



Universiteit
Leiden
The Netherlands

**I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)**

Paradisi, P.

Citation

Paradisi, P. (2005, September 15). *I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. - XIV in.)*. LOT dissertation series. LOT, Utrecht. Retrieved from <https://hdl.handle.net/1887/3025>

Version: Not Applicable (or Unknown)

License: [Licence agreement concerning inclusion of doctoral thesis in the Institutional Repository of the University of Leiden](#)

Downloaded from: <https://hdl.handle.net/1887/3025>

Note: To cite this publication please use the final published version (if applicable).

**I *Disticha Catonis* di Catenaccio da Anagni
Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)**

Published by
LOT
Trans 10
3512 JK Utrecht
The Netherlands

phone: +31 30 253 6006
fax: +31 30 253 6000
e-mail: lot@let.uu.nl
<http://www.lot.let.uu.nl>

Cover illustration: Grammar and Students (Chartres Cathedral: west
façade, right portal)

ISBN 90-76864-79-9
NUR 630

Copyright © 2005 by Paola Paradisi. All rights reserved.

I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni
Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)

Tomo 1

PROEFSCHRIFT

ter verkrijging van
de graad van Doctor aan de Universiteit Leiden,
op gezag van de Rector Magnificus Dr. D.D. Breimer,
hoogleraar in de faculteit der Wiskunde en
Natuurwetenschappen en die der Geneeskunde,
volgens besluit van het College voor Promoties
te verdedigen op donderdag 15 september
klokke 14.15 uur

door

PAOLA PARADISI

geboren te Milaan, Italië
in 1963

Promotiecommissie

promotor: Prof. dr. R. Crespo

co-promotor: Dr. Y.A.O. D'hulst

referent: Prof. dr. J.E.C.V. Rooryck

overige leden: Prof. dr. M. Loporcaro (Universitat Zurich)
Prof. dr. S. Vanvolsem (Katholieke Universiteit Leuven)

A Denis, Abigail e Annuska

INDICE GENERALE

I. Introduzione	1
I.1. L'opera e l'autore	1
I.2. I rapporti col testo latino	3
I.3. Le precedenti edizioni e la questione della localizzazione linguistica	7
I.4. Il trattamento del testo	17
II. La tradizione del testo	19
II.1. Descrizione del ms. Trivulziano	19
II.2. Descrizione del ms. Napoletano	20
II.3. Descrizione dell'incunabolo napoletano	22
II.4. Descrizione dell'incunabolo romano	23
III. I rapporti tra i testimoni	25
III.1. Errori congiuntivi e lezioni caratteristiche degli incunaboli R e A	25
III.2. Errori singolari e lezioni caratteristiche di R	35
III.3. Errori singolari e lezioni caratteristiche di A	49
III.4. Errori singolari e lezioni caratteristiche del manoscritto T	53
III.5. Parentela di T, R, A	61
III.6. Il testo latino	63
III.7. Il manoscritto N	73
III.8. La lingua di N	81
IV. Bibliografia	87
V. Criteri di trascrizione	113
VI. Testo	117

VII. Appendice	479
VII.1. Il testo secondo il ms. N	479
VII.2. Varianti e particolarità grafiche di R e A	524
VII.3. Ipermetrie	603
VII.3.1. Apocope letteraria e apocope dialettale	616
VII.3.2. Sincope	623
VII.3.3. Forme deboli di articoli (o preposizioni articolate) e pronomi..	624
VII.4. Diafe o sinalefe dopo <i>no</i> “non” prevocalico	626
VIII. Glossario	629
Samenvatting (Sommaro in neerlandese)	677
Summary (Sommaro in inglese)	683
Curriculum Vitae (in neerlandese)	689

*«... Ogni indagine metodica, per minuto che l'oggetto ne sia,
giova sicuramente anche alle ricostruzioni generali; e chi osi
queste, senz'aver sudato ostinatamente intorno ai
particolari, sempre di certo fabbricherà sull'arena»*

(G. I. Ascoli)

I. INTRODUZIONE

I.1. L'opera e l'autore

I *Disticha Catonis* sono una raccolta di massime latine risalente con ogni probabilità al III sec. d. C. e destinata ad un immenso successo nel corso del medioevo.¹ Grazie alla concisione e alla facile assimilabilità mnemonica, l'opera fu impiegata nelle scuole medievali come testo grammaticale e nel contempo etico, ed ebbe numerose traduzioni in quasi tutta Europa, compresa l'area italiana.² Tra queste si situa il volgarizzamento in versi proveniente dall'area laziale eseguito tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento da Catenaccio.³

L'autore, che dichiara il proprio nome nell'opera ai vv. 509 (in tutti i testimoni) e 926 (T e N) e quello del fratello «missere Gua(r)naçone» – a quanto si sa imparentato con la potente famiglia dei Caetani – al v. 932 (N), nacque intorno alla metà del Duecento quasi certamente ad Anagni (allora capoluogo della cosiddetta Campagna, la parte più meridionale dello Stato della Chiesa), dove una famiglia Catenacci compare nei secoli XIII e XIV tra le prominenti della zona.⁴ Il nome del volgarizzatore e l'origine «de Campania» sono attestati

¹ «È forse l'opera gnomica latina più diffusa nel Medioevo»: così Segre 1968a: 103. Per quanto riguarda la struttura l'opera si compone «(A) di un prologo o epistola prosastica introduttiva, (B) di 57 cosiddette *breves sententiae* pure in prosa [...] e (C) di quattro libri di distichi esametrici, complessivamente almeno 144 (nella tradizione più diffusa il primo libro ha 40 distichi, il secondo 31, il terzo 24, il quarto 49 [...]): il secondo, terzo e quarto libro sono inoltre preceduti ognuno da una prefazione metrica rivolta al lettore di – rispettivamente – 10, 4 e 4 versi. La parte prosastica, ossia l'epistola introduttiva con le brevi sentenze, è stata anche chiamata in alcuni codici medievali ed edizioni antiche *Cato parvus* (o *Parvus Cato*), mentre la parte metrica, cioè i 4 libri di distichi con le prefazioni al libro II, III e IV, è stata denominata anche *Cato magnus* (o *Magnus Cato*)» (Roos 1984: 198).

² Sull'argomento si diffonde, con ricchezza di particolari, Roos 1984, il quale tra l'altro esamina le questioni relative al testo latino (pp. 187-228) e ne illustra la fortuna nel medioevo (pp. 228-31), con speciale riguardo per i volgarizzamenti italiani (pp. 232-44). Vedi anche Segre & Marti 1959: 187-88; Gehl 1993; Voigt 1891; Munk Olsen 1991: 59-63 e 65-74, dove si osserva in particolare che i *Disticha Catonis* erano in genere il primo testo letterario in latino studiato a scuola.

³ Cfr. in particolare Roos 1984: 233-34; D'Achille & Giovanardi 1984: 82-83.

⁴ Per la vitalità di Anagni nel medioevo vedi ED, s.v. (a cura di A. Cecilia); Trifone 1992: 10 e 25 n. 2. Lo stesso Trifone osserva anche (p. 118) che la Campagna «corrispondeva *grosso modo* all'attuale Ciociaria»; vedi inoltre Vignuzzi 1988: 612: «Campagna, da non confondere con la Campagna Romana circostante a Roma, corrispondendo invece, all'incirca, al vecchio Circondario di Frosinone».

anche nell'*incipit* (T e R) e nell'*explicit* (T) in latino.⁵ Piuttosto scarse le notizie sulla vita; si sa che Catenaccio esplicò compiti di natura politica in vari centri dello Stato della Chiesa: vicario del podestà Loffredo Caetani a Todi dal dicembre 1282 al giugno 1283; podestà a Foligno nel 1310 per incarico di Roberto d'Angiò (che lo innalzò al cavalierato); contemporaneamente capitano e podestà a Orvieto nel 1314, data dopo la quale non si hanno più sue notizie. Non si conosce l'anno della morte.⁶

Nel volgarizzamento ogni distico originale risulta ampliato in una strofa esastica, composta da una quartina di alessandrini (doppi settenari) monorimi chiusa da una coppia di endecasillabi a rima baciata; a questi ultimi è affidato «una sorta di pensiero conclusivo che riassume o esemplifica in una gnome affine l'insegnamento».⁷ Si tratta di uno schema metrico ben attestato nella poesia didattica e popolare-religiosa dell'Italia centro-meridionale: lo si incontra per es. nei volgarizzamenti napoletani del *Regimen Sanitatis* e del *De Balneis Puteolanis* e nel poemetto agiografico sul *Transito della Madonna* di provenienza abruzzese.⁸

⁵ Il nome risulta tuttavia alterato in R (*Catellucio*). Per altre attestazioni di questo antroponimo vedi Antonelli 1928: 3: «CATALUCCIO di Galasso di Bisenzo».

⁶ Cfr. Mineo 1979 e bibl. ivi cit. Vedi inoltre Altamura 1941: 233: «Del fratello Guarnaccione sappiamo solo una notizia: cioè che, nel 1325, il card. Pietro Colonna nominava i suoi procuratori per trattare con il re di Francia e con Carlo di Valois della donazione e del trasferimento di tutti i beni e diritti spettanti ai Gaetani e a messer Guarnaccione loro congiunto» (con rinvio alla *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France* di Dupuys).

⁷ Roos 1984: 233. Cfr. anche Mineo 1979: 329: «come norma direzionale, a ogni verso del distico latino corrispondono due alessandrini, mentre la coppia finale ribadisce la sentenza con un intento di concisione epigrammatico-proverbiale»; Segre 1968a: 104: «lo schema scelto da Catenaccio gli permette di accodare alla traduzione di ogni distico, rappresentata dai quattro alessandrini, una sentenza lapidaria (i due endecasillabi), che a volte ne costituisce il riassunto, ma altre contiene un insegnamento proverbiale affine, quasi con un incremento efficace del contenuto gnomico».

⁸ Cfr. Mineo 328-29, con riferimenti al *Contrasto* di Cielo d'Alcamo (oltre che al *Ritmo cassinese* e al *Ritmo su Sant'Alessio*) e, per quanto riguarda la quartina monorima di alessandrini, alla poesia didattica dell'Italia settentrionale e centrale; Altamura 1949: 31-32; Ugolini 1959: 51-53 (*Proverbia*) (vedi in particolare p. 52 n. 3 per il rinvio alle pagine di R. Menendez Pidal sull'origine e la fortuna del tetrastico di alessandrini); Sabatini 1975: 45 e 236 n. 118 (e bibl. ivi cit., con riferimenti tra l'altro al tipo metrico della quartina seguita da un verso – motto o proverbio – di diversa misura nella letteratura francese della fine del Duecento; vedi anche, per le correzioni e integrazioni, Sabatini 1996: 421-22 (*Le origini della letteratura volgare napoletana: dal rifiuto dei Siciliani all'imitazione dei modelli centrali*), n. 28, dove si osserva in particolare che il testo tradito dal ms. Trivulziano «presenta tracce di influenza napoletana e toscana»); De Matteis 1990: 114-18 (e bibl. ivi cit., in particolare Avalor 1962); Coluccia 1994: 377-79.

I.2. I rapporti col testo latino

Le strofe esastiche in volgare sono in totale 155 (perlomeno nel testo trådito da T, che si chiude con due endecasillabi a rima baciata),⁹ ivi comprese le traduzioni delle prefazioni metriche ai libri II-IV; è invece omessa la parte prosastica proemiale, ossia l'epistola introduttiva con le brevi sentenze.¹⁰ Tenuto presente che la prima e l'ultima strofa esastica (rispettivamente vv. 1-6, 925-30: proemio ed epilogo) sono sganciate, a differenza delle altre, dal testo originale dei *Disticha* e che le prefazioni metriche ai libri II-IV (rispettivamente 10, 4 e 4 versi) sono sviluppate in 9 strofe (in pratica ad ogni due versi latini corrisponde una strofa esastica in volgare),¹¹ il testo latino di partenza comprendeva 144 distici, quanti sono appunto quelli della tradizione più diffusa.¹²

Convorrà ricordare a questo riguardo che del testo latino dei *Disticha Catonis* esiste un'edizione critica, allestita da M. Boas e completata, alla morte di Boas, quando l'edizione era ancora allo stato di abbozzo, da H. J. Botschuyver.¹³ Quest'ultimo utilizzò i materiali trovati tra le carte di Boas e vi integrò il testo rivisto di alcuni articoli dello studioso già dati alle stampe, redigendo poi personalmente le parti mancanti. Nonostante certe incoguenze espositive che ne rendono talora faticosa la consultazione, l'edizione viene

⁹ Il distico di endecasillabi a rima baciata, preceduto dal testo latino «Hic auctor cu(m) gr(ati)a(rum) accion(e) fine(m) op(er)is i(n)t(er)cludit», non ha riscontro né negli incunaboli (privi anche della strofa conclusiva = vv. 925-30) né in N, nel quale ai due endecasillabi corrisponde una strofa esastica costruita secondo l'usuale schema metrico (contenente tra l'altro il riferimento, non privo di deferenza, al fratello Guarnaccione).

¹⁰ L'*incipit* di T recita: «pretermissa Cato(n)is / prosa» (così anche R).

¹¹ A questa regola di massima si sottrae la prefazione metrica al libro II, dal momento che il v. 2 del testo latino («Virgiliu(m) legito; quodsi mage nosce laboras»; il punto e virgola è in Boas 1952: 90) risulta spezzato in due segmenti, di cui il primo entra in composizione con il v. 1 («Telluris si forte velis co(n)gnoscer(e) cult(us), / Virgiliu(m) legito»), il secondo con il v. 3 («Quodsi mage nosce laboras / herba(rum) vires, Macer tibi carmi(n)e dicet»). Seguono i vv. 4+5, 6+7, 8+9+10, con una evidente incongruenza per la partizione binaria. Tale difficoltà (solo numerica, non di senso, a condizione ovviamente di inglobare nella terna la seconda parte del v. 7; vedi però Vannucci 1829: 35 nota e) è condivisa da R, mentre N aggira l'ostacolo: non solo mantiene uniti contro la logica i due segmenti al v. 2, ma subisce anche un incremento di due versi latini (rispettivamente: «Humano(s) si forte veli(s) depellere morbos» che precede il v. 3, con cui viene a formare un distico; e «Na(m) bene lege<n>do poteri(s) tu discere multa» che chiude la prefazione) e di una strofa in volgare costruita secondo lo schema metrico usuale in corrispondenza del distico «Ergo ades, (et) que sit sapientia disce lege<n>do; / na(m) bene lege<n>do poteri(s) tu discere multa». Si tenga presente che dei due versi latini il secondo è privo di riscontri nella tradizione e assai probabilmente spurio, mentre il primo vi compare talora ed è spiegato come parafrasi marginale. Cfr. al riguardo Boas 1952: 92: «Pro interpolatione autem habendus non est; marginalis enim paraphrasis est posterioris partis v. 2 et prioris partis v. 3 (*quodsi vires*)».

¹² Cfr. nota 1. Risulta inoltre confermata la partizione in 4 libri, il primo di 40 distici, il secondo di 31, il terzo di 24, il quarto di 49.

¹³ Si tratta di Boas 1952.

considerata esemplare per come domina e sistema l'enorme congerie di dati: come era infatti prevedibile per un'opera di successo come i *Disticha*, tra le più lette e copiate nel medioevo, la tradizione consta di un numero impressionante di manoscritti e edizioni a stampa.

Boas individuò in particolare tre grandi redazioni dei *Disticha*: la tradizione V (la cosiddetta vulgata), trädita dalla grande maggioranza dei testimoni e l'unica nota fino al 1872; la tradizione ϕ ; il ramo Bb, identificato dall'editore nel codice Vat. Barb. lat. VIII.41, del sec. XIII. Se da una parte la vulgata risulta svalutata per quel che riguarda la costituzione del testo critico in quanto afflitta da alterazioni di varia entità, «resta incalcolabile la sua importanza storica. Dai codici di epoca carolina, fino alle edizioni critiche dell'Ottocento, essa si è identificata di fatto col testo dei *Disticha Catonis*» (Beretta 2000: XXIX). All'interno della vulgata Boas introduce poi una tripartizione, fondata sostanzialmente sulla cronologia dei codici: «Ordine chronologico libri traditionis Vulgatae divisae sunt in partes tres, quarum una, scil. traditio vetustior codices saec. IX. atque X. continet [...]; altera pars. sc. traditio Vulg. recentior continet libros saec. X. exeuntis atque saec. XI. [...]. Tertia pars est trad. Vulg. recentissima constans ex codicibus saec. XIII. et XIV.» (Boas 1952: XLIX).

Tornando ora al testo latino utilizzato da Catenaccio, è indubitabile che esso riconduca all'alveo della vulgata. La prova più macroscopica andrà ricercata (vedi del resto, per le *Expositiones Catonis* di Bonvesin, Beretta 2000: XXIX) nella prefazione al libro III. Ora, tale prefazione consiste, nella vulgata, di sei versi, quando invece Boas ha potuto dimostrare, sulla scorta di un codice autorevole riconducibile alla tradizione ϕ (si tratta del ms. 163 della Biblioteca Capitolare di Verona, siglato A, del sec. IX), che i due versi centrali della sequenza (vv. 3 e 4) sono estranei alla prefazione e vanno collocati piuttosto in coda al libro II (o, come suggeriva lo Scaligero, ad apertura del libro III). Qualunque sia la soluzione da accogliere, il fatto che tanto i codici T e N quanto gli incunaboli A e R concordino nella prefazione esastica al libro III e nella corrispondente trasposizione in volgare dimostra che Catenaccio utilizzava un codice della vulgata, e probabilmente – data, se non altro, la cronologia – della *Vulg. recentissima* (che, oltre ad essere rappresentata dalla maggior parte dei testimoni, «si distingue dagli altri due gruppi [*vetustior* e *recentior*] per lezioni di lievissima entità e poco compattamente distribuite»).¹⁴

È già stato osservato che rispetto al modello latino l'autore opera con ampio margine di libertà, adottando la tecnica dell'adattamento, dell'amplificazione, della rielaborazione (che può sconfinare nel fraintendimento).¹⁵ Si tratta di caratteri peculiari della prassi più arcaica di

¹⁴ Beretta 2000: XXX.

¹⁵ Cfr. Mineo 1979: 329 (con rinvio a Segre 1976).

traduzione; non si dimenticherà infatti che di norma «[i]l traduttore medievale non cura la trasposizione “de verbo ad verbum”, ma la trasmissione di una “sentenza” che assicuri al lettore solo il senso complessivo del testo tradotto». ¹⁶ Quanto allo scopo dell’opera, essa mira, per esplicita dichiarazione di Catenaccio, all’educazione degli indotti, ampliando così in senso borghese-mercantile i tradizionali circuiti di fruizione letteraria. ¹⁷

Resta da affrontare una ulteriore questione, se cioè il testo latino dei *Disticha* fosse già presente nell’originale di Catenaccio. Di fatto tanto i mss. quanto gli incunaboli confermano, almeno in apparenza, tale presenza; né, in base agli elementi a disposizione, mi pare ci siano ragioni per escludere la coesistenza primitiva di testo latino e volgarizzamento, come nel caso delle *Expositiones Catonis* di Bonvesin (cfr. Beretta 2000: XXX sgg.). Certo si potrebbe notare che nella resa, abbastanza fedele, del distico finale (IV 49: «Mirare verbis nudis me scribere versus; / hos brevis sensus fecit coniungere binos») Catenaccio allude ad una tecnica compositiva (*versi iuncti a dui a dui*) diversa dalla propria (come si è detto sopra, strofa esastica composta da una quartina di alessandrini monorimi più una coppia di endecasillabi a rima baciata). ¹⁸ Il testo, nella lezione del ms. T, suona così (vv. 919-24):

Fors de sti mei dicti	maravella ti day	
che a tante sente(n)cie	poche parole usay:	
lo longo i(n) breve dicer(e)	veiu laudar(e) assay,	919
però sò brevetate	mea doctrina passay.	
La brevitae onde eo p(ro)mpo fui		
me fe’ far(e) versi iuncti a dui a dui.		924

Tuttavia è significativo che alla strofa in questione in entrambi i mss. T e N (ma non negli incunaboli) ne seguano altre due (in T: strofa esastica più distico di endecasillabi a rima baciata; in N: due strofe esastiche, di cui la seconda contiene il riferimento al fratello Guarnaccione), in cui Catenaccio fornisce qualche precisazione sulla sua tecnica di volgarizzamento, quasi a giustificare la

¹⁶ Librandi 1995: vol. I, p. 56 (con rinvio a Mounin 1965, Copeland 1989, Folena 1991). Vedi anche p. 66 e nota 9 (e bibl. ivi cit.).

¹⁷ Cfr. Mineo 1979: 329; Trifone 1992: 17, il quale ricorda che nella stessa direzione si muoveranno anche l’aquilano Buccio di Ranallo e, a Roma, l’Anonimo della *Cronica*. Vedi anche nota al v. 2.

¹⁸ Così accade anche nel «volgarizzamento settentrionale [dei *Disticha*] in quartine a schema AA BB, edito [...] da Bona [...] sul cod. N. A. 339 della Biblioteca Nazionale di Firenze», nel quale «il distico latino precede immediatamente la quartina corrispondente. Ma è significativo che, non essendo tradotte né epistola proemiale, né *Breves sententiae*, queste non compaiano. E l’ultima quartina del libro IV rende abbastanza fedelmente l’ultimo distico latino: *Non te mirare se A DUOIA DUOI è fatto / tutti i buoni exempli in versi che ha detto il buon Catto, / perché sotto pocho senno grande sententia ho compreso / tutto quello che ha detto Catto, secondo ch’ebbe inteso*» (Beretta 2000: XXXI-XXXII n. 72).

contraddizione tra un testo latino di sentenze condensate in due versi e un testo volgare che amplia ogni sentenza in una strofa esastica. Così suona il testo secondo il ms. T (vv. 925-32):

DECLARACIO I(N)TENCIO(N)IS AUCTO(R)IS SUP(ER) TOTO OP(ER)E.

Voy che cheste sentencie	legete (et) ascoltate,	
le quale eo Catenaczo	aio i(n) vulgar(e) to(r)nate,	
saczati che eo z'ò iu(n)cte parole,	tolte e ca(m)biate,	927
aczò ch'elle ne fossero	plu certe declarate.	
Eo z'aio iu<n>cto e facto de mia tina		
perché fosse plu clara la dottrina.		930

HIC AUCTOR CU(M) GR(ATI)A(RUM) ACCION(E) FINE(M) OP(ER)IS I(N)T(ER)CLUDIT.

Cato fe' versi et li rismi feci eo
ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo.

Invece il ms. N (vv. 925-36):

Bui ch(e) queste sente<n>tie	legete (et) ascoltat(e),	
c'aio io Catenacu	i(n) vulguru trovate,	
alcune parole io çi agio tolte	(et) io(n)te (et) caciato(e),	927
aciò ch(e) isse sciano	plu ce(r)te et declarate.	
Io çi agio iu(n)tu de mea tina		
perch(é) ne scia chiara la dottrina.		930
Et anche ch(e) ne scia	pocha descrittione,	
place allu meu frat(e),	missere Gua(r)naçone,	
ad cui p(er) soa bontade	porto sugetione,	933
ke de questa operecta	facia tu(r)batone:	
in cui ve(r)si morali se co(n)teu,		
ma tuctu sta alla gratia de Deu.		936

I.3. Le precedenti edizioni e la questione della localizzazione linguistica

Della parafrasi verseggiata, che ci è pervenuta attraverso quattro testimoni (vedi cap. II), manca un'edizione critica, alla quale avevano pensato a loro tempo sia il Rajna che il Monaci.¹⁹

Il testo secondo la lezione del ms. Napoletano fu pubblicato per la prima volta, con esclusione dei distici latini, da Alfonso Miola (Miola 1878: 32-57; precede, alle pp. 30-31, una breve descrizione del codice).²⁰ A prescindere dai criteri antiquati della trascrizione (per quanto riguarda ad esempio divisione delle parole, maiuscole nei nomi propri, distinzione tra *u* e *v*, segni diacritici, scioglimento delle abbreviazioni, integrazioni congetturali, indicazione di lettere cancellate), vi si incontrano diversi errori di lettura. Ne do qui un saggio, facendo seguire al testo (numerato in strofe) secondo il Miola la lezione del ms.:

2	(= st. 1)	doctrinamintu / dotrinami(n)tu
41	(= st. 7)	donne te uene / do(n)na te neue (cioè: <i>do(n)n'a te ne ve'</i> ; cfr. nota al testo)
54	(= st. 9)	uolte / uollte (= vollte)
55	(= st. 10)	amichu / amicu
61	(= st. 11)	homu / homo (vedi anche v. 239 = st. 40)
70	(= st. 12)	tronete / trouete (= trovete)
107	(= st. 18)	no uene / no neue (cioè: <i>no neve</i> "non deve", con assimilazione <i>nd > nn</i>)
110	(= st. 19)	amesurato / amesuratu
115	(= st. 20)	speraça / sperança
120	(= st. 20)	tempo / i(ss)o
120	(= st. 20)	apresso tiene / apressu ciene (cioè: <i>apressu ci ène</i>)
123	(= st. 21)	sodisfailu / sadisfailu
152	(= st. 26)	uentuso / uentusu (= ventusu)
179	(= st. 30)	repuni / repui (: altrui)
203	(= st. 34)	giornu / giu(r)nu
207	(= st. 35)	sarran / sa(r)rau ("saranno")
209	(= st. 35)	Vsci / Usa
241	(= st. 41)	granne / grande
245	(= st. 41)	usasti / usasci (cioè: <i>usa sci</i>)
254	(= st. 43)	scientia / sientia (vedi anche v. 474 = st. 79)
269	(= st. 45)	remedio / remediū
274	(= st. 46)	bonu / bunu

¹⁹ Cfr. Altamura 1941: 234.

²⁰ Ristampato in Guerrieri-Crocetti 1914: 39-61 (vedi anche p. 15 n. 2), non senza l'aggiunta di ulteriori errori (perlopiù refusi tipografici): vedi per es. *in manu* (anziché *in uanu*) e *placevintu* (anziché *placemintu*) al v. 4 (= st. 1). Cfr. GSLI LXV, 1915, p. 160.

307	(= st. 52)	stato / statu
315	(= st. 53)	desicoprire / scoprire
328	(= st. 55)	a / au (cioè: <i>àu</i> “hanno”)
328	(= st. 55)	perche / p(er) que (cioè: <i>p(er)qué</i>)
331	(= st. 56)	consaruare / con salute [<i>tra u e t a depennata</i>]
332	(= st. 56)	animu / anima
353	(= st. 59)	procria / proccia (cioè: <i>pro<ca>ccia</i>)
368	(= st. 62)	la / lla
374	(= st. 63)	Destrigete / Destrugere
381	(= st. 64)	tenpu / tempu
397	(= st. 67)	te / de (cioè: <i>·de < INDE</i>)
399	(= st. 67)	umu / uinu (cioè: <i>vinu</i>)
417	(= st. 70)	comesare / comefare
459	(= st. 77)	celabro / celabru
470	(= st. 79)	recozzare / recessar(e)
472	(= st. 79)	lo senno / lo seu no
531	(= st. 88)	mustratu / mustrato
656	(= st. 109)	ch alla / che lla
681	(= st. 113)	certa / cerca
741	(= st. 123)	Certo / Cecto
741	(= st. 123)	perdere / pre(n)dere
812	(= st. 135)	graue / grane (“grande”)
820	(= st. 136)	an / au (cioè: <i>àu</i> “hanno”; vedi anche v. 822 = st. 136)
821	(= st. 136)	suenturato / suenturatu (= sventurato)
852	(= st. 141)	Che / Cha
854	(= st. 142)	olocausto / olocastu
855	(= st. 142)	deuemu / deuemo (= devemo)
883	(= st. 147)	preuisione / p(ro)uisione (= p(ro)visione)
898	(= st. 149)	forcia / fo(r)ria (“sarebbe”)
904	(= st. 150)	reu / rea
913	(= st. 152)	sai / fai

Gli errori riscontrabili nella trascrizione eseguita dal Miola passano pressoché immutati nel testo dei *Disticha* pubblicato a distanza di oltre sessant’anni da Antonio Altamura (Altamura 1941: 234-68), il quale, rispetto al predecessore, se da un lato introduce un minimo di modernizzazione grafica (per es. i segni diacritici e la distinzione tra *u* e *v*, per quanto in modo tutt’altro che sistematico), dall’altro incorre in ulteriori sviste e imperfezioni.²¹ Ne do qui di seguito un saggio, facendo precedere la lezione dell’Altamura a quella del ms.; nel caso di

²¹ L’edizione Altamura sana solo alcuni dei numerosi refusi presenti nell’edizione Miola; per es. al v. 70 (= st. 12) legge correttamente *trovete* anziché *tronete*; e al v. 825 (= st. 137; v. 856 nell’edizione Altamura) *ave* anziché *ane*.

incongruenze nel riferimento ai versi, si fornisce tra parentesi tonde la corrispondenza con la numerazione dell'Altamura:²²

35	vuole / uole (= vole)
76	sempre / senpre (vedi anche v. 181 = 179)
78	multo / multu
107	non / no (vedi anche v. 511 = 508; v. 553 = 544)
117	speraça / sperança
135	le / fe
139 (= 138)	far / fare
140 (= 139)	respundu / respondu
166 (= 169)	Che / Cha
167 (= 170)	uccellatore / ucellatore
196 (= 194)	en / lu ²³
197 (= 195)	antipune / na<n>tipune
215 (= 212)	cortesia / cortescia
239 (= 236)	homu tenere / homo assagi tenere
240 (= 237)	Quello / Quello
249 (= 246)	allo / alle
268 (= 265)	et a / eda (intendo: <i>e dà</i>)
302 (= 299)	necessaria / necesaria
304 (= 301)	Quanno / Qu<a>ndo
307 (= 304)	tu / teu
311 (= 307)	sta / stai
349 (= 346)	indidia / inuidiia (= invidiia)
356 (= 353)	costante / constante
359 (= 356)	la / om.
373 (= 370)	poco / poca
379 (= 376)	Impara / Inpara
504 (= 501)	prigrecçe / pigrecçe
506 (= 503)	Et scia / Et ch(e) scia
523 (= 514)	due / de
537 (= 528)	Cantentate / Contentat(e)
544 (= 535)	reposatu / repusatu
557 (= 548)	començare / come<n>çare
564 (= 555)	foci / faci
571 (= 602)	Quonno / Qua(n)no
583 (= 614)	Quanno / Quano (vedi anche v. 817 = 848)

²² Si tenga presente che Altamura numera i versi di sestina in sestina, compiendo vari errori nella progressione (passa per es. da 133 a 138 oppure assegna lo stesso numero 167 ai versi iniziali di due sestine consecutive).

²³ Miola (st. 33): *ln*.

593	(= 624)	femmene / fe(m)mena
618	(= 649)	osserrvi / osservi
630	(= 661)	la / lu
645	(= 676)	an mile / i(n) male
655	(= 686)	le / da (= dà)
669	(= 700)	avrrenne / auere(n)ne (= avere(n)ne)
688	(= 719)	frenatu / refrenatu
690	(= 721)	fosse carne / fosse la carne
693	(= 724)	parere / parere
710	(= 741)	sc Tissu / stissu
714	(= 745)	innati / inna(n)ti
724	(= 755)	et miseria / et i(n) miseria
736	(= 767)	empedecha / enpedecha
750	(= 781)	say / sauiy (= saviy)
785	(= 816)	come / como
807	(= 838)	du / da
827	(= 858)	imprescia / inprescia (in prescia?)
849	(= 880)	seguita / seq(ui)ta
878	(= 909)	honestate / honestetate

L'editore registra inoltre in apparato – seppure in modo incompleto – le varianti del Trivulziano (all'epoca ancora inedito), ma anche in questo caso l'infiltrazione di letture inesatte è tale, per gravità e frequenza, da rendere del tutto inaffidabile la collazione e da vanificare i propositi dichiarati dall'Altamura nell'introduzione (p. 234): «con la collazione dei manoscritti, la citazione delle varianti, la preparazione insomma di tutto il materiale di studio e di lavoro, spero di aver spianata la via a qualche esperto filologo, il quale voglia attendere a far conoscere a pieno questo interessante archetipo del Duecento meridionale». Si vedano i seguenti esempi, dove fornisco, dopo il testo secondo l'Altamura, la lezione (interpretata) del manoscritto:

3		so / fo
10		l'alma / la alma
12		necto / nectu
51		faczeta / sacze(n)te
58		spissi / spissu
58		cortasia / cortisia
64		sinne / sinno
71		Sa bene / Da sene
87		como sei pintu / como e q(u)antu
93		non esser lumissu / no esser(e) tu lu missu
112		avi / aiu
114		ti sostene / ti se tene
157	(= 156)	losinchiera / losinchieri

163	(= 161)	no ti delectare / no ti nci delettar(e)
164	(= 162)	No tinde / anci ti nde
166	(= 164)	da rio chi / da rio a(n)i(m)o chi
168	(= 166)	Si fa / li fa
176	(= 174)	Le cose onde ci / de cose onde èi
204	(= 202)	guadagno / guadayo
228	(= 225)	corregi fa chillo / corregi sci chillo
248	(= 245)	puy / poy
248	(= 245)	boni fructu / poci lu fructu
323	(= 320)	malatia / malicia
336	(= 333)	puczoletta / piczoletta
344	(= 341)	et vol deo fare / (et) che ·d(e) vol Deo far(e)
400	(= 397)	vivi / bivi
401	(= 398)	Lo vino / Lu vino
411	(= 408)	alto / altu
414	(= 411)	ca sa e / cha sale
415	(= 412)	prudenza / p(ro)videnza
418	(= 415)	feruto / ferutu
421	(= 418)	lo tempo / bo tempo (= bo· tempo)
422	(= 419)	marmacu / marinaru
455	(= 452)	mala / male
466	(= 463)	Chi fa / chi sa
466	(= 463)	male per proprio / male p(ro)prio
486	(= 483)	fa di bene / fa' (et) di' bene
509	(= 506)	no fallo catenaczo / no(n) fallo eo Catenaczo
524	(= 515)	che abundi avanci / cha abundi (et) avanci
561	(= 552)	se tucto tacesilo / si i(n) tucto tacesilo
562	(= 553)	Che per te / che p(ar)te
562	(= 553)	et so / e fo
592	(= 623)	nole se facza / vole se faczia
596	(= 627)	volere più / voler(e) p(re)iu
614	(= 645)	translactu to parente / transattu bo parente (= bo· parente)
634	(= 665)	Et cade in / et cadede i(n)
681	(= 712)	non che vada via / nanci che vada via
682	(= 713)	porray / pottiri
826	(= 857)	in ventura / a ventura
901	(= 932)	l'homo ch'è reu / l'omo ch'è rio
909	(= 940)	togli / tòyli

Allo stesso Altamura si deve la trascrizione integrale del testo dei *Disticha* secondo il ms. Trivulziano, pubblicata, a dispetto dell'origine anagnina di Catenaccio, nella raccolta dei *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV* (Altamura 1949: 109-37; precede, alle pp. 107-8, una *Nota* in cui il volgarizzamento dei

Disticha viene definito «napoletano», in contraddizione con quanto affermato in Altamura 1941: 233-34: «Il Catenacci era anagnino, e su questo punto non c'è da obiettare [...]; e che il testo rispecchi evidenti forme di dialetto anagnino è fuor di dubbio. Il ms. trivulziano contiene certamente una lezione più originale; mentre quello napoletano, più ricco di forme campane, è da guardarsi con maggior cautela».²⁴ L'editore, che omette di trascrivere i distici latini e numera il testo di strofa in strofa, dichiara di aver mantenuto «inalterate tutte le forme grafiche del ms., a eccezione dei *per che* legati in *perché*, dell'interpunzione moderna, degli apostrofi e accenti» (Altamura 1949: 108). In realtà anche l'edizione del Trivulziano, come già quella del Napoletano, si caratterizza per una sostanziale infedeltà al ms.; se si prescinde dalle mende più lievi (per es. *comenczamentu* in luogo di *co(m)menczame(n)tu* 3 = st. 1, *l'alma* in luogo di *la alma* 10 = st. 2, ecc.) o da divergenze di interpretazione che determinano lezioni prive di senso (come *ma spiali, facti inanti* in luogo di *ma spia li facti i(n)na(n)ti* 326 = st. 55, oppure *no fin à may sua in questa* in luogo di *no fina may sua inquesta* 635 = st. 106), si registrano numerosi errori, talora rivelatori della contaminazione operata dall'editore tra il testo di T e quello di N (vedi per es. st. 5) o, in altri casi, degli incunaboli, in particolare A (vedi per es. st. 59 e 109). Ne do di seguito una campionatura:

23	(= st. 4)	A l'animo / Ad l'alma
24	(= st. 4)	lengua soa no / lengua no
25	(= st. 5)	spissu comenzasti / stissu co(n)tasti
26	(= st. 5)	blasmare cosa / blasmar(e) la cosa
26	(= st. 5)	che tu stissu laudasti / che dava(n)ti laudasti
27	(= st. 5)	se tu facissi contrariu, et a te contrariasti / si tu ti si' co(n)trariu e conticu co(n)trasti
28	(= st. 5)	e lu teu dictu guastasti / e lo to p(re)iu guasti
30	(= st. 5)	nullo trova chi s'acorda con isso / nullo aya spene che sse acorde a i(ss)o
32	(= st. 6)	altrui tu vòy incolpare / alcuno vòy i(n)culpare
35	(= st. 6)	Reprendere chi vole lo altrui fallu / Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu
37	(= st. 7)	Quando t'èy alcuna cosa la quale t'èy da nocere / Si tieni alcuna cosa chi te sia da nocer(e)
38	(= st. 7)	né tanto te sia cara / tanto no te sia cara
38	(= st. 7)	alhor no la tenere / guarda no la tener(e)

²⁴ Sull'edizione Altamura si vedano le gravi riserve espresse in Vuolo 1949 (in particolare p. 196: «Senza dubbio utile e meritoria poteva riuscire questa raccolta [...]. Ma, sciaguratamente, dire di essa che, così come si è concretata, risulta opera del tutto prescientifica equivale ancora a farne un elogio»).

39	(= st. 7)	Cha gran virtù èy alhora / cha gran virtute èy a lo h(om)o
46	(= st. 8)	fallendo la ratione / falle(n)do a rayon(e)
63	(= st. 11)	multi ama abundancza / multi cun abu(n)dancza (<i>ms.</i> : cun a abu(n)dancza)
69	(= st. 12)	et saci placere / e faci placer(e)
87	(= st. 15)	como è pintu / como e q(u)antu
114	(= st. 19)	ti sostiene / ti se tene
121	(= st. 21)	Si lo to amico poveru te dà piczulo presentu / S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu (<i>ms.</i> : p(re)sontu)
140	(= st. 24)	respondeno / respondu
140	(= st. 24)	besogna v'èy / vissono vene
151	(= st. 26)	no permettere / no(n) p(ro)mettere
349	(= st. 59)	Appetricto / A pestuctu
371	(= st. 62)	si tu ti blasmi / Se tu ti laudi
373	(= st. 63)	spesa / intrata
374	(= st. 63)	destringe lo spendere / co(n)stregite a lo spender(e)
377	(= st. 63)	ti trovi / trovete
380	(= st. 64)	hora hano de bene / ora h(om)o ·d' à bene
384	(= st. 64)	serray che sagio / seray ben saiu
390	(= st. 65)	spisse fyate li fa / spesse fiате li dà
399	(= st. 67)	cha no è culpa d'homo / non è colpa de lo vino
404	(= st. 68)	provatu / p(r)ivatu
415	(= st. 70)	prudencza / p(ro)videncza
458	(= st. 77)	talora / c'alora
545	(= st. 91)	perde / p(ro)de
554	(= st. 93)	servire / fo(r)nir(e)
562	(= st. 94)	e sopra to volere / e fo p(er) to voler(e)
602	(= st. 101)	poi / p(er)
652	(= st. 109)	'unche / ove
654	(= st. 109)	farni caru / farvi statu
741	(= st. 124)	porresti / potter(i)
745	(= st. 125)	vay / acuntite
766	(= st. 128)	da l'uno / da bono
796	(= st. 133)	facci che / saczi co
843	(= st. 141)	aperto / actu
883	(= st. 148)	A chi te loda / A(n)chi te lodi

Per quanto riguarda la localizzazione linguistica, il testo, già ritenuto calabrese dal Miola e dal Mandalari,²⁵ abruzzese dal Pèrcopo e dal Monaci,²⁶ prima

²⁵ Cfr. Miola 1878: 31: «È in un dialetto meridionale, che il traduttore chiama *vulgare latinu*, e che pare avvicinarsi alquanto al calabrese»; Mandalari 1896: 5.

anagnino e poi napoletano dall'Altamura (vedi sopra), risulta assegnato da ultimo in D'Achille & Giovanardi 1984 all'area laziale meridionale (cassinese-ciociara; vedi p. 82: «Volgare con alcuni tratti della regione anagnina»²⁷).

Dal punto di vista fonico-morfologico la lingua di T è di fatto essenzialmente mediana (anche se non priva di toscanismi letterari; si veda per es. l'infiltrazione del dittongamento toscano in *losinchieri* 157, 163, *losinghieri* 493, in rima; ma per il resto *misteri* 214, 495 (:), *misteru* 75 (:), *novelleru* 74 (:), *pe(n)seri* 291, ecc.)²⁸, con alcuni elementi in particolare che sembrano indicare in maniera specifica il Lazio meridionale. Quanto a N, vi si incontrano, in misura ancora maggiore che in T, elementi che rinviano all'area laziale meridionale; si dovrà tuttavia tenere presente che, data la congruenza di tali elementi anche con l'area abruzzese, oltre che con quella laziale meridionale, non è facile stabilire quanti di essi vadano ascritti al luogo di provenienza del codice (cfr. cap. II, § 2) piuttosto che all'originale (per il colorito linguistico di N cfr. cap. III, § 8).

Tra i tratti linguisticamente caratterizzanti di T sono da segnalare:

(1) numerose forme metafonetiche, come *bivi* (*vivi*) 399, 400 (in entrambi i casi in rima), *chillo* 21, 52, 120, 190, 228, 793, 906 (ma *chello* 186, 187, 208, 344, 437, 458, 592, 656, 706, 795, 802, 898), *chilli* 597 (ma *chelli* 585), *dormillusu* 14, *duplu* 185, 350, 700, *illo* 50, 218, 228, 338, 350, *illi* 98, 141, 142,

²⁶ Vedi in particolare Monaci 1896: 484 n. 4: «Questa parafrasi [*scil.*: dei *Disticha Catonis*] non è certamente di origine abruzzese. Come proverò in altro momento, l'autore di essa fu anagnino, e perciò nella sua forma primitiva il testo appartiene alla letteratura laziale. Ma non è men vero che quella che fu pubblicata dal Miola, è una traduzione in volgare aquilano, secondo che parve anche al Percopo [...], e che perciò il testo fu adattato all'uso di quella provincia». Vedi anche Monaci 1899: 247-48: «Senonché la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto del rimatore anagnino? In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere, come ho già detto, il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io. Ma il campano del medio evo non offre, nelle scritture che ho potuto conoscere finora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in ispecie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fintanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato».

²⁷ A proposito della fisionomia linguistica della parafrasi verseggiata di Catenaccio, Trifone 1992 parla in particolare di «tentativo di dare vita a un volgare letterario tendente a smussare le punte estreme del dialetto, in primo luogo attraverso un assiduo confronto con il modello latino» (p. 17). Per un inquadramento generale sulla situazione dialettale del Lazio vedi Trifone 1992: 3-8 (e bibl. *ivi cit.*). Per la Ciociaria continua ad offrire un eccellente profilo d'insieme Devoto 1972. Per una rassegna degli studi sui dialetti laziali meridionali cfr. in particolare D'Achille & Giovanardi 1984: 159-62. Si ricorderà che per quanto concerne la documentazione proveniente dall'area anagnina, oltre al volgarizzamento di Catenaccio, gli autori registrano un inventario latino parzialmente inedito del sec. XIV (conservato ad Anagni, presso l'Archivio della cattedrale) con tratti volgari o semivolgari (p. 90). In dialetto anagnino è la traduzione della novella I, 9 del *Decameron* che si ha in Papanti 1875: 391 (Anagni) e 392 (Anagni, circondario).

²⁸ Per il tipo dialettale mediano vedi in particolare Vignuzzi 1988 (specialmente pp. 615-16). Per le condizioni di tipo laziale piuttosto che napoletano (cfr. nota 8) che si rilevano nel ms. Trivulziano cfr. Formentin 1996: 156 n. 56. Vedi anche Formentin 1994: 224 n. 223.

210, 614 (ma *elle* 928), *i(ss)o* 30 (: *stisso*), 92 (: *-issu*), 120, 639, 748, *issi* (*i(ss)i*) 206, 207, 334 (ma *esse* 162), *missu* 93 (:), *prisu* 555 (ma *p(re)sa* 752), *spissu* (*spisso*) 16, 58, 91 (: *isso* : *-issu*), 108, 577, 625 (ma *spesse* 54, 390), *stissu* (*stisso*) 25, 29 (:), 33, 87, 94 (*stissu* : *spissu* : *i(ss)o* : *missu*), 367, 397, 646, 710, 865, *stissi* 597, *tico* (*ticu*) 27, 740, ecc. Si incontrano inoltre alcuni esempi di dittongamento metafonetico:²⁹ *lientu* 14, *pienti* 866;

(2) *-u*, largamente documentata, anche in corrispondenza di *-O* lat.: si vedano per es. *aiu* 17 (< HABEO), 112, *ayu* 136 (ma anche *aio* 751, 926, 929, *ayo* 515), *translateraiu* 6. Si hanno per contro forme con *-o* da *-U* breve lat., come *inimico* 68, *nudo* 129; né mancano alternanze del tipo *massaru* 176 (:), 725 (:), *massaro* 149 (:), *medicu* 405, *medico* 407. In altre parole, non sembra di poter cogliere un chiaro criterio di distribuzione delle finali;³⁰

(3) nella serie dei dimostrativi si alternano forme con la labiovelare e forme in cui l'elemento labiale è caduto (cfr. nota al v. 21): *quello* (*quellu*, *quel*) 25, 64, 78, 175, 179, 181, 240, 298, 348, 364, 452, 517, 554, 559, 628, 650, 735, 748, 807, 913, *quella* 80, 742, *quilli* 53, 196, 334, *chello* (*chillo*) 21, 52, 120, 186, 187, 190, 208, 344, 437, 458, 592, 656, 706, 793, 795, 802, 898, 906, *chelli* (*chilli*) 585, 597; *questo* (*quisto*) 34, 71, 429, 647, 759, *questa* 464, 476, *cheste* 925. Si registrano anche *quantunqua* (*q(u)antu(n)q(u)a*) 353, 907, *q(u)antuncha* 489. Vedi inoltre *quandunq(u)a* 636;

(4) betacismo (vedi nota al v. 16): *abene* 16 (:), (ma *avenire* 416, 437, 757), *e bøy* 569 (di contro alla forma maggioritaria *vøy*), *vala(n)za* "bilancia" 116 (:), *vever(e)* "bere" 687, *vivi* "bevi" 400 (:), (ma *bivi* 399, in rima; inoltre: *beve* 402,

²⁹ Cfr. Vignuzzi 1988: 619: «Oggi, nel Lazio, "l'area sabina e ciociara conoscono compattamente il tipo *pé(d)i* [...] di fronte a *pè(d)e* [...], cioè la chiusura metafonetica delle vocali medie aperte per *-I* e *-U* originarie latine: da una parte Rieti, Antrodoco, le valli del Turano e del Salto, fino a Poggio Mirteto e Palombara Sabina, e dall'altra tutta la valle del Sacco (Anagni, Alatri, Ferentino, Frosinone [...])».

³⁰ Sul fenomeno vedi in particolare Vignuzzi 1988: 623: «Roma fino dai testi più antichi conosce solo *-o*, e lo stesso avviene in una zona che va da Velletri a Paliano, Serrone, Anagni, Guarcino e le sorgenti dell'Aniene [...] (ma nel circondario anagnino l'articolo determinativo era *ju*)». Vedi anche Schanzer 1989: in particolare p. 147: «una volta che muovendo lungo la valle del Sacco vengono raggiunte Anagni, Gorga e Fiuggi questa *-o* è così chiusa che un *isso* anagnino risulta forse foneticamente equidistante tanto da un *issu* sublacense quanto da un *isso* segnino»; e: «nel dialetto di Torre Caietani [...], come a Gorga, Anagni e Fiuggi, l'articolo det. masch. sing. è un netto *ju* (anziché *jo* che ci si attenderebbe; ed anche l'art. neutro tende più a [lu] che a [lo])»; Ugolini 1983b: 79-83: a proposito di *-u*: «La finale in *-u*, completamente sconosciuta alle duecentesche *St. de T. ed de R.*, e persino ignota ai documenti volgari più antichi [...], rappresenta evidentemente la permanenza sporadica di un contatto di origine rustica nella parlata urbana. Ancora ai primi di questo secolo il mantenimento dell'*-u* giungeva, si può dire, alle porte di Roma».

771, 774), *vissono* “bisogno” 140 (di contro a *bisonno* 147, 379, 603, 707, *bisogno* 441, 443);

(5) conservazione di iod (anche da DJ e da G + vocale palatale): per es. *avantayo* (*avantayu*) “vantaggio” 159 (:), 383 (*avantayo* : *saiu* “saggio”), *iorno* 117, 203, 850, *iovene* 99, *ioveni* (*iuveni*) 98, 102, *òy* “oggi” 118, *remeiu* 77 (in rima con *peiu*; ma, fuori di rima, *remediū* 268, 269), *ultraio* (*ultrayo*, *oltraio*) 645 (*ultraio* : *-aiu* : *-aiu*), 845 (*ultrayo* : *damaio*), 859, ecc.

(6) conservazione dei nessi di occlusiva + L: PL: *adopli* 846, *duplu* 185, 350, 700, *placime(n)tu* 4 (:), 122 (:), *planto* 590, *redoplar(e)* 701 (:), ecc.; BL: *blasmar(e)* 26, 97 (:), 181 (:), 448 (:), 454, 795 (:), 855 (e *sblasemar(e)* 369), *blasmato* 897, *blasmo* (*blasimo*) 156, 316, 352, 367, 370, 386, 477, 564, 728; CL: *clamatu* (*clamato*) 105, 487, 491 (:), *clara* 930, *claro* 421 (: *-aru*), *declarame(n)to* “chiarimento” 578, *declare* 928 (:);

(7) ND > nn. Rilevante in sede di rima: *affa(n)na* : *demanda* : *i(n)ga(n)na* : *ma(n)da* 703-6. Sembra inoltre documentata l’assimilazione di NV > mb > mm in fonetica di frase: *no mèy* “non viene” 802 (cfr. nota al verso);

(8) NS > nz. Notevole in sede di rima: *i(n)co(m)mencza* : *pensa* 221-22, dove la grafia *ns* di *pensa* sta per [nts]; cfr. nota al v. 222. Si veda inoltre la falsa ricostruzione *i(n)tensa* “intenza” 61. Analogamente si ha RS > rz: *scarcatate* 657 (:), dove la grafia *rc* maschera la pronuncia [rts]; cfr. nota al verso. Si incontra inoltre l’esito LS > lz: *falczamente* 355, *valcera* 423 (cioè ‘vålzera’ “varrebbe”);

(9) palatalizzazione della sibilante per effetto di *i*: *sci* 228, 245 (di contro al tipo maggioritario *si* 22, 42, 228, 279, 281, 381, 384, 532, 538, 797, 825, 853, 861). Per la bibliografia rilevante si vedano le osservazioni sulla lingua del ms. N (cap. III, § 3);

(10) tipo ‘meso’ “mezzo”. Notevole in sede di rima: *meczu* : *illesu* 911-12, dove il digramma *cz* occulta la sibilante sonora. Cfr. nota al verso;

(11) epitesi di *-ne*: *ène* 120, 199, 281, 329, 379, 707 (sempre in rima), *tene* 33, 660. Cfr. nota al v. 33;

(12) femminili singolari in *-e* provenienti dalla quinta declinazione latina: per es. *matece* 380, *trestece* 293 (:), ecc. Cfr. nota al v. 293;

(13) enclisi dei possessivi: *casata* 910, *mamata* 615, *mullerita* 49, 607, 611, *patritu* 615, 663. Cfr. note ai vv. 49, 615, 910;

(14) *chi* “che” (sia pron. rel. che congz.);

- (15) terza persona singolare *co(n)veo* 284 “conviene”, *conveu* 595, 806 (in tutti e tre i casi in rima). Cfr. nota al v. 284;
- (16) terze persone plurali *tèu* “tengono” 597 (in rima), *veu* “vengono” 633, 805 (in entrambi i casi in rima). Cfr. nota al v. 597;
- (17) condizionali *farissi* 670, *pottiri* (*potteri*) 396, 682, 741. Cfr. note ai vv. 396 e 670;
- (18) notevoli infine le seguenti voci (cfr. note ai versi): *anchi* “anche”, “sebbene” 133, 386, 883; *bielli* avv. “troppo” 402 (in rima); *canto* 825 prep. “accanto”, “lungo”; *cray* 118 “domani”; *forsi* “forse” 86, 118, 362, 919; *i(n)tando* “allora” 177; *scervicar(e)* “precipitare” 412 (e *scervica* 324; in entrambi i casi la voce ricorre in sede di rima); *signo* “senno” 198, 286, 552; *sò* “sotto” 922; *triche* 899, da **tricare* “indugiare” (in rima con *disdichi*).

I.4. Il trattamento del testo

Si è deciso di presentare il testo nella veste consegnataci dal ms. T (di cui si riproduce anche il sistema abbreviativo), dato che questo testimone ha una indiscussa autorevolezza stemmatica e un colorito linguistico essenzialmente mediano, benché non esente, come si è già accennato, da spinte culte in direzione della lingua letteraria.

La scelta di assumere T come base dell’edizione non ha tuttavia impedito di correggerne gli errori servili, di cui si dà segnalazione nella fascia d’apparato. Alle note al testo si è fatto inoltre ricorso per gli emendamenti che si possono proporre *ope codicum* o *ope ingenii*. Sempre nelle note sono discussi i possibili interventi sul testo in presenza di irregolarità nella misura del verso (per es. espunzione di sillabe soprannumerarie o integrazioni in caso di ipometrie) o nella rima (si prescinde dai casi in cui il livellamento è più agevole, come per l’alternanza *-o/-u* o *-eru/-eri* sing.). Delle varianti (anche meramente formali) degli incunaboli R e A si è data notizia nell’Appendice (cfr. cap. VII, § 2).

Quanto al ms. Napoletano, dato che esso mantiene pur sempre, perlomeno nelle parti integre, un indubbio interesse linguistico, si è deciso di fornirne una edizione interpretativa in appendice al testo di T, riservando, come si è detto, alle note al testo la discussione dei singoli luoghi in cui N aiuta a interpretare (o emendare) i segmenti corrotti di T (ed eventualmente R e A), facendo intravedere il profilo dell’originale.

Il quadro generale in cui ci si muove dal punto di vista editoriale rispetto all’opera di Catenaccio è letteralmente agli antipodi dalla situazione ideale che si verifica per es. per Bonvesin, «il solo autore della letteratura medievale padana

del quale si conoscano a fondo la lingua, lo stile, la prosodia» (Beretta 2000: XII). Si tratta di un quadro privo di certezze, sia perché di Catenaccio non ci è pervenuto alcun altro testo (a fronte dell'inusitata massa di opere conservate di Bonvesin), sia perché nessuno dei testimoni noti del suo volgarizzamento dei *Disticha* è nemmeno lontanamente paragonabile al venerando codice Berlinese di Bonvesin, latore di lezioni di grande attendibilità. In assenza di certezze sull'*usus scribendi* dell'autore (in primo luogo sulla lingua), ho preferito rimanere il più possibile fedele ai documenti, formulando in nota, quando possibile, le ipotesi ricostruttive. A maggior ragione ho seguito il principio della fedeltà ai documenti per quanto riguarda la veste formale, data la difficoltà oggettiva di discernere la *facies* dell'originale dagli elementi spuri attribuibili ai copisti, tanto più che tra l'originale di Catenaccio e i testimoni più antichi intercorre perlomeno un secolo e che il testo, per il suo stesso contenuto didattico e sentenziale, è stato esposto ad una intensa manipolazione ad opera della tradizione. Ad affrontare una siffatta tradizione è ovvio che le ragioni della prudenza debbano prevalere sull'impulso a razionalizzare la massa dei dati disponibili in un'edizione critica di tipo rigidamente lachmanniano: non è pensabile che un testo come il nostro abbia avuto una tradizione solo (o prevalentemente) meccanica e per il contenuto e per il livello familiare/popolare.

Un discorso a parte merita il ridotto ma significativo manipolo di elementi linguistici incontestabilmente autentici in quanto garantiti dalla rima o da ragione prosodica; si tratta di elementi che possono essere stati occultati sì, ma non irrimediabilmente, dalla patina multipla che i copisti hanno sovrapposto alla veste linguistica primitiva: se ne è data segnalazione nelle note di commento al testo (paradigmatico il caso dei vv. 139-142). Accanto a questi elementi di autenticità provata (o comunque altamente probabile), tra quelli che a rigore non si possono stimare incontestabilmente autentici ve ne sono alcuni da tenere ugualmente in debito conto in quanto pertinenti alla stessa area linguistica e pertanto in qualche misura riferibili congetturalmente all'originale; anche di questi si è discusso nelle note al testo.

II. LA TRADIZIONE DEL TESTO

II.1. Descrizione del ms. Trivulziano

Il codice, che si indica in forma abbreviata con T, è conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano con segnatura 795. Si tratta di un manoscritto composito la cui prima sezione (contenente i *Disticha Catonis* volgarizzati da Catenaccio), membranacea, misurante mm. 220 x 145, consta di cc. I + 18 numerate modernamente a lapis (1-36) nell'angolo superiore esterno del *recto* e del *verso*.¹ Per quanto riguarda la cronologia, essa sembra, all'esame paleografico, più avanzata di quanto normalmente creduto (i cataloghi concordano nel fare riferimento al sec. XIV). Secondo Armando Petrucci «[il] ms. Trivulziano, invece, è più tardo, probabilmente del secondo quarto del sec. [XV] o del 1420-50».² La sezione in esame si compone di due fascicoli: un quinterno e un quaterno. Le carte presentano marginatura a secco.

La scrittura è definibile come «semigotic[a] corsiveggiant[e] e l'area di origine è probabilmente centrale, laziale o romana» (Armando Petrucci).³ Alcuni fogli sono palinsesti, ma sono stati raschiati e lavati in modo tale che la precedente scrittura è svanita senza lasciare traccia. Il codice è stato sottoposto a rifilatura. Le strofe sono numerate nel margine a sinistra, in corrispondenza del primo verso del distico finale. Sulla carta dell'interno della coperta (su cui risulta scritto due volte, a lapis rosso, «528», in un caso con la cifra «8» riscritta su precedente «9») e su quella di guardia (*recto* e *verso*) sono esemplate alcune lezioni sacre con notazione neumatica di mano del sec. XII.

Il codice fu acquistato da don Carlo Trivulzio. Incollato sulla carta dell'interno della coperta è l'*ex libris* (mm. 118 x 78) della Biblioteca Trivulzio con l'indicazione «Codice n° 795 / Scaff.^{le} n° 83. Palch.^{to} n° 4».

La legatura, che racchiude anche la seconda sezione del manoscritto (cartacea, sec. XIV, contiene il secondo libro del *Trattato della pazienza* di

¹ La brevissima descrizione del codice che s'incontra in Altamura 1941: 231, fa riferimento a «cc. 36 non numer., catt. stato di conserv.».

² Comunicazione personale.

³ Comunicazione personale. Di diverso avviso è Francesco Sabatini, che pone il Trivulziano nell'esiguo manipolo di codici di semplice fattura prodotti a Napoli in età angioina (e più precisamente nella seconda metà del Trecento) per un pubblico medio. Cfr. Sabatini 1975: 75 (vedi anche p. 214, dove, a proposito dell'incunabolo napoletano dei *Disticha*, si osserva: «L'esordiente tipografia napoletana riscoprì e rilanciò pochi altri testi di antica tradizione locale (i *Dicta Catonis* di Catenaccio d'Anagni [...])»); Sabatini 1992: 414; Sabatini 1971: 469-70 e n. 28 (alle pp. 469-71).

Domenico Cavalca), è formata da assicelle di legno, danneggiate da fori di tarlo, tenute insieme da una striscia di pelle color avorio misurante mm. 218 x 141, che funge da sostegno del dorso. Sulla costola è incollato un talloncino con la segnatura «Trivulziana G 42».

Annotazioni sulle operette di questo codice s'incontrano, per mano del Trivulzio, a c. 35v della sezione cartacea: «†Contiene questo codice due operette: la prima, li *Versi di Catone latini*, col suo volgarizzamento fatto da un tal *Domino Catenacio de Campania milite*, il quale dalla sintassi si vede che era Napolitano, o di quel regno: il verso e la scrittura dinota il secolo XIII. Ho data la notizia di questo volgarizzamento al s.^r Ab. Angelo Teodoro Villa, il quale lo ha indicato nelle *Addizioni, e Correzioni seconde* all'opera del s.^r Argelati intitolata *Biblioteca degli Autori volgarizzati*; queste addizioni sono al fine del quarto tomo alla pagine [sic] 375; ed alla pag. 442 è il luogo dove fassi menzione di questo volgarizzamento. La seconda operetta è in volgare, ed è sopra la Pazienza».

Bibliografia rilevante:

Porro 1884: 65-66; Seregini 1927: 106-7; Santoro 1965: 206-7.

II.2. Descrizione del ms. Napoletano

Il codice, che si indica in forma abbreviata con N, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura V.C.27. Proviene dal convento di S. Bernardino dell'Aquila.⁴ Nel catalogo dei manoscritti di tale convento trasferiti a Napoli nel 1789 così risulta descritto: «118. - 47. Boetius et plura alia. Liber Catonis. Ego magister Alexander de Villadei intendo componere unum librum de doctrina scholaribus non multum scientibus etc. Carmina qui quondam studio florente peregi, 1386, in fine, cart., in 8°» (Cenci 1971: 86). Si tratta di un manoscritto composito, misurante mm. 210 x 140, con legatura moderna in cuoio marrone su cartone.⁵ Consta di 18 fascicoli per un totale di cc. 359, numerate modernamente a lapis nel margine inferiore interno del *recto* (da 1 a 357; sono state omesse nella numerazione la carta compresa tra 205 e 206 e

⁴ Cfr. Cenci 1971: 77: «Mons. Saverio Gualtieri, prefetto della Bibl. Reale di Napoli, nel 1789 personalmente scelse nella biblioteca del convento di S. Bernardino de l'Aquila, per mandare a Napoli, i migliori manoscritti (o tutti quelli che gli fu dato di trovare)». Vedi anche pp. 10-11, da cui si ricava che per la famiglia dei Frati Minori Osservanti il convento di S. Bernardino è presente, nel fondo manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, con 203 volumi. Sulla provenienza abruzzese del ms. Napoletano vedi in particolare Trovato 1993: 271 e 280.

⁵ Miola (1878: 31-32) fa invece riferimento a una «legatura in legno coperto di pelle gialla, come è quella di molti codici venuti, in sul principio del secolo, dai conventi soppressi». La notizia è ripresa in Altamura 1941: 231.

quella compresa tra 260 e 261);⁶ si contano inoltre due carte di guardia non numerate, una all'inizio e l'altra alla fine. Vi si riconoscono «più mani del sec. XIV (f. 356v, ricorre la data del 1386) e XV (tra cui *Bartholomeus Racanatensis*, f. 357v)» (Cenci 1971: 198). Il manoscritto riunisce frammenti di codici latini di vario argomento (ivi comprese note di grammatica, glosse e annotazioni di carattere retorico, prove di penna),⁷ parte cartacei, parte membranacei; tra questi, nella sezione cartacea corrispondente alle cc. 154r-185r (caratterizzate da marginatura a secco), si incontra il volgarizzamento dei *Disticha Catonis* di Catenaccio, attribuibile a due mani diverse, con cambio alla r. 3 di c. 171r.⁸ Secondo Armando Petrucci le due scritture (anch'esse definibili, come nel caso del Trivulziano, come «semigotiche corsiveggianti» di «area di origine [...] probabilmente centrale») sono da collocarsi «a cavallo fra i due secoli [scil. XIV e XV], probabilmente [n]el XV in.»⁹ La filigrana relativa a questa sezione conferma i dati forniti dalla perizia paleografica. Si tratta di una «couronne à un fleuron et deux demi», posta su un *pontusau* supplementare collocato tra due *pontusaux* più spaziate degli altri (misura mm. 35 x 42 e si trova sul foglio costituito dalle cc. 153 – bianca – e 168), del tipo Briquet 1907: vol. II (*Ci-K*), p. 285, n° 4615: «Muret, 1393 [...] Perpignan, 1397-98» (vedi anche p. 283: «Les n°s 4614 à 4620, toujours bien dessinés, parfois même avec élégance, sont italiens»). Per quanto riguarda l'aspetto strutturale, si terrà presente che la sezione in esame occupa i fascicoli 11 (= cc. 150-169) e 12 (= cc. 170-190) del codice, entrambi formati da undici fogli, mancanti in fondo nel primo caso di due carte, nel secondo di una carta. I fogli sono cartacei e presentano la stessa filigrana dei *Disticha*.

Bibliografia rilevante:

Cenci 1971: 198-200, n° 106 (e bibl. ivi cit.); Miola 1878: 30-31; Altamura 1941: 231.

⁶ Le cc. 140-185 e 190 sono numerate a lapis anche nell'angolo superiore esterno del *recto*.

⁷ Tra le varie prove di penna interessano specialmente quelle vergate sul *verso* di c. 190 (cart.), attribuibili a più mani; vi si leggono in particolare alcuni versi dei *Disticha* («[S]i deus est animu(s) nobis» (ripetuto più volte) e «In pricipiu coma(n)na plu pricipalmente») e la scrizione «martinu temana».

⁸ Vedi in particolare Miola 1878: 31, dove si afferma che il codice è «scritto fino a car. 171 in carattere grande, ma rozzo e confuso: di poi in carattere più piccolo e più chiaro, che diventa verso la fine abbastanza nitido e preciso».

⁹ Comunicazione personale.

II.3. Descrizione dell'incunabolo napoletano

L'incunabolo napoletano, privo di indicazioni cronologiche ma databile agli anni 1476-1477 circa (cfr. Fava & Bresciano 1912: 83, n° 96), viene indicato in forma abbreviata con A (dal nome del tipografo Arnaldo da Bruxelles).¹⁰ L'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli – l'unico finora conosciuto – misura mm. 240 x 134 e consta di cc. I+21+I; mancano le cc. 1, 7, 8.¹¹ Presenta una legatura borbonica (secondo la definizione del catalogo manoscritto alfabetico per autori, intitolato: «Cat. degli incunabuli, 6 (CAB/CHRYS)») in pergamena morbida (lato carne); sulla costola, a partire dall'alto, strisciolina di pelle rossa recante l'intitolazione in caratteri dorati: «Catonis praecepta. Neap. Saec. XV»; in basso, talloncino della Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura: «Sala delle quattrocentine. V B 6». Le cc. presentano una doppia numerazione: antica (probabilmente ottocentesca), a penna, in cifre arabe (da 2 a 24, con un salto da 6 a 9 che si spiega per la caduta delle cc. 7-8), nell'angolo superiore esterno del *recto*; moderna, a lapis (1-21), nell'angolo inferiore interno del *recto*. Il volgarizzamento di Catenaccio occupa le cc. 2r-23r (secondo l'antica numerazione); ogni facciata consta di 28 linee di scrittura in caratteri romani. Le iniziali e i paragrafi sono rubricati.

A c. 23r-v è vergato, da mano coeva, il *Simbolum Athanasii*: (*incipit*, c. 23r) «Quicu(m)q(ue) vult salvus e(ss)e ante om(n)ia opus e(st) ut teneat»; (*explicit*, c. 23v, rr. 26-28) «quam nisi quisq(ue) fideliter firmiterq(ue) crediderit salvus e(ss)e / no(n) poterit. Gl(ori)a p(at)ri et filio et sp(irit)ui s(an)c(t)o sic erat i(n) p(r)incipio et nu(n)c / et semp(er) et in sec(u)la s(e)c(u)lo(rum) am(en)».

A c. 24r s'incontrano, scritte su due colonne da altra mano coeva, le *Lamentacio(n)es beate M(ari)e*: (*incipit*, c. 24r.a, rr. 1-2) «Stabat mat(er) dolorosa iusta / cruce(m) lacrimosa du(m) pe(n)debat fili(us)»; (*explicit*, c. 24r.b, rr. 25-27) «fac ut ardeat cor meu(m) in ama(n)do / (Cristu)m Deu(m) et fac ut complaceam am(en). / Finit lamentatio».

¹⁰ Il colofone finale recita: «Finit Cato Impressus Neapoli / per Arnaldum de Bruxella». Sulla figura di Arnold van Brussell si vedano in particolare Fava & Bresciano 1911: 47-56; Santoro 1984: 32-34, secondo cui le scelte operate dallo stampatore rappresentano «un eloquente riscontro della preparazione culturale non certo dozzinale del fiammingo che per altro, se si vuole, contribuisce ad avallare ulteriormente l'ipotesi, autorevolmente avanzata dal Delisle e condivisa da Fava e Bresciano, dell'identità del tipografo Arnaldo con l'amanuense Arnaldo, uomo quest'ultimo di vasti interessi e di approfondite conoscenze, soprattutto nel campo scientifico» (la cit. è tratta da p. 34). Si ricorderà anche che allo stesso Arnaldo (o Arnaldo) da Bruxelles si deve la stampa del *De mirabilibus Puteolorum et de balneis ibidem existentibus*.

¹¹ L'incunabolo doveva essere mutilo di c. I già nell'Ottocento, come risulta dalla descrizione del De Licteriis: «*Disticha de moribus italicis versibus (vulgo sestine) explicata [...]. Auctorem huiusmodi Poematii frustra quaesivi, eo vel magis quod IN NOSTRO EXEMPLARI DESUNT PRIORA FOLIA, quibus continebantur sex disticha cum eorum poetica paraphrasi [...]. Desunt tamen in hoc opusculo custodes, foliorum numeri, et signaturae, sicuti etiam et initiales, quae rubro colore suppletæ fuere*».

A c. 24r-v si ha, esemplato su due colonne dalla stessa mano dello *Stabat mater*, il *Sertum beate virginis Marie*: (c. 24r.b, rr. 28-30) «Incipit sertu(m) b(ea)te M(ari)e V(ir)ginis a b(ea)to Bernardo / abbate (com)po(n)itu(m) ex q(ui)nq(u)aginta rosulis q(u)arum / una co(r)respondet alteri spondaico (et) [?] iambico finali»; (*incipit*, c. 24v.a) «Ave salve gaude vale o M(ari)a no(n) vernale»; (*explicit*, c. 24v.b, r. 38) «ut angnellus Dei patris unicus».

Filigrane: (1) balestra inscritta in un cerchio, del tipo Briquet 1907: vol. I (*A-Ch*), p. 52, n° 746: «Lucques, 1469-73 [...] Memmingen, 1491; Vienne, 1498-1503; Florence, 1501-03 [...] Rome, 1469-72; [...] Venise, 1471-73; [...] Bologne, 1472; [...] Venise, 1470; [...] Venise, 1475; [...] Naples, 1475 [...] Rome, 1470»; (2) leone eretto reggente una spada, del tipo Briquet 1907: vol. III (*L-O*), p. 541, n° 10547: «Venise, 1487» (qualche somiglianza anche con Briquet 1907: vol. I (*A-Ch*), p. 143, n° 1928: «Palerme, 1466-69», dove però si tratta di «Lion tenant un glaive et sommé d'une fleur de lis»); (3) uccello, del tipo – secondo Fava & Bresciano 1912 – Briquet 1907: vol. III (*L-O*), p. 611, n° 12145: «Naples, 1470-73 [...] Amalfi, 1473»; si noti tuttavia che l'incunabolo napoletano differisce dal tipo Briquet per quanto riguarda la giacitura della filigrana rispetto alle vergelle.

Bibliografia rilevante:

De Licteriis 1828: 168-69 (dove, a proposito dei caratteri tipografici, si osserva in particolare: «Typus rotundus, ac idem, quo Arnaldus libellum de Mirabilibus Civitatis Puteolorum impressit, qui quidem character ab ipso adhibebatur»: vedi n. 10); Brunet 1860: 1673; Graesse 1950: 83; Fava & Bresciano 1912: 83, n° 96; Nève 1926: 106; *Gesamtkatalog* 1934: 318 (e bibl. ivi cit.); Santoro 1984: 108, n° 92; IGI: n° 2608.

II.4. Descrizione dell'incunabolo romano

L'incunabolo romano, privo di indicazioni di anno e di luogo (ma probabilmente stampato a Roma nel 1475 circa da Johann Schurener de Bopardia: cfr. Brunet 1860: 1673), si indica in forma abbreviata con R. L'esemplare sul quale è stata eseguita la collazione è conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; altri esemplari noti sono quelli della John Rylands Library di Manchester (Deansgate, collocazione: /19002) e della Kongelige Bibliotek di Copenhagen (compare al n° 1076 di Madsen 1931-1938); un quarto esemplare faceva parte della dispersa raccolta del bibliofilo lucchese (ma residente a Lugano) Giuseppe Martini.¹² Misura mm. 197 x 131 e consta di cc. II+26+II. Presenta una legatura (forse ottocentesca) in marocchino rosso. I piatti sono

¹² Cfr. *Gesamtkatalog* 1934: 318. Si veda inoltre Martini 1934: 79-81, n° 112.

inquadrati da una cornice formata da linee verticali dorate fiancheggiate internamente da uno smerlo decorativo a secco; agli angoli quattro triangoli dorati a dentello; al centro dei piatti un rettangolo intersecato da volute, con piccoli fiori e cerchietti dorati. Il dorso, a scomparti dorati, con titoli pure dorati, reca l'intitolazione: «CATONIS DIST *EDITIO PRINCEPS* ROMAE S.^e A.^o». I piatti interni e le guardie (Ir e IIv) sono in carta variopinta; il taglio è dorato. Le cc. presentano, nell'angolo superiore esterno del *recto*, un'antica numerazione progressiva a inchiostro (in cifre arabiche, a partire da 1) in gran parte caduta nella rifilatura. Ogni facciata (salvo poche eccezioni) consta di 24 linee di scrittura in caratteri romani. Rubricate le lettere iniziali (perlopiù dei distici).

A c. 8r, nel margine inferiore interno, la stessa mano cui si devono talune aggiunte marginali ha scritto: «Roma».

Filigrane: (1) bilancia inclusa in un cerchio, a piatti circolari, del tipo Briquet 1907: vol. I (*A-Ch*), p. 185, n° 2496: «Graz, 1483 [...] Vicence, 1484»; (2) cappello del tipo Briquet 1907: vol. I (*A-Ch*), p. 224, n° 3384: «Rome 1494/98».

Bibliografia rilevante:

Grazzini 1826: 29; Brunet 1860: 1673; Graesse 1950: 83; *Gesamtkatalog* 1934: 318 (e bibl. ivi cit.); Nève 1926: 106; IGI: n° 2606. Sulla collezione D'Elci cfr. in particolare *Incunaboli ed edizioni rare. La collezione di Angelo Maria D'Elci*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1989. Si veda inoltre Dibdin 1823: 32-33, n° 49.

III. I RAPPORTI FRA I TESTIMONI

III.1. Errori congiuntivi e lezioni caratteristiche degli incunaboli R e A

La derivazione dei due incunaboli da un medesimo ascendente è indicata da una cospicua serie di errori comuni, prodotti talora dalla volontà di emendare il testo in luoghi dove la lezione, per la sua ricercatezza o difficoltà linguistica, poteva sembrare guasta (emblematici da questo punto di vista per il loro valore congiuntivo i vv. 121 e 380). A livello macroscopico è notevole il fatto che sia R che A si interrompono al v. 924, laddove T e N proseguono con i vv. 925-30, seguiti nel Trivulziano da un distico a rima baciata, nel Napoletano da una ulteriore strofa. Da una ispezione dell'apparato delle varianti di R e A si estraggono qui le corrottele più probanti, in trascrizione diplomatica. Quando possibile si riporta, a conforto di T, la lezione di N. Si noti che gran parte degli errori elencati, oltre ad essere congiuntivi per R e A, separano gli incunaboli dal Trivulziano.

	T (e N)	R e A
48	fa' <i>ch'agi</i> modu de vivere adactu fa' <i>che agi</i> modu ad vivere con actu	<i>changi</i> <u>R</u> , <i>cangi</i> <u>A</u>
70	<i>no</i> ta(n)to chi te leda <i>no(n)</i> ta(n)tu chet lielda	<i>Ma ñ</i> <u>R</u> , <i>Ma non</i> <u>A</u> : emistichio di sede dispari ipermetro
86	et <i>passa</i> lo modu i(n) dicer(e)	<i>Passo</i>
100	et <i>a</i> la iuventute	om.: emistichio di sede dispari ipometro
121	S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu	«Silo tuo a(m)ico pouero <i>te da</i> lo pizolo p(re)nto» <u>R</u> , «Si lo tuo a(m)ico pouero <i>te da</i> lo piczulo presento» <u>A</u> : cfr. NT
126	che <i>riccha</i> offerta, un piczulu denaru	«Ca <i>recha</i> » <u>R</u> , «Chi <i>recha</i> » <u>A</u> : cfr. NT
130	no <i>avevi</i> potencza	<i>auene</i> <u>R</u> , <i>aueni</i> <u>A</u>
170	che plu <i>li adiace</i> assai cha <i>lli place</i> assai	«ch(e) <i>la doctri(n)aria</i> assai» <u>R</u> , «che piu <i>la doctri(n)aria</i> assai» <u>A</u> : emistichio di sede pari ipermetro

181	pe usu ày <i>d(e)</i> blasmar(e)	om.
206	et <i>no li sup(e)rar(e)</i> et <i>no(n) li soprachiare</i>	<i>uoli supportare</i> <u>R</u> , <i>voli supportare</i> <u>A</u> : cfr. NT
224	et fayte <i>alcuna</i> offesa et fate <i>qualeche</i> ofença	<i>alcuno</i>
237	che si mecti a <i>desperger(e)</i> cha chi se mecte ad <i>despenere</i>	<i>sp(er)gar(e)</i> <u>R</u> , <i>spargere</i> <u>A</u> : la lezione determina ipometria dell'emistichio di sede dispari
242	lo <i>dar(e) no</i> te pese <i>dare no(n)</i> te pese	<i>dar(e) ca no(n)</i> <u>R</u> , <i>dare cha no(n)</i> <u>A</u> : intrusione non richiesta dalla sintassi
334	eciadeo da quilli che plu <i>ched issi</i> pòy etia(m)deu da quilu che plu <i>che illu</i> pògi	<i>da issi</i>
349	<i>A pestuctu</i> <i>A pestuttu</i>	<i>Alpestructo</i> <u>R</u> , <i>Appestructo</i> <u>A</u>
371	Se tu ti <i>laudi</i> o si ti day dispreiu Se tu te <i>laudi</i> (et) se cte dai desp(r)egiu	<i>biasmi</i> <u>R</u> , <i>blasmi</i> <u>A</u> : cfr. NT
374	<i>co(n)stregite a lo</i> spender(e)	<i>Destri(n)ge lo</i> <u>R</u> , <i>Destringe lo</i> <u>A</u> : cfr. NT
380	cha p(er) matece infenger(e) tale ora <i>h(om)o ·d' à bene</i>	<i>hano de</i> : cfr. NT
384	Deventa folle (et) si seray <i>ben</i> saiu	<i>che</i>
390	spesse fiate li <i>dà</i> mala fama	<i>fa</i>
398	a te <i>sulo</i> te scrivi	<i>stilo</i> : compromette il senso. N, da parte sua, ha «ad ti <i>stissu</i> lo scrivi», forse per propagazione dall'emistichio dispari del verso precedente («Qua(n)no tu <i>stissu</i> falli»)
400	chi <i>desmodatu</i> bivi	<i>dismod(e)rato</i> <u>R</u> , <i>dismoderato</i> <u>A</u> : emistichio di sede pari ipermetro
402	<i>ma fa male</i> a chi nde beve bielli	<i>Ma si male</i> : cfr. NT
408	no te <i>fidar(e) como</i> te teni caru no(n) te <i>fidare como</i> te tèi caru	<i>fidare et como</i> <u>R</u> , <i>fidare & como</i> <u>A</u> : guasta il senso
423	si no <i>fosse</i> lu amaru se no(n) <i>fosse</i> lo amaru	<i>fosso</i>

426	bene aspettando <i>sporzate</i> ad valer(e)	<i>formate</i>
437	Chello chi pò <i>avenir(e)</i> l'omo saio Quelo che à de <i>venire</i> allu homo saviu	<i>auere</i> <u>R</u> , <i>hauere</i> <u>A</u> : la lezione è con ogni probabilità di origine aplografica; essa è irricevibile sia per la metrica che per il senso (la strofa invita infatti a prevedere il futuro attraverso l'osservazione del passato)
461	Lo stomaco repleto <i>fā</i> p(er) usu / lo celabro <i>fu</i> ... Lo stomacu replinu <i>fā</i> per usu / lu celabru ...	
471	chi <i>ricco</i> èy de sci(enci)a ca chi è <i>ricchu</i> de scie(n)tia	<i>ritto</i>
488	<i>primarame(n)te</i> gua(r)da	<i>Prima m(en)te</i> <u>R</u> , <i>Primamente</i> <u>A</u> : emistichio di sede dispari ipometro. N ha: « <i>inprimamente</i> guarda»
493	May <i>no</i> te delectar(e) <i>No(n)</i> te delectare	om.: emistichio di sede dispari ipometro
540	te <i>no</i> metti a mal far(e) né a ffallir(e) ad male fare <i>no(n)</i> mictit(e) (et) ad fallare	om.: ipometria
571	Quando tu pati pena <i>solu</i> pe tua fallanza Qua(n)no tu pati pena <i>solu</i> per toa falença	<i>sola</i>
573	<i>fā</i>	<i>Ca</i> <u>R</u> , <i>Cha</i> <u>A</u> : forse per anticipazione di <i>Ca</i> (<i>Cha</i> <u>A</u>) del verso seguente
596	ma no voler(e) <i>p(re)iu</i>	<i>p(er) cio</i> <u>R</u> , <i>per cio</i> <u>A</u>
599	Bono è chi spendi (et) <i>usi</i> co(r)tesia Bonu è che desspeni et <i>usi</i> co(r)tescia	<i>fā</i> : ipometria
610	<i>nente</i> poter(e) sofferir(e)	<i>n̄ e</i> <u>R</u> , <i>Non te</i> <u>A</u>
632	chi dà <i>tutta</i> soa i(n)tenza cha chi <i>tucta</i> sea intença	om.: emistichio di sede dispari ipometro
680	<i>né metter(e)</i> i(n) oblia	<i>no la mitter(e)</i> <u>R</u> , <i>ne la mettere</i> <u>A</u> : emistichio di sede pari ipometro
696	plu <i>dotta</i> l'omo i(n) cui èy canosença	<i>dubita del lomo</i> <u>R</u> , <i>dupta del homo</i> <u>A</u> : ipometria. Noto qui, a proposito di <i>dottare</i> «temere», che anche al v. 603, dove T ha <i>doctar(e)</i> (A: <i>dubtare</i>), la

lezione di R è *dubitare*, responsabile dell'ipermetria dell'emistichio pari. Vedi inoltre v. 691: «*docti damayo aver(e)*» T, *dup̄ti* A, *dub̄iti* R (emistichio di sede pari ipermetro; N ha: «*timi damagiu avere*»); v. 694: «*doctarelo e timer(e)*» T, *dup̄tarelo* A, *dub̄itare lo* R (emistichio di sede pari ipermetro; guasta la lezione di N: «*scaciarelo tuctavia*»); v. 760: «*de la mo(r)te ductar(e)*» T, *dub̄itar(e)* R, *dub̄itare* A (emistichio di sede pari ipermetro; N ha: «*della mo(r)te curare*»)

700	<i>ma s' à 'cci sinnu et attu ma se agi bonu si(n)nu</i>	<i>Ma i sinno</i> <u>R</u> , <i>Ma hay sinno</i> <u>A</u>
745	L'[o]mo co(n) chi <i>acuntite</i> L'omo co(n) chi <i>adunite</i>	<i>anna tu</i>
796	però saczi <i>co</i> modo perciò sacci <i>co(n)</i> modu	<i>che</i>
803	Homo <i>che de imparar(e)</i> è vergonnosu Homo <i>ch(e) de i(n)parare</i> ène ve(r)gogiusu	<i>che impara</i> <u>R</u> , <i>chi imparare</i> <u>A</u>
807	però ·de cessa lu animu da quello <i>ched è reu</i> pe(r)ciò ne cessa l'animu da quello <i>ch(e)t è reu</i> (non sono tuttavia escluse altre interpretazioni della sequenza <i>ch(e) te</i>)	<i>chi da reo</i>
811	Quando <i>tu</i> trovi alcunu Qua(n)no <i>tu</i> i(n)tri con alcunu	om.: emistichio di sede dispari
812	et no <i>fa</i> grande semblanti et <i>fa</i> gra(n)ni adsembia<n>çe	<i>fane gra(nde)</i> <u>R</u> , <i>fane gra(n)da</i> <u>A</u> :
819	considera li <i>altri</i> toy pari i(n) valimentu co(n)sidera li <i>altri</i> toi pari en valem(i)n)tu	om.: emistichio di sede pari ipometro
837	poy che de <i>recoperalili</i> poi <i>recuverarelo</i>	<i>recip(er)ele</i> <u>R</u> , <i>reciperele</i> <u>A</u>
852	ben say ca <i>mori</i> , no say quando (et) como cha sai cha <i>mori et no(n)</i> sai qua(n)no et como	che <i>morire ma non</i> <u>R</u> , che <i>mori ma non</i> <u>A</u> : ipermetria
860	<i>da' locu</i> al suo furor(e) <i>da' locu</i> ad istu fu(r)rore	<i>da te loco</i> <u>R</u> , <i>Da te loco</i> <u>A</u> : emistichio di sede dispari ipermetro
866	<i>te nne</i> pienti <i>te (n)ne</i> peniti	<i>tieni</i> <u>R</u> , <i>tiendi</i> <u>A</u>

867	lo dolor chi <i>tu ày</i> lu dolore ch(e) <i>tu ài</i>	om.: emistichio di sede pari ipometro
888	chi sempre <i>sta i(n) pagura</i> e male aspetta ka sempre <i>sta i(n) paura</i> et mala aspecta	«sempre <i>in paura sta</i> » <u>R</u> , «sempre <i>in pagura sta</i> » <u>A</u>

I due incunaboli condividono inoltre la tendenza a piallare via schietti dialettismi grammaticali o lessicali, compromettendo talora l'isometria o la rima. Riporto di seguito alcuni esempi significativi:

	T (e N)	R e A
51	p(er) usu <i>orru</i> le femine	<i>horreno</i> : emistichio di sede dispari ipometro
140	ad te no(n) ·de <i>respondu</i> se no(n) te <i>respondu</i>	<i>respo(n)deno</i> <u>R</u> , <i>respondeno</i> <u>A</u>
141	si illi <i>so' i(n)grati</i> (et) rey se illi <i>so' e<n>grati</i> et rey	«si li <i>so(n)no</i> » (con il «titulus» per la nasale soprascritto a n) <u>R</u> , «si illi <i>so(n)no</i> » <u>A</u> : emistichio di sede pari ipometro
595-598	là dove se <i>conveu</i> : <i>teu</i> : <i>tèu</i> : <i>seu</i> “conviene” (?): “tuo” : “tengono” : “suo” (anche N ha la rima in <i>-eu</i> , pur variando sostanzialmente i vv. 597-98)	<i>conuene</i> : <i>teu</i> : <i>tene</i> : <i>seu</i> <u>R</u> , <i>conuen</i> : <i>ten</i> : <i>ten</i> : <i>sen</i> <u>A</u> : cfr. NT. Analoga sostituzione della forma dialettale <i>veu</i> “vengono” (attestata in T e anche in N, e con tutta probabilità pertinente all'originale) è operata, sempre in sede di rima, da R e A al v. 633: <i>uio</i> <u>R</u> , <i>vio</i> <u>A</u> . Vedi invece vv. 805-8, dove, a fronte della testimonianza complessivamente omogenea di T, A e N («de <i>veu</i> : <i>co(n)veu</i> : <i>reu</i> : <i>Deu</i> » <u>T</u> , « <i>deueo</i> : <i>co(n)ueo</i> : <i>reo</i> : <i>deo</i> » <u>A</u> , «ne <i>veu</i> : <i>(con)veu</i> : <i>reu</i> : <i>Deo</i> » <u>N</u>), R manipola singolarmente: « <i>deue(n)no</i> : <i>(con)ueno</i> : <i>reo</i> : <i>dio</i> »
741	tosto perder(e) <i>potter(i)</i> cecto pre(n)dere <i>poctiri</i>	<i>poristi</i> <u>R</u> , <i>poresti</i> <u>A</u> : emistichio di sede dispari ipometro
909	ma <i>tòyli</i> troppo arbitrio ma <i>tòi</i> lu troppu alpritiu	« <i>togli</i> li troppo arbitrio» <u>A</u> , « <i>togli</i> li l'arbitrio» <u>R</u>
922	però <i>sò</i> brevetate però <i>sù</i> brevitae	<i>sutto</i> : emistichio di sede dispari ipometro. La medesima forma bisillabica sembra inoltre responsabile, al v. 541, dell'ipermetria dell'emistichio dispari: cfr. NT

Con i casi sopraccitati si noteranno anche:

	T (e N)	R e A
54	so' spesse volte da le <i>mulle</i> orriti so' spesse vollte dalle <i>mulie</i> orriti	<i>mogliere</i> : ipermetria
61	Sifa de aver(e) <i>i(n)tensa</i>	<i>contesa</i> : emistichio di sede dispari ipermetro
66	no li nde falla <i>i(n)tencza</i> e quistione no(n) li falie <i>entença</i> (et) quistione	<i>conteza</i>
135	lassano d(e) far(e) <i>loro</i> dever(e) lasanu †q afe† <i>loru</i> deve(r)e	<i>lo loro</i> : cfr. NT
369	et no te <i>di' sblasemar(e)</i>	<i>deui blasmar(e)</i> <u>R</u> , <i>deui blasmare</i> <u>A</u> : cfr. NT
548	cha p(er) li <i>facti altrui</i>	<i>facti daltrui</i> : emistichio di sede dispari ipermetro in R (A omette l'articolo davanti a <i>facti</i>). Quanto a N, offre la seguente lezione: «cha p(e) lli <i>facti d'altri</i> ». Del tutto simmetrica la distribuzione delle varianti al v. 354: «ma puru lo bene <i>altrui</i> no te displacza» <u>T</u> («nullu <i>altrugiu</i> bene te no(n) displacia» <u>N</u>), <i>daltrui</i> <u>RA</u> . Ancora accordo di R e A contro T al v. 489 (emistichio pari): «cela <i>altrui</i> falla(n)za» <u>T</u> , <i>laltrui</i> <u>R</u> , <i>la altrui</i> <u>A</u> . Vedi anche il v. 822: «co(n)sidera <i>altrui</i> peiore statu» <u>T</u> , <i>daltrui</i> <u>RA</u> . Analoga opposizione tra T e R si registra al v. 35 (assente in A per caduta meccanica delle prime carte): «Chi vole gire repre<n>dendo <i>altrui</i> fallu» <u>T</u> («Reprendre chi vole <i>altruii</i> falu» <u>N</u>), <i>laltrui</i> <u>R</u> . Mette infine conto notare qui l'affinità di R e A contro T al v. 175 (emistichio dispari): «Quello chi ad <i>altri</i> èy vile» <u>T</u> , <i>altrui</i> <u>RA</u> ; e al v. 181 (emistichio dispari): «Quello che sop(r)a ad <i>altri</i> » <u>T</u> , <i>altrui</i> <u>RA</u> . Per la lezione <i>altrui</i> di A al v. 150 (a fronte della forma articolata degli altri testimoni) vedi la sezione «Errori singolari e lezioni caratteristiche di A»
556	<i>repenetir(e)</i> (: <i>finir(e)</i> : <i>fo(r)nir(e)</i> : <i>escir(e)</i>) (anche N, nonostante le corrottele, ha la rima in <i>-ire</i>)	<i>r(e)pe(n)iter(e)</i> <u>R</u> , <i>repe(n)itere</i> <u>A</u> : guasta la rima
622	delectate a ben far(e) delectate <i>ad</i> bene fare	<i>de</i> <u>R</u> , <i>da</i> <u>A</u> : emistichio di sede dispari ipermetro

- 646 ma *te* stisso reprehendi
N anticipa (v. 644, emistichio dispari):
«ma *tu* stissu reprini» *tene*: emistichio di sede dispari ipermetro
- 832 pochi si *pò* laudare
(convergente, anche se contestualmente
diversa, la lezione di N: «chi se (n)ne *pòi*
laudare») *po(n)o* R, *ponno* A: emistichio di sede pari
ipermetro

L'affinità di R e A è confermata da molte altre lezioni caratteristiche, tra cui si segnalano:

T (e N)	R e A
39 cha gran <i>virtute</i> èy a lo h(om)o cha ill'è g(r)a(n)ne <i>ve(r)tut(e)</i>	<i>uirtu</i> <u>R</u> , <i>virtu</i> <u>A</u> . Gioverà qui ricordare che in T le forme in -ATE(M), -UTE(M) non presentano mai apocope; nell'incunabolo A s'incontra <i>povertà</i> 127; quanto a R, oltre a condividere la lezione di A al v. 127 (per il quale vedi oltre), ha <i>bonità</i> 85 e <i>catività</i> 320 (vedi la sezione «Errori singolari e lezioni caratteristiche di R»). Nel ms. Napoletano sono da rilevare le seguenti forme: «cha quili che cosci fau ad <i>povertà</i> ne veu» 597 (diversa la lezione degli altri testimoni), «No lu(n)gu tempu in <i>sanetà</i> dura» 773 (contro <i>sanetate</i> del resto della tradizione), «La <i>brevità</i> du(n)ne io pru(n)tu fui» 923 (contro <i>brevitate</i> del resto della tradizione)
41 La cosa onde <i>venete</i> damayo	<i>uene a te</i> <u>R</u> , <i>vene a te</i> <u>A</u>
53 Quilli che amati so' <i>da li</i> mariti ... <i>dalli</i> ...	<i>delli</i> . Per il valore agentivo della preposizione <i>di</i> in italiano antico cfr. GDLI, s.v. (13); Librandi 1995: vol. I, pp. 138, 146; Serianni 1989: 336
54 so' <i>spesse</i> volte da le mulle orriti so' <i>spesse</i> vollte dalle mulie orriti	<i>spisso</i> : variante dubbia ('spesso' indeclinato per estensione del tipo meridionale 'poco' indeclinato?). Cfr. vv. 312 e 373, dove alle lezioni di T « <i>poca</i> acqua» (condivisa nella sostanza da N) e « <i>poca</i> intrata» (condivisa da A e N), R oppone le forme indeclinate « <i>poco</i> aqua», « <i>poco</i> i(n)trata». Si veda al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 957: «Per alcune regioni meridionali è caratteristico l'uso di "poco" indeclinato, soprattutto in Calabria, cfr. <i>pòcu pèzzi</i> o <i>puocu muorzi</i> "pochi pezzi", <i>PUOCU ACQUA</i> , <i>puocu fimmine</i> , e così in

Campania, per esempio napoletano *pòco muorzi* (AIS, 987), *pòco pasta* (ibid., 985), *sto piacere de poco cosa* (Basile [...]), salentino *pocu misi* “pochi mesi”, più raramente in Sicilia: *pocu nasca*»

- 59-60 *tallato* : *dato* (riferito ad *arbor(e)* “albero”)
talliatu : *getatu*
- tagliata* : *data*. Per *arbore* femm. in italiano antico cfr. GDLI, s.v.: «sm. (raro femm.). Ant. e letter. Albero» (fra gli esempi allegati: «*Bonagiunta* [...]: Come ARBORE quand'è FRUTTIFEROSA, / qual frutto e più in altura / avanza tutti gli altri di sapore»). Vedi anche Mancini 1974: 674-75, s.v. *arbore*: «(f.)»; D'Achille 1982: 93; Palumbo 1957: 25, s.v. *arburu*: «*arburu* (femm. sing.)»; Galli 1910: 152, v. 89: «ARBORE ALTA enchiena el ramo»; Varanini 1965: 362 (Niccolò Cicerchia, *La Passione*), st. 212: «o ARBOR ALTA: perché 'n te contenta». Si tenga presente che in «latino i nomi d'albero erano di norma di genere femminile (*fraxinus alta*, *quercus alta*), così come la stessa parola *arbor* (*arbor parva*)» e che quest'ultima «ha conservato genere femminile in Sardegna e in Portogallo» (Rohlf's 1966-1969: § 382 e n. 1 a p. 56)
- 63 multi cun abu(n)danza de parole *nasseru*
cha multe abunatie de parole *nasceru*
- ammassero*
- 74 et no te delectar(e) *de* esser(e) novelleru
no(n) te (n)ne delectare *de* essere nuvelleru
- da*
- 93 ma de lo ben(e) che *tu fay*
dello bene che *tu fai*
- fai tu*
- 111 sempre lo male *splacate*
senpre lo male *desplaciate*
- spiace te*
- 111 e lo ben te sia *a gratu*
lo be' sci te scia *i(n) g<r>atu*
- sia *g(r)ato* R, sia *grato* A
- 112 c'a poca de hora *lu te(m)pu*
cha in poca de ora *lu tenpu*
- e lo t(em)po* R, & *lo te(m)po* A
- 115 no poner(e) speranza
no(n) punere speranza
- ponere *tu spera(n)za* R, ponere *tua spera(n)za* A
- 123 cha i(n) p(ar)te *satisfaylinde*
(N sopprime *nde*: «ca†co(n)† in prarte *sadisfaihu*»)
- satisfaine* R, *satisfayne* A

- 127 Inne la *poveritate* (per il duplice intervento regolarizzatore di cui l'emistichio è suscettibile vedi NT; ipometra la lezione di N: «Nenla *paupertate*») *pouerta*. Per un caso analogo di sostituzione della forma apocopata (R e A) alla forma intera (T e N) vedi sopra v. 39
- 128 con Dio no(n) ·de co(n)tender(e) om. Da rilevare che anche N omette il clitico, pur variando «con Deu no(n) co(r)rociarete». D'altra parte converrà ricordare che l'emistichio in questione (secondo la lezione tradita da N) ricorre, nella stessa sede dispari, in altri due luoghi del volgarizzamento, e cioè ai vv. 141 e 572
- 133 Anchi sia *da pagura*
Anche *da paura* *de*. Vedi anche v. 314
- 140 q(ua)n(do) *vissono vene* (: *toy* : *rey* : *asteni*) *besongnia* R, *besogna* A; *ueni* R, *ve(n)i* A: cfr. NT. Analoga distribuzione delle varianti 'bisogno'/'bisogna' si ha al v. 379
- 142 ma d(e) *placer(e) plu a illi te stri(n)gi* (et) *asteni* *d(e)stri(n)gi* R, *destri(n)gi* A
- 160 ingenio co i(n)geniu <vence> *l'omo* ch'è saiu
et gie(n)giu co(n) de gegiu *vence lu homo* che è saviu *h(om)o* R, *homo* A. Vedi anche v. 575: «L'omo che tema la pena portar(e)» T («Lu homo che teme la pena po(r)tare» N), *Homo* RA
- 186 chi pecca in *chello* donde altri arreprende
chi pecha in *quelo* onde altri repre<n>de *q(ue)lla* R, *quella* A: da sottindere con tutta probabilità il sost. 'cosa'. Per l'uso di *la* con funzione di neutro cfr. Rohlf's 1966-1969: §§ 450, 456; e, con particolare riguardo alla lingua antica, Avalle 1973: 52-54
- 196 a quelli ch'ày *costomati*
N anticipa (v. 195, emistichio dispari): «ad quili che agi *costumati*» *accostu(m)ati* R, *accostumati* A
- 215 Cha p(er) lo *ben placer(e)* e co(r)tesia *bel*: cfr. NT
- 232 da Deo ·de averray merito
da Deu n'averai merito om.: «Da dio auerai a merito» R, «Da dio hauerai de [o *haveraide*?] merito» A. Vedi anche v. 128
- 336 ca *piczolella* preta *carru volta*
cha *piculella* preta *carru volta* Cha *piczola* preta *lo carro si uolta* R, Cha *piczola* preta *lo carro volta* A
- 371 Se tu ti laudi o si ti day dispreiu
Se tu te laudi (et) se cte dai desp(r)egiu *o te da* R, *oy ti day* A

377	Como fornito <i>trovete</i> de intrata Como furnitu <i>trovite</i> de intrata	<i>te troui</i> <u>R</u> , <i>ti troui</i> <u>A</u>
387	fà le recchece strugere chi <i>le</i> vol troppo usar(e)	chi <i>li</i> uol. Vedi anche v. 498: «lo bono homo <i>le</i> schifa e no le vole» <u>T</u> , <i>li</i> schifa <u>RA</u>
389	Luxuria (et) avaricia chi troppo <i>ama</i>	troppo <i>lama</i>
390	spesse <i>fiate</i> li dà mala fama	Spisse <i>fiata</i> <u>R</u> (<i>S pisse</i>), Spisse <i>fiata</i> <u>A</u> : cfr. NT
433	(con)venite aver(e) a me(n)te co(n)vète avere a mente	om.: cfr. NT
490	<i>et</i> no gravar(e) la offesa <i>et</i> no(n) guardare alla ofença	om.
490	ma <i>agi</i> modera(n)za na<n>ti <i>agi</i> modora<n>ça	<i>agi ci</i> <u>R</u> , <i>hagi ci</i> <u>A</u>
517	Quello chi la <i>fortuna</i>	<i>ue(n)tura</i> <u>R</u> , <i>uentura</i> <u>A</u>
553	No co(m)me(n)zar(e) <i>la cosa</i> No come<n>çare <i>la cosa</i>	comenzare <i>cosa</i> <u>R</u> , comensare <i>cosa</i> <u>A</u>
606	no cte <i>abisonne</i> la morte timer(e)	<i>besogna</i> <u>R</u> , <i>besogna</i> <u>A</u>
658	ca no c'è tale <i>reccheze</i> cha non ène tale <i>richecçe</i>	<i>richeza</i> <u>R</u> , <i>richecza</i> <u>A</u> : cfr. NT
676	no <i>po'</i> à <i>guadagnatu</i> (<i>po'</i> da emendare probabilmente in <i>po<co></i>) no(n) <i>pocu</i> à <i>guada(n)giatu</i>	<i>ñ e poco guadagnato</i> <u>R</u> , no(n) <i>ey poco</i> <i>aguadagnato</i> <u>A</u> : cfr. NT
702	fà' che lo saczi i(n) op(er)a <i>mostrar(e)</i> fà' che lo sacci inn opera <i>mustrare</i>	<i>portare</i>
726	ma no che nome <i>donete</i> de avaru ma no(n) che nume <i>dunit(e)</i> de avaru	<i>donate</i> <u>R</u> , <i>dona te</i> <u>A</u>
727	<i>Si tu</i> vòy tuctavia <i>Se tu</i> vòì tuctavia	<i>Se uoli</i> <u>R</u> , <i>Se voli</i> <u>A</u>
742	ma <i>quella</i> may no(n) p(er)di (riferito a <i>la</i> <i>bona arte</i>) ma <i>quella</i> mai no pe(r)di	<i>q(ue)llo</i> <u>R</u> , <i>quello</i> <u>A</u>
750	se mostrano li savii e <i>li matti</i> se mustrano li saviy e <i>ly maty</i>	<i>et anco li matti</i> <u>R</u> , & <i>anco li matti</i> <u>A</u>

764	deve <i>p(ro)pagnar(e)</i> debe <i>p(ro)pagenare</i>	<i>propaniare</i> <u>R</u> , <i>propagniare</i> <u>A</u>
769	<i>si vòy viver(e) sano</i> <i>se vòi vivere sanu</i>	<i>si tu uoi</i> <u>R</u> , <i>si tu voy</i> <u>A</u>
771	<i>tropo è i(n)gu(r)du villa(n)o</i> <i>bene è enegu(r)du et villanu</i>	<i>èy vn gurdo villa(n)o</i> <u>A</u> (<i>un gurdo uilla(n)o</i> <u>R</u>): cfr. NT
803	<i>Homo che de imparar(e) è vergonnosu</i> <i>Homo ch(e) de i(n)parare ène ve(r)gogiusu</i>	<i>Lomo</i> . Per una distribuzione inversa delle varianti cfr. vv. 160 e 575
813	per tanto no <i>desprezarelu</i> , no meno <i>lo dottar(e)</i> per tantu no <i>sp(r)èçarelu</i> né <i>minu lu</i> <i>doctare</i>	<i>disp(re)zare li</i> <u>R</u> , <i>desprezareli</i> <u>A</u> ; <i>li</i> : cfr. NT
815	Tale homo co lo dicer(e) <i>se</i> passa Tale homo dello dicere <i>se</i> pasa	<i>te</i> passa
834	male face (cfr. NT) male fate	male <i>te</i> face <u>A</u> , male <i>te</i> fane <u>R</u>
879	<i>sey tucte fiate</i> (cfr. NT) <i>sci' tucte fiate</i>	<i>senci</i>
883	A(n)chi <i>te</i> lodi assai Anche <i>te</i> laudo assai	<i>che</i>
904	et di' « <i>O Signor(e), guardame</i> »	om.
905- 906	Li iusti (et) li peccatori tucti moru / et boni (et) rey <i>co(r)remo</i> a chillo foru	<i>correno</i> : cfr. NT
917	No tener(e) <i>tua sciencia</i> nascusa No(n) tenere <i>scientia toa</i> nascosa	tenere <i>la tua scientia</i>

III.2. Errori singolari e lezioni caratteristiche di R

L'incunabolo R è caratterizzato da un certo numero di guasti meccanici e corrottele del senso e del metro assenti nel resto della tradizione. In particolare alcuni errori sono di natura tale che la loro presenza in R (databile al 1475 circa) e la loro assenza in A (databile al 1476-1477 circa) fanno escludere che A sia copia di R.

Tra i guasti più consistenti si impone l'inversione d'ordine operata singolarmente da R ai vv. 195-96. Riporto per esteso la quartina in esame

secondo la lezione di T e R (per le varianti formali di A si rinvia all'Appendice, § 2):

T	Li homini chi so' stranii e non ày i(n) canosencza bono è che tu li honori e facili accollencza, <i>ma no li i(n)na(n)ciponer(e) de gratu e benvollencza</i> <i>a quelli ch'ày costumati e sayl'a 'sperienca</i>	195
R	Li ho(min)i chi so stranii e n(on) ài in cognosce(n)za bo(n)o è che tu li ho(n)ori e facili accoglie(n)za, <i>a chilli chi hai accostu(m)ati e sail'a 'sperie(n)za</i> <i>ma n(on) li na(n)ziponer(e) d(e) g(r)ato et benvoglie(n)za</i>	195

Cospicue le alterazioni apportate al testo da N:

N	Li homini ch(e) so' strani (et) no(n) n'agiu conosce<n>ça <i>no(n) li na<n>tipunere gratu et de benevolie<n>ça</i> <i>ad quili che agi costumati et saili p(er) pregeça:</i> folle è chi ama lu stranu plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça	195
---	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Nell'elenco che segue (dove sono compresi per comodità anche i meri refusi tipografici), è data a sinistra la lezione di T (affiancata dalla variante di A, in trascrizione diplomatica), a destra la lezione di R (anch'essa in trascrizione diplomatica). Quando possibile si riporta, a conforto di T e A, la lezione di N:

	T e A (e N)	R
40	<i>i(n)</i> qua(n)tu<n>ca te scia <i>i(n)</i> piacere	<i>iu</i>
46	<i>usu</i> (così anche N)	<i>usa</i>
49	<i>mullerita</i> <u>T</u> , <i>muglireta</i> <u>A</u> <i>moliereta</i>	<i>mugleta</i> : emistichio di sede dispari ipometro
52	<i>chillo</i> <u>T</u> , <i>Quillu</i> <u>A</u> <i>quillu</i> che allu maritu	<i>Quilli</i> : forse per anticipazione del v. 53
58	<i>amonissi</i> <u>T</u> , <i>amonisse</i> <u>A</u>	<i>amonire</i>
70	<i>leda</i> <i>lielda</i>	<i>leua</i>
77	<i>taczututu</i> <u>T</u> , <i>tozuto</i> <u>A</u> <i>tacutu</i>	<i>circhio</i>
82	<i>de li fatti</i> <u>T</u> , <i>delli</i> <u>A</u> <i>delli</i>	<i>del</i> : emistichio di sede dispari ipometro. Analogia distribuzione delle varianti al v. 84: « <i>de li fatti</i> » <u>T</u> , <i>delli</i> <u>A</u> , <i>del</i> <u>R</u> (N ha:

«che poi che *nelli* facti è amesuratu»). Si vedano inoltre gli emistichi dispari dei vv. 115, 116, 361, 457, 478 e l'emistichio pari del v. 232, dove a T, A e N (rispettivamente: *Inne la* T, *In della* A, *Et nenla* N; *de la* T, *della* A, *nella* N; *De le* T, *Delle* AN; *de la* T, *della* A; *de lo* T, *dello* AN; *da la* T, *dalla* N, *della* A) si oppongono le lezioni ipometre *In del*, *del*, *Del*, *del* (N: *de*), *del* e *dal* di R. Per attestazioni mediane della forma debole della preposizione articolata seguita da sost. masch. plur. o femm. tanto sing. che plur. cfr. Vignuzzi 1976: 171-77 (con ampia bibliografia). Il fenomeno è considerato da Vignuzzi «circoscritto (oltre che negli *Statuti*) ad una serie di testi, tutti poetici, di origine genericamente abruzzese(-molisana)» e proprio della «lingua scritta, e soltanto scritta», forse «“ipercorrettismo strutturale”, nella direzione della lingua letteraria» (pp. 176-77). Per occorrenze del tipo debole seguito da femm. plur. in area abruzzese vedi in particolare D'Achille 1982: 96: «*nel* predicte VI etati», «*nel* cui etate», «*del* mani de Erode», «*nel* storii», «*del* quali ferute», «*dal* parti», «*nel* parti». Vedi anche Giovanardi 1983: 109 (esempi di *-l* davanti al femm. sing. e plur. e al masch. plur.); Ernst 1970: 127 (*al peccatori*, *del toi iniquitati*, *del santi Patri*)

82	<i>p[a]role</i> (ms. <i>porole</i>) <u>T</u> , <i>parole</i> <u>A</u>	<i>p(ar)ale</i>
85	<i>laude donate</i>	<i>laud(e) te do(n)ate</i>
85	<i>bo(n)tate ava(n)tu</i> (:)	<i>bonita taua(n)ta</i> : guasta la rima
86	<i>modu</i> <u>T</u> , <i>modo</i> <u>A</u>	<i>mo</i>
90	<i>certanza</i> (: <i>grandenza</i>) <u>T</u> , <i>certanza</i> (: <i>grandanza</i>) <u>A</u>	<i>certeia</i>
97	<i>vetranu</i> <u>T</u> , <i>veterano</i> <u>A</u>	<i>uecchio</i> : ipometria. Vedi anche v. 733, dove alla lezione di T, A e N («Si vedi lo <i>vetrano</i> » <u>T</u> , <i>vetranu</i> <u>N</u> , <i>veterano</i> <u>A</u>) si oppone la variante ipometra <i>uecchio</i> di R. Analoga distribuzione al v. 737: da un lato T e A («Om(n)e homo poy che i(n) <i>vetraneza</i> scende» <u>T</u> , <i>vetranecze</i> <u>A</u>), dall'altro R con la lezione ipometra

		<i>uechiecza</i> . Guasto il corrispondente luogo di N: «Lu homo poi i(n) <i>veterança ve(n)ne</i> »
98	<i>illi</i>	<i>li</i> . Vedi anche v. 141: <i>illi</i> <u>TAN</u> , <i>li</i> <u>R</u>
118	<i>gran</i> ch(e) ogi à <i>gra(n)ne bala(n)ça</i>	om.
122	<i>placime(n)tu</i> <u>T</u> , <i>placime(n)to</i> <u>A</u> (:) <i>placemi(n)to</i> <u>N</u>	<i>placim(en)t</i>
132	<i>che sa la</i> <u>T</u> , <i>Chi sa la</i> <u>A</u> <i>chi sa la</i>	<i>Cala</i>
176	<i>si'nde</i> <u>T</u> , <i>se(n)de</i> <u>A</u>	<i>sen</i> . Vedi anche v. 352: « <i>pecchide</i> (et) ècti blasimo» <u>T</u> , <i>Pecchinde</i> <u>A</u> , <i>p(e) chen</i> <u>R</u>
180	<i>·d'è ... ·de</i> <u>T</u> , <i>nde ... de</i> <u>A</u>	om. Vedi anche i vv. 190, 431 e 748: 190 <i>·d'èy</i> <u>T</u> , <i>di ey</i> <u>A</u> (N: «et altri <i>ne è scolpatu</i> »), <i>e</i> <u>R</u> ; 431 « <i>·de p[ill]i</i> » <u>T</u> , « <i>de pigli</i> » (N: «Calva diventa se cura <i>ne no(n) pili</i> »), « <i>te pigli</i> » <u>R</u> ; 748 <i>saperaynde</i> <u>T</u> , <i>saperinde</i> <u>A</u> , <i>saperai</i> <u>R</u> (emistichio di sede pari ipometro; N diverge: «tutu <i>sapire poy</i> »). Analoga distribuzione al v. 704: T, A e N («(con)sillo <i>·de demanda</i> » <u>T</u> , <i>de</i> <u>A</u> , <i>ne</i> <u>N</u>) si oppongono a R, che omette la particella incorrendo in ipometria. E al v. 757: da un lato T, A e N («multo <i>no ·de curar(e)</i> » <u>T</u> , <i>non decurare</i> <u>A</u> , <i>no ne curare</i> <u>N</u>), dall'altro R con la lezione ipometra <i>ñ curar(e)</i> . Merita inoltre di essere segnalato qui il v. 618, dove il clitico, presente in T e A («a Dio <i>·de placi e la soa lege obs(er)vi</i> », <i>di</i> <u>A</u>), risulta omissso in R. L'omissione è anche in N, che però rimaneggia come segue il distico: «Lu tou patre et la toa matre honora et servi / cha a Deo place et la soa lege osservi»). La renitenza di R al clitico si ripropone ai vv. 250, 257, 300 e 304 (per il quale vedi oltre), vale a dire in quella porzione di testo assente in A per caduta meccanica di alcune carte: 250 «complitamente <i>tractade</i> » <u>T</u> , <i>tractene</i> <u>N</u> , <i>tracta</i> <u>R</u> ; 257 «A Macrone recorri <i>si nde ày cura</i> » <u>T</u> (N: «Ad quilu agi recursu <i>se nn'agi cura</i> »), <i>se hai</i> <u>R</u> ; 300 «plu sagio <i>·de serray poy chi te passa</i> » <u>T</u> , «Piu sauiio serrai poi che ti se passa» <u>R</u> (N: «saviu sarai p<o>gi che sse passa»). Alla serie si potrà infine aggiungere il v. 344 (vedi

		oltre)
185	<i>despreiu</i> <u>T</u> , <i>dispregio</i> <u>A</u> <i>despregiu</i>	<i>d spregio</i>
209	<i>paciENZA</i> <u>T</u> , <i>paciENZA</i> <u>A</u> Usa alli conpagi <i>patientia</i>	<i>paciueleza</i> : per attrazione di <i>piaceuele</i> del v. 208? Riguardo a questa voce vedi almeno Mancini 1974: 787, s.v. <i>placevelezza</i> : «costume piacevole»
210	<i>illi</i> se bòi d' <i>i(ss)i</i> onore et benevolentia	<i>il</i>
213	<i>para</i> (:) (così anche N)	<i>par</i>
238	<i>destrugese</i> (così anche N)	<i>se d(e)struge</i> : lezione ipermetra
240	che <i>l'omo</i> <u>T</u> , chi <i>lo homo</i> <u>A</u>	che <i>lo lomo</i>
241	<i>ày</i> <u>T</u> , <i>hay</i> <u>A</u> <i>agi</i>	om.
345	<i>fals[e]dica</i> (ms. <i>falsodica</i>) <u>T</u> , <i>falsedica</i> <u>A</u>	<i>false fica</i>
345	<i>peccar(e)</i> (N anticipa (v. 344, emistichio pari): «che mente (et) fa <i>peccare</i> »)	<i>pcare</i> , con <i>a</i> sormontata da un trattino orizzontale
356	<i>se '(n)ce</i> <u>T</u> , <i>Siance</i> <u>A</u> <i>sci' de</i> constante animu(m)	<i>Si</i> : emistichio di sede dispari ipometro
367	<i>laudar(e)</i> (così anche N)	<i>ladar(e)</i>
367	<i>mo(n)t[a]</i> <u>T</u> , <i>mo(n)ta</i> <u>A</u> (così anche N)	<i>mota</i>
370	de <i>sé</i>	d(e) <i>so</i>
375	<i>say</i>	om.
380	<i>infenger(e)</i> <u>T</u> , <i>i(n)fi(n)gere</i> <u>A</u> ka semplece <i>infegiare</i>	<i>i(n)fri(n)ger(e)</i>
383	<i>canosi</i> <u>T</u> , <i>canosci</i> <u>A</u> Qua(n)no e folle <i>conusci</i> tu ava(n)tagiu	<i>canostl</i>
398	<i>mendi</i> <i>mi<n>di</i>	<i>me(n)ti</i> : errore o ipercorrettismo reattivo al passaggio -NT- > -nd-?

407	<i>solaru</i> (: <i>caru</i>) <u>I</u> , <i>solaro</i> (: <i>caro</i>) <u>A</u> <i>solaru</i> (: <i>caru</i>)	<i>scolari</i> (: <i>caro</i>)
423	<i>valcera</i> <i>va<l>sera</i>	<i>ualeria</i> : emistichio di sede dispari ipermetro
429	<i>tenila</i> <i>tèla</i>	<i>teni</i>
438	<i>lo passato</i> p(er) <i>lo passatu</i> pença in seu coragiu	<i>lopassato</i>
453	<i>menesvene</i> <u>I</u> , <i>meno suene</i> <u>A</u> se cte pur <i>menesvene</i>	<i>meno sueue</i>
460	<i>dona</i> et allu replinu stomacu lu so(n)no li <i>dà</i> in- te<n>ça	<i>dono</i>
464	<i>se (n)de</i> <u>I</u> , <i>sinde</i> <u>A</u>	<i>finde</i>
477	<i>chi</i> (N posticipa (v. 478, emistichio dispari): «no(n) mic'a mi <i>che</i> scrivilo»)	om.
481	<i>male far(e)</i> (et) guardite da <i>fare male</i>	<i>mala fare</i>
491	<i>clamato</i> <u>I</u> , <i>chiamato</i> <u>A</u> Se ctu sci' a testimoniu <i>chiamatu</i>	<i>chimato</i>
495	<i>semplice</i> <u>I</u> , <i>si(m)plici</i> <u>A</u> <i>semplice</i>	<i>siplici</i> . Vedi anche v. 586: <i>se(m)plici</i> <u>I</u> , <i>si(m)plice</i> <u>A</u> , <i>siplice</i> <u>R</u>
496	<i>plu avuto</i> <u>I</u> , <i>piu auuto</i> <u>A</u>	<i>piu tenuto</i> : emistichio di sede pari ipermetro. Di scarsa utilità il confronto con N: «(et) reputatu plu veru»
517	<i>ti à</i> <u>I</u> , <i>ti ha</i> <u>A</u>	<i>ui ha</i>
526	<i>fina i(n) cortesia</i> <i>fina in co(r)tescia</i>	<i>fa cortesia</i>
542	<i>pòy gua(r)dar(e)</i> et no te (n)ne <i>pòi gua(r)dar(e)</i>	<i>po agiudar(e)</i> : guasta il senso
552	chi <i>impara</i> chi <i>'para</i>	<i>impare</i>

553	<i>pòy</i> <i>pòi</i>	<i>pozi</i> : ipermetria
555	che <i>lo ày</i> <u>T</u> , che <i>lo ha</i> <u>A</u>	ch(e) <i>a</i>
572	<i>correzarite</i> <u>T</u> , <i>corrutzare te</i> <u>A</u> <i>co(r)reciaret(e)</i>	<i>corrozare</i>
589	<i>la minaza</i> <u>T</u> , <i>la minatza</i> <u>A</u> <i>la menacia</i>	<i>le menacza</i>
612	<i>sofferello</i> <u>T</u> , <i>Sofferelo</i> <u>A</u> <i>soffirilo</i>	<i>Sofferisilo</i> : ipermetria. Vedi anche v. 661, dove alla lezione trisillabica di T, A e N (<i>soffiri</i> <u>T</u> , <i>sofferi</i> <u>AN</u>), si oppone il quadrisillabo <i>sofferisi</i> di R, responsabile di ipermetria
619	<i>vita</i> (così anche N)	<i>uia</i> . La lezione di T, A e N trova conforto nel distico latino: «Securam quicumque cupis deducere vitam»
620	a vicii (et) <i>reytate</i> <u>T</u> , ad vicia & ad <i>reitate</i> <u>A</u> ad vitia et a <i>retate</i>	a uicii <i>ne a cattiuittad(e)</i> : ipermetria
628	<i>assay</i> (:) tu trovarai <i>assai</i>	<i>assa</i>
633	<i>li</i> (et) mai minu <i>li</i> no veu	<i>lio</i>
638	<i>falla</i>	<i>fallo</i> . Di scarsa utilità il confronto con la lezione di N: «no <i>falli</i> che i(n) tea vita»
650	che <i>cte</i> face (ms. <i>facer</i> con «titulus» su <i>r</i>) <u>T</u> (A: «che <i>ce</i> face»)	che <i>se</i> face
668	azò chi sse <u>T</u> , ad cio chisse <u>A</u>	ad cio <i>ch(e)</i> chisse
669	si <i>de averende</i> <u>T</u> , si <i>de hauere(n)de</i> <u>A</u> se <i>d'avere(n)ne</i>	si auere(n)d(e)
676	a lo <i>homo</i> <u>T</u> , al <i>h(om)o</i> <u>A</u> ka chy s(er)ve a lu bonu <i>homo</i>	<i>alho</i>
682	aver ·de <i>pottiri</i> <u>T</u> , <i>hauere(n)de potteri</i> <u>A</u>	auere(n)ne <i>pori</i>
684	<i>sé</i>	om.

698	<i>mostrarelo</i> <u>T</u> , <i>monstrare lo</i> <u>A</u> et ad o(n)ne homo <i>mustrarelo</i>	<i>monstralo</i>
707	<i>Peti</i> (così anche N)	<i>Et peti</i> : ipermetria
709	<i>poni i(n) core</i> <u>T</u> , <i>poy in core</i> <u>A</u> <i>puni in core</i>	<i>puni core</i>
710	<i>tu</i> (così anche N)	<i>Tui</i>
716	s'è ricco <u>T</u> , si e ricco <u>A</u> s'è riccu	si rico
723	<i>·de averray, de haueray</i> <u>A</u> <i>n'averai</i>	<i>na hauerai</i>
728	<i>ca(m)par(e)</i>	<i>capare</i>
741	<i>tosto</i>	<i>Tosta</i> . Di scarsa utilità il confronto con N: « <i>cecto pre(n)dere poctiri</i> »
742	no(n) p(er)di <u>T</u> , non perde <u>A</u> no pe(r)di	<i>ñ po p(er)de</i> : ipermetria
742	mentre <i>che</i> mintri <i>ch(e)</i>	me(n)tro <i>ch</i>
744	secorr(e) i(n) <u>T</u> , seccorre in <u>A</u> (N anticipa (v. 743): «Ti adsecura et socco(r)re in o(n)ne parte»)	soccorre <i>te in</i> : ipermetria
753	<i>tu</i> (così anche N)	<i>tua</i>
767	<i>p(re)ndi</i> (:) (N ha «De mastru bonu la doctrina <i>prin- ni</i> », in rima con «se bene avere vò de ciò <i>ch(e) pri(n)di</i> »)	<i>pilgli</i> (: <i>imprendi</i>)
828	<i>te teni</i> <u>T</u> , <i>ti teni</i> <u>A</u> <i>te tèi</i>	<i>tea teni</i> (a meno di interpretare <i>te ateni</i>)
842	<i>no ti nde p(er) vendecta mecter(e) in</i> <u>T</u> , <i>Non tinde per uindicta mettere in</i> <u>A</u>	<i>ñ diue p(er) uindicta metter(e)te in</i>

846	<i>mo ti divengi e no adopli damaio</i> <u>T</u> , <i>Che te deuingi & non dubli lo damagio</i> <u>A</u> (N: «ke tte demunisci et no(n) dubiti lu da(m)magiu»)	Che <i>te uenecarai senza tua danagio</i>
849	<i>te l'ombra de la mo(r)te secuta doveunqua vay</i> <u>T</u> , <i>Te lombra della morte secuta douonca uay</i> <u>A</u> (N: «la ombra della mo(r)te te seq(ui)ta danu(n)cha vai»)	Te lombra dela morte <i>teseqta doue uai</i>
855	<i>saviu</i> <u>T</u> , <i>sapio</i> <u>A</u> pe(r)ò lu <i>saviu</i> decelu	<i>sanio</i>
856	<i>pla<ca></i> Deo <u>T</u> , <i>Placa</i> dio <u>A</u>	<i>Piace a dio</i> : banalizzazione
856	<i>lo bove</i> et lassa <i>lu bove</i> arar(e)	<i>la boue</i>
861	<i>leder(e)</i> <i>ledere</i>	<i>ladar(e)</i>
890	<i>tuo</i>	<i>u(ost)ro</i>
891	<i>facilo</i> <u>T</u> , <i>Fate lo</i> <u>A</u> (N: «fateli bene s(er)vire»)	<i>Fate</i> : ipometria
896	<i>reputar(e)</i> vile no llo <i>reputare</i>	<i>reportar(e)</i>
910	<i>casata</i> <i>caseta</i>	<i>casa tua</i> : ipermetria
913	<i>onde</i>	<i>conde</i>
915	<i>discilo</i>	<i>Dici</i> lo: trivializzazione. La lezione di T e A trova conforto nel distico latino: «fac discas multa, et vita nescire doceri»
920	<i>che</i> (così anche N)	<i>Te</i>

A parte segnalo i luoghi in cui al guasto di R corrisponde la lezione diversamente guasta di A (per il v. 214 vedi oltre al § 3):

	T (e N)	A	R
189	si peti scovenebile (<i>et</i>) <i>èyte renuczatu</i> <i>e t'è renuçatu</i>	<i>& era ti</i>	<i>te sera</i>
232	da Deo ·de <i>averray merito</i> <i>averai meritu</i>	<i>hauerai de merito</i>	<i>auerai a merito</i>
344	(<i>et</i>) che · <i>d(e) vol Deo far(e)</i> (N posticipa (v. 345, emistichio pari): «(<i>et</i>) que (<i>n</i>)ne vole Deu fare»)	<i>de vole far(e)</i>	<i>dio uol far(e)</i>
657	<i>scarcetate</i> (N: «no çi usare <i>scarsesçe</i> »)	<i>sarcetate</i>	<i>scascitad(e)</i>
694	devi fugir(e) <i>l'odio</i> <i>lu odiu</i>	<i>lo deue</i>	<i>lomo</i> : ripetizione
803	Homo <i>che de imparar(e)</i> <i>ch(e) de i(n)parare</i>	<i>chi imparare</i>	<i>che impara</i>

Altre lezioni singolari di R degne di nota:

	T e A (e N)	R
45	lo saviu <i>a la fiata</i> <u>T</u> , <i>alla fiata</i> <u>A</u> <i>alla fiata</i>	<i>alle fiate</i>
80	<i>certa</i>	<i>Certo</i> . N ha: « <i>certe</i> no la promectere» (cfr. NT)
245	La cortesia toa <i>sia scì amoderata</i> <u>T</u> , <i>sia</i> <i>sì amoderata</i> <u>A</u> (<i>sia sia moderata</i>) (N: «La cortescia usa <i>scì amodorata</i> »)	<i>sia amoderata</i>
379	<i>Impara d'esser(e)</i> <u>T</u> , <i>Impara de essere</i> <u>A</u> <i>Inpara de essere</i>	<i>Imparate esser(e)</i>
552	<i>i(n) so damaiu</i> <u>T</u> , <i>in so damagio</i> <u>A</u> <i>in seu da(m)magiu</i>	<i>a</i>
609	<i>sofferettilo</i> <u>T</u> , <i>Sofferre telo</i> <u>A</u> (N posticipa (v. 610, emistichio dispari): « <i>soffirilo</i> in pace»)	<i>Sofferscitelo</i>

620	<i>adherer(e)</i> <u>T</u> , <i>adergere</i> <u>A</u> (N: «no <i>herere</i> allu animu»)	<i>metter(e)</i> : trivializzazione (cfr. NT)
639	<i>e recipello</i> <u>T</u> , <i>et recepello</i> <u>A</u> <i>et recepilo in gratu</i>	om.
702	<i>op(er)a</i> <u>T</u> , <i>opera</i> <u>A</u> <i>opera</i>	<i>opere</i>
738	<i>garzoneza</i> <u>T</u> , <i>garzonetza</i> <u>A</u> (N: «de <i>guarçoçellu</i> la natura pre(n)ne»)	<i>ioueneza</i>
790	<i>brige</i>	<i>briga</i>
794	l'opera (così anche N)	lo pere
873	<i>dessamar(e)</i> <u>T</u> , <i>disamare</i> <u>A</u>	<i>discaciar(e)</i>
919	maravella ti <i>day</i> <u>T</u> , maraueglia ti <i>day</i> <u>A</u> meravellia te <i>dai</i>	meraueglia te <i>fai</i>

L'elenco fin qui allestito documenta abbondantemente la non derivazione di A da R. Per gusto di completezza, tuttavia, si potranno aggiungere anche le lezioni di R contestualmente irricevibili ospitate in quella sezione del volgarizzamento per la quale manca, in seguito a caduta meccanica di alcune carte, la testimonianza di A (cioè *incipit* in latino e vv. 1-38 e 248-330):

	T (e N)	R
inc. 2	<i>Catenacio</i>	<i>Catellucio</i> . Per questo antroponimo vedi Introduzione, n. 5
1	<i>De fare</i>	<i>E fare</i> . Anche in N (dove il v. 1 presenta indizi di rimaneggiamento sintattico) risulta omessa la lettera iniziale: « <i>Er fare un'operecta venuto m'è i(n) talentu</i> »
2	<i>-d'aia</i> <i>n'agia</i>	<i>dia</i>
4	cha dire parole <i>inutile</i> (N: «cha de dire parole <i>i(n)vanu</i> »)	<i>senza utile</i> : emistichio di sede dispari ipermetro

7	plu p(r)incipalemente plu principaleme(n)te	<i>lu</i> piu principalm(en)te. Lo stesso sintagma ricorre senza articolo al v. 615: «ma puru patritu e mamata <i>plu p(r)incipaleme(n)-[te]</i> » <u>T</u> , <i>plu p(re)<n>cipalemente</i> <u>N</u> , <i>piu pri(n)cipalm(en)te</i> <u>A</u> , <i>piu p(r)incipalm(en)-te</i> <u>R</u>
8	<i>coler(e)</i> <i>colere</i>	<i>laudare</i> : emistichio di sede dispari ipermetro
15	<i>reposu</i> <i>repuso</i>	<i>resposo</i> . Cfr. anche v. 502, dove R ripropone la medesima lezione <i>r(e)sposo</i> , contro <i>reposu</i> <u>T</u> , <i>reposito</i> <u>A</u> , <i>repuso</i> <u>N</u>
16	<i>et p(er)</i> (così anche N)	<i>Per</i> : emistichio di sede dispari ipometro
18	<i>tropo dorme</i> <i>truppu dorme</i>	<i>troppe dormo</i>
25	<i>disdicer(e)</i> <i>desdicere</i>	<i>disdire</i> : emistichio di sede dispari ipometro. Anche in altri luoghi, pur senza incorrere in guasto metrico, R dimostra di preferire ‘dire’ a ‘dicere’: cfr. vv. 86, 94, 130, 391
32	quando de fallime(n)to alcuno vòy i(n)culpare (N: «qua(n)no de fallemintu altrui tu vòy i(n)colpare»)	<i>uoli</i> <u>R</u>
35	<i>repre<n>dendo</i>	<i>reprehendo</i>
250	<i>complitamente</i> <i>conplitamente</i>	<i>Coplitam(en)te</i>
261	<i>in soa</i> <i>i(n) soa</i>	<i>i(n) la soa</i> : emistichio di sede pari ipermetro. Un caso analogo di inserzione dell’articolo davanti al possessivo s’incontra in R al v. 307 (assente in A): <i>de tuo</i> <u>T</u> , <i>de teu</i> <u>N</u> , <i>del to</i> <u>R</u>
279	c’a lu mu(n)do non è acquisto si gra(n)de, <i>a lo mio parer(e)</i> (N: «non è sci grande aquistu al mu<n>do, <i>al meu parere</i> »)	<i>allio</i> : cfr. NT
291	chi la <i>poci</i> fugir(e)	<i>potte</i>
296	<i>i(n)te<n>zar(e)</i>	<i>interzare</i>

301	<i>d'alcuna</i> spesa far(e) (N: « <i>de alecuna</i> cosa fare»)	<i>de alcun</i>
304	che <i>qua(n)do</i> ·d'è lu te(m)po se vole spende- r(e) e <i>dar(e)</i> (N: « <i>qu<a>ndo</i> n'è tenpu scine pruntu a despe(n)ner(e) e a <i>dare</i> »)	Che <i>q(ua)n(do)</i> e lo te(m)pu se uol spe(n)der(e) e <i>donar(e)</i> : emistichio di sede dispari ipometro; emistichio di sede pari ipometro
307	<i>Co(n)tentate</i> <i>Conte<n>tate</i>	<i>Co(n)te(n)ta tu</i>
308	troppo no <i>grandiar(e)</i>	<i>grandire</i> : emistichio di sede dispari ipometro (cfr. NT). N trivializza: «troppo no(n) curaragi de guardare»
308	no esser(e) <i>sor[c]uidatu</i> (ms. <i>sortuidatu</i>)	<i>scustumato</i> : banalizzazione. Anche N trivializza: «te (n)ne sarai <i>asecuratu</i> »
309	cha de lo poco <i>i(n) pace</i> vive l'omo reposatu (N: «ka dello pocu lu homo <i>i(n) pace</i> vive e repusatu»)	<i>in poco</i> : ripetizione
320	pe sua <i>ritate</i> usar(e)	<i>catiuita</i> : emistichio pari ipometro
322	ma <i>poy</i> ven che sse scop(er)e (N: « <i>pogi</i> se lli scop(r)e»)	<i>pol</i>
324	<i>chi la usa</i>	<i>Chli usa</i>

Nella medesima porzione di testo (come si è detto, assente in A) si collocano le seguenti varianti di R:

	T (e N)	R
2	la <i>rucza</i> gente <i>ruça</i>	<i>grossa</i> : cfr. NT
3	<i>p(ro)hemio</i> (N: «io no(n) faccio <i>premio</i> »)	<i>pri(n)cipio</i> : cfr. NT
4	<i>me no</i> è i(n) placime(n)tu <i>me no(n)</i> è	<i>no(n) me</i> : variante di collocazione
26	che dava(n)ti <i>laudasti</i> (N: «che tu stissu <i>laudasci</i> »)	<i>aua(n)tasti</i> : cfr. NT
31	No <i>ti</i> gire travellando <i>te</i>	om.

293 *la trestece (: l'alegrece)*

le trestecze (: le allegreze). Si tenga presente che N omette l'intera strofa

Sono da notare, infine, alcuni luoghi in cui R condivide la variante con N, ma, laddove si incorra in errore (come nel caso dei vv. 33 e 895), resta incerto, data anche la complessiva inaffidabilità di N, se la lezione sia dimostrativa di parentela o non si tratti piuttosto di concordanze casuali e da attribuire a poligenesi:

T e A	R e N
23 <i>Ad l'alma (et) a lu co(r)pu dà riu statu</i> (il verso manca in A)	<i>Ad lanima et ad corpo</i> <u>R</u> , <i>All'anima et allu co(r)pu</i> <u>N</u> . Per un'analogia distribuzione delle varianti vedi i seguenti luoghi: 10 «no sia la <i>alma</i> p(er)dente» <u>T</u> , <i>a(n)i(m)a</i> <u>R</u> , <i>anima</i> <u>N</u> (il verso manca in A); 11 «L' <i>alma</i> è biata e lu <i>corpu securu</i> » <u>T</u> , <i>anima</i> <u>R</u> (N posticipa al v. 12: «l' <i>anima</i> è beata (et) lu <i>corpu è securu</i> »; si tenga presente che il verso manca in A); 332 «de l' <i>alma</i> (et) de lo <i>corpo</i> <i>passaray li di toy</i> » <u>T</u> (così anche A), <i>a(n)i(m)a</i> <u>R</u> , <i>anima</i> <u>N</u>
30 <i>che sse acorde a i(ss)ò</i> (il verso manca in A)	<i>con</i> <u>RN</u> : verso ipermetro
33 <i>pensa de tene stissu</i> (il verso manca in A)	<i>te</i> <u>R</u> , <i>ti</i> <u>N</u> : emistichio di sede dispari ipometro
264 <i>se voli sapere cerca lu Lucanu</i> (il verso manca in A)	<i>circa Lucano</i> <u>R</u> (N: «se vògi sapere <i>cerca Lucanu</i> »)
339 <i>p(er) una rea paravola</i>	<i>parola</i>
462 <i>lo celabro de somni tempestusu</i>	<i>sonno</i> <u>R</u> , <i>so(n)no</i> <u>N</u>
481 <i>guarda de male far(e)</i>	<i>guardate de mala fare</i> <u>R</u> (N: «(et) <i>guardite da fare male</i> »): cfr. NT
512 <i>gabu</i> <u>T</u> (A: <i>gallo</i>)	<i>gabbe</i> <u>R</u> , <i>gabe</i> <u>N</u> : cfr. NT
607 <i>Se mullerita reprendete</i> <u>T</u> , <i>Si mogliere ta reprende te</i> <u>A</u>	<i>Si moglieta te rep(re)nde</i> <u>R</u> , <i>Se moleta te repre(n)ne</i> <u>N</u> : cfr. NT. Analoga distribuzione delle varianti si ha al v. 611, dove la lezione di T e A (rispettivamente <i>mullerita</i> , <i>mullere ta</i>) determina ipermetria, a fronte del trisillabo di R e N (rispettivamente <i>moglieta</i> , <i>molieta</i>) richiesto dal metro e quindi con tutta

		probabilità pertinente all'originale
651	no lo amar(e) p(er) delectu de i(n)clusu lo tener(e) <u>T</u> , de in cluso <u>A</u>	nerichiusu <u>R</u> (anche N stravolge la sintassi: «et p(er) i· richusu tenere»)
714	avanti	inanti <u>R</u> , inna(n)ti <u>N</u>
715	Si tu te cerchi amicu <u>T</u> , tu ti cerchi <u>A</u>	tu cerchi <u>R</u> , tu circhi <u>N</u> : emistichio dispari ipometro (a meno di ammettere dialefe)
730	gran carrico no cte far(e) <u>T</u> , non ti fare <u>A</u>	carco non far <u>R</u> (anche N omette il clitico, ma per il resto diverge: «gra(n)ne festa no fare»). Analoga distribuzione al v. 732 della medesima strofa: «no te far(e) gran festa» <u>T</u> , non te fare <u>A</u> , non fare <u>R</u> (N ha invece: «de rei delecti no(n) ne fare fessta»)
749	Tale hora i(n) parlamenti plu chi i(n) facti	parlame(n)to <u>R</u> , parlami<n>tu <u>N</u>
799	Né vergo(n)nare app(re)hender(e) <u>T</u> , vergogniare appre(n)dere <u>A</u>	ñ uergognar(e) ai p(re)nder(e) (con il«titulus» per re soprascritto a n) <u>R</u> , No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)nere <u>N</u> : cfr. NT
849	te l'ombra de la mo(r)te secuta doveunqua vay	Te lombra dela morte teseqta doue uai <u>R</u> , la ombra della mo(r)te te seq(ui)ta danu(n)cha vai <u>N</u>
853	Li antiq(ui) si solevano <u>T</u> , antichi si soleano <u>A</u>	antichi soleano <u>R</u> , antiqui soleanu <u>N</u>
895	sprezare <u>T</u> , spretzare <u>A</u> (:)	sprezate <u>R</u> , sperçate <u>N</u> : guasta la rima

III.3. Errori singolari e lezioni caratteristiche di A

Oltre alla datazione sia pure approssimativa dei due incunaboli (R: 1475 circa; A: 1476-1477 circa), contano al fine della ricostruzione dei rapporti tra i medesimi una serie di errori peculiari presenti in A e assenti (in diversa misura) in R. Se perlopiù si tratta di errori meccanici, alcuni dei quali propriamente di stampa, per i quali non farebbe difficoltà ammettere l'intervento correttorio di R, in un paio di casi (cfr. vv. 214, 454, 565) sembra dimostrato che R rappresenta un ramo collaterale di A e non un suo derivato:

	T e R (e N)	A
56	tosto <u>T</u> , tostu <u>R</u> tostu	testu

64	<i>chi è <u>T</u>, che <u>R</u></i>	<i>cbe</i>
78	<i>quello ch'è male dicto <u>T</u>, q(ui)llo chi e maledicto <u>R</u></i>	<i>quelle chi e meledicto (con la i di meledicto capovolta). Vedi inoltre, per lo stesso scambio a/e: 643 mala <u>TRN</u>, mela <u>A</u>; 771 manya <u>T</u>, ma(n)gia <u>RA</u>, me(n)gia <u>A</u></i>
131	<i>Ad gran virtute</i>	<i>Al</i>
155	<i>i(m)prometti <u>T</u>, prometti <u>R</u></i> (N: «Se una cosa tu a multi <i>promicti</i> »)	<i>ptometti</i>
179	<i>vile</i> (N: «Quelo che è <i>vile</i> caro lo repui»)	<i>ville</i>
180	<i>altri</i>	<i>altre</i>
189	<i>scovenibile <u>T</u>, sconueneuele <u>R</u></i> (N: «se peti lo <i>scomenevele</i> »)	<i>conueneuole</i>
208	<i>si tu li si' placevele</i> (N: «se lli <i>sci'</i> placevele»)	<i>Si tu li piaceuole</i>
223	<i>qualche</i> (N: «trovi in <i>qualech(e)</i> ofeça»)	<i>quache</i>
225	<i>tempera</i> (N: « <i>tenpera</i> la toa volia»)	<i>Tempora</i>
350	<i>ch'illo è malvasu viciu <u>T</u>, Chel e <u>R</u></i> (N: « <i>k'</i> è mmalevasciu vituu»)	<i>Chella a</i>
364	<i>che</i>	<i>cle</i>
376	<i>i(n)ga(n)natu <u>T</u>, i(n)ga(n)nato <u>R</u></i>	<i>inga(n)tato: cfr. NT</i>
384	<i>deventa</i> (così anche N)	<i>Deueuta</i>
424	<i>paru <u>T</u>, paro <u>R</u></i> (N: «p(er)ciò nelle cose adverse li boni et li rei <i>paru</i> »)	<i>lo paro</i>
434	<i>lo te(m)pu da venir(e) <u>T</u>, d(e) auenir(e) <u>R</u></i> (N: «lu tenpu <i>ke deve venire</i> »)	<i>de hauer(e) venire</i>
454	<i>no(n) -de blasmar(e) lo te(m)po</i>	<i>No(n) te blasmare. Di scarsa utilità il confronto con N: «no(n) blasima lu tenpu»</i>

457- 460	<i>credenza</i> : <i>i(n)te(n)za</i> : <i>apare(n)za</i> : <i>so(m)pno- lenza</i> (<i>sonnolenza</i> <u>R</u>) (N: <i>mente</i> : <i>pença</i> : <i>aparença</i> : <i>inte<n>ça</i>)	<i>creda(n)za</i> : <i>i(n)ta(n)za</i> : <i>appare(n)za</i> : <i>sommolenza</i>
473	<i>i(n)tencza</i> <u>I</u> , <i>intenza</i> <u>R</u> (N: «Enmagene de mo(r)t(e) sença <i>entença</i> »)	<i>iutenza</i>
491	<i>testimunio</i> <u>I</u> , <i>testimonio</i> <u>R</u> (N: «Se ctu sci' a <i>testemoniu</i> chiamatu»)	<i>testimonlo</i>
512	<i>gabü</i> <u>I</u> , <i>gabbe</i> <u>R</u> <i>gabe</i>	<i>gallo</i>
536	<i>onde</i> <i>do(n)ne</i>	<i>ende</i>
565	<i>sifa</i> (sia ms. che inc.: <i>si fa</i>): “schifa”, “evita” (N: «et <i>schifa</i> questione»)	<i>si fay</i> : trivializzazione
570	<i>dormir(e)</i> <i>dormire</i>	<i>domire</i>
574	<i>cascuno</i> <u>I</u> , <i>ciascuno</i> <u>R</u>	<i>castuno</i>
579	<i>quanto</i>	<i>Quato</i>
626	<i>negligenca</i> <u>I</u> , <i>negliencia</i> <u>R</u>	<i>negliegntia</i> . Per la forma di R <i>negliencia</i> cfr. NT
633	<i>meno</i> (N: «(et) mai <i>minu</i> li no veu»)	<i>nemo</i>
658	<i>ca no c'è tale reccheze</i> (N: «cha non ène tale richecçe»)	<i>te</i>
683	<i>Folle</i> <u>I</u> , <i>Follo</i> <u>R</u> <i>Follo</i>	<i>Fallo</i>
701	Se vòy lo to valor(e) <i>redoplar(e)</i> <u>I</u> , <i>radopiare</i> <u>R</u> <i>radopplare</i>	<i>reduplicare</i>
715	<i>Si</i> <u>I</u> , <i>Se</i> <u>R</u> <i>Se</i>	<i>Sa</i>
715	(<i>com</i>) <i>pagno</i> <u>I</u> , (<i>compagnio</i>) <u>R</u> <i>co(n)pagiu</i>	<i>campagnio</i>

721	<i>co modo</i> <u>T</u> , <i>comodu</i> <u>R</u> <i>co(n) modu</i>	<i>comode</i>
747	<i>manera</i> (così anche N)	<i>manaera</i>
763	<i>vol</i> <u>T</u> , <i>uole</i> <u>R</u> <i>vole</i>	<i>fol</i>
770	<i>no(n)</i> <u>T</u> , <i>n̄</i> <u>R</u> <i>no</i>	<i>uo(n)</i>
785	<i>si' in alto</i> <i>sci' in altu</i>	<i>sin in alto</i>
788	<i>no ci pòy p(er)venir(e)</i> <u>T</u> , <i>poi</i> <u>R</u> (N: «çi no pòi p(er)venire»)	<i>poti</i> : emistichio di sede pari ipometro
817	<i>voli</i> (N: «vòi fare lamintu»)	<i>noli</i>
844	<i>follia</i> <u>T</u> , <i>foggia</i> <u>R</u> (:) (N: «p(er) sop(er)bia et follia»)	<i>voggia</i>
850	<i>securanza</i> <u>T</u> , <i>securanza</i> <u>R</u> <i>securança</i>	<i>securanza</i>
895	<i>No essere corrente</i> (N: «No(n) exere co(r)reru»)	<i>esse</i> : emistichio di sede dispari ipometro
897	<i>co(n)venisse</i>	<i>conueisse</i>
910	<i>li</i>	<i>la</i>

A parte segnalo il v. 214 in cui al guasto di A corrisponde la lezione diversamente guasta di R (per i vv. 77, 189, 232, 344, 657, 694, 748, 803 vedi sopra):

	T (e N)	A	R
214	<i>cortesia i(n) te trovara</i> (:) (N: «cortescia te trovara»)	om.	<i>i(n)te torna</i>

Altre lezioni singolari di A degne di nota:

	T e R (e N)	A
111	sempre lo male splaczate e lo <i>ben</i> te sia a gratu (N: «senpre lo male desplaciate, lo <i>be</i> - sci te scia i(n) g<r>atu»)	<i>bono</i>
150	cerca lo <i>altrui</i> (et) poy li sse fa caro <u>T</u> , <i>laltrui</i> <u>R</u> (N: «cerca l' <i>altrugiu</i> et èlli multu caru»)	<i>altrui</i>
232	da Deo ·de averray merito e <i>gracie</i> da la ge(n)te <u>T</u> , <i>gr(ati)e</i> <u>R</u>	<i>gratia</i>

III.4. Errori singolari e lezioni caratteristiche del manoscritto T

Il Trivulziano rappresenta senza dubbio un elemento di notevole rilievo nella tradizione dei *Disticha* volgarizzati da Catenaccio. Benché non vi s'incontrino i gravi travisamenti della lezione né le cospicue tracce di rimanipolazione presenti in N, ciò nondimeno T è suscettibile di integrazioni e ritocchi sostanziali, in gran parte suggeriti da R e A. Questi ultimi, infatti, pur discendendo dallo stesso subarchetipo di T, costituiscono un ramo indipendente della tradizione: T contiene alcuni errori (vedi per es. vv. 160, 314, 646, 844) che non si rinvergono in R e A e che difficilmente potevano essere sanati per sola congettura. Per quanto riguarda le corrottele di T, si segnalano anzitutto alcuni banali guasti dovuti a omissione, scambio o reduplicazione di lettere (ricordo qui che mancano in A, in seguito a caduta meccanica di alcune carte, i vv. 1-38 e 248-330):

	T	R e A (e N)
19	P(er) la la p(r)ima virtute no pone	p(er) la p(r)ima uirtud(e) ne pone <u>R</u> (N: «Perchiò la prima virtute la pone»)
33	<i>i(n)naci</i> (anche N: «Pença de ti stissu <i>i(n)nati</i> gastigare»)	<i>in nanzi</i> <u>R</u> . Vedi anche i vv. 296 e 415: 296 <i>naci</i> <u>T</u> , <i>nanczi</i> <u>R</u> (N: « <i>na(n)ti</i> che certa scia»); 415 <i>naci</i> <u>T</u> (anche N: «et sassci <i>na<n>ti</i> pençare»), <i>na(n)zi</i> <u>R</u> , <i>nanci</i> <u>A</u>
50	se d'illo male <i>dicer(e)</i> o acusa iratame(n)te	<i>dici te</i> <u>RA</u> (N: «qua(n)no <i>te</i> <i>desdice</i> (et) accusalu iramente»)
61	<i>como</i>	con h(om)o <u>R</u> , con homo <u>AN</u>

63	cun <i>a</i> abu(n)dancza	con abu(n)danza <u>R</u> , con abundantza <u>A</u> . Vedi anche il v. 310 (assente sia in A che in N), dove T ha «con <i>a</i> affanno», R «con affanno». Si aggiungano inoltre: 494 «non <i>a</i> amar(e)» <u>T</u> , <i>n̄ amare</i> <u>R</u> , <i>non amare</i> <u>A</u> , <i>no(n) amare</i> <u>N</u> ; 538 «non <i>a</i> avanci» <u>T</u> , <i>non auanti</i> <u>RA</u> ; 633 «con <i>a</i> angustie» <u>T</u> , <i>co(n) a(n)gustie</i> <u>R</u> , <i>con angustie</i> <u>A</u>
81	<i>ma(n)chaza</i> (anche N: «et trovase in <i>ma<n>ga<n>ça</i> »)	<i>manca(n)za</i> <u>R</u> , <i>mancanza</i> <u>A</u>
82	<i>porole</i>	<i>parole</i> <u>A</u> , <i>p(ar)ale</i> <u>R</u>
92	<i>averanyde</i>	<i>hauerainde</i> <u>RA</u> (N: «dalla gente <i>averai</i> »)
103	Qua(n)do vedi alcuni homini <i>i(n)semblar</i> (con «titulus» su <i>r</i>) co(n)sillar(e)	<i>insieme</i> consigliare <u>R</u> , <i>insieme</i> co(n)sigliare <u>A</u> (N: « <i>insemora</i> cosellia(r)e»). Gioverà ricordare qui che la forma ‘ <i>insembla</i> ’ ricorre in T anche ai vv. 445 e 545: 445 «Qua(n)do vidi gra· ge(n)te <i>insemb<l>a</i> (con)firmare» (per le varianti degli altri testimoni vedi oltre); 545 «Honore e p(ro)de tucto <i>i(n)sembla</i> vende» (così anche A; R ha <i>in siemi</i> ; N stravolge: «Honore et pregiu tuctu <i>in ombra</i> ve(n)ne»)
121	<i>p(re)sontu</i> (: - <i>entu</i>)	<i>p(re)nto</i> <u>R</u> , <i>presento</i> <u>AN</u>
269	<i>Da amor(e)</i> (et) de remediū ·de mostra	<i>De amore</i> <u>R</u> (N: « <i>D’amare</i> (et) de remediū ne mustra»)
287	<i>secrete</i>	<i>secrete</i> <u>R</u> (N: «Le <i>secrete</i> cose de Deu no(n) cercare»)
295	<i>malaconia</i> (anche N: « <i>averagy tu ira et mala<n>conia</i> »)	<i>melanconia</i> <u>R</u>
339	<i>co(m)mezar(e)</i> (anche N: « <i>come<n>çare bria se sole</i> »)	<i>come(n)zar(e)</i> <u>R</u> , <i>comenzare</i> <u>A</u>
345	<i>falsodica</i>	<i>falsedica</i> <u>A</u> , <i>false fica</i> <u>R</u>
348	<i>itende</i>	<i>intende</i> <u>RA</u> , <i>entende</i> <u>N</u>
372	<i>u altru</i>	<i>laltro</i> <u>RA</u> (N: «lu [u]nu è male (et) <i>lu altru</i> è pegio»)

429	<i>metre</i>	<i>Me(n)tro</i> <u>R</u> , <i>Mentre</i> <u>A</u> , <i>mintri</i> <u>N</u>
431	<i>Cava</i>	<i>Calua</i> <u>RA</u> (N: « <i>Calva</i> diventa se cura ne no(n) pili»)
445	<i>insemba</i>	<i>in siemi</i> <u>R</u> , <i>in sembra</i> <u>A</u> (N: «Se vidi multa gente <i>inse(m)mora</i> delliverare»)
482	<i>cura</i> (: -are)	<i>curare</i> <u>RA</u> (N: «et li rei li menedicu di te, no(n) ne <i>curare</i> »)
495	<i>mastrate</i>	<i>Mo(n)stra te</i> <u>RA</u> , <i>mustrate</i> <u>N</u>
527	<i>a l'ania</i>	<i>al lanima</i> <u>R</u> , <i>al lalma</i> <u>A</u> (N: «Pregiu è allu co(r)pu et <i>alla anima</i> oratiuni»)
572	<i>p(re)delo</i>	<i>p(re)ndi lo</i> <u>R</u> , <i>prendilo</i> <u>A</u> , <i>prindilo</i> <u>N</u> . Vedi inoltre v. 643: <i>p(re)di</i> <u>T</u> , <i>p(re)ndi</i> <u>R</u> , <i>pre(n)di</i> <u>A</u> (N: «Se per tea mala guardia <i>prindi</i> alchunu damagiu»). Si aggiunga qui anche il v. 35, assente in A e diversamente corrotto in T (<i>repredendo</i>) e R (<i>reprehen-do</i>)
745	<i>L'umo</i>	<i>Lomo</i> <u>RA</u> (N: « <i>L'omo</i> co(n) chi adunite»): cfr. NT
754	<i>afferay</i>	<i>affermarai</i> <u>R</u> , <i>affirmeray</i> <u>A</u>
766	da bono maistro cerca la <i>doctrinar</i> (con «titulus» soprascritto a -r) pillar(e)	<i>doctri(n)a</i> <u>R</u> , <i>doctrina</i> <u>AN</u>
774	<i>maduca</i>	<i>manduca</i> <u>RA</u> , <i>ma(n)duca</i> <u>N</u>
825	<i>tema</i>	<i>re(m)a</i> <u>R</u> , <i>rema</i> <u>A</u> (N: «cha chi va p(er) mare co(n) <i>rimi</i> no àne sci gra(n)ne paura»)
838	<i>dema(n)genza</i>	<i>r(e)mane(n)za</i> <u>R</u> , <i>remage(n)za</i> <u>A</u> : cfr. NT
856	<i>pla Deo</i>	<i>Placa dio</i> <u>A</u> , <i>Piace a dio</i> <u>R</u>
867	<i>repenteza</i>	<i>repenitenza</i> <u>RA</u> : cfr. NT
929	<i>iucto</i>	il verso è assente in R e A; N ha: «Io çi agio <i>iu(n)tu</i> de mea tina»

Alla serie si potrà aggiungere il v. 296 (assente in A), dove T ha *i(n)tezar(e)* (da integrare: *i(n)te<n>zar(e)*), a fronte della lezione diversamente guasta di R

interzare. A scambio paleografico di *c* con *t* andrà poi imputata la lezione di T al v. 308 (assente in A in seguito a caduta meccanica di alcune carte): «troppo no grandiar(e), no esser(e) *sortuidatu*», da emendare con tutta probabilità in *sor[c]uidatu* “tracotante”, “superbo” (cfr. NT). A poco vale il confronto con R, che banalizza in *scustumato*, e con N, che rozzamente altera: «troppo no(n) curaragi de guardare, te (n)ne sarai *asecuratu*». Si vedano inoltre:

T	R e A (e N)
107 Chi è plu che <i>no devene</i> suspectusu	<i>non deue</i> <u>RA</u> , <i>no neve</i> <u>N</u> : cfr. NT
261 cerca <i>i(n)</i> Lucanu	<i>nellu</i> luca(n)o <u>R</u> : cfr. NT (ipometro anche N: «cerca Lucanu»)
320 no creder(e) <i>se</i> che <i>s'avance</i>	No(n) creder(e) che aua(n)ze <u>R</u>
406 <i>cha di te</i> serrà da lui	<i>Ca te</i> <u>R</u> , <i>Cha te</i> <u>A</u> (anche N: « <i>cha cte</i> sarà da issu»)
509- Et quanto <i>poczò</i> a zò no(n) fallo, eo Catenaczo, / 510 che quanto pozo prendome solaczo	Et q(ua)n(to) aczo non fallo eo catenaczo <u>R</u> , Et quando aczo non fallo eo catenaczo <u>A</u> (anche <u>N</u> : «Et qua(n)tu ad ciò no fallo, Catanaciu»): cfr. NT
523 Si tu te troveray <i>i(n)</i> tempo de <i>reccheceze</i>	<i>uechetza</i> <u>R</u> , <i>vecchetza</i> <u>A</u> (anche N: «Se tu trovarai in tempu de <i>vecchieceze</i> »): cfr. NT
650 tuctu quello che cte <i>fac(er)e</i>	<i>face</i> <u>RA</u>
746 mittite <i>ascoltar(e)</i>	<i>ad ascoltare</i> <u>RA</u> , <i>ad ascoltare</i> <u>N</u> : cfr. NT

Passando agli errori di maggiore entità (come è il caso di lacune difficilmente sanabili *ope ingenii*: esemplare il caso del v. 314), sono da rilevare:

T	R e A (e N)
160 ingenio co <i>i(n)</i> geniu <i>l'omo</i> ch'è saiu	<i>uence h(om)o</i> <u>R</u> , <i>ve(n)ce homo</i> <u>A</u> (N: «et gie(n)giu co(n) de gegiu <i>vence lu homo</i> che è saviu»)
207 ca si <i>tu si'</i> duru	<i>tu li si</i> <u>RA</u> : garantisce l'isometria dell'emistichio di sede dispari
244 <i>no p(er)</i> czò lassar(e)	<i>Ne non</i> : cfr. NT
273 <i>sa dicer(e)</i> (et) fare	<i>sa ben dicere</i> <u>R</u> (N: «Homo che multe cose <i>sa be: dicere et fare</i> »)

314	om.	<i>Che sia da dishonore o de v(er)gogna assai</i> <u>R</u> : errore separativo (cfr. NT)
345	<i>ch'è l'arte fals[e]dica</i> (ms. <i>Che larte falsodica</i>)	<i>Ca il e arte false fica</i> <u>R</u> , <i>Cha il e arte falsedica</i> <u>A</u> : cfr. NT
404	(et) <i>tene</i> p(r)ivatu	<i>teni tine</i> <u>R</u> , <i>teni tinde</i> <u>A</u> , <i>tètene</i> <u>N</u> : cfr. NT
439	<i>lo to potere</i>	<i>tutto lo tuo</i> <u>RA</u> (N: «No(n) fare quantu pògi <i>tuctu lo teu potere</i> »): supplemento necessario per ripristinare l'isometria dell'emistichio pari (cfr. NT)
508	et <i>prendi</i> solaczu	<i>p(re)ndi te</i> <u>R</u> , <i>prendi te</i> <u>A</u> (di scarsa utilità il confronto con N: «et <i>prendere</i> sollaçu»): cfr. NT
646	<i>che d(e) zò no fusti saio</i>	<i>chince ñ</i> <u>R</u> , <i>chince non</i> <u>A</u> (N anticipa al v. 644, emistichio pari: « <i>che no çi fusti saviu</i> »; si rilevi la diversa collocazione della negazione): cfr. NT
669	no ày <i>speranza</i> (et) <i>spene</i>	<i>fidanza</i> <u>R</u> , <i>fida(n)za</i> <u>A</u> (N: «no agi <i>fidata</i> <i>spene</i> »)
734	e no <i>lu schirnire</i> (anche N: «no te (n)ne fare beffe et no <i>llu schernire</i> »)	<i>lo nescernire</i> <u>R</u> , <i>lo nescharmire</i> <u>A</u> : cfr. NT
831	(et) <i>usalu divinar(e)</i>	<i>usa lo uenicare</i> <u>R</u> , <i>vsà lo vingiare</i> <u>A</u> (N: «et <i>usalo de i(n)ve(n)nicare</i> »): cfr. NT
844	no dar(e) <i>lo tuo</i> alla corte	<i>loco</i> <u>RA</u> , <i>locu</i> <u>N</u> : cfr. NT

Da notare, in particolare, in sede di rima:

T	R e A (e N)
397 Tu stissu qua(n)do falli co(r)reger(e) te <i>devi</i> (: -ivi)	<i>diui</i> (così anche N)
431 Ca< >va serà, se rea cura ·de <i>prendi</i> (: <i>capilli</i>)	te <i>pigli</i> <u>R</u> , de <i>pigli</i> <u>A</u> (N: «Calva diventa se cura ne no(n) <i>pili</i> »)
523- 526 [v]ecchecze : reccheza : <i>largencza</i> : francheza	uechetza : ricchezza : <i>largeza</i> : fra(n)cheza <u>R</u> , vecchetza : richetza : <i>largetza</i> : franchiseza <u>A</u> , vecchieçe : riccheçe : <i>largeçe</i> : fra(n)cheçe <u>N</u> : cfr. NT. Vedi anche vv. 719-20

619- 622	<i>tucta fiata</i> : reytate : prosperitate : veritate	<i>tutte fiate</i> : cattiuited(e) : p(ro)speritate : ueritad(e) <u>R</u> , <i>tutte fiate</i> : reitate : prosperitate : veritate <u>A</u> , <i>tucte fiate</i> : retate : p(ro)speretate : veritate <u>N</u> : cfr. NT
649- 652	aver(e) : ma(n)tener(e) : tener(e) : <i>appare(n)te</i>	auer(e) : mantiner(e) : tener(e) : <i>aparer(e)</i> <u>R</u> , hauere : mantinere : tenere : <i>apparer(e)</i> <u>A</u> (di scarsa utilità il confronto con N: «cha nullu homo santu lu desidera de <i>aver(e)</i> »)
859- 862	<i>pena</i> : spene : bene : co(n)vene	<i>pene</i> : spene : b(e)n(e) : conuene <u>R</u> , <i>pene</i> : spene : bene : conuene <u>A</u> (guasta la rima in N: « <i>pena</i> : spena : sovenire : comvene»): cfr. NT
901- 904	rio : sio : Dio : <i>no(n)</i>	rio : sio : dio : <i>ñ fazio</i> <u>R</u> , rio : sio : dio : <i>non fazio</i> (con <i>fazio stampato nella riga sottostante</i>) <u>A</u> : cfr. NT

Si vedano inoltre:

127- 130	pacienza : soffere(n)za : <i>falla(n)za</i> : potenza	falle(n)za <u>R</u> , falenza <u>A</u> (N: «paçientia : sofere(n)tia : <i>pença</i> : conuscença»): cfr. NT
571- 574	<i>fallanza</i> : pacienza : sofferenza : penetenza	<i>fallenza</i> : pacie(n)za : soffere(n)za : penitenza <u>R</u> , <i>fallenza</i> : patie(n)za : sofferenza : penitenza <u>A</u> (N: « <i>falença</i> : patientia : pença : penetença»): cfr. NT. Vedi anche vv. 89-90 («Ad altri no plu creder(e) tua <i>grandenza</i> / ch'a te madesmo che say la certanza») e NT

In coda ai luoghi patentemente guasti fin qui illustrati, riporto i casi in cui la lezione di T si discosta da quella degli altri testimoni configurandosi come *lectio singularis*. In casi del genere mi sono astenuta da interventi diretti sul testo e ho mantenuto prudenzialmente la lezione del Trivulziano:

T	R e A	
192	che no te sia <i>negata</i> pe rayone (riferito a <i>peticion(e)</i>)	<i>negato</i> <u>RA</u> , <i>negatu</i> <u>N</u> : cfr. NT
231	se usi <i>la</i> humilitate, la virtute eccellente	om. <u>RAN</u> : cfr. NT. Si registra qui anche il v. 875, dove il determinativo davanti al possessivo è presente in T, ma assente negli altri testimoni: «Porta a lo to amicu firmo benvolere» <u>T</u> , a to <u>RA</u> , ad tou <u>N</u> : cfr. NT. Analoga distribuzione delle varianti si ha al v. 763, dove alla forma articolata di T

		(« <i>de lo suo lavorar(e)</i> ») si oppone la lezione di R e A <i>de suo</i> (e vedi anche N: «Chi vole bonu fructu avere <i>de seu</i> lavoro»). Per una distribuzione inversa delle varianti cfr. vv. 135 e 529, dove però N concorda (o sembra concordare) con T
235	Le cose che tu ày co(n) <i>fatiche</i> acq(ui)state	<i>fatica</i> <u>RA</u> , <i>fatiga</i> <u>N</u> : cfr. NT
241	Si tu ày grande <i>intrate</i> e no sup(er)che spese	gra(nde) <i>intrata</i> <u>R</u> , grande <i>intrata</i> <u>A</u> (N: «Se tu agi grande <i>intrata</i> (et) sentite gra(n)ne prese»): cfr. NT
248	et poy como de l'arbori poci <i>lu fructu</i> aver(e)	<i>bo fr(uc)tu</i> (N: «et como laburi p(er) <i>bonu fructu</i> avere»): cfr. NT
307	Co(n)tentate (et) <i>reposa</i>	Co(n)te(n)ta tu e <i>repositate</i> <u>R</u> , Conte<n>tate et <i>repusate</i> <u>N</u> : cfr. NT
318	se tu accusato <i>no esser(e)</i> vòy	<i>essere non</i> <u>R</u> , <i>essere no(n)</i> <u>N</u>
351	Si tu si' i(n)vidiusu, tristu <i>de</i> altrui ben(e)	<i>dello</i> altrui <u>RA</u> (N: «se tu sci' i(n)vidiusu <i>dello</i> altrugiu bene»): cfr. NT
416	pe <i>poter(e)</i> guardar(e)	<i>poter(e) te</i> <u>R</u> , <i>potere te</i> <u>A</u> (anche in N, dove l'emistichio risulta sensibilmente variato, è presente la forma pronominale: «poi <i>te</i> pòi plu guardare»): cfr. NT
457	No curar(e) de la so(m)pnora (et) <i>de dar(e)</i> credenza	e <i>ñ ce dar(e)</i> <u>R</u> , & <i>no(n) ce dar(e)</i> <u>A</u> (anche N: «(et) <i>no(n) ci dare</i> mente»): cfr. NT
477	ma ad te blasmo <i>day</i>	<i>darai</i> : cfr. NT
484	le rey lengue co(n)strenger(e)	<i>d(e)stre(n)ger(e)</i> <u>R</u> , <i>destre(n)gere</i> <u>A</u> (anche N: «delle ree le<n>gue <i>destre<n>gere</i> (con la seconda <i>e</i> in interlinea»): cfr. NT
536	onde tu fusti usatu	om. <u>RA</u> (anche N: «do(n)ne fusti usatu»)
575	L'omo che <i>tema</i> la pena portar(e)	<i>teme</i> <u>RAN</u> : cfr. NT
585	cha <i>dissera(n)no</i> chelli poy da chi fusti auditu	<i>dicera(n)no</i> <u>R</u> , <i>diceranno</i> <u>A</u> (anche N: «cha <i>dicerau</i> quili da chi fusti notritu»): cfr. NT
586	cha tu si' uno i(m)briacu, se(m)plici e male nutritu	o <u>RA</u> (anche N: «cha tu sci' 'briacu <i>oi</i> male notritu»)

- 620 no adherer(e) lo tuo animo a vicii (et) reytate ad vicia & ad reitate A (anche N: «no herere allu animu ad vitia et a retate»). Di qualche interesse, nonostante le corrottele, anche la lezione di R: «n̄ metter(e) lo to a(n)i(m)o a uicii ne a cattiuittad(e)»: cfr. NT
- 663 maior(e)mente de patritu p(re)ndi deuocion(e) da p(at)re to p(re)ndi in deuocione R, da patre to prendi in deuotio(n)e A (stessa formulazione, nella sostanza, anche in N, dove però l'emistichio di sede dispari è gravemente corrotto: «no(n) te sacia de patretu ma pri(n)nilo i(n) nivitione»): cfr. NT
- 708 ad homo saio chi te vole bene uoglia R, voglia A, volia N: cfr. NT
- 734 no ti nde far(e) tu gabu fare gabe R, fare gabo A (N: «no te (n)ne fare beffe»): cfr. NT
- 744 te secuta e secorr(e) i(n) om(n)e p(ar)te sicura RA (N anticipa al v. 743: «Ti adsecura et socco(r)re in o(n)ne parte»): cfr. NT
- 776 (et) tenete om(n)evale(n)te h(om)o ualete R, h(om)o valente A (N diverge: «(et) te(n)gote bene valent(e)»): cfr. NT
- 799 Né vergo(n)nare app(re)hender(e) n̄ R, No(n) A (anche N: «No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)ner(e)»): cfr. NT
- 801 may mastro serray maistro n̄ serai R, mastro no(n) serrai A (anche N: «do(n)ne no sci' descipulu mai mastro no se(r)rai»): cfr. NT
- 802 no mèy a ffine iamay mai RA (anche N: «quelo ch(e) no conosci no vene a ffine mai»): cfr. NT
- 813 no meno lo dottar(e) ne meno RA, né minu N: cfr. NT
- 854 loro holocaustra far(e) holocaustro RA. (anche in N: «et lu olocastu far(e)»): cfr. NT
- 860 da' locu al suo furor(e), agi (con)fortu (et) spene furor(e) e ai R, furor(e) & hay A (anche N: «da' locu ad istu fu(r)rore et agi (con)fortu (et) spena»)

III.5. Parentela di T, R, A

La derivazione del Trivulziano e dei due incunaboli da un medesimo ascendente è dimostrata da un certo numero di errori congiuntivi, la cui genesi si chiarisce talora attraverso il confronto con N.

Un probabile errore del subarchetipo di T, R e A è al v. 561 (si riproduce la lezione di T; le varianti di R e A sono registrate tra tonde nella riga sottostante):

561 cha si i(n) tucto tacessilo poy de' dir(e) a veder(e)
(varianti: Ca R; tuto R, tutto A; tacesselo RA; poi R; uider(e) R, videre A)

Il verso è irricevibile secondo la lezione tràdita; il senso del passo si restituisce emendando *dir(e)* in *d[a]r(e)*. Una conferma della correzione viene da N: «cha se tuctu taciscilo poi *darai* ad vedere». Si veda inoltre il v. 908: «no li *dar(e) a vider(e)* chi la agi i(n) gelosia» (così anche il resto della tradizione).

Altra corrottela del subarchetipo (imputabile ad anticipazione grafica) si localizza al v. 725:

725 Bono massaru mi sa chi si' bono massaru
(varianti: *massaro* RA; *che* A; *massaro* RA)

La lezione giusta (*Bono mi sa*, cioè “mi piace”, “è conveniente”; per l'espressione vedi NT) è conservata da N, che però sostituisce erroneamente *mi(n)surato* a *massaru*, guastando metro e rima: «*Bonu me sa* che sci' bonu mi(n)suratu».

Un ulteriore guasto si situa al v. 811, in clausola di verso:

811 Quando tu trovi alcunu tacitu de parole (: -are)
(varianti: *tu om.* RA; *alcuno* RA; *tacito* RA)

La lezione *parole* è da rifiutare a favore dell'infinito *par[lar]e*, attestato (al di là della diversa formulazione) da N: «Qua(n)no tu i(n)tri con alcunu tacitu ad *pa(r)lare*». Si noti che ‘parlare’ ricorre in rima anche al v. 483: «fa’ e di’ ben(e) (et) abiamo arbitrio d(e) *pa(r)lar(e)*» (così anche R e A); quanto al plur. ‘parole’ se ne incontrano in T altre 15 occ., di cui 3 in rima (vv. 161, 338, 497).

Un altro luogo in cui l'ascendente comune di T e R sarà stato presumibilmente aberrante (manca, per caduta meccanica di alcune carte, la testimonianza di A) è rappresentato dal v. 284, in cui si impone l'integrazione della particella pronominale *se* sulla scorta della lezione di N: «cha no(n) *se* ste (con)veo» (cfr. NT):

284 no cercar(e) de saper(e) cha no tte co(n)veo
(varianti: *Non*; *da*; *ca*; *n̄ te*; *couenio*)

L'ascendente comune a T, R e A potrebbe essere risultato inoltre aberrante, per quanto riguarda le forme in rima, ai vv. 139-42, dove il Trivulziano ha *toy : vene : rey : asteni* (gli incunaboli R e A rispettivamente: *toi : ueni : rei : absteni; toi : ve(n)i : rei : abste(n)i*). Tali forme sono probabilmente da emendare in '-ei' (quindi: *t[e]y : ve[y] : rey : astei*); si osservi che N, benché afflitto da guasti non lievi, sembra conservare una lezione formalmente prossima all'originale: *tey : tey : rey : actey* (cfr. NT). Altri guasti in sede di rima s'incontrano ai vv. 809-10 (cfr. NT; la corrottela è condivisa anche da N) e al v. 366. Nel caso in particolare del v. 366 T si segnala per la rima aberrante *vali : guay*, mentre R e A eccedono abbondantemente la misura metrica con l'amplificazione 'guai e mali':

366 se tu recordi li passati guay
(varianti: Si RA; *guai et mali* R, *guay et mali* A)

Responsabile della corrottela è 'guai', supplemento abusivo probabilmente già presente nel subarchetipo di T, R e A, propagatosi diversamente nei due rami (T da un lato, R e A dall'altro). Poziore N, con la lezione: «se tu recordi li pa<ssa>ti mali».

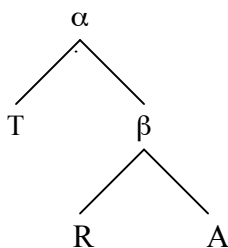
Gravemente corrotto anche l'emistichio dispari del v. 482:

482 elicie ne desdice, de zò no te cura<re>
(varianti: *E dice* R, *Edice* A; *disdice* RA; *cio* RA; *non* RA; *curare* RA)

forse emendabile sulla scorta di N («et li rei li menedicu di te, no(n) ne curare»): cfr. NT.

Al subarchetipo sono da imputare con ogni probabilità anche le corrottele metriche localizzate ai vv. 69, 207, 326, 411, 453, 541, 723, 813, 838, 865, 903, cui N oppone, con l'eccezione del v. 838, lezioni pertinenti ed isometre (cfr. NT). Altri guasti probabilmente risalenti al subarchetipo s'incontrano ai vv. 483 e 904.

Sulla base dei dati raccolti i rapporti tra gli incunaboli e il Trivulziano possono sintetizzarsi nell'albero seguente:



III.6. Il testo latino

Conferme dei rapporti tra i testimoni fin qui ricostruiti vengono anche dal testo latino. Per quanto riguarda in particolare la derivazione dei due incunaboli da un medesimo ascendente, sono da segnalare i casi in cui le lezioni di R e A relative ai distici latini, corrette o guaste che siano, concordano tra loro contro T (ed eventualmente N):

	T (e N)	R e A
I,12	Rumores fuge, ne i(n)icipias novus <i>acto(r)</i> h(abe)ri Rumore fuge, ne incipie(s) nobu(s) <i>ator</i> aberi	<i>auctor</i> <u>R</u> , <i>autor</i> <u>A</u> . Cfr. Boas 1952: 44: «Rumore fuge, ne incipias novus <i>auctor</i> haberi» (apparato: <i>actor</i>)
I,12	na(m) nulli tacuisse nocet, <i>s(ed)</i> nocet e(ss)e locutu(m) nam n[u]lli (ms. <i>nilli</i>) tacuisse nocet, <i>set</i> nocet esse locutum	om. Cfr. Boas 1952: 44: «nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum» (apparato: <i>sed</i> inserito tra i due <i>nocet</i>)
I,20	accipito placide, <i>(et) plene</i> laudar(e) mem(e)n(to) accipite placeto, <i>(et) plena</i> laudare mem<en>to	<i>plene et</i> laudare. Cfr. Boas 1952: 55: «accipito placide, plene laudare memento» (apparato a p. 56: <i>et</i> inserito prima o dopo <i>plene</i>)
I,23	incusare deu(m) noli, s(ed) <i>te ip(su)m</i> coherce	<i>te tu ip(su)m</i> <u>R</u> , <i>te tu ipse</i> <u>A</u> . N ha: «incusare deu(m) noli, set <i>tu ip(s)e</i> coverce». Cfr. Boas 1952: 60: «incusare deos noli, sed <i>te ipse</i> coerce» (apparato: <i>tu</i> ; <i>ipsum</i>)
II,11	<i>Adversu(m)</i> notu(m) noli co(n)tender(e) v(er)bis <i>Adeversu(m)</i> notu(m) noli co(n)te(n)ere verbi(s)	<i>Aduersus</i> . Cfr. Boas 1952: 112: « <i>Adversum</i> notum noli contendere verbis» (apparato: <i>adversus</i>)
II,28	pauca volu(m)pati <i>debent(ur)</i> , plura saluti pauca voluptati(s) <i>debentu(r)</i> , plura saluti	<i>debemur</i> . Cfr. Boas 1952: 138: «pauca voluptati <i>debentur</i> , plura saluti»
II,30	tempora ne culpes, cu(m) <i>sit</i> tibi c(aus)a dolo(r)is (N ha: «tempora ne culpe(s), cu(m) [<i>s</i>] <i>it</i> (ms. <i>tit</i>) t(ib)i causa dolori(s)»)	cum <i>sis</i> . Cfr. Boas 1952: 139: «tempore ne culpes, cum <i>sit</i> tibi causa doloris» (apparato a p. 140: <i>sis</i>)
III,p.b	Comoda multa <i>feras</i> , sin aut(em) spre- ve(r)is illud Comoda multa <i>fera</i> < <i>s</i> >, sin aute<m> sp(r)everi(s) illud	<i>feres</i> . Cfr. Boas 1952: 149: «comoda multa <i>feres</i> , sin autem spreveris illud» (apparato a p. 150: <i>feras</i>)

III,3	Product(us) testis, <i>salva</i> t(a)m(en) ante <i>pudore(m)</i> (N ha: «Productus testi(s), <i>salva</i> te ante <i>pudore(m)</i> »)	<i>saluo</i> ... <i>pudore</i> . Cfr. Boas 1952: 155: «Productus testis, <i>salvo</i> tamen ante <i>pudore</i> » (apparato alle p. 155-56: <i>salva</i> ; <i>pudorem</i>)
III,5	na(m) cu(m) a(n)i(m)us languet, (<i>con</i>)sumit i(n)ercia co(r)pus nam cu(m) animu(s) languet, <i>co(n)sumit</i> i(n)ertia co(r)pu(s)	<i>co(n)sumet</i> . Cfr. Boas 1952: 158: «nam cum animus languet, <i>consumit</i> inertia corpus»
III,11	fac <i>ut</i> vivas co(n)tent(us) eo, quod tempora p(re)be(n)t fac <i>ut</i> vivas co(n)tentus eo, q(uod) tempora p(re)bent	om. Cfr. Boas 1952: 166: «fac vivas contentus eo, quod tempora praebent»
III,13	Multo(rum) <i>exemplo</i> disce q(ue) f(a)cta sequaris Multoru(m) disce <i>exe</i> < <i>m</i> > <i>plo</i> que facta sequeris	<i>exe(m)pla</i> <u>R</u> , <i>exempla</i> <u>A</u> . Cfr. Boas 1952: 168: «Multorum disce <i>exemplo</i> quae facta sequaris» (apparato: <i>exempla</i>)
III,14	Quod potes, id tempta: <i>op(er)is</i> ne po(n)- der(e) p(re)ssus Quod potes, id temptat: <i>op(er)(r)is</i> ne po(n)- ner(e) p(re)ssu(s)	<i>opere</i> . Cfr. Boas 1952: 169: «Quod potes, id tempta: <i>operis</i> ne pondere pressus»
III,16	Iudicis auxiliu(m) sub <i>iniquo teste</i> rogato Iudicis auxilium sub <i>iniquo teste</i> rogato	<i>iniqua lege</i> . Cfr. Boas 1952: 173: «Iudicis auxilium sub † <i>iniquitate</i> rogato» (apparato: sia <i>iniqua lege</i> che <i>iniquo teste</i>)
III,24	<i>nec</i> matre(m) offēdas, du(m) vis bon(us) e(ss)e pare(n)ti <i>nec</i> matre(m), dus vis bonus e(ss)e pa- renti	<i>Ne</i> . Cfr. Boas 1952: 184: « <i>nec</i> matrem offēdas, dum vis bonus esse parenti» (vedi anche apparato: « <i>ne coni. H. J. Müller, Symbola ad emendandos scriptores latinos</i> p. 20»)
IV,p.a	<i>nec</i> viciis <i>herer(e)</i> a(n)i(m)um, q(ue) mo- rib(us) obsu(n)t <i>nec</i> vitiis <i>herere</i> animu(m), que moribus obsu(n)t	<i>i(n)herer(e)</i> <u>R</u> , <i>i(n)herere</i> <u>A</u> . Cfr. Boas 1952: 190: « <i>nec</i> vitiis <i>haerere</i> animo, quae moribus obsint» (apparato a p. 191: <i>inherere</i>)
IV,2	Comoda n(atur)e nullo <i>te(m)por(e)</i> tibi deeru(n)t Comeda natura nullo <i>tempore</i> tibi deeru(n)t	nullo <i>tibi tempore</i> . Cfr. Boas 1952: 195: « <i>commoda</i> naturae nullo <i>tibi tempore</i> deerunt»
IV,3	Cu(m) sis i(n)cautus n(e)c rem r(ati)one <i>gubernas</i> Cu(m) sis incautus nec rem ratione <i>gubernas</i>	<i>gubernes</i> . Cfr. Boas 1952: 196: «Cum sis incautus nec rem ratione <i>gubernes</i> » (apparato: <i>gubernas</i>)

- IV,5 eger dives h(abe)t numos, s(ed) no(n)
h(abe)t se ip(su)m
ege(r) dives abet numos, s(ed) no(n) abet
se ip(s)u(m)
- om. Cfr. Boas 1952: 199: «aeger dives
habet nummos, se non habet ipsum»
(apparato: *se* inserito prima di *ipsum*)
- IV,8 na(m) recte fecisse bonis, i(n) p(ar)te *lucro-*
(rum) est
nam recte fecisse bonis i(n) patre *lucro-*
(rum) est
- lucrosu(m)* R, *lucrosu(m)* A. Cfr. Boas 1952:
202: «nam recte fecisse bonis, in parte
lucrorum est» (apparato a p. 203:
lucrosu(m))
- IV,11 Cu(m) tibi p(re)ponas a(n)i(m)alia cu(n)cta
timer(e)
Cu(m) t(ib)i preponas animalia cuncta
timere
- proponas*. Cfr. Boas 1952: 206: «Cum tibi
praeponas animalia cuncta timere»
(apparato alle pp. 206-7: *proponas*)
- IV,16 quid tibi divicie, si se(m)p(er) paup(er)
habundas
quid tibi divitie (segue una s, forse espun-
ta) p(ro)su(n)t, si se(m)p(er) paup(er)
abu(n)nas
- om. Cfr. Boas 1952: 211: «quid tibi
divitias, si *semper* pauper abundas»
(apparato a p. 212: om.)
- IV,21 Exerce studiu(m), qua(m)vis *percepe(r)is*
artem
Exerce studiu(m), q(u)a(m)vis *perciperis*
arte(m)
- preceperis artes*. Cfr. Boas 1952: 217:
«Exerce studium, quamvis *preceperis*
artem» (apparato: *preceperis*)
- IV,21 ut *cura* i(n)geniu(m), *sic* (et) man(us) adiuvat
usu(m)
ut *cura* i(n)geniu(m), *sic* (et) manus adiuvat
usu(m)
- cu(m)* R, *cum* A; *sit*. Cfr. Boas 1952: 217:
«ut *cura* ingenium, *sic* et manus adiuvat
usum»
- IV,29 scir(e) aliq(ui)d laus est; *culpa nil* discer(e)
velle
scire aliquid laus e(st); *culpa nil* discere
velle
- pudor est nil*. Cfr. Boas 1952: 229: «scire
aliquid laus est; *culpa est nil* discere velle»
(apparato a p. 230: *pudor*; il secondo *est*
om.)
- IV,30 Cu(m) Vener(e) (et) Bacho lis est s(ed)
iu(n)cta volu(m)ptas
Cu(m) Venere et Bacho lix e(st) *set*
iu(n)ta voluntas
- (con)iu(n)cta uoluptas* R, *coniuncta*
voluptas A. Cfr. Boas 1952: 230: «Cum
Venere et Baccho vis est *et iuncta*
voluptas» (apparato a p. 231: sia *sed iuncta*
che *coniuncta*)
- IV,31 quod flum(en) e(st) *placidu(m)*, fo(r)san
latet alci(us) unda
quod flumen e(st) *placidu(m)*, forsan
latet altius unda
- placidu(m) est*. Cfr. Boas 1952: «quod
flumen *placidum est*, forsan latet altius
unda» (apparato a p. 234: *est placidum*)
- IV,32 Cu(m) fortuna *tua(rum)* re(rum) tibi
displicet uni
Cu(m) fortuna *tua(rum)* re(rum) tibi
displicet uni
- tua*. Cfr. Boas 1952: 235: «Cum *tua*
fortuna rerum tibi displicet ipsi» (apparato
alle pp. 235-36: sia *fortuna tua* che *fortuna*
tuarum)

IV,32	alteri(us) specta, <i>quanto sit discrimi(n)e peior</i> alterius spectat <i>qua(n)to</i> discrimine peior	<i>quo sis</i> . Cfr. Boas 1952: 235: «alterius specta, <i>cui sit</i> discrimine peior» (apparato a p. 236: sia <i>quo</i> che <i>quanto</i> ; <i>sis</i>)
IV,34	Contra ho(m)i(n)e(m) iustu(m) <i>prave (con)tender(e) noli</i> Contra homine(m) iustu(m) <i>prave (con)te(n)ner(e) noli</i>	iustu(m) <i>noli (con)tendere prave</i> <u>R</u> , iustum <i>noli contendere prave</i> <u>A</u> . Cfr. Boas 1952: 238: «Contra hominem iustum <i>prave contendere noli</i> » (apparato: <i>noli contendere prave</i>)
IV,34	<i>sepe (et)e(n)i(m)</i> deus i(n)iu(m)stas ulciscit(ur) iras <i>sepe (et)eni(m)</i> deus i(n)iu(m)sta(s) ulciscitu(r) iras	<i>Semper enim</i> . Cfr. Boas 1952: 238: « <i>semper enim</i> deus iniustas ulciscitur iras» (apparato: <i>sepe etenim</i>)
IV,35	s(ed) gaude poci(us), <i>tibi si co(n)tinge(r)it h(abe)re</i> set gaude potius, <i>tibi si co(n)tingat habere</i>	<i>si te</i> contingat. Cfr. Boas 1952: 239: «sed gaude potius, <i>tibi si</i> contingat habere» (apparato: <i>si te</i>)
IV,39	leder(e) q(ui) potuit, <i>pot(er)it aliq(ua)n(do) p(ro)desse</i> ledere qui potuit, <i>poterit aliqua<ndo> p(ro)dexe</i>	potuit <i>aliqua(n)do p(ro)desse ualebit</i> <u>R</u> , potuit <i>aliquando prodesse ualebit</i> <u>A</u> . Cfr. Boas 1952: 245: «laedere qui potuit, <i>poterit prodesse aliquando</i> » (apparato a p. 247: sia <i>poterit aliquando prodesse</i> che <i>aliquando prodesse ualebit</i>)

Per quanto riguarda gli errori singolari e le lezioni caratteristiche dell'incunabolo R, si registrano le seguenti convergenze di T e A (ed eventualmente N) contro R relative ai distici latini (riporto qui per comodità anche i meri refusi di stampa di R; ricordo inoltre che i distici II p.e, II 6 e II 8 sono assenti in A per caduta meccanica di alcune carte):

	T e A (e N)	R
I,20	<i>accipito</i> <i>acipite</i>	<i>Acccip(er)e</i> . Cfr. Boas 1952: 55: « <i>accipito</i> placide, plene laudare memento»
I,29	caru(m) vile ca(rum) vile	caru(m) <i>est</i> uile. Cfr. Boas 1952: 68: «Quod vile est carum, quod carum vile putato» (apparato: « <i>Post alterum carum in nonnullis inc. [...] inseritur est, quod propagatur in Erasmi ed. et quae ab ea pendent edd. [...] et in edd. saec. XVII et XVIII, paucis tantum [...] ante eum qui eiecit Arntzenium omittentibus [...]. Orta est vocula insiticia ex glossa interlinearia</i> »)
I,35	<i>p(ar)va</i> <i>parva</i>	<i>praua</i> . Cfr. Boas 1952: 77: «Ne dubita cum magna petas impendere <i>parva</i> »

I,40	notis (<i>et</i>) <i>caris</i> (così anche N)	notis <i>tibi caris</i> : anticipa con ogni probabilità il <i>tibi</i> del secondo verso del distico. Cfr. Boas 1952: 83: «Dapsilis interdum notis <i>et carus</i> amicis» (apparato a p. 84: <i>et caris</i>)
II,p.e	<i>viciis</i> <i>vitiis</i>	<i>uicium</i> . Cfr. Boas 1952: 90: «Per quae semotum <i>vitiis</i> deducitur aevum»
II,6	<i>puppis est</i> <i>puppis e(st)</i>	<i>e(st) puppis</i> . Cfr. Boas 1952: 103: «tuta mage <i>est puppis</i> , modico quae flumine fertur» (apparato a p. 104: <i>puppis est</i>)
II,8	<i>putes</i> (così anche N)	<i>putas</i> . Cfr. Boas 1952: 107: «Nolo <i>putes</i> pravos homines peccata lucrari»
II,8	<i>pare(n)t</i> <i>parent</i>	<i>pate(n)t</i> . Cfr. Boas 1952: 107: «temporibus peccata latent et tempore <i>parent</i> » (apparato a p. 108: <i>patent</i>)
II,14	<i>iniquo</i> (N: «nemo diu(m) gaudet, qui su <i>iniquo</i> iudice vincit»)	<i>inquo</i> . Cfr. Boas 1952: 115: «nemo diu gaudet, qui iudice vincit <i>iniquo</i> »
II,17	<i>cu(m)</i> (così anche N)	<i>dum</i> . Cfr. Boas 1952: 118: «Utere quaesitis modice: <i>cum</i> sumptus abundat» (apparato a p. 119: <i>dum</i>)
II,22	<i>co(m)micte</i> sodali <u>I</u> , <i>committe</i> sodali <u>A</u> (N: «Consiliu(m) arcana tacito <i>comicte</i> fideli»)	<i>co(m)mittere</i> sodali. Cfr. Boas 1952: 127: «Consilium arcanum tacito <i>committe</i> sodali» (apparato: <i>committere</i>)
II,25	<i>sumicter(e)</i> <u>I</u> , <i>submittere</i> <u>A</u> <i>somitere</i>	<i>subuertere</i> . Cfr. Boas 1952: 132: «Rebus in adversis animum <i>submittere</i> noli»
III,2	<i>cures</i> (N: « <i>cure</i> < <i>s</i> >»)	<i>curas</i> . Cfr. Boas 1952: 154: «Cum recte vivas, ne <i>cures</i> verba malorum»
III,2	<i>loquat(ur)</i> <i>loquatur</i>	<i>soquatur</i> . Cfr. Boas 1952: 154: «arbitri non est nostri, quid quisque <i>loquatur</i> »
III,12	<i>fuge</i> (così anche N)	<i>fugias</i> . Cfr. Boas 1952: 167: «Uxorem <i>fuge</i> ne ducas sub nomine dotis»
III,18	<i>multa</i> (così anche N)	<i>mulea</i> . Cfr. Boas 1952: 175: «Multa legas facito, perlectis perlege <i>multa</i> »
IV,p.a	<i>nec</i> (così anche N)	<i>Hec</i> . Cfr. Boas 1952: 190: « <i>nec</i> vitiis haerere animo, quae moribus obsint»

IV,1	<i>q(ui) T, qui A</i> <i>qui</i>	<i>si</i> . Cfr. Boas 1952: « <i>quas qui suspiciunt, mendicant semper avari</i> » (apparato: « <i>qui induxit et si suprascr. m 2 K</i> »)
IV,13	<i>notis</i>	<i>nobis</i> . Cfr. Boas 1952: 209: « <i>Auxilium a notis petito si forte labores</i> » (apparato: <i>nobis</i>)
IV,22	<i>tempora fati</i> <i>te(m)pora fati</i>	<i>tempora duri fati</i> (con <i>fati</i> aggiunto a penna nel margine destro dopo <i>duri</i>). La lezione non risulta altrimenti documentata nella tradizione latina dei <i>Disticha</i> : cfr. Boas 1952: 218: « <i>Multum venturi ne cures tempora fati</i> »
IV,23	<i>s(ed) a doctis</i> (N: « <i>s(ed) ad dotis</i> »)	<i>sed a a doctis</i> . Cfr. Boas 1952: 219: « <i>Disce sed a doctis, indoctos ipse doceto</i> »
IV,26	<i>reb(us)</i> <i>rebus</i>	<i>v(er)bis</i> . Cfr. Boas 1952: 225: « <i>Tranquillis rebus semper adversa timeto</i> »
IV,27	<i>prudencia T, prudentia A</i> <i>prudentia</i>	<i>sapientia</i> : propagginazione indebita dal primo verso del distico. Cfr. Boas 1952: 227: « <i>rara datur longo prudentia temporis usu</i> »
IV,31	<i>tacitosq(ue)</i>	<i>tacitos</i> . N ha: « <i>Dimissos a(n)i(m)o (et) tacitus vittare meme(n)to</i> ». Cfr. Boas 1952: 232: « <i>Demissos animos et tacitos vitare memento</i> » (apparato a p. 233: sia <i>tacitos</i> che <i>tacitosque</i>)
IV,37	<i>ingredie(r)is</i> <i>i(n)gredieris</i>	<i>i(n)grederi</i> . Cfr. Boas 1952: 242: « <i>quocumque ingredieris, sequitur mors corporis umbra</i> » (apparato a p. 243: <i>ingredieris</i>)
IV,40	<i>doloris</i> (così anche N)	<i>dolori</i> . Cfr. Boas 1952: 248: « <i>vulnera dum sanas, dolor est medicina doloris</i> »

All'elenco si potrà forse aggiungere anche il distico II 10 (assente in A), avvertendo che il morfema *-i* dell'infinito passivo, obliterato in R, è reso per esteso in N ed espresso mediante compendio in T:

T (e N)	R
II,10 <i>superar(i)</i> <i>soperari</i>	<i>sup(er)are</i> . Cfr. Boas 1952: 110: « <i>victorem a victo superari saepe videmus</i> » (apparato a p. 111: <i>superare</i>)

Converrà inoltre ricordare qui il distico III 11, dove al guasto di R «et *et incensu*», dovuto a reduplicazione erronea della congiunzione *et*, corrisponde in A la variante «& *in sensu*» (per la quale cfr. Boas 1952: 166: «Rebus et *in censu* si non est quod fuit ante»; apparato: *in sensu*):

	T (e N)	R	A
III,11	(et) <i>i(n) censu</i> (et) <i>in ce<n>çu</i>	et <i>et incensu</i>	& <i>in sensu</i>

Sono da notare, infine, alcuni luoghi in cui R condivide la lezione con N, tenendo presente che i distici II p.e e II 2 sono assenti in A per caduta meccanica di alcune carte:

	T e A	R e N
II,p.e	<i>evu(m)</i>	<i>eum</i> . Cfr. Boas 1952: 90: «Per quae semotum vitiis deducitur <i>aevum</i> »
II,2	<i>celu(m)q(ue)</i>	<i>celu(m)</i> . Cfr. Boas 1952: 97: «Mitte arcana dei <i>caelumque</i> inquirere quid sit» (apparato a p. 98: <i>celum</i>)
IV,48	(con)tinge(r)it	<i>contigerit</i> <u>R</u> , <i>co(n)tigerit</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 257: «Cum tibi <i>contigerit</i> studio cognoscere multa» (apparato a p. 258: <i>contingerit</i>)

Ai casi sopraccitati si potrà aggiungere il seguente:

II,p.a	<i>Telluris</i>	<i>Elluris</i> <u>R</u> , <i>Eluri(s)</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 90: « <i>Telluris</i> si forte velis cognoscere cultus» (apparato: « <i>elluris C, ubi locus maiusculae vacuus relictus</i> »). Vedi anche il distico IV p.a: da un lato T con la lezione <i>Secura(m)</i> (con cui concorda A), dall'altro R e N, rispettivamente con <i>Ecura(m)</i> e <i>Ecura</i> . Cfr. ancora Boas 1952: 190: « <i>Securam</i> quicumque cupis perducere vitam»
--------	-----------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Per quanto riguarda le lezioni caratteristiche dell'incunabolo A, si registra in particolare la convergenza di T e R contro A e N nel seguente caso:

	T e R	A e N
I,39	cu(m) labor <i>i(n) damno e(st)</i>	<i>est in damno</i> <u>A</u> , <i>e(st) i(n) dando</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 82: «cum labor <i>in damno est</i> , crescit mortalis egestas» (apparato a p. 83: « <i>est post labor</i> »)

L'incunabolo A si caratterizza inoltre per i seguenti refusi di stampa localizzati nei distici latini (per la lezione *in sensu* III 11 vedi sopra):

	T e R (e N)	A
I,9	<i>Cum</i> (N: « <i>Co moneas</i> »)	<i>Cnm</i> . Vedi anche III 9: da un lato T, R e N (<i>Cu(m) T</i> , <i>Cum RN</i>), dall'altro A con la lezione <i>Cnm</i>
I,10	<i>co(n)tendere</i> <i>conte(n)nerere</i>	<i>contedere</i>
I,10	<i>cunctis</i> <i>cuntis</i>	<i>cuncts</i>
I,12	<i>tacuisse nocet</i> (così anche N)	<i>necet</i>
I,20	<i>placide</i>	<i>plicide</i>
IV,p.b	<i>invenies</i> (N: « <i>invenias</i> »)	<i>Iuuenes</i>
IV,4	<i>parce</i> (così anche N)	<i>porce</i>
IV,6	<i>aliq(ua)n(do)</i> <i>aliquano</i>	<i>aliqua(n)do</i>
IV,27	<i>cesses</i> (così anche N)	<i>cesces</i>
IV,29	<i>nescieris</i> (così anche N)	<i>nesciris</i>
IV,29	<i>scir(e)</i> <i>scire</i>	<i>Scier(e)</i>
IV,29	<i>laus est</i> <i>laus e(st)</i>	<i>laus rst</i>
IV,36	<i>gravis</i>	<i>Granis</i>

Passando al ms. Trivulziano, sono da segnalare le seguenti mende localizzate nei distici latini:

	T	R e A (e N)
II,14	<i>Porti</i>	<i>Forti</i> (N: <i>forti(s)</i>)
III,5	<i>i(n)angvia</i>	<i>ignauia</i> <u>RA</u> , <i>ingnavia</i> <u>N</u>
IV,40	<i>vlnera</i>	<i>Vulnera</i> <u>RAN</u>
IV,43	<i>aptima</i>	<i>aptissima</i> <u>RA</u> , <i>actisima</i> <u>N</u>

Sono inoltre da segnalare vari casi localizzati nei distici latini in cui la lezione di T si discosta da quella degli altri testimoni configurandosi come *lectio singularis*: si tratta perlopiù di varianti di collocazione ma qualche volta anche di veri e propri errori (vedi per es. IV 17; si tenga presente che il distico II 6 è assente in A in seguito alla caduta di alcune carte):

	T	R e A
I,19	in <i>mo(r)te</i> alteri(us) spe(m) tu tibi poner(e) noli	<i>mortem</i> <u>RA</u> , <i>morte(m)</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 55: «in <i>mortem</i> alterius spem tu tibi ponere noli» (apparato: <i>morte</i>)
I,33	Cu(m) dubia (<i>et</i>) i(n)certis verset(ur) vita p(er)iclis	om. <u>RAN</u> . Cfr. Boas 1952: 74: «Cum dubia incertis versetur vita periclis»
I,34	obseq(ui)o q(uonia)m <i>dulci</i> retinent(ur) amici	<i>dulces</i> (N: «ossequio conia(m) <i>dulce</i> retinetur amici»). Cfr. Boas 1952: 75: «obsequio quoniam <i>dulces</i> retinentur amici»
I,36	Lite(m) inferre cave cu(m) quo <i>gr(ati)a t(ib)i</i> iuncta est	<i>tibi gr(ati)a</i> <u>R</u> , <i>tibi gratia</i> <u>A</u> , <i>t(ib)i gratia</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 79: «Litem inferre cave cum quo <i>tibi gratia</i> iuncta est»
I,39	cu(m) labor i(n) damno es(t), <i>crescit mo(r)talis</i> egestas	<i>mortalis crescit</i> (N: «cu(m) labor e(st) i(n) dando, <i>mortalis cressit</i> egestas»). Cfr. Boas 1952: 82: «cum labor in damno est, <i>crescit mortalis</i> egestas» (apparato a p. 83: <i>mortalis crescit</i>)
II,6	tuta mage puppis est, modico q(ue) <i>flami(n)e</i> fert(ur)	<i>flumi(n)e</i> <u>R</u> , <i>flumine</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 103: «tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur» (apparato a p. 105: «flumine] u in a m2 V tm o, ut postea flamine con. Joannes Arntzenius, Catonis editoris frater in ed. Aurelii Vict. de Vir. ill. anno 1733, p. 179, cf. autem IV.31.2 flumen placidum»)

II,11	lis <i>verbis minimis</i> int(er)du(m) maxi(m)a crescit	<i>minimis v(er)bis</i> <u>R</u> , <i>minimis verbis</i> <u>A</u> , <i>minimi(s) verbi(s)</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 112: «his <i>rebus minimis</i> interdum maxima crescunt» (apparato: <i>verbis</i> , perlopiù dopo <i>minimis</i>)
III,13	que <i>fugeas</i> , vita nob(is) e(st) aliena mag(ist)ra	<i>fugias</i> (N: «que <i>fugia(s)</i> a(n)i(m)o: vita e(st) nobis aliena magistra»). Cfr. Boas 1952: 168: « <i>quae fugias</i> , vita est nobis aliena magistra»
III,20	na(m) instruit i(n)sidias <i>lacrimas</i> , cu(m) femi(n)a plorat	<i>lacrimis du(m)</i> <u>RAN</u> . Cfr. Boas 1952: 178: «nam <i>lacrimis</i> struit insidias, <i>cum</i> femina plorat» (l'apparato alle pp. 178-79, oltre a documentare <i>dum</i> in luogo di <i>cum</i> e la variante di collocazione «instruit insidias <i>lacrimis</i> », registra due casi di <i>lacrimis</i> corretto su precedente <i>lacrimas</i>)
IV,1	quas q(ui) suscipiu(n)t, <i>semp(er) mendi-</i> <i>ca(n)t</i> avari	<i>mendicant semp(er)</i> <u>R</u> , <i>mendicant semper</i> <u>A</u> (guasta la lezione di N: «quas qui suscipiu(n)t, <i>ne dicant semp(er)</i> avari»). Cfr. Boas 1952: 194: «quas qui suspiciunt, <i>mendicant semper</i> avari»
IV,4	qua(m) nemo sanctus n(e)c honestus <i>cohopat</i> h(abe)re	<i>captat</i> <u>RA</u> , <i>catat</i> <u>N</u> . Cfr. Boas 1952: 197: «quam nemo sanctus nec honestus <i>captat</i> habere» (apparato a p. 198: <i>optat</i>)
IV,11	unu(m) <i>p(re)cipue</i> ho(m)i(n)e(m) plus esse timendu(m)	<i>precipio</i> (N: «unu(m) tibi <i>prencipio</i> hominem plus e(ss)e timenu(m)»). Cfr. Boas 1952: 206: «unum <i>praecipio</i> : hominem plus esse timendum» (apparato a p. 207: <i>praecipue</i>)
IV,13	nec q(ui)sq(u)a(m) melio(r) medicus <i>e(st)</i> q(u)a(m) fidus amicus	om. (N: «nec quisq(u)a(m) e(st) melior medicus q(u)a(m) fidus amicus»). Cfr. Boas 1952: 209: «nec quisquam melior medicus quam fidus amicus» (apparato: <i>est</i> inserito prima o dopo <i>melior</i>)
IV,16	quid tibi <i>divicie</i> , si <i>se(m)p(er) paup(er)</i> habundas	<i>diuitie p(ro)sunt si paup(er)</i> <u>R</u> , <i>diuicie</i> <i>prosunt si pauper</i> <u>A</u> (N: «quid tibi <i>diuitie</i> <i>p(ro)su(n)t</i> , si <i>se(m)p(er) paup(er)</i> <i>abu(n)nas</i>). Cfr. Boas 1952: 211: «quid tibi <i>divitias</i> , si <i>semper pauper</i> abundas» (apparato a p. 212: <i>divitiae</i> , <i>-tie</i> , <i>-cie</i> , perlopiù seguito da <i>prosunt</i> , <i>semper</i> om.)

IV,17	fac <i>sapias</i> a(n)i(m)o, que su(n)t mala gaudia vite	<i>fugias</i> <u>RAN</u> . Cfr. Boas 1952: 213: «fac <i>fugias</i> animo, quae sunt mala gaudia vitae». La lezione di T è dovuta molto probabilmente ad erronea anticipazione di <i>sapias</i> del distico seguente: «Cu(m) <i>sapias</i> a(n)i(m)o, noli irrider(e) senecta(m)»
IV,30	quod <i>latitu(m)</i> est, a(n)i(m)o co(m)- plecter(e), s(ed) fuge lites	<i>lautu(m)</i> (N: « <i>latu(m)</i> »). Cfr. Boas 1952: 230: «quod <i>lautum</i> est, animo complectere, sed fuge lites» (apparato a p. 231: <i>latum</i>)
IV,35	s(ed) gaude poci(us), tibi si <i>co(n)tinge(r)it</i> h(abe)re	si te <i>contingat</i> (N: «set gaude potius, tibi si <i>co(n)tigat</i> habere»). Cfr. Boas 1952: 239: «sed gaude potius, tibi si <i>contingat</i> habere» (apparato a p. 240: «contigat n <i>superscr. m 2 U</i>). Una variante identica a quella qui offerta da T si incontra nel distico IV 48, dove si registra l'accordo di T e A contro R e N (vedi sopra)

III.7. Il manoscritto N

Il ms. Napoletano esibisce divergenze cospicue rispetto alla tradizione rappresentata da T, R e A, fatto in sé non sorprendente per un'opera come i *Disticha*, caratterizzata da una precipua vocazione etico-didattica e particolarmente soggetta, data la sua diffusione, a manipolazione e rifacimento corrico e popolare. Tali divergenze possono investire interi versi o addirittura strofe: è questo per es. il caso dei vv. 85-90, 97-102, 151-52, 179-80, 283, 287-88, 320, 323-24, 364, 386, 389-90, 395-96, 455-56, 581-82, 597-98, 601-6, 626, 652, 665-66, 871-74, che si presentano in N in una versione completamente diversa rispetto a quella offerta dagli altri testimoni. Emblematico anche il caso della prefazione metrica al libro II e della strofa volgare che ne traduce l'ultimo distico (II p.f), assente nel resto della tradizione: non solo N mantiene uniti, contro ogni logica, i due segmenti di cui si compone il v. 2 della prefazione metrica latina, ma aggiunge anche, rispetto agli altri testimoni, due versi latini ulteriori, di cui uno è privo di riscontri nella tradizione dei *Disticha*, il secondo vi compare talora ed è interpretato come parafrasi marginale (cfr. Introduzione, n. 11). Si ricorderà inoltre che il volgarizzamento si conclude in N con una strofa esastica (costruita secondo lo schema abituale della quartina monorima seguita dal distico di endecasillabi a rima baciata) che è assente nel resto della tradizione; tale strofa contiene, al di là dei guasti da cui è afflitta, un riferimento di Catenaccio al fratello Guarnaccione della cui autenticità non c'è ragione di dubitare: «place allu meu frat(e), missere Gua(r)naçone, / ad cui p(er) soa bontade porto sugetione». La questione è ulteriormente complicata dal gran

numero di corrottele presenti in N (da segnalare in particolare la caduta dei vv. 163, 289-94, 310, 517-22, oltre che innumerevoli inversioni nell'ordine dei versi stessi). Gli errori commessi sono molteplici e di varia natura. Prescindendo dalle mende più banali, imputabili al processo meccanico di copiatura (omissioni o scambi di lettere, lacune, ripetizioni, anticipazioni, ecc.), si osserva che, laddove non comprenda qualcosa per ragioni grafiche o semantiche (come nel caso di parole inconsuete o costrutti sintattici complessi), N sostituisce, rimaneggia, interpola, producendo varianti abusive e lezioni prive di senso. Un esempio è offerto dai vv. 239-40 (secondo il ms. T: «Pareme che Catu assay tener(e)se dica / quello che l'omo acq(ui)sta con fatica»), che in N suonano: «Pare che caru homo assagi tenere degia / quello che bene aquista co(n) fatiga agia». In questo caso all'origine del rimaneggiamento, che comporta un rimpasto sostanziale della gnome finale (con ripercussioni non lievi sulla rima e sul metro), sembra essere stato il banale equivoco grafico *caru* "caro" per *catu*, cioè *Catu* "Catone". Un altro esempio significativo s'incontra poco oltre, al v. 244 (secondo il ms. T: «<né> no p(er) czò lassar(e) de esser(e) a te bandese»). La forma vernacolare *bandese* "largo", "generoso", risulta evidentemente estranea al trascrittore di N (o del suo antecedente), il quale procede a rimaneggiare il testo come segue: «Ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese».

Data la sostanziale inaffidabilità di N e la difficoltà di razionalizzarne la posizione all'interno di uno stemma, mi sono limitata a fornirne una trascrizione interpretativa in appendice al testo di T, riservando alle note che corredano il testo di T la discussione dei singoli luoghi in cui N aiuta a interpretare o emendare i segmenti corrotti di T (ed eventualmente R e A). Meritano infatti di essere perlomeno prese in considerazione quelle lezioni di N che, a fronte di errori inconcutibili e oggettivamente certi di T, R e A, senza perciò trivialisare costruzioni *difficiliores*, hanno il pregio di ristabilire le proporzioni metriche e sintattiche: non c'è ragione di escludere che tali lezioni siano sane e pertinenti, e rinviino a una zona di testimonianze arcaica e attendibile. In vari casi le forme vernacolari offerte da N consentono di restaurare la rima (cfr. per es. vv. 139-42) o di ortopedizzare le eccedenze metriche. Significativo è il caso dei vv. 770 (emistichio pari) e 911, crescenti di una sillaba in T, R e A:

770 ma teni lo frenu i(n) man(u)
(varianti: *tene* RA; *freno* RA)

911 Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu
(varianti: *tua* A; *mogliera* R, *mogliere* A; *mezo* RA)

In entrambi i casi N è latore della forma dialettale, con la quale risulta garantita l'isometria: «ma *tèi* lu frinu i(n) manu», «Co toa molliera *tèi* la via de meçu».

Si veda inoltre il v. 433 (emistichio pari), anch'esso afflitto da impermetria in T, R e A:

- 433 (con)venite aver(e) a me(n)te
(varianti: *co(n)uene te* RA; *hauere* A; *a* om. RA)

Anche qui il guasto metrico è sanabile mediante ripristino della forma vernacolare *convèite* o *convète*, secondo la lezione di N: «*co(n)vète avere a mente*».

Gli esempi raccolti e riportati di seguito esemplificano le sviste e le alterazioni presenti in N; si indicano con le lettere minuscole *a* e *b* gli emistichi rispettivamente di sede dispari e pari:

1	<P> <i>er fare un'operecta venuto m'è i(n) talentu</i>	la preposizione 'per' guasta la sintassi del verso, mentre 'venire in talento' è formula altrettanto ben attestata in italiano antico che 'venire talento' (cfr. NT)
4a	<i>cha de dire parole i(n)vanu</i>	<i>de</i> è aggiunta abusiva e rende eccedente l'emistichio
16b	<i>spissu damaiu ne vene</i>	
19a	<i>Perchio la prima virtute</i>	lezione ipermetra; guasta la sintassi
20b	<i>poneteci misura</i>	ripete <i>pone</i> 19 e anticipa <i>misura</i> 22
24	<i>ki della lengua soa no(n) è amesuratu</i>	lezione ipermetra
25b	<i>come(n)sasci</i>	lezione erronea e ipermetra dovuta probabilmente a equivoco grafico
26b	<i>che tu stissu laudasci</i>	ripete <i>tu stissu</i> del verso precedente
27a	<i>se tu fecissci contrariu</i>	lezione erronea e ipermetra
28b	<i>et lu teu dictu guastasci</i>	si richiede il presente; emistichio ipermetro
33a	<i>pença de ti stissu</i>	emistichio ipometro
37	<i>Qua(n)no tèi alecuna cosa da nocere</i>	emistichio di sede pari ipometro
38	om. <i>guarda</i>	emistichio di sede pari ipometro
40b	<i>qua(n)tu<n>ca te scia i(n) piacere</i>	emistichio ipermetro; ripetizione di <i>te scia</i> 38
50a	<i>qua(n)no te desdice</i>	emistichio ipometro
51a	per usu <i>ànno lefemene</i>	

52	quillu che <i>allu maritu plu è servente</i>	emistichio di sede pari ipometro; ripetizione di <i>servende</i> 49
63	<i>cha multe abunatie</i> de parole nasceru	
64	<i>entra i(n)n quillu plu vote le soe parole falieru</i>	all'origine della lezione è probabilmente una cattiva lettura della sequenza 'plu utile' (<i>plu uote le</i>); si noti la ripetizione di <i>parole</i> del verso precedente
68b= 67b	sasci misura <i>tenere</i>	emistichio ipermetro
70b	et <i>trovete</i> i(n) nesplacere	
71-72	Da <i>si stessa</i> questa è veritate, / come<n>çase o(n)ne prefecta caritat(e)	lezione erronea (il senso è infatti che la perfetta carità comincia prima di tutto da se stessi); abusiva l'introduzione del clitico in <i>come<n>çase</i>
78	om. <i>male dicto</i>	
81b	et <i>trovase in</i> ma<n>ga<n>ça	
82b	<i>trovase en</i> ma<n>ga<n>ça	la lezione non dà senso ed è dovuta a ripetizione meccanica dell'emistichio pari del verso precedente
91	Lo bene che <i>fai ad altri</i>	lezione erronea (probabile anticipazione di <i>fai</i> 93)
95-96	Ca sse dalla propia bocca tu te lauda / caccase et despiase ad quilu che l'auda	lezione erronea e ipermetra
112b	agio ca(n)giatu	emistichio ipometro
124b	<i>co(n) gra(n)ne placeminto</i>	ripetizione dell'emistichio pari del v. 122
125	Plu <i>sonu fece</i> nelli altaru de Deu un denaru	lezione ipermetra
137	Vergo(n)gia (et) damagiu lu homo <i>se pò fare</i>	probabile equivoco grafico
177b	lasagi è tenuto paro	lezione priva di senso
204	ad bona vertut(e) poselli contare	lezione ipermetra
218a	et no(n) <i>ne socco(r)rere co(n) ira</i>	lezione erronea e ipermetra

237a	<i>cha</i> chi se mecte ad despenere	lezione ipermetra. Vedi anche « <i>cha</i> no(n) ène colpa dello vinu» 399a, « <i>ka</i> chi no(n) fa bene et fa male» 465a, « <i>ka</i> chy s(er)ve a lu bonu homo» 676a, « <i>cha</i> chi va p(er) mare co(n) rimi» 825a
241b	(et) <i>sentite gra(n)ne prese</i>	
248	et como <i>laburi</i>	lezione erronea e ipometra
265	Se tu volisci <i>endiscere ogi</i> legere de 'namoramintu	lezione ipermetra
277a	Fa' placere	lezione ipometra
280b	et sapirelu mantenere	lezione ipermetra
286b	<i>despior</i> lu <i>su(m)mu Deo</i>	lezione erronea (probabile ripetizione di <i>Deo</i> 283)
298	che no se pò <i>lo vero</i> discernere <i>ad</i> quello che melio scia	lezione ipermetra
304	qu<a>ndo n'è tenpu <i>scine pruntu a</i> despe(n)nera e a dare	lezione ipermetra
306	et <i>dunane</i> et <i>despenine qua(n)no tenpu ène</i>	lezione ipermetra
308a	troppo no(n) <i>curaragi de guardare</i>	lezione erronea e ipermetra originata da cattiva lettura ('grandiare' e 'guardare' sono graficamente assai vicini)
308b	te (n)ne sarai asecuratu	lezione ipermetra
309b	i(n) pace vive e repusatu	lezione ipermetra
311	<i>Ka</i> grossa nave <i>ch(e)</i> all'ona stai plu plena	lezione ipermetra
319b	i(n)ganare	lezione erronea e ipometra
322b	et <i>menalu a descirvicare</i>	lezione erronea e ipermetra
325b	de 'specti <i>semelianti</i>	lezione erronea
333	enpara <i>lo fugire venderagi pogi</i>	lezione erronea
342	p(er) unu <i>male</i> multu male ascege	lezione erronea

346	non co(n) teco facelo ma sença ti lo sai fare	lezione erronea
353	Quantu pògi lo bene pro<ca>ccia	lezione ipometra
360	cha pecca (et) no(n) <i>guarda</i> longamente	lezione erronea
374a	<i>destrugere</i> allo <i>despendere</i>	lezione erronea e ipometra
379b	qu<a>(n)no <i>tenpu vene</i>	lezione ipometra
381a	ki lu tempu <i>destruge</i>	lezione erronea
392b	da semplecetate	lezione ipometra
393a	como la gente è <i>co(n) modi</i>	lezione erronea e ipometra
415b	<i>et sassci</i> na<n>ti pençare	lezione ipometra
425	Qu<a>(n)no <i>no(n)</i> senti adeversitate avere	lezione erronea
426	bene 'specta<n>do <i>fermetade avere</i>	lezione erronea
435a	cha dallu unu	lezione ipometra
436a	ma alla fine <i>depunerele</i>	lezione erronea
452b	che melio scia	lezione ipometra
457b	(et) no(n) ci dare <i>mente</i>	guasta la rima
464a	<i>se da</i> questa dotrina mea	lezione ipometra
465= 466	<i>ka</i> chi <i>no(n)</i> fa bene et fa male <i>p(er)</i> <i>orrore</i> se pò tenere	lezione erronea e ipometra
466a= 465a	fa' che lo <i>nictu</i> <i>no(n)</i> <i>pera</i>	lezione erronea e ipometra
469b	ad inparare	lezione ipometra
476b	tu desp<r>eçarai	lezione ipometra
478	No(n) mica ad mi ma a tine <i>desplacera</i> i, fillu	lezione ipometra
484a	<i>delle</i> ree le<n>gue <i>destre</i> <n>gere	lezione ipometra

492	tea fede salva (et) <i>serrva</i> lu altrugiu peccatu	lezione erronea
505b	la briga <i>comparare</i>	lezione erronea
506a	et <i>ch(e)</i> scia lu <i>co(r)pu</i> firmu	lezione erronea
514b	co(r)ruciu ve' <i>ce(r)tament(e)</i>	lezione ipermetra
536a	et no agi le <i>gra(n)ni riccheçe</i>	lezione ipermetra
545	Honore et pregiu tuctu <i>in ombra</i> ve(n)ne	lezione erronea
549b	trar(e) <i>gratia (et)</i> fructu pòi	lezione erronea
554= 556	<i>ca</i> dapoi che l'ài <i>adpreso</i> facta lagidu <i>pa(r)e de remanire</i>	lezione erronea e ipermetra
562a	cha <i>p(er)</i> ti fa la collpa	lezione erronea
578a	<i>che sença</i> alchunu dubiu	lezione erronea
579b	più <i>ce(r)cha te (n)ne senti</i>	lezione erronea; guasta la rima
592a	proqué da ti	lezione ipometra
625a	Se lla mea poca <i>scriptura</i>	lezione ipermetra
629	No avere <i>pagura (et) né</i> p(er) fagolecta lu meu dictu	lezione erronea e ipermetra
635- 636	Allu cupitu no fina mai <i>tempessta /</i> quanu(n)ca vede alchunu che <i>aquista</i>	lezione erronea; guasta la rima
641	Chi vole ma(n)tenere soa vita <i>plu fina</i>	lezione erronea; guasta la rima
642	de ciò che Deo li duna contentu se (n)ne viva	lezione ipermetra
649a	Ama li denari	lezione ipometra
649b	<i>adciò che</i> ne poçci avere	lezione ipermetra
653	Lu homo che llu <i>amore de (Cristu)</i> tene caru	lezione ipermetra
657b	no çi usare <i>scarsesçe</i>	guasta la rima
658b	<i>et no exere avaru</i>	lezione erronea; guasta la rima

660= 659	<i>ama graneçe et no exere avaru</i>	lezione erronea
682	cha se lla despreçi venire reo te (n)ne poria	lezione erronea
686b	sentite <i>adgravatu</i>	lezione erronea
694b	<i>scaciarelo tuctavia</i>	lezione erronea; guasta la rima
696	<i>multu plu lu homo, ad mea pare(n)tia</i>	lezione erronea
703b	<i>stai et in fia(m)ma</i>	lezione erronea; guasta la rima
711b	la toa colpa <i>passare</i>	lezione erronea
712a	se <i>cte no puni nella mente</i>	lezione ipermetra
717a	in gra(n)ne <i>riccheçe tenelu</i>	lezione erronea
721b	le cose ch(e) ài	lezione ipometra
724a	sempre in pove(r)tade	lezione ipometra
725	Bonu me sa che sci' bonu <i>mi(n)suratu</i>	lezione erronea; guasta la rima
728a	<i>stare i(n) pregiu de onestitate</i>	lezione ipermetra
741b	le riccheçe <i>toi</i>	lezione erronea e ipometra; guasta la rima
746b	tuty li <i>facty soy</i>	lezione erronea
780	<i>no te (n)ne pese ma llo gua(r)da bene</i>	lezione erronea
787b	ad fructu vòì <i>p(er)venire</i>	lezione ipermetra
790b	<i>adfa(n)ne se debe fare</i>	lezione erronea; guasta la rima
794b	in (con)trariu <i>to(r)nar(e)</i>	lezione erronea
798	et lu teu dictu p(er) opera se <i>trove</i>	lezione erronea
802a	quelo ch(e) no <i>conusci</i>	lezione erronea
805	Da vinu et da luxuria <i>te guarda cha</i> multi mali ne veu	lezione erronea
811a	Qua(n)no tu <i>i(n)tri con</i> alcunu	lezione ipermetra

812a	et fa gra(n)ni adsembia<n>çe	lezione erronea
817a	Quano de tea <i>p(er)sona</i>	lezione erronea
818b	ke tu(r)ba la toa <i>me(n)t(e)</i>	lezione erronea; guasta la rima
820b	ch(e) tu <i>no(n) ne fare lamintu</i>	lezione erronea e ipermetra
822	co(n)sidera <i>li altri ch(e) àu peggiore statu</i>	lezione erronea e ipermetra
824a	et se(m)pre <i>pensa et fa' cch(e) pri(n)ni</i>	lezione erronea e ipermetra
827	<i>Accurate se in prescia vai et vèi</i>	lezione erronea
838a	ma pri(n)nite <i>conçilu</i>	lezione erronea
840	<i>Allegrecçe se Deu te fa de bene</i>	lezione erronea
842b	<i>no mectere manu via</i>	lezione erronea
846	ke tte demunisci et no(n) <i>dubiti lu da(m)magiu</i>	lezione erronea
856a	<i>adumila Deu collo i(n)çençu</i>	lezione ipermetra
861b	cosci te poria <i>sovenire</i>	lezione erronea e ipermetra; guasta la rima
890b	qua(n)tu ad <i>humilitat(e)</i>	lezione erronea
899	Se(m)pre ad spreçare le cose fa' ch(e) <i>çi crisci</i>	lezione erronea
913a	Se <i>fai</i> molte cose	lezione erronea
915a	<i>in parole</i> volenteru	lezione erronea
927a	alcune parole io çi agio tolte	lezione ipermetra
929	Io çi agio iu(n)tu de mea tina	lezione ipometra

III.8. La lingua di N

A livello grafico il ms. N si caratterizza per una serie di usi peculiari: tali sono le grafie *g(i)/ng(i)* per la nasale palatale (per es. *abesogi* “bisogni” 140, *besogianu* “bisognano” 147, *ensingiamintu* 266 in rima, *vergo(n)gia* 136, ecc.), ben

attestate in area mediana (cfr. Hijmans-Tromp 1989: 163 e bibl. ivi cit.); l'uso del digramma *ch* per l'affricata palatale (per es. *chiò* 47, 135, a fronte del tipo maggioritario *ciò*; *acchiò* 9, ma vedi anche *acciò* 13, 228, 398, *aciò* 505, 928, *adciò* 271, 649; *perchiò* 19, a fronte del tipo maggioritario *perciò*; *co(r)rochiare* 410 in rima, *co(r)rucchiu* 108, a fronte del tipo maggioritario con *-ci-*; *desplacchia* 164, ma *desplacia* 354 in rima; *facchili* 69; cfr. nota al v. 9); la frequente rappresentazione del grado medio-forte nei nessi di consonanti (per es. *adassta* 609, *cesscasunu* 574, 772, *collpa* 562, *colltura* 247, *co(r)ppu* 772, *desspenere* 596, *desspeni* 599, *dessplacete* 573, *desspuni* 469, *desstruge* 542, *fessta* 730, 732 in rima, *guasstase* 772, *infessta* 609, 611, *mulltu* 272, *pote(n)ña* 837 in rima, *serrva* 492, *tempessta* 635 in rima, *trisstu* 552, *vollte* 54).

Si elencano qui di seguito, in forma sintetica, i tratti di più intensa caratterizzazione dialettale documentati nel ms. N, del tutto congruenti con la localizzazione laziale meridionale (si tenga peraltro presente la concordanza dell'area laziale meridionale con l'area abruzzese, vale a dire col luogo di provenienza del codice, per la maggior parte dei tratti indicati):

- (1) forme metafonetiche in *-mint-* (cfr. nota al v. 2): *come<n>çami(n)tu* 3 (: *-mi(n)tu* : *talentu*), *conplemintu* 267 (: *-mintu*), *coregemintu* 268 (: *-mintu*), *dotrinami(n)tu* 2 (: *-mi(n)tu* : *talentu*), *ensingiamintu* "insegnamento" 266 (: *-mintu*), *fallemintu* 32, *lamintu* 817, 819 (in entrambi i casi in rima con *me(n)t(e)* e *valemi(n)tu*), *'namoramintu* 265 (: *-mintu*), *pagamintu* 675, *parlami(n)tu* 62, *parlami<n>tu* 749, *placemi(n)to* 122, 124 (in entrambi i casi in rima con *presento* e *co(n)tento*), *placemi(n)tu* 4 (: *-mi(n)tu* : *talentu*), *valemi(n)tu* 819 (: *lamintu* : *me(n)t(e)* : *lamintu*), *suspitami(n)ti* 106;
- (2) pl. metafonetico *richiçi* 387 (ma *le gra(n)ni riccheçe* 536, *delle riccheçe toe* 723, *le riccheçe toi* 741). Cfr. nota al v. 387;
- (3) dileguo dell'occlusiva velare sonora in posizione intervocalica: *bria* 339, *brie* 361 (ma *briga* 505, 692, 703, 788, 791). Cfr. nota al v. 339;
- (4) lenizione NT > nd: *sacçe(n)de* (: *servende* "servente": *iramente* : *servente*) (ma *sacente* 913, in rima), *sende(n)no* "sentendo" 124, *servende* "servente" 49 (: *iramente* : *sacçe(n)de* : *servente*; oltre che al v. 52 *servente* ricorre in clausola al v. 217: *colli boni servente* (pl.) : *niente* : *gente* : *gente*; s'incontra inoltre fuori di rima al v. 223). Notevole anche l'ipercorrettismo *secuntu* 441 (ma *secu(n)nu* 43);
- (5) assimilazione ND > nn: *abunatia* 176, 524, *abunatie* 63, *adema(n)na* 704 (: *fia(m)ma* : *'ga(n)na* "inganna" : *ma(n)na* "manda"), *co(m)mana* "comanda" 7, *conitione* "condizione" 44, *despe(n)nera* (*despenere*, *desspenere*) 237, 304, 596, 670, *despe(n)ni* (*despeni*, *desspeni*) 306, 599, 668, 721 (ma *despendere* 171, 374), *do(n)ne* "dove" 41, 536, 801, 913, *du(n)ne* 923, *fale(n)no* 46, *graneçe* 660, *gra(n)ne* (*g(r)a(n)ne*) 5, 39, 45, 109, 113, 118, 122, 124, 131, 241, 281,

382, 419, 717, 730, 779, 783, 786, 786, 818, 825, *grane* 541, 812, *gra(n)ni* 536, 812, *i(n)pre(n)nere* 799, *i(n)ve(n)nicare* 831, *lege(n)no* 579 (ma nello stesso verso *relegendo*; si registra inoltre *lege<n>do* al v. 5 della strofa forse interpolata, corrispondente al distico latino II p.f), *ma(n)na* 706 (: *adema(n)na* “domanda” : *fia(m)ma* : ‘*ga(n)na* “inganna”; vedi però *ma<n>dare* 428), *mu(n)nu* 606 (ma *mu<n>do* 279, *mundu* 365, *mu(n)du* 759, *mu<n>du* 34, 129, 281), ‘*nivinare* “indovinare” 343, *plage(n)no* “piangendo” 836, *pre(n)ne* 738 (: *ve(n)ne* “venne”), *pre(n)nere* 556, *prinni (pri(n)ni)* “prendi” 547, 663, 767 (: *pri(n)di*), 784, 786 (: *ascingi* “(a)scendi”), 824, 838, *prini* 555 (ma si registrano anche: *prende* 546 in rima con *ve(n)ne* (?), *pre<n>de* 185 in rima con *repre<n>de*, *prendere* 57, 508, *pre(n)dere* 741, 806, *pre<n>dere* 356, 454), *qua(n)no* 32, 37, 50, 109, 144, 154, 202, 223, 301, 306, 383, 397, 531, 533, 543, 571, 672, 765, 811, 816, 821, 823, 841, 848, 852, 865, 869, 901, *qu<a>(n)no* 379, 391, 425, *quano* 103, 583, 817 (ma *quando* 305, *qua(n)do* 673, 678, *q<u>ando* 211, *qu<a>ndo* 304, *qua<n>do* 85), *reprenetore* 184, *repreneça* 190, *repre(n)ne* 607, *reprini* 58, 644 (ma *reprendere* 35, *repre(n)dere* 400, *repre<n>dere* 182 e *repre<n>de* 186, in rima con *pre<n>de*), *sende(n)no* “sentendo” 124 (ma *senti* 229, 241, 405, 425, 524, 679, 685, 686, 783, 821; vedi inoltre v. 579), *secu(n)nu* 43 (ma anche *secuntu* 441, con desonorizzazione di ND primario, per reazione all’esito dialettale NT > nd), *spreca(n)no* 146 (dubbia l’occ. in rima al v. 545), *u(n)n’* “onde” 176. Si registra inoltre l’ipercorrettismo *dandu* “danno” 136.

Si noteranno infine i seguenti esiti in fonosintassi: *i(n) nesplacere* “in dispiacere” 70, *no neve* “non deve” 107, *i(n) nivitione* “in devozione”;

(6) assimilazione NV > mm: *scomenevele* 183, 189. In fonosintassi si registra inoltre l’esito nb > mm: *co (m)mella* “con bella” 122. Cfr. nota al v. 802;

(7) LS > lz, NS > nz, RS > rz (cfr. nota al v. 222): LS > lz: *falçumente* “falsamente” 355 (ma *falsu* 407); NS > nz: *conçiliu* 529, 704, *conçilu* 707, 838 (ma *consillu* 406 e *consegli* 533, quest’ultimo in rima), *cu<n>çulate* “cònsolati” 840, *i(n)çençu* 856, *iu(n)çi* “giunse” 924, *pença* 33, 129 (: *paçientia* : *sofere(n)tia* : *conuscença*), 222 (: *comença*), 320, 405, 438, 458 (: *aparença* : *inte<n>ça* : *mente*), 507, 557 (: *pe(r)dença*), 573 (: *falença* : *patientia* : *penetença*), 823, 837 (*pe(n)ça* : *p(er)dença* : *i(n)tença* : *pote(n)nça*), *pençare* 386 (:), 415 (:), 829 (:), *pe<n>çare* 104 (:) (si veda inoltre la falsa ricostruzione *come(n)sasci* 25); RS > rz: *p(er)çone* 327;

(8) palatalizzazione di -s(s)- (anche secondaria) dinanzi ad *i*. Per il fenomeno cfr. Vignuzzi 1976: 123: «Il Merlo per primo ha riconosciuto che “una tendenza spiccata alla palatalizzazione di S-, -S- (anche secondario da P + S) davanti ad *Ī* sembra differenziare dal resto la parte settentrionale del territorio [italiano meridionale], particolarmente le Marche, gli Abruzzi e il Molise”». Vedi inoltre Sabatini 1962: 397-98: «Le forme con -(š)š- sono abruzzesi [...], periferiche nel

Lazio [...], molisane [...] e garganiche: cfr. AIS, c. 1631»; D’Achille 1982: 87; Vignuzzi 1985-1990: 172; Formentin 1998: 200: «esempi di palatalizzazione davanti a vocale anteriore di tipo “abruzzese” [sono] presenti invece nelle prime prove del volgare napoletano (*Regimen, Bagni*, volgarizzamento dell’*Historia destructionis Troiae*)»; Trifone 1988: 110 (*sci’*, *sciate*); Bocchi 1991: 59. Elenco delle forme che si incontrano nel ms.: *come(n)sasci* “cominciasti” 25 (:) (per l’uscita ‘-asci’ alla seconda persona singolare del passato remoto della prima coniugazione cfr. nota al verso), *contrariasci* “contrariassi” 27 (:) (per l’uscita palatalizzata alla seconda persona singolare del congiuntivo imperfetto cfr. nota al verso), *cortescia* 58, 214, 215, 245, 526, 599, *co(r)tisci* 528, *cosci* 285, 378, 393, 597, 628, 765, 861 (cui si aggiungerà l’occorrenza al v. 4 della strofa forse interpolata, corrispondente al distico latino II p.f), *dunasci* “donassi” 177, *fecissci* “facessi” 27, *gioloscia* 908, *guastasci* “guastasti” 28 (:) (cfr. nota al v. 25), *laudasci* “lodasti” 26 (:) (cfr. nota al v. 25), *pe(r)dissci* “perdessi” 744, *proviscione* 566 (:) (ma *p(ro)visione* 883, in rima), *retroscia* 57 (:), *sci* 22, 87, 111, 114, 168, 245, 270, 279, 364, 381, 532, 590, 598, 777, 797, 825 (ma *si* 281, 329), *sci’* 13, 43, 43, 51, 97, 105, 110, 205, 205, 208, 243, 271, 304, 351, 356, 373, 395, 400, 491, 525, 586, 614, 616, 631, 638, 667, 673, 674, 687, 697, 722, 725, 778, 785, 801, 879, 892, 913, *scia* 10, 38, 40, 55 (:), 111, 187, 187, 192, 296 (:), 298 (:), 302, 302, 427 (:), 429 (:), 452 (:), 467, 506, 608 (:), 647, 679 (:), 684, 843 (:), 871 (:), 907 (:), 910 (:), 930, 931, *scianu (sciano)* 154, 394, 881, 928, *tacisc* “tacessi” 561, *volisc* “volessi” 265, 266.

Sono da registrare qui anche *malevasciu* “malvagio” 319, 350, *rascione* 45 (:), 162, 185, 188, 198, 568 (:), 664 (:) (ma *raçione* 192, in rima), *stascione* 43, 886 (in entrambi i casi in rima). Cfr. note ai vv. 43 e 319.

La sibilante palatale si incontra inoltre in *sasci (sassci)* “sappi” 68, 146, 415 (ma *sacci* 236, 329, 699, 702, 777, 796, *saci* 440, *saçi* 513) e *pascia* “pazzia” 102. Cfr. note ai vv. 68 e 102;

(9) palatalizzazione della dentale nelle forme *parlecheru* 61 (:), *parlechieru* 65, *prarlechieru* 76 (:). Cfr. nota al v. 61;

(10) probabile palatalizzazione di LL davanti a *u* in *galliu* 36 (in rima con *falu*). Cfr. nota al verso;

(11) geminazione in *salle* 414, *salli* 779 (cfr. nota al v. 110; vedi però *salire* 110 e 413, in rima con *katere*);

(12) anaptissi: *alecuna (allecuna)* 37, 301, 313, 335, 427, 489, 507, *alecuni* 103, 211, 325, *alecunu (alechunu)* 55, 355, *enegu(r)du* 771, *malevasciu* “malvagio” 319, 350, *qualeche (qualech(e))* 223, 224, 474, 877, *schifa* 499 (ma *schifa* 565, *schifare* 627; si registrano inoltre *scifa* 61, *scifare* 349). Cfr. note ai vv. 37, 319, 474 e 499;

- (13) pronomi tonici obliqui in *-i*: *mi*, *ti*, *si* (per es. «se tu fecissci contrariu et a *ti* contrariasci» 27, «Lu omo ch'è (con)trariu ad *si* stissu» 29). Cfr. note ai vv. 27 e 29;
- (14) pronome relativo (anche interrogativo) e congiunzione *que* 13, 47, 328, 329, 345, 412, 416, 449, 451, 475, 563, 592, 723 (vedi anche *que* al v. 3 della strofa interpolata corrispondente al distico II p.f e *qued* 88). Cfr. nota al v. 13;
- (15) *vegio*, cioè *veio* “vedo” 272. Cfr. nota al verso;
- (16) seconde persone singolari *repuì* “riponi” 145, 179 (: *altrui*) (ma *repuni* 175, 176, 305), *tòì* “togli” 909 (ma *tolli* 870), *vèì* 823, 827 (: *tèì* “tieni”), *tèì* “tieni” 37, 145, 408, 584, 770, 828 (: *vèì* “vieni”; vedi inoltre *tèla* “tienila” 429, con riduzione del dittongo discendente in fonosintassi; si ha per contro *tenelu* “tienilo” al v. 717). A parte andranno ricordate le forme *tegitello* 175, *tegili* 512, di per sé passibili di pronuncia palatale (vedi anche *te(n)gi* “tieni” 908). Cfr. note ai vv. 139-40, 145, 909;
- (17) terza persona singolare (*con*)*veo* ((*con*)*veu*, *coveu*) “conviene” 284 (:), 595 (:), 806 (:). Cfr. nota al v. 284;
- (18) terze persone plurali *àu* “hanno” 152, 328, 820, 822 (e futuri *dicerau* 585, *sa(r)rau* 207, *verao* “verranno” 906), *dau* “danno” 776, *fau* “fanno” 597, *tèu* “tengono” 152, 904 (: *reu* : *seu* : *Deu*; si registrano tuttavia anche *te(n)go* 776, *tengu* 364), *co(n)teu* “contengono” 935 (:), *veu* “vengono” 597 (: *coveu* “conviene” : *teu* “tuo” : *reu*), 633 (: *reu* : *seu* : *Deu*), 805 (: (*con*)*veu* “conviene” : *reu* : *Deo*; dubbia l'occ. in rima al v. 598). Cfr. nota al v. 597;
- (19) passato remoto *dissisti* “dicesti” 900. Cfr. nota al verso;
- (20) congiuntivo *ve(n)nesse* “venisse” 214 (con livellamento analogico sul tema del perfetto forte; vedi anche *fecissci* “facesti” 27): cfr. nota al verso;
- (21) condizionali *ficiri* “faresti” 670, *fo(r)ria* “sarebbe” 898. Cfr. note ai versi;
- (22) participio passato *lessitu* “letto” 577. Cfr. nota al verso;
- (23) sono infine da segnalare, per il lessico, le seguenti voci (per le quali si rinvia alle note ai vv. 31, 35, 86, 97, 574, 827, 849): *altruiu* (*altrugiu*) 35, 148, 150, 351, 354, 492, 547, 549, 598, *altrugia* 115, 119; *cesscasunu* 574, 772, *cesscasuna* 886; *danu(n)cha* “dovunque” 849 (e *danuqua* 740); *forcia* “forse” 118, 362, 919; *mintri* 97, 134, 429, 742; *prescia* “fretta” 827; *sopre* 31.

IV. BIBLIOGRAFIA

- AGENO 1954a = Franca A., *Un antico tipo di proposizione concessiva*, LN XV, pp. 6-8.
- AGENO 1954b = Franca A., *Metaplasmi nominali nell'antico toscano e umbro*, SFI XII, pp. 313-23.
- AGENO 1955a = Franca A., *La lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, SFI XIII, pp. 167-227.
- AGENO 1955b = Franca A., «*Infingersi*», LN XVI, pp. 13-14.
- AGENO 1960-1961 = Franca A., *Osservazioni filologiche su alcuni testi volgari abruzzesi del Duecento*, «*Romance Philology*» XIV, pp. 302-13.
- AGENO 1961 = Franca A., *Su un uso dell'infinito nelle relative con «chi»*, LN XXII, p. 94.
- AGENO 1964 = Franca Brambilla A., *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- AGENO 1973 = Franca Brambilla A., «*Porre (tener) mente*» col complemento diretto, LN XXXIV, p. 83.
- AGENO 1976 = Franca Brambilla A., «*Pregio*» “voce”, “fama”, LN XXXVII, pp. 91-92.
- AGENO 1977 = *Le rime di Panuccio del Bagno*, a cura di Franca Brambilla A., Firenze, Accademia della Crusca.
- AGENO 1990 = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di Franca Brambilla A., Firenze, Olschki (e University of W. Australia Press).
- AGI = «Archivio glottologico italiano».
- AGOSTINI 1968 = Francesco A., *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, SFI XXVI, pp. 91-199.
- AGOSTINI 1978 = *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di Francesco A., Firenze, Accademia della Crusca.

- AIS = Karl Jaberg e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940, 8 voll. (rist. anast.: Nendeln, Kraus, 1972-1974).
- ALESSIO 1976 = Giovanni A., *Osservazioni sul lessico abruzzese medioevale*, «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi» XIV 3, pp. 55-77.
- ALIGHIERI 1988 = Dante A., *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di Cesare Vasoli e Domenico De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi.
- ALTAMURA 1941 = Antonio A., *Duecento meridionale. Il «Libro de Cato» di Catenaccio*, «Archivum Romanicum» XXV, pp. 231-68.
- ALTAMURA 1946-1947a = Antonio A., *Un'ignota redazione del cantare di Florio e Biancofiore. Contributo alla storia del «Filocolo»*, «Biblion. Rivista di bibliografia e di erudizione varia» I, pp. 92-133.
- ALTAMURA 1946-1947b = Antonio A., *La leggenda di S. Bartolomeo (testi inediti del tardo Trecento)*, «Biblion. Rivista di bibliografia e di erudizione varia» I, pp. 235-50.
- ALTAMURA 1949 = *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, con introduzione, note linguistiche e glossario a cura di Antonio A., Napoli, Libreria Perrella.
- AMBROSINI 1964 = Riccardo A., *Testi spellani dei secoli XVI e XVII (parte seconda - commento)*, ID XXVII, pp. 90-221.
- ANTONELLI 1928 = M. A., *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo, e di una sua relazione al pontefice in Avignone*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» LI, pp. 1-14.
- ANTONELLI 1979 = Giacomo da Lentini, *Poesie*, a cura di Roberto A., Roma, Bulzoni.
- AR = «Archivum Romanicum».
- AURIGEMMA 1998 = Luisa A., *La "Mascalcia" di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- AVALLE 1962 = d'Arco Silvio A., *Le origini della quartina monorima di alessandrini*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti* (Centro di studi filologici e linguistici siciliani: Bollettino n. 6), Palermo, pp. 119-60.
- AVALLE 1973 = d'Arco Silvio A., *Sintassi e prosodia nella lirica italiana delle origini (appunti)*, Torino, Giappichelli (si tenga presente che il capitolo sulla rima francese è ristampato col titolo *La rima «francese» nella lirica*

italiana delle origini, in *Scritti in onore di Caterina Vassallini*, Verona, Fiorini, 1974, pp. 29-43).

AVALLE 1978 = d'Arco Silvio A., *I sintagmi composti di «homo»*, MR 5, pp. 207-15.

AVALLE 1979 = d'Arco Silvio A., *Il prefisso «per-» nella lingua letteraria del Duecento (con un'appendice sul prefisso «pro-»*, SLeI I, pp. 263-87.

AVOLIO 1991 = Francesco A., *«Crai» ed espressioni affini nelle parlate centro-meridionali*, SLI XVII, pp. 83-127.

BALDELLI 1971 = Ignazio B., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica Editrice.

BALDELLI 1992 = Ignazio B., *Due studi poco noti sulla letteratura religiosa perugina in volgare*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» VI, pp. 7-30.

BALDUINO 1979 = Armando B., *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni.

BARBATO 2001 = Marcello B., *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori.

BARBI 1901 = Michele B., *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, in *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, pp. 241-59.

BARGAGLI STOFFI-MÜHLETHALER 1986 = Barbara B. S.-M., *«Poeta», «poetare» e sinonimi. Studio semantico su Dante e la poesia duecentesca*, SLeI VIII, pp. 5-299 (volume monografico).

BELLI 1927 = Vincenzo B., *Contributi alla conoscenza del lessico dei dialetti italiani centro-meridionali*, ID III, pp. 179-96.

BELLI 1928 = Vincenzo B., *Contributi alla conoscenza del lessico dei dialetti italiani centro-meridionali*, ID IV, pp. 61-76.

BELTRAMI 1991 = Pietro G. B., *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino.

BERETTA 2000 = Bonvesin da la Riva, *Expositiones Catonis*, a cura di Carlo B., Pisa, Scuola Normale Superiore.

BETTARINI 1969a = Dante da Maiano, *Rime*, a cura di Rosanna B., Firenze, Le Monnier.

- BETTARINI 1969b = Rosanna B., *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Firenze, Sansoni.
- BETTARINI 1974 = Rosanna B., *Ancora su Jacopone e sul Laudario urbinato*, SFI XXXII, pp. 391-434.
- BIANCONI 1962 = Sandro B., *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, SLI III, pp. 3-175.
- BIGAZZI 1963 = Vanna B., *I «Proverbia» pseudoiacoponici*, SFI XXI, pp. 5-124.
- BIGAZZI 1987 = *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di Vanna Lippi B., Firenze, Accademia della Crusca.
- BLAISE 1975 = Albert B., *Lexicon Latinitatis medii aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii.
- BLATT & LEFEVRE 1983 = *Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, tomus O, a cura di Franz B. e Yves L., Hafniae, Ejnar Munksgaard.
- BOAS 1952 = *Disticha Catonis recensuit et apparatu critico instruxit Marcus Boas. Opus post Marci Boas mortem edendum curavit Henricus Johannes Botschuyver*, Amstelodami, North-Holland Publishing Company.
- BOCCHI 1991 = *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento*, edizione, commento linguistico e glossario a cura di Andrea B., Tübingen, Max Niemeyer Verlag (= Beihefte zur ZRPh, Band 237).
- BONA 1979 = Elena B., *Un secondo manoscritto dei «Disticha Catonis» di Bonvesin da la Riva*, in AA.VV., *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di Franco Alessio e Angelo Stella, Milano, Il Saggiatore, pp. 34-45.
- BRANCA 1992 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore B., Torino, Einaudi (rist. della prima edizione 1980).
- BRIQUET 1907 = Charles M. B., *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Genève, Jullien, 4 voll. (rist.: Leipzig, Hiersemann, 1927).
- BROGGINI 1956 = Romano B., *L'opera di Ugucione da Lodi, «Studj romanzi» XXXII*, pp. 5-125.

- BRUGNOLO 1974 = Furio B., *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, vol. I, *Introduzione, testo e glossario*, Padova, Antenore.
- BRUGNOLO 1984 = Dino Frescobaldi, *Canzoni e sonetti*, a cura di Furio B., Torino, Einaudi.
- BRUNET 1860 = Jacques-Charles B., *Manuel du libraire et de l'amateur de livres contenant 1° un nouveau dictionnaire bibliographique 2° une table en forme de catalogue raisonné*, cinquième édition originale entièrement refondue et augmentée d'un tiers par l'auteur, tome premier - 1^{re} partie, Paris, Firmin Didot frères, fils et C^{ie}.
- BRUNI 1973 = *Libru di li vitii et di li virtuti*, a cura di Francesco B., vol. III, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- CALABRESI 1976 = Ilio C., «A casta» "a casa tua", LN XXXVII, p. 25.
- CARMODY 1948 = *Li Livres dou Tresor de Brunetto Latini*, a cura di Francis J. C., Berkeley - Los Angeles, University of California Press.
- CARRAI 1981 = *I sonetti di Maestro Rinuccino da Firenze*, a cura di Stefano C., Firenze, Accademia della Crusca.
- CASTELLANI 1952 = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo C., Firenze, Sansoni.
- CASTELLANI 1976 = Arrigo C., *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron (prima edizione: 1973).
- CASTELLANI 1980 = Arrigo C., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice.
- CASTELLANI 1987 = Arrigo C., *Note di lettura: la «Cronica» d'Anonimo Romano*, SLI XIII, pp. 66-84.
- CASTELLANI 1989 = Arrigo C., *Ancora sulla «Cronica» d'Anonimo Romano*, SLI XV, pp. 202-17.
- CASTELLANI POLLIDORI 1966 = Ornella C. P., *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, SLI VI, pp. 3-48 e 81-137.
- CECI 1886-1888 = Luigi C., *Saggi intorno ai dialetti della Cioceria. I. Vocalismo del dialetto d'Alatri*, AGI X, pp. 167-76.
- CELLA 2003 = Roberta C., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.

- CENCI 1971 = Cesare C. O.F.M., *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, I, Quaracchi, Florentiae, Typographia Collegii S. Bonaventurae.
- CHERCHI 1995 = Paolo C., *L'epifrasi in Guittone*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte. Atti del Convegno internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994)*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 33-52.
- CHIARINI 1978 = Giorgio C., *Il «Contrasto fra la Croce e la Vergine» del codice V.E.477 alla luce della testimonianza senese*, in *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 289-325.
- CLPIO = *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, I, a cura di d'Arco Silvio Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
- COCITO 1970 = Anonimo Genovese, *Poesie*, a cura di Luciana C., Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- COLUCCIA 1987 = Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di Rosario C., Firenze, Accademia della Crusca.
- COLUCCIA 1994 = Rosario C., *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 373-405.
- CONTINI 1941 = *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di Gianfranco C., Roma, Società Filologica Romana.
- CONTINI 1946 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Gianfranco C., Torino, Einaudi.
- CONTINI 1960 = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco C., Milano-Napoli, Ricciardi.
- CONTINI 1970 = Gianfranco C., *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni (si cita dalla ristampa 1991, con indici analitici).
- CONTINI 1984 = *Il «Fiore» e il «Detto d'Amore» attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco C., Milano, Mondadori.
- CONTINI 1995 = *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco C., Milano-Napoli, Ricciardi (utilizzato, per le note, in relazione ai luoghi citati dall'edizione mondadoriana del 1984).
- COPELAND 1989 = Rita C., *The Fortunes of «non verbum pro verbo»: or, why Jerome is not a Ciceronian*, in *The Medieval Translator. The Theory and*

Practice of Translation in the Middle Ages, a cura di Roger Ellis, Cambridge, D. S. Brewer, pp. 15-35.

CORTI 1953 = Maria C., *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"» XVIII, pp. 263-365.

CORTI 1956 = Pietro Jacopo De Jennaro, *Rime e lettere*, a cura di Maria C., Bologna, Commissione per i testi di lingua (Cooperativa Tipografica Azzoguidi).

CRESPI 1927 = Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli), *L'Acerba*, ridotta a miglior lezione e per la prima volta interpretata col sussidio di tutte le opere dell'autore e delle loro fonti dal prof. dott. Achille C., Ascoli Piceno, Casa Editrice di Giuseppe Cesari.

CRESPO 1972 = *Una versione pisana indeita del «Bestiaire d'Amours»*, a cura di Roberto C., Leiden, Universitaire Pers Leiden.

CROCIONI 1901 = Giovanni C., *Il dialetto di Canistro*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari)*, Roma, Forzani, pp. 429-43.

CROCIONI 1907 = Giovanni C., *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, «Studj romanzi» V, pp. 27-88.

D'ACHILLE 1982 = *La «Cronaca volgare» isidoriana. Testo tre-quattrocentesco di area abruzzese*, a cura di Paolo D'A., L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria.

D'ACHILLE & GIOVANARDI 1984 = Paolo D'A. e Claudio G., *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi. I. Dalle origini al 1550*, prefazione di Giorgio Petrocchi e Francesco Sabatini, Roma, Bonacci.

D'AGOSTINO 1979 = *Fiori di vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, a cura di Alfonso D'A., Firenze, La Nuova Italia.

DARDANO 1963 = Maurizio D., *Casi dugenteschi di omissione della preposizione*, LN XXIV, pp. 3-6.

DE BARTHOLOMAEIS 1899 = Vincenzo D. B., *La Lingua di un rifacimento chietino della «Fiorita» d'Armannino da Bologna*, «Zeitschrift für romanische Philologie» XXIII, pp. 117-34.

DE BARTHOLOMAEIS 1901 = Vincenzo D. B., *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. I. Spoglio del «Codex Diplomaticus Cavensis»*, AGI XV, pp. 247-74 e 327-62.

- DE BARTHOLOMAEIS 1907 = *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di Vincenzo D. B., Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.
- DE BARTHOLOMAEIS 1924 = *Il Teatro Abruzzese del Medio Evo*, raccolto da Vincenzo D. B., pubblicato con la collaborazione del dott. Luigi Rivera, Bologna, Zanichelli.
- DE BLASI 1986 = «*Libro de la destructione de Troya*». *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario di Nicola D. B., Roma, Bonacci.
- DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra Editore, 1950-1957.
- DE LICTERIIS 1828 = *Codicum saeculo XV impressorum qui in Regia Bibliotheca Borbonica adservantur catalogus ordine alphabetico digestus notisque bibliographicis illustratus labore et industria F. Francisci de Licteriis ordinis hierosolymitani sacerdotis conventualis regii bibliothecarii*, tomus I (A ad K), Neapoli, ex Regia Typographia.
- DE LUCA 1954 = *Prosatori minori del Trecento*, tomo I (*Scrittori di religione*), a cura di don Giuseppe D. L., Milano-Napoli, Ricciardi.
- DE MATTEIS 1990 = Carlo D. M., *Buccio di Ranallo: critica e filologia. Per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Roma, Bulzoni.
- DE ROBERTIS 1986 = Guido Cavalcanti, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di Domenico D. R., Torino, Einaudi.
- DE ROBERTIS 1995 = Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a cura di Domenico D. R., Milano-Napoli, Ricciardi (ed. originale: Milano-Napoli, Ricciardi, 1984).
- DE SANTIS 1972 = Angelo D. S., *Dialettalismi negli statuti di Fondi del sec. XV*, LN XXXIII, p. 51.
- DE VISIANI 1865 = *Trattato di virtù morali*, a cura di Roberto D. V., Bologna, Romagnoli.
- DEVOTO 1972 = Giacomo D., *Per la storia linguistica della Ciociaria*, in *La Ciociaria. Storia - Arte - Costume*, Roma, Editalia, pp. 3-11.
- Dialetti* 1970 = *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra* (= *Atti del V convegno di studi umbri, Gubbio, 28 maggio-1 giugno 1967*), Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia.

- DIBDIN 1823 = Thomas Frognall D., *A descriptive catalogue of the books printed in the fifteenth century, lately forming part of the library of the Duke di Cassano Serra, and now the property of George John Earl Spencer, K.G. With a general index of authors and editions contained in the present volume, and in the Bibliotheca Spenceriana and Aedes Althorpiana*, London, William Nicol - Shakespeare Press.
- DISTILO 1974 = Rocco D., *Due testi poetici rossanesi del primo '400 (cod. Barberiniano gr. 541)*, «Cultura neolatina» XXXIV, pp. 131-235.
- DISTILO 1979 = Rocco D., *Per una «storia» e un «sermon» (Cod. Italien 1080 B. N. Parigi)*, «Studj Romanzi» XXXVII, pp. 11-164.
- DU CANGE = *Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo Du Fresne, Domino Du Cange*, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Léopold Favre, Niort, Favre, 1883-1887.
- ED = *Enciclopedia Dantesca*, voll. I-V più una Appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- EGIDI 1905-1927 = *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino secondo i mss. originali*, a cura di Francesco E., Roma, Società Filologica Romana.
- EGIDI 1940 = Guittone d'Arezzo, *Le rime*, a cura di Francesco E., Bari, Laterza.
- ELSHEIKH 1995 = Mahmoud Salem E., *Leggenda del transito della Madonna. Testo aquilano del Trecento*, «Studi e problemi di critica testuale» LI, pp. 7-42.
- ERNST 1966 = Gerhard E., *Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento*, SLI VI, pp. 138-75.
- ERNST 1970 = Gerhard E., *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- FANTI 1938 = Renata F., *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, ID XIV, pp. 201-18.
- FANTI 1939 = Renata F., *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, ID XV, pp. 101-35.
- FANTI 1940 = Renata F., *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, ID XVI, pp. 77-140 (*Lessico*).
- FARÉ 1972 = Paolo A. F., *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,

- 1972 (= «Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere», Classe di Lettere - Scienze morali e storiche, vol. XXXII).
- FAVA & BRESCIANO 1911 = Mariano F. e Giovanni B., *La stampa a Napoli nel XV secolo*, vol. I, *Notizie e documenti* (= Sammlung Bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten, 32. Heft), Leipzig (rist. anast.: Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1969).
- FAVA & BRESCIANO 1912 = Mariano F. e Giovanni B., *La stampa a Napoli nel XV secolo*, vol. II, *Bibliografia con un atlante in folio* (= Sammlung Bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten, 33. Heft), Leipzig (rist. anast.: Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1969).
- FEDELE 1901 = Pietro F., *Un documento fondano in volgare del secolo XII*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari)*, Roma, Forzani, pp. 555-60.
- FERRAJOLI 1916 = Alessandro F., *Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» XXXIX, pp. 537-76.
- FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn, Klopp, 1928- (Leipzig-Berlin, 1940; Basel, 1944-).
- FOLENA 1956 = *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a cura di Gianfranco F., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- FOLENA 1991 = Gianfranco F., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.
- FONTANA 1979 = Laura F., *Un inedito volgarizzamento toscano dei «Disticha Catonis»*, in AA.VV., *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di Franco Alessio e Angelo Stella, Milano, Il Saggiatore, pp. 46-64.
- FORCELLINI = *Lexicon totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Josepho Furlanetto eiusdem seminarii alumno emendatum et auctum nunc vero curantibus Francisco Corradini et Josepho Perin seminarii Patavini item alumnis emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, Patavii, typis Seminarii, 4^a ed., 1864-1926 (2^a rist. anast.: Bologna, Forni, 1965).
- FORMENTIN 1987 = *Le Lettere del 'colibeto'*, edizione, spoglio linguistico e glossario a cura di Vittorio F., Napoli, Liguori.
- FORMENTIN 1994 = Vittorio F., *Dei continuatori del lat. ILLE in antico napoletano*, SLI XX, pp. 40-93 e 196-233.

- FORMENTIN 1996 = Vittorio F., *Flessione bicasuale del pronome relativo in antichi testi italiani centro-meridionali*, AGI LXXXI, pp. 133-76.
- FORMENTIN 1997 = Vittorio F., *Un fenomeno di giuntura italo-romanzo: il rafforzamento prevocalico della consonante finale dei monosillabi*, LN LVIII, pp. 90-104.
- FORMENTIN 1998 = Loise de Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio F., Roma, Salerno Editrice.
- FORMENTIN 2000 = Vittorio F., *Il «problema» degli esiti meridionali del lat. 'medius': fatti e ipotesi*, SLI XXVI, pp. 177-95.
- FUMAGALLI 1983 = Marina F., *«El Chatto sponito tuto» del codice Trivulziano 92*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, vol. I, pp. 112-48.
- GAITER 1877-1883 = *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille*, emendato con mss. ed illustrato da Luigi G., Bologna, Romagnoli.
- GALLI 1910 = *Laudi inedite dei Disciplinati umbri scelte di sui codici più antichi*, a cura di Giuseppe G., Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.
- GARVER & McKENZIE 1912 = Milton Stahl G. e Kenneth McK., *Il Bestiario Toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Londra*, «Studj romanzi» VIII, pp. 1-100.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002.
- GEHL 1993 = Paul F. G., *A Moral Art. Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- GELMINI 1989 = Simona G., *Antonio di Boezio, «Della venuta del Re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila» e il suo lessico*, SLEI X, pp. 5-123.
- GENTILE 1958 = Salvatore G., *A proposito dell'edizione del trattato «De maiestate» di Iuniano Maio*, «Filologia Romanza» V, pp. 143-209.
- Gesamtkatalog* 1934 = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke herausgegeben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, vol. VI (*caballus-confessione*), Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann.
- GIAMMARCO 1968-1979: Ernesto G., *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri.

- GIOVANARDI 1983 = Claudio G., *Una redazione quattrocentesca del «Libro della natura degli animali»*, ID XLVI, pp. 69-152.
- GIOVANARDI 1993 = Claudio G., *Sulla lingua del volgarizzamento plutarcheo di Battista Alessandro Iaconello da Rieti (1482)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» VII, pp. 65-139.
- GRAESSE 1950= Jean George Théodore G., *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique*, tome deuxième (C-F), Milano, Görlich Editore.
- GRAZZINI 1826 = *Catalogo dei libri dal conte Angiolo Maria D'Elci donati alla imperiale e real libreria Mediceo-Laurenziana*, a cura di Giovanni G., Firenze, Tipografia all'insegna di Dante.
- GRESTI 1992 = *Sonetti anonimi del Vaticano lat. 3793*, a cura di Paolo G., Firenze, Accademia della Crusca.
- GRIGNANI 1980 = Maria Antonietta G., «*Navigatio Sancti Brendani*»: *glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti*, SLeI II, pp. 101-38.
- GSLI = «Giornale storico della letteratura italiana».
- GUERRIERI 1923 = Ruggero G., *Il laudario lirico della Confraternita di Santa Maria dei Raccomandati in Gualdo Tadino*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- GUERRIERI-CROCETTI 1914 = Camillo G.-C., *L'antica poesia abruzzese*, Lanciano, R. Carabba.
- HIJMANS-TROMP 1989 = Mosè da Rieti, «*Filosofia naturale e fatti de Dio*». *Testo inedito del secolo XV*, a cura di Irene H.-T., Leiden, Brill.
- HUNT 1994 = *Le livre de Catun*, a cura di Tony H., London, The Anglo-Norman Text Society.
- ID = «L'Italia dialettale».
- IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1943-1981, 6 voll.
- INGUANEZ 1938 = D. Mauro I., *Documenti volgari meridionali del secolo XIV a Montecassino*, AR XXII, pp. 1-29.
- INNOCENTI 1980 = *La Passione di Cristo secondo il cod. V.E.447*, a cura di Manuela I., Messina-Firenze, Casa Editrice D'Anna.

- ISELLA BRUSAMOLINO 1979 = Bonvesin da la Riva, *De Cruce. Testo frammentario inedito*, a cura di Silvia I. B., Milano, Scheiwiller (All'insegna del pesce d'oro).
- ISELLA BRUSAMOLINO 1992 = *La leggenda di santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda*, a cura di Silvia I. B., Milano-Napoli, Ricciardi.
- JENSEN 1990 = Frede J., *Old French and Comparative Gallo-Romance Syntax*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag (= Beihefte zur ZRPh, Band 232).
- KAPITEIJN 1999. = Brenda K., *Un inedito volgarizzamento dei «Disticha Catonis» nella Biblioteca Universitaria di Pavia (ms. Aldini 251 (97))*, tesi di laurea, Università di Leida, a.a. 1998-1999.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito da Max Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1981-.
- LEONARDI 1994 = Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino L., Torino, Einaudi.
- LIBRANDI 1995 = *La «Metaura» d'Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo*, a cura di Rita L., Napoli, Liguori.
- LIMENTANI 1962 = *Dal «Roman de Palamedés» ai «Cantari di Febus-el-forte». Testi francesi e italiani del Due e Trecento*, a cura di Alberto L., Bologna, Arti Grafiche Tamari («Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di lingua», vol. 124).
- LINDSSTROM 1907 = Anton L., *Il vernacolo di Subiaco*, «Studj romanzi» V, pp. 237-300.
- LIZ = *Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 1993.
- LN = «Lingua nostra».
- MACCARRONE 1915 = Nunzio M., *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- MACCIOCCA 1982 = Gabriella M., *Fonetica e Morfologia di «Le Miracole de Roma»*, ID XLV, pp. 37-123.
- MADSEN 1931-1938 = *Katalog over Det Kongelige Biblioteks Inkunbler*, a cura di Victor M., København, Levin & Munksgaard.

- MAGGINI 1968 = Brunetto Latini, *La Rettorica*, a cura di Francesco M., prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier (I ed.: Firenze, Stab. Tip. Galletti e Cocci, 1915).
- MANCARELLA 1968 = Giovan Battista M., *Testi eugubini del Trecento*, Taranto, Tipografia Brizio.
- MANCINI 1974 = Iacopone da Todi, *Laude*, a cura di Franco M., Roma-Bari, Laterza.
- MANCINI 1985 = Franco M., *Scritti filologici*, Pisa, Giardini.
- MANCINI 1990 = *Il laudario «Froncini» dei disciplinati di Assisi (sec. XIV)*, a cura di Franco M., Firenze, Olschki.
- MANDALARI 1896 = Mario M., *X Note di storia e bibliografia*, Catania, Tipogr. Sicula.
- MARAZZINI 1994 = Claudio M., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.
- MARRI 1977 = Fabio M., *Glossario al milanese di Bonvesin*, Bologna, Pàtron.
- MARTI 1956 = *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario M., Milano, Rizzoli.
- MARTI 1971 = Mario M., «*Porre (tener) mente*» col complemento diretto, LN XXXII, pp. 109-10.
- MARTINI 1934 = *Catalogo della libreria di Giuseppe Martini compilato dal possessore da servire come saggio per una nuova bibliografia di storia e letteratura italiana*, parte prima, *Incunabuli*, Milano, Hoepli.
- MATTESINI 1985 = Enzo M., *Il «Diario» in volgare quattrocentesco di Antonio Lotieri de Pisano notaio in Nepi*, «Contributi di dialettologia umbra» III 5, pp. 319-542.
- MATTESINI 1991 = *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, vol. III, a cura di Enzo M., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- MAZZATINTI 1889 = Giuseppe M., *Laudi dei Disciplinati di Gubbio*, «Il Propugnatore», nuova serie, II, parte I, pp. 145-96.
- MÉNARD 1988 = Philippe M., *Syntaxe de l'ancien français*, Bordeaux, Bière.
- MENGALDO 1971 = Rustico Filippi, *Sonetti*, a cura di Pier Vincenzo M., Torino, Einaudi.

- MENICHETTI 1965 = Chiaro Davanzati, *Rime*, a cura di Aldo M., Bologna, Arti Grafiche Tamari («Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di lingua», vol. 126).
- MENICHETTI 1993 = Aldo M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore.
- MERLO 1929 = Clemente M., *Vicende storiche della lingua di Roma. I. Dalle origini al sec. XV*, ID V, pp. 172-201.
- MERLO 1920 = Clemente M., *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, «Annali delle Università Toscane», n.s., IV, pp. 117-283 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1978).
- MIGLIORINI 1946 = Bruno M., «*Adastare*», LN VII, p. 38.
- MINEO 1979 = *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. *Catenacci, Catenaccio*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 328-30 (a cura di Nicolò M.).
- MINETTI 1979 = Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo M., Firenze, Accademia della Crusca.
- MINETTI 1980 = Francesco Filippo M., *Schede lessicali e sintattiche di poesia del Duecento*, SLeI II, pp. 31-100.
- MIOLA 1878 = Alfonso M., *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, vol. I, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani.
- MISTRUZZI 1928 = *L'Intelligenza*, a cura di Vittorio M., Bologna, Cooperativa Tip. Mareggiani.
- MOMBELLO 1976 = Gianni M., *Les avatars de «Talentum». Recherches sur l'origine et les variations des acceptions romanes et non romanes de ce terme*, Torino, Società Editrice Internazionale.
- MONACI 1891 = Ernesto M., *Antichi statuti volgari del castello di Nemi*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» XIV, pp. 437-51.
- MONACI 1892 = Ernesto M., *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel Medio Evo*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie V, I, pp. 73-102.
- MONACI 1893 = Ernesto M., *Per la storia del dramma in Italia*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie V, II, pp. 944-94.

- MONACI 1896 = Ernesto M., *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie V, V, pp. 483-506.
- MONACI 1899 = Ernesto M., *Sull'antica parafrasi dei «Disticha de moribus» verseggiata da un rimatore anagnino*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie V, VIII, pp. 245-48.
- MONACI 1915 = *Le Miracole de Roma*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» XXXVIII, pp. 551-90.
- MONACI 1920 = *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII preceduto da un testo in latino da cui deriva*, edito con note e glossario da Ernesto M., Roma, R. Società Romana di Storia Patria.
- MONACI-ARESE 1955 = Ernesto M., *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice A., Roma-Napoli-Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri.
- MORAWSKI 1925 = *Proverbes français antérieurs au XV^e siècle*, édités par Joseph M., Paris, Librairie Ancienne Édouard Champion.
- MOUNIN 1965 = Georges M., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi.
- MR = «Medioevo romanzo».
- MUNK OLSEN 1991 = Birger M. O., *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- MUSSAFIA 1884 = Adolfo M., *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, nelle *Mittheilungen aus romanischen Handschriften (I)*, «Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» CVI, pp. 507-626.
- MUSSAFIA 1885 = *Leggenda di santa Caterina*, a cura di Adolfo M., nelle *Mittheilungen aus romanischen Handschriften. II. Zur Katharinenlegende*, «Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» CX, pp. 355-421.
- NAVARRO SALAZAR 1985 = Maria Teresa N. S., *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, SLeI VII, pp. 21-155.
- NAVONE 1922 = Giulio N., *Il dialetto di Paliano*, «Studj romanzi» XVII, pp. 73-126.

- NAVONE 1983 = *Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio*, a cura di Annamaria Carrega, *Libellus de natura animalium*, a cura di Paola N., Genova, Costa & Nolan.
- NÈVE 1926 = Joseph N., *Catonis Disticha. Facsimilés, notes, liste des éditions du XV^e siècle*, Liège, Imprimerie H. Vaillant-Carmanne.
- ORLANDO 1974= *Le rime di Onesto da Bologna*, a cura di Sandro O., Firenze, Sansoni.
- ORLANDO 1981 = *Rime dei Memoriali bolognesi (1279-1300)*, a cura di Sandro O., Torino, Einaudi.
- OTTO 1890 = August O., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner (rist. anast.: Hildesheim, Olms, 1965).
- OVI = banca-dati dell'Opera del Vocabolario Italiano: alla sigla seguono autore, titolo, pagina secondo i criteri adottati dai curatori.
- PALUMBO 1957 = *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. P., vol. III, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- PANVINI 1962 = Bruno P., *Le rime della scuola siciliana*, Firenze, Olschki.
- PANVINI 1964 = Bruno P., *Le rime della scuola siciliana*, Firenze, Olschki (glossario).
- PAPANTI 1875 = Giovanni P., *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Francesco Vigo (rist. anast.: Bologna, Forni, 1972).
- PARADISI 1988 = Paola P., *Due lettere umbre della fine del Trecento*, SLI XIV, pp. 97-109.
- PARADISI 1989 = *Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, a cura di Paola P., Lucca, Pacini Fazzi.
- PARODI 1957 = Ernesto Giacomo P., *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»*, in Id., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, pp. 203-84 (già in «Buletino della Società Dantesca Italiana», III, 1896, pp. 81-156).
- PELAEZ 1891 = Mario P., *Visioni di s. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo XV, riveduto sul codice originale, con appunti grammaticali e*

glossario, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» XIV, pp. 365-409.

PELAEZ 1892 = Mario P., *Visioni di s. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo XV, riveduto sul codice originale, con appunti grammaticali e glossario*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» XV, pp. 251-73.

PELAEZ 1901 = Mario P., *Un «Detto di Passione»*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari)*, Roma, Forzani, pp. 105-21.

PELAEZ 1928 = Mario P., *Un nuovo testo dei «Bagni di Pozzuoli» in volgare napoletano*, «Studj Romanzi» XIX, pp. 47-134, con le correzioni indicate in Petrucci 1973: 225-26 [= *BagniR*].

PÈRCOPO 1885 = *IV. poemetti sacri dei secoli XIV.º e XV.º*, a cura di Erasmo P., Bologna, presso Gaetano Romagnoli.

PÈRCOPO 1886a = Erasmo P., *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del secolo XIV*, «Archivio storico per le provincie napoletane» XI, pp. 597-750, con le correzioni indicate in Petrucci 1973: 224 [= *BagniN*].

PÈRCOPO 1886b = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI VII, pp. 153-69, 345-65.

PÈRCOPO 1886c = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI VIII, pp. 180-219.

PÈRCOPO 1887 = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI IX, pp. 381-403.

PÈRCOPO 1888 = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI XII, pp. 368-88.

PÈRCOPO 1890 = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI XV, 152-79.

PÈRCOPO 1891 = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI XVIII, 186-215.

PÈRCOPO 1892 = Erasmo P., *Laudi e devozioni della città di Aquila*, GSLI XX, 1892, 379-94.

PETRUCCI 1973 = Livio P., *Per una nuova edizione dei «Bagni di Pozzuoli»*, «Studi mediolatini e volgari» XXI, pp. 215-60.

PETRUCCI 1975 = Livio P., *Un nuovo manoscritto del compendio napoletano del «Regimen sanitatis»*, MR II, pp. 417-41.

- PETRUCCI 1988-1989 = Livio P., *Dispense del corso di Filologia Italiana per l'a.a. 1988-89. Parte monografica*, Pisa, Università degli Studi.
- POLIDORI 1864-1865 = *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano. Testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana* per cura e con illustrazioni di Filippo-Luigi P., Bologna, Romagnoli.
- PORRO 1884 = *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, a cura di Giulio P., Torino, Fratelli Bocca librai di S.M.
- PORTA 1979 = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe P., Milano, Adelphi.
- PORTA 1981 = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe P., Milano, Adelphi.
- PORTA 1995 = Matteo Villani, *Cronica*, con la continuazione di Filippo Villani, a cura di Giuseppe P., Parma, Guanda.
- REINHARD 1955 = Toni R., *Umbrische Studien. I. Zum Vokalismus der Tonsilben*, ZRPh LXXI, pp. 172-235.
- REINHARD 1956 = Toni R., *Umbrische Studien. I. Zum Vokalismus der Tonsilben*, ZRPh LXXII, pp. 1-53.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter, 1935³.
- RICHTER-BERGMEIER 1990 = Reinhilt R.-B., *Strutture asindetice nella poesia italiana delle origini*, SGI XIV, pp. 7-304.
- RIZZO 1953 = Palma M. Letizia R., *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della «Magna Curia»*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» I, pp. 115-30.
- RIZZO 1954 = Palma M. Letizia R., *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della «Magna Curia»*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» II, pp. 93-151.
- ROHLFS 1966-1969 = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti (I. Fonetica; II. Morfologia; III. Sintassi e formazione delle parole)*, Torino, Einaudi.
- ROHLFS 1977 = Gerhard R., *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro)*, Ravenna, Longo.
- ROHLFS 1990 = Gerhard R., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.

- ROMANO 1978 = Maria R., *Il «Bestiario moralizzato»*, in *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 721-888.
- ROMANO 1985 = Maria Elisabetta R., *Il «detto» campano dei tre morti e dei tre vivi*, «Studi medievali», serie III, XXVI, pp. 405-34.
- ROMANO 1987 = Maria Elisabetta R., *La più antica testimonianza in volgare abruzzese di mano femminile*, in *Studi offerti ad Anna Maria Quartiroli e Domenico Magnino*, Pavia, [s.n.], pp. 71-83.
- ROMANO 1990 = *Un volgarizzamento della Regola di san Benedetto del secolo XIV (Cod. Cass. 629)*, a cura di Maria Elisabetta R., Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi.
- ROMANO 1994 = Pietro da Bescapè, edizione a cura di Maria Elisabetta R., Pisa, Scuola Normale Superiore, ms.
- ROOS 1984 = Paolo R., *Sentenza e proverbio nell'antichità e i «Distici di Catone». Il testo latino e i volgarizzamenti italiani*, Brescia, Morcelliana.
- ROSSI-TAIBBI 1954 = *La conquista di Sicilia fatta per li Normandi translata per frati Simuni da Lentini*, a cura di C. R.-T., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- SABATINI 1962 = Francesco S., *Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII*, SFI XX, pp. 13-30 (rist. in Sabatini 1996, vol. II, pp. 383-400).
- SABATINI 1971 = Francesco S., *Le origini della letteratura volgare napoletana: dal rifiuto dei Siciliani all'imitazione dei modelli centrali*, in *Omaggio a Camillo Guerrieri-Crocetti*, Genova, Fratelli Bozzi, pp. 455-76 (rist. in Sabatini 1996, vol. II, pp. 401-23).
- SABATINI 1975 = Francesco S., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, ESI.
- SABATINI 1992 = Francesco S., *Lingue e letterature volgari in competizione*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Napoli, Electa, pp. 401-31 (rist. in Sabatini 1996, vol. II, pp. 507-68).
- SABATINI 1996 = Francesco S., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Livio Petrucci, Lecce, Argo, 2 voll.
- SABATINI, RAFFAELLI & D'ACHILLE 1987 = Francesco S., Sergio R. e Paolo D'A., *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci.

- SALVIONI 1909 = Carlo S., *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, «Studj romanzi» VI, pp. 5-67.
- SALVIONI 1911 = Carlo S., *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma (Serie I-III)*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XLIV, pp. 759-811; (*Serie IV*), pp. 933-46.
- SALVIONI 1913 = Carlo S., *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma (Serie V-VII)*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XLVI, pp. 997-1044.
- SANCISI 1996 = Gabriella S., *14 sonetti di Sigismondo Pandolfo Malatesta per Isotta degli Atti*, tesi di laurea, Università di Leida, a.a. 1995-1996.
- SANSONE 1957 = Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, a cura di Giuseppe E. S., Torino, Loescher-Chiantore.
- SANTORO 1965 = *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana. Catalogo*, a cura di Caterina S., Milano, Comune di Milano - Biblioteca Trivulziana.
- SANTORO 1984 = Marco S., *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale.
- SAPEGNO 1952 = *Poeti minori del Trecento*, a cura di Natalino S., Milano-Napoli, Ricciardi.
- SAVJ-LOPEZ 1906 = Paolo S.-L., *Appunti di napoletano antico*, ZRPh XXX, pp. 26-48.
- SCHANZER 1989 = Alvise S., *Per la conoscenza dei dialetti del Lazio sud-orientale: lo scadimento vocalico alla finale (primi risultati)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» III, pp. 141-87.
- SCHIAFFINI 1928 = Alfredo S., *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria. I. Il perugino trecentesco*, ID IV, pp. 77-129.
- SCHIAFFINI 1945 = Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo S., Firenze, Le Monnier.
- SCHMID 1949 = Heinrich S., *Zur Formenbildung von «dare» und «stare» im Romanischen*, Bern, A. Francke.
- SCHULZE-BUSACKER 1985 = Elisabeth S.-B., *Proverbes et expressions proverbiales dans la littérature narrative du moyen âges français. Recueil et analyse*, Genève-Paris, Editions Slatkine.

- SEGRE 1968a = Cesare S., *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, VI/1, Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverslag, pp. 58-145.
- SEGRE 1968b = Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi e il trattato di virtù e di vizi*, a cura di Cesare S., Torino, Einaudi.
- SEGRE 1976 = Cesare S., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli (nuova edizione ampliata).
- SEGRE & MARTI 1959 = *La prosa del Duecento*, a cura di Cesare S. e Mario M., Milano-Napoli, Ricciardi.
- SELMI 1873 = *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, a cura di Francesco S., Bologna, Romagnoli.
- SEREGNI 1927 = Giovanni S., *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua. MDCCXV-MDCCLXXXIX*, Milano, Hoepli.
- SERIANNI 1989 = Luca S. (con la collaborazione di Alberto Castelvechi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- SFI = «Studi di filologia italiana».
- SIGI = «Studi di grammatica italiana».
- SGRILLI 1983 = Paola S., *Il «Libro di Sidrac» salentino*, edizione, spoglio linguistico e lessico a cura di Paola S., Pisa, Pacini.
- SLEI = «Studi di lessicografia italiana».
- SLI = «Studi linguistici italiani».
- SMEV = «Studi mediolatini e volgari».
- STENGEL 1886 = Edmund S., *Elie's de Wincestre, eines Anonymus und Everarts Übertragungen der Disticha Catonis*, in *Maître Elie's Überarbeitung der ältesten französischen Übertragung von Ovid's Ars Amatoria*, a cura di Heinrich Kühne e Edmund Stengel, Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, pp. 106-56.
- STUSSI 1965 = *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo S., Pisa, Nistri-Lischi.
- STUSSI 1982a = Alfredo S., *Una lettera in volgare laziale della fine del Trecento*, in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, pp. 149-54 (già in «Differenze», 9 1970, pp. 331-38 (= *Studi in memoria di Carlo Ascheri*)).

- STUSSI 1982b = Alfredo S., *Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)*, in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, pp. 135-48 (già in ID XXX 1967, pp. 118-37).
- STUSSI 1994 = Alfredo S., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino.
- STUSSI 1995 = Alfredo S., *Lingua*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 192-221.
- TOBLER 1883 = Adolf T., *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin» XVII, pp. 1-87.
- TOBLER 1902-1912 = Adolf T., *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig, Hirzel (rist. anast.: Amsterdam, Rodopi, 1971).
- TOBLER & LOMMATZSCH = Adolf T. e Erhard L., *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin (ecc.), Weidmann (ecc.), 1915-.
- TRIFONE 1988 = Pietro T., *La confessione di Bellezze Ursini «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana» II, pp. 79-182.
- TRIFONE 1992 = Pietro T., *Roma e il Lazio*, Torino, UTET.
- TROVATO 1993 = Paolo T., *Circolazione di libri e di varietà linguistiche nei conventi napoletani e abruzzesi. In margine alle scritture volgari del Miòla*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci, pp. 269-307.
- TUSCANO 1974 = Pasquale T., *Cantari inediti umbri e altri testi*, Bergamo-Milano-Firenze-Roma-Bari-Messina, Minerva Italica.
- UGOLINI 1959 = Francesco A. U., *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- UGOLINI 1963-1964 = Francesco A. Ugolini, *Annali e cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336. Testo, commentario, annotazioni linguistiche*, Perugia, Stabilimento Tipografico «Grafica» di Salvi & C. (estratto da «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Perugia», I, 1963-1964, pp. 143-336).
- UGOLINI 1980 = Francesco Alessandro U., *Rilettura filologica di testi letterari antichi dell'area dialettale mediana*, «Contributi di dialettologia umbra» I 1, pp. 3-137.

- UGOLINI 1982 = Francesco A. U., *Per la storia del dialetto di Roma. La «vecchia romanesca» ne «Le stravaganze d'amore» di Cristoforo Castelletti (1587)*, «Contributi di dialettologia umbra» II 3, pp. 71-202.
- UGOLINI 1983a = Francesco A. U., *Intorno a una recente edizione della Cronaca romanesca di Anonimo*, «Contributi di dialettologia umbra» II 6, pp. 371-423.
- UGOLINI 1983b = Francesco A. U., *Per la storia del dialetto di Roma nel Cinquecento. I Romani alla Minerva, un'improbabile «madonna Iacovella» e un pronostico di un conclavista*, «Contributi di dialettologia umbra» III 1, pp. 3-98.
- UGOLINI 1985a = Francesco A. U., *I due sonetti in «lingua romanesca» del Burchiello*, «Contributi di dialettologia umbra» III 2-3, pp. 103-85.
- UGOLINI 1985b = Francesco A. U., *Un poemetto sulla Biblioteca Vaticana di Sisto V*, in Id., *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia, Università degli Studi di Perugia - Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 461-533.
- UGOLINI 1986 = Francesco A. U., *Voci di venditori in un mercato romano alla fine del Trecento*, «Contributi di dialettologia umbra» III 6, pp. 547-91.
- ULRICH 1904a = Jakob U., *Die Übersetzung der Distichen des Pseudo-Cato von Jean de Paris*, «Romanische Forschungen» XV, pp. 41-69.
- ULRICH 1904b = Jakob U., *Der Cato Jean Lefevre's*, «Romanische Forschungen» XV, pp. 70-106.
- ULRICH 1904c = Jakob U., *Der Cato des Adam de Suel*, «Romanische Forschungen» XV, pp. 107-40.
- ULRICH 1904d = Jakob U., *Zwei Fragmente von franz. Uebersetzungen des Pseudo-Cato*, «Romanische Forschungen» XV, pp. 141-49.
- ULRICH 1895 = Jakob U., *Eine altlothringische Uebersetzung des Dionysius Cato*, ZRPh XIX, pp. 85-92.
- VALENTE 1982 = Vincenzo V., *Merid. «tando» «allora»*, LN XLIII, p. 62
- VALENTINI 1935 = *Cantari sulla guerra aquilana di Braccio di anonimo contemporaneo*, a cura di Roberto V., Roma, Istituto storico italiano per il medio evo (Tipografia del Senato).
- VANNUCCI 1829 = *Libro di Cato o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' costumi*, a cura di Michele V., Milano, a spese di Ant. Fort. Stella e figli colle stampe di Gio. Pirotta.

- VARANINI 1965 = *Cantari religiosi senesi del Trecento. Neri Pagliaresi - Fra Felice Tancredi da Massa - Niccolò Cicerchia*, a cura di Giorgio V., Bari, Laterza.
- VARANINI 1981 = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XIV*, vol. I, a cura di Giorgio V., Luigi Banfi e Anna Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di Giulio Cattin, Firenze, Olschki.
- VARANINI 1985 = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XIV*, vol. III, a cura di Giorgio V., Luigi Banfi e Anna Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di Giulio Cattin, Firenze, Olschki.
- VATTASSO 1901 = Marco V., *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654*, Roma, Tipografia Vaticana.
- VATTASSO 1903 = Marco V., *Per la storia del dramma sacro in Italia*, Roma, Tipografia Vaticana.
- VIDOSSÌ 1948 = Giuseppe V., *In santo e fuori di santo*, LN IX, p. 25.
- VIGNOLI 1911 = Carlo V., *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, «Studj romanzi» VII, pp. 117-296.
- VIGNOLI 1920 = Carlo V., *Vernacolo e canti di Amaseno*, in *I dialetti di Roma e del Lazio. Studi e documenti pubblicati in memoria di Ernesto Monaci sotto il patrocinio del Comune di Roma*, Roma, Società Filologica Romana.
- VIGNOLI 1925 = Carlo V., *Il vernacolo di Veroli in provincia di Roma*, in *I dialetti di Roma e del Lazio. Studi e documenti pubblicati in memoria di Ernesto Monaci sotto il patrocinio del Comune di Roma*, Roma, Società Filologica Romana.
- VIGNUZZI 1975 = Ugo V., *Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496*, ID XXXVIII, pp. 90-189.
- VIGNUZZI 1976 = Ugo V., *Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496*, ID XXXIX, pp. 93-228.
- VIGNUZZI 1984 = Ugo V., *Il «Glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Università Italiana per Stranieri.
- VIGNUZZI 1985-1990 = Ugo V., *Il «Libro di conti e di memorie della Confraternita di S. Massimo» in volgare aquilano (1405 ss)*, «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi» XXIII-XXVIII, pp. 155-78.
- VIGNUZZI 1988 = Ugo V., *Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio / Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio*, in Günter Holtus,

Michael Metzeltin, Christian Schmitt (a cura di), *Lexicon der romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 606-42.

VOIGT 1891 = Ernst V., *Das erste Lesebuch des Triviums in den Kloster- und Stiftsschulen des Mittelalters (11.-15. Jahrhundert)*, «Mitteilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungs- und Schulgeschichte» I, pp. 42-53.

VUOLO 1949 = Emilio V., recensione a Altamura 1949, «Cultura neolatina» IX, pp. 196-98.

VUOLO 1962 = *Il «Mare amoroso»*, a cura di Emilio V., Roma, Istituto di Filologia Moderna - Università di Roma.

ZONGHI 1879 = *Documenti storici fabrianesi*, a cura di Aurelio Z., Fabriano, Tipografia Sociale.

ZRPh = «Zeitschrift für romanische Philologie».

V. CRITERI DI TRASCRIZIONE

1. I *Disticha* sono numerati secondo la vulgata catoniana in conformità con l'edizione Boas. Ogni strofa volgare è numerata progressivamente, a partire dalla strofa proemiale.

2. Si introducono secondo l'uso moderno limiti di parola, maiuscole e minuscole, distinzione tra *u* e *v*, segni diacritici, interpunzione. L'apostrofo, in particolare, indica sia il troncamento che l'elisione; segnala inoltre l'aferesi di una vocale (o di una sillaba iniziale). Non si tiene conto di *j* (trascritto sempre con *i*), mentre si conserva *y*. Le preposizioni articolate si stampano unite quando hanno *ll*, separate quando hanno *l*. Trascrivo separato il tipo 'inde (inne) lo', vale a dire "nello". Per quanto riguarda gli omografi ho distinto: *de* "di", *de'* "devi", "deve"; *di'* "devi" oppure "di" (imperativo di 'dire'), *dì* "giorno"; *oy* "o", *òy* "oggi"; *po'* "poco", *pò* "può", *pò'* "puoi"; *poy* "poi", *pòy* "puoi"; *se* "se" (cong.) oppure "si" (clitico), *sé* "sé" (rifl.), *se'* "sei", *sè* "si"; *si* "se" (cong.) oppure "si" (clitico), *si'* "sei" o "sii", *sì* "(co)si"; *so* "suo", *so'* "sono", *sò* "sotto"; *tey* "tuoi", *tèi* "tieni" (e analogamente *mei* "miei", *mèy* "viene" in *no mèy* 802); *teu* "tuo", *tèu* "tengono"; *voy* "voi", *vòi* "vuoi".

3. Le abbreviazioni sono state sciolte tra parentesi tonde mentre tra parentesi quadre sono indicate le correzioni congetturali e i completamenti su danneggiamento meccanico; tra parentesi uncinate si pongono le integrazioni congetturali. Gli errori di scrittura sono emendati direttamente nel testo con segnalazione in nota. Per quanto riguarda in particolare l'uso delle abbreviazioni si noterà quanto segue:

(a) a *p* tagliata nell'asta si è fatto corrispondere *p(er)* o *p(ar)* (come in *p(ar)la* 22); sormontata da trattino *p(re)*; prolungata a sinistra *p(ro)*; sormontata da *i*, *a*, rispettivamente *p(r)i*, *p(r)a*. In corrispondenza di *p* con asta tagliata ho preferito trascrivere *p(e)* davanti a *r* in *sup(e)rar(e)* 206, *p(e)rò* 368, date le forme a piene lettere *superar(e)* 229, *però* 789, 796, 807, 855, 922;¹

(b) *q* con asta tagliata vale *q(ui)*; a *q* con *a*, *e*, *o* sovrapposte si è fatto corrispondere *q(u)a*, *q(u)e*, *q(u)o*;

(c) a *d* con asta tagliata corrisponde *d(e)*; a *s* con asta tagliata *s(er)*; a *u* (= *v*) con segno uncinato sovrascritto *v(er)*; a *g* con *i* sovrapposta *g(n)i*;

¹ Sul fenomeno cfr. Crespo 1972: 19 e bibl. ivi cit. Per attestazioni del tipo geminato 'perrò' in area centromeridionale cfr. tuttavia Formentin 1997: 95-96. Vedi anche Formentin 1998: 285.

(d) al trattino diritto sovrapposto corrispondono *n* o *m*; analogo valore di nasale può avere il segno 3 in fine di parola (per es. *cu(n)* 8). Per quanto riguarda in particolare i casi in cui la nasale ricorre davanti a consonante labiale o davanti a *m*, ho seguito, quando possibile, l'uso maggioritario; ho invece preferito seguire il criterio della grafia moderna nei casi in cui risultano assenti le corrispondenti forme a piene lettere (vedi *co(m)menczame(n)tu* 3) oppure nei casi in cui non si dispone di una variante maggioritaria (ho sciolto per es. 'i(n) p-', dati tre casi di 'im p-' e altrettanti di 'in p-'). Ho trascritto *da(m)na* 355, *da(m)no* 136, 137, 413, 868 sulla scorta di *damno* 838 a piene lettere (ma cfr. anche *dampno* 682);

(e) al trattino ondulato corrisponde *r*; *r* e *n* con trattino diritto sovrapposto in fine di parola valgono rispettivamente *r(e)*, *n(e)*. Sciolgo tuttavia *r(i)* in *potter(i)* "potresti" 741, date le due attestazioni a piene lettere *pottiri* 396, 682. Sciolgo inoltre *n(u)* in *man(u)* 770 (dati i due casi di *manu* a piene lettere) e *villan(u)* 771: si noti che tali forme sono in rima, oltre che tra di loro, con *sano* 769 e *humanu* 772.

(f) a *gra* con «titulus» si è fatto corrispondere *gr(aci)a*, considerate le scritture a piene lettere *gracie* 232, *graciusu* 525, 804, 879, 892; analogamente ho sciolto in *sci(enci)a* l'abbreviazione *scia* con trattino diritto sovrapposto, dati i due esempi a tutte lettere ai vv. 787, 917 (ma vedi anche *sciencza* 474, in rima); *ipi*, *ipo* con trattino sovrapposto sono stati resi con *i(ss)i*, *i(ss)o*, data la scrittura a piene lettere *issi* 206, 334; ad *aia*, *aio*, *aiu* con «titulus» si sono fatti corrispondere *a(n)i(m)a*, *a(n)i(m)o*, *a(n)i(m)u*; *nra*, *nro* con «titulus» valgono *n(ost)ra*, *n(ost)ro*; *ho* con «titulus» vale *h(om)o*; *tra* con «titulus» sta per *t(er)ra*;

(g) *omi*, *ome* sono risolti rispettivamente in *om(n)i*, *om(n)e*, anche in composizione: *om(n)ipotente* 8, *om(n)evale(n)te* 776;

(h) a *qn* corrisponde *q(ua)n(do)*;

(i) al segno simile a 9 corrisponde (*con*) salvo davanti a consonante labiale dove, dati i numerosi esempi di *mp* a piene lettere, si stampa (*com*). Ho preferito adottare la grafia moderna anche davanti a *m* (*(com)misi* 602; vedi inoltre *co(m)mectilo* 758), nonostante sia documentato un caso isolato di *conmanda* 7;

(l) la nota tironiana simile a 7 è stata resa con (*et*) (88 occ.). Per quanto riguarda le forme scritte a piene lettere T ha 72 *et*, 151 *e*;

4. Il punto in alto è usato di norma per indicare il raddoppiamento fonosintattico. Lo si fa inoltre precedere a *·de*, *·di* "ne" (da INDE) per segnalare la caduta di *n*. Stampo *·de* anche quando preceda *non* (360, 903; oppure *no(n)*: 128, 140, 178, 454). Ricordo, per quel che può valere, che la particella pronominale *nde* < INDE ricorre negli antichi testi napoletani secondo le seguenti regole di distribuzione: «*nde* è enclitico, usato dopo verbo e pronomi [...] *·de* è proclitico [...] ed è preceduto da parole di più sillabe» (Corti 1956: CLIII; vedi anche Formentin 1987: 68). Per quanto riguarda la preposizione 'con' ho preferito mantenere l'alternanza del ms. T tra il tipo maggioritario 'con'

e il tipo minoritario ‘co’, considerato che la caduta della consonante finale è un fenomeno attestato in «varie parti del Mezzogiorno, per esempio nel Lazio meridionale *co u stracciu* ‘collo straccio’, napoletano *c’a mano* ‘colla mano’, siciliano *cu a manu*». Tuttavia il raddoppiamento fonosintattico che si incontra in *co lluy* 62 può far pensare che sotto la grafia scempia si nasconda una consonante di grado forte. Si ricorderà inoltre che dal punto di vista metrico non si ha mai sinalefe quando *co* preceda vocale. Per quanto riguarda la distribuzione dei due tipi, T ha 12 *con* (6 davanti a vocale e altrettanti davanti a consonante), 10 *co(n)* (solo davanti a consonante), 1 *cun* (davanti a vocale), 1 *cu(n)* (davanti a consonante), a fronte di 17 *co*, 3 *cu*. Dei 17 casi di *co* 14 sono davanti a consonante (ivi compreso il già citato *co lluy*; 6 in particolare le occ. davanti all’art. det.), 3 davanti a vocale (in un caso preceduta da *h-*), mentre tutti e tre i casi di *cu* precedono consonante (in due casi si tratta dell’art. det.). Analogamente, per quanto concerne ‘non’, ho mantenuto sia ‘non’ che ‘no’. Tuttavia anche in questo caso alcune spie interne al testo inducono a ritenere che sotto questa grafia si nasconda – almeno quando segua parola iniziante per consonante – il raddoppiamento fonosintattico: penso innanzitutto ai vari casi di *no sse*, *no tte* che s’incontrano nel ms., oltre a *no mèy* “non viene” di v. 802 che sembra rispecchiare l’evoluzione schiettamente dialettale del nesso NV a *mm* in fonetica di frase.²

5. Per quanto riguarda il ms. N si aggiungano le seguenti considerazioni:
- (a) a *xpu* con «titulus» si è fatto corrispondere (*Cristu*);
 - (b) *t* in fine di parola con segno di troncamento sta per *t(e)* in vocaboli come *ve(r)tut(e)* 39, *caritat(e)* 72, ecc.;
 - (c) *ch* con taglio nell’asta di *h* vale *ch(e)*, anche in composizione (per es. *qualech(e)* 223);
 - (d) per i casi in cui la nasale ricorre davanti a consonante labiale mi sono attenuta agli stessi criteri enunciati per T: ho perciò seguito, quando possibile, l’uso maggioritario (per es. *i(n)parare* 800, 803, sulla base delle scritture a piene lettere ai vv. 271 e 469; vedi inoltre *inpara* 379, *enpara* 333), mentre ho preferito la grafia moderna nei casi in cui risultano assenti le corrispondenti forme a piene lettere (per es. *i(m)promessa* 79). Analogamente mi sono comportata nello sciogliere il segno 9 davanti a consonante labiale (per es. *(con)pa(n)gia* 909 sulla scorta di varie occorrenze delle forme a piene lettere *compagi*, *compagiu*);
 - (e) come già nel caso di T, *ipi*, *ipo*, *ipu* con trattino sovrapposto sono stati resi con *i(ss)i*, *i(ss)o*, *i(ss)u*, date varie occorrenze della scrittura a piene lettere *issu* (più una occ. di *isu*; vedi inoltre un caso del femm. plur. *isse*).

² Da segnalare qui anche le forme del ms. Napoletano *no neve* 107 (“non deve”) e *co (m)mella* 122 (“con bella”), con assimilazione rispettivamente di *nd* > *nn* e *mb* > *mm* in fonetica di frase.

6. Sono inoltre da segnalare per l'incunabolo R le seguenti particolarità:

(a) *m* con «titulus» vale *m(en)* (per es. *doctrinam(en)to* 2, *placim(en)to* 4); *r* con «titulus», che vale normalmente *r(e)*, sta per *r(a)* in *avar(a)* 212 (in rima), *for(a)* 422, 484; *g* con *a* sovrapposta sta sia per *g(r)a* (per es. *g(r)andezza* 89, *g(r)atu* 92) che per *g(u)a* (per es. *g(u)arda* 338, *g(u)ardar(e)* 416); *c* con *i* sovrapposta sta per *c(r)i* in *sc(r)ivo* 477; a *b* con asta tagliata corrisponde *b(e)* in *b(e)sogno* 147, *herb(e)* 253; a *l* con apice corrisponde *(u)l* (per es. *n(u)llo* 117, *m(u)lte* 165, *discip(u)lo* 801); *v* con taglio obliquo, che vale normalmente *v(er)* (per es. *v(er)gognia* 136, *v(er)edice(n)te* 153), è stata invece sciolta con *v(ir)* in *v(ir)tud(e)* 253, date le diverse forme a piene lettere del tipo 'virtù' con *i* protonica;

(b) a *gra* (*gre*) con «titulus» si è fatto corrispondere *gr(ati)a* (*gr(ati)e*), considerate le scritture a piene lettere *gratia* 717, *gratioso* 525, 804, 879, 892; per contro *gra* con «titulus» vale *gra(nde)* ai vv. 241, 279, 812; ho sciolto in *sci(enti)a* l'abbreviazione *scia* con trattino diritto sovrapposto, dati i tre esempi a tutte lettere ai vv. 472, 916, 917 (ma vedi anche *scienza* 474);

(c) al v. 49 ho sciolto in *cred(ere)* la forma dell'incunabolo *cred* con taglio nell'asta di *d*;

(d) a *mo* con «titulus» si è fatto corrispondere *m(od)o*; a *bn* con «titulus» *b(e)n(e)* (o *b(e)n*, quando ciò sia richiesto dalla metrica); a *eer* con «titulus» *e(ss)er* 93; a *hoi* con «titulus» *ho(min)i*; a *tpo* con «titulus» *t(em)po*; a *pnto*, *pnte* con «titulus» rispettivamente *p(rese)nto* 121, *p(rese)nte* 434; a *frtu* con «titulus» *fr(uc)tu* 202; a *on* con «titulus» *on(de)* 224; a *huao* con «titulus» *hu(m)a(n)o* 255; a *mgramento* con «titulus» su *r* *m(a)g(ist)ramento* 268; a *mdo* con taglio nell'asta di *d* *m(on)do* 279, date le tre occ. di *mo(n)do* ai vv. 34, 129, 759; *seiare* con «titulus» su *i* vale *se(m)i(n)are* 363; *dce* con «titulus» vale *d(i)c(t)e* 394 (sulla base di 9 occ. di 'dicto' a piene lettere); *dra* con «titulus» vale *d(iff)er(enti)a* 422; *bto* con «titulus» *b(ea)to* 526 (sulla scorta di 3 occ. del tipo 'beato'); *goe* con «titulus» *q(uesti)o(n)e* 565 (cfr. *questione* 66); *pre* con «titulus» *p(at)re* in *p(at)reto* 663; *uro* (= *vro*) con «titulus» *v(ost)ro* 890;

(e) ho sciolto *i(n)pri(m)a* 790, *i(n)pri(m)o* 801, *i(n)p(ro)missa* 79, sulla base delle scritture a piene lettere *inprima* 71, *inp(r)ima* 878, *inp(ro)missa* 847.

VI. TESTO

Incipit liber Catonis in vulgaristas
rismas translati a d(omi)no Catenacio d(e)
Campania milite pretermessa Cato(n)is
prosa. Primo facit suu(m) prohemi(u)m
dicens:

[1r]

PROEMIO

De fare una operecta	venutu m'è talentu	
perché la rucza gente	·d'aia doctriname(n)tu	
et no fo grande p(ro)hemio	a lo co(m)menczame(n)tu	3
cha dire parole inutile	me no è i(n) placime(n)tu.	
Lu Cato ch'è de gran doctrina plino		
translateraiu p(er) vulgar(e) latino.		6

1. **De fare una operecta:** “di comporre un’opera letteraria breve, di piccole dimensioni” (detto forse non senza atteggiamento di modestia). Cfr. GDLI, s.v. *operetta*, con esempi, tra gli altri, da Bono Giamboni (rilevante l’identità di sintagma: «Mi posi in cuore, di molti detti di savi che aveane trovato, di FARE UNA OPERETTA nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell’umana generazione, non per neuna burbanza di vanagloria, ma per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alletterati come de’ laici»), Domenico Cavalca, Boccaccio (seppure in diversa accezione), Giovanni Cavalcanti. Vedi anche OVI, Agnolo Torini, *Rime*, p. 349 (titolo): «Certe OPERETTE in rima, FATTE per Agnolo Torini, oneste e devote» (si rilevi ancora qui, come del resto nell’esempio seguente, l’identità di sintagma); OVI, *Rime contenute nello «Specchio umano» di Domenico Lenzi*, p. 203: «Alta di Dio giustitia sacra e retta, / la mente alluma a FFAR questa OPERETTA»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a101: «nel principio di questa nostra OPERETTA» (e p. a106: «la detta nostra lieve OPERETTA», «la presente / OPERETTA»). In base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV la voce ricorre tanto al sing. quanto al plur., oltre che in Boccaccio, in Masuccio Salernitano. - **venutu m'è talentu:** “mi è venuta voglia, desiderio”. Per l’espressione cfr. Contini 1960: vol. II, p. 243 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1937-38: «né già DI tradimento / non TI VEGNA TALENTO»; OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, p. 316: «[...] GLI VENNE TALENTO / DI gir al luogo là dove promesso»; OVI, Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, p. 564: «di che ALLA DONNA VENNE / TALENTO D’avere questo brieve»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a001: «VENNE un giorno A

ME TALENTO, e voglia / DI breviar la Cronica per rima». N ha qui «<P>er fare un'operecta venuto m'è *i(n)* talentu», secondo una formula altrettanto ben attestata nell'uso coevo. Cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 879 (*Serventese romagnolo*), v. 1: «VENUTO M'È IN TALENTO - DE contare per rema» e nota: «l'inizio d'una canzone di Rinaldo d'Aquino [...], imitato in questi stessi anni da un corrispondente di Monte [...], del resto a norma provenzale»; Bettarini 1969a: 7, v. 1: «Aggio talento, s'eo sapesse, dire» e nota: «Per il modo dell'incipit soprattutto valido è il rinvio a Chiaro, *Talento ag[g]io di dire* (XXXVI) e *Di cantare ho talento* (XVIII), ma per il *tópos* dell'esordio non siamo lontani dall'inizio della canzone di Rinaldo d'Aquino *VENUTO M'È IN TALENTO DI gioia mi rinovare*, ripreso da un corrispondente di Monte Andrea (sonetto *VENUTO M'È 'N TALENTO DI sapere*) e dal Serventese romagnolo (*Venuto m'è in talento - de contare per rema*)»; Baldelli 1971: 264 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «Il verso *VENUTO M'È IN TALENTO* I 33 è il primo verso di una ben nota canzone di Rinaldo d'Aquino, [...] passato anche alla poesia di altro tono: oltre che nel Serventese romagnolo [...], anche in 'Libro di Cato' di Catenaccio [...] per giungere al *Contrasto dell'acqua e del vino* (*VENUTO M'È IN TALENTO DEL trovare*)». Per 'talento' cfr. Menichetti 1965: 472, s.v.: «desiderio, voglia, volontà [...], balia [...], piacimento»; Leonardi 1994: 19 (nota al v. 12): «*talento* (gall.): "volontà"; Mancini 1974: 827, s.v.; Isella Brusamolino 1992: 273, s.v. *talente*: «voglia, desiderio» (e bibl. *ivi cit.*); Rizzo 1954: 107-8. In generale, per i continuatori del lat. *talentum* in area romanza cfr. Mombello 1976 (in particolare pp. 230-49 per le accezioni medievali della voce in area italiana; alle pp. 234-35 diversi esempi sia di 'venire in talento' che di 'venire talento', sempre seguiti dalla preposizione 'di': «*venire in talento* paraît avoir été employé au moins jusqu'au XV^e siècle [...]. Si *venire in talento* a eu une vie assez courte, l'autre expression (souvent pronominale) *venire talento*, avec le sens de "venire voglia", a duré au moins jusqu'au XVIII^e siècle, avec peut-être une éclipse, au cours du XVI^e siècle»).

2. **rucza**: "incolta", "indotta". Cfr. GDLI, s.v. *rózzo* (23): «Incolto, ignorante; semplice sprovveduto (una persona, l'animo l'intelletto)». Per il vocalismo tonico cfr. Lindsstrom 1907: 243: *ruźza* (voce rifatta sul maschile). Vedi anche Formentin 1987: 35 (*ruge* "rozze") e 43. Si noti che R ha qui *grossa*, lezione di per sé accettabile (con il valore di "rozza", "ignorante") ma di fatto esclusa dall'accordo di T con N (anch'esso latore di *ruça*). Per la variante di R vedi almeno GDLI, s.v. *gròsso*¹ (28): «Poco intelligente, tardo di mente, ignorante; zotico, villano, grossolano, volgare; incivile, selvaggio, rozzo; sempliciotto», con esempi del sintagma *gente grossa* tratti dai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino (per una ulteriore attestazione cfr. Sapegno 1952: 690, v. 29: «perché la GENTE GROSSA»), Dante (cfr. in particolare ED, s.v. *grosso*, a cura di V. Valente), Antonio Pucci (per il quale si veda ancora Sapegno 1952: 418, vv. 217-18: «con sì bel modo, che la GENTE GROSSA / si crede che e' cercasse veramente»). Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV), con esempi, oltre che da

Dante, da Giovanni Villani, Boccaccio, Sacchetti. Significativa la compresenza delle due varianti nei seguenti passi: OVI, Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, p. 609: «e GENTE ROZZA E GROSSA / ti do a governare»; OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 289: «acciocché la / GENTE ROZZA, E GROSSA la ritenga più leggiermente». - *d'aia doctrine(n)tu*: “ne abbia (tragga, ricavi) insegnamento”. Per il motivo qui sviluppato cfr. Mussafia 1884: 563, vv. 13-20: «Novellamente vénneme plenaria volontate / alcuno dicto scrivere per fare utilitate / cumunamente all'omini che no so leterate [...]; / quamvis de chesto pregato non sono, / ad ciò me move lo comone bono. / Per loro amore fáçponde in vulgare lo decto, / che cascheduno áyande plenario intellecto»; Porta 1979: 6: «Anche questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trare utilitate onne iente la quale semplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne. Dunqua per commune utilitate e diletto fò questa opera vulgare». Si noti che N ha, in sede di rima, *dotrinami(n)tu* (e nei due versi seguenti: *come<n>çami(n)tu*, *placemi(n)tu*). Per le forme in ‘-mint-’, largamente documentate nel ms. Napoletano, cfr. Baldelli 1971: 20 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); D’Achille 1982: 73: «Anche in aree metafonetiche, tale terminazione [scil. -mento] è spesso conservata [...]. I testi abruzzesi, invece hanno spesso la terminazione in -minto»; Vignuzzi 1984: 40 e n. 57 con riferimenti alla situazione laziale; Vignuzzi 1975: 138-39 e n. 114 a p. 139; Stussi 1982a: 151 (*pagaminto*) e n. 8.

3. *fo*: è questa l’unica occorrenza della 1^a pers. sing. di ‘fare’ nel volgarizzamento di Catenaccio; si noti che N ha qui: «io no(n) faccio premio allu come<n>çami(n)tu». Per qualche altra attestazione di *fo* in area mediana cfr. Ernst 1970: 144: «fo SL [= *Legenna de sancta Locia* in Vattasso 1903] 46, AV [= Antonio De Vasco, *Il diario della città di Roma*] 542, 18»; Agostini 1978: 95 (alla 1^a pers. sing. sia *fo* che *faccio*); Mancini 1985: 338 (*Cinque laude urbinati d’appendice*), vv. 9-10: «Mo per puçça FÒ fugire / chi m’amò più caramente!», dove *fo* vale «faccio»; Bettarini 1969b: 180, vv. 57-60: «Non poço posare, / né loco trovare, / ké FO pur pensare / de Te, bell’Amança»; p. 181, v. 104: «non FO demorança». Vedi anche De Bartholomaeis 1924: 109 (*Comenza la Legenna de santo Tomascio*), v. 29: «Che lla examinete, se atenticare la FONE», dove *fone* vale “fo” (con epitesi di -ne), cioè “faccio” (cfr. glossario, s.v. *facere*); Trifone 1992: 194 (Benedetto Micheli): «nel Belli *fo* e *faccio* si alternano, con prevalenza complessiva della prima forma». Per *fo* “faccio” nella *Cronica* di Anonimo Romano vedi nota al verso precedente (*d'aia doctrine(n)tu*). - *grande*: per evitare ipermetria nell’emistichio dispari si leggerà *gran*. - *p(ro)hemio*: “parte introduttiva in cui sono dichiarati l’argomento e il fine dell’opera”. Per la *iunctura* con l’aggettivo cfr., per quel che può valere, OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. 256: «E senza FAR di suo’ fatti GRAN PROLAGO». Si noti che R ha la lezione singolare *pri(n)cipio*, per la quale vedi almeno GDLI, s.v.¹ (3): «Parte iniziale di un testo, di un discorso, di una trattazione, di una narrazione. - Anche: introduzione, proemio; esordio (e, in partic., la prima parte di esso)». Per la

funzione del *principio* (sottoparte dell'*esordio*) nella retorica antica cfr. Maggini 1968: 159 (*Dell'exordio*): «Nel secondo luogo divide l'exordio in due parti, cioè PRINCIPIO et “insinuatio”, e mostrane in qual conveniente noi dovemo usare PRINCIPIO et in quale “insinuatio”». Vedi anche pp. 166-67 (*Del principio*): «PRINCIPIO è un detto il quale apertamente et in poche parole fa l'uditore benivolo o docile o intento [...]. Quella maniera de exordio è appellata PRINCIPIO quando il parlieri o 'l dittatore, quasi incontanente alla comincianza del suo dire, senza molte parole e senza neuno infingimento ma parlando tutto fuori et apertamente, fa l'animo dell'uditore benvolente a llui et alla sua causa, o talora il fa docile o intento [...]». Sul fastidio generato dalla eccessiva lunghezza dei proemi cfr. Egidi 1905-1927: vol. I, p. 63: «epiu colui chavampa, / tutti auditori collungo suo PROHEMO» («Maius est quoque, auditoribus singulis, prolixis loquentis prohemiis, fastidium generare», su cui si veda la glossa a p. 65). Cfr. inoltre Gaiter 1877-1883: vol. IV, p. 75 (il passo corrisponde a Carmody 1948: III, XVIII); p. 99 (*Di sette vizii di prologhi, e primo del generale*): «Lungo è quello, là ove è troppo di parole, e di sentenze, oltre a quello ch'è convenevole» (il passo corrisponde a Carmody 1948: III, XXXIII, 2). Per quanto riguarda l'uso dantesco, si ricorderà che la voce *proemio*, documentata solo nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, vale «“esordio”, “premessa”, e distingue in D. la parte introduttiva di un'opera in prosa, o in versi [...], in cui l'autore medesimo (o altri per lui [...]) annuncia l'argomento che verrà trattando, dichiarandone insieme il fine (a volte, anche il carattere dell'espressione stilistica), cui intende mantenersi fedele nello svolgimento dell'opera stessa» (ED, s.v., a cura di B. Bernabei).

- *co(m)menczame(n)tu*: “inizio”, “principio”. Per il valore di affricata dentale da attribuire qui alla grafia *cz* cfr. Sgrilli 1983: 37; Formentin 1998: 76. Per la *e* atona (mai *i*) in questa voce cfr. Hijmans-Tromp 1989: 43 e bibl. ivi cit. (vedi anche p. 186). Per qualche altra attestazione del lemma in italiano antico cfr. Brugnolo 1974: 271, s.v. *comenzamento* (e bibl. ivi cit.); Vuolo 1962: 81, s.v. *'ncomincimento*: «159 Quando [la natura] vi fece A LO - “incominciamento, principio, inizio”»; Mancini 1974: 695, s.v. *comenzamento*: «inizio» (vedi anche p. 721, s.v. *encominciamento*); Navarro Salazar 1985: 124, r. 891: «Hoc primordium id est lo 'NCOMENTIAMENTO»; Contini 1960: vol. II, p. 177 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 49-51: «si buon COMINCIAMENTO / e mezzo e finimento / sapete ognora fare» e nota; ED, s.v. *cominciamento* (a cura di F. Salsano); GDLI, s.v.

4. *cha dire parole inutile*: emistichio dispari ipermetro; si legga *dir*. Sono da accantonare per ragioni metriche sia la lezione di R «ca dir(e) parole *senza utile*» che quella di N «cha *de* dire parole i(n)vanu». Per la congiunzione ‘ca’ cfr. Ernst 1970: 165; Macciocca 1982: 123: «*Ka*, cong. dichiarativa, a Roma si trova fin dall'inizio accanto a *che*, senza diversità di funzione»; Romano 1990: 151 e 153, ss.vv. *ca, che*; Hijmans-Tromp 1989: 287 (*ca* sia causale che dichiarativo) e bibl. ivi cit. - *me no*: per la posposizione di ‘non’ al pronome atono, che è fenomeno ben noto in italiano antico (vedi anche nota al v. 646), cfr. Castellani

1976: 92 (*Formula di confessione umbra*): «ke CE NON abbi», «ken tu iudecatunde NON sie», «ke ttu NDE NON sie». Sempre per l'area mediana si potrà rinviare a Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 6: «Lu decitore SE NON cansa», cioè “il rimatore non si esime”, e nota; Bigazzi 1963: 30, v. 91: «Lo mel'e ·ll'api perdite, se LY NON servi parte», da intendere (cfr. Ugolini 1959: 89) «perdi miele e api, se ad esse (*ly*) non serbi parte del miele». E ancora p. 34, v. 168: «Ka, se ·TTE NON pò ledere, porratte assay iovare»; p. 34, v. 172: «La pleina carpe l'arvore ke ·SSE NON pò 'nclinare»; p. 34, v. 173: «Là 've TE NON poy ergere [...]»; p. 36, v. 207: «Per ço ke ·TTE NO 'niurio, non te tenere bonu». Vedi inoltre l'ampia trattazione in Vignuzzi 1976: 210 e nn. 880, 881 alle pp. 210-12; Aurigemma 1998: 123-24. Si ricorderà che R ha qui la variante di collocazione *no(n) me*, da interpretare «non m'è» (mentre N concorda con T: «*me no(n)* è i(n) placemi(n)tu»). - **placime(n)tu**: per la conservazione dei nessi consonantici con *l* in area mediana cfr. Baldelli 1971: 37-42 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Per ‘piacimento’, voce del linguaggio letterario documentata già nei poeti della scuola siciliana, cfr. GDLI, s.v. (con alcuni esempi della locuzione ‘essere in piacimento’); ED, s.v. («in D. ricorre pochissime volte, con valori che si situano tutti all'interno dell'area semantica coincidente con quella del ben più frequente ‘piacere’ [...] di cui è sinonimo»); De Blasi 1986: 434, s.v. *placimientu*. Per la locuzione ‘essere in piacimento’ (o ‘avere in piacimento’) vedi inoltre LIZ (secc. XIII-XV), con esempi da Guittone («Donne, se castità v'È 'N PIACIMENTO», «per che 'l ventor più d'altro HO 'N PIACIMENTO»), Cecco Angiolieri («se 'l mio servir le FOSSE IN PIACIMENTO», «a quella donna ch'elli HA EN PIACIMENTO», «Dunqua, quanto mi FUORA IN PIACIMENTO»), Boccaccio («come che ciò le FOSSE IN PIACIMENTO», «e come FU di Dio IN PIACIMENTO»), Pulci («Dimmi il tuo nome or, se t'È IN PIACIMENTO», «soldo darotti, se t'È IN PIACIMENTO», «e s'altro ci è che ti SIA IN PIACIMENTO», più l'esempio registrato dal GDLI: «farò sol quel che ti FIA IN PIACIMENTO»).

5. **Lu Cato**: si intenda “l'opera di Catone”. Per questo uso dell'articolo determinativo cfr. Rohlfs 1966-1969, § 654: «Se un nome proprio viene usato come nome comune, vuole l'articolo allo stesso modo che se venisse usato come parola comune, per esempio *IL DANTE* ‘l'opera di Dante’»; Serianni 1989: 169: «recano l'articolo [...] i nomi usati per metonimia: “*IL DANTE* di Foligno del 1472” (ossia: l'edizione della *Commedia* stampata in quell'anno nella cittadina umbra)»; Vannucci 1829: 185-86 e nota; Sapegno 1952: 946 (*La morte di Tristano*), v. 240: «dicon le scritte, secondo *IL LUCANO*»; Orlando 1974: 45 (Cino da Pistoia), v. 1: «Se mai leggesti versi de L'OVIDI». - **plino**: “pieno”. Per altre attestazioni della forma metafonetica cfr. Giovanardi 1983: 90 e n. 36 (con rinvio alla *Giostra delle virtù e dei vizi*). R ha qui la variante *pino*, non necessariamente metafonetica, dal momento che si potrebbe anche pensare ad uno sviluppo condizionato dalla presenza della semivocale risultante dalla palatalizzazione del nesso PL-: cfr. Formentin 1998: 118-19 e n. 274 a p. 119 (e bibl. ivi cit).

6. **translateraiu**: vedi anche v. 926: «le quale eo Catenazzo *aio i(n) vulgar(e) to(r)nate*». Cfr. GDLI, s.v. *traslatare* (5): «Tradurre da una lingua a un'altra». Vedi anche ED, ss.vv. *translazione* e *translator* (a cura di A. Mariani): «Il termine, insieme con il verbo e il 'nomen actionis' *translatio*, è di tradizione e di diffusione mediolatina. D., se usa 'translazione', si serve di 'trasmutare' [...] come verbo». Sulla natura della traduzione nel medioevo cfr. la bibliografia citata nell'Introduzione e, per 'traslatare' in particolare, Folena 1991: 32 e 74. - **p(er)**: strumentale. Per usi analoghi della preposizione in Dante cfr. ED, s.v. *per* (a cura di A. Duro): «*lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che PER volgare (Vn XXX 2) [...]. Di dire PER rima, dire parole PER rima, dicatori PER rima* si hanno esempi in *Vn III 9, XII 7, XXV 4* (dove c'è la contrapposizione: *dire per rima in volgare tanto è quanto dire PER versi in latino*), *XXV 7 e 8* (dove invece *per rima* si contrappone a *PER prosa*)». Vedi anche le note di commento in Alighieri 1988: 40 e 196. Cfr. inoltre le varie occorrenze di 'PER rima' citate nelle note ai vv. 1 (*venutu m'è talentu*) e 6 (*latino*); Contini 1960: vol. I, p. 560 (Girardo Patecchio), v. 5: «Si con se trova scritto en *Proverbi PER letre*, (dove *per letre* vale "in latino"). Si noti che N ha qui *in*: «translateragio *i(n)* vulgare latinu». - **vulgar(e)**: si leggerà *vulgar*. Cfr. ED, s.v. *volgare (vulgare)* (a cura di P. V. Mengaldo): «In senso tecnico, linguistico, cioè in riferimento alla nozione di lingua 'popolare', parlata, l'aggettivo, e tanto più il relativo aggettivo sostantivato, sono assenti nel latino classico; per quello medievale i lessici non offrono di più che un *vulgariter* (già del 1117), nel senso di "in lingua volgare", e un *vulgarica lingua* (Ducange [...]); ma certo sia l'aggettivo che il sostantivo sono saldamente affermati in francese antico e in provenzale [...], e così in italiano antico se ne hanno esempi anteriori a Dante [...]. Comunque è in D. che troviamo l'attestazione più abbondante e articolata dell'aggettivo e del sostantivo, sia in latino che in volgare; e anzitutto è da notare che la stragrande maggioranza delle occorrenze copre proprio il senso tecnico-linguistico di cui sopra». Vedi anche Folena 1991: 31. - **latino**: «d'Italia». Cfr. GDLI, s.v. (6): «Agg. Che si riferisce, che è proprio, che è caratteristico o fa parte dei paesi neolatini e della loro civiltà, della loro popolazione, della loro cultura, della loro lingua, dei loro costumi, ecc. - Ant. e letter.: che si riferisce, che è proprio dell'Italia [...]. - Ant. Italiano, volgare (l'idioma)», con i seguenti due esempi tratti da Boccaccio: «La giovane, udendo la FAVELLA LATINA, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata», «Parlando LATINO la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata». Vedi inoltre s.v. (17): «Ant. Lingua italiana», con esempi da Brunetto Latini, Giovanni Villani, Boccaccio (in particolare: «Trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta, ... IN LATINO VOLGARE e per rima, ... desiderando di piacervi, HO RIDOTTA»); Porta 1995: vol. I, p. 363: «Lo 'mperadore che sapea la LINGUA LATINA conobbe la indiscreta parola e nota: «*latina*: "italiana"»».

I, 1

SI DEUS EST A(N)I(M)US NOB(IS), UT CARMINA DICU(N)T,
HIC TIBI PRECIPUE SIT PURA MENTE COLENDUS.

In p(r)incipio comanda	plu p(r)incipalemente	
cu(n) puritate coler(e)	l'altu Deu om(n)ipotente,	
acò che ne dia gr(aci)a	intra la humana gente	9
et de la eterna glo(r)ia	no sia la alma p(er)dente.	
L'alma è biata e lu corpu securu		
de chi a Dio serve cu core nectu e puru.		12

I, 1. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 211-12.

7. **plu p(r)incipalemente**: “particolarmente”, “soprattutto”, traduce il lat. *precipue*. ‘Più’ ha qui valore rafforzativo, come nell’italiano antico ‘più maggiormente’: cfr. GDLI, s.v. *maggiorménte* (1). Del sintagma si incontrano diverse occorrenze in OVI, Domenico Cavalca, *La esposizione del simbolo degli Apostoli* (vedi in particolare p. b042: «Bene è vero, che molto PIÙ PRINCIPALMENTE è / Dio da amare da noi nelle sue creature»). Si noti l'*adnominatio* tra ‘principio’ e ‘principalmente’.

8. **cu(n) puritate**: “con purezza (di cuore)”; traduce il lat. *pura mente*. Per l’espressione vedi almeno OVI, Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, p. 347: «e però pur CON PURITÀ di core / lui confortava». Per *cu(n)* vedi almeno Mancini 1974: 301, v. 214: «sì CUN sua caritate»; Bettarini 1969b: 531, v. 62: «CUN Dio fa’ la forteça»; p. 539, v. 24: «CUN dui latruni in compagnia» ecc. - **coler(e)**: sdrucchiolo, “onorare”, “venerare”. Cfr. GDLI, s.v. *còlere* (con esempi, tra gli altri, da Cecco d’Ascoli, Boccaccio, Petrarca, Bianco da Siena); DEI, s.v. Per attestazioni della voce in area meridionale cfr. Baldelli 1971: 12 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 11. Si noti che la lezione di T, condivisa da N, è banalizzata da R (*laudare*), che incorre così in ipermetria dell’emistichio dispari. - **l’altu Deu om(n)ipotente**: in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ‘alto Dio’ ricorre in Guinizzelli (in un caso si tratta dell’*alto deo d’amore*), Iacopone, Dante (*Fiore*), Petrarca, Boccaccio, Lorenzo de’ Medici. Si noti che N ha (*Cristu) Deo*, che è formula anch’essa ben documentata nell’uso antico. Vedi per es. Contini 1960: vol. I, p. 20 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 83: «CRISTU DEU stal’ in atiutu» (la medesima espressione ricorre ai vv. 96, 192, 211); Mussafia 1884: 563, v. 7: «Ad te patre virissimo, CHRISTO DIO OMNIPOTENTE» (e p. 586, variante di B: «ad tene dio verissimo et patre omn.»); De Bartholomaeis 1924: 93 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 15: «Trovati ben sciate, servi de CHRISTO DIO»; Bettarini 1969b: 571, v. 17: «lo qual è CRISTO DEO signore nostro» (vedi inoltre p. 57: «v. 77 açò ke *Ihesu Cristo*: Il *CHRISTO DIO* della tradizione tutta compatta è certamente da abbandonare»); Marti 1956: 497 (Niccolò del Rosso), v. 14: «fòr che servendo CRISTO DEO verace». Secondo i dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV una ulteriore occorrenza di *Cristo Dio* s’incontra nelle *Rime* del Sacchetti. Vedi anche OVI, Anonimo, *Laudi della confraternita di Santa Maria*

dei Battuti di Udine, p. 59: «venite a CRISTO, DIO OMNIPOTENTE». Per la sequenza in ordine inverso cfr. Sapegno 1952: 217 (Francesco di Vannozzo), v. 300: «DIE CRISTO ne sia loldado!».

9. **aczò**: *cz* ha qui il valore di affricata dentale: cfr. Formentin 1998: 75, 241 e n. 671; Sgrilli 1983: 36. Vedi anche Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): *çoè*; Ernst 1970: 91 (*ço*, *perço*, *inperzo*). N ha *acchiò*, che andrà probabilmente interpretato come un sicilianismo grafico (si registrano anche *chiò* 47, 135, *perchiò* 19, *co(r)rochiare* 410, *co(r)rucchiu* 108, *desplacchia* 164, *facchili* 69). Cfr. De Blasi 1986: 348-49; Mussafia 1884: 533 (ms. B: *picchuni*, *chivu*); Romano 1985: 413-14 («Probabilmente da interpretare come meridionalismo grafico sarà l'isolato *diche*», cioè “dice”) e n. 23 a p. 413; Giovanardi 1983: 86; Elsheikh 1995: 25, v. 170: *chiaschuno*. - **ne dia gr(aci)a**: N omette il clitico. Per la locuzione cfr. GDLI, s.v. *gràzia* (24): «*Fare, dare, donare, concedere, compartire, dispensare grazie o la grazia o una grazia a qualcuno*: elargirgli doni (naturali o soprannaturali), favori, benefici, soccorsi, aiuti [...] - Con riferimento ai favori elargiti dalla munificenza divina», con esempi di ‘dare grazia’ da Rustico Filippi, Guido Faba, Bono Giamboni. - **intra la humana gente**: in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ‘umana gente’ (sing.) ricorre in Iacopone, Cecco Angiolieri («oggi rimasa FRA L’UMANA GENTE»), Dante, Petrarca, Boccaccio (varie occorrenze, di cui si noterà in particolare: «fu che nascesse FRA L’UMANA GENTE»), Sacchetti, Pulci, Boiardo, Masuccio Salernitano. Per quanto riguarda in particolare l’uso dantesco cfr. ED, s.v. *umano* (a cura di D. Consoli): «Con sostantivi sul tipo di ‘specie’, ‘gente’, ‘generazione’, ‘compagnia’ e simili, e anche ‘natura’, u. designa la totalità degli uomini, gli “uomini” in genere, visti senza specificazioni (storiche, cronologiche, ecc.) o, più raramente, con particolari determinazioni temporali e topografiche». Su *intra* (laddove R ha *intre*, N *i(n)fra*) nel senso di “tra”, “presso” cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Duro; si noti che di *infra* – vedi s.v., a firma del medesimo curatore – si hanno in Dante due sole attestazioni, «una con significato equivalente a ‘intra’, cioè “tra”, “in mezzo a” [...] l’altra con il valore più comune e noto, “entro il tempo di”»); Rohlfs, 1966-1969, §§ 805, 808. Per il vocalismo vedi in particolare Baldelli 1971 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «Le *i* da *i* breve tonica di *intre* [...], *intra* [...], saranno probabilmente per latinismo». Sarà opportuno ricordare qui che T ha 1 occ. di ‘*infra*’ contro 3 di ‘*intra*’ (incluso il caso in esame): cfr. Glossario, ss.vv.

10. **de la eterna glo(r)ia no sia la alma p(er)dente**: “l’anima non perda la gloria eterna”. Si noti che la lezione di N *anima* e la corrispondente forma compendiata di R (*aia* con «titulus» soprascritto) determinano ipermetria dell’emistichio pari (vedi anche la nota al v. 11). Per attestazioni dialettali moderne di ‘*alma*’ in area mediana cfr. Baldelli 1971: 172 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152). Per il tipo perifrastico participio presente + ‘essere’ nella lirica delle origini cfr. Corti 1953: 269-320 (in particolare p. 279 per l’espressione ‘essere perdente di’); Segre 1968b: 25, § 4:

«sicché di cotanto bene non potesse ESSER PERDENTE» e nota: «Il part. *perdente* è uno dei pochi per i quali si riscontra anche in prosa la perifrasi col verbo *essere*» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Vattasso 1901: 99 (*Lauda de finitione mundi*), v. 13: «Acciò che L'ALMA mea NON SIA PERDENTE»; Guerrieri-Crocetti 1914: 81 (*Passio*), vv. 258-59: «Se ad questo, Petri, non ey hobediente, / DELLA MIA GLORIA SERRAI PERDENTE»; Mancini 1974: 785, s.v. *perdere*: «*perdente* (“Laudario urbinatè”, gloss.) [...] NON SIAM P. [...] non manchiamo»; Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdente (esser)*: «perdere»; Varanini 1981: 88, v. 58: «tutto 'l mondo È PERDENTE» e nota: «Anche altrove: “non È PERDENTE” [...]; “perké non FOSSE PERDENTE” [...]; “non È PERDENTE”». Per quanto riguarda il sintagma ‘eterna gloria’ (o ‘gloria eterna’) se ne contano, in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV, una quindicina di occorrenze (si veda in particolare il seguente esempio tratto dal *Comento* di Lorenzo de' Medici: «che consegue L'ANIMA A CUI È DATA LA GLORIA ETERNA»).

11. **alma**: R ha *anima* (e così N, che però inverte l'ordine del distico: «Chi serve a Deo con core nictu et puru / l'*anima* è beata (et) lu corpu è securu»). Della forma bisillabica *alma* (per la quale vedi nota al v. 10) si hanno in T altre due occorrenze: «Ad l'*alma* (et) a lu co(r)pu dà riu statu» 23, «de l'*alma* (et) de lo corpo passaray li di toy» 332. Si vedano però anche: «Preiu a lo corpo, a l'*ani*<*m*>a oracioni» 527, «Se tu ti poni i(n) core la *a(n)i(m)a* toa salvare» 709. - **biata**: data *alma*, con scansione dieretica (per altre attestazioni di ‘beato’ cfr. Glossario, s.v.). Per la forma con *i* protonica (ma N ha *beata*), ben attestata in area mediana, cfr. Hijmans-Tromp 1989: 194 e bibl. ivi cit. Ricordo che in T (e N) s'incontrano anche ‘liale’, ‘lianza’.

12. **de chi a Dio serve**: N, che inverte l'ordine dei vv. 11-12, ha «*Chi serve a Deo con core nictu et puru*», isometro e coincidente (tranne che per la successione, che è la stessa di T e R) con De Bartholomaeis 1924: 98 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), vv. 17-18: «L'anima è beata e 'l corpo è sicuro, / Chi serve a Deo con core nicto e puro». Per l'espressione (e per la rima) vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 577 (Girardo Patecchio), vv. 439-40: «Or e arçent, qi n'à, si va forte SEGURO, / mai plui va quel asai ch'AMA DEU DE COR PURO». Per ‘servire a’, col dativo conforme alla costruzione latina, cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 34 (Francesco d'Assisi), v. 33: «e SERVIATELI cum grande humilitate» e nota; p. 80 (Giacomo da Lentini), v. 1: «Io m'ag[gi]o posto in core A DIO SERVIRE» e nota; p. 518 (Anonimo Veronese), v. 51: «no ne SERVE A DEO ni A OM»; v. 60: «ki SERVO A DEO senza di[morança]»; p. 523 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 4: «cui plui AD ELLE SERVENE [...]» (vedi anche p. 529, v. 160; p. 531, v. 192); p. 603 (Ugucione da Lodi), v. 86: «qi vol SERVIR A DEU, no dé tropo dormir» (vedi anche p. 604, v. 129: «qé tut l'autr' è nient, se no A DEU SERVIR»); p. 685 (Bonvesin da la Riva), v. 84: «[...] a SERVIR AL SEGNOR». Vedi anche GDLI, s.v. *servire* (35). - **cu**: la forma s'incontra anche in Mussafia 1884: 550. Cfr. anche nota al v. 8. - **core**: leggi *cor*. - **nectu e puru**: “onesto e puro”. Il gallicismo *netto* (“puro”, “onesto”) ricorre

spesso in italiano antico in dittologia sinonimica con *puro*. Cfr. per es. Elsheikh 1995: 23, v. 111: «poy che se colca lu corpu PURO E NICTU»; Pèrcopo 1887: 394, v. 200: «Che fo cotanto NICTO & PURO!»; Pèrcopo 1891: 215, v. 42: «Non pò sallir(e) chi non-è PURO & NICTO»; De Bartholomaeis 1924: 20 (*Lo Lamento della Dopna*), v. 4: «Che fo cotanto NICTO ET PURO!»; p. 49 (*La Devotione et Festa de Sancta Susanna*), v. 22: «De quillo fallo che nn'è PURA ET NECTA»; p. 98 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 18: vedi sopra (*de chi a Dio serve*); p. 112, v. 31: «De gravi mali PURO te trovi ET NICTO»; p. 167 (*Rappresentazione della Passione*), v. 20: «salvare voglio et farla NECTA ET PURA»; p. 191 (*La Representatione de Jhesu Christo*), v. 53: «Salvare voglio et farla NECTA ET PURA»; Guerrieri 1923: 33, v. 38: «PURA ET NECTA di peccati ladre»; Vattasso 1903: 127 (*In conversione sancti Pauli*), v. 379: «Ma PURO E NETTO segua Yhesù Cristo»; Minetti 1979: 107, v. 43: «e là ov'è Pago, sónne NETTO E PURO»; Varanini 1965: 82 (Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*), st. 43: «nel tuo cuore entri tutto PURO E NETTO»; p. 107, st. 36: «tu se' el cuor del mie corpo PURO E NETTO»; p. 133, st. 37: «ma NETTA E PURA ti renda mia alma»; p. 151, st. 4: «sì ch'io render la possa NETTA E PURA»; Varanini 1981: 128, v. 24: «Gran rugiata candidata, PUR' E NECTA»; p. 239, v. 59: «voi ke sete PURI ET NECTI»; Varanini 1985: 296, v. 19: «sancta, NECTA E PURA»; Sapegno 1952: 244 (Bruscaccio da Rovezzano), v. 7: «mi morde coscienza NETTA E PURA!»; p. 437 (Gano da Colle), v. 54: «il quale d'ogni vizio è PURO E NETTO»; Innocenti 1980: 65, v. 970: «Questo hom ène PURO E NECTO»; Brugnolo 1974: 300, s.v. *net(t)io* (con esempi della dittologia); Mattesini 1991: 122, s.v. *puru*: «p. et nectus»; Folena 1956: 318, s.v. *nectu*: «dittol. *puru et nectus*»; Limentani 1962: 305, s.v. *netto* (con esempi della dittologia); Isella Brusamolino 1992: 196, s.v. *neta*: «netta, immacolata» (con vari esempi in cui *netto* ricorre insieme a *puro*). Ulteriori esempi nella letteratura italiana fino al Quattrocento si possono ricavare dalla LIZ. Per altre possibili coordinazioni di *netto* vedi Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 69: «vostro amoroso viso NETTO E CHIARO» e nota; Mancini 1974: 770, s.v. *netta*: «*casta e n.*».

I, 2

PLUS VIGILA SEMP(ER) NE SO(M)PNO DEDIT(US) ESTO;
 NA(M) DIUTURNA QUIES VICIIS ALIME(N)TA MINISTRAT.

Vella e si' sollicitu	aczò chi se co(n)vene,	
no essere dormillusu,	né lientu a far(e) bene,	
ca lo troppo reposu	li vicii mantene	15
et p(er) la negligencia	spissu damaio abene.	
Da multi sagi dicere aiu audutu		
«chi troppo dorme lo tempo à perduto».		18

I, 2. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210-11.

13. **Vella e si' sollicitu**: *vella* vale “stai desto, vigilante” (da *vigilare*, attraverso il provenzale *velhar*). Per l'uso intransitivo del verbo in Dante (come del resto nei primi secoli, «almeno da Bartolomeo da San Concordio fino a tutto il Quattrocento») e per il suo impiego nel nesso con ‘dormire’ cfr. ED, s.v. *vegliare* (*vegghiare*; *vigilare*) (a cura di E. Pasquini). *Sollicitu* significa lett. “premuroso”, “zelante” (cfr. ED, s.v. *sollicito*, a cura di F. Vagni). Le due voci ricorrono in *iunctura* in OVI, Anonimo, *La Bibbia volgare*, p. i722: «E però VEGLIATE E SIATE SOLLECITI». - **aczò chi se co(n)vene**: “poiché conviene” (zeppa per la rima: cfr. anche v. 668; mi pare meno probabile la lettura *a czò chi*, lett. “a ciò (quello) che”, in dipendenza da ‘sollecito’, che pure ammette la costruzione con la preposizione ‘a’, per es. ‘sollecito alle lodi’). N ha in particolare: «acciò *que* sse (con)vene». Per *que* “che”, attestato anche altre volte nel ms. Napoletano, cfr. Romano 1985: 418 (*que* cong. accanto a ‘che’) e n. 55: «Non si tratta del ben noto relativo interrogativo: paralleli si possono trovare nel relativo dei ‘Placiti’, nel relativo in casi obliqui di Iacopone [...] e nella cong. *que* della ‘Vita di Cola’» (vedi a questo proposito Porta 1979: 663); Hijmans-Tromp 1989: 263 e bibl. ivi cit. Per ‘acciocché’ con l’indicativo con valore di congiunzione causale cfr. GDLI, s.v. (2); ED, s.v. *acciò che* (a cura di M. Medici) e bibl. ivi cit.; Contini 1960: vol. I, p. 390 (Pacino di ser Filippo Angiulieri), v. 17: «A CIÒ CHED io no l’ag[g]io mai a vedere» e nota: «*a ciò ched* (anche 59): causale»; Formentin 1998: 712, s.v. *acczò*. Per la forma *chi* della congiunzione, frequente in T (cfr. Glossario, s.v.), cfr. Corti 1956: 177, s.v.: «*chi*, che [...]; *sì chi*, sicché»; Formentin 1996 (in particolare p. 157 e n. 58 per le attestazioni della congiunzione *chi* nel volgarizzamento di Catenaccio). Per l’uso impersonale di ‘convenire’ preceduto (o meno) dalla particella pronominale ‘si’ in Dante cfr. ED, s.v. (II) (a cura di D. Consoli).

14. **no essere**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^essere* (con sinalefe). R e N hanno *no(n)*. - **dormillusu**: “pigro”, “ozioso”. Cfr. GDLI, s.v. *dormiglioso*; Cocito 1970: 677, s.v. *dormijioso*: «sonnolento»; Contini 1984: 148 (*Fiore*), v. 11: «Quella nonn-era punto DORMIGLIOSA» (per questa unica occorrenza della voce in Dante cfr. ED, s.v. *dormiglioso*: «deriva dall’antico ‘dormigliare’, “dormicchiare”»). Per l’area mediana si veda in particolare Vignuzzi 1984: 39: *dormigliosa*; De Bartholomaeis 1899: 120: *dormiliusi*. -

lientu: “esitante”, “restio”. In questa accezione la voce è frequente in Dante, «per lo più alla reggenza di una proposizione introdotta da ‘a’»: cfr. ED, s.v. *lento* (a cura di A. Lanci). Vedi anche GDLI, s.v. (10); Elsheim 1995: 21, v. 39: «la dompna cepto AD PRENDERE nie<n>te no fo LENTU»; Monaci 1893: 980, v. 1145: «AD INZEGNARETE niente sarrò LENTO»; Mattesini 1991: 92, s.v. *lientu*: «lenti 43,116 (lenti e pigri)»; Innocenti 1980: 220, s.v. *lento*: «pigro, fiacco» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 682, s.v. *lento*: «pigro, rilasciato, fiacco». Ricordo che la forma con dittongamento metafonetico *lienti* (“lenti”) ricorre nella *Cronica* di Anonimo Romano: cfr. Porta 1979: 778, s.v. Per la lezione di N «no(n) essere dormeliusu et né *pirdu* a fare bene» cfr. Salvioni 1911: 803, n° 72: «*pirdu* pigro, tardo. - Leggesi nella 3.^a str. dei Distici di Catone stampati dal Miola [...]. Evidente l’incontro di “pigro” e di “tardo”». Si noti che la voce si ritrova, al lemma *pīger*, in Faré 1972, che la desume appunto dal lavoro di Salvioni. Si tenga inoltre presente che il tipo ‘pirchio’ nel senso di “avaro” è ben attestato in area meridionale: cfr. Faré 1972, s.v. **pěrcūla*. Vedi anche Crocioni 1901: 441: «*pikkio* avaro. Rom. *pirkio*, Velletri *pirco*».

15. **ca lo troppo reposu li vicii mantene**: corrisponde al lat. «nam diuturna quies viciiis alimenta ministrat». Per il luogo vedi in particolare Vannucci 1829: 27, con rinvio ad Albertano; Contini 1941: 13 (*Disputatio mensium*), vv. 311-12: «A STÁ SEMPRE IN REPOSSO FA L’OMO VITIŌSO, / EL NUDRIGA LI VITIJ a l’om malitŏso». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 603 (Uguccione da Lodi), v. 86: «qi vol servir a Deu, no dé tropo dormir». Da notare la variante di N *le vitia* (neutro plurale); cfr. Contini 1960: vol. II, p. 269 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2726: «intra ’l bene e LE VIZIA» (: *giustizia*). Vedi anche Monaci 1896: 498, st. 36: «[...] cole multe vicii», da emendare in «[...] cole multe VICI[A]», come garantisce la rima con *avaricia*. Per altre attestazioni mediane del tipo ‘le vizia’ cfr. OVI, ss.vv. *vizia*, *vitia*.

16. **negligenzia**: “inadempienza”. Per il nesso ‘lentezza’ (cioè “esitazione”) e ‘negligenza’ si potrà rinviare al dantesco rimprovero di Catone alle anime dell’Antipurgatorio: «Che è ciò, spiriti LENTI? qual NEGLIGENZA, quale stare è questo?» (*Purg.* II 120-21). Si osservi che R ha qui *neglientia*, forma in sé accettabile (vedi anche nota al v. 626). Cfr. per es. Mancini 1974: 770, s.v. *nigliente*: «(identica forma nello “Stat. Canale” [...]) fannullone»; Monaci 1892: 88, v. 115: «Anima pigra et ingrata, ingiorante e NECLIENTE»; Vignuzzi 1976: 114: *negliente*; Contini 1941: 45 (*De Sathana cum Virgine*), v. 424: «Pur k’el no voia star cativ e NEGLIENTE». Vedi anche Porta 1979: 759, s.v. *dilientemente*. Per la possibile duplicità di pronuncia nelle serie *-enza/-entia* (*-encia*) e *-anza/-antia* (*-ancia*) cfr. Baldelli 1971: 15 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 18 (e bibl. ivi cit.; si veda inoltre p. 16 n. 19 per un’ampia documentazione della grafia *c(i)* con valore di affricata dentale in antichi testi meridionali); Gentile 1958: 156-58; Corti 1956: CIX-CXI; Formentin 1998: 76-77. - **damaio abene**: “viene (deriva) danno”. N ha la lezione «damaui *ne vene*», da accantonare per ragioni metriche. La forma *abene*

(nel senso di “avviene”) s’incontra in Giovanardi 1983: 100 e n. 79 (e bibl. *ivi cit.*). Vedi anche Ernst 1970: 69 (in particolare: *abenga*). Per il passaggio di DV a *bb*, caratteristico – sia all’interno di parola che in fonosintassi – dei dialetti centro-meridionali sotto l’isoglossa Roma-Ancona (romanesco e corso compresi), cfr. Rohlfs 1966-1969, § 240 (in particolare: napoletano *abbenire*); Castellani 1976: 35-36 (*Iscrizione della catacomba di Commodilla*): «a bboce». Per un’espressione analoga cfr. Contini 1960: vol. I, p. 105 (Guido delle Colonne), v. 32: «di grande orgoglio mai BEN non AVENE» (e nota: «*avene*: “viene”»). Per il gallicismo ‘damaggio’ (ma R ha *danagio*) cfr. Menichetti 1965: 430, s.v. *damaggio*: «(gall.) danno» (e bibl. *ivi cit.*); Contini 1960: vol. I, p. 260 (Bonagiunta Orbicciani), nota al v. 8: «*damaggio*: crudo gallicismo, di fronte al più frequente (anche di V) *dannaggio*»; ED, ss.vv. *damaggio* e *dannaggio* (a cura di B. Guidi; la prima voce è di uso esclusivo del *Fiore*, la seconda appare una volta sola nella *Commedia*); Brugnolo 1974: 277, s.v. *dalmaçço*: «danno» (con ampia bibliografia); Marri 1977: 80, s.v. *dalmagio* (e bibl. *ivi cit.*); Mattesini 1991: 55, s.v. *dalmayu*: «danno»; Valentini 1935: 248, s.v. *damagio*: «danno». Vedi anche Rizzo 1953: 128; GDLI, ss.vv. *damàggio* e *dannàggio*. Si tenga presente che sia T che N hanno solo il tipo ‘damaggio’, mentre in R è d’uso esclusivo ‘dannaggio’; A da parte sua ha 5 occ. del primo tipo e 1 solo esempio del secondo.

17. **Da multi sagi**: N ha «*Ad multi savii*», vale a dire al soggetto profondo dell’infinito transitivo in dipendenza da un verbo percettivo (oppure da un causativo) corrisponde un complemento retto da *a*. Sul fenomeno in generale e sulle sue restrizioni in italiano antico cfr. Stussi 1995: 207-8 (e bibl. *ivi cit.*). Per quanto riguarda *sagi* (sing. *sagio*, *saio*, *-u*), la voce ricorre nel Trivulziano insieme agli altri due tipi, ‘sapio’ (assente in N) e ‘savio’: la stessa alternanza s’incontra per es. in Giovanardi 1983: 101; Mussafia 1884: 621, s.v. *sagio*. Vedi anche Ernst 1970: 98-99 (sia *sapio* che *savio* nelle *Storie de Troja et de Roma*); Porta 1979: 580 (*sapio*, *savio*); De Blasi 1986: 440, ss.vv. *sapio*, *sayo*. - **audutu**: N ha *oditu* (in rima con *perditu*).

18. «**chi troppo dorme lo tempo à perdutu**»: cfr. Egidi 1940: son. 129, in particolare vv. 1-4: «CIASCUNO ESEMPIO ch’è DELL’OMO SAGGIO / da la gente de’ esser car tenuto; / e un n’audi, qual eo vi diraggio: / MENTRE OME DORME LO TEMPO HA PERDUTO»; Schiaffini 1945: 152, § 255: «CHI TROPPO DORME LO TEMPO PERDE». Per altre (e diverse) formulazioni di questo stesso principio nella letteratura sentenziosa e morale dell’antichità cfr. Roos 1984: 210-11. Si veda inoltre la rubrica *Exempla et fontes* relativa al distico latino in Boas 1952: 35. Si noti che N ha in sede di rima *perditu* (con *i* scritta su precedente *u*).

I, 3

VIRTUTE(M) PRIMA(M) PUTO CO(M)PESKER(E) LINGUA(M);
 PROXIMUS ILLE DEO E(ST), Q(UI) SIT R(ATI)ONE TACERE.

P(er) la p(r)ima virtute	no pone i(n) sua scriptura	
de la lengua restrenger(e)	che nde ayamo gran cura,	
cha chillo è a Diu p(ro)ximo	(et) à bona vintura	21
chi p(ar)la (et) sa tacere	si como vol mensura.	
Ad l'alma (et) a lu co(r)pu dà riu statu		[1v]
chi de la lengua no è amesuratu.		24

19. la p(r)ima: *ms.* la la pma *con i soprascritta a p*

I, 3. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 221.

19. **no pone**: forse da emendare in *ne* (secondo la lezione di R; N ha: «Perchiò la prima virtute *la* pone i(n) soa sc(r)itura»), “ci prescrive (comanda, impone)”. Per quest’uso di *porre* cfr. GDLI, s.v. (19). Per esempi della forma atona *no* “a noi” in testi toscani antichi cfr. Castellani 1980: vol. II, pp. 131-32 (*Frammenti d’un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*). Vedi anche Rohlfs 1966-1969: § 460. Più frequente di *no* è, in italiano antico, il clitico di 2^a pers. plur. *vo*: cfr. Rohlfs 1966-1969: § 461, con rinvio a Guittone e agli antichi volgari senese, umbro e marchigiano (per il *Ritmo su Sant’Alessio* cfr. in particolare Contini 1960: vol. I, p. 17, v. 8: «mo’n VO mostra la claranza» e nota). Vedi anche Stussi 1982a: 154 (*vo faccio, vo piace*).

20. **de la lengua restrenger(e) che nde ayamo gran cura**: con costrutto prolettico. L’emistichio dispari vale: “di frenare, moderare la lingua” (R e N hanno *della*; in N l’emistichio pari suona: «poneteci misura»). Come di norma nella sintassi antica, la preposizione che regge l’infinito (*de*) si fonde con l’articolo dell’oggetto anteposto (*la*). Cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 524 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 44: «[ni] cà DEL VERO DICERE no laso per temore» e nota; Contini 1970: 738 (*Decameron*), n. 40. Si veda per il luogo in generale (oltre che per il succitato fenomeno) Contini 1984: 268 (*Fiore*), vv. 1-4: «Astinenza sì cominciò a parlare, / E disse: “La vertude più sovrana / Che possa aver la criatura umana, / Sì è DELLA SUA LINGUA RIFRENARE”» (e cfr. anche il passo parallelo nel *Roman de la Rose*, citato nella terza fascia a p. 269: «[...] la vertu prumeraine, ... la plus souveraine Que nus morteus on puisse avoir ..., C’est de SA LANGUE REFRENER [da *Dicta Catonis* I iii]»); Varanini 1965: 296 (Fra Felice Tancredi da Massa, *La Fanciullezza di Gesù*), st. 413: «Io trovo scritto ch’ell’è virtù prima / sapere a tempo RAFRENAR LA LINGUA». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 562 (Girardo Patecchio), v. 60: «taser lo fai laudar, sì como dise Cato» e nota: «Pateg si riferisce qui principalmente a uno dei primi *Dicta* o *Disticha Catonis* (I 3: “Virtutem primam puto compescere linguam; Proximus ille Deo est qui scit ratione tacere”)»; vol. II, p. 309 (Garzo), vv. 193-94: «Savio è tenuto / chi sta talor muto»; Bigazzi 1963: 57, v. 268: «Do ’nore e pregio all’uomo ch’è ’n parlare sagace». Per

‘restringere’ nel senso di “contenere”, “reprimere” cfr. GDLI, s.v. (5), con esempi della locuzione ‘restringere la lingua’ tratti dalla *Corona de’ monaci* e dal *Dialogo di santo Gregorio volgarizzato*, testo pisano trecentesco. N ha qui *destre(n)gere*, per cui cfr. GDLI, s.v. *distringere* (4), con esempi della locuzione ‘distringere la lingua’ tratti, oltre che dalla *Canzonetta anonima* sottocitata, da S. Girolamo volgarizzato; Contini 1960: vol. I, p. 168 (*Canzonetta anonima*), vv. 50-51: «Se madonn’ HA DISTRITTA / LA LINGUA a’ mai parlanti» e nota: «*distritta* [...] “frenata”».

21. **chillo è a Diu p(ro)ximo**: ricalca il lat. *proximus ille deo est* (lett. «è assai simile a un dio colui ...»), cfr. Roos 1984: 221). Per esempi del sintagma ‘prossimo a Dio’ in italiano antico, nel senso di “che gode più direttamente della protezione e della grazia divina o della presenza di Dio”, cfr. GDLI s.v. *pròssimo* (7). Ai passi ivi citati si potrà aggiungere il seguente (tratto da OVI, Domenico da Monticchiello (attr.), *La Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, p. 90b): «Item l’anima razionale [...] / riceve da Dio quello il quale è A / LUI PIÙ PROSSIMO». Vedi anche, per l’immagine in generale, *Par.* XIX 106-8: «Ma vedi: molti gridan “Cristo, Cristo!”, / che saranno in giudizio assai men PROPE / A LUI [= CRISTO], che tal che non conosce Cristo». N ha «è *de Deo proximu*». Per l’assenza dell’elemento labiale in *chillo* (e più in generale nella serie dei dimostrativi) cfr. Baldelli 1971: 30-33 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Le forme *chisti*, *chesto* ricorrono in Stussi 1982a: 152 (vedi anche n. 16: «Il fenomeno, assente negli antichi testi romaneschi e abruzzesi, ma non in quelli del Lazio meridionale e della Campania, arriva modernamente fino a Subiaco»). Vedi anche Castellani 1976: 72 (*Placiti campani*): *kelle*; Macciocca 1982: 106 (solo esempi con l’elemento labiale conservato); Romano 1985: 418 (*cheste* contro *queste*, *questu*) e n. 54 («Il fenomeno [*scil.*: della perdita dell’elemento labiale] è anche segnalato, in forma molto sporadica, per i testi orvietani [...] e viterbesi»). - **à bona vintura**: “ha buona sorte”. Cfr. ED, s.v. *ventura* (a cura di E. Pasquini), in particolare per il sintagma *mala ventura* “cattiva sorte”, “crudele ricompensa”, che ricorre una volta nel *Fiore* in dipendenza dal verbo ‘avere’: «La Gelosia AGGI’or MALA VENTURA». Vedi anche TB, s.v. (8). Circa la frequenza del sintagma ‘buona ventura’ nei secoli XIII-XIV, la LIZ offre i seguenti dati: Guittone (1), *Novellino* (1), Boccaccio (6), Sacchetti (6), *Novella del Grasso Legnaiuolo* (1, in unione con ‘avere’: «si dettono da fare, ed EBBONVI BUONA VENTURA»), Pulci (3), Boiardo (2, più 1 *Bona Ventura* e 1 *ventura buona*), Sabbadino degli Arienti (1), Masuccio (1).

22. **chi**: “che”. Cfr. Glossario, s.v. Si ricorderà che il relativo *chi* “che” è «di ordinaria amministrazione» negli antichi testi napoletani: cfr. Formentin 1987: 69 e bibl. ivi cit. Si veda inoltre Formentin 1996 (in particolare pp. 156-58 per il quadro globale della distribuzione dei tipi *chi/che* nel volgarizzamento di Catenaccio). - **p(ar)la (et) sa tacere sì como vol mensura**: N ha «*senpre* sa tacere scì como vole mensura», il testo latino «qui sit [=scit] ratione tacere» (lett. “che sa ragionevolmente [per prudenza, saggezza e riflessione] tacere”, cfr. Roos

1984: 221). Cfr. anche Contini 1941: 324 (*Expositiones Catonis*): «Chi sa PARLARE e TASE secondo che uol rasone» (vedi anche, per le varianti del ms. C, Beretta 2000: 9, v. 12: «Chi sa PARLARE e TAZERE secondo che appertiem» e nota a p. 11: «Da notare che l'opposizione "parlare/tacere", assente dal testo latino, può essere stata suggerita dalla glossa di Remigio: *Sicut hostium ad tempus clauditur et aperitur, ita et homo congruo tempore debet loqui siue tacere*»); Fontana 1979: 51: «colui è pressimano a dDio che per ragione sa PARLARE e TACIERE»; Tobler 1883: 43: «Quelui e proseman a deu, / Lo qual sa TASERE / Cum rasone»; Vannucci 1829: 27: «quelli è prossimo a Dio, che sa TACERE a ragione» (e nota, con rinvio ad Albertano); p. 90: «colui è prossimano a Dio, che sa TACERE con ragione»; p. 141: «quegli è propinquo a Dio, che sa STARE CHETO per ragione»; Kapiteijn 1999: 23: «chi de TAXERE serà piui nutritivo». Per il quadro offerto dai volgarizzamenti in antico francese cfr. Ulrich 1904a: 50: «Car reson est PALER et TAIRE»; Ulrich 1904b: 75: «Que par raison PARLER et a point TAIRE»; Ulrich 1904c: 114: «Quant tu dois PARLER, si PAROLE, / Et te TAIS, quant te dois TAISIR»; Ulrich 1904d: 142: «Cil est prosme a dieu qui a raison se sceit TAIRE»; Stengel 1886: 116: «Ki set e uolt TAISIR E par raisun PARLER» (Elie); p. 117: «Ki par resun certain. Set TAISIR e PARLER» (Everart); Hunt 1994: 15, vv. 181-82: «Ki TEER set e poet / Par resun PARLER». Vedi inoltre Carmody 1948: II, LXII, 3: «*Catons dit, souverainne vertus est a constreindre la langue*; et cil est prochains de Deu ki se set TAIRE par raison»; Gaiter 1877-1883: vol. III, p. 253: «Cato dice: Soprana virtù è costringere la lingua; e quello è prossimano di Dio, che sa TACERE a ragione». Per il luogo in generale vedi Sabatini 1996: 602 (*Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*): «A lo parlare agi misura [...]. Sembra evidente, piuttosto, l'eco di uno dei primi precetti di un testo come il *Libro di Cato* di Catenaccio di Anagni»; Egidi 1940: son. 130, vv. 1-4: «Qual omo si diletta in troppo dire / tenuto è dalla gente in fallaggio: / SPESSE FIATE GIOVA LO TACERE; / CHI TROPPO TACE TENUTO È SILVAGGIO»; Contini 1960: vol. I, p. 897 (Ruggieri Apugliese), vv. 157-61: «Ai valenti faccio asapere, / quegli ke volno honor tenere, / ke DEG[G]IANO MISURA AVERE / IN DIRE, in fare et in volere / tuttora mai».

23. **alma**: sia R che N hanno *anima*, vedi note ai vv. 10, 11 e 332. - **riu statu**: nella letteratura delle origini inclusa nella LIZ il sintagma ricorre due volte nel *Novellino* di Masuccio (*reo stato*, nella locuzione 'dimorare in - ') e altrettante nel *Canzoniere* di Petrarca (*stato rio*). Vedi anche OVI, Monte Andrea, *Le Rime*, p. 231: «sì che ' farà parer lo STATO REO, / chi sì fia fol co llui vengna a mercato».

24. **chi de la lengua no è amesuratu**: cfr. «chi de li fatti è bene amesuratu» 84. Vedi GDLI, s.v. *misurato* (12): «Che opera, agisce, si comporta con grande senso della misura e dell'opportunità, in maniera obiettiva ed equilibrata; che non si abbandona a giudizi avventati, a decisioni precipitose, a intemperanze di alcun genere. - Anche: discreto, riservato».

I, 4

SPERNE REPUGNANDO T(IB)I TU (CON)TRARIUS E(SS)E:
CONVENIET NULLI, Q(UD) SECU(M) DISSIDET IP(S)E.

No disdicer(e) quello	che tu stissu co(n)tasti	
et no blasmar(e) la cosa	che dava(n)ti laudasti;	
si tu ti si' co(n)trariu	e con tiku co(n)trasti,	27
con altri male acordite	e lo to p(re)iu guasti.	
L'omo chi è co(n)trariu a sé stisso		
nullo aya spene che sse acorde a i(ss)o.		30

I, 4. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

25. **disdicer(e)**: “negare”, “contraddire”, “ritrattare”. Cfr. ED, s.v. *disdire* (*desdire; disdicere*) (a cura di R. Ambrosini) e bibl. *ivi cit.*; GDLI, s.v.¹ (1). Si osservi che l’incunabolo R ha *disdire*, con conseguente ipometria dell’emistichio dispari. Anche in altri luoghi, pur senza perciò incorrere in guasto metrico, R dimostra di preferire ‘dire’ a ‘dicere’ (cfr. vv. 86, 94, 130, 391). - **co(n)tasti**: “dicesti”, “raccontasti”. Per quest’uso di ‘contare’ cfr. GDLI, s.v. (8); ED, s.v. (a cura di A. Quondam); Bettarini 1969b: 662, s.v. *cuntare*. Erronea la lezione di N *come(n)sasci* “cominciasti”, per la quale si veda Rohlfs 1966-1969: § 568: «In alcune parti del Lazio, dell’Umbria e delle Marche meridionali -st- passa a -ss- ovvero a -šš- alla seconda persona singolare, cfr. a Sant’Oreste *lavassi*, a Civitella Benazzone (Umbria) *zumpassi* ‘saltassi’, a Montecarotto *saltassi*»; Valentini 1935: 23, vv. 12-13: «Più fiate vi scripse che calascy, / Che tanto honore et gloria acquistasci».

26. **et no blasmar(e) la cosa**: ipermetro; leggi *blasmar*. N omette l’articolo: «et no(n) blasimare cosa». Per il tipo ‘blasmare’ (qui nel senso di “disprezzare”) cfr. almeno ED, s.v. *biasimare* (*biasmare; blasmare*) (a cura di R. Ambrosini). - **che dava(n)ti laudasti**: “che prima (precedentemente) lodasti”. N ha «che tu stissu laudasci», per ripetizione del v. 25 (per *laudasci* cfr. nota al v. 25). Per l’uso dantesco dell’avverbio *davanti* (*davante*) con significato temporale cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro). Vedi anche GDLI, s.v. (2). Si noti che R ha *ava(n)tasti* in luogo di *laudasti* (N: *laudasci*). Per attestazioni di *avantare* nel senso di “lodare”, “celebrare” in italiano antico cfr. Contini 1960: vol. I, p. 37 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 14: «de sacerdoti e liviti AVANTATI»; Rossi-Taibbi 1954: 190, s.v. *avantari*: «esaltare». Vedi anche v. 328.

27. **si tu ti si' co(n)trariu e con tiku co(n)trasti**: “se tu sei in disaccordo con te stesso”, binomio sinonimico allitterante, dove *tu ti si' co(n)trariu* (vedi anche v. 29) ricalca il lat. *tibi tu contrarius esse*, mentre *con tiku co(n)trasti* è foggato sul lat. *secum dissidet*. Guasta la lezione di N: «se tu *fecissci* contrariu et a ti *contrariasci*»; si notino in particolare la forma in -i del pronome personale tonico obliquo, largamente documentata nel ms. Napoletano (il fenomeno è tipico del Lazio meridionale e dell’area abruzzese: cfr. Rohlfs 1966-1969: § 442; Baldelli 1971: 292 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D’Achille 1982: 98) e i congiuntivi palatalizzati *contrariasci* e *fecissci*, quest’ultimo livellato

analogicamente sul tema del perfetto (anche questo fenomeno è tipico di tutta l'Italia mediana, come ampiamente esemplificato in Baldelli 1971: 102-3 (*Scongiuri cassinesi del secolo XIII*); cfr. inoltre Ernst 1970: 150-51). Per il congiuntivo imperfetto con uscita palatalizzata cfr. in particolare Pèrcopo 1886c: 210, v. 19: *sappiscy* “sapessi”; Giovanardi 1993: 92 (*avisce* “avessi”, *fusce* “fossi”); Elsheikh 1995: 17 (*fusce* “fossi”; vedi anche p. 35, v. 480: *vidisce* “vedessi”); Bocchi 1991: 128 (*facisce* “facessi”) e bibl. ivi cit. Per la congiunzione *si* nell'Italia centro-meridionale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 779; Romano 1990: 207, s.v.; Trifone 1992: 172 (*La confessione di Bellezze «strega» sabina*) e n. 30; Bianconi 1962: 107 (la forma prevalente è *se*, ma sia a Viterbo che a Orvieto si registrano alcuni casi di *si*); Agostini 1968: 169: «la forma normale, in tutto il testo, è *se*, ma [...] si trova sporadicamente *si*». Per l'attuale diffusione dei tipi ‘con meco’, ‘con teco’, in area centro-meridionale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 443: «Per i dialetti meridionali d'oggi citiamo il napoletano *co mmico*, *co ttico*, a Ischia *cu mmikə*, *cu ttikə*, laziale (Subiaco) *co tticu*, *co nnošcu* [...], (Paliano) *connóscu*, *covvóscu* [...], abruzzese (Tagliacozzo) *co mméco*, *co ttéco*, *co nnóscu*, *co bbóscu*, lucano meridionale (San Chirico Raparo) *cu mmièchə*, *cu tièchə*, calabrese settentrionale (Tortora) *cu mmiecu*». Vedi anche Crocioni 1907: 34: *con tico*. Per *si*, seconda persona di ‘essere’, cfr. Baldelli 1971: 46 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Giovanardi 1993: 120 e n. 411 (e bibl. ivi cit.).

28. **con altri**: N ha «colli altri». - **lo to p(re)iu guasti**: “danneggi la tua (buona) reputazione”. Cfr. Ageno 1976. Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 113 (Rinaldo d'Aquino), nota al v. 31: «*presio*: “rinomanza”»; ED, s.v. *pregio* (a cura di D. Consoli); GDLI, s.v. (9). Per questo uso di ‘guastare’ cfr. GDLI, s.v. (16): “Macchiare, oscurare (la fama, la riputazione, l'onore, la gloria o, anche, la fedina penale)”, con il seguente esempio boccacciano: «sanza voler più TUA FAMA GUASTARE». Si noti la forma del possessivo *to* (il Trivulziano ha anche *so*). Cfr. Mussafia 1884: 545-46 (*to*, *so*: sia masch. che femm.); Formentin 1998: 327 (una occorrenza di *to*). Ipermetra la lezione di N: «et lu teu *dictu guastasci*» (per *guastasci* cfr. nota al v. 25).

29. **a sé stisso**: N: «ad *si* stissu». Cfr. Pelaez 1891: *passim*: *sì* «sé» (pron. rifl.); Vattasso 1901: 91 (*Lauda sui segni della fine del mondo*), v. 69: «A SSì Cristo salvatore»; p. 93, v. 130: «A SSì tutti quanti li fideli»; Monaci 1915: 577, § 33: «et dixero ka lo voleano adorare, ka santitate era in Sì»; p. 583, § 49: «lo quale deo avere homini so SSì [*scil.* sotto di sé]».

30. **nullu**: “nessuno”. Per l'uso dantesco del pronome indefinito ‘nullo’ cfr. ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). Vedi anche Formentin 1998: 336 e n. 984; Rohlfs 1966-1969: § 498, dove si osserva in particolare che in «Sicilia, Calabria, Salento *nullu* [...] è tuttora assai diffuso sia in funzione d'aggettivo che di sostantivo». Il distico (cui corrisponde il latino «conveniet nulli, qui secum dissidet ipse», lett. “non si accorderà con nessuno chi è in disaccordo con se stesso”) sembra da intendersi come segue: “L'uomo che è in disaccordo con se

stesso (*hanging topic*), nessuno spera di potersi accordare con lui". Per un esempio simile di anacoluto nella poesia delle origini cfr. Contini 1960: vol. I, p. 517 (Anonimo Veronese), vv. 26-27: «OMO KE sia malparlere d'altrù, / NO TE VOLER ACOMPAGNARE CON LU» (vedi anche p. 518, vv. 47-48: «CON L'OMO KE spende più k'el no gaagna, / NO VOLERE INTRARE IN SUA COMPAGNA»). N ha qui: «Lu omo ch'è (con)trariu ad si stissu / *nullu omo trova* che ...». - **acorde a i(ss)o**: cfr. «con altri male acordite» 28. R e N hanno, in luogo di *a*, la variante *con*, qui da rifiutare per ragioni metriche. Per attestazioni del pronome tonico maschile di 3^a pers. sing. 'esso' (sia nominativo che obliquo) in antichi testi centro-meridionali cfr. Monaci-Arese 1955: 641; Rohlfs 1966-1969: § 437: «In Umbria domina *éssu (issu)* e *éssa; isso (issə)* e *éssa* ricoprono pure Abruzzo, Lazio e Campania. Nelle regioni più meridionali dominano i proseguitori di *ILLU* [...]. Solo nel Salento è molto usato *issu*»; Baldelli 1971: 150 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*); Hijmans-Tromp 1989: 250-51 e bibl. *ivi cit.* In due casi T ha la forma 'lui' (*co lluy* 62, *da lui* 406); vedi in particolare Hijmans-Tromp 1989: 251 e bibl. *ivi cit.*

I, 5

SI VITA(M) I(N)SPICIAS HO(M)I(N)UM, SI DENIQ(U)E MORES,
CU(M) CULPAS ALIOS: NEMO SINE CRIMI(N)E VIVIT.

No ti gire travellando	sop(r)a altri iudicar(e);	
quando de fallime(n)to	alcuno vòy i(n)colpare	
pensa de tene stissu	i(n)na<n>ci castigar(e),	33
ca nullo i(n) quisto mu(n)do	vive senza peccar(e).	
Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu		
sbactase avanti como fa lu gallu.		36

36. fa: *il taglio dell'asta di f è visibile con la lampada di Wood*

I, 5. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 217-18.

31. **No ti gire travellando**: a evitare ipermetria (condivisa da N; R omette il clitico), si legga *gir*. Il senso è: “Non ti affannare” (lett.: “andare affannando”, con ‘gire’ perifrastico). Per la diffusione di *gire* in area mediana cfr. Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Vedi anche Romano 1985: 419 (*giva, gitive*); Hijmans-Tromp 1989: 279-80 e bibl. ivi cit. - **sop(r)a altri iudicar(e)**: infinito senza preposizione. Per l’uso della preposizione ‘sopra’ nel senso di “riguardo a”, “intorno a” (con termini indicanti ‘trattazione’, ‘argomento’, ecc.) cfr. ED, s.v. (a cura di U. Vignuzzi), dove si registra in particolare il seguente esempio dalle *Rime*: «GIUDICAR si puote effetto / SOVRA degno soggetto». Per la forma di N *sopre*, caratteristica dell’area mediana, cfr. Vignuzzi 1976: 182-83 e n. 775; De Bartholomaeis 1907: 336, s.v.; D’Achille 1982: 104; Vignuzzi 1985-1990: 170 n. 141; Macciocca 1982: 76; Hijmans-Tromp 1989: 292-93 e bibl. ivi cit.

32. **fallime(n)to**: “colpa”, “peccato”. - **alcuno**: N ha «altrui tu vòy i(n)colpare» (per ripetizione di *altri* del verso precedente o anticipazione di *altrui* del v. 35?).

33. **pensa de tene stissu i(n)na<n>ci castigar(e)**: “considera l’opportunità di castigare prima te stesso”. Di per sé possibile anche la lettura: “pensa a te stesso prima di castigare (sott.: gli altri)”: cfr. Contini 1941: 324, dove in corrispondenza dello stesso distico latino si legge: «Donde si blasemi altri che aueran alcuno manchamento / PENSA DE TI como te sta la conscientia dentro» (cfr. Beretta 2000: 13, v. 24); vedi anche Bigazzi 1963: 30, v. 97: «PENSA DE TE, s’ey subditu [...]» (per questo luogo cfr. Ugolini 1959: 89, nota al v. 97: «“se sei suddito [...], pensa a te [...]”. *Pensa de te stisso*, “pensa a te”, nel *Libro di Cato*»). Tuttavia il riferimento nel distico di endecasillabi al gallo, che prima di cantare deve percuotere se stesso con le ali (così come l’uomo, prima di riprendere gli altri, deve anzitutto castigare se stesso), mi fa propendere per la prima interpretazione. Normale in italiano antico la collocazione del pronome enfatico tra preposizione e infinito: cfr. per es. Contini 1970: 254 (Bono Giamboni): «se DI ME GUERIRE avessi avuto talento» e nota 16; Bettarini 1969a: 82 (nota al v. 6): «*di lei laudar(e)*»; p. 99 (nota al v. 14): «*di voi servire*»;

Mancini 1974: 107, v. 22: «Poi che nn'ài sentemento, briga DE TE GUARDARE». Vedi inoltre Contini 1995: 938, s.v. *pronome enfatico* (con rinvio anche a De Robertis 1995); e per la situazione nei moderni dialetti meridionali Rohlfs 1966-1969: § 470: «Nei dialetti meridionali il pronome sta avanti al verbo coll'infinito retto da preposizione, cfr. il napoletano *non commene a mme de te lo ddire, pe la vedere [...], pe' mme sanà sta capo* 'per guarirmi la testa' [...], *pe te la dicere [...]*, abruzzese *nàn è ddegne de l'avé [...]*, calabrese *ppe' sse maritare, me mintu a mme spugliare* 'prendo a spogliarmi', *ppe' 'un te lassare* 'per non lasciarti', *senza ti vidiri*; cfr. anche l'antico umbro *senza me mortificare* (Jacopone). Più raro è il caso che dopo la preposizione venga impiegata la forma tonica del pronome, cfr. *fui mandato ad esso per lui campare*. Si noti che sia R che N hanno, in luogo della forma paragogica *tene* (ben documentata in area centro-meridionale: cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 442, dove si registrano in particolare il napoletano *menə, tenə*, e il laziale *mine, tine*; Romano 1987: 77-78 n. 24; Trifone 1992: 67 (*tene*), 182 (*tine*)), il monosillabo *te (ti)*, che rende ipometro l'emistichio dispari. Per l'uso dantesco (limitato quasi esclusivamente alla *Vita Nuova* e al *Fiore*) di 'pensare' con l'infinito preceduto da 'di' nel senso di "proporsi", "progettare", "prendere in considerazione l'opportunità di fare alcunché", cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che nel *Fiore* è documentata anche la reggenza dell'infinito mediante la preposizione 'a' (in tal caso 'pensare' vale "provvedere", "agire in modo da") e in un caso mediante 'in'. Si rilevi infine che il Trivulziano ha sia 'innanzi' che 'innanti', cfr. Giovanardi 1983: 110 e nota 149 (e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 291.

34. **ca nullo i(n) quisto mu(n)do vive senza peccar(e)**: cfr. Vannucci 1829: 90, con rinvio all'*Ecclesiaste*. Per *nullo* "nessuno" cfr. v. 30.

35. **Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu**: verso crescente, regolarizzabile mediante riduzione di *gire* a *gir* (si otterrebbe così un endecasillabo con accenti di 2^a 4^a 7^a 9^a-10^a: indico col trattino l'effetto di accento ribattuto su «altrui»); cfr. Menichetti 1993: 399 e 405-6). L'isometria si potrebbe tuttavia anche restituire emendando «Chi vol gir repre<n>dendo altrui fallu», con accenti di 3^a 6^a 8^a 10^a (cfr. Menichetti 1993: 399), ma in tal caso si dovrà postulare *altruī* oppure dialefe dopo *repre<n>dendo*. Si noti che R ha *l'altrui*. Isometra, con accenti di 2^a 6^a 8^a 10^a (cfr. Menichetti 1993: 396), la lezione di N: «Reprendere chi vole altrui falu» (per il tipo 'altruio', che ricorre più volte in N, cfr. almeno Bigazzi 1963: 37, v. 211: «[...] l'ALTRUIA li desplace»; Ugolini 1959: 98, nota al v. 211: «Altrugio è in Buccio [...]; *altruia* anche nelle *Storie di Troia et di Roma*»; Porta 1979: 735, s.v. *altruio*; Mattesini 1985: 418: *altruia*).

36. **sbactase avanti como fa lu gallu**: "prima si batta (si percuota) come fa il gallo", con riferimento all'azione compiuta dal gallo di percuotersi tre volte con le ali prima di cantare, che nel medioevo «sta, da un lato, a significare il sacramento della penitenza che deve preludere a qualsiasi tentativo di accostamento a Dio, dall'altro rappresenta un ammonimento più laico teso a raccomandare prudenza e autocontrollo nel parlare» (Navone 1983: 434). Vedi in

particolare p. 220 (*Libellus de natura animalium. VII. Natura galli*): «Galli proprietas. [13] Alia proprietas galli est quia CUM GALLUS VULT CANTARE PERCUTIT SE CUM ALIS TER, ANTEQUAM CANTET. Figura galli [14] Hanc proprietatem debet homo quilibet imitari quia antequam canet, id est Deum laudet, [15] debet se percutere alis, id est debet dicere suam culpam de offensionibus omnibus et peccatis [16] et postea melius et honestius cantabit, id est Deum adorabit et glorificabit, [17] iuxta illum: “Preces peccatorum non sunt a rege celestis glorie exaudite”. Alia figura. [18] Vel sic antequam cantet, id est antequam loquatur, homo debet putare quid dicat et cui dicat et quantum dicat ac quare dicat, [19] iuxta illud: “Si bene vis fari, debes primo meditari quid et quantum dicas, cui et quomodo dicas”». Una ricca bibliografia sull’argomento (con rinvio alle fonti medievali) è indicata a p. 435. Cfr. inoltre. Gaiter 1877-1883: vol. II, p. 205: «ed ANZI CHE COMINCI A CANTARE [*scil.* il gallo] BATTE IL SUO CORPO CON L’ALI TRE VOLTE, di che li buoni prendono esempio, cioè anzi che cominciar a laudare il nome di Dio, sì si dee battere, e colpare de’ suoi peccati, per ciò che niuno è senza essi»; Selmi 1873: 2: «Tu addunque, figliuolo carissimo, QUANDO TU ÀI VOLONTÀ DI PARLARE DA TE MEDESIMO, DEI INCOMINCIARE AD SIMIGLIANZA DEL GALLO, LO QUAL SI PERCUOTE TRE VOLTE INNANZI CHE CANTI»; Brogginì 1956: 76 (Pseudo-Uguccone, *Il secondo sermone*), vv. 1515-22: «QUELUI C’ALTRI VOL PREDICAR, / ENPRIMA DE’ SI CASTIGAR, / Sì qe le soi bone parole / No sea tenue mate né fole. / E sì CO ’L GALO DEVEMO FAR / ENANCI Q’EL COMENZ CANTAR: / Si ensteso se conbate / E CON LE SOI ALE SE BATE». L’immagine è anche in Giovanardi 1983: 128-29. Per una formulazione un po’ diversa dello stesso motivo cfr. Contini 1960: vol. I, p. 582 (Girardo Patecchio), vv. 551-52: «KI VOL QUALQE PECCADO DE ALTRUI ACUSAR, / BEN SE GUAR DA L’ENSTESO, NO SE IE LAS TROVAR». Per *avanti* nel senso di “prima” («rispetto a un poi, rispetto ad altra azione successiva») cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro); GDLI, s.v. (3). Si noti che N ha *i(n)na<n>ti* (forse per propagginazione dal v. 33). Degna di menzione anche la rima del distico secondo la lezione di N *falu* : *galliu*, che potrebbe rinviare a una pronuncia palatale. Si veda al riguardo Rohlf’s 1966-1969: § 233: «Isolatamente in Umbria, e soprattutto invece nel Lazio, in alcune parti d’Abruzzo e nella Campania settentrionale, la palatalizzazione [di *ll*] si verifica non soltanto davanti ad *-i* finale e ad *-i* accentata immediatamente seguente, bensì anche davanti ad *-u* finale e talvolta pure davanti ad *u* lunga seguente». Alla bibliografia ivi citata si aggiungano per la fase antica Monaci 1891: 446 (cap. XI): *vassaglio*; De Bartholomaeis 1924: 113 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 42: «La freve òne et sonno POVERELLIO» (: *mellio*); p. 315 (*Sermone «Amore Langueo»*), v. 49: «Porti la Croce in COGLIO» (: *doglio* : *toglio* : *cordoglio*); Contini 1970: 213 (Jacopone da Todi), v. 29: «ché t’hai posto iogo en COGLIO» e nota: «Se la forma è esatta, in COLLUM l’L è stata palatalizzata da -U, come ancor oggi dall’Aquilano alla regione di Velletri»; D’Achille 1982: 86; Vignuzzi 1985-1990: 172; Giovanardi 1983: 102. Per la eventuale pronuncia palatale di *falu* cfr. De Bartholomaeis

1907: 56, r. 6: *fallio* “fallo” (: *cavallio* : *giallio* : *crestallo*; vedi inoltre p. 65, r. 2). Si ricorderà inoltre che la forma masch. dell’art. det. *gliu* (“lo”) risulta già citata nella *Cronica* di Anonimo Romano come tratto peculiare del dialetto di Campagna; cfr. Porta 1979: 263: «Desformato desformava la favella. Favellava campanino e diceva: “Suso, suso a GLIU tradetore!”» (su questo luogo vedi anche Merlo 1929: 182); Papanti 1875: 391 (Anagni: *deglio* “dello”, *a gliu* “allo”).

I, 6

QUE NOCITU(R)A TENES, Q(U)A(M)VIS SINT CARA, RELINQ(U)E:
UTILITAS OPIB(US) P(RE)PONI TEMPOR(E) DEBET.

Si tieni alcuna cosa	chi te sia da nocer(e),	
tanto no te sia cara,	guarda no la tener(e),	
cha gran virtute èy a lo h(om)o	q(ua)n(do) si sa astiner(e)	39
de la cosa nociva,	q(ua)n(do) li è plu i(n) piacere.	
La cosa onde venete damayo		
lassala gire e si farray che saiu.		42

37-38. Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 217: «DA QUELA COSA PÀRTITE, KE BIDI KE ·TTE NOCE».

37. **Si tieni alcuna cosa chi te sia da nocer(e)**: traduce il lat. *que nocitura tenes*. Si noti in particolare che al participio futuro sostantivato *nocitura* corrisponde in volgare la perifrasi formata da 'essere' + 'da' + infinito. Per costrutti di questo genere nell'uso dantesco, intercambiabili talvolta con aggettivi indicanti possibilità e necessità, cfr. ED, s.v. *essere* (5.1.7) (a cura di R. Ambrosini). Per la situazione dialettale odierna cfr. Rohlfs 1966-1969: § 713: «In certi dialetti campani *essere*, costruito personalmente con *da*, ha il senso di *dovere*, cfr. nella valle del Calore *a la casa mia si dda veni* "devi venire"». Da notare la forma *alecuna*, che s'incontra, qui e anche altrove, nel ms. N. La *variatio* tra *alicuno* e *alcuno* si registra per es. negli Statuti ascolani; cfr. Vignuzzi 1976: 147 n. 589. Vedi anche Aurigemma 1998: 98 (*alicuni*, a fronte di *alcuno*, -a, -i).

38. **tanto no te sia cara**: "quantunque ti sia cara", "per quanto cara ti possa essere"; N ha «né tantu te scia cara». Cfr. Contini 1941: 324 (*Expositiones Catonis*): «Viazamente li lassa SE BEN ALI TE SIEN PIASIUELE» (vedi inoltre Beretta 2000: 15-16). Per l'antica costruzione concessiva vedi Ageno 1954a; Mancini 1974: 111, vv. 113-14: «Tu sani onne malina, / NON è TANTO agravato», da intendere (cfr. p. 665, s.v. *agrava*) «per quanto grave possa essere»; Mussafia 1884: 603, nota al v. 456 («l'acqua frange la furia de onne vino, / NÈ TANTO sia fumuso o citrino»); Bigazzi 1963: 35, v. 181: «Ficu marça non placeme, NÉ ·TTANTU scia matura» (dove *né ·ttantu* vale «quantunque») e nota a p. 48, con rinvio a questo stesso luogo del volgarizzamento di Catenaccio secondo la lezione di N (vedi inoltre Ugolini 1959: 96, nota al v. 181); Ugolini 1980: 33 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «né tanto "quantunque" [5 occ.]»; De Blasi 1986: 430, s.v. *nen*, dove è riportato in particolare il seguente esempio: «onnen briguso scandalo èy da schifare e da sfugire, NÉN TANTO sopervenga a li huomini con ley e debele accaysune» (corripone al lat. «Sane abhominanda sunt scandala *quantumque* debili sint ratione subnixa»); cfr. inoltre p. 62, r. 39: «NÉ TANTO sia lo stomacho saturo»; p. 252, rr. 19-20: «E nullo peccato èy a lo / mundo, NÉN TANTO sia grande, che [...]»). Vedi anche GDLI, s.v. *nón* (21): «Ant. Introduce una prop. concessiva negativa con ellissi della cong. (anche nell'espressione *Non tanto*)», con esempi tratti da Guittone, Iacopone, Boccaccio.

- **guarda no la tener(e)**: per questo modulo espressivo cfr. Mancini 1974: 94, v. 51: «GUARDA, NO LI CRÉDARE, c'aiogne al mal el peio»; Bigazzi 1963: 37, v. 213: «GUARDA PIGRU NON ESSERE [...]»; Pèrcopo 1886a: 656, v. 242: «Non te tornare a ccàsata, GUARDA NON ESSER VANO» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XVII, v. 242). Vedi anche v. 182. N omette *guarda* incorrendo in ipometria.

39. **cha gran virtute èy a lo h(om)o q(ua)n(do) si sa astiner(e)**: si osservi la forma *èy* “è”, con *-i* epitetica. Il tipo, frequentissimo in T, sembra caratteristico del napoletano; cfr. Formentin 1987: 57 e bibl. ivi cit. N diverge: «cha *ill'è* g(r)a(n)ne ve(r)tut(e) *dellu* homo *de* aste(n)nerè».

40. **q(ua)n(do) li è plu i(n) piacere**: ipermetra la lezione di N «*qua(n)tu<n>ca te scia* i(n) piacere» (per propagginazione di *te scia* 38).

41. **La cosa onde venete damayo**: N diverge: «La cosa *do(n)n'a te ne ve'* damaiu» (per la lettura alternativa *do(n)na* “dónde” vedi nota alla trascrizione). Per la forma *ve'* (di cui si contano in totale 3 occ.) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 270 e bibl. ivi cit.

42. **lassala gire e sì farray che saiu**: “lasciala andare e così agirai da saggio (lett.: farai ciò che fa il saggio)”; N ha «*lasala gire, farai como saviu*» (cfr. De Bartholomaeis 1907: 164, r. 13: «Lui se ne tornò in Aquila, et FECE COMO SAGGIO»; vedi anche Distilo 1979: 60, v. 383: «non te disperare, Pietro, e FA COMO SAGIO», cui corrisponde nella traduzione francese in prosa «Ne te desespere point, Pierre, et fet comme saige»). Si noti la parziale analogia con «*deventa folle (et) sì seray ben saiu*» 384, tenendo in particolare presente che R e A offrono *che* in luogo di *ben*. N, dal canto suo, ha, come del resto nel verso in esame, «*deventa folle, saragi como saviu*». Dell'espressione attestata in T si incontrano vari esempi nel *Libro dei Sette savi*; cfr. OVI, Anonimo, *Il libro dei Sette Savj di Roma*, p. 18: «e òtti / creduto e non Ò FATTO CHE SAVIO», «chè voi FATE CHE SAVIO»; p. 41: «voi FARETE CHE SAVIO»; p. 49: «Tu FARAI CHE SAVIA». Si tratta senza dubbio di un calco del francese antico ‘*faire que sages*’ (lett. “fare ciò che (fa) il saggio”); cfr. al riguardo Tobler 1902-1912: I, p. 12; Jensen 1990: §§ 22, 428, 1007; Tobler-Lommatzsch: VIII, 13, 13-48; Ménard 1988: § 69. Vedi anche Ulrich 1904c: 126: «Apren donc SI FERAS QUE SAGE»; Stengel 1886: 143: «SI FERAS KE SAGE» (Everart).

I, 7

CONSTA(N)S (ET) LENIS, UT RES EXPOSTULAT, ESTO:
 TEMPORIB(US) MORES SAPIE(N)S SIN(E) CRIMI(N)E MUTAT.

Serrai co(n)sta(n)te (et) molle	secu(n)do la staysone,	
muta de viver(e) usu	si muti co(n)dicione;	
lo saviu a la fiata	pe gran discreccion(e)	45
cambia maynera e usu	no falle(n)do a rayon(e).	
Se zò che prendi vòy che venga factu,		[2r]
fa' ch'agi modu de vivere adactu.		48

I, 7. Consta(n)s (et): *visibile con la lampada di Wood*

43. Serrai: *la seconda r è di incerta lettura* - staysone: *ys è visibile con la lampada di Wood*

46. cambia: *netto miglioramento nella lettura con l'ausilio della lampada di Wood*

I, 7. Per questo luogo vedi Roos 1984: 214.

43. **Serrai**: futuro imperativale (ma N ha «*Sci'* costante et *sci'* umele»). Cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 675 e bibl. ivi cit. - **molle**: “conciliante”, “arrendevole”, “dolce”, traduce il latino *lenis* e si oppone a *co(n)sta(n)te* “fermo”, “rigoroso”, “inflexibile”. N ha *umele* (per questa variante cfr. almeno OVI, Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento del «De Arte loquendi et tacendi» di Albertano*, p. 147: «Anche dei guardare se quel che tu vuo' dire è duro o / MOLLE, cioè orgoglioso o UMILE»). Cfr. Contini 1941: 325 (*Expositiones Catonis*): «Et ala fiata debi essere mansueto e MOLLO / De essere lomo duro e MOLLO secondo lo so *conueniente*» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 18, vv. 26-27: «Anchora die esser mansueto e nom fiero / L'omo die esser MOLE e duro secondo el *convinente*»); Tobler 1883: 44: «Sis forte / Et HUMELE»; Kapiteijn 1999: 25: «Sii costante et HUMILE»; Vannucci 1829: 142: «Sia costante e UMILE». - **secu(n)do la staysone**: “a seconda del momento, della circostanza”. Per la variante di N *stascione* cfr. Baldelli 1971: 280-81 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); Hijmans-Tromp 1989: 166 e bibl. ivi cit.

44. **muta de viver(e) usu**: *usu* vale qui “consuetudine”, “costume”, “modo di vivere e operare” (corrisponde al latino *mores*). N ha la variante di disposizione: «*muta usu de vivere*». - **co(n)dicione**: “situazione”, “stato”.

45-46. Per la stessa massima cfr. OVI, Matteo dei Libri, *Arringhe*, p. 147: «LE SAVIO / SENÇA PECCATO MUTA LI COSTUMI, SÌ COMO LO TEMPO REKERE»; OVI, Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, p. 102: «EL SAVIO / HUOMO MUTA I COSTUMI IN BENE SECONDO 'L TEMPO»; p. 355: «però che 'L SAVIO / UOMO MUTA CUSTUMI SECONDO 'L TEMPO, SANZA PECCATO». Per il luogo in generale vedi anche Bigazzi 1963: 29, vv. 65-66: «'Ntra sé diverse tempora volu diversitate: / Altru lu vernu rècipo, altru volio la state».

45. **a la fiata**: “talvolta”, anche “a tempo opportuno”. Si legga con ogni probabilità *fiata*, come di norma nella tradizione lirica predantesca. Per l’uso dantesco (in particolare nella *Commedia* la voce è sempre dieretica, tranne in tre casi) e petrarchesco cfr. ED, s.v. *dieresi* (a cura di G. L. Beccaria). Vedi anche Menichetti 1993: 216. Per l’espressione cfr. Mancini 1974: 736, s.v. *fiata*: «*a la f.* talvolta [...] al momento opportuno [...] alla bisogna»; Isella Brusamolino 1992: 142-43, s.v. *fiaga (a la f.)*: «talvolta» (con bibliografia, in particolare: «MARRI, s. *fiadha* : “[...] *a la fiadha* [...] (= lat. *interdum*) ‘talvolta’, anche ‘a tempo opportuno’ [...]» (la cit. è tratta da p. 142). - **pe gran discreccion(e)**: leggi *discreccion(e)* (gli altri testimoni hanno però la forma non apocopata ‘grande’); vale “discernimento”, “capacità razionale di scelta”, anche “senso di misura”. Cfr. Bigazzi 1963: 58, v. 291: «Con GRAN DISCRETIONE punisci la maltade» e nota a p. 60: «Punisci la cattiveria con grande senso di misura». Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «come colui che l’opera compila, / sì come SAVIO, con GRAN DISCREZIONE» (Pulci, *Morgante*). Per la forma della preposizione *pe* (di cui si hanno in T numerose altre occorrenze, sia davanti a consonante che davanti a vocale) cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: «*Pe* sta cosa», «*pe* cchello», «*p*’affannatte»); Lindsstrom 1907: 253; Navone 1922: 88; Ceci 1886-1888: 174; Crocioni 1901: 435: «*pe* (ma *perkè* o *pekkè*)»; Vignoli 1911: 144 (nel dialetto di Castro dei Volsci la *r* di *per* si assimila alla consonante iniziale della parola seguente) e 246 (*pə* «[d]avanti vocale prende encliticamente un *t* e talora un *d*»); Maccarrone 1915: 25: *pə* + cons. geminata; Merlo 1920: 159 e 207 (per l’assimilazione di -R alla consonante iniziale della voce seguente); Mussafia 1885: 378b, v. 318: «PELLU airo vao volando»; p. 385a, v. 833: «che PELLA nostra morte»; p. 385b, v. 865: «tenendo PELLA gente» (e v. 869: «né PELLU focu sparse»); Contini 1960: vol. I, p. 37 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 6: «e mo PE LO mundu vao gattivandu» ecc.; Valentini 1935: 257, s.v. *pe*: «per».

46. **cambia**: N ha *cagia*, forse da integrare *ca<n>gia* (cfr. *ca(n)giatu* 112). Si tenga presente che potrebbe trattarsi (anche a prescindere dall’emendamento) di grafia di copertura per la nasale palatale. Per la forma dialettale ‘cagnare’ “cambiare” cfr. Merlo 1929: 195; Porta 1979: 741, s.v.; Ernst 1970: 88; Mattesini 1985: 404; Vignuzzi 1984: 53; De Bartholomaeis 1907: 322, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 163 e bibl. ivi cit.; De Blasi 1986: 441, s.v. *scanyatamente*, *scanyo* (e p. 345). - **maynera e usu**: dittologia sinonimica, “costumi”. Per *maynera* (allato a *manera*) cfr. De Blasi 1986: 427, s.v.; Pèrcopo 1886c: 212, v. 72: *maynere*. - **no falle(n)do a rayon(e)**: lett. “non venendo meno a ragione”, cioè “comportandosi in modo conforme ai dettami della ragione”. Per una formulazione simile cfr. Egidi 1940: son. 207, vv. 3-4: «ch’allora de parti’ d’esser noioso / e DESPIACENTE A RAGIONE e a Dio». Per la variante di T *rayon(e)*, che rappresenta uno dei possibili adattamenti dell’esito francese [iz] del nesso Tĭ, cfr. Formentin 1998: 248 e n. 701 (e bibl. ivi cit.). Altre possibilità documentate nel ms. T sono *rason* 162 e *raysonne* 185. Il ms. N ha qui *rascione* (cfr. nota al v. 43). Si noti che R ha «no(n) fallendo rasion(e)», che se da un lato

potrebbe rinviare ad un uso transitivo di ‘fallire’ (cfr. GDLI, s.v.¹ (10), dove è registrato, tra gli altri, il seguente esempio dal volgarizzamento di Guido delle Colonne: «Non ti vergognasti FALLIRE LA FEDE di colei, della quale è certa cosa che tu ricevesti tante grandezze di bene?»), dall’altro potrebbe essere interpretabile come un gerundio assoluto con soggetto proprio espresso (‘ragione’) diverso da quello della sovraordinata. Per il fenomeno cfr. Rohlf 1966-1969: § 719; ED: *Appendice*, 302 (a cura di F. Brambilla Ageno). Per l’espressione si veda Contini 1960: vol. I, p. 801 (Matazone da Caligano), v. 280: «perché LA RAXON NO FALA». Ipermetra la lezione di A: «non falle(n)do la raione».

47. **prendi**: “imprendi”. Cfr. GDLI: s.v. *prendere* (46): «Compiere un’azione o iniziare a compierla; mettersi a fare; intraprendere» (con vari esempi tratti da autori antichi).

48. **fa’ ch’agi**: perifrasi imperativa. Cfr. ED: *Appendice*, 266 (a cura di F. Brambilla Ageno): «Non è esclusiva di D., ma particolarmente frequente nelle sue opere la perifrasi dell’imp. costituita dall’imp. di ‘fare’ seguito da ‘che’ e il cong. pres. di II pers. [...]. Può darsi che la perifrasi ora esemplificata sia un’estensione dell’impiego di ‘fa (fate) che’ più un cong. pres. di III pers., che serve a sostituire un cong. esortativo di III pers., rendendo esplicita la funzione d’intermediario che ha quasi sempre l’ascoltatore tra il parlante e il sogg. del cong. esortativo. Naturalmente, sono possibili infinite gradazioni tra un valore propriamente causativo, e un valore quasi perifrastico di ‘fare’». Quanto alla pronuncia da attribuire al congiuntivo *agi* si veda quanto osserva, a proposito della forma imperativa, Ernst 1966: 145: «Ritengo che l’imp. *agi*, così frequente nel nostro testo, rispecchi una pronuncia *aj* (*ajji* > *aj*). Quanto all’ipotesi d’una coesistenza di *ǰ* (*ǰǰ*) con *j* (*jj*), non credo che essa sia molto verosimile. Il risultato dialettale schietto delle consonanti latine di cui parliamo è *j* (*jj*) sia nel Lazio sia in gran parte della rimanente Italia mediana. È vero che nel romanesco più recente si ha il suono *ǰ* (o per meglio dire, in posizione intervocalica, *ǰǰ*), suono che va ascritto all’influsso del toscano. Ma sembra difficile che tale suono si fosse già diffuso all’epoca che c’interessa (non sarà inutile notare, del resto, che il ricettario presenta solo forme con *g* scempia)». Vedi anche, per quanto riguarda la seconda pers. sing. del pres. ind., Ernst 1970: 138: «Für die 2. Pers. Sg. kennt der röm. Dialekt in alter und neuer Zeit keine weiteren Formen neben (*h*)*ai*, *-ai*». - **modu de vivere**: per l’espressione cfr. almeno LIZ (secc. XIII-XV): «prima nel MODO DEL VIVERE e nella quantità il suo ordine puose» (Boccaccio, *Corbaccio*). - **adactu**: “appropriato, conveniente”. N ha: «fa’ che agi modu ad vivere *con actu*».

I, 8

NIL TEMER(E) UXORI DE S(ER)VIS CREDE QUERE(N)TI:
SEPE (ET)E(N)I(M) MUL(IE)R, QUE(M) (CON)IUX DILIGIT, ODI.

No creder(e) a mullerita	de lo to bon s(er)ve(n)te	
se d'illo male dice[t](e)	o acusa iratame(n)te;	
p(er) usu orru le femine,	de zò si' ben sacze(n)te,	51
chillo chi lor mariti	amanu plu sove(n)te.	
Quilli che amati so' da li mariti		
so' spesse volte da le mulle orriti.		54

50. dice[t](e): *ms.* dicer con «*titulus*» su r

I, 8. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

49. **No creder(e) a mullerita**: “non prestar fede a (ciò che dice) tua moglie”. Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 28, con rinvio ad Albertano. Per ‘moglieri’ (sing.) cfr. Agno 1990: 148, v. 7: «e certo son che con vostra MOGLIERI» (:); Innocenti 1980: 223, s.v. *molieri*: «moglie» (: *mesagieri*) e bibl. ivi cit. Vedi anche Leonardi 1994: 207 (nota al v. 5): «*moglieri*: sicilianismo per -i». Per la forma enclitica del possessivo nell’antico toscano (in particolare: *mogliata* nel *Decameron*, *moglieta* in Machiavelli, *moglita* in antichi testi lucchesi) e nei dialetti a sud della linea Roma-Ancona (in particolare: *mogliema* a Subiaco, *mugghjèramma* in Calabria, *mugghieràma* nel siciliano antico) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. Vedi anche Pèrcopo 1885: 140 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 99: «Tu vai ad cacciare, & MÓGLIETA se jace (con un tou famiglio)»; Ugolini 1982: 130. - **de**: “riguardo a” (lat. DE). - **bon s(er)ve(n)te**: ‘servente’ vale qui “servo”, “servitore” (corrisponde al plurale latino *servis*). Per il nesso con ‘buono’, frequente nella poesia amorosa, cfr. GDLI, s.v. *servènte* (15) e (6), con esempi da Guinzelli, Rinaldo d’Aquino, Pucciandone (*miglior servente*), Pacino Angiolieri (seconda metà del sec. XIII). Cfr. inoltre Leonardi 1994: 156, v. 14: «sol con bone parole, a BON SERVENTE» (:). Per attestazioni della voce in area mediana cfr. Mussafia 1885: 377b, v. 209: «ch’erano soy SERVENTI»; Mancini 1974: 815, s.v. *servente*. Si noti che N ha, in sede di rima, le forme *servende* e *sacçe(n)de* 51 (: *iramente* 50 : *servente* 52); fuori di rima si registra *sende(n)no* “sentendo” 124. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 173-74 e bibl. ivi cit. Per la forma *sendenza* cfr. in particolare Ernst 1970: 96.

50. **iratame(n)te**: cfr. GDLI, s.v. *iratamènte*: «Letter. Con animo o parole o atti carichi d’ira, di risentimento; irosamente»; De Blasi 1986: 425, s.v. (corrisponde al latino *irato animo*). Guasta la lezione di N: «qua(n)no te desdice (et) accusalu iramente».

51. **p(er) usu**: “usualmente”, “abituamente”, “ordinariamente” (vedi anche vv. 108, 181, 461, 500). Per l’espressione (e gli equivalenti ‘per usanza’, ‘per usaggio’) in italiano antico cfr. ED, ss.vv. *uso* e *usanza* (a cura di D. Consoli); Contini 1960: vol. II, p. 212 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 1038: «così fa PER USANZA» e nota: «*per usanza*: “regolarmente, periodicamente”»; Contini 1946:

49, v. 9: «e dicemi esto motto PER USANZA» e nota (pp. 49-50): «Benché *usanza* valesse anche “confidenza, familiarità”, *per usanza*, così come nell’antico lombardo (Bonvesin, O 60), e come il più moderno *per uso*, non significa che “ordinariamente” (cf. la canzone probabilmente ciniana, ma attribuita anche a Dante, *Poi [o Io] che nel tempo reo*, v. 25; Dante da Maiano [...]; inoltre Sacchetti [...]; e il sonetto *Lo fino amore* del Memoriale bolognese 128, v. 3; oltre, sembra, il *Sant’Alessio* marchigiano, v. 10): pari valore ha *per usaggio*, sempre in Toscana (Bonagiunta [...]; Brunetto [...])»; Bettarini 1969a: 96 (nota al v. 13): «*per usanza*: “ordinariamente”, anche in XLVI 38; espressione diffusa, dal *Sant’Alessio* marchigiano [...] a Dante giovane [...]» (con rinvio, oltre che a Chiaro e alla bibliografia già cit. in Contini 1946, a Carnino); Menichetti 1965: 475, ss.vv. *usanza*: «*per usanza* abitualmente [...], per natura» (e bibl. ivi cit.), e *uso*: «*per uso* sempre»; Mancini 1974: 836, s.v. *uso*: «(sost.) consuetudine [...] *per u.* (locuz. avv.)»; Baldelli 1971: 260 (*Rime siculo-umbre del Duecento*), v. 9: «Similmente amor face PER USO». - *orru*: “aborriscono”, “hanno in odio”; gli incunaboli hanno qui la lezione ipermetra *horreno*, mentre N stravolge il senso: «per usu *anno* le femene». Per la voce cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), v. 42: «ORRUTO e dispresiato - e posto a grave» e nota; Pelaez 1928: 130 e 134, s.v. *orri*; De Blasi 1986: 431, s.v. *orrire*; Romano 1978: 881, s.v.: «aborrire» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 463, s.v. *orrere (-ire)*; Bettarini 1969b: 716, s.v. *urrire*: «(latinismo) “aborrere, rifuggire”»; Mattesini 1991: 109, s.v. *orrutu*: «orrito, odiato, rude»; Ugolini 1980: 24 (*I «Cantari aquilani» relativi a Braccio*), n° 45: «*Orriscano* è *horrescant* “abbiano in orrore”; cfr. *orriscase* in Buccio [...] “sia tenuto in orrore”»; Formentin 1998: 816, s.v. **orrire* (e bibl. ivi cit.). Per l’apocope della sillaba finale nella terza pers. plur. dei verbi in *-ere*, *-ire*, ampiamente documentata in area mediana, cfr. D’Achille 1982: 98-99; Mattesini 1985: 419 e n. 236 (e bibl. ivi cit.). - *de zò si’ ben sacce(n)te*: “sii ben consapevole di ciò”. Cfr. Bettarini 1969b: 702, s.v. *saccente* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Innocenti 1980: 234, s.v. *sacente*: «sapiente» (e bibl. ivi cit.). Per il tipo ‘bene saccente’ con valore superlativo cfr. GDLI, s.v. *saccènte* (2), con esempi da Guittone («con om che SIA DI CIÒ BENE SACCENTE») e Chiaro («lo nescio, BEN SACCENTE sermonando»). Per la pronuncia [tts] da attribuire a ç nelle forme *saçenti*, *saçi*, *saço* che s’incontrano nelle *Storie de Troja et de Roma* cfr. Ernst 1970: 94-95, secondo il quale si tratta di pronuncia analogica «zu Doppelformen mit zz/çç < TJ, CJ (*brazzo/braccio, caczare/cacciare*)». Vedi anche Crocioni 1907: 40. Per la situazione nel napoletano antico cfr. Formentin 1998: 69, 244 e nota 687 alle pp. 244-45. Ricordo che T ha anche *sacce(n)te* 913. N diverge: «de questo sci’ sacçe(n)de».

52. *lor mariti*: per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo in italiano antico cfr. Rohlfs 1966-1969: § 432. Vedi anche ED: *Appendice*, 147 (a cura di F. Brambilla Ageno). La forma del possessivo ‘loro’ ricorre anche altrove in T; per la sua documentazione in testi centro-meridionali esenti da influssi toscano-letterari cfr. in particolare Romano 1990: 180-81, s.v. (e bibl. ivi cit.). Vedi anche

Macciocca 1982: 104. N diverge con la lezione *allu maritu*. - **amanu plu sove(n)te**: ‘sovente’ traduce il latino *sepe*. Probabilmente ‘più’ ha qui il valore intensivo di “alquanto”, “assai”. Per quest’uso cfr. GDLI. s.v. (6). Guasta la lezione di N: «quillu che *allu maritu plu è servente*» (per ripetizione di *servende* 49).

54. **spesse volte**: “spesso”. Per questa locuzione avverbiale nell’uso dantesco cfr. ED, s.v. *spesso* (agg.) (a cura di M. Dardano): «La locuzione *spesse volte* appare soprattutto in prosa (sette occorrenze nel *Convivio* contro nessuna occorrenza di *spesse fiate*), mentre nei testi poetici non è usata mai in rima, né in iniziale assoluta di verso». - **mulle**: “mogli”. Per il sing. ‘muglie’ in area mediana cfr. Baldelli 1971: 23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). - **orriti**: cfr. v. 51.

I, 9

CUM MONEAS ALIQU(E)M N(E)C SE VELIT IP(S)E MONERI,
SI TIBI SIT CARUS, NOLI DESISTER(E) CEPTIS.

Si tu amonissi alcuno	quale amico ti sia	
et tosto no corregese	e torna i(n) bona via,	
no te nde remaner(e)	né prender(e) retrosia,	57
ma lo amonissi spissu	co modo e cortisia.	
No ad uno colpo l'arbor(e) è tallato		
ma pe multi colpi i(n) t(er)ra è dato.		60

55. **amonissi**: (anche v. 58) “ammonisci”; vedi De Blasi 1986: 346-47; Formentin 1987: 124. - **quale**: per l’omissione dell’articolo davanti a *quale* nel senso di “che” (pronome relativo) in italiano antico cfr. Stussi 1994: 86 e n. 50 (e bibl. ivi cit.). Si tratta di un uso raro in Dante: vedi ED: *Appendice*, 202 (a cura di F. Brambilla Ageno). Vedi anche v. 255. N diverge: «*che* amicu te scia».

56. **e torna i(n) bona via**: si intenda: “e non torna ...”; la negazione non è ripetuta. Cfr. Contini 1970: 534 (Cerchia di Domenico Cavalca): «mi maraviglio non poco come ’l mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra, in prima o poi, NON S’APERSE E INGHIOTTÌMMI VIVA» e nota. Per l’espressione ‘tornare in buona via’ cfr. almeno Contini 1941: 189 (*De vanitatibus*), v. 80: «Lo pusta e lo conforta k’el TORNE IN BONA VIA»; p. 218 (*Laudes de Virgine Maria*), v. 190: «Scampao è in corp e in anima, el TORNA IM BONA VIA». Per il sintagma ‘buona via’ vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «Dicesi che la BUONA VIA si piglia dal canto» (L. B. Alberti), «e cognoscendo la cosa andar per BUONA VIA» (Masuccio). Cfr. inoltre OVI, Bono Giamboni, *Il Libro de’ Vizî e delle Virtudi*, p. 104: «e tu li hai dirizzati in BUONA VIA»; OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 527: «chi n’adrize in BONA VIA», ecc. N ha la variante «(et) torna a bona via».

57. **no te nde remaner(e)**: “non desistere da ciò”, cioè, con litote, “proseguì in ciò che hai intrapreso”. Cfr. Fontana 1979: 51: «NON TI RIMANERE DEL bene che ttu ài chominciato»; Vannucci 1829: 142: «NON TE NE RIMANERE D’ammonirlo». Vedi GDLI, s.v. *rimanere* (9) e (11); De Luca 1954: 575 (San Gregorio Magno), n. 2: «*rimanere di*: desistere da». N ha la forma metaplastica *remanire*, per la quale cfr. almeno De Bartholomaeis 1907: 334, s.v.; Formentin 1998: 345: *romanire* (e bibl. ivi cit.). - **né prender(e) retrosia**: per ovviare all’ipermetria si leggerà *prender*; si intenda: “e non essere riluttante, ostile”. Per i sintagmi danteschi del tipo ‘prendere baldanza’, ‘prendere affanno’, ‘prendere vergogna’ ecc., dove ‘prendere’ si colloca «nell’orbita di “avere” connotato come segno di azione incipiente», cfr. ED, s.v. *prendere* (3) (a cura di E. Pasquini). N diverge: «*et prendere retroscia*» (vedi nota al v. 56).

58. **lo amonissi**: “ammoniscilo”, imperativo (per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo in italiano antico cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 470; vedi anche Formentin 1987: 68-69). N ha *lu reprini* (ms. *reprinilu* con *lu* depennato). - **co modo e cortisia**: “con discrezione (moderazione) e cortesia”. Cfr. GDLI, s.v. *mòdo* (23): «Locuz. avverb. [...] - *Con modo, per modo*: con

saggia moderazione, con oculata prudenza» (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto dall'Alberti: «Le femine troppo meglio si gastigano COL MODO ET UMANITÀ che con quale si sia durezza e severità»). Per il concetto medievale di cortesia cfr. almeno ED, s.v. (a cura di E. Pasquini) e bibl. *ivi cit.* Guasta la lezione di N: «co(n) modu et co(n) cortescia». Per la forma *cortescia* (ma vedi anche *retroscia* 57) cfr. in particolare Giovanardi 1993: 92.

59. **No ad uno colpo:** si legga *No^{ad}* (con sinalefe; in alternativa: «No ad un colpo l'arbor(e) è tallato», oppure «No a^{uno} colpo l'arbor(e) è tallato»). R e A hanno «*Non ad* un colpo l'arbor(e) è tagliata» (per 'arbor(e)' femm. vedi cap. III, § 1, nota ai vv. 59-60), N «Non è ad unu culpu lu a(r)bore talliatu». Per il sintagma 'a un colpo' nel senso di "con un colpo solo" (e anche figurat. "subito", "in un batter d'occhio") cfr. GDLI, s.v. *cólpo* (23). Cfr. anche LIZ (secc. XIII-XV): Giovanni Villani (1 occ.), Pulci (1 occ.), Boiardo (5 occ., di cui una coincidente con l'esempio riportato dal GDLI, più un caso di 'a un sol colpo'; si noterà in particolare: «La gran scala di ferro A UN COLPO TAGLIA»).

60. **ma pe multi colpi i(n) t(er)ra è dato:** verso ipometro, a meno di fare dialefe dopo *colpi* (si noti l'accento di 5^a; cfr. Menichetti 1993: 408 sgg.) o, alternativamente, dopo *t(er)ra* (in tal caso si avrà anche accento ribattuto di 9^a-10^a; cfr. Menichetti 1993: 405-6): per esempi di entrambi i tipi di dialefe nella poesia delle origini cfr. ED, s.v. *dialefe* (a cura di G. L. Beccaria); vedi inoltre Menichetti 1993: 347-49, 350-53. Non è tuttavia da escludere, a fini metrici, il restauro dell'articolo davanti a *molti*, come suggerito da N: «ma p(er) li multi culpi i(n) te(r)ra è getatu». Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «Stordito lo senatore PER LI MOITI COLPI» (Anonimo Romano), «e aver già perdute PER LI MOLTI COLPI la maggior parte delle sue armi» (Boccaccio, *Filocolo*), «nel macerato PER LI MOLTI COLPI avanti ricevuti» (ibid.). Per l'espressione 'dare in terra' cfr. Varanini 1981: 187, v. 45: «lo nimico È DATO IN TERRA», dove è *dato in terra* vale (cfr. nota) «è atterrato»; Trifone 1992: 119 (Anonimo Romano): «DIEROLO IN TERRA» e nota: «*Dierolo*: lo gettarono». Vedi anche GDLI, s.v. *dare* (62): «*Dare a terra, dare in terra, dare per terra*: [...] Atterrare, distruggere» (per l'uso intransitivo, nel senso di "cadere, precipitare", vedi s.v. (53), con alcuni esempi di 'dare a (in) terra'; cfr. anche TB: s.v. *dare*: «*Dare in terra*. Percuotere in terra»).

I, 10

CONT(R)A VERBOSOS NOLI CO(N)TENDERE V(ER)BIS:
 SERMO DAT(UR) CUNCTIS, ANIMI SAPIENCIA PAUCIS.

Sifa de aver(e) i(n)tensa	c<o> omo parlicteru	
et co lluy i(n) parlame(n)tu	no i(n)trar(e) volinteru;	
multi cun abu(n)danza	de parole nasseru	63
et a quello chi è plu utile,	zò a sinno, fallero.	
Co homo p(ar)licteru chi se pone		
no li nde falla i(n)tencza e quistione.		66

63. cun abu(n)danza: *ms.* cun a abudanza *con «titulus» su u*

I, 10. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221-22.

61. *Sifa*: “evita”, “rifuggi” (vedi anche v. 565; per il resto T ha ‘schifare’). N ha *scifa*. Cfr. Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *scifare* (corrisponde al lat. *vitare*; vedi anche p. 18 per la lettura probabilmente velare da attribuire a *sci-*); Ugolini 1959: 123 (*Pianto delle Marie*), v. 149: «Questa tua morte no la SCIFASTI» e nota a p. 136: per «c [...] con valore di gutturale si cfr. *scifasti* 149»; Monaci-Arese 1955: 763, ss.vv. *scifare*, *scifo*; De Luca 1954: 214 (Anonimo, *Il supplizio di fra Michele da Calci*), n. 1: «*scifate*: per schifate; come appresso *scerni* per scherni». Vedi anche Navarro Salazar 1985: 64 per forme come *sciacta* “schiatta”, *sciavina* “schiavina”, *sciuma* “schiuma”, ecc.; Crespo 1972: 19 n. 8 e bibl. ivi cit.; OVI, ss.vv. *scif.**, *sciv.**; CLPIO: XCVII. Per *schifare* nel senso di “schivare” in italiano antico cfr. Menichetti 1965: 466, s.v. *schifare*: «schivare» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 40 (nota al v. 12): «*schifar(e)*: allotropo di *schivare* (cfr. Guittone [...]; *Tesoretto* [...])»; Mancini 1974: 810, s.v. *schifare*: «respingere con sdegno e disgusto»; De Blasi 1986: 442, s.v. *schyfare*; Sgrilli 1983: 481, s.v. *schifare*. Vedi anche GDLI, s.v. *schifare*¹ (1); ED, s.v. (a cura di L. Vanossi). - *i(n)tensa*: “contrasto” (ma per il resto sempre ‘intenza’); si tratta di una falsa ricostruzione (vedi anche la forma di N *come(n)sasci* 25), dato che è normale in quest’area l’affricazione di *s* dopo liquida o nasale (cfr. capp. I, § 3, e III, § 8). Per false ricostruzioni di questo genere vedi almeno Vignuzzi 1984: 48; Vignuzzi 1976: 139; Mattesini 1985: 400; Giovanardi 1983: 101; Giovanardi 1993: 93; Hijmans-Tromp 1989: 150-51 e bibl. ivi cit.; cfr. anche Bigazzi 1963: 20. Si noti che R e A banalizzano in *contesa*, determinando ipermetria dell’emistichio dispari (vedi anche la comune variante *conteza* al v. 66, per la quale varrà la pena di menzionare, per quel che può valere, la forma in rima *contenza* “contesa” che s’incontra in Buccio di Ranallo; cfr. De Bartholomaeis 1907: 323, s.v.); N ha «*Scifa d’aver parole*» (forse per anticipazione del v. 63). Per la voce cfr. GDLI, s.v. *intenza*²; Rizzo 1954: 100; Contini 1960: vol. I, p. 63 (Giacomo da Lentini), v. 36: «che teme ’NTENZA - d’orgogliosa gente» e nota; Bettarini 1969b: 679, s.v. *intença* «lotta, contrasto» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 445, s.v. *intenza* (2): «divergenza (o amore?) [...] (Ubertino); contrasto, disputa [...]; contrarietà [...]; offesa»;

Innocenti 1980: 218, s.v. *intentia*: «lotta, contrasto» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 726, s.v. *entenzare*: «(sost.) *lo e.* il contrastare»; Pelaez 1901: 121, s.v. *entença*: «contesa, tumulto» (e bibl. ivi cit.). Vale invece “angustia” nei *Proverbia* pseudoiacoponici, cfr. Bigazzi 1963: 32, v. 117: «Succurri a lu adversariu, se lu vidi na 'NTENÇA» (a questo riguardo cfr. Ugolini 1959: 91, nota al v. 117 e bibl. ivi cit.). - *c<o> omo parlicteru*: “con uomo ciarliero, loquace”. Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 29, con rinvio ad Albertano. L’integrazione *c<o> omo* è suggerita dal v. 65: «*Co homo p(ar)licteru chi se pone*». Per *parlicteru* cfr. Romano 1990: 190, s.v. *parlittere*; De Blasi 1986: 432, s.v. *parlectiere*; GDLI, s.v. *parlettère*: «Ant. Chiacchierone [...] Deriv. da *parlare*!; cfr. anche napol. *parlèttiere*» (con un unico esempio, dal volgarizzamento da Guido delle Colonne); Mattesini 1991: 111, s.v. *parliteri*. Per la forma di N *parlecheru* (si registrano inoltre: *parlechieru* 65, *prarlechieru* 76) cfr. Rohlf 1966-1969: § 295: “La palatalizzazione di una consonante dentale precedente è [...] molto progredita nella Campania settentrionale, ad Ausonia (prov. Caserta) [...]. La palatalizzazione di *t* è tipica anche della località Sezze, nel Lazio meridionale: cfr. *saluki, tukki* “tutti”, *sanki* “santi”, *morki, cerki, alki, tanki, góvinokki, mikki* “metti”».

62. *i(n) parlame(n)tu*: “in discussione”. Dell’espressione ‘entrare in parlamento’ la LIZ registra, per i secc. XIII-XV, 4 occ., tutte in S. degli Arienti: «ENTRÒ IN altro PARLAMENTO», «E cusì presto IN altro PARLAMENTO ENTRANDO», «E così de uno e IN un altro PARLAMENTO ENTRANDO», «dipoi che IN PARLAMENTI de preti ENTRATI SIAMO». Cfr. inoltre GDLI, s.v. *parlaménto* (3), con alcuni esempi del tipo ‘venire a parlamento’ (vedi anche s.v. *entrare* (11): «Cominciare [...]; imprendere intraprendere; impegnarsi. - *Entrare in discorso, in parole, in novelle, in ragionamenti*: cominciare a parlare, a ragionare, ecc.»); Bettarini 1969b: 691, s.v.; Mancini 1974: 780, s.v.; Coluccia 1987: 179, s.v.; De Blasi 1986: 432, s.v. *parlamiento*; Bigazzi 1963: 36, v. 204: «[...] per dolce PARLAMENTU»; Mussafia 1885: 383a, v. 694: «Ad quisto PARLAMINTO» (: *adunaminto*). Vedi anche Menichetti 1965: 455, s.v. (e bibl. ivi cit.); Isella Brusamolino 1992: 209-10, s.v. *parlamento*: «colloquio» (con ampia bibliografia). - *no i(n)trar(e)*: si legga *no i(n)trar* oppure *no^i(n)trar(e)* (con sinalefe). Si tenga presente che R e A hanno ‘non i.’; N, dal canto suo, ha la lezione: «con issu parlami(n)tu *no(n) avere volenteru*» (per *issu* in luogo di ‘lui’ cfr. anche nota al v. 406). - *volinteru*: la forma con *i* intertonica ricorre in T anche ai vv. 494 e 915. Cfr. Mussafia 1884: 578, v. 508: «altre cose dirragiote e multo VOLINTIERE»; Pèrcopo 1886a: 711, r. 4: *volintiere*.

63. *cun*: per il vocalismo cfr. nota al v. 8. - *abu(n)danza de parole*: cfr. «chi plu che de li fatti *de p[a]role* è *habunda(n)za*» 82. Guasta la lezione di N: «cha multe abunatie de parole nasceru». - *nasseru*: “nacquero”; per la grafia vedi nota al v. 55.

64. *et a quello chi è plu utile*: emistichio dispari ipermetro, a meno di fare sinalefe eccezionale *plu^utile* (cfr. Menichetti 1993: 343, 353-54). In alternativa

si leggerà *e^a quello* oppure *et a quel*. Guasta la lezione di N: «entra i(n)n quillu plu vote (ms. *uote*) le soe parole falieru», probabilmente originata da una cattiva lettura della sequenza ‘plu utile’ (cfr. *plu uote le*; si noti inoltre la ripetizione di *parole* del verso precedente). - *zò*: “cioè”. Cfr. TB, s.v. *ciò* (26): «Per *Cioè*» (con il seguente esempio: «Prende sette peggiori spiriti, CIÒ sette peccati contra Dio, e si gli chiama»); Mattesini 1991: 165-66, s.v. *zò*: «ciò [...] cioè»; Polidori 1864-1865: vol. II, p. 42, s.v. *ciò*: «avv., per Cioè. “loro liale amore dee tornare in loro grande diletto, CIÒ amor carnale” [...] “come coloro ch’anno perduto loro signore, CIÒ il cuore” [...] “fa fare molti navili da battaglia; CIÒ navi, trice, cocche e galèe”. - Si vedano le Giunte veronesi»; Valentini 1935: 247, s.v. *ciò*: «cioè», con rinvio al seguente luogo: «Fra questo meso duca se chiamasse, / CIÒ de Calabria, ciascuno me intenna». - *sinno*: corrisponde al latino *animi sapiencia*. Cfr. Kapiteijn 1999: 26: «... el parlar è dato / a tuti, el SENO a pochi e ben a rari». Nell’uso dantesco il «vocabolo, presente in tutte le opere meno che nella *Vita Nuova*, indica la capacità, e l’abito, d’intendere, giudicare e operare nel modo giusto e conveniente» (ED, s.v. *senno*, a cura di A. Niccoli). Vedi anche GDLI, s.v. (1). - *fallero*: lett. “vennero meno”; si intenda “non ottennero”, “non ebbero” (quanto è più utile, cioè il senno). Per ‘fallare (fallire) a qualcosa’ nel senso di “non conseguire”, “non raggiungere” (un fine, una meta) cfr. in particolare ED, s.v. *fallire* (tra gli esempi si veda in particolare il seguente, tratto dal *Fiore*: «chi mi serve ... / A LA MIA GRAZIA NON PUÒ GIÀ FALLIRE», cioè “non può non ottenere il mio favore”). Qualora si trattasse di ‘fallare’, per la desinenza *-ero* (si ricorderà qui che gli incunaboli e il ms. N hanno rispettivamente *fagliero* e *falieru*) vedi Rohlfs 1966-1969: § 570, dove, a proposito del passato remoto della coniugazione debole in *a*, si ricorda che a «Velletri l’adeguamento [alla coniugazione in *-ére*] colpisce la seconda persona singolare e l’intero plurale: *cantà, cantésti, cantà, cantémmo, cantèste, cantérno* ovvero *canténno* [...]. A Montelanico le terze persone hanno *-e*, per esempio *lassé* “lasciò”, *lasséro* “lasciarono”». Quando invece si trattasse di ‘fallire’, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 573: «a Sessa Aurunca, in Campania, la desinenza della terza persona plurale [del passato remoto della coniugazione debole in *i*] è *-èro* (*partèro*). Così la Sicilia offre alla prima e terza persona plurale *-èmmu* e *-èru*, per esempio *durmèmmu, partèmmu, sintèru* (anche *sintieru*), *durmèru*. Anche la parlata di Cosenza, in Calabria, ha *durmieru(di)*».

65-66. Per l’immagine (che riprende e sviluppa v. 61) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 562 (Girardo Patecchio), vv. 47-48: «CON L’OM CH’À TROPO LENGUA NON È BON FAR TENÇONE, / Q’ENTRE ’L SO TAN’ PARLARE SE PERD BONA RASONE».

65. *se pone*: “contende”, “contrastà”. Vedi GDLI, s.v. *pórre* (32): «*Porsi o porre con qualcuno*: contendere, contrastare, misurarsi, confrontarsi con lui» (con un esempio cinquecentesco tratto da Cesare Caporali). Cfr. inoltre Mancini 1974: 108, vv. 27-28: «Amor, CON CUI TE PUNI? / Con deiette persone», da intendere (cfr. p. 789, s.v. *ponere*) «a chi ti dedichi». Per ‘porsi contro’ vedi Ugolini 1959: 69 (*Proverbia*): «Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai

proverbi [...]: “che nullo sia sì alto né granne, che SE PONA / CONTRA dello suo signore, spetialmente ad corona”».

66. **no li nde falla i(n)tencza e quistione**: si rilevi la dittologia sinonimica. N omette *nde*: «no(n) li falie entença (et) quistione». Per *i(n)tencza* vedi nota al v. 61. *Quistione* (da leggersi *quistione*; cfr. Menichetti 1993: 221 sgg.) vale di per sé “dissidio”, “litigio”, cfr. GDLI, s.v. *questione* (7). Quanto a ‘non gli falla’ (‘falla’ vale lett. “viene meno”, “viene a mancare”) significherà “gli è inevitabile (litigare)”, come nel seguente esempio iacoponico: «NON ME NNE FALLA gran pen’a portare», cioè «è inevitabile che io sconti per questo gran pena» (Mancini 1974: 733, s.v. *fallare*; vedi anche Contini 1970: 227, nota al v. 66, e 220, nota al v. 18). Per il motivo in generale cfr. Contini 1960: vol. II, p. 307 (Garzo), vv. 155-56: «OMO VERBOSO / SEMPR’ È LETICOSO».

I, 11

DILIGE SIC ALIOS, UT SIS TIBI CARUS AMICUS;
SIC BON(US) ESTO BONIS, NE TE MALA DA(M)PNA SEQ(U)ANT(UR).

Inni le cose che fay	sacze misura avere,	
no te essere inimico	pe altrui ben voler(e);	
bene è che s(er)vi a li boni	e faci placer(e),	69
no ta(n)to chi te leda	e torne i(n) displacer(e).	
Da sene i(m)p(r)ima, questo è veritate,		[2v]
inco(m)mencza om(n)e p(er)fecta caritate.		72

I, 11. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

67. **Inni le cose che fay**: per un motivo analogo cfr. Bigazzi 1963: 33, v. 141: «'N ONNE 'CCOSA KE OPERI PENSA TEMPU ET MESURA». Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio di sede dispari si legga «*Ni le cose che fay*» (tenendo presente che 'ne lo' è hapax in T). Anche R e A hanno *In nelle*; N invece posticipa il verso (v. 68), ma ha, almeno per quanto riguarda l'emistichio in esame, la lezione probabilmente congruente: «*nelle cose che fai sasci misura tenere*». T ha varie occorrenze del tipo 'inde (inne) lo', la cui autenticità sembra garantita, almeno nei 4 casi d'inizio verso, da ragione prosodica: «*Inde la bocca p(ro)pria om(n)e laude*» 95 (A e R: *In della*), «*Inne la mo(r)te d'altri no poner(e) speranza*» 115 (A: *In della*; R: *In del*; N: «*Et nenla morte altrugia no(n) punere speranza*»), «*Tale homo i(n)de la mo(r)te altrui à spene*» 119 (A: *i(n) della*; R: *in della*; N: «*Tale homo nella altrugia morte à speene*»), «*Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru*» 125 (A: *in nello altare*; R: *nello altare*; N: «*Plu sonu fece nellu altaru de Deu un denaru*»), «*legi i(n)ni lu Virgiliu lo quale, a lo mio parer(e)*» 249 (R: *nellu Virgilio*; N: *ne Vergiliu*), «*legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura*» 251 (R: *nello Virgilio*; N: *lu Vergiliu*), «*inne la mente toa no pò caper(e)*» 288 (R: *In nella*), «*inni le cose averse lo bon coraiu paru*» 424 (A e R: *In nelle*; N: «*p(er)ciò nelle cose adverse li boni et li rei paru*»), «*ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo*» 932 (da confrontare con il v. 936 di N: «*ma tuctu sta alla gratia de Deu*»). A parte segnalò il v. 127 «*Inne la poveritate fa' ch'agi pacienza*» (A e R: «*In nella pouerta*»; N: «*Nenla paupe(r)tate*»), con emistichio dispari ipermetro, regolarizzabile sia mediante ripristino della forma sincopata *poveritate* sia mediante riduzione di *Inne la* a *Ne la* (cfr. nota al testo). La forma *i(n)<ni lu>* è infine congetturata al v. 261. Per la *i* di 'inni lo' cfr. Romano 1985: 415 (*dili*) e n. 30 (e bibl. ivi cit., relativa soprattutto all'area cassinese). Per altre attestazioni dei maschili *dilli* e *nilli* in area mediana (Umbria, Marche) cfr. Paradisi 1988: 98 e n. 3. Vedi anche Schiaffini 1928: 96 e n. 1. - **sacze**: "sappi". Per l'interpretazione della grafia *cz* cfr. nota al v. 51. Rilevante la variante di N *sasci* (*sacci*, cioè "sappi"; vedi anche *sascitelle* 146, *sassci* 415), per la quale gli unici riscontri che mi riesca di allegare sono, per quel che possono valere, le forme *sascerdoti* e *cruscifixu* che s'incontrano in antichi testi rossanesi (ben al di fuori, quindi, dell'area considerata, e per di più in corrispondenza di un'affricata palatale sorda semplice, e non rafforzata come nel nostro caso). Cfr. Distilo 1974: 209. -

avere: N ha *tenere* (v. 68), che è però da escludere in quanto rende ipermetro l'emistichio pari.

68. ***no te essere inimico***: N, oltre ad anticipare il verso (v. 67), diverge nella lezione: «No(n) essere *a ti* nimicu». - ***pe altrui ben voler(e)***: “per voler bene ad altri” (cfr. lat. *dilige ... alios*). Per l’uso dell’espressione ‘voler bene a qualcuno’ nel *Fiore* nel senso di “amarlo” o anche “provare affetto per lui” cfr. ED, s.v. *volere* (11) (a cura di A. Niccoli).

69. ***bene è che s(er)vi a li boni***: emistichio dispari ipermetro; si legga *ai*. Per ‘servire a’ cfr. nota al v. 12. N ha «*bonu è che alli bo(n)i servi*» (cfr. nota al v. 194). Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 29, con rinvio al *Fiore di virtù*. - ***e faci placer(e)***: R e A hanno rispettivamente: «e fa *gran* [con «titulus» su *n*: *gran(de)?*] piacer(e)», «& faczi *gran* piacere», ma tale lezione è scarsamente compatibile con il senso generale della strofa che invita a fare piacere ai buoni con senso di misura, senza eccessi. È probabile che ‘gran’ sia supplemento abusivo introdotto dall’ascendente comune di R e A per sanare l’ipometria già presente nel subarchetipo da cui derivano sia il Trivulziano che gli incunaboli. L’integrazione *faci* è avallata da N («et *facchili* piacere»). Si veda inoltre «bono è che tu li honori e *facili* accollenza» 194 (così anche R e A).

70. ***te leda***: “ti danneggi”. Cfr. GDLI, s.v. *ledere* (3) e (5); Brugnolo 1974: 294, s.v. *ledere*: «“ferire”, “fare male”» e bibl. ivi cit.; Mancini 1974: 302, 92, vv. 247-48: «per colpa non SE LEDE, / cà non ce pò salire» (detto dell’anima). Vedi anche i rinvii a Bigazzi 1963 nella nota al v. 861. N ha qui: «no(n) ta(n)tu chet *lieda*» (l’infinito *liedere* s’incontra in Buccio; cfr. De Bartholomaeis 1907: 107, r. 4; per la forma metafonetica *lieso* vedi anche Ernst 1970: 34). - ***e torne i(n) displacer(e)***: “e si tramuti in dispiacere”. Per l’espressione cfr. Egidi 1940: canz. 8, vv. 17-18: «ché bona incomincianza IN DISPIACERE / TORNA». Vedi inoltre Bettarini 1969a: 118 (nota al v. 21): «Per *tornare in* (“diventare”), cfr. Guido delle Colonne [...]; Notaio [...]; Stefano [...]; Mazzeo di Ricco [...], ecc.; *in* con *tornare* è accompagnatura provenzale»; Mancini 1974: 32, v. 81: «lo entenzare veime che me RETORN’A DANNO» (vedi anche p. 831, s.v. *tornare*: «*tornata: fo t. si tramutò*»); Leonardi 1994: 10 (nota al v. 14): «*tornare*: nel senso di “mutarsi” regge normalmente *in* [...], ma anche *a*»; Carrai 1981: 37 (nota ai vv. 12-13): «Per *tornare in* nel senso di “mutarsi in”, si veda Ageno, *Verbo*, 78-80 [...]. E si ricordi, naturalmente, Dante, *Inf.* XXVI 136: “Noi ci allegrammo, e tosto TORNÒ IN PIANTO”»; ED, s.v. *tornare* (a cura di A. Niccoli). Per l’uso transitivo vedi Pèrcopo 1886a: 665, vv. 359-60: «Tucto lo corpo t’asecta & adorna, / Et onne ria bructura IN BELLO TORNA» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXIII, v. 359-60; la lezione è confermata dal ms. Rossiano). Guasta la lezione di N: «et *trovete* i(n) nesplacere» (si noti l’assimilazione *nd > nn* in fonetica di frase).

71. ***Da sene i(m)p(r)ima***: “da se stessi in primo luogo, anzitutto”. N stravolge il senso: «*Da si stessa*, questa è veritate». Per *-ne* epitetico cfr. almeno Contini 1960: vol. II, p. 67 (Jacopone da Todì), v. 7: «L’omo non ama MENE» e

nota: «*mene, ène*: con paragoge o epitesi di *-ne* [...] che è tipica dei dialetti centrali, inclusa l'Emilia, e occorre anche in Dante». Per l'uso dantesco del sintagma avverbiale 'in prima' cfr. ED, s.v. *prima* (5) (a cura di U. Vignuzzi). Vedi inoltre GDLI, s.v. *imprima*. - ***questo è veritate***: la medesima zeppa per la rima s'incontra nel volgarizzamento napoletano dei *Bagni di Pozzuoli*: cfr. Pèrcopo 1886a: 668, v. 386: «[...] & QUESTO È VERETATE» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXV, v. 386). Il ms. Rossiano dei *Bagni* ha invece: «[...] dicotello a berdate», cfr. Pelaez 1928: 113, v. 422 (vedi anche p. 114, v. 454: «[...] dicutillo a verdate»). Si ricorderà inoltre il luogo del *Fiore* «Veracemente CIÒ È VERITATE»: cfr. Contini 1995: 645, v. 10. Si noti che N ha *questa*, accordato con 'verità'.

72. ***inco(m)mencza***: verso ipermetro; si legga *co(m)mencza*, come suggerito dagli incunaboli R e A (*Comenza*) e dal ms. Napoletano (che tuttavia introduce abusivamente il clitico: «*come<n>çase o(n)ne prefecta caritat(e)*»). Vedi anche nota al v. 221. - ***om(n)e***: "ogni". Per la diffusione del tipo 'onne' in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 170-71 e bibl. ivi cit. - ***p(er)fecta caritate***: l'aggettivo 'perfetta', oltre al senso generico di "immune da difetti", ha qui anche una valenza religiosa: indica l'esercizio della virtù cristiana della carità per amore di Dio e in conformità alla morale evangelica. Per un uso analogo in Dante («PERFETTA vita e alto merto inciela») cfr. ED, s.v. *perfetto*, con rinvio alla definizione tomistica della perfezione spirituale. Vedi anche GDLI, s.v. *perfètto*¹ (8), con due esempi del sintagma 'carità perfetta', tratti dal Pulci e dal Cesari; LIZ (secc. XIII-XV): 2 occorrenze, di cui una tratta dal Pulci (e coincidente con il luogo allegato dal GDLI), l'altra da L. de' Medici: «A te sia laude, o CARITÀ PERFETTA».

I, 12

RUMORES FUGE, NE I(N)CIPIAS NOVUS ACTO(R) H(ABE)RI,
 NA(M) NULLI TACUISSE NOCET, S(ED) NOCET E(SS)E LOCUTU(M).

A dire novella incerta	no esser(e) lu p(r)imeru	
et no te delectar(e)	de esser(e) novelleru,	
ca de tacer(e) a radu	de penitire fa misteru	75
et sempre è disprezatu	lu h(om)o ch'è parlicteru.	
Allo taczutu trovase remeiu,		
ma quello ch'è male dicto è multo peiu.		78

76. disprezatu: *di e, scritta a contatto con z, manca il gancio in alto a destra*

I, 12. In luogo di *actor* R e A hanno rispettivamente *auctor* e *autor*; entrambi omettono inoltre *sed*. Cfr. Boas 1952: 44: «Rumore fuge, ne incipias novus auctor haberi, / nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum» (apparato: *actor*; *sed* inserito tra i due *nocet*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221.

73. **A dire novella incerta**: “a riferire notizia incerta”. L'emistichio dispari è ipermetro; si legga *dir*. Per quest'uso di *novella* cfr. GDLI, s.v. (2) (si veda in particolare il seguente esempio tratto da Iacopone: «Eo te voglio DIR NOVELLE»); ED, s.v. (a cura di V. Valente). Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV), con due esempi del sintagma ‘certa novella’ tratti dal *Decameron*: «delle quali cose disiderando di saper CERTA NOVELLA», «ove tu non abbi CERTA NOVELLA della mia vita». - **no esser(e)**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^esser(e)* con sinalefe. A e N hanno *non* (il primo scritto a piene lettere, il secondo con la nasale finale compendiata). R ha *n* con «titulus» soprascritto. - **p(r)imeru**: “primo” (francesismo). Cfr. GDLI, s.v. *primièro*; ED, s.v. (a cura di G. Favati); Romano 1978: 883, s.v. *primera*.

74. **et no te delectar(e)**: N ha la variante «no(n) te (n)ne delectare» (con costruito prolettico). - **de esser(e) novelleru**: lett. “di comunicare notizie”. Cfr. GDLI, s.v. *novellière* (4): «Ant. Chi trasmette notizie, comunica novelle; messo, portavoce; corriere; ambasciatore»; vedi anche (5): «Persona chiacchierona, ciarliera e anche pettegola, maldicente. - Anche: chi racconta storie inattendibili e inverosimili, fanfarone, contaftrottole», per il seguente esempio tratto dal Cavalca: «Questo libro comprende ventiquattro peccati della lingua, cioè ... lusingare, maladire, ... malconsigliare, ... ESSERE NOVELLIERI».

75. **de tacer(e) a radu de penitire fa misteru**: “di rado ci si deve pentire di tacere”. Per l'immagine sviluppata qui e nei versi seguenti vedi Contini 1960: vol. I, p. 134 (Stefano Protonotaro da Messina), vv. 3-6: «CA LO TROPPO TACERE / NOCE MANTA STAGIONE, / E DI TROPPO PARLARE / PUÒ DANNO ADIVENIRE» e nota: «È il biblico “Tempus tacendi, et tempus loquendi” (Eccl. 3, 7), echeggiato anche in un sonetto di re Enzo, ma qui inserito sullo schema dei *Dicta Catonis* (I 12, 2), “Nam nulli tacuisse nocet; nocet esse locutum”»; Bettarini 1969a: 126, vv. 27-28: «CH'ASSAI PÒ ME' VALERE / TALORA UN BON TACER - CH'UN MAL PARLARE». L'emistichio di sede pari è ipermetro; si legga *pentir* (cfr. Mussafia

1884: 531). Per *fa misteru* (ma N ha «de repenetire è misteru») nel senso di “bisogna”, “è necessario”, cfr. Isella Brusamolino 1992: 189-90, s.v. *mester* «bisogno, necessità» (con vari esempi di *essere mestiere, fare mestiere* «essere necessario»); Contini 1960: vol. I, p. 292 (Lunardo del Guallacca), v. 68: «quello che m'È MISTERO»; Leonardi 1994: 13 (nota al v. 14): «*fa mister*: “è necessario”»; Pèrcopo 1887: 387, v. 32: «Tu è' (la) soa matre, FÀYli MISTERO»; Sgrilli 1983: 455, s.v. *mistieri (me-)*; De Blasi 1986: 429, s.v. *mestiede/mistiede*. Vedi anche GDLI, s.v. *mestiere* (23) (tra gli esempi di ‘fare mestiere’ in relazione a una proposizione subordinata si veda in particolare il seguente, tratto da Cione Baglioni (sec. XIII): «Deli ben m'aven com'al giucatore / che più si mette, cà li FA MESTERO / DI RAQUISTARE, ond'è perditore»); ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). La locuzione avverbiale ‘a rado’ (per il più comune ‘di rado’) risulta ben documentata nei dialetti meridionali: cfr. Rohlfs 1977: s.v. *radu*: «ag. rado, raro; *allu radu* [...], *a la rrada* [...] raramente». Vedi anche Barbato 2001: 475, s.v. *raro*: «*ad* - : ‘raramente’»; De Blasi 1986: 405, s.v. *arrado*: «ARRADO lo facea abentare de tale cosa» (dove *abentare* vale “riposare”). Si noti che l’editore glossa “a stento”, ma è più probabile che si debba intendere ‘a rado’ “raramente”.

76. ***et sempre è disprezzatu***: “mentre è sempre disprezzato”. N ha «*ma senpre è despresatu*». Per l’uso avversativo di ‘e’ cfr. almeno GDLI, s.v.² (11). Vedi anche Mancini 1974: 717, s.v. *e*: «mentre, all’opposto [...] eppure [...] ma». - ***lu h(om)o ch'è parlicteru***: cfr. nota al v. 61. N oblitera la relativa: «*lu homo prarlechieru*».

77. ***Allo taczutu***: da rilevare l’uso sostantivato del participio passato. Cfr. TB, s.v. *taciuto*, con il seguente esempio: «Niuna parola detta tanto giovò, quanto molte taciute; perchè IL TACIUTO ben può palesarsi quando che sia». Per l’uso dantesco dei participi passati (del tipo *lo scoperto* “la parte scoperta”) con valore di sostantivi d’azione o astratti (per lo più usati nel contesto come concreti) vedi ED: *Appendice*, 313 (a cura di F. Brambilla Ageno), dove si nota inoltre che in «più casi il part. sostantivato [in genere] appartiene a un vb. che è stato usato in altra voce immediatamente prima, o che ha la stessa radice di un nome che ricorre in precedenza nello stesso contesto» (nel caso in esame vedi la corrispondenza tra *tacer(e)* 75 e *taczutu* 77). Vedi anche Corti 1956: CLVI. Per il valore palatale da attribuire a *cz* nella voce *taçuto* che s’incontra nelle *Storie de Troja et de Roma* cfr. Baldelli 1971: 17 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) (di diverso avviso Ernst 1970: 91).

78. ***ma quello ch'è male dicto è multo peiu***: verso ipermetro; si legga *mal* (o, in alternativa, *quel*). Per ‘maldetto’ (anche in scrizione analitica: ‘mal detto’) cfr. GDLI, s.v.¹: «Letter. Ant. Espresso in modo imperfetto, poco chiaro, ambiguo, confuso» (è allegato in particolare un esempio tratto dal Cavalca). Vedi inoltre Ugolini 1985a: 136-37, dove a proposito della forma *maldetta* si osserva: «La iotizzazione appare solo nel Cinquecento, come dimostrano la *Cronica (Vita di Cola)*, i sonetti del 1522 e le *Stravaganze*». Lacunosa la lezione di N: «*ma quilu che è multu pegio*».

I, 13

RE(M) TIBI P(RO)MISSA(M) CERTA(M) P(RO)MICTER(E) NOLI:
RARA FIDES IDEO EST, Q(U)IA MULTI MULTA LOCUNT(UR).

Cosa chi t'è i(m)promesa	da altri pe certanza	
certa no la p(ro)mecter(e)	socta quella fidanza,	
p(er)ché la fede è rada,	trovasinde ma(n)cha<n>za,	81
chi plu che de li fatti	de p[a]role è habunda(n)za.	
Tale de parole face gran mercatu		
chi de li fatti è bene amesoratu.		84

82. p[a]role: *ms.* parole

79. **Cosa chi t'è i(m)promesa:** N ha l'articolo determinativo: «La cosa che te è i(m)promessa», da ritenersi inserito abusivo in quanto provoca ipermetria dell'emistichio dispari. Per 'impromettere' cfr. Isella Brusamolino 1992: 166, s.v. *inprometer*: «promettere» (con ampia bibliografia); Innocenti 1980: 211, s.v. *enprometere*: «promettere» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche ED, s.v. *impromettere* (a cura di V. Valente): «Questo verbo, piuttosto comune nel lessico due-trecentesco, appare solo in *Pd XXV 87*»; GDLI, s.v. - **pe certanza**: «con certezza», «per certa». Cfr. GDLI, s.v. *certanza*, con esempi del sintagma 'per certanza' tratti da Iacopone, Guinizzelli e Boiardo. Vedi anche Mancini 1974: 691, s.v.: «cosa certa, veritiera [...] certezza» (tra gli esempi: *per c.* «con certezza»; *qual pens'e à' per c.* «quello che pensi e ritieni per sicuro»; *non n'è que ài pensato, / que cridii per c.* «non esiste quello che pensavi (e) ritenevi per certo»; *sacciamo per c.*; «è una sorta di zeppa»: Contini 1960: vol. II, p. 153, nota al v. 123); De Bartholomaeis 1907: 15, r. 9: «Et agi PER CERTANZA [...]»; Coluccia 1987: 142, s.v. *certanza*. In base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ricorre, oltre che negli autori già citati nel GDLI, in Guittone: «[...] e aggate PER CERTANZA», «perch'io so PER CERTANZA». Vedi anche Avalle 1979: 269. S'incontra 'certanza' nel senso di «verità, verace istoria» in Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 3: «et ore odite CERTANZA» (cfr. nota al verso). Per la produttività dei suffissi *-anza* e *-enza* nella poesia delle origini cfr. Rizzo 1953: 119 e n. 23 alle pp. 119-21.

80. **certa no la p(ro)mecter(e):** cfr. Contini 1941: 326 (*Expositiones Catonis*): «Se ben tu credi dauerla NON LA PROMETTE CERTA» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 29, v. 50: «Se bem ti credi averla NOM LA PROMETER ZERTANA»); Kapiteijn 1999: 26: «NON LA PROMETER chomo ZERTA a dare»; Tobler 1883: 46: «NO UOLER PROMETRE / LA CAUSA / Promessa ati / CERTANA»; Vannucci 1829: 143: «La cosa che t'è stata promessa NON LA PROMETTERE altrui PER CERTA» (ma vedi anche p. 29: «La cosa che t'è promessa NOLLA PROMETTERE tu ad altrui PER CERTO»; Fontana 1979: 51: «NON PROMETTERE altrui PER CIERTO LA CHOSA che a tte è promessa»). Lo stesso motivo, svolto però un po' diversamente, s'incontra in Brunetto Latini (*Tesoretto*): cfr. Contini 1960: vol. II, p. 242, vv. 1907-8: «Cosa che tu promette,

/ non vo' che la dimette». Sia R che N sostituiscono l'avverbio (rispettivamente *certo, certe*, nel senso di "certamente") all'aggettivo *certa* di T e A in funzione predicativa (vedi il lat. «rem tibi promissam *certam* promictere noli»). Per la lezione *certe* di N (da intendersi come latinismo?) cfr. Contini 1960: vol. II, p. 349 (*La giostra delle virtù e dei vizi*), v. 633: «Et nuy *CERTE* ad cotanta» e nota: «*certe*: cfr. *Ritmo Cassinese* 55 e *Alessio* 244 (ritornerà nel trecentista aquilano Buccio di Ranallo)»; De Bartholomaeis 1907: 322, s.v. (si noti che il GDLI, s.v., avv., registra un unico esempio tratto appunto da Buccio); Monaci 1892: 93, v. 321: «*CERTE* non po perire [...]»; Mussafia 1885: 375a, v. 26: «*CERTE* con gran rascione»; Pèrcopo 1887: 391, v. 129: «*CERTE*, Mado[m]pna, rascione avemo» e nota: «anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo» ecc. Per attestazioni della voce in area settentrionale cfr. almeno Contini 1960: vol. I, p. 788 (*Danza mantovana*), v. 39: «*CERTE*, se questo non fati» e nota: «*certe*: latino (cfr. *Ritmo Cassinese*, v. 55)». - ***socta quella fidanza***: "sotto (sulla base di) quella assicurazione". Per l'espressione 'sotto fidanza' cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «e menogli il detto fante SOTTO FIDANZA» (G. Villani), «SOTTO CUI FIDANZA viverò io omai sicuro» (Boccaccio, *Filocolo*), «[...] perch'un altra fiata, / SOTTO COTAL FIDANZA, non peccasse» (Boccaccio, *Ninfale Fiesolano*), «e SOTTO QUAL FIDANZA si può stare sicuro» (Sacchetti, *Trecentonovelle*), «state son tue SOTTO QUESTA FIDANZA» (L. de' Medici). Per *fidanza* in particolare cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Vedi inoltre Menichetti 1965: 439, s.v. *fidanza*: «sicurezza» (e bibl. *ivi cit.*); Mancini 1974: 736, s.v.: «fede [...] fiducia»; Leonardi 1994: 61 (nota al v. 10): «*fidanza*: (V): "sicurezza, assicurazione" [...], è già nei Siciliani»; De Blasi 1986: 419, s.v. Per il suffisso *-anza* cfr. nota al v. 79. Si noti che alla lezione *socta* di T, di cui si registra una seconda occorrenza (peraltro da emendarsi) al v. 541, gli incunaboli oppongono *sotto*; N, dal canto suo, ha *sò* "sotto" (< SUB): «tu *sò* quella fida<n>ça». La forma 'sotta' ricorre sparsamente in area mediana: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 23 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 128: «ammerdora li cori de SOTTA li non capu»; Agostini 1968: 169; Vignuzzi 1976: 183; Castellani 1980: vol. II, p. 505 (*Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*); Pèrcopo 1886a: 748, s.v. *supta*: «'sotto' [...]; *socta*». Vedi anche Rohlf's 1966-1969: § 880: «In Calabria e in Sicilia si è generalizzata la forma *sutta*, in analogia a *supra*».

81. ***p(er)ché la fede è rada***: N diverge con la lezione «*cha* la fede è rada», forse dovuta ad anticipazione di *cha* 82 (sempre secondo N; tale lezione è isometra solo a patto di ammettere dialefe dopo *fede*). - ***trovasinde ma(n)cha<n>za***: "se ne trova mancanza (carezza)". Guasta la lezione di N: «*et trovase in ma<n>ga<n>ça*».

82. ***chi***: il resto della tradizione ha 'ca'. - ***de p[aj]role è habunda(n)za***: cfr. «multi cun *abu(n)danza de parole* nasseru» 63. Guasta la lezione di N («*trovase en ma<n>ga<n>ça*») per ripetizione meccanica dell'emistichio pari del verso precedente.

83. **Tale de parole face gran mercatu**: verso ipermetro; si legga *Tal*. Per l'uso pronominale di *tale* antecedente del 'che' relativo in italiano antico cfr. Rohlfs 1966-1969: § 511: «nel Boccaccio *TAL rise degli altrui danni CHE dei suoi dopo picciol tempo pianse*, antico lombardo *TAL entra en la folia QE no s'en sa guardar* (Ugucione, 280)»; Isella Brusamolino 1992: 272, s.v. *tal* (pronome): «TAL se faxeva fer et forte / CHI fieva ennavrao [...]»; Mancini 1974: 101, vv. 97-98: «TAL sse pensa aver bon patto / CHE sta 'n terr'alienate»; Ageno 1990: 76, vv. 189-90: «TAL fa festa, / C'ha mal in testa». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 552 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), vv. 681-82: «TAL OM è sença guerra, Q'elo se met en briga: / TAL cre' aver amiga, Q'el à forte enemiga». Per la frequenza con cui Dante interpone il predicato della sopraordinata tra il pronome relativo e il suo antecedente, «soprattutto quando voglia dare più forte rilievo al soggetto con la collocazione in principio di frase» (per es. «QUESTI fuor cherci, CHE non han coperchio / piloso al capo [...]» *Inf.* VII 46-47) cfr. ED, s.v. *che* (III.1) (a cura di A. Duro). Si noti che R e A hanno «Tale de parole *fa* gran mercatu» (con accento di 5^a; cfr. Menichetti 1993: 408 sgg.); ipometra la lezione di N: «Tale fa de parole mercatu». Per altre occorrenze nel testo della terza pers. sing. 'face' garantite da ragione prosodica cfr. Glossario, s.v. *fare*. Ricordo che la forma 'face' "fa" ricorre nel ritmo cassinese: cfr. Trifone 1992: 101. Vedi inoltre Baldelli 1971: 275 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «*face* non è ignoto ai testi mediani ('Ritmo cassinese' [...]; 'Cronaca Buccio' [...]; 'Cantari Braccio' [...]; 'Iacopone' [...])»; Mussafia 1884: 549 (*fa/face*). L'espressione *de parole face gran mercatu* andrà intesa "parla molto", "ha parole in abbondanza" (lett. "vende a vilissimo prezzo le sue parole"). Per attestazioni delle locuzioni 'fare gran mercato', 'fare buon mercato', nel senso di "smerciare a prezzi molto convenienti", "liquidare", "svendere" cfr. GDLI, s.v. *mercato*¹ (18), con esempi da Iacopone (al riguardo si veda Mancini 1974: 761-62, s.v. *mercato*: «*fatto n' à gran m.* ha fatto di Cristo un orribile baratto (*far gran mercato* equivale al nostro "svendere"; anche Guittone [...])», da Sacchetti e dai *Canti carnascialeschi*. Vedi inoltre s.v. (8): «Per estens. Quantità, abbondanza, esuberanza; cumulo, ammasso, congerie», con il seguente esempio dalla *Tavola Ritonda*: «Perna, DELLE PAROLE È GRAN MERCATO, e 'l combattere è caro».
84. **chi de li fatti è bene amesoratu**: cfr. «chi de la lengua no è amesuratu» 24. Guasta la lezione di N: «che *poi che* nelli facti è amesuratu».

I, 14

CU(M) TE ALIQUIS LAUDAT, IUDEX TUUS E(SS)E MEME(N)TO;
PLUS ALIIS DE TE Q(U)A(M) TU TIBI CREDER(E) NOLI.

Si alunu laude donate	(et) de bo(n)tate ava(n)tu	
et passa lo modu i(n) dicer(e),	cha forsi no èi ta(n)tu,	
sey de te stissu iudice	chi say ben como e q(u)antu	87
s'estende lo to esser(e)	tucto de ca(n)tu i(n) ca(n)tu.	
Ad altri no plu creder(e) tua grandenza		
ch'a te madesmo che say la certanza.		90

I, 14. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219-20.

85. **laude donate**: “ti loda” (lett. “ti dà lode”). Per il motivo qui svolto vedi nota al v. 163. Per l’espressione ‘dare lode a qualcuno’ nel senso di “lodarlo, elogiarlo, esaltarlo, glorificarlo” cfr. GDLI, s.v. *laude* (9), con esempi, tra gli altri, dal Cavalca e da Petrarca; si ricorderà che ‘dare lode’ ricorre anche nel *Convivio* (cfr. ED, s.v. *lode*, a cura di D. Consoli). Per ‘donare’ nel senso di “dare” (gallicismo) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 103 (Guido delle Colonne), v. 46: «trag[g]ami de le pene che mi DONA» e nota; Bettarini 1969b: 669, s.v. *donare* (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *donare*¹ (6). Vedi anche Bigazzi 1963: 47 (nota al v. 137): «*dasete*: ms. *donasette*» (e bibl. ivi cit.); Agno 1960-1961: 313. - **ava(n)tu**: “vanto”, “pregio”, “merito” (retto ancora da *donate* “ti dà”; si noti l’iperbato). Per l’espressione ‘vanto di bontà’ cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «Ma poi DI TAL BONTÀ SI DAVA IL VANTO» (Boiardo). Cfr. Ugolini 1982: 160: «*avanto* [...] “vanto”. Nel *Lamento* di Paolo di Liello Petrone: *Nolli voglio DARE cotale AVANTO*»; Porta 1979: 738, s.v. *avantarese*. Per l’uso dantesco di *vanto* in *iunctura* con ‘dare’ cfr. ED, s.v. (a cura di E. Pasquini), con i seguenti due esempi dalla *Commedia*: «Per quest’andata onde li DAI tu VANTO» (*Inf.* II 25), «tre Frison s’AVERIEN DATO mal VANTO» (*Inf.* XXXI 64). Vedi inoltre TB, s.v. *vanto* (4), con vari esempi di ‘dare (il) vanto’ in italiano antico. Per la *iunctura* con ‘donare’ cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «merita che qualunque alla sua mensa il dimanda si DONI alcun VANTO» (Boccaccio, *Filocolo*), «Tu non te DONARAI al mondo il VANTO» (Boiardo), «Che ’l suo inimico si DONAVA il VANTO», «E ciascadun di lor si DONA VANTO», «Che di basarla alcun se DONI il VANTO», «Né più che prima se DONARNO il VANTO», «Se può DONAR tra gli altri unico VANTO».

86. **et passa lo modu i(n) dicer(e)**: emistichio ipermetro; si legga «et passa ’l modu i(n) dicer(e)». L’incunabolo R ha *dir(e)* (cfr. nota al v. 25). Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *mòdo* (25): «*Passare, eccedere il modo o i modi* [...]: trasgredire una norma; comportarsi smoderatamente, agire scriteriatamente», dove si registra in particolare il seguente esempio da Bartolomeo da S. Concordio: «Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne’ fatti, ma eziandio nelle parole, di non TRAPASSARE IL MODO DEL FAVELLARE [...]». - **cha forsi no èi ta(n)tu**: “che forse non sei tanto grande, così eccezionale” (nel senso del latino *tantus*). Per *èi* seconda pers.

sing. di ‘essere’ cfr. Rohlfs 1966-1969: § 540: «Alla seconda persona, il latino *ēs* passò regolarmente nell’italiano antico a *ei*, che troviamo per esempio in Jacopone e Boiardo; nel quale ultimo però si tratterà d’un settentrionalismo». Vedi anche, con particolare riferimento all’area mediana in epoca antica, Monaci-Arese 1955: 652 (*Prospetto grammaticale*), § 502 (seconda persona): «*umbr.* èi [...], *march.* ei [...], *aquil.* èy»; e soprattutto Vignuzzi 1984: 32-34. La voce ricorre in T anche al v. 801 (e in N ai vv. 285 e 496). Per *forsi* “forse” (e per la variante di N *forzia* 118, 362, 919) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 947: «romanesco *forzi*, laziale meridionale *fôrzia*, napoletano *fuorze*, calabrese *fuorsi*»; Castellani 1980: vol. II, pp. 184 e 186-87 (*Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale*), in particolare p. 186, dove si registra «[l]’antico abruzzese *forzia*, che si direbbe presupporre un *FORSIAT. La forma [...] [è] anche nei dialetti odierni del Lazio meridionale» (alla bibliografia indicata dall’autore per l’abruzzese antico si potrà aggiungere il riferimento a De Bartholomaeis 1907: 326, s.v.; vedi anche il rinvio ai *Cantari sulla guerra aquilana* in Hijmans-Tromp 1989: 290); per l’area laziale cfr. in particolare Vignuzzi 1984: 62 e n. 204 alle pp. 62-63 (*forsi*); Aurigemma 1998: 71 e 110 (*forsia*, *forscia*, accanto a *forse*, -i); per il napoletano antico cfr. Barbato 2001: 391, s.v. *forse*. Si tenga presente che, sempre in area mediana, è attestata anche la forma *forsa* “forse” (con affricazione: *forza*): cfr. Hijmans-Tromp 1989: 290 e bibl. ivi cit.

87. *sey de te stissu iudice*: per ‘sei’ (anche negli incunaboli) “sii” con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*.

88. *s’estende lo to esser(e)*: lett. “si estende la tua essenza, la tua effettiva entità” (nel senso di “complesso delle qualità personali di un individuo”, “valore”); si noti che si potrebbe separare anche *se stende* (e si ricorderà qui che in Dante non ricorre mai ‘estendersi’, ma solo ‘stendersi’: vedi ED, s.v. *stendere*, a cura di A. Niccoli). Entrambe le forme sono attestate nella *Cronica* di Anonimo Romano: cfr. Porta 1979: 763 e 813, ss.vv. *estennere* (“stendere”) e *stennere*. Per l’uso figurato di ‘estendersi’ (rifl.) cfr. GDLI, s.v. *estendere* (10), dove sono riportati in particolare i seguenti due esempi cinquecenteschi da Marc’Antonio Epicuro e Ariosto: «[...] ma ’L TUO VALOR S’ESTENDE / ne i più profondi abissi e lochi inferni», «Chiedi tu, QUANTO IL MIO VALOR S’ESTENDE [...]» (da confrontare con il luogo in esame: «say ben como e *q(u)antu* s’estende lo to esser(e)»). Per l’immagine vedi anche Marti 1956: 447 (Niccolò del Rosso), v. 3: «QUANTO SI STENDE - LO MIO INTELLETO» e nota: «per quanto sia ampia la capacità del mio intelletto»; Mancini 1985: 305 (*Un’antologia secentesca di poesia religiosa (Ms. 195 della Comunale di Todi)*), vv. 95-96: «Se tu vuoi fare alcuna cosa grande, / misura IL TUO POTER QUANTO SI SPANDE» e nota: «considera qual è il tuo effettivo potere». Per l’uso sostantivato di ‘essere’ in italiano antico cfr. Mancini 1974: 730, s.v.: «la propria effettiva entità: *quant’era la distanza ’nfra l’e. e ’l vedere*»; ED, s.v. (10) (a cura di R. Ambrosini); GDLI, s.v.², in particolare (5), con il seguente esempio dal *Libro di Sydrac*: «Se tu vogli CONOSCERE L’ESSERE D’UNA PERSONA [...]». - *de ca(n)tu i(n) ca(n)tu*: lett.

“da lato a lato”, “da parte a parte”. Per l’espressione cfr. Contini 1960: vol. I, p. 42 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 108: «DA CANTO EN CANTO desertato» e nota: «*da canto en canto*: “radicalmente”»; GDLI, s.v. *canto*² (8): «*Di canto in canto*: da ciascun lato; da ogni parte», con esempi, oltre che dall’*Elegia giudeo-italiana*, da Boccaccio («E anche segnai il letto DI CANTO IN CANTO al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo») e Francesco di Vannozzo («Ahi, maladetti e dolorosi segni, / DI CANTO EN CANTICEL, di squadra in squadra, / che me appariro in quella notte ladra, / principio de martiri e de disdegni!»); LIZ (secc. XIII-XV): 3 occorrenze del tipo ‘da canto in canto’ tratte dal *Novellino* di Masuccio: «non sulo lei ma anco il nano DA CANTO IN CANTO [trapassò]», «l’averia con la spata DA CANTO IN CANTO passata», «DA CANTO IN CANTO passandolo». Vedi anche Contini 1946: 9, v. 8: «così parete saggio IN CIASCUN CANTO» e nota: «*Canto*, “lato”»; Romano 1978: 872, s.v. *canto*: «parte» (con esempi tratti da Iacopone); Mancini 1974: 687-88, s.v.: «lato» (tra gli esempi: *enn onne c.* «dovunque»); De Blasi 1986: 409, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Onder).

89. **creder(e)**: per ragioni metriche si legga *creder*. Vale: “affidare”. Cfr. GDLI, s.v. *crédere* (14): «Tr. Ant. e letter. Affidare, commettere una cosa ad altri; porla in suo potere. - Anche al figur.»; Mancini 1974: 704, s.v.: «(rifl.) *crederse* affidarsi»; Bigazzi 1963: 35, v. 189: «Ki veve l’acqua torveda, non li CREDER la clara» (cfr. anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 189). Nei *Proverbia* pseudoiacoponici il verbo compare anche al riflessivo nel senso di “fidarsi”, “confidarsi”. Cfr. Bigazzi 1963: 35, v. 183: «All’omo non te CREDERE ke spissu se periura» (vedi anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 183: «lat. CREDERE, riporre fiducia»; si tenga presente che i testimoni dei *Proverbia* pseudoiacoponici siglati B e M incorrono in un errore analogo a quello commesso, per i *Disticha*, dal ms. Napoletano – vedi oltre – in quanto «*non te credere* 183 [...] perde, con un lieve cambiamento, il suo senso latino: “tu non credere”»; Bigazzi 1963: 52). - **tua grandenza**: per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Alla luce della cosiddetta rima francese si spiegherà forse «*grandenza* : *certancza*», dove si potrebbe essere tentati di restaurare *grand[a]nza*, che è in effetti la forma di A (R concorda con T al v. 89, per discostarsene al v. 90 con la lezione erronea *certeia*; di nessuna utilità il confronto con N: «Folle lu te<n>go lu omo che de *sisstu* / ad altri crede plu che ad *issu*»). Per la rima ‘-anza’ : ‘-enza’ cfr. CLPIO: CCXLVII-CCXLVIII. Si noti che *grande(n)ze*, con la nasale compendiata, ricorre in T, fuori di rima, al v. 536, dove R e A hanno rispettivamente *grandeze*, *grandetze* (N trivializza: «et no agi le *gra(n)ni riccheçe*»): vedi nota al testo. Dal momento però che non mi sono note, nella letteratura delle origini, altre occorrenze della voce che ne incoraggino un’interpretazione gallicizzante, e poiché è qui ammissibile la dissimilazione di [tts] in nasale + cons. semplice (cfr. Sgrilli 1983: 101: «[Epentesi] di una nasale. La dissimilazione di una consonante geminata in nasale + cons. semplice, per quanto fenomeno poligenetico (v. Rohlf’s 334), appare notevolmente sviluppata nei dialetti salentini [...] ed è ben documentata nel *Sidrac*: [...] *factenze* [...]

GRANDENZA [...] *menzo* [...] *-a* [...] *menzoiurno* [...] *menzanocte*»), mi astengo dal raccomandare la rima e conservo prudenzialmente la consonanza così come è attestata nel Trivulziano. Per altre attestazioni di *grandenza* cfr. CLPIO: CCXLVI. In alternativa si potrebbe pensare ad intervenire su *certanza* > *cert[e]nza*; cfr. OVI, Anonimo, *Cantare del Corpo di Cristo*, p. 139: «Acciò che voi abiate ferma credenza / che l'ostia consecrata PER CERTENZA / è 'l corpo di Cristo senza dubitanza, / un bel miraculo ve ne dirò in presenza».

90. **say la certanza**: “sai la verità”. Vedi nota al v. 79 con rinvio al *Ritmo su Sant'Alessio*. Cfr. inoltre Contini 1960: vol. II, p. 184 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 238-43: «di fare un ardimento / per gire in sua presenza / con degna reverenza, / in guisa ch'io vedere / la potessi, e SAVERE / CERTANZA di suo stato»; De Blasi 1986: 410, s.v. *certanza*, dove è riportato in particolare il seguente esempio: «non SAPENDO CERTANZA» (in corrispondenza del lat. *ignarus*); Baldelli 1971: 261 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «de ço SAPERE CERTANÇA ò tal desio».

La strofa presenta tutt'altra formulazione e struttura rimica (*-ene* nella quartina di alessandrini, *-issu* nel distico di endecasillabi) nel ms. Napoletano:

Qua<n>do homo laudate	(et) de ti dice multu bene,	
se te ne dagi gloria	da pochu si(n)nu vene,	
ma tu stissu te iudica	sci como se co(n)vene,	87
cha melio tu che altri	de ti sagi ciò qued ène.	
Folle lu te<n>go lu omo che de sisstu		
ad altri crede plu che ad issu.		90

88. ti sagi: *ms.* ti sasscj sagj *con* sasscj *depennato*

89. de sisstu: *molto probabilmente da emendare (e integrare) in de* <se> s[tiss]u

I, 15

OFFICIU(M) ALT(ER)IUS MULTIS NARRAR(E) MEMENTO,
 ATQ(UE) ALIIS CU(M) TU BENE FECE(R)IS IP(S)E, SCILETO.

Lo bene che say da altrui,	se lo reco(n)ti spissu,	
da la gente avera[yn]de	p(re)iu e gratu da i(ss)o,	
ma de lo ben(e) che tu fay	no esser(e) tu lu missu,	93
ad altri lassa dicere,	no te laudar(e) te stissu.	
Inde la bocca p(ro)pria om(n)e laude		[3r]
se soza (et) è spiacevele ad chi l'aude.		96

92. aver[ay]nde: *ms.* aueranyde

I, 15. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

91. **Lo bene che say da altrui, se lo reco(n)ti spissu**: emistichio dispari ipermetro; si legga *ben*. Si noti la struttura prolettica con ripresa dell'oggetto mediante il clitico *lo* e si intenda: "Se racconti spesso la buona azione (il buon ufficio, il bene operare, quindi anche: la benemeranza) altrui" (corrisponde al lat. *officium alterius*). Il *da altrui* agentivo di T comporta che si sottintenda: "il buon ufficio che sai (essere) fatto da altri", in antitesi a «lo ben(e) che tu fay» 93. Gli incunaboli hanno *daltrui*, per il quale non si può escludere l'interpretazione "di altri" (specificazione soggettiva). Erronea la lezione di N: «Lo bene [con *-ne* scritto in interlinea] che fai ad altri». N ha inoltre *reveli* in luogo di *reco(n)ti* (cfr. lat. *narrare*).

92. **avera[yn]de**: "ne avrai". N omette il clitico 'nde'. - **p(re)iu**: "lode", "stima (favorevole)", "ammirazione", anche "buona fama". Cfr. nota al v. 28. Vedi inoltre Ugolini 1959: 84 (*Proverbia*), nota al v. 23: «*preiare*, "vantare, dare *preio*, cioè lode". Cfr. Buccio [...]: *Nicola preiato* (= che merita *preio*)». - **gratu da i(ss)o**: "gratitudine da lui (cioè: da colui di cui riporti la buona azione)". Cfr. Contini 1960: vol. II, p. 225 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 1420: «perde lo dono e 'l GRATO» e nota; ED, s.v. *grato* (sost.), con i seguenti due esempi: «Per quel singular GRADO / che tu DEI a colui che [...]» (*Purg.* VIII 67-68), «questa proferta, degna / di tanto GRATO, che [...]» (*Par.* XXIII 52-53); GDLI, s.v.² (2), dove, per il sintagma 'avere grato', andrà rilevato in particolare il seguente esempio da Iacopo Mostacci (o Rugieri d'Amici?): «Dunqua, s'io so a piacere / ÀGIANDE GRATO Amore / e madonna».

93. **ma de lo ben(e) che tu fay**: emistichio ipermetro; si legga *del ben*. R e A hanno *fai tu* in luogo di *tu fay*; in N si rileva l'assenza della congiunzione avversativa *ma* (cfr. lat. *atque*): «dello bene che tu fai». - **no esser(e) tu lu missu**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^esser(e)* con sinalefe. R e A hanno rispettivamente: «*n* [con «titulus» soprascritto] *e(ss)er*», «*no(n) esser(e)*». Non dà senso la lezione di N: «ad no(n) essere comissu». *Missu* vale "messaggero" (la voce ricorre per es. in Buccio: cfr. OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 377b, v. 232: «LU MISSU no se fisse») e il verso andrà inteso: "non essere tu a riferire il bene che fai" (per un motivo analogo cfr.

Bigazzi 1963: 38, v. 244: «FA BENE ET NO LO DICERE, KA BEN È KI L'ACCONTE»). Per l'uso dantesco della voce *messo* cfr. ED, s.v. (a cura di L. Peirone).

94. **ad altri lassa dicere**: R ha *dire* (il bisillabo è condiviso da N, che peraltro formula diversamente: «lassolo *dire* ad altri»). Cfr. nota al v. 25. - **no te laudar(e) te stissu**: emistichio ipermetro; si legga *laudar*. N ha: «no(n) te (n)ne laudare tu stissu», dove 'ne' è inserto abusivo. Si ricorderà qui il seguente luogo di T: «No te laudar(e) te stisso» 367 (ma vedi anche «Tu stissu qua(n)do falli co(r)reger(e) te devi» 397).

95. **Inde la**: “nella” (allato a ‘inne la’). Entrambe le forme della preposizione articolata s’incontrano in Vignuzzi 1976: 170; Giovanardi 1983: 108; Romano 1990: 174-75, s.v. *i(n)nello* (una sola occ. di *indelli*). Vedi anche Corti 1956: CXLIV-CXLV e n. 94 a p. CXLIV; Mussafia 1884: 550-51; Formentin 1987: 63 e n. 19. Il tipo ‘inde la’ non risulta attestato in D’Achille 1982: 96; Stussi 1982a: 154 (solo *innelle, innellu*); Giovanardi 1993: 114.

96. **se soza**: “si guasta”. Cfr. TB, s.v. *sozzare*; Contini 1970: 212 (Jacopone da Todi), v. 9: «se TE SOZZI a la finita» e nota: «se t’insudici alla fine (della vita)» (il verso è riprodotto senza sostanziali differenze in Mancini 1974: 218, 74, v. 9: «se TE SOZZ’ a la finita»). Vedi anche Monaci-Arese 1955: 768, s.v. *sozo*; Isella Brusamolino 1992: 264, s.v. *soço*: «sporco, brutto» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. (a cura di A. M. Andreoli). Per esempi dell’uso figurato di ‘insozzare’ cfr. GDLI, s.v. (2). - **l’aude**: la lezione di R e A *lo aude* sembrerebbe rinviare a un uso neutro del clitico.

I, 16

MULTO(RUM) CU(M) FATTA SENES (ET) DICTA RECENSES,
FAC TIBI SUCCURRA(N)T, IUVENIS QUE FECE(R)IS IP(S)E.

Poy chi serray vetranu	(et) vorra' blasmar(e)	
la vita de li iuveni,	sop(r)a illi iudicar(e),	
de te che fusti iovene	devite reco(r)dar(e)	99
et a la iuventute	lassa so cursu far(e).	
Aver solaczo e delectare lassa		
li ioveni, cha tostu li sse passa.		102

102. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

I, 16. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

97. **vetranu**: “vecchio”. La lezione è condivisa da A (*veterano*), mentre R ha *vecchio* (*uecchio*). Per la voce cfr. Alessio 1976: 65; Mussafia 1885: 389b, v. 1201: «et crai è vecchio et VETRANO»; Bigazzi 1963: 28, v. 50: «Né a BETRANU strumulu [...]» (vedi anche Ugolini 1959: 85, nota al v. 50, per riscontri di *vetrano* in Buccio); Bettarini 1969b: 717, s.v. *veterano* «vecchio»; Contini 1970: 510 (Anonimo Romano): *veterano* e nota: «“Vecchio”, frequente nel testo (così ancor oggi il rumeno *bătrân*)». Si vedano inoltre Grignani 1980: 137, s.v. *vetran*: «sost. “vecchio” [...]. Voce dotta per la lingua lett. e raram. sost. (TB n. 2), si trova con una certa frequenza in testi padani ant. [...] e veneti»; Contini 1960: vol. I, p. 622 (Uguccione da Lodi), nota al v. 629; Marri 1977: 207, s.v. *vedre* (con esempi di *veterano*, *vetrana* nel senso di “vecchio”, “vecchia” in antichi testi italiani). - **(et) vorra' blasmar(e)**: emistichio pari ipometro, sanabile mediante integrazione della vocale finale del dittongo discendente *vorra*<y> (cfr. le lezioni di A e R: *voray*, *uorai*) e lettura dieretica della sillaba -*ai*. Si ricorderà che alcuni casi – peraltro rari e contestati – di dieresi d'eccezione concernono nella *Commedia* l' -*i* finale della desinenza verbale -*ai* quando essa però provenga «da -*AVI*, due sillabe, da tener quindi distinta da *hai* e dai futuri, dove è da **HAS* per *HABES*» (Menichetti 1993: 252). Un'altra possibilità consiste nel restauro *blas*<*i*>*mar(e)* (ma cfr. Glossario, ss.vv. (*s*)*blasmare*, *blasmo*; vedi anche nota al v. 26). Nel testo s'incontra anche *trovera'ncinde* “ce ne troverai” 628, in cui però nella riduzione di *ai* ad *a* avrà influito l'affisso pronominale. Per quanto riguarda l'area mediana, si tenga presente che «la tendenza all'apocope di -*i* semivocalica anche in voci verbali è ben attestata nelle Marche centro-meridionali» (Bocchi 1991: 97).

98. **iuveni**: sempre con *e* postonica, normale in area mediana. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 195-96 e bibl. ivi cit. - **sop(r)a illi iudicar(e)**: cfr. v. 31. Vedi anche Fontana 1979: 52: «Quando tu vecchio GIUDICHI o racchonti gli fatti e detti di molti»; Ulrich 1904b: 77: «Et se tu es veillart de grant eage, / Des faiz d'autruy doiz JUGER come sage»; Hunt 1994: 17, vv. 255-57: «Ne freez pas ke sage / Quant eres de graunt age, / Autri feez JUGER». Dal punto di vista metrico si

noti che la sinalefe, richiesta dall'ortometria, provoca scontro di accenti contigui, ovvero accento ribattuto (cfr. Menichetti 1993: 350 sgg.).

100. *et a la iuventute lassa so cursu far(e)*: “e lascia che la gioventù faccia il suo corso (la sua vita; cioè: si manifesti liberamente, secondo la propria natura)”. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *córso*¹ (29): «*Fare il proprio corso* [...]. Anche: *sfogarsi* (specie nel detto: *la gioventù vuole fare il suo corso*)». La forma *iuventute* ricorre anche in Baldelli 1971: 85 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*).

102. *cha tostu li sse passa*: “che (questo periodo della vita) trascorre presto per loro (*li*)”. Per l'espressione cfr. OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 2: «Ed intanto che LA VITA si prolunga, e mettesi / a non calere, ella SI PASSA OLTRE». Per la *iunctura* con 'tosto' cfr. *ivi*, p. 77: «Noi sentiamo alcuna gioja, e allegrezza / di coloro, che noi amiamo, benché non sieno presenti, ma / quella è leggiere, e TOSTO SI PASSA».

La strofa si presenta in N radicalmente diversa nella forma e nel senso (ciò che colpisce è in particolare il più severo tono moraleggiante che sottostà alla lezione). Riecheggiando il precetto latino (come dimostrano le convergenze: *facta ... et dicta recenset = li boni facti altrui (et) li dicti contarai; senex = poi che vechiarai; tibi succurrant = te soco(r)ra*), N lo traduce in una esortazione a impiegare bene gli anni della giovinezza e svolge, diversamente dal resto della tradizione, il tema degli anni sprecati nelle futili passioni (si veda in particolare il fervore predicatorio degli endecasillabi finali: «Maledicti so' li a(n)ni allu vetranu / che lli à perduti p(er) soa pascia i(n)vanu», da confrontare con Pèrcopo 1887: 401, vv. 37-44: «Dice Agostino: “Non-è toa vertute, / Da poy che è' vecchio, & iovenecza passa; / Poy che è' tornato nella senectute, / Per forza torna la toa mente bassa: / Tu non lassy ipsy, ma ty (l)i vitij lassa; / DA POY CHE È' VECCHIO, NON PÒY PIÙ OPERARE: / NON TOA VERTÙ SE TORNÀ AD BENE FARE, / CHA-CTE È MANCHATA, & NON È' PROSPERUSO”»). Per la lezione di N, che di per sé potrebbe anche risalire all'originale, cfr. inoltre Tobler 1883: 46-47: «Quando tu ueglo / Contaras / Li fati eli diti / De molti homini, / FAI KEL SOCORATI / QUELE COSE, / LE QUALE / TU MEDESEMO EN ÇOVENTUTE / AURAS FATE»; Contini 1941: 327 (*Expositiones Catonis*): «Quando lomo e vegio el pensa e si sa recorda / Li fati e li diti de molti tu d ebi ben fare doncha / TANTO CHE TU SEY ZOUENE DEBI TIRARE LA UITA BONA / Azo che in toa uegieza ceschadun laudar tela possa» (vedi anche Beretta 2000: 35-36); Fontana 1979: 52: «Quando tu vecchio giudichi o rracchonti gli fatti e detti di molti, FA' CHE TTI VENGNIA A MEMORIA QUELLE CHOSE CHE TU ÀI FATTE NELLA TUA GIOVENTUDINE»; Kapiteijn 1999: 27: «S'el fosse p(er) ti vechio mai reprexe / l'opere e 'l parlare de molta zinte, / MOSTRA EL VALLORE CHE TOA ZOVENTÙ SPESSE»; Vannucci 1829: 30: «Tu che se' giovane, e odi uno savio vecchio parlare delle lode altrui, FA' QUANTO PUOI, che di te sia detto lo somigliante» (e nota, con rinvio ad Albertano; vedi anche pp. 92 e 143, rispettivamente: «Conciossiacosaché tu

vecchio lasci e' detti et e' fatti di molti, FA' CHE TU GIOVANE TI SOCCORRINO LE COSE CHE TU HAI FATTE», «Quando tu sarai vecchio, racconterai i detti e' fatti lodevoli; ma FA' SÌ IN TUA GIOVENTUDINE, CHE E' TI SOCCORRANO IN VECCHIEZZA»):

Fa' mintri sci' iovene	che, poi che vechiarai	
et li boni facti altrui	(et) li dicti contarai,	
te soco(r)ra lo bene	che tu factu averai	99
et de ti dicase quello	che tu ad altri dirrai.	
Maledicti so' li a(n)ni allu vetranu		
che lli à perduti p(er) soa pascia i(n)vanu.		102

97. sci': *in interlinea*

99. soco(r)ra: *il «titulus» è di forma non increspata*

97. **mintri**: "finché". Per attestazioni in area abruzzese della forma con *i* tonica (che ricorre anche altrove in N) cfr. D'Achille 1982: 76; per quanto riguarda il vocalismo finale è degna di nota la forma *me(n)t(r)i* che s'incontra nella *Mascalcia* di Lorenzo Rusio: cfr. Aurigemma 1998, 71. Vedi anche nota al v. 742.

102. **pascia**: "pazzia". La forma sembra peculiare dell'area laziale. Cfr. Ernst 1970: 92-93: «pascio 'pazzo'»; Porta 1979: 791, ss.vv. *pascìa*, *pascio* (vedi anche p. 594).

I, 17

NE CURES, SI QUIS TACITO S(ER)MON(E) LOQ(U)AT(UR):
CONSCIUS IP(S)E SIBI DE SE PUTAT O(MN)IA DICI.

Qua(n)do vedi alcuni homini	i(n)sembra co(n)sillar(e),	
no esser(e) suspictusu	e male no ·de pe(n)sar(e);	
se no ci si' clamatu	no(n) gir(e) ad ascoltare,	105
cha la suspiccion(e)	fa multi homini errar(e).	
Chi è plu che no deve suspectusu		
curruczu spissu li ·de vene pe usu.		108

103. i(n)sembra: *ms.* isemblar con «tituli» su i e r
107. deve: *ms.* deuene

103. ***i(n)sembra co(n)sillar(e)***: “consultarsi” (reciproco). Per questo luogo cfr. Ulrich 1904a: 52: «Quant tu VERRAS gent CONSEILLIER»; Stengel 1886: 118: «Ja mar garde en prendras, Quant CUNSEILL[I]ER UERRAS ALCUN HUME a altrui» (Elie). Vedi inoltre Sgrilli 1983: 415, s.v. *consilhare*, con rinvio in particolare al seguente passo (p. 196, r. 39): «Et si SE nde CONSILHARO una parte INSEMBOLE, et dissero». Per la lezione di N «insemora *cosellia(r)e*» cfr. Mattesini 1985: 449, ss.vv. *cosigliaremo*, *cosigliato*, *cosiglieri*, *cosiglio*; Ugolini 1963-1964: 317, s.v. *coseglo*: «consiglio»; Bigazzi 1963: 35, v. 188: «[...] per lu COSILIU meu» (si veda al riguardo Ugolini 1959: 96, nota al v. 188: «*cosiliu*: la riduzione di -ns- a -s- dimostra la vitalità popolare del vocabolo e della sua famiglia: così anche in Buccio [...]; *S. Caterina* (ed. Percopo) [...]. Anche in questo caso il nostro testo oscilla fra forma popolare e forma dotta»); p. 38, v. 240: «Quanto pocço COSELIOTE [...]»; Ugolini 1959: 106 (*Orationes*), v. 8: «[...] aiutame et COSELIAME»; Belli 1928: 61, n° 32 (tipo *cosiglio*) e bibl. ivi cit. Per ‘insembra’ “insieme” (ma R e A: *insieme*), oltre che per la variante di N *insemora*, si vedano in particolare Crocioni 1907: 56 (e nota 5); Vignoli 1911: 242; Merlo 1920: 135 e nota 2; Romano 1990: 176, s.v. *i(n)zemera* (e bibl. ivi cit.); Vattasso 1901: 102 (*Lauda de finitione mundi*), v. 108: «Et ÇEMMORA farrando gran battalgia» e nota (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. II, p. 322 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 3: «spisso se iustra ENSEMMORE [...]» e nota: «*ensemmore* o -a ‘insieme’ è forma medio-italiana di un tipo diffuso anche nel Sud». Cfr. inoltre Rohlf s 1966-1969: § 914: «Su un volgare *INSĒMEL (classico INSIMUL) son fondati il toscano *insieme* [...], abruzzese *nsèmbra*, pugliese *nsèmmarə*, *nsèmmələ*, napoletano *nzembra*, calabrese *nsèmula*, *ansèmbra*, siciliano *nsèmmula*»; De Blasi 1986: 378: «Il nesso BL [...] appare anche in *assembra* [...], *insembra* [...], dove però la *b* epentetica è inserita all’interno del gruppo originario M’L».

104. ***no esser(e)***: per motivi metrici si legga *no esser* o *no[^]esser(e)* con sinalefe. Gli altri testimoni hanno ‘non e.’ - ***suspictusu***: cfr. vv. 106 (*suspiccion(e)*) e 107 (*suspectusu*). N ha qui la lezione *dubidusu*, per la quale cfr. almeno GDLI, s.v. *dubitòso*; Folena 1956: 295, s.v. *dubitusa*: «dubbiosa». - ***e***

male no ·de pe(n)sar(e): emistichio pari ipermetro; leggi *mal*. N omette la particella ‘ne’: «et male [*con a scritta in interlinea*] no(n) pe<n>çare».

105. **no(n) gir(e) ad ascoltare**: N ha «no(n) çì gire ad *scoltare*», dove *çì* potrebbe forse spiegarsi per propagginazione dall’emistichio dispari («se no(n) çe sci’ chiamatu»). Per attestazioni di ‘scoltare’ in area mediana cfr. Contini 1960: vol. I, p. 13 (*Ritmo Cassinese*), v. 81: «Dumqua te mere SCOLTARE»; p. 21 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 105: «Mo·ll’audite e SCULTATE» ecc.; Mattesini 1985: 495: «*scoltà* [...] “ascoltò”» (e bibl. *ivi cit.*). Si veda inoltre GDLI, s.v. *scoltare*.

106. **cha la suspiccion(e)**: leggi *suspiccion(e)*. - **multi homini**: N ha *li homini*.

107. **deve**: è assai probabile che la forma di T *devene* (*deuene*) sia dovuta ad erronea anticipazione grafica della scrizione *deuene* (da separarsi in *·de vene*, cioè “ne viene”) del v. 108. Si osservi che, a seguito dell’emendamento, risulta obbligatorio postulare dialefe dopo *chi*. Mette conto ricordare che sia gli incunaboli che il ms. Napoletano hanno ‘non deve’ (N in particolare *no neve*, con assimilazione *nd > nn* in fonetica di frase).

108. **curruczu spissu li ·de vene pe usu**: verso ipermetro; leggi *ven*. Per l’incerta interpretazione della grafia *cz* in *curruczu* (forma che in T compare solo con *cz* o *z*) cfr. Formentin 1998: 70 e n. 24. In N, che ha qui la forma apocopata *ve*, si nota l’inversione d’ordine dei clitici: «co(r)rucchiu spissu *ne lli ve*’ p(er) usu». Per le condizioni che presiedono alla combinazione di ‘ne’ con un pronome atono (dat.) in italiano antico cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 473. Vedi inoltre Castellani 1952: 79-105 (in particolare pp. 79-82, 86-88, 98-100: «In Sardegna e nell’Italia meridionale (Abruzzo e Roma compresi) si ha sempre l’ordine dat. + acc., *ne* + acc., *ne* + dat di 3^a pers.»; la cit. è tratta da p. 100); Stussi 1995: 208-9. Per l’espressione ‘per uso’ cfr. v. 51.

I, 18

CU(M) FUERIS FELIX, Q(UE) SU(N)T ADV(ER)SA, CAVETO:
NO(N) EODE(M) CURSU RESPONDE(N)T ULTI(M)A P(R)IMIS.

Qua(n)do i(n) p(ro)speritate	trovite e grande statu,	
no sallire in sup(er)bia,	na(n)zi si' amesuratu,	
sempre lo male splaczate	e lo ben te sia a gratu,	111
c'a poca de hora lu te(m)pu	vidutu aiu ca(m)biatu.	
Si ày gra(n)de statu co(n)vertilo i(n) ben(e),		
cha no say qua(n)to tempo ti se tene.		114

109. **Qua(n)do i(n) p(ro)speritate trovite e grande statu:** “quando ti trovi in prosperità e in situazione favorevole (condizione propizia)”; si noti l’epifrasi (cfr. Cherchi 1995). Cfr. Contini 1941: 18 (*Expositiones Catonis*): «QUANDO TU SERAY beado IN GRANDA PROSPERITADE» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 39, v. 69: «QUANDO TU SERAI IN GRAM PROSPERITADE»); Fontana 1979: 52: «QUANDO SARAI IN PROSPERITÀ». N trivializza: «Qua(n)no ài prosperitate et trovite in gra(n)ne statu». Per il luogo cfr. in particolare OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, p. B338: «qual se natura il serva / IN STATO GRANDE ET IN PROSPERITATE»; OVI, Giovanni Villani, *Cronica*, p. a614: «essendo IN GRANDE STATO E PROSPERITÀ il detto conte / Guido». Vedi anche OVI, Bono Giamboni, *Fiore di rettorica (redazione beta)*, p. 43: «Così, quanto l’uomo sarà più ricco e gentile, / E AVERALLO LA VENTURA MESSO IN GRANDE STATO»; Contini 1970: 839 (Franco Sacchetti): «E veggendosi IN GRANDE STATO» e nota.

110. **sallire:** potrebbe trattarsi di geminata reale (vedi Ugolini 1986: 588: «sallo [...] “salgo”. Cfr. l’abruzz. *sallì* (1^a pers. sing. del pres. ind. *sallo*). Ma *sallire* copriva una vasta area dialettale centrale, dal toscano al marchigiano»; Valentini 1935: 260, s.v. *sallire*; De Bartholomaeis 1907: 335, s.v.; Ernst 1970: 110 e n. 322 (e bibl. ivi cit.); Crocioni 1907: 42 e nota 4; Aurigemma 1998: 94 (*salle, sallire*)) come pure di grafia per la laterale palatale (per la variante palatalizzata vedi Rohlf’s 1966-1969: § 221a; Formentin 1987: 52; Panvini 1964: 143, s.v. *saglire*; Coluccia 1987: 191, s.v. (e bibl. ivi cit.)). L’infinito *sallire* ricorre in T anche al v. 413, mentre le voci dell’indicativo presentano sempre la scempia (*sali, sale*). Si tenga presente che entrambi gli incunaboli hanno qui la variante palatalizzata *saglire*; N, dal canto suo, ha *salire*. - **na(n)zi si’ amesuratu:** “ma (anzi) sii misurato”; cfr. Bettarini 1969b: 687, s.v. *nanti* «(dopo negaz.) “anzi”»; Contini 1970: 713 (Giovanni Boccaccio, *Filocolo*): *anzi* e nota: «Il consueto “ma” dopo negazione (antico francese *ainz*)» (vedi anche p. 47 (Giacomo da Lentini): *anti* e nota: «“Anzi” (col valore, derivato dal francese antico, di “ma” dopo negazione, come tedesco *sondern*, spagnolo *sino*)»). N ha: «*ma sci’ amesuratu*». Ricordo che T ha sia ‘innanzi’/‘nanzi’ che ‘innanti’/‘nanti’ (anche in Romano 1990: 174 risultano attestati sia il tipo *innanze/nanze* che il tipo *innante/nante*).

111. *splaczate*: incerto il valore di *cz* (cfr. anche *displacza* 164 e 354). Se da un lato si può qui richiamare il *plaçono* del Ritmo Laurenziano con la scrizione ζ per l'affricata palatale (almeno secondo Baldelli 1971: 16 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*)), dall'altro si ricorderà che, a proposito della voce *piacenza* < PLACEAT in antico napoletano, Formentin 1998: 241-42 ritiene ragionevole assegnare alla grafia *ccz* il valore di affricata dentale. Ipermetta la lezione di N: «senpre lo male *desplaciate*». - *e lo ben te sia a gratu*: “e il bene ti sia gradito (ti piaccia)”. N ha l'accompagnatura, anch'essa legittima, con *in*: «lo be· scì te scia *i(n) g<r>atu*»; R e A: ‘sia grato’. Per esempi dei sintagmi ‘essere a grato’, ‘essere in grato’ in italiano antico cfr. GDLI, s.v. *grato*² (3); ED, s.v. (sost.); Contini 1960: vol. I, p. 132 (Stefano Protonotaro da Messina), v. 39: «sulu chi FUSSI a la mia donna A GRATU»; p. 284 (Galletto Pisano), v. 17: «c’ogni meo bon servir li È tanto IN GRATO»; p. 546 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 542: «[...] e qe li EST’ A GRATO»; Menichetti 1965: 441-42, s.v. *grato*: «essere a oppure in grato piacere»; Bettarini 1969a: 33, v. 2: «non ÈNE IN GRATO - a cui aggio servuto» e nota; p. 75, v. 11: «[...] e no le FOSSE EN GRATO» e nota; Mancini 1974: 745, s.v. *grato*: «en far de sé presente a Dio ch’È molto ’N G. col far di sé un dono che è molto gradito a Dio [...] A G. gradito»; Bigazzi 1963: 58, v. 302: «Dio lo superbo à en odio, l’umile li È A GRATO» e nota a p. 60; De Bartholomaeis 1907: 31, r. 5: «[...] quello che li ERA AD GRATO». Vedi anche, benché l’editore opti per la *scriptio continua* ‘agrato’, cioè “gradito”, con il prefisso adiaforo *a-*, De Blasi 1986: 402, s.v. *agrato/grato*, con riferimento in particolare al seguente passo: «Non me ÈY AGRATO per nulla maynera» (in corrispondenza del lat. «non est ergo michi tam leve»).

112. *c’a poca de hora lu te(m)pu vidutu aiu ca(m)biatu*: “che in breve (lett.: in poco tempo) ho visto mutare (mutata) la situazione”. Vedi Ulrich 1886: 86: «car FORTUNE TORNE AN POI D’OURE»; Ulrich 1904c: 116: «FORTUNE TOURNE EN PETIT D’EURE»; Ulrich 1994d: 143: «car FORTUNE TORNE EN PETIT D’OURE». Per altri luoghi paralleli cfr. Orlando 1974: 86, v. 14: «IN POCO D’ORA LO TEMPO SI MUTA» (e bibl. *ivi cit.*); Brogginì 1956: 58 (Pseudo-Uguccione, *Il secondo sermone*), v. 868: «Q’EN POCO D’ORA SE MUDA ’L TENPO». Vedi anche Bigazzi 1963: 31, v. 108: «Vi’ ca LU TEMPU MUTASE, non say quello de poy», da intendere (cfr. Ugolini 1959: 90, nota al v. 108) «vedi, bada che il tempo cambia, non sai quello (che potrà venire) di poi». Ragioni metriche impongono nell’emistichio dispari l’emendamento *’l te(m)pu*. Non mi pare invece strettamente necessario (per quanto possibile) il restauro della preposizione *in* avallato da N, che è del resto lacunoso: «cha *in* poca de ora lu tenpu agio ca(n)giatu». Per un esempio del sintagma ‘a poco d’ora’ nel senso di “in poco tempo” cfr. Ugolini 1963-1964: 321, s.v. *poco d’ora (a)*, con rinvio al seguente passo: «E puoie encontenente A POCO D’ORA fuoro vencentore». Vedi anche, per un uso analogo della preposizione *a*, Mazzatinti 1889: 164, vv. 63-64: «Fa’ penetença e disciplina, / C’A POCO TEMPO serai sano». Il sintagma ‘a poco (-a) d’ora’ può valere anche “per breve tempo”, “tra poco (tosto)”, cfr. Innocenti

1980: 225, s.v. *ora*: «*a poco d'o*. “per breve tempo”» (e bibl. *ivi cit.*), con rinvio al seguente luogo: «Et puoi, restando A POCO D'ORA»; Crespi 1927: 326, v. 3369: «Di ciò sarai tu certo A POCO D'ORA»; ED, s.v. *ora* (sost.) (a cura di A. Niccoli): «*a poca d'ora* [...] “tra poco”». Ben più copiosa è la documentazione in italiano antico per il tipo ‘in poco (-a) d’ora’ col significato di “in poco tempo (in breve)”: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 612 (Uguccone da Lodi), v. 349: «EN molto POCO D'ORA serà tute pesadhe» (vedi anche p. 616, v. 451); p. 851 (*Serventesse dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 124: «IN POCO D'ORA»; Contini 1984: 12 (*Fiore*), v. 2: «E 'N POCA D'OR si forte isvanoio»; p. 54, v. 13: «IN POCA D'OR si 'l fatto mi bistorna»; p. 414, v. 7: «Ch'ella sareb[b]e IN POCA D'OR fallita»; Bettarini 1969a: 63 (nota al v. 7): «(*in poca d'ora*: “in breve”; cfr. Chiaro [...], *Fiore* [...], e ancora nel Boccaccio. Per la concordanza arcaica dell'avverbio col sostantivo, persistente nella prosa di tono popolare, vedi anche Dante “troppa d'arte” [...] e Lapo “tanta di cortesia”» (si veda inoltre Bettarini 1974: 429 e bibl. *ivi cit.*); Sapegno 1952: 544 (Simone Prudenzani), v. 12: «che 'N POCA D'ORA n'ebbar ben guaranta»; Rohlfs 1966-1969: § 957; Elsheikh 1995: 39, v. 622: «in valle de Iosaphacta fo iunto IN POCA DE HORA»; ED, s.v. *ora* (sost.) (a cura di A. Niccoli): «Entra a far parte di molte locuzioni avverbiali o congiuntive: [...] *in poc'ora* [...], *in poco d'ora* [...] e *'n poca d'or* [...] “in poco tempo”»; GDLI, s.v. *poco* (10): «In relazione con un compl. partitivo. - *Poco d'ora*: breve tempo». 113. **co(n)vertilo i(n) ben(e)**: cfr. OVI, Anonimo, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*, p. 294: «Ma questo / male e li altri ke avea facti CONVERTIO / IN BENE»; OVI, Anonimo, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata, libri V-X*, p. 416: «e comandarono che gli Dii IN / BENE CONVERTISSONO il trapassare». 114. **no say qua(n)to tempo ti se tene**: si intenda “non sai quanto tempo hai a tua disposizione” (lett. *ti se tene* “si tiene a te”, cioè “sta con te”, “è con te”). Per l'espressione cfr. OVI, Anonimo, *I fatti di Cesare*, p. 76: «e vedete che fortuna / SI TIENE A ME»; OVI, Enselmino da Montebelluna, *El planto de la Verzene Maria*, p. 29: «Ogni tormento sopra mi desmonta, / ogni gran doia pur A MI SE TIENE». Per l'immagine in generale cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 320: «MENTR'AI TENPO FA BENE, CHÉ NON SAI QUANTO DURA».

I, 19

CU(M) DUBIA (ET) FRAGILIS SIT NOB(IS) VITA TRIBUTA,
IN MO(R)TE ALTERI(US) SPE(M) TU TIBI PONER(E) NOLI.

Inne la mo(r)te d'altri	no poner(e) speranza,	
ca de la vita om(n)e homo	pende ad una vala(n)za;	
de sulo uno io(r)no viver(e)	nullo à sicura(n)za,	117
tale forsi cray si iace	che feci òy gran bona(n)za.	
Tale homo i(n)de la mo(r)te altrui à spene		
chi i(ss)o plu chi chillo appresso ci ène.		120 [3v]

115. **Inne la mo(r)te d'altri**: N: «Et nenla morte *altrugia*». - **no poner(e) speranza**: gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «n(o) ponere tu spera(n)za», «non ponere tua spera(n)za».

116. **ca de la vita om(n)e homo pende ad una vala(n)za**: “poiché, quanto alla vita, ogni uomo sta in sospeso (cioè: non sa quanto ha da vivere)”; rende il lat. «cum dubia et fragilis sit nobis vita tributa». Per B- > v- in *vala(n)za* cfr. Ernst 1970: 67 (*vilance*). N ha: «cha nella vita tucti pendemo p(er) un<a> balla<n>ça». Per i costrutti fraseologici ‘essere, stare in bilancia’, ‘tenere la bilancia’ attestati nel *Fiore* col significato di «essere, stare, tenere nel dubbio, nell’incertezza, in sospeso» cfr. ED, s.v. *bilancia* (a cura di F. Anceschi). Vedi anche GDLI, s.v.¹ (6): «Essere sulla bilancia, essere sul bilico (sul crollo) della bilancia; avere sulla bilancia; tenere sulla bilancia: essere nell’incertezza o in pericolo» (con esempi da G. Villani, *Fiore*, Petrarca: «Dove è chi morte e VITA insieme, spesse / volte, IN FRALE BILANCIA, appende a libra», Pulci: «[...] perché e’ cognobbe IN SU ’N UNA BILANCIA / aver la VITA e lo stato e l’onore», Bandello, Cellini: «[...] a ciascuno dei dua la VITA mia è SUL BILICO DELLA BILANCIA»). Per la forma ‘balancia’ con *a* protonica cfr. Bruni 1973: 397, s.v. *balança*; Porta 1979: 740, s.v. *balanciare*. Per la variante di R *bela(n)za* cfr. Pelaez 1892: 266 (*belancia*); Navarro Salazar 1985: 102 (*belancia*); Mancini 1974: 683, s.v. *belancia*; Bettarini 1969b: 652, s.v. *bellança*: «bilancia, equilibrio».

117. **de sulo uno io(r)no viver(e)**: per la sinalefe davanti a iod cfr. Menichetti 1993: 352. N: «de solu unu iurnu». - **nullo**: “nessuno” (cfr. v. 30). - **secura(n)za**: “garanzia”, “sicurezza” (dal provenzale *seguransa*). Cfr. Contini 1946: 41, v. 3: «mi dona SICURANZA» e nota (vedi anche ED, s.v. *sicuranza*, a cura di A. Niccoli); Menichetti 1965: 468, s.v.; GDLI, s.v.; De Blasi 1986: 443, s.v. *securanza*. Per l’immagine qui sviluppata vedi anche v. 850. N ha: «nullu no(n) à speranza» (per ripetizione di *sperança* 115).

118. **tale forsi cray si iace che feci òy gran bona(n)za**: emistichio dispari ipermetro; si legga *tal*. Il verso andrà inteso: “forse domani giace morto chi oggi ha menato gran vanto (o anche: ha fatto gran baldoria)”. Un’immagine affine, anch’essa imperniata sull’opposizione ‘oggi’/‘domani’, s’incontra in Buccio di Ranallo: «OGI ene giovane et sano / et CRAI è vecchio et vetrano» (OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 389b). Vedi anche Contini 1941: 357 (*Expositiones Catonis*, IV 37): «Tale ANCHOY E SANO E ALEGRO lo quale DE

MATINA NON VIUE» (cfr. inoltre Beretta 2000: 234-35). *Bona(n)za* è forma senz'altri riscontri (rifatta su 'malanza' nel senso di "male"? Cfr. Pèrcopo 1886a: 672, v. 450: «Grande MALANÇA tu 'nde porterrai»; così Petrucci 1988-1989: st. XXVIII, v. 450; la voce è trādita anche dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 115, v. 486. Vedi inoltre De Bartholomaeis 1907: 329, s.v. *malanze*: «malattie»; Sgrilli 1983: 450, s.v. *malanza*: «malattia»; GDLI, s.v., con rinvio a Iacopone). La forma potrebbe però anche dichiararsi da cattiva lettura d'un 'bo(m)banza' o 'burbanza' dell'originale (quando non si debba piuttosto ipotizzare 'baldanza', vedi per es. Bettarini 1969b: 598, v. 92: «co le quale AIO usato eFFACTE rei BALDANÇE»; o ancora 'bondanza', vale a dire "abbondanza"). N ha (forse per propagginazione dal v. 116): «tale forcia crai se giace ch(e) ogi à gra(n)ne bala(n)ça [il «titulus» è soprascritto alla prima a]» (per *forcia* "forse" cfr. nota al v. 86). Per la voce 'bo(m)banza' cfr. Contini 1960: vol. I, p. 143 (Jacopo Mostacci), v. 28: «ricco e manente di gio' e di BOMBANZA» e nota: «*bombanza* (provenzale *bobansa*): "vanto" (replicato in 29)»; Egidi 1940: 381, s.v. *bombanza*: «burbanza, vanagloria», con riferimento al seguente luogo: «O grandi secular, voi che pugnate / con BOMBANZA sí grande in cortesia» (l'esempio è l'unico allegato dal GDLI, s.v.: «Ant. Fasto, ostentazione, vanità»); Cocito 1970: 666, s.v. *bubanza*: «orgoglio, vanità»; Mattesini 1991: 36, s.v.: «vanità»; Bruni 1973: 399, s.v. *bubança*: «vanità». Vedi inoltre DEI, s.v. *bombanza*. Per 'burbanza' cfr. GDLI, s.v.: «Alterigia, boria, arroganza sprezzante e vanitosa; vanità, vanagloria»; DEI, s.v.; Porta 1995: vol. II, p. 35: «per questa folle BURBANZA» e nota: «*burbanza*: "alterigia"»; Contini 1960, vol. I, p. 752 (Anonimo Genovese), vv. 28-29: «e perzò FA GRAN BURBANZA / de vitorie strapassae» (notevole l'identità di sintagma; per il passo vedi anche Cocito 1970: 558, nota al v. 28). Non sarà infine del tutto inutile richiamare qui alla memoria, se non altro per un certo grado di affinità fonica, la lezione *boganze* (*baganze* nella famiglia β) della *Cronaca* di Anonimo Romano, tradotta dal Porta «ostentazioni», intesa dall'Ugolini «boria», forse da restaurare in *aroganze* secondo Castellani (cfr. Castellani 1987: 69-70; vedi anche Castellani 1989: 205-6). Per *cray* "domani" cfr. Avolio 1991 (in particolare pp. 101-3 per antiche attestazioni toscane e mediane); Bettarini 1969b: 661, s.v. *crai*: «domani». Per *òy* "oggi" cfr. De Blasi 1986: 432, s.v. (in corrispondenza del lat. *hodie*); Crocioni 1907: 78, s.v. *oi*: «oggi»; Navone 1922: 115, s.v.; Crocioni 1901: 441: «*óji* e *óí* oggi»; Vignoli 1925: 26. Vedi anche Porta 1979: 788, s.v. *oie*. Non fa eccessiva difficoltà la lezione di T *feci* (passato remoto, terza pers. sing.), a fronte di *fece* degli incunaboli e del pres. ind. *à* di N; cfr. Mussafia 1885: 377a, v. 190: «VIDI gridare multi», da intendere "vide ..."; Baldelli 1971: 126 (*Antichi scongiuri aquinati*): «Piuttosto imbarazzanti i due *dixi* [...] accanto a quattro *dixe* [...], che potrebbero essere per influenza latina [...] o magari per attrazione meccanica delle forme vicine»; D'Achille 1982: 99-100: «*vissi* [...], *richusi*»; Romano 1985: 418 (*dixi*) e n. 52: «*vidy* è nella 'Legenda' di sant'Antonio [...]; *scripsi*

nell'ultimo verso dei 'Bagni di Pozzuoli', red. *N*». Vedi anche la forma di *N iu(n)çi* 924.

119. **Tale homo**: antecedente del 'che' relativo. - ***i(n)de la mo(r)te altrui***: *N*: «nella altrugia morte».

120. **chillo**: *N* ha *i(ss)o*. - **appresso ci ène**: "ci è vicino" (intendi: alla morte). Cfr. Ulrich 1904c: 116: «Fols est qui autrui mort acroche, / Qu'il ne scet, quant LA SIENNE APROCHE». Per questo uso di 'appresso' vedi almeno Isella Brusamolino 1992: 78-79, s.v.: «subito dopo», «vicino» (e bibl. ivi cit.). Per l'epitesi di *-ne*, largamente attestata in area mediana, cfr. almeno Baldelli 1971: 148 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*).

I, 20

EXIGUU(M) MUN(US) CU(M) DAT TIBI PAUP(ER) AMICUS,
ACCIPITO PLACIDE, (ET) PLENE LAUDAR(E) MEME(N)TO.

S'è lo to amico povero,	lo piczolu p(re)s[e]ntu	
co(n) bella cera laudalu,	p(re)ndelo i(n) placime(n)tu,	
cha i(n) p(ar)te satisfylinde	(et) èssende co(n)tentu	123
videndu chi lo recipi	i(n) gratu (et) bon talentu.	
Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru,		
che riccha offerta, un piczulu denaru.		126

121. p(re)s[e]ntu: *ms. psontu con «titulus» su p-*
123. cha: *h è priva dell'ansa a destra*

I, 20. Gli incunaboli divergono nell'ordine delle parole: «*plene et laudare*». Cfr. Boas 1952: 55: «accipito placide, plene laudare memento» (apparato a p. 56: *et* inserito prima o dopo *plene*)

121. **S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu**: cfr. Contini 1941: 328 (*Expositiones Catonis*): «Se alcuno pouero amico te fa PIZENO PRESENTE» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 43, v. 77: «Se algum to amico pouero te fa PIZOL PREXENTE»); Ulrich 1904a: 52: «S'a la foiz tes povres amis / T'aura PETIT PRESENT tramis». Per *piczolu* cfr. Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): *piçulo*. Per l'interpretazione dubbia della grafia *piczolo* in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 70 e n. 25 alle pp. 70-71. A fronte della *lectio difficilior* di T, caratterizzata da inversione sintattica e prolessi dell'oggetto («Se il tuo amico è povero, il piccolo dono che ti fa...»), gli incunaboli R e A trivialisano, rendendo così ipermetro l'emistichio di sede pari; essi hanno rispettivamente: «*Si lo tuo a(m)ico pouero te da lo pizolo p(re)se(n)to*», «*Si lo tuo a(m)ico pouero te da lo piczulo presento*». Sintatticamente diversa la lezione di N: «*Dallu teu amicu povoru lu piciru presento*». Per una costruzione incipitaria (in realtà congetturale) analoga a quella di T cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 221: «S'ÈY REU, lo bene nòcete, pròvolo con planecça» (ms. *Ca sey*). Per 'presente' (qui nella variante metaplastica per la quale si veda almeno Ageno 1954b: 316) nel senso di "regalo", "dono", cfr. ED, s.v. (sost.) (a cura di A. Lanci); GDLI, s.v.²; Mancini 1974: 793, s.v.; Agostini 1968: 193, s.v.; Formentin 1998: 834, s.v. *prisiento*; Formentin 1987: 65: *presento*.

122. **co(n) bella cera**: "con volto lieto" (dall'antico francese *chiere*). Il vocabolo, che ricorre una volta nelle *Rime* di Dante, «è frequentissimo nella lirica due-trecentesca: oltre che nei Siciliani, lo si ritrova ad es. in Chiaro, nei testi dei memoriali bolognesi [...] e nei realistico-borghesi» (ED, s.v. *cera*, a cura di N. E. Adamo). Cfr. anche Rizzo 1953: 124-25. - **laudalu**: corrisponde al lat. «*plene laudare memento*». N ha *recepilu* (con *-u* inchiostrata), responsabile di ipermetria, probabilmente per erronea anticipazione di *recepti* 124. - **p(re)ndelo i(n) placime(n)tu**: corrisponde al lat. «*accipito placide*». N ha: «*et co(n) gra(n)ne placemi(n)to*» (per anticipazione di «*co(n) gra(n)ne placeminto*» 124). Per la

voce ‘piacimento’ cfr. nota al v. 4. Per un’espressione simile (nella stessa sede di emistichio pari) cfr. v. 572: «... *p(re)<n>delo i(n)* pacienza».

123. ***cha i(n) p(ar)te satisfaylinde***: “che in qualche misura gli(ene) dai soddisfazione”. In luogo di *satisfaylinde* R e A hanno rispettivamente *satisfaine*, *satisfayne*, N *sadisfailu*. Per ‘soddisfare’ costruito col dativo cfr. in particolare Mancini 1974: 27, vv. 31-34: «L’omo te vòle amare, / mentre ne pò lograre; / se no I pòi SATISFARE, / tòllete la tua fama» (vedi anche p. 808, s.v. *satisfare*); ED, s.v. *sodisfare (satisfare; satisfacere)* (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Bettarini 1969b: 703, s.v. *satisfare*: «dare soddisfazione, rendere il dovuto»; Monaci-Arese 1955: 762, s.v. *satisfar*; Mengaldo 1971: 113, v. 2: «per SODISFARE AGLI OCCHI ed A LO CORE» e nota (p. 112): «col dativo, costante in italiano antico, come in latino»; D’Agostino 1979: 131, r. 5: «SODISFA A LA NATURA» e nota; Agno 1964: 49. Per esempi del tipo ‘satisfare’, con la sorda, in area mediana cfr. in particolare Hijmans-Tromp 1989: 177 e bibl. ivi cit. Per i vari significati della locuzione ‘in parte’ nelle opere di Dante («parzialmente»; «in qualche misura», «in qualche modo»; «in disparte») cfr. ED, s.v. *parte* (7) (a cura di A. Bufano). Noto qui che N ha la forma *parte*, che, corretta su un precedente *parte*, s’incontra anche in Mosè da Rieti (cfr. Hijmans-Tromp 1989: 208). - **(et) èssende co(n)tentu**: “e ne è (lett.: se ne è) contento” (cioè: “se ne ritiene contentato, appagato”); per l’espressione vedi almeno De Bartholomaeis 1907: 140, r. 1: «[...] SÒSSENE CONTENTATI»; Contini 1970: 628 (Francesco Petrarca, *Trionfi*), v. 24: «BEATO S’È qual nasce a tal destino» e nota: «Medio, come nel dantesco “Ma ella [la Fortuna] S’È BEATA” (anche nel *Canzoniere* “BEATA S’È”)). Si rilevi l’anacoluto. N ha: «cotantu ne è co(n)tento». Per le forme di ‘essere’ con l’enclitica nel dialetto di Velletri cfr. Crocioni 1907: 54: «io somme, tu site, QUELLO ESSE».

124. ***videndu***: N ha *sende(n)no* “sentendo”. - ***recipi***: sdrucchiolo, “accogli”, “ricevi”. Per attestazioni della voce in area mediana cfr. Mancini 1974: 798, s.v. *recepire*: «accogliere [...]»; *recipi (Testi abruzzesi, gloss.; Origini, gloss., rècipo)* tu ricevi»; Bigazzi 1963: 32, v. 128: «[...] pro RECEPIRne centu» (vedi anche Ugolini 1959: 92, nota al v. 128 e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 177 e bibl. ivi cit.; Bettarini 1969b: 697, s.v. *recepère*: «accogliere» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v. *recipere*. - ***i(n) gratu (et) bon talentu***: dittologia sinonimica, “con lieta gratitudine”. N trivializza: «*co(n) gra(n)ne placeminto*» (per erronea ripetizione di *placemi(n)to* 122). Per un esempio di ‘prendere in grato’ col significato di “gradire” cfr. Leonardi 1994: 90 (nota al v. 6): «*preso ... in grato*: “gradito, ben accetto”». Per il sintagma ‘buon talento’ cfr. Menichetti 1965: 472, s.v. *talento*: «*bon talento* allegrezza»; Contini 1960: vol. I, p. 262 (Bonagiunta Orbicciani), v. 55: «Ma ’l BON TALENTO - ch’aggi’ e ’l cor gioioso».

125-26. ***Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru, / che riccha offerta, un piczulu denaru***: N trivializza, guastando così la metrica: «*Plu sonu fece* nellu altaru *de Deu un denaru / che no fece un’o<n>cia dellu avaru*» (si rilevi in particolare l’interpolazione *sonu fece* a fronte di *sonò*). Per l’immagine in

generale cfr. GDLI, s.v. *cera*² (4): «*Bencivenni* [...]: Piace a Dio alcuna volta una medaglia che 'l povero uomo doni lietamente per Dio, che se un ricco uomo donasse cento marche a cera trista e con tristo cuore». Per la forma femminile 'altare' del ms. T (contro «*nello* altare» di R, «*in nello* altare» di A, «*nellu* altaru» di N) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 393: «*altare*: maschile, ma femminile nell'antico romanesco»; Macciocca 1982: 97; Mattesini 1985: 414; Monaci 1892: 100; Vignuzzi 1976: 161 e n. 658. Si noti che, in luogo della lezione «*che riccha offerta*» di T, gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «*Ca recha offerta*», «*Chi recha offerta*». Non è escluso qui un fraintendimento di senso (*recha* "porta", da **rechare*), forse a partire da *reccha* "ricca" dell'antigrafo. Per attestazioni di questa forma in area abruzzese cfr. D'Achille 1982: 76: «Per *recca* [con *é* in luogo di *i*] si può pensare ad una reazione alla metafonesi (in base al maschile *ricco*)».

I, 21

INFANTE(M) NUDU(M) CU(M) TE NATURA CREATIV,
 PAUP(ER)TATIS ONUS PATIENT(ER) FERRE MEME(N)TO.

Inne la poveritate	fa' ch'agi paciencza,	
con Dio no(n) ·de co(n)tender(e)	ma usa soffere(n)za,	
cha tu venisti a lo mu(n)do	nudo senza falla(n)za	129
et de far(e) (et) de dicer(e)	no avevi potencza.	
Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)		
che sa la poveretate compo(r)tar(e).		132

I, 21. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

127. **Inne la poveritate**: emistichio dispari ipermetro. Gli incunaboli e N hanno rispettivamente «In nella pouerta», «Nenla paupe(r)tate». La regolarizzazione del guasto di T può avvenire in effetti sia mediante riduzione di *Inne la* a *Ne la* (cfr. nota al v. 67) che mediante ripristino della forma sincopata *poveritate*. Di fatto propendo per la seconda soluzione, dal momento che anche in altri casi, sempre per ragioni metriche, è necessario postulare sincope nella voce *poveritate* (*poveretate*) del Trivulziano. Do qui di seguito le varie occorrenze: «che sa la *poveretate* compo(r)tar(e)» 132 (A: *pouertate*; R e N: *pouertade*), «tostamente destrugese e cadi i(n) *poveretate*» 238 (A: *pouertate*; N: *pove(r)tate*; R: *pouertad(e)*), «Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) *poveritate*» 655 (A: *pouertate*; R: *pouertad(e)*; N: «Se Deo te dà riccheçe et no te dà *poveritate*»), «se sempre i(n) *poveretate* meseru viveray» 724 (R e A: *pouertate*; N omette il *se* iniziale: «sempre in *pove(r)tade* et i(n) miseria se(r)rai»). Si ricorderà qui, per quel che può valere, anche la lezione di N al v. 597: «cha quili che cosci fau ad *povertà* ne veu», laddove T ha: «chilli stissi a chi daylo men saviu te n(e) teu» (così anche, nella sostanza, R e A). - **fa' ch'agi paciencza**: si legga *paciencza* con scansione dieretica. Per il valore palatale che il nesso *ci* può avere in questa voce nei dialetti centro-meridionali cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: *pacenzia*); De Blasi 1986: 374 e n. 59 (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 68 e n. 13 (e bibl. ivi cit.); Ugolini 1982: 179: «*haj paciencia* [...] “abbi pazienza”. *Paciencia* è da leggere *pacènzia*, la qual forma è ancora viva a Magione»; Vignoli 1911: 140; Vignoli 1920: 38. Per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48.

128. **con Dio no(n) ·de co(n)tender(e)**: gli incunaboli omettono *·de*; N diverge: «con Deu no(n) *co(r)rociarete*», formula che ritorna nella stessa sede di emistichio dispari nei seguenti due luoghi del volgarizzamento: «co(n) Dio no(n) *correzarete*» 141 (dove N ha: «co(n) Deo no(n) *comatire*», da intendere “non combattere con Dio”), «co(n) Deo no *correzarite*» 572. Per quanto riguarda in particolare la forma metaplastica di N *comatire* ricordo che *combactirò* “combattevo” s’incontra in Giovanardi 1993: 126; vedi inoltre Rohlf 1966-1969: § 254; De Bartholomaeis 1907: 323, s.v. *comattere*; e specialmente Monaci 1893: 975, v. 1006: «CONTRA DDE CHRISTO da COMMACTERE non ene». - **usa soffere(n)za**: “sopporta (pazientemente)” (corrisponde al lat. «patienter ferre memento»). Per la voce cfr. Bettarini 1969a: 250, s.v. *sofferenza*: «paziente

sopportazione». Il sintagma ‘fare sofferenza’ nel medesimo significato ricorre in Guittone: «che già no è valenza / saver star pur a gioia, / ma verso de gran noia / FAR bona SOFFERENZA» (OVI, Guittone d’Arezzo, *Rime*, p. 13).

129. **tu venisti a lo mu(n)do nudo**: per ragioni metriche si legga *al mu(n)do* (così tutti gli altri testimoni). Corrisponde al lat. «Infantem nudum cum te natura creavit». - **senza falla(n)za**: “sicuramente”, “senza errore”; zeppa per la rima attestata anche in Iacopone, cfr. Mancini 1974: 733, s.v. *fallenza* (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre Contini 1960: vol. II, p. 200 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 706: «però SANZA FALLENZA» e nota: «il provenzale *ses falhensa*». Per la voce in generale vedi nota al v. 223. Guasto (alla luce della metrica) il testo di N: «*questo pença*». Si tenga presente che ‘fallenza’ è lezione dei due incunaboli. Sul fenomeno della rima francese *-anza* : *-enza* nella poesia italiana antica si veda l’ampia trattazione in Avalle 1973: 65-70, in particolare p. 70 per il trattamento da adottare in sede editoriale (in base alle norme ivi enunciate la lezione di T al v. 129 – ma si veda anche v. 571 – andrebbe emendata in *fall[e](n)za*). Si ricordi che nel Trivulziano entrambi i dopponi sono attestati fuori di rima: *fallanza* 576 (nella stessa strofa di 571; R e A hanno rispettivamente *fallienza*, *faglienza*, mentre N ha «*agia pagura della offença fare*»), 865 (R e A: *fallanza*; N: *falença*), *fallenza* 869 (nella stessa strofa di 865; R e A: *fallanza*; N: *falença*). Per contro, in rima (se si prescinde dai vv. 129 e 571) ricorre unicamente il tipo in *-anza*: *falla(n)za* 223 (: *pesa(n)za* : *moderanza* : *p(er)donanza*; così anche R e A; N ha: «*ofeça* : *pençaça* : *modorança* : *perduna<n>ça*»), 489 (*testimonia(n)za* : *lia(n)za* : *modera(n)za*; identica nella sostanza la lezione degli altri testimoni).

130. **et de fur(e) (et) de dicer(e)**: R ha *dire* (cfr. nota al v. 25). Il bisillabo compare anche in N, che però inverte l’ordine: «*et de dire et de fare*». Si noti in particolare l’espressione «*de dicer(e) no avevi potenza*», cioè “non eri in grado di parlare (non avevi la facoltà di parola)”, in corrispondenza del lat. *infantem* (che può significare appunto non solo “infante”, “bambino”, ma anche “infacondo”, “non in grado di parlare”). Per questo luogo cfr. in particolare Kapiteijn 1999: 29: «E poiché la natura preziosa / te chreò nudo e MUTO».

131. **Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)**: “può reputare (che ciò sia) una grande virtù”, si noti la prolessi. Guasta la lezione di N: «*Et g(r)a(n)ne vertute poselli co<n>tare*». Per l’espressione cfr. Orlando 1981: 15, v. 27: «IN GRAN ZOI LO ME CONTAI»; Carrai 1981: 48, v. 7: «IN GIOIA MI CONTO LE PEN’ c’ò durate» e nota (pp. 48-49) con ampia bibliografia; GDLI, s.v. *contare* (5): «Attribuire, ascrivere (a colpa, a peccato, anche a pregio, a vantaggio, a ragione di prestigio)». Vedi anche Bettarini 1969a: 11, v. 6: «anti LA PENA CONTOMI DOLZORE» e nota: «“reputo”; *contarsi* (spesso con *in* o *per*) è obbligatorio in locuzioni congeneri; cfr. Maestro Rinuccino [...]; inoltre Rinaldo d’Aquino, canzone sopracitata, che esordisce: “In gioi mi tegno tut[t]a la mia pena E CONTOLAMI IN GRAN BONAVENTURA” [...], cui perfettamente si allinea Jacopo Mostacci (*Amor ben veio*, v. 31); amplissimo catalogo è nella nota a Chiaro XLIX 14 [...], cui si può aggiungere il dantesco “lieve mi conterei ciò che m’è

grave” (*Tre donne*, v. 84), e il guittoniano sovvertimento dei termini “ch’ogni sollazzo contomi tormento”». Per un modulo espressivo affine cfr. Bettarini 1969a: 52, v. 7: «ond’eo ’L MI TEGNO A GRAN BONAVENTURA» e nota: «“considero come una grande fortuna” [...]; il modello è del resto occitanico, quale, ad es., compare in Folchetto: “Per qui’ieiu M’O TEING A GRAN BONAVENTURA”».

132. ***che sa la poveretate compo(r)tar(e)***: per ragioni metriche si legga *poveretate* (che è del resto la forma attestata dagli altri testimoni: vedi nota al v. 127). Si intenda: “chi (*che*) sa sopportare la povertà”. Per qualche altra attestazione di ‘comportare’ con questo significato cfr. Pèrcopo 1887: 383, v. 74: «Con humeletate si-llo CONPORTAVY» ecc.; Contini 1970: 515 (Anonimo Romano): «se-llo COMPORAVANO» e nota: «tolleravano»; Contini 1941: 184 (*De falsis excusationibus*), v. 214: «E dis: “Le mie iniurie no poss eo COMPORAR”»; Menichetti 1965: 426, s.v. *comportare*: «tollerare» (e bibl. ivi cit.); Ugolini 1982: 143: «lo COMPORASSI ... no lo COMPORARAI IO io [...] “lo tollerasse (essa), non lo tollererò io”»; Mancini 1974: 696, s.v. *comportare*: «sopportare» (e bibl. ivi cit.); De Blasi 1986: 412, s.v.; Gelmini 1989: 85, s.v. *conportare*; Contini 1960: vol. I, p. 246 (Guittone d’Arezzo), v. 9: «COMPORAT’HO - de mal tanto ch’eo porti» e nota: «Fino a questo punto ho sofferto tanto male, quanto ne posso sopportare»; p. 567 (Girardo Patecchio), v. 180: «mai l’umel om COMPORATA tut ço ch’om dis a lui»; p. 792 (Matazone da Caligano), v. 30: «et eo me lo COMPORATO» e nota: «*comporto*: “tollero”». Vedi anche GDLI, s.v. *comportare* (1); ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

I, 22

NE TIMEAS ILLA(M), QUE VITE EST ULTI(M)A FINIS:
 QUI METUIT MO(R)TE(M), Q(U)OD VIVIT, P(ER)DIT ID IP(SU)M.

Anci sia da pagura	la mo(r)te no temer(e)	
tanto che, me(n)tre vivi,	d(e) pozi men valere,	
cha multi p(er) zò lassano	d(e) far(e) loro dever(e),	135
poy ne l'ayu viduti	ve(r)go(n)na e da(m)no aver(e).	
Da(m)no e vergo(n)na pote h(om)o schifare,		
ma da la morte no pote scampar(e).		138

I, 22. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

133. *Anci sia da pagura*: “per quanto faccia paura” (riferito alla morte). Si noti che gli incunaboli hanno la preposizione *de* in luogo di *da*, mentre in N la lezione è lacunosa: «Anche da paura» (per *da/de* in dipendenza da ‘essere’ vedi in particolare v. 314). Per il modulo espressivo ‘di gran paura’ (perlopiù in dipendenza dal verbo ‘essere’) nel senso di “temibile” cfr. Contini 1941: 101 (*Libro delle tre scritture. De scriptura nigra*), v. 10: «La prima sí è negra e è DE GRAND PAGURA»; p. 195 (*De die iudicii*), v. 5: «Parol DE GRAND PAGURA quiloga se comprende»; Romano 1994: 43, v. 851: «ançe èn s(er)mon DE GRANDE PAGURA». Vedi anche GDLI, s.v. *paùra* (11): «*Di paura, di grande paura* (con valore aggett.): terrificante, spaventoso», con il seguente esempio da Ricciardo da Cortona (sec. XIV): «Molti altri gravi pericoli DI GRANDE PAURA sono stati veduti [...]». Per l’uso di ‘anche’ con valore concessivo in italiano antico cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 781: «Pure il solo *anche* può aver questo significato [*scil.* concessivo], cfr. l’antico lombardo *ANC sia eo piceneta, eo sont de grand valor*» (per un altro esempio, tratto dal medesimo testo, cfr. Contini 1941: 84 (*Disputatio rose cum viola*), v. 214: «Tu he ben lengua e cor, ANC sij tu picenina»); Contini 1941: 95 (*Disputatio musce cum formica*), v. 202: «ANC paira eo negra ’d fora, dentro sont blancha e neta»; p. 96, v. 222: «A mi, ANC sia eo negra, no po’t fì comparadha»; p. 304 (*Vita beati Alexii*), v. 356: «ANC sian peccaor, no debia a lor guardar»; Contini 1960: vol. I, p. 706 (Bonvesin da la Riva, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), v. 76: «ANC n’abia el ben d’avanzo [...]»; Marti 1956: 121 (Cecco Angiolieri), v. 10: «ANCHE non mi si faccia tanto bene» e nota (l’esempio è registrato in GDLI, s.v. *anche* (5)); Panvini 1964: 12, s.v. *anco*: «“ancorché”». Vedi anche Segre 1976: 238-39 n. 158, dove è allegato il seguente esempio tratto da Guido Fava: «ANCHE l’ordinata carità se començe dai soi, no de dare lo prelato ai parenti per ricchire». Per quanto riguarda in particolare la lezione di T *anchi*, se ne incontrano attestazioni in Contini 1960: vol. II, p. 332 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 233: «Ma ANCHY mone readfrancase [...]»; p. 345, v. 537: «ANCHY te fo savere»; Stussi 1982b: 146 e n. 42 alle pp. 146-47 (e bibl. ivi cit.); Castellani 1980: vol. II, pp. 281-82 (*Sul quaderno dei capitali della compagnia dei Boni (Pistoia, 1259)*), in particolare p. 282, dove si segnala la forma *anchi* documentata nelle *Costituzioni del convento di Santa Croce dell’Aquila*; De Bartholomaeis 1907: 320, s.v. *anchi*

(si noti tuttavia che l'editore glossa «anzi»); Monaci 1893: passim; Giovanardi 1993: 117; Aurigemma 1998: 318, s.v. La forma *anchi* compare inoltre in entrambe le redazioni del *De Balneis Puteolanis*: cfr. Pèrcopo 1886a: 661, v. 307: «ANCHE è quil(lo) de la Croce, bagno multo laudato» (da correggere, secondo il ms., in 'anchi', cfr. Petrucci 1973: 224); Pelaez 1928: 109, v. 349: «ANCHI è chil de la Croce bagno multo laudato». Comunissimo infine in area centro-meridionale il tipo 'pagura' "paura", con g epentetica: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 207 e bibl. ivi cit.

134. *d(e) pozi men valere*: "(tu) ne (per questo) possa avere meno valore (essere meno valente, valoroso)". N ha *no* in luogo di 'ne': «*no* poçi minu valere» (si noti anche la forma metafonetica 'mino', attestata anche altrove in N; cfr. Bocchi 1991: 64-65 e nota 48, con ampia bibliografia). Per l'uso dantesco del verbo 'valere' avente per soggetto una persona ed usato assolutamente (come nel caso in esame) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Leonardi 1994: 36, v. 9: «Ché non vive alcun *om* che tanto VAGLIA» e nota: «*vaglia*: "sia valente, valoroso"»; Menichetti 1965: 206, v. 44: «allegramente - isforzi di VALERE». Per *pozi* (T ha anche la terza pers. sing. del cong. pres. *poza* 412 e la prima sing. del pres. ind. *pozo* 510) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 284-85 e bibl. ivi cit.

135. *d(e) far(e) loro dever(e)*: per ragioni metriche si legga *far* (o *lor*). Gli incunaboli hanno entrambi «*lo loro d.*», mentre N sembra concordare con T: «†q afe† *loru deve(r)e*» (per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo vedi nota al v. 52). Un caso analogo di inserzione dell'articolo davanti al possessivo da parte degli incunaboli s'incontra al v. 529, dove alla lezione di T «Si *da* tuo lial s(er)vo» (così anche N: «Se *da* teu liale servu») R e A oppongono *dal*.

136. *poy ne l'ayu viduti*: riferito a *multi* 135. Non fa difficoltà l'elisione del pronome *li* davanti a vocale: cfr. per l'area marchigiana Bocchi 1991: 103 (e 100, per l'elisione che ha luogo, davanti ad inizio vocalico, nella forma maschile plurale dell'articolo determinativo: cfr. *de l'arbori* 248; vedi anche Paradisi 1988: 98 n. 3). N inverte l'ordine e introduce il singolare (forse per anticipazione di *homo* 137): «poi *vedutu lo n'agio*». - *ve(r)go(n)na e da(m)no*: propri dello stato di peccato. Cfr. Contini 1941: 328 (*Expositiones Catonis*): «QUELLO HOMO CHE STA IN EL PECCATO PO TEMERE LA MORTE» (vedi anche Beretta 2000: 47, v. 87: «QUELLO HOMO PÒ TEMER LA MORTE EL QUAL STA IM PECCATO»).

137. *Da(m)no e vergo(n)na pote h(om)o schifare*: "si può evitare danno e vergogna". Si rilevi il parallelismo, complicato dall'inversione d'ordine dei sostantivi: «*ve(r)go(n)na e da(m)no aver(e)*. / *Da(m)no e vergo(n)na* [...] *schifare*». N trivializza (il v. 137 è mera ripetizione del concetto già enunciato al v. 136) e cade in ipermetria: «*Vergo(n)gia (et) damagiù lu homo se pò fare*». Per *schifare* "evitare" cfr. nota al v. 61. Per il tipo 'uomo dice' (ma anche, sebbene più raro, 'l'uomo dice' nel senso di "si dice") in italiano antico cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 516, dove si nota in particolare che questa funzione di 'uomo', oggi assente nella lingua nazionale e nelle parlate toscane, è «invece

ancor viva in Abruzzo, vuoi con l'articolo determinativo o indeterminativo, vuoi senz'articolo».

138. ***ma da la morte no pote scampar(e)***: “ma non ci si può mettere in salvo dalla morte (non ci si può sottrarre alla morte)”. Cfr. Ulrich 1904a: 53: «Ne doiz pas trop douter la mort, / Car TUIT PASSERON A CEL PORT»; Ulrich 1904b: 79: «Et ESCHIVER [*scil*: la morte] N'E[N] PEUT par nulle voye». Per ‘scampare’ cfr. GDLI, s.v. (1); Isella Brusamolino 1992: 250-51, s.v. *scampar*: «salvarsi» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 480, s.v. *scampare*; De Blasi 1986: 441, s.v.; Coluccia 1987: 192, s.v. *scanpare*. N diverge: «ma dalla morte no(n) *çe pò guardare*».

I, 23

SI TIBI P(RO) ME(R)ITIS NEMO RESPONDET AMICUS,
INCUSARE DEU(M) NOLI, S(ED) TE IP(SU)M COHERCE.

De li placeri e s(er)vici	q(u)ando li amici toy	
ad te no(n) ·de respondu	q(ua)n(do) vissono vene,	
co(n) Dio no(n) correzarete	si illi so' i(n)grati (et) rey	141
ma d(e) placer(e) plu a illi	te stri(n)gi (et) asteni.	
Multo plu l' à cha tu, pe peiu, Dio,		
qua(n)do lo amico to t' è i(n)gratu e rio.		144 [4r]

I, 23. Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *te tu ipsu(m)*, *te tu ipse*. N offre la lezione: «incusare deu(m) noli, set *tu ip(s)e coverce*». Cfr. Boas 1952: 60: «incusare deos noli, sed *te ipse coerce*» (apparato: *tu; ipsum*).

139-40. **De li placeri e s(er)vici q(u)ando li amici toy / ad te no(n) ·de respondu q(ua)n(do) vissono vene**: “quando i tuoi amici, nel momento del bisogno, non onorano gli obblighi che derivano dai piaceri e servigi (sott.: che tu hai reso loro)”, cioè “non ti contraccambiano”; si noti la corrispondenza con il lat. «si tibi pro meritis nemo respondet amicus». Gravemente corrotto il testo di N: «Pro placere et fare servitiu alli amici tey / se no(n) te respondu alli abesogi tey». Per quest'uso di ‘rispondere’ cfr. GDLI, s.v. (17): «Onorare gli obblighi che derivano da un debito o da un impegno di pagamento o di cambio»; tra gli esempi allegati si vedano in particolare: «Quest'è morto: no·ssi n'avraie mai denaro; li filliuoli NON MI NE VOLLIONO RISPONDERE» (*Nuovi testi fiorentini*), «Sia tenuta e costretta e debbia RISPONDERE e sodisfare DI tutte e ciascuna quantità di pecunia [...]» (*Statuto dell'arte degli oliandoli*). L'emistichio dispari del v. 139, ipermetro, è sanabile mediante il ripristino della forma debole della preposizione articolata *dei* (quando non si preferisca optare per la forma semplice ‘de’). Nella quartina la rima esatta imporrebbe inoltre la correzione di *toy : vene : rey : asteni* (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *toi : ueni : rei : absteni*; *toi : ve(n)i : rei : abste(n)i* in *t[e]y : ve[y] : rey : astei*; si noti che N, nonostante i considerevoli guasti, sembra conservare una lezione formalmente prossima all'originale: *tey : tey : rey : actey* (si veda inoltre la lezione di N *adstegite*, forse da interpretare ‘asteite’ “astieniti”, al v. 710). Si tenga presente che *asteni* ricorre in rima con *rei* anche al v. 809 (cfr. nota al testo). Per il possessivo *teo* (plur. *tei*) cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 427: «In analogia a *meo* e *mio* si ebbe in antico romanesco *teo*, *seo*, *tio*, *sio*, umbro *tio*, *sio* (per esempio in Jacopone da Todi)»; e 429: «Le forme conguagliate ombre *meo*, *teo*, *seo* ovvero *mio*, *tio*, *sio* [...], attraverso il Lazio raggiungono gli Abruzzi e parte della Campania. Per esempio a Subiaco *méu*, *téu*, *séu* [...], a Velletri *mio*, *tio*, *sio* [...], a Nemi *tio* “tuo”, *téa* “tua”, a Cervara [...] *méo*, *téo*, *séo*, a Castelmadama *meju*, *teju*, *seju* [...], a Colle Sannita (prov. Benevento) *tía* “tua”, in Abruzzo *mé*, *té*, *sé*. A Sora (prov. Caserta) *mia*, *tia*, *sia* sono le forme femminili di *mé*, *té*, *sé* [...]. Napoli ha *mio*, *tujo*, *sujo*; la Calabria settentrionale (Cosenza) presenta *miu* e gl'indeclinabili *tue*, *sue* [...]. Nella Calabria meridionale troviamo *mèu*, *tòi*, *sòi* come forme toniche [...]. In

Sicilia (e nell'estrema Calabria di Reggio) *mè, tò, sò* son le forme dominanti così nella posizione tonica come in quella atona [...]: sono forme venute dall'Italia nordoccidentale in seguito alla neoromanizzazione dell'isola». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 12 (*Ritmo Cassinese*), v. 67: «tia bidanda scelerata» e nota: «*tia*: “tua”, tipica forma umbro-laziale-abruzzese e del nord della Campania»; Contini 1960: vol. II, pp. 133-34 (Jacopone da Todi), nota ai vv. 23-5: «*tio* e *sio*: forme umbro-laziali e abruzzesi per “tuo, suo” (su *mio*)». Per le altre forme del possessivo di seconda pers. sing. che ricorrono in T (tra cui il tipo ‘*to*’, ‘*toi*’, ‘*toa*’, ‘*toe*’, per il quale cfr. specialmente Romano 1990: 212, s.v. *to*) vedi Glossario, s.v. *to*. Vedi anche nota al v. 256. Il tipo ‘*vei*’ “viene” si spiegherà a partire dalla forma apocopata *ve*’ con epitesi di *i*; per *ve*’ cfr. Stussi 1982a: 153: «Gli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso [= Vattasso 1901] mostrano la forma apocopata (*Donne me VE a mi questo*, p. 43, v. 209)». Per le altre occorrenze in rima della terza pers. sing. di ‘venire’ nel ms. T cfr. Glossario, s.v. Per attestazioni in area mediana del morfema di seconda pers. sing. ‘-ei’ (congett. *astei*) cfr. Mussafia 1885: 387a, v. 989: «ad terra VEI et declina»; p. 388a, v. 1088: «per cui amore SOSTEY» (: *rey*); p. 388b, v. 1145: «e con nosco te nde VEY» (: *dei* “divinità”); p. 389b, v. 1207: «e co nosco te nne VEI» (: *dey* “divinità”); Pèrcopo 1885: 173 (*Leggenda di s. Margherita d’Antiochia*), v. 465: «[...] VÈY suso», da intendere “vieni (imperat.) su”; Monaci 1892: 81, v. 34: «o vite che MANTIEI cielo et terra»; p. 83, v. 117: «quanto te TIEI impartita»; De Bartholomaeis 1907: 98, r. 2: «“Fra nui may non REVEY, se nci vay ad nostra onta”»; Crocioni 1907: 55 e nota 2; Stussi 1982a: 153: «Gli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso [= Vattasso 1901] mostrano la forma [...] di seconda persona in -i (*O Dio patre onnipotente, / che MANTEI tutto lo mondo*, vv. 327-28)»; Trifone 1992: 180 (Cristoforo Castelletti): *reviei* «rivieni» e nota: «con dittongo metafonetico; si consideri che nel romanesco antico la III persona sing. era *reveo* “riviene”»; Vignuzzi 1984: 25 e 55 n. 146: *vèi* “vieni” (seconda pers. sing.). Vedi anche Ernst 1970: 144: *tiei, mantei, viei, vei, reviei*. In luogo di *vissono* “bisogno” 140 gli incunaboli R e A hanno il femminile ‘bisogna’ (analoga distribuzione delle varianti si ha al v. 379, cfr. nota al testo). Per questa voce cfr. almeno GDLI, s.v. *bisogna* (2): «Necessità, bisogno; ciò che è necessario [...]. Fr. ant. *besoigne* (sec. XII, mod. *besogne*): “penuria, povertà, necessità”, assai probabil. da una voce francone **bisunnia* (da *sunnia*, fr. *soin* “cura, precauzione”); ED, s.v. (a cura di A. Adami). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 574 (Girardo Patecchio), v. 345: «Quan’ è la grand BESOGNA [...]»; p. 799 (Matazone da Caligano), v. 227: «se tu n[e] ày BESOGNA» (:); p. 854 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 178: «che no li abandoni a questa BIXOGNA» (:); vol. II, p. 193 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 513: «sua BISOGNA compiere»; De Blasi 1986: 401, s.v. *abesogna/besogna*; Romano 1990: 150, s.v. *besongia*.

141. **co(n) Dio no(n) correzarete**: “non adirarti con Dio” (cfr. nota al v. 128). Per il gallicismo ‘corrucciare’ cfr. Leonardi 1994: 139 (nota al v. 10): «*curuciar* (gall.): “adirare”»; Bettarini 1969b: 661, s.v. *corroçare*: «corrucciare»; Mancini

1974: 702, s.v. *corrociome*: «mi rattristo [...]; *corrocciato* adombrato»; Gelmini 1989: 85, s.v. *corrocciare*; Isella Brusamolino 1992: 112, s.v. *coroçaa*: «corrucciata» (e bibl. *ivi cit.*). Vedi anche GDLI, ss.vv. *corrucciare* e *corrùccio*; ED, ss.vv. Per la variante con *e* intertonica cfr. Altamura 1946-1947a: 119 st. 83: «Lo figlio co lo patre ène CORREZATO»; De Bartholomaeis 1907: 324, s.v. *correcciare*. - *si illi so' i(n)grati (et) rey*: l'ortometria richiede sinalefe tra *si* e *illi*.

142. ***ma d(e) placer(e) plu a illi te stri(n)gi (et) asteni***: emistichio dispari ipermetro; si legga *placer*. L'emistichio pari è metricamente regolare solo ammettendo dialefe, a meno di accogliere la lezione trisillabica 'destringi' degli incunaboli. Singolare resta tuttavia la congruenza lessicale di T con N (rispettivamente *stri(n)gi* e *stri<n>gite*), al di là della diversa formulazione sintattica che il ms. Napoletano offre del verso: «ma de piacere *ad illi plu stri<n>gite et actey*». Si noti la dittologia sinonimica in corrispondenza del lat. *te ipsum coherce*: *te stri(n)gi* vale lett. "costringiti" (imperativo; per la collocazione proclitica del pronome cfr. nota al v. 58), mentre *(te) asteni* significherà "sforzati", ma s'intende qui all'ingrosso, poiché la lezione di T (condivisa dagli incunaboli) non è per nulla stringente e forse addirittura da rifiutare a favore dell'*actey* di N (per un uso analogo di 'attenere' cfr. OVI, Anonimo, *Scienza della fisiognomia tolta dal Segreto de' segreti attribuito ad Aristotile e traslatato in volgare nel sec. XIV*, p. 10: «Et cului lo quale parlando / S'ATTIENE di non muovere le mane né i piedi»; non mancano peraltro attestazioni antiche di 'attenersi' nel senso di "astenersi", il che potrebbe aver favorito lo scambio tra le due voci, giustificando la lezione di T: cfr. Sgrilli 1983: s.v. *actenere*; GDLI, s.v. *attenére* (7); Selmi 1873: 271: «comanda che l'uomo S'ATEGNIA da cibi che Dio dice»; Isella Brusamolino 1992: 84, s.v. *atener(se)*: «astenersi, rattenersi» (e bibl. *ivi cit.*). Per la forma *asteni*, che è comunque da emendare per la rima (cfr. nota ai vv. 139-40), non sarà forse del tutto inutile richiamare alla memoria il seguente luogo iacoponico: «ma molto m'apiccio ed ASTREGNO» (Contini 1960: vol. II, p. 129, v. 21), dove (cfr. nota) *m'apiccio* vale «m'impegno, mi applico, insisto» e *(m')astregno* «mi costringo, mi sforzo» (e qui Contini osserva: «peraltro incertissimo nella tradizione manoscritta, dov'è in concorrenza non solo con *stregno* e *restregno*, ma con *destegno* e l'*ASTENGO* di L»). Vedi anche Tobler 1883: 48: «CONSTRENÇE / TI medesimo»; Vannucci 1829: 31: «ma infra te medesimo TI ne COSTRIGNI»; p. 93: «ma COSTRINGI TE medesimo»; p. 144: «ma COSTRIGNI TE medesimo».

143. ***Multo plu l'à cha tu, pe peiu, Dio***: s'intenda "molto più di te lo disapprova Dio (sogg.)". N stravolge il senso: «Niente no(n) avere, pro pegio [*ms.* pro pro pegio], Deo». L'espressione 'avere per peggio' (per la quale si veda almeno OVI, Domenico Cavalca, *Specchio de' peccati*, p. 88: «e perchè Iddio HA / PER PEGGIO lo perseverare nel peccato, che 'l primo cadere») andrà ricollegata al tipo 'avere per male': cfr. GDLI: s.v. *avére*¹ (27): «*Aver per bene, per male*: gradire (o non gradire), prendere in buona (o cattiva) parte». Vedi anche ED, s.v.

(9.3), a cura di R. Ambrosini: «A. + *per* può essere seguito da un aggettivo, e vale “considerare”: *per vile* [...]; *per tale* [...]; *per fermo* [...]; *per meno*».

144. ***qua(n)do lo amico to t'è i(n)gratu e rio***: riprende «i(n)grati (et) rey»

141. Lezione di N: «qua(n)no *ingratu* t'è lu amicu teo».

I, 24

NE TIBI QUID DESIT, QUESITIS UTER(E) PARCE,
 UTQ(UE) QUOD EST S(ER)VES, SE(M)P(ER) TIBI DEESSE PUTATO.

Le cose chi tu ày	reponele e tenile care,	
no li gire dissipando,	saccile ben(e) guardar(e),	
cha, poy vene lo bisonno	e no li pòy trovar(e),	147
vergo(n)na e desinor(e)	ày de lo altrui cercar(e).	
Che de lo so no èy bon massaro		
cerca lo altrui (et) poy li sse fa caro.		150

I, 24. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

145. **reponele e tenile care**: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 31, con rinvio ad Albertano. L'emistichio di sede pari è ipermetro; si legga «*reponle e tenle care*» (vedi per es. l'imp. *tente* lett. "tieniti" al v. 710), a meno di accogliere il suggerimento di N («*repuile et teile care*») e correggere *repó[i]lle, teile* (per l'imperativo *pu* "poni", a fronte di *pui, puni*, vedi Aurigemma 1998: 114). Cfr. inoltre, per quel che può valere, l'emendamento *asteni* > *astei* (seconda pers. sing.) in sede di rima al v. 142 (vedi nota ai vv. 139-40). Per le varianti degli incunaboli relative al pronome clitico 'le' cfr. nota al v. 146.

146. **no li gire dissipando**: per ragioni metriche si legga *gir*. N ha: «no lle gire spreca(n)no». Un'altra occorrenza di 'dissipare' ricorre in T al v. 596: «ma no voler(e) p(re)iu de *dissipar(e)* lo teu» (cfr. nota al testo), mentre non è mai attestato 'sprecare'. Tale voce s'incontra in N anche al v. 176, dove è però di sicuro lezione abusiva (cfr. nota al testo). Si noti che il clitico *li* riferito al sost. plur. *cose* si registra in T anche al v. 147 («e no *li* pòy trovar(e)»); in entrambi i casi gli incunaboli hanno *le*, mentre ai vv. 145 e 146 si ha *le*: «*reponele e tenile care*» (R e A hanno rispettivamente: *reponeli, teneli; reponeli, tenele*), «*saccile ben(e) guardar(e)*» (R e A hanno rispettivamente *sazelli, satzelli*). N, da parte sua, ha sempre 'le'. Per il frequente scambio dei clitici accusativi *li/le* nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* cfr. Mussafia 1884: 544. - **saccile ben(e) guardar(e)**: si legga *ben* (così R e A). N diverge: «*sascitelle guardare*»; per *sascitelle* "sappitele" con doppia enclitica vedi in particolare Formentin 1994: 224 n. 223, dove si osserva che la geminata LL in tale forma con ogni probabilità non è primaria, come in napoletano, ma secondaria, provocata dallo spostamento dell'accento principale sul composto (così anche al v. 175 secondo il ms. N: «*repunitello (et) tegitello caro*»). Per la variante degli incunaboli relativa al clitico 'le' cfr. nota all'emistichio pari.

147. **cha, poy vene lo bisonno e no li pòy trovar(e)**: emistichio dispari ipermetro; si legga *ven* (o in alternativa: *vene 'l. b.*). N varia: «*cha poi che tte besogianu no lle poi retrovare*». Per la variante degli incunaboli relativa al pronome clitico cfr. nota al v. 146. Si intenda *poy* "dopo che", secondo un uso ben attestato in italiano antico. Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 770; GDLI, s.v. *pòi* (8); ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini); Ugolini 1959: 48 (*Lamentatio beate Marie de*

filio), nota al v. 15: «*poi*, “dopo che” [...]. È frequente nei testi più antichi; ma ancora compare nei *Cantari*».

148. ***vergo(n)na e desinor(e) ày de lo altrui cercar(e)***: guasta la lezione di N: «àite(n)ne damagiu et dolia dello altrugiu cercare». Per *desinore* “disonore” cfr. Contini 1960: vol. I, p. 105 (Guido delle Colonne), nota al v. 22: «*DISINORE*: cfr. *inorare* in Tomaso di Sasso, v. 59»; p. 516 (Anonimo Veronese), v. 12: «quel conduce l’omō tosto a DESENORE»; p. 566 (Girardo Patecchio), v. 150: «[...] si’g torna DESENORE» ecc.; Segre 1968b: 171, s.v. *disinore*; Menichetti 1965: 433, s.v.: «a. fr. “desenour”» (e bibl. *ivi cit.*); Orlando 1974: 87, nota al v. 14; Mancini 1974: 713, s.v. *desenore*. Per la forma *desinore* attestata in rima nel *Fiore* cfr. in particolare ED, s.v. *disonore* (a cura di L. Vanossi). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 18 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 20: «et grand’ENORE possede». Un’ulteriore attestazione della coppia ‘disonore e vergogna’ s’incontra nel volgarizzamento di Catenaccio al v. 314, ma in questo caso ci si può basare unicamente sulla testimonianza di R (cfr. nota al testo).

149. ***Che de lo so no èy bon massaro***: “chi non è un buon amministratore (custode) dei propri beni”, cioè “chi non sa amministrare accortamente ciò che gli appartiene”. Per la voce ‘massaio’ (che ricorre in rima anche ai vv. 176 e 725, in quest’ultimo caso in unione con l’agg. ‘buono’) cfr. almeno GDLI, s.v. (2); Ugolini 1963-1964: 320, s.v.: «tesoriere, economo, amministratore»; Agostini 1978: 265, s.v. *masaio*. Si noti che, a evitare ipometria, si dovrà leggere *èy* bisillabo; il problema non si pone per N, data la forma non apocopata *bonu*: «Chi dello seu no(n) è *bonu* massaru». Per varie occorrenze di *èy* “è” interne al verso in cui la vocale epitetica ha valore sillabico nel ms. Rossiano dei *Bagni di Pozzuoli* cfr. Petrucci 1988-1989: 22.

150. ***cerca lo altrui (et) poy li sse fa caro***: N ha: «cerca l’altrugiu et èlli multu caru». Si rilevi la ripresa di *care* (:) dell’espressione dittologica «reponete e tenete *care*» 145 “tienete preziose, in pregio (serbale con cura)”. In base al contesto sarei propensa a interpretare *(et) poy li sse fa caro* “e poi gli diventa caro” (nel senso di “raro e nel contempo prezioso”). Per questo uso di *caro* cfr. Bettarini 1969a: 14, v. 3: «merzede aggate, sovra l’altre CARA» e nota: «*cara* è provenzalismo (*car* vale tanto “raro”, quanto “prezioso”)»; Mancini 1974: 688-89 s.v. *caro*: «prezioso» (e bibl. *ivi cit.*; vedi anche p. 747, s.v. *incarato*: «(metaf.) diventato prezioso, inaccessibile»); Menichetti 1965: 424, s.v.: «(prov.) raro, e insieme fornito di valore, pregiato» (con rinvio a Meo Abbracciavacca). Vedi anche OVI, Chiaro Davanzati, *Rime*, p. 336: «adastamento il ben mette ’n erore / e FA più CARO assai [lo] vile loco» (su questo luogo vedi in particolare Menichetti 1965: 337, nota al verso: «ma rende più prezioso ciò che vale poco»); OVI, Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, p. 279: «Leggiere concedimento di fatto fa dispregiare l’amante e ’l / contradio lo fa TENERE CARO»; Contini 1984: 350 (*Fiore*), vv. 11-13: «Se poco costa, poco il pregerai: / E quel che-tti sarà as[s]ai costato, / A l’avenante CARO il ti TERRAI». Cfr. anche Panvini 1964: 28, s.v. *caro* (agg.): «“caro” [...] “prezioso” [...] *li sia caro* “gli costi fatica”».

I, 25

QUOD P(RE)STAR(E) POTES, NE BIS PROMISERIS ULLI,
NE SCIS VENTOSUS, DU(M) VIS BON(US) IP(S)E VIDE(R)I.

Una medesima cosa	no(n) p(ro)mettere sovente,	
no voler vanagloria	e vento pe niente;	
se voli che lo homo te creda	e tenga veredice(n)te,	153
qua(n)do fay la i(m)p(ro)messa	s(er)vela lialeme(n)te.	
Qua(n)do una cosa tu a multi i(m)prometti,		
ad altri falli (et) tu i(n) blasimo te metti.		156

151. *Una medesima cosa no(n) p(ro)mettere sovente*: emistichio pari ipermetro; si legga *p(ro)metter*. N diverge: «*Se una cosa medesima promicti ad multa gente*».

152. *no voler vanagloria e vento pe niente*: si legga *niente* (cfr. Menichetti 1993: 220). Si rilevi la dittologia sinonimica allitterante «*vanagloria e vento*» in corrispondenza del lat. *ventosus* “vanitoso”. *Vento* vale lett. “vanità”; cfr. almeno Mancini 1974: 840, s.v. Vedi anche TB, ss.vv. *vento* (10) e *ventoso* (5); Contini 1960: vol. I, p. 730 (Anonimo Genovese), v. 86: «con VENTOSA VANAGLORIA». Per il quadro offerto dai volgarizzamenti italiani dei *Disticha Catonis* cfr. Kapiteijn 1999: 30: «che, bon se vòl parere, VENTOXO parmi»; Vannucci 1829: 93: «non sia VANAGLIOROSO, se vuoi essere tenuto buono»; p. 145: «acciocchè non sia tenuto VENTO di promesse tu il quale vuoi essere riputato buono». N diverge: «àute(n)ne pro ventusu et teutene pro niente». Per quest’uso di ‘ventoso’ vedi almeno OVI, Matteo Villani, *Cronica*, p. a136: «Il conte di Romagna, VENTOSO di superbia».

153. *se voli che lo homo te creda*: emistichio dispari ipermetro, regolarizzabile mediante riduzione di *voli* a *vòi* (o, meglio ancora, *vò[y]*, secondo l’uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*) e *homo* a *hom* (altra possibilità: soppressione dell’articolo determinativo davanti a *homo*). La lezione di N «se vòi che *homo* te creda» potrebbe risalire all’originale ed è del resto linguisticamente conforme all’uso antico (cfr. nota al v. 137). Per una formulazione del tutto analoga cfr. Bigazzi 1963: 28, v. 39: «SE BOY KE ·LL’OMO CRÉDATE [...]». - *e tenga veredice(n)te*: si legga *verdice(n)te* “veritiero (che dice il vero)”. Si noti che il pronome personale *te* è espresso solo davanti al primo verbo. Ipermetra la lezione di N: «et te<n>gate verudicente».

154. *qua(n)do fay la i(m)p(ro)messa*: si noti la variante formale degli incunaboli *promessa*, che ricorre (benché al plur.) anche in N: «qua(n)no fai *le promesse*». Gli incunaboli e N hanno ‘prometti’ in luogo di ‘imprometti’ anche al v. 155. - *s(er)vela lialeme(n)te*: “mantienila con lealtà”. In luogo di ‘servela’ (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 605, dove è registrata in particolare la forma laziale meridionale (Veroli) *reviglielo* “sveglialo”), gli incunaboli hanno ‘servala’, mentre N trivializza: «scianu co(n) chiara mente» (riferito a *le promesse* dell’emistichio dispari). Per quest’uso di ‘servare’ cfr. GDLI, s.v. (3), dove sono allegati in particolare due esempi antichi rilevanti per il sintagma ‘servare la

promessa': «[...] quando dice altrui il vero e SERVA lealtade e QUELLO CHE PROMETTE» (Guidotto da Bologna), «Che ti pare? HO t'io bene LA PROMESSA SERVATA?» (Boccaccio). Vedi anche ED, s.v. *serbare* (*servare*) (a cura di A. Bufano): «Per estensione, il valore di “conservare” si modifica in quello di “osservare”, “seguire”, “tener fede” a una norma di vita o a una promessa (e in questo significato si ha sempre la forma ‘servare’). Per la forma non sincopata *lialeme(n)te* (ma R ha *lialme(n)te*) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 204-5 e bibl. ivi cit. (vedi anche, per il tipo ‘liale’, ‘lianza’, la bibl. cit. a p. 194). In T s’incontrano anche ‘principalmente’ 7 (R: *principalm(en)te*), 615 (R e A: ‘principalmente’) e ‘umilmente’ 230 (A: *humilme(n)te*).

155. **Qua(n)do una cosa tu a multi i(m)prometti:** per la variante formale ‘prometti’ degli altri testimoni cfr. nota al v. 154. In luogo di ‘quando’ incipitario N ha *se*, forse per ripetizione del v. 151 (cfr. nota al testo). Si ricordi che nel ms. T il distico finale di endecasillabi può essere introdotto sia da ‘quando’ (6 occ., compreso il caso in esame) che da ‘se’ (18 occ.).

156. **ad altri falli (et) tu i(n) blasimo te metti:** si legga *blasmo* (che è del resto la lezione degli incunaboli; cfr. Glossario, s.v.). Cfr. Giovanardi 1993: 108 (solo ess. di ‘biasmo’, ‘biasmare’); vedi anche Formentin 1987: 55: «È nota l’estraneità del dialetto alla sincope, e i casi che si trovano nelle *Lettere* sono tutti di tradizione letteraria» (*biasme*, *biasmi*). Altra, invece, è la soluzione suggerita da N con la lezione, peraltro lacunosa, «ad altri falli et *ti blasimu micti*»: «ad altri falli (et) t[e] i(n) blasimo metti» (il *tu* di T e degli incunaboli potrebbe essersi propaginato dal v. 155). Per il significato vedi almeno ED, s.v. *biasimo* (*biasmo*) (a cura di R. Ambrosini). Nell’uso dantesco il pronome indefinito sing. ‘altri’ ricorre di norma come soggetto, tranne nel *Convivio* dove può essere costruito con la preposizione (per es. «la sua perfezione comunicare AD ALTRI»); cfr. al riguardo ED, s.v. (a cura di D. Consoli). Per ‘fallare’ col significato di “commettere la colpa di non adempiere al dovere” (nel caso specifico: “alla promessa”) cfr. ED, s.v. *fallire* (*fallare*), dove, oltre a vari esempi di ‘fallare verso qualcuno’ usato in questa accezione, è registrato il seguente luogo del *Fiore*, rilevante per la costruzione con ‘a’: «Allora AVRE’ FALLATO A lui e te», cioè “allora non avrei mantenuto il mio impegno con lui e con te”. Vedi anche GDLI, s.v. *fallare*¹ (1): «intr. [...] Commettere un fallo, una colpa; comportarsi in modo contrario alla legge, al dovere, all’onestà; peccare; tradire; mancare di parola; venir meno a una promessa, a un impegno» (interessano in particolare i seguenti esempi: «CON altra non FALLASSE» Brunetto Latini, «I’ ho sì gran / paura di FALLARE / VERSO la dolce gentil donna mia» Cecco Angiolieri, «CONTRA ’l qual voi FALLATE» Dante). Si segnalano infine un paio di luoghi in cui ‘fallare’ (o il suo allotropo ‘fallire’) ricorre in *iunctura* con ‘promessa’: Contini 1960: vol. II, p. 44 (*Laude cortonesi*), v. 106: «a cui ’l PROMETTE già no l’HA FALLUTO!» e nota: «*falluto*: “ingannato, venuto meno”»; Contini 1995: 713 (*Fiore*), v. 7: «le mie PROMESSE gli VENIAN FALLATE». Per l’uso iacoponico di ‘fallare’ col significato di «venir meno, ingannare» cfr. Mancini 1974: 733, s.v.

I, 26

QUI SIMULAT V(ER)BIS NEC CO(R)DE E(ST) FIDUS AMICUS,
TU QUOQ(UE) FAC SIMILE: SIC ARS DELUDIT(UR) ARTE.

Lu homo ch'è losinchieri	e po(r)ta malu coraiu	
et de parole èy amicu	(et) de li facti salvaiu,	
co parole ti nde passa,	no li dare avantayu,	159
ingenio co i(n)geniu	<vence> l'omo ch'è saiu.	
Chi te losenga e s(er)ve de parole		
d'esse la paga cha rason lo vole.		162

I, 26. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220.

157. **Lu homo ch'è losinchieri e po(r)ta malu coraiu**: corrisponde al lat. «qui simulat verbis nec corde est fidus amicus», cioè «Chi simula con le parole, neppure in cuor suo è un amico fidato» (Roos 1984: 220, cui si rinvia per i luoghi paralleli). N omette l'articolo determinativo: «*Homo* che è lose<n>geru» (cfr. nota al v. 153). Per *losinchieri* “lusingatore”, “adulatore”, cfr. ED, s.v. *lusingatori* (a cura di A. Rossi), interessante anche per un inquadramento delle diverse tradizioni culturali (giudaico-cristiana, classica, medievale) attraverso cui giunge filtrato a Dante il motivo della lusinga. Vedi anche GDLI, s.v. *lusinghièro* (1); Ugolini 1980: 89 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *losegna*: «“losenga”, lusinga». Per la diffusione del suffisso *-eri* in area italiana cfr. Vignuzzi 1976: 102-3 n. 387 e bibl. ivi cit. Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio pari si legga *mal* (che è lezione di R). Si noti che N ha la lezione prosodicamente regolare: «Homo che è lose<n>geru porta malu coragiu», senza la *e* del resto della tradizione. L'espressione «po(r)ta malu coraiu» vale “ha cuore (animo) infido”; il motivo topico è presente anche nel seguente passo del Cavalca: «Lo LUSINGHIERE si / è uno coperto e reo NIMICO» (cfr. OVI, Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, p. 361). Per questo uso di ‘portare’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 59: «lo SPIRITO che PORTO» e nota: «*porto*: sinonimo di *aggio* 62»; Bettarini 1969a: 25, v. 14: «già mai non PORTA - NOIA né SPLAGERE» e nota: «*porta*: “ha”, come in Guittone “e BELTATE sovra tutt'altre PORTA”». Vedi anche ED, s.v. *portare* (a cura di A. Bufano). Per ‘coraggio’ “cuore” (dal provenzale *coratge*) cfr. ED, s.v. (a cura di L. Onder), dove sono registrati vari luoghi in cui ‘coraggio’ ricorre in *iunctura* con ‘buono’; GDLI, s.v. (3): «Cuore; animo, intelletto»; Cella 2003: 371-73, s.v.; Aurigemma 1998: 332, s.v.; Rizzo 1953: 126-27; Mattesini 1991: 53, s.v. *curagi*: «cuori»; Palumbo 1957: 40, s.v. *coragiu*: «cuore»; Sgrilli 1983: 417, s.v. *coraio*; De Blasi 1986: 412, s.v. *corayo*.

158. **et de parole èy amicu (et) de li facti salvaiu**: per la variante formale *paroli* degli incunaboli cfr. Hijmans-Tromp 1989: 233 e bibl. ivi cit. L'ipermetria dell'emistichio di sede pari è sanabile mediante ripristino della forma debole della preposizione articolata (per un intervento simile cfr. nota al v. 139) oppure – e forse anche meglio – attraverso riduzione di *de li* a *de*. Questa seconda soluzione, oltre a godere dell'appoggio di N («et de facti è salvangiu»), avrebbe

il vantaggio di restaurare la simmetria tra i due emistichi: «et *de* parole ... (et) *de* facti ...». Si intenderà: “ed è amico a parole (quanto alle parole) e selvaggio (ostile) a fatti (quanto agli atti)”. Per *salvaiu*, con *a* protonica (vedi anche v. 691), cfr. Giovanardi 1983: 97 (*salvagie*, -o); Mussafia 1884: 621, s.v. *salvagio*.

159. *co parole ti nde passa*: per ragioni metriche si legga *parol*, forma apocopata che ricorre al plurale anche in Buccio di Ranallo: «che con TOI PAROL me prindi» (OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 386a). Vedi inoltre Corti 1956: CXXXIV: «con PAROL quanto poi», «con PAROL d'amore». Si intenda: “sopravanzalo a parole” (imperativo; cfr. nota al v. 58). Per ‘passare’ nel senso generale di «Superare, sopravanzare un'altra persona o anche tutti in un determinato ambito o relativamente a una specifica qualità morale o fisica (per lo più in relazione con un compl. di limitazione)» cfr. GDLI, s.v. (50); vedi anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), con il seguente esempio tratto dal *Fiore*: «DI SENNO PASSA Salamone», dove il verbo, usato transitivamente e «in senso figurato, esprime fondamentalmente l'idea di superamento. Perciò, con complemento oggetto di persona, vale “essere superiore, più valente di un altro”, “possedere una determinata qualità in misura maggiore di lui”». Per il vocalismo nella sequenza dei clitici (a prescindere dalla funzione grammaticale del primo dei due elementi; per il tipo ‘mi lo’ cfr. nota al v. 174) cfr. Monaci 1893: 953, v. 241: «Que VINNE pare? dite vostro abiso»; p. 987, v. 1409: «Del corpo de Christo, VINNE prega»; Elsheikh 1995: 24, v. 150: «Deo VI NE rengratie intrasacto»; Mussafia 1884: 585, v. 296: *tinde* (a testo: *te-nde*); p. 586, v. 504: *sindi* (*se-nde*); Giovanardi 1993: 99: *lassativinde*. Vedi anche il rinvio a Castellani 1952 nella nota al v. 108.

160. *ingenio co i(n)geniu <vence> l'omo ch'è saiu*: si integra sulla scorta delle lezioni di R e A (rispettivamente: «*vence* h(om)o chi è savio», «*ve(n)ce* homo chi è saggio»; vedi inoltre per attestazioni del tipo non anafonetiche Glossario, s.v. *vencere*; per l'omissione dell'articolo cfr. nota al v. 575) e N («et gie(n)giu co(n) de gegiu *vence* lu homo che è saviu»). Si intenda: “chi è saggio vince l'inganno con l'inganno”; si noti la corrispondenza col lat. «*sic ars deluditur arte*», cioè «così la finzione viene ingannata con la finzione stessa [ci si fa beffa della finzione con la finzione stessa, con la scaltrezza, l'astuzia]» (Roos 1984: 220). Per ‘ingegno’ nel significato di “inganno” cfr. Baldelli 1971: 172 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152): «*Inienio* [...] è nel noto significato di “inganno”, ed è frequentissimo in tutto il cartulario»; Valentini 1935: 252, s.v. *gengio*: «ingegno, capacità [...] tranello» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 529 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), nota al v. 151: «*ençegni*: “inganni”»; Hijmans-Tromp 1989: 474, s.v. *'ngegno* (e p. 163). Vedi anche GDLI, s.v. *ingegno* (10): «Inganno, frode, astuzia; stratagemma; intrigo, trama; raggio, imbroglio»; Segre 1968b: 173, s.v.: «astuzia»; Menichetti 1965: 444, s.v.: «(prov.) astuzia» (e bibl. ivi cit.). Si tenga presente che in area mediana s'incontrano sia ‘ingegno’ che ‘ignegno’: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 163 (e bibl. ivi cit.); Bocchi 1991: 90 n. 169.

161. *serve de parole*: cfr. Schiaffini 1945: 133, § 186: «Chi ti SERVE DI fatti, SERVILo DI fatti; chi ti SERVE DI PAROLE, SERVI lui DI belle e DI buone; simile d'impromesse, dà lu' di quelle stesse», dove 'servire' vale "aiutare, favorire" (vedi nota al testo). Per 'servire di' vedi anche Contini 1984: 60 (*Fiore*), v. 14: «E SERVIRli DI pietre e DI quadrelli» (dove però 'servire' vale "colpire": cfr. ED, s.v., a cura di F. Salsano).

162. *d'esse la paga cha rason lo vole*: probabile la correzione «d'esse l[o] paga» (avallata dagli incunaboli), che permetterebbe di interpretare: "ripagalo con parole" (imperativo; cfr. nota al v. 58), cioè "ripagalo della stessa moneta" (cfr. il lat. «tu quoque fac simile»). Si tenga però presente che si potrebbe anche optare, senza per questo modificare l'interpretazione finale, per la soluzione *l'apaga*, dove *apaga* sta per *paga* con il prefisso adiaforo *a-* frequentissimo nei dialetti mediani e dove il clitico *l'* si riferisce al maschile. N offre qui una lezione priva di senso: «deu nenlu page». Per 'pagare' costruito con il 'di' mediale cfr. ED, s.v. *pagare* (a cura di A. Bufano). Vedi anche GDLI, s.v. (11).

I, 27

NOLI HOMI(N)ES BLANDO NIMIU(M) S(ER)MON(E) P(RO)BAR(E):
 FISTULA DULCE CANIT, VOLUCRE(M) DU(M) DECIPIT AUCEPS.

In parole losinchieri	no ti nci delettar(e),	
anci ti nde displacza	lo dir(e) (et) lo ascoltar(e);	
multe parole so' dulce	da for(e) e dent(r)o amar(e),	165
sempre ven da rio a(n)i(m)o	chi cerca altrui i(n)ga(n)nar(e).	
L'aucellatore pe pillar(e) lo aucello		
li fa placente sòno (et) bello appello.		168

I, 27. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 220.

163. *In parole losinchieri no ti nci delettar(e)*: lo stesso motivo tematico s'incontra in Bigazzi 1963: 36, vv. 201-4: «Non te levare en gloria per pocu laudamentu, / Ka quella cosa è bacua ked è ·pplena de ventu; / Quello che place dicute, ma non quello ke sentu: / Coscì ·ss'enganna l'omini per dolce parlamentu». L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *parol* (cfr. nota al v. 159; un intervento analogo è richiesto al v. 165). Il verso è assente in N (si noti che l'omissione ha luogo tra la fine di c. 159r e l'inizio di c. 159v). Per la voce *losinchieri* "lusinghiere" (agg.) cfr. nota al v. 157. Per gli avverbi di luogo clitici 'nci', 'nce', largamente presenti in T (e talora negli incunaboli; cfr. Glossario, s.v.) ma assenti in N, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 907: «Nei dialetti meridionali *inci* "ci" è tuttora vivo e assai diffuso. Manca in Sicilia, ma si trova nella Calabria meridionale, in Lucania, Puglia e Campania, cfr. nell'antico napoletano *ince so de tutte le gente de lo mundo* in Loyse de Rosa [...], *venistinci* "ci venisti" ('Bagni di Pozzuoli', 532), *se nce bagnò una scrofa* (ibid., 321) [...]. Anche l'antico abruzzese conosceva quest'avverbio». Cfr. inoltre Formentin 1998: 811, s.v. *nce*¹; De Bartholomaeis 1907: 330, s.v. *nci*; Vignuzzi 1985-1990: 173 e n. 175; e, per l'area laziale, Mattesini 1985: 419 (*nce*). *Nci* "ivi" ricorre anche nell'antico orvietano: cfr. Bianconi 1962: 107.

164. *anci ti nde displacza lo dir(e) (et) lo ascoltar(e)*: guasta la lezione di N: «na<n>ti che desplaccia lo dicere allo fare».

165. *multe parole so' dulce da for(e) e dent(r)o amar(e)*: si legga *parol* (cfr. nota al v. 163). N diverge: «tale fiata paru dolci che so(n)no bene amare». Per la forma *multe*, con *u* tonica, cfr. Baldelli 1971: 23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 32.

166. *sempre ven da rio a(n)i(m)o chi cerca altrui i(n)ga(n)nar(e)*: "provengono (riferito a 'parole') sempre da un animo malvagio che cerca di ingannare gli altri". Per la terza pers. plur. 'vene' cfr. Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e bibl. ivi cit. All'emistichio dispari N ha: «cha tale à malu coragiu», forse per ripetizione di *malu coragiu* della strofa precedente (v. 157); all'emistichio pari ha la variante *'gana(r)e* per la quale cfr. almeno Corti 1956: 184, s.v., dove si ricorda che la voce è già nel *Codex Cavensis* (vedi al riguardo De Bartholomaeis 1901: 344, s.v.). Si rilevi la

costruzione ‘cercare’ + infinito (attestata anche al v. 766), per la quale vedi almeno Leonardi 1994: 69, v. 1: «Eo non son quel che CERCA ESSER AMATO» e nota: «“cercare” + inf. (L) è hapax nelle CLPIO, e potrebbe essere difficilior rispetto a *chera* (V)»; Ageo 1955a: 217 (*cerchavano offendare, cercava stare*). Per l’assenza della preposizione ‘di’ con l’infinito in italiano antico e in particolare in Dante cfr. ED: *Appendice*, 349 (a cura di U. Vignuzzi); vedi anche Dardano 1963: 5: soprattutto «[i]n dipendenza di determinati reggenti verbali [quali ad es. *pensare, credere, sperare*] si riscontra quasi costantemente l’infinito apreposizionale».

167-68. ***L’aucellatore pe pillar(e) lo aucello / li fa placente sòno (et) bello appello***: per ragioni metriche si legga *pillar*. Per l’immagine dell’aucellatore e dell’ucello, assai diffusa nella lirica cortese (insieme all’altra del pesce preso all’amo, e simili), cfr. Vuolo 1962: 100, con ampia bibliografia (sia italiana che galloromanza). Si ricorderà che il termine *ucellator* («chi cattura e vende volatili») ricorre ancora alla fine del Settecento in Giovanni Camillo Peresio (cfr. Trifone 1992: 185). Vedi anche Baldelli 1971: 234 (*Glossario latino-reatino del Cantalicio*): «Hic auceps, -pis l’ucellatore»; Navarro Salazar 1985: 83, r. 5: «Hic auceps, cupitis id est l’uciladore». Al v. 168 N varia: «*sci fa placenti soni et bonu apellu*».

I, 28

CU(M) TIBI SINT NATI N(E)C OPES, TU(N)C ARTIB(US) ILLOS INSTRUE, Q(U)O POSSI(N)T INOPE(M) DEFENDER(E) VITA(M).	[4v]
Si Deu filioli donate e recchece non ày, ponili ad exerciciu che plu li adiace assay; no ti nce i(n)cresca spendere cha nde guadanaray: 171 bono redetaiu donili si bona arte li day. Troppo è bono redetaiu la bona arte, cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te. 174	

I, 28. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

169. *Si Deu filioli donate*: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 32, con rinvio ad Albertano. Analoga giacitura del gallicismo ‘dòate’ s’incontra all’emistichio dispari del v. 85: «Si aluncu laude *donate*» (vedi nota al testo). N diverge nella collocazione delle parole: «Se Deu *te duna filli*». Ricordo qui che T ha 2 occ. del tipo ‘figliolo’, entrambe garantite da ragione prosodica, e 1 occ. di ‘figlio’ in rima (cfr. Glossario, ss.vv.).

170. *ponili ad exerciciu*: si intenda: “avviali a (imparare) un’arte (un mestiere)” (corrisponde al lat. «tunc *artibus illos instrue*»). Per ‘esercizio’ nel senso di “arte (meccanica)”, “mestiere” (vedi del resto la ripresa *bona arte* ai vv. 172 e 173) cfr. GDLI, s.v. (6). ‘Porre ad esercizio’ è sinonimo di ‘porre ad arte’, espressione che ricorre più volte in Paolo da Certaldo: cfr. Schiaffini 1946: 104, § 124: «Se tu ài figliuoli assai, POLLI A PIÙ ARTI, e non tutti a una, in però che non possono essere tutti d’uno animo. Domandagli catuno di per sé quale ARTE O MESTIERE e’ vuole fare, e A QUELLA IL PONI, e verranno migliore maestro che se ’l ponessi a tuo modo» e nota, dove si specifica che *arte* vale “arte di mano”. - *che plu li adiace assay*: si intenda: “poiché è assai più conveniente (utile) per loro (*li*)”. La lezione risulta linguisticamente (e metricamente) trivializzata sia dagli incunaboli A e R (rispettivamente: «che piu *la doctri(n)aria* assai», «ch(e) *la doctri(n)aria* assai») che dal ms. N («cha lli *place* assai»). Per ‘adiacere’ nel senso di “convenire” cfr. Mancini 1974: 665, s.v. *aiace*: «giace [...]; - (metaf.) è conveniente, piace» (con rinvio a GDLI, s.v. *aggiacére* (2), dove, oltre a due esempi iacoponici, è allegato un riscontro da Brunetto Latini); Ugolini 1980: 38-39 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*), a proposito delle voci *adiace*, *adiacque*.

171. *no ti nce i(n)cresca spendere cha nde guadanaray*: guasta la lezione di N: «no(n) te nde incresca *de despendere de quello che agi*» (forse per ripetizione di *agi* 169).

172. *bono redetaiu donili*: per ragioni metriche si legga *bon*; si intenda: “dai (lasci) loro una buona eredità”. Per ‘donare’ nel senso di “dare” cfr. nota al v. 85. Per il gallicismo ‘(e)reditaggio’ “eredità” cfr. GDLI, ss.vv.; DEI, ss.vv. - *arte*: cfr. nota al v. 170. Per *arte* “mestiere” vedi in particolare Romano 1990: 148, s.v. (e bibl. ivi cit.).

173. **Tropo è bono reditaiu la bona arte:** si legga *bon* (cfr. nota al v. 172, di cui il v. 173 è ripresa). Si rilevi la collocazione dell'avverbio in posizione iniziale assoluta, come in Dante (*Par.* IX 55): «*Tropo* sarebbe larga la bigoncia» (cfr. ED, s.v. *tropo*, a cura di U. Vignuzzi, dove sono segnalate anche 3 occ. di 'troppo' all'inizio di verso, con *enjambement*). Quanto al significato, 'troppo' sembra denotare qui non tanto eccesso quanto piuttosto grado superlativo (per altre attestazioni della voce nella medesima accezione nel volgarizzamento vedi vv. 183 e – come modificatore di aggettivo – 631, 771, 887); cfr. Rohlfs 1966-1969: § 955, con il seguente esempio abruzzese: «*issə l'ama tròpp* [...] “lui l'ama molto”». Vedi anche Ugolini 1959: 84 (*Proverbia*), nota al v. 29: «*troppu ... gran*, “molto grande”»; Innocenti 1980: 242, s.v. *tropo*: «molto» (e bibl. *ivi cit.*). N presenta la seguente corruzione: «Troppu è bonu *che* redetagiu la bona arte».

174. **cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te:** per l'immagine cfr. v. 740. Per ovviare all'ipermetria si leggerà *à*, che è del resto lezione di R. Si tenga presente che la forma di terza pers. sing. 'ave', qui condivisa da A, non risulta mai attestata al di fuori di questo luogo. Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 541, dove si osserva che l'«italiano antico aveva anche la forma piena *ave* (Dante, Petrarca, Tasso)» e che nel meridione «accanto al comune *a* si presenta sporadicamente la forma intera, per esempio in Calabria *ave, avi*, in Campania *avə*». Vedi anche Formentin 1987: 73. Non fa difficoltà il timbro della vocale nella sequenza dei clitici *si la* (ma al v. 740: «chi sempre *te la* po(r)te [...]»; si vedano anche «se no *ti lo* disturba» 736, «dicto *ti lo* aio assay» 751; cfr. inoltre nota al v. 159). Se ne trovano per es. attestazioni in De Blasi 1986: 135, rr. 19-20: «commo MI LO avesse conciesso»; Pelaez 1928: 100, v. 195: «Et chisto bangno omnia dicta *ti la* darray»; p. 114, v. 454: «Ube suo locu stavanci, dicuTILLO a verdate»; Monaci 1892: 668: «Io TILLA presto, rendiMILLA cepto»; Monaci 1893: 949, v. 115: «Deo lu conserve chomo VILLU à dato». Vedi anche, per la combinazione 'mi lo' in area toscana (presente soprattutto a Pistoia, ma con qualche infiltrazione anche a Prato), Castellani 1952: 82, 90-92, 94-98, 104-5 e in particolare, per quel che riguarda l'ordine dei clitici, p. 100: «In Sardegna e nell'Italia meridionale (Abruzzo e Roma compresi) si ha sempre l'ordine dat. + acc.». N diverge con la lezione ipermetra: «lu homo portala con seco i(n) o(n)ne parte».

I, 29

QUOD VILE EST CARU(M), (ET) QUOD CARU(M) VILE PUTATO:
SIC TIBI N(E)C CUPIDUS NEC AVARUS NOSCERIS ULLI.

Quello chi ad altri è vile	s(er)valo e siate caru,	
de cose onde èi habu(n)danza	si'nde strictu massaru,	
ca si i(n)tando donasile	quasi niente paru,	177
poy chi nde è caristia	no(n) ·de esser(e) troppo avaru.	
Quello ch'è vile caro se repona,		
quando ·d'è caristia ad altri ·de dona.		180

I, 29. N omette *et*: «quod vile e(st) carum, quod ca(rum) vile putato».

175. **Quello chi ad altri è vile s(er)valo e siate caru**: corrisponde al lat. «quod vile est carum ... putato». N diverge nella costruzione dell'emistichio dispari, con 'altri' sogg. e 'ha' in luogo di 'è': «Quelo che *altri agi vile*»; è inoltre afflitto da grave corruzione nell'emistichio pari «*repunitello (et) tegitello caro*», che ripete in pratica l'emistichio pari del v. 145 (cfr. nota al testo); per la doppia enclitica con LL vedi in particolare nota al v. 146. Per 'servare' "serbare", "conservare", cfr. GDLI, s.v. (8). Per il diverso significato che il verbo assume al v. 154 cfr. nota al testo.

176. **de cose onde èi habu(n)danza si'nde strictu massaru**: "sii parsimonioso nell'usare le cose di cui (c')è abbondanza". Guasta la lezione di N: «le cose u(n)n'è abunatia repunile et no lle spreparo», dove *repunile* ripete erroneamente il *repunitello* del verso precedente, a sua volta probabile riecheggiamento dell'emistichio pari del v. 145 (cfr. nota al v. 175), e *spreparo* replica la *lectio singularis* di N *spreca(n)no* che s'incontra all'emistichio dispari del v. 146 (cfr. nota al testo). Per la voce 'massaio' cfr. nota al v. 149. Si ricorderà che l'espressione (al femminile) ricorre in rima in Ugo di Perso: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 594, v. 70: «grand fameia e STRETA MASSARA» (dove *streta* vale "parsimoniosa", cfr. nota).

177. **ca si i(n)tando donasile quasi niente paru**: si legga *niente*. Si intenda: "poiché, se tu allora le donassi, sembrerebbero quasi prive di valore". Per l'espressione 'parere niente' vedi almeno i seguenti luoghi danteschi (cfr. ED, s.v. *niente*, a cura di L. Onder): «tutte adunate, PARREBBER NIENTE / ver' lo piacer divin che mi rifulse» (*Par.* XXVII 94-95), «ricordando la gio' del dolce viso, / a che NIENTE PAR lo paradiso» (*Rime*). Non dà senso la lezione di N: «*cha i(n)ta(n)no dunascile lasagi è tenuto paro*». Si noti il periodo ipotetico 'misto', in cui alla forma d'irrealtà della protasi, espressa da 'se' + cong. imperfetto, segue nell'apodosi il verbo al presente; cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 753, con i seguenti due esempi: «SE io DORMISSI, tanto mi TOCCA che mi svegli» (Boccaccio), «SE lo hommo AVESSA ulcera, chisto càntaro SÀNALO», cioè "questo vaso lo guarisce" (*Bagni di Pozzuoli*). I casi di periodo ipotetico con protasi al congiuntivo imperfetto e apodosi all'indicativo presente sono relativamente pochi nell'uso dantesco; perlopiù «l'apodosi vi esprime, non la conseguenza di ciò che è detto nella protasi, ma una reazione del parlante, o elimina l'ipotesi prospettata,

o ne annuncia la confutazione» (ED: *Appendice*, 422, a cura di F. Brambilla Ageno). Per il meridionalismo 'intando' "allora" cfr. Mancini 1974: 725, s.v. *entanno* (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 679, s.v. *intando*: «allora» (e bibl. ivi cit.; vedi anche p. 712, s.v. *tando*, e bibl. ivi cit.); De Blasi 1986: pp. 424 e 448, ss.vv. *intando* e *tando* (perlopiù in corrispondenza del lat. *tunc*); Pèrcopo 1885: 139 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 87: «Lu patre co'-lla madre disse IN TANDO»; Monaci 1920: 362, s.v. *intanno*: «allora»; Formentin 1998: 788, s.v. *intando* (e bibl. ivi cit.); Rohlf's 1966-1969: § 930; Valente 1982.

178. **no(n) ·de esser(e) troppo avaru**: per ragioni metriche si legga *esser*. N ha: «no(n) n'essere *tu* avaro».

179-80. **Quello ch'è vile caro se repona, / quando ·d'è caristia ad altri ·de dona**: per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo (*·de dona*) cfr. nota al v. 58. Il v. 179 riprende, con minime variazioni, il v. 175; si notino in particolare le corrispondenze, oltre che nel lessico, nella sintassi («*Quello chi* ad altri è *vile*» 175, «*Quello ch'è vile*» 179) e nella selezione del congiuntivo («*siate caru*» 175, «*caro se repona*» 179). N diverge nella formulazione e nella rima: «Quelo che è vile caro *lo repui*, / *poi che incarissce dunalo ad altrui*». Per *repui* "riponi" cfr. le lezioni di N *repunitello*, *repunile*, ai vv. 175 e 176 (cfr. note al testo). Per 'incarire' nel senso di "scarseggiare" (lett. "diventare più caro (un prodotto)", "aumentare (un prezzo)") cfr. GDLI, s.v. (1), dove però non risultano allegati esempi d'uso anteriori al sec. XVI.

I, 30

QUE CULPAR(E) SOLES, EA TU NE FECE(R)IS IP(S)E:
 TU(R)PE E(ST) DOCTO(R)I, CU(M) CULPA REDARGUIT IP(SU)M.

Quello che sop(r)a ad altri	pe usu ày d(e) blasmar(e)	
et solilu reponder(e),	guardate no lo fare,	
cha troppo se disdice	e sucza cosa par(e)	183
a lo repondetor(e)	la colpa retornare.	
Duplu despreiu pe raysone prende		
chi pecca in chello donde altri arreprende.		186

I, 30. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218.

181-82. *Quello che sop(r)a ad altri pe usu ày d(e) blasmar(e) / et solilu reponder(e)*: corrisponde al lat. «que culpate soles». Si intenda: “Quello che per abitudine (usualmente) hai da ridere (biasimare) sul conto altrui e che sei solito rimproverare”. Per ‘blasmare’ cfr. nota al v. 26. Si noti che entrambi gli incunaboli R e A omettono la preposizione (rispettivamente: «p(er) usu ài blasmare», «p(er) usu hay blasmare»). N, dal canto suo, stravolge completamente il senso del v. 181: «Quello che altri senpre è usu de fare» (per fare vedi nota al v. 183). Difficile dire se la lezione *d(e)* “di” di T (peraltro compendiata) possa attribuirsi all’originale; ricordo tuttavia che in «vaste aree dell’Italia meridionale *di* (*de*) occupa generalmente il posto di *da*, il quale o manca affatto o è poco popolare, per esempio in Calabria *aju de fare* ‘ho da fare’, *l’èppe de tie* ‘l’ebbe da te’, *vegnu di Napuli*, *vaju di lu nutaru* ‘vado dal notaio’ [...], *parrare* (‘parlare’) *de buoni amici*, siciliano *vinèmu di Missina*, *ti fazzu di patri* ‘ti faccio da padre’, *nni dava di pinzari* ‘ci dava da pensare’, salentino *scire di pilligrinu* ‘andare come pellegrino’, *vène de nui* ‘viene da noi’» (Rohlf 1966-1969: § 804; vedi anche § 712 per il tipo ‘ho de fare’: «Al toscano *ho da fare* corrisponde in Calabria, nel Salento e nel milanese *ho de fare*, cfr. il calabrese *avimu de jire* “dobbiamo andare”, *annu de fare*, salentino *m’ave de spusare* “mi deve sposare”»). Per ‘sopra’ cfr. vv. 31 (nota al testo) e 98. Per la locuzione avverbiale ‘per uso’ cfr. v. 51 (nota al testo). Per ‘riprendere’ nel senso di “rimproverare” (vedi anche i vv. 184 e 186 di questa stessa strofa) si ricorderà che il sostantivo *reprehensione* ricorre nella medesima accezione di “rimprovero” nella *Giostra delle virtù e dei vizi*: cfr. Contini 1960: vol. II, p. 341, v. 345 e nota. Vedi inoltre Bettarini 1969b: 700, s.v. *reprehendere*: «rimproverare, biasimare» (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *riprendere* (16); ED, s.v. (2) (a cura di E. Pasquini), dove si registra in particolare la seguente *iunctura* sinonimica tratta dal *Fiore*: «sì forte il BIASIMAVA e RIPRENDEA». Dal punto di vista sintattico merita di essere rilevato il procedimento, ben documentato in italiano antico, consistente nel prolungare una frase relativa senza ripetere ‘che’ e aggiungendo invece il pronome clitico oggetto (‘e suoli rimproverarlo’ anziché ‘e che suoli rimproverare’). Vedi al riguardo Castellani 1976: 91 (*Formula di confessione umbra*). - *guardate no lo fare*: lo stesso modulo espressivo s’incontra nei *Proverbia pseudoiacoponici*: cfr. Bigazzi 1963: 28, v. 41: «[...] GUÀRDATE NO

LO FARE». Per una costruzione simile vedi v. 38 (emistichio pari): «guarda no la tener(e)» (cfr. nota al testo). Vedi anche v. 395. Ipometra la lezione di N: «guarda no llo fare».

183. **cha troppo se disdice e sucza cosa par(e)**: N diverge: «cha troppu è scomenevele et sossa cosa a fare», dove si ha la ripetizione illegittima di *fare* (:) del v. 182, a sua volta già anticipato abusivamente al v. 181 (:). Anche *scomenevele* “sconveniente” è con buona probabilità variante abusiva, in quanto sembra anticipare lo *scomenevele* della strofa seguente (v. 189; si noti che in entrambi i casi la parola ricorre in clausola di emistichio dispari del terzo verso della strofa). Per *se disdice* nel senso di “si disapprova”, “si critica”, cfr. GDLI, s.v. *disdire*¹ (8); Brugnolo 1974: 278, s.v. *desdire*. Vedi anche Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 15, s.v. *desdece*: «L’Ub.: “dedecet”». Per *troppo* nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173.

184. **a lo repreneur(e) la colpa retornare**: “che la colpa (sott.: su cui si appunta il rimprovero) si ritorca su colui che rimprovera”; si noti che la proposizione soggettiva, retta sia da *se disdice* che dall’espressione impersonale *sucza cosa par(e)*, presenta il costrutto latineggiante ‘accusativo e infinito’, per il quale cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 706; ED: *Appendice*, 424-26, in particolare § 3 (a cura di F. Brambilla Ageno) e bibl. ivi cit.; Segre 1976: 120-22 (per attestazioni del costrutto – comunque più frequente nelle soggettive che nelle oggettive – nella prosa d’arte della seconda metà del Duecento e in Guittone in particolare). Per ‘riprenditore’ (vedi anche vv. 182 e 186) cfr. in particolare Carrai 1981: 78, v. 3: «[e] guarda non ti far RIPRENDITORE» (da intendere «guardati bene, astieniti dal biasimarmi») e nota: «il sostantivo è termine tecnico delle tenzoni, cfr. ad esempio l’autocritica dell’inizio di son. di Guittone “S’eo tale fosse, ch’io potesse stare / senza riprender me, RIPRENDITORE”». Vedi anche GDLI, s.v. (1). Per ‘ritornare’ nel senso di “ritorcersi”, “ricadere”, “risolversi in danno”, cfr. GDLI, s.v. (19). N trivializza l’emistichio pari: «*quelo de divi’ repilliare*», dove *repilliare* è sinonimo di ‘riprendere’ nel senso di “rimproverare”. Vedi per es. il seguente passo: «è usansa de le donne di RIPRENDERE li loro / mariti, ed ella lo RIPILLIAVA di quello che faceva» (cfr. OVI, Anonimo, *Leggenda di San Torpè*, p. 67). Cfr. anche GDLI, s.v. *ripigliare* (22); De Bartholomaeis 1907: 334, s.v. *repilliare*.

186. **chi pecca in chello donde altri arreprende**: si rilevi la rima derivativa *prende* : *arreprende*. Per il prefisso ‘a-’ in *arreprende* (ma N ha *repre<n>de*) cfr. Castellani 1976: 90 (*Formula di confessione umbra*), dove, a proposito di *adpatrini*, si osserva che il «prefisso *a-* (con grafia latineggiante *ad*) è semanticamente adiaforo, e sarà dovuto a una tendenza propria soprattutto dei dialetti dell’Italia mediana». Vedi anche Castellani 1976: 193 (*Carta fabrianese del 1186*): *adrenderimu*. Si noti che in luogo del neutro *chello* (condiviso da N) gli incunaboli hanno il femminile ‘quella’ (‘quella cosa’, ‘quella colpa’).

I, 31

QUOD IUSTU(M) E(ST) PETITO V(E)L Q(U)OD VIDEAT(UR) HONESTU(M),
 NA(M) STULTU(M) EST PETER(E) Q(U)OD POSSIT IUR(E) NEGA(R)I.

Peti chello ch'è iustu	si vòy chi te sia datu,	
che no te pocza esser(e)	co(n) rayone negatu;	
si peti scovenebile	(et) èyte renuczatu,	189
tu ne cadi i(n) dispreiu	(et) chillo d'èy scusatu.	
Se veni a petere fa' peticion(e)		
che no te sia negata pe rayone.		192

187. *Peti chello ch'è iustu si vòy chi te sia datu*: l'emistichio dispari corrisponde al lat. «quod iustum est petito». Per una formulazione in parte simile cfr. Schiaffini 1945: 141, § 238: «DOMANDA GIUSTI SERVIGI, SE NON VUOLI CHE TI SIENO NEGATI»; Contini 1960: vol. II, p. 308 (Garzo), vv. 170-71: «QUERI LA COSA / CHE TI SIA OSA». *Peti* “chiedi”, “domanda” (vedi anche i vv. 189 e 191 di questa stessa strofa) è voce ben documentata nell'area centro-meridionale, a partire dal «ma quantumqu'a Deu PETITE» del *Ritmo cassinese* (cfr. Contini 1960: vol. I, p. 13, v. 93 e nota). Vedi anche Baldelli 1971: 88 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *peteru* (con ampia bibliografia relativa sia ai testi antichi che ai dialetti moderni); Romano 1990: 193, ss.vv. *pet(er)e* e *peticione* (e bibl. *ivi cit.*); Mancini 1974: 786, s.v. *petere*: «(lat.) domandare» (vedi anche p. 786, s.v. *petezione*: «istanza ufficiale»); De Blasi 1986: 434, ss.vv. *petere* (in corrispondenza delle voci latine *petere* e *postulare*) e *petitione*; Trifone 1992: 122 (*Lauda drammatica sulla decollazione di s. Giovanni Battista*): *peta* «chieda», *petire* «chiedere»; Stussi 1982a: 154: «il verbo *peto* [...] ha corrispondente dialettale moderno a Velletri»; De Santis 1972: 51: «*pète*, domanda, lat. *petit*». Si noti che nella frase relativa N ha il congiuntivo anziché l'indicativo: «Peti quello che *scia* iustu»; la forma si spiega con tutta probabilità per anticipazione di *scia* dell'emistichio pari.

189. *si peti scovenebile (et) èyte renuczatu*: “se chiedi ciò che è sconveniente e (questo) ti viene rifiutato”. Per *peti* cfr. nota al v. 187. Per *scovenebile* (in cui non è escluso che si debba integrare <n>: cfr. Crespo 1972: 21 n. 19 e bibl. *ivi cit.*; vedi anche OVI, *Lettera di Giovanni Borghetti a m. Rustichello ed ai figli e nipoti di m. Lazzaro dei Lazzari*, p. 58: «no' mi pare che fosse COVENEVELI per voi»; OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 396: «ma no passai lo COVENEVER»; OVI, Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, p. 311: «è stato COVENEVOLE / finire la nostra impresa»), qui usato con valore neutro in opposizione a «chello ch'è iustu» 187, cfr. GDLI, s.v. *sconvenévole*. Per l'uso transitivo di ‘rinunciare’ nel senso di “rifiutare”, “ricusare” (in particolare: “non accondiscendere a una richiesta”) cfr. GDLI, ss.vv. *rinunziare*¹ e *rinunciare* (14); De Blasi 1986: 438, s.v. *renunzare*/**renuzare* (vedi anche p. 374); De Bartholomaeis 1907: 334, s.v. *renunsare*. Vedi anche Formentin 1998: 249: «La nasale cade per dissimilazione, provocando un allungamento di compenso dell'affricata seguente, in *renocczao* [...], *renucczao*». N introduce abusivamente nell'emistichio dispari l'articolo

determinativo, cadendo in ipermetria: «se peti *lo scomenevele*». Lo stesso N guasta inoltre l'emistichio pari, sostituendo alla lezione enclitica di T «(et) *èyte renuczatu*» (conforme alla legge Tobler-Mussafia) la lezione proclitica e ipometra: «e *t'è renuçatu*». Nel medesimo luogo cadono in errore anche gli incunaboli; la sequenza «...scoveneibile et *èyte*» di T risulta sostituita in R da «...sconueneuele *te sera*» (cioè: “ti sarà”, con cui si aggira l'ostacolo linguistico rappresentato dall'enclisi), in A da «...*conueneuole & era ti*».

190. ***tu ne cadi i(n) dispriu***: per l'espressione ‘cadere in dispregio’ nel senso di “essere tenuto in poco conto (a vile)” cfr. almeno GDLI, s.v. *disprègio* (6). N ha: «*cadine in repreneça*», cioè “(a seguito di ciò) cadi in biasimo (riprensione)”. Si tenga presente che la voce ‘riprensione’ (per la quale vedi almeno GDLI, s.v., con esempi da Pucciandone e Bonagiunta) non è mai documentata negli altri testimoni (mentre ‘dispregio’ ricorre quattro volte: cfr. Glossario, s.v. *dispriu*). In N tale voce potrebbe essersi propagginata abusivamente a partire dalla strofa precedente, dove ‘riprensione’ ricorre (variato) tre volte (vv. 182, 184, 186). -

(***et chillo d'èy scusatu***: “e colui (che rifiuta di accondiscendere alla tua richiesta) è scusato (per il suo rifiuto)”. N diverge: «et *altri ne è scolpatu*».

191. ***Se veni a petere fa' petition(e)***: per la forma ‘pètere’ cfr. nota al v. 187. N ha: «Se *vòl petire fa' petetione*» (leggi: *petitione*), ma la lezione è dubbia, tanto più che il modulo espressivo ‘venire a + infinito’ di T e degli incunaboli (per di più in dipendenza da ‘se’) ricorre anche al v. 827: «Accurate *se imp(re)sa a far(e) veni*». Per attestazioni del sintagma ‘fare petizione’ in italiano antico cfr. GDLI, s.v. *petitione*.

192. ***che no te sia negata pe rayone***: “(tale) che non ti venga rifiutata a buon diritto”. Si osservi che gli altri testimoni hanno qui il participio maschile (R e A: *negato*; N: *negatu*), di per sé legittimo, data la possibilità di avere, in italiano antico, un soggetto femminile (nel nostro caso: ‘petitione’) seguito da un predicato composto da una voce del verbo ‘essere’ e da un participio passato maschile (per il fenomeno cfr. Avalle 1973: 11-15; Agno 1964: 163). D'altra parte, non si può affatto escludere che la lezione in esame si sia prodotta dalla ripetizione erronea (e non necessariamente dimostrativa di parentela tra il subarchetipo degli incunaboli e il ms. N) del participio maschile ‘negato’ che compare, in sede di rima, al v. 188, per di più adiacente al sintagma ‘con ragione’: «che no te pocza esser(e) co(n) rayone *negatu*» (R e A: *negato*; N: *negatu*). In altre parole, mi pare che nel caso in esame il ragionamento ecdotico non possa fondarsi su errori certi e inconcutibili dove poggiare la decisione dell'erroneità delle varianti: mi astengo pertanto da ogni intervento emendatorio su T.

I, 32

IGNOTU(M) TIBIMET NOLI P(RE)PONER(E) NOTIS:

CO(N)GNITA IUDICIO (CON)STA(N)T, I(N)COGNITA CASU.

Li homini chi so' stranii	e non ày i(n) canoscenza	[5r]
bono è che tu li honori	e facili accollenza,	
ma no li i(n)na(n)ciponer(e)	de gratu e benvollenza	195
a quelli ch'ày costumati	e sayl'a 'speriencia.	
Chi nancipone lu dubio a lo certo		
non è de signo e de rayone exp(er)to.		198

I, 32. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 206-7.

193. **Li homini chi so' stranii e non ày i(n) canoscenza**: “gli uomini che sono estranei e con cui non hai familiarità”. Si noti l’ellissi di ‘che’ in funzione di accusativo nella seconda delle due relative coordinate, secondo un procedimento sintattico documentato in italiano antico (cfr. al riguardo ED: *Appendice*, 200, a cura di F. Brambilla Ageno: «Ma accade pure (in poesia) che il secondo nesso rel. sia taciuto, pur se è diverso dal primo; in altre parole, l’unico pron. assolve la funzione propriamente rel. rispetto a entrambe le prop. coordinate che introduce, mentre viene trascurata la funzione di elemento sintattico che il pron. dovrebbe assolvere entro la seconda»). Per ‘stranio’, ‘strano’ “estraneo” (cioè: né parente né amico) cfr. TB, ss.vv. Vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 170 e bibl. ivi cit.; Barbato 2001: 503, s.v. *stranio*. Per l’espressione ‘avere in conoscenza’ (ma N ha qui: «Li homini ch(e) so’ strani (et) no(n) n’agiu conosce<n>ça»; per l’espressione vedi almeno Mancini 1974: 107, v. 29: «La piéco agi en dubeto, che non N’ÀI CONOSCENZA») cfr. TB, s.v. *conoscenza* (9): «Non credettono che Dio li AVESSÉ IN CONOSCENZA. (*Non si direbbe di Dio; ma sì: Avere in conoscenza pers. o cosa; ch’è più dell’Averne conoscenza.*)». Per il meridionalismo ‘conoscenza’ vedi almeno Brugnolo 1984: 40 (nota al v. 40): «*conoscenza*: meridionalismo fonetico (ridotto da *cau-*), ampiamente attestato anche in Cavalcanti e Dante: la facoltà conoscitiva [...], fondamento dell’intellettiva (cfr. Dante, *Convivio* III, II, 13)».

194. **bono è**: “è bene”. Per l’espressione cfr. almeno GDLI, s.v. *buòno*² (9); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi): «Ben testimoniato è il costrutto copulativo ‘è b.’, tipico della lingua antica, equivalente a ‘è bene’, ‘è opportuno’, ‘è conveniente’, ‘è utile, necessario’»; Pèrcopo 1885: 213 (Buccio di Ranallo), v. 15: «BONO È de fare vivere a giustitia»; Contini 1960: vol. I, p. 519 (Anonimo Veronese), v. 75: «non È BON pre[n]der trop[o] gran pasto»; p. 674 (Bonvesin da la Riva), v. 71: «no È BON metę fedusia [...]». Vedi anche v. 69 (nota al testo). - **e facili accollenza**: “e li accolga (riceva) con atteggiamento d’animo favorevole”. Cfr. GDLI, s.v. *accoglienza*, dove è allegato in particolare il seguente esempio tratto da Matteo Villani: «FATTAGLI allegra ACCOGLIENZA [...]».

195-96. I due versi si succedono in ordine inverso nell’incunabolo R.

195. *ma no li i(n)na(n)ciponer(e)*: “ma non li anteporre (preferire)” (imperativo negativo). N omette *ma*, cadendo in ipometria (vedi sotto). Per il verbo (in corrispondenza del lat. *preponere*) cfr. GDLI, s.v. *innanziporre*; Romano 1990: 185, s.v. **nanteponere*. Per la collocazione del pronome clitico con l’infinito negativo in funzione imperativa cfr. Rohlfs 1966-1969: § 470: «Nella parlata popolare dell’Italia centrale e meridionale *non ti muovere* è la composizione normale [...]; cfr. già nell’antico umbro *per pietà non me lassare* (Jacopone), inoltre l’abruzzese *nən də nə jí* “non andartene”, *nə mmə lə dicə* “non dirmelo” [...], napoletano *non ce ire, no lo fa morire* [...], calabrese *no u fari* “non lo fare”». - *de gratu e benvollenza*: “quanto a gradimento (piacere) e affetto (simpatia)” (dittologia sinonimica). Per la lezione di N vedi sotto. Per ‘grato’ sost. cfr. GDLI, s.v.² (1); ED, s.v. Per ‘benvoglienza’ vedi GDLI, s.v. *benevolenza* (1); ED, s.v. *benivolenza (benvoglienza)*: «Si noti anche che la forma ‘benvoglienza’ (cfr. Iacopone [...]; Chiaro [...]) è limitata alle opere in versi, mentre l’altra sembra riservata alla prosa»; Contini 1960: vol. I, p. 61 (Giacomo da Lentini), v. 2: «poi BENVOLGHIENZA - orgoglio m’è rendente» e nota: «*benvoglienza* ...: “il mio volervi bene [...] frutta [...] orgoglio”»; Bettarini 1969a: 232, s.v. *benvoglienza*: «amore, affetto»; Mancini 1974: 684, s.v.: «favore o grazia divina» (e bibl. ivi cit.). Per il motivo della ‘benvoglienza’ verso gli amici (di contro alla ‘temenza’ nei confronti dei nemici) si veda l’incipit del serventese di Ruggieri Apugliese: «Tant’aggio ardire e conoscenza / ched Ò AGLI AMICI BENVOLGHIENZA / e I NEMICI TEGNO IN TEMENZA» (Contini 1960: vol. I, p. 890, vv. 1-3).

196. *a quelli ch’ày costumati e sayl’a ’speriencia*: l’ipermetria dell’emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *quel* (per la forma plurale apocopata ‘chil’ “quelli” attestata o congetturata nei mss. Rossiano e Napoletano dei *Bagni di Pozzuoli* cfr. Petrucci 1988-1989: 18-20). Nell’emistichio pari, a evitare ipometria, occorrerà leggere *’speriencia*, sempre che la locuzione *a ’speriencia* (che è *hapax*) non sia da ripristinare nel più ordinario [*per*] *’speriencia*. Si noti che N ha qui: «et saili *p(er)* pregeça» (vedi sotto). Si intenda: “a quelli con cui hai familiarità e che conosci per esperienza”. Per una formulazione simile cfr. Tuscano 1974: 74 (*Del padre di famiglia*), st. XXVI: «E QUELLO AMICO che tu hai provato, / EL QUALE CONUSCI PER ESPERIENZA, / or va’ con ipso lui acompagnato», dove è rilevante l’identità del sintagma ‘conoscere per esperienza’. Per la coordinazione delle due relative cfr. nota ai vv. 181-82. Per ‘costumare’ nel senso di «Praticare, frequentare, avere rapporti di amicizia» (con costrutto, però, intransitivo) cfr. GDLI, s.v. (2), con un esempio, in particolare, tratto dal *Decameron*: «COSTUMANDO egli alla corte delle donne predette» (per un altro esempio boccacciano cfr. Branca 1992: 507: «agli uomini CO’ quali a COSTUMARE abbiamo»); Bettarini 1969b: 62, vv. 15-17: «Tu divi recessare onne ria compagnia / perciò che fa cadere molto cetto in follia, / e COSTUMAR COI boni che tte do bona via». Vedi anche GDLI, s.v. *costumato* (1), con il seguente esempio tratto da Cino: «Amor, così SON COSTUMATO TECO,

/ che l'allegrezza non so che si sia». Si rilevi l'uso di 'sapere' (col complemento oggetto costituito dal pronome personale) nel senso di "conoscere": cfr. GDLI, s.v. *sapere*¹ (1) e (4); TB, s.v. (XCVII); ED, s.v. (5) (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 5 (*Ritmo Laurenziano*), v. 10: «da ce 'l mondo fue pagano non ci SO TAL MARCHISCIANO», da intendere (cfr. nota) «dalla creazione del mondo non conosco un tale gentiluomo». Per la forma aferetica *'speriencia* cfr. Pèrcopo 1886a: 691, r. 13: «[...]. Questa opera [èy] trovata per SPIRIENZIE»; Minetti 1979: 248 (Tenzone con Cione: *s(er) Cione notaio*), v. 12: «ché molti sag[g]i loro SPERIENZA»; Menichetti 1965: 383 (Rime dubbie), v. 9: «Chi non ha de l'amore 'SPERIENZA»; Bettarini 1969a: 181 (Salvino Doni), v. 4: «tenendol preso, fenne SPERIENZA».

197. **Chi nancipone lu dubio a lo certo**: si noti la corrispondenza con il lat. «ignotum preponere notis». Per il verbo cfr. nota al v. 195. Si ricorderà la lezione degli incunaboli *nanci poni*, con *-i*.

198. **non è de signo e de rayone exp(er)to**: "non sa cosa siano (lett.: non è pratico di) senno e ragione". N omette la congiunzione *e*: «no(n) è de si(n)nu de rascione esp<er>tu [*nello spazio bianco tra e e s si ha spre depennato*]». Mentre 'ragione' designa in generale la "facoltà intellettuale, raziocinante", 'senno' indica più in particolare l'"attitudine a pensare e agire con prudenza e avvedutezza" ("saggezza", "discrezione"): cfr. GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di A. Niccoli): «Il vocabolo, presente in tutte le opere meno che nella *Vita Nuova*, indica la capacità, e l'abito, d'intendere, giudicare e operare nel modo giusto e conveniente; D. identifica il s. con la prudenza e lo considera una virtù intellettuale». Per la forma palatalizzata 'signo' (condivisa da R: *signio*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 237, dove si osserva che a sud-ovest di Cassino (Ausonia) la palatalizzazione della geminata *nn* può essere indotta, oltre che da *-i* finale (*añi*), anche da *-ũ* finale, per esempio *año* "anno". La forma *signo* "senno" è documentata in De Blasi 1986: 345, dove viene considerata una retroscrizione; e anche in Giovanardi 1983: 90 n. 37: «V. anche *signo* 'senno' [...] da confrontare con l'ant. aquilano *singiu*».

Nel ms. Napoletano il verso «bono è che tu li honori e facili accollenza» risulta omesso e i vv. 194-96 si presentano come segue:

no(n) li na<n>tipunere	gratu et de benevolie<n>ça	
ad quili che agi costumati	et saili p(er) pregeça:	195
folle è chi ama lu stranu	plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça.	

194. benevolie<n>ça: *incerta la lettura di i (l?)*

196. **folle è chi ama lu stranu plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça**: ripete, con minima variazione «Li homini ch(e) so' strani (et) no(n) n'agiu conosce<n>ça» 193; si noti in particolare la duplice ripetizione *strani (stranu)* e *agiu conosce<n>ça (ài i(n) conusci<n>ça)*. Per *folle* cfr. la lezione di N al v. 89.

I, 33

CU(M) DUBIA (ET) I(N)CERTIS VERSET(UR) VITA P(ER)ICLIS,
 PRO LUCRO TIBI PONE DIE(M), QUOCU(M)Q(UE) LABORAS.

Poy chi la n(ost)ra vita	cotanto fragile ène	
et co multi p(er)iculi	mestar(e) se (con)vene,	
guarda pe che rayone	si fay alcuno ben(e),	201
qua(n)do fatigi i(n) cosa	donde alcunu fructu bene.	
Lo iorno chi fatichi a laborar(e)		
considera p(er) qual guadayo fare.		204

I, 33. La lezione degli altri testimoni «cum dubia incertis ...», senza *et*, coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 74: «Cum dubia incertis versetur vita periclis». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

200. *et co multi p(er)iculi mestar(e) se (con)vene*: corrisponde al lat. «incertis versetur ... periclis». 'Mestare' vale lett. "mescolare". A ha *mesciare* (cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v.), mentre la lezione di R *mesteiar(e)* è con tutta probabilità un refuso per *mestecar(e)*. Per la forma cfr. GDLI, s.v. *mesticare*¹; Faré 1972: 5617; Baldelli 1971: 87 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *misticata* (in corrispondenza del lat. *permixta*); Hijmans-Tromp 1989: 471-72, s.v. *mešticare*: «mescolare» (con ampia bibliografia, pertinente all'area in esame); De Bartholomaeis 1924: 307 (*Il «Passio» volgarizzato*), r. 31: «[...] vino MESTECATO con fele et mirra», dove *mestecato* vale «misto» (cfr. glossario, s.v.); Valentini 1935: 255, s.v. *mestecare*; De Bartholomaeis 1907: 330, s.v.; Barbato 2001: 436, s.v. *misticare*. N diverge: «et a ta<n>ti periculi sogiacere ne co(n)vene».

201. *guarda pe che rayone si fay alcuno ben(e)*: "se fai del bene, guarda (considera) per quale ragione (lo fai)". Per qualche altra attestazione del sintagma 'fare alcun bene' cfr. OVI, Anonimo, *Conti morali d'anonimo senese*, p. 508: «Idio s'apensoe d'ALCUNO BENE ch'ella aveva già / FATTO quando ella era al mondo»; OVI, Anonimo, *Disciplina Clericalis [Volgarizzamento di un frammento della] di Pietro di Alfonso*, p. 74: «ké quando FAI ALCUN / BENE, si 'l fai per ch'alt[r]e ne dica bene»; OVI, Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizi e delle Virtudi*, p. 68: «neuno uomo si trovava / né femina nel mondo, che ALCUN BENE FACESSE», ecc.

202. *fatigi*: unica attestazione della sonora in T; per il resto sempre 'fatica(re)' (si veda in particolare *fatica* 240, in rima con *dica*). Il ms. Napoletano ha solo 'fatiga(re)'. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 176 e bibl. ivi cit. - *donde alcunu fructu bene*: per ragioni metriche si legga *alcun*.

203-4. *Lo iorno chi fatichi a laborar(e) / considera p(er) qual guadayo fare*: si noti che «*Lo iorno chi fatichi*» è ripresa di «*qua(n)do fatigi i(n) cosa donde alcunu fructu bene*» 202. Si rilevi l'uso dell'infinito nella proposizione interrogativa indiretta (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 704, dove è registrato in particolare il seguente esempio: «antico veneto *da ad enpresto, VARDARAS A CUI tu lo DAR*»; Zonghi 1879: 41: «Non SO piu QUEL CH [sic] me FARE»). Per il

sintagma 'fare guadagno' cfr. OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 249: «del sacrilegio / non si può FARE GUADAGNO senza peccato, e senza ordura»; OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, p. c064: «e non vuol che 'l compagno / veggia s'el FA GUADAGNO»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a19: «quando si fatto GUADAGNO la Chiesa FE con quel Tiranno antico». Oltre a *guadayo* T ha *guadayate* 237, *maiar(e)* 583, 687, *mayar(e)* 587 (probabilmente da interpretare 'magnare'). Per attestazioni di tale grafia cfr. Ugolini 1959: 123 (*Pianto delle Marie*), v. 125: «K' aio perduto lu SEIORE meu gente!» (e p. 136 n. 1, dove è riportato un altro esempio di *seior* per l'Abruzzo). Tale uso grafico è probabilmente da mettere in relazione con i numerosi casi – provenienti dall'area mediana – di *gi* (che nella stessa area di norma vale *iod*) per la nasale palatale: cfr. Vattasso 1903: 13 (*La legenna de sancta Margarita*): «E-llo sio REGIO a voi si-ll'avo dato», «E Yhu Xpo [tuo] SIGIORE averra<i>»; p. 15: «Fallo, SIGIORE, per-lla tea pietate»; Vattasso 1903: 25 (*La legenna de sancta Locia*), vv. 6-7: «Questo Singiore ch'è tanto beneg(io) / E dentro nel[lo] sio REGIO»; p. 25, v. 11: «Cristo SIGIORE mio» ecc.; p. 26, v. 25: «Filgliola mea BENIGIA»; Vattasso 1903: 46 (*Frammenti di drammi romaneschi sulla Passione*), v. 49: «SIGIORE, recordite de mine»; p. 50, v. 26: «Del [mio] SIGIORE [e] tio conforto» ecc.; p. 58, v. 172: «A onne gente era BENIGIO»; p. 59, v. 187: «O filgia tanto BENIGIA»; p. 64, v. 10: «[Cu]tanto onesta e BERGOGIOSA!»; p. 66, v. 16: «Far[e]te volglio CONPAGIA».

I vv. 201-204 presentano tutt'altra formulazione in N. Alla lezione pratica e utilitaristica di T (“poiché la nostra vita è malsicura e minacciata da innumerevoli pericoli, non sprecare invano le tue energie, ma bada al tuo interesse”) N oppone un testo che, al di là delle mende (vedi sotto), sembra contenere piuttosto una esortazione a fare del bene e operare secondo virtù (vedi, per un caso analogo, i vv. 97-102). Il senso dei vv. 201-202 è in N grossomodo il seguente: “quando operi per il bene altrui, non essere titubante ma considera che è cosa virtuosa”. Quanto al distico di endecasillabi, il significato potrebbe essere: “il giorno in cui fatico a fare del bene, si può reputare una buona virtù”, ma sia detto con ogni riserva, data la corrucciola metrica del v. 204 (ipermetro) e l'irrazionalità grammaticale dell'espressione nel suo insieme («*Lu giu(r)nu che fatigo ad b<e>ne fare / ad bona vertute poselli contare*»):

no(n) essere amissu	ma te llo conta bene,	201
qua(n)no fai quele cose	che altrui fructu vene.	
Lu giu(r)nu che fatigo ad b<e>ne fare		
ad bona vertute poselli contare.		204

201. ma te llo conta bene: *ms.* ma te llo conta ma te llo conta bene
 203. b<e>ne: *frego di cancellatura su bne* - fare: *segue bene depennato*

201. ***amissu***: cfr. Faré 1972: 424b (*amittere* «mandar via»): «Nap., irp., cal. *ammisso* -*su* stupefatto, finito, interdetto». - ***ma te llo conta bene***: cfr. v. 204.
204. ***ad bona vertute poselli contare***: ipermetro. Per l'espressione cfr. «Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)» 131, dove N ha: «Et g(r)a(n)ne vertute *poselli* co<n>tare» (vedi nota al testo).

I, 34

VINCER(E) CU(M) POSSIS, INT(ER)DU(M) CEDE SODALI,
OBSEQ(UI)O Q(UONIA)M DULCI RETINENT(UR) AMICI.

Sey humile (et) co(r)tese	a li co(m)pagni toy	
et no li sup(e)rar(e)	si plu ched issi pòy,	
ca si tu si' duru	i(ss)i serranno a te poy,	207
si tu li si' placevele	àynde chello che vòy.	
Usa a li toy co(m)pagni pacienza		
se vòy da illi honore (et) benvollenza.		210

I, 34. In luogo di sodali N ha *ferē(n)no*. Quanto a *dulci*, gli incunaboli offrono la lezione *dulces* (N: *dulce*), che coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 75: «obsequio quoniam *dulces* retinentur amici». Per il distico latino in generale cfr. Roos 1984: 223.

205. **Sey humile (et) co(r)tese**: per 'sei' (anche negli incunaboli) "sii" con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*. N ha: «Sci' cortese et sci' saviu».

206. **et no li sup(e)rar(e)**: corrisponde al lat. «interdum *cede sodali*». N ha: «et no(n) li *soprechiare*». La medesima variante s'incontra al v. 229; vedi inoltre v. 409. Per la forma metatetica cfr. De Bartholomaeis 1907: 5, r. 16: *soprechianze*. I due incunaboli, dal canto loro, condividono la lezione «et *voli supportare*», all'origine della quale sarà stato l'equivoco paleografico tra *noli* e *voli (uoli)*. Data l'incongruenza così prodottasi (*voli superare* contraddice il senso della strofa, che raccomanda anzitutto umiltà e cortesia nei confronti degli amici), è probabile che l'antecedente di R e A sia stato spinto a racconciare il verso sostituendo 'supportare' a 'superare'. - **si plu ched issi pòy**: "se sei superiore a loro (lett: se puoi più di loro)"; corrisponde al lat. «vincere cum possis». N ha il singolare: «se plu che *i(ss)u pògi*» (una variante analoga s'incontra al v. 334). Per la conservazione della -d in *ched* (N ha anche *set* "se" 569) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 301, con esempi anche centro-meridionali; vedi inoltre Crespo 1972: 42 e bibl. ivi cit.

207. **ca si tu si' duru**: integro sulla scorta della lezione degli incunaboli. Tale lezione, oltre a garantire l'isometria, ha il pregio di ristabilire la simmetria tra l'emistichio dispari del v. 207 («ca si tu si' duru») e l'emistichio dispari del v. 208 («si tu li si' placevele»). N ha qui: «che sse lli vòì essere duru». - **i(ss)i serranno a te poy**: emistichio pari ipermetro; si intenda: "essi (lo) saranno (cioè: saranno duri) poi nei tuoi confronti (con te)". N ha «i(ss)i *sa(r)rau* a ti pogi», cioè la forma schiettamente dialettale del futuro – probabilmente pertinente all'originale – per la quale cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 589 (*Il futuro nell'Italia meridionale*): «Nel Lazio meridionale troviamo la terminazione -ao, -au alla terza persona del plurale, cfr. a Velletri *cantarào*, a Veroli *partiràu*, a Nemi *faràu*, dovuto al qui usuale *ào, àu* "hanno"». Il ms. Napoletano ha inoltre: «cha *dicerau* quili da chi fussti notritu» 585, «et boni et rei *verao(n)ne* ad quilu foru» 906 (lett.: "ne verranno"), cui corrispondono le lezioni di T: «cha *dissera(n)no* chelli poy da chi fusti auditu» (per i dubbi sollevati da questa forma

vedi nota al testo), «et boni (et) rey *co(r)remo* a chillo foru». Gli incunaboli R e A hanno nel primo caso rispettivamente *dicera(n)no*, *diceranno*, nel secondo caso *correno*, lezione con la quale è ristabilita la regolarità metrica dell'emistichio, a patto naturalmente di postulare sinalefe.

208. ***si tu li si' placevele***: N omette *tu*, incorrendo in ipometria. - ***àynde***: "ne hai".

209. ***Usa a li toy co(m)pagni paciencza***: cfr. Contini 1941 (*Expositiones Catonis*): 331: «Alchuna fiata dage del ogio e tu deuenti PATIENTE» (vedi anche Beretta 2000: 69, v. 134: «Dage luogo alguna fia' e tu sei PACIENTE»). Riprende «Sey humile (et) co(r)tese *a li co(m)pagni toy*» 205. N omette il possessivo: «Usa alli conpagi patientia». Per il valore palatale da attribuire al nesso *ci* in *paciencza* (con scansione dieretica: 'pacienza') cfr. nota al v. 127.

210. ***se vòy da illi honore (et) benvollencza***: una dittologia analoga s'incontra, in corrispondenza di questo luogo, in Ulrich 1904a: 54: «Qui set et puet souffrir menace, / DE GENT AQUIERT AMOR ET GRACE». N ha: «se bòi *d'i(ss)i* onore et benevolentia». Per 'benvoglienza' cfr. nota al v. 195.

I, 35

NE DUBITES CU(M) MAGNA PETAS IMPENDER(E) P(AR)VA:
HIS (ET)ENI(M) REB(US) (CON)IUNGIT GR(ATI)A CAROS.

Quando de alcuno aspecti	reciper(e) cosa cara,	
a darili de li piczole	no sia tua manu avara;	
mostratili cortese	tanto che be· se para	213
chi, se a misteri li fosse,	cortesia i(n) te trovara.	
Cha p(er) lo ben placer(e) e co(r)tesia		
la benvollenza cresse tuctavia.		216

I, 35. N ha *ip(s)e* in luogo di *his*.

211. **Quando de alcuno aspecti reciper(e) cosa cara:** corrisponde al lat. «cum magna petas». Per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 33, con rinvio ad Albertano. L'ipermetria dell'emistichio pari è regolarizzabile mediante ripristino della forma apocopata *reciper* (per la lettura sdrucchiola 'recipere' cfr. v. 124). N ha: «Qando d'*alcuni* aspecti *recepire* cosa cara». Si noti l'infinito apreposizionale in dipendenza da verbo indicante 'aspettazione'. Per l'uso dantesco, che prevede sia l'infinito semplice che quello preposizionale in dipendenza da 'aspettare' (ma solo l'infinito semplice in dipendenza da 'attendere'), cfr. ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno). Vedi anche v. 166.

212. **a darili de li piczole:** per ovviare all'ipermetria, in luogo di *dàrili* con pronuncia sdrucchiola, si legga *darli*. Si noti comunque la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico (vedi anche *correzarite* 572, (*con*)*sentirile* 770); cfr. al riguardo Bettarini 1969b: 564, vv. 5-7: «Usança è·dd'avocato, / quand'à bona rasone, / DÌRILA prontamente»; Mussafia 1884: 532 (*dirile*, probabilmente da emendare in *dirle*); Formentin 1987: 46: *acceptarime* (e anche *serviri*); Corti 1956: CIV: *lamentarisi*; Altamura 1949: 29: «Infiniti [...] talvolta in *-ire*, rarissimo in *-ri* (un *diri* nel *Regimen*, un *esseri* nella *Cron. di Partenope*)». Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *darelli*, *dareli* («a d. delli piczoli»); N diverge: «a *dare cose* picçule». Corrisponde al lat. «impendere parva». Si intenda: «a dargli delle (partitivo) (cose) piccole», in contrapposizione alle 'cose care', o *magna*, che ci si aspetta di ricevere. Per un uso simile del partitivo cfr. Contini 1970: 79 (Guittone d'Arezzo), vv. 73-75: «e piacemi che lor dobbiate DARE, / perch'ebber en ciò fare / fatica assai, DE vostre gran monete» e nota; ED: *Appendice*, 155 (a cura di F. Brambilla Ageno): «Cv IV xxvi 10 *acciò che... DEA loro DE li suoi benefici*». Si noti che nel Trivulziano il partitivo articolato ha *-i* (negli incunaboli tale *-i* si estende anche all'aggettivo *piczoli*). Si ricorderà a questo proposito che ai vv. 145-47 tutti e tre i testimoni hanno (con varia distribuzione) il pronome clitico 'li' riferito a 'cose' (vedi nota al v. 146). Cfr. al riguardo De Bartholomaeis 1924: 245 (*Storia della regina Rosana e di Rosana sua figliuola*), v. 22: «cerchando andiamo LI COSI DIVINI»; Segre 1968b: 57, § 11: «ed estima LE COSI PRESENTI» e nota: «Comune il plur. in *-i* di femminili in *-a* (*cosi*, pure al comma 13)» (e bibl. ivi cit.); Minetti 1979: 96, v. 59: «ch', al

mondo, sono tute equa' *LI* cose» e nota al verso: «Forse per 'macchia' siculeggiante» (e bibl. ivi cit.); Corti 1956: CXLVIII: «TUTTI LE COSE»; Librandi 1995: vol. I, p. 151: «Nel ms. Ro [= Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 788, sec. XV] si trovano anche numerosissimi casi di *-i* finale in luogo di *-e*» (tra gli esempi relativi alle prime sei carte: «*ALTRI ... COSE [...]*; *QUESTI COSE*). Per l'uso della forma dell'articolo *li* con nomi femminili vedi in particolare Vignuzzi 1976: 169. - ***no sia tua manu avara***: N ha: «no(n) avere manu avara».

213. ***mostratili cortese***: N omette il clitico *li* (dat.), incorrendo in ipometria: «mustrate cortese». - ***tanto che be- se para***: “tanto che sia ben evidente”. Si rilevi l'uso impersonale della forma pronominale ‘parersi’ nel senso di “risultare”, “essere evidente”: cfr. ED, s.v. *parere* (verbo, 11) (a cura di A. Bufano), dove è allegato in particolare il seguente esempio dal *Fiore*: «Ancor SI PAR BEN nel visag[g]io mio, / Che molto mi vi fu strett' ed atorto» (cito da Contini 1995: 782, vv. 7-8). N ha: «tantu che *ad illu [tra la seconda l e u j depennata]* para».

214. ***chi se a misteri li fosse***: per ovviare all'ipermetria si legga *mister*. Si intenda: “che se gli fosse necessario (se ne avesse bisogno)”. Per l'espressione ‘essere mestiere’ (ma qui ‘essere a mestiere’, forse sul modello di ‘essere a bisogno’; cfr. GDLI, s.v. *bisógno* (5), con il seguente esempio tratto da Giovanni Cavalcanti: «a Niccolò parve che FUSSE multo A BISOGNO per suo salvamento di pigliarlo») cfr. nota al v. 75. Non è tuttavia esclusa la lettura *amisteri* (*amister*), con il prefisso ‘a-’, semanticamente adiaforo e assai produttivo in area mediana: cfr. nota al v. 186. Vedi anche OVI, Armannino giudice da Bologna, *Fiorita (frammento della redaz. C, cod. Par. Nat. ital. 6)*, p. 26: «Tra' / fore quello ramo lo qualy tu ày quy, fane AMISTERO pure de mustrarelo»; Aurigemma 1998: 317, s.v. *amistero* (con riferimento ai seguenti luoghi: «*ÀI AMISTE(R)O*», «*È AMISTE(R)O*», «*FOSSE A(M)MISTERO*»). Per il sing. *misteri* (che alterna in T con *misteru*) cfr. Giovanardi 1983: 107 (*mistero, misteri*) e n. 122 (e bibl. ivi cit.). N diverge: «che sse *in puntu ve(n)nesse*». Per il congiunt. *venesse* “venisse” cfr. De Bartholomaeis 1907: 338, s.v. *venire*; Giovanardi 1993: 126; Vignuzzi 1976: 202 n. 852; vedi anche la bibliografia cit. in Hijmans-Tromp 1989: 273 e D'Achille 1982: 102 (*salese, sentesse*). La forma *vennissero*, con la geminata, s'incontra nelle *Miracole de Roma*: «è un livellamento analogico su altre forme del verbo *venire*, ad es. *venne*» (Macciocca 1982: 92); vedi anche Monaci 1893: 984, v. 1306: «San Piero et Paolo da celo me VENNESSE»; Mussafia 1884: 549: *vennesse*; Pèrcopo 1886b: 362, v. 2: «*Vennisty*» e nota: «anche al v. 9, come nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo [...] *VENNESSE*, “venisse”»; OVI, ss.vv. *venness.**, *vennis.**. - ***cortesia i(n) te trovara***: lett. “troverebbe in te cortesia”. Per ‘cortesia’ (che ricorre anche al v. 215; vedi inoltre *cortese* 213) cfr. Ulrich 1904b: 81: «Par telz choses en faisant COURTOISIE / Grace se joint a bonne compaignie». Per la derivazione del condizionale *trovàra* (cui corrispondono, negli incunaboli, due lezioni diversamente guaste: cfr. cap. III, § 3) dal piuccheperfetto latino cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 602 («Il tipo vive tuttora nel

Lazio meridionale, per esempio ad Arpino, Sezze, Veroli, Castro dei Volsci») e 603; Ugolini 1959: 62 (*Proverbia*) e n. 2 (con ampia esemplificazione abruzzese); Bettarini 1969b: 155: «v. 34 ne *prendèrano* conforto: costruzione col piuccheperfetto dell'ipotetica arcaica»; De Blasi 1986: 387-88. N omette 'in', col risultato che la lezione non dà senso: «cortescia te trovara».

215. **Cha p(er) lo ben placer(e) e co(r)tesia**: sospetta la lezione di T 'ben piacere'. Tale forma, usata in italiano antico col valore di "beneplacito", "arbitrio" (cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v. *bempiacére*), è *hapax* nel significato di "gentilezza" richiesto qui dal senso. D'altra parte, la lezione potrebbe giustificarsi a partire da espressioni come la seguente (tratta dal Cavalca): «Quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava A BEN PIACERE, né facevagli proferezze né volevalo lodare» (GDLI, s.v. *piacére*¹, § 11: «*Parlare a qualcuno a ben piacere*: rivolgersi a qualcuno con cortesia e gentilezza per ingraziarselo»). Si noti che gli incunaboli hanno il più comune sintagma 'bel piacere', che potrebbe essere ascrivibile all'originale. Cfr. Marti 1956: 426 (Pietro dei Fainelli), vv. 1-3: «Per ch'om ti mostri BEL PIACER o rida / e dóneti saluto allegramente, / non l'appellar amico mantene» e nota: «*bel piacer*: con o senza l'aggettivo "bel", "piacer" indicava gli amorosi sembianti di madonna. Qui già con ampliamento di significato e con locuzione ormai fissa»; GDLI, s.v. *piacére*², § 5: «Gentilezza di modi [...] (anche nell'espressione *Bel piacere*)»; OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 13: «Lo presto e 'l bel piacer radoppia il bene». N diverge: «Lu homo p(er) fare piacere et cortescia».

216. **la benvollencza cresse tuctavia**: N ha: «*cresce la bona volia tuctavia [tra tucta e uia tre lettere depennate (forse uja)]*», ma *bona volia*, cioè "buona volontà" (cfr. GDLI, s.v. *buonavòglia*), non dà senso. Per 'benvoglienza' cfr. nota al v. 195. Per il provenzalismo 'tuttavia' nel senso di "sempre", "continuamente" cfr. Contini 1970: 471 (*Cronichetta fiorentina*): «TUTTAVIA crescea» e nota: «continuava ad aumentare» (rilevante la *iunctura* con 'crescere'); Bigazzi 1963: 59, v. 324: «Cortese et amorevole te mostra TUCTAVIA» e nota a p. 61: «*tuctavia*: "sempre"»; Contini 1960: vol. I, p. 62 (Giacomo da Lentini), v. 29: «Naturalmente - avene TUTTAVIA» e nota: «*tuttavia*: "sempre"»; p. 109 (Guido delle Colonne), v. 61: «tant'ho passato male TUTTAVIA» e nota: «*tuttavia*: "ininterrottamente"»; Bettarini 1969b: 715, s.v. *tuctavia*: «(provenzalismo) "continuamente, sempre"»; Coluccia 1987: 201, s.v. *tuttavia*; Sgrilli 1983: 492, s.v. *toctavia*; Menichetti 1965: 474, s.v. *tutavia*: «(prov.) continuamente, sempre, ancora». Per la funzione frequentativo-processuale che l'avverbio può assumere in Dante vedi ED, s.v. *tuttavia* (a cura di R. Ambrosini).

I, 36

LITE(M) INFERRE CAVE CU(M) QUO GR(ATI)A T(IB)I IUNCTA EST,
 IRA ODIU(M) GENERAT, CO(N)CORDIA NUTRIT AMORE(M).

None i(n)trar(e) in corruzu	co lo to benvollente	
et no scorrer(e) i(n) ira	con illo p(er) niente,	
cha l'ira genera odio	e corruza la mente,	219 [5v]
la co(n)cordia nutrica	lo amor(e) i(n)tra la gente.	
Pe poco lo corruzu se i(n)co(m)mencza,		
poy cresce plu che l'omo no sse pensa.		222

I, 36. La lezione degli altri testimoni *tibi gratia* in luogo di *gratia tibi* coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 79: «Litem inferre cave cum quo *tibi gratia* iuncta est». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223.

217. **None i(n)trar(e) in corruzu**: “non adirarti (risentirti)”. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *entrare* (7): «*Entrare in collera, in bestia, in furia, in sospetto, ecc.*: incollerirsi, arrabbiarsi, sospettare, ecc.» (si noti tuttavia che degli esempi allegati nessuno risale oltre il XVI secolo). Vedi anche nota al v. 141. Quanto a *none* ‘non’ del Trivulziano, si terrà presente che è forma attestata in T un'unica volta (R e N hanno *No* con «titulus» soprascritto, A *Non* a piene lettere). Per la forma cfr. Mussafia 1884: 532; Pèrcopo 1886a: 683, v. 561: «Se in prima NONE scàlfase per fuoco, com'è scripto» (così Petrucci 1988-1989: st. XXXV, v. 561); Valentini 1935: 256, s.v. *none*: «non», con rinvio al seguente luogo: «Durò parichi jorny a NONE errare»; Bettarini 1969b: 200, v. 11: «Demanda ardentemente e-NNONE intepidire»; Ugolini 1959: 124 (*Pianto delle Marie*), v. 158: «[...] NONE partire!»; Agostini 1968: 163; Navarro Salazar 1985: 82; Castellani 1980: vol. II, p. 223 (*Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*) e n. 171 (e bibl. ivi cit.). Per il fenomeno in generale cfr. Formentin 1997. - **co lo to benvollente**: cfr. Stengel 1886: 122: «Ne moue[i]r ja tencun Vers tun boen cumpainun Ne uers tun BIEN UOILLANT» (Elie); p. 123: «Ne muuez ia tencun. Envers ton cūpaniun. Nenvers ton BENOILLIĀT» (Everart). ‘Benvogliente’ vale “amico”, “(buon) conoscente”. Cfr. Porta 1979: 740, s.v. *benvoglienti*; Sgrilli 1983: 404, s.v. *benevolhyente*; Bettarini 1969a: 221 (Rime dubbie), v. 8: «vuol che di lei non sĭa BENV[GL]IENTE» e nota: «provenzalismo (*benvolen*), “amico, amatore”» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 652, s.v. *benvoglente*: «(sost.) sinonimo di “amico, conoscente”» (con rinvio, tra gli altri, a Boccaccio e Chiaro Davanzati); Innocenti 1980: 198, s.v. *benevoliente* (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *benevolènte*; ED, s.v. *benivolente* (*benevogliente*) (a cura di A. Quondam). N ha: «colli *boni servente* [serventre?]», forse per anticipazione del verso iniziale della strofa successiva: «Qua(n)no lu teu *servente* ...» 223.

218. **et no scorrer(e) i(n) ira**: “e non montare in collera”. Per l'espressione cfr. Schiaffini 1945: 218, § 343: «e però ti guarda molto di non lasciarti CORRERE IN IRA» e nota 4: «*Correre in ira* o *ad ira* significa “adirarsi”»; GDLI, s.v. *ira* (7): «*Correre, levarsi a ira*: lasciarsene sopraffare, andare in collera» (rilevante in particolare il seguente esempio: «*Catone volgar*. [...]: Sostieni lo

comandamento di tuo padre quando CORRERÀ AD IRA in parole»). Vedi anche GDLI, s.v. *scórrere* (36): «Cadere e perseverare in un vizio, in un difetto, nel peccato; incorrere in un errore; abbandonarsi a detti o a comportamenti disdicevoli». N stravolge il senso: «et no(n) *ne socco(r)rere co(n) ira*». - **con illo p(er) niente**: per ragioni metriche si legga *niente*. N ha *nu(n)lu* in luogo di *illo*.

219-20. **cha l'ira genera odio e corruzza la mente, / la co(n)cordia nutrica lo amor(e) i(n)tra la gente**: i due versi corrispondono, anche nell'ordine, al lat. «ira odium generat, concordia nutrit amorem». N, per contro, inverte la sequenza: «la concordia amore nutrica infra la umana gente, / l'ira genera lu odium et corruzza la gente», dove il secondo *gente* (in luogo di *mente*) è da attribuire a erronea ripetizione. Sempre N si caratterizza inoltre per la diversa collocazione delle parole nell'emistichio dispari («la concordia amore nutrica»), con effetto ipermetro, e per il fatto che l'emistichio pari «infra la umana gente» ripete pari pari il corrispondente emistichio del v. 9: «aczò che ne dia gr(aci)a *intra la humana gente*» (lo stesso si verifica anche al v. 471, vedi nota al testo). Per 'corrucciare' (di cui mi sembra qui preferibile l'interpretazione transitiva) cfr. nota al v. 141. Per 'intra' ('infra') cfr. nota al v. 9. Per 'nutricare' (lett. "nutrire", "alimentare") cfr. GDLI, s.v. (17); Bettarini 1969b: 687-88, s.v. (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 812, s.v. (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 445, s.v. (e bibl. ivi cit.); Alessio 1976: 67; Valentini 1935: 256, s.v. *notrychy*: «nutrisci, alimenti»; ED, s.v. *notricare*.

221. **Pe poco lo corruzzu se i(n)co(m)mencza**: riprende *corruzzu* 217. Si rilevi la variante formale senza 'in-' comune a N (*comença*) e agli incunaboli (*comenza*). A questo proposito mi pare opportuno ricordare che la forma senza prefisso è metricamente accertata al v. 72, dove T ha *inco(m)mencza*: cfr. nota al testo. Vedi anche v. 557.

222. **poy cresce plu che l'omo no sse pensa**: N, oltre a tacere l'articolo davanti a 'uomo' con funzione impersonale (cfr. note ai vv. 137, 153, 157), omette la negazione, con effetto ipometro: «poi cresce plu che [h *con asta tagliata*] homo se pença», dove *pença* ('penza'), in rima con 'comenza', riproduce anche a livello grafico la pronuncia schiettamente dialettale (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 267; Coluccia 1987: 180-81, s.v. *penziere* (*penc-*)).

I, 37

SERVO(RUM) CULPA CU(M) TE DOLOR URGET I(N) IRA(M),
IP(S)E TIBI MODERAR(E), TUIS UT PARCER(E) POSSIS.

Qua(n)do lo to s(er)vente	trovi i(n) qualche falla(n)za	
et fayte alcuna offesa	onde ày ira e pesa(n)za,	
tempera la toa ira	e agi moderanza,	225
bellame(n)te casticalu,	poy li fa' p(er)donanza.	
Perdona a lo to s(er)vo si te offende		
ma sì lo corregi scì ch'illo si mende.		228

223. *s(er)vente*: cfr. nota al v. 49. - *trovi i(n) qualche falla(n)za*: ‘fallanza’ corrisponde qui al lat. *culpa*. Per il lemma in italiano antico vedi, oltre a GDLI e ED, s.v., Menichetti 1965: 437, s.v.: «errore, colpa» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 733, s.v.: «peccato [...] errore [...] tradimento [...] menzogna» (e bibl. ivi cit.). Per l’allotropo ‘fallenza’ (cfr. Glossario, s.v.) vedi, oltre a GDLI e ED, s.v., Contini 1960: vol. I, p. 113 (Rinaldo d’Aquino), nota al v. 38: «*fallenza* (provenzalismo): “colpa”»; Menichetti 1965: 437, s.v.: «(prov.) errore [...], colpa [...], tradimento [...], inadempienza» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 213, s.v. *faliença*: «errore» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 670, s.v. *fallença*: «(provenzalismo) “peccato”». Erronea la lezione di N «trovi in *qualech(e) ofeça*», da imputare ad anticipazione dell’emistichio dispari del verso seguente (vedi nota).

224. *fayte alcuna offesa*: *fayte* vale “ti fa” (terza pers. sing., con epitesi di ‘-i’). In luogo di *alcuna offesa* gli incunaboli condividono la lezione *alcuno o.*; N, dal canto suo, ha: «*qualeche ofença*». *Off(en)ença* (cioè ‘offensa’ con *ns > nz* secondo la pronuncia dialettale, cfr. nota al v. 222) ricorre in N anche ai vv. 490 e 576 (vedi note al testo). Per la voce cfr. Ugolini 1959: 91 (*Proverbia*), nota al v. 118: «*offensa*, “offesa”. *Offenza* è in Jacopone, in Buccio di Ranallo [...], nei *Cantari* [...]; le *Prose e rime* [...] hanno *offença* [...]. Il *Teatro* [...] ha *offensa* in rima con *sentenza* e *risistenza*»; Mancini 1974: 773, s.v. *offensa*; Bettarini 1969b: 507, v. 19: «A·cki l’om fact’à OFFENÇA» (:). Per il latinismo *offense* (plur.) che ricorre in rima in *Par.* IV 108 cfr. ED, s.v. *offesa* (a cura di A. Lanci). Vedi anche GDLI, s.v. *offensa*. - *onde ày ira e pesa(n)za*: i due termini della dittologia corrispondono rispettivamente a *iram* e *dolor* dell’espressione latina «cum te *dolor* urget in *iram*». Erronea la lezione di N: «onde agi *pençaça*». Per ‘pesanza’ cfr. Rizzo 1953: 121, n. 23; Contini 1960: vol. I, p. 65 (Giacomo da Lentini), nota al v. 26: «*pesanza* (gallicismo): “afflizione”»; Leonardi 1994: 61 (nota al v. 14): «*torneria ’n pesanza* (L) (gall.): “si muterebbe in peso, dolore”»; Brugnolo 1984: 8 (nota al v. 39): «*pesanza*: angoscia, affanno (qui opposto a *ben* 40), diffusissimo provenzalismo della lirica (si vedano i Glossari di Panuccio, Chiaro, ecc.), ancora abbastanza usato dal Cavalcanti, ma solo una volta da Dante»; Menichetti 1965: 457, s.v. *pesanza*: «(gall.) angoscia, pena» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 26 (nota al v. 2): «*pesanza*: gallicismo diffuso» (e bibl. ivi cit.); Mengaldo 1971: 103, v. 3: «s’eo dico cosa che vi si’ a PESANZA» e nota (p.

102): «spiaccia, addolori [...], con una delle solite perifrasi nominali» (e bibl. ivi cit.); Marri 1977: 152, s.v. *pesanza*: «dal senso originario di “peso” materiale [...] passa ad indicare figuratamente “pena, rammarico, briga, malanno”»; Sgrilli 1983: 467, s.v. Vedi anche GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

225. *tempera la toa ira e agi moderanza*: corrisponde al lat. «*ipse tibi moderare*». Ragioni metriche impongono la dialefe dopo *e*. N ha *volia* in luogo di *ira* (ma la lezione non dà senso) e *agili* in luogo di *agi*. Lo stesso sintagma ‘agi moderanza’ ricorre in T anche al v. 490: «et no gravar(e) la offesa ma *agi modera(n)za*» (si noti la prossimità con ‘offesa’; per la lezione degli altri testimoni cfr. nota al testo). *Moderanza* “moderazione” ricorre in rima in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 763, s.v. Vedi inoltre GDLI, s.v.; De Blasi 1986: 429, s.v. Per l’immagine sviluppata qui e nei versi seguenti (a proposito dell’atteggiamento che il padrone deve tenere nei confronti dei suoi servi) cfr. OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 44: «Irato viso e lla mente discreta / A signor si conviene, perchè i sugetti / Corregan lor diffecti».

226. *bellame(n)te*: “con belle maniere”, anche “con abilità”, “con accortezza”. - *poy li fa’ p(er)donanza*: “poi perdonalo”, imperativo (cfr. nota al v. 58). N ha: «*et agili perduna<n>ça*», che è con tutta probabilità da imputarsi a ripetizione del verso precedente (cfr. nota). Per ‘perdonanza’ cfr. Rizzo 1953: 121, n. 23; Mancini 1974: 785, s.v. (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 457, s.v.: «perdono» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Niccoli).

227. *Perdona a lo to s(er)vo*: si noti l’uso intransitivo di ‘perdonare’, per il quale cfr. almeno GDLI, s.v.

228. *ma sì lo corregi scì ch’illo si mende*: per il motivo della correzione cfr. Ulrich 1904b: 82: «Espargne les par moderacion / En attempant DURE CORRECTION». Se si accoglie come sostanzialmente legittimo il testo del Trivulziano (la cui ipermetria è agevolmente sanabile congetturando la forma debole del pronome: «ma sì ’l corregi scì ch’illo si mende»), si dovrà intendere: “ma pure correggilo (riprendilo) così che quello si emendi (si ravveda)” (per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo cfr. nota al v. 58). Si noti che, mentre il primo ‘sì’ si somma al ‘ma’ avversativo con effetto di intensificazione, il secondo ‘sì’ (*scì*) funge da antecedente della consecutiva-finale (per un uso analogo cfr. v. 797; per esempi del costrutto consecutivo-finale nell’opera di Dante cfr. ED: *Appendice*, 381, a cura di F. Agostini: «La cong. usata è in genere *sì che*; il vb. della subordinata è naturalmente al cong.; l’intenzionalità del rapporto (cioè la ‘volontà’) è rilevabile dalla dipendenza da un imp., o da una perifrasi con ‘volere’, o da un’espressione di ‘convenienza’»). In corrispondenza di «corregi scì *ch’illo* [*ms.* chillo]» di T, gli incunaboli R e A hanno rispettivamente le sequenze: «*corrigisi quello*», «*corrigi si quello*». Quanto a N, diverge: «*ma lu gastiga acciò ch(e) sse ne eme<n>de*», dove *gastiga* potrebbe spiegarsi per erronea ripetizione di *gastigalu* del v. 226. Ricordo che i due verbi ‘correggere’ e ‘mendare’ ritornano, usati riflessivamente

a breve distanza tra loro, ai vv. 396-97. Per l'immagine qui sviluppata cfr. in particolare Isella Brusamolino 1992: 242, s.v. *remendar* «emendarsi», con rinvio a Bonvesin: «Lo corp, s'el va a traverso, fortment lo di' REPRENDE; / Com pres e com menace fa' si' k'el SE REMENDE». Per 'mendarsi' (rifl.) cfr. GDLI, s.v. *mendare* (5) (rilevante in particolare, per la *iunctura* con 'correggere', il seguente esempio, allegato a illustrare l'uso intransitivo del verbo: «*Regola di S. Benedetto volgar.*, 38: Se alcuno di loro fosse di neuna superbia infiato e fosse trovato reprehensibile, CORRETTO una volta e l'altra, insin a tre volte, se non vorrà MENDARE, sia disposto, et un altro che sia degno, sia posto in suo luogo»); Minetti 1979: 72, v. 142: «e T'AMENDI e COR[R]EG[G]A [...]»; De Blasi 1986: 428, s.v.: «allora me averiti a CORREYRE et ad MENDARE» (notevole sempre per la *iunctura*); Romano 1978: 880, s.v.: «*sé non menda* "non si emenda"»; Pèrcopo 1885: 144 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), vv. 172-73: «O Singiore mio, dâme gratia, / Che e' ME possa MENNARE», da intendere (cfr. nota) «emendare»; Brugnolo 1974: 297, s.v. *mendarsi*: «correggersi». Vedi anche Menichetti 1965: 450, s.v. *mendare*: «correggere, annullare» (e bibl. ivi cit.); Marri 1977: 133-34, s.v. *mendar* (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 669, s.v. *amendo, me -*: «mi emendo» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. *ammendare*.

I, 38

QUE(M) SUPERAR(E) POTES, INT(ER)DU(M) VINCE FERENDO,
 MAXIMA (ET)ENI(M) MO(RUM) EST SEMP(ER) PACIE(N)CIA VIRT(US).

Se tu pòy superar(e)	(et) sentite possente	
no essere arregollusu	ma venci humileme(n)te;	
se usi la humilitate,	la virtute eccellente,	231
da Deo ·de averray merito	e gracie da la ge(n)te.	
Plu venci si te vence humilitate		234
che si vincissi altrui mille fiate.		

I, 38. N inverte l'ordine degli elementi: *senper e(st)* (in luogo di *est semper*); ha inoltre *i(n)teridu(m)* (in luogo di *interdum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223.

229. **Se tu pòy superar(e)**: corrisponde al lat. «quem superare potes». Per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 34, con rinvio ad Albertano. N ha *suprechiare* in luogo di *superar(e)* (cfr. nota al v. 206). - **possente**: N ha *potente* (la medesima variante s'incontra al v. 442).

230. **no essere arregollusu**: “non essere arrogante”. Se si accoglie la lezione di T *arregollusu* (*arrigogliuso* negli incunaboli), si dovrà leggere *no[^]essere* con sinalefe. In alternativa alla sinalefe, si dovrà congetturare *argollusu* o *regollusu* (ma in quest'ultimo caso: *no | esser*). Per la prima forma cfr. Contini 1960: vol. II, p. 326 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 93: «Cha con volge ARGOLIOSE»; Bettarini 1969b: 648, s.v. *argoloso*: «superbo, arrogante» (cfr anche ivi, s.v. *argollo*: «orgoglio, superbia, arroganza»); Bettarini 1969a: 30 (nota al v. 4): «*argogliosa*: “sprezzante, malevola” [...]. Per l'*a* nel radicale (*argogliare* e derivati vanno col provenzale *ergolhar*) cfr. Notaio [...]; Bonagiunta [...]; Guinizzelli»; Menichetti 1965: 418, s.v. *argoglioso*: «arrogante» (cfr. anche ivi, s.v. *argogliamento*, e bibl. ivi cit.); ED, s.v. Per la seconda forma, che godrebbe dell'appoggio di N (*regolusu*), cfr. Pèrcopo 1886c: 190, v. 33: «Homo (superbo &) REGOLGLIOSO»; Mazzatinti 1889: 162, v. 1: «O superbo e REGOGLIOSO»; De Blasi 1986: 438, s.v. **regoglyoso*: «REGOGLYOSA soperbia»; Sgrilli 1983: 477, s.v. *rigulhuso*. Vedi anche Segre 1968b: 44, § 8: «e' Vizî sono RIGOGLIOSI» e nota: «“orgogliosi”. La forma metatetica *rigoglio*, alternatasi nel Due e nel Trecento con *orgoglio*, si specializzò poi nel significato botanico, proprio o figurato»; GDLI, ss.vv. *rigoglioso* (14) e *rigóglio* (5); Mancini 1974: 800, s.v. *regoglio*: «iattanza» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 863 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 429: «Sì grand'è lo REGOGLIO che i àm prexo» e nota: «*regoglio*: qui piuttosto “prepotenza”» (cfr. anche p. 866, v. 493); Contini 1970: 474 (Dino Compagni, *Cronica*): *rigoglio* e n. 4: «iattanza». - **ma venci humileme(n)te**: corrisponde al lat. «interdum vince ferendo». In luogo di *humileme(n)te* (ripreso da *humilitate* 231 e 233) A ha *humilme(n)te*, N *dolcemente*.

231. **se usi la humilitate**: l'articolo determinativo davanti al nome astratto *humilitate* è assente negli altri testimoni. Il sospetto che il determinativo sia

frutto di interpolazione singolare di T (isometro solo ammettendo sinalefe dopo *se*) è alimentato, oltre che dall'uso antico (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 658; ED: *Appendice*, 144-45 (a cura di F. Brambilla Ageno), dove si osserva che in Dante i casi di astratto usato assolutamente come oggetto sono meno numerosi degli esempi di astratto non articolato usato come soggetto), dall'occorrenza, al v. 233, della medesima forma non articolata in tutti e quattro i testimoni.

232. **da Deo ·de averray merito**: la lezione è condivisa da N: «da Deu n'averai meritu». Gli incunaboli R e A hanno invece rispettivamente: «Da dio auerai a merito», «Da dio hauerai *de* [o *haveraide?*] merito» (vedi nota al v. 128 per un caso di omissione di *·de* da parte degli incunaboli). Per 'merito' nel senso di "ricompensa" (con riferimento all'insieme dei doni soprannaturali elargiti da Dio all'anima in ordine al suo destino eterno) cfr. GDLI, s.v. *mèrito* (5). - **gracie**: "gratitudine", "riconoscenza". La lezione è condivisa da R; A ha invece il singolare *gratia*, mentre N diverge: *statu*.

233. **Plu venci si te vence humilitate**: N travisa il senso: «Plu vinci se *tu* vinci hum<i>litate».

234. **che si vincissi altrui mille fiate**: si legga *fiate* (cfr. nota al v. 45) o, in alternativa, *altrui*.

I, 39

CONS(ER)VA POCIUS, Q(UE) SU(N)T IA(M) P(AR)TA LABOR(E);
 CU(M) LABOR I(N) DAMNO E(ST), CRESCIT MO(R)TALIS EGESTAS.

Le cose che tu ày	co(n) fatiche acq(ui)state	
sacile mantinire	poy che l'ày p(re)cacgate;	
che si mecti a desperger(e)	le cose guadayate	237
tostamente destrugese	e cadi i(n) poveretate.	
Pareme che Catu assay tener(e)se dica		
quello che l'omo acq(ui)sta con fatica.		240

I, 39. Gli altri testimoni hanno la sequenza «in damno est, mortalis crescit», che risulta registrata in apparato nell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 82: «cum labor in damno est, *crescit mortalis egestas*» (apparato a p. 83: *mortalis crescit*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

235. **Le cose che tu ày co(n) fatiche acq(ui)state**: corrisponde al lat. «que sunt iam parta labore». In luogo del plurale *fatiche* gli altri testimoni hanno il singolare (R e A *faticha*, N *fatiga*). Di fatto la lezione di T potrebbe spiegarsi per attrazione dei vicini femm. plur. in *-e* (in particolare, per attrazione del part. pass. 'acquistate'). Si noti che il sintagma 'con fatica' (sing.) ricorre, in rima con *dica*, al v. 240 della medesima strofa (per il macroscopico rimaneggiamento che il verso subisce in N vedi oltre). T ha inoltre: «desponite ad exerciciu e *fatica* p(er) usu» 500, «che toa *faticha* no vada im p(er)denza» 558 (in corrispondenza del lat. *labor*). Con tali forme concorda nella sostanza il resto della tradizione.

236. **mantinire**: in T accanto a 'mantenere'. - **p(re)cacgate**: "procacciate". La grafia *cz* ha qui il valore di affricata dentale intensa (come per es. nel napoletano: cfr. Formentin 1998: 249). R e A hanno rispettivamente: *p(ro)catzate, procatzate*.

237. **che si mecti a desperger(e) le cose guadayate**: "chi si mette a sperperare (sprecare) le cose guadagnate". N amplia, con effetto ipermetro: «*cha* chi se mecte ad despenere le cose gudagiate [*con te scritto nella riga sottostante*]» (per la variante 'dispendere' cfr. nota al v. 670). In luogo di *desperger(e)*, per il quale cfr. almeno GDLI, s.v. (5), R e A hanno rispettivamente *sp(er)gar(e)* e *spargere*. Per la variante di R, con *-er-* > *-ar-*, vedi in particolare Ageno 1955a: 188-90 e bibl. ivi cit. Per *mecti* "mette" (terza pers. sing.; anche R e A: *metti*) cfr. De Bartholomaeis 1924: 134 (*Rappresentazione della Resurrezione*), v. 47: «perché già me CONVIENI da te partire» (e anche nelle didascalie a p. 133: «Tratanto VIENI la Mag[d]alena, il Coro canta»; «La MAGDALENA VIENI e dice al[le] Marie»); p. 137 (*L'Apparizione ad Emmaus e agli Apostoli*), v. 11: «la cruda morte sua me TIENI hogni hora»; p. 138, v. 34: «COMMENIME [*scil. mi conviene*] annare più avanti, se vve piace»; p. 142, didascalia: «Spare mo et Tomasso VIENI [...]»; p. 160 (*Rappresentazione della Passione*), v. 12: «quando VIENI Christo [...]»; pp. 218-22 (*Rappresentazione della Crocefissione e della Deposizione*), *passim* (didascalie): *dici* "dice"; p. 223 (*Rappresentazione di Abramo e Isacco*), didascalie: «[...]». In primo VENI uno Angelo et anuncia [...], «[...] et immediate

VENI uno altro ANGELO»; p. 227, didascalia: «[...] e ll'ANGELO VIENI et piglia lo braccio et dice»; Altamura 1946-1947a: 117 st. 70: «Uno mercatante in piedi fo levato, / e sí li parla e DICI suo volere»; Mazzatinti 1889: 160, v. 33: «La scriptura samta el DICI» (: *nimici*); D'Achille 1982: 100: «se DICI»; Giovanardi 1983: 91: «*DIVI* 3^a sing. pres. indic. [...]; *MITT*le id.» (vedi anche p. 113: *ponila, recoglise*); Mussafia 1884: 547 (*aduci, poti*, e in composizione con particelle enclitiche: *dici-, faci-, includi-, mani-, placi-, poni-, trai-*).

238. **tostamente destrugese**: R sostituisce la proclisi all'enclisi: «se d(e)struge». - **e cadi i(n) poveretate**: cfr. Ulrich 1904a: 55: «TOST puet EN POVRETÉ DESCENDRE»; Stengel 1886: 122: «Ki trauaille en perte TOST CHIET EN POUÉRTE E si l'en cre[i]st dolur» (Elie). L'ipermetria del Trivulziano è sanabile mediante ripristino della forma sincopata 'poveretate', trådita sia dagli incunaboli R e A che dal manoscritto Napoletano (vedi nota al v. 127). N si discosta tuttavia dal resto della tradizione per la lezione 'torna' in luogo di 'cade': «et torna in pove(r)tate». Per altre attestazioni del tipo 'cadere in' vedi vv. 190 e 634. Per *cadi* "cade" (terza pers. sing.; ma R e A: *cade*) cfr. nota al v. 237.

239-40. **Pareme che Catu assay tener(e)se dica / quello che l'omo acq(ui)sta con fatica**: la traduzione (se si accoglie come legittimo e integro il testo del Trivulziano) potrebbe essere: "mi pare che Catone dica a sufficienza (quanto basta: *assay*) di tenere per sé ciò che si (*l'omo*) acquista faticosamente", ma è da prendere con ogni cautela, data la tortuosità sintattica che risulta dalla necessità di identificare il soggetto impersonale *l'omo* "si" dell'infinitiva oggettiva (retta dal *verbum dicendi*) con il soggetto impersonale della relativa incassata. Le crescenze del v. 239 si regolarizzano leggendo *parme* e *tenerse*. Per l'espressione 'dire assai' cfr. l'emistichio pari del v. 751: «*dicto* ti lo *aio assay*». Per il tipo 'l'uomo acquista' nel senso di "si acquista" (impersonale) cfr. nota al v. 137. Il distico di endecasillabi sembrerebbe riprendere e chiudere con procedimento circolare il motivo di apertura della strofa; si notino in particolare le corrispondenze tra i vv. 235 e 240 («*Le cose che tu ày co(n) fatiche acq(ui)state*», «*quello che l'omo acq(ui)sta con fatica*») e tra i vv. 236 e 239 (*mantinire, tener(e)se*). Per il motivo in generale (che è un topos ricavato dalla cultura sentenziale comunemente diffusa) cfr. De Bartholomaeis 1924: 226 (*Rappresentazione di Abramo e Isacco*), vv. 29-30: «chi perde il bene con fatica acquistato / che doglia sia el sa chi ll'à provato!»; Contini 1960: vol. I, p. 394 (Terino da Castelfiorentino), vv. 43-45: «Tegno c'aquisti assai / chi sa ben mantenere / quello c'ha primamente conquistato». Il testo presenta vistosi guasti in N: «Pare che caru homo assagi tenere [*titulus*] *soprascritto a en, con segno di depennamento*] degia / quello che bene aquista co(n) fatica agia».

I, 40

DAPSILIS INT(ER)DU(M) NOTIS (ET) CARIS AMICIS
 CU(M) FUERIS FELIX, SE(M)P(ER) TIBI P(RO)XIM(US) ESTO.

Si tu ày grande intrate	e no sup(er)che spese	
no ta(n)to a li toy amici	lo dar(e) no te pese,	
ma tale hora a li stranii	dona e sey co(r)tese,	243
<né> no p(er) czò lassar(e)	de esser(e) a te bandese.	
La cortesia toa sia scì amoderata		
chi agi a mente te tucta fyata.		246 [6r]

I, 40. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

241. *Si tu ày grande intrate e no sup(er)che spese*: per il motivo qui svolto cfr. Monaci 1892: 677: «De quello ch'ài soperchio non essere uillano, / Nè darne ad altrui non te saccia amaro. / Or non te fidare nel tuo grande stato, / Ca lu grande monte em piano è tornato». In luogo del plur. *intrate* gli altri testimoni hanno il sing. *intrata*. Ricordo che nel Trivulziano il sing. *intrata* ricorre due volte nell'ambito della stessa strofa: «Si tu co poca *intrata* si' de spesa agravatu» 373 (così anche R e A; N ha: «Se tu ài poca *intrata* (et) de spese sci' gravatu»), «Como fornito trovete de *intrata*» 377 (: *ame(n)surata*; così anche gli altri testimoni). Non dà senso la lezione di N relativa all'emistichio pari: «(et) *sentite gra(n)ne prese*». Per 'entrata' nel senso di "guadagno" cfr. GDLI, s.v. (8), con un esempio del sintagma 'grande entrata' tratto da Boccaccio; ED, s.v. (a cura di C. Chirico): «Uso raro – suggerito probabilmente dalle esigenze linguistiche della nascente borghesia mercantile – è quello di *Fiore CXIII 11 ma sono vivuti sol di lor ENTRATA*, dove ha il significato specifico di "denaro che entra", cioè di "guadagno"; Contini 1960: vol. I, p. 759 (Anonimo Genovese), v. 239: «e si richi e de GRANDE ENTRAE» (da rilevare il plurale in *iunctura* con *grande*). Vedi anche nota al v. 243. Per *sup(er)che* "eccessive" (agg.) cfr. Bruni 1973: 476, s.v. *superchu*: «(agg. e sost.), eccessivo; eccesso»; Romano 1990: 210, s.v. *sup(er)che* (in corrispondenza del lat. *superfluum*); Mussafia 1884: 533 (*soperche*); Pèrcopo 1886a: 748, s.v. *supercho*; Sgrilli 1983: 489, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 177 (sempre -p-) e bibl. ivi cit. Vedi anche ED, s.v. *soverchio* (*soperchio*) (a cura di F. Vagni); Menichetti 1965: 470, s.v. *soperchio*: «eccesso, soprappiù [...] (e bibl. ivi cit.)»; Bettarini 1969b: 711, s.v. *superclo*: «(sost.) "eccesso"» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 826, s.v. *superchio* (e bibl. ivi cit.).

242. *no ta(n)to a li toy amici lo dar(e) no te pese*: "non solo non ti dispiaccia il dare (donare) ai tuoi amici". Per 'tanto' nel senso di "soltanto" (come il lat. *tantum*) cfr. Menichetti 1965: 472, s.v. *tanto*: «solo» (con rinvio a Galletto); Bettarini 1969a: 251, s.v.: «soltanto»; ED, s.v. (5.3) (a cura di R. Ambrosini); Pèrcopo 1885: 54 (*Leggenda di s. Caterina d'Alessandria*), v. 108: «Non TANTO che cappissero» e nota: «tanto è il *tantum* lat., in uno dei suoi significati, *solamente*». N oblitera il possessivo e trivializza la lezione sostituendo *solamente* a *ta(n)to*, con effetto ipermetro nell'emistichio dispari; nell'emistichio pari sopprime il determinativo davanti all'infinito sostantivato, cadendo in

ipometria: «no(n) *solamente* alli amici dare no(n) te pese». Quanto a R e A, presentano nell'emistichio pari un 'ca' non richiesto dalla sintassi, responsabile di ipermetria (rispettivamente: «lo dar(e) *ca* no(n) te pese», «lo dare *cha* no(n) te pese»). Per quest'uso di 'pesare' cfr. ED, s.v. (a cura di A. Mariani), con rinvio in particolare al seguente luogo del *Detto*: «NON TI PESI IL CANTARE», dove è rilevante l'infinito sostantivato in funzione di soggetto; Isella Brusamolino 1992: 221, s.v. *pexar*: «rincreocere» (e bibl. ivi cit.); Elsheim 1995: 22, v. 89: «Lu nume meo no te dico, NO TE PESE»; Bigazzi 1963: 29, v. 76: «Ma 'nn-onne ·llocu guàrdate de male, NON TE PESE». Vedi anche Ugolini 1959: 87, nota al v. 76: «*non te pese* è espressione fissa che assume valore di formula di cortesia: si ritrova, ad esempio, nella *Leggenda del Transitò della Madonna* (abruzz.) [...] e nel *Libro di Cato* (laziale) [...]: *no te pese*, “non ti dispiaccia”».

243. **tale hora**: N ha «tale *fiata*», forse per anticipazione di *fiata* (:). 246. In T il sintagma 'tale (h)ora' ricorre anche ai vv. 380, 568, 749, 814, mentre non è mai attestato il tipo 'tale fiata'. - **stranii**: cfr. v. 193. - **dona e sey co(r)tese**: dialefe dopo *dona*. Per 'sei' (anche negli incunaboli) “sii” con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*. N ha: «*ne* duna et *sci*’ cortese». Per l'immagine cfr. Schiaffini 1945: 141, § 234: «Secondo ch'ài l'ENTRATA fa le SPESE, e DONA come puoi del tuo arnese a uomo degno».

244. **<né> no p(er) czò lassar(e) de esser(e) a te bandese**: “e non cessare per questo di essere generoso con te stesso”. N diverge: «ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese» (cfr. l'emistichio dispari del v. 241 secondo la lezione di T: «e no *sup(er)che spese*»). Il supplemento *né*, presente negli incunaboli, assicura l'isometria dell'emistichio dispari. Per quest'uso della negazione cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 763: «Benché *né* significhi di per sé “e non”, non di rado si prepone al verbo un *non* pleonastico, per esempio *né fiamma d'esto incendio non m'assale* (Dante), *né io non vi ho ingannata* (Decam. 6, 3), antico lombardo *no po audir ne no vede ne no sente* (Ugucione, 71), antico padovano *né no è alguna medexina piú çotiva*». Vedi anche ED, s.v. *né* (a cura di R. Ambrosini): «Anche l'uso pleonastico di ‘non’ di fronte a verbo nella proposizione introdotta da *né* [...] è eredità siciliana [...] che ricorre, anch'essa, in Brunetto [...], in Cino da Pistoia [...] e nell'‘Amico di Dante’». Per quanto riguarda la lezione di T *bandese*, condivisa dagli incunaboli («... de essere *ad bandese*»), la voce risulta attestata nel dialetto urbinato (*bandès*) col significato di “largo”, “generoso”: cfr. *Voci raccolte da Michele Gianotti prendendo come base la rassegna “Da pal in frasch” curata da Alfio Bostrenghi, aggiungendo voci suggerite da amici urbinati e dalla lettura di molti scritti in dialetto*, a cura dell'Associazione Pro-Urbino (Associazione per lo sviluppo promozione e qualificazione dell'Offerta Turistica nella Città e nel Territorio; cfr. <http://www.prourbino.it>). Per la produttività del suffisso *-ese* nell'Italia meridionale cfr. in particolare Rohlfs 1966-1969: § 1122.

245. **La cortesia toa sia scì amoderata**: R omette 'sì' («La cortesia toa sia amoderata»), mentre N, che oblitera il possessivo, ha: «La cortescia *usa* scì amoderata». Quanto ad A, offre la sequenza «sia sia moderata», interpretabile

come «sia sì amoderata», in accordo con T. Per un motivo tematico in parte simile cfr. Bigazzi 1963: 38, vv. 237-38: «'N onne cosa ked operi, frate, sci admoderatu, / Ka LO BENE DESPLACEME, SET ELLO È SMODERATU». Si ricorderà del resto Hijmans-Tromp 1989: 448, s.v. *cortesia*: «la cortesia è il “termine de mezzo” tra l’“essere l’omo molto scarso, che venga a mancare a sé stesso nelle necessitati sue” e l’“essere l’omo spreccatore della roba sua”». Dal punto di vista metrico, si rilevano nell’endecasillabo gli accenti contigui di 4^a e 5^a sede (cfr. Menichetti 1993: 408-10; vedi anche p. 248 per la normale scansione trisillabica di ‘cortesia’ all’interno del verso).

246. *chi agi a mente te tucta fyata*: dialefe dopo *chi* “che” consecutivo (cfr. Menichetti 1993: 349, dove si osserva in particolare che in casi come quello in esame «lo iato [...] può produrre la falsa impressione che il monosillabo sia sotto accento di frase [...]: in realtà, nella pronuncia che ci pare più neutrale, il monosillabo è atono; la dialefe corrisponde a ciò che nella lingua sarebbe un usuale o possibile attacco duro») e lettura dieretica *fyata* (cfr. nota al v. 45). Gli incunaboli hanno *Cagi*, cioè *c’agi*, da cui consegue piuttosto dialefe dopo *agi*. ‘Tutta fiata’ vale qui “ogni volta”, “sempre” (cfr. lat. *semper*); l’espressione s’incontra, fuori di rima, anche ai vv. 439 e 444. Maggioritario è comunque il plurale ‘tutte fiate’, la cui autenticità è garantita nei seguenti casi dalla rima: 393, 619 (forma congetturale), 784, 879 (fuori di rima: 515). Si registrano inoltre, in sede di rima, ‘mille fiate’ 234, ‘assai fiate’ 593, e, fuori di rima, ‘spesse fiate’ 390. Per ‘tutte fiate’ nel senso di “tutte le volte” cfr. Contini 1946: 68, v. 16: «TUTTE FIATE ch’i’ lo vedrò scritto»; GDLI, s.v. *fiata* (1), con un esempio della locuzione ‘tutte fiate’ ricavato da Giacomo da Lentini. Per il sing. vedi in particolare Porta 1979: 89: «TUTTA FIATA che io staieSSI senza essa io non pòtera vivere».

II, P.A

TELLURIS SI FORTE VELIS CO(N)GNOSCER(E) CULT(US),
VIRGILIU(M) LEGITO.

Si tu vòy de la terra	la cultura saper(e)	
et poy como de l'arbori	poci lu fructu aver(e),	
legi i(n)ni lu Virgiliu	lo quale, a lo mio parer(e),	249
complitamente tractade	como po(r)ray vedere.	
Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura		
de saper(e) de la terra la cultura.		252

II, p.a. Per la lezione di N cfr. Introduzione.

247. **Si tu vòy de la terra la cultura saper(e)**: traduce fedelmente il primo verso del distico latino. Per quanto riguarda le forme in sede di rima N ha *sapire* : *avere* : *parire* : *vedere* (di contro alla serie in ‘-ére’ degli altri testimoni). Ricordo che sia ‘sapire’ che ‘parire’ ricorrono anche altrove in N in sede di rima (la prima forma ai vv. 463 e II p.f.3, la seconda ai vv. 279, 441, 693). Per ‘parire’ vedi in particolare Giovanardi 1993: 79; per ‘sapire’ De Bartholomaeis 1907: 335, s.v.

248. **et poy como de l'arbori poci lu fructu aver(e)**: la porzione di testo compresa tra i vv. 248 e 330 è assente in A, a seguito della caduta meccanica di alcune carte. Sospetta la lezione di T «*lu fructu*», a fronte delle lezioni di R «*bo fr(uc)tu*» (cioè «*bo· fr(uc)tu*») e N «*bonu fructu*» che potrebbero risalire all'originale (per il resto N banalizza, con effetto ipometro nell'emistichio dispari: «et como *laburi p(er) bonu fructu avere*»). Si ricordi che il sintagma *bon fructu* ricorre in T al v. 763: «Chi vol *bon fructu aver(e) de lo suo lavorar(e)*» (così anche il resto della tradizione). Nel Trivulziano si registrano inoltre le lezioni *alcunu fructu* 202, *gran fructu* 549, condivise da R e A ma non da N, mentre non compare mai *fructu* preceduto dall'articolo determinativo. Vedi anche Contini 1941: 96 (*Disputatio musce cum formica*), v. 217: «L'erbor ke fa BON FRUGIO, no dé za fi blasmao» (rilevante il riferimento a *erbor* “albero”); ED, s.v. *frutto* (a cura di A. Niccoli), con rinvio a *Purg.* XX 43-45: «Io fui radice de la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia, / sì che BUON FRUTTO rado se ne schianta»; Hijmans-Tromp 1989: 461-62, s.v. *frutto*, con rinvio in particolare al seguente luogo: «così troverai gran avantajo nello allevare ben l'arbori e [l'erbe], e far BON FRUTTO». Vedi inoltre, per l'immagine opposta, Contini 1960: vol. I, p. 529 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 144: «[...] e arbor fruitante torto» e nota: «“che fruttifica male” (cfr. “malos fructus facit”, Matteo, 7, 17)». Per la forma elisa dell'articolo *li* cfr. nota al v. 136.

249. **legi i(n)ni lu Virgiliu**: corrisponde al lat. «Virgilium legito» (ovvio il riferimento alle *Georgiche*). R e N hanno rispettivamente «*nellu Virgilio*» e, con effetto ipometro, «*ne Vergiliu [segue ad u il compendio per la nasale, successivamente depennato]*». La medesima espressione ricorre al v. 251: «Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura» (R: «*nello Virgilio*»; N: «*lu Vergiliu [segue ad u il*

*compendio per la nasale, successivamente depennato]»; si noti che la lezione di N provoca ipometria). Per le altre occorrenze del tipo ‘inne lo’ (‘inde lo’) nel Trivulziano cfr. nota al v. 67. Per l’articolo determinativo davanti a *Virgiliu* cfr. nota al v. 5. - **lo quale, a lo mio parer(e)**: l’ipermetria è sanabile mediante restauro della forma debole della preposizione articolata *al*, peraltro attestata in R. Cfr. anche vv. 279 e 693 (più v. 441). Per la zeppa ‘al mio parere’ in Iacopone («tipica zeppa da cantimbanco»: Contini 1960: vol. II, p. 129, nota al v. 25) cfr. in particolare Mancini 1974: 779, s.v. *parere*: «(sost.): *al meo p.*» (vedi anche p. 18, v. 282: «aio ordenato, A LO MEO PARERE»). Per la lezione di N *parire* vedi nota al v. 247.*

250. **complitamente tractade**: “ne tratta esaurientemente”. N ha *tractene*, R *tracta* (per la renitenza dell’incunabolo al clitico ‘ne’ cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180).

251. **Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura**: cfr. v. 249 (nota al testo). Si noti che la lezione tràdita da T presuppone dialefe dopo *si* (ma vedi, a breve distanza, il v. 257: «A Macrone recorri *si nde ày cura*»). Tale dialefe è evitata da N: «se *nn’ài cura*». R, dal canto suo, ha: «*s’ài cura*».

252. **de saper(e) de la terra la cultura**: si legga *saper*. Cfr. v. 247.

II, P.B

QUODSI MAGE NOSCE LABORAS

HERBA(RUM) VIRES, MACER TIBI CARM(N)E DICET.

De le virtute de le herbe	si tu vòy la doctrina	
per venire a sci(enci)a	de arte de medicina,	
qual pe lo co(r)po humano	è multo utile (et) fina,	255
p(er) soy versi Macron(e)	lo dice e ·de latina.	
A Macrone recorri si nde ày cura		
de saper(e) de le herbe la natura.		258

II, p.b. Per la lezione di N cfr. Introduzione.

253. **De le virtute de le herbe si tu vòy la doctrina:** “se vuoi sapere le proprietà (medicamentose) delle erbe”. R ha il sing. «*Della v(ir)ud(e)*», ma il plur. di T è con ogni probabilità pertinente all’originale, dato il lat. «herbarum vires» (si tenga inoltre presente che il titolo del poema di Macrone a cui si fa qui riferimento è *De VIRTUTIBUS herbarum*: cfr. nota al v. 256). L’ipermetria dell’emistichio di sede dispari sarebbe di per sé regolarizzabile mediante riduzione di *virtute* alla forma apocopata *virtù*; a tale soluzione osta tuttavia il fatto che non si registrano nel Trivulziano casi sicuri di apocope nei sostantivi in ‘-ate’, ‘-ute’ (per il quadro offerto dai testi centro-meridionali cfr. Hijmans-Tromp 1989: 214 e bibl. ivi cit.). Una possibile alternativa consiste nell’espunzione di una delle due occorrenze del determinativo. N diverge: «Se tu bòi delle erbe sapere la dotrina».

254. **per venire a sci(enci)a de arte de medicina:** si legga ‘sciènza’, con scansione dieretica. Si intenda: “per conseguire conoscenza dell’arte della medicina (cioè: per apprendere l’arte della medicina)”. Per il riferimento alla medicina cfr. Ulrich 1904c: 120: «*Et se savoir veulz les MECINES / Qu’en fait d’erbes et de racines*»; Stengel 1886: 123: «Sj vous FISICIEN. Estre e sauer ben. Duner les MESCINES» (Everart). Per l’espressione ‘venire a scienza’ cfr. OVI, Jacopo Passavanti, *Trattato della scienza*, p. 293: «Onde san Paolo dice di que’ cotali: *Semper / discentes, et numquam AD SCIENTIAM veritatis PERVENIENTES*: E’ / si truovano di quegli che sempre apparano, e mai non PERVENGONO / A SCIENZA di verità»; OVI, Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, p. 407: «Questi tali, come dice l’Apostolo Paolo, quantunque / pare, che sempre imparino, e studino, / non VENGONO mai A SCIENZA, nè a conoscenza di / verità»; OVI, Domenico Cavalca, *Rime (ed. Bottari)*, p. 440: «Per essa i Santi VENNER A SCIENZA»; OVI, Domenico Cavalca, *Specchio di Croce*, p. 161: «sempre / imparano, e mai non VENGONO A SCIENZA di verità». Per la posizione della scienza medica nella cultura medievale vedi almeno ED, s.v. *medicina* (a cura di M. Rak) e bibl. ivi cit. N sostituisce *vivere* a *venire*: «pro vivere ad sientia, ad arte de medecina».

255. **qual pe lo co(r)po humano è multo utile (et) fina:** “la quale è molto utile ed efficace per il corpo umano”. Per l’assenza dell’articolo determinativo davanti a *qual* cfr. nota al v. 55. N omette il relativo, con effetto ipometro: «p(er)

llu corpu humanu è multu utele et fina». Per *fina* nel senso di “efficace”, “salutare”, cfr. GDLI, s.v. *fine*² (15), dove è riportato in particolare il seguente esempio: «Se voi sapeste bene ricorrere alle orazioni, a Dio, questa è la FINE MEDICINA» (Fra Giordano).

256. **p(er) soy versi Macron(e) lo dice**: “Macrone ne tratta (*lo dice*) nei suoi versi”; corrisponde al lat. «*Macer tibi carmine dicet*». Per l’espressione cfr. v. 261: «cerca i(n)<ni lu> Lucanu che *lo dice* in soa storia». Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo in T e R cfr. nota al v. 52. Per le forme del possessivo ‘soi’, ‘soa’ (e per la seconda pers. sing. ‘tou’, ‘toi’, ‘toa’, ‘toe’), documentate in T, cfr. Romano 1990: 208, s.v. *sou, soe*; Stussi 1982a: 154: «Per i possessivi si ha [...] *soy* [...] e un singolare maschile *sou* [...] diverso dunque dalle forme analogiche sulla prima persona (*tio, sio*) che si incontrano nella *Vita di Cola* e in altri testi romaneschi; *sou* e *tou* sono invece frequentissimi in antichi testi aquilani» (vedi anche bibl. *ivi cit.*); Hijmans-Tromp 1989: 257 e bibl. *ivi cit.* Si osservi in N la diversa collocazione delle parole, oltre che la presenza del determinativo davanti al possessivo: «*Macer per li sugi versi ...*». Si allude qui a Emilio Macro, poeta latino del I sec. a.C., autore di poemi didascalici di cui rimangono pochi frammenti. Cfr. in particolare Segre & Marti 1959: 189 (*Disticha Catonis* volgarizzati in veneziano, cfr. Tobler 1883), n. 5: «*Aemilius Macer*, il cui poema *De virtutibus herbarum*, citato da Ovidio [...] è perduto; sotto il suo nome circolava nel Medioevo un’opera analoga di Odo»; Roos 1984: 204: «Emilio Macro [sec. I a.C.], poeta didascalico di indubbia importanza, al punto che Quintiliano [...] lo cita assieme a Lucrezio e Virgilio [...]: compose tra l’altro un *Alexipharmaca* o *De herbis* a cui appunto si allude nell’introduzione poetica pseudo-catoniana e andato perso con il resto della sua produzione; questo *Macer* non va confuso con il *Macer (Floridius)* medievale sotto il cui nome è noto un *De viribus herbarum*: questi è invero Odone di Meung, vissuto nella I metà del sec. XI». Un riferimento a *Macer* s’incontra in OVI, Anonimo, *Il Thesaurus pauperum in volgare siciliano*, p. 18: «Item ungi li denti cum sucu di chipulla omni iornu et non / dularanno mai li denti. Diasc[coride], MACER». - **e de latina**: interpreto così la *scriptio* continua del ms. «e delatina». R e N hanno qui rispettivamente: «et de latina», «et delatina». Intendo: “e ne parla (racconta)”, dal lat. tardo LATINARE. Stando al DEI, s.v., la più antica attestazione italiana di questo verbo, che ha continuatori nel prov. *latinar* (XII sec.) e nel fr. *latiner* (XV sec.), non risale oltre il XVII sec. Dal composto *ADLATINARE si coniarono forme del tipo *alainar, aleinar* (“proferire distintamente”, anche “divulgare”, “raccontare”, “esporre”), attestate negli antichi volgari settentrionali (in particolare, lombardo e genovese): cfr., oltre al già cit. DEI e a REW 4927, Marri 1977: 33, s.v. *aleinar*; Cocito 1970: 659, s.v. *alainar*. Ricordo infine che in una grammatica latino-aretina della metà del Trecento (cfr. OVI, Maestro Goro d’Arezzo, *Regole grammaticali latino-volgari*, p. 39a) s’incontra il volgare *latinare* in corrispondenza del latino *latinor, ris*. Vedi anche, per il francese *latiner* (e *latimer*) nei vari sensi di «parlare incomprensibilmente», «istruire in una lingua», «trasportare in latino», Folena

1991: 18. In alternativa si potrebbe ipotizzare «ed è latina» (si tenga tuttavia presente che ‘ed’ è attestato in questo unico caso in T; per il resto si hanno solo *e*, *et* e la nota tironiana), cioè “ed è chiara (esposta in maniera facile, piana)”, riferito a *doctrina*. Per questo uso di ‘latino’ vedi GDLI, s.v. (7): «Chiaro, intelligibile; aperto, manifesto», e (10): «Facile, comodo, agevole», dove è registrato in particolare un esempio di Chiaro Davanzati rilevante per la stessa rima *doctrina* : (*via*) *latina* (si veda al riguardo Menichetti 1965: 447, s.v. *latino*: «facile, piano»). Cfr. anche ED, s.v. (a cura di B. Basile); Sapegno 1952: 924 (*Gibello*), v. 291: «El Conte rispondea con LATIN verbo» e nota: «*latin verbo*: chiaro, aperto linguaggio»; Crespi 1927: 243, v. 1907: «Parlando in questa parte più LATINO», da intendere «in uno stile più piano»; Ugolini 1980: 87 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *latio*: «Nei *Cantari aquilani* [...] ricorre con una certa frequenza *LATINO*» con il «noto significato di “chiarezza” (cfr. *parlemo latino* [...]; *scrisse latino* [...]; *in breve latino* [...]) “con succinta chiarezza”». Per altri esempi della sequenza «(et) [= *nota tironiana*] è(y) ...» in T cfr. vv. 96 («... (*et*) è spiacevele ...»), 189 («... (*et*) èyte renuczatu»), 276 («... (*et*) è honoratu»), 352 («... (*et*) ècti blasimo ...»).

257. *A Macrone recorri si nde ày cura*: si noti la corrispondenza tra «ày cura» e il lat. *laboras*. Per la lezione di T «si nde ày cura» (ma R: «se hai ...»), secondo la ben nota tendenza dell’incunabolo a evitare il clitico ‘ne’) cfr. nota al v. 251. N condivide con T la clausola di verso «se nn’agi cura», ma per il resto diverge: «Ad *quilu agi recursu* se nn’agi cura».

258. *de saper(e) de le herbe la natura*: N ha: «de sapire *della erba* la *cotura*». Tale lezione si dovrà forse ascrivere ad influsso del v. 252: «*de sapire della te(r)ra la coltura*», dove *coltura* rima appunto con «... se nn’ài cura».

II, P.C

SI ROMANA CUPIS (ET) PUNICA NOSSER(E) BELLA,
LUCANU(M) QUERAS, Q(UI) MARTIS P(RE)LIA DIXIT.

Si vòy de li Romani	saper(e) la vettoria	
et lo triuffu antiqu,	la signoria e la glo(r)ia,	
cerca i(n)<ni lu> Lucanu	che lo dice in soa storia	261
et plename(n)te tractade	a futura memo(r)ia.	
Le storie de lo populu romanu		
se voli sapere cerca lu Lucanu.		264

259. **Si vòy de li Romani**: N ha: «Se vògi *de Ramani*» (la forma *ramanu* ricorre anche al v. 263).

260. **triuffu**: si rilevi, al di là dell'*enjambement*, l'adiacenza di 'trionfo' e 'vittoria' all'interno della sequenza: «... saper(e) la *vettoria* / et lo *triuffu* antiqu, la signoria e la glo(r)ia». Non sarà forse inutile richiamare qui alla memoria l'annotazione che Segre (1968: 91, n. 1) fa a proposito della voce *triumfo* in Bono Giamboni: «*triumfo*: la forma latina (con *u*) e la successiva spiegazione (comma 2 [*il TRIUNFO, cioè quello onore che s'usa di fare a coloro che tornano a casa con la VITTORIA*]) indicano che la parola doveva riuscire difficile o ricercata. Lo confermano, con un glossema analogo (che deriva dall'originale francese [...], ma che il compilatore avrebbe potuto eliminare), i *Fatti di Cesare*». In Dante la voce *triumfo* ricorre solo nel *Paradiso*, «sempre in relazione alla celeste glorificazione dei beati che formano la Chiesa trionfante» (ED, s.v., a cura di A. Niccoli).

261. **cerca i(n)<ni lu> Lucanu**: cfr. lat. «Lucanum queras». Per la fortuna di Lucano nel medioevo e per la sua presenza in Dante cfr. ED, s.v. *Lucano* (a cura di E. Paratore), dove si ricorda che il *Bellum civile* (o *Pharsalia*) «è dopo l'*Eneide* l'opera più sistematicamente sfruttata e considerata da Dante»; vedi anche OVI, Anonimo, *L'Intelligenza*, p. 36, vv. 7-9: «Èvi LUCAN ch'este GUERRE vedeo, / e ciò che disse e come le scriveo, / come pastor veg[g]hiante sovr'al gregge». Per i problemi sollevati dal riferimento, nel testo latino pseudo-catoniano, alle guerre romane e puniche («Romana ... et Punica bella»), per le quali si consiglia la lettura di Lucano, autore appunto solo di un *Bellum civile*, cfr. Roos 1984: 203-4. Sia T che N («cerca Lucanu») hanno l'emistichio dispari ipometro, mentre è esente da irregolarità metriche la lezione di R: «Cerca *nellu luca(n)o*» (per l'uso della forma articolata cfr. nota al v. 5). Date poco più sopra le lezioni di T «legi *i(n)ni lu Virgiliu*» 249, «legi *i(n)ni lo Virgiliu*» 251 (per le varianti degli altri testimoni cfr. nota al v. 249), e data la natura parzialmente aplografica del guasto, ho ritenuto lecito integrare: «cerca *i(n)<ni lu> Lucanu*». Per le altre occorrenze del tipo 'inne lo' ('inde lo') nel Trivulziano cfr. nota al v.

67. - **che**: R ha *chi* (vedi del resto il lat. «Lucanum queras, *qui* Martis prelia dixit»), N *cha*. - **lo dice**: cfr. v. 256. - **in soa storia**: per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo in T e N cfr. nota al v. 52. R ha «i(n) *la soa*

...», con effetto ipermetro. Un caso analogo di inserzione dell'articolo davanti al possessivo s'incontra nel medesimo incunabolo al v. 307.

262. ***et plename(n)te tractade***: “e ne tratta esaurientemente”. Cfr. GDLI, s.v. *pienaménte* (2); ED, s.v.: «Esclusivo del *Convivio* e della *Commedia*, ricorre (spesso preceduto dal ‘più’ comparativo) nel senso proprio di “esaurientemente”». N ha: «et *planamente* tratane» (cioè: “e ne tratta in modo chiaro, perspicuo”).

263. ***Le storie de lo populu romanu***: N ha il sing.: «*La storia* dellu populu ramanu», forse per propagginazione di *storia* 261 (:). Per *ramanu* cfr. nota al v. 259.

264. ***se voli sapere cerca lu Lucanu***: si osservino le riprese dei vv. 259 («*Si vòy ... saper(e) ...*») e 261 («*cerca i(n)<ni lu> Lucanu*»). Ragioni metriche impongono il ripristino della forma monosillabica *vòi* (o *vò[y]*, secondo l'uso grafico prevalente di T). Tale forma è trädita da N, che però omette il determinativo cadendo in ipometria: «*se vògi sapire cerca Lucanu*» (cfr. anche nota al v. 261). R concorda da un lato con T per la forma *voli* (*uoli*), dall'altro con N per l'omissione del determinativo: «... *circa Lucano*». Per il valore di “esaminare” che il verbo ‘cercare’ poteva assumere in italiano antico cfr. Marri 1977: 64, s.v. *cercar* (e bibl. ivi cit.); Romano 1990: 153, s.v. *circare* (e bibl. ivi cit.).

II, P.D

SI QUID AMAR(E) LIBET V(E)L DISCER(E) AMAR(E) LEGENDO,
NASONE(M) PETITO; SIN AUT(EM) HEC TIBI CURA EST.

Se tu volessi legere	de lo 'namorame(n)to	
et de la arte d'amar(e)	volessi i(n)signamento,	
Ovidio ·de tracta	e dice a compleme(n)to	267
et poy ci dà remediū	a n(ost)ro maystrame(n)to.	
D[e] amor(e) (et) de remediū ·de mostra		
Ovidiū la via como si illustra.		270

269. D[e]: *ms.* Da

II, p.d. N ha *quis* (in luogo di *quid*) e «*si aude(m) t(ib)i cura hec est*».

265-66. *Se tu volessi legere de lo 'namorame(n)to / et de la arte d'amar(e) volessi i(n)signamento*: si noti la disposizione chiastica degli elementi: a «volessi legere» (A) corrisponde «volessi i(n)signamento» (A'), a «de lo 'namorame(n)to» (B) corrisponde «de la arte d'amar(e)» (B'). Per il periodo ipotetico 'misto' (coniuntivo imperfetto nella protasi, indicativo presente nell'apodosi) che s'incontra ai vv. 265-67 cfr. nota al v. 177. In luogo di *volessi* (N: *volisci*), R ha al v. 265 *volisti (uolisti)*, al v. 266 *voglisti (uoglisti)*: si tratta di forme dovute a scambio con la flessione del passato remoto (per il fenomeno cfr. Rohlfs 1966-1969: § 560). Si noti che N amplifica il v. 265 mediante inserzione del cultismo *endiscere* (lat. *indiscere*) "imparare bene" (sulla voce vedi in particolare Mussafia 1884: 606, s.v. *adissere*), con effetto ipermetro nell'emistichio pari: «Se tu volisci *endiscere* ogi legere de 'namoramintu». Quanto al v. 266, sempre N omette la congiunzione copulativa 'e' e il determinativo davanti ad *arte*: «da arte de amare volisci ensingiamintu [*con la seconda i scritta in interlinea*]». Anche R ha la forma non articolata: «d(e) arte». Se, da un lato, a favore della forma non articolata di R e N potrebbe deporre il confronto con il v. 254 («per venire a sci(enci)a *de arte* de medicina»), dove l'originalità della lezione «de arte» è garantita dal metro, dall'altro la lezione di T ha il pregio di conservare il parallelismo «*de lo 'namorame(n)to ... de la arte d'amar(e)*», all'interno della struttura chiastica di cui si è detto sopra.

267. *Ovidio ·de tracta*: si legga *Ovidio*, con scansione dieretica. Si tratta dell'Ovidio autore dell'*Ars amandi* e dei *Remedia amoris*. Per la presenza dell'Ovidio erotico in Dante e nella cultura medievale in genere vedi almeno ED, s.v. *Ovidio* (a cura di E. Paratore) e bibl. ivi cit. Ricordo che al medesimo Ovidio amatorio fa riferimento Brunetto Latini nel *Tesoretto* (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 257, vv. 2359-62): «vidi Ovidio maggiore, / che gli atti dell'amore, / che son così diversi, / rasembra 'n motti e versi». Cfr. anche nota *ad locum*: «qui è l'autore non delle *Metamorfosi* [...], ma naturalmente dell'*Ars amandi* coi *Remedia amoris*, ed eventualmente anche delle *Eroidi*». - *e dice a compleme(n)to*: 'a complemento' (N ha: «ad *complemintu*») equivale alla locuzione avverbiale 'a compimento' "compiutamente", "interamente",

“perfettamente”. Cfr. GDLI, s.v. *compiménto* (5), dove è registrato in particolare il seguente esempio tratto da Fazio degli Uberti, rilevante per la *iunctura* con ‘dire’: «Qui non ti posso DIRE A COMPIMENTO / di Cleopatra». Per altre attestazioni della voce in area mediana cfr. Mancini 1974: 696, s.v. *complemento*: «completezza» (e bibl. *ivi cit.*); Pèrcopo 1886c: 188, v. 34: «Da dio tucte le grazie ad CONPLEMENTO»; Mussafia 1885: 383b, vv. 704-5: «feceli uno argominto / soctile ad COMPLEMENTO».

268. *et poy ci dà remediū a n(ost)ro maystrame(n)to*: N ha: «et pogi e dà remediū ad *coregemintu*» (ipometro l’emistichio di sede pari).

269-70. *D[el] amor(e) (et) de remediū ·de mostra / Ovidiu la via como si illustra*: in base alle esigenze di rima si dovrà leggere con buona probabilità *mustra*, che è del resto la lezione di N: «... ne *mustra*». Per attestazioni di (*de*)*mustra* in sede di rima cfr. Mussafia 1885: 381b, v. 568: «e disse: ‘Qui se MUSTRA’» (: *lustra*; vedi anche, sempre per Buccio di Ranallo, Pèrcopo 1885: 217, v. 12: «Che tutto di per lochi se DEMUSTRA», in rima con *nostra* e *giostra*); Mazzatinti 1889: 193, v. 59: «E il saggio spesso DEMUSTRA» (: *endustra*). Si vedano inoltre Contini 1960: vol. I, p. 9 (*Ritmo Cassinese*), v. 9: «et altri MUSTRA bìa dellibera»; p. 27 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 223: «quanta MUSTRA bonitate»; Baldelli 1971: 22-23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Elsheikh 1995: 28, v. 258: «la quale Deo MUSTRA senza macula»; Mancini 1974: 709, s.v. *demustrare*, con rinvio ai seguenti luoghi: «DEMUSTRA el male e ’l bene», «e DEMUSTRA onne pensato» (vedi anche pp. 766-67, ss.vv. *mustra* e *mustrare*); Bettarini 1969b: 84, v. 74: «El mondo se MUSTRA piacente»; Porta 1979: 754, s.v. *demustrare*: *demustra* (e p. 785, s.v. *mustrare*; il tipo ‘mustra’ è inoltre ben documentato, stando alla banca dati dell’OVI, nelle *Storie de Troia e de Roma*); Mattesini 1985: 475-76 (e bibl. *ivi cit.*); Valentini 1935: 256, ss. vv. *mustra* (sost.), *mustrare*: «*mustra* mostra, dà ad intendere»; Bocchi 1991: 66 e nn. 54-55 (e bibl. *ivi cit.*); Aurigemma 1998: 53 (*mustra, demustra*). Sempre al v. 269, per ragioni metriche si legga *remediū* con dieresi (oppure si postuli dialefe davanti a ‘e’). Quanto alla correzione di *Da* in *D[el]*, essa è suffragata da R (*De*). N ha: «*D’amare* (et) de remediū ...», dove ‘amare’ in luogo di ‘amore’ potrebbe spiegarsi per ripetizione erronea del v. 266 («da arte de *amare* ...»). Al v. 270 si legga *Ovidiu*, con scansione dieretica (cfr. nota al v. 267). In luogo di «la via como si illustra» N ha «la via scì como è *lustra*». Per la diffusione di ‘illustrare’ nel senso di “illuminare” in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 435, s.v. *alluŝtrare* e bibl. *ivi cit.*

II, P.E

UT SAPIE(N)S VIVAS, AUDI Q(UE) DISCER(E) POSSIS, PER QUE SEMOTU(M) VICIIS DEDUCIT(UR) EVU(M):	[6v]	
ERGO ADES, (ET) Q(UE) SIT SAPIE(N)CIA DISCE LEGENDO.		
Aczò chi tu sey saviu	delettate imparar(e)	
cha p(er) la loro sci(enci)a	multi veo avanzzar(e);	
l'omo che multe cose	sa <ben> dicer(e) (et) fare	273
honore (et) bono statu	pote p(er) zò acquistar(e).	
Lo semplice homo p(er)de lo acquistatu,		
lo sapiu homo acquista (et) è honoratu.		276

II, p.e. sapie(n)s: e *sembra scritta su precedente a*
272. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

II, p.e. R ha *viciium (uiciium)* in luogo di *viciis*; concorda inoltre con N nella lezione *eum* (N: *eu(m)*). Cfr. Boas 1952: 90: «Per quae semotum *vitiis* deducitur *aevum*». Per N vedi in particolare Introduzione.

271. **Aczò chi tu sey saviu**: “affinché tu sia saggio”; traduce il lat. «ut sapiens vivas». Per l'uso dell'indicativo *sey* (R: *sei*) in luogo del congiuntivo presente cfr. Rohlfs 1966-1969: § 681. N ha *sci*'. - **delettate imparar(e)**: “godì (prova piacere) ad imparare”. Per l'omissione della preposizione davanti all'infinito cfr. ED, s.v. *dilettare* (a cura di L. Onder), con rinvio al seguente passo del *Convivio*: «SI DILETTANO STUDIARE in Rettorica o in Musica». Vedi anche Contini 1960: vol. II, p. 93 (Jacopone da Todi), v. 52: «DELETTANSE fra l'altre AVER grann'apparato».

272. **cha p(er) la loro sci(enci)a multi veo avanzzar(e)**: guasta la lezione di N: «cha p(er) la scientia vegio mulltu [*la prima l è inchiustrata*] avançare». Per *veo* “vedo” (ma al v. 921: *veiu*), a fronte della lezione *vegio (uegio)*, cioè ‘veio’, di R e N, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 216, dove si osserva che la caduta di *d* intervocalica è fenomeno che s'incontra nel Lazio (per esempio *créo* a Subiaco), oltre che in Umbria (Amelia), Abruzzo (prov. L'Aquila) e nell'antico napoletano (cfr. a questo proposito Formentin 1987: 51; Formentin 1998: 210 per la forma napoletana *veo*). Vedi anche Ernst 1970: 102 (*veo, creó*); Baldelli 1972: 275 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «le forme *vio/crio* sono attestate anche in rimatori toscani, e più gli adattamenti *veo/creo, veio/creio*. Ma per quel che riguarda le nostre rime, si deve tener conto che *veio* e simili sono propri, in maniera originale, dei testi dell'area mediana» (e bibl. *ivi cit.*). Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 886 (Ruggieri Apugliese), nota al v. 21: «*veo* (e altre parole in rima *-éio*): da interpretare probabilmente come toscanizzazione del siciliano *-i(i)u* (la regione centrale limitrofa darebbe *-eio*)» (e bibl. *ivi cit.*). ‘Avanzare’ s'incontra in questo stesso luogo nel volgarizzamento dei *Disticha* di Bonvesin: cfr. Contini 1941: 333: «Non te recrescha adoncha de imparar e AUANZARE / Inquanto piu impari tanto piu te po alegrare».

273. *l'omo che*: “colui che”, “chi” (impersonale; cfr. nota al v. 137). N omette l'articolo davanti a ‘uomo’: cfr. note ai vv. 153, 157, 222. - *sa <ben> dicer(e) (et) fare*: si integra sulla scorta delle lezioni di R e N.

274. *honore (et) bono statu*: per ‘stato’ cfr. note ai vv. 23 e 109. Una variante della dittologia ‘onore e stato’ (di cui abbondano le attestazioni in italiano antico) s’incontra, in corrispondenza di questo stesso luogo, in Ulrich 1904a: 56: «ET HONOR ET PREU l'en vendra». Ricordo inoltre che il sintagma *bono statu* ricorre in sede di rima nella *Leggenda di santa Caterina* di Buccio di Ranallo: cfr. Mussafia 1885: 395b, v. 1719. - *pote p(er) zò acquistar(e)*: N omette ‘per ciò’, con effetto ipometro nell'emistichio pari: «pògi adquistare».

275. *Lo semplice homo*: vale “l'uomo insipiente”, in opposizione a «lo sapiu homo» 276 (lat. *sapiens*). Per la coppia antitetica cfr. Ulrich 1904c: 120: «*Donc me sueffre qui je te die / Que est SAVOIR et qu'est FOLIE*». Per la possibilità di avere sinalefe davanti alla semiconsonante di ‘uomo’ cfr. Menichetti 1993: 352. - *lo acquistatu*: cfr. GDLI, s.v. *acquistato*²: «sm. Ant. Ciò che si è conseguito; acquisto» (con esempi da Guittone, Iacopone, Guinizzelli, Francesco da Barberino, Giovanni Villani). Vedi anche Leonardi 1994: 90, v. 8: «e com'à pregio 'l suo ben ACQUISTATO» e nota: «*acquistato*: può valere “acquisto, conquista”» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 641, s.v. *acquistato*: «(sost.) “acquisto”» (e bibl. ivi cit.). Per l'uso sostantivato del participio passato cfr. nota al v. 77 (si noti in particolare la corrispondenza tra *acquistar(e)* 274 e *acquistatu* 275).

276. *lo sapiu homo acquista (et) è honoratu*: ai fini della versificazione si dovrà postulare dialefe dinanzi a *homo*. N omette ‘uomo’ e introduce il pronome clitico: «lu saviu l'quista et è onoratu». Per *sapiu* vedi almeno Bigazzi 1963: 44 (nota al v. 17): «*sapiu*: il DEI assegna al sec. XIV la prima attestazione di “sapio”»; Crocioni 1907: 82, s.v. *sapio*: «savio».

II, 1

SI POTES, IGNOTIS ECIA(M) P(RO)DESSE MEME(N)TO:
 UTILIUS REGNO EST, MERITIS ACQUIRER(E) AMICOS.

Fa' cortisia (et) s(er)viciu	a tuctu to poter(e)	
eciadeo a li stranii,	quando pòy facer(e) placer(e),	
c'a lu mu(n)do non è acquisto	si gra(n)de, a lo mio parer(e),	279
como acq(u)star(e) amici	de cor(e) (et) benvoler(e).	
Si grande acq(ui)sto a lo mu(n)do non ène		
como acq(ui)star(e) amici pe far(e) bene.		282

II, 1. N ha *utilit(us) est regu(m)*, con anticipazione di *est*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

277. **Fa' cortisia (et) s(er)viciu**: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 36, con rinvio ad Albertano. N ha «Fa' piacere», con tutta probabilità per anticipazione della clausola del verso successivo: «... quantu pògi li *fa' piacere*»

278. - **a tuctu to poter(e)**: “per quanto sta nelle tue possibilità” (la medesima espressione ricorre ai vv. 465 e 692; vedi inoltre v. 439); corrisponde al lat. *si potes* Per la formula cfr. Contini 1984: 106 (*Fiore*), v. 2: «Servi ed onora A TUTTO TU' PODERE» (vedi al riguardo ED, s.v. *potere* (sost.), a cura di A. Bufano). Vedi anche Leonardi 1994: 18, v. 5: «Ch'eo l'ò servita A TUTTO 'L ME' PODERE» e nota: «a (gall. “con”) ... *podere*: “con tutte le mie forze” [...], locuzione che ritorna in Chiaro [...] e in Frate Ubertino in tenzone con Chiaro [...]; semplicemente *al meo podere* [...] è più diffuso (Chiaro, messer Ubertino, “Amico di Dante”) ma sembra risalire anch'esso a Guittone»; Bettarini 1969a: 134, v. 21: «quanto eo sono a podere» e nota: «“Per quanto sta nelle mie possibilità”; corrisponde alla formula più diffusa “A TUTTO MIO PODERE”» (e p. 78, v. 12: «Farò ch'eo l'ameraggio A MEO PODERE» e nota: «*a meo podere*: “con ogni forza”»).

278. **eciadeo a li stranii**: “anche (perfino) agli estranei”; corrisponde al lat. «ignotis eciam». Per l'uso arcaico e letterario di ‘eziandio’, ‘eziandéo’, di cui si presuppone nel caso in esame scansione dieretica *eciadëo* (come al v. 334; tuttavia, cominciando al v. 278 la parola seguente per vocale, sarà più corretto parlare di diesinalefe: cfr. Menichetti 1993: 248-49; per attestazioni duecentesche delle forme dieretiche *Dëo*, *Iddio* dinanzi a parola iniziante per consonante vedi in particolare p. 247), cfr. GDLI, s.v. Per ‘ezia’, adattamento volgare del lat. *etiam*, cfr. Segre & Marti 1959: 419 (*Storie de Troia e de Roma*), n. 3 (vedi inoltre Monaci 1920: 360, s.v. *etia* [...] *etiam*). Per ‘stranio’ vedi nota al v. 193.

- **quando pòy facer(e) placer(e)**: l'ipermetria di T è facilmente limabile attraverso la riduzione di ‘fàcere’ – che non è altrimenti mai attestato nel Trivulziano, prescindendo dall'erroneo *facer(e)* per *face* del v. 650, a fronte di numerose occorrenze di ‘fare’ – a *far* (si veda del resto R: «qñ po fare piacere»). N ha invece la forma imperativa: «etiamdeo alli strani, quantu pògi li *fa' piacere*» (per la possibilità che *quantu* valga “quando” cfr. Hijmans-Tromp

1989: 174 e bibl. ivi cit.; vedi inoltre il v. 678: «servi a li boni *quando* lo pòy far(e)»).

279. *c'a lu mu(n)do non è acquisto sì gra(n)de, a lo mio parer(e)*: per ragioni metriche si legga «c'al mu(n)do ..., al mio parer(e)». Per la zeppa 'al mio parere' cfr. nota al v. 249. N diverge nella sintassi, ma ha, in entrambi i casi, la forma debole della preposizione articolata: «non è scì grande aquistu *al* mu<n>do, *al* meu parire» (: '-ére'; per altre occorrenze, in N, di *parire* in sede di rima cfr. nota al v. 247). Quanto alla lezione di R «*allio* mio p(ar)er(e)», essa potrebbe rinviare alla forma palatalizzata dell'articolo determinativo maschile ben documentata nei dialetti centro-meridionali (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 233).

280. *como acquist(ar)e amici de cor(e) (et) benvoler(e)*: corrisponde al lat. «meritis acquirere amicos». Per 'benvolere' cfr. nota al v. 195. N ha *amicu* in luogo del plur. *amici* (più fedele al lat. *amicos*): «como 'quistare amicu [*tra* i e c cj *depennato*]». Sempre N banalizza inoltre l'emistichio pari, con effetto ipermetro: «*et sapirelu mantenere*».

281. *Sì grande acq(ui)sto a lo mu(n)do non ène*: cfr. v. 279. N ha: «Sì gra(n)ne aquistu *al* mu<n>du *ià* no(n) ène» (per un'altra occorrenza di 'già non' in N cfr. nota al v. 706; vedi anche v. 530).

282. *como acq(ui)star(e) amici pe far(e) bene*: cfr. v. 280. Per ragioni metriche si legga *far*. Per un'immagine in parte simile vedi Contini 1960: vol. I, p. 574 (Girardo Patecchio), vv. 367-68: «PER LE DOLCE PAROLE SÌ S'ACATA I AMISI, / mai qi 'g va rampognando sì fai dig dreti bisi» dove *bisi* vale (cfr. nota) «storti».

II, 2

MICTE ARCHANA DEI CELU(M)Q(UE) I(N)Q(UI)RER(E) Q(UI)D SIT,
CU(M) SIS MORTALIS QUE SUNT MO(R)TALIA CURA.

L'alte cose celeste,	le prevanci de Dio,	
no cercar(e) de saper(e)	cha no tte <se> co(n)veo;	
como tu si' mortale	così co(n)sillot'eo	285
ch'a le cose mortale	desponi lo signo teo.	
Le s<e>crete de Deo voler saper(e)		
inne la mente toa no pò caper(e).		288

II, 2. R e N condividono la lezione *celum* (in luogo di *celumque*); cfr. Boas 1952: 97: «Mitte arcana dei *caelumque* inquirere quid sit» (apparato a p. 98: *celum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

283. **L'alte cose celeste, le prevanci de Dio:** corrisponde al lat. «archana Dei celumque». *Prevanci*, cioè 'privanze' (femm. plur. con *-i* in luogo di *-e*; R ha *privance*), vale qui "segreti", "misteri" (cfr. il sinonimo *s<e>crete* al v. 287). Per la voce nel senso di "segreto" cfr. in particolare OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 335: «Una PRIVANZA te cometo»; p. 504: «una PRIVANZA digo» (vedi al riguardo Cocito 1970: 701, s.v.: «segreto»). Notevole, poi, per la *iunctura* con 'sapere' il plur. *privanze* che s'incontra ancora in OVI, Anonimo, *Il Tristano Riccardiano*, p. 146: «nostre PRIVANZE SI / SAPRANNO ogimai» (anche in Catenaccio: «... le PREVANCI de Dio, / no cercar(e) de SAPER(E) ...» 283-84). Si vedano inoltre GDLI, s.v. *privanza*²: «Ant. L'intimo, l'interiorità di una persona»; Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 9: «a li dubitanti per PRIVANZA» e nota: «Probabilmente: "a coloro che in cuor loro dubitano"». Cfr. anche Contini 1941: 334 (*Expositiones Catonis*): «Non curar de cognoscere la PRIMA DANZA de dio» (da emendare in *pri[v]adanza*; vedi inoltre Beretta 2000: 89, v. 21: «Nom te curare de cognoscer le SECRETE de Dio»); Stengel 1886: 125: «A dāpne deu lessez. Auer ses PRIUETEZ. E pensez de terre» (Everart). N ha: «*Le cose celestiali et private* de Deo».

284 **no cercar(e) de saper(e):** per ragioni metriche si legga *cercar*. Corrisponde al lat. «*Micte ... inquirere quid sit*». - **cha no tte <se> co(n)veo:** lett. "che non ti si conviene", cioè "che non ti conviene" (cfr. nota al v. 13). Integro *se* sulla scorta della lezione di N: «cha no(n) *se* ste (con)veo». Si noti che R ristabilisce l'esatta misura dell'emistichio pari (ipometro in T) sostituendo *covenio* (*couenio*) «convenne» (che però è *hapax*, per giunta non del tutto congruente in quanto unico perfetto in una serie di presenti) a 'conveo' "conviene", vale a dire alla caratteristica terza singolare in *-o* del presente indicativo in area laziale. Cfr. al riguardo Stussi 1982a: 153, che cita: *conteo* nella lettera di Bartolomeo di Subiaco; *veo*, *perveo*, *ao*, *stao* nella *Vita di Cola*; *stao*, *vao*, *dao*, *fao*, *veo* nelle *Visioni di S. Francesca Romana*; *ao*, *veo*, *perteo* nelle *Storie de Troja et de Roma*; *deo* negli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso. Vedi Crocioni 1907: 55 nota 2 («*veo* viene [...], *conveo* conviene»); Trifone 1992: 22 (*teo* «tiene»). Esempi di *se conveu* (che sarei incline a interpretare

come singolare) s'incontrano in T ai vv. 595 e 806: «Usa le cose toe là dove *se conveu*», «a chi dilecti prendede plu chi no *sse co(n)veu*». Si osservi tuttavia che anche nel caso del v. 284 nulla osta di fatto all'interpretazione alternativa di 'conveo' come terza plurale ("convengono"), riferita, in costruzione personale con la particella pronominale, ai plurali del v. 283: «L'alte *cose* celeste, le *prevanci* de Dio».

285 **como tu si' mortale**: "poiché tu sei mortale" (traduce alla lettera il lat. «cum sis mortalis»). Per la congiunzione 'come' con valore causale vedi almeno Serianni 1989: 578. N ha: «*como e morta*» («*como è' morta<le>*», lett. "come sei mortale"?). - **co(n)sillot'eo**: "io ti consiglio". N ha: «*cosigliote [con la seconda i in interlinea] io*» (cfr. nota al v. 103).

286. **a le cose mortale desponi lo signo teo**: corrisponde al lat. «que sunt mortalia cura». L'ipermetria dell'emistichio pari è emendabile mediante restituzione della forma debole del determinativo: «*desponi 'l signo teo*» (oppure *despói?*). Per la forma palatalizzata 'signo' "senno" (ma R ha *sinno*) cfr. nota al v. 198. Non dà senso la lezione di N: «*alle cose mortali despior lu su(m)mu Deo*».

287. **Le s<e>crete de Deo voler saper(e)**: si intenda "voler sapere (conoscere) il mistero dell'essenza divina". Per quest'uso del sost. 'segreto' cfr. GDLI, s.v.² (3): «Il mistero dell'essenza divina, in quanto trascende la capacità della mente dell'uomo». Tra gli esempi allegati è in particolare rilevante, per l'uso del sostantivo al femminile plurale, il seguente passo, tratto da Iacopone: «... *ché non for mai aprite / l'altissime SECRITE en sobietto finato*». Sul luogo iacoponico si veda Mancini 1974: 812, s.v. *secrete*: «(sost.) porte [nel testo *parte*] che, negli edifici pubblici medievali, costituivano ingressi riservati: *ché non fòr mai oprite / l'altissime s. / en suietto finato* poiché mai furono svelati all'uomo misteri così profondi (letteralm.: poiché porte così rigorosamente riservate mai si dischiusero ad esseri mortali)». Vedi anche Tobler 1883: 56: «Le SECRETE CAUSE de deu»; Fontana 1979: 53: «Lascia istare le CHOSE SAGRETE d'Iddio»; Vannucci 1829: 36: «Lascia istare le SECRETE COSE del cielo»; p. 96: «Lascia stare di cercare le SECRETE COSE di Dio» (e così anche la maggior parte dei volgarizzamenti in antico francese; cfr. per es. Ulrich 1904a: 56: «N'enquier pas trop des dieu SECREZ»). N altera: «*Le secrete cose de Deu no(n) cercare [segue le de sapire depennato]*».

288. **inne la mente toa no pò caper(e)**: "non può trovare posto (essere contenuto, entrare) nella tua mente". Per un luogo parallelo vedi Mazzatinti 1889: 167, vv. 27-28: «*Ché NON CAPE NELLA MENTE / QUEL CHE DIO À PARECHIATO*». Per l'uso intransitivo di 'capere' cfr. inoltre Contini 1960: vol. I, p. 23 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 128: «*ammerdora li cori de sotta li non CAPU*» e nota: «Sotto non vi [...] stanno [...] tutt'e due [...] i cuori»; p. 450 (Monte Andrea da Firenze), v. 18: «*lo volere, ove l'aggio, fior non CAPE*» e nota: «(il bene) non può punto entrare nella volontà dove potrei possederlo»; Pèrcopo 1886a: 734, s.v. *capere*: «"entrare"; *càpo[n]* [...]; *càpeno*»; Menichetti 1965: 423, s.v. *capère*: «entrare, essere accolto, essere» (e bibl. ivi cit.); Bettarini

1969b: 655, s.v.: «entrare, esser compreso, trovar posto» (con rinvio tra l'altro a Petrarca); Formentin 1998: 734, s.v. **capere* (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 336-37, s.v.; Porta 1979: 743, s.v.; Lindsstrom 1907: 276, s.v. *kape*: «trovar posto»; Bocchi 1991: 153, s.v. **capare*. Vedi anche v. 330. N rimaneggia vistosamente il verso: «cha della [*ms.* cha de della] morte tu no(n) pòi canpare» (cfr. «ma da la morte no pote scampar(e)» 138, riferito a 'uomo' impersonale; per la variante del Napoletano vedi nota al testo).

II, 3

LINQUE METU(M) LETI: NA(M) STULTU(M) EST, T(EM)P(OR)E I(N) OM(N)I
DUM MO(R)TE(M) METUAS, A(M)MICTER(E) GAUDIA VITE.

Dapoy che p(er) lo certo	om(n)e homo deve morir(e),	
lo temore de la mo(r)te,	p(re)gote, lassalo gir(e),	
cha tuo pe(n)seri no vale	chi la poci fugir(e),	291
adungua è stolta cosa	nanci te(m)po morir(e).	
Chi de la morte pensa la trestece		
de la soa vita p(er)de l'alegrece.		294

II, 3. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209-10.

289. **Dapoy che**: “poiché”. Per l’uso della congiunzione temporale ‘dapoi (dopo) che’ con funzione causale cfr. Rohlf 1966-1969: § 775 (dove si registrano per i dialetti: «calabrese *doppu ca*, abruzzese *dapù che*, mantovano *despò che*). Per attestazioni di ‘dapoi’ nei dialetti centro-meridionali cfr. Aurigemma 1998: 334, s.v. (e bibl. ivi cit.). - **om(n)e homo deve morir(e)**: l’ipermetria è sanabile mediante restauro di *de* “deve” (cfr. il v. 757, dove la forma *de* è garantita dal metro) oppure *hom*. Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 148, con rinvio ad Albertano.

290. **lo temore de la mo(r)te**: per ragioni metriche si legga *temor*. L’espressione corrisponde al lat. «metum leti». - **p(re)gote, lassalo gir(e)**: traduce l’imperativo latino *linque*. Per il modulo espressivo cfr. Mussafia 1884: 574, v. 394: «PREGOTE, poco MANGIANDE, quando ei chi te invite»; Porta 1979: 234: «PREGOTE, FA’ la voluntate della santa Chiesa». L’emistichio pari, ipermetro, è riducibile alla misura dovuta supponendo *lassal*. Stando alla banca dati dell’OVI, *lassal* “lascialo”, in posizione preconsonantica (come nel caso in esame), ricorre in Francesco da Barberino (*Documenti d’Amore*: 2 occ.) e Neri Pagliaresi (*Leggenda di santo Giosafà*: 2 occ.); *lascial*, sempre preconsonantico, s’incontra ancora in Francesco da Barberino (*Del reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*: 1 occ.), Boccaccio (*Il Ninfale Fiesolano*: 2 occ.), Sacchetti (*Rime*: 1 occ.).

291. **cha tuo pe(n)seri no vale**: per ragioni metriche si legga *pe(n)ser*. Si intenda: “che il tuo pensiero (la tua preoccupazione) non vale (riesce) a far sì”. Per il sing. ‘pensieri’ in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 231 e bibl. ivi cit. - **poci**: ‘pozzi’, cioè “(tu) possa” (cong. pres., seconda pers. sing.). R ha *potte*, ma tale lezione, che sarei propensa ad interpretare come terza pers. sing. del perfetto forte, rende il testo razionalmente insoddisfacente. - **fugir(e)**: cfr. Contini 1941: 334 (*Expositiones Catonis*): «Non temir tanto la morte la quale non se po SCIUARE»; Ulrich 1904b: 84: «Qui trop la [*scil.*: la morte] craint, il n’en ESCHAPE mie».

292. **adungua è stolta cosa nanci te(m)po morir(e)**: “dunque è cosa stolta morire prima del tempo (anzi tempo)”. L’emistichio dispari corrisponde pressoché letteralmente al lat. «nam stultum est». Quanto all’emistichio pari, ricorre tale e quale, nella medesima posizione, al v. 736. Notevole la

sonorizzazione della labiovelare dopo nasale in *adungua* (R: *Ado(n)cha*). La forma *qualeungua* si incontra per es. in Baldelli 1971: 170 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII: Osimo, 1152*), dove si avanza però l'ipotesi che si tratti «più probabilmente del diffuso scambio grafico di g/c». Per i tipi 'adonqua' ('-nca'; anche con *u* tonica) in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 289 e bibl. *ivi cit.*

293-94. *Chi de la morte pensa la trestece / de la soa vita p(er)de l'alegrece*: si osservi la corrispondenza con il lat. «tempore in omni cum mortem metuas, ammictere gaudia vite». In luogo di «*la trestece*», in rima con «*l'alegrece*» (lezione di per sé interpretabile come un singolare), R fa rimare tra loro i plurali «*le trestecze*» e «*le allegreze*», ma è assai probabile che si tratti di trivializzazione linguistica. Per la vitalità della quinta declinazione latina nell'area in esame cfr. Rohlf 1966-1969: § 355: «calabrese e salentino *la facce*, siciliano *la facci* [...], calabrese settentrionale *vicchjizzi* [...]». Per l'antico, citiamo il romanesco *forteze, belleze*, l'aquilano *riccheze, chiareze*, siciliano *belleze*, pugliese *alegrece, gravece* (Monaci, 594). In testi medievali di Velletri si legge *facce, gentileze, infanteze, certeze, parenteze, vecchieze* [...], nell'antico napoletano ("Bagni di Pozzuoli") *magrecze, facze, gravecze, scurecze*. Nel Salento (Brindisi ecc.) si sente ancor oggi *la ricchèzzi*; Baldelli 1971: 43-44 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); p. 148 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*); p. 281 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D'Achille 1982: 92; Ernst 1970: 121-22; Hijmans-Tromp 1989: 229 e bibl. *ivi cit.* Vedi anche Lindsstrom 1907: 260; Navone 1922: 93; Ugolini 1982: 132: «*l'allegrezze* [...] "l'allegrezza". L'area della conservazione nell'Italia mediana della vitalità della 5ª decl. lat. (sul tipo di *tristities*) comprendeva anche Orvieto». Per quanto riguarda in particolare il tipo 'faccia'/'facce' ricordo che ai vv. 589-92 il Trivulziano ha in sede di rima la sequenza *la minaza : p(er)chacza* (ind. pres., terza pers. sing.) : *dolorosa faccia : se faccia* (cong. pres., terza pers. sing.), condivisa nella sostanza dagli altri testimoni (A: *la minatza*, N: *la menacia*, R: *le menacza*; A: *percatza*, R: *procacza*, N: *procacia*; A: *dolorosa facza*, R: *dolorosa faza*, N: *dolorosa facia*; A: *si facza*, R: *si faza*, N: *se facia*).

II, 4

IRATUS DE RE INCERTA CONTENDER(E) NOLI,
 IMPEDIT IRA A(N)I(M)UM, NE POSSIT CERNER(E) VERU(M).

Se de la cosa incerta	ày ira o mala<n>conia,	
no i(n)te<n>zar(e) allora,	na<n>ci lo certo spia,	
cha l'ira turba lu a(n)i(m)o	e tanto lo desvia	297 [7r]
chi no pote discern(er)e	quello che mello sia.	
Refrena l'ira e trapassar(e) lassa,		
plu sagio ·de serray poy chi te passa.		300

II, 4. N ha *ira i(m)pedit* in luogo di *impedit ira*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

295. **Se de la cosa incerta ày ira o mala<n>conia**: corrisponde al lat. «Iratu de re incerta». La voce ‘malinconia’ è tecnicismo medico («collera nera»), in quanto tale esclusiva nel Due-Trecento del linguaggio comico-realistico (cfr. ED, s.v., e bibl. ivi cit.). Per il tema dell’ira nella filosofia antica in generale e nell’opera dantesca in particolare cfr. ancora ED, s.v. (a cura di A. Bufano). Si osservi che l’emistichio di sede pari è isometro solo ammettendo la sinalefe – peraltro ostica – ày[^]ira (o, in alternativa, sinafia con l’emistichio precedente). N ha: «*averagy tu ira et mala<n>conia [con -ia in interlinea]*».

296. **no i(n)te<n>zar(e) allora**: traduce l’imperativo negativo lat. «contendere noli». Per la voce ‘intenzare’ (R: *interzare*) cfr. nota al v. 61. Si vedano inoltre Menichetti 1965: 446, s.v. *intenzare*: «disputare, litigare» (e bibl. ivi cit.); Pèrcopo 1885: 41 (*Leggenda del transito della Madonna*), v. 660: «De quisto factu multu SE ENTENSÀRO» e nota: «contesero» (diversamente Elsheikh 1995: 40, v. 659: «De quisto factu multu sentensàro»; vedi anche la discussione a p. 10). N ha: «allora no(n) *contenere*» (lett.: “allora non contendere”). **- na<n>ci lo certo spia**: “piuttosto investiga (cerca di sapere, informati su) quel che è certo (cioè: quelle cose che danno sicuro affidamento di verità, di cui non si può dubitare)”. Per quest’uso di ‘(in)nanzi’ cfr. nota al v. 33. Per ‘certo’ sostantivato cfr. GDLI, s.v.¹ (24); ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli). ‘Spiare’ (vedi anche v. 326) ha qui il senso di “cercare di scoprire”. Cfr. GDLI, s.v. (9): «Cercare di scoprire, di venire a sapere, di apprendere quanto si ignora o la verità di una situazione o di un fatto mediante domande o indagini o, anche, con la visione diretta», con varî esempi tra cui s’impone il seguente (tratto dai *Capitoli dei Disciplinati di Sant’Antonio di Città di Castello e Riformagioni* dell’anno 1360): «el debia sapere e SPIARE LA VERITÀ». Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 864 (*Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 441: «Quando Tibaldello lo possè SPIARE» e nota: «*spiare*: “venire a sapere” (cfr. anche 575)»; vol. II, p. 356 (Rustico Filippi), v. 9: «E SPÌATE qual fosse la cagione» e nota: «*spiate*: “cercate di sapere” (cfr. Ritmo Cassinese [...], e Anonimo Genovese [...])»; Elsheikh 1995: 37, v. 538: «No fo chi li responder, la cosa AVEANO SPIATA»; ED, s.v. *spiare* (a cura di E. Malato). N diverge: «na(n)ti che *certa scia*» (riferito a *cosa*).

297. **cha l'ira turba lu a(n)i(m)o e tanto lo desvia:** rende il lat. «impedit ira animum». N omette *cha* incipitario: «l'ira truba lu animu». Per 'disviare' nel senso di "sviare", "trarre dal retto cammino", cfr. ED, s.v.; GDLI, s.v.

298. **chi no pote discerner(e) quello che mello sia:** cfr. lat. «ne possit cernere verum». Guasta la lezione di N: «che no se pò lo vero discernere ad quello che melio scia [-lio scia *nella riga sottostante; dopo -a di scia, nell'interlinea superiore, si notano due lettere (li?) depennate*]». Per il luogo in generale cfr. Cavalca, *Frutti della lingua*: «Perocché come dice il Savio, L'IRA IMPEDISCE L'ANIMO CHE NON POSSA VEDERE LA VERITÀ» (si cita da ED, s.v. *ira*, a cura di A. Bufano). Vedi anche Gaiter 1877-1883: vol. III, p. 251: «Cato dice: IRA IMPEDISCE L'ANIMO, CHE NON PUÒ GIUDICARE LO VERO» (e Carmody 1948: II, LXII, 2); pp. 387-88: «Cato dice: L'IRA IMPEDISCE LO ANIMO, SÌ CHE NON PUÒ DISCERNERE IL VERO» (e Carmody 1948: II, LXXXXII, 3).

299. **Refrena l'ira e trapassar(e) lassa:** N ha: «Ka frena l'ira [*ms. iera, con e depennato*] et gire la lasa». Per quest'uso di *refrena* ("frena", "contieni") cfr. almeno De Blasi 1986: 438, s.v. *refrenare*, con rinvio al passo 185.30: «Dyomede non potendo REFRENARE L'ARDORE suo».

300. **plu sagio ·de serray poy chi te passa:** ipometra la lezione di N: «saviu sarai p<o>gi che sse passa». R omette *·de* (per la ritenenza dell'incunabolo al clitico 'ne' cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180), ma evita ipometria introducendo il supplemento *se*: «più savio serrai poi che ti *se* passa».

II, 5

FAC SUMPTU(M) P(RO)PER(E), CU(M) RES DESIDERAT IP(S)A:		
DANDU(M) ENI(M) EST ALIQ(UI)D, CU(M) T(EM)PUS POSTULAT AUT RES.		
Qua(n)do te trovi in punctu	d'alcuna spesa far(e),	
la quale sia necessaria	e no sse pò schifar(e),	
fala liberamente,	avaro no tte mostrar(e),	303
che qua(n)do ·d'è lu te(m)po	se vole spender(e) e dar(e).	
Reponi (et) s(er)va q(ua)n(do) tempo vene		
et dona (et) spendi quando se co(n)vene.		306

II, 5. N ha *eteni(m)* in luogo di *eni(m)*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

301. **Qua(n)do te trovi in punctu**: “quando ti trovi nella situazione (circostanza, frangente)”. Per quest’uso di ‘punto’ vedi nota al v. 810. Per l’immagine sviluppata in questa strofa cfr. Contini 1960: vol. II, p. 225 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1413-16: «E SE COSA ADIVENGA / CHE SPENDER TI CONVENGA, / GUARDA CHE SIA INTENTO, / SÌ CHE NON PAIE LENTO». Vedi anche Vannucci 1829: 149, con rinvio ad Albertano. - **d'alcuna spesa far(e)**: N ha: «de alecuna cosa fare» (ma cfr. lat. «Fac sumptum propere»).

302. **la quale sia necessaria**: per ragioni metriche si legga *qual* (per la forma apocopata ‘qual’ garantita dal metro cfr. vv. 204, 255 e 340, quest’ultimo notevole in particolare per il medesimo modulo incipitario «*la qual poy cresce ta(n)to ...*»). N ha la lezione ipermetra: «la quale *te* scia necessaria». - **e no sse pò schifar(e)**: per ‘schifare’ nel senso di “evitare” cfr. nota al v. 61. N ha: «et no(n) scia da cesare».

303. **fala liberamente**: traduce il lat. «Fac sumptum propere». Per ‘liberamente’ nel senso di “prontamente”, “senza indugio” (come il lat. *propere*) cfr. GDLI, s.v. (13). Vedi anche Tobler 1883: «Fai lo despendio / AFREÇADA MENTRE»; Contini 1941: 335 (*Expositiones Catonis*): «Quando tu di fare pensaria UIAZAMENTRE di fare» (cfr. anche Beretta 2000: 93, v. 29: «Quando tu die far spensarie VIAZA MENTRE le die fare»); Fontana 1979: 53: «Fa’ lla spesa quando l’ài a ffare, TOSTAMENTE e allegramente come si richiede»; Kapiteijn 1999: «Spindi TOSTO e bene quando desira»; Vannucci 1829: 36: «Quando bisogno è, spendi SANZA DIMORO»; p. 97: «Fa’ TOSTAMENTE la spesa quando el tempo el richiede»; Ulrich 1904b: 84: «HASTIVEMENT doiz faire ta despense»; Ulrich 1904c: 121: «Despen ISNEL et volentiers»; Ulrich 1904d: 148: «despendez ISNEL / et volentiers»; Stengel 1886: 125: «Aucune feiz despend Mut HASTIUEMENT. Ton beiure e ta viande» (Everart). - **avaro no tte mostrar(e)**: per ragioni metriche si legga *avàr* (in alternativa si dovrà postulare sinafia coll’emistichio dispari).

304. **che qua(n)do ·d'è lu te(m)po se vole spender(e) e dar(e)**: per ragioni metriche si legga *vol* (che è del resto lezione di R). L’emistichio dispari corrisponde al lat. «cum tempus postulat aut res», quello pari al lat. «dandum enim est aliquid». Per la forma impersonale ‘si vuole’ nel senso di “conviene”,

“bisogna”, “si deve”, cfr. ED, s.v. *volere* (I.13) (a cura di A. Niccoli). R omette ‘ne’ (cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180) e sostituisce ‘donare’ a ‘dare’ (forse per anticipazione del v. 306), con effetto ipermetro nell’emistichio pari: «Che *q(ua)n(do) e lo te(m)pu se uol spe(n)der(e) e donar(e)*». N ha: «qu<a>ndo n’è tenpu scine pruntu a despe(n)ner(e) e a dare [*con -re nella riga sottostante*]».

305. *s(er)va*: per quest’uso di ‘servare’ cfr. nota al v. 175. - *vene*: N ha *ène* “è”, forse per ripetizione dell’espressione «qu<a>ndo n’è tenpu ...» del v. 304.

306. *et dona (et) spendi quando se co(n)vene*: ipermetra la lezione di N: «*et dunane et despenine qua(n)no tenpu ène*» (si noti la ripetizione del v. 305: «... *quando tenpu ène*»). Per ‘donare’ nel senso di “dare” (cfr. la dittologia «*spender(e) e dar(e)*» al v. 304) vedi nota al v. 85. Per ‘si conviene’ “conviene” cfr. nota al v. 13.

II, 6

QUOD NIMIUM E(ST) FUGITO, P(AR)VO GAUDERE MEME(N)TO:
TUTA MAGE PUPPIS EST, MODICO Q(UE) FLAMI(N)E FERT(UR).

Co(n)tentate (et) reposa	de tuo piczulo statu,	
troppo no grandiar(e),	no esser(e) sor[c]uidatu,	
cha de lo poco i(n) pace	vive l'omo reposatu,	309
de multo con affanno	vive plu travallato.	
La grossa nave a l'onda sta plu plena		
che la berchecta che poca acqua mena.		312

308. sor[c]uidatu: *ms.* sortuidatu

310. con affanno: *ms.* con a affanno

II, 6. R ha *flumi(n)e* e «est puppis» (in luogo di «puppis est»); N h «que modico flumine» (in luogo di «modico que flamine»); cfr. Boas 1952: 103: «tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur» (apparato a p. 105: «flumine] u in a m2 V^{rm} o, ut postea flamine con. Joannes Arntzenius, Catonis editoris frater in ed. Aurelii Vict. de Vir. ill. anno 1733, p. 179, cf. autem IV.31.2 flumen placidum»). Per il distico latino in generale vedi Roos 1984: 206.

307. **Co(n)tentate (et) reposa de tuo piczulo statu:** «accontentati e appagati della (trova sollievo, quiete nella) tua modesta condizione»; cfr. lat. «parvo gaudere memento». Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti al possessivo (ma R ha «del to»; vedi nota al v. 261) cfr. nota al v. 52. Mentre T omette il clitico con il secondo imperativo, R e N lo presentano entrambi, garantendo nell'emistichio dispari una clausola sdrucchiola che potrebbe essere pertinente all'originale; rispettivamente: «Co(n)te(n)ta tu e *reposate*», «Conte<n>tate et *repusate*» (per 'repusa', «dove la u è senza dubbio dovuta ad analogie nel paradigma», cfr. Bocchi 1991: 66 e bibl. ivi cit.). Per quest'uso lessicale di 'riposare' (vedi anche *repositu* 309) cfr. GDLI, s.v.² (3).

308. **troppo no grandiar(e):** cfr. lat. «Quod nimium est fugito». Si legga *grandiar(e)*, con scansione dieretica; si intenda: «non grandeggiare (insuperbire) troppo» (cioè: «non comportarti con eccessiva arroganza»). Cfr. GDLI, s.v. *grandeggiare* (3). R ha *grandire*, con effetto ipometro, mentre N sostituisce 'guardare' a 'grandiare', probabilmente non intelligibile al trascrittore per oscurità espressiva: «troppu no(n) *curaragi de guardare*». Per attestazioni del suffisso '-iare' «-eggiare» in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 158 e bibl. ivi cit. Vedi anche Porta 1979: 655, dove è tra l'altro segnalata l'alternanza nella *Cronica* delle forme *guardiare/guardare*, con cui si potrebbe spiegare la lezione corrotta di N. Per l'uso transitivo del verbo 'grandiare' nella poesia antica cfr. in particolare De Robertis 1986: 191 (XLVIII^b, *Risposta da Guido Orlandi*), v. 11: «e sua colpa GRANDIA» e nota: «da “grandiare” per “grandire” (cfr. il fr. “grandir”), ingrandire: non minimizza, riconoscendone la gravità». Per 'grandire' (trans.) vedi anche GDLI, s.v.¹; Bettarini 1969a: 11, v. 3: «che non affreno di voler GRANDIRE» e nota: «“magnificare, esaltare” (è sinonimo

dell'antico *aggrandire*); cfr. *Tesoretto*, v. 572, dove ricorre con la medesima endiadi "grandito ed innorato"». - *no esser(e) sor[c]uidatu*: per motivi metrici si legge *no esser* o *no^essere* con sinalefe (R ha: «*n̄ essere*»); si intenda: "non essere tracotante (superbo)". La lezione di T *sortuidatu* andrà imputata a scambio paleografico di *c* con *t*. Quanto agli altri testimoni, R banalizza in *scustumato*, mentre N dal canto suo travisa rozzamente: «*te (n)ne sarai asecuratu* [-ratu nella riga sottostante]». Per la voce cfr. Contini 1960: vol. I, p. 62 (Giacomo da Lentini), v. 31: «ma vostr'orgoglio passa SORCOITANZA» e nota: «*sorcoitanza* (francese *sorcuidance*): "oltracotanza"»; p. 104 (Guido delle Colonne), v. 7: «più che no fa assessino ASORCOTATO» e nota: «*asorcotato*: "eccessivo, fanatico" (va col francese *sorcuidance*, da cui il *sorcoitanza* del Notaio [...]; provenzale *sobrecejat* "presuntuoso")»; vol. II, p. 196 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 583: «sua folle SORCUDANZA»; Rizzo 1954: 106; Cella 2003: 320, s.v. *asorcotato* (e p. 551, s.v. *sorcoitanza/sorcudanza*); Bruni 1973: 474, s.v. *sorquidatu*: «arrogante» (vedi anche s.v. *sorquidanza*: «presunzione, arroganza, eccesso d'orgoglio»); Romano 1978: 886, s.v. *sorcoitança*: «(franc.) "superbia"». Vedi inoltre Marri 1977: 78-79, s.v. *cuinta*, con ampia bibliografia sui continuatori antichi e moderni del lat. *cogitare*.

309. *cha de lo poco i(n) pace vive l'omo reposatu*: l'ipermetria dell'emistichio pari è regolarizzabile mediante restauro della forma apocopata *om o*, in alternativa, soppressione dell'articolo determinativo davanti a 'uomo' (cfr. nota al v. 153; si noti però che la forma articolata è propria anche degli altri testimoni). In particolare R ha: «*ca del poco in poco vive lo h(om)o reposato*», mentre N inverte la sequenza: «*ka dello pocu lu homo i(n) pace vive e repusatu*». Nel caso di N si tratta con ogni probabilità di un intervento abusivo che, oltre a determinare ipermetria nell'emistichio di sede pari, elimina il parallelismo tra i vv. 309 e 310; si rilevino in particolare le corrispondenze: «*de lo poco ... de multo*», «*i(n) pace ... con affanno*», «*vive ... vive*», «*reposatu ... travallato*». Per l'uso impersonale di 'uomo', sia con l'articolo determinativo che senza articolo, cfr. nota al v. 137. Per 'riposato' (che è ripresa del v. 307) nel senso di "tranquillo", "scevro da apprensioni" (detto in particolare di un modo di vivere) cfr. GDLI, s.v.² (1) e (13). Per il motivo in generale svolto ai vv. 309-10 cfr. Contini 1960: vol. I, p. 578 (Girardo Patecchio), vv. 463-64: «*MEI È POQETO AVER E STAR 'LEGR' E ÇOIOSO / Q' AVER BEN GRAN TESAURO E SEMPR' ESSER PENSOSO*».

310. *de multo con affanno vive plu travallato*: il verso è assente in N.

311-12. *La grossa nave a l'onda sta plu plena / che la berchecta che poca acqua mena*: intendo: "la grande nave sta in onde (affronta onde) più vigorose (gonfie; quindi: tempestose, impetuose, agitate) che la barchetta che solca un modesto corso d'acqua" (dal punto di vista grammaticale *poca acqua* è soggetto di *mena*). Corrisponde al lat. «*Tuta mage puppis est, modico que flumine fertur*». Per il riferimento alla tempesta vedi in particolare Ulrich 1904b: 85: «*La nef ne craint que TEMPESTE la fiere, / Quant portee est en petite riviere*».

L'interpretazione del sintagma «onda ... piena» (da ricollegare in qualche modo alla locuzione 'a onda piena', cioè "vigorosamente", "decisamente": cfr. GDLI, s.v. *onda* (48); non mi sono noti altri esempi, più pertinenti, di quest'uso lessicale di 'pieno') è tuttavia formulata con qualche riserva, data la possibilità che *plena* ("piena di carico", "pesante") si riferisca, con ardito iperbatò, alla *grossa nave*. Sembrerebbe suggerirlo, *ex contrario*, il corrispondente luogo di uno dei volgarizzamenti toscani: «perciò che lla nave CHOL POCHO PESO e nel picciolo fiume è più sichura» (cfr. Fontana 1979: 53). Per il luogo in generale vedi anche Segre 1968b: 15, § 24: «E però disse Cato: "Dispregia le ricchezze, e stiatì a mente di rallegrarti del poco, perché LA NAVE È VIE PIÙ SICURA NEL PICCIOL FIUME CHE NEL GRAN MARE". E altrove dice: "Se nell'animo tuo vuoi esser beato, dispregia le ricchezze", però che neuno uomo giusto né santo le disiderò anche d'averè» e nota: «cfr. *Dist. Cat.* IV, 1 [...]; IV, 2 [...]; II, 6»; Beretta 2000: 95, vv. 35-36 (ms. C): «IN FIUME MANSUETO LA NAVE STA PUI SEGURA / CHA QUELLA CHE HE IN LO PIALEGO perch'ela sta im mazor altura». Ricordo infine che il sintagma *nave grosse* (plur.) ricorre col valore di "grandi velieri d'alto bordo" nella *Cronaca* del Ferraiolo e nei *Ricordi* di Loise de Rosa; cfr. Coluccia 1987: 176, s.v. *nave*; Formentin 1998: 811, s.v. Per l'immagine vedi inoltre OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 18: «Huom che conduce mal suo PICCOL LEGNO / Non è sofficiente e non è degno / A la condotta di più GROSSA NAVE». La lezione di N risulta afflitta da numerosi guasti: «Ka grossa nave *ch(e)* all'ona stai [*dopo la i finale di forma allungata (j) si nota una i scritta in interlinea*] plu piena / et la [*segue ua (va) depennato*] vargetta [*la prima t in interlinea; e parzialmente inchiostrata*] poca aqua [*la prima a in interlinea*] la mena». Per la lezione di R «poco aqua» (con 'poco' indeclinato) cfr. cap. III, § 1, nota al v. 54. Per *berchecta* "barchetta", con assimilazione di *a* protonica ad *e*, vedi, per quel che può valere, la forma *benera*, cioè "bandiera", in Valentini 1935: 159, v. 4: «All'arme de lu Papa e soa BENERA» (:).

II, 7

QUOD PUDEAT SOCIOS PRUDE(N)S CELAR(E) MEME(N)TO,
NE PLURES CULPE(N)T ID, QUOD TIBI DISPLICET UNI.

Se de li toy co(m)pagni	alcuna cosa say	
<che sia da desinore	o de vergonna assay>,	
no li la scoperire,	nanci la celeray,	315
et si lo vay dicendo	da loro blasimo averay.	
Non accusar(e) li compagni toy		
se tu accusato no esser(e) vòy.		318

II, 7. N omette *tibi*; ha inoltre *pudea(s)* in luogo di *pudeat*. Si noti che Catenaccio, come del resto anche Bonvesin (cfr. Beretta 2000: 97, nota al v. 44), condivide con la tradizione medievale (copisti, commentatori e imitatori dei *Disticha*) l'interpretazione errata di *socios* come oggetto di *pudeat*. L'interpunzione corretta è per contro: «Quod pudeat, socios prudens celare memento» (per un inquadramento del problema cfr. Boas 1952: 105-7).

313. *alcuna cosa say*: N ha *alecuna* in luogo di *alcuna*, con effetto ipermetro nell'emistichio pari.

314. <che sia da desinore o de vergonna assay>: integro sulla scorta della lezione di R: «Che sia da dishonore o de v(er)gognia assai» (cfr. lat. «Quod pudeat»). Cfr. Stengel 1886: 124: «LA HUNTE E LA DESHONUR Ceil(e) de tun cumpaignun» (Elie). Nel restituire la porzione di testo caduta in T, ho ritenuto opportuno adottare le varianti formali *desinore*, *vergonna*, *assay*, più consone agli usi del Trivulziano (cfr. *desinor(e)* 148; *vergo(n)na* 137, 148, *ve(r)go(n)na* 136, *vergo(n)nar(e)* 799, *vergonnosu* 803; 136 occ. di *-ay* contro 2 di *-ai*). Per l'uso delle preposizioni 'da' e 'di' in accezione modale in dipendenza dal verbo 'essere' vedi in particolare v. 133: «Anchi *sia da* pagura la mo(r)te no temer(e)»; cfr. inoltre v. 37: «Si tieni *alcuna cosa chi* te *sia da* nocer(e)» 37. Ai fini della ricostruzione dei rapporti di parentela tra T e R, la caduta del verso in T rappresenta un evidente errore separativo, dovuto a omoteleuto (il v. 313 termina infatti in T con *say*), non emendabile da parte di R per sola congettura. Gravemente corrotta la lezione di N: «se della vergogia li (et) venilli onta assagi».

315. *no li la scoperire, nanci la celeray*: “non gliela rivelare, anzi (piuttosto) tienila nascosta” (cfr. lat. «socios prudens *celare memento*»). Per l'immagine in generale vedi Bigazzi 1963: 31, v. 100: «SE 'NN'ODI MALE DICERE, NO L[I L]O RECETARE». Per questo uso di 'scoprire' cfr. GDLI, s.v. (17); vedi anche Sgrilli 1983: 481, s.v. *scoperire*: «'s. un segreto' “rivelare”». Per il futuro imperativo *celeray* cfr. nota al v. 43. In luogo del femminile *la* (riferito a *cosa*; si osservi tuttavia la variazione di genere al v. 316: «et si *lo* vay dicendo ...»), R ha nell'emistichio dispari *le*, in quello pari *lo*. Quanto a N, risulta caratterizzato dalla duplice occorrenza di *lu*: «no *llu* scoprire, na<n>ti *lu* cela assagi» (si notino in particolare l'ipometria dell'emistichio dispari, la sostituzione

dell'imperativo *cela* al futuro imperativo, la ripetizione di *assagi* "assai", in rima, del v. 314).

316. ***et si lo vay dicendo***: per la forma *lo* cfr. nota al v. 315. N ha: «*cha* se llu vagi *acusa<n>do*», dove 'accusando' è dovuto con ogni probabilità a erronea anticipazione di *acusare* 317, *accusatu* 318. - ***da loro blasimo averay***: la doppia escrescenza sillabica dell'emistichio pari è limabile mediante recupero delle forme *lor* (cfr. v. 52, dove l'originalità di *lor* è garantita da ragioni metriche) e *blasmo* (*blasmo* è lezione di R; per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). N ha il singolare in luogo del plurale: «da *illu blasimu averagi*».

317. ***Non accusar(e)***: N ha la scrizione continua «*None* acusare», che sarà verosimilmente da interpretare «No ne acusare», cioè "non accusarne" (*ne* "di ciò", vale a dire della cosa riprovevole di cui sei venuto a conoscenza). Mi pare meno probabile la lettura "non accusare" (per una occorrenza di *none* "non" in T cfr. nota al v. 217).

318. ***se tu accusato no esser(e) vòy***: sia R che N collocano la negazione davanti al verbo servile 'vuoi' (quindi: 'se tu accusato essere non vuoi').

II, 8

NOLO PUTES PRAVOS HO(M)I(N)ES PECCATA LUCRARI:		
TEMPORIB(US) PECCATA LATE(N)T (ET) T(EM)P(OR)E PARE(N)T.		
Se vedi lo malvaso	i(n) gran statu ava(n)zar(e),	
no creer(e) che s'avance	pe sua ritate usar(e);	
un te(m)po lo rio homo	pò suo viciu celar(e),	321
ma poy ven che sse scoper(e)	e manifesto appar(e).	
Un te(m)po la malicia se nutrica:		
chi la usa troppo a la fine se scervica.		324

320. *creder(e) che: ms. creder se che con «titulus» sulla seconda r*

II, 8. Per le lezioni di R *putas* in luogo di *putes* e *pate(n)t* in luogo di *parent* cfr. Boas 1952: 107: «Nolo *putes* pravos homines peccata lucrari: / temporibus peccata latent et tempore *parent*» (apparato a p. 108: *patent*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 217.

319. **malvaso**: per la fonetica cfr. Rohlfs 1966-1969: § 290; vedi anche Formentin 1998: 248 e bibl. ivi cit. Traduce il lat. «pravos homines». N ha *malevasciu* con la sibilante palatale: cfr. De Bartholomaeis 1907: 329, s.v. *malvascia*; Giovanardi 1993: 104: *malvascia*; Ernst 1970: 89: *malvascia* (A: *malvasa*) nelle *Storie de Troja et de Roma*. La voce, responsabile qui di ipermetria, ricorre anche al v. 350 (cfr. nota al testo). Per l'inserimento di una vocale anaptittica nei nessi di L + consonante cfr. Romano 1987: 79 e nota 27 (e bibl. ivi cit.); vedi anche Salvioni 1911: 766-74 (*malevasciu*). - **i(n) gran statu ava(n)zar(e)**: cfr. nota al v. 109. N ha *i(n)ganare* (seguito da *stare* depennato), con tutta probabilità da dichiararsi da cattiva lettura della sequenza 'in gran'.

320. **no creer(e) che s'avance pe sua ritate usar(e)**: l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante restauro della forma apocopata *creder*. Si intenda: "non credere che migliori di condizione per il fatto che usa la sua malvagità". Si noti l'uso intransitivo di 'avanzare' accompagnato dalla particella pronominale. Quest'ultima risulta omessa in R: «No(n) creer(e) che aua(n)ze». Per la forma *ritate* (ma R banalizza in *catiuita*, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari; vedi anche v. 620) vedi in particolare Macciocca 1982: 78. Cfr. anche ED, s.v. *retade*; GDLI, s.v. *reità*. Non dà senso la lezione di N: «pençate se à malitia, no(n) te (n)ne desperare».

321. **un te(m)po lo rio homo pò suo viciu celar(e)**: rende liberamente il lat. «temporibus peccata latent». Notevole in N la sostituzione di *colpa* a *viciu*: «*unu* tempu lu reu homo pò sea *colpa* celare».

322. **ma poy ven che sse scoper(e) e manifesto appar(e)**: cfr. il lat. «peccata ... tempore parent». Per il motivo in generale cfr. Isella Brusamolino 1992: 179-80, s.v. *manifeste*, con rinvio ai seguenti versi di Bonvesin: «LI SOI PECCAI OCCULTI tug han esser parisi, / Tug HAN ESS MANIFESTI e im pares destisi». Si osservi l'impiego impersonale di 'viene' nel senso di "avviene", "accade", frequente nell'uso coevo, ma attestato solo sporadicamente in Dante (cfr. ED,

s.v. *venire* (11), a cura di A. Niccoli, con rinvio in particolare a *Rime dubbie*, XXII, 13: «se VIEN CHE compia la sua disianza»). Per ‘scoprire’ nel senso di “rivelare” cfr. nota al v. 315. Guasta, sia per ragioni metriche che per ragioni di senso, la corrispondente lezione di N: «pogi se lli scop(r)e [con il «*titulus*» anticipato su o] et menalu a descirvicare», dove *menalu* e *descirvicare* si spiegano per anticipazione rispettivamente di *mena* 323 e *scervica* 324 (:). Ricordo che R ha qui la forma labializzata *ma(n)ifosto*, per la quale cfr. Mengaldo 1971: 59, v. 10: «non vedi come ’l naso il MANOFESTA?» e nota (p. 58): «forma con labializzazione che è ad esempio in Maestro Rinuccio [...]; “Amico di Dante”»; Carrai 1981: 46, v. 5: «per lui si MANOFESTA lo dolzore» e nota (e bibl. ivi cit.); Segre & Marti 1959: 924 (*Cronica fiorentina*), n. 5: «faccio MANOFESTO: faccio manifesto, rendo noto»; Galli 1910: 57, v. 192: «MANOFESTO ad onne gente»; p. 59, v. 251: «La loquela tua el MANOFESTA»; p. 157, v. 2: «Ciascun sengno el MANOFESTA»; Mancini 1990: 194, v. 150: «MANOFESTE ad onne gente»; p. 196, v. 182: «tucto questo MANOFESTA»; p. 199, v. 209: «La loquela tua el MANOFESTA».

323-24. *Un te(m)po la malicia se nutrica: / chi la usa troppo a la fine se scervica*: per ragioni metriche al v. 324 si legga *fin*. Si intenda: “qualche volta la malvagità è compiacente con i malvagi (favorisce i malvagi; lett.: si rafforza, trae incremento): chi la usa troppo alla fine precipita rovinosamente”. Diversa la formulazione del distico finale in N, notevole per l’esplicito riferimento al diavolo che istiga e ispira i suoi protetti, ma alla fine li conduce alla rovina (il tono della sentenza è paragonabile a quello dei vv. 101-102: vedi nota al testo): «Diabulu li soi mena et notrica / unu tenpu ma alla fine li scervica». Per attestazioni di ‘scervicare’ nel senso di “precipitare rovinosamente” cfr. Bigazzi 1963: 54 n. 35: «La parola [*iscervichare*] è già attestata in basso latino e in latino medievale e inoltre si trova in vari testi mediani. Il Baldelli (*Glosse*) ne dà un’ampia documentazione (cfr. Glossario, s. *scerbicare*)»; Ugolini 1959: 159 (*Proverbi moralì*), nota al v. 146: «*scervichare*: è tratto lessicale che riporta all’Abruzzo e al Lazio; cfr. Buccio [...]. Significa, non già “sdruciolare” [...], ma: “precipitare rovinosamente (letteralm., rompersi la cervice)»; Ugolini 1980: 34 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «*Scervicare* [...] non è tanto “sdruciolare” quanto “sprofondare”»; De Blasi 1986: 442, s.v. *scirvicare*: «precipitare». Per l’uso dantesco del sostantivo ‘malizia’ (sia nel valore astratto di “intenzione malevola”, “disposizione al male”, che in quello di “colpa”) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Bufano).

II, 9

CORPO(R)IS EXIGUI VIRES CO(N)TEMPNER(E) NOLI: [7v]
 CONSILIO POLLET, CUI VIM NATURA NEGAVIT.

Se vedi alcuni homini	de poveri sembra(n)ti,	
tosto no li despezar(e)	ma spia li facti i(n)na(n)ti;	
tale de la p(er)sona	no so' ben adiutanti	327
et ànno arte e sci(enci)a	p(er) che poy tu li ava(n)ti.	
Saczi dell'omo zò che dentro s'ène,		
cha i(n) poco loco cape multo bene.		330

326. despezar(e): «*titulus*» *soprascritto alla seconda e*
 328. p(er) che: *lettera raschiata (h?) tra p con asta tagliata e che*

II, 9. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

325. *Se vedi alcuni homini de poveri sembra(n)ti*: cfr. Vannucci 1829: 149, con rinvio all'*Ecclesiastico*. In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 34, vv. 165-67: «Seme potte lu sorece leone spresonare, / Et fece mosca picçula gran bove traripare: / Per bon consiliu donote: persona non sprecçare». N stravolge l'emistichio pari, in seguito a erronea lettura del sintagma «de *poveri sembra(n)ti*» («di aspetto modesto»; rende liberamente il lat. «corporis exigui vires»): «Se vidi alecuni homini de *'specti semelianti*». Per l'uso dantesco di 'sembiante' («Vocabolo proprio della tradizione lirica provenzaleggiante e stilnovistica; ricorre in tutte le opere di D., compresi il *Fiore* e il *Detto*; è usato al singolare e al plurale senza sostanziali differenze semantiche») cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che il sostantivo «ha accezioni varie, tutte collegabili con l'idea di "parvenza", di "apparenza visibile" o anche di "somialianza"» (il che potrebbe essere stato di un qualche peso nel determinare la lezione di N *semelianti*).

326. *tosto no li despezar(e)*: corrisponde al lat. «contempnere noli». L'ipermetria dell'emistichio dispari (condivisa da R) è regolarizzabile per duplice via. Una prima soluzione consiste nel ripristino della lezione enclitica «tosto no *despezar(e)li*», sulla scorta di N: «tostu no(n) *desp(r)ecçareli*». Si tenga presente che T (con cui nella sostanza si accordano gli incunaboli e, salvo avvertenza contraria, il ms. Napoletano) ha le seguenti occorrenze del tipo 'disprezzare': «et sempre è *disprezatu* lu h(om)o ch'è parlicteru» 76, «folle è chi sse *dispreza* e de sé blasimo co(n)ta» 370, «da multi *desprezatu* poy serray» 450, «ma si questa dottrina mia tu *desprece ray*» 476, «No mica me ma te *despreci*, fillo» 479 (N: «No(n) mica ad mi ma a tine at *desplacera i*, fillu»), «ià no lo *despezar(e)* ma lo recipi ad gratu» 530, «no 'l *desprezare* ma ad gratu lo pillà» 534 (N: «no llu *spre[ç]are* [*ms.* sprecare] ma ad gratu lo pilia»). La seconda soluzione consiste nella riduzione di *despezar(e)* a *sprezar(e)*. Ricordo a questo proposito che il restauro della forma trisillabica 'sprezzare' si impone anche per l'emistichio dispari del v. 813, dove l'intervento trova conforto nella lezione di N (cfr. nota al testo). Si terranno inoltre presenti le seguenti forme di T, tutte

garantite dal metro (si osservi che delle 4 occorrenze elencate le ultime tre si situano nella stessa strofa): «Se zò che par(e) a multi *sprezaray*» 449 (così pure, nella sostanza, R, A e N), «No essere corrente a le cose *sprezare*» 895 (: *-are*; R ha *sprezate*; N: «No(n) exere co(r)reru alle cose *sperçate*»), «et chello che *sprezasti* laydo fora a cerc[are]» 898 (così R e A; N varia: «et quello ch(e) *blaxemasti* laidu fo(r)ria ad va(n)tare»), «Sempre a *sprezare* le cose fa' che triche» 899 (così pure, nella sostanza, R, A e N). - **ma spia li facti i(n)na(n)ti**: «ma investiga (cerca di sapere) prima i fatti». Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 339: «CONSIDERA PIÙ L'OPERA CHE ·LLA GRANDE FIGURA». Per quest'uso di 'spiare' cfr. nota al v. 296 (interessante, tra gli esempi allegati in GDLI, s.v. (9), il seguente: «*Ottimo*, II-236: Quivi Monna Sapia dice a Dante: tu ... vai SPIANDO NOSTRE CONDIZIONI»). Si osservi che N omette *ma*.

327. **tale de la p(er)sona no so' ben adiutanti**: «taluni non sono prestanti nel corpo». Si rilevi la conservazione del nesso -Dĭ- per latinismo in *adiutanti* (vedi anche *adiute* 621): cfr. Giovanardi 1993: 102. Ipometra, oltre che contraria al senso, la lezione di N: «tali delle p(er)çone so' aiutanti». Si noti in particolare che il plurale di N 'delle persone' potrebbe dichiararsi da trivializzazione del singolare 'della persone', favorita dalla vicinanza con *tali*: per l'antico sing. *persone* in area meridionale cfr. almeno Rohlf 1966-1969: § 351. Mette inoltre conto citare qui per esteso, per il suo valore paradigmatico, il v. 50 del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, dove la forma metaplastica 'la persone' in rima («avanti che m'artoc[c]hi 'n LA PERSONE») risulta in realtà da correzione della lezione 'le persone' del codice: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 179, v. 50 e nota. Per 'persona' nel significato di "corpo" cfr. Isella Brusamolino 1992: 220, s.v., dove si rinvia in particolare a Contini 1941: 4 (*Disputatio mensium*), vv. 39-40: «TAL È IN PERSONA PICENO KE PÒ ESS BON E FIN, / E tal pò esser longo, ke avrà cor de fantin» (si noti l'affinità tematica con il luogo in esame). Vedi anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli). Per 'aiutante' nel senso di "aitante (robusto, gagliardo)" cfr. GDLI, s.v. (2).

328. **et ànno arte e sci(encia)**: «eppure hanno arte e scienza» (rende liberamente il lat. «consilio pollet»). Anche altri volgarizzamenti italiani dei *Disticha* offrono, in questo stesso luogo, analoghe dittologie; cfr. Kapiteijn 1999: 36: «fali del SINO E CHONSEGLIO virtuoxi»; Contini 1941: 336: «Cche grandamentre e BONO E SAPIENTE infra l'altra zente» (vedi Bona 1979: 39). Un tricolon s'incontra invece in Ulrich 1904b: 85: «Car DE CONSEIL, D'ONNOUR ET DE NOBLESCE / Vault mieulx souvent petite creature». N ha: «et àu arte oi scientia» (per il tipo *àu*, *ào* "hanno" vedi almeno Merlo 1920: 140; Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e n. 46; Baldelli 1971: 282-83 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D'Achille 1982: 99). Per l'uso avversativo di 'e' cfr. nota al v. 76. - **p(er) che poy tu li ava(n)ti**: N omette 'poi': «p(er) que tu li avanti». Per *ava(n)ti* nel senso di "lodi", "celebri", "esalti" cfr. nota al v. 26. Per questo uso di 'che' preceduto dalla preposizione cfr. Rohlf 1966-1969: § 484.

329. *Saczi dell'omo zò che dentro s'ène*: guasta la lezione di N: «Sacci que dello homo sì che dentro s'ène». Si intenda: “Dell'uomo sappi l'intima essenza (cioè: non ti fermare alle apparenze esteriori)”. In «zò che dentro s'ène» (lett. “ciò che è dentro”) si osservi l'uso di 'essere' con la particella pronominale pleonastica.

330. *cha i(n) poco loco cape multo bene*: “dal momento che un grande bene può essere contenuto (lett.: è contenuto, sta, trova posto) in un luogo ristretto (piccolo)”. Per questo uso di 'capére' cfr. nota al v. 288.

II, 10

QUE(M) SCIERIS NO(N) ESSE PARE(M) TIBI, TE(M)POR(E) CEDE:
VICTORE(M) A VICTO SUPERAR(I) SEPE VIDEMUS.

Fugi l'inimistati	(et) co(n) salute poy	
de l'alma (et) de lo corpo	passaray li di toy;	
impara sofferir(e),	se tu vincere vòy,	333
eciadeo da quilli	che plu ched issi pòy.	
Che plu pote à lo peio alcuna volta,		
ca piczolella preta carru volta.		336

II, 10. Per la lezione di R *sup(er)are* cfr. Boas 1952: 110: «victorem a victo *superari* saepe videmus» (apparato a p. 111: *superare*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

331. **Fugi l'inimistati**: “evita le inimicizie (ostilità)”. Cfr. Contini 1941: 336 (*Expositiones Catonis*): «Dage [da correggere in *Dagi*, cfr. Beretta 2000: XVII] logo *alchuna fiata e NON ge debi CONTRISTARE*» (da emendare in ‘contrastare’: cfr. per la lezione del ms. C Beretta 2000: 102, v. 50: «Dage alguno alguna fia’ e NOM ge debi CONTRASTARE» e nota a p. 103). N ha: «... le ’nimistadi»; R e A rispettivamente: «... li inimistad (*con taglio nell’asta di d*)», «... li inimistati». L’immagine ricorre anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: cfr. Bigazzi 1963: 31, v. 116: «DA NIMISTADE GUÀRDATE, SE BOY STARE QUIËTU». Per il gallicismo ‘(i)nimistate’ cfr. GDLI, ss.vv. *inimistà, nimistà*; ED, s.v. *inimistade* (a cura di E. Pasquini); Leonardi 1994: 21 (nota al v. 3): «*nemistà* (prov. *enemistat*): “(presunta) ostilità” (non attestato prima di Guittone)»; Brugnolo 1984: 31 (nota al v. 23): «*nimistate*: dal provenzale *enemistat*, letteralmente “avversità”, “ostilità” (di Amore), in senso lato “condizione angosciosa di chi soffre per amore”»; Ugolini 1959: 91 (*Proverbia*), nota al v. 116: «*nimistade*, “inimicizia”: è il prov. *enemistat*»; Bettarini 1969b: 687, s.v. *nemistate*: «inimicizia».

332. **de l'alma (et) de lo corpo**: ipermetra la lezione di N: «dell’anima et dellu corpu». Anche R ha la corrispondente forma compendiata (*aia* con «titulus» soprascritto). Cfr. note ai vv. 10, 11 e 23.

333. **impara sofferir(e) se tu vincere vòy**: “impara a sopportare, se vuoi vincere”. Si osservi l’infinito apreposizionale dopo ‘imparare’, quando ovviamente non si opti per la soluzione: «impar’a sofferir(e)» (la preposizione ricorre nel seguente caso: «Impara d’esser(e) folle ...» 379). Per l’uso dell’infinito apreposizionale dopo ‘imparare’ cfr. GDLI, s.v. (8) e (4), con i seguenti esempi: «Niente IMPARANO PENSARE di quello che deve avvenire ...» (Donato degli Albanzani), «IMPARÒ BALLARE, SAGITTARE, CANTARE, CAVALCARE» (F. Rinuccini). Per l’infinito apreposizionale dopo ‘insegnare’ e ‘apprendere’ cfr. Bigazzi 1963: 35, v. 190: «Quillu DOLARE ’NSENATE [...]»; v. 191: «Se boy ARARE APPRENDERE [...]»; Segre 1968b: 27, § 26: «Prègoti che m’INSEGNI ANDARE a queste Virtú» e nota: «Non rara l’omissione di *a* dopo *insegnare*: cfr. Dante, *Inf.* XXVII, 101» (e bibl. ivi cit.; vedi anche p. 28, § 27:

«non fa bisogno ch'io t'INSEGNANDARE alle Virtudi»). Cfr. inoltre ED: *Appendice*, 277 (§ 22) (a cura di F. Brambilla Ageno). Si rilevi l'assenza di sincope in 'sofferire' (cfr. al riguardo Formentin 1987: 55). N stravolge il senso, oltre a cadere in ipometria nell'emistichio pari: «enpara lo fugire, venceragi pogi» (*fugire* sarà da spiegarsi per effetto di *fugi* 331).

334. ***eciadeo da quilli che plu ched issi pòy***: “anche da (parte di) coloro rispetto ai quali tu sei superiore (più potente)”. Per l'espressione cfr. v. 206. Per *eciadeo* (qui con scansione dieretica: *eciadēo*) vedi nota al v. 278. N ha il singolare (vedi anche nota al v. 206): «etia(m)deu da *quilu* che plu che *illu* pogi». Erronea la lezione degli incunaboli «*da issi*» in luogo di «*ched issi*».

335. ***Che plu pote à lo peio alcuna volta***: “chi è più potente (lett.: chi più può) talvolta ha il peggio (risulta sconfitto)”; corrisponde al lat. «victorem a victo superari sepe videmus». Per *che* “chi” cfr. Glossario, s.v. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *pèggio* (26): «*Avere il peggio, la peggio* [...]: essere sconfitto o battuto in uno scontro, riportare un insuccesso» (con esempi del tipo ‘avere il peggio’ tratti dal Cavalca e dal *Romanzo di Tristano* (sec. XIII ex.)). N ha: «Chi plu pò à *plu* pegio alecuna volta». Si osservi che anche R ha *po* (cioè *pò* “può”) in luogo del bisillabo *pote*.

336. ***ca piczolella preta carru volta***: “dal momento che una piccola pietra può far rovesciare un carro”. Per l'interpretazione incerta della grafia *piczolillo* in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 70 e n. 25 alle pp. 70-71. A e R hanno rispettivamente: «Cha *piczola* preta lo carro volta», «Cha *piczola* preta lo carro si uolta» (ipermetro). Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 326: «PICCIOLA PIETRA À FACTO CARRO RENVERTICARE». Per la forma metatetica ‘preta’ (propria di tutta la tradizione) cfr. Ernst 1970: 114-15. Vedi anche Vignuzzi 1976: 145 n. 569 (e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 222 e bibl. ivi cit. Per *piczolella* (N: *piculella*) cfr. De Bartholomaeis 1901: 351, s.v. *picciolillum*; Contini 1984: 88 (*Fiore*), v. 7: «Né troppo grande né tro' PIC[C]IOLELLA»; Vattasso 1901: 47 (*La rappresentazione della natività di s. Giovanni Battista*), v. 313: «Tu, Jovanni PICCIOLIELLO»; Mistruzzi 1928: 5, st. 7, v. 7: «La bocca PICCIOLELLA ed aulirosa»; p. 125, st. 207, v. 7: «Naso affilato e bocca PICCIOLELLA»; Barbi 1901: 257, v. 334: «Grandi, meçani e PICCIOLELLI»; Mancini 1990: 203, v. 28: «le bestij grande e PICIOLELLE»; Mancini 1974: 786, s.v. *picciolello*: «(sost.) infante»; Formentin 1998: 827, s.v. *piczolillo*. Per la variante di N vedi in particolare Pelaez 1901: 115, v. 370: «quando ere PICIOLELLO»; Ugolini 1959: 127 (*Pianto delle Marie*), v. 255: «Mentr'ere, Filiu, kà PICCULELLO»; Agostini 1978: 266, s.v. *picciolello*.

II, 11

ADVERSU(M) NOTU(M) NOLI CO(N)TENDER(E) V(ER)BIS:
 LIS VERBIS MINIMIS INT(ER)DU(M) MAXI(M)A CRESCIT.

Lu amico e lo co(m)pa(n)no	che te ama (et) be· te vole	
guarda che no te mecti	con illo a rey parole;	
p(er) una rea paravola	co(m)me<n>zar(e) briga sole	339
la qual poy cresce ta(n)to	che multo agrava e dole.	
Poca favilla multo foco apprende,		
p(er) uno rio dicto multo male scende.		342

II, 11. Per le lezioni degli incunaboli *adversus* in luogo di *adversum* e «*minimis verbis*» (così anche N) in luogo di «*verbis minimis*» cfr. Boas 1952: 112: «*Adversum notum noli contendere verbis: / his rebus minimis interdum maxima crescunt*» (apparato: *adversus; verbis*, perlopiù dopo *minimis*).

337. **Lu amico e lo co(m)pa(n)no che te ama (et) be· te vole**: l'intera perifrasi corrisponde al lat. *notum*.

338. **guarda che no te mecti con illo a rey parole**: corrisponde al lat. «*adversum ... noli contendere verbis*». Il modulo espressivo 'guarda che non ...' ricorre anche altrove in T: «Ma *guarda che* p(er) gola de arrechire / *te no metti* a mal far(e) né a ffallir(e)» 539-40, «et *gua(r)da che no p(re)ndi* quel chi no pòy fo(r)nir(e)» 554, «*guarda che no sey* avaru ch'è brutta pecca assay» 722. N varia: «*guarda no(n) te (n)ne mectere*» (cfr. vv. 38 e 182). Ha inoltre *issu* in luogo di *illo*.

339. **p(er) una rea paravola**: "per una sola (*una*) cattiva parola"; rende il lat. «*minimis verbis*» (si noti la ripresa del sintagma in rima «*rey parole*» del v. 338). R e N hanno *parola* in luogo dello sdrucchiolo *paravola*, di cui del resto quella in esame rappresenta l'unica attestazione in T. Vedi al riguardo GDLI, s.v. *paràvola* (con un esempio, in particolare, tratto dalle *Storie de Troia e de Roma*); Porta 1979: 790-91, s.v. *paravola*. Per l'immagine sviluppata qui e nel distico finale cfr. OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «De piçola parolla diventa fogo ardente». - **co(m)me<n>zar(e) briga sole**: per ragioni metriche si legga *co(m)me<n>zar*. Si ricorderà che la forma *briga* "lite", "contrasto" (corrisponde qui al lat. *lis*) è adoperata da Dante, quando è in poesia, sempre in sede di rima: cfr. ED, s.v. (a cura di E. Pasquini). Per l'espressione vedi in particolare De Bartholomaeis 1907: 121, r. 3: «Che voleva Bonajonta la BRIGA COMENSARE». N ha: «come<n>çare *bria se sole*» (vedi anche *brie* 361 in luogo della lezione di T *brige*; per il resto sempre *briga*). Per la variante di N cfr. Formentin 1987: 51, dove tra le attestazioni del dileguo di -g- intervocalico («fenomeno di forte caratterizzazione dialettale») è registrata la forma *briata*; Mussafia 1884: 538 (ms. B: *bria, briga*). Vedi anche Rohlfs 1966-1969: § 299: «Alcuni testi antichi romaneschi (per esempio Cola di Rienzo) offrono esempi come *fiura, draoni, preare, paraone*». Per l'area abruzzese cfr. in particolare De Bartholomaeis 1907: 322, ss.vv. *bria, briate*; De Bartholomaeis 1899: 127: *bria*.

Vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 207 (*briata*) e bibl. ivi cit.; Bocchi 1991: 153, s.v. *briata*.

340. ***la qual poy cresce ta(n)to che multo agrava e dole***: corrisponde al lat. «(lis) interdum maxima crescit». Per i vv. 339-40 cfr. in particolare Ulrich 1904b: 86: «Aucunes foiz grant RIOTE COMMANCE / PAR PETIZ MOZ et TANT SE MULTIPLIE / Qu'il en avient GRANT MAL ET GRANT FOLIE». Gli incunaboli hanno la forma non apocopata 'quale', condivisa da N, che però ovvia all'ipermetria sopprimendo 'poi': «la quale cresce [*la seconda c è scritta in interlinea, a destra di -e*] tantu che multu grave (et) dole». Si noti la dittologia sinonimica «*agrava e dole*», lett. «opprime (è di peso) e procura angoscia (affanno, pena)». Per *agrava* cfr. in particolare Isella Brusamolino 1992: 70, s.v. *agrevar*: «gravare, opprimere» (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre GDLI, ss.vv. *aggravare* («8. Intr. Ant. Essere pesante. - Al figur.: nuocere, offendere») e *dolere* (2) («Recare angoscia, pena, affanno; dispiacere vivamente, rincrescere»).

341. ***Poca favilla multo foco apprende***: «una piccola scintilla basta ad appiccare un gran fuoco». Cfr. Contini 1941: 336 (*Expositiones Catonis*): «De molte pichole parole ne aduene molte grande tenzone / DA PICHOLA FALIUA COMBUSTO GRANDE» (dove *faliua* andrà emendato in *fa[v]ji[l]a*: cfr. per la lezione del ms. C Beretta 2000: 104, vv. 55-56: «De molte parole spesso cresce gram tenzone / E DE PIZOLA FAVILA CRESCE GRAM COMBUSTIONE»). Si tratta di una frase proverbiale, di cui andrà perlomeno richiamata alla memoria la redazione dantesca «POCA FAVILLA GRAN FIAMMA SECONDA» (*Par.* I 34). Per i vari significati della voce in Dante cfr. ED, s.v. *favilla* (a cura di B. Cordati Martinelli). Vedi anche Selmi 1873: 343: «Et Panfilio dice: spesse fiate le piccole cose uccidono le grandi, e muovele, et DI PICCIOLA FAVILLA NASCE GRANDE FUOCO, et piccolo incominciamento ingenera grandi cose»; Beretta 2000: 105-106 e bibl. ivi cit.; De Blasi 1986: 76, rr. 3-6: «Quanto abesogna neccessariamente a li huomini de se astinire da omne legya iniuria, concessa de cosa che le iniurie frivole e ligiere ayano in sé spesse volte la semeletudine de lo fuoco, che DE UNA PIZOLA FAYLLA SOLENO AVENIRE GRANDE ET ARDENTE FLAMME». Per l'immagine in generale cfr. inoltre Bigazzi 1963: 36, v. 193: «PER CINISA COMENSASE 'N CASTELLU GRAN ARSURA». N ha *favella* in luogo di *favilla*.

342. ***p(er) uno rio dicto multo male scende***: per ovviare all'ipermetria si legga *un*. Erronea la lezione di N: «p(er) unu *male* multu male ascege», dove *ascege* potrebbe valere *ascegne*, cioè «scende» con il prefisso adiaforo *a-* proprio soprattutto dei dialetti dell'Italia mediana. Le forme *ascese*, *ascense* «discese» s'incontrano nella *Leggenda del transito della Madonna*, cfr. Elsheikh 1995: 30 e 37, vv. 342 e 549 (vedi anche p. 10); vedi inoltre Pèrcopo 1886a: 732, s.v. *ascendere*: «*ascenge*». Per quanto riguarda la fase dialettale moderna il tipo 'ascendere' «scendere» risulta documentato in area meridionale: cfr. AIS: VII, c. 1341. Si tenga presente che la forma *ascingi* «scendi» ricorre in N anche al v. 785, di nuovo in rima con *pri(n)ni*. Per attestazioni del tipo palatalizzato 'scégnere' in area centro-meridionale cfr. Rohlf's 1966-1969: § 534: laziale

meridionale (Castelmadama) *scégno*; vedi anche Porta 1979: 755, s.v. *descegnere*: «Ind. pres. 3 *descegne*».

II, 12

QUID DEUS I(N)TENDAT, NOLI P(ER)QUIRER(E) SORTE:
 QUID STATUAT DE TE, SINE TE DELIBERAT IP(S)E.

No cercar(e) co le sorte	né far(e) i(n)divinare	
chello che de te deve esser(e)	(et) che ·d(e) vol Deo far(e),	
ch'[ill'è] arte fals[e]dica	che me(n)te (et) fa peccar(e),	345
de qual Deo co(r)ruzase	e tu pòy peiorar(e).	
Senza de tene delibera Dio		
quello ch'i<n>tende de lo fattu teu.		348

345. ch'[ill'è] arte fals[e]dica: *ms.* Che larte falsodica

II, 12. N ha «Qui<d> deus i(n)tenat *de te*, noli p(er)q(ui)rere sorte». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208-9.

343. *No cercar(e) co le sorte né far(e) i(n)divinare*: si intenda: “Non cercare con sortilegi (pratiche divinatorie) e non fare (utilizzando indovini) indovinare”. Cfr. Fontana 1979: 54: «NO 'L CIERCHARE CHON SORTE O CHON INDOVINI»; Ulrich 1904b: 86: «PAR SORT NE DOIZ QUERIR NE DEVINER»; Hunt 1994: 26, vv. 495-97: «Ke Deus entent a fere / PAR SORT NE DAIS ENQUERE / NE PAR ENCHAUNTEMENT». Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio dispari si legga *cercar*. L'espressione «No cercar(e) co le sorte» traduce alla lettera il lat. «noli perquirere sorte». L'espressione ricorre anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: «KE DEU DE TEVE VOLIASE NON QUEDERE PER SORTE» (cfr. Bigazzi 1963: 30, v. 87; per il luogo vedi in particolare Ugolini 1959: 88, nota al v. 87: «Per sorte, “per mezzo di predizione o sortilegio”. C'è un generico, libero riecheggiamento di due versi dei *Disticha Catonis* [...]: “Quid Deus intendat, noli perquirere sorte; / quid statuât de te, sine te deliberat Ille”, che un antico volgarizzatore così rendeva: “NON INCHIERERE PER INDIVINAMENTO che intenda Dio fare: ché senza te dilibera quello che di te dispone”»). Per l'uso dantesco della parola *sorte*, «in un caso [...] assunta secondo i significati dell'originario termine latino» cfr. ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). Per 'indivinare' vedi almeno GDLI, s.v. *indovinare*; ED, s.v. *indovini* (a cura di S. Pasquazi); Innocenti 1980: 210, s.v. *endivinare*: «indovinare» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Navarro Salazar 1985: 124, r. 895: «Hoc presagium id est lo 'NDIVINAMENTO». Per la variante di N 'nivinare cfr. Merlo 1929: 190 (*nevino* “indovino”, *nevina* “indovina”, *inivinare*); Merlo 1920: 162 (con rinvio al nap. *annevená*). Si rilevi, nel volgarizzamento di Catenaccio, la corrispondenza tra il lat. *perquirere* e il volgare *cercare*, assente in N: «Non *te gectare* le sorti né *gire p(er)* 'nivinare». Per la lezione di N 'gettare le sorti' cfr. GDLI, s.v. *gettare* (41): «*Gettare l'arte, la sorte, il sortilegio, la malia, l'incantesimo*: esercitare le arti magiche (specialmente al fine di conoscere il futuro o di mutare il corso degli eventi)»; Contini 1960: vol. I, p. 498 (*Il Mare amoroso*), v. 287: «come colui che fa GITTAR LE SORTI» e nota: «*gittar le sorti*: “predire il futuro”. La tecnica adoperata, come indica la glossa e come prova il verso successivo, è quella geomantica (cfr. *Purg.* XIX 4), consistente nel

tracciare punti sulla sabbia e riunirli in figure, distribuite poi nel quadrante astrologico». Vedi inoltre Vuolo 1962: 91, s.v. *sorti*: «287 colui che fa gittare le s. in geomanzia [...] “tirare il pronostico”» (cfr. anche pp. 218-20, con ampia bibliografia sul procedimento geomantico nella cultura medievale).

344. **chello che de te deve esser(e) (et) che ·d(e) vol Deo far(e)**: cfr. lat. «quid deus intendat». Per la lezione di N vedi sotto. Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio dispari si legga *chel*. Nell'emistichio pari entrambi gli incunaboli cadono in errore; in luogo di «·d(e) vol Deo far(e)» (così nella sostanza anche N) R ha «de vole far(e)», A «dio uol far(e)».

345. **ch'ill'è] arte fals[e]dica che me(n)te (et) fa peccar(e)**: si è integrato l'emistichio dispari, ipometro in T, sulla scorta delle lezioni di R e A, rispettivamente: «Ca il e arte ...», «Cha il e arte ...»; intendo: «che quella (quello?) è arte ...» (N ha: «cha è arte ...», vedi sotto). Per un modulo espressivo simile in un antico testo abruzzese cfr. Valentini 1935: 108, v. 8: «Laudar se deve, PERCHÉ ILL'È rascione». Si vedano inoltre, nel volgarizzamento di Catenaccio, i vv. 349-50: «A pestuctu la invidia schifar(e) te (con)ven(e), / ch'illo è malvasu viciu e duplu male ·de ven(e)» (per le varianti degli altri testimoni cfr. nota al testo). Si tenga presente che il neutro 'illo', morfologicamente identico al maschile, è di uso comune nei dialetti centro-meridionali: cfr. Bocchi 1991: 102 e n. 213. Si è inoltre intervenuti su *falsodica* di T, in base alla lezione di A *falsedica* “mendace”. R ha dal canto suo *falsefica* (in scrittura disgiunta: *false fica*). Per tali cultismi cfr. GDLI, ss.vv. *falsidico*, *falsifico*.

346. **de qual Deo co(r)ruzase e tu pòy peiorar(e)**: la forma apocopata *qual* determina la lettura dieretica *Dëo*; in alternativa, si dovrà accogliere il supplemento *qual<e>* (così R e A, rispettivamente *q(u)ale*, *quale*). Per 'corrucciare' cfr. nota al v. 141. Per la lezione di N vedi sotto.

347-48. **Senza de tene delibera Dio / quello ch'i<n>tende de lo fattu teu**: cfr. lat. «quid statuat de te, sine te deliberat ipse». N ha il v. 347 ipometro: «Sença ti deliveralo Deo / quello che entende dellu factu teo». Nel distico di endecasillabi la rima esatta imporrebbe la correzione di *Dio : teu* in *Dio : tio* (così gli incunaboli) oppure *Deu : teu* (cfr. la lezione di N: *Deo : teo*).

N inverte l'ordine dei vv. 344-45 e formula diversamente il v. 346, anticipando abusivamente il contenuto del distico finale di endecasillabi:

cha è arte diabolica
que deu de ti essere
non co(n) teco facelo

che mente (et) fa peccare;
(et) que (n)ne vole Deu fare 345
ma sença ti lo sai fare.

344. peccare: -care *nella riga sottostante*
346. lo: o *inchiostrata*
345. **deu**: “deve” (vedi anche Mussafia 1884: 549).

II, 13

INVIDIA(M) NIMIO CULTU VITAR(E) MEME(N)TO;
 QUE SI NO(N) LEDIT, T(AME)N HA(N)C SUFFERR(E) MOLESTU(M) E(ST).

A pestuctu la invidia	schifar(e) te (con)ven(e),	[8r]
ch'illo è malvasu viciu	e duplu male ·de ven(e);	
si tu si' i(n)vidiusu,	tristu de altrui ben(e),	351
pecchide (et) ècti blasimo	e tu ·de po(r)te pene.	
Quantunqua pòy lo to ben(e) p(r)ochacza		
ma puru lo bene altrui no te displacza.		354

349. pestuctu: c *sembra scritta su precedente lettera*

349. *A pestuctu la invidia schifar(e) te (con)ven(e)*: “ti conviene in ogni modo (anche: in tutto e per tutto, a ogni costo) evitare l’invidia”; traduce il lat. «invidiam nimio cultu vitare memento». Per il tipo *a pestuctu* (non compreso dagli incunaboli R e A, che hanno rispettivamente: *Alpestructo*, *Appestructo*) vedi in particolare Aurigemma 1998: 364, s.v. *pestutto* «alla fine, in conclusione» (con riferimento al seguente luogo: «lo secundo die, fi' ch(e) A LE PESTUTTO la i(n)fe(r)mità sia d(e)seccata»); De Blasi 1986: 434, s.v. *pestucto/postutto* (con riferimento ai seguenti esempi: «ALLO PESTUCTO [...]»; a lo postutto). Vedi anche, oltre a GDLI, s.v. *postutto*, e ED, s.v., dove si ricorda che il vocabolo si registra in Dante solo due volte, nella locuzione avverbiale ‘al postutto’, col valore di “infine”, “alla fin fine” (notevole in particolare l’attestazione nel *Fiore*, per la prossimità con ‘conviene’: «E’ CONVIEN AL POSTUTTO, Falsembiante»); Contini 1960: vol. I, p. 116 (Paganino da Serzana), nota al v. 38: «AL POSTUTTO: “insomma”»; p. 368 (Neri de’ Visdomini), v. 18: «fallir dovria AL POSTUTTO»; p. 438 (Anonimo), v. 13: «s’io m’invitai laove sone AL POSTUTTO»; p. 489 (*Il Mare amoroso*), v. 58: «che non posso AL POSTUTTO più portare» (vedi anche Vuolo 1962: 85, s.v. *postutto*, *al*: «cfr. prov. *a postot* “après tout, entièrement, complètement”» e bibl. ivi cit.); p. 591 (Ugo di Perso), v. 55: «om[o] qi à torto AL POSTUTO»; p. 656 (*Della caducità della vita umana*), nota al v. 68: «AL PESTUTO (anche 105): “al postutto”» ecc.; Contini 1970: 260 (*Novellino*): «AL POSTUTTO provare» e nota: «“Sperimentare a ogni costo”»; Isella Brusamolino 1992: 229-30, s.v. *postuto (al p.)*: «affatto, assolutamente»; Segre 1968b: 177, s.v. *postutto, pustutto, al*: «completamente, senza fallo»; Mancarella 1968: 110, s.v. *postutto, al*; Monaci 1920: 354, s.v. *appostucto*; Mussafia 1884: 620, s.v. *postucto*; Agostini 1978: 267, s.v. *postuto*; Mancini 1985: 80 (*I Disciplinati di Porta Fratta in Todi e il loro primo statuto*), s.v. *postucto, al -* : «ad ogni modo»; Maggini 1968: 206, s.v. *postutto [al]*: «assolutamente [...] insomma»; Mattesini 1991: 123, s.v. *pustutu*: «*a lu pustutu*, alla fine, in ogni modo, o con funz. rafforz. nelle frasi negative»; Bruni 1973: 456, s.v. *postutu*: «“al postutto”, in ogni modo». Per ‘schifare’ (N: *scifare*) nel senso di “evitare”, “rifuggire” cfr. nota al v. 61.

350. *ch'illo è malvasu viciu*: per l'espressione «ch'illo è ...», cioè “che quello è” (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «Chel e», «Chella a»), vedi nota al v. 345. N formula diversamente: «k'è mmalevasciu vitu» (per la forma dell'agg. cfr. nota al v. 319). - *e duplu male de ven(e)*: per ragioni metriche si legga *mal* (così R).

351. *si tu si' i(n)vidiusu, tristu de altrui ben(e)*: se si accoglie come legittimo il testo di T, a evitare ipometria nell'emistichio pari si dovrà leggere *altrui*. Il problema dell'ipometria non si pone per gli incunaboli, data la forma articolata «dello altrui b.»; tale forma è condivisa da N, che però omette 'tristo': «se tu sci' i(n)vidiusu dello altrugiu bene». Si noti che l'articolo compare in T al v. 354 della stessa strofa, dove però *altrui* è posposto: «ma puru lo bene altrui no te displacza» (vedi anche v. 353: «lo to ben(e)»). Si interpreti: “se tu sei invidioso, triste a causa dell'altrui bene”. Per l'immagine vedi in particolare OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 42: «O falsa INVIDIA, nimica di pace, / TRISTA DEL BEN ALTRUI che non ti nuoce». Per *tristo* vedi in particolare Baldelli 1971: 91 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Hijmans-Tromp 1989: 230-31 e bibl. ivi cit. Si tenga presente che secondo i principî dell'etica tomistica (ben noti alla cultura medievale) la 'tristizia' è una passione dell'appetito concupiscibile – correlata all'ira, all'accidia, alla superbia e all'invidia (che è appunto il nostro caso) – la quale nasce dalla presenza del male e del male si compiace. Per un inquadramento generale dell'argomento cfr. ED, s.v. *tristizia* (a cura di V. Russo).

352. *pecchide (et) ècti blasimo e tu de po(r)te pene*: gli enclitici «pecchide (et) ècti» valgono lett. “ne pecchi e ti è (ti viene, ne hai) biasimo”. Per la desinenza *-e* alla 2^a pers. sing. dell'ind. pres. nei verbi della prima coniugazione (del tipo '(tu) porte' “porti”, attestato anche al v. 740) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 528. Si osservi che gli incunaboli condividono nell'emistichio dispari la variante bisillabica *blasmo* (per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). N ha, come T, il trisillabo sdrucchiolo *biasimu*, ma per il resto diverge: «inp(r)ima n'agi biasimu (et) nellu core n'ài pene [-ne in interlinea]». Da notare infine in sede di rima la forma *pene*, che di per sé potrebbe anche essere un singolare (*la pene* s'incontra per es. negli Statuti ascolani; cfr. Vignuzzi 1976: 160 e n. 650).

353. *Quantunqua pòy lo to ben(e) p(r)ochacza*: *quantunqua* vale qui “quanto più”, “tanto quanto” (ipometra la lezione di N: «Quantu pògi lo bene pro<ca>ccia»). Per quest'uso dell'avverbio cfr. almeno ED, s.v. *quantunque* (a cura di M. Medici), con rinvio in particolare ai seguenti due luoghi della *Commedia*, notevoli per la *iunctura* con 'potere': «ché qui è buono con l'ali e coi remi, / QUANTUNQUE PUÒ, ciascun pinger sua barca» (*Purg.* XII 5-6), «sì che 'l tuo cor, QUANTUNQUE PUÒ, giocondo» (*Par.* XXII 130). Vedi anche GDLI, s.v. (5), con vari esempi di 'quantunque' + 'potere'. Per la forma in *-unqua* cfr. Baldelli 1971: 170-71 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152). Si osservi che A ha la variante formale *precatza* (cfr. nota al v. 236).

354. *ma puru lo bene altrui no te displacza*: “ma tuttavia (ma nondimeno) non ti dispiaccia il bene d'altri” (per quest'uso di 'pure' – da solo o preceduto da 'ma' – cfr. ED, s.v., a cura di R. Ambrosini). A evitare ipermetria si legga *pur* (così R). N ha: «*nullu altrugiu bene te no(n) displacia*». Per la lezione degli incunaboli «bene *daltrui*» cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548.

II, 14

[F]ORTI A(N)I(M)O ESTO, CU(M) SIS DA(M)PNAT(US) INIQUE:
NEMO DIU GAUDET, Q(UI) IUDICE VI(N)CIT INIQUO.

Si alcuno falczamente	te da(m)na e facti to(r)tu,	
se'(n)ce (con)sta(n)te de a(n)i(m)o,	no p(re)nder(e) sconfortu;	
che vence p(er) malicia	no dura so d(e)po(r)tu	357
ma lo diricto i(n)fin(e)	puru r(e)torna ad bon po(r)tu.	
Chi vence p(er) malicia è p(er)dente		
cha pecca e non ·de gaude longame(n)te.		360

II, 14. [F]orti: *ms.* Porti

II, 14. N inverte l'ordine: *Esto forti(s) animo*; ha inoltre «qui *su* iniquo iudice vincit».

355. *Si alcuno falczamente te da(m)na e facti to(r)tu*: corrisponde al lat. «cum sis dampnatus inique». Il testo di N è afflitto da varie mende: «Se alecunu *falczamente* te inganare oi faite tortu».

356. *se'(n)ce (con)sta(n)te de a(n)i(m)o*: cfr. lat. «Forti animo esto». Gli incunaboli A e R hanno rispettivamente: «Siance c. ...», «Si c. ...» (ipometro). Quanto a N, diverge: «*sci' de* constante animu(m)».

357. *che vence p(er) malicia no dura so d(e)po(r)tu*: si intenda: “il piacere (gioia, diletto) di chi vince con l'inganno non dura”, lett. “chi (se qualcuno) vince con l'inganno, il suo piacere non dura”. Traduce fedelmente il lat. «Nemo diu gaudet, qui iudice vincit iniquo». Cfr. Ulrich 1904c: 122: «QUI A TORT VEINT, ce n'est pas fable, / SA JOIE N'EST MIE DURABLE». Per *che* “chi” (ma gli altri testimoni hanno *Chi*) cfr. Glossario, s.v. Per il gallicismo ‘diporto’ vedi GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); Mancini 1974: 710, s.v. *deporto*: «(a. franc. *deport* [...]) gioia» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 65: «e abiti con meco in gran DIPORTO»; p. 177 (Cielo d'Alcamo), v. 12: «[...] lo solacc[i]o e 'l DIPORTO»; p. 246 (Guittone d'Arezzo), v. 1: «DEPORTO - e gioia nel meo core apporta» e nota; vol. II, p. 30 (*Laude cortonesi*), nota al v. 32: «DIPORTO (gallicismo, cfr. Guido delle Colonne [...]); Cielo [...]: “diletto”»; Marri 1977: 82, s.v. *deporto* (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 664, s.v.: «(gallicismo) “gioia, piacere”» (e bibl. ivi cit.). Ipermetra nell'emistichio dispari la lezione di N, a causa dell'inserzione abusiva dell'articolo determinativo: «chi vence p(er) la malitia».

358. *ma lo diricto i(n)fin(e) puru r(e)torna ad bon po(r)tu*: a evitare ipermetria nell'emistichio pari si legga *pur* (così R, che del resto ha apocope anche in clausola di emistichio dispari: «i(n) fin»). Erronea la lezione di N, principalmente a causa della ripetizione di *vence* 357: «ma lo derictu *pur vence et torna ad portu*». Si intenda: “ma ciò che è giusto in definitiva arriva a buon fine (ha la meglio, prevale)”. Per questo significato di ‘diritto’ vedi almeno GDLI, s.v.² (2); ED, s.v. (a cura di A. Mariani), dove si osserva che nell'opera dantesca come sostantivo compare esclusivamente il tipo sincopato ‘dritto’;

Mancini 1974: 710, s.v. *deritto*: «(sost.) giusta via [...] giusta opinione». Cfr. anche Contini 1960: vol. II, p. 133 (Jacopone da Todi), v. 9: «si ben te vidi nel DERITTO» e nota: «*nel deritto*: “secondo il vero”». Per l’espressione ‘(ri)tornare a buon porto’ vedi GDLI: s.v. *pòrto*¹ (11): «*Giungere, arrivare, uscire, venire a buon porto*: aver buona sorte, andare a finir bene» (con esempi dall’Anonimo Veronese e da Boccaccio); Bettarini 1969b: 694, s.v.: «Nelle espressioni: *a·mmalo porto* [...]; Guido delle Colonne [...]; *Proverbia super natura feminarum* [...]; *a·bbon porto* [...]; *a rio porto* [...]; *a duro porto* [...]; *venire a porto* [...]; *trare a porto*»; ED, s.v. (a cura di A. Lanci); Ugolini 1959: 107 (*Orationes*), con esempi antichi della locuzione ‘condurre a porto’ nel senso di “condurre a buon fine”.

359. ***Chi vince p(er) malicia è p(er)dente***: a garantire l’isometria dell’endecasillabo si dovrà ammettere dialefe dinanzi a è (meno probabile mi pare la scansione dieretica *maliciã^è*; si tenga comunque presente che la voce è sicuramente trisillabica ai vv. 323 e 829). Si noti la ripresa dell’emistichio dispari del v. 357. Per il tipo ‘essere perdente’ cfr. nota al v. 10.

360. ***non ·de gaude longame(n)te***: riprende e varia l’emistichio pari del v. 357. Non dà senso la lezione di N: «no(n) *guarda* longamente».

II, 15

LITIS P(RE)TERITE NOLI MALEDICTA REFERRE:

POST INIMICIAS IRA(M) MEMINISSE MALO(RUM) E(ST).

De le passate brige	se te reco(r)di lu rio,	
forsi che poy te torna	sop(r)a lu capu tio,	
no seminare scandali,	fa' lo co(n)sillo mio,	363
ca no solo quel che tocca	ma tu ·de offendi Dio.	
A Dio (et) a lu mundo assay peiu ·de vali		
se tu recordi li passati [mali].		366

366. [mali]: *ms.* guay

361. ***De le passate brige se te reco(r)di lu rio***: rende liberamente il lat. «litis preterite noli maledicta referre». Cfr. Vannucci 1829: 38: «LE RIE COSE DELLE BRIGHE PASSATE NON RICORDARE» (e nota, con rinvio ad Albertano; vedi anche p. 150, con rinvio all'*Ecclesiastico*). Per 'briga' "lite" cfr. nota al v. 339. Si noti l'uso sostantivato di *rio* nel senso di "male", "colpa". Vedi al riguardo Mancini 1974: 802, s.v. *reo*: «(sost.) male»; Ugolini 1959: 108 (*Orationes*): «*reu*, s. m., "peccato". Col significato di "male", ne trovo due esempi in Buccio [...]; con possibilità di entrambe le accezioni è in Jacopone»; Pèrcopo 1885: 163 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), vv. 289-90: «Et io te mo dico tucto lo REO, / Che agio factu contra deu». Cfr. anche ED, s.v. *reo* (*rio*) (a cura di E. Pasquini); GDLI, ss.vv. *rèo*¹ (23), *rio* (27-29). L'ipermetria dell'emistichio di sede pari è sanabile mediante ripristino della forma debole dell'articolo determinativo («se te reco(r)di 'l rio») oppure mediante espunzione della particella pronominale *te*, sulla scorta di N («se recordi lo reu»). Oltre che al v. 366 di questa stessa strofa («se tu recordi li passati [mali]»), notevole per l'assenza del clitico 'ti', 'ricordare' ricorre due volte nel Trivulziano in combinazione col clitico: «de te che fusti iovene devite reco(r)dar(e)» 99, «ma tucte hore *te* recordi lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu» 874 (ipermetro, cfr. nota al testo).

362. ***forsi che poy te torna sop(r)a lu capu tio***: si intenda: "forse (sott.: tale male, colpa) si ritorce poi contro di te". Il tipo *forsi che* "forse" (per il quale cfr. almeno GDLI, s.v. *förse* (4); ED, s.v., a cura di M. Medici) è ben documentato in area meridionale, come provato dalle forme *förzaca* (abruzzese), *fuòrsica* (calabrese), da interpretare, secondo Rohlfs 1966-1969: § 947, come cristallizzazioni di 'forse che'. Vedi anche Formentin 1998: 435-36. Corrotta la lezione di N: «forgia pò tornare senper nellu capu teu» (ricordo che la forma *fòrcia* è classificata come laziale meridionale in Rohlfs 1966-1969: § 947). Per la locuzione cfr. GDLI, s.v. *capo* (19): «*Tornare in capo* (un'azione): ritorcersi in danno di chi l'ha compiuta» (con esempi, tra gli altri, da Guido da Pisa, Passavanti, Boccaccio). Per la forma del possessivo 'tio' (e 'sio', anch'esso presente in T) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 257 e bibl. ivi cit. Vedi anche nota ai vv. 139-40.

363. **no seminare scandali**: N ha: «non *ci menare sca<n>dalù*». Per l'espressione si ricorderanno almeno i «SEMINATOR DI SCANDALO e di scisma» di *Inf.* XXVIII 35. Un esempio del sintagma 'seminare scandali' (dove 'seminare' vale "causare", "far insorgere") s'incontra inoltre nel Cavalca: «L'uomo iracondo e impaziente [...] SEMINA tanti SCANDOLI e mali» (cito da GDLI, s.v. *seminare* (9)). - **fa' lo co(n)sillo mio**: "segui il mio consiglio". Per quest'uso di 'fare' vedi GDLI, s.v. (18): «Osservare la legge; adempiere un dovere, eseguire un ordine, SEGUIRE UN CONSIGLIO, assecondare un desiderio». Per attestazioni del sintagma in italiano antico vedi OVI, Anonimo, *Il Libro dei Sette Savj di Roma*, p. 42: «Vuo' tu dunque / FARE MIO CONSIGLIO?». Vedi anche Isella Brusamolino 1992: 4, v. 52: «et FAY LO SO' COMANDAMENTO»; Contini 1984: 158 (*Fiore*), v. 10: «Presto di FAR IL SU' COMANDAMENTO»; Sapegno 1952: 812 (*Cantare di Fiorio e Biancifiore*), v. 50: «- Dolce figliuolo, FA LO MIO VOLERE»; p. 813, v. 55: «Or va, figliuolo, e FA LO MIO COMANDO»; Ugolini 1959: 44 (*Lamentatio beate Marie de filio*), v. 71: «Iammay non FAY LO TEU USATU!» da intendere (cfr. nota a p. 49) «non seguirai più la tua usanza». N anticipa l'emistichio pari del v. 364: «cha (n)ne ofende a Deu» (si noti l'uso intransitivo di 'offendere'; al riguardo cfr. almeno ED, s.v., a cura di A. Lanci).

364. **ca no solo quel che tocca ma tu -de offendi Dio**: a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *sol.* Intendo: "che così facendo (-de) offendi non solo la parte in causa (lett.: quello che bisogna, quello che il fatto riguarda) ma addirittura Dio (commettendo quindi peccato)". Per questo uso di 'toccare' nei dialetti dell'area in esame vedi Vignoli 1911: 176, s.v. *tokka* o *attokka*: «tocca, spetta, riguarda, bisogna»; Vignoli 1925: 59, s.v.; Vignoli 1920: 80, s.v. N diverge, incorrendo in ipermetria dell'emistichio di sede dispari: «e tucta gente che ll'ode sci te ne tengu reu». Per l'espressione 'offendere Dio' (per l'uso intransitivo di N cfr. nota al v. 363) nel senso di "peccare" cfr. ED, s.v. *offendere* (a cura di A. Lanci).

365-66. **A Dio (et) a lu mundo assay peiu -de vali / se tu recordi li passati [mali]**: a evitare ipermetria del v. 365 si legga «A Dio^ea ...» (N diverge parzialmente: «A Deu et quistu mundu pegio vali [*dopo l si ha una lettera depennata, forse y*]»), con la preposizione non ripetuta; per il fenomeno cfr. almeno Contini 1970: 533 (Cerchia di Domenico Cavalca): «e que' mi rispouse ch'ANDAVANO in Jerusalèm AL PERDONO della Esaltazione della Croce, E VISITARE li luoghi santi»). Il v. 365 andrà inteso: "per Dio e per il mondo (per la gente) sei di gran lunga peggiore". La medesima espressione s'incontra al v. 372: «de lu uno (et) <1>u altru *valeraynde peiu*» (vedi anche v. 700: «... a *duplu -de valeray*»), cioè "varrai il doppio". La locuzione 'valere peggio' andrà correlata, rovesciandone il senso, al tipo 'valere meglio', per il quale cfr. Sgrilli 1983: 453, s.v. *melho*: «'valere m.' [...] "essere meglio", "essere migliore"»; GDLI, s.v. *mèglio* (20): «*Valere meglio* (o *valere di meglio*): importare di più; essere più utile, più vantaggioso. [...] - Segnalarsi, distinguersi, spiccare maggiormente; riuscire superiore». Si noti che il v. 366 è afflitto da un guasto di rima in T (*vali* : *guay*), mentre risulta abbondantemente eccedente negli

incunaboli R e A: «Si tu recordi li passati guai (A: *guay*) et mali» (per la dittologia cfr. De Bartholomaeis 1907: 169, r. 11: «Et abero MALE ET GUAY volendolo servire»). Responsabile della corruzione è con ogni probabilità 'guai', supplemento abusivo già risalente al subarchetipo di T, R e A, propagatosi diversamente nei due rami (T da un lato, R e A dall'altro). Poziore N, con la lezione: «se tu recordi *li pa<ssa>ti mali*».

II, 16

NEC TE COLLAUDES NEC TE CULPAVERIS IP(S)E:

HOC FACIU(N)T STULTI, QUOS GLO(R)IA VEXAT I(N)ANIS.

No te laudar(e) te stisso	cha i(n) gra(n)de blasimo te mo(n)t[a],	
p(e)rò che vanaglo(r)ia	rio vicio se conta,	
et no te di' sblasemar(e)	né de te dicer(e) onta:	369
folle è chi sse dispreza	e de sé blasimo co(n)ta.	
Se tu ti laudi o si ti day disprieu,		
de lu uno (et) <I>u altru valeraynde peiu.		372

367. mo(n)t[a]: a è caduta per rifilatura della carta

368. se: lettura incerta (sei?)

II, 16. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

367. **No te laudar(e) te stisso**: cfr. lat. «Nec te collaudes ... ipse». Per ragioni metriche si legga *laudar*. N ha «tu stissu» in luogo di «te stisso». Notevole la coincidenza, anche nella distribuzione delle varianti, con l'emistichio pari del v. 94 (cfr. nota al testo). Per l'intera strofa cfr. Contini 1960: vol. I, p. 569 (Girardo Patecchio), vv. 219-20: «A DIR L'OM Q'EL SEA MATO, NON È SEN RASONADHO, / NI DE LAUDARSE SAVIO EL NON È PRISIADHO» e nota: «Fonte è qui il distico catoniano “Nec te conlaudes nec te culpaveris ipse: Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis”»; Bigazzi 1963: 35, vv. 175-76: «PRO ESSERE DICTU HUMILE NON TE VETOPERARE, / NÉN PRO GRANDE DICTU ESSERE NON TE MULTU EXALTARE» (vedi anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 180: «Un punto di partenza per quanto è detto qui e nel v. precedente può essere costituito da *Disticha Catonis* [...]: “Nec te conlaudes nec te culpaveris ipse: / hoc faciunt stulti quos gloria vexat inanis”»). - **cha i(n) gra(n)de blasimo te mo(n)t[a]**: per ragioni metriche si legga «gran blasmo» (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *biasmo*, *blasmo*; per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). Si intenda: “che (l'autoelogio) ti procura grande biasimo (ti fa biasimare)”. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *montare* (39): «Indurre, incoraggiare o cercare di indurre una persona a compiere una data azione, ad assumere un determinato atteggiamento; condizionarla nel modo di pensare, di vivere, di agire, per lo più in modo spregiudicato e subdolo, e con uno scopo interessato, o stuzzicandola, eccitandola, provocando in essa una condizione psicologica di euforia, di autocompiacimento, di sicurezza. - In partic.: fare insuperbire, fare inorgogliare. - Anche assol.» (con il seguente esempio tratto dalla *Tavola Ritonda*: «La troppa facultà di parenti o d'avere ... ingrossa la memoria e lo intendimento e MONTA IN VANAGLORIA»).

368. **p(e)rò che vanaglo(r)ia rio vicio se conta**: “dal momento che la vanagloria è stimata (alla stregua di) un brutto vizio”. S'impone per ragioni metriche la lettura *rio*. Per 'vanagloria' cfr. v. 152. 'Contare' è usato qui nel senso di “valutare”, “stimare”, semanticamente prossimo all'etimo latino *computare* (vedi anche nota al v. 131); si osservi in particolare la rima equivoca

con il v. 370, dove ‘contare’ vale invece “raccontare” (cfr. nota al v. 25). In N l’emistichio dispari è ipermetro, a causa dell’inserzione abusiva del determinativo: «p(er)ciò che *lla* vanagloria».

369. ***et no te di’ sblasemar(e) né de te dicer(e) onta***: traduce, ampliandolo, il lat. «nec te culpaveris». Vedi anche Beretta 2000: 113, v. 79: «*Per ti no ‘t di’ lodhar NI TE DI’ trop BLASMAR*». In luogo di «di’ sblasemar(e)», cioè “devi accusare” (a evitare ipermetria si legga *sblasmar(e)*; per altre attestazioni dei lemmi ‘blasmo’, ‘blasmare’ cfr. Glossario, ss.vv.), gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «*deui blasmar(e)*», «*deui blasmare*»: la forma bisillabica ‘devi’ non può tuttavia risalire all’originale, in quanto rende crescente di una sillaba l’emistichio dispari. Non sarà inutile ricordare qui che anche ai vv. 649 e 757 gli incunaboli oppongono ai monosillabi *di’*, *de’* di T i bisillabi ‘devi’, ‘deve’, con conseguente ipermetria. Per ‘sbiasmare’ nel senso di “accusare” (da ‘biasmare’ con *s-* intensivo) cfr. GDLI, s.v., con un unico esempio allegato, tratto dal Cavalca. Vedi anche, per esempi di *s-* con valore intensivo in italiano antico, Avalle 1973: 15; CLPIO: CCVI-CCVII. Per il concetto di ‘onta’ nella cultura medievale cfr. almeno ED, s.v. (a cura di F. Salsano). N diverge e trivializza: «*anchi te no(n) biasimare né cte dicere incontra*».

370. ***e de sé blasimo co(n)ta***: a evitare ipermetria si legga *blasmo* (per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). Gli incunaboli A e R hanno la forma bisillabica, rispettivamente *blasmo*, *blasmo* (R cade tuttavia in errore: «et d(e) so blasmo»). Ipermetra la lezione di N: «(et) *dicese blasimu contra*» (per ripetizione di «dicere incontra» dell’emistichio pari del v. 369). Per la rima equivoca cfr. nota al v. 368.

371. ***Se tu ti laudi o si ti day dispreiu***: N ha la congiunzione copulativa ‘e’ in luogo della disgiuntiva ‘o’. Quanto agli incunaboli R e A, oltre a tacere il secondo ‘se’, sostituiscono a *laudi* rispettivamente *biasmi*, *blasmi*, guastando il senso (cfr. lat. «Nec te *collaudes* nec te culpaveris ipse»). Con ogni probabilità l’errore è dovuto a ripetizione della forma *biasmo* (A: *blasmo*) dell’emistichio pari del v. 370.

372. ***de lu uno (et) <I>u altru valeraynde peiu***: “nell’un caso e nell’altro sarai (risulterai) peggiore (quindi: incorrerai in errore)”. Per l’espressione cfr. nota al v. 365. N trivializza: «lu [u]nu [nella sequenza lu u- è stata omessa un’asticciola verticale] è male (et) lu altru è pegio».

II, 17

UTER(E) Q(UE)SITIS MODICE: CU(M) SU(M)PTUS HABUNDAT,
 LABITUR EXIGUO, QUOD P(AR)TU(M) E(ST) T(EM)P(OR)E LONGO.

Si tu co poca intrata	si' de spesa agravatu,	[8v]
co(n)strengite a lo spender(e)	e vivi amesuratu,	
ca si no say strenger(e)	secundo lo to statu	375
tostamente destrugite	e trovite i(n)ga(n)natu.	
Como fornito trovete de intrata		
così fa' la toa spesa ame(n)surata.		378

II, 17. Per la lezione di R *dum* (in luogo di *cum*) cfr. Boas 1952: 118: «Utere quaesitis modice: *cum* sumptus abundat» (apparato a p. 119: *dum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226-27.

373. *Si tu co poca intrata si' de spesa agravatu*: cfr. nota al v. 241. N semplifica la sintassi, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari; ha inoltre il plur. in luogo del sing. (che ricorre del resto anche al v. 378): «Se tu ài poca intrata (*et*) de spese sci' gravatu». Per la lezione di R «poco i(n)trata» (con 'poco' indeclinato) cfr. cap. III, § 1, nota al v. 54.

374. *co(n)strengite a lo spender(e)*: intendo: “moderati (sii parsimonioso) nello spendere” (per questo uso di ‘costringere’ vedi GDLI, s.v. (4)). In realtà le lezioni degli altri testimoni, tutti e tre afflitti da guasto metrico (ipometri gli incunaboli R e A: «*Destri(n)ge* lo s.», «*Destringe* lo s.»; ipermetro N: «*destrugere* allo despender», vedi *destrugi* 375, *destrugite* [con it in interlinea tra u e g] 376), proiettano un'ombra di dubbio sul *co(n)strengite* del Trivulziano e sembrano autorizzare la congettura della *lectio difficilior* «[de]strengite a lo spender(e)». Tale lezione ben giustifica, in termini di diffrazione, le alterazioni di R, A e N, ed è inoltre legittima quanto al senso. Vedi in particolare Bigazzi 1963: 28, v. 55: «DISTRENGESE lu prevete ka ·sse va a lu molinu», da intendere (cfr. p. 45) «Il prete economizza al punto di andare da sé a macinare il grano» (cfr. anche Ugolini 1959: 86, nota al v. 55: «*Distringi*, “costringiti, limitati, sii parsimonioso”», con rinvio a Jacopone e Buccio). Vedi inoltre GDLI, s.v. *distringere* (4); Marri 1977: 196-97, s.v. *strenze*: «L'altro composto *DESTRENZE* [...] ha valori diversi», tra cui «chiudere, nascondere», «contenere, frenare», «costringere, ridurre» (la cit. è da p. 196). Ricordo infine che anche al v. 484 si rileva l'accordo di R, A e N (rispettivamente: *d(e)stre(n)ger(e)*, *destre(n)gere*, *destre<n>gere*, nel senso di “frenare (le lingue maldicenti)”) contro *co(n)strenger(e)* del Trivulziano.

375. *ca si no say strenger(e) secundo lo to statu*: a evitare ipometria dell'emistichio dispari, occorrerà leggere 'sai' (omesso in R) bisillabo (in alternativa, si dovrà considerare il ripristino del pronome, come sembra suggerire N: *ca si <tu> no say ...*). Per quest'uso di 'stringere' cfr. Menichetti 1965: 471, s.v. *stringere*: «frenare, moderare»; TB, s.v. (16): «*Stringersi*, per *Ristringersi*, *Usar Parsimonia*» (con un esempio da Boccaccio). Corrotta la lezione di N: «cha sse tu no(n) ài destrugi lu teu statu», dove *destrugi* si

spiegherà per anticipazione di *destrugite* [con it in interlinea tra u e g] del v. 376.

376. *i(n)ga(n)natu*: responsabile di ipermetria la lezione di N *consumatu*. Quanto all'incunabolo A, ha *inga(n)tato*. Si tenga presente che la forma *'gantare* "ingannare", con «nt al posto di un ipercorretto nd» s'incontra in Mosè da Rieti, cfr. Hijmans-Tromp 1989: 174 e n. 22 (e bibl. ivi cit.). Un'altra possibilità è che si debba intendere "incantato", cioè "irretito", "abbindolato", "abbagliato", "illuso" (cfr. GDLI, s.v. *incantare*¹ (2)). Per la sonorizzazione del nesso *nk* che si verifica (anche in fonosintassi) a «sud di una linea che va dai monti Albani fino ad Ancona attraverso l'Umbria» cfr. Rohlfs 1966-1969: § 257.

377-78. *Como fornito trovete de intrata / così fa' la toa spesa ame(n)surata*: si intenda: "commisura le tue spese ai tuoi guadagni". Per l'immagine vedi nota al v. 243. Si osservi che in luogo dell'enclitico *trovete* gli incunaboli R e A hanno la forma proclitica, rispettivamente: «te troui», «ti troui». Per il participio passato 'fornito' nel senso di "provvisto", "dotato" (in funzione predicativa) cfr. GDLI, s.v. (4); ED, s.v. *fornire* (a cura di V. Valente). Per 'entrata' (anche al v. 373) cfr. nota al v. 241.

II, 18

INSIPIE(N)S ESTO, CU(M) TEMPUS POSTULAT AUT RES,
STULTICIA(M) SIMULAR(E) LOCO, PRUDENCIA SU(M)MA E(ST).

Impara d'esser(e) folle	quando bisonno t'ène,	
cha p(er) matece infenger(e)	tale ora h(om)o ·d'à bene;	
chi lo te(m)po destengue,	sì como se co(n)vene,	381
a sinnu (et) a follia,	de gran saper(e) li vene.	
Qua(n)do i(n) follia canosi to avantayo		
deventa folle (et) sì seray ben saiu.		384

II, 18. N ha *Incipiens*, con la seconda *n* in interlinea, in luogo di *Insipiens*; inverte inoltre l'ordine: «su(m)ma prude<n>tia e(st)» (in luogo di «prudencia summa est»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 214-15.

379. **Impara d'esser(e) folle**: cfr. lat. «*Insipiens esto*». A evitare ipermetria si legga *esser*. Per *folle* (anche al v. 384; in entrambi i casi gli incunaboli hanno la forma metaplastica *follo*; vedi inoltre il sost. *follia* ai vv. 382, 383) nel senso di “stolto” (lat. *insipiens*) vedi ED, ss.vv. *folle*, *follia* (a cura di G. Favati); D'Agostino 1979: 142, n. 4: «*folle*: la latitudine semantica di questa parola nell'italiano antico è alquanto diversa dalla lingua moderna» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 673, s.v. *folle*: «sciocco, stolto». Vedi anche GDLI, ss.vv. *fòlle*¹ (1), *follia* (2), con esempi dei binomi ‘saggio e folle’, ‘senno e follia’. - **quando bisonno t'ène**: “quando ne hai bisogno” (cfr. lat. «cum tempus postulat aut res»). Si osservi che R e A hanno rispettivamente *besongnia*, *besogna* (come del resto già al v. 140, cfr. nota al testo). Ipometra la lezione di N: «qu<a>(n)no tenpu vene» (da confrontare con l'emistichio pari del v. 140 secondo la lezione di T: «... q(ua)n(do) vissono vene»). Per l'espressione vedi vv. 707 e 603.

380. **cha p(er) matece infenger(e) tale ora h(om)o ·d'à bene**: il senso del verso è: “perché, a fare finta di essere stolti, talvolta ci si guadagna (se ne trae vantaggio)”. Cfr. Tobler 1883: 61: «ENFENÇER LA MATEÇA / Inlo logo / E souran sauere»; Vannucci 1829: 39: «chè grande savere è in luogo ad INFIGNERSI L'UOMO STOLTO»; p. 151: «perocchè in alcuno luogo INFIGNERSI D'ESSERE STOLTO è somma prudenza». Per l'immagine cfr. Marti 1956: 222 (Cecco Angiolieri), vv. 9-11: «E spesse volte ho veduto venire / che USARE SENNO È TENUTO EN FOLLIA, / ED AVER PREGIO PER NON SENNO USARE». Si noti la corrispondenza tra il sintagma «matece infenger(e)» e il lat. «stulticiam simulare». Per *matece*, col suffisso *-ities* della quinta declinazione latina (cfr. nota ai vv. 293-94; tuttavia R e A hanno rispettivamente: *mateza*, *mattetza*), vedi in particolare De Blasi 1986: 427, s.v. *matteze*, con il seguente esempio: «de la soa bestialetate e de LA SOA MATTEZE» (in corrispondenza del lat. «de sua stulticia»). Cfr. inoltre Brugnolo 1974: 297, s.v. *mateça*: «“stoltezza”» (e bibl. ivi cit.); Isella Brusamolino 1992: 182-83, s.v. *mateça*: «pazzia» (con ampia bibliografia); GDLI, s.v. *mattèzza*; Navarro Salazar 1985: 106, r. 512 (e p. 112, r. 647). Per ‘infingere’, usato qui transitivamente nel senso di “simulare”, “fingere”, cfr. GDLI, s.v. (6). Per attestazioni del lemma in area centro-

meridionale vedi inoltre Bettarini 1969b: 677, s.v. *infégnere* (e bibl. ivi cit.); Mattesini 1985: 463 (e bibl. ivi cit.); De Blasi 1986: 423, s.v. *infengere/infingnere/nfengere*; Sgrilli 1983: 440, s.v. *infengere*. Vedi inoltre Ageno 1955b: 14. In luogo di «*h(om)o -d'à bene*» (per l'uso impersonale di 'uomo' cfr. nota al v. 137) gli incunaboli hanno «*hano de b.*». Tale guasto sembra indotto dalla mancata comprensione di *da* (-*d'à* "ne ha") da parte del comune ascendente di R e A, il quale sostituisce la lezione in esame con un abusivo *de* e interpreta: "perché, a fare finta di essere matti, taluni (*tal, tale*) a volte (*hora*) ne traggono beneficio (*hano de bene*)". Per un uso analogo di *tale* "taluni" cfr. v. 327. N stravolge il verso: «*ka semplece infegiare tale fiata è bene*».

381-82. ***chi lo te(m)po destengue, sì como se co(n)vene, / a sinnu (et) a follia, de gran saper(e) li vene***: cfr. Ulrich 1904c: 123: «Tu dois bien estre, par mon los, / Quant mestiers est, SAGES ET FOLS. / Selon les heures et les temps / A grant mestier FOLIE ET SENS»; Hunt 1994: 27, vv. 534-36: «La souveraine queintise / Est en bone guise / En FOLI chaunger SENS». L'interpretazione letterale del passo potrebbe essere: "chi (anche: se qualcuno) discerne le circostanze (le situazioni: *lo te(m)po*) secondo (quanto a, rispetto a) senno e stoltezza, così come è opportuno fare, (ciò) gli proviene da grande saggezza" (quindi: "è frutto di grande saggezza il comportarsi, a seconda delle circostanze, in modo assennato oppure in modo stolto"). Per il valore 'di relazione' o 'limitativo' da attribuire qui alla preposizione 'a' cfr. ED, s.v. (29) (a cura di F. Brambilla Ageno). Non mi sento tuttavia di escludere l'altra possibile interpretazione: "chi distingue il tempo per la saggezza e il tempo per la follia ecc.". Per quest'uso di 'a' vedi per es. OVI, Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, p. 303: «non posson trovare TEMPO A / lavorare che buono lor paia». Per il tipo 'si conviene' cfr. nota al v. 13. Per il significato da attribuire a *follia* (anche al v. 383) cfr. nota al v. 379. Notevole la contrapposizione stereotipa di 'senno' e 'follia', per la quale si veda, oltre alla bibliografia già citata in nota al v. 379, il seguente luogo del *Fiore*: «Presti eran tutti a far SENN' E FOLLIA» (cfr. Contini 1995: 767, v. 3). La lezione di N *destruge* (in luogo di *destengue*) è di certo dovuta ad equivoco paleografico. Per quanto concerne l'emistichio pari del v. 382, a evitare ipermetria si legga *saper*. Si noti infine che N ha *sapire*, forma metaplastica che si incontra in varî testi abruzzesi, tra cui la *Leggenda del Transito della Madonna*, la *Leggenda di Santa Caterina* e la *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo (cfr. OVI, s.v. *sapir*. *).

383. ***Qua(n)do i(n) follia canosi to avantayo***: per *follia* (anche al v. 382) cfr. nota al v. 379. Si osservi che gli incunaboli hanno la variante palatalizzata *foglià* (a proposito della quale vedi Rohlf's 1966-1969: § 233, con vari esempi di palatalizzazione di *ll* davanti ad *i* accentata nell'area in esame). Corrotta la lezione di N: «*Qua(n)no [il «titulus» è anticipato su u] e folle conusi [tra s e due lettere depennate] tu ava(n)tagiu*».

384. ***deventa folle (et) sì seray ben saiu***: per *folle* cfr. nota al v. 379. In luogo di *ben* gli incunaboli R e A hanno *che*, N ha *como* (si rilevi inoltre la

soppressione di 'e si'): «deventa folle, saragi *como* saviu» (per la parziale analogia col v. 42 cfr. nota al testo).

II, 19

LUXURIA(M) FUGITO, SIMUL (ET) VITAR(E) MEME(N)TO
 CRIM(EN) AVARICIE; NA(M) SU(N)T CO(N)TRARIA FAME.

Fugi l'avaricia,	no ti nci delectare,	
et anchi la luxuria	chi fa rio blasmo dar(e);	
fa le recchece strugere	chi le vol troppo usar(e),	387
a lo co(r)pu fa periculo,	li amici co(r)rozare.	
Luxuria (et) avaricia chi troppo ama		
spesse fiata li dà mala fama.		390

II, 19. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

385-86. **Fugi l'avaricia, no ti nci delectare, / et anchi la luxuria chi fa rio blasmo dar(e)**: corrisponde al lat. «Luxuriam fugito, simul et vitare memento crimen avaricie». Si rilevi l'ipometria dell'emistichio dispari del v. 385, condivisa dagli incunaboli e di per sé regolarizzabile mediante lettura intransitiva con indicazione del complemento di luogo: «Fugi <de> l'avaricia». Fa tuttavia difficoltà il fatto che 'fuggire' ricorra normalmente in T usato transitivamente: «cha tuo pe(n)seri no vale chi *la poci fugir(e)*» 291, «*Fugi l'inimistati* (et) co(n) salute poy» 331, «*fugendo lo mio utile consillo*» 480, «*fugi la loru briga a tutto to poter(e)*» 692, «*devi fugir(e) l'odio, doctarelo e timer(e)*» 694 (a parte: «*Fugi de intrar(e)* im playtu, sifa de aver(e) q(u)estione») 565). Per l'uso dantesco del verbo 'fuggire' con costrutto sia transitivo che intransitivo cfr. ED, s.v. (a cura di L. Onder). Un altro possibile emendamento dell'ipometria consiste nell'integrazione «<Re>*fugi* l'avaricia», ma anche in questo caso fa difficoltà l'assenza, nel volgarizzamento, del tipo 'rifuggire'. N, discostandosi dal resto della tradizione, tace completamente dell'avarizia nell'intera strofa (non solo qui, dunque, ma anche nel distico di endecasillabi: vedi sotto) e si limita a sviluppare il tema della lussuria: «Fugi la lusuria et no(n) te ne delectare, / ca truppu è bructu [*seguono tre lettere depennate, la prima delle quali è forse una u (v)*] vitu se be· ci vò pençare», dove l'emistichio pari del v. 386 «se be· ci vò pençare» ha tutto l'aspetto di una zeppa. Quanto all'emistichio dispari dello stesso v. 386 «ca truppu è bructu vitu», andrà rilevata una certa affinità con il v. 631 (secondo N): «No sci' avaru [*segue auaru depennato*] et cupitu *cha è vitu troppu reu*» (detto dell'avarizia; 'cupido' è qui sinonimo di 'avaro'). Per il valore da attribuire a 'troppo' cfr. nota al v. 173. Per i vizi capitali dell'avarizia e della lussuria nella cultura medievale in generale e nella concezione dantesca in particolare si veda ED, ss.vv. *avarizia* (a cura di E. Bonora), *lussuria* (a cura di G. Santarelli). Per l'espressione 'dare biasimo' (anche al v. 477: «... ma ad te *blasmo day*») nel senso di "biasimare" cfr. GDLI, s.v. *biàsimo* (2); ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini). Per la lezione di T *anchi* (ma R e A hanno rispettivamente: *a(n)cho, ancho*) cfr. nota al v. 133.

387. **fa le recchece strugere chi le vol troppo usar(e)**: «fa le recchece strugere» vale "dissipa (dilapida) le ricchezze". Per quest'uso di 'struggere' cfr. TB, s.v. (II). Vedi anche De Bartholomaeis 1907: 1, r. 8; Aurigemma 1998: 379,

s.v. *strugere*. In luogo di «chi *le* vol» gli incunaboli hanno «chi *li* uol» (una variante analoga s'incontra al v. 498, vedi nota al testo; vedi anche nota al v. 146). N diverge: «le richiçi destruge, li amici corrociare» (cfr. l'emistichio pari del v. 388). Per il plurale di N *richiçi* cfr. D'Achille 1982: 92; Baldelli 1971: 43-44 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «Par di notare un plurale in *-izzi* nei testi abruzzesi [...] e nel 'Sidrac otrantino'» (per quest'ultimo vedi in particolare Sgrilli 1983: 129). Vedi inoltre, per il quadro offerto dai moderni dialetti laziali (*-izzi* plur. accanto a *-ezze* o *-ezza* sing.), Hijmans-Tromp 1989: 184 e bibl. *ivi* cit.

388. *a lo co(r)pu fa periculo, li amici co(r)rozare*: l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante restauro della forma debole *al* (o in alternativa soppressione di *fa*). N ha: «allu corpu periculu [*in interlinea*] (et) alla anima fa danare», dove «alla anima fa danare» sarà dovuto ad anticipazione del v. 389 (secondo N). Per attestazioni della locuzione 'fare pericolo a qualcuno' cfr. GDLI, s.v. *pericolo* (7), con il seguente esempio, tratto da Bartolomeo da San Concordio: «Noi non avemo prese arme contra nostra patria né per FARE PERICOLI A NIUNA PERSONA, ma per difendere e sicurar noi medesimi dalla ingiuria de' Romani» (secondo GDLI: «aggrederlo, assalirlo»). Per 'corrucciare' cfr. nota al v. 141.

389-90. *Luxuria (et) avaricia chi troppo ama / spesse fiata li dà mala fama*: «lussuria e avarizia procurano una cattiva fama a chi le ama eccessivamente» (cfr. lat. «sunt contraria fame»). Notevole la prolessi di «luxuria (et) avaricia». Al v. 389 (notevole per l'accento ribattuto di 9^a-10^a) gli incunaboli R e A divergono da T per la presenza del clitico davanti ad *ama*: «... troppo *lama*». Analogamente, al v. 390 hanno *fiata* in luogo di *fiate* (di cui s'impone, per ragioni metriche, scansione dieterica) e *fa* in luogo di *dà* (forse per influsso di *fiata, fama*, con *f-* iniziale). Per *fiata* invariato nell'uso antico cfr. Rohlf's 1966-1969: § 643: «Nel medioevo il concetto di "volta" restava invariato, cfr. nell'antico toscano (Guittone) *spesse via* "spesse volte", *piò via, mille via*, nell'antico umbro di Jacopone *tre fiata*, antico ligure *spesa via, monta via* "molte volte", *quanta fia, doa fia, puzoi volta* "plusieurs fois" [...], antico lombardo *trea fiada, spesa fiada, pluxor fiada*, antico veneziano *doi fiada*». Vedi inoltre Mancini 1974: 736, s.v. *fiata* (dove viene segnalato, in rima, il sintagma *per molte fiata*, con il valore di «spesso», «per ore e ore»); Bettarini 1969b: 671, s.v. *fiata*: «"poche fiata" [qui indecl.]». Per la lezione di N vedi sotto.

Come già anticipato nella nota ai vv. 385-86, N diverge nella formulazione del distico finale (con conseguente ipermetria di entrambi i versi), trattando esclusivamente della lussuria e introducendo il tema della dannazione che attende l'anima del lussurioso dopo la morte (già presente al v. 388). Per interventi analoghi cfr. vv. 101-2, 323-24. Si noti in particolare che la forma in rima *delecta* 390 riprende *delectare* 385, pure in rima:

Lu corpu da(n)na, l'anima danare specta
chi tropp<u> nella lusura se delecta.

390

390. delecta: *scritto deslecta con s depennata*

II, 20

NOLI TU QUEDA(M) REFERE(N)TI CREDER(E) SE(M)P(ER):
EXIGUA E(ST) TRIBUE(N)DA FIDES, Q(UI)A MULTI MULTA LOQUNT(UR).

No de' zò chi audi dicer(e)	creder(e) p(er) virdate,	
cha lo sop(er)co creder(e)	vene da simplicitate;	
como la gente è multa	chosì tucte fiate	393
co(n)vene che multe cose	siano dicte e co(n)tate.	
Guardate ben no si' troppu credente,		
che pottiri fallir(e) longamente.		396

392. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

II, 20. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220-21.

391. **No de' zò chi audi dicer(e) creder(e) p(er) virdate**: “non devi credere per vero (quindi: che sia tutto vero) ciò che senti raccontare”; corrisponde al lat. «Noli tu quedam referenti credere semper». Per una costruzione simile cfr. v. 369: «et no te di' sblasemar(e) né de te dicer(e) onta» (lat. «nec te culpaveris»). Si veda inoltre il v. 649: «Tu di' amar(e) lu denaru i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)» (lat. *dilige*). Per un'altra occ. di *de'* “devi” cfr. v. 561: «cha si i(n) tucto tacesillo poy *de'* d[a]r(e) a veder(e)». Per la voce dialettale *virdate* “verità” in area meridionale cfr. Sgrilli 1983: 102 e nota 17 (con rinvii bibliografici); De Blasi 1986: 452, s.v. *verdate*; Formentin 1987: 55, 48 (e bibl. *ivi cit.*); Formentin 1998: 870, s.v. *verdate* (e bibl. *ivi cit.*). R ha, come del resto anche in altri casi, il bisillabo *dir(e)* (cfr. nota al v. 25). Quanto a N, trivializza: «Qu<a>(n)no homo [*segue* tefauella *depennato*] te dece no credere viritate».

392. **cha lo sop(er)co creder(e) vene da simplicitate**: a evitare ipermetria dell'emistichio pari si legga *ven* (così del resto gli incunaboli R e A; il verbo è assente in N: «cha lo soprechiu credere da semplecetate»). Per *sop(er)co* “eccessivo” (R e A hanno rispettivamente: *sup(er)cio*, *supercio*; N: *soprechiu*) cfr. nota al v. 241. Per *simplicitate* nel senso di “stoltezza”, “sprovvedutezza”, vedi GDLI, s.v. *semplicità* (6); ED, s.v. *semplice* (a cura di A. Niccoli). Per il motivo sviluppato qui e al verso precedente cfr. Bigazzi 1963: 30, v. 80: «Non levemente credere, ka me pare follia».

393-94. **como la gente è multa chosì tucte fiate / co(n)vene che multe cose siano dicte e co(n)tate**: cfr. lat. «quia multi multa loquntur». Per il valore causale da attribuire qui alla congiunzione ‘come’ vedi nota al v. 285. Per quanto riguarda il v. 393, dove si impone la scansione dieretica *fiate*, N stravolge l'emistichio dispari: «como la gente è *co(n) modi*» (anziché ‘molta’). Al v. 394 si legga *co(n)ven*. Si osservi inoltre la dittologia «dicte e *co(n)tate*». Per ‘contare’ nel senso di “dire”, “raccontare”, cfr. nota al v. 25.

395. **Guardate ben no si' troppu credente**: ipometra la lezione di N: «Guarda cha se sci' troppu credente». Per un modulo espressivo simile cfr. nota al v. 182. Vedi anche Mussafia 1884: 579, v. 459: «de diversi cibarii GUARDATE NO te affanni»; Contini 1960: vol. I, p. 703 (Bonvesin da la Riva), v. 10: «[...]

GUARDA NO sii vilan»; p. 533 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 248: «VARDE NO faça simele». Per il tipo perifrastico ‘essere credente’ cfr. Corti 1953: 276. Vedi anche nota al v. 10.

396. **che pottiri fallir(e) longamente**: “che potresti sbagliare di grosso”. Si osservi che gli incunaboli hanno entrambi la forma palatalizzata *faɣlire* (cfr. nota al v. 64). N diverge dal resto della tradizione, sostituendo in particolare al condizionale sdrucchiolo proveniente dal piuccheperfetto latino (condiviso da R e A, rispettivamente: *potteri, poteri*; vedi al riguardo Rohlf s 1966-1969: §§ 603, 564; Contini 1960: vol. I, p. 177 (Cielo d’Alcamo), v. 9: «avere me non PÒTERI a esto monno» e nota il futuro ‘potrai’: «fali(r)e tu po(r)rai legeramente», dove *legeramente* andrà inteso “facilmente”, anche “imprudentemente” (per quest’uso cfr. almeno ED, s.v. *leggermente*, a cura di A. Lanci; GDLI, s.v. (13)). Per ‘lungamente’ nel senso di “grandemente” cfr. GDLI, s.v. (8).

II, 21

QUE POTU PECCAS, IGNOSCER(E) TU T(IB)I NOLI,		
NA(M) NULLU(M) CRIM(EN) VINI EST, S(ED) CULPA BIBENTIS.		
Tu stissu qua(n)do falli	co(r)reger(e) te devi,	
aczò che te ·de mendi	a te sulo te scrivi:	
non è colpa de lo vino	si tu sup(er)co vivi,	399
tu sulo si' da reprinter(e)	chi desmodatu bivi.	[9r]
Lu vino da sé no fa male a chivelli		
ma fa male a chi nde beve bielli.		402

II, 21. N ha la lezione «e(st) vinu(m)» in luogo di «vini est».

397. **Tu stissu qua(n)do falli co(r)reger(e) te devi:** N diverge nella sintassi dell'emistichio dispari: «Qua(n)no tu stissu falli»; quanto all'emistichio pari ha, in luogo di «te devi», la lezione «·de divi», cioè “ne devi”. La forma metafonetica *divi*, garantita dalla rima, risulta condivisa dagli incunaboli.

398. **aczò che te ·de mendi:** “affinché tu te ne ravveda”. Per quest'uso di ‘mendarsi’ cfr. nota al v. 228. Si osservi che R ha *me(n)ti*. - **a te sulo te scrivi:** intendo: “imputa (sott.: la colpa) a te soltanto” (lett.: col doppio dativo). Cfr. Ulrich 1904b: 88: «Se tu bois trop jusqu'a tant que yvresce / Te fait pechier, PAR TOY MEISMES EST CE». Gli incunaboli condividono la lezione (peraltro priva di senso) *stilo* in luogo di *sulo*, mentre N ha: «ad ti *stissu lo* scrivi», dove *ti stissu* potrebbe essere dovuto a ripetizione di *tu stissu* del verso precedente. Per quest'uso di ‘scrivere’ cfr. GDLI, s.v. (15): «Figur. Imputare a sé o ad altri una colpa, un danno». Vedi anche Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 33, s.v. *scrivere*: «questo ti SCRIVI a virtù [...] “adscribe tibi”»; De Blasi 1986: 405, s.v. **ascrivere*, con rinvio al seguente passo: «né me llo ASCRIVA a defecto, se alcuna cosa de li facti toy lo me voglyo secretamente palificare con tico».

399. **non è colpa de lo vino:** corrisponde al lat. «nullum crimen vini est». A evitare ipermetria si legga *del* (che è del resto la forma di R). In più punti metricamente eccedente è la lezione di N: «cha no(n) ène colpa dello vinu». - **si tu sup(er)co vivi:** “se tu bevi in eccesso” (vedi anche *vever(e)* 687). Ipometra la lezione di N a causa dell'omissione del pronome: «se sopreciu vivi». Alla forma metafonetica *vivi* gli incunaboli oppongono *bevi* (*beui*), con conseguente guasto della rima (vedi anche v. 400). Per attestazioni di ‘vevere’ “bere” in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 152 e bibl. ivi cit.; Vignoli 1925: 40 (*veve* “bere”, *vevuta*); Pèrcopo 1886a: 733, s.v. *bevere*: «vevesse [...] *vivendo*». Per *sup(er)co* (R e A hanno rispettivamente: *sop(er)cio*, *supercio*; N: *sopreciu*) cfr. note ai vv. 241 e 392.

400. **tu sulo si' da reprinter(e):** per ragioni metriche si legga *sul*, con apocope (si noti la ripresa di «a te sulo» 398). N diverge: «tu (*n*)ne sci' da repre(n)dere». - **chi desmodatu bivi:** N ha «se smodoratu vivi», dove *se* è forse dovuto a ripetizione di «se sopreciu vivi» 399. Quanto agli incunaboli, condividono la lezione ‘dismoderato’, responsabile di ipermetria dell'emistichio

pari. Hanno inoltre *bevi* (*beui*) anziché *bivi*, con conseguente corruzione della rima (vedi anche v. 399). Per ‘dismodato’ cfr. in particolare GDLI, s.v.

401. ***Lu vino da sé no fa male a chivelli***: per ragioni metriche si legga *vin*. Si intenda: “di per sé il vino non fa male ad alcuno”. N ha: «Lo vinu no(n) fai male a chiveli». Per *chivelli* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 502; Pelaez 1928: 126-27, s.v. *civelli*; Trifone 1992: 142 (Iacopo Ursello) e 173 (Bellezze Ursini); Bettarini 1969b: 680, s.v. *kivelli* «(QUOD VELLE, rifatto su *ki*) “chiunque”; dopo negaz. “alcuno”» (e bibl. *ivi cit.*); Mancini 1974: 692, s.v. *chivelle*: «alcuno»; Gelmini 1989: 83, s.v.; Pèrcopo 1885: 138 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 65: «Più figlio nè figliola no avea’, nè CHIVELLE!» (: *novella*).

402. ***ma fa male a chi nde beve bielli***: N diverge: «*se non a quili* che (n)ne vivu velli». Si osservi che l’endecasillabo, così come risulta tradito dal ms. T, è metricamente regolare solo postulando dialefe dopo *male*. Per ovviare alla dura dialefe si potrebbe però ipotizzare il ripristino di *si*: «*ma <si>* fa male a chi nde beve bielli», sulla scorta della lezione, a sua volta corrotta, degli incunaboli: «Ma si male ...» (per un’altra attestazione di ‘*ma si*’ vedi v. 228). Quanto a *bielli* vale “troppo”, “in eccesso”. Per la voce cfr. in particolare Mussafia 1884: 589-90 (ms. A: *uelli*; ms. B: *uielli*); Mussafia 1885: 376a, v. 107: «sacciate ca foru UELLI» (al riguardo si veda in particolare Pèrcopo 1885: 54, nota al v. 107: «Questa voce si trova anche nell’altra opera del nostro [*scil.* Buccio di Ranallo]: *Delle cose dell’Aquila ecc.* [...] e nel *libro di Cato* [...]: ed in quest’ultimo mostra più chiaramente il suo vero significato di *troppo, eccessivamente* [...]. Il Mussafia, ritrovando questa voce anche nel vs. 100 del suo *Liber de regimine sanitatis* [...] la spiega così: *velli = uvelli = ubi velles*, cioè *molto, troppo*). Per il dittongamento metafonetico in una voce di etimo probabilmente affine cfr. Ernst 1970: 39 (*chivielli*); vedi anche Mussafia 1884: 590 n. 1.

II, 22

CONSILIU(M) ARCHANU(M) TACITO CO(M)MICTE SODALI,
CORPO(R)IS AUXILIU(M) MEDICO CO(M)MICTE FIDELI.

La toa fidanza credi	a lo amico fidatu	
ca te co(n)silla a fede	(et) ten<ten>e p(r)ivatu;	
pensa de aver(e) bon medicu	se tte senti malato,	405
cha te serrà da lui	(con)sillo utile datu.	
In falso amico e medico scolaru		
no te fidar(e) como te teni caru.		408

406. cha te: *ms.* Cha di te

II, 22. Per le lezioni di R («*co(m)mittere sodali*») e N (*arcana* in luogo di *archanum* e *fideli* in luogo di *sodali*, per anticipazione erronea di *fideli* del verso seguente) cfr. Boas 1952: 127: «*Consilium arcanum tacito committe sodali*» (apparato: *committere*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

403. **La toa fidanza credi a lo amico fidatu:** “riponi la tua fiducia nell’amico fidato” (si rilevi l’*adnominatio*, che coinvolge anche *fede* 404). La sentenza, ripresa in negativo ai vv. 407-8 («In falso amico ... / no te fidar(e) ...»), rende liberamente il lat. «*consilium archanum tacito commicte sodali*». Per il luogo in generale vedi Carmody 1948: II, LXIII, 2: «*Catons dist, commet ton secré a loial compaignon et ta maladie a loial mire*»; Gaiter 1877-1883: vol. III, pp. 268-69: «*Cato dice: Di’ il tuo segreto a leale compagno, e il tuo male a leale medico*». Per ‘fidanza’ cfr. nota al v. 80, per ‘credere’ nel senso di “affidare” vedi nota al v. 89. All’emistichio pari N introduce il possessivo: «*allu teu amicu [segue fidel depennato] fidatu*».

404. **ca te co(n)silla a fede:** “poiché ti consiglia con lealtà (fedelmente)”. Per l’uso avverbiale del sintagma ‘a fede’ (nel senso di “fedelmente”, “lealmente”, “sinceramente”) cfr. GDLI, s.v. *fède* (17). - **(et) ten<ten>e p(r)ivatu:** “e rispetto a ciò (*ne*) ti mantiene suo intimo” (in altre parole: “è discreto”, “mantiene il riserbo”, cfr. lat. «*Consilium archanum tacito commicte sodali*»). Per quest’uso di ‘privato’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 5 (*Ritmo Laurenziano*), v. 4: «[...] per suo drudo plu PRIVATO» da intendere (cfr. p. 3) «per suo familiare più intimo»; GDLI, s.v.¹ (20). Nell’integrare il testo ipometro di T (all’origine del guasto sembra di poter indicare un’aplografia: «(et) *tene p.*» < «(et) *tèn(e)tene p.*», lett. “e te ne tiene ...”), ho tenuto presente sia la lezione isometra di N («et *tètene* privatu») sia le lezioni ipermetre degli incunaboli R e A (rispettivamente: «et *teni tine* priuato», «& *teni tinde* priuato»). Per un’altra attestazione di *tente* (nel senso però di “trattieniti”, seconda pers. sing.), garantita dalla metrica, cfr. v. 710: «... (et) *tente* de male far(e)». Vedi inoltre la forma congetturale del v. 776.

405. **pensa de aver(e) bon medicu se tte senti malato:** a evitare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *aver* (che è del resto la lezione di R). Corrisponde al lat. «*corporis auxilium medico commicte fideli*».

406. *cha te serrà da lui (con)sillo utile datu*: l'intervento sul testo di T «Cha di te ...» trova conforto nel resto della tradizione. Si noti in particolare che N ha *issu* in luogo di *lui* (per una variante analoga vedi nota al v. 62).

407-8. *In falso amico e medico scolaru / no te fidar(e) como te teni caru*: al v. 408 a ovviare ipermetria si legge *fidar* (ma N: «no(n) te fidare como te tèi caru»). Si noti che N ha, in particolare, la preposizione 'a' in luogo di 'in' in dipendenza da 'fidarsi' (per la costruzione vedi almeno GDLI, s.v. *fidare* (9); ED, s.v. (a cura di F. Salsano)); sempre N tace inoltre la congiunzione copulativa: «*Ad falsu amicu, medecu scolaru*». Per quanto riguarda il sintagma 'medico scolaro', propendo per l'interpretazione di 'scolaro' in senso appositivo, lett. "medico allievo (vale a dire: ancora alle prese con gli studi; che non ha ancora completato gli studi e i tirocini prescritti per l'esercizio della medicina)", quindi "medico inesperto" (il contrario di «*bon medicu*» 405, lat. «medico ... *fideli*»). Per il motivo cfr. Tuscano 1974: 79 (*Del padre di famiglia*), st. XXXIV: «E, SE UN MEDICO ANCORA TE FA MISTERI, / FA' CHE SIA VECCHIO, O PRATICO NELL'ARTE. / D'ON GIOVINETTO NON TOGLIER VOLUNTIERI, / PERCHÉ NON HA, INVERO, TUTTE LE PARTE». Quanto a «*como te teni caru*» intendo: "in quanto (per quanto) tu hai a cuore te stesso (cioè: ti curi del tuo bene)". Per questo uso di 'come' vedi almeno GDLI, s.v. (7), con il seguente esempio dalla *Tavola ritonda*, notevole per le convergenze lessicali: «*COME TUE TIENI CARA TUA VITA, non trar fuori tua spada*». Guasta la lezione degli incunaboli R e A, accomunati dall'inserzione di 'e' davanti a 'come' (rispettivamente: «... fidare *et* como ti tiene caro», «... fidare & como ti tiene caro»).

II, 23

SUCCESSUS I(N)DIGNOS NOLI TU FERRE MOLESTE:
INDULGET FORTUNA MALIS, UT LEDER(E) POSSIT.

Si vedi li rei homini	li boni sup(er)care	
et grande statu aver(e)	no te nde co(r)rozar(e);	
fortuna li rey homini	fa i(n)n altu susu mo(n)tar(e)	411
p(er)ché plu da alto i(n) basso	li poza scervicar(e).	
A lo rio homo è da(m)no lo sallire		
cha sale donde li co(n)vene cadere.		414

II, 23. N offre le seguenti varianti: *iniguos* in luogo di *indignos*; *sufferre* in luogo di *tu ferre*; *molestum* in luogo di *moleste*; *mali* in luogo di *malis*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 217.

409. **li boni sup(er)care**: ipermetra la lezione di N: «*alli boni soperchiare*». Per ‘soperchiare’ cfr. ED, s.v. *soverchiare (soperchiare)* (a cura di F. Vagni). Vedi anche note ai vv. 206 e 229.

410. **grande statu**: cfr. vv. 109 (nota), 113, 319. - **co(r)rozar(e)**: cfr. nota al v. 141.

411. **fortuna**: cfr. lat. *fortuna*. N ha la variante *ventura*. Ricordo che T ha complessivamente 6 occ. di ‘fortuna’ (di cui 4 in corrispondenza del lat. *fortuna*) e 2 occ. di ‘ventura’ (di cui 1 in corrispondenza del lat. *fortuna*). - **fa i(n)n altu susu mo(n)tar(e)**: l’ipermetria dell’emistichio di sede pari è sanabile mediante riduzione di *susu* a *su*, sempre che la forma non sia da considerarsi supplemento abusivo (si terrà presente che quella in esame è l’unica attestazione della voce). Isometra (ma sintatticamente variata) la corrispondente lezione di N «*in altu fa montare*», che potrebbe risalire all’originale. Un’espressione analoga a quella del Trivulziano (sebbene in ordine inverso) s’incontra nelle *Rime* di Dante (cfr. Contini 1946: 154, v. 55): «che d’abisso li tira SUSO IN ALTO». D’altra parte l’uso dantesco prevede anche il tipo ‘su montare’, al quale si potrebbe di per sé ricondurre il caso in esame: «potavam SÚ MONTAR di chiappa in chiappa» (*Inf.* XXIV 33). Cfr. anche ED, s.v. *sormontare* (a cura di A. Mariani): «Va notata la frequente confusione, nei codici e nelle chiose più antiche, fra s. [*scil.* *sormontare*] e *su montare*, dovuta al fatto che il verbo ‘montare’ è spesso accompagnato dalla preposizione ‘su’, senza una vera variazione di significato (cfr. Petrocchi, *ad locos*)».

412. **p(er)ché plu da alto i(n) basso li poza scervicar(e)**: N: «p(er)qué dello altu e bassu se possa scervicare». Per il luogo vedi Hunt 1994: 28, vv. 561-66: «QUANT VAIS SURDRE plusurs / EN HAUTESCE E EN HONURS, / Ne te dais molester, / Kar la roe de fortune / A mauvais hom dune / Ke ele vout TREBUCHER». Per ‘scervicare’ cfr. nota al v. 324. Agli esempi ivi riportati si potrà aggiungere il seguente, tratto da Ugolini 1959: 69 (*Proverbia*), rilevante per la compresenza di ‘scervicare’ e ‘cadere’ (cfr. v. 414 di questa stessa strofa: «cha sale donde li co(n)vene *cadere*»): «Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai proverbi [...]: “che, quando l’omo deve SCERVICARE o CADIRE, /

perde la memoria e 'l sinno et lo sapire; / in quello male incappa donda credea fugire"».

413. *sallire*: cfr. nota al v. 110. R e A hanno rispettivamente *salire* (così anche N), *saglire*.

414. *cha sale donde li co(n)vene cadere*: per ragioni metriche si legga *co(n)ven*. Quanto alla forma *cadere*, la rima esatta ne richiederebbe la correzione in *cad[i]re*. Per il tipo metaplastico 'cadere' cfr., oltre al luogo già citato nella nota al v. 412, Valentini 1935: 246, s.v. *cadere*: «CADIRE» (:); Ugolini 1959: 105 (*Orationes*), v. 9: «E in reu mortale non poça CADIRE» (: *perdire*); Bigazzi 1963: 34, v. 162: «Meli'è ·ppocu descengere ke DECADIRE ad tuctu» (vedi anche Ugolini 1959: 95, nota al v. 162: «*Decadire* vale "cadere" [...], come l'ant. franc. *decheoir*. *Cadire* ha esempi in Buccio»); D'Achille 1982: 98; Aurigemma 1998: 115; Altamura 1946-1947b: 245, § VIII: «per farelo CADIRE». N ha qui: «ka salle *o(n)ne covèl[i]* [*ms. couelu*] katere [*incerta la lettura di t*]». Per il tipo 'covenire', attestato in N anche ai vv. 595 e 668, cfr. Stussi 1965: XX-XXI; CLPIO: XCIX. Per la possibilità che *salle* valga 'saglie', cioè "sale", cfr. Panvini 1964: 143, s.v. *saglire*. Per il motivo in generale cfr. Morawski 1925: 15 n° 398: «CIL QUI HAUT MONTE DE HAUT CHIET» (e anche Schulze-Busacker 1985: 197 n° 398); Minetti 1979: 270, vv. 1-3: «INTENDA, 'NTENDA, CHI PIÙ MONTAT'È ALTO! / E PENSI BEN, CIASCUN, CHENT'È LO SCROSCIO, / FACENDO, DI CADUTA, POI, LO SALTO!»; vedi anche la nota ai vv. 1-4: «Sommuove [...] una vulgatissima gnome, che lo Zorzi [...] e Bonagiunta eseguono in inversiva solidarietà: "ON HOM PLUS AUT ES POJATZ, / MAIS POT EN BAS CAZER"; "più grave cade, chi più è montato"»; Contini 1960: vol. I, p. 600-1 (Uguccione da Lodi), vv. 21-22: «o voia o no voia, SU MONTA 'l peccator / e ÇÓ DE SU TRABUCA QUAND È PLUI EN ALTOR»; Menichetti 1960: 206, vv. 45-48: «ca nulla cosa ci è compiutamente / a esto mondo vivente, / ché L'ALTO ABASSA E VEGGIOLO CADERE, / e lo poco valere - e far potente»; Orlando 1974: 85, vv. 1-2: «ONE COSA TERENA QUANTO SALE, / TANTO CONVEN CHE SENDA PER NATURA» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 743 (Anonimo Genovese), vv. 1-4: «Vilan chi MONTA in aoto grao / per noxer a soi vexim, / dé per raxom in la perfim / STRABUCAR vituperao» e nota.

II, 24

PROSPICE Q(UI) VENIU(N)T HOS CASUS E(SS)E FERENDOS;
 NA(M) LEVIUS LEDIT Q(UI)CQ(UI)D P(RE)VIDIM(US) ANTE.

Fa' ch'agi p(ro)videnza	na<n>ci tempo pensare	
zò che te pote avenir(e)	pe poter(e) guardar(e),	
cha mello lo h(om)o i(n)na(n)ci	pò lo colpo schifar(e)	417
che dapoy ch'è ferutu	medicina cercar(e).	
La providenza è multo gran virtute,		
che ca(m)pa l'omo da le rey ferute.		420

II, 24. N ha *providimu(s)* in luogo di *previdimus*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 206.

415. **Fa' ch'agi p(ro)videnza na<n>ci tempo pensare**: “Curati (lett.: abbi la previdenza) di pensare anzi tempo” (si rilevi l’infinito apreposizionale; cfr. per una costruzione in parte simile Ageno 1955a: 217: «provvedero ... far diponare»). Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 40, con rinvio ad Albertano. Guasta la lezione di N: «Fa' cche agi provendeça *et sassci* na<n>ti pençare». Per la perifrasi imperativale ‘fa’ che ...’ vedi nota al v. 48. Per la virtù morale della ‘provvidenza’ in Dante (nel senso di “previdenza” umana, cioè capacità di guardare oltre il presente, a ciò che può avvenire nel futuro) cfr. ED, s.v. (a cura di G. D. Sixdenier). Vedi anche Menichetti 1965: 461, s.v. *providenza*: «previdenza, cura [...]; prevedibilità» (e bibl. ivi cit.); Brugnolo 1974: 310, s.v. *providença (providentia)*: «“previdenza”, “assennatezza” “prudenza”»; Segre 1968b: 51, n. 3: «PROVEDERE, “PREVEDERE” [...]. Ma i campi semantici di *prevedere* e *provvedere* convergono». Cfr. inoltre De Visiani 1865: 27: «PROVEDENZA È UNA VIRTUDE, CHE FAE CONOSCERE CIÒ CHE PUOTE AVENIRE PER CONOSCENZA DE LE ASENTE COSE. QUESTA VIRTUDE VUOLE, CHE UOMO SI GUARNISCA DI CONSIGLIO INCONTRO LO MALE, CHE V'È A VENIRE» (e p. 202, s.v. *providenza*).

416. **zò che te pote avenir(e)**: a evitare ipermetria si legga *pò* (che è del resto la lezione di R). Una conferma viene anche da N, che ha però *adevenire*: «ciò que te *pò adevenire*» (vedi anche nota al v. 425 per la lezione di N *adeversitate* in luogo di *aversitate*; cfr. inoltre la lezione di N *adeversu(m)* al distico II 25). - **pe poter(e) guardar(e)**: è assai probabile che si debba qui integrare *poter<te>*, come suggeriscono le lezioni di R e A, rispettivamente «poter(e) *te*», «potere *te*» (il senso è: “per potertene guardare”). Anche in N, dove l’emistichio risulta sensibilmente variato, è presente la forma pronominale *te*: «poi *te* pòi plu guardare». Un uso analogo di ‘guardarsi’ (in dipendenza dal servile ‘potere’) si registra ai vv. 542 («... e no *te* pòy gua(r)dar(e)»), 550 («... tu guardar(e) *te* pòy»), 810 («pò'ti guardar(e) da multi puncti rei»).

417-18. **cha mello lo h(om)o i(n)na(n)ci pò lo colpo schifar(e) / che dapoy ch'è ferutu medicina cercar(e)**: “dal momento che è preferibile (*mello lo h(om)o ... pò*) evitare il colpo prima anziché cercare medicina dopo che si è stati colpiti (feriti)”. Per il riferimento alle ferite (vedi anche v. 420) cfr. Kapiteijn 1999: 39:

«li fa piui leve e FERTI men molesto»; Ulrich 1904a: 59: «Car cop devant vëuz mainz BLECE»; Ulrich 1904b: 88: «La BLECÈURE en sera plus ligiere». Afflitta da diverse mende la lezione di N: «ka melio è *na(n)ti tenpu* lu culpu *comefare* / che dapoì ch'è *factu* medecina cerchare». Per l'uso impersonale di 'uomo' cfr. nota al v. 137. Per 'schifare' vedi nota al v. 61.

420. **ca(m)pa**: "mette in salvo". Per l'uso transitivo di 'campare' cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano); GDLI, s.v.¹ (5); Pèrcopo 1886b: 167, v. 46: «Li CAMPÒ da morte dura»; p. 361, v. 48: «CÀMPAce, patre, da(lle) pene eternaly»; Mancini 1974: 687, s.v. *campare*: «(trans.) fare scampare, salvare [...] (intrans.) scampare».

II, 25

REB(US) I(N) ADV(ER)SIS A(N)I(M)UM SUMICTER(E) NOLI;		
SPE(M) RETINE: SPES UNA HO(M)I(N)E(M) N(E)C MO(R)TE RELI(N)Q(UI)T.		
Se tuctavia bonacza	fosse (et) bo· tempo claro	
no(n) fora differe(n)cia	intra rio (et) bon marinaru;	
poco lo dolce valcera	si no fosse lu amaru:	423
inni le cose averse	lo bon coraiu paru.	[9v]
Qua(n)do te senti aversitate avere		
bene aspettando sporzate ad valer(e).		426

II, 25. Per le lezioni di R (*subuertere* in luogo di *sumictere*) e N (*adversu(m)* in luogo di *adversis; retinet; morte(m)*) cfr. Boas 1952: 132: «Rebus in adversis animum *submittere* noli». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

421. **Se tuctavia bonacza fosse (et) bo· tempo claro**: “se ci fossero sempre bonaccia (cioè: assenza di vento sul mare) e tempo bello e luminoso (cioè: buone condizioni meteorologiche)”. Dubbio il valore della grafia *cz* in *bonacza* (cfr. per l’antico napoletano Formentin 1998: 241; vedi anche De Blasi 1986: 401, s.v. *abonazare*). Guasta la lezione di N: «Se *fosse tuctavia habunatia* et bonu tenpu chiaru [-ru *nella riga sottostante*]». Per ‘tuttavia’ cfr. nota al v. 216. Per ‘bonaccia’ vedi GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

422. **no(n) fora differe(n)cia intra rio (et) bon marinaru**: “non ci sarebbe differenza tra un cattivo (sott.: marinaio) ed un bravo marinaio”. L’ipermetria dell’emistichio pari è sanabile mediante riduzione di *intra* a *’ntra* (quando non si preferisca ammettere sinafia coll’emistichio dispari). Per ‘intra’/‘infra’ cfr. nota al v. 9; per la forma meridionale *’ntra* vedi almeno Rohlf’s 1966-1969: § 816. Per il condizionale *fora* (dal piuccheperfetto latino; vedi Glossario, s.v. *essere*) cfr. Rohlf’s 1966-1969: §§ 602, 603. Si noti la presenza dell’articolo determinativo sia negli incunaboli R e A (rispettivamente: «... i(n)tra lo rio ...», «... intra lo rio ...») che in N, che però inverte l’ordine («entre llo bonu [o *sembra risultare da precedente lettera*; nu in *interlinea*] et lo reu m<a>rinaru»).

423. **valcera**: si interpreti ‘vålzera’ sdrucchiolo, cioè “varrebbe”. R ha *ualeria*, con conseguente ipermetria dell’emistichio dispari. - **fosse**: R e A hanno *fosso*.

424. **inni le cose averse**: N ipermetro: «*p(er)ciò* nelle cose adverse». - **lo bon coraiu paru**: si rilevi l’accordo tra la forma verbale *paru* – garantita dalla rima – al plur. (lett. “paiono”, quindi “appaiono”, “si manifestano”) e il soggetto «lo bon coraiu» al sing. La lezione di T è confermata nella sostanza da R e A (quest’ultimo ha però: «... lo paro»). N diverge: «*li boni et li rei paru*» (per propagginazione di «llo bonu et lo reu» 422? Vedi del resto, per una formulazione in parte simile, De Bartholomaeis 1907: 24, r. 18: «Allo bisogno PAREse LO BON servo E LLO RIO»). Per il fenomeno cfr. Ageno 1964: 172-73 (si veda in particolare il seguente esempio tratto dal *Morgante*, dove si hanno per contro sogg. plur. e predicato sing. posposto per necessità di rima: «E innanzi alla sua morte *SEGNI APPARSE*»); CLPIO: CLXXXII. Esempi di forme verbali di terza pers. plur. rette da un soggetto al sing. (perlopiù non collettivo) sono assai

frequenti negli Statuti ascolani: cfr. Vignuzzi 1976: 191-92 (vedi in particolare n. 793 a p. 192: «molte di siffatte ‘incertezze’ nell’impiego del plurale si ritrovano, e con larghezza, nei testi coevi di altre regioni (anche toscani!)»). Naturalmente, non si può escludere, per *paru*, l’attrazione da parte del vicino plur. «cose averse».

425. ***Qua(n)do te senti aversitate avere***: cfr. lat. «Rebus in adversis». Guasto N: «Qu<a>(n)no no(n) senti *adeversitate* avere» (cfr. anche nota al v. 416).

426. ***sporzate ad valer(e)***: cfr. lat. «animum sumictere noli». In luogo di *sporzate* lett. “sforzati” (“datti da fare”, “applicati”, vedi anche v. 508; per l’esito fonetico *sp-* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 191: «In molte zone della Calabria e della penisola salentina il nesso *sf* diventa *sp*: cfr. il calabrese [...] *sporzare* ‘sforzare’ [...]; cfr. anche *špronná* nell’Umbria meridionale») R e A hanno *formate*. Tale lezione, di per sé priva di senso, potrebbe rinviare ad un precedente *fermate* (da ‘fermarsi’ nel senso “stabilire”, “decidere”: cfr. nota al v. 555), con cui forse si spiega anche la corruzione di N: «*fermetade avere*». Si ricorderà che *sforzase* ricorre in Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Per ‘valere’ cfr. nota al v. 134. Si rilevi in particolare la convergenza lessicale con il luogo di Chiaro Davanzati ivi cit.: «allegramente - ISFORZI di VALERE». Lo stesso motivo ricorre anche in Giacomo da Lentini (cfr. Antonelli 1979: 147, vv. 5-7): «Meravigliosamente / MI SFORZO s’io potesse / CH’IO cotanto VALESSE»; in Guittone (cfr. Egidi 1940: 39, vv. 13-14): «mester faceli poco / ISFORZARSE A VALERE»; in Francesco da Barberino (cfr. OVI, Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, p. 195, v. 4): «E che ciaschun SI SFORZASSE A VALER bene»; vedi inoltre Contini 1946: 223 (*Rime dubbie*), v. 8: «che ’l più malvagio ISFORZA DI VALERE».

II, 26

RE(M) TIBI QUA(M) NOSCIS APTA(M) DIMICTER(E) NOLI:
FRONTE CAPILLATA, POST HEC OCCASIO CALVA E(ST).

Se tu ày alcuna cosa	che adacta te sia	
et vidi cha ti è utile,	nu la mandare via;	
me<n>tre l'ày tenila cara,	questo a me(n)te te sia,	429
lo p(r)imo chi la p(er)di	·de averray mala(n)conia.	
Ca<l>va serà, se rea cura ·de p[ill]i,		
la fronte toa cop(er)ta de capilli.		432

431. p[ill]i: *ms.* prendi

II, 26. N ha *erit* in luogo di *est*. Per questo luogo dei *Disticha* cfr. Roos 1984: 207.

427. *Se tu ày alcuna cosa che adacta te sia*: dialefe dopo *che*; cfr. lat. «Rem tibi quam nosciscis aptam». N ha: «Se tu agi *alecuna* cosa ke *multu atta* te scia» (cfr. anche nota al v. 48 per la variante di N *con actu* in luogo di *adactu*).

428. *et vidi cha ti è utile*: N ipermetro: «*conuscila* che t'è utele». - *nu la mandare via*: cfr. lat. «dimictere noli».

429. *me<n>tre l'ày tenila cara*: a ovviare ipermetria si legga *tenla* oppure *teila* (N: *tèla*); cfr. nota al v. 145. R ha *teni*. - *questo a me(n)te te sia*: cfr. Mussafia 1884: 568, v. 183: «[...] e SIATE bene A MENTE».

430. *lo p(r)imo chi la p(er)di*: intendo: “non appena la perdi” (*lo p(r)imo > [al] primo?*). Per il tipo ‘al primo che’ nel senso di “non appena” cfr. Menichetti 1965: 461, s.v. *primo*: «AL PRIMO CHE prima che [...], NON APPENA [...]; *al primo quando* [...] non appena» (per la costruzione col pres. ind. vedi in particolare p. 229, v. 3: «Ch'AL PRIMO CH'IO MI MOVO, miro intorno»). Vedi inoltre Bettarini 1969a: 51, v. 1: «PRIMER CH'eo vidi, gentil criatura» e nota: «*Primer ch(e)*: “Non appena”; analogamente nel son. XXXII 2»; p. 94, v. 2: «[...] AL PRIM CH'eo l'avvisai» e nota: «*al prim(o)*...: “non appena la vidi”». Non dà senso la lezione di N: «*ka prima* che lla perdi». - *·de averray mala(n)conia*: a ovviare ipermetria si legga *avray* (ma per il resto si ha sempre la forma intera ‘averai’; cfr. Glossario, s.v. *avere*). Per ‘malinconia’ cfr. nota al v. 295.

431. *Ca<l>va serà, se rea cura ·de p[ill]i*: “Diventerà (sarà) calva, se te ne (cioè: della cosa che riconosci esserti utile e adatta) curi poco o male (quindi: se la trascuri)”. Per l'espressione ‘prendere (o pigliare) cura di qualcosa’ col significato di “occuparsi attivamente di qualcosa” cfr. GDLI, ss.vv. *cura* (18), *pigliare* (68): «*Pigliare cura*» (con esempi da Bandello, Chiabrera, Manzoni). N varia: «Calva *deventa*, se cura ne no(n) [segue piglj *depennato*] pili». La forma ‘pigli’, imposta da ragioni di rima, è suffragata dal resto della tradizione (oltre che da N, anche dagli incunaboli A e R, rispettivamente: «... de pigli», «... te pigli»). Ho ritenuto opportuno restituire *p[ill]i* sulla scorta delle lezioni di T *pilla*

534, *pillar(e)* 167, 541, 766. Per 'pigliare' vedi almeno ED, s.v. (a cura di A. Niccoli).

432. *capilli*: probabile la lettura palatale 'capigli', data la rima con 'pigli'.

II, 27

QUOD SEQ(UI)T(UR) SPECTA, QUOD I(M)MINET AN(TE), VIDETO:
ILLU(M) I(M)MITAR(E) DEU(M), PATRE(M) Q(UI) SPECTAT UTRU(M)Q(UE).

Se tu vòv esser(e) saviu	(con)venite aver(e) a me(n)te	
lo te(m)pu da venir(e),	lo passato (et) lo p(re)sente,	
cha de l'uno p(er) l'altro	serray plu canosente	435
ma a la fine li disponi	tucti a Dio 'nepote(n)te.	
Chello chi pò avenir(e) l'omo saio		
p(er) lo passato advisa i(n) so coraio.		438

II, 27. N ha *videtur* in luogo di *videto*. Per l'interpunzione «ante, videto» cfr. Boas 1952: 136. Per il distico latino (e luoghi paralleli) cfr. Roos 1984: 206.

433. **Se tu vòv esser(e) saviu:** ipermetro a meno di postulare sinalefe (ostica) *vòv^esser(e)*; si può anche ortopedizzare ricorrendo alla forma apocopata *esser*. N omette il pronome: «Se vòv essere saviu». - **(con)venite aver(e) a me(n)te:** “ti conviene considerare”. A evitare ipermetria si legga *(con)vente* (o *(con)vèite/(con)vète*, come suggerisce N). Ricordo che entrambi gli incunaboli omettono la preposizione davanti a ‘mente’. Per la costruzione ‘avere (tenere, porre) mente’ + complemento diretto cfr. Marti 1971; GDLI, s.v. *mènte*¹ (17): «Tenere, porre, avere mente o la mente qualcuno o qualcosa: guardarli, osservarli, scrutarli attentamente; considerarli ponderatamente; annettervi grande importanza». Vedi anche Contini 1984: 332 (*Fiore*), v. 12: «Sì ch’ella piaccia a chi-LLA TERRÀ MENTE»; Bettarini 1969a: 142, vv. 41-42 e nota (e bibl. ivi cit.); Romano 1978: 888, s.v. *mente*: «ponete m. “considerate” [...] costruito col complemento diretto» (e bibl. ivi cit.).

434. **lo te(m)pu da venir(e):** “il futuro”. Ipermetro N: «lu tenpu *ke deve venire*». Guasto anche A: «lo te(m)po de *hauer(e) venire*». - **lo passato (et) lo p(re)sente:** per ragioni metriche si legga «... (e) 'l p(re)sente». Per il luogo cfr. Fontana 1979: 55: «tutte le chose, cioè le PASSATE le PRESENTI e quelle che sono A VENIRE» (si rilevi il tricolon).

435. **cha de l'uno p(er) l'altro serray plu canosente:** “che conoscerai meglio l'uno attraverso l'altro”. Lacunoso N: «cha *dallu unu serrai plu conusente* [t *in interlinea*]». Per la perifrasi *essere* + participio presente cfr. Corti 1953: 269-320 (in particolare p. 275 per l'espressione ‘essere conoscente’).

436. **ma a la fine li disponi tucti a Dio 'nepote(n)te:** “ma alla fine offrili (rimettili) tutti a Dio onnipotente”. A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *fin* (così R). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per ‘disporre’ nel senso di “offrire” cfr. GDLI, s.v. (16). Guasto N: «ma alla fine *depunerele* a Deu onipotente».

437-38. **Chello chi pò avenir(e) l'omo saio / p(er) lo passato advisa i(n) so coraio:** si rilevi la prolessi dell'oggetto. Il senso è: “il saggio ravvisa (scorge) nel suo animo (intelletto), attraverso il passato (attraverso la conoscenza del passato), ciò che può avvenire (sott.: nel futuro)”. Per l'immagine in generale cfr. De Bartholomaeis 1907: 129, rr. 17-20: «CHI VOLE SAPIRE BENE INNIVINARE

/ DELLO FUTURO, GUARDE ALLO TEMPO GITO, / Ca illo li insegna, per omne partito, / Li modi como degiase guardare». Per quest'uso di 'avvisare' si veda Contini 1960: vol. I, p. 455 (Tomaso da Faenza), v. 57: «Foll'è ciascun che non AVISA stampo» e nota: «*avisa*: "scorge"»; Menichetti 1965: 421, s.v. *avisare*. Cfr. anche GDLI, s.v.² (2); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi). Per *coraio* cfr. nota al v. 157. Ipometre e guaste nel senso le lezioni di R e A al v. 437: «*Quil ... auere ...*», «*Quel ... hauere ...*». Quanto a N, merita di essere rilevata in particolare la sostituzione di *pença* ad *advisa*: «Quelo che à *de venire allu homo saviu / p(er) lo passatu pença in seu coragiu*» (la variante «che à *de venire*» potrebbe essere stata determinata da «*ke deve venire*» 434).

II, 28

FORCIUS UT VALEAS, INT(ER)DUM PA(R)CIO(R) ESTO:

PAUCA VOLU(M)PTATI DEBENT(UR), PLURA SALUTI.

No(n) far(e) tucta fiata	<tuctu> lo to potere,	
nanci ti ·de sparanya	e saccite mantiner(e),	
cha poy a lo bisogno,	secundo mio parer(e),	441
tu serray plu possente	e po(r)ray plu valer(e).	
S'a lu bisogno plu valer(e) vòy		
no far(e) tucta fyata quanto pòy.		444

II, 28. Per la lezione degli incunaboli *debemur* in luogo di *debentur* cfr. Boas 1952: 138: «pauca voluptati *debentur*, plura salutis».

439. **tucta fiata**: “ogni volta” (vedi anche v. 444). Lo stesso sintagma ricorre in sede di rima al v. 246 (vedi nota). N ha: «quantu pògi» (forse per anticipazione di «no far(e) tucta fyata *quanto pòy*» 444; per le varianti di N vedi oltre). - **<tuctu> lo to potere**: il restauro è imposto dal resto della tradizione.

L'espressione (qui nel senso di “tutto il possibile”, “tutto quanto sta nelle tue possibilità”; vedi anche «quanto pòy» 444) ricorre nella forma ‘a tutto tuo potere’ ai vv. 277 (cfr. nota), 465, 692, sempre nell'emistichio pari (vedi inoltre «... a lo poter(e) teu» 761, in rima). Cfr. Coluccia 1987: 184, s.v. *potere (possere)*: «2. inf. sost.: (*tutto loro*) p. m.», con rinvio al seguente passo: «de FARE TUTTO LORO POTERE che sia restituita Ostia allo papa».

440. **nanci ti ·de sparanya**: “anzi risparmiati (dosa le tue energie)”. Per la collocazione proclitica dei pronomi con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per ‘sparagnare’ “risparmiare” cfr. De Blasi 1986: 445, s.v.; TB, s.v.; REW 8119 (2); DEI, s.v. N ha: «*ma* nanti te sparagia». - **e saccite mantiner(e)**: ipermetria sanabile mediante espunzione di *e*, come suggerisce N: «sacite mantenere» (si potrebbe tuttavia anche postulare sinafia coll'emistichio precedente oppure ipotizzare la lezione «e *sacci* m.» col pronome non ripetuto: cfr. nota al v. 680).

441. **a lo bisogno**: “nel momento del bisogno (cioè: quando è necessario)”. - **secundo mio parer(e)**: zeppa; cfr. De Bartholomaeis 1907: 34, r. 14: «Quisto non è traditore, SECONDO LO MIO PARIRE»; p. 86, r. 3: «Juraro terminarelo SECONDO SOU PARERE»; p. 93, r. 6: «Como gio e como venne, SECONDO EL MIO PARIRE». Vedi anche «... lo quale, *a lo mio parer(e)*» 249 (e nota), «... si gra(n)de, *a lo mio parer(e)*» 279, «... de l'omo, *a lo mio parer(e)*» 693. Si osservi che in tutti i casi qui registrati ricorre il determinativo. L'articolo è anche in N: «secuntu *el* meu parire» (: ‘-ére’). Per la forma di N *secuntu* “secondo” con *nt* in luogo di *nd* vedi almeno Hjimans-Tromp 1989: 174 e bibl. *ivi cit.*

442. **possente**: N ha, come del resto già al v. 229 (vedi nota), la variante *potente*, mai attestata nel Trivulziano. - **e po(r)ray plu valer(e)**: cfr. lat. «Forcius ut valeas». Per ‘valere’ vedi nota al v. 134.

443. **S'a lu bisogno plu valer(e) vòy**: riprende i vv. 441 e 442 (vedi note).

444. **no far(e) tucta fyata quanto pòy**: riprende e varia il v. 439. N diverge nella sintassi: «tucte fiate no(n) fare *quelo che pògi*».

II, 29

IUDICIU(M) POPULI NU(M)Q(U)A(M) (CON)TEMPSERIS UN(US),
NE NULLI PLACEAS, DU(M) VIS (CON)TE(M)PNER(E) MULTOS.

Qua(n)do vidi gra· ge(n)te	insemb<l>a (con)firmare	
ad voler(e) una cosa	e tucti la laudar(e),	
passalo bellamente	se lo peiu te par(e),	447
no (con)trastar(e) a tucti	né tu solu blasmar(e).	
Se zò che par(e) a multi sprezaray,		[10r]
da multi desprezatu poy serray.		450

II, 29. N ha *multis* in luogo di *multos*.

445-46. **Qua(n)do vidi gra· ge(n)te insemb<l>a (con)firmare / ad voler(e):** “quando vedi molte persone ribadire insieme (affermare concordemente) di volere” (si noti la costruzione dell’infinito con ‘a’). Il sintagma *gra· ge(n)te*, ripreso da *multi* ai vv. 449 e 450, corrisponde alle forme latine *populi ... multos*. Per quest’uso di ‘grande’ vedi almeno GDLI, s.v.¹ (22): «Che risulta composto di molte persone o cose; numeroso» (tra gli esempi registrati notevole il seguente, tratto da Giovanni Cavalcanti: «Soldarono GRANDISSIMA GENTE d’arme, a piè ed a cavallo»). In luogo di ‘gran’ N ha *multa*, forse proprio per anticipazione di *multi* 449, 450: «Se vidi *multa* gente *inse(m)mora delliverare*» (emistichio pari ipermetro). Per ‘insembra’ (presente anche in A, mentre R ha *insiemi*; cfr. Crocioni 1907: 55: *insemi*; Rohlfs 1966-1969: § 914: «in Ciociaria *NSEMI a fràtumu*») vedi nota al v. 103. - **e tucti la laudar(e):** si noti, in clausola, la sequenza clitico+infinito in dipendenza da un verbo di percezione (‘vedi’); per una costruzione simile, in dipendenza però da un causativo, cfr. Mussafia 1884: 594: «fa po’ LA cucinare»; vedi inoltre Branca 1992: 1198: «Nelle quali quanto scioccamente facciate io non INTENDO al presente di più aprirvi, ma come amici VI CONSIGLIARE» e nota (con rinvio ad altri luoghi boccacciani); Monaci 1893: 986, v. 1352: «VOLLIATE vuy ad questo VI INCLINARE»; pp. 993-94, vv. 1623-24: «Io so un captivo et PROMECTO de ben fare / Tucta mia vita, anchi LA MENDARE». Ipermetro N: «(et) tucti laudare».

447. **passalo:** “tralascialo”, “non parlarne”. Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *passare* (74): «Tacere, non dire, non nominare, non rivelare; non trattare un determinato argomento, non parlarne, tralasciarlo, trascurarlo»; vedi anche (86): «*Passarsi, passarsela, passare* (per lo più *brevemente, leggermente, oltre, via di, sopra, su qualcosa o qualcosa*: attribuirvi nessuna o poca importanza, trascurarlo, non preoccuparsene troppo, infischinarsene [...] - Esimersi, astenersi, evitare o rinunciare a trattare un determinato argomento». In luogo di *passalo* N ha *passane*. - **bellamente:** vedi nota al v. 226.

448. **no (con)trastar(e) a tucti:** “non opporti a tutti”, “non essere in disaccordo con tutti”. Si osservi la costruzione di ‘contrastare’ con il complemento indiretto, come nel dantesco «per CONTASTARE A Ruberto Guiscardo» (*Inf.* XXVIII 14). Al riguardo vedi almeno GDLI, s.v. *contrastare*. - **né tu solu blasmar(e):** N (ipermetro): «(et) *no(n) solu lo blasimare*».

450. *da multi desprezatu poy serray*: N: «da multi despreççatu *ne* sarrai».

II, 30

SIT T(IB)I P(RE)CIPUE, Q(UIA) P(R)IMU(M) EST, CURA SALUTIS:
 TEMPORA NE CULPES, CU(M) SIT TIBI C(AUS)A DOLO(R)IS.

In zò chid ày a ffar	providi tuctavia	
a ssellerende quello	che tua salute sia;	
se poy ti nde menesvene,	como no deveria,	453
no(n) -de blasmar(e) lo te(m)po	né prender(e) fellonia.	
Si fay lo mello e male ti nde prende,		
poy chi non è toa colpa no te offende.		456

II, 30. N ha *partu(m)* in luogo di *primum*; per la lezione degli incunaboli «cum sis» in luogo di «cum sit» (N: «cu(m) tit») cfr. Boas 1952: 139: «tempore ne culpes, cum sit tibi causa doloris» (apparato a p. 140: *sis*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227-28.

451. **In zò chid ày a ffar**: assai probabile *ffar*<*e*> (così gli altri testimoni). N ha in particolare: «Ad ciò que [segue q *depennato*] agi a fare». - **tuctavia**: “sempre”, cfr. nota al v. 216.

452. **a ssellerende quello che tua salute sia**: «a ssellerende» vale “a sceglierne (trasceglierne)”. N ha «a *discernere* quello che *melio* scia», con conseguente ipometria dell'emistichio pari, ma a favore della lezione di T depone il lat. «Sit tibi precipue ... cura *salutis*». Le varianti di N potrebbero spiegarsi per interferenza (a distanza) del v. 298: «chi no pote *discerner(e)* quello che mello sia» (per la lezione di N vedi nota al testo). Vedi inoltre v. 455: «Si fay lo mello ...».

453. **se poy ti nde menesvene**: a evitare ipermetria si legga *mesvene*. Il senso è: “se poi ti va male”, “se poi la cosa ha cattivo esito”. Per il tipo ‘me(no)svenire’ cfr. Baldelli 1971: 86 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *menesbene* (e bibl. ivi cit.): è registrata in particolare una attestazione di *mesbe[n]e* (in corrispondenza del lat. *caret*). Vedi anche Marri 1977: 183-84, s.v. *smenavenir*: «Ha il senso del nostro “andar male” impersonale e usato assolutamente» (la cit. è da p. 183); GDLI, ss.vv. *menosvenire*, *misvenire*; Rohlf 1966-1969: § 1020. N ha la lezione «se cte *pur* menesvene», che potrebbe risalire all'originale. Per la collocazione arcaica di ‘pure’ dopo il clitico cfr. Contini 1970: 246 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 152 e nota; p. 276 (*Novellino*) e n. 17; p. 332 (Dante, *Vita nuova*) e n. 10. Mette conto ricordare che N ha la forma *menedicu* “dicono male”, “calunniano” al v. 482.

454. **no(n) -de blasmar(e) lo te(m)po**: a evitare ipermetria si legga *blasmar*; cfr. lat. «tempora ne culpes». N ha: «no(n) *blasima* lu tenpu». - **né prender(e) fellonia**: leggi *prender*. Il senso è: “e non montare in collera (ira, furore)”. Per quest'uso di ‘prendere’ cfr. nota al v. 57. Per ‘fellonia’ nel senso di “ira” vedi GDLI, s.v. (4); Sgrilli 1983: 430, s.v.; Cella 2003: 405-7, s.v. *fellone*. Ricordo che la voce è documentata una sola volta, sebbene con altro significato, in Dante (cfr. ED, s.v., a cura di B. Cordati Martinelli).

455-56. *Si fay lo mello e male ti nde prende, / poy chi non è toa colpa no te offende*: N: «Se fai lo melio (et) male te (n)ne *vene*, / *no(n) fo* tea colpa, *coseliate vene*» (per *coseliate* vedi nota al v. 103). Si rilevi l'uso intransitivo di 'prendere', nel senso di "accadere", "incogliere", ben documentato tra l'altro in Dante (cfr. ED, s.v. (8), a cura di E. Pasquini).

II, 31

SO(M)PNIA NE CURES, NA(M) ME(N)S HUMAN(A) Q(U)OD OPTA[T],
DU(M) VIGILA(N)S, SPERAT, P(ER) SOMPNU(M) CE(R)NIT ID IP(SU)M.

No curar(e) de la so(m)pnora	(et) de dar(e) credenza,	
c'alora me(n)tre vigila	chello che l'omo i(n)te(n)za	
lo celabro dormendo	lo mostra i(n) apare(n)za,	459
qua(n)do lo plino stomaco	li dona so(m)pnolenza.	
Lo stomaco repleto fa p(er) usu		
lo celabro de somni tempestusu.		462

II, 31. opta[t]: *così il resto della tradizione. In T la lettera finale è caduta per rifilatura della carta*

II, 31. N ha *ip(s)u(m)* in luogo di *id ipsum* e *vigela* in luogo di *vigilans*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

457. **No curar(e) de la so(m)pnora**: “non curarti dei sogni” (cfr. lat. «Sompnia ne cures»). Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 41, con rinvio al Passavanti. A evitare ipermetria si legga *curar*. Per la grafia *mpn* in *so(m)pnora* (vedi anche *so(m)pnolenza* 460, *dampno* 682), che «rende un suono di transizione tendente ad evitare l’assimilazione del nesso -mn-», cfr. Giovanardi 1993: 74 e n. 56 (e bibl. ivi cit.). Si osservi il neutro plur. in -ora (per il quale vedi almeno Rohlfs 1966-1969: § 370) accompagnato dalla forma anch’essa in -a dell’articolo determinativo (*de la*; per la forma «a LA LATORA» “ai fianchi” che s’incontra in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 292-93 n. 844). R ha *del* (cfr. cap. III, § 2, nota al v. 82). Per la diffusione dei tipi ‘sonno’ “sogno”, ‘sonnare’ “sognare” (vedi anche *somni* al v. 462) in area centro-meridionale cfr. Hijmans-Tromp 1989: 171 e bibl. ivi cit. Isometro N: «No(n) curare *de sogia*», col neutro plurale in -a (si noti anche la grafia *gi* per la nasale palatale; al v. 462 lo stesso N ha però *so(n)no*). Per l’immagine sviluppata qui e nei versi seguenti cfr. Menichetti 1965: 119, vv. 44-45: «come PER SOGNO SI CREDE spesse ore / far zo che non fa fiore» e nota (p. 121): «Per il motivo topico della vanità del sogno cfr. ad es. Paolo Zoppo, canz. *La gran nobilitate*, V 297, 38-9: “Ma·ffaccio como fa ’l fantin, che CREDE QUANDO SOGNA esser gran<de> veritate”, e la canz. adesp. *Amor voglio blasmare*, V 68, 23-8: “Così m’è adivenuto Come a L’OM C’HA DORMUTO, CHE SI SOGNA VEDERE TUT<T>O LO SUO VOLERE, E TENERE - SI PENSA CIÒ CHE BÒLE: POI SI RI<S>VEGLIA E DOLE - E NON PUÒ AVERE”; Chiaro 99, 13-4 [= p. 321, vv. 13-14: “ché face sì come QUELLI CHE SOGNA, / CHE CREDE posseder lo suo ricore”]». - **(et) de dar(e) credenza**: forse da correggere in «(et) <non> [c]e dar credenza», cioè “e non crederci”, “e non prestarvi fede”, come suggeriscono gli incunaboli R e A (rispettivamente: «e ñ ce dar(e) crede(n)za», «& no(n) ce dar(e) creda(n)za») e N («(et) no(n) ci dare mente»: guasta la rima). La lezione di T sembrerebbe determinata da un prolungamento nell’emistichio pari del costrutto ‘non curare di’ dell’emistichio dispari. Per ‘credenza’ nel senso di “fede” cfr. Innocenti

1980: 204, s.v. *credença* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v. *credènza*¹; ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli).

458-59. *c'adora me(n)tre vigila chello che l'omo i(n)te(n)za / lo celabro dormendo lo mostra i(n) apare(n)za*: “dal momento che il cervello proprio allora, nel sonno (mentre si dorme: *dormendo*), mostra in forma visibile (*i(n) apare(n)za*) ciò che si desidera (*l'omo i(n)te(n)za*) mentre si è svegli (*me(n)tre vigila*: sogg. *l'omo*)”. Cfr. lat. «mens humana quod optat, dum vigilans, sperat, per sompnum cernit id ipsum». N ha: «*tale fiata mentro veglo* quello che lu homo *pença* [nella riga sottostante]». Si rilevi, in sede di rima, la lezione guasta di A *i(n)ta(n)za* (cfr. nota al v. 457). Si noti la costruzione con prolessi dell'oggetto: «*chello che ... lo celabro ... lo mostra*». Si osservi inoltre che lo sdrucchiolo *vigila* (in fine di emistichio dispari; corrisponde pressoché alla lettera al lat. *vigilans* e sta in esplicita contrapposizione a 'dormire') è *lectio singularis* di T; gli incunaboli hanno, per parte loro, l'allotropo bisillabico 'veglia' (condiviso, al di là del guasto, da N: *veglo*). Per un'altra occorrenza di 'veglia' (in sede incipitaria) cfr. v. 13 e nota. Per l'uso impersonale di '(l')uomo' cfr. nota al v. 137. Quanto a 'intenzare', qui nel senso di “desiderare”, “ambire”, è deverbale da 'intenza' (provenzalismo: “intenzione”, “proposito”, ma anche “desiderio”, “aspirazione”); cfr. GDLI, ss.vv.¹ Vedi anche Ageno 1977: 27, v. 3: «perciò c'appena pò pensar mia 'NTENZA» e nota; Menichetti 1965: 445, s.v. *intenza*: (1) «(prov.) amore [...], l'amata [...]; proposito [...] (Pacino); volontà». Per la forma dissimilata *celabro* “cervello” cfr. Hijmans-Tromp 1989: 228 e bibl. ivi cit. (vedi anche p. 190). Per 'in apparenza' nel senso di “visibilmente” cfr. GDLI, s.v. (3). Si ricorderà inoltre, per la *iunctura* con 'mostrare' (ma altro è il senso della locuzione: “apparentemente”), il seguente luogo del *Fiore*: «Che ch'ella ti MOSTRASSE IN APARENZA» (Contini 1995: 636, v. 8).

460. *qua(n)do lo plino stomaco li dona so(m)pnolenza*: per *dona*, lett. “dà”, cfr. nota al v. 85. Guasto N: «*et allu replinu stomacu lu so(n)no li dà inte<n>ça*» ('intenza' per propagginazione del v. 458? Per la variante di N si veda tuttavia la nota al testo). Guasto anche R, con *dono* in luogo di *dona*.

461-62. *Lo stomaco repleto fa p(er) usu / lo celabro de somni tempestusu*: lett. “solitamente lo stomaco pieno (sazio) rende il cervello agitato di sogni”. Si noti la ripresa (con variazione) di «lo plino stomaco» 460. Anziché *repleto* N ha *replinu* (con *-u* inchiostrata) (cfr. nota al v. 460). Per il latinismo 'repleto' cfr. ED, s.v. (a cura di F. Vagni); GDLI, s.v.; Bettarini 1969b: 699, s.v. Per la locuzione avverbiale 'per uso' cfr. nota al v. 51; per *celabro* cfr. nota al v. 459. Si osservi che R e N hanno, al posto del plur. *somni* “sogni”, il sing. *sonno* (N: *so(n)no*; per propagginazione dal v. 460?) (per il tipo 'sonno' “sogno” cfr. nota al v. 457). È infine da segnalare, al v. 461, la lezione guasta degli incunaboli *fu* (in luogo di *fa*).

III, P.A

HOC Q(UD)CU(M)Q(UE) VELIS CA(R)MEN CO(N)GNOSCER(E) LECTO(R)
 HEC P(RE)CEPTA FERAS, Q(UE) SU(N)T GRATISSIMA VITE.

Filiolu, tu chi legi	e cerchi de saper(e)	
questa doctrina mia,	se (n)de vòy fructu aver(e),	
fa' chi la mecti i(n) opera	a tuctu to poter(e):	465
chi sa ben(e) e fa male	p(ro)prio se pò tener(e).	
No(n) far(e) chi mo(r)to sia lo ben(e) i(n) tene,		
morto è lu ben(e) in chi no ben(e) vive.		468

III, p.a. N ha *fera* (in luogo di *feras*) e *gratisime* (in luogo di *gratissima*).

463-64. **Filiolu, tu chi legi e cerchi de saper(e) / questa doctrina mia, se (n)de vòy fructu aver(e)**: per *legi* cfr. lat. *lector*. N trivializza la costruzione sintattica (con conseguente ipermetria del v. 464, emistichio dispari), anticipando 'se' e trasformando 'questa dottrina mia' da oggetto di 'sapere' in complemento indiretto: «Filiolu [*segue* cu *depennato*], tu ke legi (et) ci(r)chi de sapire, / *se da* questa dottrina mea *vorai tu fructu avere*».

465. **fa' chi la mecti i(n) opera**: cfr. lat. «*hec precepta feras*». Per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. N inverte l'ordine dei vv. 465-66; offre inoltre una lezione di senso gravemente compromesso per quanto riguarda l'emistichio in esame: «fa' che *lo nictu no(n) pera*». - **a tuctu to poter(e)**: cfr. nota al v. 277.

466. **chi sa ben(e) e fa male p(ro)prio se pò tener(e)**: intendo: "se qualcuno (*chi*) sa bene (sott.: i precetti) e però si comporta male, (ciò) si può giudicare una vergogna (infamia, obbrobrio: *proprio*)". Tale interpretazione presuppone che si accolga come legittimo e integro il testo del Trivulziano (con cui si accordano R e A). Un'altra possibilità consiste nel restauro congetturale di 'in' (nella forma aferetica 'n) all'inizio dell'emistichio pari: «chi sa ben(e) e fa male <'n> p(ro)prio se pò tener(e)», cioè "si può disprezzare (lett.: tenere in obbrobrio; per l'espressione vedi almeno GDLI, s.v. *obbrobrio* (6)) chi sa bene (sott.: i precetti) e però si comporta male". Infine – ma si tratta di intervento più invasivo rispetto al testo tràdito – si potrebbe emendare *p(ro)prio* > *p(ro) rio*, lett. "per rio". Un'espressione simile (con 'prendere' anziché 'tenere') ricorre nei *Proverbia* pseudoiacoponici, cfr. Bigazzi 1963: 29, v. 67: «Questo, k'e ttempu frigidu PRENDO PRO SANETATE», cioè "considero salute" ("considero salutare"; vedi al riguardo Ugolini 1959: 86, nota al v. 67). Per un'occorrenza di 'pro' "per" nel Trivulziano cfr. «*p(ro) traher(e) l'omo ad far(e) soa voluntate*» 594. Guasto nel senso e nel metro il corrispondente verso di N (cfr. nota al v. 465): «*ka chi no(n) fa bene et fa male p(er) orrore se pò tenere [-re nella riga sottostante]*». Per attestazioni antiche della voce 'obbrobrio' (dal lat. *opprobrium*, *obprobrium* "infamia", "turpitudine", composto di *ob* e *probrum* "onta", "infamia") cfr., oltre a GDLI, s.v., Vattasso 1901: 39 (*La rappresentazione della natività di s. Giovanni Battista*), vv. 105-6: «O Dio de alta sede, / Che m'ài levato l'OPROPPIO del mondo» e nota: «*l'oproprio* = l'obbrobrio. Nel ms. *LO PROPRIO*»; De

Bartholomaeis 1924: 302 (*Il «Passio» volgarizzato*), v. 9: «Et de OBPROBRII serrà saturato»; p. 306, v. 16: «Le soe OPPROBRIE scoltava humilmente»; Egidi 1940: 381, s.v. *brobio*: «obbrobrio», con riferimento ai seguenti due luoghi: «odio, BROBIO, dannaggio ed onne rio» e «in BROBIO tanto ed in miseria, aviso»; Baldelli 1992: 13, vv. 13-14: «Nullo de voie sosterria / tante OBPROPRIE de sé odire»; Mancini 1974: 776, s.v. *opprobrio*: «parole sarcastiche» (vedi anche qui stesso, s.v. *opprobrioso*); Agostini 1978: 260, s.v. *brobioso*: «obbrobrioso»; Rossi-Taibbi 1954: 217, s.v. *opprobriu*: «vergogna, infamia»; Segre & Marti 1959: 61 (Guittone d'Arezzo), n. 15: «in BROBBIO e in deriso: in obbrobrio e in derisione». Vedi anche Marazzini 1994: 280: «Il Vocabolario [della Crusca, ed. 1612] largheggiava nel presentare termini e forme dialettali fiorentine e toscane [...], come [...] *brobbio* “vergogna”».

467-68. **No(n) far(e) chi mo(r)to sia lo ben(e) i(n) tene, / morto è lu ben(e) in chi no ben(e) vive**: per ragioni metriche al v. 467 si legga *far*. Si noti l'imperativo negativo 'non fare che' (+ cong.), esemplato sulla perifrasi imperativale 'fa' che' (vedi nota al v. 48). Di per sé la rima perfetta è facilmente restituibile previa inversione, al v. 468, «ben(e) vive» > «vive ben(e)». Si noti tuttavia che gli altri testimoni hanno, al v. 467, la forma *tine* (in luogo di *tene*), con la quale risulta garantita l'assonanza tra gli endecasillabi (ricordo che l'assonanza *vive* : *fine* – dello stesso tipo di *tine* : *vive* – s'incontra in Monaci 1892: 85, vv. 174-75). Per questa forma del pronome di seconda pers. sing. vedi almeno Rohlfs 1966-1969: § 442; Vattasso 1901: 80 (*La leggenda di s. Cristoforo*), v. 154: «Ormai non me confido più de TINE» e nota: «*tine* = te e poco di poi [...] *mine* = me per epitesi di *ne*. Tali voci sono assai comuni al romanesco»; Sabatini, Raffaelli & D'Achille 1987: 166 e n. 146 (e bibl. ivi cit.). N diverge inoltre dal resto della tradizione nei seguenti punti: «No(n) fare ke mortu scia lo bene *ad tine*, / mortu è lo bene *ad ki bene no(n) vive*».

III, 1

INSTRUE P(RE)CEPTIS A(N)I(M)U(M), NE DISCER(E) CESSSES;
 NA(M) SINE DOCTRINA VITA E(ST) Q(UAS)I MO(R)TIS IMAGO.

Desponi lo to a(n)i(m)u	ad imparar(e) sove(n)te	
et no ti nde cessar(e)	tucto lo to vive(n)te:	
chi ricco èy de sci(enci)a	beatu è i(n)fra la ge(n)te,	471
de chi no à sci(enci)a	suo valor(e) è niente.	
Imagine de mo(r)te è sencza i(n)tencza		
la vita i(n) chi non à qualechi sciencza.		474

III, 1. N ha *noli* (in luogo di *cesses*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 212-13. Nella maggior parte degli altri volgarizzamenti di area italiana e francese il distico III,1 (o la porzione in volgare ad esso corrispondente) risulta interposto, come nel caso in esame, tra i primi due versi e gli ultimi due della prefazione metrica al libro III. Cfr., oltre a Boas 1952: 149, Tobler 1883: 65-66; Contini 1941: 341-42; Fontana 1979: 55; Kapiteijn 1999: 41-42; Ulrich 1904a: 60; Ulrich 1904c: 90; Stengel 1886: 130-31; Hunt 1994: 30. Diversa la sequenza in Vannucci 1829: 42, 102, 153. Vedi inoltre Ulrich 1904c: 125-26.

469-70. **Desponi lo to a(n)i(m)u ad imparar(e) sove(n)te / et no ti nde cessar(e) tucto lo to vive(n)te:** lett. “disponi il tuo animo ad imparare spesso e non te ne astenere (cioè: non desistere dal farlo, non smettere di farlo) finché vivi”, cfr. lat. «Instrue preceptis animum, ne discere cesses». Per ragioni metriche al v. 469 si legga *imparar* (in alternativa sinalefe *a^imparar(e)*). N omette ‘sovente’ al v. 469 (guastando così la rima); diverge inoltre al v. 470: «et no(n) te nde *recessar(e) p(er) tuctu teu vive(n)t(e)*». Si rilevi ‘cessare’ intransitivo (con la particella pronominale) in corrispondenza del lat. *cesses*: cfr., oltre a GDLI, s.v. (2) e (3), Menichetti 1965: 424, s.v.: «*cessarsi* astenersi» (con rinvio a Guinizzelli); Mancini 1974: 691, s.v. *cessa*: «desiste» (e bibl. ivi cit.). N ha la variante ‘recessare’ (responsabile di ipermetria dell’emistichio dispari), per la quale vedi almeno GDLI, s.v. (in particolare: 2); Hijmans-Tromp 1989: 488, s.v. L’espressione «tucto lo to vive(n)te» andrà assimilata al tipo gallicizzante ‘a tutto il tuo vivente’ “per tutta la tua vita”, “finché vivi”. Si rilevi l’assenza della preposizione in T e negli incunaboli: si dovrà forse congetturare «<a> tucto ’l to vive(n)te» o «<n> tucto lo to vive(n)te» (come nel caso del *Ninfale Fiesolano*; cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, p. 337: «IN suo vivente»)? La preposizione compare invece in N, nella forma ‘per’ (vedi sopra); di tale uso s’incontra almeno un’attestazione nella duecentesca *Disputatio roxe et viole* (cfr. OVI, Anonimo, *Disputatio roxe et viole*, p. 104, v. 79: «tu e’ pure uno mantelo PER tuto lo to vivente»). Per il tipo ‘al tuo vivente’, ‘a tutto il tuo vivente’, cfr. Contini 1960: vol. II, p. 194 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 546: «A TUTTO ’L TUO VIVENTE» e nota: «“Per tutta la tua vita” (gallicismo)»; vol. I, p. 65 (Giacomo da Lentini), v. 36: «ch’eo la cangi per altra AL MEO VIVENTE» e nota: «*al meo vivente*: provenzalismo, “finch’io viva”» (vedi anche p. 67, v. 30: «A TUT[T]O ’L MIO VIVENTE»); Contini 1970: 55 (Re Enzo), v. 35: «per altra AL

MEO VIVENTE» e nota: «“In vita mia” (gallicismo)»; Menichetti 1965: 477, s.v. *vivente*: «AL MIO VIVENTE» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 244, s.v.: «AL MIO V. “in vita”»; DEI, s.v. *vivere*: «a lo mio [*vivente*] in vita mia, XIII sec.»; GDLI, s.v. *vivente*: «Ant. e letter. *Al, in vivente di qualcuno*: per tutta la sua vita, durante la sua esistenza (ed è espressione di derivazione oitanica)».

471. **chi ricco èy de sci(enci)a**: per ragioni metriche si legga ‘sciēza’, con scansione dieretica (vedi anche v. 254). Gli incunaboli condividono la lezione erronea *ritto*. Quanto a N, amplia: «ca chi è ricchu de scie(n)tia» (cfr., per un caso simile a breve distanza, nota al v. 466). - **beatu è i(n)fra la ge(n)te**: dato lo iato (naturale) in ‘be-ato’ (cfr. Menichetti 1993: 206) si leggerà «*beatu^è^i(n)fra la ge(n)te*», tenendo conto che l’accento sintagmatico su *è* potrebbe essere opzionale, come del resto – probabilmente – in *Inf.* XVIII 132: «e | or s’*accoscia^e* | *ora^è^in* piedi stante» (cfr. Menichetti 1993: 345, 358). N ha la lezione: «*infra la umana ge(n)t(e)*» (riecheggiamento del v. 9?). Per ‘*infra*’ nel senso di “presso” cfr. nota al v. 9.

472. **de chi no à sci(enci)a suo valor(e) è niente**: per ragioni metriche si leggerà, con scansione dieretica, ‘sciēza’ (vedi nota al v. 471), ‘niente’ (cfr. vv. 152, 177, 218). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. N ha: «*et chi no à alcuna scie(n)tia lo seu no vale nie(n)t(e)*».

473-74. **Imagine de mo(r)te è sencza i(n)tencza / la vita i(n) chi non à qualechi sciencza**: cfr. lat. «*nam sine doctrina vita est quasi mortis imago*». L’espressione «*sencza i(n)tencza*» (che ha qui tutto l’aspetto di una zeppa per la rima) vale lett. “senza contrasto (disputa, divergenza)” (cfr. nota al v. 61), quindi “inoppugnabilmente”, “certamente”. La stessa formula s’incontra, sempre in clausola di verso, in OVI, Anonimo, *Laudario di Santa Maria della Scala*, p. 150, vv. 45-46: «*che morisse SENÇA INTENÇA / in su la croce, con dolore*» (vedi anche p. 164, vv. 87-90: «*Pilato diede la crudel sentençia, / oimè, figliuolo, ed e’ ti spogliaro, / et come ladro, SENÇA NULLA INTENÇA, / nel collo e ne le braccia ti legaro*»). Si osservi che N posticipa il verbo: «*Enmagine de mo(r)t(e) sencza entença / la vita è i(n) chi no è qualeche sientia*». Quanto agli incunaboli, hanno il bisillabo *qualche* in luogo del trisillabo ‘quàleche’ di T e N, con ovvie ripercussioni sulla lettura metrica (‘sciēza’ con scansione dieretica, come già al v. 471). Per ‘quàleche’ cfr. DEI, s.v. *qualche*: «a. campano (XIII sec.) *qualeche*»; Pèrcopo 1886a: 692, r. 7: «[...] Et se QUALECHE volta [...]» (vedi anche p. 711, r. 2); Coluccia 1987: 187, s.v. *qualeche*, dove si osserva che «l’unico caso di assenza della vocale anaptittica è nella lettera del marchese di Mantova»; Formentin 1987: 56; D’Achille 1982: 98; Giovanardi 1983: 99; De Bartholomaeis 1907: 98, r. 19: «Et anco omne di davano QUALECHE badalucho», ecc.; vedi anche Rohlf’s 1966-1969: § 338. Mette conto ricordare che la forma bisillabica di T ‘qualche’ è metricamente accertata ai vv. 223 e 877 (cui si potrà aggiungere la forma congetturale del v. 835); per una seconda occorrenza – congetturale – di ‘qualeche’ trisillabico cfr. v. 607.

III, P.B

COMODA MULTA FERAS, SIN AUT(EM) SPREVE(R)IS ILLUD, NO(N) ME SCRIPTORE(M), S(ED) TE NEGLEXERIS IP(S)E.	[10v]	
Si fay zò che te dico	de mello ·de seray,	
ma si questa dottrina	mia tu despreceray,	
no(n) mica ad me chi scrivo	ma ad te blasmo day,	477
cha de lo ben chi trovi	traher(e) fructu no say.	
No mica me ma te despreci, fillo, fugendo lo mio utile consillo.	480	

476. despreceray: *la terza e è inchiostrata*

III, p.b. Per la lezione degli incunaboli *feres* in luogo di *feras* cfr. Boas 1952: 149: «*commoda multa feres, sin autem spreveris illud*» (apparato a p. 150: *feras*).

475. **Si fay zò che te dico**: N: «Se fai ciò que *io* te dico». Si rilevi la consecuzione sintattica presente (*fay*) per futuro nella protasi, futuro (*seray*) nell'apodosi, ben documentata in italiano antico e corrispondente alla norma del francese moderno (cfr. Contini 1970: 584 n. 8). - **de mello ·de seray**: «te ne avvantaggerai». Per l'espressione 'essere di meglio' cfr. GDLI, s.v. *mèglio* (20): «*Stare meglio, essere o sentirsi meglio* (o *di meglio*): trovarsi in una condizione di maggiore benessere fisico; cominciare a riprendersi dopo una malattia; presentarsi con un aspetto più florido [...] - Vivere una vita più felice, più lieta, più prospera (rispetto a quella precedente o a quella di altri); trovarsi più sereno nello spirito, più sicuro economicamente. - Anche: avvantaggiarsi maggiormente». Vedi anche (per la formula 'essere di peggio') Contini 1960: vol. I, p. 832 (*Rainaldo e Lesengrino*), v. 497: «ça no'N SERÀ el formento DE PEÇO» (e v. 499: «ça no'N SERÀ DE PEÇO el formento»).

476. **ma si questa dottrina mia tu despreceray**: cfr. lat. «*sin autem spreveris illud*». La stessa espressione ricorre al v. 464: «*questa doctrina mia ...*» (vedi inoltre «... *mea doctrina passay*» 922). N omette il dimostrativo, con conseguente ipometria dell'emistichio pari: «*ma se lla mea doctrina tu desp<r>eçarai*». Riguardo all'uso del futuro nella protasi (*despreceray*) si veda in particolare Rohlfs 1966-1969: § 742, con esempi da Dante («alle qua' poi SE tu VORRAI salire, anima fia a ciò di me più degna») e dai *Bagni di Pozzuoli* («SE spisso a cchisto bangno TRASERRAY, tostemente guaruto tu serray»).

477. **no(n) mica ad me chi scrivo ma ad te blasmo day**: cfr. lat. «*non me scriptorem, sed te neglexeris ipse*». Per l'espressione 'dare blasmo' vedi «... chi fa rio *blasmo dar(e)*» 386. Assai probabile l'integrazione *da<ra>y* (*darai* è appunto la lezione degli incunaboli), con la quale si evita dialefe dopo *ma*. L'emendamento consentirebbe di recuperare, in sede di rima, il parallelismo tra le due apodosi («... de mello ·de seray» e «... ma ad te blasmo *da<ra>y*»), oltre che una più stretta corrispondenza col futuro (anteriore) latino *neglexeris*. Anche N, che inverte erroneamente l'ordine dei vv. 477-78 («ka se [*segue lla*

depennato] dello bene ke trovi trare fructu no(n) sai, / no(n) mic'a mi che scrivilo ma ad ti *desp<l>acerai*», offre, nella corrispondente sede, una forma al futuro.

478. ***traher(e) fructu***: vedi anche «... *traer(e) gran fructu pòy*» 549.

479. ***No mica me ma te despreci, fillu***: N è ipermetro: «No(n) mica ad mi ma a tine displacerai [tine at displacerai], fillu» (dove *desplacerai* è ripetizione di *desp<l>acerai* 478).

480. ***fugendo lo mio utile consillo***: N è ipermetro: «*se despreçi* lu me' utele cosillu» (per *cosillu* cfr. nota al v. 103).

III, 2

CU(M) RECTE VIVAS, NE CURES VERBA MALO(RUM),
 ARBITRII N(OST)RI NO(N) E(ST), QUOD Q(UI)SQ(UE) LOQUAT(UR).

Se boname(n)te vivi	guarda de male far(e),	
elicie ne desdice,	de zò no te cura<re>;	
fa' e di' ben(e) (et) abbiamo	arbitrio d(e) pa(r)lar(e):	483
le rey lengue co(n)strenger(e)	duro te fora affar(e).	
Lassa li malidicenti, fa' la toa arte,		
tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te.		486

III, 2. R ha *curas* in luogo di *cures*; cfr. Boas 1952: 154: «Cum recte vivas, ne *cures* verba malorum».

481. *Se boname(n)te vivi*: cfr. lat. «Cum recte vivas». Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 42, con rinvio ad Albertano. Per l'avverbio vedi almeno Menichetti 1965: 422, s.v. *buonamente*: «(gall.) lealmente» (e bibl. ivi cit.). - *guarda de male far(e)*: in luogo di *guarda* (intrans., senza la particella pronominale) “evita”, “astieniti”, R ha la forma con la particella pronominale *guardate* (condivisa da N: «(et) *guardate* da fare male [le *in interlinea*]»); si rilevi la rima guasta). Per l'ammissibilità di entrambe le costruzioni (con o senza la particella pronominale) cfr. almeno GDLI, s.v. *guardare* (19) e (17); vedi inoltre Isella Brusamolino 1992: 157, s.v. *guardarse*: «tenersi lontano, astenersi» (con ampia bibliografia). Ricordo che la forma pronominalizzata ricorre al v. 601 («In tal guisa *te guarda* tuctavia *d(e) mal far(e)*»: la metrica ne garantisce l'autenticità) e al v. 758 («ma tutto a Deo co(m)mectilo e *gua(r)date d(e) mal far(e)*»: per gli interventi regolarizzatori di cui è passibile l'emistichio pari vedi nota al testo). Per l'espressione in generale si veda anche: «... (et) *tente de male far(e)*» 710. Cfr. inoltre De Blasi 1986: 426, s.v. *malfare*: «atray ... le femene a MALFARE [...] (*consuevit ... corripere*)»; Contini 1984: 388 (*Fiore*), v. 11: «Tant'era temperato a pur MALFARE»; Contini 1960: vol. I, p. 693 (Bonvesin da la Riva), v. 293: «Maria è tuta dadha a mal di e a MAL FAR» (vedi anche p. 700, v. 467: «da MAL FAR se partisceno [...]»).

482. *elicie ne desdice, de zò no te cura<re>*: la forma in rima ‘curare’ è del resto della tradizione. Problematico l'emistichio dispari, indecifrabile tanto secondo la lezione di T quanto secondo la lezione di R e A (rispettivamente *E dice, Edice*, in luogo di *elicie*). N ha «et li rei li menedicu di te, no(n) ne curare», il cui senso all'ingrosso sarà: “e (se?) i malvagi ti calunniano (sparlano di te, fanno della maldicenza sul tuo conto), non curartene” (cfr. del resto lat. «ne *cures* verba malorum»). Alla luce del testo trådito da N, le lezioni di T e degli incunaboli sembrerebbero dunque dichiararsi da cattiva lettura d'un «e li rei (> *elicie, edice*) menedicu (oppure: *ne mesdicu* > *ne desdice*)». Per attestazioni di ‘me(no)sdire’ cfr., oltre a GDLI, s.v., Menichetti 1965: 450, s.v. *mesdire*: «(di q.; gall.) biasimare, dir male» (e bibl. ivi cit.); Egidi 1940: 385, s.v.: «*li mesdice* [...] lo calunnia»; Leonardi 1994: 252, v. 4: «di tua malvagia lingua MESDICENTE» e nota: «*mesdicente* (gall. “maldicente”)»; Elsheikh 1995: 35, v.

485: «Plu c'unqua vole de mi no MENESDICA»; Cella 2003: 485-86, s.v. *mi(s)dire/me(s)dire*. Per il luogo in generale (oltre che per l'espressione in esame) si veda De Visiani 1865: 66: «Paura dice: *LE GENTI MESDICEN DI TEL*. Securidade risponde: *Lo biasimo de le malvage genti mi vale per una lode. Elli non lo fanno per mia menianza, ma perch'elli non sanno meglio dire*». Cfr. anche Ulrich 1904c: 126: «Se tu ez preudons et de foi / ET UN MAUVAIS MESDIT DE TOI»; Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «CHI UOL DIRE SI DIGA NON CURAR e sta in freno» (per la lezione del ms. C cfr. Beretta 2000: 141, v. 8: «CHI VOIA DIR SÌ DICHA NOM CURAR sta' in frem»).

483. *fa' e di' ben(e) (et) abiamo arbitrio d(e) pa(r)lar(e)*: il verso è poco convincente; dubbia in particolare la forma *abiamo*, condivisa da R (*hagiamo*); A ha *hagiano* (forse da preferire: “i malvagi abbiano facoltà di parlare (parlino pure liberamente)”). Guasto N: «fa' bene et di' bene (et) de nullu albritiu no(n) cura[re] [*di a resta l'ansa a sinistra*]» (si noti la ripetizione di *curare* 482).

484. *le rey lengue co(n)strenger(e) duro te fora affar(e)*: “sarebbe per te dura cosa (ardua impresa) tenere a freno le lingue maldicenti”; per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422. Per il luogo cfr. Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «LA LINGUA DI MALI HOMINI NON PO FIR DESFRENATA» (vedi anche Beretta 2000: 141, v. 9: «LA LENGUA DELLI RII HOMENI NOM PÒ FIR DEFENDUDA»). Per un esempio del sintagma ‘duro affare’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 369 (Neri de' Visdomini), v. 48: «ove tanto mal posa - e DURO AFFARE» e nota: «*affare* (francesismo): “cosa”». Vedi anche Sapegno 1952: 706 (Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*), vv. 1-2: «Donzella cotale / ha MOLTO AFFARE a tenersi costante». Tuttavia, si potrebbe anche separare diversamente (*a ffar(e)*) e intendere: “tenere a freno le lingue maldicenti sarebbe per te duro (difficile) a farsi”; comunque sia, il significato rimane sostanzialmente lo stesso. Si noti inoltre che gli altri testimoni hanno ‘destrengere’ (vedi anche nota al v. 374). N, in particolare, è ipermetro: «*delle ree le<n>gue destre<n>gere [la seconda e in interlinea] duru te fora adfare [fare nella riga sottostante]*».

485-86. *Lassa li malidicenti, fa' la toa arte, / tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te*: altro punto poco limpido, non tanto per le ipermetrie del v. 485, in sé sanabili (per es.: «Lassa li maldicenti, fa' toa arte»; per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52), quanto per una certa ridondanza nella formulazione del v. 486: «tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te» (che riprende «fa' e di' ben(e) ...» 483) sembrerebbe da intendere come glossa esplicativa di «fa' la toa arte». N, per contro, ha al v. 485 la variante «fare loru arte», riferita ai maldicenti e forse pertinente all'originale: «Lassa alli malidicenti fare loru arte»; gravemente corrotto, invece, il v. 486: «tu pur fa' bene, dillo inn o(n)ne parte». Se si prescinde comunque dal v. 486, il senso generale che sembra di poter ricavare dalla testimonianza di N è: “lascia che i maldicenti esercitino la loro arte (cioè l'arte della maldicenza, della calunnia), tu comportati sempre (continuamente: *puru*; quindi: tu continua a comportarti) bene, nei fatti e nei detti, in ogni circostanza” (sovengono qui, per

l'interpretazione di 'fa' e di' bene', i «peccata ket io feci dalu battismu meu usque in ista hora, in DICTIS, in FACTIS ...» della Formula di confessione umbra; cfr. Castellani 1976: 86). Per l'espressione al v. 485 corre inoltre l'obbligo di citare il dantesco «ristette con suoi servi a FAR SUE ARTI» (*Inf.* XX 86), dove però 'arte' vale «atto magico» o «malia», come del resto anche nel *Fiore* («per ARTE nulla ch'ella gli FACESE»): cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Per quest'uso di 'pure' cfr. Bettarini 1969b: 695-96, s.v. *puro* «(avv.) "pure, sempre, continuamente"» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 121 (Pier della Vigna), v. 4: «PUR aspettando bon tempo e stagione» e nota: «*pur*: "sempre"»; Contini 1970: 1010, s.v. *pure, pur*; Isella Brusamolino 1992: 234-36, s.v. *pur* (con vari significati, tra cui «sempre»). Quanto a 'in ogni parte' (che qui ha tutto l'aspetto di una zeppa per la rima) nel senso di "in ogni occasione e circostanza" vedi almeno GDLI, s.v. *parte* (53) (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto dal *Decameron*: «Valorose donne, bella cosa è IN OGNI PARTE saper ben parlare»).

III, 3

PRODUCT(US) TESTIS, SALVA T(A)M(EN) ANTE PUDORE(M),
Q(U)ANTU(M)CU(M)Q(UE) POTES, CELATO CRIMEN AMICI.

Si tu serray clamatu	ad testimonia(n)za,	
primarame(n)te gua(r)da	tua fede e toa lia(n)za	
et poy, q(u)antuncha pòy,	cela altrui falla(n)za	489
et no gravar(e) la offesa	ma agi modera(n)za.	
Si tu a testimonio si' clamato,		
tua fide salva e cela altrui peccato.		492

III, 3. N ha *te* in luogo di *tamen*. Per la lezione degli incunaboli («*saluo ... pudore*» in luogo di «*salva ... pudorem*») cfr. Boas 1952: 155: «Productus testis, salvo tamen ante pudore» (apparato alle pp. 155-56: *salva; pudorem*).

487. **Si tu serray clamatu ad testimonia(n)za:** cfr. lat. «Productus testis» (vedi inoltre la ripresa: «Si tu a testimonio si' clamato» 491). Per il luogo cfr. Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «QUANDO TU FI GIAMADO INTESTAMOMIANZA / Da alchuno tuo bono amico che auesse fatto FALLANZA / CELATAMENTE QUANTO POY ASCONDE lo so peccato» (per la lezione del ms. C vedi Beretta 2000: 143). Ragioni metriche impongono di leggere 'testimonianza', con scansione dieretica. Per l'immagine sviluppata qui e nel verso seguente cfr. in particolare Contini 1960: vol. II, p. 243 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1949-50: «Se fai TESTIMONIANZA, / sia piena di LEANZA».

488. **primarame(n)te gua(r)da tua fede e toa lia(n)za:** corrisponde al lat. «salva tamen ante pudorem». Si rilevi la dittologia 'fede e leanza' in corrispondenza del lat. *pudor*. Per il lemma 'leanza' vedi in particolare Menichetti 1965: 447, s.v.: «lealtà, fede» (e bibl. ivi cit.); Porta 1979: 777, s.v.: «leale osservanza»; Mancini 1974: 752, s.v. *lianza*: «leale osservanza [...] buona fede» (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre GDLI, s.v.¹, dove sono allegati vari luoghi in cui i termini 'leanza' e 'fede' ricorrono in *iunctura* (per es. Iacopone: «Rotta gli hai LA FEDE E LA LIANZA»; o Pietro de' Faitinelli: «l' veggio 'l reo montato e 'l buon disceso; / drittura, FÉ, LEANZA esser perita»). Per 'guardare' nel senso di "difendere", "proteggere", cfr. GDLI, s.v. (7); ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Si veda del resto la ripresa, al v. 492: «tua fide salva ...». Si noti che il lat. *ante* è qui reso con l'avverbio 'primariamente' ("in primo luogo", nella correlazione «primarame(n)te ... et poy», cioè "in primo luogo ... in secondo luogo"), di cui quella in esame è l'unica attestazione nel volgarizzamento. Per la forma cfr. almeno GDLI, ss.vv. *primaiaménte*, *primariaménte*. Vedi anche, per l'allotropo, GDLI, s.v. *primieraménte*; ED, s.v. (a cura di G. Favati); Contini 1960: vol. I, p. 547 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 562: «q'elo tradì la femena, savem, PRIMERAMENTE»; vol. II, p. 181 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 167: «nasce PRIM[ER]AMENTE»; Bruni 1973: 458, s.v. *primeramenti*. Ipometri gli incunaboli con la lezione 'primamente', per la quale cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di G. Favati); De Blasi 1986: 435, s.v.; Sgrilli 1983: 471, s.v.; Bruni 1973: 458, s.v. *primamenti*. Quanto a N, ha *inprimamente*: per tale forma cfr.

Contini 1960: vol. I, p. 678 (Bonvesin da la Riva), v. 149: «[...] zo provo IMPRIMAMENTE»; GDLI, s.v. *imprimaménte*; De Blasi 1986: 424, s.v. *inprimamente*; Aurigemma 1998: 350, s.v.

489. *et poy, q(u)antuncha pòy*: cfr. lat. «quantumcumque potes». Per l'espressione cfr. nota al v. 353. N omette la congiunzione 'e': «poy, quantuncha pòi». Ricordo che il modulo 'e poi' ricorre, nella medesima sede incipitaria di emistichio dispari, anche ai vv. 248 («*et poy* como de l'arbori poci lu fructu aver(e)») e 268 («*et poy* ci dà remediū a n(ost)ro maystrame(n)to»). Per la riduzione della labiovelare alla velare nel dialetto anagnino cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: *dunca*) e 392 (Anagni, circondario: *donca*). - *cela altrui falla(n)za*: cfr. lat. «celato crimen amici» (vedi anche «... *cela altrui peccato*» 492). Per ragioni metriche si leggerà *altrui* (quando non si preferisca postulare dialefe dopo *cela*). Si osservi che l'ostacolo metrico è aggirato dagli incunaboli, i quali prepongono l'articolo determinativo ad 'altrui' (per altri casi simili cfr. note ai vv. 35, 351; per la generale renitenza degli incunaboli alla forma 'altrui' cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548). Guasto N: «*cela alecuna falla<n>ça*». Per la voce 'fallanza' (qui in corrispondenza del lat. *crimen*) cfr. nota al v. 223.

490. *et no gravar(e) la offesa*: per ragioni metriche si legga *gravar*. Entrambi gli incunaboli omettono la congiunzione 'e', condivisa invece da N (il quale ha però 'guardare', probabilmente per ripetizione di 'guarda' 488: «*et no(n) guardare alla ofença*»; per 'offenza' cfr. nota al v. 224). Per 'gravare' nel senso di "aggravare", "peggiore" cfr. almeno GDLI, s.v. (5). - *ma agi modera(n)za*: ragioni metriche impongono dialefe dopo *ma*; si noti tuttavia che la dialefe è evitata sia da N (con *na<n>ti* in luogo di *ma*) che da R e A (rispettivamente con *agici, hagi ci*, in luogo di *agi*). La stessa formula s'incontra al v. 225: «... e *agi moderanza*» (vedi nota al testo).

491. *Si tu a testimonio si' clamato*: riprende e varia il v. 487 (vedi nota al testo). Per l'espressione 'chiamare in (a) testimonio' nel senso di "invitare alcuno ad accertare con la propria testimonianza la verità di un'affermazione" cfr. GDLI, s.v. *chiamare* (25). Per l'uso dantesco di *testimonio*, sia nel senso di "testimone" che in quello di "testimonianza", vedi ED, s.v. (a cura di L. Blasucci). Si osservi che N diverge nella sintassi: «Se ctu *sci' a testemoniu* chiamatu».

492. *tua fide salva e cela altrui peccato*: riprende i vv. 488-89 (vedi note al testo). Guasto N: «*tea fede salva (et) serrva lu altrugiu peccatu*».

III, 4

SERMONES BLA(N)DOS BLESOSQ(UE) VITAR(E) MEME(N)TO:
SIMPLICITAS VERI FAMA E(ST), FRAUS FICTA LOQ(U)ENDI.

May no te delectar(e)	de esser(e) losinghieri	
e favellar(e) cop(er)to	non amar(e) volinteru,	
m[o]strate puru (et) semplice	da om(n)e rio misteri,	495
cha nde seray plu cresu	e plu avuto ve(r)deru.	
Le rey losenghie e le dulce parole		
lo bono homo le schifa e no le vole.		498

494. non amar(e): *ms.* non a amar *con* «titulus» *su r*

495. m[o]strate: *ms.* Mastrate

III, 4. N omette *fraus*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220.

493. **May no te delectar(e) de esser(e) losinghieri**: cfr. lat. «Sermones blandos blesosque vitare memento». Ipometra, nell'emistichio dispari, la lezione degli incunaboli (che omettono 'non'; per la possibilità di lettura dieretica 'maï' cfr. nota al v. 801) e di N (che omette 'mai'). Si noti che in sede di rima R e A hanno *losinghero*, N *lose<n>geru*. Per la voce cfr. nota al v. 157.

494. **e favellar(e) cop(er)to**: per ragioni metriche si legga *favellar*. Cfr. Beretta 2000: 145, v. 18: «KI PARLA A LA COVERTA, quel è da fir blasmao» e nota: «La locuzione avverbiale *a la coverta* non ha altri ess. in Bonvesin; qui varrà "subdolamente, per secondi fini" (il contrario di *a bona fe*)». Per l'espressione si ricorderà inoltre il luogo dantesco «E quei che 'ntese il mio PARLAR COVERTO» (*Inf.* IV 51), dove *coverta* vale "oscuro". Per questo significato cfr. ED, s.v.; vedi anche GDLI, s.v.¹ (7), (14). - **non amar(e) volinteru**: si legga *amar* (in alternativa *no^amare* con sinalefe). In sede di rima gli incunaboli hanno *volentero*.

495. **m[o]strate puru (et) semplice da om(n)e rio misteri**: la correzione è avallata dagli incunaboli e da N (quest'ultimo, in particolare, ha *mustrate*). Anziché il suffisso in *-eri*, R e A hanno, in sede di rima, *mistero*. N, da parte sua, diverge lievemente nell'emistichio pari, rendendo obbligatoria la scansione dieretica *rëo*: «d'o(n)ne reo mister[u] [di r rimane l'asticciola verticale]». Si rilevi la dittologia sinonimica 'puro e semplice' nel senso di "puro", "immune (da vizi, da colpe)": cfr. GDLI, s.v. *semplice*¹ (2).

496. **cha nde seray plu cresu**: "che per questo sarai maggiormente creduto (la gente ti crederà di più)". Per il participio passato forte 'creso' cfr. Rohlfs 1966-1969: § 625: «Sul dialettale *crisi* (*crisi*) è stato foggiato nel Lazio *creso*, nelle Marche *cres*, nel Salento *crisu* 'creduto'; Ugolini 1982: 181: «*me so cresa* [...] "ho creduto". B. [= Belli] *creso* [...]; *esse cresa* [...]; *te saressi cresa* [...]; *crese* [...]. Foligno *crëso*; perf. *crësi* [...]. Anche umbro settentr. (Magione)»; Mancini 1974: 704, s.v. *credere*: «*creso* creduto»; Giovanardi 1993: 127: *creso*; Ernst 1970: 159-60 e n. 145 a p. 160. Ipometro N: «ka n'èi plu crisu». - **e plu avuto ve(r)deru**: "e (sarai) maggiormente ritenuto veritiero" (cfr. lat.

«simplicitas fama veri»). Notevole l'aggettivo *ve(r)deru* "veritiero", "che dice la verità" (cfr. DEI, s.v. *veritiero*: «adattamento dell'a. fr. *verteier*»), probabilmente da ricollegare a 'verdate' (cfr. Formentin 1998: 870, s.v., con ampia bibliografia; vedi anche, per l'area abruzzese, Gelmini 1989: 121, s.v.). La forma, che è attestata in sede di rima, con suffisso in *-eri*, nella risposta di mastro Bandino a Guittone (cfr. Leonardi 1994: 87, v. 1: «Leal Guittone, nome non VERTERI»; vedi inoltre OVI, Giovanni dell'Orto d'Arezzo, *Amore, i' prego ch'alquanto sostegni*, p. 97, v. 72: «Di prova nasce il mio sermon VERTIERI»; OVI, Anonimi, *Rime*, p. 578, v. 43: «va di a madon[n]a esto motto VERTIERO»), risulta alterata dal resto della tradizione: al suo posto gli incunaboli A e R hanno rispettivamente *vertadero*, *v(er)itero*, responsabili di ipermetria (ricordo inoltre che R ha la variante abusiva *tenuto* in luogo di *avuto*). Per *vertadero* cfr. REW 9228: «sp. *verdadero* (> ait. *verdadiero* [...])»; DEI, ss.vv. *vertadèro*: «(a. 1891, Petrocchi), schietto», e *verdadèro*: «(XVI sec., Sanudo); vero, verace; spagn. *verdadero* vero [...], passato anche al sic. *virtateru* veritiero»; Coluccia, Cucurachi & Urso 1995: 222, s.v. *verdatero*. Quanto a N, trivializza: «(et) *reputatu plu veru*» (ipermetro).

497-98. ***Le rey losenghie e le dulce parole / lo bono homo le schifa e no le vole***: riprende il v. 493 (cfr. nota al testo). Dubbia la forma *losenghie* (da emendare in *losenghe*?). Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *losenghe*, *losenghi* (per l'antica forma maschile cfr. GDLI, s.v. *lusingo*; DEI, s.v.); hanno inoltre «*li schifa*» in luogo di «*le schifa*» (cfr. nota al v. 146). Guasta la lezione di N: «Le lose<n>ge (et) duppli parole / nulu bo [*oppure ho?*] rimu falle né lle vole». Per 'schifare' nel senso di "evitare" cfr. nota al v. 61.

III, 5

SENGNICIE(M) FUGITO, Q(UE) VITE I(N)[GNA]VIA FERT(UR);		
NA(M) CU(M) A(N)I(M)US LANGUET, (CON)SUMIT I(N)ERCIA CO(R)PUS.		
Schifa la pigricia	e no star(e) uciusu,	
desponite ad exerciciu	e fatica p(er) usu,	
cha l'animu languisse	e sta puru tempestusu	501 [11r]
e lo corpu destrugese	p(er) lo troppu reposu.	
Si stare sanu e vigurusu vòy,		
cacza via la pigricia quanto pòy.		504

III, 5. i(n)[gna]via: *ms.* ianguia *con* «titulus» *su* i-

III, 5. R e A hanno «co(n)sumet»; cfr. Boas 1952: 158: «nam cum animus languet, *consumit* inertia corpus». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210-11.

499. **Schifa la pigricia**: cfr. lat. «Segniciem fugito». Come sembra suggerire N con la lezione «Sechifa de pigritie» (per il sing. in *-e*, attestato anche al v. 504, cfr. nota ai vv. 293-94), l'ipometria è sanabile mediante integrazione di *de* (o *da*): «Schifa <de> la pigricia» (si ricorderà tuttavia che altrove 'schifare' è documentato solo transitivamente: cfr. Glossario, s.v.). Per l'uso intransitivo di 'schifare' nel senso di "tenersi discosto" (da un luogo o da una persona), e per estensione "rifuggire da un male morale (da un comportamento)", cfr. GDLI, s.v.¹ (7) (tra gli esempi allegati si vedano in particolare: «*Bibbia volgar.* [Tommaseo]: La legge del savio è fonte di vita per SCHIFARE DALLA ruina della morte. *Savonarola* [...]: SCHIFAVA [Iob] e fuggiva sempre DA ogni male e DA ogni peccato»). L'altro intervento regolarizzatore – anch'esso suggerito da N – di cui l'emistichio dispari è passibile consiste nel ripristino della vocale anapittica: «S<e>chifa la pigricia». Per il fenomeno dell'anaptissi nei dialetti meridionali vedi in particolare Salvioni 1911: 766-74, dove, riguardo al nesso *s* (o *š*) + cons., si registra, tra le altre, proprio la forma *sechifa*. Un altro possibile intervento consiste nell'inversione «La pigricia schifa» e lettura dieretica *pigricià*. - **e no star(e) uciusu**: obbligatoria la scansione dieretica 'ozioso' (cfr. Menichetti 1993: 215 e sgg.).

500. **desponite ad exerciciu**: l'ipermetria, condivisa dal resto della tradizione, è sanabile mediante riduzione di *ad* a *a* e lettura *a^exerciciu* (altra possibilità consiste nell'ortopedizzare *desponite* > *despóite*; cfr. vv. 808 e 286). - **p(er) usu**: cfr. nota al v. 51.

501. **cha l'animu languisse**: cfr. lat. «animus languet». Ipometro N, in seguito all'omissione di 'ca': «l'animu lamguisce». Per la lettura palatale di *-ss-* (ma gli altri testimoni hanno *-sc-*) cfr. De Blasi 1986: 346-47. - **e sta puru tempestusu**: per ragioni metriche si legga *pur* (qui nel senso di "sempre", "continuamente": cfr. nota al v. 486). Per un'altra occorrenza di 'tempestoso' ("agitato", "inquieto", riferito al cervello) vedi v. 462.

502. **e lo corpu destrugese p(er) lo troppu reposu**: cfr. lat. «consumit inercia corpus». Per un motivo affine vedi Petrucci 1988-1989: st. XXXII, vv. 545-46

(ms. Rossiano; la lezione è confermata nella sostanza dal ms. Napoletano): «secundo che dice la vera sc(r)iptura / NOCE REPUOSO CH'È SENZA MESURA». Per lo sdrucciolo *destrugese* in clausola di emistichio dispari vedi v. 238 (vedi inoltre, nella medesima sede, *destrugite* 376). Si noti infine la sequenza in rima *uciusu : usu : tempestusu : reposu*.

504. *cacza via la pigrìcia quanto pòy*: N diverge: «fugi pigrecçe tu qua(n)tuca pòi» (per il sing. in *-e* vedi nota al v. 499; per la formula «qua(n)tuca pòi» cfr. nota al v. 353.). La stessa espressione di T «quanto pòy» ricorre in clausola di endecasillabo al v. 623 (vale invece “quello che puoi”, “ciò che sta nelle tue possibilità”, al v. 444).

III, 6

INTERPONE TUIS INTERDU(M) GAUDIA CURIS,
UT POSSIS A(N)I(M)O QUE(M)VIS SUFFERR(E) LABORE(M).

Aczò chi poci mello	la briga comportar(e)	
et sia lo cor(e) plu firmu	a le angustie durar(e),	
pensate alcuna volta	lo animo recreare	507
et prendi<te> solaczu	e sporczate allegrar(e).	
Et quanto a zò no(n) fallo, eo Catenaczo,		
che quanto pozo prendome solaczo.		510

505. la: *segue bl espunto*

509. quanto a zò: *ms.* quanto poczo azo

III, 6. N ha *animu(m)* in luogo di *animò* e *labori(s)* in luogo di *laborem*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213-14.

505. *Aczò chi poci*: cfr. lat. «ut possis». Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno *poti*. - *briga*: “difficoltà” (cfr. lat. *laborem*). Cfr. Contini 1960: vol. II, p. 71 (Jacopone da Todi), nota al v. 9: «*briga*: “difficoltà”»; Bettarini 1969b: 653, s.v. *briga* «difficoltà» (e bibl. ivi cit.). - *comportar(e)*: cfr. nota al v. 132 (corrisponde al lat. *sufferre*). Non dà senso la lezione di N *comparare*.

506. *et sia lo cor(e) plu firmu*: per ragioni metriche si legga *cor* (cfr. nota al v. 12; in alternativa: «et sia 'l cor(e) ...»); corrisponde al lat. *animò*. N trivializza: «et ch(e) scia lu *co(r)pu* firmu». - *a le angustie durar(e)*: “a sopportare le difficoltà”. Per quest’uso di ‘durare’ cfr. Isella Brusamolino 1992: 132-33, s.v. (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. I, p. 124 (Pier della Vigna), v. 45: «ca per DURARE male ha l’omo bene» e nota; p. 261 (Bonagiunta Orbicciani), v. 39: «lo core meo, che tanta pena DURA» e nota. Vedi anche GDLI, s.v. (10); ED, s.v. (a cura di L. Onder), dove si osserva che ‘durare’ compare con costrutto transitivo, e con il valore di “sopportare”, “sostenere”, esemplato dal latino, soltanto in un luogo della *Commedia*, e due volte nel *Fiore*.

507. *pensate alcuna volta lo animo recreare*: “procura qualche volta di ristorare l’animo” (cfr. lat. «Interpone tuis interdum gaudia curis»). Si noti la costruzione di ‘pensarsi’ con l’infinito apreposizionale, per la quale vedi almeno ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno); vedi anche Monaci 1892: 92, v. 279: «[...] PENÇATE ALLEGERIRE» (*pénçate* seconda pers. sing.); p. 93, v. 301: «[...] ma pur PENÇA MORIRE». N omette la particella pronominale: «*pença allecuna* volta l’animo recreare». Ricordo che la forma *allecuna* “alcuna” s’incontra tra l’altro in Valentini 1935: 244, s.v.; vedi anche Rohlfs 1966-1969: § 338: «In Abruzzo [...] si ha l’inserzione di una ə nel gruppo *l* più consonante (per esempio *bəfólakə* ‘bifolco’, *taləfina* ‘delfino’)».

508. *et prendi<te> solaczu*: si integra la particella pronominale sulla scorta della lezione degli incunaboli. L’integrazione, imposta da ragioni metriche, consente il recupero del tricolon «*pensate* [...] *et prendite* [...] *e spòrczate*»,

senza contare che il sintagma *prendome solaczo* ricompare a breve distanza, nell'endecasillabo finale della stessa strofa (v. 510). N ha: «et *prendere* sollaçu», dove l'infinito sembra dipendere da *pensate* del verso precedente. Per l'uso dantesco di 'sollazzo' vedi ED, s.v. (a cura di F. Vagni); vedi anche Ugolini 1959: 93 (*Proverbia*), nota al v. 144: «*sollacçu*, "piacere, divertimento"». - *e sporczate allegrar(e)*: si rilevi l'infinito apreposizionale (quando non s'interpreti piuttosto: «... àllegrar(e)»; cfr. per es. Ageno 1955a: 217; si tenga tuttavia presente che al v. 426 si ha «sporczate *ad* valere») in dipendenza da 'sforzarsi' (vedi al riguardo almeno ED, s.v. *sforzare*, a cura di D. Consoli). Per la forma del Trivulziano *sporczate* "sförzati", con *sp-*, cfr. nota al v. 426. Per 'allegrare' (intransitivo) nel senso di "star lieto" cfr. OVI, Guittone d'Arezzo, *Lettere [testo in prosa]*, p. 43: «Istoltessa è dunque ALLEGRARE / de tante vane cose, e in tali parte». Guasta la lezione di N: «et *co(n)fortat(e) ad airudare*».

509. *Et quanto a zò no(n) fallo, eo Catenaczo*: si rilevi la faticosa sinalefe (evitata però da N: vedi oltre) con scontro d'accenti in sedi contigue («... fallo,^eo ...»). Cfr. Menichetti 1993: 357: «Ricominciâr, dove noi ristemmo,^ei» (*Inf.* XVI 19), «ch'ad un ad un descritti^e depinti^ài» (RVF 273 6). La lezione del Trivulziano «... quanto *pocz*o azo ...» sembra da spiegarsi per anticipazione erronea di «quanto *pozo*» del verso seguente. La correzione è avallata da N («Et qua(n)tu ad ciò no fallo, Catanaciu») e dagli incunaboli R e A (rispettivamente: «... qn (*con «titulus» soprascritto a n*) aczo ...», «... quando aczo ...»). Si intenda: "e quanto a ciò (cioè: quanto al ricreare l'animo) non sbaglio (commetto colpa) ...". Per quest'uso limitativo di 'quanto a' vedi almeno Mussafia 1884: 569, vv. 209-10: «carne salpresa cocta colle rape / QUANTO A la bocca credo buono sape». La grafia *cz* in *Catenaczo* (anche al v. 926) ha il valore di affricata dentale, come prova la rima con *solaczo*. Per l'esito del suffisso -ACEU nel napoletano antico cfr. Formentin 1998: 242.

510. *che quanto pozo prendome solaczo*: "dal momento che, per quanto posso, mi diverto (mi intrattengo piacevolmente)"; riprende il v. 508. Per l'espressione vedi Bigazzi 1963: 38, vv. 239-40: «Se boy pro Cristo correre et essere beatu, / QUANTO POCÇO coseliote, guardate da peccatu». N diverge: «quantuca poço piliome sollaçu» (si noti l'analogia col v. 504, dove alla lezione di T «quanto pòy» corrisponde in N «qua(n)tuca pòi»).

III, 7

ALTERIUS FACTU(M) AUT DICTU(M) NE CARSERIS UNQ(U)A(M),
EXEMPLO SIMILI NE TE DERIDEAT ALTER.

No esser(e) gabator(e)	e no schirnire la gente,	
ca, si ti nde fay gabu	e tenili p(er) niente,	
tu poy serray schirnutu,	saczi veracime(n)te,	513
et de sup(er)chi gabi	corruzu este sobente.	
Tucte fyate dicer(e) ayo audutu		
«si tu schirnischi poy serray schirnutu».		516

III, 7. N inverte l'ordine: «dictu(m) aut factum».

511. **No esser(e) gabator(e) e no schirnire la gente:** cfr. lat. «Alterius factum aut dictum ne carseris unquam». A evitare ipermetria si leggerà *esser* nell'emistichio dispari (o, in alternativa, *No[^]esser(e)*; si tenga presente che R e A hanno rispettivamente: «No(n) esser(e) ...», «Non essere ...»), *schirnir* in quello pari. N inverte l'ordine: «No essere *sche(r)netore* et no *gabare* la gent(e)». Per 'gabbo', 'gabbare', 'gabbatore', vedi GDLI, ss.vv.; ED, ss.vv. *gabbare*, *gabbo* (a cura di V. Presta); Cella 2003: 412-14, ss.vv.; Mancini 1974: 742, s.v. *gabare*: «prendersi giuoco» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 434, s.v.; De Blasi 1986: 420, s.v.; Coluccia 1987: 159, ss.vv. **gabare*, *gabo*. Le voci 'schernire' e 'schernidore', in particolare, sono entrambe di uso dantesco: cfr. ED, ss.vv. (a cura di A. Niccoli). Cfr. anche, per questo luogo, Vannucci 1829: 154: «Non fare beffe di detto o di fatto altrui; perciocchè in simile assempro altri non ti SCHERNI»; Fontana 1979: 56: «nonn ISCHERNISCHA te»; Contini 1941: 343 (*Expositiones Catonis*): «Se tu te fay beffe e SCARGNIO de alcun villanamente / Anchora tu seray aquello exempio SCARGNIUDO guardamente» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 149, vv. 29-30: «Se tu fai befe o SCHERNE de alguno vilana mente / Anca ti a quello exempio serai SCHERNITO simel mentre»); Ulrich 1895: 88: «Ne vous travilliés jai d'ESCHARNIR atru fait ne atru dit que vos meïsmes ne soieis ESCHARNIS, ensi con vous ESCHARNIXIÉS atrui»; Ulrich 1904c: 127: «Que nuns homs GABER ne te puise»; Hunt 1994: 32, vv. 663-65: «Nuli fet ne dit / Tengez en despit / Ne ne dais ESCHARNIR». Si osservi che gli incunaboli R e A hanno la variante *scarnire* (A: *scharnire*), che ricorre anche nei versi successivi (*scharnito* 513; *scarnissi*, *scharnissi* 516; *scharnito*, *scharnuto* 516; vedi inoltre nota al v. 734). Cfr. REW 7999: «Afrz. prov. *escharnir*, *escarnir* [...], kat. (> sp., pg.) *escarnir*». Vedi inoltre Monaci-Arese 1955: 333 (Anonimo, Vat. lat. 3793), v. 20: «tuo fero core d'amore senpre SCARNERI» e glossario, s.v.: «schernitore».

512. **gabu:** guasta la lezione di A *gallo*. R e N hanno rispettivamente *gabbe*, *gabe*, cioè il femminile plurale. Si tenga presente che, se da un lato il plurale ricorre anche al v. 514 (maschile in T e A, femminile in R e N), dall'altro il sing. *gabu* si ritrova nel Trivulziano, in un contesto simile, al v. 734: «no ti nde far(e) tu *gabu* e no lu <ne> schirnire» (per le lezioni degli altri testimoni cfr. nota al testo). Per l'espressione 'farsi gabbo (di qualcuno o di qualcosa)' nel senso di

“farsene beffe”, “prendersene gioco”, vedi GDLI, s.v. *gabbo*¹ (2), dove, accanto a vari esempi col singolare, è registrato anche il seguente, col plurale: «*Esopo volgar*. De le quali cose la mamma e' figlioli dentro FACEVANO grandi GABBI» (per un altro caso di plurale, in Buccio di Ranallo, vedi oltre). Per ‘gabba’ femminile cfr. GDLI, s.v.: «Ant. Inganno, beffa; gabbo» (con esempi da Guittone e dall’Anonimo Romano; vedi al riguardo Porta 1979: 767, s.v. *gabe*: «gabbo»). Vedi inoltre De Bartholomaeis 1907: 274, r. 21: «Quilli medesmi se nne fanno GABE» (: *abe*); Polidori 1864-1865: vol. II, p. 87, s.v. *gabbe*: «Registriamo questo nome così al plur., per non esserci mai avvenuto di trovar Gabba nel sing.».

513. *schirnutu*: per la variante degli incunaboli vedi nota al v. 511. N ha *gabatu* (con la seconda *a* inchiostrata). - *saczi veracime(n)te*: ipometro N: «*saçi verament(e)*». Per ‘veracemente’ vedi almeno ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che la voce (attestata in Dante solo in prosa e una volta nel *Fiore*) vale “con certezza” (quindi: “per vero”, “come cosa vera”) quando è riferita a ‘sapere’ o ‘conoscere’ (vedi in particolare il seguente luogo dalla *Vita Nuova*: «sì com’ella SAE VERACEMENTE»). Per i continuatori del lat. VERAX nell’Italia meridionale cfr. Alessio 1976: 65; *veracemente* s’incontra in De Blasi 1986: 452, s.v. Per la variante con *i* intertonica cfr. Sgrilli 1983: 495-96, s.v. *verachimente*: «in verità»; vedi anche Mussafia 1884: 543 (ms. B: *simili-menti*) e 544 (ms. B: *comuni-mente*); p. 583, v. 15: *comunim.[ente]*; p. 585, v. 316: *fortimente*; Agno 1955a: 185: *brevimente*; Vignuzzi 1976: 101 n. 377: *similimente*; Porta 1979: 665 (varianti *similimente*, *humilimente*); Formentin 1987: 56: *humilimente*; Corti 1956: 183, s.v. *facilmente*; Gentile 1958: 163: *insensibilmente*, *vilimente*. Un’analogia zeppa per la rima s’incontra in Mussafia 1884: 568, v. 182: «[...] SÀCELLO CERTAMENTE» (vedi anche p. 577, v. 493); Contini 1960: vol. II, p. 327 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), vv. 107-8: «questa è sua diceria, / SACÇELO CERTAMENTE».

514. *et de sup(er)chi gabi*: ipermetra la lezione di N «cha delle soperchie gabe», dove il ‘ca’ incipitario potrebbe spiegarsi per riecheggiamento del v. 512 («cha, se cte ne fai gabe ...»). Per il femminile *gabe* (condiviso da R: *gabbe*) vedi nota al v. 512. Per *sup(er)chi* vedi nota al v. 241. - *corruzu este sobente*: lett. “è spesso corruccio”. Ipermetro N: «*co(r)ruciu ve’ ce(r)tament(e)*». Per *corruzu* vedi nota al v. 141. Per la terza pers. sing *este* (*esti* negli incunaboli) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 540: «di particolare interesse sono le forme *èsti* (*èste*) e *èti*. La prima appare nell’antico siciliano (*esti*), e si ritrova, nella forma *èste*, nell’antica lingua letteraria (per esempio in Rinaldo d’Aquino e nel Guinizelli); ed è ancor viva in Sicilia (*èsti*), nella Calabria meridionale (*èsti*, *èsta*) e nelle parlate corse (*este*)».

515-16. *Tucte fyate dicer(e) ayo audutu / «si tu schirnisci poy serray schirnutu*»: al v. 515 si legga ‘fiate’, con scansione dieretica. Per l’espressione ‘tutte fiate’ cfr. nota al v. 246. Per la variante ‘scarnire’ degli incunaboli cfr. nota al v. 511. Per quanto riguarda infine la rima si osservi che R e N hanno i participi passati rispettivamente in ‘-ito’, ‘-itu’. Sarà opportuno ricordare, a questo

proposito, che nel Trivulziano compaiono in sede di rima tanto *auditu* 585 (: *co(n)vitū : q(ui)tu : nutritu*; così, nella sostanza, anche il resto della tradizione) quanto *audutu* 17 (: *perdutu*; così anche R, mentre N ha *oditu : perditu* [con i scritta su precedente u]).

III, 8

QUOD TIBI SORS DEDERIT TABULA SUPPREMA NOTATO
AUGENDO S(ER)VA, NE SIS QUE(M) FAMA LOQUAT(UR).

Quello chi la fortuna	somma ti à concedutu	
aver(e) i(n) tua memo(r)ia	no sey surdu né mutu,	
si' a sservar(e) (et) crescerle	no si' saviu e p(ro)vidutu,	519
che seria nomenanza	no si' p(er) zò tenuu.	
Contase che lo tenere (et) lo obs(er)var(e)		
si' de maior(e) mastria che lo acquistar(e).		522

La strofa è assente in N.

III, 8. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

517. **Quello chi la fortuna somma ti à concedutu**: cfr. lat. «Quod tibi sors dederit ... suprema». Gli incunaboli hanno la variante 'ventura' (cfr. nota al v. 411).

518. **aver(e) i(n) tua memo(r)ia no sey surdu né mutu**: lett.: "non essere restio (incapace, inetto) a rammentare (aver presente nel pensiero)", quindi "tieni a mente" (cfr. lat. «tabula notato»). Per quest'uso figurato di 'muto' cfr. GDLI, s.v.¹ (17); per la dittologia 'sordo e muto' cfr. Marti 1956: 710 (Cecco Nuccoli), v. 9: «Ma sappi ch'io non so' SORDO né MUTO»; De Bartholomaeis 1907: 262, r. 10: «[...] ognuno fo SURDO et MUTO»; Pèrcopo 1885: 152 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 88: «Sónno SURDI & MUTY, & forsa no ài»; Leonardi 1994: 213, v. 3: «e tal ch'e' fusse SORDO e tal che MUTO» e commento (p. 212). Si rilevi l'assenza della preposizione 'a', probabilmente fusasi con la *a*-iniziale della parola seguente (*âvere*). Per *no sey* col valore di imperativo negativo ("non essere"; per 'sei' "sii" cfr. in particolare nota al v. 87; si tenga comunque presente che R ha *si*) cfr. Rohlf's 1966-1969: § 611; vedi anche ED: *Appendice*, 266-67 (a cura di F. Brambilla Ageno).

519. **si' a sservar(e) (et) crescerle no si' saviu e p(ro)vidutu**: punto poco limpido, sia per il clitico *le* nell'emistichio dispari (riferito a «*Quello chi ...*» 517?) che per l'evidente corruzione dell'emistichio pari (ipermetro). La negazione è assente in A e R, che hanno rispettivamente: «... crescerello *si* ...», «... crescelo *si* ...». È dunque probabile che *no* sia all'origine del guasto (per anticipazione di *no si'* 520? Vedi inoltre *no sey* 518) e che il verso vada restituito: «si' a sservar(e) (et) crescerl[o] si' saviu e p(ro)vidutu». Intenderei: "invece (bensì: *si*, con valore avversativo dopo proposizione negativa) sii saggio e accorto (*saviu e p(ro)vidutu*) a conservarlo e aumentarlo" (cfr. lat. «augendo serva»). Per 'crescere' transitivo cfr. ED, s.v.; GDLI, s.v.¹ (25) (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto da Brunetto Latini, rilevante per la *iunctura*: «si dovea MANTENERE E più studiosamente CRESCERE»).

520. **che seria nomenanza no si' p(er) zò tenuu**: altro punto impervio (e forse guasto), la cui spiegazione letterale potrebbe essere (ma sia detto con ogni riserva): "non essere (*no si'*; cfr. nota al v. 518) per questo considerato (*tenuu*)

(sott.: in modo tale) che ne avresti (lett.: sarebbe) fama (detto in senso negativo)”. Comunque sia, il senso generale si ricava dal confronto col lat.: «ne sis quem fama loquatur», cioè “affinché tu non sia oggetto di dicerie presso la gente (lett.: colui di cui la fama parla)”. Per questo luogo cfr. Tobler 1883: 67-68: «Varda / Acrescando, / KE TU NO SEE QUELO, / DELO QUAL / LA NOMENANÇA PARLE» (vedi anche pp. 61, 66, 77, per la corrispondenza tra il lat. *fama* e il volgare *nomenança*); Fontana 1979: 56: «ACCIÒ CHE TTU NON SIA QUELLI DI CHUI LA GIENTE PARLI»; Kapiteijn 1999: 43: «CHE DE TI NON SE PARLLA FAMA INDIGNA»; Vannucci 1829: 43: «NÈ SII QUELLO DEL QUALE LA GENTE PARLA»; p. 103: «NON SIA DI QUELLI, DI CUI LA FAMA PARLI MALE»; p. 154: «ACCIOCCHÈ NON SIA IN POPOLO DISFAMATO». Vedi anche Ulrich 1904b: 92: «ON NE TE PUIST POUR UN CHETIF TENIR» (rilevante la coincidenza formale tra *tenir* e *tenutu*); Hunt 1994: 32, v. 680: «KE [NE] SEEZ DEFAMÉ»; Stengel 1886: 133: «E PUR SAUWER TA FAME. KE TU NEN EUS BLAME» (Everart). Anche in Albertano s’incontra: «Et Giovanni Sirac disse, come sarà in NOMINANZA cului che abandoni el padre» (in corrispondenza del lat.: «Quam MALAE FAMAE est qui derelinquit patrem»; cfr. Selmi 1873: 260 e n. 1). Per ‘nominanza’, che è *vox media* in italiano antico, cfr. Menichetti 1965: 453, s.v. (e bibl. *ivi cit.*); Contini 1960: vol. I, p. 458 (Monte Andrea da Firenze), v. 48: «NOMINANZA disnore ognor ti cresce» e nota: «*nominanza*: “mala fama”»; Mancini 1974: 770, s.v. *nomenanza*: «buon nome» (e bibl. *ivi cit.*).

521. **Contase che lo tenere (et) lo obs(er)var(e)**: a evitare ipermetria si legga «... che 'l tenere ...». *Contase* vale “si dice”, “si racconta”. Si rilevi la dittologia sinonimica, lett. “il tenere (mantenere) e il conservare (serbare)”. Notevole quest’uso di ‘osservare’, che s’incontra anche nel volgarizzamento veneziano dei *Disticha Catonis* (cfr. Tobler 1883: 77, rr. 8-10): «Se tu desire / Ad OSERVAR / Honestam nomenança» (in corrispondenza del lat. «Si tu cupis / SERVARE / Honestam famam»). Vedi anche GDLI, s.v. (20).

522. **si’ de maior(e) mastria che lo acquistar(e)**: si legga *maior*. In luogo di *si’* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *E*, *Se*. Per il motivo qui svolto cfr. Ageno 1990: 72, vv. 58-61: «DIR si sòle / che ’L CONSERVARE / È GUADAGNARE / PIÙ BEL CHE L’A<C>QUISTARE» (e nota, con rinvio al *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo e alla *Raccolta di proverbi toscani*). Vedi anche Marti 1956: 104 (Iacopo da Lèona), vv. 3-4: «fare uno acquisto non è gran bontade, / ma tènèr l’acquistato sol i senni», da intendere (cfr. nota) «ma sanno mantenere ... solo i sensi, cioè l’esser in sé».

III, 9

CU(M) TIBI DIVICIE SUPERA(N)T I(N) FINE SENECTE,
MUNIFICUS FACITO VIVAS, NO(N) PARCUS, AMICIS.

Si tu te troveray	i(n) tempo de [v]eccheze	
et sentite cha abundi	(et) avanci i(n) reccheza,	
se'ndi a li toy graciosu	(et) usa a loru largezza:	525
beatu è l'omo chi fina	i(n) co(r)tesia e franchezza.	
Preiu a lo corpo, a l'ani<m>a oracioni		
poy ·de averray de toy co(r)tesi doni.		528

523. [v]eccheze: *ms.* reccheze

525. largezza: *ms.* largenza

III, 9. N ha *amicus* in luogo di *amicis*.

523-24. **Si tu te troveray i(n) tempo de [v]eccheze / et sentite cha abundi (et) avanci i(n) reccheza:** cfr. lat. «Cum tibi divicie superant in fine senecte». Cfr. Ulrich 1904b: 92: «Et s'en ta fin, quant venras EN VIELLESCE, / TU HABONDES d'avoir ou DE RICHESCE»; Stengel 1886: 133: «SI EN FIN DE TA VEILLESCE. TABUNDE *grant richesce*» (Everart); Hunt 1994: 32, vv. 669-70: «SI TE HABUNDE RICHESCE / EN FIN DE TA VEILLESCE». La correzione [v]eccheze, imposta da ragioni di senso, trova conforto negli incunaboli R e A (rispettivamente: *uechetza*, *vecchetza*; per la forma vedi in particolare Pèrcopo 1886a: 749, s.v. *veche*: «vecchie») e in N (*vecchieçe*). Quest'ultimo, oltre ad essere ipometro nell'emistichio dispari del v. 523 («Se tu trovarai»), banalizza il v. 524: «et sentite *abunatia et avere riccheçe*». Quanto alla rima nella quartina di alessandrini, è del tipo '-ezze' in N (con uscita cioè della quinta declinazione latina), '-ezza' negli incunaboli, mentre in T sono presenti entrambi i suffissi ('-ezze' al v. 523, '-ezza' nei successivi). Per il motivo svolto in questa strofa vedi Bigazzi 1963: 32, vv. 125-27: «Como te senti en camora, fa ·llargu donamentu: / La scarceça non placeme ov'è multu argentu, / La largeça non placeme dov'è pocu frumentu».

525. **se'ndi a li toy graciosu (et) usa a loru largezza:** nell'emistichio pari si legga *lor* (così gli incunaboli; in alternativa si dovrà postulare sinalefe *e^usa*). Cfr. Contini 1941: 344 (*Expositiones Catonis*): «[...] usene in granda LARGEZA / Ali toy amici sia LARGO intuto e imparte vnde se *conuene*» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 152, vv. 36-37: «[...] uxane in gram LARGEZA / Alli toi amixi sii LARGO in tucte parte dove se *convene*»); Vannucci 1829: 43: «Quando le ricchezze ti soperchiano nella fine della tua vecchiezza, fa' che vivi LARGO, e non avaro alli tuoi amici»; p. 154: «Conciossiacosachè le ricchezze in tua vecchiezza e inverso la fine t'abbondino, fa' che vivi LARGAMENTE ed agli amici non iscarso». La forma di T *largenza* è forse di origine dialettale: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 209 e bibl. ivi cit. (in particolare: *parentenze*, *menza* “mezza”, *pianza* “piazza”; nel dialetto di Ascrea: *tonzina* “dozzina”); e per i dialetti meridionali estremi Sgrilli 1983: 101: «[Epentesi] di una nasale. La

dissimilazione di una consonante geminata in nasale + cons. semplice, per quanto fenomeno poligenetico (v. Rohlfs 334), appare notevolmente sviluppata nei dialetti salentini [...] ed è ben documentata nel *Sidrac*: [...] *FACTENZE* [...] *GRANDENZA* [...] *menzo* [...] *-a* [...] *menzoiurno* [...] *menzanoctex*; si veda inoltre CLPIO: CCXLVI: *larghenza*. L'emendamento di tale forma in *largecz* (o *largecz[e]?*), imposto da ragioni di rima, è avallato dagli incunaboli R e A (rispettivamente: *largeza*, *largetza*) e da N (*largeçe*). Meno probabile mi sembra l'ipotesi di assonanza, per quanto non ne manchino esempi nel *Laudario urbinate*; cfr. Bettarini 1969b: 59-60: «Per quel che riguarda la forma e in particolare le parole in rima, le cose non cambiano molto se si segue (v. 7) la lez. di Urb [...]. Più interessante è invece il caso del v. 73 dove Urb dà *penetença* : *necteça* : *laideça*. Ci sembra inutile la buona volontà bonaccorsiana (e Tresatti di concerto) di raccomandare la rima stampando *peniteza* [...]; il fatto è che questo tipo “grosso” di assonanza, incompatibile con la maniera jacononica, non è imputabile a una trivializzazione della tradizione, tale da legittimare un restauro. In assonanza siffatta non bisogna ricercare un “originale” jacononico, ma un “originale” urbinate. Si veda la laude 39 [...]; la rima in *X* [...] è tutta costruita su questo tipo [...]. Nel contesto urbinate quest'assonanza è legittima, e andrà mantenuta». Per ‘sei’ ‘sii’ cfr. nota al v. 87 (si tenga tuttavia presente che R e A hanno rispettivamente: «*Sin d(e)*», «*Sinde*»). N semplifica: «sci’ *gratusu* et usa alli toi *largeçe*». ‘Grazioso’ vale qui “generoso”, “benevolo” (per questo significato cfr. almeno GDLI, s.v. (5) e (16)). Per *largecz* nel senso di “liberalità”, “generosità”, cfr., oltre a GDLI (che registra: «ant. *largéssa*, *largézza*, *largéza*») e ED, s.v. *larghezza* (a cura di B. Basile), Menichetti 1965: 447, s.v.; Brugnolo 1974: 293, s.v. *largheça* (*largeçça*); Mancini 1974: 749, s.v. *largezza*; Palumbo 1957: 81, s.v. *largicza*: «*larghezza*». Per il valore di occlusiva velare da attribuire alla *g* seguita da vocale anteriore in *largeccze*, *largiccze*, *largissimo*, cfr. Formentin 1998: 67 (vedi anche Formentin 1987: 124: *largissime*); D’Achille 1982: 68. Il clitico *ndi*, di cui quella in esame rappresenta l’unica attestazione in T s’incontra nel calabrese meridionale (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 465) e, per quanto riguarda la fase antica, nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* (ms. B; cfr. Mussafia 1884: 586, v. 504: *siNDI*, cioè “se ne”); vedi inoltre, per attestazioni di *ni* “ne” in area mediana, Hijmans-Tromp 1989: 197 e bibl. ivi cit.

526. ***beatu è l’omo chi fina i(n) co(r)tesia e francheza***: *beatu* sineretico (in alternativa: *l’om*). R trivializza sostituendo *fa* a *fina i(n)*. ‘Finare’ ha qui il senso di ‘affinare’ (intransitivo: “perfezionarsi”, “raffinarsi”, “divenire più elevato”). Per quest’uso vedi GDLI, s.v. *affinare* (3), dove è allegato in particolare il seguente esempio guittoniano: «Ché vile e fellon core / tosto baratto face, / ma lo puro e verace / allora monta e AFFINA EN suo valore». Quanto alla coppia ‘cortesia e franchezza’, ricorre per es. in D’Agostino 1979: 155: «in CORTESIA E in FRANCHEZZA» (e, in combinazione con ‘prodezza’, in OVI, Anonimo, *La Tavola Ritonda o l’Istoria di Tristano*, p. 421: «e la loro prodezza, CORTESIA / E FRANCHEZZA»).

527-28. *Preiu a lo corpo, a l'ani<m>a oracioni / poy ·de averray de toy co(r)tesi doni*: “dai (coi) tuoi cortesi (generosi) doni otterrai ...”; si noti la prolessi dell’oggetto. N stravolge il senso: «Pregiu è allu co(r)pu et alla anima oratiuni, / poi n’averai da *Deo* co(r)tisci duni». A ha la *lectio singularis* «... al *lalma* ...».

III, 10

UTILE CO(N)SILIU(M) D(OMI)N(U)S NE DESPICE S(ER)VI;		
NULLIUS, SI P(RO)DEST, SENSU(M) CO(N)TEMPSE(R)IS UMQ(U)A(M).		
Si da tuo lial s(er)vo	ti èy bon co(n)sillo datu,	[11v]
ià no lo desprezar(e)	ma lo recipi ad gratu;	
sempre torna a lo mello	q(u)ando ti è demonstratu,	531
no fare forca da cui	se' sì ben co(n)sillatu.	
Quando lo s(er)vo tuo ben te consilla,		
no 'l desprezare ma ad gratu lo pillu.		534

III, 10. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

529. **Si da tuo lial s(er)vo ti èy bon co(n)sillo datu:** cfr. lat. «Utile consilium ... servi». Per l'omissione dell'articolo determinativo (presente negli incunaboli: *dal*) davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Nell'emistichio pari N diverge nell'ordine delle parole: «bon [segue *co depennato*] conçiliu t'è datu».

530. **ià no lo desprezar(e):** cfr. lat. «ne despice». Ipometro N: «no llu despreçare». In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 34, vv. 167-68: «Per bon consilium donote: PERSONA NON SPRECÇARE, / Ka, se 'tte non pò ledere, porratte assay iovare». - **ma lo recipi ad gratu:** «ma accettalo con gratitudine» (vedi anche v. 534: «no 'l desprezare *ma ad gratu lo pillu*»). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per l'espressione 'a grato' e la variante di N «*in gratu*» cfr. nota al v. 111.

531. **q(u)ando ti è demonstratu:** ipometro N: «qua(n)no t'è *mustrato*».

532. **no fare forca da cui se' sì ben co(n)sillatu:** a ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *far*. Per la variante di N «... se' sci bene *coseliatu*» cfr. nota al v. 103. Intendo: «non darti cura di colui (cioè: non preoccuparti della condizione di colui) dal quale sei così ben consigliato» (tale interpretazione presuppone l'ellissi dell'antecedente del pronome relativo). Cfr. Ulrich 1904c: 127: «Se ton sergent, do(u)ne a toi, sire, / BON CONSEIL, pas ne le despire. / DE QUELQUE PART QUE IL TE VIEIGNE / Du retenir bien te souvieigne». Vedi inoltre Beretta 2000: 155, nota al v. 42: «Resta da dire che questo verso sembra coincidere col commento di Remigio a *nullius: cuiuscumque conditionis sit, licet uilis sit persona*; si aggiunga una glossa marginale del ms. W: *cuiuscumque conditionis fuerit, etiam* [nel testo di Beretta: *etiam*] *uilis persona, noli despicerere suum consilium, si prodest* (Boas 166). Per il senso di tutta la quartina, è anche utile il confronto con *Vita Scholastica* 741-2 *A minimis dubitans non dedignare doceri, / Ut sublimeris tucius, ima petas*. Per l'espressione 'fare forza' cfr. Contini 1995: 650 (*Fiore*), vv. 1-4: «S'uomini ric[c]hi vi fanno damag[g]io, / Vo' avete ben chi ne farà vendetta: / NON FATE FORZA s'ella non s'afretta, / Ché no' la pagherén ben de l'oltrag[g]io» e nota: «*fate forza* (francesismo, *faire force* in altre parti della *Rose*): «preoccupatevi»»; p. 807 (*Detto d'Amore*), vv. 51-52: «E DI COLU' FA FORZA / Che [n] compiacer fa forza» e nota: «'e tiene in gran conto colui che si sforza di compiacergli' (Parodi)». Su questi (ed altri) luoghi danteschi vedi in particolare ED, s.v. *forza*

(a cura di V. Valente). Cfr. inoltre Marri 1977: 182, s.v. *sforzar*: «Qui inserisco l'espressione di B 551 *de si NO FEVA el FORZA* [...] “di sé non gli importava” [...]; lo stesso modo ritorna a S I 239 *dri fag de penitentia zamai NO i [ie, ge] FEVA FORZA*, cioè “non gli [al corpo] importava di far penitenza”» (e bibl. ivi cit.).

533-34. **Quando lo s(er)vo tuo ben te consilla, / no 'l desprezare ma ad gratu lo pillà**: N ha in sede di rima *conseglià : pillà*. Ha inoltre «no *llu spre[ç]are* [*ms.* *sprecare*]» in luogo di «no *'l desprezare*» (che riprende il v. 530: «ià *no lo desprezar(e) ...*»). Per le varianti ‘disprezzare’/‘sprezzare’ cfr. nota al v. 326. Per ‘a grato’ cfr. nota al v. 530.

III, 11

REB(US) (ET) I(N) CENSU SI NO(N) EST QUOD FUIT ANTE,
FAC UT VIVAS CO(N)TENT(US) EO, QUOD TEMPORA P(RE)BE(N)T.

Se lo gran ben(e) che aver(e)	solevi t'è mancato	
et non ày le grande(n)ze	onde tu fusti usatu,	
contentate de lo poco	lu quale Deo ti à lassatu,	537
no dico che si poy	non avanci lo to statu.	
Ma guarda che p(er) gola de arrechire		
te no metti a mal far(e) né a ffallir(e).		540

538. non avanci: *ms.* non a auanci

III, 11. N ha *fui* in luogo di *fuit*. Per la lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «Rebus et et incensu», «Rebus & in sensu»; om. *ut*) cfr. Boas 1952: 166: «fac vivas contentus eo, quod tempora praebent». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

535. **Se lo gran ben(e) che aver(e) solevi t'è mancato**: si legga *ben*. N ha: «Se llo bene che solivi aver(e) t'è ma(n)catu».

536. **et non ày le grande(n)ze**: per *grande(n)ze* (ma R e A rispettivamente: *grandeze*, *grandetze*) cfr. nota al v. 525. La voce vale qui “prosperità”, “benessere”: cfr. almeno GDLI, s.v. *grandèzza* (12), dove, in questa accezione, è documentato anche l'impiego al plurale. Ipermetro N: «et no agi le *gra(n)ni riccheçe*». - **onde tu fusti usatu**: “a cui fosti avvezzo”. Cfr. Beretta 2000: 156, v. 43: «Se tu no he valzente tant com TU E' USAO». Per ‘usare’ seguito da ‘di’ (e costruito con l'ausiliare ‘essere’) cfr. almeno ED, s.v. (a cura di D. Consoli). Tanto gli incunaboli quanto N omettono il pronome *tu*, con conseguente dialefe dopo *fusti*.

537. **contentate de lo poco**: per ragioni metriche si legga *del* (così gli incunaboli). Corrisponde al lat. «fac ut vivas contentus eo ...». - **lu quale Deo ti à lassatu**: si legga *qual*. Rende il lat. «quod tempora prebent». N diverge: «lo quale Deo te àne datu».

538. **no dico che si poy non avanci lo to statu**: l'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante la lettura «non avanci 'l to statu». Si noti che l'articolo davanti al possessivo è condiviso da N, che però stravolge: «no tantu ke se tantu ava(n)çi lu teo statu». Il senso del verso potrebbe essere: “non dico che così poi non migliori la tua condizione”. Propendo per l'interpretazione transitiva di ‘avanzare’ (come nel guittoniano: «Miri che dico onni om che servidore / talenta star per AVANZAR SUO STATO», cfr. Leonardi 1994: 48, vv. 1-2), pur non essendo esclusa l'interpretazione intransitiva.

539-40. **Ma guarda che p(er) gola de arrechire / te no metti a mal far(e) né a ffallir(e)**: per la collocazione della negazione (omessa da entrambi gli incunaboli) cfr. nota al v. 4. N diverge in più punti (anzitutto nella rima): «Ma gua(r)dat(e) per golo da aricchare, / ad male fare no(n) mictit(e) (et) ad fallare». Per ‘arricare’ cfr. almeno GDLI, s.v., con esempi da Rugieri d'Amici e

Iacopone; Valentini 1935: 245, s.v.: «arricchire»; De Bartholomaeis 1907: 321, s.v. *arricare*; Vignuzzi 1984: 128: *arriccarò* (e bibl. ivi cit., con riferimenti in particolare al dialetto di Velletri).

III, 12

UXORE(M) FUGE NE DUCAS SUB NO(M)I(N)E DOTIS,
 NEC RETINER(E) VELIS, SI CEP(ER)IT ESSE MOLESTA.

Socta nome de gran dote	ria muller(e) no pillar(e)	
cha te i(n)ganna e destruge	e no te pòy gua(r)dar(e),	
ma cercha bona femina	q(u)ando te vòy uxorar(e),	543
se vòy sicuro viver(e)	(et) i(n) reposu stare.	
Honore e p(ro)de tucto i(n)sembra vende		
se p(er) gran dote rea muller(e) prende.		546

III, 12. N ha: «nec velis retinere ea(m)». R ha la lezione *fugias*; cfr. Boas 1952: 167: «Uxorem *fuge* ne ducas sub nomine dotis». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222.

541. **Socta nome de gran dote**: cfr. lat. «sub nomine dotis». Ragioni metriche impongono di emendare *socta* (R e A rispettivamente: *Soto*, *Sotto*) nella forma monosillabica *sò*, attestata nel Trivulziano al v. 922: «però *sò* brevetate ...» (cfr. nota al testo). Per *sò* “sotto” cfr. Rohlf 1966-1969: § 813; Vignuzzi 1976: 150 (e bibl. cit. alla nota 600); Minetti 1979: 107, v. 57: «Si crudele e mortal sentenza *SÓ*’ mm’*à*» e nota: «“... mi tien sotto”»; De Bartholomaeis 1924: 22 (*Rappresentazione della Pentecoste*), v. 55: «Et questo SU Ppontio Pilato», dove *su* vale «sub» (cfr. glossario, s.v.); Macciocca 1982: 122; Romano 1978: 886, s.v.; Bettarini 1969b: 707, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 291-92 (e bibl. ivi cit.); Valentini 1935: 262, s.v. *sò*. N ha: «*Sub* nome de grane dote». Per la forma di T ‘sotta’ cfr. nota al v. 80. - **ria muller(e) no pillar(e)**: cfr. lat. «Uxorem *fuge* ne ducas». A evitare ipermetria si legga *muller* (o *mulle?*). Isometro N: «rea *molie* no piliare». Si noti che il trisillabo ‘mogliere’ è attestato in questa strofa anche al v. 546. Entrambi i tipi ‘mogliere’/‘moglie’ sono attestati nel Trivulziano: *muller(e)* 541, 546, 589, 907, 911, *mullerita* 49, 607 (ipermetro: *mulleta?*), 611 (ipermetro: *mulleta?*); *mulle* 54 (pl.).

542. **e no te pòy gua(r)dar(e)**: ipermetro N: «et no te (*n*)ne pòy gua(r)dar(e)». Guasto R: «... po agiudar(e)».

543. **uxorar(e)**: “sposare”, “prendere moglie” (R e N rispettivamente: *oxorare*, *ossorare*). Cfr. Contini 1960: vol. I, p. 22 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 108: «ke lu voleva puro EXORARE» e nota: «che non volesse a ogni costo [...] dargli moglie»; De Bartholomaeis 1924: 62 (*La Disponsatione et Festa della Nostra Dopna*), v. 24: «Nullo de nui che vidi non è OSSORATU»; p. 64, v. 38: «Advenga Dio che no scia OSSORATO», dove *ossoratu* (-o) vale «ammogliato» (cfr. glossario, s.v. *ossorare*); Crocioni 1907: 66, s.v. *assorasse*: «ammogliarsi (*aduxorari)»; Lindsstrom 1907: 269, s.v. *assoràrese*; Navone 1922: 106, s.v. *assorà*; Ceci 1886-1888: 171; Vignoli 1911: 147; Merlo 1920: 146; Formentin 1998: 788, s.v. *insorare*; Bettarini 1969b: 716, s.v. *uxurato*: «(latinismo) “sposato”»; REW 9107; Faré 1972: 9107. Si rilevi nell’emistichio pari la sinalefe «... vòy^uxorar(e) ...».

544. *(et) i(n) reposu stare*: “e stare tranquillo”. Cfr. GDLI, s.v. *ripòso*¹ (3), dove è riportato in particolare il seguente esempio (tratto dall’Anonimo Genovese) rilevante per l’identità del sintagma: «unde la STEA IN REPOSSE». N ha la variante ‘riposato’ (per la quale vedi almeno GDLI, s.v.² (1)): «et *repusatu* stare». Ricordo che tale lezione ricorre, nel Trivulziano, due volte in sede di rima: «cha de lo poco i(n) pace vive l’omo *reposatu*» 309, «et ancora si ben pensi vivi plu *reposatu*» 640.

545-46. *Honore e p(ro)de tucto i(n)sembra vende / se p(er) gran dote rea muller(e) prende*: si rilevi la ripresa del v. 541. Le forme in rima *vende, prende*, sono da interpretare come seconde pers. sing. (cfr. del resto la lezione degli incunaboli: *vendi : prendi*). Per contro N ha la terza pers. sing.; si caratterizza inoltre per alcune altre varianti e sicuri fraintendimenti: «Honore et *pregiu* tuctu in ombra ve(n)ne / *chi* p(er) *moliera* rea *fe(m)mena* prende» (‘femmina’ forse per ripetizione del v. 543). Si rilevi l’uso sostantivato di ‘prode’ nel senso di “utilità”, “giovemento”, “vantaggio”, ampiamente documentato nel lessico duecentesco. La voce ricorre anche ai vv. 699 (in unione con ‘onore’), 713 e 723. Per quest’uso vedi ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove viene allegato, tra gli altri, il seguente luogo guittoniano rilevante per l’adiacenza di ‘onore’ e ‘prode’: «non HONORE, non PRODE, non onta né danno alcuno àno vostri vicini». Cfr. anche GDLI, s.v.², con vari esempi della dittologia ‘onore e prode’. Per la vitalità di ‘prode’ nei dialetti mediani moderni cfr. Ugolini 1985a: 126: «La voce vive ancora in Umbria: *próde* Foligno, Bevagna, Spoleto, Montefalco [...]; *próde* (centro), *pròde* Magione “giovemento”». Per quanto riguarda la variante di N *pregiu*, potrebbe trattarsi di lezione abusiva, favorita dalla frequenza della coppia ‘onore e pregio’ in italiano antico. Vedi al riguardo Bettarini 1969a: 8, v. 4: «sì poggia altero voi pregio e valore» e nota: «coppia sinonimica di tipo occitanico abbondantemente attestata; altrettanto diffuso è il modulo *PREGIO E AUNORE* (Notaio, Pier della Vigna, Guittone, Chiaro) o *pregio, valore e caunoscenza*»; Mancini 1974: 16, v. 197: «ONORE E PREGIO senza alcun difetto». Per ‘insembra’ (che s’incontra anche in A, mentre R ha *insiemi*) vedi nota al v. 103.

III, 13

MULTO(RUM) EXEMPLO DISCE Q(UE) F(A)CTA SEQUARIS,
 QUE FUGEAS, VITA NOB(IS) E(ST) ALIENA MAG(IST)RA.

Prendi exemplo de altrui	si saiu essere vòy,	
cha p(er) li facti altrui	chanoseray li toy	
et de lo altrui damaio	traer(e) gran fructu pòy,	549
ca p(er) lo casu simile	tu guardar(e) te pòy.	
Beatu chi de altrui guay si fa saiu,		
tristu chi impara signo i(n) so damaiu.		552

III, 13. Per la variante degli incunaboli (*exempla* in luogo di *exemplo*) cfr. Boas 1952: 168: «Multorum disce *exemplo* quae facta sequaris» (apparato: *exempla*). In due casi N inverte l'ordine: «Multoru(m) disce exe<m>plo» e «vita e(st) nobis»; ha inoltre *sequeris* (in luogo di *sequaris*) e «fugia(s) a(n)i(m)o». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

547. **Prendi exemplo de altrui**: cfr. lat. «Multorum disce exemplo». N: «Pri(n)ni lu exe<m>plu altrugiu».

548. **cha p(er) li facti altrui**: in luogo di *altrui* gli incunaboli hanno la forma preposizionale 'd'altrui', con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari (A aggira l'ostacolo metrico sopprimendo il determinativo davanti a 'fatti'). Per la generale renitenza degli incunaboli ad 'altrui' cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548. Quanto a N, offre la variante: «cha p(e) lli facti d'altri».

549. **et de lo altrui damaio**: per la variante di R *danagio* cfr. nota al v. 16. N diverge: «et dellu altrugiu da(n)nu». - **traer(e) gran fructu pòy**: guasto N: «trar(e) gratia (et) fructu pòi».

550. **ca p(er) lo casu simile tu guardar(e) te pòy**: l'emistichio pari riecheggia il v. 542 della strofa precedente: «... e no te pòy gua(r)dar(e)». N diverge: «et se llu casu advene tu gua(r)tatene dapoi».

551. **Beatu chi de altrui guay si fa saiu**: «altrui guay» riprende e varia «altrui damaio» 549. Per quest'uso di 'farsi' cfr. GDLI, s.v. *fare*¹ (35); ED, s.v. (16h) (a cura di C. Delcorno). N diverge: «Beatu chi p(er) altri se fa saviu» (: *da(m)magiu*).

552. **signo**: lett. "senno". Per la forma palatalizzata (propria del solo Trivulziano) cfr. nota al v. 198. - **i(n) so damaiu**: R ha la *lectio singularis* «a so danagio». Per la variante *danagio*, già attestata in questa strofa al v. 549, vedi nota al v. 16.

III, 14

QUOD POTES, ID TEMPTA: OP(ER)IS NE PO(N)DER(E) P(RE)SSUS
 SUCCU(M)BAT LABOR, (ET) FRUSTRA TEMPTATA RELINQ(U)AS.

No co(m)me(n)zar(e) la cosa	la q(u)ale no pòy finir(e)	
et gua(r)da che no p(re)ndi	quel chi no pòy fo(r)nir(e),	
ma dapoy che lo ày prisu	fermate a fine escir(e):	555 [12r]
poy che la imp(re)sa è fatta	laydo è lo repenetir(e).	
Sempre provedi i(n)nanci la i(n)co(m)mencza		
che toa faticha no vada im p(er)dencza.		558

554. fo(r)nir(e): o *inchiostrata*

III, 14. Gli incunaboli condividono la lezione *opere* in luogo di *operis*; cfr. Boas 1952: 169: «Quod potes, id tempta: *operis* ne pondere pressus». N ha *temptat* in luogo di *tempta*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 214.

553. **No co(m)me(n)zar(e) la cosa**: per ragioni metriche si legga *co(m)me(n)zar*. Si noti che entrambi gli incunaboli omettono l'articolo determinativo davanti a *cosa*. - **la q(u)ale no pòy finir(e)**: si legga *qual*. R ha la forma bisillabica *pozi*; N ha *fornire* in luogo di *finir(e)*.

554. **et gua(r)da che no p(re)ndi quel chi no pòy fo(r)nir(e)**: N (che posticipa al v. 556): «gua(r)da no(n) pre(n)nere ad far(e) ciò ch(e) no pòi fo(r)nire». Per *p(re)ndi* “intraprendi” cfr. GDLI: s.v. *prendere* (46): «Compiere un'azione o iniziare a compierla; mettersi a fare; intraprendere» (con vari esempi tratti da autori antichi). Per *fo(r)nir(e)* “finire”, “portare a termine”, cfr. GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di V. Valente); Ugolini 1982: 118: «*forniscila* [...] “finiscila”. *Fornire* per “finire” è antico francesismo penetrato sino nei dialetti, ove è ancora vivo»; Romano 1990: 169, s.v. **fornire* (e bibl. ivi cit.); Mancarella 1968: 108, s.v.; Agostini 1978: 263, s.v.; Mattesini 1985: 457: «*fornita* [...] “finita”» (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 776, s.v. **furnire*; Marazzini 1994: 253-54 (a proposito di un passo di Daniele Barbaro, ed. 1556): «Si noti che *fornire* per “finire”, “portare a termine” (*fornito il foro*) è verbo usato da Petrarca e Boccaccio, dunque di alta tradizione letteraria [...]. Lo si trova anche, più volte, nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo».

555. **ma dapoy che lo ày prisu fermate a fine escir(e)**: “ma dopo che lo hai intrapreso decidi (stabilisci, proponiti) di giungere a conclusione (quindi: di portare la cosa a compimento)”. Guasto N: «ma dapoi che ct'ène et prinilate ad fornir(e)». Per *prisu* cfr. nota al v. 554. Si rilevi, nel Trivulziano, la costruzione con l'infinito apreposizionale. Per quest'uso di ‘fermar(si)’ cfr. in particolare Leonardi 1994: 57, v. 12: «e FERMAI ME di lei NON PRENDER cosa» e nota (p. 58): «*fermai me*: “decisi, stabili” (come Lemmo Orlandi [...])» (si osservi la stessa costruzione con l'infinito senza preposizione). Vedi anche GDLI, s.v. *fermare* (46); Innocenti 1980: 214, s.v.: «stabilire» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 438, s.v.: «fissare, stabilire».

556. *poy che la imp(re)sa è fatta*: “dopo che il proposito (per la cui attuazione si agisce) è fatto (cioè: dopo che si è presa la decisione di cominciare qualcosa)”. N (che anticipa al v. 554): «ca dapoi che l’ài adpreso facta». - *laydo è lo repenetir(e)*: “è brutto (vergognoso, sconveniente) il pentirsi (rammaricarsi, provare rincrescimento)”. Al di là del diverso contesto, si rilevano alcune convergenze lessicali con il seguente luogo di Semprebene da Bologna (cfr. Contini 1960: vol. I, p. 164, vv. 23-24): «Assai val meglio lo NO INCOMENZARE, / ca, POI LO FARE - non val RIPENTANZA». Guasto N: «lagidu pa(r)e de remanire [-re in *interlinea*]». L’ipermetria del Trivulziano (e degli incunaboli: vedi oltre) è sanabile mediante restauro «... è l r.» o, in alternativa, riduzione di *repenetir(e)* a *repentir(e)*. A favore di questa seconda soluzione si potrà allegare il *pentir* congetturale del v. 75: «... de *pentir* (ms.: *penitire*) fa misteru» (d’altra parte s’incontra anche il sost. «de la *repen<i>te<n>za ...*» 867). Per attestazioni del tipo ‘penetire’ in area abruzzese cfr. Romano 1987: 80 e n. 37. Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno la forma ‘repenitere’, da escludere in quanto guasta la rima. Cfr. Isella Brusamolino 1992: 244, s.v. *repentirse*: «pentirsi» (e bibl. *ivi cit.*); ED, s.v. *ripentire*; GDLI, s.v. (2). Per ‘laido’ cfr. Contini 1946: 190, v. 131: «perché a dicerne è LADO» e nota: «“Per la ragione che è cosa brutta a discorrerne”»; Leonardi 1994: 16, nota al v. 6: «*LAIDA*: il termine è prima di Guittone (?) nell’anonima *Quando la primavera* [...] e nel Notaio *Guiderdone* [...]»; ED, s.v. *laido* (a cura di B. Basile); Bigazzi 1963: 26, v. 13: «facta co ·LLAYDE deta» (su questo luogo vedi anche Ugolini 1959: 82, nota al v. 13: «*layde*, aggettivo tre volte in quattro versi [...]; è vivo tutt’oggi nei dialetti abruzzesi: *lajo* (nell’aquil.) “laido, brutto, deforme” Finamore¹, s.v.; *lèdie, làdie*, etc., sporco. Frequente anche in Buccio»); Hijmans-Tromp 1989: 467, s.v. *lajdo* (con ricca bibliografia).
557. *Sempre provedi i(n)nanci la i(n)co(m)mencza*: N: «Sempre nel come<n>çare na(n)ti pença». Il deverbale *i(n)co(m)mencza* (R e A: *comenza*) vale “inizio”. Cfr. GDLI, s.v. *incomènza*.
558. *che toa faticha no vada im p(er)dencza*: “che la tua fatica non vada perduta (sprecata)”; cfr. lat. «ne ... succumbat labor». Per ‘perdenza’ vedi GDLI, s.v. (con un esempio al § 5 della locuzione ‘essere in perdenza’, cioè “essere perduto”, tratto da Lapo Gianni); Mancini 1974: 785, s.v.: «perdita [...] perdizione» (e bibl. *ivi cit.*); Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdença*: «perdita». Per l’omissione dell’articolo determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

III, 15

QUOD NOSTI FACTU(M) NO(N) RECTE, NOLI SILER(E),
NE VIDEAR(E) MALOS I(M)MITARI VELLE TACENDO.

Quello chi say mal facto	i(n) tucto no 'l tacer(e),	
ma bellamente mostra	cha te no èy i(n) placer(e),	
cha si i(n) tucto tacessilo	poy de' d[a]r(e) a veder(e)	561
che p(ar)te ày de la colpa	e fo p(er) to voler(e).	
Se zò che say mal fatto i(n) tuctu taci,		
de lo blasmo p(ar)tefice te faci.		564

561. d[a]r(e): *ms. dir con «titulus» su r*

III, 15. N ha *invitare* (falsa ricostruzione, dato l'esito dialettale NV > mm?) in luogo di *imitari*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

559. **Quello chi say mal facto**: cfr. lat. «Quod nosti factum non recte». - **i(n) tucto no 'l tacer(e)**: cfr. lat. «noli silere». Gli incunaboli e N hanno la forma pronominale 'lo', con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari. 'In tutto' vale "interamente", "completamente". Per la locuzione avverbiale vedi almeno ED, s.v. *tutto* (VI) (a cura di A. Niccoli). Per il luogo in generale cfr. Beretta 2000: 163, nota al v. 62: «sembra riecheggiare nella sua formulazione i vv. 293-4 e 297-8 dei *Proverbia* [scil. *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*]: *Semblança è de malicia celare lo malfato; / Qi lo tas, par qe plaquali: quest'è ver atrasato; Molti malvezi çase en quili qe pur tase: / Cui pò storbar lo mal e no 'l fa, ben li plase*».

560. **bellamente**: cfr. nota al v. 226. - **mostra**: N ha *musstralo* (forse per anticipazione del clitico di *taciscilo* 561). - **te no**: cfr. nota al v. 4.

561. **si i(n) tucto tacessilo**: riprende l'emistichio pari del v. 559. Si rilevi il periodo ipotetico 'misto', con forma d'irrealità nella protasi e indicativo nell'apodosi: cfr. nota al v. 177. N: «cha *se tuctu taciscilo*». - **poy de' d[a]r(e) a veder(e)**: così gli incunaboli. Per l'espressione (che ha valore causativo) cfr. v. 908: «no li *dar(e) a vider(e)* chi la agi i(n) gelosia». N diverge: «poi *darai ad vedere*».

562. **che p(ar)te ày de la colpa e fo p(er) to voler(e)**: cfr. «*de lo blasmo p(ar)tefice te faci*» 564. Guasto N: «cha *p(er) ti fa* la collpa oi p(er) tou volere». Per l'alternanza *fai/faci* vedi Mussafia 1884: 549.

563. **Se zò che say mal fatto i(n) tuctu taci**: riprende il v. 559.

564. **de lo blasmo p(ar)tefice te faci**: N: «*de quillu blasimu pa(r)te te (n)ne faci*». Cfr. Kapiteijn 1999: 44: «non la tazer, che tazendo CONSORTE / DE QUEI REY che la fa serisse intesso»; Ulrich 1904a: 62: «Samblant seroit, se t'en tes(s)oies, / Que DU MAL PARÇONNIER seroies»; Ulrich 1895: 88: «c'on ne dies que vos soieis CONPAINS AS MAVAIS par fasetei». Per 'partefice' "partecipe" cfr., oltre a GDLI, s.v., Segre 1968b: 176, s.v.; Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 29, s.v.; DEI, s.v.: «idiotismo toscano, che ricorre anche nel lucch. e nei dial. sett.»; De Blasi 1986: 432, s.v. *partefece*. - **te faci**: cfr. nota al v. 551.

III, 16

IUDICIS AUXILIUM(M) SUB INIQUO TESTE ROGATO,
 IP(S)E ECIA(M) LEGES CUPIUM(N)T, UT IUR(E) ROGANT(UR).

Fugi de intrar(e) im playtu,	sifa de aver(e) q(u)estion(e),	
ma si nce puru i(n)cappi	agi provision(e),	
trova bono avvocato	e da'li guidardone:	567
tale hora p(er) un punctu	p(er)de l'omo soa rayo[ne].	
Si entri i(n) playtu e bõynde ben(e) ensir(e),		
bono avvocato trova e no dormir(e).		570

568. rayo[ne]: *la sillaba finale ne è caduta per rifilatura della carta*

III, 16. Per la lezione degli incunaboli (*iniqua lege* in luogo di *iniquo teste*) cfr. Boas 1952: 173: «Iudicis auxilium sub † *iniquitate* rogato» (apparato: sia *iniqua lege* che *iniquo teste*). N ha *nega(n)tu(r)* in luogo di *rogantur*.

565. **playtu**: “lite”, “contesa giudiziaria” (R: *piato*; così anche al v. 569). Per questo luogo vedi Ulrich 1904c: 128: «Amis, se tu as a PLAIDER»; Stengel 1886: 134: «Quant tu deuras PLAID[I]ER» (Elie). Cfr. inoltre Porta 1979: 794, s.v. *piati*: «cause giudiziarie»; Bettarini 1969b: 693, s.v. *plaito*: «(PLACITUM) “lite, causa”» (con rinvio a Chiaro Davanzati); Brugnolo 1974: 307, s.v. *plaitire* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche ED, s.v. *piato* (a cura di L. Vanossi); GDLI, ss.vv. *plàito*, *piato*¹. - **sifa de aver(e) q(u)estion(e)**: si legga *aver*. N: «et schifa questione». Per *sifa* “evita” cfr. nota al v. 61.

566. **ma si nce puru i(n)cappi**: si osservi la collocazione arcaica di ‘pure’ dopo il clitico. Al riguardo cfr. almeno Contini 1970: 246 (Brunetto Latini), v. 152: «Io LO PUR dimandai» e nota; p. 276 (*Novellino*): «Ma dacché VI PUR piace» e nota; p. 332 (*Vita Nuova*): «io LI PUR farei piangere» e nota. N ha: «ma se pure incappi». Per ‘incappare’ (nel senso di “incorrere”, “venire a trovarsi”) cfr. GDLI, s.v.² - **provision(e)**: *provision(e)*, con scansione dieretica. Vale “precauzione”, “accorgimento preventivo”: cfr. GDLI, s.v. (3).

567. **guidardone**: “ricompensa”, “remunerazione”. Cfr. ED, s.v. *guiderdone* (a cura di A. Mariani); GDLI, s.v.

568. **p(er) un punctu**: lett. “per un solo punto”, ma trattandosi qui di disputa giudiziaria (*playtu*) varrà piuttosto “cavillo”, come nel seguente luogo del Sercambi, cit. nel GDLI, s.v. *punto*² (10): «O PUNTI e astuzie di notari li quali in ne’ piati il si faite no!» (notevole il riferimento ai *piati*). - **p(er)de l'omo soa rayo[ne]**: a ovviare ipermetria si legga *l'om o*, in alternativa, *omo* senza il determinativo, come sembrerebbe suggerire N: «pe(r)de [*ms.* pe(r)dere] *homo* ...». Per l’uso impersonale di ‘(l’)uomo’ cfr. nota al v. 137. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

569-70. **Si entri i(n) playtu e bõynde ben(e) ensir(e), / bono avvocato trova e no dormir(e)**: si noti la ripresa dei vv. 565 e 567. Per (e) *bõynde* “(e) ne vuoi” cfr. Ernst 1970: 69 (in particolare: *e bole, non boleva*); vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 155 (*non bole, se bo*). Per la forma rizoatona *ensir(e)* “uscire”, con n

epentetica, vedi Formentin 1998: 236 e bibl. ivi cit. Il ms. T ha anche *escir(e)* 555. Per l'area laziale cfr. Ernst 1970: 105 (sia 'essire' che 'escire'); Porta 1979: 567-68 (sia 'essire' che 'escire'); Hijmans-Tromp 1989: 165 (solo 'escire', 'uscire').

III, 17

QUOD MERITO PATERIS, PACIENT(ER) FERR(E) MEME(N)TO,
 CU(M)Q(UE) REUS TIBI SIS, IP(SU)M TE IUDICE DAMPNA.

Quando tu pati pena	solu pe tua fallanza,	
co(n) Deo no correzarite,	p(re)<n>delo i(n) paciencia;	
fa', si la pena splacite,	de fallir(e) sofferenza,	573
cha cascuno peccato	require penetenza.	
L'omo che tema la pena portar(e)		
aya pagura de fallanza far(e).		576

III, 17. N ha le lezioni: «et fe(r)re» e «sit tibi, te ip(su)m». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218-19.

571. **Quando tu pati pena solu pe tua fallanza:** cfr. lat. «Quod merito pateris». Per l'emendamento da introdurre probabilmente in sede di rima ('fallenza' è del resto della tradizione) cfr. nota al v. 129. Si noti che R e A hanno il femm. *sola* (probabilmente riferito a 'fallenza') in luogo di *solu*.

572. **co(n) Deo no correzarite:** cfr. v. 141. Per la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico vedi nota al v. 212. - **p(re)<n>delo i(n) paciencia:** "sopportalo pazientemente" (cfr. lat. «pacienter ferre memento»). Per l'espressione cfr. almeno Contini 1995: 568 (*Fiore*), vv. 9-10: «E pensa di PORTAR IN PACIENZA / LA PENA che per me avrà' a soffrire». Per *paciencia* (con scansione dieretica) cfr. nota al v. 127.

573. **fa', si la pena splacite, de fallir(e) sofferenza:** intendo: "se la pena non ti piace, astieniti dal commettere la colpa". Tale interpretazione trova conforto, oltre che nel distico finale (che ripropone la stessa massima: «L'omo che tema la pena portar(e) / aya pagura de fallanza far(e)»), nell'uso antico di 'soffrire' (o 'soffrirsi': intrans.) nel senso indicato in GDLI, s.v.¹ (26): «Trattenersi o astenersi dal fare qualcosa; rinunciarvi, farne a meno; guardarsene». Vedi anche Contini 1995: 637 (*Fiore*), vv. 7-8: «Vergogna SI volea ben SOFFERIRE / Di guer[r]eg[gi]armi, per certo vi dico» e nota: «(si) sofferire: "astenersi"» (cfr. inoltre ED, s.v. *soffrire*, a cura di A. Niccoli); Panvini 1964: vol. I, p. 47, vv. 9-10: «... MI voglio SOFRIRE / di far semblanti ...», da intendere: "mi voglio astenere ecc.". Ovvio il rinvio all'antico provenzale *suffrensa* col significato di «retenue, abstinence» (cfr. FEW, s.v. *sufferre*). Guasta la lezione degli incunaboli R e A, con *ca* (*cha*) in luogo di *fa'*. N diverge: «se lla pena dessplacete, nanti falire pença».

574. **cha cascuno peccato:** ipermetro N: «cha *cesscasunu* peccatu» (vedi anche note ai vv. 772 e 886). Per *cascuno* (R e A rispettivamente: *ciascuno*, *castuno*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 501, dove è allegata, tra le altre, l'antica forma napoletana *cascuno*; Mussafia 1884: 537 (*cascuno*, *cascheduno*); Pèrcopo 1886a: 668, v. 392: «[...] CASCUNO vederrai» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXV, v. 392; la lezione è confermata dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 113, v. 428); Isella Brusamolino 1992: 95, s.v. *casschum*: «ciascuno» (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. I, p. 733 (Anonimo Genovese), nota al v. 163:

«*cascaun* (anche 239): forma serbata in varie regioni antiche (compresa Pistoia), e cfr. il provenzale *cascu*»; Paradisi 1989: 35 e n. 4. Per la lezione di *N cescasunu* “ciascuno” cfr. De Bartholomaeis 1907: 322, s.v. *cescasuno*; Monaci 1893: 973, v. 912: «Tormento & pena ad CIASCASUNO dàu» (vedi anche p. 992, v. 1561: *ognesuno*); Valentini 1935: 247, s.v. *ciascasuno*: «ognuno [...] e *ciaschasuno* ciascuno»; Pèrcopo 1886b: *passim* (*cieschuno*, *cieschasuno*); Aurigemma 1998: 108 (*ciascuno*, *ciasch(esunu)*). - **require penetenza**: si rilevi il latinismo (cfr. GDLI, s.v. *requirere* (2)), a fronte della lezione di N: «*rechiede* penetença».

575. **L'omo che tema la pena portar(e)**: si noti la costruzione con l'infinito apreposizionale in dipendenza da 'temere'. Per quest'uso vedi ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno); Rohlfs 1966-1969: § 702. Per l'espressione 'portare la pena' (anche al v. 602), dove 'portare' vale “sopportare”, “sostenere”, vedi almeno Mancini 1974: 33, v. 10: «ché veia om la fallita per la PENA PORTATA» (dove *fallita* vale «colpa»; cfr. p. 733, s.v.); p. 122, v. 10: «la lingua no 'l sa dire quant'è PENA a PORTARE» (vedi p. 790, s.v.). In luogo di *tema* (coniuntivo per attrazione di *aya* del verso seguente? O si tratterà invece di un metaplasmo dalla seconda coniugazione alla prima, come nel napoletano *cala* “cale”, “importa”, cfr. Formentin 1998: 345? Si tenga presente che l'abruzzese ha *temàrse* «temere, peritarsi»: cfr. Faré 1972: 8737; Giammarco 1968-1979: s.v.) gli altri testimoni hanno *teme*; gli incunaboli si caratterizzano inoltre per l'omissione del determinativo davanti a 'uomo' (qui nel senso di “chi”; per un'analogia distribuzione delle varianti vedi nota al v. 160). Ricordo che, tranne in un caso, in cui però la relativa che modifica la testa nominale 'uomo' ha valore finale-consecutivo («no menar(e) *homo* a casata *chi* disp(re)iu li *dia*» 910), per il resto T ha sempre l'indicativo: «L'omo *chi* è co(n)trariu a sé stisso» 29, «et sempre è disprezatu lu *h(om)o ch'è* parlicteru» 76, «Lu *homo ch'è* losinchieri e *po(r)ta* malu coraiu / et de parole èy amicu (et) de li facti salvaiu», «ingenio co i(n)geniu <vence> l'omo *ch'è* saiu» 160, «l'omo *che* multe cose *sa* <ben> dicer(e) (et) fare» 273, «beatu è l'omo *chi fina* i(n) co(r)tesia e francheza» 526, «*Homo ch'è* saio (et) lo suo honor(e) à caru» 653, «ad *homo* saio *chi* te vole bene» 708 (per il congiuntivo degli altri testimoni vedi nota al testo), «*Homo che* de imparar(e) è vergonnosu» 803, «Quando de mala mo(r)te mor(e) l'omo *ch'è* rio» 901.

576. **pagura**: cfr. nota al v. 133. - **de fallanza far(e)**: N ha: «della *offença* fare» (per *offença* cfr. nota al v. 224). Per la lezione di T 'fallanza' in luogo della forma in '-enza' degli incunaboli cfr. nota al v. 129. Per il sintagma 'fare f.' (anche al v. 865) vedi Contini 1970: 54 (Re Enzo), v. 9: «che 'nver' di me FALLANZA - ne FACESSE»; p. 863 (Simone Prodenzani), v. 26: «Se mai più FAI tal FALLENZA».

III, 18

MULTA LEGAS FACITO, P(ER)LECTIS P(ER)LIGE MULTA,
 NA(M) MIRANDA CANU(N)T S(ED) NO(N) CREDENDA POETE.

Legi e relegi spissu	e lo lecto repeti,	
si tu de alcuno dubio	declarame(n)to peti;	
quanto plu i(m)prendi e legi	plu de saper(e) apeti:	579
cose mire, no da creder(e),	cantano li poeti.	
De li antiq(ui) poeti lo p(ro)fundo		
cerca si voli essere facundo.		582

III, 18. N ha *neglige* in luogo di *perlige*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

577. **e lo lecto repeti**: ipermetro N: «et lo *lessitu* repeti»; il participio passato ‘lessito’ s’incontra in Romano 1990: 178-79, s.v. *leg(er)e*, dove si nota in particolare che «[i]l tipo forte ‘lesto’ trova riscontro nell’aquilano antico [...], il tipo ‘lesseto’ nel napoletano» (la cit. è da p. 179).

578. **si tu de alcuno dubio declarame(n)to peti**: “se domandi (chiedi) chiarimento di qualche dubbio”. N trivializza: «*che sença* alchunu dubiu deschiaramintu peti». Per ‘dichiarare’ nel senso di “spiegare” (in unione, tra l’altro, proprio con ‘dubbio’ e simili) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Mariani). Vedi anche Mancini 1974: 707, s.v. *declari*: «*se tu non ne d.* se tu non ci illumini, chiarisci» (e bibl. ivi cit.); GDLI, ss.vv. *dichiaraménto* (2), *dischiaraménto*. Per ‘pètere’ cfr. nota al v. 187.

579. **quanto plu i(m)prendi e legi plu de saper(e) apeti**: “quanto più impari (apprendi) e leggi (tanto) più desidera (cerca: imperativo) di sapere”. Si rilevi la rima derivativa *peti* : *apeti*. Si noti inoltre l’uso di ‘quanto’ in frase comparativa, con sottinteso il termine correlativo ‘tanto’, come nel dantesco «E QUANTA gente PIÙ là sù s’intende, / PIÙ v’è da bene amare, e PIÙ vi s’ama» (*Purg.* XV 73-74). Guasto N: «lege(n)no et relegendu più ce(r)cha te (n)ne senti». Per quest’uso di ‘imprendere’ cfr. Isella Brusamolino 1992: 166, s.v. *inprender*: «apprendere, imparare» (con ampia bibliografia); Menichetti 1965: 443, s.v. *imprender*: «assumere [...]; apprendere [...]; intraprendere»; ED, s.v. (a cura di V. Valente), dove è registrato in particolare il seguente luogo di Brunetto Latini, notevole per la *iunctura* con ‘leggere’: «convenelo studiare et LEGGERE et IMPRENDERE»; GDLI, s.v. (4); Marri 1977: 111-12, s.v. *imprende*: «“apprendere, imparare” [...] da un IMPREHENDERE che originariamente valeva “intraprendere” [...], ma del quale non mancano continuatori a. it. in questo senso traslato (con o senza compl. ogg.)» (la cit. è da p. 111; vedi anche bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 701 (Bonvesin da la Riva), nota al v. 482: «*imprenda* (anche 483 ecc.): “impari”». Per *apeti* cfr. GDLI, s.v. *appetire* (ant. *appètere*).

580. **cose mire, no da creder(e), cantano li poeti**: a ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *mir*. Per questo tipo di apocope cfr. in particolare Beltrami 1991: 155: «Per un esempio di un tipo di apocope non più accettato dal Cinquecento in poi, si può segnalare che nel Quattrocento si ha anche apocope di

-e del femminile plurale, per es. *chiar'* per *chiare* in Lorenzo de' Medici ("O acque, o fonti chiar', pien' di dolcezza" [...]; "Torna alle antiche, chiar' tue fide stelle" [...]). Ghinassi [...] nota che il primo editore delle *Stanze* di Poliziano, Alessandro Sarzio (Bologna 1494) si preoccupò di emendare *cur* del Poliziano in *cure* ([...] "le dolci acerbe cur che d'amor nascono"); in effetti questo tipo di apocope diventa poi inammissibile». L'intero verso corrisponde al lat. «nam miranda canunt sed non credenda poetes». N diverge: «o(n)ne cosa no credere che disseru li poeti». Per 'miro' cfr. GDLI, s.v.¹: «agg. Ant. e letter. Che suscita meraviglia, ammirazione o, anche, stupore, sorpresa; che appare diverso dalla norma, dall'usuale; singolare, straordinario, eccezionale; inatteso, inusitato, inspiegabile, prodigioso, portentoso. - Anche: soprannaturale (con partic. riferimento all'empireo, al paradiso)» (con un esempio del sintagma 'cose mire' tratto da Cecco d'Ascoli: «[...] O quante COSE MIRE son sepolte / al nostro ingegno che il ben abbandona [...]»); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi): «Il latinismo occorre quattro volte nel *Paradiso*, col valore di "meraviglioso", come attributo di altrettanti latinismi astratti o con uso metaforico». Per il sintagma 'cose mire' vedi anche OVI, Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, p. 318, v. 8: «e l'altre COSE MIRE riguardando» (e p. 657, v. 6: «che l'altre COSE, magnifiche e MIRE»); OVI, Jacopo Gradenigo, *Gli Quattro Evangelii concordati in uno*, p. 283, v. 12: «per lu ò patito multe COSE MIRE». Ricordo che la forma apocopata *mir'* ricorre davanti a parola iniziante per consonante in Guittone; cfr. Egidi 1940: 40, vv. 26-27: «[...] e MIR' como / val meglio esser gaudente».

581-82. ***De li antiq(ui) poeti lo p(ro)fundo / cerca si voli essere facundo***: al v. 582 dialefe dopo *voli*. N si distacca dal resto della tradizione (anzitutto nella rima): «De li poete antiqui la dottrina / no tucte fiate teneraila fina». 'Profondo', sostantivato con valore neutro, vale "profondità" (qui nel senso figurato di "complessità e ricchezza di dottrina, di motivi"), come già in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 794, s.v. *profundo*: «(sost.) profondità». L'espressione 'cercare le profondità' (di una questione) ricorre, nel senso che si è detto, in Boccaccio (cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, p. 384): «Io, / per via di festa, lievi risposte vi donerò, senza CERCARE / LE PROFONDITÀ delle proposte questioni». Quanto a *facundo*, ha il significato di "capace di parlare con proprietà e ricchezza" (cfr. ED, ss.vv. *facundo, facundia*, a cura di F. Salsano).

III, 19

INTER CO(N)VIVAS FAC SIS S(ER)MON(E) MODESTUS,	[12v]	
NE DICAR(E) LOQUAX, DU(M) VIS URBAN(US) H(ABE)RI.		
Qua(n)do sedi a maiar(e)	intre gente ad co(n)vitu,	
no favellar(e) troppo,	sta' nectamente e q(ui)tu,	
cha dissera(n)no chelli	poy da chi fusti auditu	585
cha tu si' uno i(m)briacu,	se(m)plici e male nutritu.	
Tuctavia se requede allo mayar(e)		
poche parole e nectamente star(e).		588

III, 19. N ha le lezioni «*fac ut sis*» e *malos* in luogo di *loquax*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221.

583. **Qua(n)do sedi a maiar(e)**: N: «Quano *sei ad manecare*». Per *maiar(e)* (ma R e A rispettivamente: *ma(n)giar(e)*, *mangiare*) cfr. nota al v. 204. Per il motivo qui sviluppato, relativo al contegno da tenere a mensa, cfr. Egidi 1905-1927: vol. I, pp. 120-38; Contini 1941: XXXXI (a proposito del volgare didattico bonvesiniano *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*): «Può darsi che Bonvesin, come suppose il Novati, abbia scritto lui stesso in precedenza un carme latino *De moribus in mensa servandis*. Una buona parte dei suoi precetti hanno comunque precedenti nei testi di cortesie dell'epoca: per i quali è da rinviare a St. Glixelli, *Les "Contenances de table"*, in "Romania", XLVII (1921), 1-40. È rilevabile qualche affinità con *La Vita scolastica*. Identico di metro a V [*Expositiones Catonis*], N [*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*] può considerarsi come il "Facetus" di Bonvesin, se l'autore del *Liber Faceti* dichiarava di volere, con i suoi precetti d'etichetta, integrare Catone». - **intre gente ad co(n)vitu**: cfr. lat. «inter convivas». Ipermetro N: «enter *li* genti ad (con)vitu». Per la forma *intre* ('intra' negli incunaboli: cfr. nota al v. 9), con *-e* ben attestata in epoca antica in area mediana, cfr. Baldelli 1971: 28 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) (e bibl. ivi cit.); Bigazzi 1963: 45 (nota al v. 36): «'ntre: forma arcaica». Ricordo che R ha la variante *intre* al v. 9, N *entre* al v. 422.

584. **no favellar(e) troppo, sta' nectamente e q(ui)tu**: cfr. lat. «*fas sis sermone modestus*». L'emistichio pari è ripreso (in ordine inverso) al v. 588: «*poche parole et nectamente stare*». Si noti che N diverge: «*et teite nictu et quitu*». 'Nettamente' varrà qui "irreprensibilmente" (in relazione ai modi, alle buone maniere: cfr. lat. *urbanus*). Per la forma 'quito' "silenzioso" cfr., oltre a GDLI, s.v. *quièto* (7), Altamura 1946-1947a: 129 st. 119: «tu STA' ben QUITO che te non sentesse»; Mussafia 1885: 377b, v. 203: «STAVANO QUITI e piani»; Valentini 1935: 259, s.v. *quity*: «silenziosi». Per la posizione in sede di rima vedi anche Crespi 1927: 139, v. 230: «Se l'un facesse sua potenza QUITA» (: *calamita*); p. 298, v. 2864: «Alla sua voce ogni animal sta QUITO» (: *sodomito*); p. 308, v. 3030: «Ma fa nel tempo sua potenza QUITA» (: *calamita*); p. 332, v. 3493: «Per l'aere che si muove e non sta QUITO» (: *unito*). Vedi anche Cella

2003: 517. La forma con *i* tonica ricorre inoltre nel dialetto di Castro dei Volsci (cfr. Vignoli 1911: 226).

585. ***cha dissera(n)no chelli poy da chi fusti auditu***: cfr. lat. «ne dicare ...». Dubbia la lezione di T *dissera(n)no*, forse da interpretare come condizionale (“direbbero”?) Per attestazioni antiche e moderne di questo tipo di condizionale dal piuccheperfetto indicativo latino cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 602-603; Ugolini 1959: 62 (*Proverbia*) e n. 2 (con ampia esemplificazione abruzzese); De Bartholomaeis 1907: 282, r. 16: «L’anima ce MALEDISSERANO, et non se ne averiano peccato!», cioè “maledirebbero” (cfr. p. 329, s.v. *maledire*); Bettarini 1969b: 155: «v. 34 ne *prendèrano* conforto: costruzione col piuccheperfetto dell’ipotetica arcaica» (vedi anche, per l’avanzamento dell’accento sulla desinenza, Formentin 1998: 257: *vocera(n)no* “vorrebbero”). Si tenga presente che gli altri testimoni hanno il futuro (R e A rispettivamente: *dicera(n)no*, *diceranno*; N: «cha *dicerau* quili da chi fussti notritu»; per il futuro *dicerau* “diranno” cfr. nota al v. 207; guasto l’emistichio pari per anticipazione di *notritu* 586). Intendo: “(poi)ché coloro dai quali (*chelli ... da chi*) tu fosti udito diranno poi ...”.

586. ***cha tu si’ uno i(m)briacu, se(m)plici e male nutritu***: a evitare ipermetria si legga *mal* (così R). N, ipometro, ha la congiunzione disgiuntiva ‘o’ in luogo di ‘e’: «cha tu sci’ ’briacu *oi* male notritu». Tale lezione è condivisa dagli incunaboli (*o*). ‘Semplice’ nel senso di “stolto”, “insipiente”, ricorre anche al v. 275, in contrapposizione a *sapiu*. Per ‘nutrito’ “educato” (qui al negativo: *male nutritu*) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), vv. 39-40: «se non è bene apreso, / NODRUTO ed insegnato» e nota: «tre sinonimi provenzaleggianti (*benapres*, ricavabile da *malapres*; *noirit*; *ensenhat*) per “educato”» (vedi anche p. 72, v. 84: «Gioi complita, - NORITA, - mi ’n vita» e nota: «*norita* [...]: “beneducata”»); p. 551 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), nota al v. 675: «*norida*: “educata”». Vedi anche GDLI, s.v. *nutrito* (10). Da segnalare, infine, una qualche analogia del verso in esame con OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «e fi clamato i(n)briago e glottone».

587. ***Tuctavia se requeda allo mayar(e)***: per ‘tuttavia’ “sempre” cfr. nota al v. 216. N: «Tuctavia *rechedi* allo magiare». Per la forma *mayar(e)* (ma R e A hanno rispettivamente: *mangnare*, *manyare*) cfr. nota al v. 583.

588. ***poche parole e nectamente star(e)***: cfr. v. 584.

III, 20

CO(N)IUGIS IRATE NOLI TU VE(R)BA TIMERE,		
NA(M) INSTRUIT I(N)SIDIAS LACRIMAS, CU(M) FEMI(N)A PLORAT.		
De tua muller(e) irata	no timer(e) la minaza,	
cha solo p(er) i(n)gannarete	cu lo planto p(er)chacza;	
mostrase corruzata	co(n) dolorosa faccia	591
p(er)chè da te plu tostu	chello che vole se faccia.	
La femina se i(n)fenne assay fiate		
p(ro) traher(e) l'omo ad far(e) soa voluntate.		594

589. no: -o *inchiostrata*

III, 20. Per le lezioni degli altri testimoni (*lacrimis* in luogo di *lacrimas*; *dum* in luogo di *cum*) cfr. Boas 1952: 178: «nam *lacrimis* struit insidias, *cum* femina plorat» (l'apparato alle pp. 178-79, oltre a documentare *dum* in luogo di *cum* e la variante di collocazione «instruit insidias *lacrimis*», registra due casi di *lacrimis* corretto su precedente *lacrimas*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222.

589. **De tua muller(e) irata:** cfr. lat. «coniugis irate». Ipermetro N, che si caratterizza inoltre per l'enclisi del possessivo (cfr. nota al v. 49): «De *mulliereta adirata*». - **no timer(e) la minaza:** cfr. lat. «noli tu verba timere». A evitare ipermetria si legga *timer*. R ha la *lectio singularis*: «... *le* menacza» (cfr. GDLI, s.v. *minaccia*: «plur. -ce, disus. -cie, letter. *le* minaccia»); per la *e* protonica, presente anche in N, cfr. Giovanardi 1993: 85: *menacce*). Per l'uso dantesco di 'minaccia' nel senso di "intimidazione", quasi sempre in unione col verbo 'dottare' ("temere"), cfr. ED, s.v.

590. **cha solo p(er) i(n)gannarete cu lo planto p(er)chacza:** intendo: "dal momento che si industria (si dà da fare) col pianto solo per ingannarti" (cfr. lat. «nam instruit insidias lacrimis, cum (dum) femina plorat»). Cfr. Contini 1941: 347 (*Expositiones Catonis*): «Quando LACRIMA toa moliere ala TE UOL INGANARE» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 170, v. 81: «Quando lagrema toa moier lei TE VUOL INGANARE»). A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *sol*. Guasto N: «se tale fiata i(n)ganate co(n) plantu scì procacia». Per il provenzalismo *p(er)chacza* (A e R rispettivamente: *percatza*, *procacza*) cfr., oltre a GDLI e DEI, s.v. *percacciare*, Contini 1960: vol. I, p. 592 (Ugo di Perso), v. 8: «qi de noiar autrui chà-S PERCAÇA»; p. 605 (Uguccone da Lodi), nota al v. 144: «se *percaça*: "si sforza" (cfr. anche 311, 590)»; p. 640 (Giacomino da Verona), v. 66: «açò k'el SE PERCAÇO de farge proveer» e nota: «Perché s'industri di procurargli»; p. 751 (Anonimo Genovese), v. 16: «chi la PERCAZA de confonder» e nota: «Che si sforza di distruggerla»; Marri 1977: 150, s.v. *percazarse*: «Provenzalismo (da *percasar*), nel senso di "sforzarsi, darsi premura"» (e bibl. ivi cit.). Per la diffusione della voce 'percacciare' in area settentrionale (e per i suoi corrispettivi centro-meridionali) vedi anche CLPIO: CCXVII; cfr. inoltre Giovanardi 1983: 150, s.v. *percazare*; Bruni 1973: 453, s.v. *perchachari*: «"procacciare", procurare, trovar modo di avere, incoraggiare».

591-92. *mostrase corruzata co(n) dolorosa faccia / p(er)ché da te plu tostu chello che vole se faccia*: si noti la rima equivoca “faccia” (sost.) : “faccia” (verbo). Per quanto riguarda la grafia *cz* in *faccia*, molto probabilmente ha il valore di affricata dentale (data anche la rima con *p(er)chacza*). Cfr. in particolare per l’area laziale Ernst 1970: 91 (e bibl. ivi cit.); per il napoletano antico vedi Formentin 1998: 241 e n. 672. Al v. 592 (emistichio pari) a ovviare ipermetria si legga *vol* (così R; in alternativa: *chel*). Entrambi i versi sono afflitti da mende in N: «*et mustrase co(r)reciata co(n) dolorosa faccia / proqué da ti quello che bole se faccia*» (per la variante *proqué* vedi nota al v. 594). Per ‘corruciata’ cfr. nota al v. 141.

593. *La femina se i(n)fenne assay fiate*: si legga *fiate* (con scansione dieretica). ‘Infiingere’, qui usato intransitivamente con la particella pronominale, vale “comportarsi in modo da provocare in altri un’errata convinzione”, “far finta”: cfr. GDLI, s.v. (1); Ageno 1955b. Per l’uso transitivo del verbo vedi v. 380.

594. *p(ro) traher(e) l’omo ad far(e) soa voluntate*: a ovviare ipermetria si legga *far*. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Notevole la forma mediana ‘pro’, di cui quella in esame è l’unica attestazione (peraltro compendiata) che si registri in T. Tale forma è frequente in N. Cfr. Baldelli 1971: 88 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *proké*; Baldelli 1971: 284 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) e n. 55 alle pp. 284-85; Contini 1960: vol. I, p. 25 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 175: «PRO Deu fâlume deservare»; vol. II, p. 73 (Jacopone da Todi), nota al v. 7: «*pro*: forma normale in Jacopone»; Bettarini 1969b: 695, s.v.; Valentini 1935: 259, s.v.; Mussafia 1885: 391b, v. 1374: «PRO avere tantu bene»; OVI, Anonimo, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*: 106: «*et quella PRO avere gratia da lo marito / honoratamente lo recipette*»; Pèrcopo 1885: 158 (*Leggenda di s. Margherita d’Antiochia*), v. 198: «*Tu si’ PRO vedere me & isso reo*»; Fedele 1901: 559-60 (sec. XV): *pro* «per» (*passim*); Bigazzi 1963: *passim*; Els Sheikh 1995: 25, v. 180: «PRO ipsi e PRO la dompna che moria»; Vignuzzi 1984: 148; Vignuzzi 1985-1990: 176-77, s.v.; Mattesini 1985: 486: «*pro* [...] “per”» (e bibl. ivi cit.).

III, 21

UTER(E) QUESITIS, S(ED) NE VIDEA(R)IS ABUTI:
 QUI SUA CO(N)SUMU(N)T, CU(M) DEEST, ALIENA SECUNT(UR).

Usa le cose toe	là dove se conveu,	
ma no voler(e) p(re)iu	de dissipar(e) lo teu;	
chilli stissi a chi daylo	men saviu te n(e) tèu	597
et si lo tuo te manca	nullo te dà lo seu.	
Bono è chi spendi (et) usi co(r)tesia		
co modo e dove devi tuctavia.		600

III, 21. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

595. **Usa le cose toe là dove se conveu:** cfr. lat. «Utere quesitis». Per questo luogo vedi in particolare Contini 1941: 347 (*Expositiones Catonis*): «VSA DEL TUO acquisto SECONDO CHEL TE COMUENE» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 171, v. 83: «UXA DEL TO acquisto SEGONDO CH'EL SE CONVENE»). Ipometro N: «*quantu se coveu*» (per 'covenire' cfr. nota al v. 414). È di per sé possibile interpretare *conveu* sia come terza pers. sing. (così intende Mussafia 1884: 549, e così mi sembra preferibile) che come terza pers. plur. riferita a *cose* (in costruzione personale con la particella pronominale); vedi nota al v. 284. Si osservi che R e A obliterano, qui e al v. 597, le forme dialettali *conveu* e *tèu* "tengono", guastando così la rima (rispettivamente: *conuene : teu : tene : seu; conuen : ten : ten : sen*). Analoga sostituzione della forma dialettale *veu* "vengono" (attestata in T e anche in N, e con tutta probabilità pertinente all'originale) è operata, sempre in sede di rima, da R e A al v. 633 (cfr. nota al testo). Vedi anche vv. 805-8, dove, a fronte della testimonianza complessivamente omogenea di T, A e N, l'incunabolo R manipola singolarmente guastando la rima (cfr. nota al testo).

596. **ma no voler(e) p(re)iu de dissipar(e) lo teu:** cfr. lat. «sed ne videaris abuti». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *dissipar* (in alternativa: «... dissipar(e) 'l teu»). N diverge: «ma no(n) volere *male desspenere* lo teu» (per un caso parzialmente simile, in cui N ha 'sprecare' in luogo di 'dissipare', cfr. nota al v. 146). Quanto agli incunaboli R e A, in luogo di *p(re)iu* ("reputazione", "rinomanza": cfr. nota al v. 28) hanno rispettivamente *p(er) cio, per cio*.

597-98. **chilli stissi a chi daylo men saviu te n(e) tèu / et si lo tuo te manca nullo te dà lo seu:** cfr. lat. «Qui sua consumunt, cum deest, aliena secuntur». N varia, con conseguenti mende metriche e di senso: «cha quili che cosci fau ad povertà ne veu, / poi cercanu lo altrugiu et scì veu reu». Per la voce di T *tèu*, lett. "tengono" (qui nel senso di "giudicano", "reputano"), abusivamente sostituita dagli incunaboli (vedi nota al v. 595), cfr. Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e n. 46; Hijmans-Tromp 1989: 270-71 e bibl. ivi cit.; Ernst 1970: 144-45; Navone 1922: 82: «*veo venunt*, anal. *teo tenent*» (vedi anche p. 96); Pèrcopo 1886c: 215, vv. 155, 163, 169: *sosteo* "sostengono" (e anche p. 216, vv. 183, 190, 194; ecc.). Per *nullo* "nessuno" cfr. nota al v. 30.

599. **Bono è chi spendi (et) usi co(r)tesia:** ipermetro N: «Bonu è che *desspeni* et usi co(r)tescia» (forse per ripetizione di *desspenere* 596). Si noti che gli incunaboli hanno *fa* in luogo di *usi* (per l'espressione imperativale 'fa' cortesia' cfr. v. 277; vedi inoltre nota al v. 526 per la lezione erronea di R 'fa cortesia' in luogo di 'fina in cortesia'). Per «*bono è*» "è bene" cfr. nota al v. 194.
600. **co modo e dove devi tuctavia:** guasto N: «*et* con modu *lo teu duni tuctavia*». Per il sintagma 'con modo' cfr. nota al v. 58. Si osservi che l'espressione «*dove devi*» riprende, con variazione, «... *là dove se conveu*» 595. Per 'tuttavia' "sempre" cfr. nota al v. 216.

III, 22

FAC TIBI P(RO) PENIS MO(R)TE(M) NO(N) E(SS)E TIMENDA(M),		
QUE BONA SI NO(N) E(ST), FINIS T(AME)N ILLA MALO(RUM) E(ST).		
In tal guisa te guarda	tuctavia d(e) mal far(e),	
che de li mali (com)misi	p(er) la pena po(r)tar(e)	
bisonno no cte sia	de la morte doctar(e),	603
la quale a li rey homini	dà fine de mal far(e).	
P(er) pena de la toa colpa pater(e)		
no cte abisonne la morte timer(e).		606

III, 22. mo(r)te(m): o *sembra costituita da due occhielli parzialmente sovrapposti*

III, 22. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

601. **te guarda**: imperativo (per la collocazione proclitica del pronome cfr. nota al v. 58). Per l'espressione in generale vedi vv. 481, 758. - **tuctavia**: "sempre" (cfr. nota al v. 216).

602. **che de li mali (com)misi p(er) la pena po(r)tar(e)**: "che (consecutivo) per sostenere la pena (punizione, castigo) inflitta per i mali commessi" (cfr. lat. «pro penis»). L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma debole *dei* in luogo di *de li* (R e A: *delli*) o, in alternativa, mediante restauro della forma apocopata *mal*. L'espressione 'portare pena' (+ 'di') è ampiamente documentata nella letteratura delle origini, compresa l'area mediana (cfr. per es. OVI, ss.vv. *pena portare, portare pena*; vedi anche nota al v. 575). Si ricorderà inoltre il seguente luogo dantesco: «e DEL Palladio PENA vi si PORTA» (*Inf.* XXVI 63).

603. **bisonno no cte sia**: per l'espressione cfr. note ai vv. 379 e 707. Per l'immagine in generale cfr. v. 760: «no li bisonna multu de la mo(r)te ductar(e)». - **de la morte doctar(e)**: "di temere la morte" (cfr. lat. «mortem non esse timendam»). Per il gallicismo *doctar(e)* (A: *dubtare*; R: *dubitare*, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari) cfr. Menichetti 1965: 435-36, s.v. *dottare* o *dotare*: «(gall.) temere»; GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); Cella 2003: 396-99, s.v.; Bettarini 1969a: 55 (nota al v. 8): «*dòtta*: "teme"; diffuso gallicismo (con la costruzione latineggiante dei *verba timendi*)» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 668, s.v. *doctare* (con ampia bibliografia).

604. **la quale a li rey homini dà fine de mal far(e)**: cfr. lat. «finis ... malorum est».

605. **P(er) pena de la toa colpa pater(e)**: riprende e varia il v. 602. Si costruisca: «P(er) pater(e) pena de la toa colpa». Per 'patére' cfr. GDLI, s.v. *patire*¹; De Blasi 1986: 432-33, s.v. *patere*, con rinvio in particolare al seguente luogo: «no nde PATISCHE PENA meritoria DE questo fallire» (in corrispondenza del lat. «ob tante prodicionis culpam non lugeas penas dignas»).

606. **no cte abisonne la morte timer(e)**: cfr. v. 603. Si noti che in luogo di *abisonne* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *besogna, bisogna*.

La strofa risulta in N completamente diversa nel senso e nella forma (si noti la rima *-ura* nella quartina, *-uru* nel distico finale), oltre che afflitta da numerose mende. Manca in particolare qualsiasi riferimento al motivo della pena (*pro penis*) presente nel precetto latino (ma lo stesso si verifica per es. in Bonvesin: cfr. Beretta 2000: 173, vv. 87-90: «Fa' sì ke tu no temi l'angustia dra morte, / La qual no 's pò fuzir per forza ni per sorte; / [...] la morte sia grand asperità, / Ella è ai homni boni fin d'omia aversità»), mentre viene riproposta l'esortazione – già formulata in altre occasioni (cfr. vv. 97-102, 201-4) – a fare del bene e comportarsi secondo virtù:

Fa' tuctavia bene	sença mensura	
et puntu no temere	la morte rea et dura,	
cha chi bene fane	ella l'à segura,	603
che de male fine	niente agia pagura.	
De multe cose pò essere securu		
chi vive in quistu mu(n)nu nictu et puru.		606

603. l'à segura: *oppure* l'asecura?

III, 23

UXORIS LINGUA(M), SI FRUGI E(ST), FERRE MEMENTO:

NA(M)Q(UE) MALU(M) EST, NO(N) VELLE PATI N(E)C POSSE TACER(E).

Se mullerita reprendete	d(e) q(u)alche follia,	
se te i(n)duce a far(e)	cosa che bona sia,	
sofferettilo i(n) pace,	no li far(e) villania:	609 [13r]
nente poter(e) sofferir(e)	è vile cosa (et) ria.	
Se mullerita te i(n)festa de ben far(e),		
sofferello i(n) pace e no ti li adirar(e).		612

III, 23. no(n): o *inchiostrata*

607. **Se mullerita reprendete**: ipermetro (anche A: «Si mogliere ta reprende te»). L'ipermetria è presente anche in R e N, che però variano rispettivamente: «Si moglieta te rep(re)nde», «Se moleta te repre(n)ne». La lezione giusta sembra collocarsi a metà strada fra T e A, da una parte, e R e N, dall'altra; bisognerà infatti leggere molto probabilmente: «Se mulleta reprendete» (ricordo che T ha *mulle* “mogli”, con *u* tonica, al v. 54). L'accordo di T e A si ripropone inoltre al v. 611 di questa stessa strofa, ancora sulla forma *mullerita* (A: *mogliere ta*), responsabile di ipermetria: «Se mullerita te i(n)festa de ben far(e)». A tale forma R e N oppongono il trisillabo *moglieta* (N: *molieta*), che è con ogni probabilità pertinente all'originale. Per attestazioni dei due tipi ‘mogliere’/‘moglie’ nel Trivulziano cfr. nota al v. 541. - **d(e) q(u)alche follia**: l'ipometria (condivisa dagli incunaboli, che hanno però la variante palatalizzata *foglià*; vedi note ai vv. 383 e 844) è sanabile mediante restauro del trisillabo *q(u)al<e>che* (cfr. nota al v. 474) oppure mediante integrazione del possessivo («d(e) q(u)alche <toa> follia»), come sembrerebbe suggerire N con la lezione: «d'alcuna toa folia».

608. **se te i(n)duce a far(e)**: così come risulta tradito, il verso è metricamente ammissibile solo postulando dialefe dopo ‘induce’. N ha: «oi se tte enduce ad fare». Ricordo che nel Trivulziano si ha coordinazione disgiuntiva tra le protasi ai vv. 371 («Se tu ti laudi o si ti day dispreiu») e 643-44 («Se pe toa mala guardia tu p(re)<n>di alcuno damaiu / o p(er) esser(e) i(n)cautu lo to va i(n) malo viaio»).

609. **sofferettilo i(n) pace**: cfr. lat. «ferre memento». L'imperativo *sofferettilo* (lett. “sòffritelo” con il clitico *lo* neutro; dato [tt], espresso anche graficamente, si è indotti a credere che l'accento cada sulla terzultima: cfr. Formentin 1994: 224 n. 223), è condiviso da A (*Sofferre telo*). R ha *Sofferscitelo*, mentre N, che inverte l'ordine dei vv. 609-10, presenta il quadrisillabo *soffirilo*. Per l'espressione ‘soffrire in pace’ (ripresa al v. 612) nel senso di “sopportare pazientemente” cfr. TB, s.v. *soffrire* (9). - **no li far(e) villania**: a evitare ipermetria si legga *far* (così R). N (che inverte l'ordine dei vv. 609-10) aggiunge abusivamente ‘e’: «et no lli fare villania».

610. **nente poter(e) sofferir(e) è vile cosa (et) ria**: corrisponde al lat. «namque malum est, non velle pati nec posse tacere»; si rilevi l'epifrasi,

tradizionalmente considerata in provenzale e francese antico come una «figura di stile poco controllato e corrivo, o di intonazione popolare» (cfr. Cherchi 1995: la cit. è tratta da p. 35). Per il sintagma *cosa ria* cfr. Vannucci 1829: 46: «chè RIA COSA è a non volere sostenere et a non potere tacere»; p. 157: «perocch'è RIA COSA a non volere sostenere e non poter tacere»; Tobler 1883: 72: «Enperço / Ke REA CAUSA e». A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga «... poter soffrire ...». In luogo di *nente* (per la forma cfr. Rohlfs 1966-1969: § 499: «Le forme meridionali sono *nènte* o *nènti* (Calabria, Sicilia, Gargano), *niendà* (Campania, Abruzzo, Lucania), mentre nel Salento abbiamo *nènzi*»; Mussafia 1884: 527: *nente, niente*) gli incunaboli R e A hanno rispettivamente «ñ e», «Non te». Quanto a N, che inverte la successione dei vv. 609-10, presenta una lezione guasta: «che mutu te (n)ne i(n)fessta (et) adassta tuttavia» (si osservi l'anticipazione erronea di «te infessta» 611; per 'adastare' cfr. Glossario, s.v.).

611. ***Se mullerita te i(n)festa de ben far(e)***: a evitare ipermetria si legga *mulleta* (cfr. nota al v. 607). L'endecasillabo riprende e varia il v. 608: «se *te i(n)duce a far(e) cosa che bona sia*». Per 'infestare' nel senso di "incitare", "sollecitare" (con richieste insistenti, al limite della molestia) cfr. GDLI, s.v.¹ (9). Vedi anche Ugolini 1983a: 406: «*infestava* [...]: *questo legato infestava tuttavia con lettere* [...] *non cessava di infestare onne die* [...] *legato, infesta e non finire de turvare li Malatesti*. Il Porta fa del verbo due lemmi e per il primo degli esempi dà il significato di "importunare", agli altri di "far scorrerie". Il verbo è il medesimo e l'accezione di fondo è quella del lat. *infestare*, molestare, dar molestia, in tutti e tre i casi. Il verbo è presente anche nel lessico di Masuccio, sempre con il significato latineggiante».

612. ***sofferello i(n) pace e no ti li adirar(e)***: riprende il v. 609. A evitare ipermetria si impone il restauro della forma sincopata *soffrello* (per la questione di *ll* geminata cfr. in particolare Formentin 1994: 224; vedi anche *recipello* 639). Per quanto riguarda gli altri testimoni, A concorda con T (*Sofferelo*), mentre R se ne distacca con la lezione *Sofferisilo* (cfr. nota al v. 661). N, dal canto suo, omette il sintagma 'in pace': «soffirilo et no(n) te lli adirare».

III, 24

DILIGE NO(N) EGRA CAROS PIETATE PARENTES
 NEC MATRE(M) OFFENDAS, DU(M) VIS BON(US) E(SS)E PARE(N)TI.

Ama li toy parenti	con tucto core (et) me(n)te	
et fa' chi tu si' ad illi	transattu bo· parente,	
ma puru patritu e mamata	plu p(r)incipaleme(n)[te]	615
ama, s(er)vi (et) honora	(et) sey ben(e) obediante.	
Si lu tou patre e matre honori (et) s(er)vi,		
a Dio ·de placi e la soa lege obs(er)vi.		618

615. p(r)incipaleme(n)[te]: *la sillaba finale te è caduta per rifilatura della carta*

III, 24. Per la lezione degli incunaboli (*ne* in luogo di *nec*) cfr. Boas 1952: 184: «*nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti*» (vedi anche apparato: «*ne coni. H. J. Müller, Symbola ad emendandos scriptores latinos p. 20*»). N omette *offendas*.

613. ***Ama li toy parenti con tucto core (et) me(n)te***: cfr. lat. «Dilige non egra caros pietate parentes». Per 'parente' (sia "parente" che "genitore"; qui nella seconda accezione) vedi almeno Isella Brusamolino 1992: 208, s.v.

614. ***et fa' chi tu si' ad illi transattu bo· parente***: intendo: "e fa' in modo da essere verso di loro assolutamente (un) buon congiunto"; corrisponde al lat. «*dum vis bonus esse parenti*» (più fedeli, nella resa del testo latino, gli altri volgarizzamenti dei *Disticha* di area italiana e francese). N altera: «et de fare honore ad tucti sci' p(r)e(n)cepente» (dove *honore* anticipa probabilmente la duplice occorrenza di *honora* 616, 617). Per la perifrasi imperativa 'fa' che ...' cfr. nota al v. 48. Per l'avverbio *transattu* col significato di "senz'altro", "senza condizioni", cfr., oltre a GDLI, s.v. *intrasatto*, Baldelli 1971: 172-73 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152); Bettarini 1969b: 714, s.v. *trasacto*: «(gallicismo, avv.) "incondizionatamente, senz'altro"» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 103, nota al v. 58: «*INTRASATTO*, a. fr. *entresait* (IN TRANSACTUM): "totalmente, in tutto e per tutto"» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 726, s.v. *entrasatto*: «(a. franc. *entresait*; cfr. DEI) incondizionatamente»; Contini 1960: vol. I, p. 535 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 294: «[...] quest'è ver ATRASATO» e nota: «*atrasato* (anche 313): "del tutto, senz'altro" (gallicismo)»; p. 770 (*Rime dei Memoriali bolognesi*), v. 7: «che, ben te lo dico ENTRASATTO» e nota: «*entrasatto* (gallicismo, ancora rappresentato in varî dialetti dall'Emilia alla Sicilia): "senz'altro"». Vedi inoltre Pèrcopo 1885: 12 (*Leggenda del transito della Madonna*), v. 151: «Deo vi-ne rengratie IN TRASACTO» (*intrasacto* in Elsheikh 1995: 24, v. 150) e nota: «*in trasacto* (lat. *transactum*) ancor vivo nel Mezzogiorno dell'Italia e vale *ora, immantinente, all'improvviso*. Vedi il D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso* (*Archivio Glottologico* IV, 166) e il Gaspari [...] che riporta, fra gli altri, un esempio di Fra Jacopone [...]. Vedi anche il Du Cange».

615. **ma puru patritu e mamata**: a evitare ipermetria si legga *pur* (così R e N). Per lo stesso avvio ‘ma pur ...’ cfr. v. 354. Per le forme enclitiche del possessivo cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. Per *patritu* vedi in particolare Vignuzzi 1984: 59: *patrimo* (da tenere inoltre presenti le forme *figlitu*, *figlimo* nella *Leggenda del transito della Madonna*; cfr. Elsheikh 1995: 22, vv. 76 e 86). - **plu p(r)incipaleme(n)[te]**: cfr. nota al v. 7. Ipometra la lezione degli incunaboli ‘più principalmente’.

616. **ama, s(er)vi (et) honora**: N offre il polisindeto: «ama (*et*) servi (*et*) honora». - (**et**) **sey ben(e) obediente**: N: «(*et*) sempre sci’ obedente» (ma depongono a favore di T casi come «... si’ *ben sacze(n)te*» 51, «... è *bene amesoratu*» 84, «... so’ *ben adiutanti*» 327, «... seray *ben saiu*» 384, «... è *ben forte ...*» 814, «... *ben(e) actu* ti sia» 843). Per la lezione di N *obedente* vedi almeno Mussafia 1884: 617, s.v.; cfr. anche Formentin 1998: 813, s.v. *obbedencia*; Schiaffini 1928: 129, s.v. *ubidença*; Mancini 1974: 772, s.v. *obedenza*. Per ‘sei’ “sii” con valore imperativo (ma R e A: *si*) cfr. Glossario, s.v. *essere*.

617-18. **Si lu tou patre e matre honori (et) s(er)vi / a Dio ·de placi e la soa lege obs(er)vi**: riprende i vv. 615-16. Per l’espressione «a Dio ·de placi ...» cfr. v. 639: «et *ad i(ss)o Deo placide ...*». N diverge nella formulazione: «Lu tou patre et la toa matre honora et servi / cha a Deo place et la soa lege osservi». Per l’omissione del clitico *·de* (A: *di*) in R cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180. Per la conservazione della sorda in ‘patre’ e ‘matre’ cfr. Hijmans-Tromp 1989: 178 e bibl. ivi cit.; Giovanardi 1983: 100 e n. 77 (e bibl. ivi cit.).

IV, P.A

SECURA(M) Q(UI)CU(M)Q(UE) CUPIS DEDUCER(E) VITA(M)
 NEC VICIIS HERER(E) A(N)I(M)UM, Q(UE) MORIB(US) OBSU(N)T.

Si vòy sicura vita	menar(e) tuct[e] fiat[e],	
no adherer(e) lo tuo animo	a vicii (et) reytate;	
si vòy chi Dio te adiute	(et) deyte prosperitate	621
delectate a ben far(e)	(et) ama veritate.	
Desponite a ben far(e) quanto pòy,		
se ben(e) aver(e) (et) ben trovar(e) vòy.		624

619. tuct[e] fiat[e]: *ms.* tucta fiata

IV, p.a. Per le lezioni di N (<S>*ecura*; anche R omette l'iniziale: *Ecura*³) e degli incunaboli (*inherere* in luogo di *herere*) cfr. Boas 1952: 190: «nec vitiis *haerere* animo, quae moribus obsint» (apparato a p. 191: *inherere*).

619. **Si vòy sicura vita menar(e) tuct[e] fiat[e]**: cfr. lat. «Securam quicumque cupis deducere vitam» (l'espressione 'menare vita' ricorre anche al v. 641). La correzione sing. > plur., garantita dalla rima, è avallata dal resto della tradizione (cfr. al riguardo nota al v. 246).

620. **no adherer(e) lo tuo animo a vicii (et) reytate**: a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si dovrà leggere «no^adherer lo tuo animo» (oppure: «no^adherer(e) 'l tuo animo»), con sinalefe. Un intervento alternativo consiste nel ripristino della forma non prefissata *herere* («no | herer lo tuo animo» oppure «no | herer(e) 'l tuo animo»), come suggerisce N con la lezione (per altri aspetti guasta): «no *herere* allu animu ...». Si rilevi in ogni caso la corrispondenza con il lat. «nec viciis *herere* animum» (per la presenza delle varianti *adherere*, *aderre*, *inherere* nella tradizione latina dei *Disticha* cfr. Boas 1952: 191). La lezione di T riproduce fedelmente la voce latina *adhaerere*, composta di *haerere* "stare attaccato", di cui è continuatore italiano 'aderire'. Per l'uso transitivo e riflessivo di 'aderire' in italiano antico cfr. GDLI, s.v. (4): «Tr. Far aderire» (con esempi tratti da Buonarroti il Giovane e Foscolo). Quanto agli incunaboli R e A, il primo trivializza la voce culta in *metter(e)*, il secondo offre la lezione *adergere* ("innalzare"). Cfr. GDLI, s.v. *adèrgere*: «tr. [...]. Letter. Sollevare, innalzare (con un senso di solennità, di alterigia)»; DEI, s.v.: «innalzare, sollevare; venez., sardo e anche a. fr. *soi aerdre*»; OVI, s.v. *aderg.* *; Baldelli 1971: 81 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «*ADERGU* [...] *adergente* [...]: il primo traduce *HERENT*, il secondo è sovrapposto a *voluntas* e sente l'effetto del seguente *herebat*»; Mancini 1974: 662, s.v. *aderge*. Il verbo, usato riflessivamente e con senso figurato, ricorre in particolare in *Purg.* XIX 118: «Sì come l'occhio nostro non S'ADERSE / in alto, fisso a le cose terrene, / così giustizia qui a terra il merse». Secondo ED, s.v. *adergersi* (a cura di F. Tollemache), si tratta di «un vocabolo letterario, che ricorre anche negli scritti di Albertano da Brescia». Per il quadro offerto, in corrispondenza di questo luogo, dagli altri volgarizzamenti dei *Disticha* di area italiana e francese cfr. Tobler

1883: 72: «Ne no desidre/ AD ERÇER LANEMO / Ali uicij»; Fontana 1979: 57: «nonn ACCHOSTARE L'ANIMO tuo a' vizii»; Vannucci 1829: 47: «disideri di non APPOGGIARE LO TUO ANIMO alli vizj»; p. 157: «non vuoi IL TUO ANIMO a' vizj ACCOSTARE»; Ulrich 1904a: 63: «Garde n'ENCLINNE TON CORAGE / A mortel pechié n'a outrage». Per quanto riguarda infine l'emistichio di sede pari («a vicii (et) reytate», con dialefe dinanzi alla congiunzione 'e'; per la voce *reytate* cfr. nota al v. 320), si osservi che, a differenza del Trivulziano, A e N ripetono la preposizione 'a' davanti al secondo complemento (rispettivamente: «ad vicia & ad reitate», «ad vitia et a reitate»). Si ha replica di 'a' anche in R, che però altera il testo, incorrendo in ipermetria: «a uicii *ne* a *cattiuuitad(e)*» (ricordo che la stessa variante *cattiuuita* si registra in R anche al v. 320).

621. **si vòy chi Dio te adiute**: ipermetro N: «*et* se vòy che Deu te aiute». - **(et) deyte prosperitate**: emistichio ipermetro (così anche negli incunaboli), probabilmente da emendare in «(et) *dey* prosperitate» (isometra la lezione di N: «*et dea* p(ro)sp(er)etate»). Si rilevi la forma *dey* "dia" (ma *dia* ai vv. 9 e 910 (:)), forse da interpretare come *de* con *-i* epitetica. Per la terza pers. sing. del congiuntivo presente *de* ("dia") cfr. Hijmans-Tromp 1989: 281 e bibl. ivi cit.; vedi inoltre Schmid 1949: 47 n. 2. La stessa espressione 'dare prosperitate' ricorre anche al v. 781.

622. **delectate a ben far(e)**: in luogo di *a* (N: *ad*; vedi del resto v. 623: «Desponite *a ben far(e)* ...») R e A hanno rispettivamente *de*, *da*, con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari. - **(et) ama veritate**: ipermetro N: «*et ama la veritate*». Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti ai nomi astratti cfr. nota al v. 231

623. **Desponite a ben far(e) quanto pòy**: riprende il v. 622. La stessa clausola di endecasillabo s'incontra al v. 504. Ipermetro N: «Despunte ad bene fare qua(n)tu tu pòi».

624. **se ben(e) aver(e) (et) ben trovar(e) vòy**: N omette il secondo *ben*: «se bene avere et trovare vòi».

IV, P.B

HEC P(RE)CEPTA TIBI SEMP(ER) RELIGENDA MEME(N)TO:
 INVENIES ALIQ(UID) QUOD TE VITARE MAG(IST)RO.

Se la mea poca scripta	spisso relegeray	
et no p(er) negligenza	i(n)vano la passaray,	
de zò ch'è da schifare	noticia averay	627
et de quel ch'è da far(e)	trovera'ncinde assay.	
No aver(e) p(er) faulecta lo mio dicto		
ma tuctavia lo po(r)ta i(n) cor(e) scripto.		630

625. la: a *sembra scritta su precedente lettera*

IV, p.b. N ha *invenias* e *vita*.

625. **Se la mea poca scripta**: per «poca scripta» (qui in corrispondenza del lat. «Hec precepta») cfr. *operecta* 1. Ipermetro N: «Se lla mea poca *scriptura*». - **spisso relegeray**: cfr. lat. «tibi *semper religenda memento*». Ipometro N: «spissu *legerai*».

626. **et no p(er) negligenza i(n)vano la passaray**: si rilevi la litote. A evitare ipermetria nell'emistichio pari si legga *i(n)van* (o, in alternativa, *'(n)vano*). Per la variante di R *negliencia* cfr. nota al v. 16. N ha: «no como *fagolecta* invanu la *piliarai*» (dove *fagolecta* anticipa con ogni probabilità il v. 629).

627. **de zò ch'è da schifare noticia averay**: si rilevi la diesinalefe nell'emistichio pari, in corrispondenza di una pausa nella sintassi prodotta dall'inversione. Per 'schifare' "evitare" (cfr. lat. «aliquid quod ... *vitare*») vedi nota al v. 61. N diverge nella sintassi: «*et* ciò che è da schifare *i(n)* notitia averai».

628. **et de quel ch'è da far(e)**: si noti il parallelismo con l'emistichio dispari del v. 627. N altera: «*et coscì bene ad fare*» (forse per riecheggiamento dei vv. 622 e 623 della strofa precedente). - **trovera'ncinde**: lett. "ce ne troverai" (cfr. lat. *invenies*). N: «tu trovarai».

629. **No aver(e) p(er) faulecta lo mio dicto**: a evitare ipermetria si legga *aver* (oppure «No^avere ...»), con sinalefe; si tenga presente che gli incunaboli hanno *Non*). Si intenda: "non ritenere cosa futile (non vera, menzognera) ciò che dico" (con litote: "presta fede a ciò che dico"). Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *fàvola* (15): «*Avere per favola qualcosa*: non credervi, non prestarvi fede, ritenerla non vera, futile» (con esempi da Varchi e Doni). Si osservi che il sintagma «lo mio dicto» riprende e varia «la mea ... scripta» 625. Guasto N: «No avere *pagura (et) né p(er) fagolecta lu meu dictu*».

630. **ma tuctavia lo po(r)ta i(n) cor(e) scripto**: "ma portalo sempre scritto (impresso) nel cuore". Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per *tuctavia* vedi nota al v. 216.

IV, 1

DESPICE DIVICIAS SI VIS A(N)I(M)O ESSE BEAT(US),
 QUAS Q(UI) SUSCIPIU(N)T, SEMP(ER) MENDICA(N)T AVARI.

No si' avaru ní cupidu	cha viciu èi troppu riu:	
chi dà tutta soa i(n)tenza	ad far lu altrui siu,	
penseri con angustie	iamay meno no li veu	633
et cadede i(n) peccato	donde corruzza Deu.	
Lu cupido no fina may sua inquesta:		
quandunq(u)a ày l'uno, lo altero aver(e) te(m)pesta.		636

633. con angustie: *ms.* con a angustie

IV, 1. Per le lezioni di N («vis esse animo beato», «ne dicant semper avari») e degli incunaboli («mendicant semper»; R: *si* in luogo di *qui*) cfr. Boas 1952: «*quas qui suspiciunt, mendicant semper avari*» (apparato: «*qui induxit et si suprascr. m 2 K*»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225-26.

631. **No si' avaru ní cupidu**: cfr. lat. «Despice divicias». N: «No sci' avaru [*segue avaru depennato*] et cupitu». Per l'occlusiva dentale sorda nella variante di N *cupitu* vedi almeno Marri 1977: 76, s.v. *covedha*: «“Brama” [...]. L'agg., per “bramoso, desideroso”, in Bonv. è *CUBITO* [...]; *CUBITOSO* [...]; *cupidoso* [...]; voce sett. diffusa nel 13° sec. dal prov. *COBEITOS* [...]; si rammenti anche, collo stesso valore, *covidoso* in G. Villani e il cal. *GUBBITUSU* “ingordo”) (vedi anche bibl. ivi cit.). Per il tema della cupidigia (come “smania di possesso”, “desiderio degli averi altrui”) in Dante cfr. ED, ss.vv. *cupidigia*, *cupidità*, *cupido* (a cura di E. Pasquini). Per *ní* vedi Rohlf's 1966-1969: § 763 n. 1; Corti 1956: 189, s.v. *ní*: «né»; Pelaez 1928: 130, s.v. - **cha viciu èi troppu riu**: N ha le varianti di collocazione e rima: «*cha è vitiu troppu reu*». La lezione di N *reu* potrebbe risalire all'originale, data la rima con *veu* “vengono” e *Deu* (che impone anche il restauro di *siu* “suo” in *seu*). Per ‘troppo’ nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173.

632. **chi dà tutta soa i(n)tenza**: per ‘intenza’ cfr. nota al v. 458. Per l'espressione vedi almeno Contini 1995: 807 (*Detto d'Amore*), vv. 59-60: «E METTE pene e 'NTENZA / IN FAR sua penitenza» (da intendere: «e mette penoso impegno e sforzo a fare una tal penitenza»). Per l'omissione dell'articolo determinativo cfr. Castellani Pollidori 1966: 134-37. Guasti sia gli incunaboli (che omettono *tutta*) che N («*cha chi tucta sea intença*»). - **ad far lu altrui siu**: se si accoglie come legittima la lezione di T ‘far’, bisognerà postulare *altrui*, con scansione dieretica. Si noti tuttavia che gli altri testimoni hanno la forma non apocopata ‘fare’ (in particolare A omette il determinativo davanti ad *altrui*, mentre N incorre in ipermetria con la lezione: «ad fare l'atruiu seu»). Per il probabile restauro di *siu* in *seu* cfr. nota al v. 631.

633. **penseri con angustie**: N ha: «*percepente a(n)gustige*», dove *percépente* potrebbe significare “ne percepisce”, “ne riceve” (< INDE PERCIPIIT; cfr. Mussafia 1884: 553 n. 1). Per *nt* in luogo di *nd* cfr. nota al v. 441. - **iamay**

meno no li veu: lett. “non gli vengono mai meno” (cioè: “non lo abbandonano mai”). Per *veu* “vengono” vedi nota al v. 597. Per l’espressione vedi in particolare De Bartholomaeis 1907: 28, r. 2: «[...] omne omo LI VÈ MINO». A evitare ipermetria si leggerà *men* o, in alternativa, *may* (vedi, in questa stessa strofa, *may* 635); questa seconda soluzione sembra trovare conforto nella lezione (peraltro ipermetra) di N: «(et) *mai* minu li no veu» (per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4). Ricordo che gli incunaboli hanno *vio* (*uio*) in luogo della forma in rima *veu* (cfr. nota al v. 595).

634. **et cadede i(n) peccato:** in luogo di *càdede* “ne cade” N ha *canene* con «titulus» sulla prima *a*. - **donde corruzza Deu:** si rilevi l’uso intransitivo del verbo senza particella pronominale (per quanto non si possa del tutto escludere la lettura transitiva con *Deu* oggetto; cfr. v. 219); per espressioni simili (ma con la particella espressa) cfr. vv. 346 («de qual *Deo co(r)ruzase ...*») e 831 («ca *Deu si nde corruzza*»). Per ‘corrucciare’ in generale cfr. nota al v. 141. Ipermetro N: «et *corociase(n)ne Deu*». Per quanto riguarda la forma in rima si tenga presente che entrambi gli incunaboli hanno *Dio*.

635. **Lu cupido no fina may sua inquesta:** “l’uomo avido (smanioso di possedere) non smette mai di cercare”. Guasto N: «*Allu cupitu no fina mai tempesta*» (cfr. v. 636). Per *cupido* (e la variante di N *cupitu*) cfr. v. 631. Per ‘finare’ cfr., oltre a GDLI e ED, s.v., Contini 1960: vol. I, p. 24 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 151: «Lu conventu SE FINAO» e nota: «*se finao*: forma mediale, “prese termine”»; p. 158 (Re Enzo), v. 22: «ca pur diservo là o’ servir non FINO» e nota; vol. II, p. 337 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 347: «prega lu Re, e non FINA»; Pèrcopo 1887: 392, v. 155: «Ca questa dolglia may non (me-)SSE FINA»; Menichetti 1965: 439, s.v. *finare*: «prov. “finar”» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 737, s.v.: «(prov.; con valore circostanziale) [...] finire [...] desistere, sostare»; Valentini 1935: 251, s.v.; De Bartholomaeis 1899: 133: *finano*; Bettarini 1969b: 672, s.v. *finare*; Ageno 1964: 119. *Inquesta* (cfr. franc. ant. *enqueste*) vale qui “ricerca” (dato il contesto: di cose, di beni). La stessa voce s’incontra, col significato di “impresa”, nei *Cantari sulla guerra aquilana di Braccio* (cfr. Valentini 1935: 253, s.v.). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo vedi nota al v. 52.

636. **quandunq(u)a ày l’uno, lo altero aver(e) te(m)pesta:** a evitare ipermetria si legga «... altro^aver ...» (si tenga presente che gli incunaboli hanno *altro*; *altero* non è del resto mai attestato in T al di fuori di questa occorrenza). Si intenda: “ogni qualvolta (tutte le volte che) ha una cosa, si travaglia (sta coll’animo travagliato, in pena) per averne un’altra”. Per il luogo cfr. Contini 1941: 348 (*Expositiones Catonis*): «NON SE UEDI MAY SAZIO ni sazia uolente» (vedi anche Beretta 2000: 181, v. 8: «NOM SE PONO MAI VEDER SAZII né senza ranchureze» e nota a p. 182, con rinvio, per tutto il verso, al seguente luogo della *Vita scholastica*: «Nunquam thesauro tristis saciatur avarus»). Gravemente alterato il testo di N: «*quanu(n)ca vede alchunu che aquista*». Per quest’uso di ‘quandunque’ (ma R: *q(u)a(n)tuncha*) cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di M. Medici); Contini 1960: vol. I, p. 99 (Guido delle Colonne), v. 10:

«QUANDUNQUA l'allegrezza ven dipoi» e nota: «*quandunqua*: “ogni volta che”»; Mussafia 1885: 390a, v. 1248: «QUANDUNCA se voltassero»; Pèrcopo 1885: 137 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), vv. 43-44: «Or dimme, matre mia, per che pur piangni, / QUANDUNCA me vidi, così dura mente?»; De Bartholomaeis 1907: 333, s.v. *quannunca*. Per ‘tempestare’ cfr. TB, s.v. (3) e (11); Contini 1960: vol. I, p. 70 (Giacomo da Lentini), v. 61: «TEMPESTA e dispera» e nota: «*tempesta* (intransitivo, come *dispera*): “si travaglia”».

IV, 2

COMODA N(ATUR)E NULLO TE(M)POR(E) TIBI DEERU(N)T,
SI (CON)TENT(US) EO FUERIS, QUOD POSTULAT USUS.

Si tu vivi co(n)tentu	de zò che Dio ti à datu,	[13v]
no falla che i(n) toa vita	tu no si' sustentatu	
et ad i(ss)o Deo placide	e recipello a gratu	639
et ancora, si ben pensi,	vivi plu reposatu.	
Che vol menare la soa vita iuliva		
de zò che Dio li dà co(n)tentu viva.		642

IV, 2. Per le lezioni di N («Comeda natura») e degli incunaboli («nullo tibi tempore») cfr. Boas 1952: 195: «*commoda naturae nullo tibi tempore deerunt*». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

637. **Si tu vivi co(n)tentu de zò che Dio ti à datu:** cfr. lat. «*si contentus eo fueris, quod postulat usus*».

638. **no falla che i(n) toa vita tu no si' sustentatu:** “è certo che nella tua vita avrai sostentamento (vale a dire: ciò che serve a mantenere la vita stessa)”; corrisponde al lat. «*Commoda nature nullo tempore tibi deerunt*». Per quest'uso di 'sostentare' cfr. in particolare ED, s.v. *sustentamento*, con rinvio, per il concetto in generale, al commento tomistico all'*Etica*; vedi anche GDLI, s.v. *sostentare* (2). In luogo di *falla* impersonale (per il quale vedi almeno Mancini 1974: 733, s.v. *fallare*: «*falla* (impers.; cfr. Battaglia, *Diz.*, *fallare*): *NON F. CHE NON ROMPESSA* è certo che s'incrinerebbe»); vedi anche nota al v. 66) R e N hanno rispettivamente *fallo*, *falli*. N, inoltre, omette il pronome tonico *tu*, con conseguente ipometria dell'emistichio pari: «no sci' sustentatu». Per l'assenza del determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

639. **et ad i(ss)o Deo placide:** in luogo della clausola sdrucchiola *placide*, lett. “ne piaci (-e?)”, condivisa da A (*piacende*), R e N hanno rispettivamente *piace* (con «titulus» soprascritto a *e*) e *servi*. - **e recipello a gratu:** “e lo gradisce”. Per l'espressione (e per la variante di N: «et recepilo *in gratu*») cfr. v. 530 (:) (vedi inoltre vv. 534 e 111). Per la questione di *ll* geminata cfr. nota al v. 612.

640. **et ancora si ben pensi:** a evitare ipermetria si leggerà «et ancor ...» (o, in alternativa, «e^ancora»; così R). Guasto N: «et anche se bene [*segue una lettera depennata (forse v?)*] pensa(n)ne». - **vivi plu reposatu:** “vivi più tranquillo” (cfr. vv. 309 e 544).

641. **Che vol menare la soa vita iuliva:** l'ipermetria è sanabile mediante espunzione del determinativo (cfr., in questa stessa strofa, v. 638 e nota) o, in alternativa, mediante restauro della forma apocopata *menar*. La prima soluzione ha l'appoggio di N (che però è afflitto da un sicuro guasto in sede di rima: «Chi vole ma(n)tenere soa vita plu *fin*a»); si noti che l'endecasillabo che ne risulta è di 4^a e 7^a o ‘dattilico’ (cfr. Menichetti 1993: 400-3; meno probabile mi sembra qui il tipo di 6^a-7^a «Che vol menar la soa vita iuliva» anziché «... soa-vita ...»): cfr. Menichetti 1993: 402). Per quest'uso di *che* (ma il resto della tradizione ha *chi*) cfr. Glossario, s.v. Per *iuliva* “allegra”, “spensierata”, cfr. ED, ss.vv. *giolivo*,

Giolività (a cura di L. Vanossi); GDLI, s.v. *giulivo*. Per l'espressione 'menare vita' vedi v. 619.

642. ***de zò che Dio li dà co(n)tentu viva***: riprende il v. 637. Guasto N: «de ciò che Deo li *duna* contentu *se (n)ne* viva» (per 'donare' nel senso di "dare" cfr. nota al v. 85).

IV, 3

CU(M) SIS I(N)CAUTUS N(E)C REM R(ATI)ONE GUBERNAS,
 NOLI FORTUNA(M), QUE NON E(ST), DICER(E) CECA(M).

Se pe toa mala guardia	tu p(re)<n>di alcuno damaiu	
o p(er) esser(e) i(n)cautu	lo to va i(n) malo viaio,	
a la fortuna cecha	no ·de dicer(e) ultraio,	645
ma te stisso reprehendi	che [nce] no fusti saio.	
Ad questo non è cecha la fortuna		
se de la colpa toa pena ti dona.		648

646. che [nce] no: *ms.* che d zo no *con segno d'abbreviazione sovrapposto a d*

IV, 3. Per la lezione degli incunaboli *gubernes* cfr. Boas 1952: 196: «Cum sis incautus nec rem ratione *gubernes*» (apparato: *gubernas*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207-8.

643. *per tea mala guardia*: per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. 'Guardia' significherà qui l'atto di salvaguardare o custodire, come già in Dante (cfr. ED, s.v., a cura di F. Salsano). Vedi anche GDLI, s.v.¹ (2): «Custodia, cura (di un patrimonio, del denaro, di cose preziose)». Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 158, con rinvio ad Albertano. - *tu p(re)<n>di alcuno damaiu*: "tu ricevi un qualche danno". A ovviare ipermetria si legga *alcun* (in alternativa si potrà espungere *tu*, come suggerisce N: «prindi alchunu damagiu»; per una variante simile si veda l'emistichio pari del v. 638). Per *damaiu* "danno" (e per la variante di R *da(n)nagio*) cfr. nota al v. 16.

644. *o p(er) esser(e) i(n)cautu lo to va i(n) malo viaio*: l'emistichio dispari corrisponde alla lettera al lat. «Cum sis incautus». Quanto all'espressione «i(n) malo viaio» (ma R e A hanno la forma apocopata *mal*), significa "in rovina" ed equivale al più comune 'in mala via'. Cfr. Monaci 1892: 91, v. 210: «molti GIERO IN MAL VIAGIO per volerce praticare»; Bettarini 1969b: 717, s.v. *viaio*: «via» (e bibl. *ivi cit.*; vedi anche p. 84, v. 72: «ché caderai IN MALA VIA»); Contini 1984: 220 (*Fiore*), v. 11: «Di che l'anima mette I-MALA VIA»; Contini 1960: vol. II, p. 272 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2798: «si getta IN MALA VIA»; Mancini 1974: 843, s.v. *via*: «mala v. rovina». Per attestazioni della forma 'viaio' in area mediana (anche nei dialetti moderni) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 158 e bibl. *ivi cit.* Guasta la lezione di N (vedi sotto).

645. *a la fortuna cecha no ·de dicer(e) ultraio*: cfr. lat. «noli fortunam, que non est, dicere cecam». N omette 'ne' (vedi sotto). Per l'uso dantesco di 'oltraggio' (sia nel senso etimologico di "ciò che va oltre", "eccesso", "esagerazione", che in quello di "offesa", "torto", come è il caso del verso in esame) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Lanci). Vedi anche Menichetti 1965: 453-54, s.v.: «(gall.) repulsa [...]; offesa [...]; arroganza [...]; vergogna [...]; colpa» (con rinvio al *Fiore*); Ugolini 1985a: 157: «*Oltraio* è la forma dialettale

corrispondente all'it. *oltraggio*. Insieme con *maldetta* [...] conferma la saldezza della *l* più consonante in questa fase del romanesco».

646. ***ma te stisso reprehendi che [nce] no fusti saio***: l'emistichio pari, che nel Trivulziano è ipermetro (la corruzione si spiega probabilmente come segue: *che nce no* > *che nco no* > *che 'n ciò no* > *che de ciò (zò) no*), è emendato sulla scorta della lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «*chince n̄ ...*», «*chince non ...*»; per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4) e di N («*che no çi fusti saviu*»; per l'anticipazione del verso nella strofa vedi sotto). Per quanto riguarda l'emistichio dispari, è da notare che in luogo di *te N* ha *tu*, mentre gli incunaboli condividono la variante *tene*, responsabile di ipermetria.

647. ***Ad questo non è cecha la fortuna***: cfr. v. 645. N ha il congiuntivo: «Ad questo no *scia* ceca la fortuna».

648. ***se de la colpa toa pena ti dona***: guasto N: «se lla colpa toa pena te dona». Per quanto riguarda la rima, andrà probabilmente ripristinata la forma *duna*, trädita da A e ben attestata in area mediana. Cfr. per es. Mussafia 1885: 378b, v. 314: «che tantu lume DUNA» (: *luna*); p. 387b, v. 1033: «che ad vui se recha e *duna*» (: *corona*); Valentini 1935: 250, s.v. *dunare*: «*duna* [...] *duname*»; Trifone 1992: 167 (*Apologia* di Angelo Colocci per Serafino Aquilano).

N altera la successione dei vv. 644-46. In particolare l'emistichio dispari del v. 645 «oi *pe(r) colpa tea*» si spiegherà da un lato per riecheggiamento di «*per tea mala guardia*» 643, dall'altro per anticipazione di «*lla colpa toa*» 648:

ma tu stisso reprimi	che no çi fusti saviu,	
oi <i>pe(r)</i> colpa tea	lo teo perdi i(n) male viiaiu,	645
alla fortuna ceca	no dicere oltragiu.	

645. lo teo perdi: *ms.* lo teo lo teo perdj

IV, 4

DILIGE DENARIU(M), S(ED) PARCE DILIGE FORMA(M),
 QUA(M) NEMO SANCTUS N(E)C HONESTUS COHOPTAT H(ABE)RE.

Tu di' amar(e) lu denaru	i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)	
tuctu quello che cte face	la vita ma(n)tener(e);	
no lo amar(e) p(er) delectu	de i(n)clusu lo tener(e),	651
ma là ove è da spender(e)	fàlo ben appare[r]e.	
Homo ch'è saio (et) lo suo honor(e) à caru		
no cerche de moneta farvi statu.		654

650. face: *ms. facer con «titulus» su r*

652. appare[r]e: *ms. apparet con «titulus» su e*

IV, 4. Per le lezioni degli incunaboli e di N (rispettivamente *captat*, *catat*) cfr. Boas 1952: 197: «quam nemo sanctus nec honestus *captat* habere» (apparato a p. 198: *optat*).

649. **Tu di' amar(e) lu denaru**: cfr. lat. «dilige denarium». Per ragioni metriche si legga *amar* (oppure «... amar(e) 'l denaru»). In luogo di *di' R* e *A* hanno il bisillabo *deui* (per altri casi del genere cfr. nota al v. 369, dove tra l'altro s'incontra la medesima formula al negativo: «et NO te DI' SBLASEMAR(E) ...»). Ipometra la lezione di N: «Ama li denari». Per attestazioni dello stesso modulo espressivo di T in testi mediani cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 220: «Onne cosa DI' FUGERE ke a ·mmale te conduce»; p. 58, v. 292: «La ragione DI' RENDERE ad maggior potestate»; Bettarini 1969b: 39 (*O Regina cortese*), vv. 49-50: «ancora si' fancello, / cetto ce DI' VENIRE»; p. 62 (*O peccator dolente*), v. 3: «TU DI' ESSAR pentuto [...]»; p. 62, v. 7: «TU DI' ben PERDONARE [...]»; p. 62, v. 15: «TU DIVI RECESSARE [...]»; p. 63, v. 39: «TU DI' STAR affissato [...]»; p. 63, v. 47: «TU DI' GUARDAR l'orecle [...]»; p. 64, v. 51: «TU DI' STARE all'officio molto devotamente»; p. 64, v. 71: «TU DIVI lo to core CONSERVARE in nettezza», ecc.; p. 586 (*Alto Re celestiale*), v. 56: «plu DI' ESSAR disioso». - **i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)**: leggi «... pòy^aver(e)», con sinalefe. Ipermetro N: «adciò che ne poçci avere».

650. **tuctu quello che cte face la vita ma(n)tener(e)**: a ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *quel*. Obbligatoria la correzione di *facer(e)* in *face*, avallata da R e A (rispettivamente: «... che se *face*», «... che ce *face*»). N varia, con conseguente ipermetria nell'emistichio pari: «*le cose necessarie p(er) la vita mantenere*».

651. **no lo amar(e) p(er) delectu de i(n)clusu lo tener(e)**: per ragioni metriche si legga *amar*. Intendo: “non lo amare per il piacere di tenerlo rinchiuso (nascosto)” (in altri termini: “non lo amare per la sua bellezza in sé”, cfr. lat. «sed parce dilige formam»). Sia R che N presentano corrottele nell'emistichio di sede pari, rispettivamente: «*nerichiusulo ...*», «*et p(er) i·richusu ...*» (per la forma di N *richusu* vedi in particolare Mussafia 1884: 533: *inchudi* (ms. B); p. 598, nota al v. 322: *chudere* (ms. B); Monaci 1892: 84, v. 140: «se taci o parli a

Dio se CONCHUDE»; cfr. anche Formentin 1998: 73 e n. 37 (e bibl. ivi cit.)). Per ‘incluso’ “rinchiuso” cfr. Contini 1960: vol. I, p. 56 (Giacomo da Lentini), v. 33: «e non pò stare INCLUSO» (vedi anche p. 76, v. 9: «Lo foco INCHIUSO, poi passa di fore»); Crespi 1927: 163, v. 613: «Gli INCLUSI venti che non ponno uscire»; p. 164, v. 632: «Sono formati dagli INCLUSI venti»; Mancini 1974: 720, s.v. *encluso*: «*enclusa* [...] rinchiusa»; Mattesini 1991: 81, s.v. *incluso*: «racchiuso, rinchiuso»; Sgrilli 1983: 439, s.v. *incluso*: «rinchiuso». Vedi anche GDLI, ss.vv. *incluso*, *inchiuso*; ED, s.v. *inchiudere* (a cura di V. Valente); Menichetti 1965: 444, s.v. *includere*: «racchiudere [...] (Dante, probabilmente da Maiano)». Per l’anteposizione del clitico all’infinito preceduto da preposizione vedi nota al v. 33.

652. **ma là ove è da spender(e) falo ben appare[r]e**: l’infinito ‘apparere’, imposto dalla rima, è tradito dagli incunaboli. N ha: «cha nullu homo santu [a *sembra scritta su altra lettera*] lu desidera de avere», che traduce alla lettera il lat. «quam nemo sanctus ... catat habere» (si noti che a tale porzione del testo latino corrisponde, negli altri testimoni, il distico finale di endecasillabi). Per ‘là ove’ cfr. D’Agostino 1979: 106, n. 4 (e bibl. ivi cit.).

653. **Homo ch’è saio (et) lo suo honor(e) à caru**: cfr. lat. «nemo *sanctus* nec *honestus*» (si noti, in particolare, che il lat. *sanctus*, qui nel senso di “integro”, “irrepreensibile”, è reso con il volgare *saio* lett. “saggio”). Per il motivo qui sviluppato cfr. OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, p. c325, vv. 31-32: «Ama e TIEN’ TUO HONOR CARO / e più te che ’l DENARO». N varia: «Lu homo che llu amore de (Cristu) tene caru». Per l’assenza dell’articolo davanti a ‘uomo’ cfr. nota al v. 137. Si ricorderà che l’attacco del distico coincide sia con un *incipit* di Bonagiunta Orbicciani («OMO, CH’È SAGIO ne lo cominciare»: son. 5) che con un *incipit* di Guido Guinizelli («OMO CH’È SAZO no core lizero»: secondo i *Memoriali bolognesi*) (si cita dalla banca dati dell’OVI).

654. **no cerche de moneta farvi statu**: verso probabilmente guasto (anche negli incunaboli: «... *farni caro*»), dove *statu* potrebbe dichiararsi da cattiva lettura di *staru*, cioè “staio”, nel senso di “grande quantità (mucchio, cumulo)” di denaro (si veda tuttavia, per alcune affinità, il seguente passo, che potrebbe avallare la lezione *statu* – e la conseguente assonanza – del Trivulziano: OVI, Nicolò de’ Rossi, *Rime*, p. 224, v. 4: «a far MONETA per salire en STATO»). Per quest’uso di ‘staio’ vedi GDLI, s.v. (5). Vedi anche Contini 1984: 218 (*Fiore*), vv. 1-4: «Ma quand’i’ truovo un ben ricco usuraio / Infermo, vo’l sovente a vicitare, / Chéd i’ ne credo DANARI aportare / Non con giomelle, anzi A COLMO STAIO» (cioè “in gran quantità”, lett. “con un recipiente completamente riempito”, in opposizione alle *giomelle*, che costituiscono una misura di capacità decisamente inferiore; per l’espressione vedi ED, s.v. *staio*, a cura di M. A. Caponigro; cfr. anche Contini 1960: vol. II, p. 423 (Cenne da la Chitarra), v. 5: «povertà [di] fanciulle A COLMO STAIO»); Sapegno 1952: 291 (Bindo Bonichi), vv. 5-7: «Mal contento è ciascun di suo mestiere, / ciascun GUADAGNAR pargli col cucchiaio, / l’altro gli par che faccia CON LO STAIO»; Contini 1960: vol. II, p. 235 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1709-11: «tal chiaman mercennaio / che più

tosto uno STAIO / SPENDERIA DI FIORINI». Per il luogo cfr. Ulrich 1904a: 63: «Gardes que ja n'aies DENIER, / Por repondre ne por MUCIER, / Car onques nus sainz que l'en oie / n'ama a AÜNER MONNOIE»; Ulrich 1904c: 130: «Mais le MONCEAU nen ame mie, / Car nuls sains homs n'en a envie». Meno probabile mi pare l'altro possibile conciero per sanare questo luogo, cioè *tesaru* da *tesauru* “tesoro” con riduzione del dittongo: «no cerche de moneta *far [tesaru]*», lett. “non cerchi di far tesoro di moneta” (cioè: “non cerchi di accumulare un tesoro per il puro gusto di accumularlo”; per altre occorrenze di ‘cercare’ con l’infinito apreposizionale vedi vv. 166, 766). Ricordo che la forma *tesaro* è attestata due volte in Iacopone, in entrambi i casi in rima («TESARO : caro : vestaro : reparo», «ddenaro : tavernaro : TESARO»). Cfr. al riguardo Mancini 1974: 830, s.v. *tesauro*: «TESARO [mss.: *thesauro* senza la riduzione di dittongo, quale invece richiede l’uso dotto del termine]». In entrambi i casi, si resta comunque nel campo delle ipotesi non verificabili. N ristabilisce qui sia il senso che la rima con la lezione «la forma no ama dellu denaru», che è modellata pressoché alla lettera sul lat. «Dilige *denarium*, sed *parce dilige formam*» e che potrebbe risalire all’originale (vedi anche il corrispondente luogo bonvesiniano in Beretta 2000: 185, v. 19: «Quel hom k’AMA LA FORMA [...]).

IV, 5

CU(M) FUERIS LOCUPLEX, CO(R)PUS CURAR(E) MEME(N)TO:
 EGER DIVES H(ABE)T NUMOS, S(ED) NO(N) H(ABE)T SE IP(SU)M.

Se Deu ti dà reccheze	no(n) te dar(e) poveritate	
de chello chi a la p(er)sona	ti face utilitate,	
no lo lassare pe spesa,	no ce usar(e) scarcatate,	657
ca no c'è tale reccheze	qual è la sanetate.	
Ad tua guareza no esser(e) avaru,		
no amar(e) plu che tene lo denaru.		660

655. no(n): *labile traccia del «titulus» soprascritto ad o visibile con la lampada di Wood*

658. sanetate: *il gancio in alto a destra della prima e è visibile con la lampada di Wood*

660. denaru: *il gancio in alto a destra di e è visibile con la lampada di Wood*

IV, 5. Per l'omissione di *se* (in luogo di *sed*) da parte degli incunaboli cfr. Boas 1952: 199: «aeger dives habet nummos, se non habet ipsum» (apparato: *se* inserito prima di *ipsum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

655-56. **Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) poveritate / de chello chi a la p(er)sona ti face utilitate**: cfr. lat. «Cum fueris locuples, corpus curare memento». Si rilevi l'antitesi al v. 655: «Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) poveritate». A ovviare ipermetria occorre leggere nell'emistichio pari del v. 655: «... dar povertate ...» (la forma sincopata compare sia in N – vedi oltre – che in R e A, rispettivamente: *povertad(e)*, *povertate*; cfr. nota al v. 127); nell'emistichio dispari del v. 656: «de *chel* ...». N altera la sintassi, con conseguente ipermetria del v. 655 (emistichio pari): «Se Deo te dà riccheçe *et no te dà povertate / de quele che lla p(er)sona te fane utilitat(e)*». Per la terza pers. sing. *face* cfr. Glossario, s.v. *fare*. Per attestazioni antiche dell'espressione 'fare utilità' (con il significato di "far comodo", "procurare giovamento") cfr. TB, s.v. *utilità*.

657. **no lo lassare pe spesa**: leggi *lassar* (oppure «no 'l lassare ...»). - **no ce usar(e) scarcatate**: leggi *usar*. La locuzione 'usare scarsitate' vale "essere avaro (gretto)". Cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), vv. 37-38: «com'omo [è] c'ha RICCHEZZE / ed USA SCARSITADE - di ciò c'ave» e nota: «*scarsitade*: "avarizia"»; Menichetti 1965: 466, ss.vv. *scarsitate*: «avarizia», *scarso*: «(sost.) avaro» (vedi in particolare p. 197, vv. 57-60: «ch'omo c'ha RICHITATE / e USA SCARSITATE / di quel ch'ave aquistato, / che-nn'è forte blasmato - malamente» e nota a p. 198); Brugnolo 1974: 318, s.v. *scarso*: «"avaro"» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. (a cura di L. Onder); Brugnolo 1984: 43 (nota al v. 90): «*scarso*: avaro»; Limentani 1962: 307, s.v. *scarsi*: «avari, restii». Alla lezione di T *scarcatate*, che al di sotto della grafia *rc* maschera con tutta probabilità il passaggio del nesso *rs* a *rz* (cfr. De Blasi 1986: 380; Rohlf 1966-1969: § 267), corrispondono in R e A le forme diversamente guaste *scascitad(e)*,

sarcetate, mentre N ha la variante abusiva «no çì usare *scarsesçe*», che pregiudica la rima. Per tale variante cfr. tuttavia Bigazzi 1963: 32, vv. 126-27: «La SCARSEÇA non placeme ov'è multu argentu, / La largeça non placeme dov'è pocu frumentu», dove *scarseça* e *largeça* («ant. franc. *largece*») valgono rispettivamente «grettezza, avarizia» e «liberalità» (cfr. Ugolini 1959: 92, note ai vv. 126 e 127). Vedi anche GDLI, s.v. *scarsézza* (8).

658. ***ca no c'è tale reccheze qual è la sanetate***: oppure «... *quale* la sanetate» (ma A inequivocabilmente: «... *qual ey ...*»). A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari occorrerà leggere *tal*. Per 'ricchezze' sing. vedi nota ai vv. 293-94. La forma in *-e* del Trivulziano, cui corrispondono in R e A le varianti *richeza*, *richecza*, risulta condivisa da N, che per il resto altera il verso: «cha non [o *inchiustrata*] ène tale richecçe *et no exere avaru*» (l'emistichio pari è dovuto ad anticipazione del verso seguente). Cfr. anche v. 719 e cap. III, § 4, nota ai vv. 523-26.

659-60. ***Ad tua guareza no esser(e) avaru, / no amar(e) plu che tene lo denaru***: a evitare ipermetria al v. 660 si legga *amar*. N, oltre a invertire l'ordine degli endecasillabi, stravolge completamente il senso del distico finale: «No amare plu che *ti* lu denaru, / *ama graneçe et no exere avaru*». Quanto alla lezione del Trivulziano *guareza* (condivisa da R e A: *guarecza*), forse da integrare in *guare<n>za* (si veda tuttavia la nota al v. 525), vale «guarigione», «salvezza». Per il provenzalismo 'guarenza' in italiano antico cfr. Bettarini 1969b: 553, v. 121: «darà all'alme GUARENÇA» (:) (vedi anche p. 675, s.v.: «salvezza»); OVI, Anonimo, *L'Intelligenza*, p. 158, v. 8: «ed al mal de la pietra dà GUARENZA» (:).

IV, 6

VERBERA CU(M) TULERIS DISCENS ALIQ(UA)N(DO) MAG(IST)RI,
FER PATRIS IMP(ER)IU(M), CU(M) VERBIS EXIT I(N) IRA(M).

Se de lo to maystro	soffiri lo baston(e)	
et dayte a soiacer(e)	a sua correccione,	
maior(e)mente de patritu	p(re)ndi devocion(e),	663 [14r]
se co ira castigate	se fay (con)tra raione.	
Tanto a to patre reverenza po(r)ta		
che, se tte bacte a torto, lo comporta.		666

661. *Se de lo to maystro soffiri lo baston(e)*: cfr. lat. «*Verbera cum tuleris discens aliquando magistri*». All'emistichio dispari N ha: «Se dallu *mastru teu* ...». Per lo sdrucchiolo *soffiri* cfr. Mussafia 1884: 531 (*súffiri*). Per la lezione di R *sofferisi* cfr. nota al v. 612.

662. *soiacer(e)*: lett. “stare sottomesso”. La voce ricorre anche in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 817, s.v. - *a sua correccione*: a ovviare ipermetria si legga *correccione* (o, in alternativa, *süa*). Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

663. *maior(e)mente de patritu p(re)ndi devocion(e)*: traduce il lat. «*fer patris imperium*». Obbligatoria per ragioni metriche la lettura: «*maiormente ... devocion(e)*». R e A si distaccano da T con le lezioni: «... *da p(at)re to p(re)ndi in deuocione*», «... *da patre to prendi in deuotio(n)e*». La stessa formulazione offerta dagli incunaboli s'incontra, nella sostanza, anche in N, dove però l'emistichio di sede dispari è afflitto da gravi mende: «*no(n) te sacia de patretu ma pri(n)nilo i(n) nivitione*». Per prudenza mi astengo dall'intervenire sul testo di T, data la possibilità di intendere: (lett.) “a maggior ragione prendi devozione di tuo padre” (cioè: “sii devoto, sottomesso a tuo padre”; cfr. *soiacer(e)* 662). Per ‘devozione’ nel senso di “rispetto”, “deferenza”, cfr. GDLI, s.v. (6). In particolare per l'uso dantesco di ‘devoto’ nel senso di “sottomesso”, “docile”, cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Per l'espressione ‘prendere (pigliare) devozione’ cfr. OVI, *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della città di Firenze*, p. 39: «E questo facciamo acciò che chi / v'ha soppelliti suo' congiunti abiano materia di pregare Iddio / per loro e vadanne consolati, e gli altri NE PIGLINO DIVOTIONE»; OVI, Domenico Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, p. 71: «Ma che scusa possono / avere alcuni divoti, e divote, che in / quel mal punto PRENDONO tanta DIVOZIONE»; OVI, Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, p. 59, v. 2: «c'ogni omo exemplo PRENDA e DEVOZIONE». D'altra parte la variante degli altri testimoni ‘prendi(lo) in devozione’ ha un possibile parallelo nel v. 572: «... *p(re)<n>delo i(n) paciencza*». Per l'espressione ‘avere in devozione’ in italiano antico cfr. per es. OVI, Giovanni Villani, *Cronica*, p. d016: «ch'e' Fiorentini / l'AVEANO IN grande DEVOZIONE»; OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, p. 56: «HAI IN ispezial reverenza e DEVOZIONE AVUTA Colei nel cui ventre / si racchiuse [...]»; LIZ, Giovanni Sabadino degli Arienti, *Le Porretane*, Nov. 47, § 42: «anci IN summa reverenza e DEVOZIONE AVERE se

vogliono». Vedi anche TB, s.v. *prendere* (XXII): «*Prendere in istima taluno*, Cominciare a stimarlo [...]. *PRENDERE IN DEVOZIONE un Santo*». Per l'enclisi del possessivo in *patritu* cfr. nota al v. 615.

664. *se co ira castigate se fay (con)tra raione*: cfr. lat. «cum verbis exit in iram». Intendo: “se ti castiga con ira se agisci iniquamente (se sbagli)”. Per l'emistichio pari «*se fay (con)tra raione*» (che manca di corrispondenze nel testo latino) può essere utile – per quanto il riferimento sia al discepolo punito dal maestro piuttosto che al figlio punito dal padre – il confronto con la lezione bonvesiniana nella corrispondente strofa dei *Disticha* secondo il ms. C (cfr. Beretta 2000: 188, v. 25): «Quando *pecca* lo discipulo ...». Mi sembra invece meno probabile, per quanto grammaticalmente possibile, l'interpretazione dell'emistichio pari: “se ti castiga con ira, se agisce [*fay* “fa”; sott.: tuo padre] contro ragione (ingiustamente)” (coordinazione asindetica); se così dovesse essere, il sintagma *(con)tra raione* risulterebbe ripreso nel verso finale della strofa dal sintagma *a torto*. Guasta la lezione di N: «se co(n) ira gastigat(e) *de parole* contra rascione» (suggestiva la corrispondenza tra *parole* e il lat. *verbis*).

665-66. *Tanto a to patre reverenza po(r)ta / che, se tte bacte a torto, lo comporta*: “porta a tuo padre tanto rispetto da sopportarlo se ti batte (punisce) a torto”; intendo, cioè, che la punizione inflitta dal padre deve essere sopportata dal figlio con il dovuto rispetto, perfino quando essa venga inflitta ingiustamente (*a torto*). N sostituisce ‘obbedienza’ a ‘reverenza’ (che è sinonimo di ‘devozione’ 663; per attestazioni della dittologia sinonimica ‘reverenza e devozione’ cfr. nota al v. 663) e varia la rima, obliterando inoltre il sintagma *a torto*: «Tantu ad teu patre *porta obedientia* / che, se tte vacte, *agi sufferentia*». Per ‘comportare’ nel senso di “sopportare” cfr. nota al v. 132. Per quanto riguarda infine la forma *comporta*, propendo a interpretarla come imperativo (*lo comporta* “sopportalo”, con collocazione proclitica del pronome: vedi nota al v. 58) ammettendo ovviamente l'anacoluto.

IV, 7

RES AGE Q(UE) PROSU(N)T, RURSUS VITAR(E) MEME(N)TO,
IN QUIB(US) ERRO(R) INEST N(E)C SPES EST CERTA LABO(R)IS.

La cosa onde si' certo	che fructu ti nde vene	
spendice francame(n)te	azò chi sse co(n)vene,	
ma si de averende fructu	no ày [fid]ancza (et) spene	669
lo to non ci despender(e)	cha no farissi bene.	
Lo 'Sopo pone che lu cane errau		
quando la carne pe l'ombra lassau.		672

669. [fid]ancza: *ms.* speranza

IV, 7. N inverte: «nec e(st) spes».

667-68. **La cosa onde si' certo che fructu ti nde vene / spendice francame(n)te:** cfr. lat. «Res age que prosunt». Si rilevi l'anacoluto sintattico con il quale viene data preminenza al soggetto logico della frase *cosa*. Tale procedimento è assente in N, che al v. 667 incorre in ipermetria dell'emistichio dispari: «*Della cosa che sci' ce(r)tu che fructu te (n)ne vene / despe(n)ni francamente*». Quanto alle varianti *spendice* e *despe(n)ni* al v. 668, è probabile che la forma cliticizzata *spendice* “spéndici” (‘ci’ = nella cosa da cui sai che ti può venire profitto) sia da ascrivere all'originale, data l'antitesi tra il verso in esame e il v. 670, dove si ha la ripresa di ‘ci’: «lo to non *ci despender(e)*». - **azò chi sse co(n)vene:** cfr. v. 13. Guasto N: «*et fa'* ciò che sse accovene» (per ‘covenire’ cfr. nota al v. 414).

669. **ma si de averende fructu no ày [fid]ancza (et) spene:** cfr. lat. «nec spes est certa laboris». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *averde* “averne” (la forma di T è condivisa da A, mentre N ha *avere(n)ne*; R sopprime la preposizione ‘di’: «... si auere(n)d(e)»). L'errore triviale di T «*speranza (et) spene*» è emendato in «*[fid]ancza (et) spene*» sulla scorta della testimonianza degli incunaboli (per ‘fidanza’ cfr. nota al v. 80). N diverge: «... no agi *fidata spene*».

670. **lo to non ci despender(e):** cfr. nota al v. 668. N: «lo teu no(n) *te despe(n)ne*» (per attrazione del possessivo *teu*?). In generale, per il motivo sviluppato in questa strofa cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 133-34: «NE LO BENE K'È YN DUBITU NON FARE GRANDI SPESE, / Ka, se ·tte falle, dòlete, ay plu ·llà 'nde te pese» (vedi anche p. 37, vv. 213-15: «Guarda pigru non essere, ove digi approdare; / Securu spendi dodici pro centu guadagniare. / Dove senti periculu, laxa altri comensare»). - **cha no farissi bene:** in luogo del condizionale *farissi* (A e R rispettivamente: *farisse, faresti*), N ha *ficiri*. Per la variante di N cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 599, 602, 603 (in particolare: laziale meridionale *ficèra* “farei”); vedi inoltre Pèrcopo 1886c: 210, vv. 7 e 14: *dibiry* “dovresti”. Per *farissi* “faresti” cfr. Rohlfs 1966-1969: § 598, dove si osserva in particolare che l'abruzzese conosce le forme analogiche (in -ss-) del condizionale «soltanto alle seconde persone, e alla prima persona plurale». Vedi anche Corti 1956: CLXV; Formentin 1987: 78.

671-72. *Lo 'Sopo pone che lu cane errau / quando la carne pe l'ombra lassau*: il riferimento è alla ben nota favola di Esopo (N: 'Sopiu) del cane che attraversa un fiume portando in bocca un pezzo di carne. Il motivo s'incontra anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: «En quello non offendere ke ·LLU CAN ioctu affese: / LAXAO LO CERTU CORRERE PRO QUELLO KE ·SSE CRESE» (cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 135-36); e nella redazione quattrocentesca di area mediana del *Libro della natura degli animali*: cfr. Giovanardi 1983: 135. Per la fortuna medievale (e le possibili varianti) della favola esopica cfr. Garver & McKenzie 1912: 94-96 (e bibl. ivi cit.). Per l'articolo determinativo davanti al nome proprio cfr. nota al v. 5. Per quest'uso di 'porre' cfr. Marti 1956: 552 (Neri Moscoli), vv. 13-14: «[...] come PONE / beato Dionisio en suo trattato»; Valentini 1935: 134, v. 4: «Per tre jurny attenne, lu libru PONE». Vedi anche ED, s.v. (3) (a cura di A. Bufano); GDLI, s.v. (14).

IV, 8

QUOD DONAR(E) POTES GRATIS, CONCEDE ROGANTI,
 NA(M) RECTE FECISSE BONIS, I(N) P(AR)TE LUCRO(RUM) EST.

Se pòy fare lo s(er)viciu	quando ·de si' pregato,	
non star(e) p(er) zò de farelo	si no ·de si' pagatu;	
non èy riu pagame(n)to	si nde recipi gratu:	675
che s(er)ve a lo homo bono	no po' à guadagnatu.	
No te voler(e) tuctavia pagar(e), servi a li boni quando lo pòy far(e).		678

IV, 8. Per la lezione degli incunaboli *lucrosum* cfr. Boas 1952: 202: «nam recte fecisse bonis, in parte *lucrorum* est» (apparato a p. 203: *lucrosum*). N ha *gravis* in luogo di *gratis*; *concente* in luogo di *concede*; *patre* in luogo di *parte*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224-25.

673. **Se pòy fare lo s(er)viciu**: rende il lat. «Quod donare potes». A ovviare ipermetria si legga *far* (oppure «... fare 'l s(er)viciu»). N ha: «Se [*trattino orizzontale soprascritto ad -e*] tu pòy fare servitiu».

674. **non star(e) p(er) zò de farelo**: leggi *star*. N: «no lo lasare [*trattino orizzontale soprascritto a s*] ad fare». Per 'stare' nel senso di "cessare", "astenersi", cfr. TB, s.v. (19), dove è registrato in particolare il seguente esempio, rilevante per la *iunctura* con 'fare': «*Pecor. g. 18, n. 2. La qual cosa se DI FAR TI STARAI, senza pericol di morte non puoi campare*»; GDLI, s.v. (18) e (20). - **si no ·de si' pagatu**: traduce il lat. *gratis*.

675. **recipi**: "ricevi (ottieni in cambio)". Cfr. nota al v. 124. - **gratu**: "gratitudine". Cfr. nota al v. 92.

676. **che s(er)ve a lo homo bono**: cfr. lat. «recte fecisse bonis». Per *che* "chi" cfr. Glossario, s.v. Si noti che *s(er)ve* riprende «fare lo s(er)viciu» 673. Ipermetro N: «*ka chy s(er)ve a lu bonu homo*». - **no po' à guadagnatu**: cfr. lat. «in parte *lucrorum* est». Per questo luogo cfr. Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «CHI SERUE ALI HOMENI a quelli non de esser danno / Inanze secondo reson E DA FIR REPUTADO GUADAGNIO» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 191, vv. 31-32: «CHI SERVE ALLI HOMENI ch'el nom dé esser cum dano / Anzi secondo raxom LUI DÉ REPUTAR IM GUADAGNO»). Assai probabile l'integrazione *po<co>*, secondo l'*usus scribendi* del Trivulziano, che al di fuori di questo caso non presenta mai la variante apocopata (ricordo tuttavia, per quel che può valere, la forma *po'* < PAUCI nella *Cronica* di Anonimo Romano; cfr. Porta 1979: 612). La correzione è avallata da N («no(n) *pocu* à guada(n)giatu») e dagli incunaboli R e A (*poco*). Questi ultimi, tuttavia, si distaccano dagli altri testimoni per la lezione: «ñ e poco *guadagnato*», «no(n) *ey poco aguadagnato*», dove 'guadagnato' andrà forse inteso "guadagno" (sost.). Per quest'uso cfr. Pèrcopo 1885: 171 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 424: «Et casa me fane de sou GUADAGNATU»; p. 172, v. 435: «Della soa fatica, oy de sou GUADAGNATO»; Mancini 1974: 745, s.v. *guadagnato*: «guadagno [...] risparmi [...] ricchezze»; Contini 1960: vol. I, p. 394 (Terino da

Castelfiorentino), vv. 40-42: «ché val meglio e più dura / per ragione aquistato, / che non fa per ventura GUADAGNATO» e nota: «*aquistato, guadagnato*: neutri (così *cominciato* 50)». Vedi anche GDLI, s.v. (1): «denaro».

677. *No te voler(e) tuctavia pagar(e)*: “non voler sempre ottenere una ricompensa (essere ripagato; sott.: per ciò che fai)”. Per *tuctavia* cfr. nota al v. 216. Per l’uso intransitivo di ‘pagare’ con la particella pronominale, nel senso di “ottenere in pagamento ciò che è dovuto”, “essere ripagato secondo giustizia”, cfr. GDLI, s.v. (21).

678. *servi a li boni quando lo pòy far(e)*: cfr. vv. 676 e 673. Ipermetro N: «servy a li boni *ho(m)miny* qua(n)do lo pòy fare» (assai probabilmente per ripetizione di «s(er)ve a lu *bonu homo*» 676).

IV, 9

QUOD TIBI SUSPECTU(M) EST, (CON)FESTIM DISCUTE, Q(UI)D SIT
 NA(M)Q(UE) SOLENT, PRIMO QUE SUNT NEGLETTA, NOCER(E).

Se senti alcuna cosa	che suspecta te sia,	
no la lassar(e) tra(n)scorrer(e)	né metter(e) i(n) oblia;	
assecuratende certu	nanci che vada via,	681
cha poy aver ·de pottiri	dampno e malanconia.	
Folle lo tengo chi la fine aspetta		
de la cosa che sente a sé suspecta.		684

IV, 9. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207.

679. *Se senti alcuna cosa che suspecta te sia*: cfr. lat. «Quod tibi suspectum est».

680. *no la lassar(e) tra(n)scorrer(e)*: leggi *lassar*. N: «no llo lassare scorere». - *né metter(e) i(n) oblia*: “e non la dimenticare”. Per l’omissione del pronome nella coordinata (vedi anche v. 830) cfr. Contini 1970: 488 (G. Villani): «dubitando di lui che non togliesse loro lo stato E CACCIASSE della terra» e nota: «Non è ripetuto il pronome». Ipermetri A e R (rispettivamente: «ne la mettere ...», «no la mitter(e) ...») e N («et mectere i(n)n oblivia», forse per influsso di ‘oblivione’: cfr. ED, s.v., a cura di E. Malato; GDLI, s.v.). Per il femm. *oblia* cfr. GDLI, s.v., con vari esempi del tipo ‘mettere in oblia’; Baldelli 1971: 256 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) nota: «*oblia/obria* sostantivo è frequente nei siciliani». Per la locuzione ‘mettere in oblio’ (“respingere dalla coscienza”, “trascurare”) in Dante cfr. ED, s.v. *oblio* (a cura di E. Malato).

681. *assecuratende certu nanci che vada via*: rende liberamente il lat. «confestim discute, quid sit». A ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *securatende*. N diverge: «*nanti te ne adsecura et cerca tuctavia*», dove *nanti* non vale, come in T, “prima”, bensì “piuttosto” (“piuttosto accertatene ...”). A favore della lezione di T e degli incunaboli mi sembra deponga la congruenza del verso in esame con il distico finale: «Folle lo tengo chi la fine aspetta / de la cosa che sente a sé suspecta» 683-84 (si noti in particolare la relazione tra «... *nanci che vada via*» 681 e «... la *fine* aspetta» 684). Per quest’uso di ‘(as)sicurarsi’ (“accertarsi”, “farsi certo”) cfr. GDLI, ss.vv. *assicurare* (11), *sicurare* (11); ED, s.v. *assicurare* (vedi anche s.v. ‘sicurare’, a cura di A. Niccoli: si tenga tuttavia presente che Dante usa il lemma col significato di “salvaguardare”, “tutelare” da un pericolo, o anche “promettere l’impunità”, “fare malleveria”).

682. *cha poy aver ·de pottiri dampno e malanconia*: cfr. Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «Quelle cose pon piu trar DANO cha nanz astruade» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 193, v. 36: «Quelle cosse pò pi’ trar DANO cha le noioxe»); Vannucci 1829: 48: «perchè le cose che s’abbandonaro al principio, poi tornaro a DANNO». Per il condizionale *pottiri* “potresti” (così anche A: «... hauere(n)de potteri») vedi nota al v. 396. Il verso risulta alterato sia in R («... auere(n)ne porì») che – ancor più gravemente – in N («cha se lla

despreçi venire reo te (n)ne poria). Per quanto riguarda la sequenza «aver ·de pottiri» “ne potresti avere”, con tutta probabilità il pronome ‘ne’ si lega (in posizione proclitica) al verbo modale piuttosto che all’infinito (si esclude quindi: «averde pottiri» “potresti averne”), secondo una tendenza propria dell’italiano antico e, ancora oggi, dei dialetti meridionali. Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 470; Stussi 1995: 206; Hijmans-Tromp 1989: 253-54; Formentin 1998: 412-13 e n. 1148 a p. 412 (e bibl. ivi cit.; vedi anche p. 414 per i rari esempi di cliticizzazione all’infinito).

684. *de la cosa che sente a sé suspecta*: riprende il v. 679. R omette *sé* (con conseguente ipometria). N diverge: «de *quella* cosa che *lli scia* suspecta» (ripetizione di «... *cosa che suspecta te scia*» 679?).

IV, 10

CU(M) TE DETINEAT VENE(R)IS DAMPNOSA VOLUNTAS,
INDULGER(E) GULE NOLI, QUE VENTRIS AMICA E(ST).

Se tu te senti multo	de luxuria gravatu	
et plu chi tu no voli	sentitinde adastatu,	
de maiar(e) e de vever(e)	strengete amoderatu	687
et p(er) la toa astinencia	serray plu refrenatu.	
P(er) zò fo l'astinencia trovata,		
p(er)ché fosse la carne casticata.		690

IV, 10. Gli incunaboli e N hanno rispettivamente *voluptas*, *volutas*. Per ‘volontà’ nel senso di “voluttà”, “piacere”, cfr. Maggini 1968: 209, s.v. *volontade* (lat. *voluptas*): «piacere»; Segre & Marti 1959: 191 (*Disticha Catonis* volgarizzati in veneziano; cfr. Tobler 1883), n. 16: «*volontad*: voluttà»; De Blasi 1986: 453, s.v. *voluntate*: «voluttà»; Giovanardi 1983: 152, s.v.; Vignuzzi 1984: 120; D’Agostino 1979: 125, rr. 32-33: «Platone dice ch’el più mortale nemico che sia si è la VOLONTÀ del corpo» e nota: «traduce il lat. *voluptas*. A testimonianza di una facile confusione dei suoni cfr. Dante, *Convivio* [...], IV, 6: “Epicuro (...) disse questo nostro fine essere voluptade (non dico ‘voluntade’, ma scrivola per P)”. Sul passo del *Convivio* vedi in particolare Alighieri 1988: 590, n., dove si ricorda tra l’altro che «Brunetto Latini è tra coloro che tendono a confondere “voluttà” e “volontà” [...] ed usa “volontà” nel senso di “desiderio”, mentre nella *Rettorica* [...] “volontade” è il nome che gli Epicurei dettero al bene supremo» (con esempi, per il gioco *voluptade/voluntade*, tratti da Agostino, Isidoro di Siviglia, Uguccione e Giovanni Balbi). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222-23.

685. *Se tu te senti multo de luxuria gravatu*: cfr. lat. «Cum te detineat Veneris dampnosa voluntas» (cioè *voluptas*). Si noti che N ha la lezione *adgravatu*, che si propaggina anche al v. 686.

686. *et plu chi tu no voli sentitinde adastatu*: nell’emistichio dispari N incorre in ipometria in seguito a omissione del pronome («et plu che no *solì*»; dubbia la lezione *solì*, rispetto alla quale la variante di T (*no*) *voli* sembra preferibile per la maggiore aderenza al lat. *noli*); quanto all’emistichio pari, lo stesso N ha «*sentite adgravatu*», dove *adgravatu* ripete il v. 685. Per la lezione del Trivulziano e degli incunaboli ‘adastato’, cioè “oppresso”, “contrastato” (anche: “stimolato”, “eccitato”, “incalzato”), cfr. Migliorini 1946; Bettarini 1969a: 33 (nota al v. 1): «*ADASTIATO*: “contrastato, oppresso”» e bibl. ivi cit., con rinvio, in particolare, al seguente luogo di Oddo delle Colonne, rilevante per la *iunctura* con *talento* (in Catenaccio: *luxuria*): «ca per lunga dimoranza Troppo m’ADASTIA TALENTO»; Folena 1956: 272, ss.vv. *adastari*, *adastatu*, *adastu*; Mattesini 1991: 16, ss.vv. *adastari*: «affrettare, stimolare», *adastatu*: «frettoloso, rapido»; Mancini 1974: 662, s.v. *adasta*: «incalza, incombe» (e bibl. ivi cit.); Cella 2003: 325, s.v. *asto*, *ad*. Per l’uso intransitivo del verbo, col valore di

“darsi da fare”, “affrettarsi”, cfr. Bettarini 1969a: 68 (nota al v. 5): «S'ADASTA: “si affretta”» e bibl. ivi cit., con rinvio, in particolare, al seguente luogo di Bonagiunta: «Tanto mi dà sprendore Vostro viso gioioso, Che m'ADASTA IL TALENTO»; Bettarini 1969b: 641, s.v. *adastare*: «affrettare» (con ampia bibliografia); Romano 1978: 869, s.v.: «(prov.), *t'adasta* “affrettati”» (e bibl. ivi cit.); Brugnolo 1974: 259, s.v. *adastarsi*: «(prov.) “affrettarsi”, “darsi da fare”» (e bibl. ivi cit.); Gresti 1992: 40-41, n. 2: «*s'adastia*: B. Migliorini [...] parla piuttosto di provenzalismo (*adastar*) che di francesismo (*hâter*), come, invece, si trova proposto nel REW 3990. La traduzione è “si affretta, si dà da fare” (cfr. *Diz. Battaglia*), meglio, mi sembra, di “si esalta eccessivamente” (Panvini, sulla scorta di Sant.)» (e bibl. ivi cit.). Sull'argomento vedi anche Marri 1977: 27-28, s.v. *adast*: «“Astio, odio” [...]. Con lo stesso etimo il verbo *ADASTARSE* [...], pure registrato dal DEI come “stimolare, contrastare” [...] e dal REW, al medio, come “eccitarsi, infervorarsi”. L'*adastare* “stimolare” dei voc. it. però, secondo Migliorini LN 7, 38, ha una parentela solo indiretta colle voci qui trattate e con l'*adastiare*² pure presente nel DEI e nell'indice lessicale del Mon. [...]; in sostanza si sarebbero avute due serie: quella da cui è venuto anche l'it. *astio* deriverebbe dal gotico (*haifsts* “lite”), mentre l'altra, alla quale appartengono gli a. fr. *haste*, *haster*, avrebbe tratto origine dalla corrispondente forma franca, differenziandosi nettamente dalla prima per il suo indebolimento semantico».

687. ***de maiar(e) e de vever(e) strengete amoderatu***: cfr. lat. «indulgere gule noli». Per quest'uso di ‘stringere’ cfr. nota al v. 375. Vedi anche Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «Non perdonar ala golla ma faye RESTRINZAMENTO» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 195, v. 38: «Nom perdonar alla gola mo fage RESTRINZIMENTO»); si tenga tuttavia presente la nota al verso: «*Restrenzimento* è privo di ess. in Bonvesin»). Ipermetro N: «de *manecare* et de *vevere fa' ch(e) scine amisuratu*». Per *maiar(e)* (e la variante di N *manecare*; R e A hanno rispettivamente: *ma(n)giar(e)*, *me(n)gare*) cfr. nota al v. 583. Per *vever(e)* “bere” cfr. nota al v. 399.

688. ***et***: N: *cha*.

689. ***P(er) zò fo l'astinencia trovata***: si legga *astinencia*, con scansione dieretica.

690. ***p(er)ché fosse la carne casticata***: N: «*che ne fosse la carne gastigata*».

IV, 11

CU(M) TIBI P(RE)PONAS A(N)I(M)ALIA CU(N)CTA TIMER(E),		
UNU(M) P(RE)CIPUE HO(M)I(N)E(M) PLUS ESSE TIMENDU(M).		
Se da le fere salvaie	docti damayo aver(e),	[14v]
fugi la loru briga	a tuttu to poter(e):	
multo maior(e)me(n)te	de l'omo, a lo mio parer(e),	693
devi fugir(e) l'odio,	doctarelo e timer(e).	
Se de le brute bestie ài time(n)za,		
plu dotta l'omo i(n) cui èy canosencza.		696

IV, 11. a(n)i(m)alia: *il «titulus» soprascritto ad aia è visibile con la lampada di Wood*

IV, 11. Per le lezioni degli incunaboli (*proponas* in luogo di *preponas*; *precipio* in luogo di *precipue*) cfr. Boas 1952: 206: «Cum tibi *praeponas* animalia cuncta timere» (apparato alle pp. 206-7: *proponas*). N ha «unu(m) tibi precipio». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

691. *Se da le fere salvaie docti damayo aver(e)*: cfr. lat. «Cum tibi *preponas* animalia cuncta timere». Per la categoria delle *ferae salvaie* (dette anche *brute bestie* al v. 695: entrambi i sintagmi sono ben documentati nella letteratura delle origini) in altri volgarizzamenti dei *Disticha* vedi in particolare Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «Tu temi ialtri ANIMALI e li omeni e LI ORSI E LI DRAGONI / CAUALI SERPENTI LEUORI SCURZI E SCURPIONI» (cfr. al riguardo Beretta 2000: 196-97); Kapiteijn 1999: 49: «Tu temi I ANIMAL CHE SI NUDRIGA / DE FOR A BOSCHI [...]»; Ulrich 1904a: 64: «Domesches et SAUVAGES totes»; Stengel 1886: 139: «Quant tant fredles estes. Ke *vus* dutez LES BESTES. E neis LES SERPENZ» (Everart). L'emistichio dispari, ipermetro in tutti i testimoni (N in particolare: «Se [*dopo -e si nota un'asta verticale (forse il principio di una l) depennata*] delle fere selvagie [*in interlinea*]»), è sanabile mediante apocope eccezionale: «Se da le fer salvaie» (vedi Corti 1956: 45, v. 14: «fiumi, valli, montagne e FIER SELVAGE»). Meno probabile mi pare l'espunzione del determinativo («Se da fere salvaie»), dato che ques'ultimo, oltre a essere tràdito da tutti i testimoni, compare anche al v. 695: «*Se de le brute bestie ài time(n)za*». Quanto all'emistichio pari, N ha *timi* (forse per anticipazione di *teme*<n>*ça* 695) in luogo di *docti* (A e R rispettivamente: *dupiti*, *dubiti*; per la voce 'dottare' e le varianti degli incunaboli cfr. nota al v. 603). Per la variante di R *danagio* cfr. nota al v. 16.

692. *fugi la loru briga*: ipermetro N: «*et fugi la loru briga*». Si noti che è ammissibile una interpretazione alternativa dei vv. 691-94, in cui il v. 692, anziché costituire la frase principale, è coordinato asindetivamente al v. 691 e rappresenta con quest'ultimo la protasi di un periodo ipotetico la cui apodosi è costituita dai vv. 693-94. Per la variante di R *lora* cfr. Contini 1960: vol. II, p. 330 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 187: «per LORA insengna portace [...]» e nota: «*lora*: sarebbe forma tipicamente marchigiana, ma poiché il codice l'ha

(per il pronome) anche in 43 dove *-a* va soppresso, potrebbe appartenere alla patina dialettale del copista (il testo ha pure *lore* pronome 563)»; Sabatini 1962: 28 (*potestate lora*). - *a tuttu to poter(e)*: cfr. nota al v. 277.

693-94. *multo maior(e)me(n)te de l'omo, a lo mio parer(e) / devi fugir(e) l'odio, doctarelo e timer(e)*: cfr. lat. «unum precipue hominem plus esse timendum». Vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «MAZORMENTE E DA TEMERE LOMO [...]» (e Beretta 2000: 197, nota al v. 47); Stengel 1886: 139: «MUT DEUEZ PLUS DUTER. HOME de fel quer. E FUIR LE tut tens» (Everart). Per quanto riguarda il v. 693, a ovviare ipermetria si legga *al* (così gli incunaboli). N omette 'dell'uomo': «allo meo parere». Per la zeppa per la rima 'al mio parere' cfr. nota al v. 249. Per quanto riguarda in particolare l'endiadi (cortese) 'temere e dottare' cfr. Bettarini 1969b: 668, s.v. *doctare* (e bibl. ivi cit.). Al v. 694 N altera gravemente l'emistichio pari: «scaciarelo tuctavia». Quanto agli incunaboli R e A, non danno senso, nell'emistichio dispari del v. 694, le lezioni *lomo*, *lo deue* (in luogo di *l'odio*). Per le varianti degli stessi R e A «*dubitare lo*», «*duptarelo*», cfr. nota al v. 691.

695. *Se de le brute bestie ài time(n)za*: cfr. v. 691. Per ragioni metriche s'impone la dialefe dopo *bestie*. N: «Se delle brutte bestie *agi teme<n>ça*». Per 'temenza' in Dante cfr. ED, s.v. (a cura di A. Bufano).

696. *plu dotta l'omo i(n) cui èy canosencza*: guasta la lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «... *dubita del lomo ... a c.*», «... *dupta del homo ...*») e di N («*multu plu lu homo, ad mea pare(n)tia*», forse per ripetizione di «allo meo parere» 693).

IV, 12

CU(M) TIBI P(RE)VALIDE FU(ER)INT I(N) CORPOR(E) VIRES,
FAC SAPIAS A(N)I(M)O: POTERIS VIR FORTIS H(ABE)RI.

Si tu de la p(er)sona	si' vigurusu assay	
et mostrarelo i(n) op(er)a	discriccion(e) non ày,	
sacci che poco honor(e)	e p(ro)de ·de averay,	699
ma s' à'cci sinnu et attu	a duplu ·de valeray.	
Se vòy lo to valor(e) redoplar(e),		
fa' che lo saczi i(n) op(er)a mostrar(e).		702

IV, 12. fu(er)int: *omesso il taglio dell'asta di f-*

IV, 12. N ha *sapiens* in luogo di *sapias*; prepone inoltre *sic a poteris*.

697. **Si tu de la p(er)sona si' vigurusu assay**: cfr. lat. «Cum tibi prevalide fuerint in corpore vires». Ipometro l'emistichio dispari di N: «Se della persona ...».

698. **et mostrarelo i(n) op(er)a discriccion(e) non ày**: guasto N: «et ad o(n)ne homo mustrarelo (et) descrizione no ài» (si tenga presente che l'espressione 'mostrare in opera' ritorna al v. 702). Irricevibile anche la lezione di R *monstralo*. Si rilevi la costruzione con l'infinito apreposizionale. Per 'discrezione' vedi nota al v. 45.

699. **honor(e) e p(ro)de**: cfr. nota al v. 545.

700. **ma s' à'cci sinnu et attu a duplu ·de valeray**: intendo: "ma se hai senno e (nel contempo) sei in grado di agire (cioè: se hai entrambe le virtù, del senno e dell'azione) varrai doppiamente". Per *valeray* (forse da leggere *valray*, o più probabilmente *varray* con assimilazione) cfr. nota al v. 365. Per la locuzione avverbiale 'a doppio' cfr. GDLI, s.v. *dóppio*². Guasti nell'emistichio dispari gli incunaboli R e A, rispettivamente: «Ma i sinno ...», «Ma hay sinno ...». Irricevibile anche la lezione di N, almeno per quanto riguarda l'emistichio pari: «ma [*segue ma depennato*] se *agi bonu* si(n)nu a duplu n'averai».

701. **Se vòy lo to valor(e) redoplar(e)**: riprende il v. 700. Vedi in particolare Hunt 1994: 38-39, vv. 852-55: «Mes dedeinz deis ester sage / E buntifs de curage, / Si VAUDREZ DOUBLE TAUNT». Per *redoplar(e)* "raddoppiare" (ma A ha *reduplicare*) cfr. Glossario, s.v.

702. **fa' che lo saczi i(n) op(er)a mostrar(e)**: riprende il v. 698. Per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48. Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno la variante 'portare' in luogo di 'mostrare'.

IV, 13

AUXILIU(M) A NOTIS PETITO SI FORTE LABORAS:

NEC Q(UI)SQ(U)A(M) MELIO(R) MEDICUS E(ST) Q(U)A(M) FIDUS AMICUS.

Qua(n)do briga oy pinseri	durame(n)te te affa(n)na,	
a lo tuo sagio amico	(con)sillo ·de demanda,	
ca te nce pòy fidar(e)	e say che no te i(n)ga(n)na	705
et chello chi è i(n) privanza	i(n) palese no lo ma(n)da.	
Peti co(n)sillo, si bisonno t'ène,		
ad homo saio chi te vole bene.		708

IV, 13. Per le lezioni degli incunaboli (om. *est*; R in particolare: *nobis* in luogo di *notis*) cfr. Boas 1952: 209: «Auxilium a *notis* petito si forte labores» (apparato: *nobis*). N inverte l'ordine: «e(st) melior medicus» (in luogo di «melior medicus est»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

703. **Qua(n)do briga oy pinseri durame(n)te te affa(n)na**: cfr. lat. «si forte laboras». Guasto N: «*Se in briga et in pe<n>seru stai et in fia(m)ma*». Per la forma della congiunzione disgiuntiva 'oi' con *-i* epitetica (ma in T s'incontra anche *o*) cfr. Macciocca 1982: 122; D'Achille 1982: 104 e n. 44; Mussafia 1884: 532. Per *pinseri* con *i* protonica negli antichi testi napoletani cfr. Coluccia 1987: 180-81, s.v. *penziere (penc-)* (con ampia bibliografia). Per *briga* cfr. nota al v. 505.

704. **a lo tuo sagio amico (con)sillo ·de demanda**: corrisponde al lat. «Auxilium a notis petito». Cfr. Vannucci 1829: 159, con rinvio all'Ecclesiastico. Vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «Tosto al tuo vicino aiuto e CONSCILIO DOMANDA» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 199, v. 42: «Alli toi vexini DOMANDA CONSCEIO e aida»). La rima con 'affanna' e 'inganna' impone che si legga qui *demanna* (così del resto N), con assimilazione -ND- > -nn-. N ha la variante di collocazione: «allu teu *amicu saviu* conçiliu ne adema(n)na». Nell'emistichio pari R incorre in ipometria a causa dell'omissione di *·de*.

705. **no te**: per la variante di N «tte no» cfr. nota al v. 4.

706. **et chello chi è i(n) privanza**: «e quello che è segreto (lett.: in segreto)»: si rilevi la prolessi. Per 'privanza' cfr. nota al v. 283. Guasto N: «et *àilu p(er)* privanza». - **i(n) palese no lo ma(n)da**: «non lo divulga (rende pubblico)». L'isometria è restituibile mediante restauro della forma pronominale 'l («... no 'l ma(n)da») o, in alternativa, mediante aferesi «'(n) palese ...» (quando non si preferisca ammettere sinafia con l'emistichio dispari). Per la lettura *manna* in sede di rima (così del resto N: «i(n) palese *ià* no ma(n)na») cfr. nota al v. 704. Per il sintagma 'in palese' cfr. in particolare Romano 1994: 68, vv. 1357-58: «In lo templo ho predicao, / IN PALEXE, (e) no(n) IN PRIVAO» (vedi inoltre Mussafia 1884: 568, v. 175: «De puma dulci dicote PALESE e non PRIVATO») e nota al testo a p. 592; Contini 1960: vol. I, p. 528 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 119: «Voi qe leçé 'ste scrite, EN CELATO e EN PALESE»; Monaci 1920: 318, r. 40 (cod. Riccardiano): «fintantoché la puçça del su' corpo lo RECÒ

IN PALESE» (nel volgarizzamento di Catenaccio: ‘mandare in palese’). Vedi inoltre ED, s.v. *palese* (a cura di D. Consoli); GDLI, s.v. (11), con un esempio dell’espressione ‘recare a palese’, cioè “divulgare”, dal Cavalca; Contini 1941: 198 (*De die iudicii*), v. 98: «Tug han ess manifesti e IMPARES destisi».

707. **Peti co(n)sillo**: il distico finale riprende il v. 704. Per ‘petere’ cfr. nota al v. 187. R incorre in ipermetria a causa dell’inserzione abusiva di *Et* davanti a *peti*. - **si bisonno t’ène**: cfr. vv. 379 e 603.

708. **ad homo saio chi te vole bene**: T ha *vole*, a fronte del congiuntivo ‘voglia’ degli altri testimoni, che potrebbe risalire all’originale. Per una distribuzione inversa dei modi verbali nella frase relativa che modifica il nome ‘uomo’ (forse congiuntivo in T, sicuramente indicativo nel resto della tradizione) vedi nota al v. 575.

IV, 14

CU(M) SIS IP(S)E NOCENS, MORIT(UR) CUR VICTIMA P(RO) TE?		
STULTICIA E(ST) I(N) MO(R)TE ALT(ER)IUS SPERAR(E) SALUTE(M).		
Se tu ti poni i(n) core	la a(n)i(m)a toa salvare,	
tu stissu fa' bone oper(e)	(et) tente de male far(e);	
no(n) creder(e) p(er) niente	la colpa toa purgare,	711
se no purgi la me(n)te	de plu avante peccar(e).	
Poco prode te fa de gir(e) a sancti		
se tu la mente toa no purgi avanti.		714

IV, 14. N omette *cur*.

709. **Se tu ti poni i(n) core**: “se tu prendi il proponimento”. Per l’espressione cfr. almeno GDLI, s.v. *cuòre* (27): «*Mettersi, porsi in cuore di fare una determinata cosa*». R e A hanno rispettivamente: «... puni core», «... poy in core». - **la a(n)i(m)a toa salvare**: infinito apreposizionale. N però diverge: «*dell’anima salvare*».

710. **tu stissu fa' bone oper(e)**: si noti che la sinalefe *bone^oper(e)* porta in sedi contigue (5^a e 6^a) due *o* toniche, con effetto di accento ribattuto. Il sintagma in questione, pur essendo coeso, è, nella lingua, biaccentuale. - **(et) tente de male far(e)**: “e trattieniti (astieniti) dalle male azioni” (contrapposto a «fa' bone oper(e)»). A ovviare ipermetria si legga *mal* (così gli incunaboli e N, il quale però diverge: «et *adstegite* de mal fare»); vedi nota ai vv. 139-40 e 142). Per quest’uso di ‘tenersi’ vedi almeno TB, s.v. *tenere* (54). Cfr. anche ED, s.v. (3), a cura di A. Niccoli.

711. **la colpa toa purgare**: infinito apreposizionale (vedi anche v. 758); si rilevi l’*adnominatio* tra ‘purgare’ (“espriare”) 712 e ‘purghi’ (“purifichi”) 714. Per l’espressione ‘purgare la colpa’ cfr. OVI, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino (1305-1306)*, p. 324: «questo tempo vale a PURGARE LA COLPA e ’l peccato»; OVI, Anonimo, *Il volgarizzamento B del secondo libro [di Valerio Massimo] secondo Vat e FL/3*, p. 69: «fue mandato a’ confini, acciò che, se per impazienza di / religione avesse commesso alcuna COLPA, per pena la PURGASSE»; OVI, Jacopo della Lana, *Chiose alla “Divina Commedia” di Dante Alighieri. Purgatorio*, p. 190b: «li ditti superbi PURGAVANO soa / COLPA», ecc. N ha: «la toa colpa passare».

712. **se no purgi la me(n)te de plu avante peccar(e)**: “se non purifichi la mente (liberandola) dal peccare oltre (dal continuare a peccare)”. Per l’immagine vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «De TO BON CORE CONTRITO debi fare oblacione». Cfr. inoltre Pèrcopo 1887: 397-98, vv. 1-4: «Quilly che(sse) volglion(o) l’-anyma salvare, / Rechese nello core contritione, / Confessese pur(o) colla disfatione, / Con intendimento DE PIÙ NON PECCARE». Per quest’uso di ‘avanti’ in unione con l’avverbio ‘più’ cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro). Per il diverso valore dell’avverbio ‘avanti’ al v. 714 cfr. nota al testo. Ipermetro N nell’emistichio dispari: «se *cte no puni nella mente*», da spiegarsi molto probabilmente per ripetizione del sintagma «puni in core» del v. 709 (per

la posposizione della negazione al clitico cfr. in particolare nota al v. 4). Nell'emistichio pari lo stesso N ha: «de plu *nie(n)te* peccar(e)» (per propagginazione di *niente* 711?).

713. ***Poco prode te fa de gir(e) a sancti***: “poco ti giova andare in chiesa”. N ha l’infinito sostantivato: «... lo gire ...». Per *prode* “utilità”, “giovamento”, cfr. nota al v. 545. Per *santo* (*santi*) “chiesa”, “tempio”, “luogo sacro”, cfr. Contini 1960: vol. I, p. 28 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 250: «iaci’ ennanti en SANCTI entrando» e nota: «Restava disteso per terra prima di entrare in chiesa»; p. 42 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 113: «ad adunare en quillo SANTO» e nota: «*santo*: “tempio”»; Ugolini 1980: 34 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «E in SANTI [...] la dichiarazione “luoghi sacri”, va più risolutamente sostituita con “in chiesa” (aggiungere AD SANTI [...])»; Valentini 1935: 262, s.v. *ssanty*: «chiesa» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 807-8, s.v. *santo*: «(sost. mai preceduto da art. [...]) chiesa» (e bibl. ivi cit.); Vidossi 1948; Bettarini 1969b: 702, s.v. *santo* «chiesa». Vedi anche ED, s.v. *santo* (a cura di A. Niccoli); GDLI, s.v. (39).

714. ***se tu la mente toa no purgi avanti***: “se tu prima non purifichi la tua mente” (riprende il v. 712). Si noti che in luogo di *avanti*, qui nel senso di “prima”, “precedentemente”, R e N hanno rispettivamente *inanti*, *inna(n)ti*.

IV, 15

CU(M) TIBI V(E)L SOCIU(M) V(E)L FIDU(M) QUERIS AMICU(M),
 NO(N) TIBI FORTUNA EST HOM(IN)IS S(ED) VITA PETE(N)DA.

Si tu te cerchi amicu	o (com)pagno liale,	
no demandar(e) s'è ricco	ma se i(n) bo(n)tate vale,	
ca se liale trovilo	è gr(aci)a speciale:	717
in gran careze tenilo,	nullo thesauru è tale.	
No cercar(e) de lo amico le rechece,		
ma cerca la lianca (et) la fermecz[e].		720

720. lianca: *la prima a è inchiostrata* - fermecz[e]: *ms. fermecza*

IV, 15. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

715. ***Si tu te cerchi amicu o (com)pagno liale***: cfr. lat. «Cum tibi vel socium vel fidum queris amicum». Vedi anche Ulrich 1904b: 99: «Et SE TU VEULX TROUVER AUCUN AMI / OU COMPAGNON LOYAL, parle en ami»; Stengel 1886: 139: «Si tu as desir. De LEAL AMI choisir. V [L]ELE CUM PANIE» (Everart). Si noti che R e N omettono entrambi il clitico 'ti' («... tu cerchi ...», «... tu circhi ...»); ma cfr. lat. «tibi ... queris»), il che comporta dialefe obbligatoria nell'emistichio di sede dispari.

716. ***no demandar(e) s'è ricco ma se i(n) bo(n)tate vale***: cfr. lat. «non tibi fortuna est hominis sed vita petenda». Per l'immagine vedi in particolare Stengel 1886: 138: «Par fortune nel deis choisir mie, Mais sulunc murs e BUNTEZ DE (LA) UIE» (Elie). A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *demandar*. Guasto in N l'emistichio pari: «ma se bo(n)tate vale».

717-18. ***ca se liale trovilo è gr(aci)a speciale: / in gran careze tenilo, nullo thesauru è tale***: per ragioni metriche si legga *speciale* (oppure 'grazia'). L'espressione «in gran careze tenilo» vale qui «tienilo in gran conto», «tientelo molto caro». Cfr. OVI, Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, p. 478: «ma le femine RITENGHONO / elle IN molta GRAN CAREZZA». Per quest'uso di 'carezza' cfr. GDLI, s.v.¹; ED, s.v.² (a cura di L. Onder). N inverte l'ordine dei due versi, oltre a presentare alcune varianti (di cui *riccheçe* sicuramente erranea): «in gra(n)ne riccheçe tenelu, mille tesauri vale, / cha se liale trovilu è gratia spitiale».

719-20. ***No cercar(e) de lo amico le rechece, / ma cerca la lianca (et) la fermecz[e]***: al v. 719 si legga *cercar*. Si osservi che gli altri testimoni hanno la rima 'ricchezza' (sing.) : 'fermezza' (R e A: *la ricchezza : fermecza*; N: «No ce(r)care de tou amicu *riccheça*, / ma ce(r)cha liança co *fermeça*»). Si ricorderà qui che, salvo il caso dubbio di *reccheza* 524 in sede di rima (cfr. nota al testo), il Trivulziano ha all'interno del verso solo attestazioni del tipo 'ricchezze' (tot. 6 occ., di cui tre sicuramente plurali): 169 (in corrispondenza del lat. *opes*; anche gli altri testimoni hanno *-e*), 387 (*le r.*; *-e* anche in R e A; N: *le richiçi*), 655 (anche gli altri testimoni hanno *-e*), 658 (probabilmente sing.; la forma in *-e* è condivisa da N, mentre gli incunaboli hanno *-a*), 723 (*r. toy*; anche gli altri

testimoni hanno *-e*), 741 (*le r.*; anche gli altri testimoni hanno *-e*). Per la vitalità dei femminili singolari in *-e* della quinta declinazione latina in area centro-meridionale cfr. nota ai vv. 293-94.

IV, 16

UTER(E) Q(UE)SITIS OPIB(US), FUGE NO(MEN) AVARI:
 QUID TIBI DIVICIE, SI SE(M)P(ER) PAUP(ER) HABUNDAS?

Spendi et usa co modo	de le cose chi ày,	[15r]
guarda che no sey avaru,	ch'è brutta pecca assay:	
de <le> reccheze toy	che prode ·de averray	723
se sempre i(n) poveretate	meseru viveray?	
Bono mi sa chi si' bono massaru,		
ma no che nome donete de avaru.		726

725. Bono mi: *ms.* Bono massaru mi

IV, 16. Per le varianti degli altri testimoni («divitie *prosunt*, si»; R e A: om. *semper*; N: «opib(us), *s(ed)* fuge») cfr. Boas 1952: 211: «quid tibi *divitias*, *si semper pauper* abundas» (apparato a p. 212: *divitiae*, -*tie*, -*cie*, perlopiù seguito da *prosunt*; *semper* om.). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

721. ***Spendi et usa co modo de le cose chi ày***: cfr. lat. «Utere quesitis opibus». Irricevibile per ragioni metriche la lezione di N: «*Despe(n)ni* et usa co(n) modu *le* cose ch(e) ài».

722. ***guarda che no sey avaru***: leggi «... *sey*[^]*avaru*», con sinalefe (cfr. v. 649). Per il modulo espressivo cfr. nota al v. 338. Corrisponde al lat. «fuge nomen avari». In luogo di *sey* (A: *sei*) R e N hanno rispettivamente *si'*, *sci'*. - ***pecca***: “peccato”. N ha *cosa*, probabilmente per influsso di *cose* 721. Ricordo che la voce *pecca* ricorre in Dante solo nella *Commedia* e nel *Detto*, sempre in sede di rima, e che «ha senso più grave che non nella lingua moderna, giacché non vale “difetto” o “mancanza”, ma “peccato”, secondo il significato che questo vocabolo ha nel linguaggio teologico» (ED, s.v., a cura di A. Niccoli).

723. ***de <le> reccheze toy che prode ·de averray***: cfr. lat. «quid tibi divicie (prosunt)». La forma non articolata della preposizione, condivisa dagli incunaboli, è responsabile dell'ipometria dell'emistichio dispari; l'integrazione dell'articolo trova conforto in N: «*delle* riccheçe toe ...». Per *prode* cfr. nota al v. 545.

724. ***se sempre i(n) poveretate meseru viveray***: corrisponde al lat. «si semper pauper habundas». A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *poveretate* (così gli incunaboli e N, il quale però omette il *se* condizionale e diverge: «sempre in pove(r)tade et *i(n)* miseria se(r)rai»). Cfr. anche nota al v. 127.

725. ***Bono mi sa chi si' bono massaru***: intendo: “è conveniente (mi piace) che tu sia un buon amministratore (amministri con accortezza i tuoi beni)”; riprende il concetto già espresso al v. 721. Irricevibile la lezione di T «Bono *massaru* mi sa ...», condivisa dagli incunaboli. Si tratta evidentemente di una corruzione del subarchetipo di T, R e A, imputabile ad anticipazione grafica. La lezione giusta «Bono mi sa ...», cioè “mi piace”, “è conveniente”, è conservata da N, che però sostituisce erroneamente *mi(n)suratu* (“misurato”, “moderato”) a *massaru*, guastando metro e rima: «*Bonu me sa* che sci' bonu *mi(n)suratu*». Per

la voce ‘massaio’ cfr. nota al v. 149. Per l’espressione ‘sapere buono’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 197 (Guittone d’Arezzo), v. 7: «E BON SAPEmi, como» e nota: «*bon sape*: “piace”»; Panvini 1964: vol. II, p. 144, s.v. *sapere*: «*sa bono* “piace”»; Segre 1968b: 179, s.v.: «*li SA sí BUONO*, gli è così gradito»; Bettarini 1969b: 702-3, s.v.: «*SAPERE BONO* “piacere” (con *bono* indeclinabile)» (e bibl. ivi cit.); Leonardi 1994: 105 (nota al v. 7): «*SA BON* (prov.): “piace”»; Mussafia 1884: 569, v. 210: «quanto a la bocca credo BUONO SAPE» (e nota al testo a p. 594). Vedi anche GDLI, s.v. *sapere*¹ (30); Ugolini 1982: 180: «*che me ne SA MALE* [...], si sottintende “(dico) che me ne dispiace”».

726. ***ma no che nome donete de avaru***: “ma non che ti procuri fama di avaro” (cfr. v. 722). Vedi Ulrich 1904b: 99: «Et D’ESTRE AVER DOIZ LE NOM REFUSER»; Ulrich 1904c: 132: «QUE AVERS NE SOIES CLAMEZ»; Stengel 1886: 138: «Ta richeise use, FUI LE NUN D’AUER» (Elie); Hunt 1994: 39, v. 875: «KE AVERS NE SAIS CLAMÉ».

IV, 17

SI FAMA(M) S(ER)VAR(E) CUPIS, DU(M) VIVIS, HONESTA(M),
FAC SAPIAS A(N)I(M)O, QUE SU(N)T MALA GAUDIA VITE.

Si tu vòy tuctavia	bona fama s(er)var(e)	
im preiu de honestate	e de blasimo ca(m)par(e),	
a le cose lascive	lu animo to no dar(e)	729
et de li rey delicti	gran carrico no cte far(e).	
Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta,		
de li rey delicti no te far(e) gran festa.		732

IV, 17. Per le lezioni degli altri testimoni (*fugias* in luogo di *sapias*; N in particolare: *honesstu3*) cfr. Boas 1952: 213: «*fac fugias animo, quae sunt mala gaudia vitae*». La lezione di T è dovuta molto probabilmente ad erronea anticipazione di *sapias* nel primo verso del distico seguente: «Cu(m) *sapias* a(n)i(m)o, noli irridere senecta(m)». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

727-28. **Si tu vòy tuctavia bona fama s(er)var(e) / im preiu de honestate e de blasimo ca(m)par(e)**: cfr. lat. «Si famam servare cupis, dum vivis, honestam»; il concetto è ripreso al v. 731: «Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta». Al v. 728 a ovviare ipermetria si legga *blasmo* (così R e A: *biasmo*, *blasmo*). Intendo: “se tu vuoi conservare sempre buona fama di persona onesta e (se vuoi) sottrarti al biasimo”. Per ‘tuttavia’ cfr. nota al v. 216. Per ‘pregio’ (in relazione qui – come già al v. 596 – con un complemento di specificazione) cfr. nota al v. 28. Per ‘campare’ intransitivo, nel senso di “salvarsi”, “sottrarsi al pericolo”, cfr. GDLI, s.v.¹ (1); ED, s.v. (a cura di F. Salsano); Hijmans-Tromp 1989: 442, s.v.: «“scampare”, “salvarsi”». N diverge, incorrendo in ipermetria al v. 728 (emistichio dispari): «Se tu vòy tuctavia *la toa* fama servare, / *stare* i(n) pregiu de *onestitate* et de blasimu *gua(r)dare*» (dove il sintagma «*la toa fama*» è forse dovuto ad anticipazione di «*la fama toa*» 731). Si noti che alla lezione «*Si tu vòy ...*» («*Se tu vòy ...*») di T e N, gli incunaboli oppongono la variante «*Se voli ...*».

729. **lu animo to no dar(e)**: ipometro N: «l’animu no dare».

730. **et de li rey delicti gran carrico no cte far(e)**: per questo luogo vedi in particolare Contini 1941: 352: «TU DI FUZIR LI REY GODI e deli altruy aduersitate»; Vannucci 1829: 160: «FA’ CHE FUGGI coll’animu LE RIE ALLEGREZZE della vita mondana». Vedi anche Selmi 1873: 297: «Onde disse Cato: se tu vuoi serbare la fama onestamente [fin] che tu vivi, FA’ CHE TU CACCI DALL’ANIMO LE MALE ALLEGREZZE de la vita». Per ragioni metriche si legga *carco* (così R, che ha però «... non far»: per un altro caso di omissione del clitico da parte di R cfr. nota al v. 732). Per (*rey*) *delicti* “diletti”, che ricorre anche al v. 732 in corrispondenza del lat. *mala gaudia*, cfr. Ernst 1970: 47: il passaggio di Ē tonica ad *i* per influsso di Ī, Ū finali «kann wohl, in Anbetracht der geringen Zahl von Beispielen, keine echt römische Erscheinung sein. Es findet sich in [...] *pizo*, *miso*, [...] *sinti*. Es liegt nahe, dabei an umbrischen Einfluß zu denken» e n. 5 (e bibl. ivi cit.); vedi anche, per quel che può valere, Petrucci 1975: 421-22, il quale, a proposito della forma napoletana *delicti*

“diletti” (verbo) presente in un manoscritto del compendio napoletano del *Regimen sanitatis*, osserva: «Il fatto più caratteristico è la trasformazione, mediante l’aggiunta di un occhiello, della *i* di sillaba tonica in *e* nelle seguenti parole: *delicti* “diletti” Il sing.; *micti* “metti” [...]. In tutti questi casi la *i* rappresenta, secondo un’abitudine grafica non ignota in area napoletana, il dittongo [je]» e n. 15 (e bibl. ivi cit.). Tuttavia la forma potrebbe anche essere dovuta ad un’incomprensione del testo da parte di T, che ha inteso ‘delitti’ (cioè “peccati”, “misfatti”, “atti illeciti”) anzichè ‘diletti’ (cioè “piaceri”). In entrambi i casi A e R hanno rispettivamente *dilecti*, *delecti*. Quest’ultima variante è anche di N, che per il resto diverge: «et ti delli rei delecti *gra(n)ne fessta no fare*» (dove ‘festa’ è dovuto probabilmente ad anticipazione del v. 732). Quanto a ‘carco’ (di cui non mancano attestazioni in area mediana; cfr. Giovanardi 1993: 108; Vignuzzi 1976: 147; De Bartholomaeis 1907: 322, ss.vv. *carca*, *carcare*; Bocchi 1991: 95 e n. 196; Aurigemma 1998: 98 e n. 418), ricordo che la voce, nell’uso dantesco, «[a]l pari dell’aggettivo omofono e del verbo corrispondente, non trova impiego in prosa e neppure alternativa nella forma intera» (ED, s.v., a cura di E. Pasquini).

731. *Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta*: cfr. vv. 727-28.

732. *de li rey delicti no te far(e) gran festa*: “non gioire dei piaceri malvagi” (cfr. v. 730). Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *fèsta* (16): «*Far festa di qualche cosa*: rallegrarsi, gioire per un fatto, per un avvenimento, celebrarlo degnamente. [...] - *Farsi una festa di qualcosa*: gioire, provare grande piacere, esserne felici» (ma si noti che, per quanto riguarda la seconda locuzione, il più antico esempio registrato dal GDLI risale ad Alfieri). L’ipermetria del verso, di per sé sanabile mediante duplice restauro – della forma debole *dei* (o addirittura *de*? Cfr. N) in luogo di *de li* e dell’infinito apocopato *far* – è evitata da N: «*de rei delecti no(n) ne fare fessta*». R tace il clitico (come già al v. 730): «... non fare ...».

IV, 18

CU(M) SAPIAS A(N)I(M)O, NOLI IRRIDER(E) SENECTA(M):		
NA(M) QUICU(M)Q(UE) SENES, PUERILIS SENSUS I(N) ILLO E(ST).		
Si vedi lo vetrano	co poco sinnu gir(e),	
no ti nde far(e) tu gabu	e no lu <ne> schirnire,	
ma pensa ca tu ancora	i(n) quellu ày ad venir(e),	735
se no ti lo disturba	nanti tempo morir(e).	
Om(n)e homo, poy che i(n) vetraneza scende,		
de garzoneza la manera prende.		738

IV, 18. N ha *sapiens* in luogo di *sapias* e *senecte* in luogo di *senectam*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215-16.

733. **vetrano**: “vecchio”. Alla lezione di T, condivisa da N e A (che ha in particolare: *veterano*), R oppone *uecchio*, incorrendo in ipometria (vedi anche nota al v. 737). Per una situazione del tutto simile cfr. nota al v. 97. - **co poco sinnu gir(e)**: si noti la corrispondenza tra *poco sinnu* e il lat. *puerilis sensus*. N ha: «*despectamente gire*».

734. **no ti nde far(e) tu gabu**: corrisponde, insieme all'emistichio pari, al lat. «*noli irridere senectam*» (ricordo tra l'altro che la stessa *iunctura* di ‘gabbo’ e ‘schernire’ ricorre al v. 511: «No esser(e) *gabator(e)* e no *schirnire* la gente»). L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *far*; si noti tuttavia che il resto della tradizione concorda nell'omettere il pronome *tu*: R e A hanno rispettivamente «... fare gabe», «... fare gabo», N «... fare beffe» (ma ricordo che ‘beffa’ non ricorre mai in T). Non si può escludere che il *tu* del Trivulziano sia inserto abusivo propagatosi dal verso successivo. Per ‘gabbo’ (e in particolare per la variante di R *gabe*) cfr. note ai vv. 511 e 512. - **e no lu <ne> schirnire**: “e non lo deridere per questo (*ne*)”. L'integrazione del clitico, assente anche in N, ma necessario per ragioni metriche, è suggerita dagli incunaboli R e A, rispettivamente: «... non lo *nescernire*», «... non lo *nescharnire*». Per ‘schernire’ (e per la variante di A *scharnire*) cfr. nota al v. 511.

735. **ma pensa ca tu ancora**: N: «ma pensa che tu *stissu*». - **i(n) quellu ày ad venir(e)**: ipometro N: «i(n) quello *porai* venir(e)». Per il costrutto ‘avere a’ (+ infinito) nel senso di “dovere”, in Toscana e nell'area meridionale, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 710.

736. **se no ti lo disturba**: “se non te lo impedisce”. Per quest'uso di ‘disturbare’ cfr. GDLI, s.v. Ipometro N: «se no(n) te *enpedecha*» (cfr. al riguardo almeno GDLI, s.v. *impedicare*). Per il timbro della vocale del clitico *ti* nella sequenza *ti lo* cfr. nota al v. 174. - **nanti tempo morir(e)**: “morire prima del tempo (anzi tempo)”; la stessa espressione ricorre nell'emistichio pari del v. 292: «*adumgua è stolta cosa nanci te(m)po morir(e)*». Ipermetro N: «i(n)*nanti* te(m)pu morire».

737-38. **Om(n)e homo, poy che i(n) vetraneza scende, / de garzoneza la manera prende**: “ogni uomo, quando diventa vecchio, assume il comportamento

di un adolescente (prende a comportarsi come un adolescente)”. Per *vetraneza* (che riprende *vetrano* 733) vedi nota al v. 97. Per l’espressione ‘scendere in v.’ si ricorderà che nel *Convivio* il verbo ‘discendere’, «contrapposto a ‘montare’, si riferisce allo svolgersi della vita umana, che *procede a imagine di ... arco, montando e DISCENDENDO* (IV XXIII 6; la metafora è ripresa in XXIV 4 *sì come l’adolescenzia ... precede, montando, a la gioventute, così LO DISCENDERE, CIOÈ LA SENETTUTE ... succede a la gioventute [...]*, e in Pg XIII 114 *DISCENDENDO l’arco d’i miei anni*, dove è da notare il costrutto tipo ablativo assoluto)» (ED, s.v. *discendere*, a cura di A. Bufano). Per *garzoneza* (vedi lat. *puerilis*) cfr. GDLI, ss.vv. *garzonézza*: «Prima giovinezza, fanciullezza» (con un unico esempio, tratto da Bartolomeo da S. Concordio) e *garzóné*. Cfr. anche ED, s.v. *garzone* (a cura di L. Vanossi); Bettarini 1969b: 673, s.v. *garçone*: «bambino» (con rinvio in particolare al *Novellino*); Aurigemma 1998: 344, s.v.: «adolescente, giovane»; Mancini 1974: 743, ss.vv. *garzoncello*, *garzone*; Agostini 1968: 187, ss.vv. *garzone*, *garsonetto*; Agostini 1978: 263, s.v. *garzone*. Per un uso del tutto analogo di *manera* (in corrispondenza del lat. *mores*) cfr. v. 747. N diverge, incorrendo in vari guasti: «*Lu homo poi i(n) veterança ve(n)ne / de guarçoçellu la natura pre(n)ne*» (normale il tipo ‘guarzone’, da W- germanico, che s’incontra sia in area napoletana che in area laziale; cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 168; Porta 1979: 562; Mattesini 1985: 395 e n. 95; Ernst 1970: 57 n. 56, con riferimento al dialetto di Frosinone; Vignoli 1920: 46). R ha le varianti *uechiecza* (in luogo di *vetraneza*: cfr. anche nota al v. 733; per la voce vedi per es. Navarro Salazar 1985: 113, 676: «*Hec senities id est la vechieçça*») e *ioueneza* (in luogo di *garzoneza*).

IV, 19

DISCE ALIQUID, NA(M), CU(M) SUBITO FORTUNA RECEDIT,
ARS REMANET VITA(M)Q(UE) HOM(IN)IS NO(N) DESE(R)IT UMQ(U)A(M).

Vide quanto t'è utile	la bona arte che say,	
chi sempre te la po(r)te	co(n) tico ladunqua vay;	
tosto perder(e) potter(i)	le reccheze chi ày	741
ma quella may no(n) p(er)di	mentre che viveray.	
Si zò che ày p(er)dessi, la bona arte		
te secuta e secorr(e) i(n) om(n)e p(ar)te.		744

IV, 19. N omette *nam*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

739. *Vide quanto t'è utile*: N ha *ène* in luogo di *è*. L'imperativo di seconda pers. sing. *vide* (A e N: 'vidi'; R: 'vedi') s'incontra anche negli *Statuti* ascolani, ma in quel caso si tratta certamente di latinismo; cfr. Vignuzzi 1975: 144 («è una vera e propria parola latina, usata in una formula cancelleresca»). Qui potrebbe invece trattarsi di forma metafonetica (per attestazioni della voce in antichi testi napoletani cfr. Formentin 1998: 123; Corti 1956: XCIII e CLXI).

740. *chi sempre te la po(r)te co(n) tico ladunqua vay*: cfr. vv. 173-74: «Troppo è bono reditaiu la bona arte, / cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te». L'emistichio pari, ipermetro, è regolarizzabile mediante lettura *laùnqua* "dovunque", con le due vocali (che di per sé sarebbero in iato; si tratta infatti della composizione 'là' + 'unqua') compresse entro un'unica sillaba; si tenga tuttavia presente che R ha *ladoue*, mentre N diverge con la lezione: «che sempre co(n) tico *po(r)tila danuqua tu vo(r)rai*» (per *danuqua* cfr. nota al v. 849). Per la lezione del Trivulziano cfr. GDLI, s.v. *laùnque*; Mancini 1974: 750, s.v. *là unqua*: «dovunque»; Ugolini 1959: 121 (*Pianto delle Marie*), v. 63: «LAUNQUA ène gitu lu secutamò»; Menichetti 1965: 447, s.v. *laonche*: «dovunque» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Contini 1946: 23, v. 20: «e possa andar LÀ 'VUNQUE è disiosa» e nota: «Là 'vunque per il semplice "ovunque" sarà ancora in *Purg.* XXV 98; e si ha già nel Notaio» (cfr. inoltre ED, s.v. *là*, 3.3, a cura di M. Medici, per varie occorrenze dantesche di 'là ovunque' o 'là dovunque' con *là* intensivo); Contini 1960: vol. II, p. 328 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 121: «Co-la Superbia iongnese, LÀ 'VE UNQUA ène, Elatione» e nota: «là (...) ène: "ovunque (la Superbia) sia"». Per la forma *co(n) tico* "con te" (R: *con tecco*) cfr. nota al v. 27.

741. *tosto perder(e) potter(i)*: i vv. 741-42 traducono il lat. «cum subito fortuna recedit, ars remanet vitamque hominis non deserit umquam» (si noti in particolare la corrispondenza tra il volgare *tosto* "repentinamente" e il lat. *subito*). Per 'pòtteri' "potresti" (ma R e A rispettivamente: *poristi*, *poresti*) cfr. nota al v. 396. Guasto N: «*cepto pre(n)dere poctiri*». Per 'cetto' "presto" cfr., oltre a GDLI, s.v., Pelaez 1901: 120, s.v. *cepto*: «subito» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 200, s.v. *chetto*: «presto» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 655, s.v. *çecto*: «(avv.) "presto"» (e bibl. ivi cit.); Merlo 1920: 168; Navone 1922: 107; Hijmans-Tromp 1989: 444, s.v. *chetto*: «presto» (con ampia bibliografia);

Aurigemma 1998: 328, s.v.; Trifone 1992: 133 (Antonio Lotieri). - **le reccheze chi ày**: per l'immagine vedi in particolare Contini 1941: 353 (*Expositiones Catonis*): «LO AUERE SE PO TOSTO PERDERE la arte sempre romane» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 207, v. 55: «L' AVER SE PÒ TOSTO PERDER ma l'arte adesso romane»; vedi anche p. 208, nota al verso, con rinvio, per il concetto qui espresso, al seguente luogo della *Vita Scholastica*: «Si quoque contingat BONA PERDERE temporis huius, / Nunquam te vita deserit ille [il tesoro che è la cultura] tua»); Vannucci 1829: 108: «Impara arte, sì che quando LE RICCHEZZE FUGGONO, l'arte rimane e non abbandona la vita dell'uomo»; Ulrich 1904a: 65: «RICESCE VET, RICESCE VIENT». Per la lezione di R e A (rispettivamente: «*li richeche ...*», «*li richetze ...*») cfr., per quel che può valere trattandosi non di articolo ma di clitico pronominale, nota al v. 146 (cfr. inoltre note ai vv. 387 e 498). Guasto N sia per il metro che per la rima: «*le riccheçe toi*».

742. **ma quella may no(n) p(er)di**: si noti che R e A hanno 'quello' (anziché *quella*) in riferimento a «bona arte». R ha inoltre: «... ñ *po p(er)de*». - **mentre che viveray**: “finché (fin tanto che) vivrai”. N: «*mintri ch(e) viverai*». Per la funzione terminativa di 'mentre (che)' cfr. Rohlf's 1966-1969: § 772. Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 125 (Pier della Vigna), v. 63: «MENTRE CHE VIVE è vostro servidore» e nota: «*mentre che*: “finché”»; p. 195 (Guittone d'Arezzo), v. 78: «MENTRE CH'EO VIVO, quanto più porai» e nota: «*mentre ch(e)*: “finché”»; Elsheikh 1995: 20, v. 30: «MINTRO CHE VIVE pur *con issa vagia*» (vedi anche p. 17: *mintri*); Gelmini 1989: 87, s.v. *demintri (demintriché)*, con il seguente esempio: «*MINTRICHÉ VIVO*, li fatti de Aquila non vollio lassare»; Ugolini 1959: 124 (*Pianto delle Marie*), v. 171: «[...] *mintre potesse*» e nota a p. 138: «*mintre*, “fino a che, fino a tanto che, fino a quando”. Questa accezione, che non trovo registrata nel D.E.I., non manca al toscano antico, ma ha vitalità particolarmente intensa in area centro-meridionale: nella Scuola siciliana [...]; in Jacopone e negli umbri [...]; in Buccio di Ranallo [...]. [Per la vocale tonica, una conferma è nell'abruzzese moderno *traminde, trumminde*]. Anzi, in questa zona il significato di “fino a che” pare essere più antico e più diffuso del più frequente in toscano “nel tempo che”; Valentini 1935: 256, s.v. *mintri*: «finché». Vedi anche Pèrcopo 1885: 164 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 311: «MINTRO SO' VIVO, no *conbacteragio*».

743-44. **Si zò che ày p(er)dessi, la bona arte / te secuta e secorr(e) i(n) om(n)e p(ar)te**: il distico finale riprende (e varia) i vv. 741-42. Per questo tipo di periodo ipotetico 'misto' cfr. nota al v. 177. Al v. 743 si osservi l'endecasillabo con accento ribattuto di 9^a-10^a (cfr. anche v. 389 e note ai vv. 35, 60). Si noti che gli incunaboli hanno la forma piana *secùra* (“rassicura”, “dà coraggio”) in luogo dello sdruciolato *sècuta* (“segue”, “accompagna”); R, in particolare, ripete erroneamente il clitico dopo 'soccorre': «... *soccorre te in ...*». La variante degli incunaboli potrebbe risalire all'originale; essa è infatti condivisa da N (*adsecura*), il quale però inverte l'ordine degli endecasillabi: «Ti *adsecura et*

socco(r)re in o(n)ne parte, / se ciò ch(e) agi pe(r)dissci, la bona arte». Ricordo che la voce *sècuta* ricorre in T anche al v. 849, in corrispondenza del lat. *sequitur*: «te l'ombra de la mo(r)te *secuta* doveunqua vay». Per 'secutare' vedi in particolare GDLI, s.v.; Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v.; Pèrcopo 1886a: 746, s.v.: «“seguitare”; *sècuta*» (2 occ. in clausola di emistichio dispari); Mancini 1974: 812, s.v.: «seguire, imitare»; Monaci 1920: 370, s.v. *secutao*; Ugolini 1959: 121 (*Pianto delle Marie*), v. 63: «Launqua ène gitu lu SECUTAMO»; Romano 1990: 206, s.v. *sequitare* (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 491-92, s.v. *sequitar*; Contini 1960: vol. I, p. 918 (Castra Fiorentino), v. 38: «poi cotanto m'ài [A]SUCOTATA» e nota: «*asucotata*: “seguita, inseguita, rincorsa” (il tipo *sècutà* del napoletano e in genere dei dialetti meridionali)». Per la variante degli altri testimoni 'sicurare', mai attestata altrove nel Trivulziano, cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Niccoli); Menichetti 1965: 468, s.v. *sicurare*: «rassicurare, dar garanzie».

IV, 20

PROSPICITO CUNCTA TACITUS, QUOD Q(UI)SQ(UE) LOQUAT(UR):
SERMO HOMINU(M) MORES CELAT (ET) I(N)DICAT IDEM.

L'[o]mo co(n) chi acuntite	se canosser(e) vòy,	
mittite <ad> ascultar(e)	tucti li ditti soy;	
p(er) lo dicto canosser(e)	la soa manera pòy	747
et quello ch'è de i(ss)o	tu saperaynde poy.	
Tale hora i(n) parlamenti plu chi i(n) facti		
se mostrano li savii e li matti.		750

745. L'[o]mo: *ms.* Lumo

IV, 20. N ha *prospicieto*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

745. **[o]mo**: ho ritenuto opportuno emendare la lezione di T, che per il resto presenta esclusivamente occorrenze del tipo 'omo'. Ricordo tuttavia, per quel che può valere, la variante *humo* che ricorre in uno dei testimoni (Chigiano G.II.63) della *Cronica* di Anonimo Romano; cfr. Porta 1979: 542; vedi anche Ernst 1970: 48-49. Mette inoltre conto ricordare qui che il ms. N ha *bunu* "buono" al v. 274. - **acuntite**: "entri in relazione", "fai conoscenza". Per la voce (che risulta alterata sia da N: *adunite*, che, ancor più gravemente, dagli incunaboli: *anna tu*) cfr. GDLI, s.v. *accountare*; ED, s.v.; Marri 1977: 27, s.v. *acuintarse*: «Il REW 79, sotto *ACCOGNITUS [...] registra le voci a. it. *acconto* e *accountare* "far conoscenza" (*accountarsi* Dec. 3, 7) che vanno col prov. *aco(i)intar*, a. fr. *acointier*. Dunque anche la voce bonvesiniana significa "far conoscenza, entrare o stare in relazione"». Vedi anche Menichetti 1965: 413, s.v. *acontanza*: «(prov.) familiarità» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. *acontanza*; Bruni 1973: 386, s.v. *acontança*: «familiarità, dimestichezza»; Contini 1960: vol. I, p. 324 (Natuccio Cinquino), nota al v. 3: «*acontamento*: "conoscenza"». - **se canosser(e) vòy**: N: «se conosciere *lu vòy*».

746. **mittite <ad> ascultar(e) tucti li ditti soy**: cfr. lat. «Prospicito cuncta tacitus, quod quisque loquatur». Si integra la preposizione *ad* sulla scorta della lezione degli incunaboli e di N; quest'ultimo, tuttavia, sostituisce erroneamente *facy* a *ditti* (forse per anticipazione del v. 749, dove la parola ricorre in sede di rima). Cfr. inoltre v. 105: «se no ci si' clamatu no(n) gir(e) *ad* ascultare».

747. **p(er) lo dicto canosser(e) la soa manera pòy**: cfr. lat. «sermo hominum mores celat et indicat idem». Per *manera* vedi v. 738.

748. **et quello ch'è de i(ss)o tu saperaynde poy**: intendo: "e così tu ne conoscerai poi la vera natura (lett.: saprai quel che è proprio, distintivo, di lui)". A *de* segue forte dialefe, almeno con la lezione adottata. Non escludo tuttavia che si debba integrare è<ne> "è" (tale forma ricorre, in rima, ai vv. 120, 199, 281, 329, 379, 707), seguendo il suggerimento di N: «et quello che ène d'isu *tutu* [trattino orizzontale soprascritto ad u] *sapire pòy*». Quanto agli incunaboli A e R, in luogo di *saperaynde* (lett.: "ne saprai") hanno rispettivamente *saperinde*,

saperai. Per il pronome tonico maschile di terza pers. sing. ‘esso’ (sia nominativo che obliquo) cfr. nota al v. 30.

749. ***Tale hora i(n) parlamenti plu chi i(n) facti***: si noti che R e N hanno il sing. ‘parlamento’ in luogo del plur. *parlamenti* (“discorsi”: cfr. nota al v. 62). Il plur. sembra tuttavia da preferirsi data la contrapposizione con *facti*.

750. ***se mostrano li savii e li matti***: dialefe dinanzi a *e*, ma si rilevi la variante (zeppa per insofferenza dello iato?) di R e A, rispettivamente: «... et *anco* li matti», «... & *anco* li matti». Per l’immagine cfr. Ulrich 1904a: 65: «Tost connoist on a la parole / L’OMME SAGE ET CIL QUI FOLE»; Ulrich 1904c: 133: «A la parole et a l’usage / COUGNOIST ON LE FOL ET LE SAGE».

IV, 21

EXERCE STUDIUM(M), QUA(M)VIS PERCEPE(R)IS ARTEM:	[15v]	
UT CURA I(N)GENIU(M), SIC (ET) MAN(US) ADIUVAT USU(M).		
Continua lu studio,	dicto ti lo aio assay,	
et exercisse l'arte	dapoy che p(re)sa l'ày,	
cha si tu la interlassi	tosto la scorderay,	753
ma si tu la continuy	sempre la affer<mer>ay.	
Usa ben l'arte da chi l'ày imparata,		
se no cha tosto te serrà scordata.		756

IV, 21. Per le lezioni degli incunaboli (*preceperis*; *artes*; *cum* in luogo di *cura*; *sit* in luogo di *sic*) cfr. Boas 1952: 217: «Exerce studium, quamvis *perceperis artem*: / ut *cura ingenium, sic et manus adiuuat usum*» (apparato: *preceperis*).

751. **Continua lu studio**: si legga *continūa* (con scansione dieretica eccezionale) o si integri *continu<v>a*, come suggerisce N: «*Continuva* lu studiu». L'epentesi di *v* nel verbo 'continuare' è frequente negli antichi testi mediani: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 206 e bibl. ivi cit. - **dicto ti lo aio assay**: per il timbro della vocale del clitico *ti* nella sequenza *ti lo* cfr. nota al v. 174.

752. **et exercisse l'arte**: "ed esercita l'arte" (la grafia *-ss-* maschera qui, come anche in altri casi, la sibilante palatale). N omette *et*, incorrendo in ipometria. - **p(re)sa**: "appresa" (cfr. lat. *perceperis*). Cfr. GDLI, s.v. *prendere* (40): «Apprendere, imparare a fondo e in modo completo un'arte»; De Luca 1954: 60 (Bartolomeo da San Concordio): «Non solamente più tosto ma eziandio più perfettamente si PRENDONO quelle cose che gli uomini apparano da garzoni» e nota: «*si prendono*: si apprendono». Vedi anche Bigazzi 1963: 35, v. 191: «Se boy arare apprendere, 'PPRINDI da chi bene ara» (ms. *app^lndi*).

753. **cha si tu la interlassi tosto la scorderay**: *interlassi* vale "tralasci", "interrompi". Cfr. GDLI, s.v. *interlasciare*. Per l'immagine vedi inoltre Ulrich 1904c: 133: «Ce que tu scez, n'ENTRELAISSIER / [...] Et ton engien mettre et ta cure / Que ne l'OBLIS par aventure».

754. **ma si tu la continuy**: N: «*cha se tu la exe(r)cisci*» (per ripetizione rispettivamente dei vv. 753 e 752?). - **sempre la affer<mer>ay**: si integra *affer<mer>ay* ("rafforzerai", "consoliderai", in opposizione a *scorderay*; l'errore di T è imputabile ad aplografia) sulla scorta della lezione degli incunaboli. Si tenga inoltre presente che per quanto riguarda i verbi della prima coniugazione in T prevale il futuro con chiusura di *ar* protonico in *er*. N diverge: «sempre *meliorarai*».

755. **Usa ben l'arte da chi l'ày imparata**: riprende (con variazioni) il v. 752. Si rilevi la congiunzione temporale *da chi* "dopo che" (cfr. al riguardo almeno ED, s.v. *da che*, a cura di M. Medici), in corrispondenza della quale N (ipometro) ha 'poi che': «Usa l'arte *poi ch(e)* l'ài 'parata»; D'Agostino 1979: 211, n. 19: «*Da che*: temporale, denota posteriorità» (e bibl. ivi cit.).

756. **se no cha tosto te serrà scordata**: riprende il v. 753. 'Se non che' ricorre qui in funzione avverbiale col significato di "altrimenti", "in caso contrario": cfr.

GDLI, s.v. *sennonché* (3). Vedi anche De Bartholomaeis 1907: 165, rr. 3-4: «Et multi per sey misci se voleano fermare; / SET NON, CA menacciavano de ardere et abrusciare». Si noti l'uso intransitivo di 'scordare' nel senso di "uscire dalla memoria", "passare di mente": cfr. GDLI, s.v.¹ (8).

IV, 22

MULTU(M) VE(N)TURI NE CURES TEMPORA FATI:

NO(N) METUIT MO(R)TE(M), Q(UI) SIT (CON)TE(M)PNER(E) VITA(M).

De zò che de' avenire	multo no ·de curar(e),	
ma tutto a Deo co(m)mectilo	e gua(r)date d(e) mal far(e):	
chi sa de quisto mu(n)du	la vita ben(e) usar(e)	759
no li bisonna multu	de la mo(r)te ductar(e).	
Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu		
et om(n)e cosa poy desponi a Dio.		762

IV, 22. R ha la lezione *tempora duri fati*, con *fati* aggiunto a penna nel margine laterale dopo *duri*. Tale lezione non risulta altrimenti documentata nella tradizione latina dei *Disticha*: cfr. Boas 1952: 218: «Multum venturi ne cures tempora fati». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

757. **De zò che de' avenire multo no ·de curar(e)**: cfr. lat. «Multum venturi ne cures tempora fati». Nell'emistichio dispari N ha: «De ciò che è *ad venire*» (per una variante parzialmente simile cfr. nota al v. 437). In luogo di *de'* gli incunaboli hanno, sempre nell'emistichio dispari, la variante non apocopata 'deve', con conseguente ipermetria. R, inoltre, omette *·de* nell'emistichio pari, incorrendo in ipometria.

758. **ma tutto a Deo co(m)mectilo**: «ma affidalo tutto quanto a Dio (rimettilo tutto alla volontà di Dio)». Per l'uso dantesco di 'commettere' nel senso di «affidare» cfr. ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli). Vedi anche GDLI, s.v.³ - **e gua(r)date d(e) mal far(e)**: «e evita (astieniti) ...». Qualora non si ammetta sinafia con l'emistichio dispari, l'ipermetria del Trivulziano, condivisa dal resto della tradizione (N in particolare: «(et) guardate de *male fare*»), andrà sanata mediante espunzione della congiunzione *e* o, in alternativa, attraverso riduzione di 'guàrdati' a 'guarda'. A favore di tale soluzione potrebbe deporre il v. 481: «Se boname(n)te vivi *guarda de male far(e)*» (si veda però la nota al testo per le varianti di R e N, rispettivamente *guardate*, *guardite*; la forma pronominalizzata ricorre inoltre al v. 601, dove la metrica ne garantisce l'autenticità: «In tal guisa *te guarda* tuctavia *d(e) mal far(e)*»).

759. **chi sa de quisto mu(n)du la vita ben(e) usar(e)**: si osservi la libera resa del volgarizzatore rispetto al lat. «qui scit contemnere vitam». N diverge: «*cha* chi sa *in* quistu mu(n)du la *sea* vita *passare*». Per l'anacoluto ai vv. 759-60 cfr. nota al v. 30.

760. **no li bisonna multu de la mo(r)te ductar(e)**: cfr. lat. «non metuit mortem». Si rilevi la costruzione 'bisogna di' + infinito (cfr. Hijmans-Tromp 1989: 299-300 e bibl. ivi cit.). Per un'immagine simile cfr. v. 603: «bissonno no cte sia de la morte doctar(e)» (e nota al testo per 'dottare' «temere»). Ipermetra la lezione degli incunaboli 'dubitare' (la stessa variante ricorre in R al v. 603). N ha: «della mo(r)te *curare*», probabilmente per ripetizione del v. 757.

761-62. **Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu / et om(n)e cosa poy desponi a Dio**: dialefe dopo *Fa'* (o dopo *bene*). Per la prima soluzione cfr. Menichetti 1993:

349-50; per la seconda (che implica però accenti di 3^a e 8^a; vedi Menichetti 1993: 408, con il seguente esempio da Cielo: «sì m'hai preso come lo pesce all'amo») Menichetti 1993: 347-48. Il distico finale riprende il v. 758; si notino in particolare le corrispondenze tra «et om(n)e cosa poy desponi a Dio» 762 e «ma tutto a Deo co(m)mectilo» 758, da un parte, e «Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu» 761 e «e gua(r)date d(e) mal far(e)» 758, dall'altra. Per quanto riguarda in particolare il v. 761, esso riecheggia in qualche misura i vv. 483 e 486: «fa' e di' ben(e) (et) abiamo arbitrio d(e) pa(r)lar(e)», «tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te». Per quanto concerne le forme in sede di rima, gli incunaboli hanno *tio* (cfr. Glossario, s.v. *to*), mentre N ha la serie *teo* : *Deo*. Per l'espressione 'al tuo potere' (di contro a 3 occ. di 'a tutto tuo potere': vv. 277, 465, 692) cfr. nota al v. 277; suggestiva in particolare la convergenza tra «Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu» 761 e «Fa' cortisia (et) s(er)viciu a tuctu to poter(e)» 277.

IV, 23

DISCE S(ED) A DOCTIS, INDOCTOS IP(S)E DOCETO:
 PROPAGANDA (ET)E(N)I(M) E(ST) RE(RUM) DOCTRINA BONA(RUM).

Chi vol bon fructu aver(e)	de lo suo lavorar(e),	
sempre de bona vite	deve p(ro)pagnar(e);	
cossi quando vorray	alcuna arte imparar(e),	765
da bono maistro cerca	la doctrina pillar(e).	
Da bono mastro la doctrina p(re)ndi		
se vòy venir(e) a ben de zò che i(m)prendi.		768

766. *doctrina: ms. doctrinar con «titulus» su -r*

763. *de lo suo lavorar(e)*: sia gli incunaboli che N omettono l'articolo (rispettivamente: «de suo l.», «de seu *lavore*»). Per l'infinito sostantivato vedi almeno il seguente luogo del *Fiore*: «Ché 'L LAVORAR sì no-mi può piacere» (Contini 1995: 686, v. 9).

764. *sempre de bona vite deve p(ro)pagnar(e)*: traduce liberamente il lat. «*propaganda etenim est rerum doctrina bonarum*» (ricordo che in lat. *propagare* può significare, oltre che “allargare”, “estendere”, anche “propagginare”). Per l'immagine vedi anche Ulrich 1904b: 101: «Bonne chose est de PROVIGNER science, / Car LE BON FRUIT VIENT DE BONNE SEMENCE». N ha *vita* in luogo di *vite*. Per la forma metaplastica *vita* “vite” (pianta) che s'incontra nei dialetti italiani cfr. Rohlfs 1966-1969: § 353; AIS: VII, c. 1305 (il metaplasmo è ben documentato in area laziale e più generalmente mediana). Vedi anche Ambrosini 1964: 197, s.v.; Lindsstrom 1907: 258: «*vita* (albero della vite)»; Navone 1922: 88; Vignoli 1911: 157. Quanto a R e A hanno rispettivamente *propaniare*, *propagniare*. Per la forma siciliana *purpània* “propaggine” cfr. Faré 1972: 6780; vedi anche AIS: VII, c. 1312. Si ricorderà inoltre che *prupànja* ricorre nel dialetto di Castro dei Volsci con il significato di «stirpe, discendenza, ‘propago’»: cfr. Vignoli 1911: 251, s.v. Per ‘propagginare’, cioè “moltiplicare (una pianta) per mezzo della propagginazione”, cfr. GDLI, s.v., con vari esempi riferiti alla coltura della vite.

766. *da bono maistro cerca la doctrina pillar(e)*: cfr. lat. «Disce sed a doctis». Si noti l'infinito apreposizionale in dipendenza da ‘cercare’: cfr. nota al v. 166. La forma congetturale *doctrina* trova conferma negli altri testimoni. ‘Pigliare’ è qui sinonimo di ‘prendere’ (usato nell'accezione di “apprendere”). In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 35, vv. 191-92: «Quillu dolare 'nseiate, ke sa de la mandara. / Se boy arare apprendere, 'pprindi da chi bene ara». L'emistichio dispari è ipermetro, a meno di postulare *màistro* (vedi al riguardo Mussafia 1884: 559). In alternativa, si dovrà leggere *mastro* oppure ripristinare la forma apocopata *bon*. Il tipo ‘mastro’ (sviluppatosi in protonia accanto a ‘maestro’ dal lat. MAGISTRUM) è conservato nel resto della tradizione e ricorre nello stesso Trivulziano al v. 767, con riferimento a colui dal quale si impara una determinata arte; la forma bisillabica è attestata anche al v.

801 (che potrebbe però essere guasto), mentre al v. 661 si ha *maystro* trisillabico. Per attestazioni delle due forme nel dialetto di Sora cfr. Merlo 1920: 172; vedi anche Mussafia 1884: 616, s.v. *mastro*; Pèrcopo 1886a: 683, v. 570: «Ciò dice Galieno, MASTRO soprano» (vedi inoltre p. 741, s.v.; così Petrucci 1988-1989: st. XXXV, v. 570; la voce *mastro* è tradata anche dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 122, v. 605); Monaci 1892: 669: «Et conoscente et MASTRO de le spese»; Monaci 1893: *passim* (*mastro/maistro*); Porta 1979: 509: «MASTRI in Theologia [...], MASTRI de Theologia». Per l'uso dantesco dei due allotropi cfr. ED, s.v. *maestro* (*mastro*) (a cura di A. Lanci).

767. **Da bono mastro la doctrina p(re)ndi**: riprende il v. 766. Per *p(re)ndi* “apprendi” (qui in rima derivativa con *i(m)prendi*) cfr. nota al v. 752. Irricevibile la lezione di R *pilgli*, probabilmente per propagginazione da ‘pigliare’ del v. 766. N inverte l'ordine: «De *mastru bonu* [*in interlinea*; -u *soprascritto a n*] la doctrina *prinni*».

768. **se vòy venir(e) a ben de zò che i(m)prendi**: “se vuoi riuscire bene in ciò che apprendi” (“se vuoi che ciò che apprendi dia buoni risultati”); il motivo è già presente al v. 763: «Chi *vol bon fructu aver(e) de lo suo lavorar(e)*». Per ‘imprendi’ “apprendi” (cfr. del resto: «alcuna *arte imparar(e)*» 765, «la *doctrina pillar(e)*» 766, «la *doctrina p(re)ndi*» 767) vedi nota al v. 579 (cfr. inoltre v. 800). Per l'espressione ‘venire a bene’ cfr. GDLI, s.v. *bène*² (17): «*Andare, condurre, uscire a bene*: ottenere un risultato favorevole (secondo la speranza), riuscire bene». Vedi anche TB, s.v. (sost.) (27): «VENIRE, Riuscire A BENE, e *sim.*, dice il buon esito».

IV, 24

HOC BIBE, QUOD POSSIS, SI TU VIS, VIVER(E) SAN(US):	
MORBI C(AUS)A MALI EST HO(M)I(N)UM Q(UE)CU(M)Q(UE) VOLUNTAS.	
Strengi manu a la gola	si vòy viver(e) sano,
troppu no(n) (con)sentirile	ma teni lo frenu i(n) man(u):
chi troppu manya e beve	troppo è i(n)gu(r)du villan(u), 771
p(er) lo sup(er)co guastase	tostu lu corpo humanu.
No longo tempo i(n) sanetate dura	
che no ma<n>duca e beve co misura.	774

IV, 24. Gli incunaboli hanno *voluptas* in luogo di *voluntas*: cfr. nota a IV, 10. N omette *tu*; ha inoltre *nam* in luogo di *hominum*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

769. **Strengi manu a la gola**: “raffrena (modera) la gola”. Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *mano* (47): «*Stringere la mano, tenere la mano, le mani strette, chiuse*: essere parco, moderato, o talvolta anche avaro, nell’elargire, nello spendere, o anche nel concedere favori, nel dare aiuti». Per l’immagine vedi anche Pelaez 1928: 119, v. 558: «STRINGITE vostra GOLA da mangiare». - **si vòy viver(e) sano**: cfr. lat. «si tu vis, vivere sanus». R e A hanno rispettivamente: «si tu uoi ...», «si tu voy ...».

770. **troppu no(n) (con)sentirile**: “non farle (*scil.* alla gola) troppe concessioni”. R e A: «... (con)sentir(e) li», «... co(n)se(n)tire li»; N: «troppu no co(n)sentire». Per quest’uso di ‘consentire’ cfr. GDLI, s.v. (5); ED, s.v. (a cura di L. Onder). Per la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico vedi nota al v. 212. - **ma teni lo frenu i(n) man(u)**: tra i vari interventi regolarizzatori di cui l’emistichio (ipermetro) è passibile (per es. «ma teni ’l frenu i(n) man(u)»), andrà considerata la riduzione di *teni* (*tene* negli incunaboli) a *tèi*, vale a dire alla forma genuinamente dialettale trädita da N: «ma tèi lu frinu i(n) manu» (cfr. nota ai vv. 139-40). Per il medesimo intervento ortopedizzante, praticabile sia in sede di rima che fuori di rima, cfr. vv. 142 (:), 145, 408, 429, 911.

771. **chi troppu manya e beve troppo è i(n)gu(r)du villan(u)**: cfr. Vannucci 1829: 108: «perocchè il TROPPO MANGIARE e ’l TROPPO BERE è cagione d’infermitade» (vedi anche p. 161, con rinvio all’Ecclesiastico); Ulrich 1904c: 133: «Ne BOIRE mie a desmesure / Ne de TROP MANGIER n’aies cure». Per il motivo vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 704 (Bonvesin da la Riva), v. 30: «no trop mangiar ni poco, ma temperadhamente». Tanto N quanto gli incunaboli A e R divergono nell’emistichio pari, il primo con la lezione «bene è enegu(r)du et villanu», gli altri rispettivamente con «èy vn gurdo villa(n)o», «un gurdo uilla(n)o». Si noti che gli incunaboli usano qui ‘gordo’ nel senso di “ingordo”, “avido” (sebbene la parola, in italiano antico, possa avere anche il significato di “stolto”, conforme all’etimo latino GURDUS: vedi per es. Brugnolo 1974: 290, s.v. *gordo*: «scemo»). Per un’ampia trattazione di questa voce cfr. Marri 1977: 102, s.v. *gord*, con ricca esemplificazione, cui si potrà almeno aggiungere, per l’area mediana, Mancini 1974: 723, s.v. (*e*)ngordo, con rinvio al seguente luogo:

«Sozzo, malvascio corpo, lussurioso e 'NGORDO». Vedi anche ED, ss.vv. *gordo* (a cura di A. Mariani), *ingordo*; GDLI, ss.vv. Si tenga presente che la dittologia 'gordo e villano' (con coordinazione dei due aggettivi tramite *e*) è in Bonvesin: cfr. Contini 1941: 316 (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), v. 19: «Trop è GORD E VILLAN e incontra Crist malegna». Per 'troppo' nel significato di "molto" cfr. nota al v. 173.

772. *p(er) lo sup(er)co*: lett. "per l'eccesso" (cfr. nota al v. 241). L'incunabolo A, in particolare, ha *supercio* (cfr. nota al v. 392). - *tostu lu corpo humanu*: N: «*cesscasunu co(r)ppu umanu*» (vedi note ai vv. 574 e 886).

773. *No longo tempo i(n) sanetate dura*: riprende e varia (attraverso l'espedito della litote) il v. 772. N ha la forma apocopata *sanetà*.

774. *che no ma<n>duca e beve co misura*: cfr. v. 771. Per *che* "chi" (ma gli altri testimoni hanno *chi*) cfr. Glossario, s.v. Per 'manducare' cfr. ED, s.v. *manicare* (a cura di A. Lanci): «La forma latineggiante [*scil.* 'manducare'] si registra solo due volte, in rima, sia in senso proprio [...], sia in contesto figurato». Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 13 (*Ritmo Cassinese*), vv. 78-79: «Homo ki·nnim bebe ni MANDUCA / non sactio com'umqua se deduca».

IV, 25

LAUDA(R)IS QUODCU(M)Q(UE) PALA(M), QUODCU(M)Q(UE) P(RO)BA(R)IS,
HOC VIDE NE RURSUS LEVITATIS CRIMI(N)E DA(M)PNES.

Là dove canossutu	tu serray da la ge(n)te	
et dâte laude e p(re)iu	(et) tenete om(n)evale(n)te,	
saccilo mantinir(e)	e far(e) sè boname(n)te	777
chi de lo tuo bono acq(ui)sto	no si' mica p(er)dente.	[16r]
Se sali i(n) p(re)iu e gran loda te vene,		
notte e di pensa chi llo guardi ben(e).		780

IV, 25. N ha *crimen* (in luogo di *crimine*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

775. *Là dove canossutu tu serray da la ge(n)te*: nell'emistichio pari N ha la variante di collocazione «*serrai tu* dalla gent(e)». Per il valore temporale di 'laddove' ("allorché", "quando") cfr. GDLI, s.v. (2).

776. *et dâte laude e p(re)iu*: lett. "e (sott.: la gente) ti dà lode e pregio (cioè: ti loda e ti stima, ammira)". N ha qui, come del resto anche nell'emistichio pari, la terza pers. plur.: «et *daute* laude et *pregiu*» (per l'accordo tra soggetto al singolare, con valore collettivo, e verbo al plurale vedi Rohlfs 1966-1969: § 642; per *dau* "danno" cfr. Merlo 1920: 140). Per la dittologia cfr. v. 796: «però saczi co modo *laudu e p(re)iu* contar(e)» (vedi anche v. 779 di questa stessa strofa). Per 'pregio' vedi in particolare note ai vv. 28, 92. - **(et) tenete**

om(n)evale(n)te: a ovviare ipermetria (quando non si ammetta sinafia con l'emistichio dispari) si leggerà *tente* (così R) oppure *tè[i]te* (per il tipo 'tèi' "tiene" vedi nota al v. 140). N ha la terza pers. plur.: «(et) *te(n)gote* bene valent(e)» (cfr. nota all'emistichio dispari di questo stesso verso). In luogo di *om(n)evale(n)te* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente «h(om)o ualete», «h(om)o valente»; N, come già si è visto, diverge ulteriormente: «(et) *te(n)gote bene valent(e)*». La lezione del Trivulziano potrebbe essere *difficilior*: per le non numerose attestazioni latine di *omnivalens* «qui omnia potest» cfr. Forcellini, s.v.; Blatt & Lefèvre 1983, s.v.: «qui peut tout faire» (con un esempio tratto dal *Liber confessionis* di Ratherius, circa 887-974); Blaise 1975, s.v.: «tout-puissant». Quanto a *valente* "di pregio", "eccellente", vedi almeno DEI, s.v.; Leonardi 1994: 15, v. 1: «Ai!, con' mi dol vedere OMO VALENTE»; Monaci 1893: 982, v. 1223: «Com'è usanza ad chi è OMO VALENTE»; De Bartholomaeis 1907: 106, r. 7: «Li Poppletani dentro, como HOMINI VALENTI»; Isella Brusamolino 1992: 285, s.v. *valente* («di valore»): «E lo VALENTE HOMO fo cortexe». Sui sintagmi composti di *homo* (tra cui 'valentuomo' e 'uomo valente') cfr. in particolare Avalle 1978.

777. *saccilo mantinir(e) e far(e) sè boname(n)te*: per ragioni metriche si legga *far*, perlomeno con la lezione adottata, di per sé interpretabile come segue: "sappilo mantenere e mantenere (*far(e)*: verbo vicario) così bene". Col Trivulziano concordano R e A, che hanno però *si* in luogo di *sè*. Per *sè* "sì" ("così") cfr. Vattasso 1901: 44 (*La rappresentazione della natività di s.*

Giovanni Battista), v. 231: «COSÈ m' à facta Dio», dove *cosè* vale «così» (cfr. glossario, s.v.); Crocioni 1907: 36: *se* «sì» e nota 3; Reinhard 1955: 198. La forma *cussè* “così” s’incontra anche nel ms. Rossiano dei *Bagni di Pozzuoli* (cfr. Pelaez 1928: 127, s.v.; si ha invece *cussì* nel ms. Napoletano, cfr. Pèrcopo 1886a: 657, v. 246), mentre *secomo* “(co)sì come” si registra nel ms. Napoletano degli stessi *Bagni* (cfr. Pèrcopo 1886a: 680, v. 537: «Cha tu retuorni a ccàsata, SECOMO ài desiato»); ha invece *siccomo* il ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 121, v. 573). N si distacca dagli altri testimoni con la lezione: «... (et) *fa’ sci boname(n)t(e)*». Per l’avverbio cfr. v. 481. Per quanto riguarda la forma metaplastica *mantinir(e)* segnalo, per quel che può valere, l’infinito *sostinir* in antico napoletano (cfr. Formentin 1987: 72); vedi anche Corti 1956: CLVIII (*tenire, sostenere*).

778. ***chi de lo tuo bono acq(ui)sto***: a ovviare ipermetria si legga *del*. N omette l’articolo: «che *de* teu bonu aquistu». - ***no si’ mica p(er)dente***: N: «no sci’ *tu poi* p(er)dente». Per altre occorrenze di ‘mica’ vedi vv. 477, 479. Per l’espressione ‘essere perdente di’ cfr. nota al v. 10.

779. ***Se sali i(n) p(re)iu e gran loda te vene***: cfr. v. 776 (emistichio dispari). Per le varianti di A e N (rispettivamente: *sagli, salli*) cfr. nota al v. 110. Per l’immagine in generale vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 516 (Anonimo Veronese), vv. 12-13: «quel conduce l’omo tosto a desenore / e fa-lo DE GRANT PRESIO DESMONTARE»; Contini 1946: 129, v. 62: «ché ’l fo perché sua cosa IN PREGIO MONTI» e nota: «“Così infatti agisco perché cosa di sua proprietà (qual io sono) cresca di valore”».

780. ***notte e di pensa chi llo guardi ben(e)***: irricevibile la lezione di N, probabilmente originatasi a partire da un fraintendimento grafico: «*no te (n)ne pese ma llo gua(r)da bene*» (la medesima espressione ricorre in clausola al v. 242). Per la conservazione della geminata etimologica nel clitico neutro preceduto da elemento monosillabico (*chi llo*) cfr. Formentin 1998: 282-84.

IV, 26

TRANQUILLIS REB(US) Q(UE) SU(N)T ADV(ER)SA CAVETO:
RURSUS I(N) ADVERSIS MELIUS SPERAR(E) MEME(N)TO.

Se Deo ti fa de ben(e)	e dàcte p(ro)speritate,	
no ti dar(e) a malicia	ma usa puritate,	
et si affannato sentite	de grande av(er)sitate,	783
speranza e bon (con)forto	pre(n)di tucte fiate.	
Si tu si' in alto guarda como sendi,		
in gran fortuna gran (con)forto prendi.		786

IV, 26. R ha *verbis* (in luogo di *rebus*). Cfr. Boas 1952: 225: «Tranquillis *rebus* semper adversa timeto». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

781. **Se Deo ti fa de ben(e)**: per l'espressione si veda la variante di N al v. 839: «... se Deu te *fa de bene*». Si noti che altrove nel Trivulziano si incontra solo il tipo 'fare bene' (vedi in particolare, per le convergenze col luogo in esame, il v. 839: «Allegrate *si Deo ti à ffacto ben(e)*»). Il problema non si pone per N, che ha: «Se cte fa bene Deo». L'emistichio dispari corrisponde, insieme a quello pari, al lat. «Tranquillis rebus». - **e dàcte p(ro)speritate**: riecheggia il v. 621: «si vòy chi Dio te adiute (*et deyte prosperitate*). Come nel caso del v. 621, anche nel caso del v. 781 l'emistichio pari risulta ipermetro (sia in T che negli incunaboli), a meno di ammettere sinafia. Un possibile intervento regolarizzatore consiste nell'espunzione del pronome: «e dà p(ro)speritate» (così del resto N: «et dà prosperetate»).

782. **no ti dar(e) a malicia**: ipermetro N: «non te (*n*)ne dare ad malitia». - **ma usa puritate**: N diverge: «ma [*inchiostrate le prime due gambe di m*] *serva piietate*». Per *puritate* cfr. v. 8.

783. **et si affannato sentite de grande av(er)sitate**: cfr. lat. «in adversis». Per il luogo cfr. Bonvesin 1941 (*Expositiones Catonis*): 354: «Guarda che tu non uegnia in GRANDA ADUERSITADE» (si rilevi in particolare la rima in *-ade*; vedi anche per la lezione di C Beretta 2000: 219, v. 82: «Guarda che tu nom chazi im GRANDE ADVERSITADE»); Vannucci 1829: 51: «Nella PROSPERITADE sempre temi l'AVVERSITADE»; p. 108: «e quando se' in AVVERSITADE, spera d'aver meglio» (vedi anche p. 161, con rinvio all'Ecclesiastico); Ulrich 1904b: 101: «Et s'il avient qu'AVERSITÉ te tiengne»; Ulrich 1904c: 134: «Quant tu ez en PROSPERITÉ, / Si te garde d'AVERSITÉ»; Ulrich 1895: 89: «mues vous peneis d'AVERSITEIT eschueir, et an AVERSITEIT espereis mues tous tans»; Stengel 1886: 141: «Quant as ADUERSETEZ» (Everart); Hunt 1994: 41, vv. 933-34: «En ta PROSPERITÉ / Te gardez de ADVERSITÉ». Ipermetro N nell'emistichio dispari: «et se *fatigatu* sentite ...».

784. **speranza e bon (con)forto pre(n)di tucte fiate**: cfr. lat. «melius sperare memento». Per ragioni metriche si legga *fiate* (per l'espressione 'tutte fiate' cfr. nota al v. 246). Per il motivo in generale cfr. Menichetti 1965: 127, vv. 12-15: «QUEGLI È SAG<G>IO PROVATO / CHE NE LE PENE FA SUA TEMPERANZA, / E METTE IN UBRIANZA / LO RIO TEMPO LO QUAL NO GLI ESTE IN GRATO» e nota

(pp. 128-29): «Per il concetto cf. Gaucelm Faidit, *Maintas sazoz...*, c. 4 [...]; Bonagiunta (?), *inc.* “NEL TEMPO AVERSO OM DE’ PRENDER CONFORTO” [...]; Monaldo da Sofena, son. *Ov’è contrado...*, V 484, 7-11: “ADUNQUE DEVE L’OM SAG<G>IO VOLERE A SÉ TALFIATA TRAVAGLIO E GRAMEZZA, A ZÒ CHE SAVER POSSA ADOPERARE È MOSTRAR SUA VERTUTE A SUO POSAG<G>IO, POICHÉ <’N> PLAGER NON SI PUÒ BEN TRIARE”; Dante da M., canz. *Tutto ch’eo...*, 37-9: “... QUELLI È DA PREGIARE CHE D’UN GREVE DANNAGGIO SI SA BEN CONFORTARE” [...]; e ancora la canz. XII di Chiaro, n. 9-12 (Guittone)».

785. ***Si tu si’ in alto guarda como sendi***: per la lezione di *N ascingi* (: *pri(n)ni*) cfr. nota al v. 342. Si tratta di un’immagine topica nella letteratura medievale. Vedi per es. Pèrcopo 1885: 215 (Buccio di Ranallo), vv. 12-13: «Però ve dico quanno lu curso vene, / Che L’HOMO DEVE SAGLIRE O ABBASSARE»; Bigazzi 1963: 59, v. 315: «Ché ’L FORTE PÒ CASCARE E ’L DRICTO FARSI TORTO» e nota a p. 61, con rinvio a *Par.* XIII 142: «ché QUEL PUÒ SURGERE, E QUEL PUÒ CADERE». Vedi anche nota al v. 414.

786. ***in gran fortuna gran (con)forto prendi***: riprende il v. 784. Si noti che *fortuna* (che come in lat. è *vox media*) vale qui “cattiva sorte”, “avversità” (cfr. «grande av(er)sitate» 783 e lat. «in adversis»). Per quest’uso vedi almeno GDLI, s.v.¹ (6) e (11).

IV, 27

DISCER(E) NE CESSER, CURA SAPIENCIA CRESCIT:

RARA DAT(UR) LONGO PRUDENCIA T(EM)P(OR)IS USU.

Si de alcuna sciencia	voli a fructu venir(e),	
senza briga (et) angustia	no ci pòy p(er)venir(e);	
però fa' che fortifiche	lo a(n)i(m)o a suffirir(e):	789
chi vole acquistare meritu	brige i(m)p(r)ima s(er)v[ire].	
Appena sencza gran briga e travalla		
homo acquitar(e) pò cosa chi valla.		792

790. s(er)v[ire]: ire è caduto per rifilatura della carta

IV, 27. In luogo di *prudencia* R ha *sapientia*, che si spiega per propagginazione indebita dal primo verso del distico (cfr. Boas 1952: 227: «rara datur longo *prudencia* temporis usu»). N ha «*nam cum sapientia crescit*» in luogo di «*cura sapientia crescit*».

787. **Si de alcuna sciencia**: obbligatoria la scansione dieretica 'scièntia'. - **voli a fructu venir(e)**: intendo: "vuoi ricavare frutto", cioè "vuoi trarre utilità (profitto, vantaggio)". Ipermetro N: «ad fructu vò *p(er)venire*» (forse per anticipazione del v. 788).

788. **briga**: cfr. nota al v. 505. - **no ci pòy p(er)venir(e)**: N: «*ci no pòi p(er)venire*» (cfr. nota al v. 4). Irricevibile la lezione di *A poti*.

789. **però**: causale (N: *perciò*). - **fa' che fortifiche**: per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48. Per 'fortificare' vedi GDLI, s.v. (4), dove è registrato in particolare il seguente esempio da Boccaccio (*Teseida*), notevole per il riferimento a 'animo': «FORTIFICATE GLI ANIMI dolenti / con isperanza buona». Per l'uso dantesco vedi ED, s.v. (a cura di V. Valente): «Verbo di derivazione dotta, della serie dei composti latini denotanti attività, frequenti nella prosa dantesca, rari in poesia; usato tre volte nel *Convivio*, con valore esclusivamente morale». - **lo a(n)i(m)o a suffirir(e)**: ipermetro N: «l'animo *teo* ad sofferire».

790. **chi vole acquistare meritu**: a ovviare ipermetria si legga *acquitar*. - **brige i(m)p(r)ima s(er)v[ire]**: "si adoperi prima (anzitutto) a rendersi utile". L'ovvio restauro in sede rima trova conferma nella lezione degli incunaboli (guasto N: «adfa(n)ne se debe fare»). Sebbene non si possa escludere la lettura «brige *i(m)p(r)im'a* s(er)v[ire]», mi sembra più probabile l'ipotesi dell'infinito apreposizionale (del tipo di quelli già incontrati in dipendenza da 'cercare': cfr. vv. 166 e 766; si veda inoltre l'esempio iacoponico riportato sotto). Per 'brigare', qui nel senso di "darsi da fare", "affaccendarsi" (da 'briga', che in italiano antico può significare sia "pena", "sacrificio", "difficoltà", che "daffare"; vedi in particolare Marri 1977: 53, s.v. *brega*, e bibl. ivi cit.), cfr. GDLI, s.v. (2), dove è registrato in particolare il seguente esempio da Iacopone, notevole per la costruzione con l'infinito apreposizionale: «Cinque sensi mess'ò el pegno ciascun d'esser lo più breve; / la lor delectanza leve ciascun BRIGA ABBRIVIARE».

Vedi anche ED, s.v. (a cura di E. Pasquini): «È usato una sola volta da D., col valore intransitivo di “darsi pena”, “industriarsi”, “adoperarsi”, “ingegnarsi”, in *Pg XX 125 e BRIGAVAM di soverchiar la strada*» (in questo caso con costruzione preposizionale); Contini 1960: vol. I, p. 547 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 584: «e BRIGA de fuçire» e nota: «*briga*: “cerca”»; Grignani 1980: 113, s.v. *brigar*: «“dare opera”» (cioè «affaccendarsi»).

791. ***Appena senza gran briga e travalla***: riprende e varia il v. 788: «*sença briga et angustia ...*». Per ‘appena’ nel senso di “a stento”, “con fatica”, cfr. almeno ED, s.v. (a cura di M. Medici); GDLI, s.v. (1); Sgrilli 1983: 399-400, s.v. Per il femminile ‘travaglia’ (qui garantito dalla rima), che ricorre spesso nella letteratura delle origini in dittologia sinonimica con ‘briga’, cfr. ED, s.v. *travaglio (travaglia)* (a cura di B. Bernabei); Parodi 1957: 246 n. 84; Contini 1960: vol. I, p. 98 (Guido delle Colonne), v. 30: «pen’ e TRAVAGLIA [...]» e nota: «*travaglia*: il provenzale *trabalha*»; p. 524 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 33: «[...] la TRAVAIA e la pena»; Isella Brusamolino 1992: 279-80, s.v. *travaglia*: «tribolazione» (con ampia bibliografia); Altamura 1946-1947a: 124 st. 101: «poc tirende avere BRIGA E gran TRAVAGLYA»; Contini 1941: 12 (*Disputatio mensium*), v. 280: «E ki conseg se mesgia, sí n’á BREGA E TRAVAIA»; p. 45 (*De Sathana cum Virgine*), v. 440: «Lo prend e’l met in carcere, e’g dá BREGA E TRAVAIA»; p. 103 (*Libro delle tre scritture. De scriptura nigra*), v. 62: «Da BREGA E da TRAVAIA sovenz fì combatudho»; p. 160 (*Libro delle tre scritture. De scriptura aurea*), v. 268: «Dond eo no havró zamai ni BREGA ni TRAVAIA»; p. 210 (*De die iudicii*), v. 391: «Da BREG E da TRAVAIE deliberai nu semo»; p. 239 (*Vulgare de elymosinis*), v. 69: «I han la maior parte tant BREG E tant TRAVAIE»; Bettarini 1969a: 200 (Rime dubbie), v. 5: «e de la mia TRAVAGLIA» e nota; Bettarini 1969b: 714, s.v. *travalla*: «(provenzalismo) “sofferenza, fatica”»; Menichetti 1965: 474, s.v. *travaglia*: «(prov.) affanno» (e bibl. ivi cit.); Baldelli 1971: 261 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) e nota; De Blasi 1986: 450, s.v. **travaglyo*, con rinvio al seguente luogo: «con grande pena e TRAVAGLYA»; Valentini 1935: 263, s.v. *travallia (la)*: «travaglio, fatica» (vedi in particolare p. 62, v. 13: «Dove sentero gra pena e TRAVALLIA»; p. 93, v. 16: «Et io di qua darrò pena et TRAVALLIA»); De Bartholomaeis 1907: 20, r. 16: «[...] per fare BRIGA ET TRAVALLIA» (e p. 255, r. 12); Mancini 1974: 833, s.v. *travaglia* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Marti 1956: 673 (Marino Ceccoli), v. 7: «per lui soffert’ho io BRIGA E TRAVAGLIO».

792. ***homo acquistare(e) pò cosa chi valla***: si noti la ripresa del v. 790: «chi vole *acquistare* meritu ...». Irricevibile per ragioni metriche la lezione bisillabica di N *pòne*. Per l’uso impersonale di ‘uomo’ cfr. nota al v. 137.

IV, 28

PARCE LAUDATO, NA(M) QUE(M) TU SEPE P(RO)BA(R)IS,
UNA DIES, QUALIS FUERIT, OSTENDIT, AMICUS.

Laudalu con misura	chillo che vòy laudar(e),	
che no sse pocza l'opera	i(n) co(n)trario trovar(e),	
et chello chi laudasti	laydo fora a blasmar(e):	795
però saczi co modo	laudu e p(re)iu contar(e).	
Lauda la cosa sì chi sse retrove		
e lo to dicto p(er) opera se approve.		798

793. **Laudalu con misura chillo che vòy laudar(e)**: cfr. lat. «Parce laudato».
794. **i(n) co(n)trario trovar(e)**: N: «in (con)trariu *to(r)nar(e)*» (ma cfr. v. 797: «Lauda la cosa sì chi sse *retrove*»). ‘In contrario’ vale qui “in modo contrario (opposto) (sott.: a come tu dai a intendere)”.
795. **et chello chi laudasti laydo fora a blasmar(e)**: riprende il v. 793: «... *chillo che vòy laudar(e)*». Irricevibile per ragioni metriche la lezione di N: «*che* quello [-o *inchiostrata*] *ch(e) laudi t'è laidu poi de blasemar(e)*». Un uso del tutto analogo della congiunzione ‘e’ (laddove N ha ‘che’) s’incontra al v. 316: «Se de li toy co(m)pagni alcuna cosa say / <che sia da desinore o de vergonna assay>, / no li la scoperire, nanci la celeray, / *et* si lo vay dicendo da loro blasimo averay» 313-16. Per ‘laido’ cfr. vv. 556 (nota al testo) e 898 (notevole in particolare la convergenza del v. 898 col luogo in esame: «*et chello che sprezzasti laydo fora a cerc[are]*»). Per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422.
796. **però**: causale (N: *perciò*). Cfr. v. 789. **co modo**: cfr. «con misura» 793. Irricevibile la lezione degli incunaboli «*che m.*». - **laudu e p(re)iu contar(e)**: per la dittologia cfr. v. 776 (e nota): «*et dâte laude e p(re)iu ...*». N diverge: «*o(n)ne cosa laudare*» (forse per anticipazione di *cosa* del v. 797). Per il maschile *laudu* (condiviso dagli incunaboli: *laudo*) cfr. Menichetti 1965: 447, s.v. *laudo*: «lode»; Grignani 1980: 123, s.v. *laldo (loldo)*: «s. m. “lode”»; ED, s.v. *lode* (a cura di D. Consoli): «*Lodo*, variante per esigenza di rima (ma v. Inghilfredi [...]), solo in *If* III 36»; GDLI, ss.vv. *làudo*², *lòdo*².
- 797-98. **Lauda la cosa sì chi sse retrove / e lo to dicto p(er) opera se approve**: riprende (con le debite variazioni) il v. 794: «che no sse pocza l'opera i(n) co(n)trario *trovar(e)*». Si noti che gli incunaboli condividono al v. 798 la lezione «*El to ...*», che ristabilisce l'isometria e che andrà probabilmente attribuita all'originale. Guasto N: «Lauda la cosa sci che sse *trove* / et lu teu dictu p(er) opera se *trove*».

IV, 29

NE PUDEAT QUE NESCIERIS TE VELLE DOCE(R)I:

SCIR(E) ALIQ(UI)D LAUS EST; CULPA NIL DISCER(E) VELLE.

Né vergo(n)nar(e) app(re)hender(e) le cose chi no say,	
ma semp(re) p(ro)mpo mostrate	ad i(m)pre(n)der(e) assay;
se i(m)p(r)imo no èy discipulo	may mastro serray: 801
chello chi no co(m)me(n)za	no mèy a ffine iamay.
Homo che de imparar(e) è vergonnosu	
in iamay no pò esser(e) graciusu.	804 [16v]

799. vergo(n)nar(e): *labile traccia del «titulus» sovrapposto ad o visibile con la lampada di Wood*

800. assay: -ay *visibile con la lampada di Wood*

801. serray: di -y *resta il tratto a sinistra*

IV, 29. Per la variante degli incunaboli «pudor est nil» (in luogo di «culpa nil») cfr. Boas 1952: 229: «scire aliquid laus est; *culpa est nil* discere velle» (apparato a p. 230: *pudor*; il secondo *est om.*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

799. *Né vergo(n)nar(e) app(re)hender(e)*: cfr. lat. «Ne pudeat ... te velle doceri». Si osservi il ‘né’ incipitario in principio assoluto di strofa (ma potrebbe anche trattarsi di banale scorso grafico per *no*), laddove gli altri testimoni hanno ‘non’ (A: *No(n)*; R: *n̄*; N: «*No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)ner(e)*»). Cfr. GDLI, s.v. (1): «Con uso enfatico all’inizio del discorso o di una frase»; tra gli esempi allegati si impone, per l’analoga costruzione con l’imperativo negativo, il seguente luogo di Boccaccio (cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, p. 25, vv. 18-24): «[...] Fa che tu in sul monte stea / senza paura e con aspetto franco / con questa fune lega l’animale, / che verrà a te quando sarà istanco. / NÉ DUBITAR di lui, ché non fa male / per tempo alcuno ad alcuna pulcella, / ma stassi con lei, tanto gli ne cale». Cfr. inoltre OVI, Giovanni Boccaccio, *Decameron*, p. 197: «e tu, con la benedizion di Dio, non ti lasciassi vincere tanto / all’ira, che tu a alcun de tuoi il dicessi, ché gli ne potrebbe troppo di / mal seguire. NÉ DUBITAR che mai, di questo, biasimo ti segua». Vedi infine OVI, Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento del «De Arte loquendi et tacendi» di Albertano*, p. 146: «E secondo che tu non dei dire contra la verità, così NÉ / FARE». Notevole – almeno con la lezione adottata – l’infinito apreposizionale in dipendenza dal verbo ‘vergognare’, di cui andrà qui rilevato l’uso nella forma assoluta. Cfr. Ageno 1964: 136, con il seguente esempio dalle *Lettere* di Guittone: «O come non VERGOGNA PREDICARE innocenzia hom micidaro?» (vedi anche ED, s.v. *vergognarsi*, a cura di A. Bufano, dove si ricorda che in Dante la forma assoluta del verbo prevale su quella pronominale, con lo stesso significato). Si noti tuttavia che R e N hanno la costruzione preposizionale, rispettivamente: «*n̄ uergognar(e) ai p(re)nder(e)* [con il «titulus» per *re* soprascritto a *n*]», «*No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)ner(e)*», il che potrebbe

suggerire una diversa interpretazione del testo di T (e A: *appre(n)dere*), vale a dire *âpp(re)hender(e)* “a apprendere”, “a imparare”. Si tenga presente che la forma ‘(im)prendere’ ricorre nel senso di “apprendere” ai vv. 579, 752, 767, 768 e 800, mentre ‘apprendere’, al di fuori di questo luogo, è documentato nel Trivulziano col significato di “appicare” (detto del fuoco) al v. 341. - **le cose chi no say**: cfr. lat. «que nescieris». Per *chi* “che” (R e A: *che*; N: *ch(e)*) cfr. Glossario, s.v.

800. ***i(m)pre(n)der(e)***: “apprendere”; vedi note ai vv. 579, 768. N ha la variante *i(n)parare* (forse per anticipazione del v. 803).

801. ***se i(m)p(r)imo no èy discipulo***: “se prima non sei discepolo (cioè: se prima non ti disponi ad imparare)”; si rilevi la lettura *no^èy* con sinalefe (in alternativa si dovrà postulare l’apocope *i(m)prim’*). N diverge: «*do(n)ne no sci’* discipulu». - ***may mastro serray***: il resto della tradizione ha ‘mai ... non’. Sospetta l’assenza della negazione nel Trivulziano, per il quale, a evitare ipometria, occorrerà leggere *may* bisillabo. Per attestazioni in Dante e nei poeti delle origini della dieresi eccezionale in *mai* cfr. Menichetti 1993: 254. Si tenga presente che per il resto il Trivulziano ha solo casi di ‘mai non’, ‘non mai’, che rendono probabile l’integrazione della negazione anche nel caso in esame: «*May no* te delectar(e)» 493 (gli incunaboli omettono ‘non’; N omette ‘mai’), «*Lu cupido no* fina *may* sua inquesta» 635 (così anche R e A; N ha: «*Allu cupitu no* fina *mai* tempessta»), «*ma* quella *may no(n)* p(er)di» 742 (così anche gli altri testimoni). Per l’uso di ‘mai’ senza l’elemento negativo e per i nessi ‘mai non’, ‘non mai’ in Dante cfr. ED, ss.vv. *mai* (a cura di M. Medici), *no* (a cura di R. Ambrosini).

802. ***chello chi no co(m)me(n)za***: guasto N: «quelo ch(e) no *conusci*». - ***no mèy a ffine iamay***: “non giunge mai a fine”. Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «n. *uene ... mai*» (così anche N), «n. *veni ... mai*». La lezione di T *no mèy* “non viene” (< *non vèy* < NON VENIT, con apocope sillabica ed *-i* epitetica) sembra rispecchiare l’evoluzione schiettamente dialettale del nesso NV a *mm* in fonetica di frase. Cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 254: «Nell’Italia meridionale si verifica l’assimilazione anche di *mb* > *mm* in quelle stesse zone in cui si è avuto il passaggio di *nd* > *nn*. A questo sviluppo partecipa anche *nv*, che in una prima fase è diventato *mb*. Secondo la carta ‘il piombo’ dell’AIS (408), tale passaggio si estende verso nord fino alla linea Pitigliano (Toscana) - Orvieto - Nocera Umbra - Treia (Marche) [...]. In talune zone del Mezzogiorno si verifica l’assimilazione anche nel caso che *m* e *b* appartengano a due parole differenti: cfr. il marchigiano (Esanatoglia, Muccia) *um mašu*, umbro (Marsciano, Amelia) *um mašo*, siciliano (Mistretta) *um masu* “un bacio” (AIS, 68); il romanesco (Nemi) *’m mettó* “un bottone”; il napoletano *nom mòglio* “non voglio”, *NOM MÈNE* “non viene”, *nom male*; il siciliano *’um miu* “non vedo”, *nom manu* “non vanno”, *sam Mitu* “san Vito”; il calabrese *bom mèsperu* “buon vespro”. Si vedano inoltre, per attestazioni antiche del fenomeno in area mediana, Ugolini 1980: 27 (*I «Cantari aquilani» relativi a Braccio*), n° 62: «*me* [...]». Si tratta della forma apocopata di *convè* (con *-nv-* in *-mm-*)»; Pèrcopo 1885:

215 (Buccio di Ranallo), v. 3: «Pròvolo, per ragione, al COMMENENTE» e nota: «commenente, usato spessissimo da Buccio nella *Cronaca* [...] e nella *Santa Caterina* [...]. A me pare che sia da spiegarsi in tutti questi passi per “conveniente”; e *commène* si dice tuttora nel Napolitano per *convienere*»; Ernst 1970: 69. Cfr. anche Crocioni 1907: 44; Crocioni 1901: 436; Lindsstrom 1907: 251; Navone 1922: 88. Vedi inoltre, per il dialetto cassinese e per quelli di Castro dei Volsci e Amaseno, Maccarrone 1915: 22: «Assimilazione consonantica. 91. *V-n > m-n*: (Cass.) *mànì* = venire e in tutte le forme arizotoniche»; Vignoli 1911: 145, 288; Vignoli 1920: 45 (si aggiunga inoltre Ernst 1970: 68 n. 137). Per quanto riguarda la prosodia, se si accoglie la lezione del Trivulziano l'emistichio dispari è isometro solo postulando sinalefe «... mèy^a ...». Un intervento alternativo, suggerito dal resto della tradizione, consiste nella riduzione di *iamay* a *may* (quando non si opti piuttosto per la forma apocopata «... a *ffin* ...»). Ricordo che T ha 4 occ. di *may* (tutte metricamente garantite; vedi nota al v. 801) e altrettante – peraltro sospette – di *iamay*. Oltre al caso in esame si registrano: «penserì con angustie [con a angustie] *iamay* meno no li veu» 633 (forse da correggere in *may*, come suggerisce N; in alternativa: *meno > men*), «in *iamay* no pò esser(e) graciusu» 804 (cfr. nota al verso), «No te fare impromessa de no morire *iamay*» 847 (forse da correggere in *may*, come suggerisce N; in alternativa: *morire > morir*).

803. ***Homo che de imparar(e) è vergonnosu***: per l'uso indefinito di ‘uomo’ (negli incunaboli preceduto dall'articolo: *Lomo*; gli stessi R e A hanno inoltre: «... che impara ...», «... chi imparare ...») cfr. nota al v. 137. Ipermetro N: «Homo ch(e) de i(n)parare ène ve(r)gogiusu» (vedi anche la variante di N *pòne* “può”, con *-ne* epitetico, al v. 804).

804. ***in iamay no pò esser(e) graciusu***: da rilevare gli accenti di 3^a 5^a-6^a 10^a (per lo schema accentuativo 3 6 10 cfr. Menichetti 1993: 399: «e nel ciel velocissimo m'impulse»; per gli accenti contigui di 5^a-6^a vedi p. 403: «ben che di timor pallida e turbata»). Dubbia la lezione di T *in iamay*, forse da correggere in [nì] *iamay* (lett. “né giammai”) oppure [unc] *amay*, cioè *unquamai* “mai”. Cfr. al riguardo CLPIO: XCVIII (*unqamai, unquamai*); GDLI, s.v. *unquemài*; ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini). La lezione del Trivulziano è condivisa da A (*In gia mai*), mentre R ha *Gia mai*. N diverge: «adpena *pòne mai* essere graciusu». Si rilevi l'uso peculiare dell'aggettivo ‘grazioso’ nel senso di “gradito” (tale, cioè, da ottenere stima e ammirazione in virtù del suo comportamento; cfr. lat. «scire aliquid *laus* est; culpa nil discere velle»). Vedi al riguardo GDLI, s.v. (6); ED, s.v.

IV, 30

CU(M) VENER(E) (ET) BACHO LIS EST S(ED) IU(N)CTA VOLU(M)PTAS:
 QUOD LATITU(M) EST, A(N)I(M)O CO(M)PLECTER(E), S(ED) FUGE LITES.

Da vino e da luxuria	multi mali ·de veu	
a chi dilecti prendede	plu chi no sse co(n)veu:	
però ·de cessa lu animu	da quello ched è reu	807
et desponilo a ben far(e)	si vole lo amor de Deu.	
Da vino e da luxuria se te asteni		
pò'ti guardar(e) da multi puncti rei.		810

IV, 30. Per le lezioni degli incunaboli («coniuncta voluptas» in luogo di «sed iuncta v.»; *lautum* in luogo di *latitum*) cfr. Boas 1952: 230: «Cum Venere et Baccho vis est *et iuncta voluptas*» (apparato a p. 231: sia *sed iuncta* che *coniuncta*). N ha *latum* in luogo di *latitum* e *litis* in luogo di *lites*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222-23. Per *voluntas* = *voluptas* cfr. nota a IV, 10.

805. **Da vino e da luxuria multi mali ·de veu**: “dal vino (*Bacho*) e dalla lussuria (*Venere*) derivano molti mali”. Guasto N: «Da vinu et da luxuria *te guarda cha* multi mali ne veu» (per *guarda* cfr. v. 810: «pò'ti *guardar(e) da* multi puncti rei», laddove N ha però: «se vòi *sca(n)pare da* multi facti rei»; si osservi inoltre un certo parallelismo, in N, tra il v. 805 «Da vinu et da luxuria *te guarda ...*» e il v. 809 «Da vinu et da luxuria *te abste(n)ni*). Si noti che la lezione del Trivulziano *·de veu*, lett. “ne vengono” (cfr. nota al v. 597), è condivisa da N (*ne veu*) e A (*deueo*), mentre R ha *deue(n)no*, che pregiudica la rima. Per il quadro offerto dai volgarizzamenti di area italiana in corrispondenza di questo luogo cfr. Tobler 1883: 80: «Cun la LUXURIA *et cun lo UINO*»; Bonvesin 1941: 355 (*Expositiones Catonis*): «Lo UINO e la LUXURIA questi sono doy grande casone» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 224, v. 89: «Lo VIM e lla LUXURIA queste eno due gram caxom»; vedi anche p. 225, nota al verso: «Per le equivalenze *Baccho* = *vin* e *Venere* = *luxuria*, cfr. Remigio, *Bachus deus vini vocatur*, e una glossa interlineare nei mss. K e W, *uenere libidine* (Boas 232); si tratta comunque di nozioni vulgate»); Fontana 1979: 59: «La lite è chongiunta chol VINO e cho' lla LUSSURIA»; Vannucci 1829: 52: «Tra la LUSSURIA e lo VINO è grande discordia»; p. 109: «Colla LUSSURIA e col VINO è guerra»; p. 162: «Con LUSSURIA e VINO lite ne viene».

806. **a chi dilecti prendede**: guasto N: «*alli delecti pre(n)dere*». - **plu chi no sse co(n)veu**: “più di quanto non conviene”. Per *sse co(n)veu* (lett. “si conviene”) cfr. nota al v. 595. La lezione, condivisa da N («più che *sse no(n)* (con)veu»; per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4) e A («... se co(n)ueo»), è alterata da R («... se (con)ueno»).

807. **però ·de cessa lu animu**: “perciò tieni lontano l'animo”. Per *però* causale (N: *perciò*) cfr. vv. 789 e 796. Propendo per l'interpretazione *·de cessa* (lett. “ne allontana”) anziché *decessa* (di per sé possibile; cfr. per es. Bettarini 1969b: 663, s.v. *decessare*: «allontanare»), data anche la lezione non ambigua di N *ne cessa*. Per ‘cessare’ transitivo (ma intransitivo al v. 470: cfr. nota al testo)

vedi Hijmans-Tromp 1989: 444, s.v. (con ampia bibliografia); Bettarini 1969b: 656, s.v. (e bibl. ivi cit.); Pèrcopo 1886c: 198-99, vv. 67-68: «CESSA da my, singnore, / Omne rancore de ypocresia»; Pèrcopo 1890: 174, vv. 69-70: «CESSA da-me, singnore, / Omne rancore de ypocresia»; Pèrcopo 1891: 201, v. 45: «CESSA da nuy quillo hoste». Vedi anche GDLI, s.v. (10); ED, s.v. (a cura di A. Mariani). - **da quello ched è reu**: “da ciò che è male”. Cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 225: «Say che lo bene noceli a ·CQUILLU KED È ·RREU». La lezione di T *ched è* (ms. *che de*) è condivisa da N («da quello *ch(e)t è reu*», ms. *ch(e) te*), mentre R e A alterano: «... chi *da reo*».

808. **et desponilo a ben far(e)**: a ovviare ipermetria si potrà leggere *despòilo* (cfr. nota al v. 145). - **si vole lo amor de Deu**: ipermetro. La lezione di T *vole* (da regolarizzare per ragioni prosodiche in *vol*), di contro a ‘vòi’ degli altri testimoni, è forse da interpretare come terza pers. sing. riferita a *animu*. In generale, si tenga presente che T ha, senza eccezioni, *vòy/voli* per la seconda pers., *vole/vol* per la terza (cfr. Glossario, s.v. *volere*; vedi inoltre cap. VII, § 3.1). Vedi anche, per quel che può valere, la variante degli incunaboli *vole* al v. 153. Per la seconda pers. sing. *vole* (con scadimento della desinenza verbale -IS) che s’incontra in Loyse de Rosa cfr. Formentin 1998: 379.

809. **Da vino e da luxuria se te asteni**: data la rima con *rei* bisognerà leggere con tutta probabilità *astèi* in luogo di *asteni* (R e A: *astieni*; N: «Da vinu et da luxuria te *abste(n)ni*», cfr. nota al v. 805). Per la seconda pers. sing. ‘-ei’ cfr. nota ai vv. 139-40.

810. **pò’ti guardar(e) da multi puncti rei**: si legga *guardar*. N diverge: «*se vòì sca(n)pare da multi facti rei*». Per *puncti rei* “situazioni spiacevoli (tristi, difficili)” cfr. Menichetti 1965: 462, s.v. *punto*: «istante, momento [...]; situazione [...] (Monte)», in particolare p. 207, vv. 67-68: «uno REO PUNTO ed ora / tolle lontana gioia ed alegrare», da intendere (cfr. nota a p. 208) «un attimo di dispiacere cancella ogni felicità»; Contini 1984: 434 (*Fiore*), v. 3: «Che ’l socor[r]iate, od egli è in PUNTO RIO»; Sancisi 1996: 26, v. 3: «Crudel destin oscuro, o PUNCTI REI» (: *mei*). Per l’uso dantesco si veda in particolare ED, s.v. *punto* (a cura di A. Mariani): «Più numerosi i casi in cui p. ha valore temporale; equivale cioè a “punctum temporis”, unità di tempo, oppure, più genericamente, ad “attimo”, “istante”, “momento” [...]. In *Rime* L 15 (*Piacciavi ... non venir meno / A QUESTO PUNTO al cor*: “proprio in questo momento”, “in tale occasione”) ci si avvicina al traslato per cui p. vale “frangente”, “situazione”. Esempi di quest’uso in *Vn* XIII 3 (*GRAVI E DOLOROSI PUNTI li conviene passare*: “tristi momenti”, “situazioni pericolose”) e in *Cv* III XV 9 [...]. E così in *Pg* IX 47 [...]. Analogamente in *Fiore* CXL 14 [...]; mentre in *CCXVI* 3 *egli è in PUNTO RIO* varrà “in tristi condizioni, in brutte acque” (Petronio); analoga espressione in *Detto* 355 *mettelo IN TAL PUNTO*: “lo mette alle strette”» (per quanto riguarda il luogo delle *Rime* cfr. in particolare Contini 1946: 28, vv. 14-15: «*Piacciavi, donna mia, non venir meno / A QUESTO PUNTO al cor che tanto v’ama*» e nota: «*Punto*, “situazione difficile”»). Vedi inoltre Contini 1970: 587 (Francesco Petrarca, RVF), v. 14: *punto* e nota: «“Attimo” (*punctum temporis*)».

IV, 31

DIMISSOS A(N)I(M)O TACITOSQ(UE) VITAR(E) MEME(N)TO:
 QUOD FLUM(EN) E(ST) PLACIDU(M), FO(R)SAN LATET ALCI(US) UNDA.

Quando tu trovi alcunu	tacitu de par[lar]e	
et no fa grande semblanti	de multo gra(n)de affar(e),	
per tanto no desprezarelu,	no meno lo dottar(e),	813
ca tale hora aqua queta	è ben forte a passar(e).	
Tale homo co lo dicer(e) se passa,		
tale a li facti le parole lassa.		816

811. par[lar]e: *ms.* parole

IV, 31. Per le lezioni degli incunaboli («placidum est» in luogo di «est placidum»; R in particolare: «tacitos vitare» in luogo di «tacitosque vitare») e di N («(et) tacitus» in luogo di «tacitosque») cfr. Boas 1952: 232: «Demissos animos *et tacitos* vitare memento: / quod flumen *placidum est*, forsā latet altius unda» (apparato a p. 233: sia *tacitos* che *tacitosque*; apparato a p. 234: *est placidum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216-17.

811. **Quando tu trovi alcunu**: gli incunaboli omettono *tu*, mentre N ha: «Qua(n)no tu *i(n)tri con* alcunu» (per l'espressione cfr. v. 62: «et *co lluy i(n)* parlame(n)tu no *i(n)trar(e)* volinteru»; per la variante di N vedi nota al testo). - **tacitu de par[lar]e**: cfr. lat. *tacitos*. Vedi Ulrich 1904b: 102: «Eschive luy, s'il est MUT ET TAISANT»; Ulrich 1895: 89: «Eschueis siaus que vous veeis TAIXANS»; Stengel 1886: 142: «Gard(e) tei de cels ki murne e TAISANT sunt» (Elie); p. 143: «En chascun tens e liv. Hume cele eschiv. E hume ke est TEISANT» (Everart); Hunt 1994: 42, vv. 963-64: «Li simples e li TAYSAUNT / Echure dais maintenaunt». La congettura, assicurata dalla rima, trova conferma nel resto della tradizione (N in particolare: «tacitu *ad pa(r)lare*»).

812. **et no fa grande semblanti de multo gra(n)de affar(e)**: “e non fa gran mostra di alto stato (condizione)”, cfr. lat. «Dimissos animo». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *gran*. Guasti sia gli incunaboli R e A (rispettivamente: «... *fane gra(nde)* sembia(n)za ...», «... *fane gra(n)da se(m)bla(n)za ...*») che N («et fa gra(n)ni adsembia<n>çe ...»). Per l'espressione ‘fare sembianti (sembianza) di qualcosa’ nel senso di “dare a vedere qualcosa”, “far mostra di qualcosa”, cfr. Brugnolo 1984: 54 (nota al v. 10): «*SEMBIANTI FA*: perifrasi di ascendenza provenzale, che significa “fingere”, qui piuttosto “mostra”, “dà a vedere”»; Menichetti 1965: 467, ss.vv. *sembianza*: «sembiante, aspetto [...]; apparenza [...]; *FAR SEMBIANZA* dare a vedere q.c.», *semblanza*: «(prov.) sembiente [...]; *FARE S.* (di q.c.) dare a divedere [*sic*]» (con rinvio a p. 78, vv. 1-2: «*FA-mi SEMBLANZA* di sì grande ardire / d'amarmi coralmemente», da intendere, in base alla nota di p. 80, «Dà a vedere con tanto ardimento ...»). Vedi inoltre GDLI, ss.vv. *sembiante*² (4), *sembianza*¹ (6); ED, ss.vv. (a cura di A. Niccoli). Per il sintagma ‘grande affare’ cfr., oltre a GDLI, s.v.¹ (7), Panvini 1964: 6, s.v. *affare*: «*di grande affare*, “di grande importanza”»; Contini 1960:

vol. I, p. 38 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 35: «e ientili omeni de GRANDI AFFARI» e nota: «*de grandi affari*: “molto potenti”»; p. 115 (Paganino da Serzana), v. 3: «donna di GRANDE AFFARE, - troppo altera» e nota: «*di grande affare*: “di nobilissima estrazione”, provenzalismo»; p. 565 (Girardo Patecchio), v. 123: «Quanto l’om è plui çente e de MAIOR AFAR»; Bettarini 1969a: 88 (nota al v. 5): «*di GRANDE AFFARE*: “di nobile natura” (provenzalismo), esattamente come in Paganino [...], e all’inverso nel Notaio [...]: “omo di poco affare”; in coniazione conforme il *Tesoretto* [...]: “lo suo nobile affare”»; Mancini 1974: 664, s.v. *affare*: «(prov.) conto [...] spettanza [...] condizione, stato personale [...] capacità, disposizione naturale» (tra gli esempi allegati: «*ià se non n’à trovata / donna de GRANDE A.* a meno che (per sua futura moglie) non abbia trovato una donna di alto rango»); Isella Brusamolino 1992: 70, s.v. *affar*: «condizione, vita» (e bibl. ivi cit.). Per altre formule dello stesso tipo cfr., oltre a quelle indicate nella bibliografia sopra citata, Contini 1960: vol. II, p. 247 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2073: «fosse di BASSO AFARE»; Contini 1960: vol. I, p. 691 (Bonvesin da la Riva), v. 244: «[...] un hom de REO AFAR»; Contini 1984: 164 (*Fiore*), v. 3: «E disse: “Qui à gente d’ALT’AFFARE!”» (vedi al riguardo ED, s.v. *affare*, sost., a cura di L. Vanossi).

813. ***per tanto no desprezarelu, no meno lo dottar(e)***: traduce e amplifica il lat. «vitare memento». Per ‘dottare’ “temere” cfr. nota al v. 603. L’ipermetria dell’emistichio dispari, condivisa dagli incunaboli R e A (rispettivamente: «... disp(re)zare li», «... despretzareli»), è regolarizzabile mediante riduzione di *desprezarelu* a *sprezarelu* (vedi del resto N: «per tantu no *sp(r)eqarelu*»). Per attestazioni dei due tipi ‘disprezzare’/‘sprezzare’ nel Trivulziano cfr. nota al v. 326. Si osservi che, per quanto riguarda in particolare le forme pronominali, gli incunaboli presentano in entrambi gli emistichi il clitico *li*. Si tratta di varianti di per sé non implausibili, data la possibilità di accordo, nella sintassi arcaica, di soggetto indefinito sing. (per es. *chi, quegli, quale, alcuno*; nel caso in esame l’antecedente è appunto il pronome ‘alcuno’) e verbo plur. Cfr. al riguardo Avalle 1973: 48-52. Per l’emistichio pari andrà infine rilevata la *lectio singularis* di T *no* a fronte del ‘né’ (forse già risalente all’originale) degli altri testimoni.

814. ***ca tale hora aqua queta è ben forte a passar(e)***: “poiché talora un corso d’acqua che scorre quieto (senza fragore) è assai difficile (arduo) da attraversare” (in quanto al di sotto della superficie tranquilla dell’acqua si possono nascondere insidie, come nel caso di una corrente impetuosa o di acque molto profonde); corrisponde al lat. «quod flumen est placidum, forsan latet altius unda». Per l’espressione vedi OVI, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, p. c448: «GUARDATI DALL’ACQUA QUIETA, e / nella corrente entra sicuramente» (dove l’uso figurato, in riferimento a persona che nasconda, sotto un’apparenza di mitezza e candore, astuzia e ostinazione di propositi). Per quest’uso di *forte* cfr. GDLI, s.v.¹ (23); ED, s.v. (agg.) (a cura di V. Valente). N introduce l’articolo determinativo davanti ad ‘acqua’, incorrendo in ipermetria nell’emistichio dispari; diverge inoltre nell’emistichio pari: «ka tala ora l’acqua queta *multu forte* è ad passare» (dove *multu* si potrebbe spiegare per

ripetizione del v. 812). Per questo luogo vedi anche Vannucci 1929: 109: «là dove il FIUME è più CHETO ivi è forse più alto»; p. 162: «uno FIUME che sia CHETO, v'è forse più alta l'ACQUA»; Ulrich 1904a: 67: «L'EVE plus COIE plus parfonde»; Ulrich 1904b: 102: «En RIVIERE plaisant, COIE et herbeuse / Est l'onde plus parfonde et perilleuse»; Ulrich 1904c: 134: «Pis vault QUOY FLUVES que li rades»; Ulrich 1895: 89: «li AUGUE COIE est a la foije la plus parfonde».

815-16. **Tale homo co lo dicer(e) se passa, / tale a li facti le parole lassa:** mentre non fa difficoltà il v. 816 (“talaltro lascia le parole ai fatti”, cioè “lascia parlare i fatti”, “preferisce i fatti alle mere parole”; si noti che il verso è corrotto in N: «*ke qua(n)no è alli facti le parole lassa*»), non è del tutto limpido il v. 815: si potrebbe interpretare tanto “taluno sopravanza (gli altri) con le parole” (vedi v. 159: «*co parole ti nde passa, no li dare avantayu*», cioè “sopravanzalo a parole ...”) quanto “taluno si accontenta delle parole”. Per questo secondo significato (ben documentato tra l'altro in francese antico) cfr. GDLI, s.v. *passare* (86): «*Passarsi di qualcosa*: [...] - Accontentarsi. *G. Villani* [...]: PASSAVANSI le maggiori D'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro». Si noti che, in luogo della preposizione ‘con’ del Trivulziano, N ha ‘di’: «Tale homo *dello* dicere se pasa». Quanto agli incunaboli, alterano: «... *te* passa» (“... ti sopravanza?”).

IV, 32

CU(M) FORTUNA TUA(RUM) RE(RUM) TIBI DISPLICET UNI,
ALTERI(US) SPECTA, QUANTO SIT DISCRIMI(N)E PEIOR.

Qua(n)do de tua ventura	tu voli far(e) lame(n)tu	
et parete gran tortu	che storba to talentu,	
considera li altri	toy pari i(n) valimentu	819
c'anno peior(e) statu	che tu e plu affa(n)no sentu.	
Quando te credi forte sventuratu,		
co(n)sidera altrui peggiore statu.		822

IV, 32. Per le lezioni degli incunaboli (*tua* in luogo di *tuarum*; *quo* in luogo di *quanto*; *sis* in luogo di *sit*) cfr. Boas 1952: 235: «Cum *tua fortuna* rerum tibi displicet ipsi, / alterius specta, *cui sit* discrimine peior» (apparato alle pp. 235-36: sia *fortuna tua* che *fortuna tuarum*; sia *quo* che *quanto*; *sis*). N ha *spectat*; omette inoltre *sit*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

817. **Qua(n)do de tua ventura**: cfr. lat. «Cum fortuna tuarum rerum». N ha *p(er)sona* in luogo di *ventura*. - **tu voli far(e) lame(n)tu**: corrisponde, insieme al verso successivo, al lat. «tibi displicet uni». Ragioni metriche impongono la lettura *far* oppure il ripristino, in luogo di *voli* (così anche R; A: *noli*), della forma monosillabica *vol* (o *vòi*, e meglio ancora *vò[y]*), secondo l'uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*): nel primo caso si avrebbe un settenario riconducibile al modello giambico (cfr. Menichetti 1993: 432), nel secondo un settenario riconducibile al modello anapestico, con l'attacco in battere (cfr. Menichetti 1993: 433). La forma monosillabica *vòi* è tradata da N, che omette però il pronome personale: «vòi fare lamintu».

818. **et parete gran tortu che storba to talentu**: lett. «e ti sembra che una grande ingiustizia intralci i tuoi desideri». Per la sintassi cfr. Contini 1970: 264 (*Novellino*): «Il Re Giovane avisò costui che l'aveva» e nota: «Proposizione relativa per l'oggettiva moderna *avisò* (si accorse) *che costui*»; p. 280: «e bandì uno ricco uomo ch'era morto» e nota: «a norma dell'antica sintassi, sostantivo complemento o, come qui, soggetto posposto, *uno ricco uomo*, più *che* relativo equivale proletticamente a *che* congiunzione più il sostantivo soggetto della dichiarativa». Guasto (per la rima oltre che per il senso) l'emistichio pari in N: «ke *tu(r)ba la toa me(n)t(e)*» (: *lamintu* : *valemi(n)tu* : *lamintu*). Per 'sturbare' (qui in particolare *storba* con *o* tonica, come già *distorba* 736; si noti tuttavia che in entrambi i casi la forma ricorre fuori di rima) cfr. Menichetti 1965: 471, s.v.: «intralciare [...]; *sturbari* crucciarsi» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 171 (Monna Nina a Dante da Maiano), v. 10: «nessuna cosa che STURBASSE amanza» e nota: «*sturbarse amanza*: è frase diffusa; canzone adespota *Biasimar voglio* [...]; Guittone VI 25: «Se quei che 'l nostro amor voglion STORBARE». Come nella canzone adespota succitata [...] *sturbare* [...] è verbo pressoché specialistico nella designazione dei mal parlieri [...] e quindi dei mal pensanti»; Sansone 1957: 400, s.v. *sturbare*: «impedire, eliminare»; Mattesini 1991: 147, s.v. *sturbari*: «disturbare, scompigliare, evitare, togliere»; Palumbo 1957: 136,

s.v.: «impedire, annullare»; Bruni 1973: 476, s.v.: «disturbare, impedire». Vedi anche Contini 1946: 153, v. 18: «di nebbia tal che, s'altro non la STURBA» (cfr. al riguardo ED, s.v. *sturbare*); Contini 1960: vol. I, p. 52 (Giacomo da Lentini), v. 42: «com'om che pinge e STURBA» e nota: «*sturba* [...]: “cancella, rifà”». Per ‘talento’ cfr. nota al v. 1.

819. **considera li altri toy pari i(n) valimentu**: “pensa agli altri (che sono) pari a te in valore (cioè: che valgono quanto te)”. Cfr. Ulrich 1904c: 135: «De TIELX PARAUS as tu essez». Nell'emistichio dispari (che corrisponde al lat. «*alterius specta*») occorrerà postulare dialefe dopo *li*. Si noti che R e A omettono *altri*. Per ‘valimento’ cfr. Menichetti 1965: 475, s.v.: «potenza, valore» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 18, v. 13: «ché, s'eo ne però, vostro VALIMENTO» e nota: «provenzalismo, “virtù”; solitamente corona l'insieme dei pregi morali dell'amata; cfr. Bonagiunta: “A la sua signoria Si regge cortezia, Tutta larghessa, Tutta prodessa, Pregio e leansa e tutto valimento” [...]; Chiaro: “... posso dire che 'n voi sia Pregio ed onore e tut[t]o valimento”»; Contini 1960: vol. I, p. 309 (Panuccio dal Bagno), v. 7: «ché non ha VALIMENTO» e nota: «*ha valimento* [...]: “vale, può”».

820. **c'anno peior(e) statu che tu e plu affa(n)no sentu**: per l'espressione ‘sentire affanno’ cfr. «et si affannato sentite ...» 783. Guasto N: «k'au peiore statu ch(e) tu no(n) ne fare lamintu» (ripete il v. 817).

821. **Quando te credi forte sventuratu**: “quando ti ritieni molto sfortunato”. Per quest'uso dell'avverbio ‘forte’ in unione con un aggettivo cfr. GDLI, s.v.² (13). N ha: «Qua(n)no te senti forti e sventuratu». Vedi anche Contini 1941: 356 (*Expositiones Catonis*): «Se alte desplase FORTAMENTE la toa DESUENTURA» (e Bona 1979: 41; per la lezione del ms. C cfr. Beretta 2000: 227, v. 93: «S'el te despiaxe forte mente la toa dexaventura»).

822. **co(n)sidera altrui peiore statu**: riprende i vv. 819 («*considera li altri ...*») e 820 («*c'anno peior(e) statu ...*»). Per ragioni metriche si leggerà «co(n)sidera | altrui» (con dialefe) oppure *altrui* con dieresi (ma gli incunaboli hanno *daltrui*; cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548). N diverge: «co(n)sidera li altri ch(e) àu peiore statu».

IV, 33

QUOD POTES ID TEMPTA: NA(M) LIT(US) CA(R)PER(E) REMIS
 TUCI(US) EST MULTO Q(U)A(M) VELU(M) TENDER(E) IN ALTU(M).

Se tu voli far(e) impresa	de alcuna cosa dura	
sempre fa' chi tu prendi	la via ch'è plu sicura:	
chi canto playa [r]ema	no va ad sì gran pagura	825
come chi i(n) alto mar(e)	va con vela a ventura.	
Accurate se imp(re)sa a far(e) veni,		
a lu plu certu tuctavia te teni.		828

825. [r]ema: *ms.* tema

IV, 33. N ha *tentat* in luogo di *tempta* e *multu(m)* in luogo di *multo*.

823. ***Se tu voli far(e) impresa de alcuna cosa dura***: “se tu vuoi realizzare un’impresa (azione, iniziativa) difficile”. A ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *vol* (o *vòi*, e meglio *vò[y]*, secondo l’uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*). N diverge: «*Qua(n)no vèi ad fare [ms. ad ad fare] inpresa pença (et) puni cura*» (l’emistichio dispari anticipa il v. 827, quello pari il v. 824 secondo la lezione di N: «*et se(m)pre pensa et fa' cch(e) pri(n)ni ...*»). Per la lezione di N *vèi* “vieni” (seconda pers. sing.) vedi nota ai vv. 139-40.

824. ***sempre fa' chi tu prendi la via ch'è plu sicura***: per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Guasto N: «*et se(m)pre pensa et fa' cch(e) pri(n)ni la via plu sicura*».

825-26. ***chi canto playa [r]ema no va ad sì gran pagura / como chi i(n) alto mar(e) va con vela a ventura***: la congettura *[r]ema* al v. 825 è suffragata dagli incunaboli; il senso è: “chi rema lungo la riva (cioè: chi costeggia a remi la riva) corre minori pericoli di chi va in mare aperto a vele spiegate alla ventura (in balia del caso)” (cfr. lat. «*nam litus carpere remis tucius est multo quam velum tendere in altum*»). Per quest’uso di ‘canto’ cfr. Hijmans-Tromp 1989: 443, s.v.: «“accanto”, “lungo”» (e bibl. *ivi cit.*); Sabatini, Raffaelli & D’Achille 1987: 150: «CANTO lo rivo». Per *piaja* “piaggia” nel dialetto di Velletri cfr. Crocioni 1907: 79, s.v. Per il sintagma ‘a paura’ nel senso di “con incertezza”, “in modo insicuro”, cfr. GDLI, s.v. *paùra* (11), dove è registrata in particolare l’espressione ‘andare a paura’. N altera: «*cha chi va p(er) mare co(n) rimi no àne sci gra(n)ne paura / como chi [trattino orizzontale superfluo soprascritto alle tre lettere] va p(er) altu co(n) vela alla ventura*» (si noti in N l’uso sostantivato di ‘alto’ “altomare”, come del resto già in latino; cfr. GDLI, s.v.¹ (2)).

827. ***Accurate se imp(re)sa a far(e) veni***: guasto N: «*Accurate se in prescia vai et vèi*», dove *prescia* – o forse *inprescia?* – potrebbe valere “fretta”; cfr. almeno Valentini 1935: 258, s.v.; De Bartholomaeis 1907: 332, s.v. *presscia*; Lindsstrom 1907: 288, s.v. *preša*; Romano 1990: 195, s.v. *presse* (e bibl. *ivi cit.*); Barbato 2001: 439, s.v. *'mpressa* e n. 92 (e bibl. *ivi cit.*). Per la forma di N *vèi* “vieni” (in rima con *tèi* “tieni”) cfr. nota ai vv. 139-40. Per ‘accurarsi’ nel

senso di “badare”, “fare attenzione”, cfr. Bigazzi 1963: 36, vv. 194-95: «Nanti che grande facçase, de lo pocu TE ACCURA. / Cresce lo male, e ·mmorite, per piçula lesura».

828. *a lu plu certu tuctavia te teni*: finale giustapposta senza *che*; vedi per es. Contini 1970: 833 (Sacchetti): «io ti priego guardi» e nota. N ha: «allo plu ce(r)tu *sempre mai te tèi*» (per la forma in rima cfr. nota al v. 827). Per ‘tuttavia’ “sempre” cfr. nota al v. 216.

IV, 34

CONTRA HO(M)I(N)E(M) IUSTU(M) PRAVE (CON)TENDER(E) NOLI:
SEPE (ET)E(N)I(M) DEUS I(N)IUSTAS ULCISCIT(UR) IRAS.

In(con)t(r)a l'omo iusto	malicia no(n) pensar(e)	
et no li gir(e) ad fraudu,	né voler i(n)ga(n)nar(e),	
ca Deu si nde corrucza	(et) usalu divin<gi>ar(e):	831
infine de la malicia	pochi si pò laudar(e).	[17r]
A l'omo iusto no(n) far(e) iniquitate,		
ca Deu poy si nde adira e male face.		834

IV, 34. Per le lezioni degli incunaboli (variante di collocazione: «iustum noli contendere prave»; *semper* in luogo di *sepe*; *enim* in luogo di *etenim*) cfr. Boas 1952: 238: «Contra hominem iustum *prave contendere noli*: / *semper enim deus iniustas ulciscitur iras*) (apparato: *noli contendere prave*; *sepe etenim*).

829. **In(con)t(r)a l'omo iusto**: cfr. lat. «Contra hominem iustum». N: «Contra lu homo iustu». Ricordo che per il resto T ha due occorrenze di 'contra'. - **malicia no(n) pensar(e)**: corrisponde, insieme al verso successivo, al lat. «prave contendere noli».

830. **et no li gir(e) ad fraudu**: “e non frodarlo”. Per ‘fraudo’ masch. (ma gli altri testimoni hanno *fraude*) cfr. GDLI, s.v. *fràude*: «(fràuda), sf. (anche fràudo, sm.). Ant. e letter. Frode. - Con significato attenuato: inganno, astuzia, artificio, raggiro con cui si sorprende la buona fede altrui; imbroglio, menzogna, falsità». Vedi inoltre ED, s.v. *frode* (a cura di L. Onder); Bettarini 1969b: 673, s.v. *fraude*; Vignuzzi 1976: 161 (*fraude/fraudo*). Per l'espressione in generale cfr. GDLI, ss.vv. *gire* (10): «*Gire a* (seguito da infinito o anche, per costruzione ellittica, da un sostantivo): con valore finale», *ire* (15). - **né voler i(n)ga(n)nar(e)**: “e non ingannarlo”. Si osservi che gli altri testimoni hanno – con varia collocazione – il clitico (da un lato R e A, rispettivamente «no lo uoler(e) ...», «ne lo volere ...»; dall'altro N «et né volere lu ...»). Per l'omissione del pronome in T cfr. nota al v. 680.

831. **ca Deu si nde corrucza**: per l'espressione cfr. vv. 346 («de qual *Deo co(r)ruzase ...*») e 634 («... donde *corrucza Deu*»). Per ‘corrucciare’ in generale cfr. nota al v. 141. - **(et) usalu divin<gi>ar(e)**: si potrebbe anche dividere «(et) usalu di vin<gi>ar(e)», dal momento che ‘usare’ “essere solito”, con funzione servile di un altro verbo, ammette in italiano antico entrambe le costruzioni (cfr. GDLI, s.v.¹ (28)). Comunque sia, il senso dell'espressione è: “e suole punirlo (lett.: vendicarlo)”. Per un'immagine in parte simile cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 119-20: «All'omo ked è ·mmiseru no li fare 'ncrescensa, / KA BEN È KI LO VENDEKE, DA CELU È LA DEFENSA» (per il significato da attribuire a ‘vendicare’ vedi oltre). Per ragioni metriche si leggerà «(e)^usalu ...», con sinalefe (a meno, ovviamente, di ammettere sinafia con l'emistichio dispari); in alternativa si potrebbe pensare a «(et) usa 'l divin<gi>ar(e)». Non dà senso, dato il contesto, la forma del Trivulziano ‘divinare’ “predire il futuro” (mentre è del tutto pertinente *i(n)divinare* al v. 343). Sembra trattarsi di equivoco paleografico (come

conferma il confronto con il lat. «sepe etenim deus iniustas *ulciscitur* iras» e con le lezioni degli altri testimoni: R e A rispettivamente: *uenicare*, *vingiare*; N: «et usalo *de i(n)ve(n)nicare*»; si opta per l'integrazione *divin<gi>are* sulla scorta del v. 846: «mo ti *divengi* e no adopli damaio»), a meno di intendere *divinare* = *divignare* “vendicare” con palatalizzazione. Per *vengnança* “vendetta” nel Laudario Urbinate cfr. Bettarini 1969b: 717, s.v. Vedi anche Monaci 1892: 675: «Ca la natura adimanda UENGNANÇA»; De Blasi 1986: 416, ss.vv. *devenyanza*, *devenyare* (e p. 452, ss.vv. *venyanza*, *venyare*), in cui alla grafia *ny* corrisponde la nasale palatale (cfr. p. 371). Per ‘divengiare’ “vendicare” (con ‘di-’ intensivo come in ‘divendicare’, cfr. GDLI, s.v.) vedi TB, ss.vv. †*devengiare* («Lo stesso che *Vengiare*, pur voc. ant., per *Vendicare* [...]. Il *Di* è intens., come in *Dijudicare*»), †*vengiare*; Formentin 1998: 760, s.v. *devengiare* (e bibl. ivi cit.); Mattesini 1991: 62-63, s.v. *divingiarisi*: «vendicarsi»; Rossi-Taibbi 1954: 200, s.v. *divingiarì*. Vedi anche Leonardi 1994: 13 (nota al v. 8): «*vengerea* (gall.): “vendicherei”»; ED, s.v. *vendicare* (*vengiare*) (a cura di A. Niccoli). Per il sost. ‘vengianza’ cfr. TB, s.v. (precede la croce di arcaismo; vedi anche ss.vv. †*devengiamiento*, †*devengianza*); ED, s.v. (a cura di A. Niccoli): «È francesismo attestato solo nel *Fiore*, dove compare sempre in rima come sinonimo di ‘vendetta’»; Menichetti 1965: 476, s.v.: «vendetta [...] (Monte)» (e bibl. ivi cit.); Romano 1978: 888, s.v. *vengiança*: «(gall.) “vendetta”» (e bibl. ivi cit.); Vuolo 1962: 95, s.v. *vegianza*: «[(...) prov. *venjansa*, fr. *vengeance*]: 310 far v. di si grande torto “vendetta”»; CLPIO: 604, s.v. *vegianza*. Gioverà ricordare qui che nei *Proverbia* pseudoiacoponici ‘vendicare’ vale “castigare”, “punire”, cfr. Bigazzi 1963: 32, v. 120: «Ka ben è ki lo VENDEKE [...]» (vedi anche Ugolini 1959: 91, nota al v. 120: «*lo vendecke*, “questo [...] punisca”. *Vendicare* nel senso di “castigare, punire” nei *Tre volgarizzamenti del libro di Catone*). Anche in Dante, del resto, ‘vendicare’ e ‘vengiare’ esprimono «più l’idea della punizione che non quella della vendetta vera e propria» (ED, s.v. *vendicare* (*vengiare*), a cura di A. Niccoli). Un quadro pressoché omogeneo è offerto, in corrispondenza di questo luogo, dagli altri volgarizzamenti italiani dei *Disticha* (e confermato dalle traduzioni di area francese). Vedi Tobler 1883: 82: «Enperço / ke domenedeu / Senpre UENDEGEA / Leno iuste ire»; Contini 1941: 356 (*Expositiones Catonis*): «Dio fa mazor UENDETA in quello chi offende al bono» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 230, v. 103: «Dio fa mazor VENDETA de quello che offende al bum»; si tenga tuttavia presente p. 231, nota al verso: «*vendeta* [...], termine estraneo al lessico di Bonvesin, è da cambiare con *svengianza*»); Fontana 1979: 59: «inperciò che Idio senpre VENDICHA le malvagie e lle innicque ire»; Kapiteijn 1999: 54: «[...] Dio spesse fiate / VENDEGA el male [...]»; Vannucci 1829: 109: «Iddio VENDICA sempre le ingiuste ire»; p. 163: «Iddio le inique ire PUNISCE».

832. *infine de la malicia pochi si pò laudar(e)*: a ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si leggerà *infin*. Si noti però che N omette il determinativo, oltre a divergere nell’emistichio pari: «*infine de malitia chi se*

(*n*)*ne* pòi laudare». Quanto agli incunaboli R e A, hanno rispettivamente *po(n)o*, *ponno*.

833. *A l'omo iusto no(n) far(e) iniquitate*: verso ipermetro; bisognerà forse leggere *om* (o «... *far 'niquitate*?»?). Riprende il v. 828: «In(con)t(r)a l'omo iusto malicia no(n) pensar(e)».

834. *ca Deu poy si nde adira e male face*: riprende il v. 831 (si noti in particolare la corrispondenza tra «ca Deu si nde corruca ...» e «ca Deu poy si nde adira ...»). Dubbia l'assonanza del Trivulziano *iniquitate* : *face*, del resto facilmente regolarizzabile mediante ripristino, al v. 834, della lezione *fa[t]e*, cioè “ti fa” (con pronuncia scempia in forza della rima; cfr. per es. *Purg.* XIV 76 per la forma non rafforzata in rima *parlòmi* “mi parlò”; si vedano inoltre, sempre nel Trivulziano ma fuori di rima, le terze pers. sing. *dàte* 776, *dàti* 859, con la scempia). La lezione congetturale enclitica “ti fa” sembra del resto preferibile anche per il senso rispetto al semplice “fa”; è inoltre da segnalare, a sostegno della congettura, la forma enclitica del futuro *creseracte* “ti crescerà” al v. 880, in rima con *dig(n)itate* : *honestate* : *fiate*. L'intervento ha l'appoggio di N: «*cha poi se (n)ne adira Deu et male fate*» (si noti tuttavia che la variante di collocazione determina in N ipermetria). Quanto agli incunaboli R e A, divergono a loro volta con le lezioni «... male *te fane*», «... male *te face*» (significativa la presenza, in entrambi i casi, del clitico di seconda pers. sing.).

IV, 35

EREPTIS OPIB(US) NOLI MERER(E) DOLENDO

S(ED) GAUDE POCI(US), TIBI SI CO(N)TINGE(R)IT H(ABE)RE.

Se de le cose toe	te vene qualeche p(er)dencza,	
no li gir(e) pur plangendo	e dandutinde i(n)tenza;	
poy che de recoperalili	say cha no ày potencza,	837
a lo mello che pòy te (con)sula	de la toa [r]ema(n)genza.	
Allegrate si Deo ti à ffacto ben(e),		
né te torbar(e) si alcuno danno ti vene.		840

838. [r]ema(n)genza: *ms. demagenza con «titulus» sulla prima a*

IV, 35. Per le lezioni degli incunaboli («potius si te contingat») e di N (*contigat* in luogo di *contingerit*) cfr. Boas 1952: 239: «sed gaude potius, *tibi si* contingat habere» (apparato: *si te*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

835. **Se de le cose toe te vene qualeche p(er)dencza:** cfr. lat. «Ereptis opibus». Per ragioni metriche si legga «... ven qualche ...» (la forma ‘qualche’ è del resto attestata dagli incunaboli). Nell’emistichio dispari N ha: «... te vene alcuna p(er)dencza». Per ‘perdenza’ “perdita” cfr., oltre a GDLI, s.v., Mancini 1974: 785, s.v.: «perdita [...] perdizione» (e bibl. *ivi cit.*); Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdença*.

836. **no li gir(e) pur plangendo:** cfr. lat. «noli merere dolendo». Vedi anche Fontana 1979: 59: «NON PIANGNIERE dogliendoti di quelle»; Kapiteijn 1999: 54: «NON PIANZER chon dollor [...]»; Ulrich 1904b: 103: «NE PLEURE pas [...]»; Ulrich 1904c: 135: «N’en PLOURERAS ne feras dueil»; Ulrich 1895: 89: «N’an PLOREIS jai»; Stengel 1886: 142: «s’en dolt e PLEURE» (Elie). A ovviare ipermetria si legga *gir*. Si noti il clitico *li* (ma R e A: *le*) riferito a *cose* (cfr. v. 146; vedi anche v. 837). N è ipometro: «no gire plage(n)no». - **e dandutinde i(n)tenza:** “e dandotene pena (angustiantotene)”. N: «et né da(n)note i(n)tença». Per ‘intenza’ nel senso di “angustia” cfr. nota al v. 61. Cfr. anche GDLI, s.v.¹ (3); Contini 1995: 807 (*Detto d’Amore*), vv. 59-60: «E mette pene e ’NTENZA / In far sua penetenza».

837. **poy che de recoperalili say cha no ày potencza:** intendo: “dal momento che sai che non hai la possibilità di riacquistarle (riprenderle, rientrarne in possesso; con riferimento alle cose perdute)”. Per il clitico *li* (ma R e A: *le*; N: *lo*) riferito a *cose* cfr. v. 836. L’ipermetria dell’emistichio dispari è regolarizzabile attraverso il restauro della forma sincopata *recopralili* o, in alternativa, attraverso la soppressione di *che* (vedi la lezione, per altri aspetti guasta, di N: «poi recuverarelo sai no(n) ài pote(n)ncza»). Per l’uso della congiunzione ‘poi’ con valore causale (“poiché”) in italiano antico cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 775 (*Congiunzioni temporali con funzione causale*): «Anche il semplice *poi* aveva questo significato nell’italiano antico, cfr. *che aspetti tu oramai qui, POI hai cenato* (Decam. 5, 5); e tuttora nel romagnolo *pu t’i fam*, emiliano *post a fam* “poiché hai fame” (AIS, 1015)». Vedi anche ED, s.v. *poi* (a

cura di R. Ambrosini): «Delle circa 600 ricorrenze [...], le funzioni più attestate sono quelle di avverbio e di congiunzione, sia temporale che causale, seguita e, in un numero ridotto di attestazioni – tutte, tranne una, in poesia [...] – non seguita da ‘che’, secondo una tradizione probabilmente provenzale, che affiora sin dal *Ritmo su Sant’Alessio* (vv. 10, 81 e 143) e da Iacopo da Lentini». Gioverà ricordare qui che il Trivulziano ha un’attestazione della congiunzione temporale *poy* (“dopo che”) al v. 147: «cha, *poy* vene lo bisonno e no li pòy trovar(e)» (così anche gli incunaboli; per la variante di N cfr. nota al testo). Per ‘ricuperare’ (ma R e A: ‘recipere’) cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. *ricoverare* (a cura di M. Dardano). Per ‘potenza’ nel senso di “possibilità”, “opportunità”, cfr. GDLI, s.v. (1).

838. ***a lo mello che pòy te (con)sula***: verso gravemente ipermetro (corrisponde al lat. «gaude potius»); di scarsa utilità il confronto con il testo guasto di N: «ma pri(n)nite conçilu». L’unica zona in cui propenderei a intervenire (fatto ovviamente salvo il restauro della forma debole della preposizione: «*al mello ...*»; così del resto gli incunaboli) è quella occupata da *che pòy*, dal momento che potrebbe trattarsi di una amplificazione abusiva. Propongo di leggere: «*al mello te (con)sula*», cioè “consolati al meglio (nel modo migliore possibile)”. Per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo cfr. nota al v. 58. Una soluzione alternativa potrebbe però essere: «*mello che pòy (con)sulate*» (per la forma congetturale enclitica dell’imperativo si veda la variante di N *cu<n>çulate* “consòlati” al v. 840). - ***de la toa [r]lema(n)genza***: “di ciò che ti resta” (lett.: “della tua rimanenza”); corrisponde al lat. «tibi si contingerit habere». L’emendamento è suggerito da A e R, con le lezioni *remage(n)za*, *r(e)mane(n)za*. N altera: «(et) poi delle altre pe(n)ça». Per la pronuncia palatalizzata *remagnenza*, cui sembrerebbero rinviare le grafie di A e T, vedi almeno Mancini 1974: 56, v. 17: «or vedite l’ARMAGNENZA» (:), da intendere (cfr. p. 676, s.v.) «rimanenza». Cfr. anche GDLI, s.v. *rimanènza* (*rimagnènza*).

839. ***Allegrate si Deo ti à ffacto ben(e)***: guasto N: «*Allegrèce [sotto -e si nota una cediglia cancellata sfregando l’inchiostro ancora fresco] se Deu te fa de bene*» (per la variante «fa de bene» vedi v. 781).

840. ***né te torbar(e) si alcuno danno ti vene***: a ovviare ipermetria si impone il restauro delle forme apocopate *torbar* e *alcun*. Si noti che gli incunaboli hanno ‘non’ in luogo di ‘né’ (“e non”), mentre N altera l’intero verso: «*et tu cu<n>çulate se da(n)nu te vene*» (forse per propagginazione del v. 838).

IV, 36

EST IACTURA GRAVIS QUE SU(N)T AMICTER(E) DAMNIS:

SU(N)T QUEDA(M), Q(UE) FERRE DECET PACIENT(ER), AMICU(M).

Quando ti fosse facta	alcuna villania,	
no ti nde p(er) vendecta	mecter(e) in mala via;	
aspecta tempo (et) punctu	chi ben(e) actu ti sia,	843
no dar(e) lo[c]o alla corte	pe subita follia.	
Aspecta tempo se ct'è factu ultrayo,		
mo ti divengi e no adopli damaio.		846

844. lo[c]o: *ms.* lo tuo

IV, 36. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

841. **Quando ti fosse facta alcuna villania:** per l'espressione (ripresa con variazione al v. 845: «... se ct'è factu ultrayo») cfr. v. 609.842. **no ti nde p(er) vendecta mecter(e) in mala via:** “non rovinarti per fare vendetta”. Per l'espressione ‘in mala via’ (e in particolare ‘mettere in mala via’) cfr. nota al v. 644. R semplifica la sintassi: «ñ diue p(er) uindicta metter(e)te in ...». Gravemente corrotto N: «a ffolleme(n)te minia(n)nola no mectere manu via», dove *ffolleme(n)te* si spiega probabilmente per anticipazione di *follia* 844. Quanto alla lezione *minia(n)nola*, potrebbe trattarsi di *mini<c>a(n)nola* “vendicandola” (gerundio + clitico). Cfr. Rohlf s 1966-1969: § 167 per il calabrese *minnicare* “vendicare” (e *minitta* “vendetta”). La forma *menecta* “vendetta” s’incontra in area laziale: cfr. Mattesini 1987: 78-79 e n. 92.843. **aspecta tempo (et) punctu chi ben(e) actu ti sia:** per la dittologia ‘tempo e punto’ vedi OVI, Giovanni Boccaccio, *Rime*, p. 230, vv. 85-86: «eleggi TEMPO E PUNTO / coll'uom che alla ragion sia più congiunto». Per la *iunctura* con ‘aspettare’ cfr. RVF II 4: «come huom ch'a nocer LUOGO ET TEMPO ASPETTA». Vedi anche il v. 845 di questa stessa strofa: «*Aspecta tempo ...*». Per ‘punto’ nel senso di “momento”, “istante”, cfr., oltre alla nota al v. 810, Inguanez 1938: 10: «et farray chello che cte sara dicto et yo te requirao quando ve lu PUNTO»; Contini 1960: vol. II, p. 188 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 348-49.: «ch'elli in un solo PUNTO / lo volessi compiere» (vedi anche vol. I, p. 202 (Guittone d'Arezzo), vv. 54-55: «e, fomi a un sol PONTO / mestier [...]» e nota: «la sola volta che n'ebbi di bisogno»); Bettarini 1969a: 48 (nota al v. 13): «in un sol PUNTO: “in un solo istante”»; Mancini 1974: 789, s.v. *ponto*: «punto [...] frangente [...] risultato [...] enn un p. simultaneo»; Bettarini 1969b: 695, s.v. *puncto*: «ad un p. “in un sol momento”» (e bibl. ivi cit.); Corti 1956: 192, s.v. *punto*. Per ‘atto’ (ma N diverge: «... ch(e) adactu te scia») nel senso di “conveniente”, “propizio”, cfr. GDLI, s.v.³ (2).844. **no dar(e) lo[c]o alla corte pe subita follia:** a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *dar*. All'origine del guasto di T *lo tuo* (emendato sulla scorta della lezione degli altri testimoni; R e A: *loco*; N: *locu*) è con tutta probabilità un fraintendimento grafico (*loco* > *loto* > *lo to* > *lo tuo*); si tenga

presente che un altro caso sicuro di scambio tra *c* e *t* si verifica nel Trivulziano al v. 308. Se, come propendo a credere, *corte* vale qui “corte giudiziaria”, “tribunale”, il verso andrà inteso: “(sott.: per vendicarti del torto subito) non rinunciare alla corte (autorità giudiziaria) per improvvisa follia”. Si ricorderà al riguardo il seguente luogo di Brunetto Latini (*Tesoretto*): «Di tanto ti conforto, / che, SE T'È FATTO TORTO, / arditamente e bene / LA TUA RAGION MANTENE. / Ben ti consiglio questo: / che, SE TU COL LIGISTO [*scil.* “avvocato”] / ATARTENE [*scil.* “cavartela”] POTESSI, / VORRIA CHE LO FACESSI, / CH'EGLI È MAGGIOR PRODEZZA / RINFRENAR LA MATTEZZA / CON DOLCI MOTTI E PIANI / CHE VENIRE A LE MANI» (cfr. anche il lat. «sunt quedam, que *ferre* decet *pacienter*, *amicum*»). Per quest'uso di ‘corte’ cfr. GDLI, s.v. (9); Mancini 1974: 703, s.v.: «autorità giudiziaria [...] tribunale»; Palumbo 1957: 50, s.v. *curti*: «*tribunale*» (con rinvio ai seguenti luoghi: «non si tinia CURTI», «plaitari in CURTI», «ananti la CURTI ... nulla plaitau»); Bruni 1973: 410, s.v.: «corte, tribunale»; Maggini 1968: 62: «Et questa causa si pone in iudicio, cioè in CORTE davante a' iudici». Vedi anche ED, s.v. (a cura di F. Salsano), con rinvio in particolare a *Par.* VII 50-51: «quando si dice che giusta VENDETTA / poscia VENGIATA fu da giusta CORTE», dove *corte* è inteso da molti commentatori “tribunale (di Dio)” (notevole in ogni caso, *mutatis mutandis*, il riferimento dantesco, nello stesso passo in cui compare *corte*, a *vendetta* e *vengiata*; vedi nel volgarizzamento di Catenaccio: *vendecta* 842, *divengi* 846). Quanto all'espressione ‘dare luogo’, essa può avere in italiano antico, oltre che il significato di “cedere”, “piegarsi”, “arrendersi” (come nel caso del v. 860; cfr. nota al testo), anche il valore di “rifiutare”, “schivare”, “rinunciare”; cfr. TB, s.v. *dare* (7); Contini 1960: vol. II, p. 246 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2023: «e DA' LOCO a la mischia» e nota: «*da' loco* (indicativo): “rinunci”». Per quanto riguarda in particolare l'emistichio pari, in corrispondenza di *follia* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *foggia* (cioè *foggia*, con palatalizzazione) e *voggia* (da interpretarsi *voggia* “follia”? Per la sonorizzazione di F-, che «si può osservare in posizione intervocalica nelle località intorno a Cosenza» – per es. *a vurmica* – cfr. Rohlfs 1966-1969: § 154). N diverge: «p(er) *sop(er)bia* et *follia*».

845-46. *Aspecta tempo se ct'è facto ultrayo / mo ti divengi e no adoplì damaio*: per l'immagine cfr. Contini 1960: vol. II, p. 249 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 2125-27: «PENSA DE LA VENDETTA, / E NON AVER TAL FRETTA / CHE TU NE PEGGIOR' ONTA». Il v. 845 (N: «*Adspecta tempu se ste fane oltraiu*») riprende i vv. 843 e 841. Per *ultrayo* cfr. in particolare nota al v. 645. Quanto al v. 846, è sospetta la lezione del Trivulziano *mo* – banale scorso per *no*? – di cui non si registrano nel volgarizzamento altre attestazioni. Una possibilità (per quanto remota) è che tale forma sia da mettere in relazione con la congiunzione *mu* (< MODO), documentata insieme alle varianti *ma* e *mi* nei dialetti calabresi meridionali «dopo i verbi del volere, del desiderare, del dovere» e anche per esprimere «ordine, auguri e imprecazioni: *MI vèni nùddu* “che non venga nessuno!”, *MA mòra* “che possa morire!”, *lu Signuri MU t'ajuta!*, *na malanova MU ti vèni* “che ti venga un malanno!”» (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 789; vedi

anche § 687; ricordo che *mo* + indicativo in sostituzione dell'infinito s'incontra in Distilo 1974: 219 e n. 92 alle pp. 219-20 (e bibl. ivi cit.). L'interpretazione del verso 846 potrebbe essere quindi esortativa: "che tu possa vendicarti e non raddoppiare il danno!". Poiché tuttavia il resto della tradizione ha 'che', non si può escludere l'emendamento: «[*che*] ti divengi e no adopli damaio», lett. "che (consecutivo) ti vendichi e non aggravi (lett.: raddoppi) il danno" (così A, che però introduce l'articolo determinativo: «*Che* te deuingi & non dubli *lo* danagio»). La congiunzione 'che' è condivisa anche da N e R, che tuttavia risultano afflitti da gravi corrottele, rispettivamente: «ke tte *demunisci* [*de munisci*? Per l'interpretazione "te ne munisca" cfr. Mussafia 1884: 544 n. 4] et no(n) *dubiti lu da(m)magiu*» (si rilevi in particolare il determinativo, come in A), «*Che* te *uenecarai senza tua* danagio». Per 'divengiare' cfr. nota al v. 831. Per 'addoppiare' cfr. GDLI, s.v. Vedi anche Grignani 1980: 109, s.v. *adoplar*: «"raddoppiare" [...]; corrisponde al tosc. *addoppiare*»; Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), vv. 70-71: «li vostri occhi piagenti / allora m'ADDOBRARO» e nota: «*addobrarò*: letteralmente "raddoppiarono"». Per il sintagma 'raddoppiare il danno' cfr. Carrai 1981: 37, v. 14: «per mia follia Ò RADOP[P]IATO IL DANNO» e nota: «*radop[p]iato*: il verbo è frequentemente abbinato a pena, danno, tormento, ecc. [...]. Si veda, del resto, Monte, son. *Si come, i marinari, guida la stella*, 4-5: "e chi, per sua follia, si parte d'ella, / RADOPPIA tostamente SUO DANAG[G]IO» (e bibl. ivi cit.). Per *damaio* (e la variante di R *danagio*) cfr. nota al v. 16.

IV, 37

TEMPORA LONGA TIBI NOLI P(RO)MITTER(E) VITE:		
QUOCU(M)Q(UE) INGREDIE(R)IS, SEQUIT(UR) MORS CO(R)PO(R)IS UMBRA(M).		
No te fare impromessa	de no morire iamay,	
ca morir(e) te convene,	como e quando no(n) say;	
te l'ombra de la mo(r)te	secuta doveunqua vay,	849
de suro un iorno viver(e)	securanza no ày.	
La mo(r)te è certa e dubia ad om(n)e homo:		
ben say ca mori, no say quando (et) como.		852

IV, 37. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

847. *No te fare impromessa de no morire iamay*: cfr. lat. «Tempora longa tibi noli promictere vite». L'emistichio pari, ipermetro, è passibile di duplice intervento regolarizzatore: da un lato si può optare per la riduzione di *iamay* a *may* (così N, mentre gli incunaboli condividono la variante di T; vedi anche nota al v. 802), dall'altro si può leggere *morir* con apocope.

848. *ca morir(e) te convene, como e quando no(n) say*: per ragioni metriche si legga *morir*. Nell'emistichio pari N ha la variante di collocazione: «*qua(n)no et como* no sai» (forse per anticipazione del v. 852). Per l'immagine in generale (ripresa nel distico finale) cfr. Schiaffini 1945: 152-53, § 256: «I' son certo ch'i' son nato / e DI MORIR SON SICURO, / MA NON SO DOVE NÉ QUANDO: / e però è 'l mondo scuro»; Bettarini 1969b: 138, vv. 79-80: «È CERTO L'OMO - KE DÉ MORIRE, / MA NO SA COMO - DEIA FINIRE».

849. *te l'ombra de la mo(r)te secuta doveunqua vay*: cfr. lat. «quocumque ingredieris, sequitur mors corporis umbram». L'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante restauro della forma (trisillabica) *oveunqua* (già attestata nel Ritmo su Sant'Alessio: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 22, v. 117: «*Oveunqua* eranu iullare») e lettura «*secuta^oveunqua vay*». La lezione del Trivulziano è condivisa nella sostanza da A («Te lombra della morte *secuta douonca uay*»), mentre R e N divergono con «Te lombra dela morte *teseqta doue uai*», «la ombra della mo(r)te *te seq(ui)ta danu(n)cha vai*» (da rilevare in N, oltre all'omissione di *te* incipitario, l'anteposizione del pronome di seconda pers. sing. al verbo che s'incontra anche in R). Per la lezione di N *danu(n)cha* (vedi anche *danuqua* 740) cfr. De Bartholomaeis 1907: 324, s.v. *danunca*. Vedi anche Els Sheikh 1995: 24, v. 151: «Per Deo multo *prègovj*, DAVUNCA vi agio affiso»; p. 25, v. 154: «DAUNQUA ène meo parente de meo sangue desciso»; Mussafia 1885: 381b, v. 544: «DAUNCHA è hom savio»; Pèrcopo 1886b: 363, v. 34: «DAUNCHA fosse odio & (nè-)rancore»; Pèrcopo 1886c: 184, v. 17: «Che DAUNCA fosse nullo appredicare»; Vattasso 1901: 78 (*La leggenda di s. Cristoforo*), v. 118: «Che tu che vai DÄUNCHA te piace» e nota; p. 102 (*Lauda de finitione mundi*), v. 99: «DÄUNCHA so palaçça fabricate»; v. 115: «DAUNCHA so boschi, piani, valli et serra»; Valentini 1935: 249, s.v. *davunca*: «dovunque»; Rohlf 1966-1969: § 915. Per 'secutare' vedi nota al v. 744. Cfr. inoltre, per la variante 'sequitare', Hijmans-Tromp 1989: 176 e bibl. ivi cit.

850. *de suro un iorno viver(e) securanza no ày*: cfr. v. 117: «de sulo uno io(r)no viver(e) nullo à sicura(n)za». Per *suro* “solo” (ma gli incunaboli e N rispettivamente: *solo, solu*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 221a, dove si osserva che il «passaggio da -l- a -r- si incontra isolatamente nella Calabria settentrionale [...] e più frequentemente in Sicilia, nella zona delle colonie gallo-italiane: per esempio a Bronte *ara, suri* “sole” [...]», mentre in altre zone dell’Italia meridionale tale passaggio «è limitato all’ultima sillaba dei proparossitoni, come per esempio in alcuni dialetti del Lazio meridionale e della Campania: cfr. il napoletano *céfaro* “cefalo”, *vífaro* “bufalo”, *tútərə* “torsolo” [...]; a Sora *tútərə* [...], *kúnnəra* “culla” [...]; a Castro dei Volsci *kúnnəra* [...]».

851-52. *La mo(r)te è certa e dubia ad om(n)e homo: / ben say ca mori, no say quando (et) como*: vedi v. 848 (dove però si registra, fuori di rima, l’ordine inverso: «... *como e quando* no(n) say»). Al v. 852 N ha: «*cha* sai *cha* mori *et* no(n) sai *qua(n)*no *et* *como*». Guasti gli incunaboli A e R, rispettivamente: «... che mori *ma* non ...», «... che morire *ma* non ...». Per il motivo dell’ineluttabilità della morte vedi anche Monaci 1892: 679: «[M]entre ch’eri sanu stiate a mente, / [C]HE DIE MORIRE, SAPPELO CERTA MENTE».

IV, 38

THURE DEU(M) PLACA, VITULU(M) SINE CRESCAT ARAT(R)O:
NE CREDAS PLACAR(E) DEU(M), CU(M) CEDE LITAT(UR).

Li antiq(ui) si solevano	a Deo sacrificar(e),	
con ardere de le bestie	loro holocausta far(e);	
però lo saviu dicite,	volendolo blasmar(e),	855
«pla<ca> Deo co lo incenso	lassa lo bove arar(e)».	
Lassa lu bove cu lo aratu gir(e),		
no creder(e) de truffe a Dio s(er)vire.		858

IV, 38. N ha le varianti «sine vitelum» in luogo di «vitulum sine», «cede litantur» in luogo di «cum cede litatur». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 211-12.

853. *Li antiq(ui) si solevano a Deo sacrificar(e)*: il *si* (racordo narrativo) è assente sia in R che in N.

854. *con ardere de le bestie loro holocausta far(e)*: dipende sempre da *solevano*. Per ragioni metriche nell'emistichio dispari si legga *arder*. Si rilevi la lezione del Trivulziano *holocausta*, di per sé interpretabile tanto come femm. sing. (vedi GDLI, s.v. *olocàusta*, con il seguente esempio dal Pulci: «sarà QUESTA OLOCAUSTA accettata», in rima con *serrata*) quanto come neutro plur. (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 368). In luogo della forma in *-a* gli altri testimoni hanno il masch. sing. in *-o* (*holocausto* negli incunaboli, *olocastu* in N, che però diverge: «*de ardere le bestie et lu olocastu far(e)*»). Per 'olocausto' cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v.; ED, s.v.: «Soltanto in *Pd XIV 89 a Dio FECI OLOCAUSTO*, in rima. Il termine indicava propriamente il "sacrificio di una vittima bruciata interamente", e sta qui, in senso figurato, per "offerta totale di sé stesso". Dal punto di vista fonetico non fa difficoltà l'epentesi di *r* dopo *st*, che si osserva sia in T che in R e A. Per il fenomeno in generale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 333, dove si ricorda come degno di nota «il fatto che in Umbria e nel Lazio settentrionale questa *r* si presenta anche nelle forme verbali: cfr. a Gubbio *cercastro* 'cercaste' (congiuntivo imperfetto); a Montefiascone *cercastre* 'cercassi'. Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

855. *però lo saviu dicite, volendolo blasmar(e)*: vale "perciò il saggio ti dice, volendolo biasimare" (volendo, cioè, biasimare i sacrifici fatti con gli animali). *Però* vale "perciò" (cfr. Glossario, s.v.). N altera: «*pe(r)ò lu saviu decelu, no(n) llu devemo blasemar(e)*»; per attestazioni di *dece* "dice" in area mediana cfr. Rohlfs 1966-1969: § 29; Reinhard 1955: 199. Vari esempi del perfetto *desse* "disse" s'incontrano nella *Leggenda di S. Antonio*, cfr. Monaci 1896: 496-506. Per *no(n) llu* cfr. Mussafia 1884: 541 (ms. B: *non lli*). In luogo della forma di T *volendolo*, gli incunaboli hanno 'volendolo'.

856. *pla<ca> Deo co lo incenso*: cfr. lat. «*Thure deum placa*». Per l'integrazione congetturale cfr. la lezione di A «*Placa dio ...*». R trivializza: «*Piace a dio ...*». Guasto anche N: «*adumila Deu collo i(n)çençu*». Per la lezione di N vedi in particolare GDLI, s.v. *aumiliare*: «(*adumiliare, aumiliare,*

aumigliare), tr. Ant. Umiliare [...] 2. Ammansire, addolcire, placare»; DEI, s.v. *adumiliare*: «tr., ant.; “umiliare”; rifl., farsi più mite». Vedi anche ED, s.v. *aumiliato*, con un unico esempio nelle *Rime dubbie*. - **lassa lo bove arar(e)**: cfr. lat. «vitulum sine crescat aratro». N: «*et* lassa lu bove arar(e)».

857. **Lassa lu bove cu lo aratu gir(e)**: riprende il v. 856. N: «Lassa lu bove *allu* aratu gire». Per la forma dissimilata *aratu* “aratro” (ma A: *aratro*) cfr., oltre a GDLI, s.v. *aratro*, Ageno 1990: 95, v. 14: «Lasciateli co’ BUOI e con l’ARATO» e nota; Baldelli 1971: 226 (*Glossario latino-reatino del Cantalicio*) e nota: «Nell’AIS 1434, eccetto che in Toscana, dappertutto *arato*»; Porta 1979: 737, s.v. *arato*; Mattesini 1995: 27, s.v. *aratu*: «aratro»; Lindsstrom 1907: 268, s.v. (e Crocioni 1907: 66, s.v. *arata*: «aratro»; Navone 1922: 88: *arato*; Ceci 1886-1888: 174); Folena 1956: 276, s.v.; Rossi-Taibbi 1954: 188, s.v.; Bruni 1973: 392, s.v.

858. **no creder(e) de truffe a Dio s(er)vire**: “non credere di (poter) servire Dio con la frode (l’inganno)”. Si rilevi la costruzione con l’infinito apreposizionale (cfr. v. 711). Per ‘servire a’, col dativo conforme alla costruzione latina, cfr. nota al v. 12. Per ‘servire di’ cfr. nota al v. 161. Per ‘truffa’, che in italiano antico poteva valere anche “chiacchiera”, “cosa vana”, vedi TB, s.v.; DEI, s.v.¹; Pelaez 1928, s.v. *trufa*: «inganno». Per l’espressione in generale non sarà del tutto inutile il rinvio al seguente luogo di Albertano: «onde disse un filosofo: non conviene GIUCARE DI TRUFFE CO’ L’AMICO» (cfr. Selmi 1873: 281)). Per la variante di A *credare*, con *-er-* > *-ar-*, cfr. nota al v. 237.

IV, 39

CEDE LOCUM(M) LESUS, FORTUNE CEDE POTENTI:

LEDER(E) Q(UI) POTUIT, POT(ER)IT ALIQ(UA)N(DO) P(RO)DESSE.

Se fortuna t'è co(n)tra	(et) dāti oltraio (et) pen[e],	
da' locu al suo furor(e),	agi (con)fortu (et) spene:	
como te potte leder(e)	si cte porrà fare bene,	861 [17v]
ma sofferente e saviu	esser(e) te co(n)vene.	
Lo baracteru sta una pecza fictu,		
poy ietta (et) vence quando à lo bon dicto.		864

859. pen[e]: *ms.* pena863. pecza: e *sembra scritta su altra lettera*

IV, 39. Per la lezione degli incunaboli («aliquando prodesse valebit» in luogo di «poterit aliquando prodesse») cfr. Boas 1952: 245: «laedere qui potuit, poterit prodesse aliquando» (apparato a p. 247: sia poterit aliquando prodesse che aliquando prodesse valebit). N ha fortuna in luogo di fortune. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223-24.

859-60. *Se fortuna t'è co(n)tra (et) dāti oltraio (et) pen[e], / da' locu al suo furor(e)*: si legga, in forza della rima, *pen[e]* (così del resto gli incunaboli) anziché *pena* (attestato, oltre che nel Trivulziano, in N). Ricordo che il plur. *pene* ricorre in T al v. 352, in rima con *(con)ven(e)*, *ven(e)* e *ben(e)*, mentre il sing. *pena* compare fuori di rima ai vv. 571, 573, 575, 602, 605, 648, 869. Si tenga presente che, fatta eccezione per i vv. 602 e 605 che non trovano riscontro nella corrispondente strofa di N, in tutti gli altri casi il resto della tradizione concorda con il Trivulziano. Per quanto riguarda il significato del passo, intendo: “se la sorte ti è contraria (è contro di te) e ti fa torto e (ti procura) pene, arrenditi (piegati, cedi) al suo furore (cioè: lasciala vincere)”. Corrisponde al lat. «Cede locum lesus, fortune cede potenti» (vedi al riguardo Boas 1952: 245: «Cede loco laesus, fortunae cede potenti» e *Notabilia* a p. 247: «Remig. (*K gl. interl.*) cede locum. da ei locum a quo lesus es [...]. *W glos. interl.* cede. tu, da concede ei; lesus. tu offensus, nocitus, percussus ab aliquo [...]; cede. locum da, permette ut te uincat»). Per l'espressione «da' locu» (alterata dagli incunaboli R e A: «*da (Da) te loco*», cioè «*dàte loco*», probabilmente per ripetizione dell'emistichio pari del v. 859) cfr. GDLI, s.v. *luògo* (28): «*Dare, cedere, concedere, largire luogo a qualcuno o a qualcosa: [...] Cedere, arrendersi, lasciarsi sopraffare; darla vinta*» (ricordo che lo stesso sintagma 'dare luogo' ricorre, benché con altro significato, al v. 844). Vedi anche Tobler 1883: 83: «DA LOGO ala uentura»; Beretta 2000: 238, v. 158: «DA' g LOG, no i mostrà i dingi, anc habia el torto e fuggi la fortuna»; Fontana 1979: 59: «DA' LUOGHO e fuggi la fortuna»; Kapiteijn 1999: 55: «DA' LOCHO a la fortuna [...]»; Vannucci 1829: 53: «Tu che se' danneggiato DA' 'L LUOGO a quelli che ti fae male, e DA' 'L LUOGO allo potente per avventura»; p. 110: «Quando se' offeso DA' LUOGO alla possente fortuna»; p. 165: «Quando se' offeso, DA' LUOGO alla fortuna potente»; Ulrich

1904b: 104: «DONNE li LIEU, contre ne peuz plaidier»; Ulrich 1904c: 136: «DO(U)NE LIEU a poissant Fortune»; Stengel 1886: 142: «A aventure e a puisante gent DUNE LIU» (Elie); p. 143: «DUNE LIU al grant» (Everart). Per *oltraio* vedi in particolare nota al v. 645. Si noti che al v. 860 N ha *istu* in luogo di *suo*: «da' locu ad *istu* fu(r)rore». - **agi (con)fortu (et) spene**: nel resto della tradizione l'emistichio pari inizia con 'e' (R: «e ai ...»; A: «& hay ...»; N: «et agi (con)fortu (et) spena»; per la variante di N *spena*, irricevibile per la rima, vedi in particolare Bettarini 1969b: 708, s.v.: «(forma metaplastica) "spene"» e bibl. ivi cit.).

861. **como te potte leder(e) sì cte porrà fare bene**: per ragioni metriche si legga *far*. Il senso è: "(così) come ha potuto danneggiarti, allo stesso modo potrà esserti propizia" (cfr. lat. «ledere qui potuit, poterit aliquando prodesse»; si noti in particolare la stretta corrispondenza tra i perfetti *potte* e *potuit* e i futuri *porrà* e *poterit*). Per un'immagine in parte simile, ispirata allo stesso luogo dei *Disticha Catonis*, vedi Bigazzi 1963: 59, v. 328: «TAL PUÒ NUOCERE in corte CHE TE PORRÀ IOVARE» e nota a p. 61 (vedi anche p. 34, v. 168: «Ka, se TTE non PÒ LEDERE, PORRATTE assay IOVARE»). Guasto R: «... *ladar(e)* e *se te porra* ...» (A: «... ledere *se te porra* ...»). Anche N altera gravemente l'emistichio pari: «... *coscì te poria sovenire*». Per il perfetto forte *potte* (R e N: *pote*) cfr. Rohlf's 1966-1969: § 582. Per 'ledere' vedi nota al v. 70.

862. **ma sofferente e saviu esser(e) te co(n)vene**: "quindi ti conviene pazientare (*essere sofferente*) e essere saggio". Il *ma* ha qui più un valore attenuato di transizione che propriamente avversativo. Per 'essere sofferente' nel senso di "sopportare", "pazientare", cfr. Corti 1953: 280-81; Bettarini 1969a: 250, s.v. *sofferente*: «nel sintagma *essere sofferente* pazientare»; GDLI, s.v. (3).

863. **Lo baracteru sta una pecza fictu**: "il giocatore d'azzardo (*baracteru*) sta fermo (*fictu*) per un po' (per un certo lasso di tempo: *una pecza*)". Ipermetro N: «Lu barateru sta *alcuna volta* fictu». Per 'barattiere' cfr. GDLI, s.v. (2): «Chi teneva pubblico banco di gioco (e di solito tendeva a barare); baro; falsario». Vedi anche ED, s.v. (a cura di P. Mazzamuto); Marri 1977: 46-47, s.v. *baraté* (e bibl. ivi cit.); Agostini 1968: 179, s.v. *baratiere*: «imbroglione» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 586 (Girardo Patecchio): «fel signor e moneg BARATERO» e nota: «*baratero*: "imbroglione"»; Navarro Salazar 1985: 93-94 n. 233. Per 'pezza' usato avverbialmente per denotare una quantità di tempo cfr. ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); GDLI, s.v. (14). Vedi anche Segre 1968b: 176, s.v.: «*una p.*, un poco»; Polidori 1864-1865: vol. II, p. 202, s.v. *una pezza*: «avverbialm. Si dice con relazione al tempo, e significa Alquanto, Un poco»; Contini 1960: vol. I, p. 838 (*Rainaldo e Lesengrino*), v. 706: «et àno GRAN PEÇA conseiao»; Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 29, s.v. *peza*: «GRAN PEZA [...] lungo tempo». Per 'fitto' cfr. Hijmans-Tromp 1989: 459, s.v., con esempi della locuzione *star fitto* «star fermo» (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 774, s.v. (con un esempio della locuzione; vedi anche la bibl. ivi cit.); Vignoli 1911: 206, s.v. (con un esempio della locuzione); Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 20, s.v.: «fermo, fissato»; Valentini 1935: 251, s.v. *ficto*: «fermo» (vedi in particolare p. 176, v. 6:

«Scartoccio accetta, e STA FICTU e tace»); De Bartholomaeis 1907: 326, s.v. *figere*; Aurigemma 1998: 340, s.v.; Belli 1927: pp. 189-90, n° 16 (tipo *fitto* «fermo»), in particolare pp. 189: «arcev. *arefitto* “fermo, fisso” (*STA FFITTU* star fermo)» e 190 n. 2: «abr. *fittu* tranquillo, buono (*STATTE F.!* sta’ fermo!)».

864. ***poy ietta***: probabile il riferimento al getto dei dadi nel gioco della zara. Cfr. per es. Mancini 1974: 747, s.v. *ietto*: «(sost.) getto (dei dadi): *fece i*. “fece suo colpo”». N varia: «poi *iocha*». - ***(et) vince quando à lo bon dicto***: “e vince quando indovina il numero che uscirà”, più lett. “... quando fa ad alta voce la dichiarazione giusta (riguardo al numero uscente: *bon dicto*)”. Si ricorderà che il gioco della zara, nella forma più in voga in Italia, prevedeva le seguenti regole (cfr. ED, s.v. *zara*, e bibl. ivi cit.): «ciascun giocatore gettava sul banco tre o, più raramente, due dadi, dichiarando nello stesso tempo ad alta voce un numero; chi non riusciva a indovinare con la sua dichiarazione (che pure, da parte dei più abili, era frutto di accurati calcoli di probabilità) il numero uscente era considerato perdente e doveva versare come posta una quantità di monete pari al numero uscito; vinceva invece, e intascava le monete così raccolte, il giocatore la cui preventiva dichiarazione era confermata dai dadi». N diverge: «et vince ciò *ch(e) s’è i(n) cassittu*» lett. “e vince ciò che è in cassetto”; per la voce metafonetica *cassittu* vedi in particolare Bocchi 1991: 64 e n. 47, con ampia bibliografia.

IV, 40

CU(M) QUID PECCA(R)IS, CASTIGA TE IP(S)E SUBINDE:

V<U>LNERA DU(M) SANAS, DOLOR E(ST) MEDICINA DOLORIS.

Castigate <te> stissu	quando fallanza fay,	
in core te nne pienti	(et) dolitinde assay;	
de la repen<e>te<n>za	lo dolor chi tu ày	867
sana lu dolor de lo da(m)no,	cha poy no falleray.	
Quando de toa fallenza ày pena e dolla,		
de plu fallir(e) tollete la volla.		870

IV, 40. N ha *ipsum* in luogo di *ipse*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218-19.

865. **Castigate <te> stissu**: cfr. lat. «castiga te ipse subinde». L'ipometria di T, condivisa dagli incunaboli («*Castiga te stisso*»), è sanabile mediante ripristino del pronome: «Castigate <tu> stissu» (cfr. N: «Chastigate *tu* stissu») oppure «Castigate <te> stissu». La seconda soluzione mi sembra tutto sommato preferibile, sia perché può fondarsi sull'*usus scribendi* del Trivulziano (cfr. «... no *te* laudar(e) *te stissu*» 94, «No *te* laudar(e) *te stisso* ...» 367; ma vedi anche: «*Tu stissu* qua(n)do falli co(r)reger(e) *te* devi» 397), sia perché consente di spiegare il guasto in termini di aplografia (*Castigate te > Castiga te*). - **quando fallanza fay**: cfr. lat. «Cum quid peccaris». Per 'fallanza' (laddove N ha *falença*; si tenga presente che *fallenza* ricorre nel Trivulziano al v. 869 di questa stessa strofa) vedi nota al v. 223. Per i due allotropi 'fallanza'/'fallenza' cfr. in particolare nota al v. 129.

866. **in core te nne pienti**: "pènitene nel profondo del tuo cuore (dentro di te)". Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Si noti che A e N hanno l'emistichio dispari con clausola sdrucchiola (*pènitì*). - **(et) dolitinde assay**: "e provane intensa afflizione". N diverge: «et *dollia te (n)n'è* assai» (forse per anticipazione del v. 869).

867-68. **de la repen<e>te<n>za lo dolor chi tu ày / sana lu dolor de lo da(m)no**: cfr. lat. «dolor est medicina doloris». Per l'integrazione di *e* in protonia in *repen<e>te<n>za* cfr. *penetenza* (a piene lettere) ai vv. 574 e 902. Al v. 867 la voce *repenitenza* è attestata dagli incunaboli (che però omettono entrambi *tu* nell'emistichio pari), mentre N altera: «della *p(er)dença* ...». Cfr. GDLI, s.v. *ripentènza*: «Ant. Pentimento di una colpa, di un peccato; rammarico per un'azione compiuta o non compiuta». Vedi anche nota al v. 556. Quanto al v. 868, l'ipometria dell'emistichio dispari è regolarizzabile mediante ripristino delle forme deboli dell'articolo e della preposizione articolata: «sana 'l dolor *del* da(m)no». Si tenga presente che R ha appunto la forma debole *del*, mentre N omette l'articolo davanti a entrambi i sostantivi: «sana dolore de da(n)no» (ma vedi «*lu* dolore [-e *inchiostrata*]» 867). - **cha poy no falleray**: cfr. «quando fallanza fay» 865.

869. **Quando de toa fallenza ày pena e dolla**: la dittologia 'pena e doglia' riprende «te nne *pienti* (et) *dolitinde*» 866. Si osservi che gli incunaboli hanno

l'allotropo *fallanza* (cfr. nota al v. 865). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

870. *de plu fallir(e) tollete la volla*: N diverge: «de plu fallire tolli *la toa* volla». Per la diffusione di 'tollere' in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 164 e bibl. *ivi cit.*

IV, 41

DAMPNA(R)IS NU(M)Q(U)A(M) POST LONGU(M) T(EM)PUS AMICU(M):
MUTAVIT MORES, S(ED) PIGNORA P(R)IMA MEME(N)TO.

Se averay longo te(m)pu	lo to amicu s(er)vatu,	
p(er) alcuno so defettu	no li dar(e) comeatu:	
tosto no 'l dessamar(e)	se costume à mutatu,	873
ma tucte hore te recordi	lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu.	
Porta a lo to amicu firmo benvolere,		
ponamo ch'aya falluto a so dever(e).		876

IV, 41. t(em)pus: p *con asta tagliata*

871-72. *Se averay longo te(m)pu lo to amicu s(er)vatu, / p(er) alcuno so defettu no li dar(e) comeatu*: cfr. lat. «Dampnaris numquam post longum tempus amicus». Al v. 872 l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante riduzione di *alcuno* alla forma apocopata *alcun*. Per 'commiato' nel senso di "brusco allontanamento", "ripulsa", cfr. GDLI, s.v. (2). Per attestazioni della voce in area mediana vedi per es. Mancini 1974: 242, v. 42: «cului che me DÀ COMIATO»; Elsheikh 1995: 22, v. 90: «perciò che COMMIIATU no ne prisi».

873. *tosto no 'l dessamar(e)*: in luogo di 'disamare' ("avere in avversione") R ha *discaciar(e)*, che è sinonimo di 'dare commiato' nel senso detto sopra. Entrambi gli incunaboli presentano inoltre la forma forte del pronome (*lo*). Per 'disamare' cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v.: «Col significato di "disdegnare", in *Fiore*»; Menichetti 1965: 433, ss.vv. *disamare* (Pacino), *disamato*. - *se costume à mutatu*: cfr. lat. «mutavit mores».

874. *ma tucte hore te recordi*: "ma ricordati sempre" (cfr. lat. «sed ... memento»). A evitare ipermetria si dovrà leggere «ma tucte hor te recordi». Si tenga presente che l'incunabolo A ha *recorde* (così probabilmente anche R: *rcord* con «titulus» soprascritto a *r*- e taglio nell'asta di *d*). Per un luogo pressoché identico vedi Contini 1995: 817 (*Detto d'Amore*), v. 307: «MA TUTOR TI RICORDE» (trad. lett.: «A buon conto tien sempre a mente»; si rilevi in particolare la seconda pers. sing. dell'imperativo *recorde*, in rima con il presente indicativo *t'acorde* "ti accordi"). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per 'tuttore' ('tuttora') nel senso di "sempre", "continuamente", cfr. ED, s.v. *tuttora* (a cura di M. Medici), dove si osserva che l'avverbio compare una volta (in sede di rima) nelle *Rime dubbie* «nella forma 'tuttore', probabilmente francesismo o forma per analogia con avverbi in *-e*». Vedi anche Menichetti 1965: 474, s.v. *tutore* (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 117 (nota al v. 20): «*tuttur(a)*: "sempre"; o forse *tuttore* (cioè, per la seconda parte, con l'a. fr. *-or(es)* [...])». - *lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu*: traduce il lat. «pignora prima», cioè "gli antichi (anteriori) pegni (d'amicizia)". Per ragioni metriche si legga *amor* (se ne rilevi la contrapposizione con 'disamare' del v. 873). Cfr. anche Vannucci 1829: 54: «sempre ti sia a mente le dolcezze del PRIMO AMORE»; Contini 1941: 358 (*Expositiones Catonis*): «Non te domentegar

LAMOR CHE IERA DENANZI» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 240, v. 124: «Nom di' però desmentegar L'AMOR CHE LI ERA DANANZI»); Stengel 1886: 142: «Mais del AMUR PRIMIERE remembrer» (Elie).

875. **Porta a lo to amicu firmo benvolere**: “nutri (abbi) un affetto saldo (duraturo) nei confronti del tuo amico”. Si noti che il resto della tradizione (sia gli incunaboli R e A che il ms. N) omette l'articolo davanti al possessivo (per il fenomeno cfr. nota al v. 52): tale lezione ha il pregio di ovviare all'ipermetria del Trivulziano e potrebbe risalire all'originale (in alternativa si dovrà postulare la lettura *al*). Per *benvolere* cfr. note ai vv. 280 e 195.

876. **ponamo ch'aya falluto a so dever(e)**: “sebbene (sogg.: il tuo amico) sia venuto meno al suo dovere”: cfr. «p(er) alcuno so *defettu* ...» 872. A ovviare ipermetria si legga *ponàm*. La forma, che ricorre in Iacopone col valore esortativo di “supponiamo” (cfr. Mancini 1974: 789, s.v. *ponere*: «*ponam*» e bibl. ivi cit.), funge qui da congiunzione concessiva (“poniamo che” “sebbene”, “quantunque”), secondo un uso ben documentato in italiano antico. Cfr., oltre a GDLI, s.v. *pórre* (18), De Bartholomaeis 1907: 332, s.v. *ponamo che*; Sapegno 1952: 397 (Antonio Pucci), v. 15: «POGNAM CHE 'n ogni parte è atto rio» e nota: «sebbene questo sia atto riprovevole in ogni luogo»; p. 408, v. 165: «(POGNÀM CH'el non bisogni a Antonio Pucci)»; p. 521 (Anonimo), v. 12: «ben è vil uom, POGNAM CHE a molti tocca» e nota: «*pognam che*: sebbene»; p. 870 (*Brito di Bretagna*), v. 42: «POGNAM CHE te sia greve ad acquistare»; De Luca 1954: 185 (Santa Caterina da Siena), n. 2: «*PONIAMO*: con tutto che, nonostante che»; p. 408 (Sant' Atanasio), n. 7: «*POGNAMO CHE*: quantunque»; p. 433 n. 3: «*POGNAMO CHE*: sebbene»; Contini 1970: 278 (*Novellino*): «E pogniamo che pure mi sodisfaccesse» e nota: «“Per quanto eventualmente” (*poniamo che* era una vera congiunzione)». Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. N diverge: «ponamo ch(e) *illu falla al sou* dovere».

Nel ms. Napoletano la quartina di alessandrini monorimi è formulata in tutt'altro modo (vedi in particolare la rima in *-ia*) e presenta varie mende metriche e di senso. Sono inoltre da rilevare alcuni generici riecheggiamenti di versi precedenti (vedi sotto):

Se tu con alcunu i(n)te(n)nite	che tou amicu scia,	
ma p(er)ò no(n) splacereli	ma lu ama tuctavia;	
anche issu p(er) te(n)pora	poi lo mecta i(n) oblivia,	873
tu stissu reco(r)da	la a<n>tiqua co(n)pagia.	

871. **Se tu con alcunu i(n)te(n)nite**: vago riecheggiamento dell'emistichio dispari del v. 811 secondo la lezione di N: «»Qua(n)no tu i(n)tri con *alcunu*». - **che tou amicu scia**: cfr. l'emistichio pari del v. 55 secondo la lezione di N: «*che amicu te scia*».

873. **poi lo mecta i(n) oblivia**: cfr. l'emistichio pari del v. 680 secondo la lezione di N: «et *mectere i(n)n oblivia*».

IV, 42

GRACIOR OFFICIIS, QUO SIS MAGE CARIOR, ESTO,
NE NOM(EN) SUBEAS, QUOD DICIT(UR), OFFICIP(ER)DI.

Se ày alcuno officiu	oy qualche dig(n)itate,	
salva tu' honor(e) i(m)prima	e la tua honestate;	
graciusu e placebile	sey tucte fiate,	879
cha nde serray plu amatu	e plu honor(e) creseracte.	
Assay te sia in officii plu cari		
bon p(re)iu (et) boni amici chi denari.		882

882. boni: *tra b ed o si nota una piccola macchia d'inchiostro*

IV, 42. N ha le lezioni «*maior carior*» (in luogo di «*mage carior*»), «*qui dicunt*» (in luogo di «*quod dicitur*»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

877. **Se ày alcuno officiu oy qualche dig(n)itate**: cfr. lat. *officiis*. N: «Se tu ài alcunu offitiu oy *qualech(e)* dig(n)itate [oppure: *di(n)gitate?*]».

878. **salva tu' honor(e) i(m)prima e la tua honestate**: nell'emistichio pari dialefe «... tua | honestate» (cfr. Menichetti 1993: 355; vedi anche pp. 248-49, 251 e 255, dove si osserva che nel caso della diesinalefe, cioè della combinazione tra dieresi e sinalefe, «può essere talora opportuno il ricorso ai puntini, ma solo (o quasi) nei testi antichi, quando fra le due parole non vi sia una pausa logica netta», come nel verso del Saviozzo «nel *tüo* effetto, com'egli^è nel mio»; si potrebbe dunque preferire qui: «e la *tüa* honestate»). N ha: «... i(n)primu ... *honestetate*» (per 'imprimo' cfr. v. 801). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo nell'emistichio dispari (ma se ne rilevi la presenza nell'emistichio pari) cfr. nota al v. 52.

879. **graciusu e placebile**: cfr. lat. *gracior*; probabile per ragioni metriche la scansione dieretica 'grazioso' (in alternativa si dovrà postulare dialefe: «graciusu | e placebile»). - **sey tucte fiate**: se si accoglie come legittima e integra la lezione del Trivulziano (ma gli incunaboli hanno: «*senci* tutte ...»), bisognerà postulare duplice dieresi: «sey tucte fiate». Per 'sei' "sii" con valore imperativo (cfr. lat. *esto*) cfr. Glossario, s.v. *essere*. Ipometro N: «*sci*' tucte fiate».

880. **cha nde serray plu amatu e plu honor(e) creseracte**: l'emistichio dispari corrisponde al lat. «quo sis mage carior». L'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *honor*. Quanto al futuro con pronomi enclitico *creseracte* (lett. "ti crescerà"; la forma è condivisa da N: *creseracte*), si dovrà leggere, in forza della rima, *-ate* con pronuncia scempia (così del resto gli incunaboli: *cresserate*; vedi anche nota al v. 834).

881-82. **Assay te sia in officii plu cari / bon p(re)iu (et) boni amici chi denari**: intendo: "negli uffici (nelle funzioni) che svolgi, ti siano assai più cari (ti stiano assai più a cuore) una buona reputazione e buoni amici che i denari (i guadagni materiali)". Per ragioni metriche al v. 881 si dovrà postulare dialefe «... sia | in officii ...» (cfr. Menichetti 1993: 355; vedi anche pp. 248-49, 251 e 255). N diverge: «*Scianute* inn ofitiu plu cari». Si osservi nel Trivulziano l'accordo tra

verbo al singolare e soggetto al plurale, tutt'altro che raro in italiano antico quando il soggetto sia preceduto, come qui, dal verbo (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 642). Per 'pregio' cfr. nota al v. 28.

IV, 43

SUSPECT(US) CAVEAS, NE SIS MISER OM(N)IB(US) HORIS,
 NA(M) TIMIDIS (ET) SUSPECTIS APTI<SSI>MA MORS EST.

A(n)chi te lodi assai	la bona p(ro)vision(e),	
fa' chi i(n) te no demore	troppu suspiczione:	
lassa lo te(m)po correr(e)	como Deu lu despon(e),	885
no viver(e) i(n) pagura	como è te(m)pu e stayson(e).	
Misera è troppu la vita suspetta		
chi sempre sta i(n) pagura e male aspetta.		888

IV, 43. La forma *aptissima* è degli incunaboli, *actisima* di N. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

883. **A(n)chi te lodi assai la bona p(ro)vision(e)**: “per quanto io ti elogi assai (anche: ti raccomandi insistentemente) la saggia precauzione (cioè: la buona qualità del saper prendere accorgimenti preventivi)”. Entrambi gli incunaboli hanno *che* in luogo di *te*. Per ‘anche’ concessivo cfr. nota al v. 133. Per *p(ro)vision(e)* cfr. nota al v. 566. N ha l’indicativo in luogo del congiuntivo: «Anche te *laudo* assai ...».

884. **fa' chi i(n) te no demore troppu suspiczione**: *suspiczione* con scansione dieretica. Corrisponde al lat. «Suspectus caveas». Per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48. N diverge: «*tucte fiate gua(r)date da troppu sospitione*» (dove *tucte fiate* si spiega forse per propagginazione del v. 879). Per *suspiczione* (lett. “sospetto”, ma anche “dubbio”, “timore”) vedi almeno ED, s.v. *sospezzione* (*sospezzone*) (a cura di D. Consoli).

885. **como Deu lu despon(e)**: ipometro N: «como despune».

886. **no viver(e) i(n) pagura como è te(m)pu e stayson(e)**: cfr. lat. «ne sis miser omnibus horis». Se il senso generale dell’emistichio pari si ricava agevolmente dal confronto col testo latino (*omnibus horis* “in ogni momento”), non è invece del tutto perspicua la lezione trādita da T – e condivisa dagli incunaboli – «*como è te(m)pu e stayson(e)*» (“comunque sia il momento”? “qualunque sia il momento”? Si noti la ripetizione di ‘tempo’ e ‘como’ a distanza di un verso: «lassa lo *te(m)po* correr(e) *como* ...» 885). Una possibile ipotesi è che *como è* sia il travisamento grafico di *ome* con «titulus» sovrastante, cioè *om(n)e* “ogni” (lat. *omnibus*): «no viver(e) i(n) pagura *om(n)e* te(m)pu e stayson(e)» (oppure: «no viver(e) i(n) pagura *'(n) om(n)e* te(m)pu e stayson(e)»), vale a dire “non vivere nella paura (in) ogni momento”. Si veda, a suffragio dell’ipotesi, la formulazione che s’incontra, in corrispondenza di questo stesso distico latino, in Fontana 1979: 59: «Guardati che ttu non sia sospeccioso, acciò che ttu non sia misero A TUTTE L’ORE INN ONGNI TENPO» (notevole in particolare: *inn ongni tenpo*). Si tenga presente che N diverge: «no(n) avere paura *de cescasuna* stascione»; per la forma *cescasuna* “ciascuna”, “ogni” (che potrebbe indirettamente confermare la lezione congetturale *om(n)e*) cfr. nota al v. 574. Ricordo che la dittologia sinonimica ‘tempo e stagione’ è ben attestata nella letteratura delle origini: cfr. Isella Brusamolino 1992: 249-50, s.v. *saxon*:

«stagione, momento» e bibl. ivi cit. (numerosi gli esempi del sintagma *tempo e stagione*); Contini 1960: vol. I, p. 564 (Girardo Patecchio), v. 108: «ma 'l mat no guarda TEM[PO], SASON no i tol vergoigna» e nota: «*sason* (gallicismo): sinonimo di *tempo*». Per la forma del Trivulziano *stayson(e)* vedi in particolare Mancini 1974: 822-23, s.v. *stasone*: («“Laudario urbinato”, gloss., dove l’esito di -sj- è il medesimo; *Rime sic.*, gloss., *STASIONE*, stagione) tempo [...] *a onne s.* sempre, in qualsiasi circostanza»; Bettarini 1969b: 709, s.v. *stasone*: «*a le stasuni* “alle volte”» (con rinvio in particolare al *Tesoretto*).

887-88. **Misera è troppu la vita sospetta / chi sempre sta i(n) pagura e male aspetta**: “la vita sospettosa (cioè: la vita di chi nutre sospetti, timori, dubbi) è molto infelice, poiché è continuamente succube della paura e in (perenne) attesa delle disgrazie”; si osservi l’iperbato. Si rilevi il valore attivo dell’agg. *suspetta* (“sospettosa”, “diffidente”): cfr. GDLI, s.v. *sospètto*¹ (6). Si noti inoltre la ripresa del v. 884: «... *troppu suspicione*». Per ‘troppo’ nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173. Al v. 888 gli incunaboli R e A invertono l’ordine, rispettivamente: «... sempre *in paura sta ...*», «... sempre *in pagura sta ...*». N diverge: «Troppu ène misera vita la sospetta / ka sempre sta i(n) paura et mala aspecta».

IV, 44

CU(M) FUERIS S(ER)VOS PROP(R)IOS MERCAT(US) I(N) USUS	[18r]
ET FAMULOS DICAS, HO(M)I(N)ES T(A)M(EN) E(SS)E MEME(N)TO.	
No usar(e) a lo tuo s(er)vu	ira (et) crudelitate,
pensa ch'è tuo pare	quantu ad humanitate;
facilo ben s(er)vire	e trayde utilitate
et se'li graciosu	(et) agili pietate.
No fare a lo tuo s(er)vo infollonir(e),	
ma falì bene e fatte ben s(er)vire.	894

IV, 44. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

889. **No usar(e) a lo tuo s(er)vu**: a ovviare ipermetria si legga *al* in luogo di *a lo* (R e A: *allo*) oppure *No^usar(e)* con sinalefe. Si noti tuttavia che, come già nel caso dell'emistichio dispari del v. 832, N omette l'articolo davanti al possessivo (cfr. nota al v. 52): «Non usare ad tou servu». - **ira (et) crudelitate**: guasto N: «*troppu et né crudeltat(e)*» (dove *troppu* si spiega forse per propagginazione del v. 887). Per il motivo sviluppato in questa strofa cfr. Menichetti 1965: 131, vv. 63-64: «ch'OM NONN-È DETTO SAG<G>IO / PERCH'AL SUO SERVO OFENDE»; p. 160, vv. 43-44: «fate come 'L NEMICO, / CH'A LO SUO SERVO OFFENDE» e nota (p. 162): «L'immagine [...] compare anche nel *Fiore di virtù* [...] e nell'«Amico di Dante», son. *Morte gentil...*, 13-4».

890. **pensa ch'è tuo pare quantu ad humanitate**: cfr. lat. «homines tamen esse memento». Nell'emistichio dispari lettura dieretica *tūo* (cfr. Menichetti 1993: 251; si tenga però presente che R ha 'vostro' in luogo di 'tuo'). Guasto N: «*considera ad tou ser<v>u qua(n)tu ad humilitat(e)*» (si rilevi la parziale ripetizione del v. 889).

891. **facilo ben s(er)vire**: sospetta la *lectio singularis* di T *facilo* (forse da interpretare come congiuntivo presente con valore di imperativo: «fallo»; per la forma *facci*, congiunt. pres., seconda pers. sing., vedi almeno Giovanardi 1993: 122), mentre la lezione di N *fateli* potrebbe risalire all'originale. Si ricorderà infatti che nella lingua antica con i verbi causativi «al soggetto profondo dell'infinito transitivo corrisponde perlopiù un complemento retto da *a* [...]. Inoltre tale dativo compare anche quando c'è coreferenza tra il complemento oggetto dipendente dall'infinito e il soggetto del verbo reggente, cioè quando nell'italiano attuale è possibile soltanto *da: e essi, fattisi tirare a' paliscalmi [...], fattisi menare al matto [...], e A LUI TI FA AIUTARE [...]* e, con pronominalizzazione, *GLI SI FECE SPOSARE*» (cfr. Stussi 1995: 206-8 e bibl. ivi cit.; la cit. è tratta da p. 207). Dunque, ritornando a N, la lezione *fateli* (lett.: «fattigli») sarà da analizzare in *fa'* imperativo + *te* clitico complemento oggetto dell'infinito + *li* clitico masch. sing. obliquo («gli» = «a lui») e l'emistichio andrà interpretato «fatti servire bene da lui (lett.: a lui)» (vedi del resto «*fatte ben s(er)vire*» 894). Sarà invece da rifiutare la lezione di A *fatelo*, data la restrizione di omocausalità in vigore, come nell'uso attuale, per il doppio accusativo. Ipometro R: *fate*. Si tenga presente che nel Trivulziano *faci* non ricorre mai, al di

fuori del caso in esame, in funzione imperativa: «bene è che s(er)vi a li boni e *faci* placer(e)» 69, «bono è che tu li honori e *facili* accollenza» 194, «de lo blasmo p(ar)tefice te *faci*» 564 (in rima con *taci*). - *e trayde utilitate*: lett. “e traine (ricavane) utilità (profitto)”.

892. *et se’li graciusu*: si legga *graciusu* con scansione dieretica. N: «*ma* sci’li graciusu» (forse per anticipazione di *ma* 894). - *(et) agili pietate*: lett. “e abbi pietà verso di lui (nei suoi confronti)”.

893. *No fare a lo tuo s(er)vo infollonir(e)*: lett. “non fare infellonire il tuo servo”. Si noti che il soggetto dell’infinito si presenta al dativo nel Trivulziano e negli incunaboli R e A (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 707), mentre N ha: «No fare *lu* tou s(er)vu infollonire». Per ‘infellonire’ cfr. GDLI, s.v.: «intr. anche con la particella pronom. [...]. Letter. Infuriarsi, per lo più crudelmente o malvagiamente; adirarsi grandemente, perdere il controllo di sé per l’ira»; Sgrilli 1983: 440, s.v. Per ‘fello’ (‘fellone’) cfr. ED, s.v.; Marri 1977: 91, s.v. *fel* (e bibl. ivi cit.), dove si ricorda che la voce ricorre in Bonvesin sia nell’accezione di «adirato» che in quella di «triste». In luogo di ‘infollonire’ gli incunaboli R e A hanno la variante con *e*, rispettivamente «*in felonire*», «*in feglionire*» (per la forma palatalizzata di A vedi in particolare nota al v. 36). La forma ‘infollonire’ dei mss., con *o* in luogo di *e* (cfr. anche Valentini 1935: 253, s.v. *infolonita*: «infellonita»), sarà forse da spiegarsi per influsso di ‘follia’, ‘infollore’: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 863 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 421: «E li ghibilini, ch’em piem de FOLIONIA» e nota: «*folionia*: sarà *felonia*, ma il menante avrà cominciato a scrivere *folia*»; GDLI, ss.vv. *infollore*, *infollo*; Limentani 1962: 292, s.v. *infollo*: «“afolés”, divenuto folle, impazzito»; Bettarini 1969b: 678, s.v.: «pazzo, stolto», con rinvio in particolare a Guido delle Colonne. Si tenga inoltre presente Sgrilli 1983: 434 e 440, ss.vv. **fullonire*, **infollore*: «diventare folle», che è un significato di per sé applicabile al passo in esame.

894. *ma fali bene e fatte ben s(er)vire*: riprende, nell’ordine, i vv. 892 e 891.

IV, 45

QUA(M) PRIMU(M) RAPIENDA TIBI E(ST) OCCASIO P(R)IMA,
NE RURSUS QUERAS, Q(UE) IA(M) NEGLEXERIS AN(TE).

No essere corrente	a le cose sprezzare	
et zò che t'è mostrato	vile no reputar(e),	
che no te co(n)venisse	lo blasmato laudar(e)	897
et chello che sprezzasti	laydo fora a cerc[are].	
Sempre a sprezzare le cose fa' che triche,		
chi poy zò che dicisti no(n) disdichi.		900

898. cerc[are]: *di a resta un frammento della pancia*

IV, 45. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207. Vedi anche Bigazzi 1963: 33, vv. 137-38: «Quando la cosa dàsete, en quell'ora la toy, / Ka spissu l'omo mutase, non te la dona poy».

895. **No essere corrente a le cose sprezzare**: “non essere precipitoso (avventato) nel disprezzare le cose”. Per ‘corrente’ cfr. GDLI: s.v.¹ (15): «Figur. Incline, propenso, proclive; acquiescente, condiscendente; precipitoso, avventato, corrivo; aperto alle novità» (con vari esempi della locuzione ‘corrente a’ + inf.); Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 13, s.v.: «frettoloso. Cfr. il Reggimento: *né sia CORRENTE A rispondere*»; Schiaffini 1945: 135, § 196: «e però non ESSERE CORRENTE» e nota: «[*corrente*:] corrivo, avventato»; OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «[...] non esser CORENTE / AT achusare». Guasto N: «No(n) exere *co(r)reru* alle cose *sperçate*». Si noti che la corruzzella in sede di rima è condivisa da R (*sprezzate*), mentre A incorre in ipometria nell'emistichio dispari a causa della lezione bisillabica *esse* “essere” (per questa forma dell'infinito cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 612: «roman. *èsse*, nap. *èssə*»).

896. **et zò che t'è mostrato vile no reputar(e)**: N: «*se* ciò ch(e) ène mustratu vile no llo reputare». Irricevibile la *lectio singularis* di R *reportar(e)*.

897. **che no te co(n)venisse lo blasmato laudar(e)**: N diverge, sostituendo in particolare *co(n)vene* a *co(n)venisse* (= ‘conviene’, cioè “conviene”, con suffisso incoativo; cfr. OVI, Matteo di Dino Frescobaldi, *Rime*, p. 109, v. 4: «quanto se CONVENISCE a cosa bella»): «*certe no se co(n)vene lo blaximatu laudare*» (per *certe* cfr. nota al v. 80).

898. **et chello che sprezzasti laydo fora a cerc[are]**: *cercar(e)*, *cercare* rispettivamente in R e A. Per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422. Il verso (che presenta forti analogie con «*et chello chi laudasti laydo fora a blasmar(e)*» 795) traduce il lat. «*ne rursus queras, que iam neglexeris ante*». Si rilevi in particolare la corrispondenza tra *queras* e ‘cercare’, che N altera in ‘vantare’: «et quello ch(e) *blaxemasti laidu fo(r)ria* ad *va(n)tare*» (dove *blaxemasti* è dovuto probabilmente a ripetizione del v. 897). Per la variante di N ‘forria’ “sarebbe” cfr. Ugolini 1982: 143: «*forria* [...] “sarebbe” [...]. Incrocio fra *fora* e *saria*» (e bibl. *ivi cit.*); D’Achille 1982: 103: *forrea, forria*; De Bartholomaeis 1907: 1, r.

16: *forria* (e pp. 325-26, s.v. *essere*); Giovanardi 1983: 115; Giovanardi 1993: 121; Formentin 1987: 73.

899. ***Sempre a sprezare le cose fa' che triche***: per ragioni metriche si legga *sprezar*. Il senso è: “Indugia sempre nel disprezzare le cose” (cfr. del resto v. 895: «No essere corrente a le cose sprezare»). Per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Dal punto di vista grammaticale la forma *triche* (che N altera grossolanamente: «Se(m)pre ad sprezare le cose fa' ch(e) *çi crisci*») è la seconda pers. sing. del cong. pres. di ‘tricare’ “tardare”, “indugiare”, che è voce ben documentata in area mediana. Cfr. REW 8891; Hijmans-Tromp 1989: 506, s.v.: «tardare» (e bibl. *ivi cit.*); Crocioni 1907: 86, s.v. *trikà*: «tardare»; Lindstrom 1907: 297, s.v.; Vignoli 1911: 283, s.v.; Navone 1922: 124, s.v.; Crocioni 1901: 436; Vignuzzi 1984: 117 (e bibl. *ivi cit.*); Ambrosini 1964: 196, s.v. *trjçò*: «durò, si attardò»; Mancini 1985: 81 (*I Disciplinati di Porta Fratta in Todi e il loro primo statuto*), s.v. *tricare*: «durare» (con rinvio al seguente passo: «Et la nostra devotione dega TRICARE quanto al nostro pregioe piacerà»); De Bartholomaeis 1907: 337, s.v.; Coluccia 1987: 201, s.v. (e bibl. *ivi cit.*); Ugolini 1980: 115 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *tricha*.

900. ***chi poy zò che dicisti no(n) disdichi***: cfr. v. 25 (e nota): «No disdicer(e) quello che tu stissu *co(n)tasti*». N ha: «che poi ciò che *dissisti* no *desdici* [*s in interlinea*]». Si rilevi, per quanto riguarda la lezione del ms. Napoletano, la seconda pers. sing. del pass. rem. *dissisti* “dicesti”, di cui s’incontrano varie attestazioni negli antichi testi abruzzesi: cfr. De Bartholomaeis 1907: 270, r. 18: «A chi mal dice, dite: “Mal DIXISTI!”» (in rima con *tristi*; vedi anche p. 325, s.v. *dicere*: «*dissemmo* dicemmo»); Mussafia 1885: 379b, v. 403: *dixisti* (in rima con *venisti*); Elsheim 1995: 34, v. 458: *dissisti*. Si ricorderà inoltre la forma *díssimo* contenuta nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* (cfr. Mussafia 1884: 549). Di analoga formazione è il *fecisti* “facesti” attestato in Mussafia 1885: 383a, v. 664 (in rima con *avisti*; vedi inoltre, per due altre occorrenze fuori di rima, p. 391a, v. 1322, e p. 393a, v. 1487). Se ne incontrano altre occorrenze fuori di rima in Elsheim 1995: 32, vv. 380 e 393 (e p. 33, v. 436); OVI, Jacopone da Todi, *Laude*, p. 272, v. 194: «FECISTI quisto acquisto, sine conservatore». Per quanto riguarda infine la forma in clausola di verso *disdichi* (alterata da N in *desdici*), la rima con *triche* ne garantisce la pronuncia velare (‘disdichi’ o ‘disdiche’ che sia). Potrebbe trattarsi tanto di un presente indicativo (per il tipo ‘dichi’ “dici” cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 537) quanto di un presente congiuntivo (per *tu dichì* “tu dica” cfr. Rohlfs 1966-1969: § 555; si ricorderà inoltre che la seconda pers. sing. del congiuntivo *diche* ricorre, in rima, nella *Commedia*: cfr. Parodi 1957: 253).

IV, 46

MORTE REPENTINA NOLI GAUDER(E) MALO(RUM):

FELICES OBEU(N)T QUO(RUM) SINE CRIMINE VITA E(ST).

Quando de mala mo(r)te	mor(e) l'omo ch'è rio	
sencza far(e) penetencza	de lo peccato sio,	
non ·de avere allegreze,	nanci p(re)ga Dio,	903
et di' «O Signor(e), guardame,	che tale mo(r)te no(n) † ».	
Li iusti (et) li peccatori tucti moru		
et boni (et) rey co(r)remo a chillo foru.		906

IV, 46. N ha «vita est sine crimine» in luogo di «sine crimine vita est».

901. **Quando de mala mo(r)te mor(e) l'omo ch'è rio**: cfr. lat. «Morte repentina ... malorum». N diverge nell'emistichio pari: «... more *alcunu* reu». Quanto alla rima nella quartina di alessandrini, il Trivulziano ha *-io* (così anche R e A), mentre N offre *-eu*.

902. **sencza far(e) penetencza de lo peccato sio**: in quanto la morte è stata improvvisa (lat. *repentina*) e non ha concesso al peccatore l'opportunità di pentirsi dei suoi peccati. Per l'immagine vedi anche Bigazzi 1963: 29, v. 72: «Pro penitensa prendere la morte n'aspectare». Per ragioni metriche nell'emistichio dispari si legga *far*. Per il possessivo *sio* cfr. Glossario, s.v. *so*.

903. **non ·de avere allegreze**: in luogo di *allegreze* (di per sé interpretabile come sing.; cfr. nota ai vv. 293-94) R ha *allegreza*, mentre N diverge: «no(n) avere *alegra(n)ça*». Ricordo che il tipo 'allegrezza' (per il quale vedi almeno ED, s.v.) non è mai attestato nel Trivulziano, mentre *alegrece* ricorre in rima al v. 294: «de la soa vita p(er)de l'*alegrece*» (la strofa è omessa in N). - **nanci p(re)ga Dio**: l'ipometria del Trivulziano è condivisa dagli incunaboli. Il confronto con la lezione isometrica di N «*ma nanti* prega Deu» potrebbe suggerire l'integrazione di 'ma' davanti a *nanci*; si dovrà tuttavia ricordare che tale modulo, che ricorre in N anche al v. 440 («*ma nanti* te sparagia»), mentre T ha «*nanci* ti ·de sparanya»), non è mai attestato nel Trivulziano, che offre solo occorrenze di '(n)anzi'/'nanti' senza 'ma'. D'altra parte non si possono escludere per il luogo in esame emendamenti alternativi (per es. «nanci <·de> p(re)ga Dio»; cfr. «Se pòy fare lo s(er)viciu quando ·de si' pregato» 673).

904. **et di' «O Signor(e), guardame, che tale mo(r)te no(n) † »**: N diverge radicalmente, sia nella forma che nel contenuto: «che to(r)ne ad bona vita quili ch(e) rea la tèu» (dove *tèu* vale "tengono"). Per quanto riguarda il testo lacunoso del Trivulziano è assai probabile che si debba integrare nell'emistichio pari <*facz'io*> (o <*facz'eo*>; per la grafia *cz* cfr. la forma del congiuntivo presente, terza pers. sing., *faczia* "faccia" che ricorre in T al v. 592.). L'intervento è suggerito dalla lezione degli incunaboli *faz'io* (in *scriptio continua*: *fazio*; si osservi inoltre che entrambi gli incunaboli omettono nell'emistichio dispari la *o* del vocativo). L'integrazione proposta consente di restituire la rima, ma non ristabilisce la misura prosodica; l'emistichio pari risulta infatti crescente, a meno di ridurre *tale* a *tal* (così R) ed espungere la congiunzione *che*: «et di' "O

Signor(e), guardame, tal mo(r)te no(n) <facz'io>»». Cfr. per alcune analogie il v. 395: «Guardate ben no si' troppu credente». Vedi inoltre, per la giustapposizione della dipendente alla sovraordinata con i 'verba timendi' e 'cavendi', Formentin 1998: 437 (e bibl. ivi cit.), dove s'incontrano i seguenti esempi con 'guardare': «Santo Patre, GUARDA NO do(n)no Ia(n)ne (COM)METTA qualeche o(r)rore a la sua (con)fessione», «GUARDA NO(N) SIA nullo che se inpaccia de la iussticia!», «GUARDATE NO(N) patremo AIA qualeche trattato co lo duca Ioa(n)ne». Ricordo infine che il pronome tonico *eo* "io" ricorre nel Trivulziano due volte in sede di rima: «como tu si' mortale cosi co(n)sillot'eo» 285 (così anche R; N ha: «... cosigliote [*con la seconda* i *in interlinea*] *io*»), «Cato fe' versi et li rismi feci *eo*» 931 (per quanto riguarda gli altri testimoni si tenga presente che gli incunaboli si interrompono al v. 924, mentre N ha una strofa completamente diversa da quella di T).

905. **Li iusti (et) li peccatori tucti moru**: ipermetro. N diverge, omettendo in particolare gli articoli determinativi: «Cha iusti et pecchatur i tucti moru». Mi pare che la zona occupata dai determinativi sia l'unica in cui è lecito intervenire. Uno dei possibili interventi consiste appunto nella duplice espunzione di *li* (e dialefe dinanzi ad 'e'): «Iusti | (et) peccatori tucti moru». Questa lezione, oltre ad avere il pregio di ristabilire le proporzioni metriche del verso, s'impone a mio avviso per un fattore stilistico, in quanto ripristina, all'interno dell'enumerazione, la simmetria tra «Iusti (et) peccatori» 905, da una parte, e «boni (et) rey» 906, dall'altra. Per *moru* "muoiono" vedi Rohlfs 1966-1969: § 532. Per l'immagine cfr. Ulrich 1904c: 137: «Car TUIT MEURRONT, GRANT ET MENU, / FORT ET FIEBLE, JEUNE ET CHENU». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 661 (*Della caducità della vita umana*), vv. 203-4: «tuto l'à tōr [sogg.: la morte], dal piçol al menor, / SÌ BEN LO IUSTO QUAL LO PECCAOR»; Pèrcopo 1890: 173, vv. 19-20: «Et cieschuna creatura, / JUSTY & PECCHATURI, in quil(lo) loco gia».

906. **et boni (et) rey co(r)remo a chillo foru**: intendo: "e buoni e malvagi corriamo (ci affrettiamo) a quel fòro". Dato il v. 902 («sencza far(e) penetencza de lo peccato sio»), è probabile qui il riferimento al fòro interno o penitenziale, cioè al «sacramento della confessione concepito come tribunale in quanto in esso il sacerdote giudica e assolve i peccati del penitente»: cfr. GDLI, s.v. *fòro* (3). Per la minuziosa descrizione che Dante fa di tale sacramento cfr. ED, s.v. *confessione* (a cura di G. G. Meersseman). Si noterà che entrambi gli incunaboli hanno *correno*, che è forma passibile di duplice interpretazione: *còrreno*, cioè "corrono" (terza pers. plur.), oppure *corrèno*, con pronuncia piana, cioè "corriamo" (prima pers. plur.). Per il morfema di prima plur. *-eno* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 530, dove si ricorda che tale morfema è attestato in antichi testi senesi (*voleno*, *aveno*) e che sopravvive ancora nell'aretino (*penseno*, *piglieno*, *facieno*), nel cortonese (*penseno*, *vulieno*) e in alcuni dialetti umbri (Civitella-Benazzone, Pietralunga, Panicale: *noi lavèno*, *vendèno*). Si osservi tuttavia che l'interpretazione della forma degli incunaboli *correno* come terza pers. plur. (quindi *còrreno* sdrucchiolo) avrebbe il vantaggio di garantire la simmetria con *moru* "muoiono" del verso precedente. Inoltre, anche N, pur divergendo nel

tempo (futuro anziché presente), offre qui una forma di terza pers. plur.: «et boni et rei *verao(n)ne* [uera- *in interlinea*] ad quilu foru», lett. “... ne verranno ...” (cfr. nota al v. 207).

IV, 47

CU(M) (CON)IUX TIBI SIT, N(E)C RES S(ED) FAMA LABORAT,
VITANDU(M) DUCAS INIMICU(M) NOM(EN) AMICI.

Se ày bona muller(e),	q(u)antu(n)q(u)a bona sia,	
no li dar(e) a vider(e)	chi la agi i(n) gelosia,	
ma tòyli troppo arbitrio	e mala co(m)pania,	909
no menar(e) homo a casata	chi disp(re)iu li dia.	
Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu		
se de suo facto vòy passar(e) illesu.		912

IV, 47. Il distico latino è di difficile interpretazione (cfr. Boas 1952: 257). Tali difficoltà si ripropongono nella maggior parte dei volgarizzamenti di area italiana. N ha «*et fama laboret*» in luogo di «*sed fama laborat*».

907. ***Se ày bona muller(e), q(u)antu(n)q(u)a bona sia***: cfr. lat. «Cum coniux tibi sit». N diverge nell'emistichio dispari: «Se tu ài bella molliera ...».

908. ***no li dar(e) a vider(e) chi la agi i(n) gelosia***: per l'espressione 'dare a vedere' cfr. v. 561: «... poy de' d[a]r(e) a veder(e)». N diverge nell'emistichio pari, incorrendo in ipermetria: «che la *te(n)gi* i(n) gioloscia» (per la sibilante palatale in *gioloscia* vedi almeno Giovanardi 1993: 92: *geloscia*; per la *o* protonica cfr. Corti 1956: XCIX: *jolosia*). A proposito della lezione di N si ricorderà che in italiano antico la locuzione 'tenere qualcuno in gelosia' aveva il significato di «lasciarlo nell'incertezza, lasciare libero adito ai sospetti» (cfr. GDLI, s.v. *gelosia*¹ (7)).

909. ***ma tòyli troppo arbitrio e mala co(m)pania***: il senso dell'emistichio dispari (che N altera: «ma tòi *lu* troppo alpritiu ...»); per la forma dissimilata 'albitrio' in area mediana vedi almeno Hijmans-Tromp 1989: 228 e bibl. ivi cit.) è: «ma privala di (lett.: togli) una eccessiva libertà (sott.: di giudicare e operare secondo la propria scelta)». Si veda, per l'immagine in generale secondo un autore raffinato, RVF XXIX 4-5: «sì bella com'è questa che MI SPOGLIA / D'ARBITRIO ...»; cfr. anche, per la concezione dantesca del libero arbitrio (intessuta di riferimenti alla dottrina scolastica), ED, s.v. *arbitrio* (a cura di S. Vanni Rovighi). Ricordo che nel Trivulziano la voce 'arbitrio' ricorre, oltre che nel luogo in esame, al v. 483: «... *arbitrio* d(e) pa(r)lar(e)». Nell'emistichio dispari gli incunaboli A e R hanno rispettivamente: «... *togli li* troppo arbitrio», «... *togli li* larbitrio», ma la lezione dei mss. T e N (rispettivamente: *tòy, tòi*) è garantita metricamente. Per l'imperativo 'tòy' "togli" cfr. Bigazzi 1963: 33, v. 137: «Quando la cosa dàsete, en quell'ora la TOY» (:); p. 38, v. 233: «TOY questo pro sententia, k'è ·mmultu et troppu bellu»; Aurigemma 1998: 114 (imperativo: *to', toi*); De Bartholomaeis 1907: 225, r. 8: «“RETOitello da chi l'abe”, lo comuno respondea».

910. ***no menar(e) homo a casata***: cfr. Kapiteijn 1999: 57: «[...] NON MINARTE / l'amicho A CHAXA [...]». Per 'càsata' (anche N: *caseta*; R invece altera: *casa tua*), con enclisi del possessivo, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. - ***chi disp(re)iu li dia***: l'espressione ricorre anche al v. 371: «Se tu ti laudi o si ti

day disprieu». N diverge: «ch(e) *sospectu te scia*»; lo stesso modulo espressivo s'incontra, al femminile, nell'emistichio pari del v. 679: «Se senti alcuna cosa *che suspecta te sia*» (variante di N: *scia*).

911-12. **Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu / se de suo facto vòy passar(e) illesu**: il v. 911, ipermetro, è regolarizzabile tramite restauro della forma verbale *tèi* "tieni". A favore di tale soluzione depone la lezione di N: «Co toa molliera *tèi* la via de meçu». Vedi anche nota ai vv. 139-40. Quanto alla rima, si leggerà *mesu* : *illesu*. Ricordo che gli incunaboli hanno *mezo* : *illezo*, N *meçu* : *i(n)lexu*; per attestazioni delle grafie *z/ç* per la sibilante sonora negli antichi volgari umbri cfr. Agostini 1968: 135-36 e n. 5 a p. 135 (e bibl. ivi cit.). In particolare per la variante di N *i(n)lexu* (e vedi anche *blaxemasti*, *blaximatu* ai vv. 898, 897) cfr. Monaci 1892: 672: «Or so tornato QUAXI en niente». Per la diffusione del tipo 'm(i)eso' "mezzo" in area centro-meridionale cfr. Contini 1960: vol. I, p. 25 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 176: «Emfra me et te Deu ne sia MESU» (in rima con *erkesu* «richiesto») e nota: «*mesu*: "(di) mezzo", forma ancor oggi abruzzese-laziale»; Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 64 (vedi anche pp. 86-87); Rohlfs 1966-1969: § 278 (in particolare: «la Campania settentrionale *miesə* ovvero *mesə*; il Lazio meridionale *mesu* ovvero *miesu* (*mieso* anche in antico romanesco); l'Abruzzo *miesə*»); Hijmans-Tromp 1989: 169 e bibl. ivi cit.; Vignuzzi 1985-1990: 172 e n. 160; Romano 1990: 184, s.v. *mesu*; Merlo 1920: 173 e nota 2 (pp. 173-74); Pelaez 1891: *passim* (*mieso* "mezzo"); Monaci 1920: 364, s.v. *mieso*; Vattasso 1901: 65 (*La rappresentazione della decollazione di s. Giovanni Battista*), v. 278: «MIESO del mio rëame; se llo peterai»; Vattasso 1903: 26 (*La legenna de sancta Locia*), v. 22: «Che me dèi MIESO dell'avere tio»; Monaci 1915: 589, s.v. *mieso* [...] *mesa*; Ugolini 1982: 105: «*mieso* [...] "mezzo". È la forma antico romanesca e centromeridionale»; Mattesini 1985: 473: «*meso* [...] "mezzo"» (e bibl. ivi cit.); Pèrcopo 1885: 161 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 238: «Che-llu dracone per MESU crepòne». Vedi da ultimo, per un'analisi approfondita della forma, Formentin 2000. Quanto a 'illeso', vale qui "immune da danni" (materiali e morali, cfr. lat. *res* e *fama*). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

IV, 48

CU(M) TIBI (CON)TINGE(R)IT STUDIO (CON)GNOSCER(E) MULTA,
FAC DISCAS MULTA, (ET) VITA NESCI(R)E DOCERI.

Si tu say multe cose,	quello onde si' sacce(n)te	[18v]
no lo tener(e) celato,	mostralo sayamente,	
discilo volinteri	e spandelo intro a la gente:	915
la nascusa sci(enci)a	poco vale oy niente.	
No tener(e) tua sciencia nascusa		
cha se redobla a chi la exerce (et) usa.		918

IV, 48. Per la lezione di R e N *contigerit* in luogo di *contingerit* cfr. Boas 1952: 257: «Cum tibi *contigerit* studio cognoscere multa» (apparato a p. 258: *contingerit*). N ha inoltre *dicas* in luogo di *discas* e omette *et*.

913. **Si tu say multe cose**: cfr. lat. «Cum tibi contigerit studio *cognoscere multa*». N altera: «Se fai multe cose». - **quello onde si' sacce(n)te**: “quello che sai”; si rilevi la prolessi dell'oggetto. Per ‘saccete’ cfr. nota al v. 51. N ha: «*quele do(n)ne* sci' saccete» (*quele* “quelle” per attrazione di *cose*?). Guasta la lezione di R *conde* (anziché *onde*).

914. **no lo tener(e) celato**: per ragioni metriche si legga *tener* (o «no 'l tener(e) ...»). N omette il clitico: «no tenere celatu». Per l'immagine in generale vedi Contini 1960: vol. I, p. 551 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 670: «QUANDO L'OM À SIENCIA, MAL FAI S'EL N'EST'AVARO».

915. **discilo volinteri**: cfr. lat. «fac *discas* multa». La forma ‘discere’ “imparare” risulta alterata in R e N, rispettivamente «*Dici lo uole(n)tero*», «*in parole volenteru*». Si ricorderà che N ha, nel distico latino, «fac *dicas* multa»; lo stesso N offre inoltre la lezione *endiscere* al v. 265. - **e spandelo intro a la gente**: ipermetro (a meno di postulare sinafia con l'emistichio dispari). L'ipermetria è di per sé regolarizzabile mediante espunzione di ‘e’. Si noti tuttavia che la congiunzione ‘e’ è condivisa da N, che ha però ‘spàrgilo’ in luogo di ‘spàndilo’: «*e spa(r)gilo i(n)fra la ge(n)te*». Ricordo che l'espressione ‘spandere fra la gente’ s'incontra tra l'altro nel *Favolello* di Brunetto Latini (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 283, vv. 127-29): «Se fai cosa valente, / la SPANDE FRA LA GENTE / e 'l tuo pregio radoppia» (non sfugga inoltre la suggestiva convergenza tra *radoppia* del *Favolello* e (*se*) *redobla* “(si) raddoppia” al v. 918 del volgarizzamento di Catenaccio). Per la clausola «*intro a la gente*» vedi in particolare: «la co(n)cordia nutrica lo amor(e) *i(n)tra la gente*» 220, «chi ricco è de sci(enci)a beatu è *i(n)fra la ge(n)te*» 471; si ricorderanno inoltre: «aczo che ne dia gr(aci)a *intra la humana gente*» 9 e, quantunque all'interno del verso, «Qua(n)do sedi a maiar(e) *intre gente* ad co(n)vitu» 583. Per *intro* cfr. Rohlf 1966-1969: § 845, dove è registrata in particolare una occorrenza del sintagma «INTRO l'acqua» tratta dai *Bagni di Pozzuoli*; Romano 1990: 100 (e anche pp. 119, 122, 135: in totale 4 occ.); Bettarini 1969b: 583, v. 29 (e p. 602, v. 17). Stando alla banca dati dell'OVI ‘intro’ si incontra inoltre negli *Statuti dei disciplinati di Maddaloni* (testo casertano della metà del sec. XIV: 1 occ.), nel

Libro de la destructione de Troya (cfr. De Blasi 1986: 21 occ.), nella *Cronica* di Anonimo Romano (cfr. Porta 1979: 1 occ.), nel *Volgarizzamento della «Mascalcia» di Lorenzo Rusio* (cfr. Aurigemma 1998: 12 occ.).

916. **la nascusa sci(enci)a**: si legga ‘sciēza’ con scansione dieretica. N diverge: «ka la nascosa scientia». Per *nascusa* (che ricorre anche al verso seguente in sede di rima) cfr. Baldelli 1971: 22-23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); D’Achille 1982: 75. - **poco vale oy niente**: ‘niente’ con scansione dieretica. Si tratta di una zeppa per la rima che s’incontra anche in Bettarini 1969b: 63, v. 25: «et onne ben che fa POCO VALE OI NIGENTE».

917. **No tener(e) tua sciencia nascusa**: ancora ‘sciēza’ con scansione dieretica (cfr. v. 916). L’endecasillabo ha singolari accenti di 3^a e 7^a (cfr. Menichetti 1993: 414). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. La dieresi è evitata dagli incunaboli con la lezione: «... tenere la tua ...». Quanto a N, pospone il possessivo: «No(n) tenere *scientia toa nascosa*» (: *usa*); si tenga presente che la forma *nascosa*, responsabile qui del guasto alla rima, ricorre in N anche all’interno del v. 916.

918. **cha se redobla a chi la exerce (et) usa**: nel volgarizzamento si incontra la forma con suffisso incoativo *exercisse* (“esercita”: imperativo, seconda pers. sing.) al v. 752: «et exercisse l’arte dapoy che p(re)sa l’ay». Per *redobla* (R: *radobia*) “raddoppia” cfr. Pèrcopo 1886a: 660, v. 293: «Chisto bagno si à DOBLA vertute» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XX, v. 293); DEI, s.v. *doblare*: «(*dobiare, dobrare*) [...] raddoppiare; a. fr. *dobler* (XII sec.) [...], passato al calabr. *dubbrari*, sic. *dubbulari* arare per la seconda volta»; vedi anche s.v. *dòblo*. N diverge: «cha se radoppla, *anti* la exe(r)ci et usa».

IV, 49

MIRARIS VERBIS NUDIS ME SCRIBER(E) VERSUS;
HOS BREVITAS SENSUS FECIT (CON)IU(N)GER(E) BINOS.

Forsi de sti mei dicti	maravella ti day	
che a tante sente(n)cie	poche parole usay:	
lo longo i(n) breve dicer(e)	veiu laudar(e) assay,	921
però sò brevetate	mea doctrina passay.	
La brevitare onde eo p(ro)mpto fui		
me fe' far(e) versi iuncti a dui a dui.		924

919. **Forsi de sti mei dicti**: ipermetro N: «Forcia de *quisti* mei dicti». Per *forsi* “forse” (e per le varianti di A e N, rispettivamente *force*, *forcia*) cfr. nota al v. 86. - **maravella ti day**: cfr. lat. *miraris*. R ha: «... te *fai*». Per le locuzioni ‘darsi meraviglia’, ‘farsi meraviglia’ (quest’ultima di uso dantesco; cfr. *Par.* XXVII 139: «Tu, perché non TI FACCI MARAVIGLIA») cfr. GDLI, s.v. *meraviglia* (13).

920. **che a tante sente(n)cie**: dialefe dopo *che*. Guasto R: «*Te* ad ...».

921. **lo longo i(n) breve dicer(e) veiu laudar(e) assay**: in luogo di *veiu* “vedo” (R e A: *vegio*; cfr. Ernst 1970: 83 e 134-35; Bocchi 1991: 84 e n. 137, con ampia bibliografia; De Bartholomaeis 1907: 134, r. 19: *vegio*, con grafia di copertura) N ha *ogio* “odo” (anch’esso con grafia di ‘copertura’; per la forma cfr. in particolare De Bartholomaeis 1907: 330, s.v. *odire*). Quello della brevità e della concisione è un motivo tipico nella letteratura medievale, già accennato da Catenaccio nella strofa proemiale: «et no fo grande p(ro)hemio a lo co(m)menczame(n)tu / cha *dire parole inutile me no è i(n) placime(n)tu*» 3-4. Vedi per es. Bigazzi 1963: 26, v. 1: «PER ÇO KE QUERU L’OMINI LE DECTA ’N BREVETATE»; Mancini 1974: 190, vv. 5-8: «CHÉ LA LONGA MATERIA / SÒL GENERAR FASTIDIA, / EL LONGO ABRIVIARE / SÒLE L’OM DELETTARE»; Menichetti 1965: 8, vv. 23-25: «NON DE’ L’OM MOLTO DIR là ov’è scienza, / ché BREVE DETTO di molti è ’ntendente, / ché LUNGHE ARINGHERIE ODO NOIOSE» e nota (p. 10; e bibl. *ivi cit.*).

922. **però sò brevetate mea doctrina passay**: intendo: “perciò ho trattato (esposto) con brevità (lett.: sotto brevità) la mia dottrina”. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Per quest’uso transitivo di ‘passare’ cfr. GDLI, s.v. (69): «Prendere in considerazione, vagliare, trattare, affrontare un argomento» (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente: «*Piccolomini* [...]: LE QUAI COSE medesmente e quelle poco di sopra dette VO PASSANDO CON QUELLA BREVITÀ che è possibile»). Per l’espressione vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 402: «per tanto ne PASSAMO SO BREVIETÀ», da intendere, secondo la nota al testo, «ne trattiamo brevemente» o piuttosto «sorvoliamo su questo argomento»; vedi anche, per il sintagma ‘sotto brevità’, p. 292 e n. 105 (e bibl. *ivi cit.*). Diversa la parafrasi del passo in esame data dall’Ugolini (cfr. Ugolini 1959: 81, nota 1): «per questo, sotto brevità TRASFERII la mia dottrina». Sempre per il sintagma ‘sotto brevità’ cfr. Sansone

1957: 400, s.v. *su brevitade*: «*sub brevitare*, latinismo», con rinvio al seguente luogo: «Ecco la parte ottava, / dove si tratterà SU BREVITADE / di quelle che 'n suo casa abito prende»; Porta 1995: vol: I, p. 5: «ristrignere SU BRIEVITÀ» e nota: «“stringere in breve, compendiare”»; Bocchi 1991: 153, s.v. *brevità*: «nel sintagma *so: brevità dicendo* ‘in breve’ [...]; è la formula tardolatina SUB BREVITATE»; De Luca 1954: 297 (Girolamo da Siena), n. 2: «SOTTO BREVITÀ: in compendio». Per *sò* “sotto” (N: *sù*; R e A: *sutto*, con effetto ipermetro) cfr. nota al v. 541.

923-24. *La brevitare onde eo p(ro)mpto fui / me fe' far(e) versì iuncti a dui a dui*: intendo: “la brevità (stringatezza, concisione) a cui io fui naturalmente incline (*onde eo p(ro)mpto fui*) mi fece comporre versi uniti a due a due (cioè: distici)”. Corrisponde al lat. «*hos brevitare sensu fecit coniungere binos*»; si noti in particolare la trasposizione pressoché letterale, in volgare, della costruzione causativa latina. Probabile, al v. 923, la dialefe dopo *brevitare* (in alternativa: scansione dieretica ‘io’). Quanto al v. 924, ragioni metriche impongono di leggere *far*. N diverge in entrambi i luoghi: «La brevità *du(n)ne* io pru(n)tu fui / *iu(n)çi quisti mei* ve(r)si ad dui ad dui», dove «*quisti mei* ve(r)si» si spiega forse per riecheggiamento di «*quisti mei dicti*» del v. 919 (in particolare per la -i di *iu(n)çi* “giunse”, “congiunse”, cfr. nota al v. 118; per *du(n)ne* “dónde”, con *u* tonica, cfr. Elsheikh 1995: 16: *dunnj*). Per il numerale *dui* cfr. Hijmans-Tromp 1989: 266 e bibl. *ivi cit.*; vedi anche Giovanardi 1983: 110 (*duy*); Giovanardi 1993: 116 (*dui, ambedui*); Mattesini 1985: 418 (*doi*); D’Achille 1982: 103 (*dui, duo*). Per questo uso di ‘pronto’ cfr. GDLI, s.v. (8): «Che presenta una naturale inclinazione, una tendenza, spontanea a un certo comportamento; che vi indulge per indole (per lo più in relazione con un compl. di limitazione o con una prop. subord.)»: tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto da Niccolò de’ Rossi: «Çentileça è vertute di core, / PROMPTA DI bene, scifa di peccato».

EPILOGO I

DECLARACIO I(N)TENCIO(N)IS AUCTO(R)IS SUP(ER) TOTO OP(ER)E.

Voy che cheste sentencie	legete (et) ascoltate,	
le quale eo Catenaczo	aio i(n) vulgar(e) to(r)nate,	
saczati che eo z'ò iu(n)cte	parole, tolte e ca(m)biate,	927
aczò ch'elle ne fossero	plu certe declarate.	
Eo z' aio iu<n>cto e facto de mia tina		
perché fosse plu clara la dottrina.		930

ep. 1. Il testo latino è assente in N, che conserva però la strofa in volgare. L'intera sezione manca negli incunaboli.

925. **Voy che cheste sentencie legete (et) ascoltate:** cfr. vv. 463-64: «Filiolu, tu chi *legi* e cerchi de saper(e) / *questa doctrina mia ...*». Per *sentencie* vedi in particolare v. 920.

926. **le quale eo Catenaczo aio i(n) vulgar(e) to(r)nate:** “che io Catenaccio ho trasposto (vòlto) in volgare”; cfr. «Lu Cato ch'è de gran doctrina plino / *translateraiu p(er) vulgar(e)* latino» 5-6. A ovviare ipermetria nell'emistichio pari si legga *vulgar*. N diverge: «c' aio io Catenacu i(n) vulguru trovate», da intendere: “che io Catenaccio ho composto in volgare”. Per quest'uso di ‘trovare’ vedi per es. Contini 1960: vol. I, p. 523 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 2: «per le malvasie femene l'AIO en rime TROVATO» e nota; p. 534, v. 270: «perq'eu quisti proverbii de femen' AI TROVATO». Cfr. anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli); TB, s.v. (17).

927. **saczati che eo z'ò iu(n)cte parole, tolte e ca(m)biate:** a evitare ipermetria nell'emistichio pari occorrerà ripristinare la forma apocopata *parol*. Degna di nota la *-i* dell'imperativo di seconda pers. plur. *saczati* “sappiate”. Per attestazioni di *-i* nella seconda pers. plur. sia dell'imperativo che del cong. pres. cfr. De Bartholomaeis 1924: p. 163 (*Rappresentazione della Passione*), v. 20: «se dallo mio Patre SIATI benedicti»; p. 177, vv. 10-11: «Dé, no lli SIATI sì crudeli et duri! / Dé, PERDONATI a Llui, fratelli mei!»; p. 256 (*Storia della regina Rosana e di Rosana sua figliuola*), vv. 39-40: «ANDIATI, miei compagni, verso il porto / e PREPARATI ben la navicella»; p. 314 (*Sermone «Amore Langueo»*), v. 51: «O vui Baruni, SPANDETI fiumi et funti»; Inguanez 1938: *passim* (per es. p. 23: *mandatimi* “mandatemi”, *dicati* ‘dicate’, cioè “dite”); Altamura 1946-1947a: *passim* (per es. p. 104 st. 23: «quanto li mei ochi la DEGIATI amare»; p. 109 st. 44: «Disse alli messaggi: ora ve PARTITI»; p. 110 st. 44: «cray matino a me la RITORNITI»). N diverge, pregiudicando gravemente la metrica: «alcune parole io çi agio tolte (et) io(n)te (et) caciati(e)».

928. **aczò ch'elle ne fossero plu certe declarate:** *elle* si riferisce a *sentencie* 925. N diverge: «aciò ch(e) *isse sciano* plu ce(r)te et declarate». Si tenga tuttavia presente che non è esclusa, per il Trivulziano, l'interpretazione «... plu *cert'e* declarate», lett. “più certe e chiare”, in cui l'aggettivo *certe*, anziché fungere da complemento predicativo di ‘dichiarare’, è coordinato a *declare* (anch'esso con valore aggettivale).

929. ***Eo z'aio iu<n>cto e facto de mia tina***: ipometro N: «Io çi agio iu(n)tu de mea tina». Per il femm. 'tina' "tino" (qui impiegato metaforicamente) cfr. GDLI, s.v.; Contini 1960: vol. I, p. 830 (*Rainaldo e Lesegrino*), v. 443: «sì n'à una TINA plena»; e soprattutto De Bartholomaeis 1907: 48, r. 20: «Facti como la TINA [...]»; De Bartholomaeis 1899: 131: *tina*. Il femminile è inoltre documentato nel dialetto di Castro dei Volsci (cfr. Vignoli 1911: 158). Per attestazioni della voce nei dialetti dell'area mediana cfr. AIS: VII, c. 1321; vedi inoltre Ambrosini 1964: 195, s.v. *tine* (femm. plur.). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

930. ***perché fosse plu clara la dottrina***: cfr., a breve distanza, «però sò brevetate mea *dottrina* passay» 922 (e anche: «Lu Cato ch'è de gran *dottrina* plino» 5, «questa *dottrina* mia [*scil.*: di Cato] ...» 464, «ma si questa *dottrina* mia [*scil.*: di Cato] ...» 476). Il v. 930 riprende il v. 928: «aczò ch'elle ne fossero plu certe declarate»; notevole in particolare la figura etimologica *declare-clara*. N diverge: «perch(è) *ne scia* chiara la *dottrina*». Si osservi che la variante di N *scia* (in luogo del cong. imperfetto *fosse*) è in linea con la variante dello stesso N al v. 928: «aciò ch(e) isse *sciano* ...» (T: *fossero*).

EPILOGO 2

HIC AUCTOR CU(M) GR(ATI)A(RUM) ACCION(E) FINE(M) OP(ER)IS I(N)T(ER)CLUDIT.

Cato fe' versi et li rismi feci eo
ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo.

Explicit tota (con)gnessio libri. Deo gr(ati)as am(en).
Expliciu(n)t versus Catonis i(n) vulgaristas
rismas tra(n)slati p(er) d(omi)n(u)m Catenaciu(m) d(e) Ca(m)pa-
nia milite(m) famosu(m). Deo (et) s(an)cte virgini
Marie gr(ati)as amen.

ep. 2. Il testo latino («Hic autor ... intercludit») è assente sia in N che negli incunaboli. Questi ultimi omettono anche i due versi in volgare, oltre a divergere (come del resto N) per quanto riguarda la formula dell'*explicit* (vedi sotto).

expl. R e A hanno rispettivamente: «Finit foeliciter», «Finit Cato Impressus Neapoli / per Arnaldum de Bruxella». Anche N si caratterizza per una formula assai più breve che nel Trivulziano: «Explicit liber Catonis. Deo gr(ati)as am(en)». Per quanto riguarda la lezione di T *vulgaristas*, non mi sono note altre attestazioni di questa voce, mentre è documentato l'agg. *vulgaricus* (cfr. Du Cange, s.v.: «*VULGARICA lingua*»).

931. **Cato fe' versi et li rismi feci eo**: si noti la corrispondenza con la formula dell'*explicit*: «*versus Catonis i(n) vulgaristas / rismas tra(n)slati ...*». Ricordo che la forma *rismi* “rime” (“versi rimati”) è anche in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 804, s.v.: «(lat. medievale *rith(i)mus*; cfr., in *Poeti*, II, p. 557, Guido Cavalcanti, XLVII, 3: *sanza rismo*, pure in rima con *sofismo*) versi», con rinvio, tra l'altro, al seguente esempio: «non porria om tosto per RISMI contare». Si veda inoltre Bargagli Stoffi-Mühlethaler 1986: 168 n. 10: *rismo* (cfr. anche, più in generale, pp. 166-226 per *rima*, *rimare*, *rimatore*, e pp. 278-99 per *verso*, *versificare*, *versificatore*). Per la compresenza di ‘versi’ e ‘rime’ all'interno dello stesso passo vedi per es. le *Rime* di Giacomino Pugliese (cfr. Panvini 1962: 184, vv. 16-19): «e non casso / li miei VERSI, / li diversi / RIME dire»; e i *Proverbi* di Garzo (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 296, vv. 11-15): «Conviemmi inframettere, / per alfabeto mettere, / alquanti VERSI, / ancor che sien diversi / proverbi per RIMA».

932. **ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo**: cfr. lat. «Deo gratias amen». N (per il quale però vedi oltre): «ma tuctu sta *alla* gratia de Deu».

Ai due endecasillabi del Trivulziano corrisponde in N una strofa di sei versi (costruita secondo l'usuale schema metrico: quartina di alessandrini monorimi + distico di endecasillabi a rima baciata), di senso non sempre perspicuo:

Et anche ch(e) ne scia
place allu meu frat(e),
ad cui p(er) soa bontade

pocha descrizione,
missere Gua(r)naçone,
porto sugetione,

ke de questa operecta facia tu(r)batione:
 in cui ve(r)si morali se co(n)teu,
 ma tuctu sta alla gratia de Deu.

936

934. de: -e *inchiostrata*

931. **Et anche ch(e) ne scia**: forse per riecheggiamento del v. 930 secondo la lezione di N: «perch(é) ne scia chiara la doctrina».

932. **place allu meu frat(e), missere Gua(r)naçone**: per il riferimento che Catenaccio fa al fratello Guarnaccione cfr. Introduzione. Per la diffusione del tipo ‘frate’ “fratello” in area italiana cfr. in particolare Rohlfs 1990: 7-8 (*La struttura linguistica dell’Italia*).

933. **sugetione**: “sottomissione” (in senso gerarchico), anche “obbedienza”, “deferenza”.

934. **ke de questa operecta facia tu(r)batione**: senso oscuro (‘turbazione’ significa lett. “turbamento”, “commovimento d’animo”; si noti che l’ed. Miola ha *trubatione*, che di per sé non migliora l’intelligibilità del verso). Per *operecta* vedi nota al v. 1.

935. **se co(n)teu**: “si contengono”. Cfr. nota al v. 597.

**I *Disticha Catonis* di Catenaccio da Anagni
Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)**

Published by
LOT
Trans 10
3512 JK Utrecht
The Netherlands

phone: +31 30 253 6006
fax: +31 30 253 6000
e-mail: lot@let.uu.nl
<http://www.lot.let.uu.nl>

Cover illustration: Grammar and Students (Chartres Cathedral: west
façade, right portal)

ISBN 90-76864-79-9
NUR 630

Copyright © 2005 by Paola Paradisi. All rights reserved.

I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni
Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)

Tomo 2

PROEFSCHRIFT

ter verkrijging van
de graad van Doctor aan de Universiteit Leiden,
op gezag van de Rector Magnificus Dr. D.D. Breimer,
hoogleraar in de faculteit der Wiskunde en
Natuurwetenschappen en die der Geneeskunde,
volgens besluit van het College voor Promoties
te verdedigen op donderdag 15 september
klokke 14.15 uur

door

PAOLA PARADISI

geboren te Milaan, Italië
in 1963

Promotiecommissie

promotor: Prof. dr. R. Crespo

co-promotor: Dr. Y.A.O. D'hulst

referent: Prof. dr. J.E.C.V. Rooryck

overige leden: Prof. dr. M. Loporcaro (Universitat Zurich)
Prof. dr. S. Vanvolsem (Katholieke Universiteit Leuven)

INDICE GENERALE

I. Introduzione	1
I.1. L'opera e l'autore	1
I.2. I rapporti col testo latino	3
I.3. Le precedenti edizioni e la questione della localizzazione linguistica	7
I.4. Il trattamento del testo	17
II. La tradizione del testo	19
II.1. Descrizione del ms. Trivulziano	19
II.2. Descrizione del ms. Napoletano	20
II.3. Descrizione dell'incunabolo napoletano	22
II.4. Descrizione dell'incunabolo romano	23
III. I rapporti tra i testimoni	25
III.1. Errori congiuntivi e lezioni caratteristiche degli incunaboli R e A	25
III.2. Errori singolari e lezioni caratteristiche di R	35
III.3. Errori singolari e lezioni caratteristiche di A	49
III.4. Errori singolari e lezioni caratteristiche del manoscritto T	53
III.5. Parentela di T, R, A	61
III.6. Il testo latino	63
III.7. Il manoscritto N	73
III.8. La lingua di N	81
IV. Bibliografia	87
V. Criteri di trascrizione	113
VI. Testo	117

VII. Appendice	479
VII.1. Il testo secondo il ms. N	479
VII.2. Varianti e particolarità grafiche di R e A	524
VII.3. Ipermetrie	603
VII.3.1. Apocope letteraria e apocope dialettale	616
VII.3.2. Sincope	623
VII.3.3. Forme deboli di articoli (o preposizioni articolate) e pronomi..	624
VII.4. Diafefe o sinalefe dopo <i>no</i> “non” prevocalico	626
VIII. Glossario	629
Samenvatting (Sommaro in neerlandese)	677
Summary (Sommaro in inglese)	683
Curriculum Vitae (in neerlandese)	689

VII. APPENDICE

VII.1. Il testo secondo il ms. N

PROEMIO

<P>er fare un'operecta	venuto m'è i(n) talentu	[154r]
perché la ruça gente	n'agia dotrinami(n)tu;	
io no(n) faccio premio	allu come<n>çami(n)tu	3
cha de dire parole i(n)vanu	me no(n) è i(n) placemi(n)tu.	
Lu Catu che de gra(n)ne drotrina ¹ è plinu		
translataragio i(n) vulgare latinu.		6

I, 1

<S>I² DEUS EST ANIMU(S) NOBIS, UT CARMINE DICUNT,
HIC TIBI PRECIPUE SIT PURA ME(N)TE COLE(N)NU(S).

In principiu co(m)mana	plu principaleme(n)te	
co(n) puritate colere	(Cristu) Deo onipotente,	
acchiò che ³ dea gratia	i(n)fra la uma<na> ge(n)te	9
et della eterna gloria	no(n) scia l'anima ⁴ pe(r)dente.	
Chi serve ⁵ a Deo con core nictu et puru		
l'anima è beata (et) lu corpu è securu.		12

I, 2

PLUS VIGELA(S) SENPER NEC SO(M)NO DEDITU(S) ESTO;
NAM DIVITURNA QUIE(S) VITIIS ALIMENTA MENIST(R)AT.

Velia et sci' sollicitu	acciò que sse (con)vene,	
no(n) essere dormeliusu	et né pirdu a fare bene,	
ka lu troppu repuso	le vitia mantene	15 [154v]
et p(er) la negligentia	spissu damaiu ne vene.	

1 drotrina: la seconda r è scritta in interlinea
2 <S>i: la s sembrerebbe racchiusa nel fregio ornamentale
3 che: trattino orizzontale soprascritto tra h ed e
4 anima: m è parzialmente inchiostata
5 serve: la prima e è inchiostata

Ad multi savii⁶ dicere agio oditu
«ki truppu dorme lu tenpu ài perditu». ⁷ 18

I, 3

VIRTUTE(M) P(R)IMA(M) PUTO E(SS)E (COM)PESCIERE⁸ LINGUA(M);
PROSIMU(S) ILLO DEO E(ST) QUI SCIT RATIONE TACERE.

Perchiò la prima virtute la pone i(n) soa sc(r)itura
della lengua destre(n)gere poneteci misura,
cha quilu è de Deo prossimu et à bona ventura 21
ke senpre sa tacere sci como vole misura.
All'anima et allu co(r)pu dà reu statu
ki della lengua soa no(n) è amesuratu. 24

I, 4

SPERNE REPRUGA(N)NO TU TIBI (CON)TRARIU(S) E(SS)E:
CONVENIET NULLI,⁹ QUI SECU(M) DISCUTE IP(S)E.

Non desdicere quello che tu¹⁰ stissu come(n)sasci
et no(n) blasimare cosa che tu stissu laudasci;
se tu fecissci contrariu et a ti contrariasci, 27
colli altri male accordite et lu teu dictu guastasci.
Lu omo ch'è (con)trariu ad si stissu
nullu omo trova che sse acorde con issu. 30

I, 5

SI VITA(M) INSPITIE(S) HOMINU(M), SI DE[N]IQUE¹¹ MORE(S), [155r]
CU(M) CULPANT ALIOS: NEMO SINE CRIMINE VIVIT.

No(n) te gire travagliando sopra altri iudicare;
qua(n)no de fallemintu altrui tu vò i(n)colpare
pença de ti stissu i(n)na<n>ti gastigare, 33
cha nullu i(n) quistu mu<n>du vive se<n>ça peccare.
Reprendere chi vole altrui falu
sbatase i(n)na<n>ti como fa lu galliu. 36

⁶ savii: la prima i è scritta in interlinea

⁷ perditu: i è scritta su precedente u

⁸ (com)pesciere: la seconda e è scritta in interlinea

⁹ nulli: n è scritta in interlinea

¹⁰ che tu: asticciola verticale (j?) nello spazio bianco tra che e tu

¹¹ def[n]ique: ms. delique

I, 6

QUE NOCETURA TENES, Q(U)A(M)VI(S) SINT CARA, RELINQUA:
UTILITAS OPIBUS P(RO)PONI¹² TENPORE DEBET.

Qua(n)no tèi alecuna cosa	da ¹³ nocere,	
né tantu te scia cara,	no lla tenere,	
cha ill'è g(r)a(n)ne ve(r)tut(e)	dellu homo de aste(n)nere	39
della cosa nociva	qua(n)tu<n>ca te scia i(n) placere.	
La cosa do(n)n'a ¹⁴ te ne ve' damaiu		
lasala gire, farai como saviu.		42

I, 7

CO(N)STANS ET LENIS, UT RE(S) POSTULAT, ESTO:
TENP<O>RIBU(S) MORES SAPIENS SINE CRIMINE MUTAT.

Sci' costante et sci' umele	secu(n)nu la stascione,	[155v]
muta usu de vivere	se muti conitione;	
lu saviiu alla fiata	p(er) gra(n)ne discritione	45
ca<n>gia maniera et usu	no(n) fale(n)no ad rascione.	
Si chiò que prindi vò che ve(n)ga factu,		
fa' che agi modu ad vivere con actu.		48

I, 8

NIL TEMERE UXORI DE SERVI(S) CREDE QUERENDI(S):
SEPE ETENIM MULIER, QUE(M) CONIUX DILIGIT, ODIT.

Non credere a moliereta	delle teu bonu servende	
qua(n)no te desdice	(et) accusalu iramente;	
per usu àno le femene,	de questo sci' sacçe(n)de,	51
quillu che allu maritu	plu è servente.	
Quilli che ¹⁵ amati so' dalli mariti		
so' spesse vollte dalle mulie orriti.		54

I, 9

CO MONEAS ALIQUE(M) NEC SE VELISE MONERI,
SI TIBI SIT CARUS, NOLI DESISTERE CEPTI(S).

Se tu amonisci ¹⁶ alechunu	che amicu te scia
---------------------------------------	-------------------

¹² p(ro)poni: *trattino orizzontale soprascritto alla seconda p*

¹³ cosa da: *ms. cosa neta da con neta depennato*

¹⁴ do(n)n'a: *oppure do(n)na? Cfr. De Bartholomaeis 1907: 119, r. 15: «DONDA le genti de Aquila s'erano multo dolte»; Ugolini 1959: 69 («Proverbia»): «Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai proverbi [...]: "in quello male incappa DONDA credea fugire"». Si tenga tuttavia presente che il ms. ha 3 occ. di do(n)ne "donde"*

¹⁵ che: *segue alli maritj depennato*

et tostu no(n) corregese	(et) torna a bona via,	
no(n) te nde remanire	et prendere retroscia,	57
ma lu reprini ¹⁷ spissu	co(n) modu et co(n) cortescia. ¹⁸	
Non è ad unu culpu lu a(r)bore talliatu,		[156r]
ma p(er) li multi culpi i(n) te(r)ra è getatu.		60

I, 10

CONTRA VE(R)BOSO(S) NOLI CONTE(N)NERE VE<R>BIS:
SERMO DATUR CUNTIS, ANIMI SAPIENTIA PAUCI(S).

Scifa ¹⁹ d' avere parole	con homo parlecheru,	
con issu parlami(n)tu	no(n) avere volenteru,	
cha multe abunatie	de parole ²⁰ nasceru,	63
entra i(n)n quillu plu vote	le soe parole falieru.	
Con omo parlechieru chi se pone		
no(n) li falie entença (et) quistione.		66

I, 11

DILIGE SIC ALIO(S), UT SIS TIBI²¹ CARU(S) AMICUS:²²
SI<C> BONUS ESTO BONIS, NE TE MA<LA> DA(M)NA SEQU(N)TUR.

No(n) essere a ti nimicu	p(er) altri bene volere,	
nelle cose che fai	sasci misura tenere;	
bonu è che alli bo(n)i servi	et facchili placere,	69
no(n) ta(n)tu chet lielda	et trovete i(n) nesplacere.	
Da si stessa, questa è veritate,		
come<n>çase o(n)ne prefecta caritat(e).		72

I, 12

RUMORES FUGE, NE INCIPIE(S) NOBU(S) ATOR ABERI, [156v]
NAM N[U]LLI²³ TACUISSE NOCET,²⁴ SET NOCET ESSE LOCUTUM.²⁵

A dire nuvela incerta	no(n) essere lu primeru,
no(n) te (n)ne delectare	de essere nuvelleru,

16 amonisci: a- *parzialmente inchiestrata*

17 reprini: *ms. reprinilu con lu depennato*

18 cortescia: -a *inchiestrata*

19 Scifa: *ci è scritto in interlinea, al di sopra di una macchia di inchiostro*

20 parole: *ro in interlinea*

21 tibi: *in interlinea*

22 carus amicus: *tra le due parole si nota una lettera (forse a) inchiestrata*

23 n[u]lli: *ms. nilli*

24 nocet: *parzialmente inchiestrato; incerta la lettura di c*

25 locutum: *-tum è scritto in interlinea*

cha de tacere ad radu ²⁶	de repenetire è misteru,	75
ma senpre è despresatu	lu homo prarlechieru.	
Allo tacutu trovasse remediū		
ma quilu che è multu pegio.		78

I, 13

RE(M) TIBI PROMISSA(M) CERTA<M> PROMICTERE NOLI:
RADA FIDE(S) IDEO EST, QUIA MULTI MULTA LOCU(N)TUR.

La cosa che te è i(m)promessa	da altri pre certa<n>ça	
certe no(n) la promectere	tu sò quella fida<n>ça,	
cha la fede è rada	et trovase in ma<n>ga<n>ça,	81
cha plu che delli facti	trovase en ma<n>ga<n>ça.	
Tale fa de parole mercatu		
che poi che nelli facti è amesuratu.		84

I, 14

CU(M) TE ALIQUI(S) LAUDAT, IUDEX TU E(SS)E MEM(EN)TO;
PLU(S) ALIIS DE TE Q(U)A(M) TU TIBI CREDERE NOLI.

Qua<n>do homo laudate	(et) de ti dice multu bene,	
se te ne dagi gloria	da pochu si(n)nu vene,	
ma tu stissu te iudica	sci como se co(n)vene,	87 [157r]
cha melio tu che altri	de ti sagi ²⁷ ciò qued ène.	
Folle lu te<n>go lu omo che de sisstu		
ad altri crede plu che ad issu.		90

I, 15

OFFITIUM(M) ALTERIUM(S) MULTIS NARARE MEM<EN>TO,
ADQ(UE), ALIIS CU(M) TU BENE FECERIIS IP(S)E, SILETO.

Lo bene ²⁸ che fai ad altri,	se llo reveli spissu,	
dalla gente averai	pregiu et gratu da issu;	
dello bene che tu fai	ad no(n) essere comissu,	93
lassolo dire ad altri,	no(n) te (n)ne laudare tu stissu.	
Ca sse dalla propia bocca tu te lauda		
cacçase et despiase ad quilu che l'auda.		96

I, 16

MULTO(RUM) CU(M) FACTA SENEX (ET) DICTA RECENSES,

²⁶ ad radu: nello spazio bianco che separa le due parole si nota una piccola macchia di inchiostro

²⁷ ti sagi: ms. ti sasscj sagj con sasscj depennato

²⁸ bene: -ne è scritto in interlinea

FAC TIBI SOCCU(R)RANT,²⁹ IUVENIS QUE FECERI(S) IP(S)E.

Fa' mintri sci' ³⁰ iovene	che, poi che vechiarai	
et li boni facti altrui	(et) li dicti contarai,	
te soco(r)ra ³¹ lo bene	che tu factu averai	99
et de ti dicase quello	che tu ad altri dirrai.	
Maledicti so' li a(n)ni allu vetranu		
che lli à perduti p(er) soa pascia i(n)vanu.		102

I, 17

NE CURES, SI QUI(S) TACITO SERMONE LOQUATUR:
CONCIU(S) IP(S)E SIBI DE SE PUTAT O<M>NIA DICIT.

Quano vidi alecuni homini	insemora cosellia(r)e,	[157v]
non essere dubidusu	et male ³² no(n) pe<n>çare;	
se no(n) çe sci' chiamatu	no(n) ³³ çi gire ad scoltare,	105
cha troppu sospitami(n)ti	fa li homini erare.	
Chi è plu che no neve sospistusu		
co(r)rucchiu spissu ne lli ve' p(er) usu.		108

I, 18

CU(M) FUERI(S) FELIX, QUE SU(N)T ADEVERSA, CAVETO:
NON EODE(M) CURSU³⁴ RESPONDENT ULTIMA³⁵ PRIMI(S).

Qua(n)no ài prosperitate	et trovite in gra(n)ne statu,	
no(n) salire in superbia,	ma sci' amesuratu,	
senpre lo male displaciate,	lo be· sci te scia i(n) g<r>atu,	111
cha in poca de ora lu tenpu	agio ca(n)giatu.	
Se agi gra(n)ne statu convertilu in vene,		
ca no(n) sai quantu tenpu sci ste tene.		114

I, 19

CU(M) DUBIA ET FRAGELI(S) SIT NOBIS VITA TRIBUTA,
IN MORTE(M) ALTERIUS SPE(M) TU TIBI PONERE NOLI.

Et nenla morte altrugia	no(n) punere speranza,	
cha nella vita tucti	pendemo p(er) un<a> balla<n>ça;	
de solu unu iurnu	nullu no(n) à speranza,	117

29 soccu(r)rant: *la prima c è scritta in interlinea*

30 sci': *in interlinea*

31 soco(r)ra: *il «titulus» è di forma non increspata*

32 male: *a è scritta in interlinea*

33 chiamatu no(n): *ms. chiamatu noscj sj no con «titulus» sulla o di no e noscj sj depennato*

34 cursu: *ms. cursu3*

35 ultima: *tra l e t si notano una t ed un'altra lettera cancellate*

tale forcia crai se giace ch(e) ogi à gra(n)ne bala(n)ça.³⁶
 Tale homo nella altrugia morte à speene [158r]
 che i(ss)o plu che i(ss)o apressu ci ène. 120

I, 20

ESICO MUNU(S) CU(M) DA TIBI PAPER AMICUS,
 ACIPITE PLACETO,³⁷ (ET)³⁸ PLENA LAUDARE MEM<EN>TO.
 Dallu teu amicu povoru lu piciru presentu
 co (m)mella cera recepilu³⁹ et co(n) gra(n)ne placemi(n)to,
 ca†co(n)† in parte sadisfailu, cotantu ne è co(n)tento, 123
 sende(n)no che llu recepi co(n) gra(n)ne placeminto.
 Plu sonu fece nelli altaru de Deu un denaru
 che no fece un'o<n>cia dellu avaru. 126

I, 21

INFA<N>TEM NUDU(M) CU(M) TE NATURA CREAMIT,
 PAUPE(R)TATI(S) HONUS PAÇIENTER FE(R)RE MEM<EN>TO.
 Nenla paupe(r)tate fa' cche agi paçientia,
 con Deu no(n) co(r)rociarete ma usa sofere(n)tia,
 cha tu venisti al mu<n>du nudu,⁴⁰ questo pença, 129
 et de dire et de fare no(n) agi nulla conuscença.
 Et g(r)a(n)ne vertute poselli co<n>tare
 chi sa la povertade conportare. 132

I, 22

NE TIMEA(S) ILLA(M), QUE VITA EST ULTIMA FINIS:
 QUI MORTE(M) METUIT, QUOD VIVIT, PERDIT IT IP(S)U(M).
 Anche da paura la morte⁴¹ no(n) temere [158v]
 tantu che mintri vivi no poçi minu valere,
 cha multi p(er) chiò lasanu †q afe† loru deve(r)e, 135
 poi vedutu lo n'agio vergo(n)gia et dandu avere.
 Vergo(n)gia (et) damagiu lu homo se pò fare,
 ma dalla morte no(n) çe pò guardare. 138

36 bala(n)ça: il «titulus» è soprascritto alla prima a

37 placeto: incerta la lettura della -o (-e?)

38 (et): in interlinea

39 recepilu: -u inchiostata

40 mu<n>du nudu: nello spazio bianco tra le due parole si nota un piccolo segno che non mi riesce di decifrare

41 morte: o inchiostata

I, 23

SI TIBI P(RO) MERITI(S) NEMO RESPONDET AMICU(S),
INCUSARE DEU(M) NOLI, SET TU IP(S)E COVERCE.

Pro placere et fare servitiu	alli amici tey	
se no(n) te respondu	alli abesogi tey,	
co(n) Deo no(n) comatire	se illi so' e<n>grati et rey	141
ma de placere ad illi	plu stri<n>gite et actey.	
Niente no(n) avere, pro pegio, ⁴² Deo,		
qua(n)no ingratu t'è lu amicu teo.		144

I, 24

NE TIBI QUI DESIT, QUESITI(S) UTERE PARCE,
UTQUE QUOD E(ST) SERVES, SENPE(R) T(IB)I DEESSE PUTATO.⁴³

Le cose che tu ài	repuile et teile care,	
no lle gire spreca(n)no,	sascitelle guardare,	
cha poi che tte besogianu	no lle poi ritrovare,	147
àite(n)ne damagiu et dolia	dello altrugiu cercare.	
Chi dello seu no(n) è bonu massaru		[159r]
cerca l'altrugiu et èlli multu caru.		150

I, 25

QUOD PRESTARE POTE(S), NE BIS PROMISERI(S) ULLI,
NE SIS VENTOSUS, DU(M) VI(S)⁴⁴ BONU(S) IP(S)E VIDERI.⁴⁵

Se una cosa medesema	promicti ad multa gente,	
àute(n)ne pro ventusu	et teutene pro niente;	
se vòì che homo te creda	et te<n>gate verudicente,	153
qua(n)no fai le promesse	scianu co(n) chiara mente.	
Se una cosa tu a multi ⁴⁶ promicti,		
ad altri falli et ti <in> blasimu micti.		156

I, 26

QUI SIMULAT VERBI(S) NEC CORDE EST FIDU(S) AMICU(S),
TU QUOQUE FAC SIMILE(S): SIC ARÇE DELUCITU(R) ARTE.

Homo che è lose<n>geru	porta malu coragiu	
et de parole è amicu	et de facti è salvangiu,	
co(n) parole te (n)ne passa,	non li dare avantagiu,	159

42 pro pegio: *ms.* pro pro pegio

43 putato: tato *nella riga sottostante*

44 vi(s): *segue* promiseri9 ull *depennato*

45 bonu(s) ip(s)e videri: *nella riga sottostante*

46 multi: u *inchiostrata*

et gie(n)giu co(n) de gegiu vince lu homo che è saviu.
 Chi te lose<n>ga et serve de parole
 deu nenlu page cha la rascione lo vole. 162

I, 27

NOLI HOMINE(S) BLA(N)NOS NIMIU(M) SE(R)MONE PROBARE.⁴⁷
 FISTU<L>A DULCE CANIS, VOLUCRE(S) DU(M) DECIPIT AUCEP(S).⁴⁸

Manca il v. 163

na<n>ti che desplacchia lo dicere allo fare; [159v]
 tale fiata paru dolci che so(n)no bene amare, 165
 cha tale à malu coragiu che cerca altrugi 'gana(r)e.⁴⁹
 L'ucellatore pro pilliare l'ucellu
 sci fa placenti soni et bonu apellu. 168

I, 28

CU(M) TIBI SINT NATI NEC OPES, TUNC ARTIBU(S) ILLOS⁵⁰
 ISTRUE,⁵¹ CO POSSIT I(N)OPE(M) DEFENE(R)E VITA(M).

Se Deu te duna filli et richeççe no(n) agi,
 punili da sertitiu cha lli place assai;
 no(n) te nde increzca de despendere de quello che agi:⁵² 171
 bono redetagiu dunili se bona arte li dai.
 Troppu è bonu redetagiu⁵³ la bona arte:
 lu homo portala con seco i(n) o(n)ne parte. 174

I, 29

QUOD VILE E(ST) CARU(M), QUOD CA(RUM) VILE PUTATO: [160r]
 SIC T(IB)I NEC CUPIDU<S> NE<C> AVARU(S) NOSCERI(S) ULLI.

Quelo che altri agi vile repunitello (et) tegitello caro,
 le cose u(n)n'è abunatia repunile et no lle spreparo,
 cha i(n)ta(n)no dunascile lasagi è tenuto paro, 177
 pogi che nd'è carestia no(n) n'essere tu avaro.
 Quello che è vile caro lo repui,
 poi che incarisce dunalo ad altrui. 180

47 probare: re *nella riga sottostante*

48 aucep(s): cep9 *nella riga sottostante*

49 'gana(r)e: ae (con «titulus» *soprascritto*) *nella riga sottostante*

50 illos: *nella riga sottostante*

51 istrue: *macchia d'inchostro tra u ed e*

52 agi: gj *nella riga sottostante*

53 bonu redetagiu: *ms. bonu che redetagiu*

I, 30

QUE CULPARE SOLE(S), EIA TU NE FECERI(S) IP(S)E:
TRUPPE EST DOCTORI(S), CU(M) CULPA REDARCUIT IP(S)U(M).

Quelo che altri senpre	è usu de fare	
et solilo repre<n>dere,	guarda no llo fare,	
cha troppu è scomenevele	et sossa cosa a fare	183
allu reprenetore	quelo de divi' repilliare.	
Dluplu despregiu p(er) rascione pre<n>de		
chi pecha in quello onde altri repre<n>de.		186

I, 31

QUOD IUSTU(M) E(ST) PETITO VEL QUOD VIDEATO(R) HONESTU(M),
NA(M) STULTU(M)⁵⁴ E(ST) PETERE QUOD POSSIT IURE NEGARI.

Peti quello che scia iustu	se vò che te scia datu,	
che no(n) te poça essere	co rascione negatu;	
se peti lo scomenevele	e t'è renuçatu,	189
cadine in repreneça	et altri ne è scolpatu.	
Se vò petire fa' petetione		
che no(n) te scia negatu p(er) raçione.		192

I, 32

INGNOTU(M) TIBIMET NOLI PREPONERE NOTIS:
CONGITA⁵⁵ IODICIU(M) COSTAÇE, I(N)COGITA⁵⁶ CASU.

Li homini ch(e) so' strani	(et) no(n) n'agiu conosce<n>ça	
no(n) li na<n>tipunere	gratu et de benevolie<n>ça ⁵⁷	
ad quili che agi costumati	et saili p(er) pregeça:	195
folle è chi ama lu stranu	plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça.	[160v]
Chi na<n>tipune lu dubiu allo certu		
no(n) è de si(n)nu, de rascione esp<er>tu. ⁵⁸		198

I, 33

CU(M) DUBIA I(N)CERTI(S) VE<R>SETUR VITA PERICOLIS,
PRO LUC<R>O PONE(M) T(IB)I DIE(M), QUOQ(UE)⁵⁹ LABORA(S).

Pogi che lla nostra vita	cotantu fragele ène ⁶⁰
--------------------------	-----------------------------------

54 stultu(m): *ms.* stultu3

55 congita: *t è scritta in interlinea*

56 i(n)cogita: *nello spazio bianco tra i (con «titulus» soprascritto) e c si ha una g depennata*

57 volie<n>ça: *incerta la lettura di i (1?)*

58 esp<er>tu: *nello spazio bianco tra e e s si ha spre depennato*

59 die(m) quoq(ue): *ms.* die3 qud quoq3

60 fragele ène: *ms.* fragele e ene

et a ta<n>ti periculi	sogiacere ne co(n)vne,	
no(n) essere amissu	ma te llo conta bene, ⁶¹	201
qua(n)no fai quele cose	che altrui fructu vene.	
Lu giu(r)nu che fatigo ad b<e>ne ⁶² fare ⁶³		
ad bona vertut(e) poselli contare.		204

I, 34

VINCERE CU(M) POSSIT, INTERITU(M) VINCE FERRE(N)NO,
OSSEQUIO CONIA(M) DULCE RETINETUR AMICI.

Sci' cortese et sci' saviu	alli conpagi togi	
et no(n) li soprechiare	se plu che i(ss)u pògi, ⁶⁴	
che sse lli vòl essere duru	i(ss)i sa(r)rau a ti pogi,	207
se lli sci' piacevele	à'(n)ne quello ch(e) bògi.	
Usa alli conpagi patientia		
se bòi d'i(ss)i onore et benevolentia.		210

I, 35

NE DUBITES CU(M) MAGIA PETA(S) INPENERE PARVA:
IP(S)E ETENI[M]⁶⁵ REBUS COGIUGIT GRATIA CARO(S).

Q<u>ando d'alecuni aspecti	recepire cosa cara,	[161r]
a dare cose picçule	no(n) avere manu avara;	
mustrate cortese	tantu che ad illu ⁶⁶ para	213
che sse in puntu ve(n)nesse	cortescia te trovara.	
Lu homo p(er) fare placere et cortescia		
crece la bona volia tuctavia. ⁶⁷		216

I, 36

LITE(M) I(N)FERRE CAVE CU(M) QUO T(IB)I GRATIA IUNTA E(ST),
IRA ODIU(M) GENERAT, CO(N)CORDIA NUTRIT⁶⁸ AMORE(M).

No(n) entrare en coroçu	colli boni servente ⁶⁹
-------------------------	-----------------------------------

61 ma te llo conta bene: *ms.* ma te llo conta ma te llo conta bene *con -ne nella riga sottostante*

62 b<e>ne: *frego di cancellatura su bne*

63 fare: *segue bene depennato*

64 pogi: *o è scritta in interlinea*

65 eteni[m]: *il segno conclusivo, posto nell'interlinea e parzialmente inchiostrato, ha la forma di una grossa virgola, la stessa solitamente usata per indicare la s (cfr. nella stessa riga: caro(s))*

66 illu: *tra la seconda l e u j depennata*

67 tuctavia: *tra tucta e uia tre lettere depennate (forse uja)*

68 nutrit: *tra r e i a depennata*

et no(n) ne socco(r)rere co(n) ira	co(n) nu(n)lu p(er) niente:	
la concordia amore nutrica	infra la umana gente,	219
l'ira genera lu odiu	et corroça la gente.	
P(er) pocu lu co(r)rociu se comença,		
poi cresce plu che ⁷⁰ homo se pença.		222

I, 37

SERVO(RUM) CULPA CU(M) TE DOLOR URGET IN IRA(M),
IP(S)E T(IB)I MODERA(R)E,⁷¹ TUIS UT PARCERE POSSIT.

Qua(n)no lu teu servente	trovi in qualech(e) ofeça	
et fate qualeche ofença	onde agi pençaça,	
tenpera la toa volia	et agili modorança,	225
bellamente gastigalu	et agili perduna<n>ça.	[161v]
P(er)duna allu teu ser<v>u se cte ofe<n>de		
ma lu gastiga acciò ch(e) sse ne eme<n>de.		228

I, 38

QUE<M> SUPERARE POTE(S), I(N)TERIDU(M) VINCE FERE<N>DO,
MASIMA (ET)ENI(M) MO(RUM) SENPER E(ST) PATIENTIA VI<R>TU(S).⁷²

Se t<u> pòi suprechiare	et sentite potente	
no(n) <e>ssere regolusu ⁷³	ma vinci dolcemente;	
se usi umilitate,	la virtut(e) excelente,	231
da Deu n'averai meritu	et statu dalla gente.	
Plu vinci se tu vinci hum<i>litate		
che sse vincissi altrugi mille fiate.		234

I, 39

CONS(ER)VA POTIU(S), QUE IA(M) SUNT PARTA LABORE;
CU(M) LABOR E(ST) I(N) DANDO, MORTALIS CRESSIT EGESTAS.⁷⁴

Le cose che tu agi	co(n) fatiga acquistate	
saccile ⁷⁵ mantenere	pogi che lle agi ⁷⁶ precaciate,	
cha chi se mecte ad despenere	le cose gudagiate ⁷⁷	237

69 servente: *oppure serventre?*

70 che: *h con asta tagliata*

71 modera(r)e: *la prima e è inchiostrata (si potrebbe anche leggere modora(r)e)*

72 vi<r>tu(s): *nella riga sottostante*

73 regolusu: *segue ma depennato*

74 egestas: *stas nella riga sottostante*

75 saccile: *a è scritta in interlinea*

76 agi: *a è scritta in interlinea*

77 gudagiate: *te nella riga sottostante*

tostamente destrugese et torna in pove(r)tate.
 Pare che caru homo assagi tenere⁷⁸ degia
 quello che bene aquista co(n) fatiga agia. 240

I, 40

DAPSILI(S) I(N)TERITU(M) NOTIS (ET) CARIS AMICI(S) [162r]
 CU(M) FUERIS FELIX, SENPER TIBI PROSIMU(S) ESTO.⁷⁹

Se⁸⁰ tu agi grande intrata (et) sentite gra(n)ne prese
 no(n) solamente alli amici dare no(n) te pese,
 ma tale fiata alli st(r)ani ne duna et sci' cortese, 243
 ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese.
 La cortescia usa sci amodorata
 che agi⁸¹ ad mente ti tucta fiata. 246

II, P.A

<T>ELURI(S) SI FORTE VELIS CONOSCERE CULTUS,
 VERGILIU(M) LEGITO; Q(UOD)SI MAGE NOSCE LABO(R)A.⁸²

Se tu vògi della te(r)ra la colltura sapire
 et como laburi p(er) bonu fructu avere,
 legi ne Vergiliu⁸³ lu quale, alle meu parere, 249
 complitamente tractene como po(r)ragi vedere.
 Legi lu Vergiliu⁸⁴ se nn'ài cura
 de sapire della te(r)ra la coltura. 252

II, P.B

HUMANO(S) SI FORTE VELI(S) DEPELLERE MORBOS,
 HERBA(RUM) VIRES, MACER T(IB)I CARMINE⁸⁵ DICIT.⁸⁶

Se tu bòi delle erbe sapire la dotrina [162v]
 pro vivere ad sentia, ad arte de medecina,
 p(er) llu corpu humanu è multu utele et fina, 255
 Macer per li sugi versi lo dice et ·de latina.

78 tenere: «titulus» soprascritto a en, con segno di depennamento

79 esto: nella riga sottostante

80 Se: segue una lettera depennata

81 agi: a in interlinea

82 labo(r)a: dopo -a (la cui lettura migliora nettamente con la lampada di Wood) si intravede parte dell'asta verticale di una lettera (s?)

83 Vergiliu: segue il compendio per m (3) depennato

84 Vergiliu: segue il compendio per m (3) depennato

85 carmine: i in interlinea

86 dicit: tra i e c due lettere depennate (forse c ed u)

Ad quilu agi recursu se nn'agi cura
de sapire della erba la cotura. 258

II, P.C

SI ROMANA CUPI(S) ET PONICA NOSCERE BELLA,
LUCANU(M) QUERAS, QUI MARTI(S) PRELIA DISSIT.
Se vògi de Ramani sapire la vetoria
et lu triumphu anticu, la segioria et la gloria,
cerca Lucanu cha lo dice i(n) soa storia 261
et planamente tratane ad fotura memoria.
La storia dellu popolu ramanu 264
se vògi sapire cerca Lucanu.

II, P.D

SI QUIS AMARE LIBET VEL DISCERE AMARE LEGE<N>DO,
NASONE(M) PETITO; SI AUDE(M)⁸⁷ T(IB)I CURA HEC EST.
Se tu volisci endiscere ogi legere de 'namoramintu,
da arte de amare volisci ensingiamintu,⁸⁸
Ovidiu ne tracta et dice ad complemintu 267
et pogi e dà remediū ad coregemintu.
D'amare (et) de remediū ne mostra [163r] 270
Ovidiu la via sci como è lustra.

II, P.E

UT SAPIENS VIVA(S), AUDI QUE DISCERE POSIT,
P(ER) QUE(M) SEMOTUS VITIIS DEDUCITU(R) EU(M).
Adciò che tu sci' saviu delectate inparare
cha p(er) la scientia vegio mulltu⁸⁹ avançare;
homo che multe cose sa be·dicere et fare 273
honore et bunu statu pògi adquistare.
Lu se<m>plece homo perde l'aquistatu,
lu saviu l'aquista et è onoratu. 276

II, P.F

ERGO ADES, (ET) QUE SIT SAPIENTIA DISCE LEGE<N>DO;
NA(M) BENE LEGE<N>DO POTERI(S) TU DISCERE MULTA. *interpolaz.?*
Se a fructu de scientia vògi tu p(er)venire,

⁸⁷ aude(m): tra a- ed u una lettera depennata, forse r

⁸⁸ ensingiamintu: la seconda i è scritta in interlinea

⁸⁹ mulltu: la prima l è inchiostata

legi tuctavia,	a libru va ⁹⁰ ad vedere
et volta le sogi carti	(et) ciò que tu ci trovi ad me(n)te vògi sapire: ⁹¹
coscì de multe cose	fine poragi avere.
Lege<n>do contineu bonu essere po(r)ragi	
et de multe cose la fine trovaragi.	

II, 1

SI POTES, I(N)GNOTI(S) ETIA(M) PRODESSE ME<ME>NTO:
UTILITU(S) EST REGU(M), MERITI(S) AQUIRE(R)E⁹² AMICUS.

Fa' placere	a tuctu teu potere,	[163v]
etiamdeo alli strani	quantu pògi li fa' placere;	
non è sci grande aquistu	al mu<n>do, al meu parire,	279
como 'quistare amicu ⁹³	et sapirelu mantenere.	
Si gra(n)ne aquistu al mu<n>du ià no(n) ène		
como 'quistare amici p(er) fare bene.		282

II, 2

MICTE ARCANA DEI CELU(M) I(N)QUIRERE QUI SIT,
CU(M) SIS MORTALI(S) QUE SUNT⁹⁴ MO<R>TALIA CURA.

Le cose celestiali	et private de Deo	
no(n) cercare de sapire	cha no(n) se ste (con)veo;	
como è' morta<le>	coscì cosigliote ⁹⁵ io	285
ca alle cose mortali	despior lu su(m)mu Deo.	
Le secrete cose de Deu no(n) cercare ⁹⁶		
cha della ⁹⁷ morte tu no(n) pòi canpare.		288

Manca II, 3, vv. 289-94

II, 4

IRATU(S) DE RE INCERTA (CON)TENERE NOLI,
IRA I(M)PEDIT ANIMU(M), NE POSIT CERNERE VERU(M).

Se della cosa incerta	averagy tu ira et mala<n>conia, ⁹⁸
-----------------------	-----------------------------------------------

90 va': *a sinistra di ua si nota un piccolo segno*
 91 sapire: *nella riga sottostante*
 92 aquire(r)e: a- *in interlinea*
 93 amicu: *tra i e c cj depennato*
 94 sunt: *trattino orizzontale soprascritto a nt*
 95 cosigliote: *la seconda i in interlinea*
 96 cercare: *segue le de sapire depennato*
 97 cha della: *ms. cha de della*
 98 mala<n>conia: *-ia in interlinea*

allora no(n) contenere,	na(n)ti che certa scia;	
l'ira truba lu animu	et tantu lu desbia	297
che no se pò lo vero	discernere ad quello che melio scia. ⁹⁹	
[R]afrena ¹⁰⁰ l'ira ¹⁰¹ et gire la lasa,		
saviu sarai p<o>gi che sse passa.		300 [164r]

II, 5

FAC¹⁰² SU<M>PTU(M) PROPERE, CU(M) RES DESIDERAT IP(S)A:
 DANU(M)¹⁰³ ETENI(M) EST ALIQUID, CU(M) TE<M>PU(S) P<O>STULAT AUT RES.¹⁰⁴

Qua(n)no te trovi in puntu	de alecuna cosa fare,	
la quale te scia necesaria	et no(n) scia da cesare,	
falla liberamente,	avaru no te mustrate,	303
qu<a>ndo n'è tenpu scine pruntu	a despe(n)nere e a dare. ¹⁰⁵	
Repuni et serva quando tenpu ène		
et dunane et despenine qua(n)no tenpu ène.		306

II, 6

QUOD¹⁰⁶ NIMIUM E(ST) FUGITO, PARVO GUATERE MEM(EN)TO:¹⁰⁷
 TUTA MAGE PUPPIS¹⁰⁸ E(ST), QUE MODICO FLUMINE FERTUR.¹⁰⁹

Conte<n>tate et repusate	de teu picilu statu,	
troppu no(n) curaragi de guardare,	te (n)ne sarai asecuratu, ¹¹⁰	
ka dello pocu lu homo	i(n) pace vive e repusatu.	309
<i>Manca il v. 310</i>		
Ka grossa nave ch(e) all'ona stai ¹¹¹ plu plena		
et la ¹¹² vargetta ¹¹³ poca aqua ¹¹⁴ la mena.		312

99 melio scia: -lio scia *nella riga sottostante*; dopo -a di scia, *nell'interlinea superiore*, si notano due lettere (li?) *depennate*

100 [R]afrena: *ms.* Ka frena

101 ira: *ms.* iera, *con e depennato*

102 Fac: *ms.* Faci, *con i depennata*

103 danu(m): *il «titulus» è anticipato su an*

104 aut res: *nella riga sottostante*

105 dare: -re *nella riga sottostante*

106 Quod: *all'inizio della riga precedente Ut depennato*

107 mem(en)to: *il «titulus» è anticipato su me-; mto (incerta la lettura di t a causa di una macchia di inchiostro) nella riga sottostante*

108 puppis: *la seconda p in interlinea*

109 fertur: *nella riga sottostante*

110 asecuratu: -ratu *nella riga sottostante*

111 stai: *dopo la i finale di forma allungata (j) si nota una i scritta in interlinea*

112 la: *segue ua (va) depennato*

II, 7

QUOD PUDEA(S), SOTIO(S) PRUDE<N>Ç CELARE MEME(N)TO,
NE PLURE CULPED¹¹⁵ IT, Q(UOD) DISPLICE UNI.

Se ¹¹⁶ delli toi compagi	alecuna cosa sagi,	[164v]
se della vergogia	li (et) venilli onta assagi,	
no llu scoprire,	na<n>ti lu cela assagi,	315
cha se llu vagi acusa<n>do	da illu blasimu averagi.	
No ne acusare li compagi toy		
se tu accusatu essere no(n) vòy.		318

II, 8

NOLO PUTES PRAVO(S) HOMINE<S> PECCATA LUCRARI:
TENBORIBU(S) PECCATA LATENT¹¹⁷ ET T(EM)P(OR)E PARENT.

Se vidi lu malevasciu	i(n)ganare, ¹¹⁸	
pençate se à malitia,	no(n) te (n)ne desperare;	
unu tenpu lu reu homo	pò sea colpa celare,	321
pogi se lli scop(r)e ¹¹⁹	et menalu a descirvicare.	
Diabulu li soi mena et notrica		
unu tenpu ma alla fine li scervica.		324

II, 9

CORPORI(S) ESIGUI VIRES CONTENERE NOLI:
CO(N)SILIO POLET, CUGI VI(M) NATU<RA> NEGAVIT.¹²⁰

Se vidi alecuni homini	de 'specti semelianti,	
tostu no(n) desp(r)ecçareli,	spia li facti inna(n)ti;	
tali delle p(er)çone	so' aiutanti	327
et àu arte oi scientia	p(er) que tu li avanti.	
Sacci que dello homo sì che dentro s'ène,		[165r]
cha in pocu locu cape multu bene.		330

II, 10

QUE(M) SCIERI(S) NO(N) E(SS)E PARE(M) TIBI, TEMPORE CEDE:¹²¹

113 vargetta: *la prima t in interlinea; e parzialmente inchiostata*
 114 aqua: *la prima a in interlinea*
 115 culpud: *seguono due lettere (la prima delle quali è una i) depennate*
 116 Se: *segue delle depennato*
 117 latent: *segue s depennata; la seconda t in interlinea*
 118 i(n)ganare: *segue stare depennato*
 119 scop(r)e: *il «titulus» è anticipato su o*
 120 negavit: *a in interlinea; tra g ed u (v) lettera inchiostata*

VICTORE<M> A VICTO SOPERARI S[EP]E¹²² VIDEMU(S).¹²³

Fugi le 'nimistadi	et con salute ¹²⁴ pogi	
dell'anima et dellu corpu	passaragi li di togi;	
enpara lo fugire,	venceragi pogi,	333
etia(m)deu da quilu	che plu che illu pògi.	
Chi plu pò à plu pegio alecuna volta,		
cha piculella preta carru volta.		336

II, 11

ADEVERSU(M) NOTU(M) NOLI CO(N)TE(N)NERE VERBI(S):
LIX MINIMI(S) VERBI(S) INTERITU(M) MASIMA CRESSIT.

Lu amicu (et) lu conpagiu	che cte ama (et) bene te vole ¹²⁵	
guarda no(n) te (n)ne mectere	co(n) issu ad ree parole;	
p(er) una rea parola	come<n>çare bria se sole	339
la quale cresce ¹²⁶ tantu	che multu grave (et) dole.	
Poca favella multu focu aprende,		
p(er) unu male multu male ascege.		342

II, 12

QUI<D> DEUS I(N)TENAT DE TE, NOLI P(ER)Q(UI)RERE SORTE: [165v]
QUID STATUAT¹²⁷ DE TE, SINE TE DELIBERAT IP(S)E.

Non te gectare le sorti	né gire p(er) 'nvinare,	
cha è arte diabolica	che mente (et) fa peccare; ¹²⁸	
que deu de ti essere	(et) que (n)ne vole Deu fare	345
non co(n) teco facelo	ma sença ti lo ¹²⁹ sai fare.	
Sença ti deliveralo Deo		
quelo che entende dellu factu teo.		348

II, 13

INVIDIA(M) NIMIO¹³⁰ CULTU VITARE MEME(N)TO;

121 cede: *nella riga sottostante*
 122 sepe: *ms. spee con la prima e in interlinea*
 123 videmu(s): *u inchiostrata*
 124 salute: *tra u e t a depennata*
 125 vole: *u (v) visibile con la lampada di Wood; -le nella riga sottostante*
 126 cresce: *la seconda c è scritta in interlinea, a destra di -e*
 127 statuat: *la seconda t in interlinea*
 128 peccare: *-care nella riga sottostante*
 129 lo: *o inchiostrata*
 130 nimio: *ms. nimiuo3, con il compendio per m (3) depennato e o scritta in interlinea tra u e 3*

QUE SI NO(N) LEDIT, TAME(N) HANC SUFE(R)RE MOLESTU(M) E(ST).¹³¹

A pestuttu la invidiia	scifare te co(n)vene,	
k'è mmalevasciu vitiu	(et) dlupplu male ne vene; ¹³²	
se tu sci' i(n)vidiusu	dello altrugiu bene,	351
inp(r)ima n'agi biasimu	(et) nelli core n'ài pene. ¹³³	
Quantu pògi lo bene pro<ca>ccia,		
nullu altrugiu bene te no(n) desplaia.		354

II, 14

ESTO FORTI(S) ANIMO,¹³⁴ CU(M) SI(S) DA(M)NATUS INIQUE.¹³⁵

NEMO DIU(M) GAUDET, QUI SU INIQUO IUDICE VINCIT.¹³⁶

Se alecunu falçumente	te inganare oi faite tortu,	[166r]
sci' de constante animu(m),	no(n) ¹³⁷ pre<n>dere sconfortu;	
chi vence p(er) la malitia	no(n) dura seo deportu	357
ma lo derictu pur vence	et torna ad portu.	
Chi vence p(er) malitia è perdente		
cha pecca (et) no(n) guarda longomente.		360

II, 15

LITI(S) PRETERITE¹³⁸ NOLI MALA DICTA REFE(R)RE:

P<O>ST INIMITIAS IRA(M) MEMINISE MALO(RUM) E(ST).

Delle pasate brie	se recordi lo reu,	
forcia pò tornare senper	nellu capu teu,	
non ci menare sca<n>dalu	cha (n)ne ofende a Deu	363
e tuca gente che ll'ode	sci te ne tengu reu.	
A Deu et quistu mundu pegio vali ¹³⁹		
se tu recordi li pa<ssa>ti mali.		366

II, 16

NEC TE COLLAUDES NEC TE CULPAVERIS IP(S)E:

HOC FACIU<N>T STULTI, COS GLORI<A> VESAT I(N)ANI<S>.

No(n) te laudare tu stissu	ka i(n) grande blasimu te mo(n)ta, ¹⁴⁰
----------------------------	---------------------------------------------------

131 molestu(m) e(st): -lestu3 e con «titulus» soprascritto nella riga sottostante

132 vene: nella riga sottostante

133 pene: -ne in interlinea

134 animo: seguono due lettere depennate

135 inique: ue in interlinea

136 vincit: nella riga sottostante

137 no(n): segue p depennata

138 preterite: tra i e t tj depennato

139 vali: dopo l si ha una lettera depennata, forse y

p(er)ciò che lla vanagloria reu vitii se conta,
 anchi te no(n) biasimare né cte dicere incontra: 369
 foll'è chi se despreça (et) dicese blasimu contra.
 Se tu te laudi (et) se cte dai desp(r)egiu,
 lu [u]nu¹⁴¹ è male (et) lu altru è pegio. 372[166v]

II, 17

UTERE QUESITIS M<O>DICE: CU(M) SUTU(S) ABUNAT,¹⁴²
 LABITUR¹⁴³ ESIGUE, QUOD PARTU(M) E(ST) TENPO(R)E LO<N>GO.¹⁴⁴
 Se tu ài poca intrata (et) de spese sci' gravatu,
 destrugere allo dependere et vivi amesuratu,
 cha sse tu no(n) ài destrugi lu teu statu, 375
 tostamente destrugite¹⁴⁵ et trovite consumatu.
 Como furnitu trovite de intrata
 cosci fa' la tea spesa amesurata. 378

II, 18

INCIPIENS¹⁴⁶ ESTO, CU(M) T(EM)P(U)S POSTULAT AUT RES,
 STULTITIA(M) SIMULARE LOCO, SU(M)MA PRUDE<N>TIA E(ST).¹⁴⁷
 Inpara de essere folle qu<a>(n)no tenpu vene,
 ka semplece infegiare tale fiata è bene;
 ki lu tempu destruge, sci como se co(n)vene, 381
 ad sinu e ad folia, da gra(n)ne sapire li vene.
 Qua(n)no¹⁴⁸ e folle conosci¹⁴⁹ tu ava(n)tagiu
 diventa folle, saragi como saviu. 384

II, 19

LUSURIA(M) FUGITO, SIMUL Q(UE) VITARE MEME(N)TO
 CRIME(N) AVARITIAE; NA(M) SU(N)T CONTRARIA FAME.
 Fugi la lusuria et no(n) te ne delectare, [167r]
 ca truppu è bructu¹⁵⁰ vitii se be· ci vòì pençare;

140 mo(n)ta: -ta *nella riga sottostante*

141 lu [u]nu: *nella sequenza lu u- è stata omessa un'asticciola verticale*

142 abunat: *segue una lettera depennata*

143 labitur: *segue esigue depennato con u in interlinea*

144 lo<n>go: *nella riga sottostante*

145 destrugite: *it in interlinea tra u e g*

146 Incipiens: *la seconda n in interlinea*

147 e(st): *la lettura migliora nettamente con l'ausilio della lampada di Wood*

148 Qua(n)no: *il «titulus» è anticipato su u*

149 conosci: *tra s e c due lettere depennate*

le richiçi destruge, allu corpu periculu ¹⁵¹ Lu corpu da(n)na, l'anima danare specta chi tropp<u> nella lusura se delecta. ¹⁵²	li amici corrociare, (et) alla anima fa danare.	387
		390

II, 20

NOLI TU QUEDA(M) REFERENTI CREDERE SEMPER: ESIGUA E(ST) TRIBUE(N)NA FIDES, QUIA MULTI M[U]LTA ¹⁵³ LOCU<N>TUR. ¹⁵⁴		
Qu<a>(n)no homo ¹⁵⁵ te dece cha lo soprechiu credere como la gente è co(n) modi convene ke multe cose Guarda cha se sci' troppu credente fali(r)e tu po(r)rai legeramente.	no credere viritate, da simplecetate; cosci tucte fiate scianu dicte e contate.	393
		396

II, 21

QUE POTU PECAS, I(N)GNOSCERE TU T(IB)I NOLI, NA(M) NULLU(M) ¹⁵⁶ CRIME(N) E(ST) VINU(M), S(ED) C[UL]PA ¹⁵⁷ BIBENTI(S).		
Qua(n)no tu stissu falli acciò ke tte (n)ne mi<n>di cha no(n) ène colpa dello vinu tu (n)ne sci' da repre(n)dere Lo vinu no(n) fai male a chiveli se non a quili che (n)ne vivu velli.	co(r)regere ·de divi, ad ti stissu lo scrivi, se sopreciu vivi, se smodoratu vivi.	399[167v]
		402

II, 22

CONSILIU(M) ARCANA TACITO COMICTE FIDELI, CORPORI(S) ASILIU(M) MEDICO COMICTE FIDELI.		
La tea fida<n>ça cridi che tte coselia ad fede pença d'avere bonu medecu	allu teu amicu ¹⁵⁸ fidatu et tètene privatu; se cte senti amalatu,	405

150 bructu: *seguono tre lettere depennate, la prima delle quali è forse una u (v)*

151 periculu: *in interlinea*

152 delecta: *scritto deslecta con s depennata*

153 M[u]lta: *ms. malta*

154 locu<n>tur: *nella riga sottostante*

155 homo: *segue tefauella depennato*

156 nullu(m): *tra n- e u si ha una o depennata*

157 c[ul]pa: *ms. clupa*

158 amicu: *segue fidel depennato*

cha cte sarà da¹⁵⁹ issu consillu utele datu.
 Ad falsu amicu, medecu scolaru,
 no(n) te fidare como te tèi caru. 408

II, 23

SUSSCESU(S) INIGUO(S) NOLI SUFERRE MOLESTU(M):
 INTULGET¹⁶⁰ FORTUNA MALI, UT LEDERE POSSIT.

Se vidi li rei homini alli boni soprachiare
 et grande statu avere no(n) te (n)ne co(r)rochiare;
 ventura li rei homini in altu fà montare 411
 p(er)qué dello altu e· bassu se possa scervicare. [168r]
 Allu reu homo è da(n)no lo salire
 ka salle o(n)ne covèl[i]¹⁶¹ katere.¹⁶² 414

II, 24

PROSPICE QUI VENIU(N)T HOS CASU(S) E(SS)E FERRE<N>DO<S>;
 NA(M) LEVIU(S) LEDIT QUIDQUID PROVIDIMU(S) ANTE.

Fa' cche agi provendeça et sassci na<n>ti pençare
 ciò que te pò adevenire, poi te pòi plu guardare,
 ka melio è na(n)ti tenpu lu culpu come fare 417
 che dapoì ch'è factu medecina cerchare.
 La provede<n>tia è multu gra(n)ne vertute,
 ca canpa lu homo¹⁶³ dalle ree ferute. 420

II, 25

REBU(S) IN ADEVERSU(M) ANIMU(M) SOMITERE NOLI;
 SPE(M) RETINET: SPES U(N)NA HOMINE(M) N(E)C MORTE(M) RELINQ(UI)D.¹⁶⁴

Se fosse tuctavia habunatia et bonu tenpu chiaru¹⁶⁵
 no(n) fora deferentia entre llo bonu¹⁶⁶ et lo reu m<a>rinaru;
 pocu lo dolce va<l>sera se no(n) fosse lo amaru: 423
 p(er)ciò nelle cose adverse li boni et li rei paru.
 Qu<a>(n)no no(n) senti adeversitate avere
 bene 'specta<n>do fermetade avere. 426

159 da: segue una lettera depennata

160 intulget: l in interlinea

161 covèl[i]: ms. couelu

162 katere: incerta la lettura di t

163 homo: -o inchiostata

164 relinq(ui)d: nella riga sottostante

165 chiaru: -ru nella riga sottostante

166 bonu: o sembra risultare da precedente lettera; nu in interlinea

II, 26

RE(M) TIBI QUA(M) ¹⁶⁷ NOSCIS APTA(M) DEMITE<RE> NOLI: FRONTE CAPILLATA, POST EC OCCASIO CALVA ERIT.	[168v]
Se tu agi alecuna cosa conuscila che t'è utele, mintri l'agi tèla cara, ka prima che lla perdi	ke multu atta te scia, no lla ma<n>dare via; qu<e>sto a mente te scia, n'averai mala<n>conia.
Calva diventa, se cura ne no(n) ¹⁶⁸ pili, la f(r)onte tea coperta de ¹⁶⁹ capilli. ¹⁷⁰	429 432

II, 27

QUOD SEQUITUR(S) SPECTA, Q(UOD) IMINET ANTE, VIDETUR: ¹⁷¹ ILLU(M) I(M)ITARE ¹⁷² DEU(M), PAT[RE](M) ¹⁷³ QUI SPECTAT UTRU<M>QUE(M). ¹⁷⁴	
Se vò essere saviu lu tenpu ke deve venire, cha dallu unu ma alla fine depunerele	co(n)vète avere a mente lu pasatu (et) lu presente, serrai plu conuscente ¹⁷⁵ a Deu onipotente.
Quelo che à de venire allu homo saviu p(er) lo passatu pença in seu coragiu.	435 438

II, 28

FORTIUS UT VALEA(S), INTERITU(M) PA<R>TIOR ESTO: PAUCA VOLUCTATI(S) DEBENTU(R), PLURA SALUTI.	
No(n) fare quantu pògi ma nanti te sparagia, ka poi allu abesogiu, tu sarrai plu potente	tuctu lo teu potere, sacite mantenere, secuntu el meu parere, et porrai plu valere.
Se allu abesogiu plu valere vògi tucte fiate no(n) fare quello che pògi.	[169r] 441 444

167 qua(m): a in interlinea
168 no(n): segue piglj depennato
169 de: seguono due lettere depennate, di incerta lettura (forse ca)
170 capilli: la prima i in interlinea
171 videtur: -tur nella riga sottostante
172 i(m)itare: ms. iiutare con «titulus» soprascritto alla prima i
173 pat[re](m): ms. pater3
174 utru<m>que(m): -que3 nella riga sottostante
175 conuscente: t in interlinea

II, 29

IUDICIU(M) ¹⁷⁶ POPULI NU<M>Q(U)A(M) CONTE<N>ÇERIS UNU(S), NE NULI PLACEA(S), DU(M) VI(S) (CON)TE(N)NERE MULTIS.		
Se vidi multa gente	inse(m)mora delliverare	
ad volere una cosa	(et) tucti laudare,	
passane bellamente	se llo pegio te pare,	447
no(n) contrastare a tucti	(et) no(n) solu lo blasimare.	
Se ciò que pare a multi spreçcarai, da multi desprecçatu ne sarrai.		450

II, 30

SI[T] ¹⁷⁷ T(IB)I PRECIPUE, Q(UOD) PARTU(M) E(ST), CURA SALUTIS: TENPORA ¹⁷⁸ NE CULPE(S), CU(M) [S]IT ¹⁷⁹ T(IB)I CAUSA DOLORI(S).		
Ad ciò que ¹⁸⁰ agi a fare	providi tuctavia	
a discernere quello	che melio scia;	
se cte pur menesvene,	como no(n) deveria,	453
no(n) blasima lu tenpu	né pre<n>dere fellonia.	[169v]
Se fai lo melio (et) male te (n)ne vene, no(n) fo tea colpa, coseliate vene.		456

II, 31

SONIA NE CURE(S), NA(M) MEN(S) HUMANA Q(UOD) OCTAT, DU(M) VIGELA, SPERAT, P(ER) SO(M)NU(M) CERNIT IP(S)U(M).		
No(n) curare de sogia	(et) no(n) ci dare mente,	
tale fiata mentro veglo	quelo che lu homo pença ¹⁸¹	
lu celabru dormendo	lo must(r)a enn apareença	459
et allu replinu stomacu	lu so(n)no li dà inte<n>ça.	
Lu stomacu replinu ¹⁸² fa per usu lu celabru de so(n)no tenpestusu. ¹⁸³		462

176 Iudiciu(m): *ms.* Iudiciu3

177 Si[t]: *ms.* Sic

178 tenpora: *segue saluti depennato*

179 [s]it: *ms.* tit

180 que: *segue q depennato*

181 pença: *nella riga sottostante*

182 replinu: -u *inchiustrata*

183 tenpestusu: *ms.* tenspestusu (*sulla prima s sembra di notare con la lampada di Wood dei minuscoli segni di depennamento; non è chiaro se l'amanuense abbia inteso espungerla*)

III, P.A

OC QUICU(M)Q(UE)¹⁸⁴ VELIS CARMINE COGNOSCERE LETOR
HEC PRECETA FERA, QUE SU(N)T GRATISIME VITE.

Filliolu, ¹⁸⁵ tu ke legi	(et) ci(r)chi de sapire,	
se da questa dotrina mea	vorai tu fructu avere,	
ka chi no(n) fa bene et fa male	p(er) orrore se pò tenere, ¹⁸⁶	465
fa' che lo nictu no(n) pera	ad tuctu teu potere.	
No(n) fare ke mortu scia lo bene ad tine,		
mortu è lo bene ad ki bene no(n) vive.		468

III, 1

INSTRUE¹⁸⁷ PRECETI(S) ANIMU(M), NE DISCERE NOLI;¹⁸⁸ [170r]
NA(M) SINE DOCTRINA VITA EST QUASI MO(R)TI(S) INMAGO.

Desspuni lu teu animu	ad inparare	
et no(n) te nde recessar(e)	p(er) tuctu teu vive(n)t(e),	
ca chi è ricchu de scie(n)tia	infra la umana ge(n)t(e)	471
et chi no à alcuna scie(n)tia	lo seu no vale nie(n)t(e).	
Enmagene de mo(r)t(e) sença entença		
la vita è i(n) chi no è qualeche sentia.		474

III, P.B

COMODA MULTA FERA<S>, SIN AUTE<M> SP(R)EVERI(S) ILLUD,
NO(N) ME SC<R>ITORE<M>, S(ED) TE NEGLESERI(S) IP(S)E.

Se fai ciò que io te dico	de melio ne sarrai,	
ma se lla mea dotrina	tu desp<r>eçarai,	
ka se ¹⁸⁹ dello bene ke trovi	trare fructu no(n) sai,	477
no(n) mic'a mi che scrivilo	ma ad ti desp<l>acerai.	
No(n) mica ad mi ma a tine displacerai, ¹⁹⁰ fillu,		
se despreçi lu me' utele cosillu.		480

III, 2

CU(M) RECTE VIVAS, NE CURE<S> VERBA MALO(RUM),
ARBITTUI N(OST)RI NO(N) EST, Q(UOD) QUISQ(UE) LOQUATTUR.

184 quicu(m)q(ue): cu *con* «titulus» *soprascritto in interlinea*

185 Filliolu: *segue* cu *depennato*

186 tenere: -re *nella riga sottostante*

187 Instrue: *segue* *preccta* *prcc depennato*

188 discere noli: -re *noj* *nella riga sottostante; dopo la -j di noj, in alto a destra, si nota un piccolo apice*

189 se: *segue* *lla depennato*

190 tine displacerai: *ms.* *tine at displacerai*

Se bonamente vivi	(et) guardite da fare male ¹⁹¹	[170v]
et li rei li menedicu	di te, no(n) ne curare;	
fa' bene et di' bene	(et) de nullu albritiu no(n) cura[re]: ¹⁹² 483	
delle ree le<n>gue destre<n>gere ¹⁹³	duru te fora adfare. ¹⁹⁴	
Lassa alli malidicenti fare loru arte,		
tu pur fa' bene, dillo inn o(n)ne parte.		486

III, 3

PRODUCTUS TESTI(S), SALVA TE ANTE PUDORE(M),
QUA(N)TUQU<N>QUE POTE(S), CELATO CRIME(N) AMICI.

Se ¹⁹⁵ ctu serrai chiamatu	ad testimoniança, ¹⁹⁶	
inprimamente guarda	tea fede (et) tea liança, ¹⁹⁷	
poy, quantunca pòi,	cela alecuna falla<n>ça	489
et no(n) guardare alla ofença,	na<n>ti agi modora<n>ça. ¹⁹⁸	
Se ctu sci' a testemoniu chiamatu,		
tea fede salva (et) serrva lu altrugiu peccatu.		492

III, 4

SERMONE(S) BLA(N)NO(S) BLESO<S>Q(UE)¹⁹⁹ VITARE MEME(N)TO:
SIMPLICITAS VERI FAMA E(ST), FICTA LOQUE(N)NI.

No(n) te delectare	de essere lose<n>geru	
et favellare copertu	no(n) amare volenteru,	
mustrate puru ²⁰⁰ (et) semplece	d'o(n)ne reo mister[u], ²⁰¹	495
ka n'èi plu crisu	(et) reputatu plu veru.	
Le lose<n>ge (et) duppli parole		[171r]
nulu bo ²⁰² rimu falle né lle vole.		498

191 male: le *in interlinea*
 192 cura[re]: di a resta l'ansa a sinistra
 193 destre<n>gere: la seconda e in interlinea
 194 adfare: -fare nella riga sottostante
 195 Se: all'inizio della riga S depennata
 196 testimoniança: di -a resta l'ansa a sinistra
 197 liança: -nça nella riga sottostante
 198 modora<n>ça: -raça nella riga sottostante
 199 bleso<s>q(ue): dopo o macchia di inchiostro
 200 puru: la prima u in interlinea
 201 mister[u]: di r rimane l'asticciola verticale
 202 bo: oppure ho?

III, 5

SENGNITIE(M)²⁰³ FUGITO, QUE VITE INGNAVIA FERTU(R);
 NAM CU(M) ANIMU(S) LANGUET, CO(N)SUMIT I(N)ERTIA CO(R)PU(S).

Sechifa de pigritie	(et) no stare otiusu,	
desponite ad exertitiu	et fatiga p(er) usu,	
l'animu lamguisce	et sta pure te(n)pestusu	501
et lu co(r)pu destrugese	p(er) llu troppu repusu.	
Se stare sanu et vigorusu vòì,		
fugi pigrecçe tu qua(n)tuca pòi.		504

III, 6

INTERPONE TUIS INTERITUM GAUDIA CURI(S),
 UT POSSIS ANIMU(M) QUE(M)VIS SUFFE(R)RE LABORI(S).

Aciò che poçi melgio	la briga conparare	
et ch(e) scia lu co(r)pu firmu	alle a(n)gustie durar(e),	
pença allecuna volta	l'animu recreare	507
et prendere sollaçu	et co(n)fortat(e) ad airudare.	
Et qua(n)tu ad ciò no fallo, Catanaciu,		
quantuca poço piliome sollaçu.		510

III, 7

ALTERIU(S) DICTU(M) AUT FACTUM NE CARSERI(S) UNQ(U)A(M),
 EXEMPLO SIMILI NE TE DERIDEAT ALTER.

No essere sche(r)netore	et no gabare la gent(e),	
cha, se cte ne fai gabe	et tegili p(er) niente,	
tu poi se(r)rai gabatu, ²⁰⁴	saçi verament(e),	513[171v]
cha delle soperchie gabe	co(r)ruciu ve' ce(r)tament(e).	
Tucte figiat(e) dicere agio 'ditu		
«se tu schernisci poi serai schernitu».		516

Manca III, 8, vv. 517-22

III, 9

CUM TIBI DIVITIE SUPERANT IN FINE SENETTE,
 MUNIFICU(S) FACITO VIVAS, NO(N) PARCU(S), AMICUS.

Se tu trovarai	in tempu de vecchieçe	
et sentite abunatia	et avere riccheçe,	
sci' gratiusu et usa	alli toi largeçe:	525
beatu è lu homo ke fina	in co(r)tescia (et) fra(n)cheçe.	

²⁰³ Sengnitie(m): *di qui in avanti cambia la mano dell'amanuense*

²⁰⁴ gabatu: *la seconda a è inchiostrata*

Pregiu è allu co(r)pu et alla anima oratiuni,
poi n'averai da Deo co(r)tisci duni. 528

III, 10

UTILE CONÇILIU(M) D(OMI)N(U)S NE DESPICE SERVI;
NOLLIU(S), SI PRODEST, SENSU(M) CO(N)TEMSERI(S) UNQ(U)A(M).

Se da teu liale servu bon²⁰⁵ conçiliu t'è datu,
no llu despreçare ma llu recepi in gratu;
sempre to(r)na allo melio qua(n)no t'è mustrato, 531
no fare força da cui se' sci bene coseliatu.
Qua(n)no lu servu teu ben te consiglia,
no llu spre[ç]are²⁰⁶ ma ad gratu lo pilia. 534

III, 11

REBUS (ET) IN CE<N>ÇU SI NO(N) EST Q(UOD) FUI ANTE, [172r]
FAC UT VIVAS CO(N)TENTUS EO, Q(UOD) TEMPORA P(R)EBENT.

Se llo bene che solivi aver(e) t'è ma(n)catu
et no agi le gra(n)ni riccheçe do(n)ne fusti usatu,
contentat(e) dello pocu lo quale Deo te àne datu, 537
no tantu ke se tantu ava(n)çi lu teo statu.
Ma gua(r)dat(e) per golo da aricchare,
ad male fare no(n) mictit(e) (et) ad fallare. 540

III, 12

UXORE(M) FUGE NE DUCAS SUB NOMINE DOTIS,
NEC VELIS RETINERE EA(M), SI CEPERIT E(SS)E MOLESSTA.

Sub nome de grane dote rea molie no piliare
ka tte inga(n)na et desstruge et no te (n)ne pòi gua(r)dar(e),
ma ce(r)ca bona fe(m)mena qua(n)no te vòì ossorare, 543
se vòì securu vivere et repusatu stare.
Honore et pregiu tuctu in ombra ve(n)ne
chi p(er) moliera rea fe(m)mena prende. 546

III, 13

MULTORU(M) DISCE EXE<M>PLO QUE FACTA SEQUERIS,
QUE FUGIA(S) A(N)I(M)O, VITA E(ST) NOBIS ALIENA MAGISSTRA.

Pri(n)ni lu exe<m>plu altrugiu se saviu e(sser)e vòì,
cha p(e) lli facti d'altri conoscerai li toi
et dellu altrugiu da(n)nu trar(e) gratia (et) fructu pòi 549

205 bon: *segue co depennato*

206 spre[ç]are: *ms. sprecare*

APPENDICE

507

et se llu casu advene tu gua(r)tatene dapoi. [172v]
 Beatu chi p(er) altri se fa saviu,
 trisstu chi para si(n)nu in seo da(m)magiu. 552

III, 14

QUOD POTES, ID TEMPTAT: OP(ER)(R)IS NE PO(N)NER(E) P(RE)SSU(S)
 SUCCU(M)MAT LABOR, (ET) FRUST<R>A TEMTATA RELIQUAS.

No come<n>çare la cosa la quale no pòi fornire,
 ca dapoi che l'ài adreso facta lagidu pa(r)e de remanire,²⁰⁷
 ma dapoi che ct'ène et prinilate ad fornir(e), 555
 gua(r)da no(n) pre(n)nere ad far(e) ciò ch(e) no pòi fo(r)nire.
 Sempre nel come<n>çare na(n)ti pença
 che toa fatiga no bada in pe(r)dença. 558

III, 15

QUOD²⁰⁸ NOSTI FACTU(M) NO(N) RETTE, NOLI SILERE,
 NE VIDEARE MALOS INVITARE VELLE TACE(N)NO.

Quelo che sai male factu en tuctu no llo tacere,
 ma bellament(e) musstralo ca tte no è in placer(e),
 cha se tuctu taciscilo poi darai ad vedere 561
 cha p(er) ti fa la collpa oi p(er) tou volere.
 Se ciò que sai male factu en tuctu taci,
 de quillu blasimu pa(r)te te (n)ne faci. 564

III, 16

IUDICIS AUXILIUM SUB INIQUO TESTE ROGATO,
 IP(S)E ETIA(M) LEGES CUIU(N)T, UT IURE NEGA(N)TU(R).

Fugi de intrare in plaitu et schifa questione, [173r]
 ma se pure incappiçi agi proviscione,
 trova bonu abocatu et dalli guidardone: 567
 tale hora p(er) unu puntu pe(r)de homo²⁰⁹ soa rascione.
 Set intri in plagitu et bòi(n)ne bene escire,
 bonu abocatu trova et no dormire. 570

III, 17

QUOD MERITO PATERIS, PATIENTER ET FE(R)RE MEME(N)TO,
 CU(M) REUS SIT TIBI, TE IP(SU)M IUDICE DA(M)NA.

Qua(n)no tu pati pena solu per toa falença,

207 remanire: -re in *interlinea*

208 Quod: u *inchiustrata*

209 pe(r)de homo: *ms.* pe(r)dere homo

con Deo no co(r)reciaret(e),	prindilo in patientia;	
se lla pena dessplacete,	nanti falire pença	573
cha cecessunu peccatu	rechiede penetença.	
Lu homo che teme la pena po(r)tare		
agia pagura della offença fare.		576

III, 18

MULTA LEGAS FACITO, P(ER)LECTIS NEGLIGE MULTA,
NAM MIRA(N)NA CANUNT S(ED) NO CREDE(N)NA POETE.

Legi et relegi spissu	et lo lessitu repeti,	
che sença alchunu dubiu	deschiaraintu peti;	
lege(n)no et relegendo	più ce(r)cha te (n)ne senti:	579
o(n)ne cosa no credere	che disseru li poeti.	
De li poete antiqui la dottrina		
no tucte fiate teneraila fina.		582

III, 19

INTER CUMVIVAS FAC UT SIS S(ER)MONE MODESTUS,²¹⁰
NE DICARE MALOS, DU(M) VIS HU(R)BANUS HABERI.

[173v]

Quano sei ad manecare	enter li genti ad (con)vitu,	
no favellare troppu	et teite nictu et quitu,	
cha dicerau quili	da chi fussti notritu	585
cha tu sci' 'briacu	oi male notritu.	
Tuctavia rechedi allo magiare		
poche parole et nectamente stare.		588

III, 20

CONIUGIS IRATE NOLI TU VERBA TIMERE,
NAM ISTRUIT I(N)SIDEAS LACRIMIS, DU(M) FEMINA PLORAT.

De mulliereta adirata	no temere la menacia,	
se tale fiata i(n)ganate	co(n) plantu scì procacia,	
et mustrase co(r)reciata	co(n) dolorosa facia	591
proqué da ti	quelo che bole se facia.	
La fe(m)mena se infe(n)nge assai fiate		
pro trare l'omo ad fare soa volu(n)tate.		594

III, 21

UT[E]RE²¹¹ QUESITIS, S(ED) NE VIDEARIS ABUTI:
QUI SUA CONÇUMUNT, CU(M) DEE(ST), ALIENA²¹² SECU(N)TU(R).

210 modestus: o *inchiostrata*

211 Ut[e]re: *ms.* Uture

APPENDICE

509

Usa le cose toe	quantu se coveu,	[174r]
ma no(n) volere male	desspenere lo teu,	
cha quili che cosci fau	ad povertà ne veu,	597
poi cercanu lo altrugiu	et sci veu reu.	
Bonu è che desspeni et usi co(r)tescia		
et con modu lo teu duni tuctavia.		600

III, 22

FAC TIBI PRO PENIS MO(R)TE(M) NO(N) E(SS)E TIME(N)NA(M),
QUE BONA SI NON E(ST), FINIS TAMEN ILLA MALO(RUM) E(ST).

Fa' tuctavia bene	sença mensura	
et puntu no temere	la morte rea et dura,	
cha chi bene fane	ella l'à segura, ²¹³	603
che de male fine	niente agia pagura.	
De multe cose pò essere securu		
chi vive in quistu mu(n)nu nictu et puru.		606

III, 23

UXORIS LINGUA(M), SI FRUGI E(ST), FE(R)RE MEMENTO:
NA(M)Q(UE) MALU(M) E(ST), NO(N) VELLE PATI NEC POSSE TACERE.

Se moleta te repre(n)ne	d'alcuna toa folia	
oi se tte enduce ad fare	cosa che bona scia,	
che mutu te (n)ne i(n)fessta	(et) adassta tuttavia,	609
soffirilo in pace	et no lli fare villania.	
Se molieta te infessta de bene fare,		
soffirilo et no(n) te lli adirare.		612

III, 24

DILIGE NO(N) E[GR]A²¹⁴ CAROS PIETATE PARENTES [174v]
NEC MATRE(M), DUS VIS BONUS E(SS)E PARENTI.

Ama li toi parenti	con tuctu core et mente	
et de fare honore ad tucti	sci' p(r)e(n)cepente,	
ma pur patretu et ma(m)meta	plu p(re)<n>cipalmente	615
ama (et) servi (et) honora	(et) sempre sci' obedente.	
Lu tou patre et la toa matre honora et servi		
cha a Deo place et la soa lege osservi.		618

212 aliena: *i parzialmente inchiostata*

213 l'à segura: *oppure l'asecura?*

214 e[gr]a: *ms. erga*

IV, P.A

<S>ECURA QUICU(M)Q(UE) CUPIS DEDUCERE VITAM
 NEC VITIIS HERERE ANIMU(M), QUE MORIBUS OBSU(N)T.

Se vòì sicura vita	menare tucte fiate,	
no herere allu animu	ad vitia et a retate,	
et se vòì che Deu te aiute	et dea p(ro)speretate	621
delectate ad bene fare	et ama la veritate.	
Despunte ad bene fare qua(n)tu tu pòi,		
se bene avere et trovare vòì.		624

IV, P.B

HEC PRECETTA TIBI SEMP(ER) RELEGE(N)NA²¹⁵ MEMENTO:
 INVENIAS ALIQ(UI)D QUOD TE VITA MAGISTRO.

Se lla mea poca scriptura	spissu legerai,	
no como fagolecta	invanu la pilarai,	
et ciò che è da schifare	i(n) notitia averai	627
et coscì bene ad fare	tu trovarai assai.	[175r]
No avere pagura (et) né p(er) fagolecta lu meu dictu		
ma tuctavia lu porta in core scriptu.		630

IV, 1

DESPICE DIVITIAS SI VIS E(SS)E A(N)I(M)O BEATO,²¹⁶
 QUAS QUI SUSCIPIU(N)T, NE DICANT SEMP(ER) AVARI.

No sci' avaru ²¹⁷ et cupitu	cha è vitiiu troppu reu,	
cha chi tucta sea intença	ad fare l'atruiu seu	
percepente a(n)gustige	(et) mai minu li no veu	633
et ca[d]ene ²¹⁸ i(n) peccatu	et corociase(n)ne Deu.	
Allu cupitu no fina mai tempessta,		
quanu(n)ca vede alchunu che aquista.		636

IV, 2

COMEDA NATURA NULLO TEMPORE TIBI DEERU(N)T,
 SI CONTENTUS EO FUERI(S), QUOD POSTULAT USUS.

Se tu vivi contentu	de ciò che Deu te à datu,	
no falli che i(n) tea vita	no sci' sostentatu	
et ad issu Deu servi	et recepilo in gratu	639

215 relege(n)na: *ge in interlinea*

216 beato: *segue, nella riga successiva, Inuenias aliquit espunto (cfr. il secondo verso del distico IV,p.b)*

217 avaru: *segue auaru depennato*

218 ca[d]ene: *ms. canene con «titulus» sulla prima a*

et anche se bene²¹⁹ pensa(n)ne vivi più repusatu.
 Chi vole ma(n)tenere soa vita plu fina
 de ciò che Deo li duna contentu se (n)ne viva. 642

IV, 3

CU(M) SIS INCAUTUS NEC REM RATIONE GUBERNAS, [175v]
 NOLI FORTUNA(M), QUE NO(N) E(ST), DICERE CECAM.
 Se per tea mala guardia prindi alchunu damagiu,
 ma tu stissu reprini che no çi fusti saviu,
 oi pe(r) colpa tea lo teo perdi²²⁰ i(n) male viiaiu, 645
 alla fortuna ceca no dicere oltragiu.
 Ad questo no scia ceca la fortuna
 se lla colpa toa pena te dona. 648

IV, 4

DILIGE DENARIU(M), S(ED) PARCE DILIGE FORMA(M),
 QUA(M) NEMO S(ANCT)US NEC HONESTUS CATAT H(ABE)RE.
 Ama li denari adciò che ne poçci avere
 le cose necessarie p(er) la vita mantenere;
 no llu amare p(er) delectu et p(er) i· richusu tenere, 651
 cha nullu homo santu²²¹ lu desidera de avere.
 Lu homo che llu amore de (Cristu) tene caru
 la forma no ama dellu denaru. 654

IV, 5

CU(M) FUERIS LOCLUPES, CO(R)PUS CURARE MEMENTO:
 EGE(R) DIVES ABET NUMOS, S(ED) NO(N) ABET SE IP(S)U(M).
 Se Deo te dà riccheçe et no te dà povertate
 de quele che lla p(er)sona te fane utilitat(e),
 no llo lassare pre spesa, no çi usare scarseçe, 657 [176r]
 cha non²²² ène tale richecçe et no exere avaru.
 No amare plu che ti lu denaru,
 ama graneçe et no exere avaru. 660

IV, 6

VERBERA CU(M) TULERIS DISCENS ALIQUANO MAGISTRI,

219 bene: *segue una lettera depennata (forse v?)*
 220 lo teo perdi: *ms. lo teo lo teo perdj*
 221 santu: *a sembra scritta su altra lettera*
 222 non: *o inchiostata*

FER PATRIS I(M)PERIU(M), CUM VE(R)BIS EXIT I(N) IRAM.

Se dallu mastru teu	sofferi lo bastone	
et dait(e) ad soiacere	ad soa co(r)retione,	
no(n) te sacia de patretu	ma pri(n)nilo i(n) nivitione,	663
se co(n) ira gastigat(e)	de parole contra rascione.	
Tantu ad teu patre porta obedientia		
che, se tte vacte, agi sofferentia.		666

IV, 7

RES AGE QUE PROSU(N)T, RU(R)SUS VITARE MEMENTO,
IN QUIBU<S> ERROR INEST NEC E(ST) SPES CE(R)TA LABORIS.

Della cosa che sci' ce(r)tu	che fructu te (n)ne vene	
despe(n)ni francamente	et fa' ciò che sse accovene,	
ma se d'avere(n)ne fructu	no agi fidata spene	669
lo teu no(n) te despe(n)nera	cha no ficiri bene.	
Lu 'Sopiu pone cha lu cane e(r)rao		
qua(n)no la ca(r)ne per l'o(m)bra lassao.		672

IV, 8

QUOD DONARE POTES GRAVIS, CONCENTE ROGANTI,
NAM RECTE FECISSE BONIS, I(N) PATRE LUCRO(RUM) EST.

[176v]

Se ²²³ tu pòy fare servitiu	qua(n)do ne sci' pregatu,	
no lo lasare ²²⁴ ad fare	se no(n) ne sci' pagatu;	
non è reu pagamintu	se (n)ne reciepy gratu,	675
ka chy s(er)ve a lu bonu homo	no(n) pocu à guada(n)giatu.	
No(n) te volere tutavia ²²⁵ pagare,		
servy a li boni ho(m)miny qua(n)do lo pòy fare.		678

IV, 9

QUOD TIBI SUSPECTU(M) E(ST), CONFESTI(M) DISCUTE, QUID SIT
NAMQ(UE) SOLENT, PRIMO QUE SU(N)T NEGLETA,²²⁶ NOCIERE.

Se senti alcuna cosa	che suspecta te scia,	
no llo lassare scorere	et mectere i(n)n oblivia;	
nanti te ne adsecura	et cerca tuctavia,	681
cha se lla despreçi	venire reo te (n)ne poria.	
Follo lu temgo chi la fine adspecta		
de quella cosa che lli scia sospeta.		684

223 Se: *trattino orizzontale soprascritto ad -e*

224 lasare: *trattino orizzontale soprascritto a s*

225 tutavia: *trattino orizzontale soprascritto ad u*

226 negleta: *trattino orizzontale soprascritto tra la seconda e e t*

IV, 10

CU(M) TE DETINEAT VENERIS DA(M)NOSA VOLUTAS,
 INDU<L>GERE GULE NOLI, QUE VENTRIS AMICA EST.

Se tu te senti multu	de luxuria adgravatu	
et plu che no soli	sentite adgravatu,	
de manecare et de vevere	fa' ch(e) scine amisuratu,	687
cha pe(r) la toa astenentia	serai plu refrenatu.	[177r]
Pe(r) ciò fo l'astine(n)tia trovata,		
che ne fosse la carne gastigata.		690

IV, 11

CU(M) T(IB)I PREPONAS ANIMALIA CUNTA TIMERE,
 UNU(M) TIBI PRENCIPIO HOMINEM PLUS E(SS)E TIMENU(M).

Se ²²⁷ delle fere selvagie ²²⁸	timi damagiu avere	
et fugi la loru briga	ad tuctu tou potere,	
multu maiuremente,	allo meo parere,	693
divi fugere lu odium,	scaciarelo tuctavia.	
Se delle brutte bestie agi teme<n>ça,		
multu plu lu homo, ad mea pare(n)tia.		696

IV, 12

CU(M) T(IB)I PREVALIDE FUERI(N)T IN CORPORE VIRES,
 FAC²²⁹ SAPIENS ANIMO: SIC POTERIS VI(R) FORTI(S) H(ABE)RI.

Se della persona	sci' vigurusu assai	
et ad o(n)ne homo mustrarelo	(et) descriptione no ài,	
sacci cha pocu honore	et prode n'averai,	699
ma ²³⁰ se agi bonu si(n)nu	a duplu n'averai.	
Se vòì lu teu valore radopplare,		
fa' che lo sacci inn opera ²³¹ mustrare.		702

IV, 13

AXILIU(M) A NOTIS PETITO SI FORTE LABORAS: [177v]
 NEC QUISQ(U)A(M) E(ST) MELIOR MEDICUS Q(U)A(M) FIDUS AMICUS.

Se in briga et in pe<n>seru	stai et in fia(m)ma,	
allu teu amicu saviu	conçiliu ne adema(n)na,	
ca cte ²³² (n)ne pòi fidare	et sai cha tte no 'ga(n)na	705

227 Se: *dopo -e si nota un'asta verticale (forse il principio di una l) depennata*

228 selvagie: *i in interlinea*

229 fac: *precede Unu3 espunto*

230 ma: *segue ma depennato*

231 opera: *o inchiostrata*

et àilu p(er) privança i(n) palese ià no ma(n)na.
 Peti conçilu, se abesogiu t'ène,
 ad homo sagiu che tte volia bene. 708

IV, 14

CU(M) SIS IP(S)E NOCENS, MORITU(R) VITTIMA PRO TE?
 STULTI<TI>A E(ST) I(N) MO(R)TE ALTERIUS SPERARE SALUTE(M).

Se tu te puni in core dell'anima salvare,
 tu stissu fa' bone opere et adstegite de mal fare;
 no credere p(er) niente la toa colpa passare, 711
 se cte no puni nella mente de plu nie(n)te peccar(e).
 Pocu prode²³³ te fa lo gire ad santi
 se tu la mente toa no pu(r)gi inna(n)ti. 714

IV, 15

CU(M) TIBI VEL SOTIU(M) VEL FIDU(M) QUERIS AMICU(M),
 NON TIBI FORTUNA E(ST) HOMINIS S(ED) VITA PETE(N)NA.

Se tu circhi amicu oi co(n)pagiu liale, [178r]
 no dema(n)nadare s'è riccu ma se bo(n)tade vale,
 in gra(n)ne riccheçe tenelu, mille tesauri vale, 717
 cha se liale trovilu è gratia spitiale.
 No ce(r)care de tou amicu riccheça,
 ma ce(r)cha liança co fermeça. 720

IV, 16

UTERE QUESITIS OPIB(US), S(ED) FUGE NOMEN AVARI:
 QUID TIBI DIVITIE²³⁴ P(RO)SU(N)T, SI SE(M)P(ER) PAUP(ER) ABU(N)NAS?

Despe(n)ni et usa co(n) modu le cose ch(e) ài,
 gua(r)da che no sci' avaru ch'è bructa cosa assai:
 delle riccheçe toe que prode n'averai, 723
 sempre in pove(r)tade et i(n) miseria se(r)rai?
 Bonu me sa che sci' bonu mi(n)suratu,
 ma no(n) che nume dunit(e) de avaru. 726

IV, 17

SI FAMAM SE(R)VARE CUPIS, DU(M) VIVIS, HONESST[A](M),²³⁵

232 cte: c in interlinea

233 prode: o inchiostata

234 divitie: segue una s, forse espunta

235 honestst[a](m): ms. honestu3

FAC FUGIAS A(N)I(M)O, QUE SU(N)T MALA GAUDIA VITE.

Se tu vòt tuctavia	la toa fama servare,	
stare i(n) pregiu de onestitate	et de blasimu gua(r)dare,	
a le cose lassive	l'animu no dare	729[178v]
et ti delli rei delecti	gra(n)ne fessta no fare.	
Se vòt la fama toa servare honesta,		
de rei delecti no(n) ne fare fessta.		732

IV, 18

CU(M) SAPIENS A(N)I(M)O, NOLI IRRIDERE SENECTE:
NAM QUICU(M)Q(UE) SENES, PUERILIS SE(N)ÇU(S) I(N) ILLO EST.

Se vidi lu vetranu	despectamente gire,	
no te (n)ne fare beffe	et no llu schernire,	
ma pensa che tu stissu	i(n) quello porai venir(e),	735
se no(n) te enpedecha	i(n)nanti te(n)pu morire.	
Lu homo poi i(n) veterança ve(n)ne		
de guarçoçellu la natura pre(n)ne.		738

IV, 19

DISCE ALIQUID: CU(M) SUBITO FORTUNA RECEDIT,
ARS REMANET VITAQ(UE) HOMINIS NO(N) DESERIT U(M)Q(U)A(M).

Vidi qua<n>tu t'ène utile	la bona arte che sai,	
che sempre co(n) tico po(r)tila	danuqua tu vo(r)rai;	
cecto pre(n)dere poctiri	le riccheçe toi	741
ma quella mai no pe(r)di	mintri ch(e) viverai.	
Ti adsecura et socco(r)re in o(n)ne parte,		
se ciò ch(e) agi pe(r)dissci, la bona arte.		744

IV, 20

PROSPICIETO CUNTA TACITUS, Q(UOD) QUISQ(UE) LOQUATUR: [179r]
SERMO HOMINU(M) MORES CELAT (ET) I(N)DICAT IDEM.

L'omo co(n) chi adunite	se conosciere lu vòt,	
mictete ad escoltare	tuty ²³⁶ li facty soy;	
per lu dictu co<no>scere	la sea manera pòt	747
et quello che ène d'isu	tutu ²³⁷ sapire pòt.	
Talora i(n) parlami<n>tu più ke in facty		
se mustrano li saviy e ly maty. ²³⁸		750

236 tuty: *trattino orizzontale soprascritto ad u*

237 tutu: *trattino orizzontale soprascritto ad u*

238 maty: *trattino orizzontale soprascritto ad a*

IV, 21

EXERCE STUDIUM, QUAMVIS PERCIPERIS ARTEM:
 UT CURA INGIENIUM, SIC (ET) MANUS ADIUVAT USUM.

Continuva lu studiu,	dictu te llo agio assai,	
exe(r)cisci l'arte	dapoi che presa l'ài,	
cha se tu la inte(r)lassi	tostu la sco(r)darai,	753
cha se tu la exe(r)cisci	sempre meliorarai.	
Usa l'arte poi ch(e) l'ài 'parata,		
se no cha tostu te se(r)rà sco(r)data.		756

IV, 22

MULTUM VENTURI NE CURES TEMPORA FATI:
 NON METUIT MORTEM, QUI SIT CONTINERE VITAM.

De ciò che è ad venire	multu no ne curare,	
ma tuctu a Deo comictolo	(et) guardate de male fare,	
cha chi sa in quistu mu(n)du	la sea vita passare	759
no lli abesogia multu	della mo(r)te curare.	
Fa' et di' bene allo potere teo		[179v]
et one cosa poi despuni a Deo.		762

IV, 23

DISCE SED AD DOTIS, INDOCTOS IPSI DOCETO:
 PROPAGANDA ET ENIM EST RE RUM DOCTRINA BONA RUM.

Chi vole bonu fructu avere	de seu lavore,	
sempre de bona vita	debe p(ro)pagenare;	
coscì qua(n)no vo(r)rai	alcuna arte 'parare,	765
da bonu mastru ce(r)cha	la doctrina piliare.	
De mastru bonu ²³⁹ la doctrina prinni,		
se bene avere vòì de ciò ch(e) pri(n)di.		768

IV, 24

HOC BIBE, QUOD POSSIS, SI VIS, VIVERE SANUS:
 MORBI CAUSA MALI EST NAMQUE QUICUMQUE VOLUNTAS.

Stringi manu alla gola	se vòì vivere sanu,	
troppu no co(n)sentire	ma tèi lu frinu i(n) manu:	
chi troppu ma(n)gia et beve	bene è enegu(r)du et villanu,	771
pe(r) lo sop(er)chìu guasstase	cesscasunu co(r)ppu umanu.	
No lu(n)gu tempu in sanetà dura		
chi no ma(n)duca et beve co me(n)çura.		774

239 bonu: *in interlinea*; -u *soprascritto* a n

IV, 25

LAUDARIS QUODCU(M)Q(UE) PALA(M), QUODCU(M)Q(UE) P(RO)BARIS,
HOC VIDE²⁴⁰ NE RURSUS LEVITATIS CRIMEN DA(M)NES.

Là dove conosciutu	serrai tu dalla gent(e)	[180r]
et daute laude et pregiu	(et) te(n)gote bene valent(e),	
saccilo ma(n)tenere	(et) fa' sci boname(n)t(e)	777
che de teu bonu aquistu	no sci' tu poi p(er)dente.	
Se salli i(n) pregiu (et) gra(n)ne laude te advene,		
no te (n)ne pese ma llo gua(r)da bene.		780

IV, 26

TRANQUILLIS REBUS QUE SU(N)T ADVE(R)SA CAVETO:
RURSUS I(N) ADVE(R)SIS MELIUS SPERARE MEME(N)TO.

Se cte fa bene Deo	et dà prosperetate,	
non te (n)ne dare ad malitia	ma ²⁴¹ serva piietate,	
et se fatigatu sentite	de gra(n)ne adve(r)sitate,	783
sperança et bon (con)fortu	pri(n)ni tucte fiat(e).	
Se tu sci' in altu gua(r)da como ascingi,		
in gra(n)ne fortuna gra(n)ne co(n)fortu ²⁴² pri(n)ni.		786

IV, 27

DISCERE NE CESSER NA(M) CU(M) SAPIENTIA CRESCIT:
RADA DATU(R) LO(N)GO PRUDENTIA TEMPORIS USU.

Se d'alcuna scientia	ad fructu vò p(er)venire,	
sença briga et angustia	çi no pòi p(er)venire;	
perciò fa' ch(e) fortifichi	l'animo teo ad sofferire:	789[180v]
chi vole adquistare meritu	adfa(n)ne se debe fare.	
Adpena sença gran briga et travallia		
homo aquistare pòne cosa che vallia.		792

IV, 28

PARCE LAUDATO, NA(M) Q(UE) TU SEPE P(RO)BARIS,
UNA DIES, QUALIS FUERIT, OSTENIT, AMICUS.

Laudalu co me(n)çura	quilu ch(e) vò laudare,	
che ²⁴³ no çe pocça l'opera	in (con)trariu to(r)nar(e),	
che quello ²⁴⁴ ch(e) laudi	t'è laidu poi de blasemar(e):	795

240 vide: *in interlinea*

241 ma: *inchiostrate le prime due gambe di m*

242 co(n)fortu: co *con «titulus» soprascritto a o in interlinea*

243 che: *segue quello depennato*

244 quello: -o *inchiostrata*

perciò sacci co(n) modu o(n)ne cosa laudare.
 Lauda la cosa sci che sse trove
 et lu teu dictu p(er) opera se trove. 798

IV, 29

NE PUDEAT QUE NESCIERIS TE VELLE DOCERI:
 SCIRE ALIQUID LAUS E(ST); CULPA NIL DISCERE VELLE.

No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)nere le cose ch(e) no sai,
 ma sempre p(r)untu mustrate ad i(n)parare assai;
 do(n)ne no sci' descipulu mai mastru no se(r)rai: 801
 quello ch(e) no conusci no vene a ffine mai.
 Homo ch(e) de i(n)parare ène ve(r)gogiusu
 adpena pòne mai essere gratiusu. 804

IV, 30

CU(M) VENERE ET BACHO LIX E(ST) SET IU(N)TA VOLUNTAS: [181r]
 QUOD LATU(M) E(ST), A(N)I(M)O CO(M)PLECTERE, SET FUGE LITIS.

Da vinu et da luxuria te guarda cha multi mali ne veu
 alli delecti pre(n)dere più che sse no(n) (con)veu:
 pe(r)ciò ne cessa l'animu da quello ch(e)t è reu 807
 et despunilu a be· fare se vòì lu amor(e) de Deo.
 Da vinu et da luxuria te abste(n)ni
 se vòì sca(n)pare da multi facti rei. 810

IV, 31

DIMISSOS A(N)I(M)O (ET) TACITUS VITTARE MEME(N)TO:
 QUOD FLUMEN E(ST) PLACIDU(M), FORSAN LATET ALTIUS UNDA.

Qua(n)no tu i(n)tri con alcunu tacitu ad pa(r)lare
 et fa gra(n)ni adsembia<n>çe de multu grane adfare,
 per tantu no sp(r)eçarelu né minu lu doctare, 813
 ka tala ora l'acqua queta multu forte è ad passare.
 Tale homo dello dicere se pasa,
 ke qua(n)no è alli facti le parole lassa. 816

IV, 32

CU(M) FORTUNA TUA(RUM) RE(RUM) TIBI DISPLICET UNI,
 ALTERIUS SPECTAT, QUA(N)TO DISCRIMINE PEIOR.

Quano de tea p(er)sona vòì fare lamintu
 et parete gra(n)ne tortu ke tu(r)ba la toa me(n)t(e),
 co(n)sidera li altri toi pari en valemi(n)tu, 819
 k'àu peiore statu ch(e) tu no(n) ne fare lamintu. [181v]
 Qua(n)no te senti forti e sventuratu,
 co(n)sidera li altri ch(e) àu peiore statu. 822

IV, 33

QUOD POTES ID TENTAT: NA(M) LITUS CARPERE REMIS
TUTIUS E(ST) MULTU(M) QUA(M) VELU(M) TE(N)NERE IN ALTUM.

Qua(n)no vèi ad fare ²⁴⁵ impresa	pença (et) puni cura	
et se(m)pre pensa et fa' cch(e) pri(n)ni	la via plu segura,	
cha chi va p(er) mare co(n) rimi	no àne scì gra(n)ne paura	825
como chi ²⁴⁶ va p(er) altu	co(n) vela alla ventura.	
Accurate se in prescia vai et vèi,		
allo plu ce(r)tu sempre mai te tèi.		828

IV, 34

CONTRA HOMINE(M) IUSTU(M) PRAVE (CON)TE(N)NERE NOLI:
SEPE²⁴⁷ (ET)ENI(M) DEUS I(N)IUSTA(S) ULCISCITU(R) IRAS.

Contra lu homo iustu	malitia no pençar(e)	
et no lli gire ad fraude	et né volerelu i(n)ga(n)nare,	
cha Deo se (n)ne co(r)rocia	et usalo de i(n)ve(n)nicare:	831
infine de malitia	chi se (n)ne pòi laudare?	
Allu homo iustu no(n) fare iniquitat(e),		
cha poi se (n)ne adira Deu et male fate.		834

IV, 35

ERECTIS OPIBUS NOLI MERERE DOLE(N)NO [182r]
SET GAUDE POTIUS, TIBI SI CO(N)TIGAT HABERE.

Se delle cose toe	te vene alcuna p(er)dença,	
no gire plage(n)no	et né da(n)note i(n)tença;	
poi recuperarelo	sai no(n) ài pote(n)ença,	837
ma pri(n)nite conçilu	(et) poi delle altre pe(n)ça.	
Allegrecçe ²⁴⁸ se Deu te fa de bene		
et tu cu<n>çulate se da(n)nu te vene.		840

IV, 36

EST IACTU(R)A GRAVIS QUE SU(N)T A(M)MICTERE DA(M)NIS:
SU(N)T QUEDA(M), QUE FE(R)RE DECET PATIENTER, AMICU(M).

Qua(n)no te fosse facta	alcuna villania,	
a ffolleme(n)te minia(n)nola	no mectere manu via;	
aspecta tempu et pu(n)tu	ch(e) adactu te scia,	843
no dare locu alla co(r)te	p(er) sop(er)bia et follia.	

245 ad fare: *ms.* ad ad fare

246 chi: *trattino orizzontale superfluo soprascritto alle tre lettere*

247 sepe: *la prima e in interlinea*

248 Allegrecçe: *sotto -e si nota una cediglia cancellata sfregando l'inchiostro ancora fresco*

Adspecta tempu se ste fane oltraiu,
ke tte demunisci et no(n) dubiti lu da(m)magiu. 846

IV, 37

TEMPORA LOMGA TIBI NOLI P(RO)MICTERE VITE:
QUOCU(M)Q(UE) I(N)GREDIERIS, SEQUITUR MORS CO(R)PORI(S) U(M)BRA<M>.

No(n) te fare adp(ro)messa	de no morire mai,	
cha morire te co(n)vene	qua(n)no et como no sai;	[182v]
la ombra della mo(r)te	te seq(ui)ta danu(n)cha vai,	849
de solu un iurnu vivere	securanța no ài.	
La mo(r)te è ce(r)ta et dubia ad o(n)ne homo,		
cha sai cha mori et no(n) sai qua(n)no et como.		852

IV, 38

<T>URE DEU(M) PLACA, SINE VITELU(M) CRESCAT ARATRO:
NE CREDAS PLACARE DEU(M), CEDE LITANTUR.

Li antiqui soleanu	ad Deu sacrificar(e),	
de ardere le bestie	et lu olocastu far(e);	
pe(r)ò lu saviu decelu,	no(n) llu devemo blasemar(e),	855
«adumila Deu collo i(n)çençu	et lassa lu bove arar(e)».	
Lassa lu bove allu aratu gire,		
no(n) credere de truffe a Deo servire.		858

IV, 39

CEDE LOCU(M) LESUS, FORTUNA CEDE POTENTI:
LEDERE QUI POTUIT, POTERIT ALIQUA<NDO> P(RO)DEXE.

Se fortuna t'è i(n)contra	et dâte oltraiu (et) pena,	
da' locu ad istu fu(r)rore	et agi (con)fortu (et) spena:	
como te pote ledere	coscì te poria sovenire,	861
ma sofferente et saviu	essere te comvene.	[183r]
Lu barateru sta alcuna volta fictu,		
poi iocha et vince ciò ch(e) s'è i(n) cassittu.		864

IV, 40

CU(M) QUID PECCHARIS, CASTIGA TE IP(S)U(M) SUBINDE:
VULNERA DU(M) SANAS, DOLOR EST MEDECINA DOLORIS.

Chastigate tu stissu	qua(n)no falența fai,	
in core te (n)ne peniti	et dollia te (n)n'è assai;	
della p(er)dença	lu dolore ²⁴⁹ ch(e) tu ài	867

249 dolore: -e *inchiostrata*

sana dolore de da(n)no, cha poi no(n) fallerai.
 Qua(n)no de toa falença ài pena et dollia,
 de plu fallire tolli la toa vollia. 870

IV, 41

DA(M)NARIS NU(M)Q(U)A(M) POST LO(N)GU(M) TE(M)PUS AMICU(M):
 MUTAVIT MORES, SET PI(N)NURA PRIMA MEME(N)TO.

Se tu con alunu i(n)te(n)nite che tou amicu scia,
 ma p(er)ò no(n) splacereli ma lu ama tuctavia;
 anche issu p(er) te(n)pora poi lo mecta i(n) oblivia, 873
 tu stissu reco(r)da la a<n>tiqua co(n)pagia.
 Po(r)ta ad tou amicu firmu be<n>volere,
 ponamo ch(e) illu falla al sou devere. 876

IV, 42

GRATIOR OFFITIIS, QUO SIS MAIOR CARIOR, ESTO,
 NEC NOMEN SUBEAS, QUI DICU(N)T, OFFICIPERDI. [183v]

Se tu ài alunu offitii oy qualech(e) dig(n)itate,²⁵⁰
 salva tou honor(e) i(n)primu et la toa honestetate;
 gratiusu et placevele sci' tucte fiate, 879
 ka (n)ne se(r)raì plu amatu (et) plu honor(e) cresceracte.
 Scianute inn ofitii plu cari
 bonu p(r)egiu et boni amici ch(e) denari. 882

IV, 43

SUSPECTUS CAVEAS, NE SIS MISER ONIB(US) ORIS,
 NAM TIMIDIS ET SUSPECTIS²⁵¹ ACTISIMA MO(R)S EST.

Anche te laudo assai la bona p(ro)visione,
 tucte fiate gua(r)date da troppu sospitione:
 lassa lu te(n)pu co(r)rere como despune, 885
 no(n) avere paura de cescasuna stascione.
 Troppu ène misera vita la sospetta
 ka sempre sta i(n) paura et mala aspecta. 888

IV, 44

CU(M) SE(R)VOS FUERIS P(RO)PRIOS MERCATUS I(N) USUS
 ET FAMULOS DICAS, HO(M)MINES TAME(N) E(SS)E MEME(N)TO.

Non usare ad tou servu troppu et né crudeltat(e),
 considera ad tou ser<v>u qua(n)tu ad humilitat(e);

250 dig(n)itate: *oppure di(n)gitate?*

251 suspectis: *la j (= i) sembrerebbe riscritta sulla seconda gamba di una precedente u*

fateli bene s(er)vire	(et) traine utilitate,	891 [184r]
ma sci'li gratiusu	et agili pietate.	
No fare lu tou s(er)vu infollonire,		
ma falli bene et facte bene s(er)vire.		894

IV, 45

QUA(M) PRIMU(M) RAPIE(N)NA TIBI E(ST) OCCASIO P(R)IMA,
NE RU(R)SUS QUERAS, QUE IA(M) NEGLEXERIS ANTE.

No(n) exere co(r)reru	alle cose sperçate,	
se ciò ch(e) ène mustratu	vile no llo reputare;	
certe no se co(n)vene	lo blaximatu laudare	897
et quello ch(e) blaxemasti	laidu fo(r)ria ad va(n)tare.	
Se(m)pre ad spreçare le cose fa' ch(e) çi crisci,		
che poi ciò che dissisti no desdici. ²⁵²		900

IV, 46

MORTE REPE(N)TINA NOLI GAUDERE MALO(RUM):
FELICES OBEU(N)T QUO(RUM) VITA EST SINE CRIMINE.

Qua(n)no de mala morte	more alcunu reu	
sença fare penete<n>ça	dellu peccatu seu,	
no(n) avere alegra(n)ça,	ma nanti prega Deu	903
che to(r)ne ad bona vita	quili ch(e) rea la tèu.	
Cha iusti et pecchaturi tucti moru		
et boni et rei verao(n)ne ²⁵³ ad quilu foru.		906

IV, 47

CU(M) CO(N)IUX TIBI SIT, NEC RES (ET) FAMA LABORET,
VITA(N)NU(M) DUCAS I(N)NIMICU(M) NOMEN AMICI.

Se tu ài bella molliera,	qua<n>tu(n)qua bona scia,	
no lli dare ad vedere	che la te(n)gi i(n) gioloscia,	
ma tòi lu troppu alpritiu	(et) mala (com)pa(n)gia,	909
no(n) menare homo ad caseta	ch(e) suspectu te scia.	
Co toa molliera tèi la via de meçu		
se de sou factu vòì passare i(n)lexu.		912

IV, 48

CU(M) TIBI CO(N)TIGERIT STUDIO CO(N)NOSCERE MULTA,
FAC DICAS MULTA, VITA NESCIRE DOCERI.

Se fai multe cose,	quele do(n)ne sci' sacente
--------------------	----------------------------

252 desdici: *s in interlinea*

253 verao(n)ne: *uera- in interlinea*

no tenere celatu, in parole volenteru ka la nascosa scientia No(n) tenere scientia toa nascosa, cha se radoppla, anti la exe(r)ci et usa.	mustralo saviamente, e spa(r)gilo i(n)fra la ge(n)te, pocu vale oi nie(n)te.	915
		918

IV, 49

MIRARIS VERBIS NUDIS ME SCRIBERE VE(R)SUS;
HOS BREVITAS SENÇU(S) FECIT (CON)GU<N>GERE BINOS.

Forcia de quisti mei dicti che a tante sente<n>tie lo lu(n)gu i(n) breve dicere però sù brevitare La brevità du(n)ne io pru(n)tu fui iu(n)çi quisti mei ve(r)si ad dui ad dui.	meravellia te dai poche parole usai: ogio laudare assai, mea doctrina passai.	[185r] 921
		924

EPILOGO 1

Bui ch(e) queste sente<n>tie c'ao io Catenacu alcune parole io çi agio tolte aciò ch(e) isse sciano Io çi agio iu(n)tu de mea tina perch(é) ne scia chiara la doctrina.	legete (et) ascoltat(e), i(n) vulgaru trovate, (et) io(n)te (et) caciatt(e), plu ce(r)te et declarate.	927
		930

EPILOGO 2

Et anche ch(e) ne scia place allu meu frat(e), ad cui p(er) soa bontade ke de ²⁵⁴ questa operecta in cui ve(r)si morali se co(n)teu, ma tuctu sta alla gratia de Deu.	pocha descrizione, missere Gua(r)naçone, porto sugetione, faccia tu(r)batione:	933
		936

EXPLICIT LIBER CATONIS. DEO GR(ATI)AS AM(EN).

254 de: -e *inchiostrata*

VII.2. Varianti e particolarità grafiche di R e A

- inc.,1 Catonis] Cathonis R
vulgaristas] Vulgares R
- inc.,2 rismas] rig/mos R
translati] translatus R
Catenacio] Catellucio R
- inc.,3 Cato(n)is] Cathonis R
- inc.,4 Primo] Et primo R
- 1 De fare] E fare R
una] «*titulus*» *soprascritto a u?* R
operecta] operetta R
venutu] uenuto R
talentu] talento R
- 2 rucza] grossa R
·d'aia] dia R
doctriname(n)tu] doctrinam(en)to R
- 3 no] non R
grande] gran R
p(ro)hemio] pri(n)cipio R
a lo] allo R
co(m)menzame(n)tu] co(m)menzame(n)to R
- 4 cha] Ca R
inutile] senza utile R
me no è] no(n) me R
placime(n)tu] placim(en)to R
- 5 Lu] Lo R
Cato] Catho R
gran] grande R
plino] pino R
- 6 translateraiu] Translateragio R
- 7 conmanda plu p(r)incipalemente] coma(n)da lu piu principalm(en)te R
- 8 cu(n)] Con R
coler(e)] laudare R
l'altu] lalto R
Deu] dio R
- 9 aczò] ad cio R
ne] ni R
intra] intre R
- 10 de la] della R

- no] no(n) R
 la alma] la(n)i(m)a R
 11 L'alma] Lanima R
 biata] beata R
 e] et R
 lu corpu securu] lo corpo sicuro R
 12 cu] con R
 nectu] netto R
 puru] puro R
- I,2 so(m)pno] somno R
 13 Vella] Veglia R
 e] et R
 sollicitu] sollicito R
 chi se] chesse R
 14 no] No(n) R
 dormillusu] dormiglioso R
 lientu] le(n)to R
 15 ca] Cha R
 reposu] resposo R
 vicii] uitii R
 16 et p(er)] Per R
 negligencia] neglientia R
 spissu] spisso R
 damaio] danagio R
 abene] auene R
 17 sagi] sauii R
 aiu] hagio R
 audutu] auduto R
 18 troppo] troppe R
 dorme] dormo R
 à] ha R
 perdutu] p(er)duto R
- I,3 e(st)] om. R
 sit] scit R
 19 la p(r)ima (*ms. la la pma con i soprascritta a p*)] la pma, con i
soprascritta a p R
 virtute] uirtud(e) R
 no] ne R
 20 de la] Della R
 lingua] li(n)gua R
 restrenger(e)] r(e)stri(n)ger(e) R
 che nde ayamo] chen agia(m)o R

- 21 chillo] q(ue)llo R
 Diu] dio R
 à] ha R
 vintura] uentura R
- 22 chi] Che R
 mensura] misura, *con a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta a*
 r R
- 23 l'alma] lanima R
 a lu] ad R
 co(r)pu] corpo R
 riu statu] rio stato R
- 24 de la] della R
 lengua] lingua R
 no] non R
 amesuratu] amesurato R
- 1,4 e(ss)e] esto R
- 25 No] Non R
 disdicer(e)] disdire R
 stissu] stisso R
- 26 et] E R
 laudasti] aua(n)tasti R
- 27 ti] te R
 co(n)trariu] contrario R
 e] et R
 con ticu] con tico R
- 28 acordite] accordi te R
 e] et R
 to] tuo R
 p(re)iu guasti] pregio guasti, *con guasti stampato nella riga sottostante*
R
- 29 co(n)trariu] co(n)trario R
 a] ad R
- 30 aya] agia R
 che sse] che se R
 acorde] accorde R
 a i(ss)o] con isso R
- 31 No ti gire] No(n) gire R
 travellando] trauaglia(n)do R
- 32 vòy] uoli R
 i(n)culpare] incolpare R
- 33 tene] te R
 stissu] stisso R

- i(n)na<n>ci] in nanzi R
 34 quisto] q(ue)sto R
 mu(n)do] mo(n)do R
 35 repre<n>dendo] reprehendo R
 altrui] l'altrui R
 fallu] fallo R
 36 lu gallu] lo gallo R
- 37 tieni] tene R
 chi] che R
 38 no te] no(n) ti R
 no la] no(n)la R
 39 cha] Ca R
 virtute] uirtu R, virtu A
 a lo h(om)o] al h(om)o RA
 astiner(e)] abstinere RA
 40 de la] Della RA
 plu] piu RA
 i(n)] iu R
 placere] piacere RA
 41 venete] uene a te R, vene a te A
 damayo] damnagio RA
 42 e] et R
 farray] farai RA
 saiu] sagio RA
- I,7 (et)] er (?) R
 crimi(n)e mutat] crimine uiuit mutat, *con uiuit espunto e mutat
 aggiunto a mano nel margine laterale dopo uiuit* R
 43 Serrai] Serai R, Seray A
 secu(n)do] seconda R
 staysone] stasion(e) R
 44 co(n)dicione] conditione RA
 45 saviu] sauio R, sapio A
 a la fiata] alle fiate R, alla fiata A
 pe] per A
 gran] grande RA
 discreccion(e)] discretione RA
 46 usu] usa R
 no] no(n) R, non A
 a] *om.* R, la A
 rayon(e)] rasion(e) R, raione A
 47 zò] cio RA
 vòy] uoi R

- factu] facto RA
 48 ch'agi] changi R, cangi A
 modu] modo RA
- I,8 (con)iux] coniu(n)x R, coniunx A
 49 No] No(n) RA
 creder(e)] cred *con taglio nell'asta di d* R
 mullerita] mugleta R, muglireta A
 de lo] del R, dello A
 to] tuo RA
- 50 se] Si RA
 d'illo] dello R
 dice[t](e) (*ms. dicer con «titulus» su r*)] dici te RA
 acusa] accusa RA
- 51 orru] horreno RA
 zò] cio RA
 sacze(n)te] saze(n)te R
- 52 chillo] Quilli R, Quillu A
 amanu] ama(n)o R, amano A
 plu] piu RA
- 53 Quilli] Quelli RA
 da li] delli RA
- 54 spesse] spisso RA
 da le] dalle RA
 mulle] moglieire RA
 orriti] horriti RA
- I,9 Cum] Cnm A
 moneas] monias A
- 55 amonissi] amonisse R
 ti] te RA
- 56 tosto] tostu R, testu A
 no] non A
 corregese] corregisse R, corrigisse A
 torna] torne RA
- 57 no] No(n) R, Non A
 te nde] tinde RA
- 58 amonissi] amonire R, amonisse A
 spissu] spisso RA
 co] con RA
 e] et R
 cortisia] cortesia RA
- 59 No] Non RA
 uno] un R, vn A

- 60 tallato] tagliata RA
 pe] per RA
 multi] molti R
 è] ei R, ey A
 dato] data RA
- I,10 co(n)tendere] contedere A
 cunctis] cuncts A
 sapiencia] sapientia RA
- 61 aver(e)] hauere A
 i(n)tensa] contesa RA
 c<o> omo] con h(om)o R, con homo A
 parlicteru] parlitiero RA
- 62 co lluy] con lui RA
 parlame(n)tu] parlam(en)to R, parlame(n)to A
 no] no(n) R, non A
 volinteru] uole(n)tiero R, vole(n)tiero A
- 63 cun abu(n)danza (*ms.* cun a abudanza *con «titulus» su u*)] con
 abu(n)danza R, con abundantza A
 nasseru] annasseru RA
- 64 chi è] che R, cbe A
 plu] piu RA
 zò] cio RA
 a sinno] asino R
 fallero] fagliero RA
- 65 Co] Con RA
 p(ar)licteru] parlatiero RA
- 66 no] Non RA
 i(n)tencza] conteza RA
 e] et R
 quistione] questione RA
- I,11 da(m)pna] da(m)na R, damna A
- 67 Inni le] In nelle RA
 fay] fai R
 sacze] saczi RA
 mesura] mensura A
 avere] hauere RA
- 68 no] Non RA
 pe] per A
- 69 bene è] B(e)n(e) R
 che] chi RA
 a li] alli RA

- faci placer(e)] fa gran (*con «titulus» su n: gran(de)?*) piacer(e) R, faczi gran piacere A
- 70 no] Ma n̄ R, Ma non A
leda] leua R
displacer(e)] dispiacer(e) R, dispiacer(e) *con «titulus» superfluo*
soprascritto alla prima i A
- 71 è] ei R, ey A
veritate] ueritade R
- 72 inco(m)mencza] Comenza RA
om(n)e] ogni RA
- I,12 acto(r)] auctor R, autor A
tacuisse nocet] tacuisse necet A
s(ed)] *om.* RA
- 73 no] non A
lu p(r)imeru] lo primero RA
- 74 et] E R
no] non RA
de] da RA
novelleru] nouellero RA
- 75 a] ad RA
penitire] peniter(e) R, penitere A
misteru] mistero RA
- 76 et] E R
è disprezatu] ei disp(re)sato R, ei disprezato A
lu] lo RA
ch'è] chi e RA
parlicteru] p(ar)latiero R, parlatiero A
- 77 taczutu] circhio R, tozuto A
trovase] trouasse RA
remeiu] remediū R
- 78 quello] q(ui)llo R, quelle A
ch'è] chi e RA
male dicto] meledicto *con i capovolta* A
è] ei R, ey A
peiu] peio R
- I,13 p(ro)mict(er)e)] promittere RA
locunt(ur)] loquu(n)t(ur) R, loquuntur A
- 79 chi] che RA
i(m)promesa] i(n)p(ro)missa R, impromissa A
pe] per A
certancza] certa(n)za R

- 80 certa] Certo R
 no] non R, no(n) A
 p(ro)mecter(e)] p(ro)mettere R, promettere A
 socta] sotto RA
 fidanza] fida(n)cza R, fidanza A
- 81 è] *om.* A
 trovasinde] trouasede R, trouasende A
 ma(n)cha<n>za] manca(n)za R, mancanza A
- 82 chi] Ca R, Cha A
 plu] piu RA
 de li] del R, delli A
 fatti] facti RA
 p[a]role (*ms.* porole)] p(ar)ale R, parole A
 habunda(n)za] abu(n)danza R, habu(n)da(n)cza A
- 83 face] fa RA
- 84 de li] del R, delli A
 fatti] facti RA
 bene] ben RA
 amesoratu] amesuratu RA
- 85 alconu] alcun R, alcuno A
 laude donate] laud(e) te do(n)ate R
 bo(n)tate ava(n)tu] bonita taua(n)ta R
- 86 et] E R
 passa] passo RA
 modu] mo R, modo A
 dicer(e)] dir(e) R
 cha] ca R
 forsi] forze RA
 no] non R, no(n) A
 èi] ey A
- 87 sey] Sei R
 stissu] stisso RA
 say] sai R
 ben] bene A
- 88 tucto] tutto RA
- 89 no] non RA
 plu] piu RA
 grandenza] grandanza A
- 90 madesmo] medesimo RA
 che] chi RA
 say] sai RA
 certanza] certeia R, certanza A

- I,15 scileto] sileto RA
 91 say] sai RA
 da altrui] daltrui RA
 se] si RA
 reco(n)ti] riconti RA
 spissu] spisso RA
 92 da la] Dalla RA
 avera[yn]de (*ms.* aueranyde)] hauerainde RA
 93 de lo] dello RA
 tu fay] fai tu RA
 no] no(n) A
 esser(e)] e(ss)er R
 lu missu] lo misso RA
 94 dicere] dire R
 no] non A
 stissu] stisso RA
 95 Inde la] In della RA
 om(n)e] ogni RA
 96 soza] socza RA
 spiacevele] spiaceuole RA
 ad] a RA
 l'aude] lo aude RA
- I,16 fatta] facta RA
 senes] senex RA
 97 Poy] Poi RA
 chi] che RA
 serray] serai R, seray A
 vetranu] uecchio R, veterano A
 vorra'] uorai R, voray A
 98 de li] delli RA
 iuveni] ioueni RA
 illi] li R
 99 che] chi R
 fusti] fosti RA
 devite] deuiti R, de uiti A
 100 a] *om.* RA
 iuventute] iouentute RA
 101 Aver] Hauere RA
 e] et R
 delettare] delectare RA
 102 tostu] tosto RA
 li sse] li se RA

- 1,17 Ne] Nec R
- 103 vedi] uidi RA
i(n)sembra (*ms.* isemblar con «*tituli*» su i e r) co(n)sillar(e)] insieme
consigliare R, insieme co(n)sigliare A
- 104 no] No(n) R, Non A
suspictusu] suspectoso RA
e] et R
no ·de] ñ ne R, nonde A
- 105 se] Si RA
no] non A
clamatu] chiamato R, clamato A
ascultare] ascoltare RA
- 106 cha] Ca R
suspicion(e)] suspition(e) R, suspitione A
multi] molti R
- 107 plu] piu RA
no] non RA
deve (*ms.* deuene)] deue RA
suspectusu] suspectosu R, sospetusu A
- 108 corruczu] Corruczo RA
spissu] spisso RA
li ·de] linde RA
pe] per RA
- 109 e] et R
grande] gran R
statu] stato RA
- 110 no] Non RA
sallire] saglire RA
na(n)zi] nanci A
amesuratu] amesurato RA
- 111 male] malo R
splaczate] spiace te RA
e] et A
ben] bono A
sia a gratu] sia g(r)ato R, sia grato A
- 112 c'a poca de hora lu te(m)pu] Ca poco dora e lo t(em)po R, Ca poco
dora & lo te(m)po A
vidutu aiu ca(m)biatu] uiduto aio ca(m)biato R, viduto hagio
ca(m)biato A
- 113 ày] hai R, hay A
gra(n)de] gran R
statu] stato RA

- co(n)vertilo] conuerte lo R, conuertelo A
 114 no] non RA
 say] sai R
- I,19 mo(r)te] mortem RA
 115 Inne la] In del R, In della A
 no] non A
 poner(e) speranza] ponere tu spera(n)za R, ponere tua spera(n)za A
 116 ca] Cha A
 de la] del R, della A
 om(n)e] ogni RA
 vala(n)za] bela(n)za R, bala(n)za (*di -a resta un frammento a sinistra*)
A
- 117 sulo] solo RA
 à] ha RA
- 118 tale] Tal R
 forsi] forze RA
 cray] crai R
 che] chi RA
 feci] fece RA
 òy] hoi R, hoy A
 gran] *om.* R
 bona(n)za] bonanza, *con nanza (di -a resta un frammento a sinistra)*
stampato nella riga sottostante A
- 119 Tale] Tal R
 i(n)de la] in della R, i(n) della A
 à] ha RA
- 120 chi i(ss)o] Che isso RA
 plu] piu RA
 chi] che RA
 chillo] quello RA
- I,20 accipito] acciper(e) R
 placide] plicide A
 (et) plene laudar(e)] plene et laudare RA
- 121 S'è lo to amico pouero, lo piczolu p(re)s[e]ntu (*ms. psontu con*
«titulus» su p-] Silo tuo a(m)ico pouero te da lo pizolo p(rese)nto R,
 Si lo tuo a(m)ico pouero te da lo piczulo presento A
- 122 laudalu] laudelo RA
 placime(n)tu] placim(en)t R, placime(n)to A
- 123 satisfaylinde] satisfaine R, satisfayne A
 èssende] essene R
 co(n)tentu] co(n)tento R, contento A
- 124 videndu] Vide(n)do R, Videndo A

- chi] che RA
 recipi] r(e)cepi R, recepi A
 gratu] g(r)ato R, grato A
 talentu] tale(n)to R, talento A
 125 Plu] Piu RA
 i(n)ne la altar(e)] nello altare R, in nello altare A
 e] et RA
 caru] caro RA
 126 che] Ca R, Chi A
 riccha] recha RA
 piczulu] piczulo (*o* piczolo?) R, piczulo A
 denaru] denaro RA
- I,21 patient(er)] pacienter R
 127 Inne la] In nella RA
 poveritate] pouerta RA
 ch'agi] che hagi RA
 paciencza] pacienza R, pacienza A
 128 ·de] *om.* RA
 129 cha] Ca R
 a lo] al RA
 mu(n)do] mo(n)do R, mondo A
 falla(n)za] falle(n)za (*della e con «titulus» soprascritto resta una pallida traccia*) R, falenza A
 130 et de] E de R
 dicer(e)] dire R
 no] non RA
 avevi] auene R, aueni A
 potencza] potenza RA
 131 Ad] Al A
 virtute] uirtude R
 pòselo] possilo RA
 132 che sa la] Cala R, Chi sa la A
 poveretate] pouertade R, pouertate A
- 133 Anchi] Anche RA
 da] de RA
 pagura] paura R
 no] no(n) R, non A
 temer(e)] timere RA
 134 vivi] uiue R, viue A
 pozi] potzi A
 135 cha] Ca R
 multi] molti RA

- p(er) zò] p(er) cio RA
 lassano] lassono A
 far(e) loro] far(e) lo loro R, fare lo loro A
 136 poy] Poi RA
 ayu] aio RA
 ve(r)go(n)na] v(er)gogna R, vergogna A
 e] et RA
 aver(e)] hauere A
 137 e] et R
 vergo(n)na] uergogna R, vergogna A
 138 da la] della RA
 no] non RA
- 1,23 te ip(su)m] te tu ipsu(m) R, te tu ipse A
 139 De li] Delli RA
 placeri] piaceri RA
 e] et R
 s(er)vici] seruicci RA
 toy] toi RA
 140 respondu] respo(n)deno R, respondeno A
 vissono] besongnia R, bisogna A
 vene] ueni R, ve(n)i A
 141 correzarete] corrozar(e) te R, corrotzarete A
 si illi so'] si liso(n)no, *con il «titulus» per la nasale soprascritto a n* R,
 si illi so(n)no A
 rey] rei RA
 142 placer(e)] piacer(e) R, piacere A
 plu] piu RA
 a illi] ad li R, ad illi A
 stri(n)gi] d(e)stri(n)gi R, destri(n)gi A
 asteni] absteni R, abste(n)i A
 143 Multo] Molto A
 plu] piu RA
 pe] per RA
 144 t'è] te e RA
 i(n)gratu] ingrato RA
 e] et R
- 145 chi] che RA
 ày] hai R, hay A
 reponele] reponeli RA
 e] et R
 tenile] teneli R, tenele A
 146 no] No(n) R, Non A

- li] le RA
 saccile] sazelli R, satzelli A
 ben(e)] ben RA
 147 cha] Ca RA
 poy] poi R
 bisonno] b(e)sognio R, bisogno A
 e] et A
 no] no(n) A
 li] le RA
 pòy] poi R
 148 vergo(n)na] v(er)gogna R, Vergogna A
 desinor(e)] dis honor(e) R, dishonore A
 ày] ai R, hay A
 149 Che] Chi RA
 de lo] dello RA
 so] suo RA
 no] non RA
 èy] ei R
 150 cerca] Cercha RA
 lo altrui] l'altrui R, altrui A
 poy] poi R
 li sse] li se RA
- 1,25 scis] sis RA
 151 p(ro)mettere] p(ro)mittere R, promittere A
 152 no] No(n) R, Non A
 voler] uolere R, volere A
 pe] per A
 153 se] Si RA
 voli] uole R, vole A
 lo homo] lomo RA
 creda] cred *con taglio nell'asta di d* R
 154 fay] fa RA
 i(m)p(ro)messa] promessa RA
 s(er)vela] seruala RA
 lialeme(n)te] lialme(n)te R
 155 multi] molti R
 i(m)prometti] prometti R, ptometti A
 156 blasimo] blasmo RA
 te] ti RA
 metti] *della seconda t resta una pallida traccia, visibile con la lampada di Wood* R
- 157 ch'è] chi e RA

- losinchieri] lusingero R, lusinghero A
 malu] mal R, male A
 coraiu] coraggio, *con a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta a r*
R, coraggio A
 158 et] E R
 parole] paroli RA
 èy] e RA
 amicu] amico RA
 de li] delli RA
 salvaiu] saluagio RA
 159 co] Con RA
 ti nde] ti ne R
 no] non RA
 avantayu] aua(n)tagio R, auantagio A
 160 ingenio] Ingegno A
 co] con RA
 i(n)geniu <vence> l'omo] ingenio uence h(om)o R, ingegno ve(n)ce
 homo A
 ch'è] chi e RA
 saiu] sauo R, sagio A
 161 e] et R
 162 la paga] lo paga RA
 cha] ca RA
 rason] razione R, ragione A
 lo vole] la vole A

 163 losinchieri] losingire R, lo singhiere A
 no] non RA
 ti nci] tince RA
 delettar(e)] delectare RA
 164 anci] Anzi R
 ti nde] tine R
 displacza] dispiaza R, dispiacza A
 165 so'] son RA
 dulce] dolce R
 166 altrui] altru R
 167 pe] per RA
 pillar(e)] pigliare RA
 lo aucello] laucello RA
 168 appello] apello A

 169 Deu] dio RA
 recchece] riccheze R, richetze A
 ày] hai R, hay A

- 170 ponili] Po(n)eli R, Poneli A
 exerciciu] exercizio R, exercitio A
 che plu li adiaçe assay] ch(e) la doctri(n)aria assai R, che piu la
 doctri(n)aria assai A
- 171 no] No(n) RA
 guadanmaray] guadag(n)arai, *con il «titulus» per n soprascritto alla
 terza a R, guadagnaray A*
- 172 redetaiu] reditagio RA
 day] dai R
- 173 reditaiu] reditagio RA
- 174 l'ave] la ha R, la haue A
 si la] sella RA
 om(n)e] ogni RA
- 1,29 caru(m) vile] caru(m) est uile R
- 175 chi] che RA
 ad altri] ad altrui RA
 èy] e R
 caru] caro R, caro *stampato nella riga soprastante* A
- 176 habu(n)danza] abu(n)da(n)za R
 si'nde] sen R, se(n)de A
 strictu] stritto R, stricto A
 massaru] massaro RA
- 177 ca] Cha A
 donasile] donascile RA
 paru] paro RA
- 178 poy] Poi RA
 chi nde è] chen e R
 troppo] troppo R
 auaru] auaro, *con r sormontata da un trattino orizzontale* R, auaro A
- 179 vile] ville A
- 180 ·d'è] *om.* R, nde A
 altri] altre A
 ·de] *om.* R
- 181 che] chi A
 sop(r)a] sopra, *con a (fatta a guisa di linea diritta) soprascritta a r* R
 altri] altrui RA
 ày] ai R, hay A
 d(e)] *om.* RA
- 182 et] E R
 solilu] sole lo RA
 no] non A
- 183 cha] Ca RA

- e] et R
 sucza] succza R
 184 a lo] Allo RA
 repretor(e)] rep(re)nditore R, repretitore A
 185 Duplu] Doppio RA
 despreiu] d spregio R, dispregio A
 pe] per RA
 raysone] razione R, ragione A
 186 chello] q(ue)lla R, quella A
 187 chello] q(ue)llo R, quello A
 ch'è] che e R, che ey A
 iustu] iusto RA
 vòy] uoi R
 chi] che RA
 datu] dato RA
 188 no] non A
 pocza] possa RA
 rayone] razione R, ragione A
 negatu] negato RA
 189 peti] pete A
 scovenebile (et) èyte] sconueneuele te sera R, conueneuole & era ti A
 renuczatu] renoczato R, renuczato A
 190 dispreiu] disp(re)gio R, dispregio A
 chillo] q(ue)llo R, quello A
 ·d'èy] e R, di ey A
 scusatu] scusato RA
 191 Se] Si RA
 veni] uene R
 peticion(e)] petitione RA
 192 no] non RA
 te] ti A
 negata] negato RA
 pe] per RA
 raysone] rasone R, ragione A
 I,32 co(n)gnita] Cognita RA
 iudicio] iuditio A
 193 stranii] stragnii A
 ày] ai R, hai A
 canosencza] cognosce(n)za RA
 194 è] ey A
 accollencza] accoglie(n)za (*del «titulus» soprascritto ad e resta una pallida traccia visibile con la lampada di Wood*) R, accoglienza A

- N.B. I versi 195 e 196 si presentano in R invertiti
- 195 no] no(n) A
 li i(n)na(n)ciponer(e)] li na(n)zi poner(e) R, li na(n)ci ponere A
 gratu] g(r)ato R, grato A
 e] et R
 benvollenza] ben uoglie(n)za R, ben voglie(n)za A
- 196 quelli] chilli RA
 ch'ày] chi hai R, chi hay A
 costumati] accostu(m)ati R, accostumati A
 sayl'a] saila R, sai la A
 'sperienza] sperie(n)za R, sperienza A
- 197 nancipone] nanci poni RA
 lu dubio] lo dubio RA
 a lo] allo RA
- 198 è] ei R, ey A
 signo] signio R, sinno A
 rayone] razione R, ragione A
- I,33 (et)] om. RA
- 199 Poy] Poi R
 chi] che RA
 cotanto] «titulus» *superfluo sulla prima* o R
- 200 co] co(n) R, con A
 multi] *di l resta una pallida traccia visibile con la lampada di Wood* R
 mestar(e)] mesteiar(e) R, mesciare A
- 201 pe] per A
 rayone] ragione RA
 fay] fai RA
 ben(e)] ben R
- 202 fatigi] fatiche RA
 alcunu] alcuno RA
 fructu] fructo A
 bene] uene R, vene A
- 203 a] ad RA
- 204 considera] *della seconda gamba di n resta una pallida traccia visibile con la lampada di Wood* R
 guadayo] guadagnio RA
- I,34 dolci] dulces RA
- 205 Sey] Sei R
 a li] alli RA
 toy] toi R

- 206 no li sup(e)rar(e)] uoli supportare R, voli supportare A
 plu] piu RA
 ched] che RA
 pòy] poi R
- 207 tu si'] tu li si RA
 duru] duro RA
 serranno] seranno R
 a] ad RA
 poy] poi R
- 208 si'] *om.* A
 placevele] piaceuele R, piaceuole A
 àynde] haine R, haynde A
 chello] quello RA
 vòy] uoi R
- 209 a li] alli RA
 toy] toi R
 paciencza] paciueleza R, pacienza A
- 210 se] Si R
 vòy] uoi R
 illi] il R
 benvollencza] ben uolenzia R, ben volenza A
- I,35 p(ar)va] praua R
 his] Hiis A
- 212 darili] darelli R, dareli A
 de li] delli RA
 piczole] piczoli RA
 no] non A
- 213 mostratili] Monstratili RA
 che] chi RA
 be.] ben RA
 para] par R
- 214 se] si RA
 i(n) te trovara] i(n)te torna R, *om.* A
- 215 ben] bel RA
 placer(e)] piacere R
- 216 benvollencza] benuolenzia R, beniuolenzia A
 cresse] cresce RA
 tuctavia] tutta uia R, tutta via A
- I,36 gr(ati)a t(ib)i] tibi gr(ati)a R, tibi gratia A
- 217 None] No(n) R, Non A
 coruzu] coruzu R, corruczu A
 co] con RA

- benvollente] ben uole(n)te R, ben vole(n)te A
 218 no] no(n) R, non A
 219 e] et R
 220 nutrica] notrica RA
 lo] lu RA
 221 Pe] Per RA
 lo] lu A
 i(n)co(m)mencza] comenza RA
 222 poy] Poi R
 plu] piu RA
 no sse] non se RA
- 223 qualche] quache A
 224 et] E R
 fayte] fai te RA
 alcuna] alcuno RA
 ày] ai R, hay A
 225 tempera] Tempora A
 toa] tua RA
 e] et R
 agi] hagi RA
 moderancza] moderanza RA
 226 casticalu] casticalo RA
 poy] poi R
 p(er)donancza] perdonanza RA
 227 a lo] allo RA
 to] tuo RA
 228 corregi sci chillo] corrigisi quello R, corrigi si quello A
- 1,38 pacie(n)cia] patie(n)tia RA
 229 Se] Si RA
 pòy] poi R
 230 no] No(n) R, Non A
 arregollusu] arrigogluso RA
 venci] ui(n)ci R, vince A
 humileme(n)te] humilim(en)te R, humilme(n)te A
 231 se] Si RA
 usi la humilitate] usi humilitade R, vsi humilitate A
 232 Deo] dio RA
 ·de] *om.* RA
 averray merito] auerai a merito R, hauerai de merito A
 gracie] gratia A
 da la] dal R, della A
 233 Plu] Piu RA

- venci] uince R, vince A
 vence] uince R, vince A
 humilitate] humilitade R
 234 che] Cha RA
 vincissi] uincesse R, vincesse A
- 1,39 pocius] potius RA
 i(n) damno e(st)] est in damno A
 crescit mo(r)talis] mortalis crescit RA
 235 ày] ai R, hay A
 fatiche] faticha RA
 236 sacile] Sazele R, Saczele A
 mantinire] mantenir(e) R, mantenere A
 poy] poi RA
 l'ày] le ai R, le hay A
 p(re)cazate] p(ro)cazate R, procazate A
 237 che] Chi RA
 si] se RA
 mecti] metti RA
 desperger(e)] sp(er)gar(e) R, spargere A
 guadayate] guadagnate RA
 238 destrugese] se d(e)struge R
 cadi] cade RA
 poveretate] pouertad(e) R, pouertate A
 239 Catu] Catho R, Cato A
 assay] assai R
 240 che l'omo] che lo lomo R, chi lo homo A
 fatica] faticha R
- 1,40 notis (et) caris] notis tibi caris R
 241 ày] *om.* R, hay A
 grande intrate] gra(nde) intrata R, grande intrata A
 e] et A
 no] non RA
 sup(er)che] soperche R
 242 no ta(n)to] No(n) ta(n)to R, Non tanto A
 a li] alli RA
 toy] toi R
 dar(e) no] dar(e) ca no(n) R, dare cha no(n) A
 243 a li] alli RA
 strani] stragnii A
 sey] sei R
 244 <né> no p(er) czò] Ne non p(er) cio R, Ne non per cio A
 a te bandese] ad bandese RA

- 245 sia sci amoderata] sia amoderata R, sia sia moderata A
 246 chi agi] Cagi RA
 tucta] tutta RA
 fyata] fiata RA
- II,p.a Telluris] Elluris R
 co(n)gnoscer(e)] cognoscere RA
 247 vòy] uoi R
 de la] della RA
 cultura] curtura R
 248 et] E R
 poy] poi R
 de l'arbori] del arbor *con «titulus» soprascritto alla seconda r* R
 poci] potzi R
 lu fructu] bo fr(uc)tu R
 249 i(n)ni lu Virgiliu] nellu Virgilio R
 a lo] al R
 250 complitamente] Coplitam(en)te R
 tractade] tracta R
 po(r)ray] porai R
 vedere] uidere R
 251 i(n)ni lo Virgiliu] nello Virgilio R
 si ày] sai R
 252 de la] della R
 cultura] curtura R
- II,p.b nosce] nosse R
 253 De le virtute] Della v(ir)tud(e) R
 de le herbe] del herb(e) R
 vòy] uoi R
 254 a] ad R
 255 multo] m(u)ltu R
 256 soy] soi R
 e ·de] et de R
 257 A] Ad R
 recorri] recorre R
 si nde ày] se hai R
 258 de le] delle R
- II,p.c nosser(e)] noscere R
 259 vòy] uoi R
 de li] delli R
 vettoria] uictoria R
 260 et] E R

- triuffu] triu(n)fo R
 antiqu] anticho R
 signoria] signorie R
 261 i(n)<ni lu> Lucanu] nellu luca(n)o R
 che] chi R
 in soa] i(n) la soa R
 262 et] E R
 a] ad R
 263 de lo] dello R
 populu] populo R
 romanu] Romano R
 264 cerca lu Lucanu] circa Lucano R

 265 volessi] uolisti R
 de lo] dello R
 266 de la arte] d(e) arte R
 d'amar(e)] de amare R
 volessi] uoglisti R
 267 ·de] ne R
 e] et R
 a] ad R
 268 poy] poi R
 remediū] r(e)medio R
 a] ad R
 maystrame(n)to] m(a)g(ist)ramento R
 269 D[e] (*ms.* Da)] De R
 remediū] remedio R
 270 Ovidiu] Ouidio R
 si] se R

 II,p.e possis] poscis R
 viciis] uicium R
 evu(m)] eum R
 sapie(n)cia] sapientia R
 271 Aczò] Ad cio R
 chi] che R
 sey] sei R
 saviu] sauio R
 delettate] delecta te R
 272 veo] uegio R
 avanczar(e)] auanzar(e) R
 273 che] chi R
 sa <ben> dicer(e)] sa ben dicere R
 274 p(er) zò] p(er) cio R

- 275 semplice] simplice R
 acquistatu] acquistato R
- 276 sapiu] sapio R
 honoratu] onorato R
- II,1
 277 ecia(m)] etia(m) R
 cortisia] cortesia R
 s(er)viciu] seruitio R
 a] ad R
 tuctu] tutto R
- 278 eciadeo] Etia(m) dio R
 a li] alli R
 pòy] po R
 facer(e)] fare R
 placer(e)] piacere R
- 279 c'a lu] Ca lo R
 a lo] allio R
- 281 a lo] allo R
 mu(n)do] mondo R
- 282 pe] per R
- II,2
 Mictē] Mitte R
 celu(m)q(ue)] celu(m) R
- 283 prevanci] priuance R
- 284 no cercar(e)] Non cercare R
 de saper(e)] da sapere R
 cha] ca R
 no tte] n̄ te R
 <se> co(n)veo] couenio R
- 285 co(n)sillot'eo] consiglio teo R
- 286 desponi] dispone R
 signo] sinno R
- 287 s<e>crete] secrete R
 Deo] dio R
 voler] uolere R
- 288 inne la] In nella R
 toa] tua R
 no] non R
- II,3
 289 a(m)mictē(e)] amittere R
 Dapoy] Da poi R
 om(n)e] ogni R
- 290 temore] timor(e) R

- 291 cha] Ca R
 tuo] to R
 pe(n)seri] pensieri R
 chi] che R
 poci] potte R
- 292 adungua] Ado(n)cha R
 stolta] stulta R
 nanci] nanzi R
- 293 de la] della R
 la trestece] le trestecze R
- 294 de la] Della R
 l'alegrece] le allegreze R
- 295 Se] si R
 ày] hai R
 mala<n>conia] melanconia R
- 296 no] Non R
 i(n)te<n>zar(e)] interzare R
 alora] allora R
 na<n>ci] nanczi R
- 297 cha] Ca R
 lu a(n)i(m)o] l'animo R
 e] et R
 desvia] disuia R
- 298 chi] Che R
 discern(er)e] discern(er)e R
 che] *di c resta una pallida traccia visibile con la lampada di Wood* R
 mello] meglio R
- 299 e] et R
- 300 plu] Piu R
 sagio] sauió R
 ·de] *om.* R
 serray] serrai R
 poy] poi R
 chi] che R
 te passa] ti se passa R
- 301 punctu] pu(n)cto R
 d'alcuna] de alcun R
- 302 no sse] non si R
- 303 no tte] non te R
 mostrar(e)] monstrar(e) R
- 304 ·d'] *om.* R
 lu te(m)po] lo te(m)pu R

- vole] uoi R
 dar(e)] donar(e) R
- II,6 puppis est] e(st) puppis R
 flami(n)e] flumi(n)e R
- 307 Co(n)tentate] Co(n)te(n)ta tu R
 reposa] reposate R
 de tuo] del to R
 piczulo] piccolo R
 statu] stato R
- 308 troppo] Tropo R
 grandiar(e)] grandire R
 sor[c]uidatu (*ms.* sortuidatu)] scustumato R
- 309 cha] Ca R
 de lo] del R
 i(n) pace] in poco R
 l'omo] lo h(om)o R
 reposatu] reposato R
- 310 con affanno (*ms.* con a affanno)] con affanno R
 plu] piu R
 travallato] t(r)auagliato R
- 311 plu] piu R
 plena] piena R
- 312 berchecta] barchetta R
 poca acqua] poco aqua R
- 313 Se] Si R
 de li] delli R
 toy] toi R
 say] sai R
- 314 <che sia da desinore o de vergonna assay>] Che sia da dishonore o de
 v(er)gogna assai R
- 315 no li la] Non li le R
 nanci] nanzi R
 la celeray] lo celarai R
- 316 et] E R
 vay] uai R
 blasimo] biasmo R
- 317 toy] toi R
- 318 se] Si R
 no esser(e) vòy] essere non uoi R
- II,8 putes] putas R
 pare(n)t] pate(n)t R

- 320 no] No(n) R
 creder(e) che (*ms.* creder se che *con* «titulus» *sulla seconda r*)] creder
 che, *con* «titulus» *sulla seconda r* R
 s'avance] aua(n)ze R
 sua] su R
 ritate] catiuita R
- 321 suo] so R
 viciu] uitio R
- 322 poy] pol R
 ven] uen(e) R
 che sse] che se R
 manifesto] ma(n)ifosto R
 appar(e)] apar(e) R
- 323 malicia] malitia R
 nutrica] notrica R
- 324 chi la usa] Chli usa R
 a la] alla R
 scervica] sirvica R
- II,9 co(n)tempner(e)] contemnere R
- 325 Se] Si R
 alcuni] alcun R
 sembra(n)ti] sembianti R
- 326 desprezar(e) (*con* «titulus» *soprascritto alla seconda e*)] disp(re)zare R
- 327 so'] son R
 ben] bene R
- 328 et] E R
 ànno] hanno R
 poy] poi R
- 329 dell'omo] del homo R
 zò] cio R
- 330 cha] Ca R
 multo] molto R
- II,10 superar(i)] sup(er)are R
- 331 l'inimistati] li inimistad *con taglio nell'asta di d* R, li inimistati A
 poy] poi R
- 332 l'alma] la(n)i(m)a R
 de lo] dello RA
 passaray] passerai RA
 toy] toi R
- 333 se] si RA
 vincere] uincere R, vincere A
 vòy] uoi R

- 334 eciadeo] Etiam dio RA
 che] chi RA
 plu] piu RA
 ched issi] da issi RA
 pòy] poi R
- 335 Che] Chi RA
 plu] piu RA
 pote] po R
 à] ha RA
 peio] pegio RA
- 336 ca] Cha RA
 piczolella] piczola RA
 preta carru volta] preta lo carro si uolta R, preta lo carro volta A
- II,11 Adversu(m)] Aduersus RA
 verbis minimis] minimis (*di incerta lettura la seconda m: mininis?*)
 v(er)bis R, minimis verbis A
- 337 Lu amico] Lo a(m)ico RA
 co(m)pa(n)no] (com)pa(n)io R, co(m)pagnio A
 che] chi RA
 be·] bn *con «titulus» soprascritto a n* R, be(n) A
- 338 no] non A
 mecti] metti RA
 a] ad RA
 rey] rei R
- 339 paravola] parola R
 co(m)me<n>zar(e)] come(n)zar(e) R, comenzare A
- 340 qual] q(u)ale RA
 poy] poi RA
 dole] *di -e resta una pallida traccia visibile con la lampada di Wood* R
- 343 No] No(n) R, Non A
 co le] co(n) le R, con le A
 sorte] sorti R
- 344 chello] q(ue)llo R, Quello A
 che ·de vol Deo far(e)] che dio uol far(e) R, che de vole far(e) A
- 345 ch'[ill'è] arte (*ms. Che larte*)] Ca il e arte R, Cha il e arte A
 fals[e]dica (*ms. falsodica*)] false fica R, falsedica A
 (et)] e R, et A
 peccar(e)] pcare, *con a sormontata da un trattino orizzontale* R
- 346 qual] q(u)ale R, quale A
 Deo] dio RA
 co(r)ruzase] corroza se R, corrotza se A
 pòy] poi R

- 348 peiorar(e)] peigiorar(e) R, pegiorare A
 ch'i<n>tende] che intende RA
 de lo] dello RA
 fattu] facto RA
 teu] tio RA
- II, 13 sufferr(e)] sofferre A
 349 A pestuctu] Alpestructo R, Appestricto A
 350 ch'illo è] Chel e R, Chella a A
 malvasu] maluaso RA
 viciu] uitio R, vicio A
 duplu] dupio R, duppio A
 male] mal R
- 351 i(n)vidiusu] inuidioso RA
 tristu] tristo RA
 de altrui] dello altrui RA
- 352 pecchide] p(e) chen R, Pecchinde A
 ècti] ei te R, ey te A
 blasimo] blasmo RA
 ·de] ne R
- 353 Quantunqua] Quantuncha RA
 pòy] poi R
 p(r)ochacza] procaza R, precatza A
- 354 puru] pur R, puro A
 bene altrui] bene daltrui RA
 no] no(n) R, non A
 displacza] dispiacza RA
- II,14 Porti] Forti RA
 da(m)pnat(us)] damnatus RA
 iniquo] inquo R
- 355 falczamente] falza m(en)te R, falsa mente A
 te] ti A
 facti] fa te RA
 to(r)tu] torto RA
- 356 se'(n)ce] Si R, Siance A
 de a(n)i(m)o] da(n)i(m)o R, danimo A
 no] no(n) A
 sconfortu] sconforto R, sco(n)forto A
- 357 che] Chi RA
 vence] ui(n)ce R, vince A
 malicia] malitia R
 no] non RA
 d(e)po(r)tu] de porto R, deporto A

- 358 diricto] dirito R
 i(n)fin(e)] i(n) fin R
 puru] pur R, puro A
 ad] a R
 bon] bo R
 po(r)tu] porto RA
- 359 vance] uince R, vince A
- 360 cha] Ca R
 e] et R
 longame(n)te] lungamente A
- II,15 maledicta] mala dicta R
 inimicicias] inimicitias A
- 361 De le] Del R, Delle A
 brige] brighe A
 se] si RA
 reco(r)di] ricorda R
 lu] lo RA
 rio] ryo A
- 362 forsi] Forze A
 poy] poi R
 capu] capo RA
 tio] tyo A
- 363 no] Non RA
 co(n)sillo] consiglio RA
- 364 ca no] Cha non A
 che] cle A
 tocca] toca R
 tu ·de] tu(n)ne R, tu(n)de A
 offendi] offend *con taglio nell'asta di d* R, offe(n)de A
- 365 a lu] allo RA
 mundo] mondo R
 assay] assai R
 peiu] pegio RA
- 366 se] Si RA
 [mali] (*ms.* guay)] guai et mali R, guay et mali A
- 367 No] No(n) A
 laudar(e)] ladar(e) R
 stisso] stiso R
 cha] ca RA
 blasimo] biasmo R, blasmo A
 mo(n)t[a]] mota R, mo(n)ta *stampato nella riga sottostante* A
- 368 vicio] uitio R, vitio A

- 369 et] E R
 no] no(n) A
 te di' sblasemar(e)] te deui blasmar(e) R, te deui blasmare A
- 370 folle] Follo RA
 chi sse] chi se RA
 dispreza] disp(re)gia R, dispregia A
 e] et R
 de sé blasimo] d(e) so biasmo R, de se blasmo A
- 371 Se] Si RA
 laudi] biasmi R, blasmi A
 o si ti day] o te da R, oy ti day A
 dispreiu] dispregio RA
- 372 de lu] Dello R, Delo A
 <1>u altru] laltro RA
 valeraynde] ualerai de R, valeray de A
 peiu] pegio RA
- II,17 cu(m)] dum R
 habundat] abu(n)dat R, abundat A
- 373 co] co(n) R, con A
 poca] poco R
 agravatu] ag(r)auato R, agrauato A
- 374 co(n)strengite a lo] Destri(n)ge lo R, Destringe lo A
 amesuratu] a mesurato R, ad mesurato A
- 375 ca] Cha A
 no] non A
 say] om. R
 strenger(e)] stringer(e) R, stringere A
 secundo] secondo R
 statu] stato RA
- 376 i(n)ga(n)natu] i(n)ga(n)nato R, inga(n)tato A
- 377 trovete] te troui R, ti troui A
- 378 ame(n)surata] a mesurata R, amesurata A
- II,18 stulticia(m)] Stultitiam A
 prudencia] prudentia RA
- 379 Impara d'esser(e)] Imparate esser(e) R, Impara de essere A
 folle] follo RA
 bisonno] besongnia R, besogna A
- 380 cha] Ca RA
 matece] mateza R, mattetza A
 infenger(e)] i(n)fri(n)ger(e) R, i(n)fi(n)gere A
 tale ora] tal hora, con -a (*fatta a guisa di linea ondulata*) soprascritta a
 r R, tale hora A

- h(om)o ·d'à] hano de RA
 381 destengue] destingue R, distingue A
 382 a sinnu] Ad sinno RA
 a follia] affollia RA
 383 follia] foglia RA
 canosi] canostl R, canosci A
 to] tuo RA
 avantayo] auantagio RA
 384 diventa] Deueuta A
 folle] follo RA
 seray] serrai R, serray A
 ben] che RA
 saiu] sagio RA
- II,19 avaricie] auaritie A
 385 l'avaricia] lauaritia A
 no ti nci] non tine R, non tince A
 386 anchi] a(n)cho R, ancho A
 chi] che RA
 blasmo] biasmo R
 387 recchece] richeze R, richetze A
 le vol] li uol RA
 troppo] troppo R
 388 a lo] Allo RA
 co(r)pu] corpo RA
 co(r)rozare] corroczare R, corrotzare A
 389 avaricia] auaritia A
 troppo ama] troppo lama RA
 390 spesse fiate] S pisse fiata R, Spisse fiata A
 dà] fa RA
- II,20 loqunt(ur)] loq(uu)nt(ur), *con qnt (con «tituli» soprascritti a q e a t)*
stampato nella riga soprastante R, loquu(n)t(ur) A
 391 No] No(n) R, Non A
 zò] cio RA
 chi] che RA
 dicer(e)] dir(e) R
 virdate] vtate *con v tagliata trasversalmente* R, vertate A
 392 cha] Ca R, Che A
 sop(er)co] sup(er)cio R, supercio A
 vene] uen R, ven A
 393 chosi] cosi RA
 tucte] tutte RA
 394 siano] sinno R, sieno A

- 395 no] non R
troppu] troppo RA
- 396 pottiri] potteri R, poteri A
fallir(e)] faglire RA
- 397 stissu] stisso RA
co(r)reger(e)] corrigere RA
devi] diui RA
- 398 aczò] Ad cio RA
te ·de] tine R, tinde A
mendi] me(n)ti R
a te] ad te RA
sulo] stilo RA
- 399 colpa] culpa RA
de lo] del R, dello A
sup(er)co] sop(er)cio R, supercio A
vivi] beui RA
- 400 sulo] solo RA
desmodatu] dismod(e)rato R, dismoderato A
bivi] beui RA
- 401 Lu] Lo RA
no] non RA
- 402 ma fa male] Ma si male RA
- II,22 co(m)mictē sodali] co(m)mittere sodali R, committe sodali A
co(m)mictē fideli] co(m)mitte fideli R, committe fideli A
- 403 toa] tua RA
fidanza] fidanza RA
credi] crede RA
a lo amico] al amico RA
fidatu] fidato RA
- 404 ca] Cha A
co(n)silla] co(n)silia R, consiglia A
a fede] ad fide RA
ten<ten>e p(r)ivatu] teni tine priuato R, teni tinde priuato A
- 405 aver(e)] auer R, hauere A
medicu] medico RA
se tte] si te RA
- 406 cha te (*ms.* Cha di te)] Ca te R, Cha te A
(con)sillo] consiglio R, consilio A
datu] dato RA
- 407 e] et A
scolaru] scolari R, scolaro A
- 408 no] Non RA

- fidar(e) como] fidare et como R, fidare & como A
 te] ti RA
 teni] tiene RA
 caru] caro RA
- 409 rei] rey A
 sup(er)care] sopr(e)chiare R, superchiare A
- 410 et] E R
 statu] stato RA
 aver(e)] hauere A
 no] no(n) RA
 te nde] tine R, tinde A
 co(r)rozar(e)] corrotzare A
- 411 rey] rei R
 i(n)n altu] in alto RA
 susu] suso RA
- 412 plu] piu RA
 li poza] lipossa R, li possa A
- 413 A lo] Allo RA
 è] ey
 sallire] salire R, saglire A
- 414 cha] Ca RA
 sale] sagli A
- 415 ch'agi] che hai R, che hay A
 p(ro)videncza] prouidenza RA
 na<n>ci] na(n)zi R, nanci A
- 416 zò] Cio RA
 pote] po R
 poter(e)] poter(e) te R, potere te A
- 417 cha] Ca R
 mello] meglio RA
 lo h(om)o] lomo RA
 i(n)na(n)ci] i(n)na(n)zi R
- 418 dapoy] da poi R
 ch'è] che e RA
 ferutu] feruto RA
- 419 providencza] prouidenza A
 virtute] uirtude R
- 420 che] Cha RA
 da le] delle RA
 rey] rei R
- II,25 sumicter(e)] subuertere R, submittere A

- 421 Se] Si RA
 tuctavia] tuta uia R, tutta via A
 bonacza] bo(n)atza R, bonatza A
 bo·] bon A
 claro] chiaro R
- 422 fora] for *con «titulus» soprascritto a r* R, forra A
 differe(n)cia] defire(n)tia A
 intra rio] i(n)tra lo rio R, intra lo rio A
 marinaru] marinaro RA
- 423 dolce] dulce A
 valcera] ualeria R
 no] non A
 fosse] fosso RA
 lu amaru] lo amaro RA
- 424 inni le] In nelle RA
 averse] aduerse RA
 coraiu] coraggio, *con a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta a r*
R, coraggio A
 paru] paro R, lo paro A
- 425 te] ti RA
 aversitate] aduersitate RA
 avere] hauere A
- 426 aspettando] aspectando RA
 sporzate] formate RA
- II,26 dimicter(e)] dimittere RA
- 427 Se] Si RA
 ày] ai R, hay A
- 428 et] E R
 vidi] uedi R
 cha] ca RA
 ti è] te RA
 nu la] non la RA
- 429 me<n>tre] Me(n)tro R, Mentre A
 l'ày] la R
 tenila] teni R
- 430 chi] che RA
 ·de] ne R
 averify] auerai R, haueray A
 mala(n)conia] mela(n)conia R, melanco(n)ia A
- 431 Ca<|>va] Calua RA
 serà] serra RA
 se] si RA
 ·de p[ill]i (*ms. prendi*)] te pigli R, de pigli A

- II,27 i(m)mitar(e)] imitare RA
 433 Se] Si R
 vòy] uo R
 saviu] sauio R, sapio A
 (con)venite] co(n)uene te RA
 aver(e)] hauere A
 a] *om.* RA
 434 te(m)pu] tempo R, te(m)po A
 da venir(e)] d(e) auenir(e) R, de hauer(e) venire A
 435 cha] Ca R
 p(er) l'altro] p(er) altro R
 serray] s(er)rai R
 plu] piu RA
 canosente] cognosce(n)te RA
 436 a la] alla RA
 fine] fin R
 tucti] tutti A
 'nepote(n)te] o(mn)ipote(n)te R, onnipotente A
 437 Chello] Quil R, Quel A
 chi] che RA
 auenir(e)] auere R, hauere A
 saio] sago R, saggio A
 438 lo passato] lolpassato R
 advisa] auisa RA
 so] suo RA
 coraio] coraggio RA
- II,28 Forcius] Fortius RA
 pa(r)cio(r)] partior RA
 volu(m)ptati] uoluntati R, voluntati A
 debent(ur)] debemur RA
 439 tucta] tutta RA
 fiata <tuctu> lo to] fiata tutto lo tuo RA
 440 nanci] Nanti RA
 ti ·de] tine R, tinde A
 sparanya] sparagna RA
 saccite] saczi te R, sacci ti A
 441 cha] Ca R
 poy] poi R
 a lo] allo RA
 bisogno] bisogno RA
 secundo] secondo R
 442 serray] serai R

- plu] piu RA
 po(r)ray] porai R, poray A
 plu] piu RA
 443 S'a lu] Se allo RA
 bisogno] bisogno RA
 plu] piu RA
 vòy] voi R
 444 no] Non RA
 tucta] tutta RA
 fyata] fiata RA
 pòy] poi R
- II,29 nu(m)q(u)a(m)] nunq(u)a(m) R
 (con)te(m)pner(e)] contemnere A
 445 vidi] uedi R
 gra:] gran RA
 insemb<|>a] in siemi R, in sembra A
 446 e] et R
 tucti] tutti RA
 447 se] si RA
 peiu] pegio RA
 te] ti RA
 448 no] No(n) R, Non A
 a] ad RA
 tucti] tutti RA
 solu] solo RA
 blasmar(e)] biasmar(e) R
 449 zò] cio RA
 a] ad RA
 sprezaray] spreczarai R, spretzaray A
 450 desprezatu] dispreziato R, dispreciato A
 poy] poi R
 serray] serrai R
- II,30 cu(m) sit] cum sis RA
 451 zò] cio RA
 chid ày] che dai R, che day A
 a ffar] a far(e) R, a fare A
 providi] prouedi RA
 tuctavia] tutta uia R, tutta via A
 452 a ssellerende] A scegliere RA
 453 poy] poi R
 ti nde] te(n)de R, tende A
 menesvene] meno sueue R, meno suene A

- no] non A
 454 no(n) ·de] No(n) te A
 blasmar(e)] biasmar(e) R
 fellonia] feglio(n)ia RA
 455 Si] Se
 fay] fai R
 mello] meglio RA
 e] et R
 ti nde] tende RA
 456 poy] poi R
 è] ey A
 toa] tua RA
 no] non RA
- II,31 So(m)pnia] Somnia RA
 optat[t]] optat RA
 sompnu(m)] somnu(m) RA
 457 No] No(n) RA
 de la] del R, della A
 so(m)pnora] so(n)nora R, sonnora A
 (et) de dar(e)] e ñ ce dar(e) R, & no(n) ce dar(e) A
 credenza] creda(n)za A
 458 c'alora] Cha lora A
 vigila] ueglia R, veglia A
 chello] q(ue)llo R, quello A
 i(n)te(n)za] i(n)ta(n)za A
 459 mostra] mo(n)stra RA
 apare(n)za] appare(n)za A
 460 plino] pleno RA
 stomaco] stomacho R
 dona] dono R
 so(m)pnolenza] sonnolenza R, somnolenza A
 461 stomaco] stomacho RA
 fa] fu RA
 462 celabro] celebros RA
 somni] sonno R
- III,p.a Hoc] Oc R
 co(n)gnoscer(e)] cognoscer(e) R, cognoscere A
 463 Filiolu] Figliolo RA
 de] di RA
 464 mia] mea A
 se (n)de] finde R, sinde A

- vòy] uoi R
 aver(e)] hauer(e) A
 465 chi] che RA
 mecti] metti RA
 a] ad RA
 tuctu] tuto R, tutto A
 to] tuo RA
 467 mo(r)to] mortu RA
 tene] tine RA
 468 lu] lo RA
 chi] chy A
 no] non RA
- III,1 imago] ymago A
 469 Desponi] Dispone RA
 to] tuo RA
 a(n)i(m)u] a(n)i(m)o R, animo A
 470 no] non RA
 ti nde] tine R
 tucto] tutto RA
 471 ricco] ritto RA
 èy] e RA
 beatu] beato RA
 472 chi] chy A
 no] non A
 à] hai R, ha A
 è] ey A
 473 è] ey A
 sencza] senza RA
 i(n)tencza] intenza R, iutenza A
 474 à] ha RA
 qualechi] qualche RA
 sciencza] scienza RA
- III,p.b Comoda] Co(m)moda R, Commoda A
 feras] feres RA
 475 fay] fai RA
 zò] cio RA
 mello] meglio RA
 seray] serrai R, serray A
 476 dottrina] doctrina RA
 mia] mea A
 despreceray] disprezaray R, dispercerai A
 477 chi] *om.* R

- ad te] a te R
 blasmo] biasmo R
 day] darai R, darai *con rai stampato nella riga soprastante* A
 478 cha] Ca R
 de lo] del R, dello A
 chi] che RA
 no] non R, no(n) A
 say] sai RA
 479 No] Non RA
 despreci] dispzeci R, dispzeci A
 fillo] figlio RA
 480 fugendo] fuggendo RA
 consillo] consiglio R, consilio A
- III,2 cures] curas R
 loquat(ur)] soquatur R
 481 Se] Si RA
 guarda] guardate R
 male far(e)] mala fare R
 482 elicie] E dice R, Edice A
 desdice] disdice RA
 zò] cio RA
 no] non RA
 cura<re>] curare RA
 483 e] et A
 abiamo] hagiamao R, hagianao A
 484 rey] rei R
 lengue] lingue RA
 co(n)strenger(e)] d(e)stre(n)ger(e) R, destre(n)gere A
 fora] for *con «titulus» soprascritto a r* R
 affar(e)] afar(e) R, a fare A
 485 malidicenti] male dicenti RA
 toa] tua RA
 486 puru] puro RA
 om(n)e] ogni RA
- III,3 salva] saluo RA
 pudore(m)] pudore RA
 q(u)antu(m)cu(m)q(ue)] Quantu(m)cunq(ue) R
 487 Si] Se A
 serray] serai R
 clamatu] chiamato RA
 488 primarame(n)te] Prima m(en)te R, Primamente A
 e] et RA

- toa] tua RA
 489 et] E R
 poy] poi RA
 pòy] poi R, poti A
 cela altrui] cela l'altrui R, cela la altrui A
 falla(n)za] fallanza R
 490 et] *om.* RA
 no] Non RA
 agi] agici R, hagi ci A
 491 a] ad RA
 testimonio] testimonio R, testimonlo A
 clamato] chiamato R, chiamato A
 492 fide] fede RA
- III,4 loq(u)endi] loq(ue)ndi, *con il «titulus» soprascritto a n* R
 493 May] Mai R
 no] *om.* RA
 losinghieri] losinghero RA
 494 e] Et A
 non amar(e) (*ms.* non a amar *con «titulus» su r*)] ñ amare R, non amare A
 volinteru] uolentero R, volentero A
 495 m[o]strate (*ms.* Mastrate)] Mo(n)stra te RA
 puru] pur R, puro A
 (et)] e R, et A
 semplice] siplici R, si(m)plici A
 om(n)e] o(mn)i R, ogni A
 misteri] mistero RA
 496 cha nde] Can(e) R
 seray] serai R, serrai A
 plu] piu RA
 cresu] creso RA
 plu] piu RA
 avuto] tenuto R
 ve(r)deru] v(er)itero R, vertadero A
 497 rey] rei R
 losenghie] losenghe R, losenghi A
 e] et R
 dulce] dolce R
 498 le schifa] li schifa RA
 e] et R
 no] non RA

- III,5 Sengnicie(m)] Segniciem R, Segnicem A
 i(n)[gna]via (*ms.* ianguia *con* «titulus» *su* i-)] ignauia RA
 (con)sumit] co(n)sumet RA
- 499 pigricia] pigritia A
 e] et R
 no] non RA
 uciusu] ocioso R, otioso A
- 500 desponite] Dispo(n)i te R, Disponi te A
 exerciciu] esercizio R, exercitio A
 e] et R
 fatica] faticha RA
 usu] vso A
- 501 cha] Ca R
 l'animu] la(n)i(m)o R, lanimo A
 languisse] languesce RA
 puru] puro RA
 tempestusu] tempestoso RA
- 502 e] Et A
 corpu] corpo RA
 troppu] tropo R, troppo A
 reposu] r(e)sposo R, reposo A
- 503 sanu] sano R, sane A
 e] et R
 vigurusu] uigoroso R, vigoroso A
 vòy] uoi R
- 504 cacza] Caccia RA
 pigricia] prigicia R, pigritia A
 pòy] poi R
- 505 Aczò] Ad cio RA
 chi] che RA
 poci] poti RA
 mello] meglo R, meglu A
 briga] brica RA
- 506 et] E R
 plu] piu RA
 firmu] fermo RA
 a le] alle RA
- 508 et] E R
 prendi<te> solaczu] p(re)ndi te solaczo R, prendi te solaczo A
 e] et R
 sporcate] forza te R, sforza te A
- 509 quanto a zò (*ms.* quanto poczo azo)] qn (*con* «titulus» *soprascritto* a n)
 aczo R, quando aczo A

- 510 pozo] posso RA
solaczo] solazo R
- III,7 carseris] carpseris RA
511 No esser(e)] No(n) esser(e) R, Non essere A
gabator(e)] gabbatore RA
schirnire] scarnire R, scharnire A
- 512 ca] Cha A
ti nde] tine R
fay] fai RA
gabu] gabbe R, gallo A
- 513 poy] poi R
serray] serai R
schirnutu] scharnito RA
- 514 et] E R
sup(er)chi] sop(er)chi R
gabi] gabbe R, gabbi A
corruzu] corrutzu A
este] esti RA
sobente] souente RA
- 515 Tucte] Tutte RA
fyate] fiate RA
ayo] hagio RA
audutu] audito R, auduto A
- 516 si] Se RA
schirnisci] scarnissi R, scharnissi A
poy] poi R
serray] serai R, seray A
schirnutu] scharnito R, scharnuto A
- III,8 supprema] sup(re)ma R, suprema A
517 chi] che RA
fortuna] ue(n)tura R, uentura A
somma] suma R, summa A
ti à] ui ha R, ti ha A
concedutu] co(n)ceduto R, conceduto A
- 518 aver(e)] Hauer(e) R, Hauere A
no] no(n) A
sey] si R
surdu] surdo RA
mutu] muto RA
- 519 creserle no si'] crescelo si R, crescerello si A
saviu] sauiò RA
p(ro)vidutu] p(ro)uiduto R, prouiduto A

- 520 nomenanza] nominanza RA
 no] non RA
 p(er) zò] p(er) cio R, per cio A
 tenu] tenuto RA
- 522 si'] E R, Se A
- III,9 Cu(m)] Cnm A
 divicie] diuitie R
- 523 Si] Se RA
 troveray] trouerai R
 [v]ecchecze (*ms.* recchecze)] uechetza R, vecchetza A
- 524 et] E R
 cha abundi] chabundi R, habundi A
 avanci] aua(n)zi R
 reccheza] richecza R, richetza A
- 525 se'ndi] Sin d(e) R, Sinde A
 a li] alli RA
 toy] toi R
 graciusu] gratiozo RA
 a loru] ad lor RA
 largezza (*ms.* largenza)] largeza R, largetza A
- 526 beatu] B(ea)to R, Beato A
 chi] che R
 fina i(n) co(r)tesia] fa cortesia R
 francheza] franchezza A
- 527 Preiu] Pregio RA
 a lo] allo RA
 a l'ani<m>a] al lanima R, al lalma A
 oracioni] orationi RA
- 528 poy] Poi R
 ·de] ne R
 averray] hauerai R, haueray A
 toy] toi R
- III,10 co(n)tempse(r)is] contemseris A
 umq(u)a(m)] unq(u)a(m) R, vnquam A
- 529 da] dal RA
 ti èy] te R, ti e A
 co(n)sillo] co(n)silio R, consilio A
 datu] dato RA
- 530 no] non A
 desprezar(e)] disp(re)zare R, dispretzare A
 recipi] recepi RA
 ad gratu] a grato RA

- 531 torna] torne RA
 mello] meglio RA
 demonstratu] d(e)mo(n)strato RA
- 532 no] Non RA
 forcza] forza RA
 co(n)sillatu] co(n)sigliato R, consigliato A
- 533 tuo] to RA
 consilla] consiglia RA
- 534 desprezare] despretzare A
 gratu] grato RA
 lo] lu R
 pilla] piglia RA
- III,11 Reb(us) (et) i(n) censu] Rebus et et incensu R, Rebus & in sensu A
 ut] *om.* RA
- 535 aver(e)] hauere A
- 536 et] E R
 ày] hai R, hay A
 le] se A
 grande(n)ze] grandeze R, grandetze A
 onde] ende A
 tu] *om.* RA
 usatu] usato R, vsato A
- 537 de lo] del RA
 lu] lo RA
 Deo] dio RA
 à] ha RA
 lassatu] lassato RA
- 538 no] No(n) R, Non A
 poy] poi R
 non avanci (*ms.* non a auanci)] non auanti RA
 statu] stato RA
- 539 arrechire] arricchire RA
- 540 no] *om.* RA
 a ffallir(e)] a fallire RA
- III,12 fuge] fugias R
- 541 Socta] Soto R, Sotto A
 ria] rea RA
 muller(e)] moler(e) R, moglieire A
 no] no(n) A
 pillar(e)] pigliar(e) RA
- 542 cha] Ca RA
 no] no(n) A

- 543 pòy gua(r)dar(e)] po agiudar(e) R
 cercha] cerca R, cherca A
 vòy] uol R, voi A
 uxorar(e)] oxorare R
- 544 vòy] uol R
 reposu] riposo RA
- 545 e] et A
 tucto] tuttu R, tutto A
 i(n)sembra] in siemi R
 vende] uendi R, vendi A
- 546 gran] grande A
 muller(e)] mugliera R, mugliere A
 prende] prendi RA
- III,13 exemplo] exe(m)pla R, exempla A
 fugeas] fugias RA
- 547 de altrui] daltrui RA
 saiu] sauiò R, sapio A
 vòy] uoi R
- 548 cha] Ca R
 li] *om.* A
 facti altrui] facti daltrui RA
 chanoseray] cognoscerai R, conoscerai A
 toy] toi R
- 549 et] E R
 de lo] del R, dello A
 damaio] danagio R, damagio A
 traer(e)] trahr(e) R, traher(e) A
 fructu] fructo A
 pòy] poi RA
- 550 ca] Cha A
 pòy] poi R
- 551 Beatu] Beato RA
 de altrui] daltrui RA
 guay] guai R
 si] se RA
 saiu] sagio RA
- 552 tristu] Tristo RA
 impara] impare R
 signo] sinno RA
 i(n) so] a so R
 damaiu] danagio R, damagio A
- III,14 op(er)is] opere RA

- relinq(u)as] relinq (*a q segue un segno che non riesco ad interpretare*)
R
- 553 No] Non A
 co(m)me(n)zar(e) la cosa] comenzare cosa R, comensare cosa A
 no] no(n) R, non A
 pòy] pozi R
- 554 et] E R
 no p(re)ndi] no(n) pre(n)di A
 chi] che RA
 no pòy] ñ poi R, no(n) poi A
- 555 dapoy] da poi RA
 che lo ày] ch(e) a R, che lo ha A
 prisu] pso *con «titulus» soprascritto a p* R, preso A
 a fine] ad fin R, ad fi(n)e A
 escir(e)] exir(e) RA
- 556 poy] Poi RA
 è fatta] e f(a)c(t)a R, ei facta A
 laydo] laido RA
 è lo repenetir(e)] e lo r(e)pe(n)iter(e) R, ey lo repe(n)itere A
- 557 i(n)nanci] in nanzi R
 i(n)co(m)mencza] comenza RA
- 558 toa] tua RA
 faticha] fatica A
 no] non RA
 im] in RA
 p(er)dencza] perdenza RA
- III,15 i(m)mitari] imitari RA
- 559 chi] che RA
 say] sai R
 tucto] tutto RA
 no 'l] no(n) lo RA
- 560 mostra] mo(n)stra R, monstra A
 cha te no èy i(n) placer(e)] ca te ñ in piacere R, cha te no(n) e i(n)
 piacere A
- 561 cha] Ca R
 tucto] tuto R, tutto A
 tacessilo] tacesselo RA
 poy] poi R
 d[a]r(e) (*ms. dir con «titulus» su r*)] dir *con «titulus» su r* R, dire A
 veder(e)] uider(e) R, videre A
- 562 che] Ca R, Cha A
 ày] hai R, hay A

- de la] della RA
to] tuo RA
563 zò] cio RA
say] sai R
fatto] facto RA
tuctu] tutto RA
564 de lo] Dello RA
p(ar)tefice] partefici RA
te] ti A
- III,16 Iudicis] Iudiciis A
iniquo teste] iniqua lege RA
ecia(m)] etiam RA
565 Fugi] Fuge RA
im playtu] i(n) piato R, i(n) plaito A
sifa] si fay A
aver(e)] hauere A
566 puru] pure R, puro A
i(n)cappi] in capi R
agi] hagi RA
567 bono avvocato] bon aduocato R, bono aduocato A
da'li] dagli A
568 tale hora] Tal hora, *con -a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta*
a r R
punctu] pu(n)cto RA
soa] sua A
rayo[ne]] razione, *con a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta a*
r R, rayo(n)e A
569 entri] intre RA
playtu] piato R, piayto A
bòynde] uoi de R, voy de A
bene] ben R
ensir(e)] exsire R, excire A
570 avvocato] aduocato RA
e] et R
no] non RA
dormir(e)] dormire A
- III,17 dampna] damna RA
571 solu] sola RA
pe] per RA
fallanca] fallenza RA
572 Deo] dio RA
no] no(n) A

- correzarite] corrozare R, corrutzare te A
 p(re)<n>delo] p(re)ndi lo R, prendilo A
 pacienza] pacie(n)za R, patie(n)za A
 573 fa'] Ca R, Cha A
 splacite] spiacite R
 fallir(e)] faglire A
 sofferenza] soffere(n)za R, sofferenza A
 574 cha] Ca R
 ciascuno] ciascuno R, castuno A
 penetenza] penitenza RA
 575 L'omo] Homo RA
 che] chi RA
 tema] teme RA
 576 aya] Hagia RA
 pagura] paura R
 fallanza] fallienza R, faglienza A
- III,18 p(er)lige multa] perlege mulea R, perlege multa A
 577 e relegi] et relegi R
 spissu] spisso RA
 578 si] Se RA
 579 quanto] Quato A
 plu i(m)prendi] piu imp(re)ndi, *con il «titulus» per re soprascritto a n*
R, piu i(m)pre(n)di A
 e] et R
 plu de] piu d(e) R, piu de A
 apeti] appeti A
 580 cose] Così R
 no] non A
 581 De li] Delli RA
 582 cerca] Cerca A
- 583 Qua(n)do] Qua(n)du A
 a maiar(e)] ad ma(n)giar(e) R, ad mangiare A
 intre] intra R, i(n)tra A
 co(n)vitu] co(n)uito RA
 584 no] Non RA
 troppo] tropo R
 nectamente] nettam(en)te R, nettamente A
 q(ui)tu] q(ui)to RA
 585 cha] Ca R
 dissera(n)no] dicera(n)no R, diceranno A
 chelli] q(ui)lli R, quilli A
 poy] poi R

- fusti] fosti RA
 auditu] audito RA
 586 cha] Ca R
 i(m)briacu] i(m)briaco R, imbriaco A
 se(m)plici] siplice R, si(m)plice A
 e] o RA
 male nutritu] mal nutrito R, male nutrito A
 587 Tuctavia] Tutta uia R, Tutta via A
 mayar(e)] mangnare R, manyare A
 588 e] et R
 nectamente] nettamente RA
- III,20 lacrimas] lacrimis RA
 cu(m)] du(m) RA
 589 muller(e)] moliera R, moliera A
 no] non A
 la minaza] le menacza R, la minatza A
 590 cha] Ca R
 cu lo] col, *con «titulus» soprascritto a o* R, con lo A
 planto] pia(n)to R
 p(er)chacza] procacza R, percatza A
 591 mostrase] Monstra se RA
 corruzata] corrozata R, corrotzata A
 faccia] faza R, facza A
 592 plu] piu RA
 tostu] tosto RA
 chello] q(ue)llo R, quello A
 vole] uol R
 se faccia] si faza R, si facza A
 593 i(n)fenne] infinge RA
 assay] assai R
 594 traher(e)] trare R
 soa] sua RA
- III,21 secunt(ur)] sequu(n)t(ur) R, sequuntur A
 595 conveu] conuene R, conuen A
 596 no] non A
 p(re)iu] p(er) cio R, per cio A
 teu] ten A
 597 chilli] q(ue)lli R, Quelli A
 a chi] ad chi RA
 daylo] dailo R
 saviu] sauiio RA
 te n(e)] tinde A

- 574 tèu] tene R, ten A
 598 tuo] tou RA
 te manca] ti manca RA
 te dà] ti da RA
 seu] sen A
 599 spendi] spende RA
 (et) usi] e fa RA
 600 e] et R
 tuctavia] tutta uia R, tu acta via A

 601 tal] tale RA
 te] ti RA
 tuctavia] tuta uia R, tutta via A
 mal] male RA
 602 de li] delli RA
 (com)misi] commissi R, co(m)missi A
 603 bissonno] Visonno R, Vi sonno A
 no cte] ñ ti R, non ti A
 de la] della RA
 doctar(e)] dubitare R, dubtare A
 604 a li] alli RA
 rey] rei RA
 mal] male RA
 605 de la] della RA
 606 no cte] Non ti RA
 abisonne] bisogna R, bisogna A

 607 Se mullerita reprendete] Si moglieta te rep(re)nde R, Si moglie ta
 reprende te A
 follia] foglia RA
 609 sofferettilo] Sofferscitelo R, Sofferre telo A
 no] non RA
 far(e)] far R
 610 nente] ñ e R, Non te A
 poter(e)] podere R
 è] ey A
 611 mullerita] moglieta R, moglie ta A
 612 sofferello] Sofferisilo R, Sofferelo A
 e] et R
 no] non RA
 ti li] te li RA

 III,24 nec] Ne RA

- 613 toy] toi R
 tucto] tuto R, tutto A
- 614 et] E R
 chi] che RA
 transattu] tra(n)sacto R, transacto A
 bo·] bon RA
- 615 puru] pur R, puro A
 patritu] patre to RA
 plu] piu RA
 p(r)incipaleme(n)[te]] p(r)incipalm(en)te, *con mte (con «titulus»
 soprascritto a m) stampato nella riga sottostante* R, pri(n)cipalm(en)te
A
- 616 (et) sey] e si R, et si A
- 617 lu] lo RA
 tou] to RA
 e] et R
 matre] matri A
- 618 a] Ad RA
 ·de] *om.* R, di A
 placi] piaci RA
 e] et R
 lege] legi RA
- IV,p.a Secura(m)] Ecura(m) R
 q(ui)cu(m)q(ue)] q(ui)cunq(ue) R
 nec] Hec R
 herer(e)] i(n)herer(e) R, i(n)herere A
 obsu(n)t] *visibile con la lampada di Wood una pallida traccia della
 prima gamba di u e del «titulus»* R
- 619 Si] Se RA
 vòy] uoi R
 vita] uia R
 tuct[e] fiat[e] (*ms.* tucta fiata)] tutte fiate RA
- 620 no] Non A
 adherer(e)] metter(e) R, adergere A
 tuo] to RA
 a] ad A
 vicii (et) reytate] uicii ne a cattiuatad(e) R, vicia & ad reitate A
- 621 Si] Se A
 vòy] uoi R, voi A
 chi] ch *con taglio nell'asta di h* R, che A
 te] ti A
 deyte] dei te R
- 622 a] de R, da A

- veritate] ueritad(e) R
 623 Desponite] Disponi te RA
 a] ad RA
 pòy] poi R
 624 se] Si RA
 ben(e)] ben RA
 aver(e)] hauere A
 vòy] uoi R
- IV,p.b inuenies] Iuuenes A
 625 mea] mia RA
 relegeray] relegerai R
 626 et] E R
 no] non RA
 negligencza] negliencia R, negligentia A
 passaray] passarai R
 627 zò] cio RA
 noticia] notitia A
 averay] hauerai R, haueray A
 628 trovera'ncinde] trouerai ci(n)de R, troueray cinde A
 assay] assa R
 629 No] Non RA
 aver(e)] hauere A
 faulecta] fauletta RA
 630 tuctavia] tutta uia R, tutta via A
- IV,1 q(ui)] si R
 semp(er) mendica(n)t] mendicant semp(er) R, mendicant semper A
 631 No] No(n) A
 avaru] auaro RA
 ní] ne R
 cupidu] cupido RA
 cha] ca R
 viciu] uitio R, vicio A
 èi] e R, ey A
 troppu] tropo R, troppo A
 riu] rio RA
 632 tutta] om. RA
 soa] sua RA
 far] fare RA
 lu altrui] l'altrui R, altrui A
 siu] sio RA
 633 penseri] Pensieri R, Pensiere A
 con angustie (*ms.* con a angustie)] co(n) a(n)gustie R, con angustie A

- iamay] ia mai R
 meno] nemo A
 no] non A
 li] lio R
 veu] uio R, vio A
 634 et] E R
 cadede] caden R, cadende A
 corrucza] corrocza R, corrutza A
 Deu] dio RA
 635 Lu] Lo RA
 no] non RA
 may] mai R
 636 quandunq(u)a] q(u)a(n)tuncha R, Qua(n)duncha A
 ày] hai R, hay A
 lo altero] laltro RA
 aver(e)] hauere A
- IV,2 Comoda] Co(m)moda R, Commoda A
 nullo te(m)pore tibi] nullo tibi tempore RA
 637 co(n)tentu] co(n)te(n)to R, contento A
 zò] cio RA
 à] ha RA
 datu] dato RA
 638 no] Non A
 falla] fallo R
 tu no] tu non A
 sustentatu] sustentato RA
 639 et] E R
 Deo] dio RA
 placide] piace, *con «titulus» soprascritto a e* R, piacende A
 e recipello] r(e)ceuello R, et recepello A
 a gratu] ad g(r)ato R, ad grato A
 640 et] E R
 ancora] anchora RA
 plu] piu RA
 reposatu] reposato RA
 641 Che] Chi RA
 soa] sua RA
 iuliva] ioliua RA
 642 zò] cio RA
 co(n)tentu] contento RA
- IV,3 gubernas] gubernes RA
 643 toa] tua RA

- mala] mela A
 p(re)<n>di] p(re)ndi, *con il «titulus» per re soprascritto a n* R, pre(n)di A
 644 damaiu] da(n)nagio R, da(m)magio A
 i(n)cautu] in cauto R, incauto A
 malo] mal RA
 viaio] uiagio R, viago A
 645 a la] Alla R
 ultraio] ultragio R, vltragio A
 646 te] tene RA
 reprehendi] r(e)p(re)ndi, *con il «titulus» per re soprascritto a n* R,
 repren di A
 che [nce] no (*ms. che d zo no con segno d'abbreviazione sovrapposto a*
 d)] chince n R, chince non A
 saio] sagio RA
 648 se] Si RA
 de la] della RA
 ti] te R
 dona] duna A
 IV,4 parce] porce A
 cohoptat] captat RA
 649 di'] deui RA
 amar(e)] a(m)are, *con il «titulus» per m soprascritto alla seconda a* R
 lu] lo RA
 denaru] denario R, denaro A
 q(u)antu] q(u)a(n)to RA
 pòy] poi RA
 aver(e)] hauere A
 650 tuctu] Tutto RA
 che cte face (*ms. facer con «titulus» su r*)] che se face R, che ce face A
 ma(n)tener(e)] mantiner(e) R, mantinere A
 651 no] No(n) A
 delectu] dilecto RA
 de i(n)clusu lo] nerichiusulo R, de in cluso lo A
 652 ove] onde R, vnche A
 ben] bene A
 appare[r]e (*ms. apparete con il «titulus» per n soprascritto alla prima*
 e)] aparer(e) R, apparer(e) A
 653 ch'è] chi e RA
 saio] sagio RA
 à] ha RA
 caru] caro RA

- 654 no] Non RA
 cerche] cerchi RA
 farvi statu] farni caro RA
- IV,5 locuplex] locuples R
 numos] nu(m)mos R, nummos A
 se] *om.* RA
- 655 Se] Si RA
 Deu] dio RA
 reccheze] rihieczze R, richetze A
 te] ti RA
 poveritate] pouertad(e) R, pouertate A
- 656 chello] q(ue)llo R, quello A
 chi] che RA
 a la] alla RA
 utilitate] utilitad(e) R
- 657 no] No(n) R, Non A
 pe] per A
 no ce] non ce A
 scarcetate] scascitad(e) R, sarcetate A
- 658 ca] Cha A
 no] no(n) R, non A
 c'è] te A
 reccheze] richeza R, rihieczza A
 qual è] qual ey A
 sanetate] sanitade R, sanitate A
- 659 guareza] guarecza RA
 no] non RA
 avaru] auaro RA
- 660 no] Non RA
 plu] piu RA
 denaru] denaro RA
- IV,6 aliq(ua)n(do)] aliqna(n)do A
- 661 Se] Si RA
 de lo] dello RA
 maystro] maistro R, magistro A
 soffiri] sofferisi R, sofferi A
- 662 et] E R
 dayte] dai te R
 a soiacer(e)] ad subiacere RA
 a sua] ad sua RA
 correccione] correcto(n)e R, correctione A
- 663 de patritu] da p(at)re to R, da patre to A

- p(re)ndi devocion(e)] p(re)ndi in deuocione R, prendi in deuotio(n)e A
 664 se] Si RA
 co] con RA
 castigate] castica te RA
 se fay] si fa R, si fai A
 raione] razione R, rayone A
 665 a] ad RA
 to] tuo RA
 reverencza] reuerencia R, reuerentia A
 666 se tte] si te RA
 bacte] batti RA
 a] ad RA
- 667 ti nde] tine R
 668 azò chi sse] ad cio ch(e) chisse R, ad cio chisse A
 669 si de averende] si auere(n)d(e) R, si de hauere(n)de A
 no] no(n) A
 ày] ai R, hai A
 [fid]ancza (*ms.* sperancza)] fidanza R, fida(n)za A
 spene] spene, *con ne stampato nella riga sottostante* A
- 670 non ci despender(e)] ñ cedispendere R, no(n) ce dispe(n)dere A
 cha] ca R
 no farissi] non faresti R, no(n) farisse A
- 671 'Sopo] Isopo R, isopo A
 che] ca RA
 lu] lo RA
 errau] errao RA
- 672 pe l'ombra] per lombra RA
 lassau] lassao RA
- IV,8 lucro(rum)] lucrosu(m) R, lucrosum A
 673 pòy] poi R
 s(er)viciu] seruitio R, seruicio A
 ·de] ne R
- 674 p(er) zò] per cio RA
 no] no(n) A
 ·de] ne R
 pagatu] pagato RA
- 675 èy] e RA
 riu] rio RA
 si nde] si ne R
 recipi] recepi RA
 gratu] grato RA

- 676 che] chi R, Chi A
 a lo homo] alho R, al h(om)o A
 no po' à guadagnatu] ñ e poco guadagnato R, no(n) ey poco
 aguadagnato A
- 677 No] Non R, non A
 tuctavia] tutta uia R, tutta via A
- 678 a li] alli RA
 pòy] poi R
- IV,9 negletta] neglecta RA
- 679 Se] Si RA
- 680 no] No(n) A
 né metter(e)] no la mitter(e) R, ne la mettere A
- 681 certu] certo RA
 nanci] na(n)zi R
- 682 cha] Ca R
 poy] poi R
 aver ·de pottiri] auere(n)ne pori R, hauere(n)de potteri A
 dampno] da(n)no R, danno A
 malanconia] mela(n)co(n)ia RA
- 683 Folle] Follo R, Fallo A
 aspetta] aspecta RA
- 684 de la] Della RA
 sente] senti R
 sé] *om.* R
- IV,10 dampnosa] damnosa RA
 voluntas] uoluptas R, voluptas A
- 685 Se] Si RA
 te] ti RA
 gravatu] grauato RA
- 686 et] E R
 plu] piu RA
 chi] che RA
 no] no(n) R, non A
 sentitinde] senti ti(n)ne R
 adastatu] adastato RA
- 687 de maiar(e)] da ma(n)giar(e) R, Da me(n)gare A
 de vever(e)] da beuer(e) R, da beuere A
 strengete] stri(n)gite R, stri(n)gi te A
 amoderatu] amod(e)rato R, a moderato A
- 688 et] E R
 toa] tua RA

- astinencia] abstine(n)tia R, abstinentia A
 serray] serai R
 plu] piu RA
 refrenatu] r(e)frenato R, refrenato A
 689 P(er) zò] Pero RA
 l'astinencia] labstinentia RA
 690 casticata] castigata RA
- IV,11 p(re)ponas] proponas RA
 p(re)cipue] precipio RA
 691 da le] dalle A
 salvaie] saluage RA
 docti] dubiti R, dupti A
 damayo] danagio R, damagio A
 aver(e)] hauere A
 692 loru] lora R, loro A
 a] ad RA
 tuttu] tutto RA
 693 a lo] al RA
 694 l'odio] lomo R, lo deue A
 doctarelo] dubitare lo R, duptarelo A
 695 de le] delle RA
 ài] hai R, hay A
 696 plu] Piu RA
 dotta l'omo] dubita del lomo R, dupta del homo A
 èy] a R, e A
 canosenza] conoscenza RA
- 697 Si] Se RA
 de la] della RA
 vigurusu] uigoroso R, vigoroso A
 assay] assai R
 698 et] E R
 mostrarelo] monstralo R, monstrare lo A
 discriccion(e)] discretion RA
 ày] hai R, hay A
 699 e] et R
 ·de averay] nauerai R, de haueray A
 700 ma s'à'cci sinnu] Ma i sinno R, Ma hay sinno A
 attu] acto RA
 a duplu] adduppio R, ad duppio A
 valeray] ualerai R
 701 Se] Si RA
 vòy] uo RA

- valor(e)] ualere R
 redoplar(e)] radopiare R, reduplicare A
 702 saczi] sacci RA
 op(er)a] opere R
 mostrar(e)] portare RA
- IV,13 notis] nobis R
 q(ui)sq(u)a(m)] quisq, *con un segno fatto a guisa di punto (a?)
 soprascritto a -q con asta tagliata* R
 e(st)] om. RA
 703 oy] o RA
 pinseri] pensieri RA
 704 a lo] Allo RA
 (con)sillo] consiglio RA
 ·de] om. R
 705 ca] Cha A
 te nce] tene R, tencze A
 pòy] poi R
 say] sai R
 no] no(n) A
 706 et] E R
 chello] q(ue)llo R, quello A
 privanza] priua(n)za R, priuanza A
 no] non A
 ma(n)da] manda *stampato nella riga sottostante* A
 707 Peti] Et peti R
 co(n)sillo] consiglio RA
 bisonno] bisogno RA
 708 saio] sagio RA
 vole] uoglia R, voglia A
- IV,14 p(ro)] p *prolungata a sinistra con «titulus» soprascritto* R
 Stulticia] Stultitia A
 709 poni i(n) core] puni core R, poy in core A
 la a(n)i(m)a] lanima RA
 710 tu] Tui R
 stissu] stisso RA
 bone oper(e)] bon op(er)e R
 tente] ten ti R
 de] da R
 male] mal RA
 712 no] no(n) R, non A
 purgi] purge RA
 plu] piu RA

- 713 Poco] Pocco R
te] ti RA
- 714 toa] tua R
no] non RA
purgi] purghe R, purga A
avanti] inanti R
- 715 Si tu te cerchi] Se tu cerchi R, Sa tu ti cerchi A
amicu] amico RA
(com)pagno] compagno R, compagno A
- 716 no] Non A
s'è ricco] si rico R, si e ricco A
se] si RA
bo(n)tate] bontade R
- 717 ca] Cha A
se] si RA
liale] leale RA
è] ey A
- 718 careze] carecze A
thesauru] thesaro R, thesauro A
- 719 No] Non RA
de lo] dello RA
le rechece] la ricchezza RA
- 720 cerca] cercha A
lianza] lianza RA
fermecz[e] (*ms.* fermecza)] fermecza RA
- IV,16 diuicie, si] diuitie p(ro)sunt si R, diuicie prosunt si A
se(m)p(er)] *om.* RA
habundas] abundas RA
- 721 Spendi] Spende A
co modo] comodu R, comode A
de le] delle RA
chi] che RA
ày] ai R, hay A
- 722 no] no(n) A
sey] si R, sei A
avaru] auaro RA
assay] assai RA
- 723 de <le> reccheze] De ricchezze RA
toy] toe RA
·de averyray] na hauerai R, de haueray A
- 724 poveretate] pouertate RA
meseru] misero RA

- viveray] uiuerai R
- 725 Bono mi (*ms.* Bono massaru mi)] Bono massaro mi RA
chi] che A
bono massaru] bono massaro RA
- 726 no] non RA
donete] donate R, dona te A
avaru] auaro RA
- IV,17 sapias] fugias RA
- 727 Si tu vòy] Se uoli R, Se voli A
tuctavia] tutta uia R, tutta via A
- 728 im preiu] In p(re)gio R, In pregio A
blasimo] biasmo R, blasmo A
ca(m)par(e)] capare R
- 729 a le] Alle RA
lu animo] lanimo RA
to] tuo RA
no] non RA
- 730 et] E R
de li] delli RA
rey] rei R
delicti] delecti R, dilecti A
carrico] carico R
no cte far(e)] non far R, non ti fare A
- 731 Si] Se RA
vòy] uoi R
toa] tua A
onesta] honesta RA
- 732 de li] Delli RA
rey] rei R
delicti] delecti R, dilecti A
no te far(e)] non fare R, non te fare A
- IV,18 quicu(m)q(ue)] quicunq(ue) R
senes] senex RA
- 733 Si] Se RA
vetrano] uecchio R, veterano A
co] con RA
sinnu] sinno RA
- 734 no ti nde] Non tine R, Non tinde A
far(e) tu gabu] fare gabe R, fare gabo A
e] et R
no lu <ne> schirnire] non lo nescernire R, non lo nescharnire A
- 735 ca] che RA

- quellu] q(ue)llo R, quello A
 ày] ai R, hay A
 ad venir(e)] auenir(e) R, a venir(e) A
 736 no] non RA
 ti lo] te lo R
 disturba] disturba RA
 nanti] nanzi R, nanci A
 737 Om(n)e] Ogni RA
 poy] poi RA
 che] chi RA
 vetraneza] uechiecza R, vetranecze A
 738 garzoneza] ioueneza R, garzonetza A
- IV,19 umq(u)a(m)] unq(u)a(m) R, vnq(u)a(m) A
 739 Vide] Uedi R, Vidi A
 t'è] te e RA
 say] sai R
 740 chi] Che RA
 po(r)te] porti RA
 co(n) tico] con teco R, con ticho A
 ladunqua] ladoue R, la doncha A
 vay] uai R
 741 tosto] Tosta R
 potter(i)] poristi R, poresti A
 le reccheze] li richeche R, li richetze A
 chi] che RA
 ày] hai R, hay A
 742 quella] q(ue)llo R, quello A
 may] mai R
 no(n) p(er)di] ñ po p(er)de R, non perde A
 mentre che] me(n)tro ch R
 viveray] uiuerai R, viuerai A
 743 Si zò] Se cio RA
 ày] hai R, hay A
 p(er)dessi] perdissi R, perdesse A
 744 secuta] segura RA
 e] et R
 secorr(e) i(n)] soccorre te in R, seccorre in A
 om(n)e] ogni RA
- 745 L'[o]mo (*ms.* Lumo)] Lomo RA
 acuntite] anna tu RA
 canosser(e)] cognoscere R, conoscere A

- vòy] uoi R
 746 mittite] Metti te RA
 <ad> ascultar(e)] ad ascoltare RA
 tucti li ditti] tutt li dicti (*meno probabile la lettura tutt ii dicti*) R, tutti li
 dicti A
 soy] soi R
 747 canosser(e)] conoscere R, canoscere A
 manera] manera A
 pòy] poi R
 748 saperaynde poy] saperai poi R, saperinde poy A
 749 Tale hora] Tal hora, *con -a (fatta a guisa di linea ondulata)*
soprascritta a r R
 parlamenti] parlame(n)to R
 plu] piu RA
 chi] che RA
 facti] fatti RA
 750 mostrano] mostrano RA
 e li matti] et anco li matti R, & anco li matti A
- IV,21 percepe(r)is] preceperis RA
 artem] artes RA
 cura] cu(m) R, cum A
 sic] sit RA
 751 lu studio] lo studio RA
 aio] hagio RA
 assay] assai R
 752 exercisse] exercisci R, exercsici A
 dapoy] da poi R
 l'ày] la R
 753 cha] Ca RA
 tu] tua R
 scorderay] scordara i R
 754 continuy] continui RA
 affer<mer>ay] affermarai R, affirmeray A
 755 l'ày] lai R
 756 se no cha] Se non ca R, Se non cha A
 te] ti RA
 serrà] sarra R
- IV,22 tempora fati] tempora duri fati, *con fati aggiunto a penna nel margine*
laterale dopo duri R
 sit] scit RA
 (con)te(m)pner(e)] contemnere A
 757 zò] cio RA

- de'] d(e)ue R, deue A
 multo] multu R
- 758 no ·de curar(e)] ñ curar(e) R, non decurare A
 tutto] tuto R
 Deo] dio RA
 co(m)mectilo] (com)mitelo R, co(m)metelo A
 far(e)] fare *stampato nella riga sottostante* A
- 759 sa] sai R
 quisto] questo A
 mu(n)du] mo(n)do R, mu(n)do A
 ben(e)] ben RA
- 760 no] Non A
 bisonna] besongna R, bisogna A
 multu] multo RA
 de la] della A
 ductar(e)] dubitar(e) R, dubitare A
- 761 a lo] allo RA
 teu] tio RA
- 762 om(n)e] ogni RA
 poy] poi R
 desponi] disponi RA
- IV,23 s(ed) a doctis] sed a a doctis R
 763 vol] uole R, fol A
 aver(e)] hauere A
 de lo suo] de suo RA
- 764 p(ro)paginar(e)] propaniare R, propagniare A
 765 cossi] Cosi RA
 vorray] uorai R, voray A
- 766 maistro] mastro RA
 doctrina (*ms. doctrinar con «titulus» sulla seconda r*)] doctria con
 «titulus» su i R, doctrina A
 pillar(e)] pigliar(e) R, pigliare A
- 767 p(re)ndi] pilgli R
 768 vòy] uoi R
 zò] cio RA
- IV,24 voluntas] uoluptas R, voluptas A
 769 Strengi] Stre(n)ge R
 a la] alla RA
 si vòy] si tu uoi R, si tu voy A
- 770 troppu] tropo R, Troppo A
 no(n)] uo(n) A

- (con)sentirile] (con)sentir(e) li R, co(n)se(n)tire li A
 teni] tene RA
 frenu] freno RA
 771 troppo] tropo R
 manya] ma(n)gia R, me(n)gia A
 beve troppo è i(n)gu(r)du villan(u)] beue un gurdo uilla(n)o R, beue ey
 vn gurdo villa(n)o A
 772 sup(er)co] sop(er)chio R, supercio A
 tostu] tosto RA
 lu] lo RA
 humanu] hu(m)ano RA
 773 No] Non RA
 sanetate] sanitate RA
 774 che] Chi RA
 no] non RA
 ma<n>duca] manduca RA
 e] et R
 co] con RA
- IV,25 quodcu(m)q(ue) pala(m), quodcu(m)q(ue)] q(uo)dcunq(ue) palam
 q(uo)dcunq(ue) R
 da(m)pnes] da(m)nes R, damnes A
 775 canossutu] conossuto RA
 serray] serai R
 da la] dalla R, della A
 776 et] E R
 p(re)iu] p(re)gio R, pregio A
 tenete] tente R
 om(n)evale(n)te] h(om)o ualete R, h(om)o valente A
 777 mantinir(e)] mantenere RA
 e] et R
 sè] si RA
 778 de lo] dello A
 no] no(n) A
 779 Se] Si RA
 sali] sagli A
 p(re)iu] pregio RA
 780 notte] Nocte RA
 e] et R
 chi llo] che lo RA
 guardi] garde R, guarda A
- IV,26 reb(us)] v(er)bis R
 781 Se] Si RA

- Deo] dio RA
 ti] te R
 e] et R
 dàcte] da te RA
- 782 no] Non RA
 malicia] malitia RA
 puritate] puritade R
- 783 et] E R
 grande] gran R
 av(er)sitate] adv(er)sitad(e) R, aduersitate A
- 784 sperancza] Spera(n)za R, Speranza A
 pre(n)di] p(re)nde R, prende A
 tucte] tutte RA
- 785 si' in alto] sin in alto A
 sendi] scindi RA
- IV,27 cesses] cesces A
 sapiencia] sapientia RA
 prudencia] sapientia R, prudentia A
- 787 sciencia] scientia A
 a] ad RA
- 788 no] no(n) RA
 pòy] poi R, poti A
- 789 fortifiche] fortifichi RA
 lo a(n)i(m)o] lanimo RA
 suffirir(e)] sofferire RA
- 790 vole] uol R
 meritu] merito RA
 brige] briga R
 s(er)v[ire]] s(er)uir(e) R, seruir(e) A
- 791 Appena] A pena RA
 sencza] senza RA
 e] et R
 travalla] trauagla RA
- 792 chi] che RA
 valla] uagla R, vagla A
- 793 Laudalu] Laudalo RA
 misura] misura R, mensura A
 chillo] q(ue)llo R, quello A
 vòy] uoi R
- 794 no sse] ñ se R, non se A
 pocza] poza R, potza A

- 795 l'opera] lopere R
 et] E R
 chello] q(ue)llo R, quello A
 chi] che RA
 laydo] laido R
 blasmar(e)] biasmar(e) R
 796 saczi] sacci RA
 co] che RA
 laudu] laudo RA
 e] et R
 p(re)iu] p(re)gio R, pregio A
 797 chi sse] che se RA
 798 e lo to] El to RA
- IV,29 nescieris] nesciris A
 scir(e)] Scier(e) A
 laus est] laus rst A
 culpa nil] pudor est nil RA
- 799 Né] ñ R, No(n) A
 vergo(n)nar(e)] uergognar(e) R, vergogniare A
 app(re)hender(e)] ai p(re)nder(e), *con il «titulus» per re soprascritto a*
 n R, appre(n)dere A
 chi] che RA
 no] no(n) RA
 say] sai R
- 800 mostrate] mo(n)stra ti R, mo(n)strati ti A
 i(m)pre(n)der(e)] i(m)p(re)nder(e), *con il «titulus» per re soprascritto a*
 n R
 assay] assai R
- 801 no] no(n) A
 èy] e R
 may] ma R, mai A
 mastro serray] maistro ñ serai R, mastro no(n) serrai A
- 802 chello] q(ue)llo R, Quello A
 no] non RA
 co(m)me(n)za] comenza RA
 no mèy] ñ uene R, non veni A
 a ffine] ad fine RA
 iamay] mai RA
- 803 Homo] Lomo RA
 che de imparar(e)] che impara R, chi imparare A
 è] ey A
 vergonnosu] uergognioso R, vorgognoso A

- 804 in iamay] Gia mai R, In gia mai A
 no] non RA
 graciusu] gratioso RA
- IV,30 s(ed) iu(n)cta volu(m)ptas] (con)iu(n)cta uoluptas R, coniuncta
 voluptas A
 latitu(m)] lautu(m) RA
- 805 ·de veu] deue(n)no R, deueo A
- 806 a] Ad RA
 dilecti] dlecti *con taglio nell'asta di d* R, delecti A
 prendede] p(re)ndi d(e) R
 plu] piu RA
 chi] che RA
 no sse] ñ se R, no(n) se A
 co(n)veu] (con)ueno R, co(n)ueo A
- 807 lu animu] lanimo RA
 ched è reu] chi da reo RA
- 808 et] E R
 desponilo] dispo(n)ilo R, disponilo A
 a] ad RA
 vole] uoi R, voy A
 lo amor] lamor RA
 Deu] dio R, deo A
- 809 e] et R
 se] si RA
 asteni] astieni RA
- 810 pò'ti] Poi te R, Poy te A
- IV,31 tacitosq(ue) vitare] tacitos uitare R
 e(st) placidu(m)] placidu(m) est RA
 alci(us)] altius A
- 811 tu] *om.* RA
 alcunu] alcuno RA
 tacitu] tacito RA
 par[lar]e (*ms.* parole)] parole RA
- 812 et] E R
 no] no(n) A
 fa grande] fane gra(nde) R, fane gra(n)da A
 semblanti] sembia(n)za R, se(m)bla(n)za A
- 813 no desprezarelu] ñ disp(re)zare li R, no(n) despretzareli A
 no meno] ne meno RA
 lo] li RA
 dottar(e)] duptare RA

- 814 ca] Cha A
 tale hora] tal hora, *con -a (fatta a guisa di linea ondulata) soprascritta*
 a r R
 aqua] acqua RA
- 815 co lo] con lo RA
 se passa] te passa RA
- 816 tale] Tali A
 a li] alli RA
- IV,32 tua(rum)] tua RA
 quanto] quo RA
 sit] sis RA
- 817 voli] noli A
 lame(n)tu] lame(n)to R, lamento A
- 818 et] E R
 tortu] torto RA
 che] chi RA
 talentu] tale(n)to RA
- 819 li altri toy] li toi R, li toy A
 valimentu] ualimento R, valimento A
- 820 c'anno] Ca(n)no (*pallida traccia del «titulus» visibile con la lampada*
di Wood) R, Channo A
 statu] stato RA
 plu] piu RA
 sentu] se(n)to RA
- 821 sventuratu] suenturato RA
- 822 altrui] daltrui RA
 peggiore] peggiore RA
 statu] stato RA
- IV,33 lit(us)] littus R
 tuci(us)] Tutius RA
- 824 chi] ch *con taglio nell'asta di h* R, che A
 plu] piu RA
- 825 playa] piagia R, plagia A
 [r]ema (*ms. tema*)] re(m)a R, rema A
 no] no(n) A
 pagura] paura R
- 826 a] ad A
- 827 se imp(re)sa] si in presa R, si impresa A
 a] ad RA
- 828 a lu] Allo RA
 plu] piu RA
 certu] certo RA

- tuctavia] tutta uia R, tutta via A
 te] tea R, ti A
- IV,34 iustu(m) prave (con)tender(e) noli] iustu(m) noli (con)tendere prae R,
 iustum noli contendere prae A
 sepe] Semper RA
 (et)e(n)i(m)] enim RA
 iras] *la lettura di r migliora nettamente con l'ausilio della lampada di*
Wood R
- 829 malicia] malitia A
 830 et] E R
 no] non A
 fraudu] fraude RA
 né voler] no lo uoler(e) R, ne lo volere A
- 831 ca] Cha A
 Deu] dio R, dio dio A
 si nde] sene R, sende A
 corruca] corroza R, corrutza A
 usalu divin<gi>ar(e)] usa lo uenicare R, vsa lo vingiare A
- 832 de la] della RA
 malicia] malitia RA
 pò] po(n)o R, ponno A
- 833 A l'omo] Allomo RA
 834 ca] Cha A
 Deu] dio RA
 poy] poi R
 si nde] sine R
 male face] male te fane R, male te face A
- IV,35 poci(us), tibi si co(n)tinge(r)it] potius si te contingat RA
 835 de le] delle RA
 qualeche] q(u)alche R, qualche A
 p(er)dencza] perdenza A
- 836 no] No(n) A
 li] le RA
 plangendo] pia(n)ge(n)do R
 dandutinde] da(n)do tine R, dando tinde A
- 837 poy] Poi R
 recoperalili] recip(er)ele R, reciperele A
 say] sai R
 cha] che RA
 no] non RA
 ày] ai R, hay A
 potencza] pote(n)za RA

- 838 a lo] al R, Al A
 mello] meglio RA
 pòy] poi R
 (con)sula] (con)sola R, co(n)sola A
 de la] della A
 toa] to R
 [r]ema(n)genza (*ms.* demagenza con «titulus» sulla prima a)]
 r(e)mane(n)za R, remage(n)za, con za stampato nella riga sottostante
A
- 839 Deo] dio RA
 à ffacto] ha facto RA
- 840 né] Non RA
 torbar(e)] turbare RA
 damno] danno R
- IV,36 gravis] granis A
 amicter(e)] amittere RA
 patient(er)] patienter A
 amicu(m)] -mi- è pressoché svanito; la lettura migliora lievemente con
 l'ausilio della lampada di Wood R
- 841 villania] vilania A
- 842 no ti nde p(er) vendecta mecter(e) in] n̄ diue p(er) uindicta metter(e)te
 in R, Non tinde per uindicta mettere in A
- 843 aspecta] Aspetta R
 punctu] pu(n)cto R, puncto A
 chi] che RA
 acto] apto RA
 ti] te R
- 844 no] No(n) R, Non A
 lo[c]o (*ms.* lo tuo)] loco RA
 pe] per RA
 follia] foglia R, voglia A
- 845 se ct'è] se te R, si te A
 ultrayo] ultragio R, vltragio A
- 846 mo ti divengi e no adopli damaio] Che te uenecarai senza tua danagio
R, Che te deuingi & non dubli lo damagio A
- IV,37 p(ro)mitter(e)] promettere R
 quocu(m)q(ue)] Qnocu(m)q(ue) R
 ingredie(r)is] i(n)grederi R
- 847 No te] Non te A
 impromessa] in p(ro)missa R, in promissa A
 de no] de non A

- iamay] iam mai R, ia(m) mai A
 848 ca] Cha A
 e] et RA
 say] sai R
 849 de la] della A
 mo(r)te secuta doveunqua] morte teseqta doue R, morte secuta
 douonca A
 vay] uai R
 850 suro] solo RA
 securancza] securanza R, securrnza A
 no ày] no(n) ai R, non hay A
 851 e] et R
 om(n)e] ogni RA
 852 say] sai R
 ca mori, no] che morire ma non R, che mori ma non A
 say] sai R
- 853 antiq(ui) sì solevano] antichi soleano R, antichi si soleano A
 Deo] dio RA
 854 holocaustra] holocaustro RA
 855 saviu] sanio R, sapio A
 volendelo] uolendo lo R, volendo lo A
 blasmar(e)] biasmar(e) R
 856 pla<ca> Deo] Piace a dio R, Placa dio A
 co lo] con lo A
 lo bove] la boue R
 857 lu bove] lo boue RA
 cu lo] con lo RA
 aratu] arato R, aratro A
 858 no] Non RA
 creder(e)] credere A
- IV,39 potuit, pot(er)it aliq(ua)n(do) p(ro)desse] potuit aliq(u)a(n)do
 p(ro)desse ualebit R, potuit aliquando prodesse valebit A
 859 dāti] da te RA
 oltraio] ult(r)agio R, vltragio A
 pen[e] (*ms.* pena)] pene RA
 860 da' locu] da te loco R, Da te loco A
 furor(e), agi] furor(e) e ai R, furor(e) & hay A
 (con)fortu] (con)forto RA
 861 potte] pote R
 leder(e) si cte porrà] ladar(e) e se te porra R, ledere se te porra A
 862 saviu] sauio RA
 863 baracteru] baretttere R, barrattere A

- pecza] petza A
 fictu] fitto RA
 864 poy] Poi R
 ietta] getta RA
 vence] uenci R, venci A
 à] ha RA
- IV,40 v<u>lnera] Vulnera RA
 doloris] dolori R
 865 Castigate <te> stissu] Castiga te stisso RA
 fallancza] fallanza RA
 fay] fai R
 866 te nne] tieni R, tiendi A
 pienti] peniti A
 dolitinde] dole tine R, dole tinde A
 assay] assai R
 867 de la] Della RA
 repen<e>te<n>za] repenitenza RA
 chi tu ày] che hai R, che hay A
 868 lu dolor] lo dolor RA
 de lo] del R, dello A
 cha] che RA
 poy] poi RA
 no] no(n) A
 falleray] fallerai RA
 869 fallencza] fallanza RA
 ày] hai R, hay A
 dolla] doglia RA
 870 plu] piu RA
 tollete] toglì te RA
 volla] uoglia R, voglia A
- IV, 41 Dampna(r)is] Damnaris RA
 nu(m)q(u)a(m)] nunq(u)a(m) RA
 871 averay] auerai R, haueray A
 te(m)pu] te(m)po R, tempo A
 amicu] amico RA
 s(er)vatu] s(er)uato R, seruato A
 872 so] suo RA
 defettu] defecto RA
 no] non A
 comeatu] comiato R, comeato A
 873 no 'l] ñ lo R, non lo A

- dessamar(e)] discaciar(e) R, disamare A
 à] ha A
 mutatu] mutato RA
 874 tucte] tute R, tutte A
 te] ti RA
 recordi] rcord, *con «titulus» soprascritto a r- e taglio nell'asta di d* R,
 recorde A
 lo a(n)tiq(u)o] la(n)tico R, lantico A
 ch'è] ch(e) e R, che e A
 statu] stato, *con to stampato nella riga sottostante* R, *stato stampato*
nella riga sottostante A
 875 a lo to] a to RA
 amicu] a(m)ico R, amico A
 876 ch'aya] chagia RA
 falluto] fallito R
 a so] ad suo RA
- IV,42 Gracior] Gracior RA
 877 Se] Si R
 ày] ai R, hay A
 officiu] officio R, offitio A
 oy] o RA
 878 tu'] to RA
 tua] toa A
 honestate] ho(n)estad(e) R
 879 graciusu] Gracioso RA
 e] et RA
 placebile] piaceuole RA
 sey tucte] senci tutte RA
 880 cha nde serray] Can s(er)rai R
 plu] piu RA
 amatu] a(m)ato, *con il «titulus» per m soprascritto alla seconda a* RA
 plu] piu RA
 cresceracte] cresserate R, cresserate, *con -te stampato nella riga*
sottostante A
 881 Assay] Assai R
 te] ti RA
 plu] piu RA
 882 p(re)iu] pregio RA
 chi] che RA
- IV,43 apti<ssi>ma] aptissima RA
 883 te] che RA
 assay] assai R

- 884 chi] che RA
 no] non A
 demore] dimore RA
 troppu] tropo R, troppo A
 suspiccione] suspicione R, suspitione A
- 885 Deu] dio RA
 lu despon(e)] lo dispone RA
- 886 no] Non A
 pagura] paura R
 è] ey A
 te(m)pu] te(m)po RA
 stayson(e)] stasione R, staisone A
- 887 troppu] troppo RA
 suspetta] suspecta RA
- 888 chi] Che RA
 sempre sta i(n) pagura] sempre in paura sta R, sempre in pagura sta A
 e] et R
 male] mal R
 aspetta] aspecta RA
- 889 No] Non A
 a lo] allo RA
 tuo] to RA
 s(er)vu] seruo RA
 crudelitate] crudelitat(e) R
- 890 ch'è tuo] che e u(ost)ro R, che e tuo A
 quantu] q(u)a(n)to R, quanto A
- 891 facilo] Fate R, Fate lo A
 trayde] trane R, trahinde A
 utilitate] utilidade R
- 892 se'li] si li RA
 graciosu] gratioso RA
 agili] hage li RA
 pietate] pietad(e) R
- 893 No] Non RA
 a lo] al RA
 tuo] to RA
 infollonir(e)] in felonire R, in feglionire A
- 894 bene] ben R
 e] et R
 fatte] fa te RA
- 895 No] Non RA
 essere] esse A

- a le] alle RA
 sprezare] sprezzate R, spretzare A
 896 zò] cio RA
 mostrato] mo(n)strato R, monstrato A
 no] non A
 reputar(e)] reportar(e) R
 897 no] non A
 co(n)venisse] conueuisse A
 blasmato] biasmato R, blassmato A
 898 et] E R
 chello] q(ue)llo R, quello A
 sprezzasti] sp(re)czasti R, spretzasti A
 laydo] laido R
 a] ad RA
 cerc[are]] cercar(e) R, cercare A
 899 a] ad RA
 sprezare] sprezzare R, spretzare A
 triche] trichi RA
 900 chi] Che RA
 poy] poi R
 zò] cio RA
- 901 ch'è] chi e RA
 902 sencza] Senza RA
 penetencza] penitenza RA
 de lo] dello RA
 903 avere] hauere A
 allegreze] allegreza R, allegretze A
 nanci] nanczi R
 904 et di' «O Signor(e)] E dsegnor, *con «titulus» soprascritto a r e taglio nell'asta di d* R, Et di signiore A
 tale] tal R
 no(n) †] ñ fazio R, non fazio, *con fazio stampato nella riga sottostante*
A
- 905 tucti] tutti RA
 moru] moro RA
 906 rey] rei R
 co(r)remo] correno RA
 a] ad RA
 chillo] quello RA
 foru] foro RA
- IV,47 (con)iux] co(n)iunx R, coniunx A

- 907 ày] ai R, hay A
 muller(e)] mogliere RA
 q(u)antu(n)q(u)a] q(u)a(n)tuncha R, quantuncha A
- 908 no] No(n) R, Non A
 chi] che RA
 agi] hagi RA
- 909 tòi] troppo arbitrio] toglì li larbitrio R, toglì li troppo arbitrio A
 co(m)pania] co(m)pa(n)ia R, co(m)pagnia A
- 910 no] No(n) A
 a] ad A
 casata] casa tua R
 disp(re)iu] disp(re)gio R, dispregio A
 li] la A
- 911 toa] tua A
 muller(e)] mogliera R, mogliere A
 meczu] mezo RA
- 912 se] Si RA
 vòy] uoi R
 illesu] illezo RA
- IV,48 (con)tinge(r)it] contigerit R
- 913 Si] Se RA
 say] sai R
 onde] conde R
 sacce(n)te] sace(n)te R, sacente A
- 914 no] Non RA
 mostralò] mo(n)stralo R, monstralò A
 sayamente] sagiam(en)te R, sagiamente A
- 915 discilo] Dici lo R
 volinteri] uole(n)tero R, volentero A
 intro a la] i(n)tralla R, intro alla A
- 916 oy] o R
- 917 No] Non RA
 tener(e) tua] tenere la tua RA
 sciencia] scientia RA
- 918 cha] Ca R
 redobla] radobia R
 a] ad RA
- 919 Forsi] Force A
 maravella] mera ueglia R, maraueglia A
 ti day] te fai R
- 920 che a] Te ad R, Che ad A
 sente(n)cie] sententie RA

- usay] usai R
921 breve] breui R
veiu] uegio R, vegio A
assay] assai R
922 sò] sutto RA
brevetate] breuitad(e) R, breuitate A
passay] passai R
923 eo] io R
924 a dui a dui] a duy a duy A
- ep.1 Declaracio ... dottrina] *om.* RA
- ep.2 Hic auctor ... Deo] *om.* RA
- expl. Explicit tota (con)gnessio ... gr(ati)as amen] Finit foeliciter R, Finit
Cato Impressus Neapoli / per Arnaldum de Bruxella A

VII.3. Ipermetrie

In numerosi casi le ipermetrie di T sono agevolmente limabili attraverso il ripristino della forma apocopata o della forma debole dell'articolo determinativo o ancora della variante sincopata. Alla lezione responsabile di ipermetria presente in T (riportata nella colonna a sinistra; si indicano con le lettere minuscole *a* e *b* gli emistichi rispettivamente di sede dispari e pari) corrispondono nella colonna di destra la lezione congetturale in grado di ristabilire la misura del verso (si indica tra tonde se tale lezione risulti effettivamente documentata negli altri testimoni) o eventuali emendamenti alternativi. Quando la lezione di N diverga da quella di T e offra qualche utile spunto per la ricostruzione della forma risalente all'originale, la si registra sotto quella di T:

3a	et no fo grande p(ro)hemio io no(n) faccio premio	<i>gran</i> (così R)
4a	cha dire parole inutile cha de dire parole i(n)vanu	<i>dir</i>
6	translateraiu p(er) vulgar(e) latino translataragio i(n) vulgare latinu	<i>vulgar</i> ; oppure, con N, 'in' anziché 'per'
12 =11	de chi a Dio serve cu core nectu e puru Chi serve a Deo con core nictu et puru	<i>cor</i>
14a	no essere dormillusu no(n) essere dormeliusu	<i>no</i> <i>esser</i> ; oppure <i>no^essere</i>
26a	et no blasmar(e) la cosa et no(n) blasimare cosa	<i>blasmar</i> ; un'altra possibilità consiste nel sopprimere, con N, il determinativo davanti a <i>cosa</i>
31a	No ti gire travellando	<i>gir</i>
35	Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu Reprendere chi vole altrui falu	<i>gir</i>
57b	né prender(e) retrosia	<i>prender</i>
59	No ad uno colpo l'arbor(e) è tallato Non è ad unu culpu lu a(r)bore talliatu	<i>No^ad uno</i> ; oppure <i>No</i> <i>a^uno</i> ; oppure, con R e A, riduzione di <i>uno</i> a <i>un</i>
62b	no i(n)trar(e) volinteru no(n) avere volenteru	<i>no</i> <i>i(n)trar</i> ; oppure <i>no^i(n)trar(e)</i>

64a	et a quello chi è plu utile	sinalefe eccezionale <i>plu^utile</i> ; oppure <i>e^a quello</i> ; oppure <i>et a quel</i>
67a =68a	Inni le cose che fay nelle cose che fai	<i>Ni le cose che fay</i> (ma si tenga presente che 'ne lo' è <i>hapax</i> in T)
69a	bene è che s(er)vi a li boni bonu è che alli bo(n)i servi	<i>ai</i>
72	inco(m)mencza om(n)e p(er)fecta caritate come<n>çase o(n)ne prefecta caritat(e)	<i>co(m)mencza</i> (così anche R e A)
73a	A dire novella incerta	<i>dir</i>
73b	no esser(e) lu p(r)imeru no(n) essere lu primeru	<i>no esser</i> ; oppure <i>no^esser(e)</i>
75b	de penitire fa misteru de repenitire è misteru	<i>pentir</i>
78	ma quello ch'è male dicto è multo peiu	<i>quel</i> ; oppure <i>mal dicto</i>
83	Tale de parole face gran mercatu Tale fa de parole mercatu	<i>Tal</i>
86a	et passa lo modu i(n) dicer(e)	<i>'l</i>
89	Ad altri no plu creder(e) tua grandenza	<i>creder</i>
91a	Lo bene che say da altrui	<i>ben</i>
93a	ma de lo ben(e) che tu fay	<i>del ben</i>
93b	no esser(e) tu lu missu	<i>no esser</i> ; oppure <i>no^esser(e)</i>
94b	no te laudar(e) te stissu	<i>laudar</i>
97b	(et) vorra' blasmar(e)	<i>vorra<y></i> (con lettura dieretica della sillaba <i>-ai</i>); oppure <i>blas<i>mare</i>
104a	no esser(e) suspictusu non essere dubidusu	<i>no esser</i> ; oppure <i>no^esser(e)</i>
104b	e male no ·de pe(n)sar(e) <i>om. ·de</i>	<i>mal</i>
108	curruczu spissu li ·de vene pe usu co(r)rucchiu spissu ne lli ve' p(er) usu	<i>ven</i>

112a	c'a poca de hora lu te(m)pu	<i>'l</i>
117a	de sulo uno io(r)no viver(e)	<i>un</i>
118a	tale forsi cray si iace	<i>tal</i>
127a	Inne la poveritate	<i>Ne la</i> (N: <i>Nenla paupe(r)tate</i> ; ma vedi v. 67a); oppure <i>povertate</i> (incunaboli: <i>In nella pouerta</i>)
129a	cha tu venisti a lo mu(n)do cha tu venisti al mu<n>du	<i>al</i> (così tutti gli altri testimoni)
132	che sa la poveretate compo(r)tar(e) chi sa la povertade conportare	<i>povertate</i>
135b	d(e) far(e) loro dever(e)	<i>far</i> ; oppure <i>lor</i>
139a	De li placeri e s(er)vici	<i>Dei</i> (o <i>De</i>)
142a	ma d(e) placer(e) plu a illi ma de placere ad illi	<i>placer</i>
145b	reponle e tenile care repuile et teile care	<i>reponle e tenle</i> ; oppure <i>repó[i]le e tèile</i>
146a	no li gire dissipando no lle gire spreca(n)no	<i>gir</i>
146b	saccile ben(e) guardar(e) sascitelle guardare	<i>ben</i>
147a	cha, poy vene lo bisonno cha poi che tte besogianu	<i>ven</i> ; oppure <i>'l</i>
151b	no(n) p(ro)mettere sovente promicti ad multa gente	<i>p(ro)metter</i>
153a	se voli che lo homo te creda se vòì che homo te creda	<i>vòi che lo hom</i> ; oppure <i>vòi che homo</i> (vedi sotto)
153b	e tenga veredice(n)te	<i>verdice(n)te</i>
156	ad altri falli (et) tu i(n) blasimo te metti ad altri falli et ti <in> blasimu micti	<i>blasmo</i>
157b	e po(r)ta malu coraiu porta malu coragiu	<i>mal</i>

158b	(et) de li facti salvaiu et de facti è salvangiu	<i>dei</i> (oppure <i>de</i>)
159a	co parole ti nde passa	<i>parol</i>
163a	In parole losinchieri	<i>parol</i>
165a	multe parole so' dulce tale fiata paru dolci	<i>parol</i>
167	L'aucellatore pe pillar(e) lo aucello	<i>pillar</i>
172a	bono redetaiu donili	<i>bon</i>
173	Troppo è bono reditaiu la bona arte	<i>bon</i>
174	cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te	<i>à</i> (così R)
178b	no(n) -de esser(e) troppo avaru no(n) n'essere tu avaro	<i>esser</i>
196a	a quelli ch'ày costumati	<i>quel</i>
202b	donde alunu fructu bene che altrui fructu vene	<i>alcun</i>
207b	i(ss)i serranno a te poy i(ss)i sa(r)rau a ti pogi	<i>serrau</i>
211b	reciper(e) cosa cara	<i>reciper</i>
212a	a darili de li piczole a dare cose picçule	<i>darli</i>
214a	chi, se a misteri li fosse che sse in puntu ve(n)nesse	<i>mister</i>
228	ma sì lo correghi scì ch'illo si mende ma lu gastiga acciò ch(e) sse ne eme<n>de	<i>'l</i>
230a	no essere arregollusu no(n) <e>ssere regolusu	<i>no</i> <i>esser regollusu</i> ; oppure <i>no</i> <i>essere argollusu</i> ; oppure: <i>no^essere</i>
238b	e cadi i(n) poveretate et torna in pove(r)tate	<i>poveretate</i> (così sia gli incunaboli che N)
239	Pareme che Catu assay tener(e)se dica	<i>Parme ... tenerse</i> (?)

249b	lo quale, a lo mio parer(e)	<i>al</i> (così R)
252	de saper(e) de la terra la cultura	<i>saper</i>
253	De le virtute de le herbe Se tu bòi delle erbe	<i>virtù</i> (?); oppure espunzione di una delle due occorrenze del determinativo
258	de saper(e) de le herbe la natura	<i>saper</i>
264	se voli sapere cerca lu Lucanu se vògi sapire cerca Lucanu	<i>vòi</i>
278b	quando pòy facer(e) placer(e) quantu pògi li fa' piacere	<i>far</i>
279a	c' a lu mu(n)do non è acquisto non è sci grande aquistu	<i>al</i>
279b	si gra(n)de, a lo mio parer(e) al mu<n>do, al meu parere	<i>al</i>
282	como acq(ui)star(e) amici pe far(e) bene	<i>far</i>
284a	no cercar(e) de saper(e)	<i>cercar</i>
286b	desponi lo signo teo	<i>'l</i> ; oppure <i>despòi</i>
289b	om(n)e homo deve morir(e)	<i>de'</i> ; oppure <i>hom</i>
290a	lo temore de la mo(r)te	<i>temor</i>
290b	p(re)gote, lassalo gir(e)	<i>lassal</i>
291a	cha tuo pe(n)seri no vale	<i>pe(n)ser</i>
302a	la quale sia necessaria	<i>qual</i>
303b	avaro no tte mostrar(e)	<i>avar</i>
304b	se vole spender(e) e dar(e)	<i>vol</i>
308b	no esser(e) sor[c]uidatu	<i>no</i> <i>esser</i> ; oppure <i>no^esser(e)</i>
309b	vive l'omo reposatu	<i>om</i>
316b	da loro blasimo averay da illu blasimu averagi	<i>lor ... blasmo</i>
320a	no creder(e) che s'avance	<i>creder</i>

324	chi la usa troppo a la fine se scervica	<i>fin</i>
326a	tosto no li desprezar(e) tostu no(n) desp(r)ecçareli	<i>desprezar(e)li; oppure sprezar(e)</i>
339b	co(m)me<n>zar(e) briga sole	<i>co(m)me<n>zar</i>
342	p(er) uno rio dicto multo male scende p(er) unu male multu male ascege	<i>un</i>
343a	No cercar(e) co le sorte	<i>cercar</i>
344a =345a	chello che de te deve esser(e) que deu de ti essere	<i>chel</i>
350b	e duplu male ·de ven(e)	<i>mal</i>
354	ma puru lo bene altrui no te displacza nullu altrugiu bene te no(n) displacia	<i>pur</i>
358b	puru r(e)torna ad bon po(r)tu	<i>pur</i>
361b	se te reco(r)di lu rio se recordi lo reu	<i>'l; oppure se reco(r)di lu rio</i>
364a	ca no solo quel che tocca	<i>sol</i>
365	A Dio (et) a lu mundo assay peiu ·de vali A Deu et quistu mundu pegio vali	<i>A Dio (e)^a lu mundo ...; oppure A Dio (et) al mundo ...; oppure A Dio (et) lu mundo</i>
367a	No te laudar(e) te stisso	<i>laudar</i>
367b	cha i(n) gra(n)de blasimo te mo(n)t[a]	<i>gra(n) ... blasmo</i>
369a	et no te di' sblasemar(e)	<i>sblasmar(e)</i>
370b	e de sé blasimo co(n)ta	<i>blasmo</i>
379a	Impara d'esser(e) folle	<i>esser</i>
382b	de gran saper(e) li vene	<i>saper</i>
388a	a lo co(r)pu fa periculo allu corpu periculu	<i>al</i>
392b	vene da simplicitate	<i>ven</i>
394a	co(n)vene che multe cose	<i>co(n)ven</i>

399a	non è colpa de lo vino	<i>del</i>
400a	tu sulo si' da reprinter(e) tu (n)ne sci' da repre(n)dere	<i>sul</i>
401	Lu vino da sé no fa male a chivelli Lo vinu no(n) fai male a chiveli	<i>vin</i>
405a	pensa de aver(e) bon medicu	<i>aver</i>
408	no te fidar(e) como te teni caru no(n) te fidare como te tèi caru	<i>fidar; oppure tèi</i>
414	cha sale donde li co(n)vene cadere ka salle o(n)ne covèl[i] katere	<i>co(n)ven</i>
416a	zò che te pote avenir(e) ciò que te pò adevenire	<i>pò</i>
422b	intra rio (et) bon marinaru	<i>'ntra; oppure sinafia</i>
429a	me<n>tre l'ày tenila cara mintri l'agi tèla cara	<i>tenla; oppure tèila</i>
430b	·de averray mala(n)conia	<i>avray</i>
433a	Se tu vòy esser(e) saviu Se vòì essere saviu	<i>esser; oppure vòy^esser(e)</i>
433b	(con)venite aver(e) a me(n)te co(n)vète avere a mente	<i>(con)vente o (con)veite o (con)vète</i>
434b	lo passato (et) lo p(re)sente	<i>(e) 'l p(re)sente</i>
436a	ma a la fine li disponi ma alla fine depunerele	<i>fin</i>
440b	e saccite mantiner(e) sacite mantenere	<i>sinafia; oppure soppressione di e; oppure e sacci mantiner(e)</i>
453a	se poy ti nde menesvene se cte pur menesvene	<i>mesvene</i>
454a	no(n) ·de blasmar(e) lo te(m)po no(n) blasima lu tenpu	<i>blasmar</i>
454b	né prender(e) fellonia	<i>prender</i>

457a	No curar(e) de la so(m)pnora No(n) curare de sogia	<i>curar</i>
467	No(n) far(e) chi mo(r)to sia lo ben(e) i(n) tene	<i>far</i>
469b	ad imparar(e) sove(n)te	<i>imparar; oppure a^imparar(e)</i>
485	Lassa li malidicenti, fa' la toa arte, Lassa alli malidicenti fare loru arte	<i>maldicenti ... fa' toa arte (?)</i>
490a	et no gravar(e) la offesa	<i>gravar</i>
494a	e favellar(e) cop(er)to	<i>favellar</i>
494b	non amar(e) volinteru	<i>amar</i>
500a	desponite ad exerciciu	<i>a^exerciciu; oppure despöite</i>
503b	e sta puru tempestusu	<i>pur</i>
506a	et sia lo cor(e) plu firmu	<i>cor; oppure sia 'l c.</i>
511a	No esser(e) gabator(e)	<i>esser; oppure no^essere</i>
511b	e no schimire la gente	<i>schirnir</i>
521	Contase che lo tenere (et) lo obs(er)var(e)	<i>che 'l t.</i>
522	si' de maior(e) mastria che lo acquistar(e)	<i>maior</i>
525b	(et) usa a loru largecza	<i>lor; oppure (e)^usa</i>
532a	no fare forza da cui	<i>far</i>
535a	Se lo gran ben(e) che aver(e) Se llo bene che solivi	<i>ben</i>
537a	contentate de lo poco	<i>del</i>
537b	lu quale Deo ti à lassatu	<i>qual</i>
538b	non avanci lo to statu	<i>avanci 'l to s.</i>
541a	Socta nome de gran dote Sub nome de grane dote	<i>Sò</i>
541b	ria muller(e) no pillar(e) rea molie no piliare	<i>muller; oppure mulle</i>

553a	No co(m)me(n)zar(e) la cosa	<i>co(m)me(n)zar</i>
553b	la q(u)ale no pòy finir(e)	<i>q(u)al</i>
556b	laydo è lo repenetir(e)	<i>repentir(e)</i> ; oppure è 'l <i>repenetir(e)</i>
565b	sifa de aver(e) q(u)estion(e) et schifa questione	<i>aver</i>
568b	p(er)de l'omo soa rayo[ne] pe(r)de homo soa rascione	<i>l'om</i> ; oppure soppressione dell'articolo davanti a <i>omo</i>
573b	de fallir(e) sofferenza nanti falire pença	<i>fallir</i>
580a	cose mire, no da creder(e) o(n)ne cosa no credere	<i>mir</i>
586b	se(m)plici e male nutritu	<i>mal</i>
589b	no timer(e) la minaza	<i>timer</i>
590a	cha solo p(er) i(n)gannarete	<i>sol</i>
592b	chello che vole se faccia	<i>chel</i> ; oppure <i>vol</i>
594	p(ro) traher(e) l'omo ad far(e) soa voluntate	<i>far</i>
596b	de dissipar(e) lo teu desspenere lo teu	<i>dissipar</i> ; oppure <i>dissipar(e)</i> 'l teu
602a	che de li mali (com)misi	<i>dei</i> ; oppure <i>mal</i>
607a	Se mullerita reprendete Se moleta te repre(n)ne	<i>mulleta</i>
609b	no li far(e) villania	<i>far</i>
610a	nente poter(e) sofferir(e)	<i>poter ... sofferir(e)</i>
611	Se mullerita te i(n)festa de ben far(e) Se molieta te infessta de bene fare	<i>mulleta</i>
612	sofferello i(n) pace e no ti li adirar(e) soffirilo et no(n) te lli adirare	<i>soffrello</i>
615a	ma puru patritu e mamata ma pur patretu et ma(m)meta	<i>pur</i>

620a	no adherer(e) lo tuo animo no herere allu animu	<i>no^adherer lo tuo a.; oppure no^adherer(e) 'l tuo a.</i>
621b	(et) deyte prosperitate et dea p(ro)speretate	<i>dey</i>
626b	i(n)vano la passaray	<i>i(n)van; oppure '(n)vano</i>
629	No aver(e)	<i>No aver; oppure No^aver(e)</i>
633b	iamay meno no li veu (et) mai minu li no veu	<i>may; oppure men</i>
636	quandunq(u)a ày l'uno, lo altero aver(e) te(m)pesta	<i>lo altro^aver</i>
640a	et ancora, si ben pensi et anche se bene pensa(n)ne	<i>e^ancora (così R); oppure et ancor</i>
641	Che vol menare la soa vita iuliva Chi vole ma(n)tenere soa vita plu fina	<i>menar; oppure menare soa</i>
643a	tu p(re)<n>di alcuno damaiu prindi alchunu damagiu	<i>alcun; oppure soppressione di tu</i>
649a	Tu di' amar(e) lu denaru	<i>amar; oppure amar(e) 'l denaru</i>
650a	tuctu quello che cte face	<i>quel</i>
651a	no lo amar(e) p(er) delectu	<i>amar</i>
655b	no(n) te dar(e) poveritate et no te dà poveritate	<i>dar poveritate</i>
656a	de chello chi a la p(er)sona	<i>chel</i>
657a	no lo lassare pe spesa	<i>lassar; oppure no 'l lassare</i>
657b	no ce usar(e) scarcatate	<i>usar</i>
658a	ca no c'è tale reccheze	<i>tal</i>
660	no amar(e) plu che tene lo denaru	<i>amar; oppure no^amar(e)</i>
663a	maior(e)mente de patritu	<i>maiormente</i>
669a	ma si de averende fructu	<i>averde "averne"</i>
673a	Se pòy fare lo s(er)viciu	<i>far; oppure fare 'l s.</i>

674a	non star(e) p(er) zò de farelo	<i>star</i>
680a	no la lassar(e) tra(n)scorrer(e) no llo lassare scorere	<i>lassar</i>
681a	assecuratende certu nanti te ne adsecura	<i>securatende</i>
691a	Se da le fere salvaie	<i>fer</i>
693b	de l'omo, a lo mio parer(e),	<i>al</i>
700b	a duplu ·de valeray	<i>varray</i>
706b	i(n) palese no lo ma(n)da i(n) palese ià no ma(n)na	<i>no 'l ma(n)da; oppure 'n palese</i>
710b	(et) tente de male far(e) et adstegite de mal fare	<i>mal</i> (così gli altri testimoni)
716a	no demandar(e) s'è ricco	<i>demandar</i>
719	No cercar(e) de lo amico le rechece	<i>cercar</i>
724a	se sempre i(n) poveretate sempre in pove(r)tade	<i>poveretate</i> (così gli altri testimoni)
728b	e de blasimo ca(m)par(e)	<i>blasmo</i> (così R e A)
730b	gran carrico no cte far(e) gra(n)ne fessta no fare	<i>carco</i> (così R)
732	de li rey delicti no te far(e) gran festa de rei delecti no(n) ne fare fessta	<i>dei</i> (o <i>de</i> : così N) ... <i>far</i> (ma vedi N, che oblitera <i>gran</i>)
734a	no ti nde far(e) tu gabu no te (n)ne fare beffe	<i>far</i> ; in alternativa si dovrà espungere <i>tu</i> , come suggerisce il resto della tradizione
740b	co(n) tico ladunqua vay danuqua tu vo(r)rai	<i>launqua</i>
758b	e gua(r)date d(e) mal far(e)	sinafia; oppure espunzione di <i>e</i> ; oppure riduzione di <i>gua(r)date</i> a <i>gua(r)da</i>
770b	ma teni lo frenu i(n) man(u) ma tèi lu frinu i(n) manu	<i>teni 'l f.</i> ; oppure <i>tèi</i>
776b	(et) tenete om(n)evale(n)te (et) te(n)gote bene valent(e)	<i>tente</i> (così R); oppure <i>tèite</i>

777b	e far(e) sè boname(n)te (et) fa' sci boname(n)t(e)	<i>far</i> ; oppure <i>fa'</i>
778a	chi de lo tuo bono acq(ui)sto che de teu bonu aquistu	<i>del</i> ; oppure soppressione di <i>lo</i>
781b	e dàcte p(ro)speritate et dà prosperetate	<i>sinafia</i> ; oppure <i>dà</i>
790a	chi vole acquistare meritu	<i>acquistar</i>
798	e lo to dicto p(er) opera se approve	<i>e 'l to d.</i> (così gli incunaboli)
801a	se i(m)p(r)imo no èy discipulo do(n)ne no sci' descipulu	<i>no^èy</i> ; oppure: <i>i(m)p(r)im</i>
802b	no mèy a ffine iamay no vene a ffine mai	<i>a ffin</i> ; oppure <i>mèy^a</i> ; oppure <i>may</i> (così gli altri testimoni)
808a	et desponilo a ben far(e)	<i>despóilo</i>
808b	si vole lo amor de Deu se vòì lu amor(e) de Deo	<i>vòì</i>
810	pò'ti guardar(e) da multi puncti rei se vòì sca(n)pare da multi facti rei	<i>guardar</i>
812a	et no fa grande semblanti	<i>gran</i>
813a	per tanto no desprezarelu per tantu no sp(r)eçarelu	<i>sprezarelu</i>
817b	tu voli far(e) lame(n)tu vòì fare lamintu	<i>far</i> ; oppure <i>vòì</i> (così N)
823a	Se tu voli far(e) impresa Qua(n)no vèì ad fare impresa	<i>vòì</i>
831b	(et) usalu divin<gi>ar(e)	<i>(e)^usalu</i> ; oppure <i>(et) usa 'l d.</i>
832a	infine de la malicia infine de malizia	<i>infin</i> ; oppure soppressione dell'articolo
833	A l'omo iusto no(n) far(e) iniquitate	<i>om</i>
835b	te vene qualeche p(er)dencza	<i>ven qualche</i>
836a	no li gir(e) pur plangendo no gire plage(n)no	<i>gir</i>

837	poy che de recoperalili poi recuverarelo	<i>recopralili; oppure poy de r.</i>
840	né te torbar(e) si alcuno damno ti vene et tu cu<n>çulate se da(n)nu te vene	<i>torbar ... alcun</i>
844a	no dar(e) lo[c]o alla corte	<i>dar</i>
847b	de no morire iamay de no morire mai	<i>morir; oppure may</i>
848a	ca morir(e) te conviene	<i>morir</i>
849b	secuta doveunqua vay	<i>secuta^oveunqua v.</i>
854a	con ardere de le bestie	<i>arder</i>
861	si cte porrà fare bene	<i>far</i>
868a	sana lu dolor de lo da(m)no sana dolore de da(n)no	<i>sana 'l dolor del d.</i>
872a	p(er) alcuno so defettu	<i>alcun</i>
874a	ma tucte hore te recordi	<i>hor</i>
874b	lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu	<i>amor</i>
875	Porta a lo to amicu firmo benvolere Po(r)ta ad tou amicu firmu be<n>volere	<i>al; o a to a. (così gli altri testimoni)</i>
876	ponamo ch'aya falluto a so dever(e) ponamo ch(e) illu falla al sou dovere	<i>ponam</i>
880b	e plu honor(e) creseracte	<i>honor</i>
889a	No usar(e) a lo tuo s(er)vu Non usare ad tou servu	<i>No^u.; oppure al</i>
899	Sempre a sprezare le cose fa' che triche	<i>sprezar</i>
902	sencza far(e) penetencza	<i>far</i>
905	Li iusti (et) li peccatori tucti moru Cha iusti et pecchaturu tucti moru	<i>Li iusti (et) peccatori tucti moru</i>
911	Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu Co toa molliera tèi la via de meçu	<i>tèi</i>

914a	no lo tener(e) celato no tenere celatu	<i>no lo tener</i> ; oppure <i>no 'l tenere</i>
915b	e spandelo intro a la gente	sinafia; oppure soppressione di <i>e</i>
924	me fe' far(e) versi iuncti a dui a dui iu(n)çi quisti mei ve(r)si ad dui ad dui	<i>far</i>
926b	aio i(n) vulgar(e) to(r)nate i(n) vulgaru trovate	<i>vulgar</i>
927b	parole, tolte e ca(m)biate	<i>parol</i>

VII.3.1. Apocope letteraria e apocope dialettale

Lo spoglio è limitato alle sole occorrenze preconsonantiche (per quanto riguarda le forme prevocaliche si registrano: *ben* 327, 652, *qual* 658 (vedi NT), *voler* 830). Vi sono comprese le forme verbali apocopate seguite da enclitica (evidenziate con il trattino -) e la serie degli avverbi in '-mente'. Per la possibilità che l'apocope (vocalica o sillabica) in 'bene', 'buono', 'grande', risenta, come nei testi napoletani antichi, dell'influsso del dialetto cfr. Formentin 1998: 263 e n. 749 (e bibl. ivi cit.). Tra le forme attestate in T che presentano apocope letteraria si registrano:

amor 808

aver 101, 682

ben 51, 68, 87, 111, 213 (*be-*), 215 (vedi NT), 337 (*be-*), 384, 395, 478, 532, 533, 611, 622, 623, 624, 640, 755, 768, 808, 814, 852, 891, 894

bon 49, 124, 149 (vedi NT), 358, 405, 421 (*bo-*), 422, 424, 529, 614 (*bo-*), 763, 784, 864, 882

dolor 867, 868

far 451 (vedi NT), 632 (vedi NT)

gran 5, 20, 39, 45 (vedi NT), 83, 118, 131, 319, 382, 419, 445 (*gra-*), 535, 541, 546, 549, 718, 730, 732, 779, 786, 786, 791, 818, 825. Per quanto riguarda la forma intera attestata dal ms. e garantita dalla metrica, essa ricorre, sia davanti a vocale che davanti a consonante, ai vv. 109, 113, 241, 279, 281, 410, 783, 812

lial 529

lor (agg. poss.) 52

mal 540, 559, 563, 601, 604, 758

men 134, 597

pur 836

qual 204, 255, 340, 346 (vedi NT)
quel 364, 554, 628
rason 162
tal 601
ten- (2^a sg.) 710
un 126, 321, 323, 568, 850
ven (3^a sg.) 166, 322
vol (3^a sg.) 22, 344, 387, 641, 763
voler 152, 287

Tra i casi in cui il Trivulziano (con cui perlopiù concordano gli altri testimoni), in omaggio a consuetudini grafiche antiche, ha le forme intere (scritte a piene lettere o compendiate), ma si dovranno per ragioni metriche ristabilire le corrispondenti forme apocopate si hanno:

acquistar 790
adherer 620 (vedi sopra)
alcun 202, 643, 840, 872
amar (vb.) 494, 649 (vedi sopra), 651, 660 (vedi sopra)
amor 874
ancor (avv.) 640 (vedi sopra)
arder 854
avar 303
aver 405, 565, 629 (vedi sopra), 636, 669 (*aver-*)
ben (sost. e avv.) 91, 93, 146, 535
blasmar 26 (vedi sopra), 454
bon 172, 173
cercar 284, 343, 719
co(m)me<n>zar 339, 553
cor 12, 506 (vedi sopra)
creder 89, 320
curar 457
dar 212 (*dar-*), 655, 844
demandar 716
dir 4, 73
dissipar 596 (vedi sopra)
esser 14, 73, 93, 104, 178, 308, 379, 433, 511: si osservi che se si eccettuano i vv. 178 e 379 (che non ammettono letture alternative) e 433 (che ammette la lettura *vòy^esser(e)*) in tutti gli altri casi l'alternativa consiste nella lettura *no^esser(e)*
fallir 573
far 135 (vedi sopra), 278 (ms. *facer(e)*), 282, 467, 532, 594, 609, 673 (vedi sopra), 732 (vedi sopra), 734 (vedi sopra), 777 (vedi sopra), 817 (vedi sopra), 861, 902, 924

favellar 494
fer (femm. pl.) 691
fidar 408 (vedi sopra)
fin 324, 436, 802 (vedi sopra); vedi anche *infin*
gir 31, 35 (vedi NT), 146, 836
gran 3, 367, 812
gravar 490
guardar 810
honor 880
hor (femm. pl.) 874
imparar 469 (vedi sopra)
infin 832 (vedi sopra); vedi anche *fin*
i(n)trar 62 (vedi sopra)
i(n)van 626 (vedi sopra)
lassar 657 (vedi sopra), 680
laudar 94, 367
lor (pron. pers.) 316, 525 (vedi sopra)
maior 522
maiormente 663
mal (sost. e avv.) 78 (vedi sopra), 104, 157, 350, 586, 602 (masch. pl.;
 vedi sopra), 710
men 633 (vedi sopra)
menar 641 (vedi sopra)
mir (femm. pl.) 580
mister 214
morir 847 (vedi sopra), 848
muller 541 (vedi sopra), 911 (vedi sopra)
(h)om 309 (vedi sopra), 568 (vedi sopra), 833 (vedi NT)
par- (vb., 3^a sg.) 239
parol (pl.) 159, 163, 165, 927
pe(n)ser 291
pentir 75 (ms. *penitire*)
pillar 167
placer 142
ponam (1^a pl.) 876
poter 610
prender 57, 454
p(ro)metter 151
pur (avv.) 354, 358, 501, 615
qual 302, 537, 553
quel (*chel*) 196 (masch. pl.), 344, 650, 656
reciper 211
saper 252, 382
schirnir 511

sol (sul) 364, 400, 590
sprezar 899
star 674
tal 83, 118, 658, 904 (vedi NT)
temor 290
tener 239 (*tener-*; vedi sopra), 914 (vedi sopra)
timer 589
torbar 840
un 59 (vedi sopra), 117, 342
usar 657
vin 401
vol (3^a sg.) 304, 592 (vedi sopra)
vulgar 6 (vedi sopra), 926

All'elenco si dovranno aggiungere inoltre le seguenti forme, tenendo presente che la restituzione della forma apocopata può riguardare tanto il tipo letterario quanto il tipo dialettale (per es. 'conven' e 'conve'', 'despon-' e 'despói-', ecc.): *co(n)ven* 394, 414, 433 (*(con)ven-*; vedi sopra); *despon-* (2^a sg.) 808 (vedi anche vv. 286 e 500); *repon-* (2^a sg.) 145; *ten* (2^a sg.) 145 (*ten-*; vedi sopra), 429 (*ten-*; vedi sopra), 770 (vedi sopra), 911 (vedi sopra), *ten-* (3^a sg.) 776 (vedi sopra); *ven* (3^a sg.) 108, 147 (vedi sopra), 392, 835.

Il composto con la forma apocopata spiega inoltre le lezioni congetturali *maldicenti* 485 e *verdice(n)te* 153 (nel ms. rispettivamente: *malidicenti*, *verdice(n)te*).

Sempre nell'ambito delle ipermetrie, un discorso a sé merita la seconda pers. sing. del presente indicativo *voli*, che è forma ben attestata in area mediana: vedi per es. Guerrieri-Crocetti 1914: 101 (*Historia Sancti Antoni*), v. 69: «[...] se me VOLI ajutare»; Mattesini 1985: 426; Giovanardi 1993: 124; Trifone 1988: 131; Monaci 1893: 963, v. 555: «In quisto salto che BOLY fare?»; Mussafia 1884: 625, s.v. *volere (voli, voi)*; Hijmans-Tromp 1989: 287, con rinvio anche agli *Apologhi reatini*. Di tale forma si incontrano 7 occ. nel ms. T; si tratta tuttavia di distinguere tra i casi in cui il bisillabo *voli* è metricamente garantito (alla lezione di T, con le varianti di R e A relative al luogo preso in esame, si fa seguire il testo di N):

- 582 cerca si *voli* essere facundo
 no tucte fiate teneraila fina
- 686 et plu chi tu no *voli* sentitinde adastatu
 et plu che no *voli* sentite adgravatu
- 787 Si de alcuna sciencia *voli* a fructu venir(e)
 Se d'alcuna scientia ad fructu *vòi* p(er)venire

e i casi in cui in luogo del bisillabo andrà restaurata la forma apocopata *vol* (cfr. Pèrcopo 1886a: 750, s.v. *volere*: «*vuol'*, 2^a Pres. [...], *vuole* [...], *vòi*») o più probabilmente *vòi* (meglio ancora: *vòy*, secondo l'uso grafico proprio di T):

- 153 se *voli* che lo homo te creda e tenga veredice(n)te
(varianti: *uole* R, *vole* A)
se *vòi* che homo te creda et te<n>gate verudicente
- 264 se *voli* sapere cerca lu Lucanu
(varianti: *circa Lucano* R)
se *vògi* sapire cerca Lucanu
- 817 Qua(n)do de tua ventura tu *voli* far(e) lame(n)tu
(varianti: *noli* A)
Quano de tea p(er)sona *vòi* fare lamintu
- 823 Se tu *voli* far(e) impresa de alcuna cosa dura
Qua(n)no *vèi* ad fare impresa pença (et) puni cura

Convorrà ricordare che il Trivulziano presenta 29 occ. di *vòy* la cui originalità è positivamente garantita dalla misura del verso o dalla rima. Ne fornisco di seguito l'elenco:

- 32 quando de fallime(n)to alcuno *vòy* i(n)culpate
(varianti: *uoli* R)
qua(n)no de fallemintu altrui tu *vòi* i(n)colpare
- 47 Se zò che prendi *vòy* che venga factu
Si chiò que prindi *vòi* che ve(n)ga factu
- 187 Peti chello ch'è iustu si *vòy* chi te sia datu
Peti quello che scia iustu se *vòi* che te scia datu
- 208 si tu li si' placevele àynde chello che *vòy* (: *toy* : *pòy* : *poy*)
se lli sci' placevele à'(n)ne quello ch(e) *bògi*
- 210 se *vòy* da illi honore (et) benvollenza
se *bòi* d'i(ss)i onore et benevolentia
- 247 Si tu *vòy* de la terra la cultura saper(e)
Se tu *vògi* della te(r)ra la colltura sapire
- 253 De le virtute de le herbe si tu *vòy* la doctrina
Se tu *bòi* delle erbe sapire la dotrina
- 259 Si *vòy* de li Romani saper(e) la vettoria
Se *vògi* de Ramani sapire la vetoria

- 318 se tu accusato no esser(e) *vòy* (: *toy*)
se tu accusatu essere no(n) *vòy*
- 333 impara sofferir(e) se tu vincere *vòy* (: *poy : toy : pòy*)
enpara lo fugire, venceragi *pogi*
- 433 Se tu *vòy* esser(e) saviu (con)venite aver(e) a me(n)te
(varianti: *uo R*)
Se *vòi* essere saviu co(n)vète avere a mente
- 443 S'a lu bisogno plu valer(e) *vòy* (: *pòy*)
Se allu abesogiu plu valere *vògi*
- 464 questa doctrina mia, se (n)de *vòy* fructu aver(e)
se da questa dotrina mea vorai tu fructu avere
- 503 Si stare sanu e vigurusu *vòy* (: *pòy*)
Se stare sanu et vigorusu *vòi*
- 543 ma cercha bona femina q(u)ando te *vòy* uxorar(e)
ma ce(r)ca bona fe(m)mena qua(n)no te *vòi* ossorare
- 544 se *vòy* securu viver(e) (et) i(n) reposu stare
(varianti: *uol R*)
se *vòi* securu vivere et repusatu stare
- 547 Prendi exemplo de altrui si saiu essere *vòy* (: *toy : pòy : pòy*)
Pri(n)ni lu exe<m>plu altrugiu se saviu e(sser)e *vòi*
- 569 Si entri i(n) playtu e *bòynde* ben(e) ensir(e)
(varianti: *uoi de R, voy de A*)
Set intri in plagitu et *bòi(n)*ne bene escire
- 619 Si *vòy* segura vita menar(e) tuct[e] fiat[e]
Se *vòi* segura vita menare tucte fiate
- 621 si *vòy* chi Dio te adiute (et) deyte prosperitate
et se *vòi* che Deu te aiute et dea p(ro)speretate
- 624 se ben(e) aver(e) (et) ben trovar(e) *vòy* (: *pòy*)
se bene avere et trovare *vòi*
- 701 Se *vòy* lo to valor(e) redoplar(e)
(varianti: *uo RA*)
Se *vòi* lu teu valore radopplare
- 727 Si tu *vòy* tuctavia bona fama s(er)var(e)

(varianti: *Se uoli R*, *Se voli A*)

Se tu *vòi* tuctavia la toa fama servare

731 Si *vòy* la fama toa s(er)var(e) onesta
Se *vòi* la fama toa servare honesta

745 L'[o]mo co(n) chi acuntite se canosser(e) *vòy* (: *soy* : *pòy* : *poy*)
L'omo co(n) chi adunite se conosciere lu *vòy*

768 se *vòy* venir(e) a ben de zò che i(m)prendi
se bene avere *vòi* de ciò ch(e) pri(n)di

769 Strengi manu a la gola si *vòy* viver(e) sano
Stringi manu alla gola se *vòi* vivere sanu

793 Laudalu con misura chillo che *vòy* laudar(e)
Laudalu co me(n)çura quilu ch(e) *vòi* laudare

912 se de suo facto *vòy* passar(e) illesu
se de sou factu *vòi* passare i(n)lexu

Alcune riflessioni si impongono inoltre per l'emistichio dispari del v. 153 («se voli che *lo homo* te creda e tenga veredice(n)te»), che, come si è visto sopra, è suscettibile di un duplice intervento: riduzione di *homo* (impersonale) alla forma apocopata *hom* oppure soppressione dell'articolo determinativo, condiviso da T, R e A, ma assente in N, secondo un uso ben documentato in italiano antico (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 516): «se *vòi* che *homo* te creda». Ad analogo emendamento si può pensare anche per gli emistichi pari dei vv. 309 («cha de lo poco i(n) pace vive *l'omo* reposatu») e 568 («tale hora p(er) un punctu p(er)de *l'omo* soa rayo[ne]»): mentre nel primo caso il ms. Napoletano diverge sintatticamente dal resto della tradizione, aggravando l'ipermetria («ka dello pocu lu homo i(n) pace vive e repusatu»), nel secondo N ha il pregio di mantenere la forma non articolata, forse pertinente all'originale («tale hora p(er) unu punctu pe(r)de [ms. *pe(r)dere*] *homo* soa rascione»). Mi sembra opportuno ricordare qui i luoghi in cui il Trivulziano omette l'articolo davanti a *omo* (alla lezione di T, che, in assenza di altra avvertenza, va intesa come condivisa – perlomeno nella sostanza – dai due incunaboli, segue quella di N):

137 Da(m)no e vergo(n)na pote *h(om)o* schifare
Vergo(n)gia (et) damagiu *lu homo* se pò fare

380 cha p(er) matece infenger(e) tale ora *h(om)o* ·d' à bene
(varianti: *hano RA*; *de b. RA*)
ka semplece infegiare tale fiata è bene

653 *Homo* ch'è saio (et) lo suo honor(e) à caru

Lu homo che ll'u amore de (Cristu) tene caru

- 792 *homo* acquistar(e) pò cosa chi valla
homo aquistare pòne cosa che valla
- 803 *Homo* che de imparar(e) è vergonnosu
 (varianti: *Lomo* RA; *che impara* R, *chi imparare* A)
Homo ch(e) de i(n)parare ène ve(r)gogiusu

Si noteranno qui anche i casi in cui T ha l'articolo davanti a 'uomo' mentre N lo omette, senza che perciò si determinino guasti metrici:

- 157 *Lu homo* ch'è losinchieri e po(r)ta malu coraiu
Homo che è lose<n>geru porta malu coragiu
- 222 *poy* cresce plu che *l'omo* no sse pensa
 poi cresce plu che [ms. *che* con taglio nell'asta di *h*] *homo* se pença
- 273 *l'omo* che multe cose sa <ben> dicer(e) (et) fare
 (varianti: *ben* R)
homo che multe cose sa be· dicere et fare

Sempre per ragioni metriche si impone infine il ripristino delle forme apocopate *de'* e *pò* in luogo delle forme intere del ms. *deve* e *pote* ai vv. 289 (ma vedi sopra) e 416 (per la distribuzione di *de'/deve* e *pò/pote* nel Trivulziano cfr. Glossario, ss.vv. *devere* e *potere*); obbligatorio anche il restauro di *à* in luogo di *ave* (altrimenti non attestato) al v. 174. Non ha senso invece parlare di apocope nel caso della forma dialettale (congetturale) della preposizione *sò* "sotto" 541 (in luogo della forma bisillabica del ms. *socta*) data la sua derivazione dal lat. SUB.

VII.3.2. Sincope

Per influsso del dialetto, cui è estranea la sincope, nel processo di trasmissione del testo sono state esposte a colmatatura le seguenti voci (si indica con la sottolineatura la vocale di cui per ragioni metriche si impone l'espunzione):

altero 636
averray 430
blasimo 156, 316, 367, 370, 728 (ma legittimo *blasimo* 352, in clausola di emistichio); vedi anche *sblasemar(e)*
carrico 730
penitire 75; vedi anche *repenetir(e)*
poveritate (poveritate) 127 (vedi sopra), 132, 238, 655, 724
recoperalili 837 (vedi sopra)

repen^{ti}rir(e) 556 (vedi sopra); vedi anche *pen^{ti}rire*
sblas^emar(e) 369; vedi anche *blasⁱmo*
sofferello “sòffrilo” 612, *sofferⁱrir(e)* 610
val^eray 700 (assai probabile l'assimilazione *lr > rr*)

Per le forme congetturali *maldicenti* e *verdice(n)te* cfr. la sezione «Apocope letteraria e apocope dialettale».

La naturale inclinazione del dialetto all'anapitissi spiega la forma (peraltro etimologica) del ms. *qualeche* 835, da ortopedizzare per ragioni metriche in *qualche*.

VII.3.3. Forme deboli di articoli (o preposizioni articolate) e pronomi

È da attribuire all'influsso toscano l'uso delle forme deboli in funzione di articolo (o preposizione articolata) e pronome. Si tenga presente che la distribuzione delle forme deboli e forti (entrambe derivate dal lat. ILLUM) era regolata, in italiano antico, da condizioni diverse rispetto a quelle moderne. Si veda al proposito Rohlfs 1966-1969: § 414: «Rispetto a *il*, *lo* aveva un uso più ampio che non oggi. In origine, le due forme erano determinate dalla fonetica di frase. La prima (anche nella forma aferetica *'l*) veniva originariamente usata soltanto dopo finale vocalica, davanti a consonante semplice, mentre *lo* si usava dopo qualsiasi finale e dinanzi a qualsiasi iniziale [...]. Originariamente, in principio di frase si poteva usare soltanto *lo*». Si riportano di seguito i dati dello spoglio, distinguendo tra forme attestate e forme congetturali.

(a) Forme deboli dell'articolo (in composizione con preposizione) attestate nel ms.:

da' locu *al* suo furor(e), agi (con)fortu (et) spene 860

(b) Forme forti dell'articolo (anche in composizione con preposizione) da emendare per ragioni metriche nelle corrispondenti forme deboli:

quando preceda
monosillabo: lo te(m)pu da venir(e), lo passato (et) *lo* p(re)sente 434
 e *lo* to dicto p(er) opera se approve 798
 Contase che *lo* tenere (et) lo obs(er)var(e) 521

quando preceda
bisillabo: et passa *lo* modu i(n) dicer(e) cha forsi no èi ta(n)tu 86
 c'a poca de hora *lu* te(m)pu vidutu aiu ca(m)biatu 112
 sana *lu* dolor de lo da(m)no, cha poy no falleray 868

in composizione
con la prep. *a*: legi i(n)ni lu Virgiliu lo quale, *a lo* mio parer(e) 249
 c'a *lu* mu(n)do non è acquisto sì gra(n)de, *a lo* mio parer(e) 279
 a lo co(r)pu fa pericolo, li amici co(r)rozare 388

cha tu venisti *a lo* mu(n)do nudo senza falla(n)za 129
 multo maior(e)me(n)te de l'omo, *a lo* mio parer(e) 693

in composizione
 con la prep. *de*:

ma *de lo* ben(e) che tu fay no esser(e) tu lu missu 93
 non è colpa *de lo* vino si tu sup(er)co vivi 399
 contentate *de lo* poco lu quale Deo ti à lassatu 537
 sana lu dolor *de lo* da(m)no, cha poy no falleray 868

Non includo nell'elenco i casi suscettibili di interventi alternativi, per i quali rinvio alle rispettive note al testo: «ch'a le cose mortale desponi *lo* signo teo» 286, «De le passate brige se te reco(r)di *lu* rio» 361, «et sia *lo* cor(e) plu firmu a le angustie durar(e)» 506, «no dico che si poy non avanci *lo* to statu» 538, «poy che la imp(re)sa è fatta laydo è *lo* repenetir(e)» 556, «ma no voler(e) p(re)iu de dissipar(e) *lo* teu» 596, «Tu di' amar(e) *lu* denaru i(n) q(u)antu ·de si' poy aver(e)» 649, «Se pòy fare *lo* s(er)viciu quando ·de si' pregato» 673, «troppu no(n) (con)sentirile ma teni *lo* frenu i(n) man(u)» 770, «chi *de lo* tuo bono acq(ui)sto no si' mica p(er)dente» 778, «Porta *a lo* to amicu firmo benvolere» 875, «No usar(e) *a lo* tuo s(er)vu ira (et) crudelitate» 889. Per il fenomeno si ricorderà che nei canzonieri poetici antichi con l'articolo *lo* preceduto da monosillabo o da bisillabo perlopiù ossitono terminanti in vocale si ha l'elisione: *e 'l, che 'l, se 'l, perché 'l, harà 'l*, ecc. (cfr. Corti 1956: CXLIII). Lo stesso si verifica con il pronome: *no 'l consente*, ecc. (cfr. p. CLIII). Vedi anche Formentin 1987: 63: «Normale l'aferesi [dell'articolo] quando preceda monosillabo: *che 'l [...]; e 'l [...]; se 'l [...]; né 'l*» e 68: «normale la forma aferetica [del pronome atono] in *per chi nol sente [...]*». Per quanto riguarda la posizione dopo bisillabo piano è da segnalare il seguente caso (cfr. Pèrcopo 1886a: 637, v. 10): «Ché la scriptura dicello, & eo CREDO 'L(O) so dire» (così anche Petrucci 1988-1989: st. I, v. 10; vedi anche, sempre in quest'ultimo, st. XV, v. 209: «cha tucto ['l] corpo te rende ioiuso», dove a ['l] corrisponde *lo* del ms.). Per quanto riguarda il pronome il quadro è il seguente:

(c) Forme deboli del pronome attestate nel ms.:

no 'l desprezare ma ad gratu lo pillu 534
 Quello chi say mal facto i(n) tucto no 'l tacer(e) 559
 tosto no 'l dessamar(e) se costume à mutatu 873

(d) Forme forti del pronome da emendare per ragioni metriche nelle corrispondenti forme deboli:

quando preceda
 monosillabo:

ma si *lo* corregi sci ch'illo si mende 228
 et chello chi è i(n) privancza i(n) palese no *lo* ma(n)da 706 (vedi sopra)
 no *lo* tener(e) celato, mostralo sayamente 914 (vedi sopra)

quando preceda
 bisillabo:

lo temore de la mo(r)te, p(re)gote, lassalo gir(e) 290

Resta da aggiungere, a proposito del plurale dell'articolo determinativo, che l'unico caso in cui sembra imporsi la riduzione della forma forte a quella debole (in composizione con la preposizione) è rappresentato dal v. 69: «bene è che s(er)vi a li boni e faci placer(e)». Si tratta di un intervento di per sé possibile anche in alcuni altri casi, anche se non obbligatorio, dal momento che sono ammesse soluzioni alternative per sanare l'ipermetria (cfr. note al testo): «*De li placeri e s(er)vicu q(u)ando li amici toy*» 139, «*et de parole èy amicu (et) de li facti saluaiu*» 158, «*che de li mali (com)misi p(er) la pena po(r)tar(e)*» 602, «*de li rey delicti no te far(e) gran festa*» 732.

VII.4. Diafe o sinalefe dopo *no* “non” prevocalico

Un punto delicato è rappresentato dalla possibilità di ammettere sinalefe tra *no* (o *non*, previa riduzione a *no*) “non” e parola iniziante per vocale. Nei *Proverbia* pseudoiacoponici, per es., dove ‘non’, ridotto a ‘no’, può elidere la vocale finale a contatto di parola iniziante per vocale, si incontrano forme come *·nn’è* “non è”, *n’occidere* “non uccidere”, *n’ay* “non hai”, *n’addomentecare* “non dimenticare”, *n’affendere* “non offendere” (cfr. Bigazzi 1963: 29, v. 61: «Lu smerallu non placeme se *·nn’è* postu ’n seu locu», dove il ms. C ha *señe p.*; p. 30, v. 83: «Né lu ’nfirmu *n’occidere* pro farelu dormire»; p. 30, v. 93: «A lu pede *n’ay* studiu, com’ay studiu all’ociu»; p. 30, v. 97: «Pensa de te, s’ey subditu, te *n’addomentecare*», dove il ms. C ha *n□ a.*; p. 31, v. 99: «Lu proximu *n’affendere*, se boy via de campare», dove il ms. C ha *A lu p. n□ o.*). Si noti però che al v. 132 (p. 32) «Non è *·ffactu* lo spendere pro quillu ke *·mmendica*» (dove il ms. C ha *Non* in tutte lettere e *despendere*), l’editrice preferisce ristabilire l’isometria riducendo *despendere* a *spendere* piuttosto che intervenendo sulla negazione. Analogamente al v. 82 (p. 30) «Non ammaçar lu prevete pro la musca ferire» (dove il ms. C ha *Nō āmaçare* e B e M *Non amaçare*) l’isometria è ripristinata postulando apocope dell’infinito piuttosto che elisione di ‘no’ (o quantomeno sinalefe).¹ Sinalefe di ‘no’ (da ‘non’) davanti a parola iniziante per vocale s’incontra anche nella *Giostra delle virtù e dei vizî*: «Set sim colti in adsediu, NO ADVERIM da mançare» (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 344, v. 523).²

¹ Sull’argomento vedi anche Ugolini 1959: 61 (*Proverbia*) (e p. 39 (*Lamentatio beate Marie de filio*): «Già il De Bartholomaeis aveva rilevato che alcune delle eccedenze sillabiche nei versi di Buccio di Ranallo venivano sanate ammettendo la riduzione ad *n* del *non* proclitico avanti a consonante, secondo quanto consentiva la pronunzia vernacola moderna»).

² Altri esempi in Minetti 1979: 127, v. 3: «miracol NO È, ma ch’io morto non cado!» ecc.; Menichetti 1965: 8, v. 47: «che senza intesa NO È bon giudicato»; p. 39, v. 18: «e mor di sete temendo NO AFRANGA»; p. 43, v. 48: «dille ch’altro NO ASPETTA»; p. 177, v. 43: «A ciò risponderò ch’a me NO AVENE» (il ms. ha *no|naueuene* con «titulus» soprascritto a *o*); Contini 1960: vol. I, p. 538 (*Proverbia quae dicuntur super natura*

Analogamente, perché la misura dell'emistichio di sede pari risulti garantita si dovrà presupporre sinalefe tra *co* "con" e parola iniziante per vocale nel verso iacoponico «desprezzase li odori CO ONNE vestire ornato» (cfr. Mancini 1974: 38, v. 46; vedi del resto Contini 1960: vol. I, p. 41 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 82: «Mo so' adunato C'una sergente» (da intendere, stando alle note, «Ora mi trovo in compagnia di una serva»)).

Ritornando al volgarizzamento dei *Disticha* (dove l'elisione di *no* davanti a vocale non risulta mai documentata dalla tradizione), anche se la soluzione della sinalefe è di per sé plausibile e da tenere in conto, si dovrà notare che in 15 casi su 19 l'adozione dell'apocope e, minoritariamente, della forma debole del determinativo (entrambi fenomeni verso i quali il Trivulziano presenta larga disponibilità) consente agevolmente, in alternativa alla sinalefe, il recupero del verso sotto il profilo metrico. I casi di questo genere sono passati in rassegna qui di seguito, preceduti dalle occorrenze negative, quelle, cioè, in cui la sinalefe è esclusa da ragioni metriche, e seguiti dalle occorrenze in cui la sinalefe si impone come la soluzione più economica:³

(a) Per ragioni metriche la sinalefe è esclusa nei seguenti 14 casi di *no* prevocalico:

cha dire parole inutile me *no* è i(n) placime(n)tu 4
 chi de la lengua *no* è amesuratu 24
 et passa lo modu i(n) dicer(e), cha forsi *no* èi ta(n)tu 86
 et de far(e) (et) de dicer(e) *no avevi* potencza 130
 Che de lo so *no èy* bon massaro 149 (vedi nota al testo)
no i(n)te<n>zar(e) allora, na<n>ci lo certo spia 296
 se tu accusato *no esser(e)* vòy 318
 de chi *no à* sci(enci)a suo valor(e) è niente 472
 ma bellamente mostra cha te *no èy* i(n) placer(e) 560
 Ad tua guareza *no esser(e)* avaru 659
 ma si de averende fructu *no ày* [fid]ancza (et) spene 669
 poy che de recoperalili say cha *no ày* potencza 837
 de suro un iorno viver(e) securancza *no ày* 850
No essere corrente a le cose sprezare 895

Si tengano inoltre presenti le seguenti 12 occorrenze di *non* (*none*) prevocalico garantite dalla metrica:

feminarum), v. 364: «altresì come 'l drapo qe NO È de çentil lana» (ma vedi anche, per la dialefe, p. 540, v. 405: «Mai ben este da creare qe NO À seno sano»; p. 544, v. 489: «Femena con beleçe qe NO È naturale»). Cfr. inoltre Contini 1946: 275 (*Rime dubbie*), v. 7: «“ché NO HA stabilità”: cosí mi dice», al cui riguardo vedi p. 274: «La sinalefe di *no ha* (in una frase delle piú prosaiche) male si può attribuire a Dante».

³ Si ricorderà d'altra parte che nella traduzione della novella del *Decameron* in dialetto anagnino la forma della negazione è *nu* («*nu* avesse») o '*n* («mo '*n* te vengo 'nnanti»): cfr. Papanti 1875: 391.

Si Deu filioli donate e recchece *non ày* 169
 Li homini chi so' stranii e *non ày* i(n) canosenza 193
non è de signo e de rayone exp(er)to 198
None i(n)trar(e) in corruzu co lo to benvollente 217
 Sì grande acq(ui)sto a lo mu(n)do *non ène* 281
Non accusar(e) li compagni toy 317
 poy chi *non è* toa colpa no te offende 456
 la vita i(n) chi *non à* qualechi sciencza 474
 et *non ày* le grande(n)ze onde tu fusti usatu 536
 Ad questo *non è* cecha la fortuna 647
non èy riu pagame(n)to si nde recipi gratu 675
 et mostrarelo i(n) op(er)a discriccion(e) *non ày* 698

(b) Casi di *no/non* prevocalico in versi passibili di:

- apocope (si sottolinea la porzione di testo da espungere):

no essere dormillusu ... 14
No ad unq colpo l'arbor(e) è tallato 59
 ... *no i(n)trar(e)* volinteru 62
 ... *no esser(e)* lu p(r)imeru 73
 ... *no esser(e)* tu lu missu 93
no esser(e) suspictusu ... 104
 ... *no esser(e)* sor[c]uidatu 308
 ... *non amar(e)* volinteru 494
No esser(e) gabator(e) ... 511
No aver(e) p(er) faulecta lo mio dicto 629
no amar(e) plu che tene lo denaru 660

- adozione della forma debole del determinativo:

c'a lu mu(n)do *non è* acquisto ... 279
non è colpa de lo vino ... 399
 ... *non avanci* lo to statu 538
No usar(e) a lo tuo s(er)vu ... 889

(c) Casi in cui la sinalefe si impone come la soluzione più economica:

no essere arregollusu ... 230 (ma vedi nota al testo)
no adherer(e) lo tuo animo ... 620 (ma vedi nota al testo)
 se i(m)p(r)imo *no èy* discipulo ... 801
 mo ti divengi e *no adopli* damaio 846

VIII. GLOSSARIO

Il glossario raccoglie l'intero materiale lessicale (ivi compresi i nomi propri), disposto secondo un criterio rigorosamente grafico-alfabetico. A tale decisione si è giunti sia per semplificare la consultazione nel passaggio dal testo al glossario sia per evitare il pericolo di ricostruzioni fonetiche arbitrarie. Sotto *che* sono state raccolte anche le forme che presentano elisione della vocale *ch'*, *c'*, che di per sé potrebbero presupporre anche *cha/ca* oppure *chi*. A esponente dei sostantivi è stata assunta la forma singolare; a esponente degli aggettivi, il maschile singolare; i verbi sono stati raggruppati sotto l'infinito e quando siano in composizione con clitici se ne è riprodotta la forma per esteso. Le eventuali forme ricostruite sono fatte precedere dall'asterisco. Di norma né in esponente né nelle citazioni sono indicati gli interventi editoriali che si limitino allo scioglimento dei compendi.

Le varianti formali e grafiche sono registrate sotto il lemma con frequenza più alta. All'esponente è stata fatta seguire, ogni volta che lo si sia ritenuto opportuno, la traduzione tra virgolette doppie. Per quanto riguarda la documentazione antica delle voci lessicalmente più interessanti essa si è allegata alla voce stessa (di norma alla prima occorrenza) nell'ambito delle note al testo. La sigla NT sta per *nota al testo*: ad essa si è rinviato quando una parola, di per sé accettabile e conservata nell'edizione, sembri contestualmente il frutto di una trasmissione errata o quando si trovi in una porzione di testo afflitta da mende. Quando invece compare nel glossario una parola emendata, essa è accompagnata dall'avvertenza 'congett.' e dal rinvio alla lezione originaria del manoscritto.

A (AD) prep. (anche articolata, perlopiù senza raddoppiamento della liquida: vedi oltre): *a* 3, 12, 14, 21, 23, 29, 30, 39, 45, 46, 49, 64, 64, 69, 73, 75, 90, 100, 111, 125, 129, 142, 155, 184, 191, 196, 196, 197, 203, 205, 207, 209, 212, 214, 227, 237, 242, 243, 244, 246, 249, 254, 257, 262, 267, 268, 277, 278, 279, 279, 281, 286, 311, 324, 338, 349, 365, 365, 374, 382, 382, 388, 398, 401, 402, 403, 404, 413, 429, 433, 436, 436, 441, 443, 448, 449, 451, 452, 465, 491, 506, 509, 519, 525, 525, 527, 527, 531, 540, 540, 555, 561, 583, 597, 604, 608, 618, 620, 622, 623, 639, 645, 656, 662, 662, 665, 666, 676, 678, 684, 692, 693, 700, 704, 713, 729, 758, 761, 762, 768, 769, 782, 787, 789, 795, 802, 806, 808, 814, 816, 826, 827, 828, 833, 838 (vedi NT), 853, 858, 875, 876, 889, 893, 895, 898, 899, 906, 908, 910, 915, 918, 920, 924, 924, *ad* 23 (+ cons.), 59 (+ voc.; vedi NT), 89 (+ voc.), 94 (+ voc.), 96 (+ cons.), 105 (+ voc.), 116 (+ voc.), 131 (+ cons.), 140 (+ cons.), 156 (+ voc.), 170 (+ voc.), 175 (+ voc.), 180 (+ voc.), 181 (+ voc.), 358 (+ cons.), 426 (+ cons.), 446 (+ cons.), 469 (+ voc.; vedi NT),

477 (+ cons.), 477 (+ cons.), 487 (+ cons.), 500 (+ voc.; vedi NT), 530 (+ cons.), 534 (+ cons.), 583 (+ cons.), 594 (+ cons.), 614 (+ voc.), 632 (+ cons.), 639 (+ voc.), 656 (+ cons.), 659 (+ cons.), 708 (+ *h-*), 735 (+ cons.), 800 (+ voc.), 825 (+ cons.), 830 (+ cons.), 851 (+ voc.), 890 (+ *h-*) (si veda inoltre 746 congett., davanti a voc.). Tra le preposizioni articolate presentano il raddoppiamento della liquida e sono perciò stampate unite: *allo* 77, 587 (si veda inoltre la forma debole *al* 860), *alla* 844.

*ABENIRE, vedi AVENIRE.

*ABISSONNARE “essere necessario”: cong. pres., 2^a sg. *abisonne* 606. Vedi anche *BISSONNARE.

ABUNDANCZA, vedi HABUNDANZA.

*ABUNDARE: ind. pres., 2^a sg. *abundi* 524.

ACCOLLENZA “accoglienza” 194 (:).

*ACCURARE “badare”, “fare attenzione” con particella pron.: imp., 2^a sg. *accurate* 827.

ACCUSARE 317, part. pass. *accusato* 318.

*ACORDARE rifl. “accordarsi”: ind. pres., 2^a sg. *con altri male acordite* 28, cong. pres., 3^a sg. *sse acorde a isso* 30.

ACQUA (AQUA) “corso d’acqua”: *poca a.* 312 “modesto corso d’acqua”, *tale hora a. queta è ben forte a passare* “talora un corso d’acqua che scorre quieto è assai difficile da attraversare” 814 (lat. *quod flumen est placidum, forsan latet altius unda*).

ACQUISTARE 274 (:), 280, 282, 522 (:), 790, 792, ind. pres., 3^a sg. *acquista* 240, 276, part. pass. *acquistatu* 275 (:), (sost.), femm. pl. *acquistate* 235 (:).

ACQUISTO 279, 281, 778.

ACTU (ATTU): sost. “capacità di agire” 700 - agg. “conveniente”, “propizio” 843.

*ACUNTARE “entrare in relazione”, “fare conoscenza” con particella pron.: *L’[o]mo con chi acuntite* 745.

*ACUSARE: ind. pres., 3^a sg. *acusa* 50.

ACZÒ (AZÒ) CHE (CHI) “affinché” 9, 271, 398, 505, 928 - “poiché”: *a. chi se (sse) conviene* 13, 668.

AD, vedi A.

ADACTU 48 (:), femm. *adacta* 427.

ADASTATU “oppresso” (anche: “stimolato”, “eccitato”, “incalzato”) 686 (:).

ADHERERE: *no a. lo tuo animo a vicii et reytate* 620 (lat. *nec viciis herere animum*).

*ADIACERE “convenire”: ind. pres., 3^a sg. *adiace* 170.

ADIRARE rifl.: *no ti li a.* 612 (:), ind. pres., 3^a sg. *si nde adira* 834.

*ADIUTANTE agg. “prestante”: pl. *adiutanti* 327 (:).

*ADIUTARE: cong. pres., 3^a sg. *adiute* 621.

*ADOPLARE “raddoppiare”: cong. (?) pres., 2^a sg. *adopli* 846.

ADUMGUA “dunque” 292.

*ADVISARE “ravvisare”, “scorgere”: ind. pres., 3^a sg. *advisa* 438.

*AFFANNARE: ind. pres., 3^a sg. *affanna* 703 (: *demanda* : *inganna* : *manda*), part. pass. *affannato* 783.

AFFANNO 310, 820.

AFFARE sost.: *le rey lengue constrengere duro te fora a.* 484 (: “sarebbe per te dura cosa (ardua impresa) tenere a freno le lingue maldicenti” (vedi anche NT), *et no fa grande semblanti de multo grande a.* 812 (: “e non fa mostra di alto stato (condizione)”.

*AFFERMARE “rafforzare”, “consolidare”: ind. futuro, 2^a sg. congett. *affermeray* 754 (: (ms. *afferay*).

*AGRAVARE “gravare”: *la qual poy cresce tanto che multo agrava e dole* 340 “... opprime (è di peso) e procura angoscia (affanno, pena)”, part. pass. *agravatu* 373 (:). Vedi anche GRAVARE.

ALCUNO (ALCUNU) pron. e agg. indef. 32, 55, 85, 201, 202 (congett. *alcun*), 211, 355, 578, 643 (congett. *alcun*), 811, 840 (congett. *alcun*), 872 (congett. *alcun*), 877, pl. *alcuni* 103, 325, femm. *alcuna* 37, 224, 301, 313, 335, 427, 507, 679, 765, 787, 823, 841.

ALEGRECE (ALLEGREZE) sg. 294 (:), 903.

ALLEGREARE intr. *e sporczate a.* 508 (: “e sforzati di stare allegro” - rifl.: imp., 2^a sg. *allegrate* 839 “rallegirati”).

ALLEGREZE, vedi ALEGRECE.

ALMA “anima” 10, 11, 23, 332.

ALORA 296, 458.

ALTARE femm. 125.

ALTO (ALTU) agg. 8, 826, femm. pl. *alte* 283 - avv. *da a.* 412, *in (inn) a.* 411, 785.

ALTRO (ALTRU) agg. (anche sost.) 372, 435 (cui si potrà forse aggiungere anche 636, ms. *altero*), pl. *altri* 28, 31, 79, 89, 94, 115, 156, 175, 180, 181, 186, 819.

ALTRUI agg. (anche sost.) 35, 119, 148, 150, 351, 354, 489, 492, 548, 549, 551, 632, 822 - pron.: 68, 91, 166, 234, 547.

AMARE 266, 494, 649, 651, 660, ind. pres., 3^a sg. *ama* 337, 389 (:), 3^a pl. *amanu* 52, imp., 2^a sg. *ama* 613, 616, 622, part. pass. *amatu* 880, pl. *amati* 53.

AMARU agg. 423 (: *claro* : *marinaru* : *paru* “appaiono”) (sost.: *poco lo dolce valcera si no fosse lu a.*), femm. pl. *amare* 165 (:).

AMESURATU (AMESORATU, *AMENSURATU) 24 (:), 84 (:), 110 (:), 374 (:), femm. *amensurata* 378 (:).

AMICO (AMICU) sost. e agg. 55, 121, 144, 158, 337, 403, 407, 704, 715, 719, 871, 875, pl. *amici* 139, 242, 280, 282, 388, 882.

AMODERATU 687 (:), femm. *amoderata* 245 (:).

*AMONIRE: ind. pres., 2^a sg. *amonissi* 55 “ammonisci”, imp., 2^a sg. *ma lo amonissi* 58 “ma ammoniscilo”.

- AMORE (AMOR) 220, 269, 808, 874.
 ANCHI “anche” 386 - “sebbene”, “quantunque” (+ cong.) 133, 883.
 ANCI “anzi” 164. Vedi anche INNANTI.
 ANCORA 640, 735.
 *ANDARE: ind. pres., 2^a sg. *vay* 316, 740 (:), 849 (:), 3^a sg. *va* 644, 825, 826, cong. pres., 3^a sg. *vada* 558, 681.
 ANGUSTIA 788, pl. *angustie* 506, 633.
 ANIMA 527 (congett.; ms. *ania*), 709.
 ANIMO (ANIMU) 166, 297, 356, 469, 501, 507, 620, 729, 789, 807.
 ANTIQUO (ANTIQU) sost. e agg. 260, 874, pl. *antiqui* 581, 853.
 APARENZA: *mostra in a.* 459 (:) “mostra in forma visibile”.
 *APETERE: imp., 2^a sg. *de sapere apeti* 579 (:) “desidera (cerca) di sapere”.
 *APPARERE congett. 652 (ms. *appare(n)te*) (: -ere), ind. pres., 3^a sg. *appare* 322 (:).
 APPELLO 168 (:).
 APPENA “a stento”, “con fatica” 791.
 APPREHENDERE “imparare” 799 (vedi NT) - “appiccare”: ind. pres., 3^a sg. *Poca favilla multo foco apprende* 341 (:).
 APPRESSO: *a. ci ène* 120 “ci è vicino”.
 *APPROVARE: cong. pres., 3^a sg. *approve* 798 (:).
 AQUA, vedi ACQUA.
 ARARE 856 (:).
 ARATU “aratro” 857.
 ARBITRIO: *a. de parlare* 483, *tòyli troppo a.* 909 “toglile una eccessiva libertà (di giudicare e operare secondo la propria scelta)”.
 ARBORE 59, pl. *arbori* 248.
 ARDERE: inf. sost. *con a. de le bestie* 854.
 ARRECHIRE “arricchire” 539 (:).
 ARREGOLLUSU “orgoglioso”, “arrogante” 230 (vedi anche NT).
 *ARREPRENDERE “riprendere”, “biasimare”: ind. pres., 3^a sg. *arrende* 186 (:).
 ARTE 172, 173 (:), 254, 266, 328, 345, 485 (:), 739, 743 (:), 752, 755, 765.
 ASCOLTARE (ASCULTARE) 105 (:), 164 (:), 746, ind. pres., 2^a pl. *ascoltate* 925 (:).
 *ASPECTARE (ASPETTARE): ind. pres., 2^a sg. *aspecti* 211, 3^a sg. *aspetta* 683 (: *suspecta*), 888 (:), imp., 2^a sg. *aspecta* 843, 845, ger. *aspettando* 426.
 ASSAY avv. e agg. 170 (:), 239, 365, 593, 628 (:), 697 (:), 722 (:), 751 (:), 800 (:), 866 (:), 881, 883, 921 (:) (vedi anche v. 314).
 *ASSECURARE rifl.: imp., 2^a sg. *assecuratende certu* lett. “assicuratene certo” 681 (vedi NT).
 ASTINENCIA 688, 689.
 ASTINERE rifl. “astenersi”: *si sa a.* 39 (:), *te asteni* 809 (da correggere probabilmente in *astèi* per ragioni di rima, vedi NT) - “sforzarsi”: imp., 2^a sg. *te*

stringi et asteni 142 “costringiti e sforzati” (da correggere probabilmente in *astèi* per ragioni di rima, vedi NT).

ATTU, vedi ACTU.

AUCELLATORE 167.

AUCELLO 167 (:).

*AUDIRE: ind. pres., 2^a sg. *audi* 391, 3^a sg. *aude* 96 (:), part. pass. *auditu* 585 (: *-itu*), *audutu* 17 (: *perdutu*), 515 (: *schirnutu*).

AVANZARE, vedi AVANZARE.

*AVANTARE “lodare”, “esaltare”: ind. pres., 2^a pers. sing. *et ànno arte e sciencia per che poy tu li avanti* 328 (:).

AVANTAYO (AVANTAYU) “vantaggio” 159 (:), 383 (*avantayo* : *saiu* “saggio”).

AVANTI (AVANTE) avv.: *avanti* “prima” 36, 714 (:) - *avante* “oltre” 712.

Vedi anche DAVANTI.

AVANTU “vanto”, “pregio”, “merito” 85 (:).

AVANZARE (AVANZARE) intr. *per la loro sciencia multi veo a.* 272 (:), *Se vedi lo malvaso in gran statu a.* 319 (:), ind. pres., 2^a sg. *sentite cha abundi et avanci in recchezza* 524 (lat. *Cum tibi divicie superant*), cong. pres., 3^a sg. *no credere che s'avance pe sua ritate usare* 320 - trans.: ind. pres., 2^a sg.: *non avanci lo to statu* 538 (ma vedi NT).

AVARICIA 385, 389.

AVARU (AVARO) 178 (:), 303, 631, 659 (:), 722, 726 (:), femm. *avara* 212 (:).

AVENIRE “accadere”, “succedere” 416, 437, 757 - “venire”, “provenire”: ind. pres., 3^a sg. *abene* 16 (:).

AVERE 61, 67 (:), 101 (*aver*), 136 (:), 248 (:), 405 (da emendare in *aver*, vedi NT), 410, 425 (:), 433, 464 (:), 518, 535, 565 (da emendare in *aver*, vedi NT), 624, 629, 636 (da emendare in *aver*, vedi NT), 649 (:), 669 (*averende* da emendare in *averde*, vedi NT), 682 (*aver*), 691 (:), 763, 903, ind. pres., 1^a sg. *aio* (*ayo*, *aiu*, *ayu*, ò) 17, 112, 136, 515, 751, 926, 927 (ò), 929, 2^a sg. *ày* (*ài*, *agi*) 113, 145, 148, 169 (:), 181, 193, 196, 208 (*àynde*), 224, 235, 236, 241, 251, 257, 295, 427, 429, 451, 536, 555, 562, 669, 695, 698 (:), 700 (*à'cci*), 721 (:), 735, 741 (:), 743, 752 (:), 755, 837, 850 (:), 867 (:), 869, 877, 907, 3^a sg. *à* (*ày*: 1 occ.) 18, 21, 117, 119, 143, 174 (congett.; ms. *ave*), 335, 380, 472, 474, 517, 537, 636, 637, 653, 676, 839, 864, 873, 3^a pl. *ànno* 328, 820, imperf., 2^a sg. *avevi* 130, futuro, 2^a sg. *averay* (*averray*) 92 (*avera[yn]de* congett.; ms. *aueranyde*), 232, 316 (:), 430 (vedi NT), 528, 627 (:), 699 (:), 723 (:), 871, cong. pres., 2^a sg. *agi* 48, 127, 246, 415, 3^a sg. *aya* (*aia*) 2, 30, 576, 876, 1^a pl. *ayamo* 20 (si veda inoltre *abiamo* 483, cfr. NT), imp., 2^a sg. *agi* 225, 490, 566, 860, 892 (*agili*), part. pass. *avuto* 496.

AVERSITATE 425, 783 (:).

*AVERSO agg.: femm. pl. *averse* 424.

AVOCATO 567, 570.

AZÒ, vedi ACZÒ.

*BACTERE: ind. pres., 3^a sg. *bacte* 666.

BANDESE agg. “generoso” 244 (:).

BARACTERU “giocatore d’azzardo” 863.

BASSO avv. *in b.* 412.

BASTONE 661 (:).

BEATU (*BIATU) 471, 526, 551, femm. *biata* 11.

BELLAMENTE “con belle maniere” (anche: “con abilità”, “con accortezza”) 226, 447, 560.

BELLO 168, femm. *bella* 122.

BENE sost. e avv. 14 (:), 69, 84, 91 (vedi NT), 93 (vedi NT), 113 (:), 146 (vedi NT), 201 (:), 282 (:), 330 (:), 351 (:), 353, 354, 380 (:), 426, 466, 467, 468, 468, 483, 486, 535 (vedi NT), 569, 616, 624, 670 (:), 708 (:), 759, 761, 780 (:), 781, 839 (:), 843, 861 (:), 894, *ben* 51, 68, 87, 111, 213 (*be-*), 215, 327, 337 (*be-*), 384, 395, 478, 532, 533, 611, 622, 623, 624, 640, 652, 755, 768, 808, 814, 852, 891, 894.

BENVOLERE “affetto”, “simpatia” sost.: *acquistare amici de core et b.* 280 (:) (lat. *meritis acquirere amicos*), *Porta a lo to amicu firmo b.* 875 (:).

BENVOLLENCZA “benevolenza” (nel senso di “affetto”, “simpatia”) 195 (:), 210 (:), 216.

BENVOLLENTE “amico”, “(buon) conoscente” 217 (:).

BERCHECTA “barchetta” 312.

*BESTIA: *brute bestie* 695, *con ardere de le bestie loro holocausta fare* 854.

*BEVERE, vedi VEVERE.

*BIATU, vedi BEATU.

BIELLI avv. “troppo”, “in eccesso”: *Lu vino da sé no fa male a chivelli / ma fa male a chi nde beve b.* 401-2.

BISOGNO, vedi BISONNO.

*BISONNARE: ind. pres., 3^a sg. *bisonna* 760. Vedi anche *ABISONNARE.

BISONNO (BISOGNO, VISSONO) 140, 147, 379, 441, 443, 603, 707.

BLASMARE 26, 97 (:), (vedi NT), 181 (:), 448 (:), 454, 795 (:), 855, part. pass. sost. *no te convenisse lo blasmato laudare* 897. Vedi anche SBLASEMARE.

BLASMO 386, 477, 564. Si vedano inoltre i vv. 156, 316, 367, 370, 728, dove per ragioni prosodiche si impone la correzione della forma del ms. *blasimo* in *blasmo*, e anche il v. 352 dove però, data la collocazione dello sdrucchiolo in fine di emistichio dispari, non si determina ipermetria.

BOCCA 95.

BONACZA “bonaccia” 421.

BONAMENTE “bene” 777 (:), - “lealmente”, “con rettitudine”: *Se b. vivi* 481 (lat. *Cum recte vivas*).

BONANZA “vanto”, “baldoria” (?): *tale forsi cray si iace che feci òy gran b.* 118 (:), (vedi NT).

BONO agg. (anche sost.) 172 (vedi NT), 173 (vedi NT), 194, 274, 498, 567, 570, 599, 676, 725, 725, 766, 767, *bon* 49, 124, 149 (vedi NT), 358, 405, 421 (*bo·*), 422, 424, 529, 614 (*bo·*), 763, 784, 864, 882, pl. *boni* 69, 409, 678, 882, 906, femm. *bona* 21, 56, 172, 173, 543, 608, 727, 739, 743, 764, 883, 907, 907, pl. *bone* 710.

BONTATE 85, 716.

BOVE 856, 857.

BREVE: *lo longo in b. dicere* 921.

BREVETATE (BREVITATE) “brevità”, “stringatezza” 922, 923.

BRIGA 339, 505, 692, 703, 788, 791, pl. *brige* 361.

*BRIGARE “darsi da fare”, “adoperarsi”: cong. pres., 3^a sg. *brige* 790.

*BRUTO agg.: femm. pl. *brute bestie* 695.

*BRUTTO: femm. *brutta pecca* 722.

CA, vedi CHA.

*CACZARE: imp., 2^a sg. *cacza* 504.

CADERE 414 (ma la rima esatta richiede *cadire*: vedi NT), ind. pres., 2^a sg. *cadi* 190, 3^a sg. *cade* 634, *cadi* 238.

*CALVO agg. congett.: femm. *calva* 431 (ms. *caua*).

*CAMBIARE: ind. pres., 3^a sg. *cambia* 46, part. pass. *cambiatu* 112 (:), femm. pl. *cambiate* 927 (:).

CAMPARE intr. “scampare”, “salvarsi”: *de blasimo c.* 728 (:). - trans. “mettere in salvo”: ind. pres., 3^a sg. *campa l’omo da le rey ferute* 420.

CANE 671.

CANOSENCZA: *Li homini chi so’ stranii e non ày in c.* 193 (:), *plu dotta l’omo in cui èy c.* 696 (:).

CANOSSERE (*CANOSERE, *CHANOSERE) 745, 747, ind. pres., 2^a sg. *canosi* 383, futuro *chanoseray* 548, part. pres. *canosente* 435 (:), part. pass. *canossutu* 775.

*CANTARE: ind. pres., 3^a pl. *cantano li poeti* 580.

CANTO prep. “accanto”, “lungo”: *c. playa* 825 “lungo la riva”.

CANTU “parte”, “lato”: *de c. in c.* 88 (:). “da lato a lato”, “da parte a parte”.

CAPÉRE “trovare posto” (nel senso di “essere contenuto”, “entrare”) 288 (:), ind. pres., 3^a sg. *cape* 330.

*CAPILLO: pl. *la fronte toa coperta de capilli* 432 (: *p[ill]i* “pigli” congett.; per la probabile lettura ‘capigli’ vedi NT).

CAPU “testa” 362.

CAREZE sg.: *in gran c. tenilo* 718 “tienilo in gran conto”, “tientelo molto caro”.

CARISTIA “scarsazza”, “penuria” 178, 180.

CARITATE 72 (:).

CARNE 672, 690.

CARO, vedi CARU.

CARRICO (ma ragioni prosodiche richiedono *carco*, vedi NT) 730.

CARRU 336.

CARU (CARO) 125 (:), 150 (:), 175 (:), 179, 408 (:), 653 (*caru* : *statu*, vedi NT), pl. *cari* 881 (:), femm. *cara* 38, 211 (:), 429, pl. *care* 145 (:).

CASA 910 (*casata*).

CASCUNO “ciascuno” 574.

CASTIGARE (*CASTICARE) 33 (:), ind. pres., 3^a sg. *castiga* 664, imp., 2^a sg. *castiga* (*castica*) 226, 865, part. pass. *casticata* 690 (:).

CASU 550.

CATENACZO 509 (: *solaczo*), 926.

CATO (CATU) 5, 239, 931.

CE, vedi CI.

*CECHO agg.: femm. *cecha* (detto della fortuna) 645, 647.

CELABRO “cervello” 459, 462.

CELARE 321 (:), ind. futuro, 2^a sg. *celeray* 315 (:), imp., 2^a sg. *cela* 489, 492, part. pass. *celato* 914.

*CELESTE agg. “celestiale”: femm. pl. *L'alte cose c.* 283.

CERA “volto” 122.

CERCARE 148 (:), 284, 343, 418 (:), 719, 898 (:) (congett., ms. *cerc[are]*), ind. pres., 2^a sg. *cerchi* 463, 715, 3^a sg. *cerca* (*cercha*) 150, 166, imp., 2^a sg. 261, 264, 543, 582, 720, 766, cong. pres., 3^a sg. *cerche* 654.

CERTANCZA: *pe certanza* 79 “con certezza” (: *-anza*), *say la c.* 90 “sai la verità” (: *grandenza*; vedi NT).

CERTO (CERTU) agg. (anche sost.) 197 (:), 289, 296, 667, 681, 828, femm. *certa* 80, 851, pl. *certe* 928.

CESSARE trans. “allontanare”, “tenere lontano”: imp., 2^a sg. *cessa lu animu da quello ched è reu* 807 - rifl. “astenersi”: *no ti nde c.* 470.

CHA (CA) congz. 4, 15, 21, 34, 39, 75, 86, 102, 106, 112 (*c*'), 114, 116, 123, 129, 135, 143, 147, 162, 171, 174, 177, 183, 207, 215, 219, 272, 284, 291, 297, 309, 330, 336, 360, 364, 367, 375, 380, 392, 404, 406, 414, 417, 428, 435, 441, 478, 496, 501, 512, 524, 542, 548, 550, 560, 561, 574, 585, 586, 590, 631, 658, 670, 682, 705, 717, 735, 753, 814, 831, 834, 837, 848, 852, 868, 880, 918 - *se no c.* “altrimenti”, “in caso contrario” 756. Vedi anche CHE.

*CHANOSERE, vedi CANOSSERE.

CHE (CHED 3 occ.) congz., pron. rel. (anche ass.) e agg. interr. 9, 20, 25, 26, 30, 42, 47, 47, 53, 67, 69, 82, 90, 91, 93, 99, 107, 118, 126, 132 (“chi” pron. rel. ass.), 134, 149 (“chi” pron. rel. ass.), 153, 170, 181, 188, 192, 194, 201, 206 (*ched*), 208, 213, 222, 234, 235, 236, 237 (“chi” pron. rel. ass.), 239, 240, 261, 273, 289, 298, 304, 312, 312, 320, 322, 328, 329, 334, 334 (*ched*), 335 (“chi” pron. rel. ass.), 337, 338, 340, 344, 344, 345, 357 (“chi” pron. rel. ass.), 362, 364, 368, 394, 396, 398, 416, 418, 420, 427, 449, 452, 458, 475, 510, 520, 521, 522, 535, 538, 539, 554, 555, 556, 558, 562, 563, 575, 592, 602, 608, 637, 638, 641 (“chi” pron. rel. ass.), 642, 646, 650, 660, 666, 667, 671, 676 (“chi” pron. rel. ass.), 679, 681, 684, 699, 702, 705, 722, 723, 726, 737, 739, 742, 743, 752, 757,

768, 774 (“chi” pron. rel. ass.), 789, 793, 794, 803, 807 (*ched*), 818, 820, 837 (vedi NT), 838 (vedi NT), 896, 897, 898, 899, 900, 904 (vedi NT), 920, 925, 927, *ch’* 5, 48, 76, 78, 90, 127, 157, 160, 179, 187, 196, 228 (vedi NT), 286, 345 (congett.; vedi NT), 348, 350, 415, 418, 627, 628, 653, 722, 748, 824, 874, 876, 890, 901, 928, *c’* 279, 458, 820. Vedi anche CHA e CHI.

CHELLO, vedi QUELLO.

*CHESTO, vedi QUESTO.

CHI (CHID 1 occ.) congz. e pron. relativo (anche ass.) 12, 13, 18, 22, 24, 29, 35, 37, 52, 64, 65, 70, 79, 82, 84, 87, 96, 97, 107, 120, 120, 124, 145, 161, 166, 174, 175, 178, 186, 187, 193, 197, 199, 203, 214, 246, 271, 291, 293, 298, 300, 324, 359, 370, 381, 386, 387, 389, 391, 400, 402, 430, 437, 451 (*chid*), 456, 463, 465, 466, 467, 468, 471, 472, 474, 477, 478, 505, 517, 526, 551, 552, 554, 559, 585, 597, 599, 614, 621, 632, 656, 668, 683, 686, 706, 708, 721, 725, 740, 741, 745, 749, 755, 759, 763, 771, 778, 780, 790, 792, 795, 797, 799, 802, 806, 806, 824, 825, 826, 843, 867, 882, 884, 888, 900, 908, 910, 918. Vedi anche CHA e CHE.

CHILLO, vedi QUELLO.

CHIVELLI dopo negazione “alcuno”: *Lu vino da sé no fa male a c. 401 (: bielli)*.

CHOSÌ, vedi COSÌ.

CI (CE, Z[?]) pron. pers. atono di 1^a pl. e avv. di luogo: *ci* 105, 120, 268, 658 (*c’è*), 670, 700 (*à’cci*), 788, *ce* 657, 668 (*spendice*), *z’* 927, 929. Vedi anche NCE.

*CLAMARE: part. pass. *clamatu* (*clamato*) 105, 487, 491 (:).

CLARO 421 (: *-aru*), femm. *clara* 930.

CO, vedi CON.

COLERE “onorare”, “venerare” 8.

COLPA 184, 399, 456, 562, 605, 648, 711.

COLPO 59, 417, pl. *colpi* 60.

COMEATU “commiato” 872 (:).

*COMMECTERE “affidare”: imp., 2^a sg. *commecti* 758 - “compiere”: part. pass. *commisi* 602.

COMMENCZAMENTU “inizio”, “principio” 3 (:).

COMMENZARE 339 (congett.; ms. *commezare*), 553, ind. pres., 3^a sg. *commenza* 802. Vedi anche *INCOMMENCZARE.

COMO avv. e congz. 22, 36, 87, 248, 250, 270, 280, 282, 285, 377, 381, 393, 408, 453, 785, 826, 848, 852 (:), 861, 885, 886 (vedi NT).

COMPAGNO (COMPANNO) 337, 715, pl. *compagni* 205, 209, 313, 317.

COMPANÌA “compagnia” 909 (:).

COMPLEMENTO: *a c.* 267 (:) “compiutamente”, “perfettamente”.

COMPLITAMENTE “esaurientemente” 250.

COMPORTARE “sopportare” 132 (:), 505 (:), imp., 2^a sg. *comporta* 666 (:)
(vedi NT).

CON (CUN) 8, 27, 28, 63, 122, 128, 141, 188, 218, 235, 240, 310, 331, 338, 572, 591, 613, 633, 740, 745, 793, 826, 854, 911, *co (cu)* 12 (+ cons.), 58 (+ cons.), 61 (+ voc.; congett., vedi NT), 62 (+ cons. geminata: *co lluy*), 65 (+ voc. preceduta da *h*), 159 (+ cons.), 160 (+ voc.), 200 (+ cons.), 217 (+ *lo*), 343 (+ *le*), 373 (+ cons.), 590 (+ *lo*), 600 (+ cons.), 664 (+ voc.), 721 (+ cons.), 733 (+ cons.), 774 (+ cons.), 796 (+ cons.), 815 (+ *lo*), 856 (+ *lo*), 857 (+ *lo*).

*CONCEDERE: part. pass. *concedutu* 517 (:).

CONCORDIA 220.

CONDICIONE 44 (:).

CONFIRMARE: *Quando vidi gra gente insemb<l>a c. / ad volere una cosa ...* 445-46 “quando vedi molte persone ribadire insieme (affermare concordemente) di volere una cosa” (:).

CONFORTO (CONFORTU) 784, 786, 860.

*CONMANDARE: ind. pres., 3^a sg. *conmanda* 7.

*CONSENTIRE: *troppu non consentirile* 770 “non farle (*scil.* alla gola) troppe concessioni”.

*CONSIDERARE: imp., 2^a sg. *considera* 204, 819, 822.

CONSILLARE 103 (:), ind. pres., 1^a sg. *consillo* 285, 3^a sg. *consilla* 404, 533 (:), part. pass. *consillatu* 532 (:).

CONSILO 363, 406, 480 (:), 529, 704, 707.

CONSTANTE 43, 356.

CONSTRENGERE trans. “tenere a freno” 484 - rifl. “moderarsi”: imp., 2^a sg. *constrengite* 374.

*CONSULARE rifl. “consolarsi”: imp., 2^a sg. *te consula* 838.

CONTARE “reputare”, “stimare” 131, ind. pres., 3^a sg. *conta* 368 (:), 521 - “raccontare” 796 (:), ind. pres., 3^a sg. *conta* 370 (:), pass. rem., 2^a sg. *contasti* 25 (:), part. pass. *contate* 394 (:).

CONTENDERE 128.

*CONTENTARE rifl. “accontentarsi”: imp., 2^a sg. *contentate* 307, 537.

CONTENTU 123 (:), 637, 642.

*CONTINUARE: ind. pres., 2^a sg. *continuy* 754, imp., 2^a sg. *continua* 751 (vedi NT).

*CONTRA prep. 664, 859.

CONTRARIU (CONTRARIO) 27, 29 - *che no sse pocza l'opera in c. trovare* 794.

CONTRASTARE 448, ind. pres., 2^a sg. *contrasti* 27 (:).

*CONVENIRE: ind. pres., 3^a sg. *convene* 200 (:), 349 (:), 394, 414, 848, 862 (:) (vedi anche v. 433 *convenite* “ti conviene”); con particella pron. 13 (:), 306 (:), 381 (:), 668 (:), *conveo* 284 (:), *conveu* 595 (:), 806 (:); con suffisso incoativo *convenisse* 897 (ma vedi NT).

*CONVERTIRE “trasformare”: imp., 2^a sg. *converti* 113.

CONVITU 583 (:).

*COPRIRE: part. pass. *favellare coperto* “parlare oscuro” 494, *la fronte toa coperta de capilli* 432.

CORAIU (CORAIU) “cuore”, “animo” 157 (:), 424, 438 (:).

CORE 12, 280, 506, 613, 630, 709, 866.

CORPO (CORPU) 11, 23, 255, 332, 388, 502, 527, 772.

CORRECCIONE 662 (:).

CORREGERE: ind. pres., 3^a sg. *correge* 56, imp., 2^a sg. *corregi* 228 - rifl. 397.

CORRENTE agg. “precipitoso”, “avventato” 895.

CORRERE 885, ind. pres., 1^a pl. (?) *corremo* 906 (vedi NT).

*CORRUZARE (*CORRUCZARE, CORREZARE, CORROZARE) trans. ind. pres., 3^a sg. *corrucza* 219, part. pass. *corruzata* 591; intr. (?) 3^a sg. *corrucza* 634 - rifl. 141, 388 (:). (in struttura causativa, senza la particella pron.), 410 (:), 572 (*correzàrite*), ind. pres., 3^a sg. *corruza* (*corrucza*) 346 (*corruzase* “si corruccia”), 831.

CORRUZU (CORRUCZU, CURRUCZU) 108, 217, 221, 514.

CORTE “corte giudiziaria”, “tribunale” 844.

CORTESE 205, 213, 243 (:), pl. *cortesi* 528.

CORTESIA (CORTISIA) 58 (:), 214, 215 (:), 245, 277, 526, 599 (:).

COSA 26, 37, 40, 41, 79, 151, 155, 183, 202, 211, 292, 295, 313, 427, 446, 553, 608, 610, 667, 679, 684, 762, 792, 797, 823, *cose* 67, 145, 176, 235, 237, 273, 283, 286, 394, 424, 580, 595, 721, 729, 799, 835, 895, 899, 913.

COSÌ (COSSÌ, CHOSÌ) 285, 378, 393, 765.

*COSTOMARE “praticare”, “frequentare”: part. pass. *costomati* 196.

COSTUME 873.

COTANTO avv. 199.

CRAY “domani” 118.

CREDENZA “fede” 457 (:).

CREDERE “ritenere” 49, 320, 391, 392, 580, 711, 858, ind. pres., 2^a sg. *credi* 821, cong. pres., 3^a sg. *creda* 153, part. pres. *credente* 395 (:), part. pass. *cesu* “creduto” 496 - “affidare” 89, imp., 2^a sg. *credi* 403.

CRESERE (*CRESCERE) 519, ind. pres., 3^a sg. *cresce* (*cresse*) 216, 222, 340, futuro, 3^a sg. *creseracte* “ti crescerà” 880 (: -ate).

CRUDELITATE 889 (:).

CU, vedi CON.

CUI pron. rel. obl.: *no fare forcza da c. se' sì ben consillatu* 532, *plu dotta l'omo in c. èy canosencza* 696.

CULTURA “coltivazione” 247, 252 (:).

CUN, vedi CON.

CUPIDO (CUPIDU) “avido” 631, 635.

CURA 20 (:), 251 (:), 257 (:), 431.

CURARE 457, 482 (congett.; ms. *cura*) (:), 757 (:).

CURRUCZU, vedi CORRUZU.

CURSU: *et a la iuventute lassa so c. fare* 100.

DA prep. (anche articolata) 17, 37, 53, 54, 71, 79, 91, 92, 92, 133, 138, 165, 166, 210, 232, 232, 316, 334, 392, 400, 401, 406, 412, 420, 434, 450, 495, 529, 532, 580, 585, 592, 627, 628, 652, 691, 755, 766, 767, 775, 805, 805, 807, 809, 809, 810.

DA CHI congz. “dopo che” 755.

DAMAIO (DAMAIU, DAMAYO) “danno” 16, 41 (*damayo* : *saiu*), 549, 552 (*damaiu* : *saiu*), 643 (*damaiu* : *-aio*), 691, 846 (*damaio* : *ultrayo*).

*DAMNARE: ind. pres., 3^a sg. *damna* 355.

DAMNO (DAMPNO) 136, 137, 413, 682, 840, 868.

DAPOY CHE congz. “dopo che” 418, 555, 752 - “poiché” 289.

DARE 159, 212 (*darili* “dargli”), 242, 304 (:), 386 (:), 457, 561 (congett.; ms. *dir(e)*), 655, 729 (:), 782, 844, 872, 908, ind. pres., 2^a sg. *day* 172 (:), 371, 477 (:) (ma vedi NT), 597, 662, 919 (:), 3^a sg. *dà* 23, 268, 390, 598, 604, 632, 642, 655, 776 (*dàte*), 781 (*dàcte*), 859 (*dàti*), cong. pres., 3^a sg. *dia* 9, 910 (:), *deyte* 621 (vedi NT), ger. *dandutinde* 836, imp., 2^a sg. *da*’ 567 (*da’li* “dagli”), 860, part. pass. *datu* (*dato*) 60 (*dato* : *-ato*), 187 (*datu* : *-atu*), 406 (*datu* : *-atu/ -ato*), 529 (*datu* : *-atu*), 637 (*datu* : *-atu*).

DAVANTI “prima” 26. Vedi anche AVANTI.

DE prep. (anche articolata) 1, 5, 10, 12, 20, 24, 32, 33, 40, 44, 48, 49, 51, 61, 63, 74, 75, 75, 82, 82, 83, 84, 85, 87, 88, 93, 98, 99, 112, 116, 117, 130, 130, 139, 148, 149, 158, 158, 161, 176, 195, 198, 198, 211, 212, 244, 247, 248, 252, 252, 253, 253, 254, 254, 258, 258, 259, 263, 265, 266, 269 (congett.; ms. *Da*), 269, 280, 283, 284, 287, 290, 293, 294, 295, 307, 309, 310, 313, 325, 327, 332, 332, 344, 346, 347, 348, 351, 356, 361, 369, 370, 372, 373, 377, 382, 399, 405, 432, 435, 457, 457, 462, 463, 471, 472, 473, 475, 478, 481, 482, 493, 514, 522, 523, 528, 537, 539, 541, 547, 549, 551, 562, 564, 565, 565, 573, 576, 578, 579, 581, 589, 596, 602, 603, 604, 605, 611, 627, 628, 637, 642, 648, 651, 654, 656, 661, 663, 669, 674, 684, 685, 687, 687, 693, 695, 697, 710, 712, 713, 719, 721, 723, 726, 728, 728, 730, 732, 738, 748, 757, 759, 760, 763, 764, 768, 778, 781, 783, 787, 803, 808, 811, 812, 817, 823, 832, 835, 837, 838, 847, 849, 850, 854, 858, 867, 868, 869, 870, 901, 902, 911, 912, 919, 929, 932, *d(e)* 135, 142, 181, 483, 601, 607, 758, *d’* 50, 115, 162, 266, 301, 379, 451. Tra le preposizioni articolate presenta il raddoppiamento della liquida (ed è perciò stampata unita): *dell’* 329.

·DE, vedi NDE.

DECLARAMENTO “chiarimento” 578.

*DECLARARE: part. pass. *declarate* 928 (:).

DEFETTU 872.

DELECTARE (DELETTARE) rifl. 74, 101, 163 (:), 385 (:), 493, imp., 2^a sg. *delectate* (*delettate*) 271, 622.

DELECTU (*DILECTU) 651, pl. *dilecti* 806, *delicti* 730 (vedi NT), 732 (vedi NT).

DELETTARE, vedi DELECTARE.

*DELIBERARE: ind. pres., 3^a sg. *delibera* 347.

DEMANDARE 716, imp., 2^a sg. *demanda* 704 (: *affanna* : *inganna* : *manda*).

*DEMORARE: cong. pres., 3^a sg. *demore* 884.

*DEMOSTRARE: part. pass. *demonstratu* 531 (:).

DENARU 126 (:), 649, 660 (:), pl. *denari* 882 (:).

DENTRO 165, 329.

DEO, vedi DIO.

DEPORTU “piacere”, “diletto” 357 (:).

DESCERNERE “distinguere” 298.

*DESDICERE, vedi DISDICERE.

DESINORE “disonore” 148.

DESMODATU 400.

DESPENDERE 670.

DESPERGERE “sperperare” 237.

*DESPONERE (*DISPONERE): ind. pres., 3^a sg. *despone* 885 (:), imp., 2^a sg. *desponi* (*disponi*) 286 (ma vedi NT), 436, 469, 500 (*desponite*, ma vedi NT), 623 (*desponite*), 762, 808 (*desponilo*, ma vedi NT).

DESPREIU, vedi DISPREIU.

DESPREZARE (*DISPREZARE) 326 (ma vedi NT), 530, 534, 813 (ma vedi NT), ind. pres., 2^a sg. *despreci* 479, 3^a sg. *sse dispreza* 370, futuro, 2^a sg. *despreceray* 476 (:), part. pass. *desprezatu* (*disprezatu*) 76, 450.

DESSAMARE 873.

*DESTENGUERE: ind. pres., 3^a sg. *destengue* 381.

*DESTRUGERE: ind. pres., 2^a sg. *destrugi* 376, 3^a sg. *destruge* 238, 502, 542.

*DESVIARE: ind. pres., 3^a sg. *desvia* 297 (:).

DEU, vedi DIO.

*DEVENTARE: imp., 2^a sg. *deventa* 384.

DEVERE verbo: ind. pres., 2^a sg. *devi* 397 (: *scrivi* : *vivi* “bevi” : *bivi* “bevi”), 600, *de*’ 391, 561, *di*’ 369, 649, 3^a sg. *deve* 107 (congett.; ms. *deuene*), 344, 764, *de*’ 289 (congett.; ms. *deue*), 757, imp., 2^a sg. *devi* 99 (*devite*), 694, cond., 3^a sg. *deveria* 453 (:).

DEVERE sost. 135 (:), 876 (:).

DEVOCIONE 663 (:).

DÌ 332, 780.

DICERE (DIRE) 4, 17, 73, 86, 94, 130, 164, 273, 369, 391, 515, 645, 815, 921, ind. pres., 1^a sg. *dico* 475, 538, 3^a sg. *dice* 50, 256, 261, 267, 855 (*dicite* “ti dice”), pass. rem., 2^a sg. *dicisti* 900, cong. pres., 3^a sg. *dica* 239 (:), imp., 2^a sg. *di*’ 483, 486, 761, 904, ger. *dicendo* 316, part. pass. *dicto* 78, 751, femm. pl. *dicte* 394. Si aggiunga *disseranno* 585 (vedi NT).

DICTO (*DITTO) sost. 342, 629 (:), 747, 798, 864 (: *fictu*), pl. *dicti* (*ditti*) 746, 919.

DIFFERENCIA 422.

DIGNITATE: *Se ày alcuno officiu oy qualche d.* 877 (:) (lat. *officiis*).

*DILECTU, vedi DELECTU.

DIO (DIU, DEO, DEU) 8, 12, 21, 125, 128, 141, 143 (*Dio : rio*), 169, 232, 283 (*Dio : conveo* “conviene” : *eo* “io” : *teo* “tuo”), 287, 344, 346, 347 (*Dio : teu* “tuo”), 364 (*Dio : rio : tio* “tuo” : *mio*), 365, 436, 537, 572, 618, 621, 634 (*Deu : riu : siu* “suo” : *veu* “vengono”), 637, 639, 642, 655, 758, 762 (*Dio : teu* “tuo”), 781, 808 (*Deu : veu* “vengono” : *conveu* “conviene” : *reu*), 831, 834, 839, 853, 856, 858, 885, 903 (*Dio : rio : sio* “suo” : congett. *io*), 932 (*Deo : eo*).

DIRE, vedi DICERE.

DIRECTO sost.: *ma lo d. infine puru retorna ad bon portu* 358 “ma ciò che è giusto in definitiva arriva a buon fine (ha la meglio, prevale)”.

*DISCERE “imparare”: imp., 2^a sg. *dìscilo* 915 (lat. *fac discas*).

DISCIPULO 801.

DISCRECCIONE (DISCRICCIÓN) “discrezione” 45 (:), 898.

DISDICERE (*DESDICERE) “negare”, “ritrattare” 25, cong. pres., 2^a sg. *disdichi* 900 (: *triche*) - “disapprovare”: ind. pres., 3^a sg. *disdice* (*desdice*) 183, 482 (ma vedi NT).

DISPLACERE verbo: cong. pres., 3^a sg. *displacza* 164, 354 (:).

DISPLACERE sost. 70 (:).

*DISPONERE, vedi *DESPONERE.

DISPREIU (DESPREIU) 185, 190, 371 (:), 910.

*DISPREZARE, vedi DESPREZARE.

DISSIPARE 596, ger. *dissipando* 146.

*DISTORBARE: ind. pres., 3^a sg. *se no ti lo disturba* 736 “se non te lo impedisce”.

*DITTO, vedi DICTO.

DIU, vedi DIO.

*DIVENGIARE (*DIVINGIARE congett.) trans. “vendicare” 831 (:) (ms. *divinar(e)*; vedi NT) - rifl.: cong. (?) pres., 2^a sg. *ti divengi* 846.

DOCTARE (DOTTARE, DUCTARE) “temere” 603 (:), 694, 760 (:), 813 (:), ind. pres., 2^a sg. *docti* 691, imp., 2^a sg. *dotta* 696.

DOCTRINA (DOTTRINA) 5, 253 (:), 464, 476, 766, 767, 922, 930 (:).

DOCTRINAMENTU 2 (:).

DOLCE agg. (anche sost.) 423, femm. pl. *dulce* 165, 497.

*DOLERE: ind. pres., 3^a sg. *dole* 340 (:) - rifl.: imp., 2^a sg. *dolitinde* 866.

DOLLA “doglia”, “dolore” 869 (: *volla* “voglia”).

*DOLORE: *dolor* 867, 868.

*DOLOROSO agg.: femm. *dolorosa faczia* 591.

*DONARE “dare”, “donare”: ind. pres., 2^a sg. *doni* 172, 3^a sg. *dona* 85, 169, 460, 648 (: *fortuna*), cong. pres., 2^a sg. *donete* 726 lett. “ti dia”, cong. imperf., 2^a sg. *donasile* “le donassi” 177, imp., 2^a sg. *dona* 180 (:), 243, 306.

DONDE “da dove” 414 - “da cui” 202 - “di cui”, “per cui” 186, 634.

*DONO: pl. *doni* 528 (:).

DORMILLUSU agg. “pigro”, “ozioso” 14.

DORMIRE 570 (:), ind. pres., 3^a sg. *dorme* 18, ger. *dormendo* 459.

DOTE 541, 546.

DOTTARE, vedi DOCTARE.

DOTTRINA, vedi DOCTRINA.

DOVE (OVE) 595, 600, 652, 775.

DOVEUNQUA, vedi OVEUNQUA.

DUBIO agg. e sost. 197, 578, femm. *dubia* 851.

DUCTARE, vedi DOCTARE.

DUI: *me fe' fare versi iuncti a d. a d.* 924 (:).

DUPLU 185, 350 - *a d.* 700.

DURAMENTE 703.

DURARE trans. “sopportare” 506 (:). - intr. “durare”: ind. pres., 3^a sg. *dura* 357, 773 (:).

DURO (DURU) 207, 484, femm. *dura* 823 (:).

E (ET: 72 volte a piene lettere, 88 volte compendiata): *e* (a piene lettere; sempre all'interno del verso, salvo che ai vv. 494, 502 e 798) 11, 12, 13, 27, 28, 42, 46, 56, 58, 66, 69, 70, 87, 92, 101, 104, 109, 111, 125, 136, 137, 139, 144, 145, 147, 148, 152, 153, 157, 161, 165, 169, 175, 183, 193, 194, 195, 196, 198, 215, 219, 224, 225, 232, 238, 241, 243, 256, 260, 267, 297, 299, 302, 304, 322, 328, 337, 340, 346, 350, 352, 355, 360, 370, 374, 376, 394, 407, 440 (vedi NT), 442, 446, 455, 463, 466, 483, 488, 492, 494, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 508, 511, 512, 519, 526, 542, 542, 545, 562, 567, 569, 570, 577, 577, 579, 584, 586, 588, 600, 612, 615, 617, 618, 639, 682, 687, 694, 699, 705, 728, 734, 744, 750, 758, 771, 774, 776, 777, 779, 780, 781, 784, 791, 796, 798, 805, 809, 820, 834, 836, 846, 848, 851, 862, 869, 878, 879, 880, 886, 888, 891, 894, 909, 915 (vedi NT), 927, 929, *et* (a piene lettere; sempre all'inizio del verso, salvo che ai vv. 721 e 931) 3, 10, 16, 26, 56, 62, 64, 74, 76, 86, 100, 130, 158, 182, 200, 206, 218, 224, 248, 260, 262, 266, 268, 306, 316, 328, 369, 386, 410, 428, 470, 489, 490, 506, 508, 509, 514, 524, 536, 549, 554, 598, 614, 626, 628, 634, 639, 640, 662, 686, 688, 698, 700, 706, 721, 730, 748, 752, 762, 776, 783, 795, 808, 812, 818, 830, 892, 896, 898, 904, 906, 931, (*et*) (compendiata; sempre all'interno del verso) 21, 22, 23, 43, 85, 96, 97, 123, 124, 130, 141, 142, 150, 156, 158, 164, 168, 189, 190, 205, 210, 229, 255, 269, 273, 274, 276, 277, 280, 305, 306, 307, 331, 332, 337, 344, 345, 352, 365 (vedi NT), 372, 382, 384, 389, 404, 421, 422, 434, 457, 483, 486, 495, 519, 521, 524, 525 (vedi NT), 544, 599, 610, 613, 616, 616, 617, 620, 621, 622, 624, 653, 669, 710, 720, 761, 776, 788, 831 (vedi NT), 843, 852, 859, 859, 860, 864, 866, 882, 889, 892, 905 (vedi NT), 906, 918, 925.

ECIADEO “eziandio” 278, 334.

*EL, vedi LO, LU.

ENSIRE (ESCIRE) “uscire” 555 (:), 569 (:).

*ENTRARE: ind. pres., 2^a sg. *entri* 569.

EO pron. di 1^a sg. sogg. 285 (: *Dio* : *conveo* “conviene” : *teo* “tuo”), 509, 923, 926, 927, 929, 931 (: *Deo*) (si veda inoltre la forma congett. *io* (o *eo*?) al v. 904, in rima con *rio*, *sio* “suo” e *Dio*).

ERRARE 106 (:), pass. rem., 3^a sg. *errau* 671 (:).

ESCIRE, vedi ENSIRE.

ESSERE (anche sost.) 14 (vedi NT), 68, 73 (vedi NT), 74, 88, 93 (vedi NT), 104 (vedi NT), 178 (vedi NT), 188, 230, 244, 308 (vedi NT), 318, 344, 379 (vedi NT), 433, 493, 511 (vedi NT), 547, 582, 644, 659, 804, 862, 895, ind. pres., 2^a sg. *si*’ 27, 105, 207, 208, 285, 351, 373, 400, 491, 586, 667, 673, 674, 697, 785, 913, *sey* 271 (o cong.?), 532, 722 (o cong.?), *èi* 86, 801, 3^a sg. *è* 1, 4, 5, 11, 21, 24, 29, 40, 59, 60, 64, 69, 71, 76, 76, 78, 78, 79, 81, 82, 84, 96, 107, 121, 123 (*èssende*), 144, 157, 160, 173, 178, 179, 180, 187, 194, 198, 255, 276, 279, 292, 304, 350, 352 (*ècti*), 359, 370, 393, 399, 413, 418, 419, 428, 456, 468, 471, 472, 473, 526, 531, 535, 556, 556, 599, 610, 627, 628, 647, 652, 653, 658, 658 (vedi NT), 706, 716, 717, 718, 722, 739, 748, 771, 803, 807, 814, 824, 845, 851, 859, 874, 886, 887, 890, 896, 901 (vedi inoltre 345 congett.), *ène* 120 (:), 199 (:), 281 (:), 329 (:), 379 (:), 707 (:), *este* 514, *èy* (*èi*) 39, 149, 158, 175, 176, 189 (*èyte*), 190, 471, 529, 560, 631, 675, 696, 3^a pl. *so*’ 53, 54, 141, 165, 193, 327, pass. rem., 1^a sg. *fui* 923 (:), 2^a sg. *fusti* 99, 536, 585, 646, 3^a sg. *fo* 125, 562, 689, futuro, 2^a sg. *serray* (*seray*, *serrai*) 43, 97, 300, 384, 435, 442, 450 (:), 475 (:), 487, 496, 513, 516, 688, 775, 801 (:), 880, 3^a sg. *serrà* (*serà*) 406, 431, 756, 3^a pl. *serranno* 207 (vedi NT), cong. pres., 2^a sg. *si*’ 725, 3^a sg. *sia* 10, 37, 38, 55 (:), 111, 133, 175 (*siate*), 187, 192, 212, 245, 298 (:), 302, 427 (:), 429 (:), 452 (:), 467, 506, 603, 608 (:), 679 (:), 843 (:), 881, 907 (:), 3^a pl. *siano* 394, cong. imperf., 3^a sg. *fosse* 214, 421, 423, 690, 841, 930, 3^a pl. *fossero* 928, cond., 3^a sg. *fora* 422, 484, 795, 898, *seria* 520 (ma vedi NT), imp., 2^a sg. *si*’ 13, 51, 110, 176 (*si’nde*), 395, 631 (dubbi 519 e 520), *sey* (*se*’) 87, 205, 243, 356 (*se’nce*), 518, 525 (*se’ndi*), 616, 879, 892 (*se’li*).

*ESTENDERE rifl. “estendersi”: ind. pres., 3^a sg. *s’estende* 88 (ma vedi NT).

*ETERNO: femm. *eterna* 10.

EXCELLENTE agg.: femm. *la virtute e.* 231 (:).

EXEMPLO 547.

*EXERCERE “esercitare”: ind. pres., 3^a sg. *exerce* 918, imp., 2^a sg. con suffisso incoativo *exercisse* 752.

EXERCICIU 170, 500.

EXPERTO 198 (:).

FACTO (FATTU) sost. 348, 912, pl. *facti* (*fatti*) 82, 84, 158, 326, 548, 749 (*facti* : *matti*), 816.

FACUNDO agg. “facondo”, “capace di parlare con proprietà e ricchezza” 582 (:).

FACZIA “faccia” 591 (: *minaza* : *perchacza* : *se faczia* “si faccia”).

FALCZAMENTE 355.

FALLANCZA (FALLANZA) 223 (: -anza), 489 (:), 571 (: -enza), 576, 865 - senza f. 129 (: -enza) “sicuramente”, zeppa per la rima. Vedi anche FALLENCZA.

*FALLARE: ind. pres., 3^a sg. *falla*: no li nde f. *intencza e quistione* “non gli viene a mancare la lite” (cioè: “gli è inevitabile litigare”) 66, no f. *che in toa vita tu no si’ sustentatu* “è certo che nella tua vita avrai sostentamento” 638.

FALLENCZA 869. Vedi anche FALLANCZA.

FALLIMENTO “colpa”, “peccato” 32.

FALLIRE “sbagliare”, “commettere una colpa” 396, 540 (: *arrechire*; vedi NT), 573, 870, ind. pres., 1^a sg. *fallo* 509, 2^a sg. *falli* 397, futuro, 2^a sg. *falleray* 868 (:) - “venire meno (a qualcuno o qualcosa)”: ind. pres., 2^a sg. *ad altri falli* 156, pass. rem., 3^a pl. *et a quello chi è plu utile, zò a sinno, fallero* 64 “vennero meno a (non ebbero, non ottennero) quanto è più utile, cioè il senno”, ger. *no fallendo a rayone* 46 “non venendo meno a ragione”, cioè “comportandosi in modo conforme a ragione”, part. pass. *ponamo ch’aya falluto a so dovere* 876 “sebbene sia venuto meno al suo dovere” (:).

FALLU 35 (:).

*FALSIEDICO congett.: femm. *fals[e]dica* (ms. *falsodica*) 345 (:).

FALSO 407.

FAMA 390 (:), 727, 731.

FARE 1, 14, 100 (:), 130, 135, 182 (:), 204 (:), 273 (:), 278 (congett.; ms. *fac(er)e*), 282, 301 (:), 343, 344 (:), 439, 444, 451 (*ffar*), 467, 481 (:), 532, 540, 576 (:), 594, 601 (:), 604 (:), 608, 609, 611 (:), 622, 623, 628, 632 (*far*), 654 (ma vedi NT), 673, 674, 678 (:), 710 (:), 730 (:), 732, 734, 758 (:), 777 (ma vedi NT), 808, 817, 823, 827, 833, 847, 854 (:), 861, 893, 902, 924, ind. pres., 1^a sg. *fo* 3, 2^a sg. *faci* 69, 194 (*facili*), 564 (:), *fay* 67, 93, 154, 201, 455, 475, 512, 664, 865 (:), 3^a sg. *fa* 36, 75, 106, 150, 168, 224 (*et fayte* “e ti fa”), 345, 355 (*e facti* “e ti fa”), 386, 387, 388, 401, 402, 411, 461, 466, 551, 713, 781, 812, *face* 83, 650, 656, 834 (ma vedi NT), pass. rem., 1^a sg. *feci* 931, 3^a sg. *fe’* 924, 931, *feci* 118 (vedi NT), futuro, 2^a sg. *farray* 42, cong. pres., 2^a sg. *facilo* 891 (ma vedi NT), 3^a sg. *faczia* 592 (: *minaza* : *perchacza* : *faczia* “faccia”), cond., 2^a sg. *farissi* 670, imp., 2^a sg. *fa’* 48, 127, 191, 226, 277, 303 (*fala*), 363 (*fa’ lo consillo mio* “segui il mio consiglio”), 378, 415, 465, 483, 485, 486, 573, 614, 652 (*falo*), 702, 710, 761, 789, 824, 884, 894 (*fali*), 894 (*fatte*), 899, part. pass. *facto* (*factu*, *fatto*) 47 (:), 559, 563, 839, 845, 929, femm. *facta* (*fatta*) 556, 841.

FATICA (FATICHA) 240 (:), 500, 558, pl. *fatiche* 235.

*FATICARE (*FATIGARE): ind. pres., 2^a sg. *fatichi* (*fatigi*) 202, 203.

FATICHA, vedi FATICA.

FATTU, vedi FACTO.

FAULECTA “favoletta” 629.

FAVELLARE 494, 584.

FAVILLA “scintilla” 341.

FEDE (FIDE) 81, 488, 492 - a f. 404.

FELLONIA: *prendere f.* 454 (:): “montare in collera”.

- FEMINA “donna” 543, 593, pl. *femine* 51.
 *FERA “fiera”, “animale selvatico”: pl. *ferre salvaie* 691.
 *FERIRE: part. pass. *ferutu* 418.
 *FERMARE rifl. “decidersi”, “prefissarsi”: imp., 2^a sg. *fermate a fine escire* 555 “decidi (stabilisci, proponiti) di giungere a conclusione (quindi: di portare la cosa a compimento)”.
 FERMECZE sg. congett. 720 (ms. *fermecza*) (: *le rehecce*; ma vedi NT).
 *FERUTA sost.: pl. *ferute* 420 (:).
 FESTA 732 (:).
 FIATA (FYATA) “volta”: *a la f.* 45, *tucta f.* 246 (:), 439, 444 - pl. *fiate* (*fyate*): *assay f.* 593 (:), *mille f.* 234 (:), *spesse f.* 390, *tucte fiate* 393 (:), 515, congett. 619 (:) (ms. *tucta fiata*), 784 (:), 879 (:).
 FICTU “fermo” 863 (: *dicto*).
 FIDANCZA (FIDANZA) “fiducia” 403, 669 (congett.; ms. *sperancza*) - *socta quella f.* “sotto (sulla base di) quella assicurazione” 80 (:).
 FIDARE rifl. 408, 705.
 FIDATU agg. 403 (: -*atu* : -*ato*)
 FIDE, vedi FEDE
 FILIOLU 463, pl. *filioli* 169.
 FILLO “figlio” 479 (:).
 *FINARE trans. “terminare”: ind. pres., 3^a sg. *Lu cupido no fina may sua inquesta* 635 - intr. “perfezionarsi”, “raffinarsi”: ind. pres., 3^a sg. *l’omo chi fina in cortesia e francheza* 526.
 FINE: 555, 604, 683, 802 - *a la f.* 324, 436.
 FINIRE 553 (:).
 *FINO agg.: femm. *fina* 255 (:).
 FIRMO (FIRMU) 506, 875.
 FOCO 341.
 FOLLE 370, 379, 384, 683.
 FOLLIA 382, 383, 607 (:), 844 (:).
 FORCZA: *no fare f. da cui se’ si ben consillatu* 532 “non darti cura di colui (cioè: non preoccuparti della condizione di colui) dal quale sei così ben consigliato”.
 FORE “fuori” 165.
 FORNIRE trans. “finire” 554 (:) - “provvedere”, “dotare”: part. pass. *fornito* 377.
 FORSI “forse” 86, 118, 919 - *f. che* “forse” 362.
 FORTE agg. “difficile”, “arduo”: *ca tale hora aqua queta è ben f. a passare* 814 - avv. “molto”: *Quando te credi f. sventuratu* 821.
 *FORTIFICARE: cong. pres., 2^a sg. *fortifiche* 789.
 FORTUNA 411, 517, 645, 647 (: *dona*), 786, 859.
 FORU “fòro penitenziale” (cioè “sacramento della confessione”) 906 (:).
 FRAGILE 199.

- FRANCAMENTE 668.
 FRANCHEZA 526 (: [*v*]ecchece : *reccheza* : *largencza*).
 FRAUDU masch. “frode” 830
 FRENU 770.
 FRONTE 432.
 FRUCTU 202, 248, 464, 478, 549, 667, 669, 763, 787.
 FUGIRE trans. 291 (:), 694, imp., 2^a sg. *fugi* 331, 385, 565, 692, ger. *fugendo* 480.
 FURORE 860.
 *FUTURO agg.: femm. *futura* 262.
 FYATA, vedi FIATA.
 GABATORE 511.
 GABU 512, 734, pl. *gabi* 514.
 GALLU 36 (:).
 GARZONEZA “fanciullezza” 738.
 *GAUDERE: ind. pres., 3^a sg. *gaude* 360.
 GELOSIA 908 (:).
 *GENERARE: ind. pres., 3^a sg. *genera* 219.
 GENTE 2, 9 (:), 92, 220 (:), 232 (:), 393, 445, 471 (:), 511 (:), 583, 775 (:), 915 (:).
 GIRE “andare” 31, 35, 42, 105, 146, 290 (:), 713, 733 (:), 830, 836, 857 (:).
 GLORIA 10, 260 (:).
 GOLA 539, 769.
 GRACIA 9, 717, 932, pl. *gracie* 232.
 GRACIUSU “generoso”, “benevolo” 525 - “gradito” 804 (: *vergonnosu*), 879, 892.
 GRANDE 109, 113, 241 (femm. pl.), 279, 281, 410, 783, 812, *gran* 3 (congett.; ms. *grande*), 5, 20, 39, 45 (vedi NT), 83, 118, 131, 319, 367 (congett.; ms. *gra(n)de*), 382, 419, 445 (*gra-*), 535, 541, 546, 549, 718, 730, 732, 779, 786, 786, 791, 812 (pl.; congett.: ms. *grande*), 818, 825.
 GRANDENZA “grandezza” 89 (: *certancza*), pl. *grandenze* 536.
 GRANDIARE “grandeggiare”, “fare il grandioso” 308.
 GRATU sost. 92, 124, 195, 675 (: *pregato* : *pagatu* : *guadagnatu*) - a (*ad*) g. 111 (:) (ma vedi NT), 530 (:), 534, 639 (:).
 GRAVARE trans. 490, part. pass. *gravatu* 685 (:). Vedi anche *AGRAVARE.
 *GROSSO: femm. *grossa* 311.
 *GUADAGNARE (*GUADANARE, *GUADAYARE): ind. futuro, 2^a sg. *guadanaray* 171 (:), part. pass. *guadagnatu* 676 (: *pregato* : *pagatu* : *gratu*), femm. pl. *guadayate* 237 (:).
 GUADAYO “guadagno” 204.
 GUARDARE “considerare”: imp., 2^a sg. *guarda* 201 - “mantenere”, “conservare”, “custodire” 146 (:), cong. pres., 2^a sg. *guardi* 780 (o ind. pres.?), imp., 2^a sg. *guarda* 488 - “proteggere”, “salvare”: 416 (:) (vedi NT), 542 (:), 550,

810, 904 - “stare attento”, “badare” (anche con particella pron.): imp., 2^a sg. *guarda* 38, 182 (*guardate*), 338, 395 (*guardate*), 539, 554, 722, 785 - “astenersi” (anche con particella pron.): imp., 2^a sg. *guarda* 481, 601 (*te guarda*), 758 (*guardate*).

GUARDIA 643.

GUAREZA “salvezza” 659 (ma vedi NT).

*GUASTARE: ind. pres., 2^a sg. *guasti* 28 (:) - rifl.: 3^a sg. *guastase* 772.

*GUAYO: pl. *guay* 551.

GUIDARDONE “ricompensa”, “remunerazione” 567 (:).

GUISA 601.

HABUNDANZA (ABUNDANCZA) 63, 82 (:), 176.

*HERBA: pl. *herbe* 253, 258.

*HOLOCASTRO: pl. *holocaustra* 854.

HOMO (OMO) (anche pron. indefinito) 29, 39, 61, 65, 76, 116, 119, 137, 153, 157, 160, 222, 240, 273, 275, 276, 289, 309, 321, 329, 380, 413, 417, 420, 437, 458, 498, 526, 568, 575, 594, 653, 676, 693, 696, 708, 737, 745 (congett. *L'[o]mo*; ms. *Lumo*), 792, 803, 815, 829, 833, 851 (:), 901, 910, pl. *homini* 103, 106, 193, 325, 409, 411, 604.

HONESTATE 728, 878 (:).

*HONORARE: ind. pres., 2^a sg. *honori* 194, 617, imp., 2^a sg. *honora* 616, part. pass. *honoratu* 276 (:).

HONORE 210, 274, 545, 653, 699, 878, 880.

HORA (ORA): *a poca de h.* 112 “in breve tempo” (ma vedi NT) - *tale h. (o.)* “talora”, “talvolta” 243, 380, 568, 749, 814 - *tucte hore* “sempre” 874.

HUMANITATE 890 (:).

HUMANO (HUMANU) 255, 772 (: *sano* : *man(u)* : *villan(u)* : *humanu*), femm. *humana* 9.

HUMILE 205.

HUMILEMENTE 230 (:).

HUMILITATE 231, 233 (:).

IÀ 530.

*IACERE con particella pron.: ind. pres., 3^a sg. *iace* 118.

IAMAY 633, 802 (:), 804 (vedi NT), 847 (:).

*IETTARE: ind. pres., 3^a sg. *ietta* 864.

ILLESU 912 (: *meczu*).

ILLO 50, 218, 228, 338, 350 (vedi anche 345 congett.), pl. *illi* 98, 141, 142, 210, 614, femm. pl. *elle* 928.

*ILLUSTRARE: ind. pres., 3^a sg. *illustra* 270 (: *mostra*).

IM, vedi IN.

IMAGINE 473.

IMBRIACU 586.

IMPARARE 271 (:), 469, 765 (:), 803, ind. pres., 3^a sg. *impara* 552, imp., 2^a sg. *impara* 333, 379, part. pass. *imparata* 755 (:).

IMPRENDERE “apprendere” 800, ind. pres., 2^a sg. *imprendi* 579, 768 (:).

IMPRESA sost. 556, 823, 827.

IMPRIMA avv. “prima”, “per prima cosa” 790, 878.

IMPRIMO “prima” 801.

IMPROMESSA sost. 154, 847.

*IMPROMETTERE: ind. pres., 2^a sg. *imprometti* 155 (:), part. pass. *impromesa* 79.

IN (IM 3 occ., INN 1 occ.) prep. 4, 7, 19, 34, 40, 56, 60, 62, 70, 86, 88, 109, 110, 113, 122, 123, 124, 156, 163, 174, 186, 190, 193, 202, 214, 217, 218, 223, 238, 261, 301, 309, 319, 330, 367, 383, 407, 411 (*i(n)n altu*), 412, 438, 451, 459, 465, 467, 468, 474, 486, 518, 523, 524, 526, 544, 552, 558 (*im perdencza*), 559, 560, 561, 563, 565 (*im playtu*), 569, 572, 601, 609, 612, 630, 634, 638, 644, 649, 680, 696, 698, 702, 706, 706, 709, 716, 718, 724, 728 (*im preiu*), 735, 737, 744, 749, 749, 770, 773, 779, 785, 786, 794, 819, 826, 842, 866, 881, 884, 886, 888, 908, 921, 926 (dubbio il v. 804, vedi NT). Vedi anche INNE.

*INCAPPARE: ind. pres., 2^a sg. *incappi* 566.

INCAUTU 644.

INCENSO 856.

*INCERTO: femm. *incerta* 73, 295.

*INCLUDERE “rinchiudere”: part. pass. *inclusu* 651.

*INCOMMENZARE (anche con particella pron.): ind. pres., 3^a sg. *incommenza* 72 (ma vedi NT), 221 (: *pensa*). Vedi anche COMMENZARE.

INCOMMENZA sost. 557 (: *perdencza*).

INCONTRA “contro” 829.

*INCRESCERE: cong. pres., 3^a sg. *incresca* 171.

INCULPARE 32 (:).

INDE, vedi INNE.

INDIVINARE 343 (:).

*INDUCERE: ind. pres., 3^a sg. *induce* 608.

INFENGERE trans. “simulare” 380 - intr. “fingere” (con particella pron.): ind. pres., 3^a sg. *infenne* 593.

*INFESTARE “sollecitare”, “incitare”: ind. pres., 3^a sg. *infesta* 611.

INFINE 358, 832.

INFOLLONIRE “montare in collera”, “perdere il controllo di sé” 893 (:).

INFRA “tra” 471. Vedi anche INTRA.

INGANNARE 166 (:), 590, 830 (:), ind. pres., 3^a sg. *inganna* 542, 705 (: *affanna* : *demanda* : *manda*), part. pass. *ingannatu* 376 (:).

INGENIO (INGENIU) “inganno”: *i. co i. <vence> l'omo ch'è saiu* 160.

INGRATU 144, pl. *ingrati* 141.

INGURDU “avido” 771.

INIMICO 68.

*INIMISTATE “inimicizia”, “ostilità”: pl. *inimistati* 331.

INIQUITATE 833 (: *face*).

INNANCI (INNANTI, NANCI, NANZI, NANTI) “piuttosto” 110, 296 (congett.; ms. *naci*), 315, 440, 903 - “prima” prep. e avv. 33 (congett.; ms. *i(n)naci*), 292, 326 (:), 415 (congett.; ms. *naci*), 417, 557, 736 - congz.: *nanci che* 681.

INNANCIPONERE (*NANCIPONERE) “anteporre” 195, ind. pres., 3^a sg. *nancipone* 197.

INNANTI, vedi INNANCI.

INNE (INNI 4 occ., INDE 3 occ.) prep. sempre in composizione con l’art. det. 67 (ma vedi NT), 95, 115, 119, 125, 127 (vedi NT), 249, 251, 288, 424, 932 (cui si potrà aggiungere la forma congett. del v. 261).

INQUESTA “ricerca” 635 (:).

INSEMBLA “insieme” 103, 445 (congett.; ms. *insemba*), 545.

INSIGNAMENTO 266 (:).

INTANDO “allora” 177.

INTENZA (INTENZA, INTENSA) “contrasto” 61, 66, *senca i*. “inoppugnabilmente”, “certamente” 473 (:). - “desiderio” 632 - “pena” 836 (:).

*INTENDERE: ind. pres., 3^a sg. *intende* 348 (congett.; ms. *itende*).

INTENSA, INTENZA, vedi INTENZA.

INTENZARE “contrastare”, “litigare” 296 (congett.; ms. *i(n)tezar(e)*) - “desiderare”: ind. pres., 3^a sg. *intenza* 458 (:).

*INTERLASSARE “tralasciare”, “trascurare”: ind. pres., 2^a sg. *interlassi* 753.

INTRA (INTRE, INTRO) “tra” 9, 220, 422 (vedi NT), 583, 915. Vedi anche

INFRA.

INTRARE 62, 217, 565.

INTRATA sost. 373, 377 (:), pl. *intrate* 241.

INTRE, INTRO, vedi INTRA.

INUTILE 4.

INVANO 626.

INVIDIA 349.

INVIDIUSU 351.

IORNO 117, 203, 850.

IOVENE 99, pl. *ioveni (iuveni)* 98, 102.

IRA 218, 219, 224, 225, 295, 297, 299, 664, 889.

IRATAMENTE 50 (:).

*IRATO: femm. *irata* 589.

ISSO pron. e agg. 30 (:), 92 (: -*issu*), 120, 639, 748, pl. *issi* 206, 207, 334, femm. pl. *esse* 162.

IUDICARE 31 (:), 98 (:).

IUDICE 87.

*IULIVO: femm. *iuliva* 641 (:).

*IUNGERE: part. pass. *iuncto* 929 (congett.; ms. *iucto*), pl. *iuncti* 924, femm. pl. *iuncte* 927.

IUSTO (IUSTU) 187, 829, 833, pl. *iusti* 905.

IUVENTUTE 100.

LA art. det. femm. sg. 2, 9, 10, 10, 16, 19, 20, 24, 26, 40, 41, 43, 45, 81, 90, 92, 95, 98, 100, 106, 115, 116, 119, 125, 127, 132, 133, 138, 154, 173, 184, 199, 216, 219, 220, 220, 225, 231 (vedi NT), 231, 232, 245, 247, 247, 252, 252, 253, 258, 259, 260, 260, 266, 270, 272, 288, 290, 293, 293, 294, 295, 302, 311, 312, 323, 324, 327, 340, 349, 378, 386, 393, 403, 419, 432, 436, 471, 474, 490, 499, 504, 505, 511, 517, 553, 553, 556, 557, 562, 573, 575, 589, 593, 602, 603, 604, 605, 606, 618, 625, , 641, 645, 647, 648, 650, 656, 658, 667, 672, 683, 684, 688, 690, 692, 697, 709, 711, 712, 714, 720, 720, 731, 738, 739, 743, 747, 759, 760, 766, 767, 769, 775, 797, 824, 832, 838, 844 (*alla*), 849, 851, 867, 870, 878, 883, 887, 911, 915, 916, 923, 930, 932 (dubbio 485, vedi NT), *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 11, 23, 219, 294, 297, 299, 311, 332, 385, 527, 672, 689, 752, 755, 794, 849 - femm. pl. *le* 51, 54, 67, 145, 235, 237, 253 (vedi NT), 253 (vedi NT), 258, 263, 283, 286, 287, 343, 361, 387, 420, 424, 484, 497, 497, 506, 536, 595, 691, 695, 719, 721, 729, 741, 799, 816, 835, 854, 895, 899, 926, *li* 212, *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 283, 331.

LA pron. pers. femm. sg. ogg. 38, 42 (*lassala*), 80, 154 (*servela*), 162 (ma vedi NT), 174, 291, 303 (*fala*), 315, 315, 324, 428, 429 (*tenila*), 430, 446, 465, 626, 680, 740, 753, 753, 754, 754, 908, 918, *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 96 (vedi NT), 174, 429, 752, 755.

LÀ avv.: *l. dove (ove)* 595, 652, 775.

LABORARE 203 (:).

LADUNQUA 740 (vedi NT).

LAMENTU 817 (:).

*LANGUIRE: ind. pres., 3^a sg. *languisse* 501.

LARGENCZA 525 (: [*v]ecchecze : reccheza : francheza*).

*LASCIVO: femm. pl. *lascive* 729.

LASSARE 244, 657, 680, ind. pres., 3^a sg. *lassa* 816 (:), 3^a pl. *lassano* 135, pass. rem., 3^a sg. *lassau* 672 (:), imp., 2^a sg. *lassa* 42 (*lassala*), 94, 100, 101 (:), 290 (*lassalo*), 299 (:), 485, 856, 857, 885, part. pass. *lassatu* 537 (: -*ato* : -*atu*).

*LATINARE “parlare”, “raccontare”: ind. pres., 3^a sg. *latina* 256 (:) (ma vedi NT).

LATINO agg.: *vulgare l.* 6 (:) “italiano”.

LAUDARE (*LODARE) 94, 367, 446 (:), 793 (:), 832 (:), 897 (:), 921, ind. pres., 2^a sg. *laudi* 371, cong. pres., 1^a sg. *lodi* 883, imp., 2^a sg. *lauda* 122 (*laudalu*), 793 (*laudalu*), 797, pass. rem., 2^a sg. *laudasti* 26 (:), 795.

LAUDE (LAUDU, LODA) 85, 95 (:), 776, 779, 796.

LAVORARE 763 (:).

LAYDO “vergognoso” 556, 795, 898.

LE pron. femm. pl. ogg. 145 (*reponele*), 145 (*tenile*), 146 (*saccile*), 177 (*donasile*), 236 (*sacile*), 236 (*l'*), 387, 498, 498. Vedi anche LI.

LE pron. femm. sg. obl. 770 (*consentirile*). Vedi anche LI.

LEDERE 861, cong. pres., 3^a sg. *leda* 70.

LEGE 618.

LEGERE 265, ind. pres., 2^a sg. *legi* 463, 579, 2^a pl. *legete* 925, imp., 2^a sg. *legi* 249, 251, 577, part. pass. *lecto* 577.

LENGUA 20, 24, pl. *lengue* 484.

LI pron. masch. pl. ogg. 194, 195, 206, 326, 328, 412, 436, 512 (*tenili*), *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 136, 196 (*sayl'*) - femm. pl. 146, 147, 836, 837 (*recoperalili*).

LI pron. masch. sg. obl. 40, 66, 108, 123 (*satisfaylinde*), 150, 159, 168, 172, 212 (*darili*), 213 (*mostratili*), 214, 226, 382, 390, 414, 460, 567 (*da'li*), 633, 642, 760, 830, 872, 892 (*se'li*), 892 (*agili*), 894 (*fali*) - femm. sg. 609, 612, 908, 909 (*toyli*), 910 - masch. pl. 102, 170, 194 (*facili*), 207 (congett.), 208, 315.

LIALE 529 (*lial*), 715 (:), 717.

LIALEMENTE 154 (:).

LIANCZA (LIANZA) 488 (:), 720.

LIBERAMENTE 303.

LIENTU “lento”, “restio” 14.

LO (LU, *EL) art. det. masch. sg.: *lo* 3, 15, 18, 28, 39, 45, 49, 77 (*allo*), 86 (vedi NT), 88, 91, 93, 111, 111, 121, 121, 129 (vedi NT), 144, 147, 148, 149, 150, 153 (vedi NT), 162, 164, 164, 167, 184, 197, 203, 215, 217, 220, 221, 223, 227, 228 (vedi NT), 242, 249, 249 (vedi NT), 251, 255, 260, 261, 263, 265, 275, 275, 276, 279 (vedi NT), 281, 286 (vedi NT), 289, 290, 296, 309, 319, 321, 332, 335, 337, 348, 353, 354, 358, 363, 374, 375, 381, 388 (vedi NT), 392, 399 (vedi NT), 403, 413, 413, 417, 417, 423, 424, 430, 434, 434, 434, 438, 439, 441, 447, 454, 455, 459, 460, 461, 462, 467, 469, 470, 478, 480, 498, 502, 502, 506, 507, 521, 521, 522, 527, 531, 533, 535, 537 (vedi NT), 538 (vedi NT), 549, 550, 556 (vedi NT), 564, 577, 581, 587 (*allo*), 590, 596, 598, 598, 620, 629, 636, 644, 653, 660, 661, 661, 670, 671, 673, 676, 693 (vedi NT), 701, 704, 719, 733, 747, 751, 761, 763, 770 (vedi NT), 772, 778 (vedi NT), 789, 798, 808, 815, 838 (vedi NT), 855, 856, 856, 857, 863, 864, 867, 868 (vedi NT), 871, 874, 875 (vedi NT), 885, 889 (vedi NT), 893, 897, 902, 921, *lu* 5, 11, 23, 36, 73, 76, 93, 112 (vedi NT), 157, 197, 248, 249, 264, 279 (vedi NT), 297, 304, 337, 361 (vedi NT), 362, 365, 372, 401, 423, 443, 468, 537, 617, 632, 635, 649, 671, 729, 751, 772, 807, 828, 857, 868 (vedi NT) (cui si potranno aggiungere le forme congett. dei vv. 261 e 372), *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 8, 29, 59, 160, 167, 222, 240, 273, 309, 329 (*dell'*), 420, 435, 435, 437, 458, 501, 526, 568 (vedi NT), 575, 594, 636, 693, 694, 696, 745, 829, 833, 901, **el* in composizione con ‘a’: *al* 860 - masch. pl. *li* 15, 53, 69 (vedi NT), 82, 84, 98, 102, 139 (vedi NT), 139, 158 (vedi NT), 193, 205, 209, 242, 243, 248 (*l'*), 259, 278, 313, 317, 326, 332, 366, 388, 409, 409, 411, 486, 525, 548, 548, 580, 581, 602 (vedi NT), 604, 613, 678, 730, 732 (vedi NT), 746, 750, 750, 816, 819, 853, 905, 905, 931.

LO (LU, *EL) pron. pers. masch. sg. ogg.: *lo* 58, 91, 122 (*prendelo*), 124, 131 (*pòselo*), 175 (*servalo*), 182, 256, 290 (*lassalo*), 297, 316, 447 (*passalo*), 459, 530, 530, 534, 555, 561 (*tacessilo*), 572 (*prendelo* congett.; ms. *p(re)delo*), 609 (*sofferettilo*), 612 (*soffrello* congett.; ms. *sofferello*), 630, 639 (*recipello*),

651, 651, 652 (*falo*), 657, 666, 678, 683, 702, 706, 717 (*trovilo*), 718 (*tenilo*), 736, 777 (*saccilo*), 780, 808 (*desponilo*, ma vedi NT), 813, 855 (*volendolo*), 891 (*facilo*, ma vedi NT), 914, 914 (*mostralo*), 915 (*discilo*), 915 (*spandelo*), *lu* 122 (*laudalu*), 182 (*solilu*), 734, 793 (*laudalu*), 831 (*usalu*), 885, *l'* (davanti a parola iniziante per vocale) 143, **el*: 'l 534 (*no 'l despezare*), 559 (*no 'l tacere*), 873 (*no 'l dessamare*).

LOCO (LOCU) 330 - *da' l. al suo furore* 860 “cedi al suo furore” - congett. *lo[c]o* (ms. *lo tuo*): *no dare l. alla corte pe subita follia* “non rinunciare alla corte (autorità giudiziaria) per improvvisa follia” 844 (vedi NT).

LODA, vedi LAUDE.

*LODARE, vedi LAUDARE.

LONGAMENTE “a lungo” 360 (:) - “grandemente” 396 (:).

LONGO agg. e sost. 773, 871, 921.

LORO (LORU) pron. e agg. 52 (*lor*), 135, 272, 316, 525, 692, 854

*LOSENGARE: ind. pres., 3^a sg. *losenga* 161.

*LOSENGHIA: pl. *losenghie* 497 (vedi NT).

LOSINCHIERI (LOSINGHIERI) “lusinghiero” 157, 163 (pl.), 493 (: *volinteru* : *misteri* sg. : *verderu*).

LU, vedi LO.

LUCANU 261, 264 (:).

LUI (LUY) pron. pers. masch. sg. obl. 62, 406

LUXURIA 386, 389, 685, 805, 809.

LUY, vedi LUI.

MA 58, 60, 78, 93, 128, 138, 142, 195, 228, 230, 243, 322, 326, 354, 358, 364, 402, 436, 476, 477, 479, 490, 530, 534, 539, 543, 555, 560, 566, 596, 615, 630, 646, 652, 669, 700, 716, 720, 726, 735, 742, 754, 758, 770, 782, 800, 862, 874, 894, 909, 932.

MACRONE 256, 257.

MADESMO (*MEDESMO) 90, femm. *medesma* 151.

MAIARE (MAYARE, *MANYARE) “mangiare” 583, 587 (:), 687, ind. pres., 3^a sg. *manya* 771.

MAIORE 522.

MAIOREMENTE 663, 693.

MAISTRO (MAYSTRO, MASTRO) 661, 766, 767, 801.

MALANCONIA 295 (congett.; ms. *malaconia*) (:), 430 (:), 682 (:).

MALATO 405 (: -*atu*).

MALE sost. e avv. 28, 50, 78, 104, 111, 342, 350, 401, 402, 455, 466, 481, 540 (*mal*), 559 (*mal*), 563 (*mal*), 586, 601 (*mal*), 604 (*mal*), 710, 758 (*mal*), 834, 888, pl. *mali* 366 (:) (congett.; ms. *guay*), 602, 805.

*MALEDICENTE: pl. *malidicenti* 485.

MALICIA 323, 357, 359, 782, 829, 832.

MALO (MALU) agg. 157, 644, femm. *mala* 390, 643, 842, 901, 909.

MALVASO (MALVASU) 319, 350.

MAMA “mamma” 615 (*mamata*).

*MANCHARE (*MANCARE): ind. pres., 3^a sg. *mancha* 598, part. pass. *mancato* 535 (: *-atu*).

MANCHANZA congett. 81 (ms. *ma(n)chaza*) (: *-anza*).

MANDARE 428, ind. pres., 3^a sg. *manda* 706 (: *affanna : domanda : inganna*).

*MANDUCARE “mangiare”: ind. pres., 3^a sg. *manduca* 774 (congett.; ms. *maduca*).

MANERA (MAYNERA) 46, 738, 747.

MANIFESTO 322.

MANTENERE (MANTINERE) 440 (:), 650 (:), ind. pres., 3^a sg. *mantene* 15 (:).

Vedi anche MANTINIRE.

MANTINIRE 236, 777. Vedi anche MANTENERE.

MANU 212, 769, 770 (ms. *man(u)*) (: *sano : villan(u) : humanu*).

*MANYARE, vedi MAIARE.

MARAVELLA 919.

MARE 826.

MARINARU 422 (: *-aro : -aru*).

*MARITO: pl. *mariti* 52, 53 (:).

MASSARU (MASSARO) “amministratore”, “tesoriere” 149 (:), 176 (:), 725 (:).

MASTRIA 522.

MASTRO, vedi MAISTRO.

MATECE femm. sg. 380.

MATRE 617.

*MATTO: pl. *matti* 750.

MAY 493, 635, 742, 801.

MAYARE, vedi MAIARE.

MAYNERA, vedi MANERA.

MAYSTRAMENTO 268 (:).

MAYSTRO, vedi MAISTRO.

ME pron. pers. tonico di 1^a sg. obl. 477 - ogg. 479.

ME (MI) pron. pers. atono di 1^a sg. obl.: *me* 4, 239 (*pareme*), 510 (*prendome*), 924, *mi* 725, *m'* (davanti a voc.) 1.

MECTERE (METTERE) 680, 842, ind. pres., 2^a sg. *metti* 156 (:), 3^a sg. *mecti* 237, cong. (o ind.?) pres., 2^a sg. *mecti* (*metti*) 338, 465, 540, imp., 2^a sg. *mittite* 746.

MECZU “mezzo” 911 (: *illesu*).

*MEDESMO, vedi MADESMO.

MEDICINA 254 (:), 418.

MEDICO (MEDICU) 405, 407.

MELLO (anche sost.) 298, 417, 455, 505, 531, 838 - *de m. ·de seray* 475 “te ne avvantaggerai”.

- MEMORIA 262 (:), 518.
 MENARE “condurre”, “portare” 619, 641, 910, ind. pres., 3^a sg. *mena* 312 (:).
 *MENDARE rifl. “correggersi”: cong. pres., 2^a sg. *mendi* 398, 3^a sg. *mende* 228 (:).
 *MENESVENIRE “andare male”, “avere cattivo esito”: ind. pres., 3^a sg. *menesvene* 453 (ma vedi NT).
 MENO 134 (*men*), 597 (*men*), 633, 813.
 MENSURA, vedi MESURA.
 MENTE 219 (:), 246, 288, 429, 433 (:), 613 (:), 712, 714.
 *MENTIRE: ind. pres., 3^a sg. *mente* 345.
 MENTRE congz. 134, 429 (congett.; ms. *metre*), 458 - *m. che* 742 “finché”.
 MERCATU 83 (:).
 MERITO (MERITU) 232, 790.
 MESERU (*MISERU) “misero” 724, femm. *misera* 887.
 MESTARE rifl. “mischiarsi” 200.
 MISURA (MISURA, MENSURA) 22 (:), 67 (:), 774 (:), 793.
 METTERE, vedi MECTERE.
 MICA avv. 477, 479, 778.
 MILLE 234.
 MINAZA 589 (:).
 MIO possessivo 249, 279, 363 (: *rio* : *tio* “tuo” : *Dio*), 441, 480, 629, 693, pl. *mei* 919, femm. *mia* (*mea*) 464, 476, 625, 922, 929.
 *MIRO “mirabile”, “prodigioso”: femm. pl. *mire* 580.
 *MISERU, vedi MESERU.
 MISSU “messaggero” 93 (:).
 MISTERI (MISTERU) “bisogno” 75 (*misteru* : *-eru*), 214 - *misteri* “mistero” 495 (: *-eri* : *-eru*).
 MISURA, vedi MESURA.
 MO (?) 846 (vedi NT).
 MODERANCZA (MODERANZA) 225 (:), 490 (:).
 MODO (MODU) 48 - “misura” 58, 86, 600, 721, 796.
 MOLLE 43.
 MONETA 654.
 MONTARE 411 (:), ind. pres., 3^a sg. *mont[a]* 367 (congett.) (:).
 MORIRE 289 (:), 292 (:), 736 (:), 847, 848, ind. pres., 2^a sg. *mori* 852, 3^a sg. *more* 901, 3^a pl. *moru* 905 (:), part. pass. *morto* 467, 468.
 MORTALE 285, femm. pl. 286.
 MORTE 115, 119, 133, 138, 290, 293, 473, 603, 606, 760, 849, 851, 901, 904.
 MOSTRARE 303 (:), 698, 702 (:), ind. pres., 3^a sg. *mostra* 269 (: *illustra*), 459, 591, 3^a pl. *mostrano* 750, imp., 2^a sg. *mostra* 213 (*mostratili*), 495 (*mostrate*

congett.; ms. *Mastrate*), 560, 800 (*mostrate*), 914 (*mostralo*), part. pass. *mostrato* 896.

MULLE (o *MOLLE?) “moglie”: pl. *mulle* 54.

MULLERE (MULLERI) 49 (*mullerita*), 541, 546, 589, 607 (*mullerita*, ma vedi NT), 611 (*mullerita*, ma vedi NT), 907, 911.

MULTO (MULTU) agg. e avv. 78, 143, 255, 310, 330, 340, 341, 342, 419, 685, 693, 757, 760, 812, pl. *multi* 17, 60, 63, 106, 135, 155, 200, 272, 449, 450, 805, 810, femm. *multa* 393, pl. *multe* 165, 273, 394, 913.

MUNDO (MUNDU) sost. 34, 129, 279, 281, 365, 759.

*MUTARE: ind. pres., 2^a sg. *muti* 44, imp., 2^a sg. *muta* 44, part. pass. *mutatu* 873 (:).

MUTU 518 (:).

’NAMORAMENTO 265 (:).

NANCI, vedi INNANCI.

*NANCIPONERE, vedi INNANCIPONERE.

NANTI, NANZI, vedi INNANCI.

*NASCUNDERE: part. pass. *nascusa* 916, 917 (:).

*NASSERE: pass. rem., 3^a pl. *nasseru* 63 (:).

NATURA 258 (:).

NAVE 311.

NCE (NCI) avv. di luogo: *nce* 171, 356 (*se’nce*), 566, 705 (più 646 congett.), *nci* 163, 385, 628 (*trovera’ncinde*). Vedi anche CI.

NDE (NDI, ·DE, NE): *nde* (dopo *cha*, *che*, *chi*, *li*, *si*, *te*, *ti*, e in enclisi) 20, 57, 66, 81 (*trovasinde*), 92 (*avera[yn]de* congett.; ms. *aueranyde*), 123 (*satisfaylinde*), 123 (*èssende*), 159, 164, 171, 176 (*si’nde*), 178, 208 (*àynde*), 257, 372 (*valeraynde*), 402, 410, 452 (*ssellerende*), 453, 455, 464, 470, 496, 512, 569 (*bòynde*), 628 (*trovera’ncinde*), 667, 669 (*averende*: da emendare in *averde*, vedi NT), 675, 681 (*assecuratende*), 686 (*sentitinde*), 734, 748 (*saperaynde*), 831, 834, 836 (*dandutinde*), 842, 866 (*dolitinde*), 880, *ndi* (in enclisi) 525 (*se’ndi*), ·*de* (negli altri casi, compreso dopo *tu*) 104, 108 (*spissu li ·de vene*), 128, 140, 178, 180, 232, 250 (*tractade*), 256, 262 (*tractade*), 267, 269, 300, 350, 352 (*pecchide*), 352, 360, 364, 365, 398, 430, 431, 440 (*nanci ti ·de sparanya*), 454, 475, 528, 618, 639 (*placide*), 645, 649, 673, 674, 682, 699, 700, 704, 723, 757, 805, 806 (*prendede*), 807, 891 (*trayde*), 903, ·*d(e)* 134, 344 (*che ·d(e) vol*), ·*d’* 2, 180, 190, 304, 380, *ne* 9 (dopo *che*), 136 (dopo *poy*), 190 (dopo *tu*), 482 (vedi NT), 597 (*men saviu te n(e) tèu*), 866 (*in core te nne pienti*), 928 (dopo *elle*) (vedi anche la forma congett. al v. 404).

NÈ (NÌ 1 occ.) 14, 57, 343, 369, 448, 454, 518, 540, 631, 680, 799 (vedi NT), 830, 840.

*NECESSARIO: femm. *necessaria* 302.

NECTAMENTE 584, 588.

NECTU 12.

*NEGARE: part. pass. *negatu* 188 (:), femm. *negata* 192.

NEGLIGENCIA (NEGLIGENCZA) 16, 626.

NENTE, vedi NIENTE.

'NEPOTENTE, vedi OMNIPOTENTE.

NÌ, vedi NÉ.

NIENTE (NENTE) 152 (:), 177, 218 (:), 472 (:), 512 (:), 610, 711, 916 (:).

NO (?) pron. pers. atono di 1^a pl. 19.

NO (NON, NONE 1 occ., NU 1 occ.): *no* 3, 4, 10, 14, 24, 25, 26, 31, 38, 38, 46, 49, 56, 57, 59, 62, 66, 68, 70, 73, 74, 80, 86, 89, 93, 94, 104, 104, 105, 107, 110, 114, 115, 130, 133, 138, 146, 147, 149, 152, 159, 163, 171, 182, 188, 192, 195, 206, 212, 218, 222 (*no sse*), 230, 241, 242, 242, 244, 284, 284 (*no tte*), 288, 291, 296, 298, 302 (*no sse*), 303 (*no tte*), 308, 308, 315, 318, 320, 326, 327, 338, 343, 354, 356, 357, 363, 364, 367, 369, 375, 385, 391, 395, 401, 408, 410, 423, 444, 448, 453, 456, 457, 468, 470, 472, 478, 479, 482, 490, 493, 498, 499, 511, 511, 518, 519 (vedi NT), 520 (vedi NT), 530, 532, 534, 538, 540, 541, 542, 553, 553, 554, 554, 558, 559, 560, 570, 572, 580, 584, 589, 596, 603 (segue *cte* "ti"), 606 (segue *cte* "ti"), 609, 612, 620, 626, 629, 631, 633, 635, 638, 638, 645, 646, 651, 654, 657, 657, 658, 659, 660, 669, 670, 674, 676, 677, 680, 686, 705, 706, 712, 714, 716, 719, 722, 726, 729, 730 (segue *cte* "ti"), 732, 734, 734, 736, 756, 757, 760, 773, 774, 778, 782, 788, 794 (*no sse*), 799, 801, 802, 802 (*no mèy* "non viene"), 804, 806 (*no sse*), 812, 813, 813 (vedi NT), 825, 830, 836, 837, 842, 844, 846, 847, 847, 850, 852, 858, 868, 872, 873, 884, 886, 889, 893, 895, 896, 897, 908, 910, 914, 917 (più forse la forma congett. del v. 801), *non* (a piene lettere, seguito sempre, salvo altra avvertenza, da parola iniziante per vocale) 169, 193, 198, 279, 281, 317, 360 (*non -de*), 399, 456, 474, 494, 536, 538, 647, 670 (*non ci*), 674 (*non stare*), 675, 698, 903 (*non -de*), *no(n)* (con la nasale finale compendiata; sempre davanti a parola iniziante per cons.) 105 (*no(n) gire*), 128 (*no(n) -de*), 140 (*no(n) -de*), 141 (*no(n) correzarete*), 151 (*no(n) promettere*), 178 (*no(n) -de*), 422 (*no(n) fora*), 439 (*no(n) fare*), 454 (*no(n) -de*), 467 (*no(n) fare*), 477 (*no(n) mica*), 509 (*no(n) fallo*), 655 (*no(n) te*), 711 (*no(n) credere*), 742 (*no(n) perdi*), 770 (*no(n) consentirile*), 829 (*no(n) pensare*), 833 (*no(n) fare*), 848 (*no(n) say*), 900 (*no(n) disdichi*), 904 (vedi NT), *none* 217 (segue parola iniziante per voc.; vedi NT), *nu* 428 (*nu la*).

NOCERE 37 (:).

*NOCIVO: femm. *nociva* 40.

NOME 541, 726.

NOMENANCZA "fama" 520.

NON, NONE, vedi NO.

NOSTRO possessivo 268, femm. *nostra* 199.

NOTICIA 627.

NOTTE 780.

NOVELLA "notizia" 73.

NOVELLERU "chi trasmette notizie" (anche "chiacchierone", "ciarliero") 74

(:).

- NU, vedi NO.
 NUDO 129.
 NULLO “nessuno” pron. e agg. 30, 34, 117, 598, 718.
 *NUTRICARE “alimentare”: ind. pres., 3^a sg. *nutrica* 220 - rifl. 323 (:).
 NUTRITU: *male n.* “maleducato” 586 (:).
 O (OY 3 occ.) cong. 50, 295, 371, 644, 703, 715, 877, 916.
 O interiezione 904
 *OBEDIRE: part. pres. *obediente* 616 (:).
 OBLIA sost. 680 (:).
 OBSERVARE “serbare”, “mantenere” 521 (:) - “rispettare”: ind. pres., 2^a sg. *observi* 618 (:).
 ODIO 219, 694.
 *OFFENDERE: ind. pres., 2^a sg. *offendi* 364, 3^a sg. *offende* 227 (:), imp. negativo, 2^a sg. *no te offende* 456 (:).
 OFFERTA 126.
 OFFESA 224, 490.
 OFFICIU “incarico”, “funzione” 877, pl. *officii* 881.
 OLTRAIO, vedi ULTRAIO.
 OMBRA 672, 849.
 OMNE 72, 95, 116, 174, 289, 486, 495, 737, 744, 762, 851.
 OMNEVALENTE 776 (:).
 OMNIPOTENTE (’NEPOTENTE) 8 (:), 436 (:).
 OMO, vedi HOMO.
 ONDA 311.
 ONDE “da dove”, “da cui”, “di cui” 41, 176, 224, 536, 667, 913, 923.
 *ONESTO: femm. *onesta* 731 (:).
 ONTA 369 (:).
 OPERA 465, 698, 702, 794, 798, pl. *opere* 710.
 OPERECTA 1.
 ORA, vedi HORA.
 *ORACIONE: pl. *oracioni* 527 (:).
 *ORRIRE “aborrire”, “detestare”: ind. pres., 3^a pl. *orru* 51, part. pass. *orriti* 54 (:).
 OVE, vedi DOVE.
 OVEUNQUA congett. 849 (ms. *doveunqua*; vedi NT).
 OVIDIO (OVIDIU) 267, 270.
 OY, vedi O.
 ÒY “oggi” 118.
 PACE 309, 609, 612.
 PACIENCZA 127 (:), 209 (:), 572 (:).
 PAGARE 677 (:), imp., 2^a sg. *paga* 162 (vedi NT), part. pass. *pagatu* 674 (: -
ato : -*atu*).
 PAGAMENTO 675.

- PAGURA “paura” 133, 576, 825 (:), 886, 888.
 PALESE: *in p. no lo manda* “non lo divulga”, “non lo rende pubblico” 706.
 PARAVOLA “parola” 339.
 PARE agg. 890, masch. pl. *pari* 819.
 PARENTE 614 (:), pl. *parenti* 613.
 PARERE: ind. pres., 3^a sg. *pare* 183 (:), 239 (*pareme*), 447 (:), 449, 818 (*parete*), 3^a pl. *paru* 177 (:), 424 (:) (vedi NT) - con particella pron.: cong. pres., 3^a sg. *se para* 213 (:).
 PARERE sost. 249 (:), 279 (:), 441 (:), 693 (:).
 PARLAMENTU “discussione”, “discorso” 62, pl. *parlamenti* 749.
 PARLARE 483 (:), 811 (:) (congett.; ms. *parole*), ind. pres., 3^a sg. *parla* 22.
 PARLICTERU agg. “loquace”, “ciarliero” 61 (: -*eru* : -*ero*), 65, 76 (:).
 *PAROLA: pl. *parole* 4, 63, 82 (congett.; ms. *porole*), 83, 158, 159, 161 (:), 163, 165, 338 (:), 497 (:), 588, 816, 920, 927.
 PARTE 123, 174 (:), 486 (:), 562, 744 (:).
 PARTEFICE “partecipe” 564.
 PASSARE (anche con particella pron.) 814 (:), 912, ind. pres., 3^a sg. *passa* 86, 102 (:), 300 (:), 815 (:), pass. rem., 1^a sg. *passay* 922 (:), futuro, 2^a sg. *passaray* 332, 626 (:), imp., 2^a sg. *passa* 159, 447 (*passalo*), part. pass. masch. pl. *passati* 366, femm. pl. *passate* 361.
 PASSATO sost. 434, 438.
 PATERE “patire”, “sopportare” 605 (:), ind. pr., 2^a sg. *pati* 571.
 PATRE 615 (*patritu* “tuo padre”), 617, 663 (*patritu* “tuo padre”), 665.
 PE, vedi PER.
 PECCA sost. 722.
 PECCARE 34 (:), 345 (:), 712 (:), ind. pres., 2^a sg. *pecchide* 352, 3^a sg. *pecca* 186, 360.
 PECCATO sost. 492 (:), 574, 634, 902.
 *PECCATORE: pl. *peccatori* 905.
 PECZA 863: *Lo baracteru sta una p. fictu* “il giocatore d’azzardo sta fermo per un certo lasso di tempo”.
 PEIO, vedi PEIU.
 PEIORARE 346 (:).
 PEIORE 820, 822.
 PEIU (PEIO) 78 (*peiu* : *remeiu*), 143, 335, 365, 372 (*peiu* : *dispreiu*), 447.
 PENA 571, 573, 575, 602, 605, 648, 869, pl. *pene* 352 (:), 859 (:) (congett.; ms. *pena*).
 PENDERE intr.: ind. pres., 3^a sg. *pende* 116.
 PENETENCZA 574 (:), 902. Vedi anche *REPENETENZA.
 PENSARE (anche con particella pron.) 104 (:), 415 (:), 829 (:), ind. pres., 2^a sg. *pensi* 640, 3^a sg. *pensa* 222 (: *incommenza*), 293, imp., 2^a sg. *pensa* 33, 405, 507 (*pensate*), 735, 780, 890.
 PENSERI (PINSERI) “pensiero” 291, 703, pl. 633.

PENTIRE congett. 75 (ms. *penitire*) - rifl.: imp., 2^a sg. *te nne pienti* 866.
Vedi anche REPENTIRE.

PER (PE) prep.: *per* (solo 2 occ. a piene lettere, ivi compreso *per tanto*) 6 (+ cons.), 16 (+ *la*), 19 (+ *la*), 51 (+ voc.), 204 (+ cons.), 215 (+ *lo*), 218 (+ cons.), 254 (*per* + cons.), 256 (+ cons.), 272 (+ *la*), 289 (+ *lo*), 328 (+ cons.), 339 (+ voc.), 342 (+ voc.), 357 (+ cons.), 359 (+ cons.), 380 (+ cons.), 391 (+ cons.), 435 (+ *l'*), 438 (+ *lo*), 461 (+ voc.), 500 (+ voc.), 502 (+ *lo*), 512 (+ cons.), 539 (+ cons.), 546 (+ cons.), 548 (+ *li*), 550 (+ *lo*), 562 (+ cons.), 568 (+ voc.), 590 (+ voc.), 602 (+ *la*), 605 (+ cons.), 626 (+ cons.), 629 (+ cons.), 644 (+ voc.), 651 (+ cons.), 688 (+ *la*), 711 (+ cons.), 747 (+ *lo*), 772 (+ *lo*), 798 (+ voc.), 842 (+ cons.), 872 (+ voc.), *pe* 45 (+ cons.), 60 (+ cons.), 68 (+ voc.), 79 (+ cons.), 108 (+ voc.), 143 (+ cons.), 152 (+ cons.), 167 (+ cons.), 181 (+ voc.), 185 (+ cons.), 192 (+ cons.), 201 (+ cons.), 221 (+ cons.), 255 (+ *lo*), 282 (+ cons.), 320 (+ cons.), 416 (+ cons.), 571 (+ cons.), 643 (+ cons.), 657 (+ cons.), 672 (+ *l'*), 844 (+ cons.). Vedi anche PER TANTO, PER ZÒ.

*PERCHACZARE (*PRECACZARE, *PROCHACZARE): ind. pres., 3^a sg. *perchacza* 590 (*minaza* : *faccia* “faccia” sost. : *faccia* “faccia” verbo), imp., 2^a sg. *prochacza* 353 (: *displacza*), part. pass. *precaczate* 236 (:).

PERCHÉ cong. “affinché” (con il cong.) 2, 412, 592, 690, 930 - “poiché” 81.

PER CZÒ, vedi PER ZÒ.

PERDENCZA 558 (:), 835 (:).

PERDERE 741, ind. pres., 2^a sg. *perdi* 430, 742, 3^a sg. *perde* 275, 294, 568, cong. imperf., 2^a sg. *perdessi* 743, part. pres. *perdente* 10 (:), 359 (:), 778 (:), part. pass. *perdutu* 18 (:).

PERDONANZA 226 (:).

*PERDONARE: imp., 2^a sg. *perdona* 227.

*PERFECTO: femm. *perfecta* 72.

PERICULO 388, pl. *periculi* 200.

PERÒ “perciò” 789, 796, 807, 855, 922 - *però che* “poiché” 368.

PERSONA 327, 656, 697.

PER TANTO “per questo” 813.

PERVENIRE 788 (:).

PER ZÒ (PER CZÒ) 135, 244, 274, 520, 674, 689.

PESANZA “afflizione”, “dolore” 224 (:).

*PESARE: cong. pres., 3^a sg. *pese* 242 (:).

PESTUCTU: *a p.* “in tutto e per tutto” 349.

PETERE “chiedere” 191, ind. pres., 2^a sg. *peti* 189, 578 (:), imp., 2^a sg. *peti* 187, 707.

PETICIONE 191 (:).

*PICZOLELLO: femm. *piczolella* 336.

PICZOLU (PICZULU, PICZULO) 121, 126, 307, femm. pl. *piczole* 212.

PIETATE 892 (:).

- PIGRICIA 499, 504.
 PILLARE 167, 541 (:), 766 (:), ind. pres., 2^a sg. *p[ill]i* 431 (:) (congett.; ms. *prendi*), imp., 2^a sg. *pilla* 534 (:).
 PINSERI, vedi PENSERI.
 *PLACARE: imp., 2^a sg. *placa* (congett.; ms. *pla*) 856.
 PLACEBILE (PLACEVELE) 208, 879.
 PLACENTE agg. 168.
 PLACERE verbo 142, ind. pres., 2^a sg. *placi* 618, 639 (*placide*; vedi NT).
 PLACERE sost. 40 (:), 69 (:), 215, 278 (:), 560 (:), pl. *placeri* 139.
 PLACEVELE, vedi PLACEBILE.
 PLACIMENTU 4 (:), 122 (:).
 *PLANGERE: ger. *plangendo* 836.
 PLANTO 590.
 PLAYA “riva” 825.
 PLAYTU “lite” 565, 569.
 PLENAMENTE “esaurientemente” 262.
 PLINO 5 (:), 460, femm. *plena* 311 (:).
 PLU 7, 40, 52, 64, 82, 89, 107, 120, 125, 142, 143, 170, 206, 222, 233, 300, 310, 311, 334, 335, 412, 435, 442, 442, 443, 496, 496, 506, 579, 579, 592, 615, 640, 660, 686, 688, 696, 712, 749, 806, 820, 824, 828, 870, 880, 880, 881, 928, 930.
 POCO agg. (anche sost.) e avv. 221, 309, 330, 423, 537, 699, 713, 733, 916 (a cui probabilmente si dovrà aggiungere v. 676), pl. *pochi* 832, femm. *poca* 112, 312, 341, 373, 625, pl. *poche* 588, 920.
 *POETA: pl. *poeti* 580 (:), 581.
 PONERE 115, ind. pres., 2^a sg. *poni* 709, 3^a sg. *pone* 19, 65 (:), 671, cong. pres., 1^a pl. *ponamo* 876, imp., 2^a sg. *ponili* 170.
 POPULU 263.
 PORTARE 575 (:), 602 (:), ind. pres., 2^a sg. *porte* 352, 740, 3^a sg. *porta* 157, 174, imp., 2^a sg. *porta* 630, 665 (:), 875.
 PORTU 358 (:).
 POSSENTE 229 (:), 442.
 POTENCZA 130 (:), 837 (:).
 POTERE verbo 416, 610, ind. pres., 1^a sg. *pozo* 510, 2^a sg. *pòy* 147, 206 (:), 229, 278, 334 (:), 346, 353, 444 (:), 489, 504 (:), 542, 549 (:), 550 (:), 553, 554, 623 (:), 649, 673, 678, 705, 747 (:), 788, 810 (*pò'ti*), 838 (ma vedi NT), 3^a sg. *pò* 131 (*pòselo*), 288, 302, 321, 417, 437, 466, 792, 804, 832 (cui si potrà aggiungere la forma congetturale del v. 416), *pote* 137, 138, 274, 298, 335, pass. rem., 3^a sg. *potte* 861, futuro, 2^a sg. *porray* 250, 442, 3^a sg. *porrà* 861, cong. pres., 2^a sg. *poci* (*pozi*) 134, 248, 291, 505, 3^a sg. *pocza* (*poza*) 188, 412, 794, cond., 2^a sg. *pottiri* (*potteri*) 396, 682, 741.
 POTERE sost. 277 (:), 439 (:), 465 (:), 692 (:), 761.

POVERETATE (POVERITATE) 127 (vedi NT), 132 (vedi NT), 238 (: (vedi NT), 655 (: (vedi NT), 724 (vedi NT).

POVERO 121, pl. *poveri* 325.

POY avv. 136, 150, 207 (: *toy* “tuoi” : *pòy* : *vòy*), 222, 226, 248, 268, 322, 328, 331 (: *toy* “tuoi” : *vòy* : *pòy*), 340, 362, 441, 450, 453, 489, 513, 516, 528, 538, 561, 585, 682, 748 (: *vòy* : *soy* “suoi” : *pòy*), 762, 834, 864, 868, 900 - congz. temporale *poy chi* (*poy che*, *poy* 1 occ.) “dopo che” 97, 147, 178, 236, 300, 556, 737 - congz. causale *poy chi* (*poy che*) “poiché” 199, 456, 837 (vedi NT).

*PRECACZARE, vedi *PERCHACZARE.

*PREGARE: ind. pres., 1^a sg. *pregote* 290, imp., 2^a sg. *prega* 903, part. pass. *pregato* 673 (:).

PREIU 28, 92, 527, 596, 728, 776, 779, 796, 882.

PRENDERE 57, 356, 454, ind. pres., 1^a sg. *prendome* 510, 2^a sg. *prendi* 47, 554, 643 (congett.; ms. *p(re)di*), 663, 784, 786, 824, 3^a sg. *prende* 185 (:), 455 (:), 546 (:), 738 (:), 806 (*prendede*), imp., 2^a sg. *prendi* 122 (*prendelo*), 508 (*prendi<te>*), 547, 572 (congett.; ms. *p(re)delo*), 767 (:), 786 (:), part. pass. *prisu* 555, femm. *presa* 752.

PRESENTE sost. 434 (:).

*PRESENTU “dono” congett. 121 (: (ms. *p(re)sontu*).

PRETA “pietra” 336.

*PREVANCZA, vedi PRIVANCZA.

PRIMARAMENTE 488.

PRIMERU “primo” 73 (:).

PRIMO: congz. *lo p. chi* “non appena” 430 - agg. femm. *prima* 19.

PRINCIPALMENTE 7 (:), 615 (: (congett.; ms. *p(r)incipaleme(n)*).

PRINCIPIO 7.

PRIVANCZA (*PREVANCZA) “segreto” 706, pl. *le prevanci* 283 (lat. *archana*).

PRIVATU 404 (: -*atu* : -*ato*).

PRO “per” 594.

*PROCHACZARE, vedi *PERCHACZARE.

PRODE sost. “utilità”, “vantaggio” 545, 699, 713, 723.

PROFUNDO sost. “profondità” 581 (:).

PROHEMIO 3.

PROMECTERE (PROMETTERE) 80, 151.

PROMPTO agg. 800 - “incline” 923.

PROPAGINARE: *sempre de bona vite deve p.* 764 (:).

PROPRIO agg.: femm. *propria* 95.

PROPRIO sost. “obbrobrio”, “infamia” (?) 466.

PROSPERITATE 109, 621 (:), 781 (:).

*PROVEDERE, vedi *PROVIDERE.

PROVIDENCZA “previdenza” 415, 419.

- *PROVIDERE: imp., 2^a sg. *providi (provedi)* 451, 557.
 PROVIDUTU agg. “accorto” 519 (:).
 PROVISIONE “precauzione” 566 (:), 883 (:).
 PROXIMO: *è a Diu p.* 21.
 PUNCTU “momento”, “istante”, “situazione” 301, 843, pl. *puncti* 810 - “cavillo” 568.
 PURGARE 711 (:), ind. pres., 2^a sg. *purgi* 712, 714.
 PURITATE 8, 782 (:).
 PURU agg. 12 (:), 495.
 PURU avv. “anche”, “pure” 354, 358, 566, 615 - “sempre”, “continuamente” 486, 501, 836 (*pur*).
 QUALCHE (QUALECHE, QUALECHI) 223, 474, 607 (vedi NT), 835 (vedi NT), 877.
 QUALE 55, 249, 604, 926 (pl.), *qual* 204, 255, 302 (congett., vedi NT), 340, 346 (vedi NT), 537 (congett., vedi NT), 553 (congett., vedi NT), 658 (vedi NT).
 QUALECHE, QUALECHI, vedi QUALCHE.
 QUANDO 32, 39, 40, 103, 109, 139, 140, 144, 154, 155, 180, 202, 211, 223, 278, 301, 304, 305, 306, 379, 383, 397, 425, 445, 460, 531, 533, 543, 571, 583, 672, 673, 678, 703, 765, 811, 817, 821, 841, 848, 852, 864, 865, 869, 901.
 QUANDUNQUA “ogni volta che” 636.
 QUANTO (QUANTU) agg. e avv. 114, 579, 739 - pron. rel. 444 - locuzione preposizionale: *q. a zò* 509, *q. ad humanitate* 890 - congz. (anche limitativa) 87 (:), *q. pòy* 504, 623, *q. pozo* 510, *in q.* “nella misura in cui” 649.
 QUANTUNQUA (QUANTUNCHA): *q. pòy* “quanto più puoi” 353, 489 - congz. “quantunque” 907.
 QUASI 177.
 QUELLO (QUELLU 1 occ., CHELLO 12 occ., CHILLO 6 occ.) agg. e pron. dimostrativo 21, 25, 52, 64 (vedi NT), 78 (vedi NT), 120, 175, 179, 181, 186, 187, 190, 208, 240, 298, 348, 437, 452, 458, 517, 559, 592, 706, 735, 748, 793, 795, 802, 807, 898, 906, 913, *quel* (congett. *chel*) 344 (congett.; ms. *chello*), 364, 554, 628, 650 (congett.; ms. *quello*), 656 (congett.; ms. *chello*), pl. *quilli* (*chilli* 1 occ., *chelli* 1 occ., congett. *quel* 1 occ.) 53, 196 (congett.; ms. *quelli*), 334, 585, 597, femm. *quella* 80, 742.
 QUESTIONE (QUISTIONE) 66 (:), 565 (:).
 QUESTO (QUISTO, *CHESTO) agg. e pron. dimostrativo 34, 71, 429, 647, 759, femm. *questa* 464, 476, pl. *cheste* 925. Vedi anche *STO.
 QUISTIONE, vedi QUESTIONE.
 QUISTO, vedi QUESTO.
 QUITU “quieto”, “silenzioso” 584 (:), femm. *aqua queta* 814.
 RADU: *a r.* “di rado” 75 - agg. femm. *rada* 81.
 RAYONE (RAIONE, RAYSONE, *RASONE) 46 (:), 162 (*rason*), 185, 188, 192 (:), 198, 201, 568 (:), (congett.; ms. *rayo*), 664 (:).

RECCEZE (RECCECE, RECCECE, RECCEZA) 169 (pl.?), 524 (*reccheza* : [v]ecchece : largencza : francheza) (vedi NT), 655 (pl.?), 658, pl. 387, 719 (:), 723, 741.

RECIPERE 211, ind. pres., 2^a sg. *recipi* 124, 675, 3^a sg. *recipello* 639, imp., 2^a sg. *recipi* 530.

*RECONTARE: ind. pres., 2^a sg. *reconti* 91.

*RECOOPERARE: *recoperalili* “recuperarle” 837.

RECORDARE (anche con particella pron.) 99 (:), ind. pres., 2^a sg. *recordi* 361, 366, imp., 2^a sg. *recordi* 874.

*RECORRERE: imp., 2^a sg. *recorri* 257.

RECREARE 507 (:).

REDETAIU (REDITAIU) “eredità” 172, 173.

REDOPLARE (*REDOBLARE) 701 (:), ind. pres., 3^a sg. *redobla* 918.

*REFRENARE: imp., 2^a sg. *refrena* 299, part. pass. *refrenatu* 688 (:).

*RELEGERE: ind. futuro, 2^a sg. *relegeray* 625 (:), imp., 2^a sg. *relegi* 577.

REMANGENZA “rimanenza” congett. 838 (:). (ms. *dema(n)genza*).

*REMARE congett.: ind. pres., 3^a sg. *rema* 825 (ms. *tema*).

REMANERE 57.

REMEIU (REMEIU) 77 (*remeiu* : *peiu*), 268, 269.

*RENUCZARE “rifiutare”: part. pass. *renuczatu* 189 (:).

*REPENETENZA “pentimento” congett. 867 (ms. *repenteza*). Vedi anche PENETENZA.

REPENTIRE congett. 556 (:). (ms. *repenetir(e)*). Vedi anche PENTIRE.

*REPETERE: imp., 2^a sg. *repeti* 577 (:).

REPLETO “pieno”: *stomaco r.* 461.

*REPONERE: cong. pres., 3^a sg. *repona* 179 (:), imp., 2^a sg. *reponi* 145 (*reponele*; vedi NT), 305.

*REPOSARE: imp., 2^a sg. *reposa* 307, part. pass. *repositu* 309 (: -atu : -ato), 640 (:).

REPOSU 15, 502 (: *uciusu* : *usu* : *tempestusu*), 544.

REPRENDERE (*REPREHENDERE) 182, 400, ind. pres., 3^a sg. *reprendete* 607, imp., 2^a sg. *reprehendi* 646, ger. *reprendendo* 35 (congett.; ms. *reprendendo*). Vedi anche *ARREPRENDERE.

REPRENDETTORE 184.

REPUTARE 896 (:).

*REQUEDERE: ind. pres., 3^a sg. *reuede* 587.

*REQUIRERE: ind. pres., 3^a sg. *require* 574.

*RESPONDERE: ind. pres., 3^a pl. *respondu* 140.

RESTRENGERE “frenare”, “moderare” 20.

RETORNARE 184 (:), ind. pres., 3^a sg. *retorna* 358.

RETROSIA 57 (:).

*RETROVARE: cong. pres., 3^a sg. *retrove* 797 (:).

REU, vedi RIO.

REVERENCZA 665.

REYTATE (RITATE) 320, 620 (:).

RICCO (*RICCHO) 471, 716, femm. *riccha* 126.

RIO (RIU, REU) agg. e sost. “malvagio”, “male”: 23, 144 (*rio* : *Dio*), 166, 321, 342, 361 (*rio* : *tio* “tuo” : *mio* : *Dio*), 368, 386, 413, 422, 495, 631 (*riu*: da correggere in *reu*, data la rima con *siu* “suo”, *veu* “vengono” e *Deu*), 675, 807 (*reu* : *veu* “vengono” : *conveu* “conviene” : *Deu*), 901 (*rio* : *sio* “suo” : *Dio* : congett. *io*), femm. *rea* (*ria*) 339, 431, 541, 546, 610 (*ria* : *folia* : *sia* : *villania*), pl. masch. e femm. *rey* (*rei*) 141 (:) (vedi NT), 338, 409, 411, 420, 484, 497, 604, 730, 732, 810 (:) (vedi NT), 906.

*RISMO “rima”, “verso rimato”: pl. *rismi* 931.

RITATE, vedi REYTATE.

RIU, vedi RIO.

ROMANU 263 (:), pl. *romani* 259.

*RUCZO “incolto”, “indotto”: femm. *rucza* 2.

SACCENTE (SACZENTE) 51 (:), 913 (:).

SACRIFICARE 853 (:).

SACZENTE, vedi SACCENTE.

SAIO (SAGIO, SAIU) agg. e sost. 42 (*saiu* : *damayo*), 160 (:), 300, 384 (*saiu* : *avantayo*), 437 (:), 547, 551 (:), 646 (*saio* : *damaiu* : *viaio* : *ultraio*), 653, 704, 708, pl. *sagi* 17.

SALLIRE 110, 413 (: *cadere*), ind. pres., 2^a sg. *sali* 779, 3^a sg. *sale* 414.

SALUTE 331, 452.

SALVAIU 158 (:), femm. pl. *salvaie* 691.

SALVARE 709 (:), imp., 2^a sg. *salva* 492, 878.

*SANARE: ind. pres., 3^a sg. *sana* 868.

*SANCTO “chiesa”, “tempio”: *gire a sancti* 713 (:).

SANETATE 658 (:), 773.

SANO (SANU) 503, 769 (*sano* : *-anu*).

SAPERE 247 (:), 252, 258, 259, 264, 284, 287 (:), 382, 463 (:), 579, ind. pres., 2^a sg. *say* 87, 90, 91, 114, 196 (*sayl'*), 313 (:), 375, 478 (:), 559, 563, 705, 739 (:), 799 (:), 837, 848 (:), 852, 852, 913, 3^a sg. *sa* 22, 39, 132, 273, 466, 759, futuro, 2^a sg. *saperaynde* 748, cong. pres., 2^a sg. *saczi* 702, imp., 2^a sg. *sacci* (*saci*, *saczi*, *sacze*) 67, 146 (*saccile*), 236 (*sacile*), 329, 440 (*saccite*), 513, 699, 777 (*saccilo*), 796, 2^a pl. *saczati* 927 - *Bono mi sa* “mi piace” 725.

SAPIU agg. 276.

*SATISFARE: ind. pres., 2^a sg. *satisfaylinde* 123.

SAVIU agg. e sost. 45, 271, 433, 519, 597, 855, 862, pl. *savii* 750.

SAYAMENTE 914 (:).

*SBACTERE “percuotere”: cong. pres., 3^a sg. *sbactase* 36.

SBLASMARE “biasimare” congett. 369 (ms. *sblasemar(e)*). Vedi anche

BLASMARE.

SCAMPARE intr. “mettersi in salvo” 138 (:).

*SCANDALO: pl. *scandali* 363.

SCARCETATE “avarizia” 657 (:).

*SCENDERE (*SENDERE): ind. pres., 2^a sg. *sendi* 785 (:), 3^a sg. *scende* 342 (:), 737 (:).

SCERVICARE “precipitare” 412 (:), ind. pres., 3^a sg. *se scervica* 324 (:).

SCHIFARE (*SIFARE) “evitare” 137 (:), 302 (:), 349, 417 (:), 627, ind. pres., 3^a sg. *schifa* 498, imp., 2^a sg. *schifa (sifa)* 61, 499, 565.

SCHIRNIRE 511, 734 (:), ind. pres., 2^a sg. *schirnisci* 516, part. pass. *schirnutu* 513, 516 (:).

SCI, vedi SÌ.

SCIENCIA (SCIENCZA) 254, 272, 328, 471, 472, 474 (:), 787, 916, 917.

SCOLARU 407 (:).

SCONFORTU 356 (:).

SCOPERIRE 315, ind. pres., 3^a sg. *scopere* 322.

*SCORDARE: ind. futuro, 2^a sg. *scorderay* 753 (:), part. pass. *scordata* 756 (:).

SCORRERE: *no s. in ira* “non incollerirti” 218.

SCOVENEBILE sost. “(ciò che è) sconveniente” 189.

SCRIPTA sost. 625.

SCRIPTURA 19 (:).

*SCRIVERE: ind. pres., 1^a sg. *scrivo* 477, part. pass. *scripto* 630 (:) - “ascrivere”, “imputare” (?): imp., 2^a sg. *scrivi* 398 (:).

*SCUSARE: part. pass. *scusatu* 190 (:).

SE (SÌ) congz.: *se* 47, 50, 91, 105, 153, 191, 210, 214, 229, 231, 264, 265, 295, 313, 318, 319, 325, 333, 361, 366, 371, 405, 421, 427, 431, 433, 447, 449, 453, 464, 481, 535, 544, 546, 563, 607, 608, 611, 624, 625, 643, 648, 655, 661, 664, 664, 666, 673, 679, 685, 691, 695, 701, 709, 712, 714, 716, 717, 724, 736, 745, 768, 779, 781, 801, 809, 823, 827, 835, 845, 859, 871, 873, 877, 907, 912, *si* 27, 37, 44, 55, 85, 113, 141, 169, 172, 177, 187, 189, 201, 206, 207, 208, 227, 233, 234, 241, 247, 251, 253, 257, 259, 316, 351, 355, 371, 373, 375, 399, 409, 423, 455, 475, 476, 487, 491, 503, 512, 516, 523, 529, 547, 561, 566, 569, 573, 578, 582, 598, 617, 619, 621, 637, 640, 669, 674, 675, 697, 707, 715, 727, 731, 733, 743, 753, 754, 769, 783, 785, 787, 808, 839, 840, 913, *s'* (davanti a parola iniziante per vocale) 121, 443, 700, 716 - *se no cha* “altrimenti”, “in caso contrario” 756.

SE (SÌ) pron. rifl. e particella pron. (anche impers.): *se* 13, 30, 36 (*sbactase*), 65, 77 (*trovase*), 96, 102, 114, 123 (*èssende*), 131 (*pòselo*), 150, 179, 183, 200, 213, 221, 222, 239 (*tenerese*; vedi NT), 302, 304, 306, 322, 323, 324, 346 (*corruzase*), 368, 370, 381, 466, 587, 592, 593, 595, 668, 750, 772 (*guastase*), 794, 797, 798, 806, 815, 918, *si* 39, 81 (*trovasinde*), 118, 174, 228, 237, 270, 551, 831, 832, 834, *s'* (davanti a parola iniziante per vocale) 88, 320, 329.

SÉ pron. pers. tonico di 3^a sg. obl. 29, 370, 401, 684.

- SÈ, vedi SÌ.
 *SECORRERE “soccorrere”: ind. pres., 3^a sg. *secorre* 744.
 *SECRETA “mistero” congett.: pl. *secrete* 287 (ms. *screte*).
 SECUNDO preposiz. 43, 375, 441.
 SECURANZA (SECURANZA) “sicurezza” 117 (:), 850.
 SECURO (SECURU) 11 (:), 544, femm. *secura* 619, 824 (:).
 *SECUTARE: ind. pres., 3^a sg. *secuta* 744 (ma vedi NT), 849.
 *SEDERE: ind. pres., 2^a sg. *sedi* 583.
 SELLERE “scegliere”: *a ssellerende* 452.
 *SEMBLANTE: *de poveri semblanti* “di aspetto modesto” 325 (:), *no fa grande semblanti* “non fa gran mostra” 812.
 SEMINARE 363.
 SEMPLICE (SEMPlici) 275, 495, 586.
 SEMPRE 76, 111, 166, 531, 557, 724, 740, 754, 764, 800, 824, 888, 899.
 SENCZA, vedi SENZA.
 *SENDERE, vedi *SCENDERE .
 *SENTENCIA: pl. *sentencie* 920, 925.
 *SENTIRE: ind. pres., 2^a sg. *senti* 229 (*sentite*), 405, 425, 524 (*sentite*), 679, 685, 686 (*sentitinde*), 783 (*sentite*), 3^a sg. *sente* 684, 3^a pl. *sentu* 820 (:).
 SENZA (SENCZA) 34, 129, 347, 473, 788, 791, 902.
 SERVARE “conservare” 519, 727 (:), 731, imp., 2^a sg. *serva* 154 (*servela*), 175 (*servalo*), 305, part. pass. *servatu* 871 (:).
 SERVENTE “servitore” 49 (:), 223.
 SERVIRE 790 (:) (congett.; ms. *s(er)v[ire]*), 858 (:), 891, 894 (:), ind. pres., 2^a sg. *servi* 69, 617 (:), 3^a sg. *serve* 12, 161, 676, imp., 2^a sg. *servi* 616, 678.
 SERVICIU 277, 673, pl. *servici* 139.
 SERVO (SERVU) 227, 529, 533, 889, 893.
 SEU, vedi SO.
 SI, vedi SE.
 SÌ (SCÌ, SÈ 1 occ.) “così” 22, 42, 228 (vedi NT), 228, 245, 279, 281, 381, 384, 532, 538, 777, 797, 825, 853, 861.
 *SIFARE, vedi SCHIFARE.
 SIGNO, vedi SINNU.
 SIGNORE “Dio” 904.
 SIGNORIA 260.
 SIMILE agg. 550
 SIMPLICITATE 392 (:).
 SINNU (SINNO, SIGNO) “senno” 64, 198, 286, 382, 552, 700, 733.
 SIO, SIU, vedi SO.
 SOBENTE, vedi SOVENTE.
 SO (SUO 6 occ., SEU 1 occ., SIO 1 occ., SIU 1 occ.) possessivo 100, 149, 321, 357, 438, 472, 552, 598 (*seu* “suo” : *conveu* “conviene” : *teu* “tuo” : *tèu* “tengono”), 632 (*siu* : *riu* : *veu* “vengono” : *Deu*), 653, 763, 860, 872, 876, 902

- (*sio* “suo” : *rio* : *Dio* : congett. *io*), 912, pl. *soy* 256, 746 (: *vòy* : *pòy* : *poy*),
femm. *soa* (*sua* 4 occ.) 19, 261, 294, 320, 568, 594, 618, 632, 635, 641, 662, 747.
SÒ “sotto” 541 (congett.; ms. *socta*), 922.
SOCTA 80.
SOFFERENCZA (SOFFERENZA) 128 (:), 573 (:).
SOFFERIRE (SUFFIRIRE, *SOFFRIRE congett.) 333, 610 (ms. *sofferir(e)*, da
corr. in *soffrir(e)*), 789 (:), ind. pres., 2^a sg. *soffiri* 661, imp., 2^a sg. (solo in
combinazione con clitici) *sofferettilo* 609, *soffrello* 612 (congett.; ms. *sofferello*),
part. pres. *sofferente* 862.
SOIACERE 662.
SOLACZO (SOLACZU) 101, 508, 510 (:).
*SOLERE: ind. pres., 2^a sg. *solilu* 182, 3^a sg. *sole* 339 (:), imperf., 2^a sg.
solevi 535, 3^a pl. *solevano* 853.
SOLLICITU 13.
SOLO (SOLU, SULO, SURO) agg. e avv. 117, 364, 398, 400, 448, 571, 590,
850.
*SOMMO “supremo”: femm. *somma* 517.
*SOMNO (*SOMPNO) “sogno”: pl. *somni* 462, *sompnora* 457 (neutro).
SOMPNOLENZA 460 (:).
*SONARE: ind. pass. rem., 3^a sg. *sonò* 125.
SÒNO “suono” 168.
SOPERCO, vedi SUPERCO.
'SOPO “Esopo” 671.
SOPRA prep. 362 - “riguardo a”, “intorno a” 31, 98, 181.
SORCUIDATU “tracotante”, “arrogante” congett. 308 (ms. *sortuidatu* : *-atu* :
-ato).
*SORTE “sortilegio”: femm. pl. *sorte* 343.
SOVENTE (SOBENTE) 52 (:), 151 (:), 469 (:), 514 (:).
*SOZARE rifl. “insudiciarsi”, “guastarsi”: ind. pres., 3^a sg. *soza* 96.
*SPANDERE “diffondere”: imp., 2^a sg. *spandelo* 915.
*SPARANYARE rifl. “risparmiarsi”: imp., 2^a sg. *ti -de sparanya* “risparmiati
(dosa le tue energie)” 440.
SPECIALE 717 (:).
SPENDERE 171, 304, 374, 652, ind. pres., 2^a sg. *spendi* 599, imp., 2^a sg.
spendi 306, 668 (*spendice*), 721.
SPENE “speranza” 30, 119 (:), 669 (:), 860 (:).
SPERANCZA 115 (:), 784.
'SPERIENCZA 196 (:).
SPESA 301, 373, 378, 657, pl. *spese* 241 (:).
SPIACEVELE 96.
*SPIARE “investigare”, “cercare di sapere”: imp., 2^a sg. *spia* 296 (:), 326.
SPISSU (SPISSO) avv. 16, 58, 91 (: *isso* : *-issu*), 108, 577, 625 - agg.: femm.
pl. *spesse* 54, 390.

- *SPLACERE: ind. pres., 3^a sg. *splacite* “ti dispiace” 573, cong. pres., 3^a sg. *splaczate* 111.
- *SPORCZARE (*SPORZARE) rifl. “sforzarsi”: imp., 2^a sg. *sporczate* (*sporzate*) 426, 508.
- SPREZARE 895 (:), 899, ind. pass. rem., 2^a sg. *sprezasti* 898, futuro, 2^a sg. *sprezaray* 449 (:).
- STARE 499, 503, 544 (:), 588 (:), 674, ind. pres., 3^a sg. *sta* 311, 501, 863, 888, 932, imp., 2^a sg. *sta’* 584, part. pass. *statu* 874 (:).
- STATU “condizione” 23, 109 (:), 113, 274, 307 (:), 319, 375 (:), 410, 538, 820, 822 (:) (cui forse andrà aggiunto 654).
- STAYSONE 43 (:), 886 (:).
- STISSU (STISSO) 25, 29 (:), 33, 87, 94 (*stissu* : *spissu* : *isso* : *missu*), 367, 397, 646, 710, 865, pl. *stissi* 597.
- *STO forma aferetica di ‘questo’: masch. pl. *sti* 919. Vedi anche QUESTO.
- *STOLTO: femm. *stolta* 292.
- STOMACO 460, 461.
- *STORBARE “intralciare”: ind. pres., 3^a sg. *storba* 818.
- STORIA 261 (:), pl. *storie* 263.
- *STRANIO “estraneo”: pl. *stranii* 193, 243, 278.
- STRENGERE “frenare”, “moderare” (anche “usare parsimonia”) 375, imp., 2^a sg. *strengi manu a la gola* 769 - rifl.: imp., 2^a sg. *strengete* 687 - “costringersi”: imp., 2^a sg. *stringi* 142.
- STRICTU agg. “parsimonioso” 176.
- STRUGERE: *fa le recchece s.* “dissipa le ricchezze” 387.
- STUDIO 751.
- *SUBITO agg. “repentino”: femm. *subita follia* 844.
- *SUCZO: femm. *sucza* 183.
- SUFFIRIRE, vedi SOFFERIRE.
- SULO, vedi SOLO.
- SUO, vedi SO.
- SUPERARE 206, 229.
- SUPERBIA 110.
- SUPERCARE 409 (:).
- SUPERCO (SOPERCO) agg. (e avv.) “eccessivo”, “esagerato” 392, 399, 772, pl. *superchi* 514, femm. pl. *superche* 241.
- SURDU 518.
- SURO, vedi SOLO.
- *SUSPECTO (*SUSPETTO): femm. *suspecta* (*suspetta*) 679, 684 (:), 887 (:).
- SUSPECTUSU (SUSPICTUSU) 104, 107 (:).
- SUSPICIONE 106, 884 (:).
- SUSPICTUSU, vedi SUSPECTUSU.
- *SUSTENTARE: part. pass. *sustentatu* 638 (:).
- SUSU avv. “su” 411 (ma vedi NT).

SVENTURATU 821 (:).

TACERE 22, 75, 559 (:), ind. pres., 2^a sg. *taci* 563 (:), cong. imperf., 2^a sg. *tacessilo* 561, part. pass. *taczutu* 77.

TACITU 811.

TALE agg. e pron. 83, 118, 119, 243, 327 (masch. pl.), 380, 568, 601 (*tal*), 658, 718 (:), 749, 814, 815, 816, 904.

TALENTU 1 (:), 124 (:), 818 (:).

*TALLARE: part. pass. *tallato* 59 (:).

TANTO (TANTU) agg. e avv. 38, 70, 86 (:), 134, 213, 242, 297, 340, 665, femm. pl. *tante* 920 - *per tanto* “per questo”, “perciò” 813.

TE (TENE, con *-ne* epitetico) pron. pers. tonico di 2^a sg. obl.: *te* 87, 90, 99, 140, 207, 214, 244, 344, 398, 592, *tene* 347, 467 (:), (vedi NT) - *te* oggi. 94, 246, 367, 479, 646 (più 865 congett.), *tene* 33 (vedi NT), 660.

TE (TI) pron. pers. atono di 2^a sg. obl.: *te* 37, 38, 41 (*venete*), 68, 111 (*splacate*), 111, 153, 175 (*siate*), 187, 188, 189 (*èyte*), 192, 224 (*fayte*), 242, 284, 300, 337, 349, 354, 362, 369, 398, 406, 416, 427, 429, 433 (*convenite*), 447, 475, 477, 484, 560, 573 (*splacite*), 598, 598, 603 (*cte*), 606 (*cte*), 621 (*deyte*: vedi NT), 650 (*cte*), 655, 679, 708, 713, 726 (*donete*), 756, 776 (*dàte*), 779, 818 (*parete*), 835, 847, 848, 855 (*dicite*), 861 (*cte*), 862, 870 (*tollete*), 880 (*creseracte* : *-ate*), 881, 883, 884, 897, *ti* 55, 114, 164, 171, 352 (*ècti*), 355 (*facti*), 428, 453, 455, 517, 529, 531, 537, 637, 648, 655, 656, 667, 736, 751, 781, 836 (*dandutinde*), 839, 840, 841, 843, 859 (*dàti*), *t'* (davanti a *è* o *ène*) 79, 144, 379, 535, 707, 739, 845 (*ct'*), 859, 896 (si veda inoltre la forma congett. al v. 508) - rifl. o particella pron.: *te* 28 (*acordite*), 57, 74, 94, 99 (*devite*), 109 (*trovite*), 142, 156, 182 (*guardate*), 229 (*sentite*), 271 (*delettate*), 301, 303, 307 (*contentate*), 338, 361, 367, 369, 374 (*constrengite*), 376 (*trovite*), 377 (*trovete*), 395 (*guardate*), 397, 398, 405, 408, 408, 410, 425, 426 (*sporzate*), 440 (*saccite mantiner(e)*), 456, 493, 495 (*mostrate* congett.; ms. *Mastrate*), 500 (*desponite*, ma vedi NT), 507 (*pensate*), 508 (*sporczate*), 523, 524 (*sentite*), 537 (*contentate*), 540, 542, 543, 550, 555 (*fermate*), 564, 572 (*correzàrite*), 601, 622 (*delectate*), 623 (*desponite*), 677, 681 (*assecuratende*), 685, 687 (*strengete*), 705, 710 (*tente*), 715, 730 (*cte*), 732, 740, 745 (*acuntite*), 746 (*mittite*), 758 (*guardate*), 783 (*sentite*), 800 (*mostrate*), 809, 821, 827 (*accurate*), 828, 838, 839 (*allegrate*), 840, 866, 874, *ti* 27, 31, 159, 163, 213 (*mostratili*), 371, 371, 385, 440, 470, 512, 609 (*sofferettilo*, vedi NT), 612, 686 (*sentitinde*), 709, 734, 782, 810 (*pò'ti guardar(e)*), 842, 846, 866 (*dolitinde*), 919 - oggi.: *te* 70, 161, 227, 233, 290 (*pregote*), 337, 355, 367, 404, 533, 542, 597, 607 (*reprendete*), 608, 611, 621, 666, 703, 705, 744, 776 (*tenete*; congett. *tente*, vedi NT), 849, 861, 894 (*fatte*) (vedi anche la forma congett. al v. 404).

TEMERE, vedi TIMERE.

TEMORE 290.

*TEMPERARE “moderare”: imp., 2^a sg. *tempera* 225.

*TEMPESTARE “travagliarsi”, “darsi pena”: ind. pres., 3^a sg. *tempesta* 636 (:).

TEMPESTUSU “agitato”, “inquieto” 462 (:), 501 (:).

TEMPO (TEMPU) 18, 112, 114, 292, 304, 305, 321, 323, 381, 415, 421, 434, 454, 523, 736, 773, 843, 845, 871, 885, 886.

TENE, vedi TE.

TENERE 38 (:), 239 (*tenerese*; vedi NT), 466 (:), 521, 651 (:), 914, 917, ind. pres., 1^a sg. *tengo* 683, 2^a sg. *teni* (*tieni*) 37, 408 (vedi NT), 512 (*tenili*), 3^a sg. *tene* 114, 404 (congett. *ten<ten>e*, vedi NT), 776 (*tenete*; congett. *tente*, vedi NT), 3^a pl. *tèu* 597 (: *conveu* “conviene” : *teu* “tuo” : *seu* “suo”), cong. pres., 3^a sg. *tenga* 153, imp., 2^a sg. *teni* 145 (*tenile*; congett. *tèile*, vedi NT), 429 (*tenila*; congett. *tèila*, vedi NT), 710 (*tente*), 718 (*tenilo*), 770 (congett. *tèi*, vedi NT), 828 (: *veni*), 911 (congett. *tèi*, vedi NT), part. pass. *tenutu* 520 (:) (vedi NT).

TEO, vedi TO.

TERRA 60, 247, 252.

TESTIMONIANZA 487 (:).

TESTIMUNIO “testimonianza” 491.

TEU, vedi TO.

THESAURU 718.

TI, vedi TE.

TICO (TICU): *con t.* “teco”, “con te” 27, 740.

TIMENZA 695 (:).

TIMERE (TEMERE) 133 (:), 589, 606 (:), 694 (:). Vedi anche v. 575 (cfr. NT).

TINA femm. “tino” 929 (:).

TIO, vedi TO.

TO (TUO 13 occ., TEU 3 occ., TEO 1 occ., TIO 1 occ., TOU 1 occ., -TU encl. 2 occ.) possessivo 28, 49, 88, 121, 144, 217, 223, 227, 277, 286 (*teo* : *Dio* : *conveo* “conviene” : *eo* “io”), 291, 307, 348 (*teu* : *Dio*), 353, 362 (*tio* : *rio* : *mio* : *Dio*), 375, 383, 439, 465, 469, 470, 529, 533, 538, 562, 596 (*teu* : *conveo* “conviene” : *tèu* “tengono” : *seu* “suo”), 598, 617, 620, 644, 661, 665, 670, 692, 701, 704, 729, 761 (*teu* : *Dio*), 778, 798, 818, 871, 875, 878 (*tu’ honore*), 889, 890, 893, -*tu* (encl.) 615 (*patritu*), 663 (*patritu*), pl. *toy* (congett. *tey*) 139 (congett. *tey*; ms. *toy* : congett. *vey* “viene” : *rey* : congett. *astei*, vedi NT), 205 (: *pòy* : *poy* : *vòy*), 209, 242, 313, 317 (: *vòy*), 332 (: *poy* : *vòy* : *pòy*), 525, 528, 548 (: *vòy* : *pòy* : *pòy*), 613, 819, femm. *toa* (*tua* 12 occ.) 89, 212, 225, 245, 288, 378, 403, 432, 452, 456, 485 (vedi NT), 488, 488, 492, 518, 558, 571, 589, 605, 638, 643, 648, 659, 688, 709, 711, 714, 731, 817, 838, 869, 878, 911, 917, -*ta* (encl.) 49 (*mullerita*), 607 (*mullerita*, ma vedi NT), 611 (*mullerita*, ma vedi NT), 615 (*mamata*), 910 (*casata*), pl. *toe* (*toy*) 595, 723, 835.

*TOCCARE: ind. pres., 3^a sg. *tocca* 364.

*TOLLERE: imp., 2^a sg. *tollete* 870, *toyli* 909, part. pass. *tolte* 927.

TORBARE (*TURBARE) 840, ind. pres., 3^a sg. *turba* 297.

*TORNARE intr.: ind. pres., 3^a sg. *torna* 56, 362, cong. pres., 3^a sg. *torne* 70, imp., 2^a sg. *torna* 531 - trans. “trasporre”, “volgere”: part. pass. *tornate* 926 (:).

TORTU (TORTO) 355 (:), 666, 818.

TOSTAMENTE 238, 376.

TOSTO (TOSTU) 56, 102, 326, 592, 741, 753, 756, 772, 873.

TOU, vedi TO.

*TRACTARE: ind. pres., 3^a sg. *tracta* 250 (*tractade*), 262 (*tractade*), 267.

TRAHERE (TRAERE) 478, 549, 594, imp., 2^a sg. *trayde* 891.

TRANSATTU avv. “incondizionatamente”, “senz’altro” 614.

TRANSCORRERE 680.

*TRANSLATARE “tradurre”: ind. futuro, 1^a sg. *translateraiu* 6.

TRAPASSARE 299.

TRAVALLA sost. “travaglio” 791 (:).

*TRAVALLARE (*TRAVELLARE): ger. *travellando* 31, part. pass. *travallato* 310 (: -*atu*).

TRESTECE sg. 293 (:).

*TRICARE “indugiare”: cong. pres., 2^a sg. *triche* 899 (: *disdichi*).

TRISTU 351, 552.

TRIUFFU “trionfo” 260.

TROPPO (TROPPU) agg. e avv. 15, 18, 173, 178, 183, 308, 324, 387, 389, 395, 502, 584, 631, 770, 771, 771, 884, 887, 909.

TROVARE 147 (:), 624, 794 (:), ind. pres., 2^a sg. *trovi* 109 (*trovite*), 223, 301, 376 (*trovite*), 377 (*trovete*), 478, 717 (*trovilo*), 811, 3^a sg. *trovase* 77, *trovasinde* 81, futuro, 2^a sg. *troveray* 523, 628 (*trovera'ncinde*), cond., 3^a sg. *trovara* 214 (:), imp., 2^a sg. *trova* 567, 570, part. pass. *trovata* 689 (:).

*TRUFFA “frode”, “inganno”: pl. *truffe* 858.

TU pron. pers. tonico di 2^a sg. sogg. 25, 27, 55, 93, 93, 129, 143, 145, 155, 156, 190, 194, 207, 208, 229, 235, 241, 247, 253, 265, 271, 285, 318, 328, 333, 346, 351, 352, 364, 366, 371, 373, 397, 399, 400, 427, 433, 442, 448, 463, 476, 486, 487, 491, 513, 516, 523, 536, 550, 571, 578, 586, 614, 637, 638, 643, 649, 685, 686, 697, 709, 710, 714, 715, 727, 734 (vedi NT), 735, 748, 753, 754, 775, 785, 811, 817, 820, 823, 824, 867, 913.

TU (poss. encl.), vedi TO.

TUCTAVIA “sempre” 216 (:), 421, 451 (:), 587, 600 (:), 601, 630, 677, 727, 828.

TUCTO (TUCTU, TUTTO, TUTTU) 88, 277, 465, 470, 545, 559, 561, 563, 613, 650, 692, 758, 932, pl. *tucti* 436, 446, 448, 746, 905, femm. *tucta* (*tutta*) 246, 439, 444, 632, pl. *tucte* 393, 515, 619 (congett.; ms. *tucta*), 784, 874, 879.

TUO, vedi TO.

*TURBARE, vedi TORBARE.

TUTTO, TUTTU, vedi TUCTO.

UCIUSU 499 (:).

ULTRAIIO (ULTRAYO, OLTRAIIO) 645 (*ultraio* : -aio : -aiu), 845 (*ultrayo* : *damaio*), 859.

UNO art. indet. e correlato ad 'altro' 59 (vedi NT), 117 (vedi NT), 342 (vedi NT), 372, 435, 586, 636, *un* 126, 321, 323, 568, 850, femm. *una* 1, 116, 151, 155, 339, 446, 863.

USARE 320 (:), 387 (:), 657, 759 (:), 889, ind. pres., 2^a sg. *usi* 231, 599, 3^a sg. *usa* 324, 831 (*usalu*), 918 (:), pass. rem., 1^a sg. *usay* 920 (:), imp., 2^a sg. *usa* 128, 209, 525, 595, 721, 755, 782, part. pass. *usatu* 536 (: -atu : -ato).

USU 44, 46, 51, 108 (:), 181, 461 (:), 500 (: *uciusu* : *tempestusu* : *reposu*).

UTILE 64, 255, 406, 428, 480, 739.

UTILITATE 656 (:), 891 (:).

UXORARE "sposare" 543 (:).

VALANZA "bilancia" 116 (:).

VALERE 134 (:), 426 (:), 442 (:), 443, ind. pres., 2^a sg. *vali* 365 (:) (vedi NT), 3^a sg. *vale* 291, 716 (:), 916, futuro, 2^a sg. *valeray* 372 (*valeraynde*), 700 (:) (vedi NT), cong. pres., 3^a sg. *valla* 792 (:), cond., 3^a sg. *valcera* 423.

VALIMENTU 819 (:).

VALORE 472, 701.

VANAGLORIA 152, 368.

VECCHECZE congett. 523 (ms. *recchecze*) (: -eza).

VEDERE, vedi VIDERE.

VELA 826.

*VELLARE "vigilare": imp., 2^a sg. *vella* 13.

VENCERE (*VINCERE) 333, ind. pres., 2^a sg. *venci* 233, 3^a sg. *vence* 233, 357, 359, 864, cong. imperf., 2^a sg. *vincissi* 234, imp., 2^a sg. *venci* 230.

VENDECTA 842.

*VENDERE: ind. pres., 3^a sg. *vende* 545 (:).

VENIRE 254, 434, 735 (:), 768, 787 (:), ind. pres., 2^a sg. *veni* 191, 827 (:), 3^a sg. *vene* (*vèy*) 41 (*venete*), 108 (vedi NT), 140 (*vene* : *toy* "tuoi" : *rey* : *asteni*), 147 (vedi NT), 166 (*ven*), 202 (*bene*) (:), 305 (:), 322 (*ven*), 350 (:), 382 (:), 392 (vedi NT), 667 (:), 779 (:), 802 (*no mèy*), 835 (vedi NT), 840 (:), 3^a pl. *veu* 633 (: *riu* : *siu* "suo" : *Deu*), 805 (:), cong. pres., 3^a sg. *venga* 47, pass. rem., 2^a sg. *venisti* 129, part. pass. *venutu* 1.

VENTO "vanità" 152.

VENTURA (VINTURA) 21 (:), 817, 826 (:).

VERACIMENTE 513 (:).

VERDERU 496 (: *losinghieri* : *volinteru* : *misteri*).

VERDICENTE congett. (:) (ms. *veredice(n)te*) 153.

VERGONNA 136, 137, 148.

VERGONNARE 799.

VERGONNOSU 803 (: *graciusu*).

VERITATE (VIRDATE) 71 (:), 391 (:), 622 (:).

*VERSO: pl. *versi* 256, 924, 931.

- VETRANEZA “vecchiaia” 737.
 VETRANO (VETRANU) “vecchio” 97, 733.
 VETTORIA 259 (:).
 VEVERE (*BEVERE) 687, ind. pres., 2^a sg. *bivi* (*vivi*) 399 (*vivi : devi : scrivi* : *bivi* “bevi”), 400 (: *devi : scrivi : vivi* “bevi”), 3^a sg. *beve* 402, 771, 774.
 VIA sost. 56 (:), 270, 824, 842 (:), 911 - avv. 428 (:), 504, 681 (:).
 VIAIO: *in malo* v. “in rovina” 644 (:).
 VICIU (VICIO) 321, 350, 368, 631, pl. *vicii* 15, 620.
 VIDERE (VEDERE) 250 (:), 561 (:), 908, ind. pres., 1^a sg. *veiu* (*veo*) 272, 921, 2^a sg. *vedi* (*vidi*) 103, 319, 325, 409, 428, 445, 733, imp., 2^a sg. *vide* 739, ger. *videndu* 124, part. pass. *vidutu* 112, pl. *viduti* 136.
 *VIGILARE “stare svegli”: ind. pres., 3^a sg. *vigila* 458.
 VIGURUSU 503, 697.
 VILE 175, 179, 610, 896.
 VILLANIA 609 (:), 841 (:).
 VILLANU 771 (: *sano : manu : humanu*).
 *VINCERE, vedi VENCERE.
 VINO 399, 401, 805, 809.
 VINTURA, vedi VENTURA.
 VIRDATE, vedi VERITATE.
 VIRGILIU 249, 251.
 VIRTUTE 19, 39, 131, 231, 253 (pl., vedi NT), 419 (:).
 VISSONO, vedi BISONNO.
 VITA 98, 116, 199, 294, 474, 619, 638, 641, 650, 759, 887.
 VITE 764.
 VIVENTE: *tucto lo to* v. “tutta la tua vita”, “finché vivi” 470 (:).
 VIVERE 44, 48, 117, 544, 769, 850, 886, ind. pres., 2^a sg. *vivi* 134, 481, 637, 640, 3^a sg. *vive* 34, 309, 310, 468 (: *tene*, vedi NT), futuro, 2^a sg. *viveray* 724 (:), 742 (:), cong. pres., 3^a sg. *viva* 642 (:), imp., 2^a sg. *vivi* 374.
 VOLERE 68 (:), 152 (*voler*), 287 (*voler*), 446, 562 (sost.) (:), 596, 677, 830 (*voler*), ind. pres., 2^a sg. *voli* 582, 686, 787, 817, *vòy* (*bòy*) 32, 47, 153 (congett.: ms. *uoli*; vedi NT), 187, 208 (:), 210, 247, 253, 259, 264 (congett.: ms. *uoli*; vedi NT), 318 (:), 333 (:), 433, 443 (:), 464, 503 (:), 543, 544, 547 (:), 569 (*bòynde*), 619, 621, 624 (:), 701, 727, 731, 745 (:), 768, 769, 793, 823 (congett.: ms. *uoli*; vedi NT), 912, 3^a sg. *vole* 22 (*vol*), 35, 162 (:), 304 (da emendare, vedi NT), 337 (:), 344 (*vol*), 387 (*vol*), 498 (:), 592 (:), 641 (*vol*), 708, 763 (*vol*), 790, 808 (vedi NT), futuro *vorray* 97 (*vorra*’, vedi NT), 765, cong. imperf., 2^a sg. *volessi* 265, 266, ger. *volendelo* 855.
 VOLINTERU (VOLINTERI) 62 (*volinteru : parlicteru : nasseru : fallero*), 494 (*volinteru : losinghieri : misteri : verderu*), 915.
 VOLLA “voglia” 870 (:).
 VOLTA 335 (:), 507, pl. *volte* 54.
 *VOLTARE: ind. pres., 3^a sg. 336 (:).

VOLUNTATE 594 (:).

VOY pron. pers. tonico di 2^a pl. 925.

VULGARE 6, 926.

ZÒ “ciò” 47, 51, 329, 391, 416, 449, 451, 475, 482, 509, 563, 627, 637, 642, 743, 757, 768, 896, 900 - “cioè” 64. Vedi anche PER ZÒ.

SAMENVATTING

De *Disticha Catonis* van Catenaccio van Anagni. Tekst in volkstaal uit Latium (eind XIIIe - begin XIVe eeuw)

De *Disticha Catonis* is een verzameling Latijnse zedenspreuken die vermoedelijk dateert uit de IIIe eeuw na Christus en een grote weerklank vond in de middeleeuwen. Door de kernachtige en makkelijk uit het hoofd te leren formulering van de disticha, werd het werk op middeleeuwse scholen gebruikt met een didactische en moraliserende functie. In bijna heel Europa, met inbegrip van Italië, verschenen talrijke vertalingen. Één van deze vertalingen, een in vers gestelde tekst in volkstaal van de hand van Catenaccio, verscheen in Latium tussen het einde van de XIIIe en het begin van de XIVe eeuw.

In de tekst vermeldt de auteur zijn naam en die van zijn broer «missere Gua(r)naçone», die naar alle waarschijnlijkheid gelieerd was met de invloedrijke familie Caetani. Catenaccio werd rond 1250 geboren, hoogstwaarschijnlijk te Anagni (de toenmalige hoofdplaats van de zogeheten Campagna, het zuidelijkste deel van de Pauselijke Staten), waar in de XIIIe en XIVe eeuw een familie Catenacci zich een plaats wist te verwerven tussen de prominente geslachten. Over het leven van Catenaccio is weinig bekend. We weten dat hij in verschillende centra van de Pauselijke Staten politieke functies bekleedde: vicaris van de *podestà* Loffredo Caetani te Todi van december 1282 tot juni 1283; *podestà* van Foligno in 1310 in opdracht van Robert van Anjou (die hem in de ridderstand verhief); tegelijkertijd kapitein en *podestà* te Orvieto in 1314. Hierna ontbreken alle gegevens. Ook het jaar van overlijden is onbekend.

In de vertaling is elk oorspronkelijk distichon uitgebreid tot een sextet, bestaande uit een kwatrijn van alexandrijnen (dubbele heptameters) in slagrijm gevolgd door twee hendecasyllabi in gepaard rijm; deze laatste behelzen de eindgedachte, die in de vorm van een aforisme de ethische boodschap samenvat of illustreert. Het gaat hier om een metrisch schema dat veelvuldig voorkomt in de didactische en populair-religieuze poëzie van Centraal en Zuid-Italië: men treft dit bijvoorbeeld aan in de vertalingen in Napolitaanse volkstaal van het *Regimen Sanitatis* of van de *De Balneis Puteolanis* en in het hagiografisch gedicht over de *Transito della Madonna*, afkomstig uit de Abruzzes.

De tekst in volkstaal bevat in totaal 155 sextetten (althans in de tekst overgeleverd door het ms. Trivulziano, die eindigt met twee hendecasyllabi in gepaard rijm), inclusief de vertalingen van de voorwoorden van de boeken II-IV

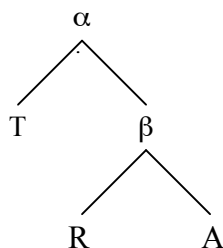
– in metrische verzen. De voorrede in proza, d.w.z. het inleidende schrift met de korte spreuken, is echter weggelaten. Aangezien het eerste en het laatste sextet (resp. vv. 1-6, 925-30: voorrede en epiloog), in tegenstelling tot de andere, los staan van de originele tekst van de *Disticha*, en de voorwoorden in metrische verzen van de boeken II-IV (resp. 10, 4 en 4 verzen) 9 strofen beslaan (één sextet in de volkstaal komt dus overeen met ieder twee verzen in het Latijn), kan afgeleid worden dat de oorspronkelijke Latijnse tekst 144 disticha bevatte, exact het aantal van de meest verspreide overlevering.

Geheel volgens de distinctieve kenmerken van de oudste vertalingspraktijken, ontplooit Catenaccio tegenover het Latijnse model een grote mate van vrijheid en gebruikt hij de techniek van de aanpassing, de uitbreiding, de bewerking (die op een foutieve interpretatie kan uitlopen). Zoals expliciet aangegeven door de auteur, heeft de vertaling tot doel de opvoeding van de niet onderlegden.

De vertaling is overgeleverd in twee manuscripten en twee incunabelen:

- (1) het ms. V.C.27 van de Nationale Bibliotheek van Napels (afgekort N), XIVe ex.-XVe in., cc. 154r-185r;
- (2) het ms. 795 van de *Biblioteca Trivulziana* van Milaan (afgekort T), naar alle waarschijnlijkheid uit het tweede kwart van de XVe eeuw of van 1420-50, cc. 1r-18v;
- (3) het Romeins incunabel (afgekort R), s.l. [Roma], s.d. [circa 1475], drukker Johann Schurener de Bopardia, cc. 26;
- (4) het Napoletaans incunabel (afgekort A), Napoli, s.d. [circa 1476-77], drukker Arnaldo da Bruxelles, cc. 21.

De in de *collatio* verzamelde gegevens wijzen uit dat de relaties tussen de incunabelen en het ms. T kunnen volgens onderstaand stemma weergegeven worden:



Voorts is vastgesteld dat het Napolitaanse ms. opvallende verschillen vertoont ten opzichte van de overlevering van T, R en A. Dit hoeft weinig te verbazen, omdat een werk als de *Disticha* met zijn duidelijke ethisch-didactische boodschap zich door zijn verspreiding makkelijk leende tot volkse bewerking.

De verschillen beslaan soms hele verzen of zelfs strofen. N bevat bovendien zelf een groot aantal fouten. Afgezien van de meest banale, die toegeschreven kunnen worden aan het mechanische kopieerwerk, is vastgesteld dat N bewerkingen of interpolaties bevat die foute of betekenisloze lezingen opleveren: deze tonen aan dat N, om grafische dan wel semantische redenen, de oorspronkelijke tekst niet begreep (zoals in het geval van ongebruikelijke woorden of complexe syntactische constructies). Hierdoor wordt N manifest onbetrouwbaar en kan deze getuige op geen enkele redelijke wijze geïnterpreteerd worden binnen het stemma.

Voor de editie is besloten de tekst aan te houden zoals die door het ms. T is overgeleverd. Deze keuze volgt uit de onbetwistbare stemmatische autoriteit en de taalkenmerken die, ondanks enige neiging naar literair taalgebruik, in essentie wijzen richting Centraal Italië.

De keuze om T (waarvan ook de afkortingssystematiek is overgenomen) als basis te gebruiken voor de editie laat onverlet dat de mechanische fouten gecorrigeerd zijn, zoals aangegeven in het apparaat. In de tekstcommentaar zijn ook de emendaties opgenomen die voorgesteld kunnen worden *ope codicum* of *ope ingenii*. Waar zich onregelmatigheden in de versmaten (vb. boventallige of ontbrekende lettergrepen) of rijmen voordoen, zijn ook deze in de tekstcommentaar behandeld. De varianten (ook de pure vormvarianten) van de incunabelen R en A zijn opgenomen in de appendix.

Omwille van het taalkundig belang van N (althans in de betrouwbare passages), is besloten in de appendix een interpretatieve editie op te nemen van het Napolitaanse ms. Zoals gezegd, bevat de tekstcommentaar de discussie van de afzonderlijke passages waar N aansluit bij het originele tekstprofiel en daarmee bijdraagt tot de interpretatie (of de emendatie) van de foutieve segmenten van T (en eventueel van R en A). Het is zeker aanbevelenswaardig om op zijn minst die lezingen van N in overweging te nemen die kunnen bijdragen tot de metrische en syntactische reconstructie – zonder hierbij de *lectiones difficiliores* te trivialisieren – als T, R en A onweerlegbare en objectief waarneembare fouten bevatten. Er is geen reden om uit te sluiten dat de lezingen van N verantwoord en relevant zijn en dat N een betrouwbare getuige is van de archaïsche trekken van het origineel.

Bij gebrek aan zekerheid over de *usus scribendi* van de auteur (eerst en vooral wat de taal betreft), is de voorkeur gegeven aan het strikt vast te houden aan de documenten, waarbij de reconstructiehypothesen, voor zover mogelijk, in de tekstcommentaar geformuleerd zijn. Aangezien het feitelijk onmogelijk is om de *facies* van het origineel te onderscheiden van de onechtheden die aan de kopiïsten kunnen worden toegeschreven, is voor wat betreft het vormaspect, de getrouwheid aan de documenten des te principiëler toegepast; te meer omdat er

tussen het origineel van Catenaccio en de oudste getuigen minstens een eeuw zit en de tekstoverlevering, juist vanwege diezelfde ethisch-didactische boodschap, aanleiding moet hebben gegeven tot verregaande bewerking.

Op deze stelregel is uitzondering gemaakt voor taalvormen – weliswaar beperkt in aantal, maar daarom niet minder belangwekkend – waarvan de onbetwistbare authenticiteit dankzij rijm of prosodie kan worden vastgesteld. Door de talrijke handen die bij het kopiëren over de oorspronkelijke taalvorm zijn heen gegaan, zijn deze elementen misschien enigszins verduisterd, maar zeker niet op onherstelbare wijze. Zij zijn aangegeven in de tekstcommentaar. Naast deze elementen, waarvan de authenticiteit is bewezen (of althans hoogstwaarschijnlijk wordt geacht), zijn er ook die strikt genomen niet als onweerlegbaar authentiek kunnen worden aangemerkt. Hieronder vallen een aantal vormen die bij het taalgebied behoren en die daarom toch van belang zijn. Ze kunnen derhalve aan het origineel worden toegeschreven. Ook deze worden behandeld in de tekstcommentaar.

Voor de lokalisering van de taal van Catenaccio's tekst bestaat weinig twijfel dat de fono-morfologie van T hoofdzakelijk richting Centraal Italië wijst (ondanks de literaire toscanismen, zoals de aanwezigheid van Toscaanse diftongering in *losinchieri*, *losinghieri*, beiden in rijm; tegenover *misteri*, *misteru*, *novelleru*, *pe(n)seri*, enz. elders). Enkele elementen lijken specifiek te wijzen naar Zuid-Latium (het gebied Cassino-Ciociaria).

Vermeldenswaardig in T zijn de volgende taalkenmerken:

- (1) vormen van metafofonesis, zoals *bivi* (*vivi*) "(it.) bevi", *chillo* (naast *chello*), *chilli* (naast *chelli*), *dormillusu*, *duplu*, *illo*, *illi* (maar *elle*), enz. Ook zijn er een aantal voorbeelden van metafonetische diftongering: *lientu*, *pienti*;
- (2) *-u* treft men heel frekwent aan, ook als deze overeenkomt met een Latijnse O: vb. *aiu/ayu* (< HABEO; maar ook *aio/ayo*), *translateraiu*. Daarentegen ontwikkelt de Latijnse *-Ū* zich in *-o* zoals bij *inimico*, *nudo*; toch ontbreken evenmin alternanties van het type *massaru/massaro*, *medicu/medico*;
- (3) bij de aanwijzende voornaamwoorden alterneren vormen met labio-velaar en vormen waar het labiale kenmerk is weggefallen: *quello* (*quellu*, *quel*), *quella*, *quilli*, tegenover *chello* (*chillo*), *chelli* (*chilli*), enz.;
- (4) betacisme;
- (5) iod is bewaard gebleven (ook waar het is afgeleid uit DJ en G + palatale vocaal): vb. *avantayo* (*avantayu*), *iorno*, *iovene*, *ioveni* (*iuveni*), *òy* "(it.) oggi", enz.;

- (6) de clusters van occlusief + L zijn bewaard: PL: *adopli*, *duplu*, *placime(n)tu*, enz.; BL: *blasmar(e)*, *blasmato*, enz.; CL: *clamatu* (*clamato*), *clara*, *claro*, *declaram(e)n(to)*, enz.;
- (7) ND > *nn*. Er is ook enige aanwijzing voor de assimilatie van NV > *mb* > *mm* in fonosyntaxis: *no mèy* “(it.) non viene”;
- (8) NS > *nz*; RS > *rz*; LS > *lz*;
- (9) palatalisatie van de sibillant onder invloed van *i*;
- (10) paragoge van *-ne*;
- (11) vrouwelijk enkelvoud op *-e* afgeleid uit de vijfde verbuiging van het Latijn: vb. *matece*, *trestece*, enz.;
- (12) enclisis van de bezittelijke voornaamwoorden: *casata*, *mamata*, enz.;
- (13) *chi* “(it.) che” (met de functie van zowel betrekkelijk voornaamwoord als voegwoord);
- (14) derde persoon enkelvoud *co(n)veo/conveu*;
- (15) derde persoon meervoud *tèu* “(it.) tengono”, *veu* “(it.) vengono”;
- (16) conditionalis *farissi*, *pottiri* (*potteri*);
- (17) afzonderlijke lemmata als *bielli* bw. “(it.) troppo”, *canto* vz. “(it.) accanto”, “(it.) lungo”, *cray* “(it.) domani”, *scervicar(e)* “(it.) precipitare”, enz.

Meer nog dan bij T, vindt men bij N elementen die verwijzen naar het gebied van Zuid-Latium; maar omdat deze elementen zowel in de volkstaal van de Abruzzen als in die van Zuid-Latium aanwezig zijn, is het moeilijk vast te stellen of deze aan de uit de Abruzzen afkomstige codex of aan het origineel toe te schrijven zijn. Vermeldenswaardig zijn:

- (1) vormen van metaforesis in *-mint-*: *come<n>çami(n)tu*, *conplemintu*, *coregemintu*, *dotrinami(n)tu*, enz.;
- (2) metafonetisch meervoud *richiçi*;
- (3) verlies van de velare stemhebbende occlusief tussen vocalen: *bria*, *brie* (maar ook *briga*);
- (4) lenitie NT > *nd*;
- (5) assimilatie ND > *nn*, ook in fonosyntaxis: *i(n) nesplacere* “(it.) in dispiacere”, *no neve* “(it.) non deve”, *i(n) nivitione* “(it.) in devozione”;
- (6) assimilatie van NV > *mm*: *scomenevele*. In fonosyntaxis treft men bovendien de ontwikkeling aan *nb* > *mm*: *co (m)mella* “(it.) con bella”;
- (7) LS > *lz*, NS > *nz*, RS > *rz*;
- (8) palatalisatie van *-s(s)-* (ook secundair) voor *i*;

- (9) palatalisatie van de dentaal in de vormen *parlecheru*, *parlechieru*, *prarlechieru* “(it.) parlettiero”;
- (10) vermoedelijke palatalisatie van LL voor *u* in *galliu*;
- (11) verlenging van de medeklinker in *salle*, *salli*;
- (12) vocaalepenthesen: *alecuna* (*allecuna*), *alecuni*, *alecunu* (*alechunu*), *enegu(r)du*, *malevasciu*, enz.;
- (13) beklemtoonde voornaamwoorden in voorwerpspositie eindigend op *-i*: *mi*, *ti*, *si*;
- (14) betrekkelijk (ook vragend) voornaamwoord en voegwoord *que*;
- (15) *vegio* (= *veio*) “(it.) vedo”;
- (16) tweede persoon enkelvoud *repu* “(it.) riponi”, *tò* “(it.) togli” (naast *tolli*), *vè* “(it.) vieni”, *tè* “(it.) tieni”;
- (17) derde persoon enkelvoud *(con)veo* (*(con)veu*, *coveu*) “(it.) conviene”;
- (18) derde persoon meervoud *àu* “(it.) hanno” (en futurum *dicerau*, *sa(r)rau*, *verao*), *dau* “(it.) danno”, *fau* “(it.) fanno”, *tèu* “(it.) tengono”, enz.;
- (19) perfectum *dissisti* “(it.) dicesti”;
- (20) conjunctief *ve(n)nesse* “(it.) venisse” (naar analogie met het thema van het sterke perfectum; zie ook *fecissci* “(it.) facessi”);
- (21) conditionalis *ficiri* “(it.) faresti”, *fo(r)ria* “(it.) sarebbe”;
- (22) voltooid deelwoord *lessitu* “(it.) letto”;
- (23) afzonderlijke lemmata als *altruiu* (*altrugiu*), *altrugia*; *cesscasunu*, *cesscasuna*; *forcia* “(it.) forse”; *mintri*; enz.

Naast de vertaling bevat de teksteditie uitvoerige commentaren en een woordenlijst waarin alle lemmata, in strikt alfabetische volgorde, zijn opgenomen zowel om de consultatie van de tekst te vereenvoudigen als om onduidelijkheden in de uitspraak op te vangen.

SUMMARY

The *Disticha Catonis* by Catenaccio of Anagni. A text in vernacular from Latium (late 13th - early 14th century)

The *Disticha Catonis* is a collection of maxims in Latin which probably dates back to the 3rd century and had an immense success during the Middle Ages. Since its concise style favoured mnemonic assimilation, this work was largely used in the Medieval schools both as a grammatical and a moral text. As such, it was translated in various places in Europe, among which the Italian areas. One of these “Italian” versions is the translation in the vernacular spoken in Latium provided by Catenaccio between the end of the 13th and the beginning of the 14th century.

The author of this translation states his name in the work, as well as the name of his brother “missere Guarnaçone” (i.e. Sir Guarnaçone) – probably a relative of the powerful Caetani family. The author was born in the mid-13th century almost certainly in Anagni, which was at that time the main town of the so-called “Campagna”, the Southernmost part of the State of the Church. It is here that the Catenacci’s make their appearance in the 13th and the 14th centuries as one of the most powerful families in the area. There is little information available concerning Catenaccio’s life: he is known to have carried out a number of politically related duties in different places within the boundaries of the State of the Church. In particular, he was the Vicar of the *podestà* Loffredo Caetani in Todi from December 1282 to June 1283, and *podestà* in Foligno in 1310 on behalf of Robert d’Anjou, who raised him to the dignity of “knight”. He was both captain and *podestà* in Orvieto in 1314. After this date, there is no further mention of him in the sources. His date of death is unknown.

In the translation into the vernacular carried out by Catenaccio, each original couplet is expanded into an hexastichal strophe, consisting of a quatrain of monorhyme alexandrines (double septenaries) closed by two hendecasyllables rhyming in pairs. These hendecasyllables express a sort of final thought summarizing or exemplifying the moral content of the quatrain. This is in fact a widely attested metrical scheme in the educationally oriented religious poetry typical of mid-southern Italy: instances of this scheme are found in the translation into the Neapolitan vernacular of the *Regimen Sanitatis* and of the *De Balneis Puteolanis*, as well as in the short hagiographic poem *Transito della Madonna* from Abruzzo.

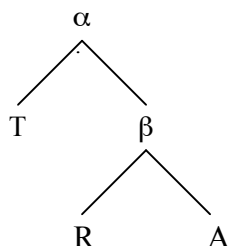
The hexastichal strophes in vernacular combine into a total of 155 (at least in the text delivered by the Trivulziano manuscript, ending up with two hendecasyllables that rhyme in pairs), including the metrical prefaces to books II-IV. What is left out is the prosaic foreword, consisting of the introductory epistle with the short maxims. The first and the last hexastichal strophe (respectively lines 1-6, 925-30: foreword and epilogue), differently from the others, are independent of the original text of the *Disticha*. Moreover, the metrical prefaces to books II-IV (respectively 10, 4 and 4 lines) extend along 9 strophes, to the effect that every couple of Latin lines corresponds to an hexastichal strophe in vernacular. In view of both these observations, the conclusion is warranted that the original Latin text contained 144 couplets, matching in fact what is delivered by the most common tradition.

According to the well-known archaic practice of translating, Catenaccio grants to himself a maximal degree of freedom with respect to his Latin model. He adapts, amplifies and changes – and in doing so sometimes misinterprets – the original text. As for the goal of his work, he explicitly declares that it is devoted to the education of the unlearned.

Catenaccio's translation into the vernacular has survived in two manuscripts and two incunables, as indicated below:

- (1) ms. V.C.27 of the National Library in Naples (marked as N), late 14th century - early 15th century, cc. 154r-185r;
- (2) ms. 795 of the "Biblioteca Trivulziana" in Milan (marked as T), probably dating back to either the second quarter of the 15th century or to the period 1420-50, cc. 1r-18v;
- (3) Roman incunable (marked as R), s.l. [Rome], s.d. [about 1475], printed by Johann Schurener of Bopardia, cc. 26;
- (4) Neapolitan incunable (marked as A), Naples, s.d. [about 1476-77], printed by Arnaldo from Brussels, cc. 21.

On the grounds of the data gathered during the *collatio*, I showed that the relations between the incunables and ms. T can be represented by means of the following tree:



I also observe that the Neapolitan manuscript exhibits major differences with respect to the tradition represented by T, R and A. This is in itself in no way surprising for a work like the *Disticha*, which is particularly subject, given its moral and educational goals, to a high risk of arbitrary adaptations and trivial revisions. These differences can extend over entire lines or even strophes. Moreover, N itself presents a large number of errors. If I abstract away from the most trivial errors, mostly imputable to the mechanical process of copying, I conclude that every time the author of N does not understand something due to spelling or semantic reasons (as in the case of rare words or complex syntactic constructions), he introduces substitutions, changes, additions, producing wrong and meaningless variants. As a consequence, N becomes essentially unreliable and hard to collocate inside the *stemma codicum*.

From an editorial perspective, I have decided to present the text as it has survived in ms. T. I also maintain T's system of abbreviations. The reason for this choice is that this manuscript witness undoubtedly emerges as the most reliable as a result of the *collatio*, and features an essentially mid-Italian linguistic variety, with a marked tendency towards the literary language.

Of course, the decision to adopt T as the basis of my text edition did not prevent me from correcting the mechanical errors detected in this manuscript, which are given in the apparatus. All corrections that I inserted *ope codicum* or *ope ingenii* are also discussed in the comment, as well as possible interventions in the text that may be warranted by metrical irregularity (e.g. redundant or lacking syllables) or reasons of rhyme.

Because of the undisputable linguistic interest exhibited in the reliable parts of the Neapolitan manuscript, I decided to provide an interpretive edition of it as an appendix to the text of T, concentrating in the comment, as mentioned before, the discussion of the points where N provides an essential help in interpreting (or correcting) the errors present in T (and possibly in R and A), and contributes to restoring the profile of the original text. In particular, I think that attention must be paid to the variants of N which, confronted with undisputable errors of T, R and A, and without trivializing the *lectiones difficiliores*, have the merit of restoring the metrical and syntactic profile of the text. More in particular, there is no reason to doubt that these variants are sound and relevant, reliably pointing to the archaic features of the original.

Since any sort of reliable evidence concerning the author's *usus scribendi* (with particular reference to his language) is lacking, I have generally preferred to remain faithful to the written documents, putting the hypotheses concerning the critical reconstruction of the text in the comment. My faithfulness to the documents is even stronger as far as the formal features of the text are concerned, given the undisputable difficulty of discriminating between the

authentic original elements due to Catenaccio and the spurious elements due to the copists, especially in view of the consideration that the time between Catenaccio's original and the oldest manuscript witnesses available encompasses at least one century, and that Catenaccio's text, due to its educational and moral content, almost certainly underwent intensive manipulation during the *traditio*.

A significant exception is made for a few linguistic elements whose authenticity is guaranteed by rhyme or other prosodic reasons. These involve elements that can be certainly concealed, but not irreparably so, by the spurious linguistic layers superimposed by the copists: all of this is signalled and discussed in the notes of comment. Apart from the linguistic elements whose authenticity is certain or at least highly probable, elements can be found whose authenticity is disputable but nevertheless deserve attention because they arguably belong to the same linguistic area as the original and may thus be relevant for its reconstruction. In this case as well, the reader is referred to the comment for detailed discussion.

Concerning the localization of the language of Catenaccio's text, there is no doubt that the language of T essentially points to Central Italy, even though this language is significantly enriched with literary Tuscanisms (see for instance the penetration of Tuscan diphthongization in *losinchieri*, *losinghieri*, in rhyme; but otherwise *misteri*, *misteru*, *novelleru*, *pe(n)seri*, etc.). Some linguistic features specifically point to Southern Latium, and even more specifically to the area of Cassino and Cioccaria, south-east of Rome.

The following elements constitute linguistically characteristic features of T:

- (1) cases of umlaut, as in *bivi* (*vivi*) "(It.) bevi", *chillo* (together with *chello*), *chilli* (together with *chelli*), *dormillusu*, *duplu*, *illo*, *illi* (but *elle*), etc. There are also some cases of metaphonetic diphthongization: *lientu*, *pienti*;
- (2) *-u*, largely attested, even in correspondence with Lat. *-O*: cf. for instance *aiu/ayu* (< HABEO; but also *aio/ayo*), *translateraiu*. Conversely, there are forms with *-o* originating from Latin *-Ū*, as in *inimico*, *nudo*; but there are also alternations of the sort *massaru/massaro*, *medicu/medico*;
- (3) as for demonstratives, alternations are found between labiovelar forms and forms in which the labial element is dropped: *quello* (*quellu*, *quel*), *quella*, *quilli*, together with *chello* (*chillo*), *chelli* (*chilli*), etc.;
- (4) betacism;
- (5) preservation of iod (even from DJ and from G + palatal vowel): for instance *avantajo* (*avantaju*), *iorno*, *iovene*, *ioveni* (*iuveni*), *òy* "(It.) oggi", etc.;

- (6) preservation of the clusters obstruent + L: PL: *adopli, duplu, placime(n)tu*, etc.; BL: *blasmar(e), blasmato*, etc.; CL: *clamatu, (clamato), clara, claro, declarame(n)to*, etc.;
- (7) ND > *nn*. Assimilation of NV > *mb* > *mm* is also attested as a sentence-level phenomenon: *no mèy* “(It.) non viene”;
- (8) NS > *nz*; RS > *rz*; LS > *lz*;
- (9) palatalization of the sibilant by influence of *i*;
- (10) paragoge of *-ne*;
- (11) singular feminines in *-e* originating from the Latin fifth declension class: for instance *matece, trestece*, etc.;
- (12) enclitic realization of possessives: *casata, mamata*, etc.;
- (13) *chi* “(It.) che” (both as a relative pronoun and as a conjunction);
- (14) third person singular *co(n)veo/conveu*;
- (15) third person plural *tèu* “(It.) tengono”, *veu* “(It.) vengono”;
- (16) conditional forms *farissi, pottiri (potteri)*;
- (17) individual lexical items such as *bielli* adv. “(It.) troppo”, *canto* prep. “(It.) accanto”, “(It.) lungo”, *cray* “(It.) domani”, *scervicar(e)* “(It.) precipitare”, etc.

As for N, it includes even more linguistic features that point to Southern Latium. However, given the equal congruity of all these features with the linguistic variety attested in Abruzzo, it is not easy at all to establish how many of these features should be ascribed to the place of origin of the manuscript rather than to the language of the original text. Among these elements, there are at least the following:

- (1) cases of umlaut in *-mint-*: *come<n>çami(n)tu, complemintu, coregemintu, dotrinami(n)tu*, etc.;
- (2) metaphonetic plural *richiçi*;
- (3) disappearance of the voiced velar stop in intervocalic position: *bria, brie* (but also *briga*);
- (4) voicing NT > *nd*;
- (5) assimilation ND > *nn*, even in phonosyntax: *i(n) nesplacere* “(It.) in dispiacere”, *no neve* “(It.) non deve”, *i(n) nivitone* “(It.) in devozione”;
- (6) assimilation NV > *mm*: *scomenevele*. In phonosyntax, *nb* > *mm*: *co (m)mmella* “(It.) con bella”;
- (7) LS > *lz*, NS > *nz*, RS > *rz*;
- (8) palatalization of (primary and secondary) *-s(s)-* before *i*;

- (9) palatalization of the dental consonant in the forms *parlecheru*, *parlechieru*, *prarlechieru* “(It.) parlettiero”;
- (10) probable palatalization of LL before *u* in *galliu*;
- (11) gemination in *salle*, *salli*;
- (12) vocalic epenthesis: *alecuna* (*allecuna*), *alecuni*, *alecunu* (*alechunu*), *enegu(r)du*, *malevasciu*, etc.;
- (13) oblique tonic pronouns in *-i*: *mi*, *ti*, *si*;
- (14) relative (and interrogative) pronoun and conjunction *que*;
- (15) *vegio*, i.e. *veio* “(It.) vedo”;
- (16) second person singular *repui* “(It.) riponi”, *tòi* “(It.) toglì” (together with *tolli*), *vèi* “(It.) vieni”, *tèi* “(It.) tieni”;
- (17) third person singular (*con*)*veo* ((*con*)*veu*, *coveu*) “(It.) conviene”;
- (18) third person plural *àu* “(It.) hanno” (and future forms *dicerau*, *sa(r)rau*, *verao*), *dau* “(It.) danno”, *fau* “(It.) fanno”, *tèu* “(It.) tengono”, etc.;
- (19) perfect *dissisti* “(It.) dicesti”;
- (20) subjunctive *ve(n)nesse* “(It.) venisse” (with analogical extension of the stem of the strong forms, i.e. forms with stress on the stem; cf. also *fecissci* “(It.) facessi”);
- (21) conditional forms *ficiri* “(It.) faresti”, *fo(r)ria* “(It.) sarebbe”;
- (22) past participle *lessitu* “(It.) letto”;
- (23) individual lexical items, such as *altruiiu* (*altrugiu*), *altrugia*; *cesscasunu*, *cesscasuna*; *forcia* “(It.) forse”; *mintri*; etc.

The text corresponding to the translation into the vernacular, complete with detailed notes of comment, is augmented with a glossary containing all lexical items, in strict alphabetical order. I adopt these criteria in order to both simplify cross-referencing between text and glossary, and avoid uncertainties concerning the exact pronunciation.

CURRICULUM VITAE

Paola Paradisi werd geboren op 16 april 1963 in Milaan. Ze is in 1986 afgestudeerd aan de Universiteit van Pisa (“laurea in lettere”, cum laude: begeleider prof. dr. A. Stussi). Aan de beroemde Scuola Normale Superiore te Pisa heeft zij Italiaanse filologie en taalkunde gestudeerd, met bijzondere belangstelling voor tekstedities (1982-1986: “corso ordinario” = doctoraal; 1987-1990: “corso di perfezionamento” = post-doctoraal). In 1987 heeft zij, in het kader van een uitwisselingsprogramma, de École Normale Supérieure te Parijs bezocht en aan de Bibliothèque Nationale te Parijs onderzoek verricht. Van 1992 tot 1995 is ze werkzaam geweest als wetenschappelijk onderzoeker (in vaste dienst) in de Geschiedenis van de Italiaanse Taal aan de Scuola Normale Superiore te Pisa. Vanaf september 1991 is zij aangesteld als universitair docent bij de Opleiding Italiaanse Taal en Cultuur in Leiden. Zij verzorgt onderwijs op het gebied van de geschiedenis van de Italiaanse taal. Haar onderzoeksgebied betreft de editie en het taalkundig commentaar van oude Italiaanse teksten.

